DANTE E FIRENZE

PROSE ANTICHE

DANTE E FIRENZE

PROSE ANTICHE

CON NOTE ILLUSTRATIVE ED APPENDICI

DI

ODDONE ZENATTI

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

AVVERTENZA

Oddone Zenatti, l'autore di questo libro, morendo in Roma a soli trentacinque anni il 24 giugno dell'anno presente (era nato a Trieste nel 1866), non ebbe la sodisfazione di vederlo pubblicato. Cominciatolo da molto tempo, stentò a condurlo innanzi per le sofferenze fisiche che di tanto in tanto lo strappavano agli studi prediletti, ma piú ancora per il desiderio, vivissimo in lui come in ogni studioso che cerchi piuttosto il vero che la lode, di darsi ragione d'ogni cosa, riesaminando personalmente e coscienziosamente ogni questione di cui gli capitasse di toccare e che gli paresse non risolta o risolta male. Egli poteva ben dire di sé quel che di sé scrisse il suo Dante: di « scoppiare dentro » a ogni dubbio, finché non riuscisse a spiegarsene; onde continue scoperte di errori altrui e comuni, e un continuo bisogno di combatterli e di restaurare la verità. Cosí avvenne che questo libro, cominciato con intenti piú che altro scolastici, si andò allargando e gli si tramutò via via in un lavoro di piú alta importanza, come quello che ristabilisce completamente e definitivamente la buona fede e la scrupolosità di Giovanni Boccaccio nel narrare la Vita di Dante, e riesce anche a spiegare il nobile scopo di quelle pagine del suo *Trattatello*, che, scritte in difesa della Poesia contro le accuse dei preti, dei legisti e dell'altra gente avara o meccanica, una critica leggiera e presuntuosa considerava soltanto come esercizi di retorica. Per tale rivendicazione della ve-

ridicità e dell'alto sentire del Boccaccio, ai cui danni lodati critici moderni avevano compiuto un vero reato di diffamazione, questo libro viene a dare un migliore e piú sicuro fondamento alla conoscenza che abbiamo dei fatti della vita di Dante; al che l'autore contribuí anche direttamente con piú sue osservazioni, e soprattutto provando, di fronte alle negazioni di frettolosi o di ignoranti, l'autenticità di quasi tutte le epistole che vanno sotto il nome dell'Allighieri. L'autore dà quindi piú che non prometta, poiché, anzi che una semplice raccolta di antiche prose volgari che riguardano la vita di Dante e le condizioni di Firenze al tempo di lui, questo suo è un libro da cui non potranno prescindere quanti si faranno ora a scrivere del nostro massimo poeta e del nostro massimo prosatore.

Della prima intenzione, quasi solo scolastica, con la quale s'era accinto a comporre quest'opera, l'autore ragionava nell'*Avvertimento*, cui, compiuta la stampa del presente volume, attendeva proprio tre o quattro giorni prima che la morte lo rapisse quasi violentemente, e, malgrado di tutto, inattesa. Ecco le cartelle ch'egli aveva scritto, e che si trovarono sul suo tavolino insieme con le bozze dell'*Indice* e delle *Giunte e Correzioni*:

L'idea della presente raccolta mi venne suggerita, or sono già parecchi anni, nella pratica dell'insegnamento liceale, dalla ripetuta esperienza dell'impedimento che ad un serio efficace studio del poema dantesco opponeva il contrasto tra ciò che i programmi volevano o desideravano e le reali condizioni nelle quali si trovavano i giovani che quei programmi di studio dovevano seguire. I programmi chiedevano e chiedono – e cosí vogliano pure in avvenire e si faccia – la lettura, nei tre corsi, dell'intera 'Commedia'. Ma i giovani dei Licei né erano né sono forniti di quella somma di cognizioni intorno alla vita e ai tempi di Dante, che è necessaria a chi voglia leggere il poema senza le incertezze e lo smarrimento del ritrovarsi in un 'pelago' affatto sconosciuto, col solo debolissimo soccorso degli aridi e scoloriti accenni dei commenti pur a cose a persone e a fatti che hanno parte notevole nella vita del Poeta e nella storia fiorentina e italiana di quell'importantissimo periodo. Perché è vano e pericoloso affermare per la 'Commedia' quello che si può affermare, e infatti

si afferma, per il massimo numero dei classici di ogni paese: cioè che i classici s'hanno da studiare per intendere ed ammirare le bellezze della composizione e l'arte onde vi sono espressi i concetti e i sentimenti. Per Dante ciò non è tutto, cosí egli seppe strettamente intessere ai suoi versi gli accenni alla storia della sua vita e ai fatti e alle persone del suo tempo, e i suoi giudizi su esse e sulle questioni che in quegli anni vivamente si dibattevano; cosí personale, cosí *dantesco* è il Poema. E quando quegli accenni non si sappiano cogliere e intendere; quando quei casi, quei fatti – almeno per quanto oggi è a noi dato di saperli – non si conoscano, e con essi e per essi il perché del modo di sentire, di pensare, di giudicare di Dante, – si dica pure che tre quarti del poema restano per noi lettera morta, e che in esso allora conviene limitarsi a leggere 'la Francesca,' 'il conte Ugolino,' e al piú al piú le trasformazioni dei ladri, e ad ammirare le similitudini e le altre bellissime esemplificazioni delle varie figure retoriche. Tutto ciò è certo da pregiare assai, ed è parte della eccellenza di Dante grandissimo artista, e va studiato e può anche essere oggetto di esame speciale; ma ciò non è 'Dante,' non è tutta la 'Commedia,' anzi nemmeno la parte che piú importa sia letta e fatta propria dai giovani italiani, se dalla lettura del Poema, che bene fu detto nazionale, s'hanno da trarre gli effetti salutari di civile e morale educazione, che quella lettura può e deve dare. Onde la necessità, per chi voglia leggere utilmente, o di possedere già una notizia non sommaria della storia della vita del Poeta e di quella della terra nella quale si formarono il suo ingegno e i suoi sentimenti, o di aver modo di procurarsela contemporaneamente alla lettura in maniera ampia e seria, evitando il pericolo e il fastidio di dover per ciò ricorrere agli infiniti libri ed opuscoli, non tutti e sempre alla mano, nei quali si trovano sparsi gli elementi di quelle storie e gli studi piú recenti e piú sicuri ad esse relativi. – Ebbene, si dirà, a ciò non bastano le pagine dedicate a Dante nei manuali scolastici, o, se si vuole di piú, nelle storie letterarie, e, meglio ancora, nelle speciali Vite di Dante? – A mio avviso, no: i manuali scolastici, le storie letterarie, le Vite speciali non bastano allo scopo; anzi, ciò ch'è ancora peggio, non pochi di quei libri possono essere causa di storture e di errori piú che di giovamento. Nei compendi di storia letteraria ad uso delle scuole (se ne tolgano quello del Casini e qualche altro su quel modello, nei quali, cosí permettendo allora i troppo mutevoli programmi scolastici governativi, Dante poté aver dedicata una speciale 'notizia', pur sempre inadeguata allo scopo), nei compendi scolastici nessuno certo immaginerà di poter trovare quanto cerchiamo: i limiti prefissi allo svolgimento della materia e la proporzione delle parti fanno sí che anche il meglio disposto fra i compilatori non possa dare che una

delle solite piú o meno sommarie ma sempre aride narrazioni cronologiche dei fatti della vita e un'esposizione piú o meno distesa delle opere di Dante, impiegandovi un numero di pagine forse minore di quello dedicato alla vita cosí minutamente conosciuta del Tasso, e all'enumerazione de' suoi scritti tanto piú numerosi dei danteschi. – E allora, le 'storie della letteratura'? – Quali? Le vecchie? Noi non vogliamo far getto delle pagine del Settembrini e di altri (tra le 'storie' non si possono certo annoverare gli studi critici del De Sanctis, che del resto hanno tutt'altro intendimento), ma non so chi potrà indirizzare i giovani a quei libri come adatti allo scopo di cui si discorre. Le recenti? Non ne abbondiamo; anzi non ne abbiamo che una sola, che meriti veramente quel nome, ed è quella del Gaspary; e le pagine che vi sono dedicate all'Allighieri sono certo egregie; ma anche delle 'storie della letteratura', siano pure, anziché compendi scolastici, quadri dalla cornice assai piú ampia, convien dire che non possono sodisfare il bisogno che si lamenta, per un motivo che vale per quelle che ci sono e varrebbe per quante altre avvenire, ed è, che in esse la parte biografica è limitata allo stretto necessario (e ciò, per l'immensa moltitudine degli scrittori, sta benissimo, e guai se fosse altrimenti), piú di essa premendo ai loro autori l'esame delle opere dal punto di vista letterario, la collocazione loro nella storia dei 'generi' ai quali appartengono, la ricerca delle 'fonti', la rassegna delle imitazioni, lo studio del pensiero, se ve ne fu uno, che guidò lo scrittore; mentre la parte storica, quella su cui, al proposito di Dante, volge il nostro discorso, non vi può avere sviluppo sufficiente, e infatti non l'ha. – Le speciali 'vite' del Poeta, adunque? – E diciamo pure, senz'altro, i volumi del Fraticelli e del Balbo. Pur lasciando, in omaggio alle sue reali benemerenze negli studi danteschi ogni giudizio sul valore critico dell'autore, del libro del Fraticelli, per intendimento e per disegno lodevole, non è piú possibile fare uso sicuro, tante sono le pagine che andrebbero sostanzialmente mutate. La 'Vita' del Balbo offre quasi il tipo del libro che si vorrebbe al bisogno, ed ogni giovane che imprenda lo studio di Dante dovrebbe averla letta; ma, sebbene piú di una veduta, piú di un giudizio del Balbo, che negli anni successivi erano stati dalla critica messi da parte, in seguito ai nuovi studi oggi appaiano giusti, per essersi nel frattempo di tanto ampliata la conoscenza che abbiamo dei fatti di Dante e del suo tempo, anche quel bel libro in piú d'un punto o è manchevole o errato. E allora? Gettare il giovane, che non sa nuotare, nel 'mare magnum' della 'letteratura' dantesca, e voler ch'egli peschi da sé tra i volumi, gli opuscoli e gli articoli sparsi in tanti periodici, mentre piú che il buon pesce vi abbondano i granchi? Non tutto quanto gli occorre è in pagine del Carducci, del D'Ancona, di Isidoro

Del Lungo, di Francesco D' Ovidio, o degli altri pochi da annoverarsi accanto a questi, e per una di tali pagine quante dovrebbe cercare di infiniti altri 'dantisti!' Ma quando ciò fosse, anche materialmente, possibile – che non è a tutti nemmeno nelle città maggiori e con le biblioteche meglio fornite – potrebbe mettervisi un giovane, affatto nuovo agli studi critici, quando stenta a raccapezzarvisi lo studioso piú esperto, che tuttavia si vede costretto a una continua tensione di mente per non oscurare il suo proprio tra i discordanti pareri, e solo mercé la sua esperienza e il suo provato amore all'argomento riesce a vincere la maraviglia e lo sconforto che producono gli stridenti contrasti fra le sicure e spesso boriose affermazioni degli uni e le non meno ferme negazioni degli altri, tra la fiducia di quelli e lo scetticismo di questi, o, peggio ancora, tra le contradizioni e le capricciose mutazioni di avviso espresse pur sempre in forma assoluta da uno stesso critico in piú suoi studi successivi?

– Ma e il professore? Non è compreso nel suo ufficio il sodisfare al bisogno che si va lamentando? – Ciò non può essere immaginato possibile, né richiesto, se non da chi delle nostre scuole, dei programmi, degli orari non abbia alcuna cognizione. Perché, dati i programmi da svolgere (tutta la storia letteraria, in tre anni, accompagnata dalle letture dei relativi saggi ed esempi; lo studio di classici speciali, oltre a quello di Dante; gli esercizi nel comporre, cosí importanti; le nozioni di metrica, ed altro ancora), e data la necessità di esaminare di frequente i giovani, spesso in classi assai numerose, e tutto ciò con un orario di cinque ore settimanali nel primo corso, e di quattro negli altri due, senza contare i minuti che si perdono, e le molte vacanze, in otto mesi di scuola; è facile vedere se l'insegnante piú colto e piú volenteroso possa aver tempo e modo di dare alla storia della vita dell'Allighieri e del suo tempo lo svolgimento necessario a ben comprendere il poema, la cui lettura deve essere cominciata nel primo anno e proseguita, una cantica per corso. Conviene adunque ovviare alla necessità anzidetta con un libro, cui il giovine, oltre e piú che nella scuola, possa ricorrere con agio anche a casa, ogni qualvolta lo studio di Dante gliene faccia sentire il bisogno.

Qui lo scritto rimase interrotto: Morte picchiava alla porta. Di ciò che doveva venir dopo non rimangono che pochi appunti marginali:

Troppe note. Per la massima parte non a me però ne va data la colpa, ma alla critica dantesca, che su ogni punto, può dirsi, della vita del Poeta accumulò opinioni diverse..... Non è possibile sem-

pre, tale è il concatenamento di quelle discussioni, e delle nuove scoperte di documenti e notizie, limitarsi a dare il risultato dell'ultima; ma è necessario accennare anche allo sviluppo della questione, quando si voglia che di quel punto resti nella mente di chi legge, specie se curioso ed avido di sapere, un'idea precisa e che lo sodisfaccia. Non tutti si contentano viaggiando di una *Guida-orario....* E i giovani che s'avviano all'Università, guai se stanno contenti alle affermazioni altrui, quando intravvedano discordi pareri, o se il punto di cui si tratta sia ancora in questione!....

Qualche nota, per chiarir bene il testo o una questione importante, mi riuscí troppo lunga, e ne chiedo venia al lettore. Quella sui meriti del Boccaccio e del Petrarca verso gli studi del greco, rifacendo il volume, porterei nell'Appendice....

Il numero delle *Giunte e correzioni* a chi lí per lí vi ponga l'occhio, parrà troppo grande; ma si voglia osservare che quattro quinti di esse si riferiscono tutte alle prime 160 pagine, stampate da assai tempo.... Qualche disuguaglianza di esecuzione, ed anche di forma, si deve allo stesso motivo....

Quel che cito ho conosciuto; quel che no, no. Se altri adunque ha detto quello che dico pur io senza ch'io lo citi, è segno ch'io non l'ho conosciuto...

Come si vede, piú che a mettere in evidenza quanto il suo libro acquistò d'importanza dall'avere, trasportatovi quasi dal calore del suo culto per Dante e per il Boccaccio, trattato a lungo ed a fondo, e con novità di vedute, alcune questioni assai importanti intorno alla vita e alle opere minori di Dante e agli studi e al carattere del Boccaccio, l'autore si proponeva sopra tutto di chiedere venia dei difetti che ne erano venuti all'economia del volume considerato specialmente – quale l'editore lo voleva – come d'uso scolastico. Certo è che quei difetti provengono quasi tutti dal troppo lungo tempo (circa dieci anni), che passò tra il cominciamento e la fine della stampa; ma chi ne ebbe il maggior danno fu l'autore, che, costretto dalla salute cagionevole a lunghi forzati indugi, si vide nel frattempo prevenuto in alcune sue nuove osservazioni e scoperte da qualche altro piú fortunato studioso. In una copia del suo libro l'autore – critico severo anche con sé stesso – ne segnò da sé tutti i difetti, anche lievi, i quali in una

seconda edizione sarebbe per ciò facile di togliere. Ed egli anche lasciò pronto, in parte, un secondo volume; onde, se gli studiosi faranno a questo le accoglienze oneste che merita, chi scrive potrà forse indursi a compierlo, vincendo la commozione che si prova a mettere le mani negli scritti di persona cara, che ci abbia lasciati troppo presto e per sempre.

Albino Zenatti

INDICE

L'indice alfabetico delle persone e delle cose di cui si parla nelle note a piè di pagina non fu lasciato dall'A.; peraltro mi sembra opportuno che sia indicato qui almeno l'argomento principale delle note più distese del presente volume. Conservo l'ordine stesso in cui le note si susseguono; e prego chi legge di avere l'occhio anche alle 'Giunte e correzioni', ai numeri delle pagine corrispondenti.

I

L'OPERA DI DANTE LODATA DA GRAZIOLO BAMBAGLIOLI [1]

[Dal Proemio al suo Commento sopra l'Inferno].

Advegnia che la [non] investigabile provvidenza del celestiale e increato principe abbia beatificati di prudenza e di vir-

1 Queste parole di Graziolo (ossia Bonagrazia) dei Bambaglioli, bolognese, creato notaio il 10 giugno 1311, ed eletto cancelliere del Comune il 26 luglio 1321, autore di un commento latino sopra l'Inferno, steso, par certo, nel 1324, mostrano come presto l'opera di Dante fosse ammirata e celebrata, fino dagli uomini della parte a lui si fieramente avversa. Ché Ser Graziolo fu guelfo, visse in Bologna accanto al cardinal Bertrando del Poggetto, Legato papale, e lo seguí, a breve distanza, nella gran cacciata dei guelfi del giugno 1334 (*tra cacciati e confinanti n' uscirono più di millecinquecento cittadini; e ciò fu a dì 2 di giugno 1334;* Gio. Vill., *Cronica*, XI, vii), morendo esule prima del 1343. La vicinanza del cardinale non doveva invero crescere l'ammirazione del Bambaglioli per Dante, il cui *De Monarchia*, citato in loro sostegno dai partigiani di Lodovico il Bavaro nella lotta contro il Pontefice, il legato Bertrando pensò, nel marzo 1329, di far pubblicamente bruciare; spingendo, narra il Boccaccio (si vegga più avanti nella sua *Vita di D.*, il cap. *Del libro della Mon.*), il suo odio di parte e la difesa delle idee guelfe, sino a desiderar disperse le ossa dell'esule poeta, che ancora prestava, d'oltre tomba, l'aiuto dei suoi argomenti ai nuovi sostenitori delle idee imperiali in Italia. Ma sia o no vero questo particolare (e se fosse, a Dante sarebbe potuto toccare quel ch' egli si fa narrar cosí terribilmente dal biondo Manfredi), è certo che nella guelfa Bologna, ove Dante non volle recarsi da Ravenna malgrado delle esortazioni di Giovanni del Virgilio che lo assicurava non esservi in quella città le insidie ch'egli vi temeva, ma tutti «*iuvenesque senes*» desiderarvi l'Allighieri, nella guelfa Bologna non dovevano spirare, a' tempi in cui ser Graziolo scriveva, aure propizie neppur alla memoria del fiero sostenitore dei *due soli*, del fustigatore tremendo dei pontefici e della Chiesa tutta, aberranti dalla via segnata loro da Cristo. Ma se a distruggere la fama di Dante, già minacciosa, sarebbe bastato a maraviglia presso gli uomini inculti e pii l'esteriore apparato del bruciamento del *De Monarchia* e la ideata dispersion delle ossa, altri argomenti bisognavano a chi volea ragioni e persuasioni. E si provvide anche a ciò, e circa lo stesso tempo in che Bertrando del Poggetto, « siccome cose eretiche contenente, dannava al fuoco » il *De Monarchia*, fra' Guido Vernani da Rimini, dell'ordine dei Predicatori, pubblicava in Bologna il suo *De reprobatione Monarchiae compositae a Dante*, ove subito da bel principio Dante è regalato del titolo di vaso del diavolo: « Il diavolo — scrive il frate nel suo arido latino, che varrà meglio citare tradotto dal Carducci (*Della varia fortuna di Dante*, in *Studi letterari*, pp. 278–79) — il diavolo bugiardo e padre di menzogna ha cotali suoi vasi che, ornati fuori di false imagini d'onestà e verità e di colori fucati, contengono dentro un veleno tanto più crudele e pestilenziale... Ora tra sí fatti vasi ebbevi un tale che molto poeteggiava fantasticando, sofista verboso, gradito ai piú per la esteriore eloquenza delle parole; il quale, mescolando alle sue fantasie e finzioni poetiche le parole della filosofia che consola Boezio e introducendo Seneca in chiesa, non pur gli animi informi e am-

tude molti uomini, neentemeno Dante Alighieri cittadino di Firenze, uomo di nobile e profonda sapienza, vero notrizio [1] di filosofia e alto poeta, autore di questa maravigliosa, singolare e sapientissima opera antipuose; e lui fece sprendiente di felicitade de' beni dell'animo e quasi di tutte le scienze nelli popoli e nelle cittadi del mondo, cosí con utile come con probabile [2] ragione; acciò che ogni scienza, cosí delle cose di sopra come di quelle di sotto, [3] in questo pubblico e notorio campione della prudenza ampiamente raccolta, per lui, siccome per testimonio dell'alta sapienza, si mostrasse alli desiderii degli uomini; e in cotale guisa, con nuova dolcezza di questa universale ed attraente materia, con diletto allettasse gli animi degli uditori a cognizione di sé, e le redini de' mortali s'abbandonassero, e non solamente a cognoscere pervenissero le virtudi e le grazie di tanto autore, ma eziandio pervenissero a maggiori e piú alti gradi di scienza. Di lui dire si puote quello che si legge nel libro della Sapienza: *Il grande Signore riempiette lui del suo spirito, et egli siccome pioggia manderà fuori*

malati ma gli studiosi con dolci canti di sirena condusse sotto inganno alla morte della eterna verità. Lasciando con disprezzo da una parte le altre opere sue, volli cercare minutamente un suo scritto ch' egli intitola *Monarchia*, perché in quello procede assai ordinatamente in apparenza, pur mescolando con alcune verità molte false »; e seguita, chiamando Dante *quell' uomo* (*ille homo*), e trova che l'*affetto di parte ha oscurato il suo cuore insipiente*, e che egli *mette innanzi parole ampollose colle quali promette ciò che la sua presuntuosa ignoranza non gli permette di mantenere*. Certe prove di lui gli paiono *piú tosto da passarsi con riso che da ribattere*, ma le distrugge *per sodisfazione degli ignoranti;* un altro argomento di Dante *è vile e risibile e indegno delle sue risposte, ma risponde per utilità a chi legge*; nota altrove che *potea bastare a quell' uomo il corrompere la filosofia e dovea lasciare illibata nel suo vero intendimento al meno la divina scrittura*. Ora, e ciò è notevole, il Vernani indirizzò il suo trattato proprio a Ser Graziolo (« *Suo carissimo filio Gratiolo de Bambajolis Nobilis Communis Bononiae Cancellario Fr. Guido Vernanus de Arimino Ord. Predicatorum salutem* »), forse quasi severo ammonimento ad uno di quegli *studiosi* che, sebbene guelfi, *dai dolci canti di sirena* si lasciavano condurre *sotto inganno alla morte della eterna verità*. Comunque, a Ser Graziolo, culto rimatore, lo spirito di parte non tolse di sentire l'eccellenza dell'arte dantesca, di ammirarla e di esprimere l'ammirazione sulla soglia del suo commento. Il quale, steso da lui in latino, fu tradotto pochissimi anni dopo da un anonimo toscano, e solo in questa versione parecchio libera si può fino ad ora leggere a stampa (*Comento alla Cantica dell' Inferno di D. A. di autore anonimo, ora per la prima volta dato in luce*; Firenze, Baracchi, 1848; cfr. *Di alcuni commenti della Divina commedia composti nei primi vent' anni dopo la morte di Dante*, saggio di Luigi Rocca; Firenze, Sansoni, 1891; pp. 43-77).

[1] Notrizio (nutricius), educatore, allevatore, aio; ma qui è l'opposto: la filosofia educatrice di Dante. Infatti il testo latino di Ser Graziolo ha *philosophiae alumnum*; ora è vero che *alumnus* ha pure il significato di nutritore, allevatore, ma non qui.

[2] Traduzione letterale del testo latino *tam utili quam' probabili stilo; probabilis*, probabile, degno di approvazione, lodevole.

[3] Celesti e terrene.

della sua bocca li dolci sermoni.[1] E di lui si puote esponere quello che scrive Ezechiel: *La grande aguglia con lungo menare delle grandi ale e de' membri, piena di penne e di varietade, venne al Libano e portonne la medolla del cedro e schiantò le vette d'esso e trasportollo nella terra di Chanaan.*[2] Però che sí come intra tutti gli augelli è proprio dell' aguglia sola trasalire a le cose piú alte, cosí questo venerabile autore andò al Libano, cioè al monte della divina intelligenza, e pervenne a la fontana di tutte le scienze per la profondità del suo intelletto;... e non prese altri principii che di scienze; e non ne prese particelle, ma vera intelligenza e suggetto della universale sapienza e virtude. E della medolla di questa sí grande sapienza, e dell' alta profondità di questo maraviglioso trovamento, elesse fiori e frutti, li quali dimostrare volle a dilettazione e dottrina di quelli che vivono;... la quale cosa appare evidentemente per provabile testimonianza di questa sua tripartita commedia. Per le quali cose per documento si mostra, che 'l predetto autore non fu savio solamente d'una scienza o d'una virtude, ma fu savio di cognizione della santa Teologia, d'astronomia, di morale e di naturale filosofia, di retorica e di poesia. E però che ogni bandimento di famoso nome sarebbe giudicato insufficiente alla laude ed esaltamento di tanto uomo, in per ciò conchiudendo nelle cose premesse, si procede ad isposizione della principale materia.

[1] Ecclesiastic., cap. XXXIX: *Si enim Dominus magnus voluerit, spiritu intelligentiae replebit illum: et ipse tamquam imbres mittet eloquia sapientiae suae, et in oratione confitebitur Domino.*

[2] Ezechiele, XVII, 3-4: *Aquila grandis magnarum alarum, longo membrorum ductu, plena plumis et varietate, venit ad Libanum, et tulit medullam cedri. Summitatem frondium eius avulsit: et transportavit eam in terram Chanaan*, ecc.

II

DANTE ALLIGHIERI
SECONDO GIOVANNI VILLANI [1]

[Dalla *Cronica,* L. IX, cap. CXXXVI. — Firenze, 1845; vol. II, pp. 233-5].

Nel detto anno 1321, del mese di luglio morí Dante Allighieri di Firenze nella città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d'ambasceria da Vinegia in servigio de' signori

[1] Nel volume della *Cronica,* condotta sino al 1348 in dodici libri, gli ultimi quattro (1310-1348) molto piú distesi dei primi otto (origini — 1310), il capitolo dantesco si può dire che abbia suo posto proprio a metà; e poi che la *Cronica,* toltine gli ultimissimi anni della narrazione e della vita insieme dello scrittore, ha carattere d' opera stesa non già subito sotto l' immediata impressione degli avvenimenti, ma, in istile pacato ed uguale, quando dei fatti era già possibile un esame ed un giudizio sereno, si può anche soggiungere che il capitolo sull'Allighieri dové esser scritto già qualche anno dopo la morte del poeta. Per questa considerazione, al capitolo del Villani, di data incerta, feci precedere il proemio di Ser Graziolo, pubblicato nel 1324, in Bologna, dove, pare, la prima copia della *Commedia* fu inviata da Iacopo di Dante a Guido Novello, e prima e piú caldi l'opera dantesca ebbe ammiratori. Ma non è questa la sola pagina della *Cronica* di Giovanni Villani, in cui Dante sia celebrato. Nel capitolo XLIV dell' ultimo libro, scritto poco prima del 1348, il nome del Poeta citato insieme con quelli d' altri principali fiorentini mostra cresciuta anche piú, nel giro di qualche anno, la grandezza della fama di Dante. Infatti, lamentata la provvisione con la quale nel maggio del 1345 i *reggenti e maestrati del popolo di Firenze* avean deliberato *di togliere a certi grandi gentili uomini certe possessioni e beni donati loro per lo Comune per antico e per loro meriti e de' loro antecessori,* il buon cronista seguita: « Di questo torto fatto per li reggenti del popolo a' sopraddetti gentili uomini, con lo inzigamento degli altri grandi per invidia, avemo fatta menzione per dare esempio a quegli che verranno, come riescono i servigi fatti allo ingrato popolo di Firenze; e non è pure avvenuto a' detti. Ma se noi ricogliamo le ricordanze antiche pure di questa nostra cronica, intra gli altri notabili uomini che feciono per lo Comune si fu messer Farinata degli Uberti, che guarentì Firenze che non fosse disfatta; e messer Giovanni Soldanieri, che fu capo alla difensione del popolo contro al conte Guido Novello e agli altri ghibellini; e Giano della Bella, che fu cominciatore e fattore del secondo e presente popolo; e messer Vieri de' Cerchi, e Dante Alighieri, e altri cari cittadini e guelfi, caporali e sostenitori di questo popolo. I meriti e guiderdoni ricevuti i detti e loro discendenti dal popolo, assai sono manifesti, che pieni (*il quale popolo pieno*) di grandissimo vizio e ingratitudine, e con grande offensione a loro (*cioè a quei cittadini*) e ai loro discendenti, sí d' esilio e disfazione del loro beni e d'altri danni fatti loro per lo ingrato popolo maligno, che discese de' Romani e de'Fiesolani *ab antiquo,* ancora, se leggiamo l'antiche storie de' nostri padri romani, non veggiamo tralignare ». Fraintese cosí le famose terzine

Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto il nido di malizia tanta
(*Inf.*, XV, 73-78),

da Polenta, con cui dimorava;[1] e in Ravenna dinanzi alla porta della chiesa maggiore[2] fu seppellito a grande onore, in abito

e narrati alcuni esempi d' ingratitudine romana, acceso di nobile sdegno conchiude: « Certo questi antichi e moderni esempli dànno materia che nullo virtuoso cittadino s' intrametta ne' beneficii della repubblica e de' popoli; ch' è grande male appo Dio e al mondo, che col vizio della 'nvidia, e della superbia, e ingratitudine s' abbatta le nobili virtudi della magnanimità e della grata liberalità, fontana di benefici. Ma non sanza giusto giudicio di Dio sono le punizioni de' popoli e de' regni soventi per li detti falli e difetti; pognamo che Iddio non punisca di presente commesso il fallo, ma quando il dispone la sua potenzia (« *La spada di quassú non taglia in fretta Né tardo, ma' che al parer di colui, Che desiando o temendo l' aspetta* », *Par.* XXII, 16-18). Se nella presente materia avessimo detto di soperchio, il soperchio del maledetto vizio e disordinato dell' ingratitudine ce ne scusi, per le opere degli straboccati vizi de' nostri rettori ». Né basta; già il Villani citava i versi di Dante come sentenze, e ne mostrava la giustezza, adattandole alle condizioni dei tempi suoi. Cosí, a proposito di certi nuovi ordinamenti fiorentini, che durati troppo poco, portarono alle brutte *novità* del 1343, conchiude un capitolo di quella narrazione riportando i famosi versi di Dante sulla volubilità dei suoi concittadini (*Purg.*, VI, 139): « E bene definí il grande filosofo maestro Michele Scotto, quando fu domandato anticamente della disposizione di Firenze, che si confà alla presente materia: disse in brieve motto in latino:

Non diu stabit stolida Florentia florum;
Decidet in faetidum, dissimulata vivet.

Cioè in volgare: Non lungo tempo la sciocca Firenze fiorirà: cadrà in luogo brutto, e dissimulando vivrà. Bene disse questa profezia alquanto dinanzi la sconfitta di Montaperti, ma poi pure asseguito ciò si vede manifesto per gli nostri processi. E 'l nostro poeta Dante Alighieri sclamando contra il vizio della incostanza de' Fiorentini nella sua Commedia, capitolo sesto del *Purgatorio,* dice infra l' altre parole:

Atene e Lacedemona che fenno
  L'antiche leggi e furon sí civili
  Fecione al viver bene un picciol cenno,
Verso di te, che fai tanto sottili
  Provvedimenti, ch' a mezzo novembre
  Non giugne quel che tu d'ottobre fili;

e bene fu profezia e vera sentenzia in questo nostro fortuito caso, e in quelli che seguiranno appresso, per le nostre dissimulazioni ». (*Cronica*, Lib. XII, cap. XIX). E piú sotto ancora - Dante aveva tocco proprio sul vivo! - il Villani, detto d'una nuova riformagione fatta dal comune, ricorda anche una volta gli stessi versi: « .... che fu buono e ottimo decreto, quando s' osservasse. Ma il nostro difetto di mutare spesso leggi e ordini e costumi, col *non istante* [cioè la formula *non obstantibus aliquibus provisionibus aut reformationibus Consiliorum Populi et Comunis Florentiae*] che si mette nelle riformagioni del comune, guasta ogni buono ordine e legge, ed è nostro difetto e vizio naturale

  Che a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili,

come dice Dante ». E ancora, negli ultimi capitoli del suo volume (Lib. XII, c. XCVII) detto minutamente *come in Firenze si fece nuova moneta, peggiorando la prima*, con molta opportunità conclude: « E nota, che bene disse il nostro poeta Dante il proprio nella sua Commedia, dove esclamando contra i Fiorentini, dice cominciando: *Godi Firenze* ecc., e certe conseguenti ancora:

  del tempo che rimembre
Legge, moneta e ufici e costume,
Hai tu mutato e rinnovate membre ».

[1] « In quanto al giorno della morte, abbiamo da scegliere fra uno qualunque del mese di luglio, il 29 di settembre, ed il 14 di settembre. Pel luglio sta il testo del Villani ... Per lo di di San Michele, 29 Settembre, stanno alcuni manoscritti del Villani stesso. Pel di di Santa Croce, 14 Settembre, l' opinione volgare, accetta universalmente, perché accolta dal Boccaccio, che sembra fondarsi esclusivamente sulla testimonianza dell' epitaffio poetico di Giovanni del Virgilio [cfr. piú avanti, nella *Vita di Dante* del Boccaccio, il cap. *Sua morte ed onori funebri*]. ... Al Villani non parve metter conto d' indagar particolarmente il giorno della catastrofe. Ben parve a' copisti ed a' correttori posteriori de' codici, che fosse da rettificare e da aggiungere parecchio al suo necrologio dantesco; e cosí troviamo, in alcuni testi a penna, mutata con maggiore o minore esattezza la data, ed inserto l' epitaffio del De Virgilio, dandolo però falsamente per inciso sulla tomba » (IMBRIANI, *Sulla rubrica dantesca del Villani* negli *Studi danteschi*. Firenze, Sansoni, 1891; pp. 115-16. Si vegga inoltre la nota al passo corrispondente della *Vita di D.* del Boccaccio.

[2] Per la *chiesa maggiore* del testo, propriamente si dovrebbe intendere il duomo di Ravenna, ma il Villani, che forse non

di poeta e di grande filosafo. Morí in esilio del Comune di Firenze in età circa cinquantasei anni.

Questo Dante fu onorevole e antico cittadino di Firenze, di Porta San Piero, e nostro vicino;[1] e 'l suo esilio di Firenze fu per cagione, che quando messer Carlo di Valois della casa di Francia venne in Firenze l' anno 1301, e caccionne la parte bianca, come addietro ne' tempi è fatta menzione,[2] il detto Dante era de' maggiori governatori della nostra città e di quella parte;[3] bene che fosse guelfo, e però sanza altra colpa, colla detta parte bianca fu cacciato e sbandito di Firenze, e andossene allo studio a Bologna, e poi a Parigi[4] e in piú parti del mondo. Questi fu grande letterato quasi in ogni scienza, tutto fosse laico; fu sommo poeta e filosafo e rettorico perfetto; tanto in dittare e versificare, come in aringa parlare nobilissimo; dicitore in rima sommo, col piú pulito[5] e bello stile che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo e piú in-

conoscendo Ravenna, si affidava a notizie orali, dovette esser tratto in errore dall'orecchio, sí da scrivere *chiesa maggiore*, in luogo di *San Pier Maggiore.* Né maggior esattezza è nel *dinanzi alla porta;* non proprio *dinanzi alla porta*, ma « fuor di San Pietro, nel braccio minore del portico che si distendeva sul lato della chiesa venne sepolto Dante; ed i frati lo posero davanti al crocifisso che nell' altro braccio piú lungo aveva l' altare » (*Sepulcrum Dantis*, Alla Libreria Dante in Firenze, 1883; pag. 5). — Cfr. piú innanzi, VI, 3, la novella del Sacchetti su Antonio da Ferrara al sepolcro di Dante.

1 I Villani avevano le case in quel medesimo sesto di San Piero Scheraggio, dove abitavano gli Allighieri: questi nel popolo (cosí si chiamava tutta la gente sottoposta ad una parrocchia per le cose dell' anima) di San Martino del Vescovo, quelli nel popolo di San Procolo.

2 Cioè nel lib. VIII, al cap. XLIX; cfr. piú innanzi, nella Parte II di questo volume.

3 Si vegga piú innanzi nelle note al cap. *Cure familiari*, *onori* ecc. della *Vita di D.* del Boccaccio.

4 Si vegga nella *Vita* del Boccaccio, il cap. *Fuga da Firenze e viaggi di Dante.*

5 Cosí ritengo si debba punteggiare codesto periodo, che nel testo del Moutier (Firenze, Magheri, 1823), è invece tale: « Questi fu grande letterato quasi in ogni scienza, tutto fosse laico; fu sommo poeta e filosafo e rettorico perfetto tanto in dittare e versificare, come in aringa parlare nobilissimo dicitore, in rima sommo, col piú pulito e bello stile, che mai *ecc.* ». Cosí non persuade, e *stranamente corrotto* parve infatti all' Imbriani (op. cit.), il quale giudicando « le parole *versificare* e *parlare* glossemi evidenti per ispiegare *dittare* ed *arringare* (contratto poi in *arringa*) e forse varianti mal cancellate dall' autore e che il menante incorporò nel testo », e « il *sommo* dopo *rima*, che parecchi codici non hanno, ripetizione involontaria del *sommo* precedente, *lapsus calami,* », propose si dovesse leggere « *Fu sommo poeta e filosafo e rettorico; perfetto tanto in dettare come in arringare; nobilissimo dicitore in rima col piú pulito et bello stile* ecc., ritenendo che « solo dopo questa emendazione il senso scorre e la dicitura diventa Italiana ». Ma l' arbitrio della correzione è troppo: *dittare* non è *versificare,* e il periodo scorre ugualmente e bene, senza toglier pur una delle parole che son nel testo, ma punteggiando come ho proposto. Se ne avrebbe dunque: *Fu sommo poeta e filosafo e rettorico perfetto*, le qualità generali di Dante, specie nella *Commedia* e nel *Convivio;* quindi *tanto in dittare e versificare come in aringa parlare nobilissimo,* cioè nelle *epistole* (*tre nobili pistole tutte in latino con alto dittato* ricorda piú sotto lo stesso Villani) e negli altri scritti in prosa quanto al *dittare,* nei versi latini delle ecloghe quanto al *versificare*, nelle orazioni e discorsi di consi-

nanzi. Fece in sua giovanezza il libro della *Vita nova*, d'amore; e poi, quando fu in esilio, fece da venti canzoni morali e d'amore molto eccellenti; e in tra l'altre fece tre nobili pistole; l'una mandò al reggimento di Firenze, dogliendosi del suo esilio sanza colpa;[1] l'altra mandò allo 'mperadore Arrigo, quand' era all'assedio di Brescia, riprendendolo della sua stanza, quasi profetizzando;[2] la terza a' cardinali italiani, quand' era la vacazione dopo la morte di papa Clemente, acciocché s'accordassono a eleggere papa italiano;[3] tutte in latino, con alto

glio e d'ambasceria quanto all' *in aringa parlare;* infine *dicitore in rima sommo* nella *Vita nuova* e in genere nelle rime amorose. Ecco alcune ben note linee della *Vita Nuova* che chiariscono con la parola stessa di Dante il significato di ciascuna delle speciali espressioni usate dal Villani: « A cotale cosa dichiarare, secondo che è buono al presente, prima è da intendere che anticamente non erano *dicitori d'Amore in lingua volgare,* anzi erano dicitori d'Amore certi poeti in lingua latina. ...E non è molto numero d'anni passati che apparirono prima questi poeti volgari; ché *dire per rima in volgare* tanto è quanto *dire per versi in latino*, secondo alcuna proporzione.... E 'l primo, che cominciò a dire sì come poeta volgare, si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna, a la quale era malagevole d'intendere li *versi latini.* E questo è *contra coloro, che rimano sopra altra materia che amorosa;* con ciò sia cosa che cotale modo di parlare fosse dal principio trovato per dire d'Amore. Onde, con ciò sia cosa che a li poeti sia conceduta maggiore licenzia di parlare che *a li prosaici dittatori* o questi *dicitori per rima* non siano altro che poeti volgari, degno è e ragionevole che a loro sia maggiore licenzia largita di parlare, che a li altri parlatori volgari, onde, se alcuna figura o colore retorico è conceduto a li poeti, conceduto è a li rimatori » (*Vita Nuova*, cap. xxv).

[1] È una delle molte epistole di Dante andate perdute. Il Boccaccio nella *Vita* (cfr. piú innanzi, il cap. *Del libro della Monarchia e di altre opere*): « Fece ancora questo valoroso poeta molte *Pistole* prosaiche in latino, delle quali appariscono ancora assai ». E Leonardo Bruni, pur nella sua *Vita di Dante* (cfr. piú innanzi): « (Dante) con buone opere e buoni portamenti avea cercato riacquistare la grazia di poter tornare in Firenze, per ispontanea rivocazione di chi reggeva la terra; e sopra questa parte s'affaticò assai, *e scrisse piú volte non solamente a' particolari cittadini del reggimento, ma ancora al popolo;* e intra l'altre una epistola assai lunga, che comincia *Popule meus, quid feci tibi?* » Ma respinto, e sceso in Italia Arrigo VII, piú tardi (31 marzo 1311) scriveva invece minaccioso l'epistola « *Dantes Allagherius florentinus, et exul immeritus, scelestissimis Florentinis intrinsecis* » (si vegga in *Opere minori* di Dante, ediz. Fraticelli, Firenze, 1887, vol. III, pp. 448-459).

[2] Ci è rimasta: « *Sanctissimo triumphatori et Domino singulari, Domino Henrico, divina providentia Romanorum Regi, semper augusto, devotissimi sui Dantes Allighierius Florentinus et exul immeritus, ac universaliter omnes Tusci, qui pacem desiderant terrae, osculantur pedes. — Scriptum in Tuscia sub fontem Sarni XIV Kal. Majas MCCCXI divi Henrici faustissimi cursus ad Italiam anno primo* » (*Opere minori* citate, pp. 460-475). Ma Arrigo VII non si trovava, come dice il Villani, all'assedio di Brescia, sí a quello di Cremona. Brescia doveva cominciar poco dopo la sua terribile resistenza all'imperatore e alle armi collegate dei signori Ghibellini. E Dante rimprovera appunto ad Arrigo *la stanza,* l'indugiarsi, perdendo un tempo prezioso, nel domare quelle città, mentre avrebbe dovuto scender subito a schiacciar la testa del guelfismo, Firenze, cui dava invece tempo d'armarsi e provvedersi. E questo consiglio gridato all'imperatore con l'accento appassionato e sicuro di chi conosce i tempi, gli uomini e le cose, e teme e presente, che continuandosi per quella via queste vadano malamente, come nel fatto per Arrigo VII e i ghibellini e i bianchi andarono, è bene raccolto ed espresso dal Villani con le parole *quasi profetizzando.* Si vegga la *Vita di D.* del Bocc., cap. V, *Fuga da Firenze* ecc.

[3] Morto Clemente V il 20 aprile 1314 (cfr. *Inf.*, XIX, 82-88), ventiquattro cardinali

dittato, e con eccellenti sentenzie e autoritadi, le quali furono molto commendate da' savi intenditori. E fece la *Commedia*, ove in pulita rima, e con grandi e sottili questioni morali, naturali e astrolaghe, filosofiche e teologhe, con belle e nuove figure, comparazioni e poetrie, compuose e trattò in cento capitoli, ovvero canti, dell'essere e stato del ninferno, purgatorio e paradiso, cosí altamente come dire se ne possa, siccome per lo detto suo trattato si può vedere e intendere, chi è di sottile intelletto. Bene si dilettò in quella *Commedia* di garrire e sclamare a guisa di poeta, forse in parte piú che non si convenia: ma forse il suo esilio gliele fece fare.[1] Fece ancora la *Monarchia*, ove trattò dell'oficio del papa e degl' imperadori. E cominciò uno commento sopra quattordici delle sopraddette sue canzoni morali volgarmente, il quale per la sopravvenuta morte non perfetto si truova, se non sopra le tre; la quale, per quello che si vede, alta, bella, sottile, e grandissima opera riuscia, perocché ornato appare d'alto dittato e di belle ragioni filosofiche e astrologiche. Altresí fece uno libretto che l'intitola *De vulgari eloquentia*, ove promette fare quattro libri, ma non se ne truova se non

s'adunarono in conclave a Carpentras, per eleggere il successore. Contro i sei italiani prevalsero i francesi, che obbedendo a Filippo il Bello volevano un papa dei loro che mantenesse la sede in Avignone, e dopo due anni di *vacazione* fu eletto Jacopo di Cahors, vescovo di quella città, che fu papa Giovanni XXII (v. *Par.*, XVIII, 130 – fine). « La lettera.... non ha alcuna data: peraltro è evidente che fu scritta mentre la sede pontificia trovavasi vacante. Ma ella dee credersi de' primi mesi di tal vacanza, prima cioè che fosse appieno manifesta l'impotenza de' cardinali italiani, vale a dire prima della violenza che fu loro usata dal partito guascone (14 luglio 1314) » (*Opere minori* cit., pp. 483-95).

[1] Alle accuse degli avversari, e alla meschina difesa del cronista guelfo, Dante, presentendole, aveva già risposto nel canto XVII del *Paradiso*:

« Giú per lo mondo senza fine amaro
E per lo monte, del cui bel cacume
Gli occhi della mia donna mi levaro
E poscia per lo ciel, di lume in lume
Ho io appreso quel che, s'io ridico,
A molti fia savor di forte agrume;
E s'io al vero son timido amico
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico »,

osserva egli, dubbioso, a Cacciaguida; ma *la luce in che* il suo avo *rideva*, fattasi *prima corrusca quale raggio di sole in specchio d'oro*, suonò alto, solenne pe 'l cielo:

« . . . . Coscienza fusca
O della propria o dell'altrui vergogna
Pur sentirà la tua parola brusca;
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta
E lascia pur grattar dov'è la rogna;
Ché se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta ».

Naturale che a' tempi in che il Villani scriveva, *la voce* di Dante non fosse ancor proprio del tutto *digesta*, e la *rogna* bruciasse anche un pocolino. Ma si vedano del resto più avanti (pag. 18) i vv. 249-54 del capitolo di Antonio Pucci.

due, forse per l'affrettato suo fine, ove con forte e adorno latino e belle ragioni ripruova tutti i vulgari d'Italia.

Questo Dante per lo suo savere fu alquanto presuntuoso e schifo e isdegnoso, e quasi a guisa di filosafo mal grazioso non bene sapea conversare co' laici; ma per l'altre sue virtudi e scienza e valore di tanto cittadino, ne pare che si convenga di dargli perpetua memoria in questa nostra cronica, con tutto che le sue nobili opere lasciateci in iscrittura facciano di lui vero testimonio e onorabile fama alla nostra cittade.

« Antonio Pucci, poeta fiorentino, nato circa il 1300 e vissuto ben innanzi nel secolo decimoquarto, pose in rima la Cronica di Giovanni Villani forse perché, col mezzo della versificazione, la notizia dei fatti del Comune maggiormente si diffondesse fra il popolo, e meglio fosse raccomandata alla memoria. Arrivato al capitolo centotrentaseesimo del nono libro, il Pucci che fino a quel punto è stato fedele traslatore ed abbreviatore del cronista, da esso si scosta, narrando una visione nella quale parvegli vedere le Sette Arti scapigliate e piangenti per la morte di Dante; e poi, ritornando al suo autore, amplifica le cose scritte dal Villani, sicché il Canto tutto intero sia in onore del gran poeta fiorentino:

Sol di lui dice e non parla d'altrui.

Il Pucci così facendo, volle certamente rendere speciale omaggio, quanto le sue facoltà poetiche gliel concedevano, a quel Dante ch'ei stimava principalissimo ornamento della comune patria, ch'ei riveriva come massimo fra i rimatori volgari, e la cui gloria sembravagli appartenere esclusivamente alla fazione guelfa, come rilevasi da quel verso stizzoso:

Ed ei fu Guelfo e non fu Ghibellino ».

Così A. D'Ancona (*In lode di Dante*, capitolo e sonetto di Antonio Pucci. Pisa, Nistri, 1868: pp. V-VI); né spiacerà ch'io qui riproduca i versi del poeta fiorentino. Seguii il testo del D'Ancona, scostandomene solo nei versi 102 e 128-133, dove accettai le varianti proposte dall'Imbriani (*Illustrazioni al Capitolo Dantesco del Centiloquio*. Napoli, Marghieri, 1880).

Della morte di Dante e della vita,
E perché fu cacciato di Fiorenza,
Che la cacciata non avea servita,
E delle gran virtú che furo in lui:
Sol di lui dice, e non parla d'altrui. 5

La mente, stata per addietro ardita
Di ragionar delle valenti cose,
È al presente tutta sbigottita.
Le rime son diventate ritrose,
Ch'aver le soglio con agevolezza;
Or con fatica l'ho, e vergognose:

Perché riconoscendo lor grossezza
  Non hanno ardir di mostrarsi di fuori
  Sovr'a materia di cotanta altezza. 14
Detto ho de' Papi e degl' Imperadori,
  Senza curarmi del mio grosso 'ngegno,
  E di piú altri Comuni e signori;
Ma sopra tutti mi par, che sia degno
  D'esser nomato con un bello stile
  Colui, del quale a ragionare or vegno. 20
E bench' io sia tra' dicitor piú vile,
  Che non sarebbe tra' datteri il pruno,
  Dirò com' io saprò, ma non sottile.
Correndo il mille trecento ventuno
  Morí l'eccellentissimo Poeta
  Dante Alighieri, che avanzò ciascuno, 26
In Ravenna, che ma' poi non fu lieta,
  Tornando da Vinegia, dov' era ito
  Ambasciadore, e féssene gran pieta;
E come ver Poeta fu vestito
  Colla corona in testa dell' alloro,
  E in sul petto un libro ben fornito. 32
La bara adorna fu di drappo a oro,
  Siccome piacque al signor da Polenta,
  Con qual facea continuo dimoro.
Nella chiesa maggior, per quel ch' io senta,
  Fu soppellito in ricca sepoltura,
  E mai di quella, fama non fie spenta. 38
Quando morí, secondo la scrittura,[1]
  Di cinquantasei anni era d' etade,
  E pianto fu da ogni criatura.
Ed io leggendo n' ebbi gran pietade:
  Addormentàmi e, nel sogno, presente
  Esser mi parve a tal solennitade. 44
E vidi pianger molto amaramente
  Sette gran donne, tutte iscapigliate,
  D' intorno a lui colla faccia dolente;[2]

[1] La *Cronica* del Villani, che il Pucci mette in rima.

[2] Fu motivo popolare, comune ai *quasi* o *semi-poeti*, come furon detti i rimatori familiari del secolo XIV, quello di ricorrere ad una rappresentazione delle sette arti, per indicare senza ricerca di frasi peregrine l' eccellenza di questo o quello scrittore che volevano esaltato; mostrandolo quando egli era stato veramente, come Dante, quel che oggi si dice uomo enciclopedico, caro a tutte sotto; altrimenti a quelle due o tre, le cui qualità meglio erano state fatte rifulgere dal poeta nei propri versi. E come solito allora, ciò ch'era motivo comune alla poesia, fu pure all'arte

Le qua' da lui eran tutte sposate,
E da ciascuna avuta avía la dota,

sorella, alla pittura; e i pittori si piacquero di rappresentare col pennello pur le sette scienze. Né è a dire se quella processione di donne tutte scapigliate e singhiozzanti sul cadavere del morto poeta agissero sull'animo dei reverenti ascoltatori o lettori. Le sette arti inoltre si figurarono piú volte cosí da' poeti come da' pittori accompagnate ciascuna da quell'uomo celebre dell'antichità o del medio evo che alle menti d'allora pareva avesse in miglior modo coltivata questa o quella di loro; ed è notevole, a dimostrare la tradizionalità di questo motivo, che tali personaggi erano quasi sempre gli stessi.

In una canzone di Pietro di Dante in morte del padre (intitolata *Morale di P. di D.*), le sette Arti appariscono al rimatore in visione come nel capitolo del Pucci, a sfogarsi in lamenti per la morte del Poeta:

« . . . racconto nuova visione
in sette stanze di nuova canzone.
Sette sorelle di dolor compunte
della natura ch'è in ver lor crucciata,
priegonmi per errata
ch' io dica di ciascuna la sua pena.
La prima [*Grammatica*] vidi star colle man giunte
cogli occhi bassi, in terra ginocchiata
di lagrime bagnata . . .
Quella che 'l ver dal falso sa partire [*Dialettica*]
battersi a palme, e davasi nel volto
e dolevasi molto
del torto che ricever le parea . . .
Quella che colle forbici ragguaglia
il troppo e 'l poco come si convene [*Rettorica*],
doliesi di sue pene,
ma temperatamente si portava. . .
L'arismetrica. . . .
. . . . singhiozzava forte,
dolíesi della morte
che gli avea tolto quel ch' era sua vita...
La geometria par che fussi vinta;
sedíesi colla gota in sulla mano ....
Quella che canta e suona ammisurato
avea già rotti tutti gli strumenti,
e strappava co' denti
le note scritte del sovran maestro :...
Delle pianete la conoscitrice
quivi era quasi tutta sbigottita,
e fuor di sé ismarrita
e paria che morisse di vergogna...

E come di Dante, cosí, per citare un altro esempio, del Petrarca. Antonio da Ferrara, a piangere degnamente la creduta morte di Messer Francesco, compose una canzone di sette strofe (*Morale*, pur questa come l'altra di Pietro di D., *di maestro Ant. da Ferr.*), ov' è la seguente enumerazione:

« Io ho già letto il pianto dei Troiani
il giorno che del buono Ettor fur privi
come di lor difesa e lor conforto;
e i lor sermon fur difettosi e vani
verso di quei che far dovrien li vivi
che speran di virtú giungere al porto
sol per la fama di colui ch' è morto
novellamente in su l' isola pingue,
ove mai non si stingue
foco nascente, e di Circe l'ardore.
Ahi che grave dolore
mostrar nel finimento
del suo dur partimento
alquante donne di sommo valore
con certi lor seguaci per ciascuna;
Piangendo ad una ad una
quel da Petracchi in corona Poeta
messer Francesco, e sua vita discreta.
Gramatica era prima in questo pianto,
e con lei Prisciano ed Uguiccione,
Gricismo, Papia e Dottrinale;
dicendo: « ahi car figliuol, tu amasti tanto
la mia scienza fin picciol garzone,
che a te non si trova alcuno uguale.
Or chi salirà omai cotante scale,
ove si monta al fin di miei 'ncunabuli?
Chi saprà di vocaboli
la derivazione ortografare?
Chi saprà interpretare
gli tenebrosi testi?
Quali intelletti presti
saranno alle mie parti concordare?
Però pianger di te or piú mi giova,
quanto che oggi si truova
quasi da me ciascun partirsi acerbo,
se sa pur concordar dal nome al verbo! »

Certe cose, si vede, son sempre vere! Segue la terza delle arti del Trivio:

« la sconsolata e trista di Rettorica
seguitava nel duolo a passo piano
tenebrosa dal pianto in sua figura.
Tullio dietro colla sua Teorica,
Gualfredo praticando, e il buon Alano,
che non curava piú della Natura.
Dicea costei: « Chi troverà misura
in circuir gli miei latini aperti?
Ove seran gli esperti
in saper collegar persuadendo?
Chi ordirà tessendo
ove si dee le parte,

Ond' egli era montato in dignitade. 50

o 'l fin delle mie carte
memoria ferma di ciò componendo?
O qual sarà nel proferir facondo,
o negli atti secondo
che la materia e la ragione vuole?
Nol so: però di te nel cuor mi duole ».

Non seguono le altre cinque arti, ma in vece loro *di viri una turba divota*: sono storici, primo T. Livio, *storiografo sommo, il qual non erra,* poi Valerio, *Svetonio, Floro, Orosio ed Eutropio, E tanti che ben proprio Contar non gli saprei per memoria;* quindi le nove Muse, che *correano tutte intorno appresso lui Basciandol tutto... dicendo: O nostro Iddio, Perché ci hai tolto esto figliuol diletto?...* ultima, *Dirieto a tutte, solamente, onesta Venia la tribulata vedovella, Nel manto scuro facendo amar suono*; *E chi mi domandasse chi era questa, Dirò Filosofia*, ed è servita da *Aristotele e Plato* Dal *buon Seneca e Cato Ed altri molti... Undici fur ciascun con sua corona Che 'l portaro al sepolcro di Parnaso... Poi dal celico regno Venne Apollo e Minerva...* E *sì 'l portar al suo peneio legno... Poi imbalsamar il corpo, e l' alma santa Portaron là dove Osanna si canta.*

Ed ecco una pittura:

Il Vasari, nella vita di Taddeo Gaddi (1300-1366, scolaro di Giotto) narra che « dipinse ancora in Santa Maria Novella il Capitolo, allogatogli dal prior del luogo, che gli diede l' invenzione », e che spartito il lavoro con Simone Memmi toccò « a Taddeo la facciata sinistra e tutta la volta, la quale fu divisa da lui in quattro spicchi o quarte, secondo gli andari di essa volta. Nel primo fece la Resurrezione di Cristo... nel secondo spicchio fece Gesù Cristo che libera San Pietro dal naufragio... nel terzo dipinse l'Ascensione di Cristo, e nell' ultimo la venuta dello Spirito Santo... Nella faccia di sotto sono le sette scienze con i loro nomi, e con quelle figure sotto che a ciascuna si convengono. La Grammatica, in abito di donna con una porta, insegnando a un putto, ha sotto di sé a sedere Donato scrittore. Dopo la Grammatica segue la Rettorica, e a pie' di quella una figura che ha due mani a' libri, ed una terza mano si trae di sotto il mantello e se la tiene appresso alla bocca. La Logica ha il serpente in mano sotto un velo, e a piedi suoi Zenone Eleate che legge. L'Aritmetica tiene le tavole dell' abbaco, e sotto lei siede Abramo inventore di quella. La Musica ha gli istrumenti da sonare; e sotto lei siede Tubalcaino che batte con due martelli sopra un' ancudine, e sta con gli orecchi attenti a quel suono. La Geometria ha la squadra e le seste, e da basso Euclide. L' Astrologia ha la sfera del cielo in mano, e sotto i piedi Atlante. Dall'altra parte seggono sette scienze teologiche ». *(Le Opere di Giorgio Vasari con nuove annotazioni e commenti di* Gaetano Milanesi. Firenze, Sansoni, 1878; vol. I, pp. 581-82. — Veramente, alcuni critici d' arte non accettarono l'attribuzione del Vasari, sostenendo in quella voce codeste pitture sieno di scuola senese, e perciò nemmeno del Gaddi, scolaro di Giotto, quindi fiorentino; ma ciò non importa al nostro proposito).

Per tornare a Dante nostro, anche Marchionne di Coppo Stefani (morto nel 1385), che stese sulle traccie della Cronica di Giovanni Villani una *Istoria Fiorentina*; imitando il suo modello, dedicò a Dante nel sesto libro una brevissima rubrica col titolo *Della morte di Dante Alighieri, cittadino di Firenze (Delizie degli Eruditi toscani,* tomo XII, pag. 6) nella quale è il sólito accenno all' eccellenza di lui nelle sette scienze:

« Perché è bene far memoria degli uomini virtuosi, sí noteremo, che Dante di Alaghiero degli Alighieri, onorevole cittadino, come furono cacciati di Firenze i Bianchi, egli, perché era di quella parte, si partí sanza aspettare comiato; ed andò in studio ed in altro modo errando circa 20 anni, ne' quali spese il tempo non in erro, ma in molte virtuose cose ed operazione, in fare libri *e nobili esempli e grandi giudicî di Rettorica e quasi di tutte le sette scienze*, e moralmente visse; e poi ultimamente morì a dì 14 di settembre in Ravenna, dove fu onorevole sepoltura, negli anni del Signore 1321 ».

I soliti grammatici e filosofi vinti dall'Allighieri, come Boezio nei versi del Pucci (cfr. sopra, al v. 95), sono anche nel sonetto che Pieraccio Tedaldi, rimatore fiorentino della maniera di Cecco Angiolieri, di Folgore da San Gemignano e degli altri umoristi, nel Settembre del 1321 inviò *pien di doglia iscapigliato A ogni dicitor*, a raccontargli ch' era morto il lor *dolce mastro*,

« ciò è il sommo autor Dante Alinghieri,
che fu piú copioso in iscienza
che Catone o Donato ovver Gualtieri ».

(*Le rime di Pieraccio Tedaldi*, a cura di S. Morpurgo. Alla Libreria Dante in Firenze, 1885, pag. 51). — Si vegga inoltre nel brano riportato di Ser Graziolo Bambaglioli le ultime linee, a pag. 3.

E la prima di loro,[1] amico, nota,
Dicea piangendo: « Sopra tutte quante,
Posso dolermi »; e battíesi la gota.
« O caro signor mio e sposo, Dante,
Che co' tuoi perfettissimi latini
Alluminavi ciascuno ignorante, 56
Chi ci sarà omai che ben declini,
Che avanzasti Prisciano[2] e Donato,
Che tra gli amanti mieì fur de' piú fini »?
E la seconda,[3] col viso graffiato
Diceva lamentando in tal mestiero:
« O Dante mio, chi mi t' ha rubato? 62
Tu non mostravi il bianco per lo nero;
Ma ricredendo[4] faciei chi 'l mostrava,
Sí ch' ogni falso vincevi col vero.
Prima di te Aristotile m' amava;
Ma poiché avesti tu di me vaghezza,
Quasi di lui piú non mi ricordava ». 68
La terza, che avanzava di bellezza,[5]
Avea il bel viso tutto impallidito
E lagrimante per la tenerezza,
Dicendo: « O Dante, ov' è il parlar pulito,
Col quale a Tullio togliesti la volta
In rima e 'n prosa? or se' da me partito! » 74
E la quarta[6] era nel dolor sí involta,
Che per lo piagnere avea gli occhi guasti;
E dicea: « Or fuss' io teco sepolta!
O Dante mio, come multiplicasti
Di bene in meglio sí, che per natura
Ad Euclide in ragione avanzasti »! 80
La quinta,[7] dolorosa in sua figura,
« O Dante mio — diceva — o caro sposo,
Ch' ogni cosa facesti con misura,
Tu fusti al mondo tanto grazioso,
E tanto misurato, ch' io mi vanto
Che Pittagora non fu piú famoso ». 86

1 La Grammatica, come spiegherà dopo.
2 Cfr. *Inferno*, xv, 109.
3 La Dialettica, o *Loica*.
4 *Ricredendo* gerundio in significato di participio presente, di che abbondano gli esempi nei poeti antichi. Si vegga il primo sonetto della *Vita Nuova,* vv. 11-12; *Purg.*, ix, 38; x, 56; *Par.*, xviii, 45. — Sotto, v. 173: *E molti rimaner fe' ricredenti.*
5 La Rettorica, terza delle Arti del Trivio, imaginata dal Pucci piú bella, per il suo ufficio.
6 L'Aritmetica, prima delle Arti del Quadrivio.
7 La Geometria; anche da queste due infatti Dante avea avuto *la dota* (v. 47), quando si pensi l'ordinamento dei tre mondi nella *Commedia,* ove tutto è imaginato e descritto *con misura.*

La sesta [1] appresso diceva nel pianto:
« Or chi avrà pietà del mio tormento,
Poich' ho perduto l'allegrezza e 'l canto?
E dico che non fu già mai stormento
Al mondo con sí dolce melodia,
Né che facesse ogni uditor contento, 92
Come la tua solenne Commedía,
Che accordò sí le corde al suono umano,
Che 'l pregio di Boezio s'andò via! » [2]
La settima [3] dolente, ad ogni mano
Con gran singhiozzi battea le mascelle,
Dicendo: « Dante, astrologo sovrano, 98
Tu conoscesti per ragion le stelle
Tanto, che Tolomeo per sua virtute
Piú ricordato non n' era cavelle. [4]
E perch' io non avea giammai vedute
Le donne, domandáne alla salvatica,
Ch' allo mio desiderio diè salute. 104
Disse: « La prima è chiamata Gramatica,
E Loica è chiamata la seconda,
Che con Filosofia tien bella pratica.
La terza, ch' è cosí leggiadra e bionda,
Che 'n grembo all'altre per dolor si corica
E par che quasi tutta si sconfonda, 110
È fra la gente appellata Rettorica;
Senza la quale (e questo abbi per carta)
Al mondo dir leggiadro non si morica. [5]
Ed Arismetrica ha nome la quarta;
La quinta Giumetria: e poi la sesta
Musica ha nome, che tutta si squarta. 116
L' ultima, che nel piangere è sí presta,
Astrologia ha nome, e tutte e sette
Posero a Dante quell' alloro in testa ».
E dopo tai parole poco stette,
Che una donna piena d' onestade,

[1] La Musica.

[2] L' effetto del poema di Dante sul popolo, cui dovea parer soprannaturale, è tutto in queste parole. Sino Boezio, il filosofo consolatore del Medioevo che avea saputo penetrar sí addentro nell'animo umano, Dante aveva oscurato!

[3] L'Astrologia.

[4] *Cavelle* (anche nel *Decameron*) o *covelle*, voce fiorentina o romagnola, da un latino *quod velles*, qualche cosa, punto. Usavano anche, ma più raramente, *non cavelle*, o *non covelle*, niuna cosa, niente.

[5] Forse frequentativo, formato col solito suffisso *-icare*, da un *morare* (lat. morari) di cui son esempi negli antichi, come fumicare da fumare, notricare da notrire = non si sta, non fa dimora. — L'editore del Centiloquio (Firenze, 1774: *Delizie degli erud. toscani*, tomo V, pag. XXXV) crede invece *morica* stia per *murica*, cioè mura, edifica, costruisce, da un *muricare* formato da *murare*.

Da molto piú che l' altre sopraddette, 122
Venne a costoro, e con grande umiltade
Delle fatiche diede lor conforto,
Dicendo: « Onde vi vien tanta viltade? [1]
Deh non piangete, Dante non è morto;
E per noi viverà ancor lungamente,
Benché ricever ce ne paja torto ». 128
Poi si partí e quei che primamente
Chiarificato dell' altre m' avia,
Sanza piú domandare, incontanente
Disse: « Quest' è la santa Teologia,
Di cui Dante parlò nel Paradiso:
Del libro suo con alta maestria ». 134
Io m' appressai, per guardar l' altre fiso,
E l' una disse: « Che guardando vai,
Idiota e matto? » e diemmi una nel viso;
Talché per la percossa i' mi destai,
E per l' affanno portato nel sogno
Di lagrime bagnato mi trovai. 140
Or' è di nicistà e di bisogno,
Ch' io dica alquanto della condizione
Del gran Poeta; ed io a ciò mi spogno.
Dante fu uom di nobile nazione,
Orrevole ed antico cittadino
Della città di Firenze a ragione; 146
Ed ebbe le sue case in San Martino,
Dov' oggi della lana si fa l' arte,
Ed era Guelfo, e non fu Ghibellino.
Ma perché al tempo che la Bianca parte
Cacciata fu da Carlo di Valosa,
Nel mille trecentun, dicon le carte, 152
Dante era de' Priori, e cosí chiosa; [2]
Sicché con gli altri, per quella cagione,
Cacciato fu per Bianco senza posa,
E tutti in bando fur delle persone;
Dante allo studio n' andò a Bologna,
Poiché si vide fuor di sua magione. 158
Quivi fornita in parte sua bisogna,
N' andò a Parigi, ove d' ogni scienza
Sommo maestro fu senza menzogna.

[1] *Inf.*, II, 122: « *Perché tanta viltà nel core allette?* ».

[2] Dante *non era de' Priori,* come chiosa il Pucci, nel 1301, quando i Bianchi furono cacciati. Sí, esiliato egli può ben dirsi, como fa il Pucci, il 20 gennaio del 1301, anziché del 1302, quando si segua lo stile dei Fiorentini, che computavano l' anno *ab Incarnatione,* anziché *a Nativitate*, cominciandolo cioè dal 25 marzo.

Poi n'andò in Corte, e 'l Papa in sua presenza
Tener lo volle, ma fue una ciancia,
Che star volesse a tale ubbidienza. 164
Appresso se n'andò al re di Francia,
Ed anch' ei il volle con seco tenere,
E non volle esser sotto sua bilancia.[1]
Dante si dilettava di sapere
Le condizioni e modi de' paesi,
E però gli giovava di vedere: 170
E 'n piú reami che non hai intesi,
Cercando andò degli uomini valenti,
Per disputar con loro i dubbi accesi.
E molti rimaner fe' ricredenti,[2]
Solvendo le quistioni, e difendendo
Le sue ragion con veraci argomenti. 176
Dante a quel tempo fu, se ben comprendo,
Per lettera solenne dettatore,
E per volgare similmente intendo:
In aringhiera sommo dicitore:
Versificar sapea sanza stima
Ottimamente sovra ogni dottore: 182
E fu il piú sommo dicitor per rima,
Che fosse allor tra gli uomini mortali,[3]
E fe' la Vita nuova d'amor prima.
Poi fece sedici Canzon morali,
Tanto eccellenti e tanto grazïose,
Che mai d'altrui non si vider cotali. 188
Poi tre Pistole fece copïose
Pure in volgar,[4] con tanto intendimento,
Che forse mai non fur sí belle prose.
L'una mandò in Firenze al reggimento,
Mostrando ch'era, sanza colpa, fuore
Di casa sua, facendone lamento. 194
L'altra mandò ad Arrigo Imperadore,
Essendo a Brescia,[5] quasi profetando
Che la sua stanza non era il migliore.[6]

[1] Il Pucci inserisce di suo questi due fatti, di un invito a Dante da parte del Papa, e di un altro da parte del Re di Francia. Nel primo, che il Pucci stesso chiamò *ciancia,* si potrebbe vedere un ricordo confuso dell'ambasceria a Bonifazio VIII (cfr. *Vita di D.* del Boccaccio, § 12, *Qualità* ecc.); per il secondo, si vegga anche piú innanzi, VI, 5.

[2] Sopra, v. 63: *Ma ricredendo faciei chi 'l mostrava.*

[3] Si vegga sopra, pag. 6, la nota al passo corrispondente del Villani.

[4] Lesse male qui il suo testo, che dice chiaramente *e tutte in latino;* o aveva dinanzi una copia manchevole o errata.

[5] Cfr. la nota al passo dei Villani, pag. 7.

[6] *Il migliore,* il meglio a farsi.

E poi la terza, la Chiesa vacando,
Mandò a' Cardinali Italiani,
Di Papa Italian tutti pregando:[1] 200
Le qua' venendo alle discrete mani,
Fur commendate assai, se ben discerno,
Da que' che avevan gl' intelletti sani.[2]
Poi cominciò a compilar lo 'nferno
Della cantica sua, e 'l Purgatoro,
E poi il Paradiso alto e superno; 206
E 'n ciascun par che facesse dimoro,
Sí ben distingue le pene e' peccati,
E sí recita bene i fatti loro:
E cosí di color che son purgati
Parlò con filosofiche ragioni,
E dimostrò la gloria de' beati, 212
Solvendo d' astrologiche quistioni
Colla Teologia, ch' era l' ancudine,
Con belle e nuove comparazioni;
E parlò molto per similitudine.
O quanto questo gli fu grave pondo,
E quanto lunga e gran sollecitudine![3] 218
Dante par che cercasse tutto il mondo,
E l' aria, e 'l ciel; ché, quanto dir sen possa,
Esso ne disse con parlar profondo,
Con sí bel modo, che la gente grossa
Si crede ch' e' cercasse veramente
Li sopraddetti luoghi in carne e in ossa.[4] 224
E tal si crede intender veramente,
Leggendo il testo, tutte le sue cose,
Che la corteccia de' versi non sente;
E tal prende la penna per far chiose,
Che non discerne per la corta vista[5]
Le gran sentenze che vi son nascose: 230
Ché, se non è perfetto autorista,[6]

1 *Di Papa Italian tutti pregando*, compie l' acconno del Villani, dicendo il fine della lottora di Dante; lo stesso che mosse piú tardi il Petrarca.

2 *Inf.*, IX, 61: « *O voi, che avete gli intelletti sani* ».

3 Non le sole astrattezze dell' allegoria, il fine morale e religioso del Poema, ma già l' arte si cercava e si ammirava in Dante; e nelle similitudini già allora se ne vedevano altrettante mirabili rivelazioni.

4 Il Pucci poeta di popolo sembra accennar qui alla leggenda popolare, che ci fu conservata; si vegga nella *Vita di D.* del Boccaccio, il cap. *Fattezze, usanze e costumi di Dante.*

5 *Par.*, XIX, 81: « *Per giudicar... Con la veduta corta d'una spanna* »; XX, 139-141, *Cosí da quella imagine divina, Per farmi chiara la mia corta vista, Data mi fu soave medicina.*

6 Autore, scrittore.

Non può comprender la sua poetría,[1]
E, benché legga, poco frutto acquista.
Dante fece ancor quella Monarchia,
Dove de' Papi e dello Imperïato[2]
Trattò con molta gran filosofia. 236
E cominciò un Comento e Trattato
Sopra le sue Canzon, tutto volgare,
Che sol sopra le tre se n'è trovato;
Il qual, secondo savio immaginare,
Era sí alto dire e sí perfetto,
Che forte mi sarebbe a raccontare. 242
E cominciò un nobile libretto,
E 'ntitolol *De vulgari eloquentia*,
Nel qual di farne quattro libri ha detto:
Ritrovarsene due con gran prudenzia,
Dove riprova li volgar d' Italia,
Con be' latini e con vera sentenzia. 248
Ben distese in garrire alquanto l'alia
Contro a' suo' cittadin, che per consilio
Gli avevan tolto la poppa e la balia.
Forse che 'l fe' veggendosi in esilio
Contro a ragion cacciato, colla penna,
Né fu di pazïenza San Basilio.[3] 254
Assai cercò, e poi n'andò a Ravenna,
Dove trovò Signor sí grazïoso,
Che mai non si partí da sua antenna.
Dante fu bene assai presontuoso,
E co' laici poco conversava,
E di tutti era schifo e disdegnoso. 260
Ma simil vita intendo che portava
Ogni antico filosafo: e fra gente
Parlava poco, e poco s' allegrava.
E pare a me, che sia naturalmente
Che l'uom ch'ha molto senno, chi n'ha meno
Mal volentier vuol seco lungamente. 266
Quel Signor tenea Dante senza freno,
Perocché conosceva sua bontade,
E la sua fantasia; ond'egli appieno
Dato gli avea l'albitrio e libertade,
Della qual fu piú vago, al mio parere,[4]

1 Arte poetica.
2 Dell' Impero.
3 Si vegga nella *Vita di D.* del Bocc., il cap. *Qualità e difetti di Dante.*
4 *Purg.*, I, 71: *Libertà va cercando ch'è sí cara ...* — *Par.*, XVII, 58: *Tu proverai sí come sa di sale Lo pane altrui, e com'è duro calle Lo scendere e il salir per l'altrui scale.*

Che di ricchezze o d'altra nobiltade. 272
Provisione avea da Cavaliere
Ed era ben servito ed onorato:
Andare e star potea al suo piacere.
E quel ch'io dissi che avea cominciato
Non seguitò, per l'affrettata morte,
Della qual cosa fu ed è scusato; 278
Perocché 'l Salvador sí fatta sorte
Non perdonò a sé, né perdonare
A Dante volle il passo delle porte.
E tali il voller poi calunniare,
Che avuto non avrebbono ardimento
Nella presenza sua di favellare. 284
Or chi ci è oggi ch' abbia sentimento,
Eziandio il Papa e li Cardinali,
Che non faccia per Dante ogni argomento?
Dante fu uom de' piú universali
Che a suo tempo avesse l'universo
Tra gli scienziati e i naturali; 290
E perpetua fama in ogni verso
Alla città di Firenze ha lasciata,
Poiché di questa vita fu sommerso:
Perocché l'ha di pregio incoronata:
E 'n fin e' gli ha renduto per mal bene,
Come si convien fare ogni fiata. 296
I' priego Cristo, onde ogni grazia viene,
E la sua Madre Vergine superna,
Con tutti i Santi, come si conviene,
Se in Purgatoro l'anima sua verna,
Che la ne tragga per divina grazia,
E conducala a ben di vita eterna. 302
Di ragionar di lui mai non fu sazia
La mente mia; però non ti sia grieve,
Se alquanto a suo diletto qui si spazia,
Ch' io dirò per innanzi assai brieve.

III

DANTE, IL BOCCACCIO E IL PETRARCA

Prima della *Vita di Dante*, del Boccaccio sarà bene di leggere alcune terzine dell'*Amorosa Visione* e il carme premesso alla copia della *Commedia* fatta di sua mano, e da lui inviata al Petrarca, che pareva non conoscesse o mostrasse di non voler conoscere il poema di Dante: le une e l'altro serviranno a meglio dimostrare l'ammirazione del Boccaccio per l'Allighieri. Unisco anche la risposta del Petrarca, singolare documento di questo notevole capitolo della storia della fortuna di Dante. La risposta e il carme son dati nella traduzione del Carducci, e del Carducci è pure quanto accompagna i tre brani. (*Della varia fortuna di Dante,* negli *Studi letterari*, Livorno, Vigo, 1874; pag. 317-360).

.... Ma — così il Carducci — per una misura dell'altezza a cui salí Dante nel concetto del trecento è piú utile e forse meglio piacevole cercare che cosa di lui sentissero i due maggiori intelletti d'allora. Franco ingegno ed aperto a ogni specie di bello, natura buona e generosa, senza superbie né invidie, Giovanni Boccaccio venerò, come niun altro mai, l'Alighieri. Da lui forse piú che da Virgilio e certo prima che dal Petrarca riconosceva l'impulso agli studi, da lui l'esempio a quello scriver volgare del quale egli non vergognavasi. Un primo frutto de' suoi studi in Dante e nella poesia dovettero essere gli argomenti che sulle tracce di Iacopo e di Bosone distese in terza rima per la Commedia, come l'Amorosa Visione composta nel 1343 è, se non la prima, certamente la meno indegna tra le prime imitazioni di quel Poema. Nella *Visione* egli imagina figurato in una bella sala del castello allegorico de' beni mondani il trionfo della sapienza. Intorno all'alta donna che regge il coro delle sette scienze sono istoriati da man destra i filosofi, da sinistra i poeti e gli storici, *la cui vista Si stende ver le donne piú fervente*: tutti, s'intende, greci e latini: di moderni v'è solo Dante; ma come splendidamente allogato! Egli sta nel bel mezzo di tutti, anzi nel mezzo al coro di quelle scienze, che da pochi anni avevano, secondo la immaginazione degli altri rimatori, levato il pianto sopra di lui:

Amorosa Visione, fino del cap. V.

Dentro del coro delle donne adorno,
  In mezzo di quel loco ove facieno
  Li savi antichi contento soggiorno,
Riguardando vid'io, di gioia pieno,
  Onorar festeggiando un gran poeta
  Tanto che 'l dire alla vista vien meno.

Aveali la gran donna mansueta
D'alloro una corona in sulla testa
Posta, e di ciò ciascun'altra era lieta.
E, vedend'io cosí mirabil festa,
Per lui raffigurar mi fe' vicino,
Tra me dicendo — Gran cosa fia questa! 81
Trattomi cosí innanzi un pocolino,
Non conoscendol, la donna mi disse:
Costui è Dante Alighier fiorentino,
Il qual con eccellente stil vi scrisse
Il sommo ben, le pene e la gran morte:
Gloria fu delle muse mentre visse, 87
Né qui disdegnan d'esser sue consorte.

(Id. cap. VI). Al suon di quella voce graziosa
Che nominò il maestro dal qual io
Tengo ogni ben se nullo in me se 'n posa,
— Benedetto sia tu, eterno Iddio,
C'hai conceduto ch'io possa vedere
In onor degno ciò ch'avea in disío! — 6
Incominciai allora; né potere
Aveva di partir gli occhi dal loco
Dove parea 'l signor d'ogni savere;
Tra me dicendo — Deh, perché il foco
Di Lachesi per Atropo si stuta
In uomo sí eccellente o dura poco? 12
Viva la fama tua, o ben saputa
Gloria de' fiorentin, da' quali, ingrati,
Fu la tua vita assai mal conosciuta.
Molto si posson riputar beati
Color che già ti seppero, e colei
Che 'n te s'incinse, onde siamo avvisati. 18
Io riguardava, e mai non mi sarei
Saziato di mirarlo.....

I giovani che debbono poi riuscire grandi uomini pare che abbisognino nella loro preparazione segreta di eleggersi, se non un modello, almeno un tipo di perfezione ideale fra i contemporanei: fortunato il Boccaccio che poté aver l'Allighieri! Piú maturo e famoso, con ben altre opere egli stabilirà nell'opinione eziandio dei piú schivi la gloria del suo maestro e farà anche rendergli solenni onori dalla città guelfa: ma è pur eloquente questo sfogo del giovane ancor tutto caldo dall'afflato dell'ammirazione disinteressata! Rare volte egli ha espresso con altrettale ardenza il suo amore per la regale

Maria o per altre belle: in questa sorta affezioni era un po' sensuale: gli amori puri, gli amori di tutta l'anima sua, ei li serbava alla poesia ed a' poeti. Di lui i deputati sopra la correzione del Decameron poterono con ragione affermare che fu a Dante affezionatissimo, e « l'ebbe sí fisso sempre nell'animo e cotanto famigliare in bocca, che assai volte esprime li concetti suoi con le parole di quel poeta, e non poche cava le parole da' concetti di lui ».[1] Il che è vero non pur ne' poemi e nell'opera maggiore sua e nella Fiammetta e da per tutto; e la mistura dei colori e delle armonie dantesche aggiunge piú d'una volta a quella ricca magnifica e solenne prosa un non so che di vaghezza unica sua. Ma il Boccaccio rese per avventura uno de' maggiori servigi alla memoria di Dante, quando sul conto di lui chiese accortamente uno schiarimento e diè un' ammonizione rispettosa a Francesco Petrarca....

Che il Petrarca fosse invidioso di Dante, è l'opinione piú o meno coperta del Foscolo del Cantú e d'altri men nominati scrittori di storie e di critica, ed era nel secolo decimoquarto un rumore del volgo, letterato o no, il quale ha bisogno di credere che i grandi uomini si formino a spese gli uni degli altri. E a cotesto rumore il Petrarca dava cagione o cresceva consistenza tacendo. Ora il Boccaccio, nell'estate del 1359 reduce in Firenze da Milano e da una visita fatta all'amico, quasi a remunerarlo de' savi ammonimenti o de' conforti avutine a mutar vita, volle, inviandogli in dono la Commedia accompagnata d'alcuni suoi versi latini, metterlo come al punto di difender l'onor suo dichiarandosi. Pochi anni innanzi gli avea mandato copiati di sua mano parecchi opuscoli di Varrone e Cicerone; perocché il Boccaccio, e per amore e per iscarsezza d'avere, molto trascrisse di autori antichi, e anche di volgari, per esempio, di Dante, la Vita Nuova.

Per queste considerazioni, e per essere somigliantissimo agli autografi del Boccaccio e portare in fronte i versi ond' egli inviò l'opera di Dante al Petrarca, un manoscritto della Divina Commedia custodito nella Vaticana fu lungamente tenuto, e tiensi ancora da alcuno, per opera della mano stessa di messer Giovanni. Condotto su larghi fogli di bella pergamena, di lettera studiatissima, con le iniziali colorite a ogni terzina e fregiate d'oro e d'azzurro in principio dei canti, con miniata nella prima carta d'ogni cantica una insegna nella quale il Baldelli e il sig. Fracassetti riconobbero lo stemma gentilizio del Petrarca, l'esemplare vaticano parrebbe veramente fatto a uso di donativo. Aggiungete alcune poche postille di lettera minuta che si credono interlineate dal Petrarca stesso: ed avrete la ragione del culto lungamente tributato a questo « preziosissimo codice in cui

[1] Chi legga, ne troverà prove anche nella *Vita*.

si raccolgono quasi congiunti in nodo d'amorosa corrispondenza i nomi dei grandi che formano il triumvirato della italiana letteratura ». Dispiace per vero anche a me che tanta venerabilità non regga a un esame critico. Ma, pur lasciando da una parte che questa gran somiglianza tra il carattere del codice vaticano e gli autografi del Boccaccio ad alcuni non apparisce, e trasvolando sulle parole e i versi sbagliati nel testo della Commedia e su gli altri non rispondenti alla lezione tenuta da messer Giovanni nel suo commento, riman tuttavia questo: che almen gli esametri i quali precedono il poema non possono essere scritti di man del Boccaccio. È impossibile che egli, l'autore, manomettesse cosí ignorantemente l'opera sua. E badate, che la lezione nel fondo è buona e genuina; ma il copista, non sapendo, o poco, di latino, e forse non leggendo franco nell'originale, l'ha contaminata di spropositi plebei, ben diversi da quelli che allora commettevano scrivendo anche i letterati. Resta dunque o che il codice vaticano sia una copia fatta in quel secolo su l'esemplare mandato dal Boccaccio al Petrarca, o, se vuolsi che sia quello stesso esemplare come mostrerebbero gli stemmi, che messer Giovanni lo desse a trascrivere a un elegante amanuense ed ignorante scrivano. A noi per adesso premono i versi latini intitolati

« *Francisco Petrarchae poetae unico atque illustri*

Onore omai certo d'Italia, a cui il senato romano cinse le tempia d'alloro, accogli quest'opera di Dante, gradita ai dotti, mirabile al volgo, senza esempii, in tal maniera di poesia, de' secoli innanzi. Né ti sia duro mirar versi che tengono la loro armonia sol dalla patria favella: sono d'un poeta esule, che, gran peccato della fortuna, non ebbe corone. Ma l'esilio gli fu cagione di voler mostrare agli avvenire che potesse in versi il volgare moderno; non che 'l facesse, come sparse chi ne freme d'invidia, per ignoranza .... Quindi la propria virtú gli diede con bello accordo titolo egregio di teologo e poeta e insieme di filosofo, e divenne un'altra gloria della sua gente. E già questa era per concedergli il meritato alloro, di cui la morte troppo affrettata gli vietò coronarsi. Che se al primo aspetto quei versi ti vengono innanzi poveri e nudi, dischiudi e penetra con tutta la mente i chiostri di Plutone, ascendi col poeta il monte superbo e riguarda il soglio di Giove vestito di sacra caligine; e scorgerai quali sensi sublimi essi versi contengano, vedrai le Muse agitare sul vertice di Nisa il plettro divino, e ogni cosa con mirabile ordine condotta; e dirai di gran cuore: Secondo da quello che meritamente lodi ed onori sarai per ogni secolo, o Dante, cui Firenze generò, gran madre di poeti, e venera festosa, e scorta dal nome del figlio leva grande il suo nome fra le grandi città. Or tu, mio carissimo e speranza unica nostra, se bene tu vali col tuo ingegno a pe-

netrare il cielo e aggiungi con la fama non pure il Lazio ma gli astri, accogli, ti prego, questo tuo concittadino, e dotto insieme e poeta; accoglilo, leggilo, uniscilo a' tuoi, onoralo, lodalo; ché facendolo farai il tuo pro' e t'accatterai molto favore. Addio intanto, o grande onore della città nostra e del mondo.

Iohannes de Certaldo tuus ».

Domando io — séguita il Carducci — se una cosí delicata epistola (non intendo già dello stile) potea finir meglio che con quel cenno di sfuggita al favor popolare. Offendersene, dopo tante lodi, il poeta non poteva; ma doveva intendere come pregiudicasse alla sua fama il rumore, vero o no, che egli fosse dell'Allighieri o noncurante o invidioso. Sempre lo stesso, messer Giovanni: gentile e malizioso, elegantissimo e fine, cosí nelle novelle come nelle lettere in versi. Certo, quando non è obbligato all'etichetta letteraria (passatemi la parola), il suo entusiasmo per Dante prorompe piú vivo e tiene del lirico: s'intende subito ch'egli lo pone in cuor suo piú alto del Petrarca e dello stesso Virgilio... Ma trattandosi questa volta d'indirizzarsi al Petrarca, il Boccaccio dubitò quasi di avere trascorso, e accompagnò il carme laudatorio e la Commedia con una lettera, la quale, come apparisce dal tenore della risposta, pare che si scusasse dell'aver abbondato nelle lodi dell'Allighieri. Al Boccaccio premeva di condurre il Petrarca al punto di doversi scoprire; ma temeva non il modo l'offendesse. Per intendere tanta circospezione, e' ci bisogna rappresentarci alla mente l'autorità del Petrarca nel secolo decimoquarto. Cotesto semplice cittadin fiorentino pur coll'ingegno suo era salito tant'alto che principi, cardinali, re, imperatori, popoli intieri si recavano ad onore di corteggiarlo; ed egli li trattava da pari... La risposta del Petrarca, che ad una critica unilaterale poté apparire ambigua e bassa un tempo e superba, a me par chiara, nobile, dignitosa...:

« *Iohanni Boccaccio Franciscus Petrarcha*

(De rebus familiaribus, Lib. XXI, epist. XV).

.... Mi ti scusi, e non senza un perché, dell'esserti, almeno a te sembra, allargato di troppo nelle lodi del nostro concittadino, popolare bensí per quello che appartiene allo stile, ma nobile senza dubbio per quel che al soggetto; e d'un modo te ne scusi, come se io potessi riputarmi a sminuimento di lode le lodi di lui o di qualunque: soggiungi per tanto, tutto quel che di lui dici, s'io vi guarderò ben dentro, volgersi a gloria mia. E questa scusa segnatamente m'aggiungi del tuo officio di lodatore, che egli a te giovinetto fu prima guida negli studi e prima face; giusto in ciò, grato, ricordevole; e, a dir propriamente, pietoso... Via dunque, ché non

pure io lo porto in pace, ma te ne dò animo, celebra ed onora cotesta face del tuo ingegno che ti porse ardore e luce in questo sentiero pe 'l quale avanzi a gran passi verso chiarissimo fine; e quella, dai ventosi plausi del volgo lungamente agitata e, per cosí dire, affaticata, leva pur finalmente a cielo con lodi vere e di te degne e di lui: lodi nelle quali tutto mi piacque; poiché ed egli è degno di tal banditore, e tu se', come dici, a questo officio tenuto. E per ciò accolgo di gran cuore quel tuo carme laudatorio, e mi accompagno teco a lodare il poeta ivi lodato. Nella lettera escusatoria non v' è poi cosa che mi turbi, se non il vedere come poco ancora mi conosci, tu che pur credevo dovessi conoscermi a fondo. Adunque non mi diletterò io, anzi non mi glorierò nelle lodi degli uomini illustri? Credimi: niun vizio m' è piú alieno, niuna peste piú ignota dell' invidia. Che anzi, vedi quanto io ne sia lungi, chiamo in testimonio Dio scrutatore delle menti, non altra cosa forse essermi nella vita a sostenere piú grave del vedere privi di gloria e di premio i benemeriti: non che in ciò io lamenti un proprio mio danno o speri dal contrario un profitto, ma piango su la pubblica sorte vedendo trasferiti alle arti oscene i premi delle oneste... Ma, poi che tu mi metti innanzi un argomento ch' io non avrei di per me ricercato, mi piace fermarmivi per purgarmi presso te e per mezzo tuo presso gli altri dall' opinione, non pur falsamente, come di sé stesso e di Seneca dicea già Quintiliano, ma insidiosamente e con tutta malizia divulgata fra molti, del giudizio mio intorno a tal uomo.

Dicono quei che m' odiano ch' io odio questo poeta e lo disprezzo, a punto per addensare sul mio capo gli odii del popolo cui egli è accettissimo: novo genere di malizia ed arte meravigliosa di nuocere. A costoro risponda per me la verità. E primieramente non ci ha in me cagione veruna di odio verso un uomo il quale io non vidi piú che una volta che mi venne mostrato nella mia prima fanciullezza. Visse egli con l' avo e col padre mio, minore d' anni dell' avo, maggiore del padre; e con lui, lo stesso giorno, da una stessa civil procella fu cacciato fuor dei confini della patria. E come in sí fatte congiunture soglionsi tra i compagni di sventura contrarre le grandi amicizie, ciò avvenne tanto piú fra loro, i quali, oltre che di fortuna, avevano simiglianza molta di studi e d' ingegno: se non che all' esiglio il padre mio, volto ad altre cure e sollecito della famiglia, cedé; egli tenne fronte, e con maggior animo intese al suo proposito, ogni altra cosa avendo in non cale e solo della fama desideroso. Né io varrei a lodare a bastanza tal uomo, cui non l' ingiustizia de' cittadini, non l' esiglio, non la indigenza, non gli stimoli delle nimistà civili, né amor di moglie o pietà di figliuoli torcer poterono dalla via presa una volta: là dove molti ci sono d' ingegno altrettanto grande che delicato, che basta un soffio a sviarli dall' occupazione dell' animo: il che

piú spesso avviene a quelli che scrivono in versi, i quali, studiosi non pur dei sentimenti e delle parole, ma e della loro giuntura, hanno piú degli altri bisogno di silenzio e di quiete.

Tu intendi adunque il mio odio a lui essere un trovato maligno insieme e ridicolo di non so cui, quando, come tu vedi, materia d' odio non c' è: bensí d'amore moltissima: cioè la patria comune e l'amicizia paterna, e 'l suo ingegno e lo stile ottimo in quel genere, che lo fa sicuro dal disprezzo per tutt'i lati. E questa del disprezzo era la seconda parte della calunnia appostami, fondata in ciò: che sin dalla prima età, la quale suol essere di sí fatte cose avidissima, dilettandomi io del ricercare vari libri, non abbia avuto mai il libro di lui, e sempre ardentissimo com' io era per gli altri, del cui ritrovamento mancava quasi ogni speranza, fossi poi tiepido con nuovo e a me insolito modo per questo solo cosí agevole a procacciare. Confesso il fatto, nego le intenzioni che al fatto vogliono apporre costoro. Allora anch'io esercitavo l' ingegno nella volgare eloquenza, né imaginavo al mondo cosa piú bella, né ancora avevo imparato ad aspirare piú alto: temevo d'altrui come quella età è pieghevole e di tutto ammiratrice, non forse contro mia voglia e saputa riuscissi imitatore. Di che l'animo mio, audace per gli anni, sdegnava; e tanta fidanza aveva preso di me o piú veramente alterigia, ch' io credevo bastarmi senza aiuto d'uomo mortale l'ingegno mio a farmi in quel genere una maniera mia propria. Del che quanto credessi vero, altri giudichi. Questo solo voglio avvertire: se cosa da me detta in quella lingua si troverà simigliante ad altre da lui dette o da altri o fors' anche la stessa con quelle, non averlo io fatto a modo di ladro o con animo d'imitare, da' quali due scogli rifuggii sempre e massimamente in queste cose volgari; ma o fu caso, o per somiglianza d' ingegni, come pare a Tullio che avvenga alcuna volta, mi riscontrai senza saperlo nelle medesime orme. Cosí è: credimelo, se cosa mai se' per credermi; ché nulla v'ha di piú vero: e se all' esser creduto né il pudore né la modestia mi valgono, vagliami almeno la giovanile baldanza d'allora.

Oggi per altro da tali cure son lungi: e, poi che me ne sono al tutto partito ed è tolto di mezzo il timore che mi occupava, ed ogni altro poeta e questo dinanzi agli altri accolgo con tutta la mente. E, come una volta al giudizio altrui mi esponeva, ora giudicando meco stesso degli altri fo circa i rimanenti vario giudizio, ma tal di costui che facilmente gli do la palma della eloquenza volgare. Mentisce dunque chi dice ch'io ne addenti la fama, quand' io solo per avventura meglio di molti fra quest' insulti e smoderati laudatori intendo che sia quell' incognito indistinto per essi, che pur molce loro le orecchie ma non discende nell'anima trovando chiuse le vie dell' ingegno. Imperocché e' son di quel gregge cui accenna Cicerone ne' Rettorici

ove dice: — Leggono le buone orazioni o i poemi, approvano oratori e poeti, né però intendono qual ragione gli mova ad approvare, perché non possono sapere ove sia né che sia né come si produca quel che li diletta cotanto. — E se ciò avviene di Demostene e Tullio, di Omero e Virgilio, fra gli uomini letterati e nelle scuole, or che credi tu possa avvenire di questo nostro poeta fra gl' idioti nelle taverne ed in piazza? Per me, anzi che dispregiarlo, lo ammiro ed amo: e credo aver diritto a dire, che, se gli fosse durata fino a questo tempo la vita, pochi avrebb'egli avuto a cui più fosse amico che a me (ciò dico, se quanto mi piace per l' ingegno altrettanto mi piacesse per i costumi); come per converso a niuno più nemico sarebbe che a questi lodatori stoltissimi, i quali lodano e riprovano senza sapere di che, e che recitando guastano e corrompono (della quale niuna ingiuria si può far maggiore specialmente ad un poeta) gli scritti di lui: i quali forse, se ad altro non mi chiamasse la cura delle cose mie, vorrei secondo mio potere vendicar dallo strazio.

Ora da che altro non posso, voglio almeno sfogare lo sdegno e la bile che mi prende a vedere dalle costoro ignoranti lingue insozzato l'egregio stile di lui: dove, poiché il luogo lo ricerca, non tacerò, questa essermi stata non ultima cagione d'abbandonare quello stile al quale giovinetto attendeva. Temei per i miei scritti quel che degli altrui e specialmente del nostro poeta vedeva avvenire: né sperai snelle a' miei versi le lingue o più molli le aspirazioni e gli accenti del volgo di quel che fossero ai loro, cui l'antichità e il prescritto favore aveva fatti celebri ne' teatri e nelle piazze. E ch'io non temessi in vano lo mostra il fatto; quando nelle poche cose che allora mi lasciai giovenilmente sfuggire dalle mani veggomi continuamente lacerato dalle lingue del volgo: ond'io che oggimai ho in odio quel che una volta amai, sono, mal mio grado, indispettito del mio ingegno menato a giro pei portici. Da per tutto schiere d'ignoranti, da per tutto un capraio Dameta solito

Stridenti miserum stipula disperdere carmen.

Ma troppo omai e più seriamente che non dovevo mi sono io indugiato in così lieve materia.

La tua scusa parvemi avere un cotal sapore delle accuse di quei molti, i quali mi appongono l'odio e il disprezzo di quel poeta dal cui nome scrivere mi sono oggi a bella posta astenuto, acciò il volgo che tutto ode e nulla intende non andasse vociando ch' io gli fo ingiuria. Ed altri mi taccion d' invidia, quelli a punto che di me hanno invidia e del nome mio: perché, se bene io non ho di che essere molto invidiato, nulla di meno, quel che una volta non credevo, e tardi me ne son dovuto avvedere, non sono senza invidiosi. E pure, or ha di molti anni e quanto più in me potevano le passioni, non a

parole o in uno scritto qualunque, ma in un carme indirizzato ad un uomo insigne, osai francheggiato dalla coscienza professare che nessuna cosa invidiavo a nessuno. Pure concedasi non essere io degno che mi si creda. Ma qual verisimiglianza v'ha finalmente ch'io porti invidia a cui pose tutta la vita sua in quegli studi, ai quali io diedi a pena il fiore e le primizie dell'adolescenza, tanto che quello che per lui fu, non so se l'unico, ma certo il supremo esercizio dell'arte, per me fu un passatempo e un sollazzo quasi a dirozzamento dell'ingegno? Dov'è qui, di grazia, luogo all'invidia? dove cagione al sospetto? Quel che fra le sue lodi dicesti, ch'egli avrebbe potuto, volendo, usare altro stile, lo credo di gran cuore; tanta è in me l'opinione dell'ingegno di lui: ch'egli fosse per riuscir pari a qualunque cosa avesse preso a fare, è ora manifesto da quelle a che attese. E sia pure ch'egli anche volgesse l'ingegno ad altro scopo e l'aggiungesse, o che per ciò? Qual materia n'avrei avuto d'invidia? Di compiacenza piú tosto. A chi invidierà finalmente chi non invidia Virgilio? Quando per avventura non gli abbia a invidiare l'applauso e gli schiamazzi dei tintori, degli osti, de'beccai, e di simil genía;[1] le cui lodi son vituperi, ed io mi compiaccio di andarne senza in compagnia di Virgilio e d'Omero; perocché so quanto valga appresso i dotti la lode degl'ignoranti. O quando non si creda che m'abbia a esser piú caro un mantovano d'un mio cittadin fiorentino; perché l'origine per sé sola, ove altro non le si aggiunga, non ha merito: se bene io non nego che massimamenti tra i vicini regni l'invidia. Ma, oltre le molte ragioni già dette, anche là differenza dell'età non ammette cotesto sospetto: perocché, come elegantemente dice colui che tutto dice con eleganza, *mortui odio carent et invidia.* In somma, io ti giuro, e tu vorrai credermelo, che io mi diletto del suo ingegno e dello stile, né di lui soglio parlare se non magnificamente. Solo un appunto gli feci una volta, rispondendo a chi piú curiosamente me ne ricercava: esser egli stato ineguale a sé stesso, perocché si levi piú alto e luminoso nell'eloquenza volgare che nei carmi e nella prosa latina: che né tu negherai né a chi giudichi sanamente importa altro che lode e gloria di lui. E chi, non dirò ora che l'eloquenza è morta e già da un pezzo le si è fatto il pianto, ma quando ella era nel piú bel fiore, chi riuscí mai sommo in tutte le sue parti? Leggi le declamazioni di Seneca: ciò non si concede a Cicerone, non a Virgilio, non a Sallustio, non a Platone: e chi ambirà una lode a tanti ingegni negata? Cosí essendo, tacciansi, prego, i fabbricatori di calunnie: e quelli che per avventura abbian dato lor fede, leggano, se vogliono, il mio giudizio ».

[1] Si veggano piú innanzi, le due novelle del Sacchetti.

Noi l' abbiamo detto — conclude il Carducci — e, condonata all' autorità del Petrarca allora immensa in Europa l' aria solenne ch' egli prende a faccia a faccia di Dante, scusatala anche per rispetto al predominio della lingua latina, mi pare del resto che a trovarci d' accordo col gentil poeta modo non manchi. Il Petrarca, tacitamente, è vero, ma in guisa che ognun se ne accorge, asserisce a sé il primato nelle lettere latine; e di ciò ha ragione: il primato della poesia volgare lo assegna francamente all'Alighieri, proseguendone con lodi tutt' altro che mezzane l'ingegno; se non che si riserva l'originalità del suo canzoniere..... Ma, avuta nel 1359 la Commedia, la lesse, l'ammirò, e tornato poi agli amori della volgar poesia la imitò nei Trionfi....

IV

TRATTATELLO IN LAUDE DI DANTE

DI

GIOVANNI BOCCACCIO [1]

[Firenze, G. C. Sansoni, 1888; pp. 3-83].

§ 1. — *Proemio.*

Solone, il cui petto uno umano tempio di divina sapienza fu riputato, e le cui sacratissime leggi sono ancora alli presenti uomini chiara testimonianza dell'antica giustizia, era, secondo che dicono alcuni, spesse volte usato di dire, ogni repu-

[1] Sulla fine del *De casibus virorum illustrium* (lib. IX) compiuto, pare, tra il 1363 e il 1364, il Boccaccio finge che gli si presentino molti illustri uomini a lagnarsi di non aver avuto ancora uno storico dei loro casi; tra essi Dante Allighieri; « cuius quam primum reverendam faciem atque conspicua patientia refulgentem adspexi, surrexi illico, et obvius factus dixi: — Quid, civitatis nostrae decus eximium, has inter lachrymas dolentium, merito spectabilis mansuetudine veteri, gradum trahis? Esset ne tibi mens ut post patrium clarum genus tuum et opera memoratu dignissima, furiosam ingratae patriae repulsam, laboriosam fugam, longum exilium et postremo coelo sub alieno te clausisse diem describerem? Scis, pater optime, quod tenues tanto oneri mihi vires sunt. — Cui ille: — Siste, fili mi, tam effluenter in laudes meas effundere verba et te tam parcum tuarum ostendere. Novi ingenium tuum et quid merear novi. Verum non ille mihi animus quem tu reris. Nec tamquam a fortuna victus ut describar advenio. Sed fastidiens civium nostrorum socordiam ne illatorum perpetui eorum dedecoris praeterires ostensurus advenio », e gli addita Gualtieri duca d'Atene, con la storia del quale termina il libro. In queste parole si vede già chiaro il proposito del Boccaccio di scrivere la vita di Dante. E infatti dové accingervisi appena finito il *De casibus*, compiendola entro il 1364, come par certo oramai da molti dati, raccolti con gran diligenza dall'ultimo editore dell'operetta del Boccaccio (*La Vita di Dante* scritta da Giovanni Boccaccio. Testo critico con introduzione, note ed appendice di Francesco Macrí-Leone. Firenze, Sansoni, 1888). La dettò dunque nella quiete di Certaldo, dove avea fuggito la peste, la guerra di Pisa e le cittadine discordie che travagliarono in quell'anno Firenze, e dove, scriveva nella *Lettera consolatoria* a M. Pino de' Rossi, « .... in iscambio de' solleciti avvolgimenti e continui de' cittadini, veggio campi, colli e alberi di verdi fronde e di fiori vari rivestiti, cose semplicemente dalla natura prodotte, dove ne' cittadini sono tutti atti fittizi; odo cantare gli usignuoli e gli altri uccelli con minor diletto che fosse già la noia di udire tutto il dí gl'inganni e la dislealtà de' cittadini nostri: e con i miei libricciuoli quante volte voglia me ne viene, senz'alcuno impiccio posso liberamente ragionare ».

Ma l'operetta del Boccaccio, uscitagli dalla mente e dal cuore commossi per tanto soggetto, non ebbe fortuna; e dal XV secolo sino ai giorni nostri le sorsero contro detrattori o per lo meno accusatori fieri e alle volte fierissimi, che in essa non videro se non un romanzo, parto schietto della fantasia del novelliere, al quale non furono risparmiati rimproveri solenni. Solo oggi, si può dire, s'incomincia a guardarla con occhio piú benevolo, e il disprezzo cede il luogo a un esame accurato e impar-

blica, siccome noi, andare e stare sopra due piedi; de' quali con matura gravità affermava, essere il destro il non lasciare alcuno difetto commesso impunito, e 'l sinistro ogni ben fatto rimunerare: aggiugnendo, che qualunche delle due cose già dette per vizio o per negligenza si sottraeva, o meno che bene si servava, sanza niuno dubbio quella republica che 'l faceva, convenire andare sciancata: e se per isciagura si peccasse in amendue, quasi certissimo avere, quella non poter stare in alcun modo. Mossi adunche piú cosí egregii come antichi popoli da questa laudevole sentenza e apertissimamente vera, alcuna volta di deità, altra di marmorea statua, sovente di celebre sepoltura, e tal fiata di trionfale arco, e quando di laurea corona secondo i meriti precedenti onoravano i valorosi: le pene, per opposito, a' colpevoli date non curo di

ziale, che fa cadere o mitigare quei duri giudizi. Del trattatello boccaccesco, delle accuse che gli mossero, del conto in cui deve esser tenuto giudicò bene il Macrí-Leone, ed io credo utile riportar le sue parole (op. cit., CXVII-CXXI): « ... A fonti scritte il Boccaccio ha ricorso molto spesso per la parte dottrinale; a fonti scritte e insieme alla tradizione comune per la parte storica riferentesi a fatti d'ordine generale; ma facendo sempre un uso cosí libero che, piuttosto che averle presenti nella composizione del suo lavoro, pare che egli vi attinga, affidandosi, quasi sempre, alla sua memoria. Dalla tradizione popolare, dalle opere dantesche e, spesso, da informazioni personali ricava le notizie della vita di Dante, adornandole non di rado di colori fantastici o per amore del maraviglioso, a cui le tendenze apologetiche del suo lavoro lo spingevano, o per bisogno artistico di rappresentazione. Quale è dunque il grado di credibilità storica che possiamo attribuire alla *Vita di Dante*? Ripeteremo coll'Aretino che il Boccaccio la compose con quella stessa serietà con cui avea scritto p. es. il Filocopo, la Fiammetta, il Decamerone, cioè esclusivamente con intendimenti di novelliere vago delle belle scene e della splendida rappresentazione artistica? Questo hanno ripetuto, successivamente, il Manetti, il Filelfo, il Gaddi, il Vellutello, il Biscioni, il Maffei, il Tiraboschi, il Todeschini, e parecchi dei piú moderni... Ma, credere che il Boccaccio abbia voluto rappresentare il protagonista della sua *Vita* come i personaggi dei suoi romanzi e delle sue novelle, figli della sua splendida e vaga fantasia, è offendere quella serietà morale che lo riscalda, quel sentimento profondo e sincero di adorazione con cui si accosta al suo « Dio »; del quale, se qualche volta è costretto *con alcuno difetto a maculare la fama* chiede il perdono, *volgendo gli occhi in quella parte del cielo* dov'egli *per avventura lui scrivente* con *isdegnoso occhio ragguarda.* I personaggi dei suoi romanzi e delle novelle sono creature della sua fantasia, che spesso non gli riscaldano punto il cuore: il personaggio della *Vita* scaturisce dalla parte piú intima della sua coscienza. Quelle stesse ragioni che da una parte impedivano al Boccaccio di scrivere la *Vita di Dante* come avrebbe scritto un romanzo o una novella, dall'altra non gli poteano permettere di fare una biografia che fosse soltanto accurata, diligente, esatta, col sentimento moderno dello storico.... Il Boccaccio non era poi il Villani, cronista diligente e accurato quanto freddo e arido. Natura poetica ardente e generosa, e facile agli entusiasmi, egli aveva amato e ammirato Dante sin dalla sua giovinezza; lo aveva contemplato, *in amorosa visione*, coronato e festeggiato dalle scienze, in mezzo ai suoi antichi; lo avea proclamato suo maestro (.... *dal qual io – Tengo ogni ben, se nullo in me sen posa*); lo aveva, per cosí dire, presentato al Petrarca, riuscendo a vincerne i disdegni eruditi: se n'era fatto insomma un idolo a cui egli pagava volentieri il tributo d'affetto e d'ammirazione, un ideale di perfezione secondo il quale cercava di modellare se stesso. A poco a poco

raccontare. Per li quali onori e purgazioni l'Assiria, la Macedonia, la Grecia e ultimamente la romana republica augumentate, con l'opere le fini della terra, e con la fama toccaron le stelle. Le vestigie de' quali in cosí alti esempli, non solamente da' successori presenti, e massimamente da' miei Fiorentini, sono male seguite, ma in tanto s'è disviato da esse, che ogni premio di virtú possiede l'ambizione: perché, siccome io e ciascuno altro che a ciò con occhio ragionevole vuole guardare, non sanza grandissima afflizione d'animo possiamo vedere li malvagi e perversi uomini a' luoghi eccelsi e a' sommi uficii e guiderdoni elevare, e li buoni scacciare, diprimere e abbassare. Alle quali cose qual fine serbi il giudicio di Dio, coloro il veggiano che 'l timone governano di questa nave: però che noi, piú bassa turba, siamo trasportati dal fiotto della fortuna, ma

la figura del grande poeta prendeva nella fantasia accesa dell'entusiasta adoratore piú vaste proporzioni: l'elemento leggendario e il maraviglioso s'intrecciavano e si confondevano collo storico, senza sforzo, vinti dall'amore. Piú la nuova generazione si allontana dai grandi modelli che l'hanno preceduta e piú crescono le proporzioni di questi: cresce l'ammirazione, e l'aureola poetica, di cui sono involti, si fa sempre piú fulgida. Farinata diventa una statua marmorea, un colosso di grandezza nella fantasia di Dante; in quella del Boccaccio il grande esule si trasforma in una divinità... E questo sentimento d'ammirazione e d'entusiasmo si accendeva tanto di piú, quanto maggiore era l'indifferenza della nuova generazione e la crudele ingratitudine della città, la quale non solo *aveva cacciato vivo il suo figliuolo siccome sospetto*, ma non desiderava neppure di riaverlo morto; *mostrando in ciò meno di umanità che i barbari, li quali troviamo non solamente avere li corpi* de' *loro morti raddomandati, ma per riaverli essersi virilmente disposti a morire.* E le ossa del grande esule, *che anche nell'esilio volle esser chiamato fiorentino*, giacevano fuori di quella patria, nella quale *egli aveva desiderato di prendere la corona d'alloro* sopra il fonte del suo S. Giovanni .... Il Boccaccio ne è profondamente addolorato e sdegnato. A tanta ingratitudine riparerebbe egli stesso *con istatua o egregia sepoltura, se di esse non fosse spenta l'usanza, o se bastassero le sue forze*: ma, pur troppo, egli non ha da offrire che lettere *povere a tanta impresa. Di queste ho e di queste darò.* Ed eccolo innalzare al suo poeta quel monumento che la crudele Firenze non avea pensato d'innalzargli, chiedendo a Ravenna le ossa del suo figlio illustre. E però egli non si propone soltanto una ricerca ed una disamina dei fatti: egli vuole, soprattutto, trasfondere negli altri quello che sente egli stesso e rappresentare quella grande figura che egli da tanto tempo ha fecondata nel segreto del suo cuore. Non inventa quasi nulla di sostanziale, ma riordina, collega, abbellisce quello che sa e spesso accetta senza critica i dati della tradizione, anche il leggendario e il maraviglioso; sempre però coll'intima convinzione di dir cose vere, tanto piú quando ha derivato le sue informazioni da fonti personali contemporanee. Né si contenta di raccontare e di descrivere: l'erudizione e la retorica vogliono anche la loro parte.... L'ammiratore, l'artista, l'erudito sono una persona sola: uno è il sentimento o l'intendimento che ne informa tutta l'opera, e come l'erudito è spesso raggentilito e rabbellito dall'artista, cosí l'uno e l'altro sono riscaldati dall'ammiratore. Concludendo, l'operetta boccaccesca non solo è una fonte storica importantissima e indispensabile per una biografia dantesca, ma è un documento prezioso del modo con cui un grande ingegno della generazione successa a quella di Dante, studiosissimo e ferventissimo ammiratore del divino poeta, lo ha concepito, sentito e rappresentato ». A ciò s'aggiunga, che lo scritto del Boccaccio è notevole anche come opera d'arte.

non della colpa partecipi. E come che con infinite ingratitudini e dissolute perdonanze apparenti si potessono le predette cose verificare, per meno scoprire li nostri difetti e per venire al mio principale intento, una sola mi fia assai avere raccontata. Né questa fia poco o piccola, ricordando lo esilio del chiarissimo uomo Dante Alighieri, il quale, antico cittadino né d'oscuri parenti nato, quanto per virtú e per iscienza e per buone operazioni meritasse, assai 'l mostrano e mostreranno le cose che da lui fatte appaiono: le quali se in una republica giusta fussono state operate, niuno dubbio ci è che esse non gli avessono altissimi meriti apparecchiati.

Oh scelerato pensiero, oh disonesta opera, oh miserabile esemplo, di futura ruina manifesto argomento! In luogo di quelli, ingiusta e furiosa dannazione, perpetuo sbandimento e alienazione de' paterni beni, e, se far si fusse potuto, maculazione della gloriosissima fama con false colpe gli fur donate. Delle quali cose le ricenti orme della sua fuga e l'ossa nell'altrui terre sepulte e la sparta prole per l'altrui case, alquante ancora ne fanno chiare. Se a tutte l'altre iniquità fiorentine fusse possibile il nascondersi agli occhi di Dio che veggono tutto, non dovrebbe questa una bastare a provocare sopra sé la sua ira? Certo sí. Chi in contrario sia esaltato, giudico che sia onesto il tacere: sí che, bene riguardando, non solamente è il presente mondo del sentiero uscito del primo, del quale di sopra toccai, ma ha del tutto nel contrario volto i piedi.[1] Perché assai manifesto appare, che se noi e gli altri che in simile modo vivono, contro alla sopra toccata sentenza di Solone, sanza cadere stiamo in piedi, niun'altra cosa essere di ciò cagione, se non che o per lunga usanza la natura delle cose è mutata, come sovente veggiamo avvenire, o è speziale miracolo, nel quale, per li meriti di alcuno nostro passato, Dio contra ogni umano avvedimento ne sostiene, o è la sua pazienza, la quale forse il nostro riconoscimento attende; il quale se a lungo andare non seguirà,

[1] È l'immagine che adopera S. Bonaventura, per il degeneraro dolla famiglia di San Francesco (*Parad.*, XII, 115):
« La sua famiglia che si mosse dritta
Co' piedi alle suo orme, è tanto volta
Che quel dinanzi a quel dirotro gitta ».

niuno dubiti che la sua ira, la quale con lento passo procede alla vendetta, non ci serbi tanto piú grave tormento, che appieno supplisca la sua tardità.[1] Ma però che, come che impunite ci paiano le mal fatte cose, quelle non solamente dobbiamo fuggire, ma ancora, bene aoperando, di amendarle ingegnarci; conoscendo io me essere di quella medesima città, avvegna che piccola parte, della quale, considerati li meriti, la nobilità e la virtù, Dante Alighieri fu grandissima, e per questo, siccome ciascun altro cittadino, a' suoi onori sia in solido obbligato; come che io a tanta cosa non sia sofficiente, nondimeno, secondo la mia piccola facultà, quello ch' essa doveva verso di lui magnificamente fare, non avendolo fatto, m' ingegnerò di far io; non con istatua o con egregia sepoltura, delle quali è oggi appo noi spenta l' usanza, né basterebbono a ciò le mie forze; ma con lettere, povere a tanta impresa: di queste ho, e di queste darò: acciò che ugualmente, o in tutto o in parte, non si possa dire tra le nazioni strane, verso cotanto poeta la sua patria essere stata ingrata. E scriverò in istilo assai umile e leggiero, però che piú alto nol mi presta lo 'ngegno, e nel nostro fiorentino idioma, acciò che da quello

[1] San Benedetto, nel cielo di Saturno, della vendetta divina (*Par.*, XXII, 16):

« La spada di quassú non taglia in fretta,
Né tardo ma' che al parer di colui
Che desiando o temendo l' aspetta ».

Nel Boccaccio non è che una reminiscenza di questi versi contenenti un vecchio adagio sul giudizio divino, che si poteva leggere anche in Valerio Massimo (I, 1); ma interi sono riportati dal Pucci nel sirventese da lui composto nella pestilenza del 1348, ad ammonire il popolo che gli si stringeva datterno per le vie di Firenze, udendosi da lui consigliata, unica medicina in quelle tristi circostanze, la fede in Dio e le buone opere:

« Renda qualunque tien di mal tolette,
non voglia prender de l' altrui diletto,
però che contra al giudice perfetto
non val contenza.
Renda la pace con buona voglienza
ciascuno a suo nemico, e la sentenza
nel giudice ch' à somma sapienza
si rimetta.
– La spada del Signor non taglia in fretta,
né tardo mai [che] al parer de la setta
che disiando o temendo l' aspetta: –
ciò disse Dante ».

E bastava il nome di Dante « sola autorità citata dal Pucci ne' suoi versi accanto alle massime del Vangelo;.... nome caro al popolano di Firenze, che si affidava nell'altissimo Duce, come in tutti i suoi studi, così ora al momento del pericolo: *Ciò disse Dante*; e a quel nome che chiudendo la strofe facea posare il canto, anch' essi, gli ascoltatori, avranno pensato con reverenza al grande loico e filosofo loro cittadino, cui la fantasia del popolo circonfondeva già d' allora d' un' aureola leggendaria ». (*La pestilenza del 1348. Rime antiche* a cura della *Rivista critica*. Firenze, 1881). Quei versi dell' Allighieri continuarono ad essere popolari: li troviamo ricordati anche in una frottola scritta in Trento poco dopo il 1435, sulla rivolta di parte della città contro il Vescovo: « *Pur disse el nostro Danti Pieno de moral canti: – La spada de iusticia Castiga ogni malicia, Ben che non taglie in fretta. Ma guai a chi l'aspetta!* – ». Si vegga anche sopra, pag. 5, la nota 1 al capitolo del Villani.

ch'egli usò nella maggior parte delle sue opere non discordi, quelle cose le quali esso di sé onestamente tacette: cioè la nobilità della sua origine, la vita, gli studi e i costumi: raccogliendo appresso in uno l'opere da lui fatte, nelle quali esso sé sí chiaro ha renduto a' futuri, che forse non meno tenebre che splendore gli daranno le lettere mie: come che ciò non sia di mio intendimento, né di volere; contento sempre e in questo e in ogni altra cosa da ciascuno piú savio, là dove io difettosamente parlassi, essere corretto. Il che acciò che non avvegna, umilemente priego Colui, che lui trasse per sí alta scala a veder, siccome sapemo, che al presente aiuti e guidi lo 'ngegno mio e la mia debole mano.

§ 2. — *Nascimento e studi di Dante.*

Fiorenza, infra l'altre città italiane piú nobile, secondo che l'antiche storie e la comune opinione de' presenti pare che vogliano, ebbe inizio da' Romani; la quale in processo di tempo augumentata, e di popolo e di chiari uomini piena, non solamente città, ma potente cominciò a ciascun circustante ad apparere. Ma quale si fusse, o contraria fortuna o avverso cielo o li loro meriti, agli alti inizii di mutamento cagione, ci è incerto; ma certissimo abbiamo, essa non dopo molti secoli da Attila, crudelissimo re de' Vandali e generale guastatore quasi di tutta Italia, uccisi prima e dispersi tutti o la maggior parte di que' cittadini, che in quella erano o per nobilità di sangue o per qualunche altro stato d'alcuna fama, in cenere la ridusse e in ruine:[1] e in cotale maniera oltre al trecentesimo anno si crede che dimorasse. Dopo il qual termine, essendo non sanza cagione di Grecia il romano imperio in Gallia translatato, e alla imperiale altezza elevato Carlo Magno, allora clementissimo re de' Franceschi; piú fatiche pas-

[1] Il Boccaccio accetta, come Dante, la tradizione popolare della distruzion di Firenze per mano d'Attila. *Inf.*, XIII, 148:
« Quei cittadin che poi la rifondarno
Sovra il cener che d'Attila rimase. »
Si veggano, nella seconda parte, i capitoli di Giovanni Villani, citati anche dal Boccaccio nel discorso piú ampio e piú esatto ch'egli fa intorno a questo punto delle vicende di Firenze nel suo *Comento*, al canto e ai versi suddetti.

sate, credo da divino spirito mosso, alla reedificazione della desolata città lo 'mperiale animo dirizzò; e da quelli medesimi che prima conditori n'erano stati, come che in piccol cerchio di mura la riducesse, in quanto poté simile a Roma la fe' riedificare e abitare; raccogliendovi nondimeno dentro quelle poche reliquie che si trovarono de' discendenti degli antichi scacciati.[1]

Ma infra gli altri novelli abitatori, forse ordinatore della reedificazione, partitore delle abitazioni e delle strade e datore al nuovo popolo delle lèggi opportune, secondo che testimonia la fama, vi venne da Roma uno nobilissimo giovane della schiatta de' Frangiapani, e nominato da tutti Eliseo; il quale per avventura, poi che ebbe la principal cosa, per che venuto v'era, fornita, o dall'amore della città nuovamente da lui ordinata, o dal piacere del sito, al quale forse vide nel futuro dover essere il cielo favorevole, o da altra cagione che si fusse, tratto, in quella divenne perpetuo cittadino, e dietro a sé di figliuoli e di discendenti lasciò non piccola né poco laudevole schiatta: li quali l'antico soprannome de' loro maggiori abbandonato, per soprannome presero il nome di colui che quivi loro avea dato cominciamento; e tutti insieme si chiamaron gli Elisei.[2] De' quali di tempo in tempo, e d'uno in altro discendendo, tra gli altri nacque e visse uno cavaliere per arme e per senno ragguardevole e valoroso, il cui nome fu Cacciaguida; al quale nella sua giovinezza fu data da' suoi maggiori per isposa una donzella nata degli Aldighieri di Ferrara, cosí per bellezza e per costumi come per nobilità

[1] Si vegga nella parte II^a, il capitolo del Villani a ciò relativo.

[2] Alla tradizione che faceva discender gli Allighieri dai Frangipane di Roma (detti cosí – scrive Filippo Villani – dall'aver uno d'essi diviso gratuitamente gran quantità di pane fra il popolo romano in tempo di carestia) o che fu accolta e ripetuta dai biografi posteriori, dovettero porger motivo i versi del c. xv dell'*Inferno*, in cui Brunetto dice a Dante:

> Faccin le bestie Fiesolane strame
> Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
> S'alcuna surge ancor nel lor letame,
> In cui riviva la semente santa
> Di quei Roman, che vi rimaser, quando
> Fu fatto il nido di malizia tanta,

e la somiglianza dell'arme dei Frangipane con quella che si suppose degli Allighieri, partita di rosso e d'azzurro. Ma è vano il voler risalire nella genealogia degli Allighieri piú in su di quel Cacciaguida, che Dante volle riconoscere *sua radice*, tacendo degli avi di lui evidentemente perché oscuri; ed è vano il ragionar di Elisei, piú di quanto n'offra modo Dante stesso, che fa dire al suo trisavolo cavaliere

> Moronto fu mio frate ed Eliseo
> (*Par.*, xv., 136).

di sangue pregiata, colla quale piú anni visse, e di lei generò piú figliuoli. E come che gli altri nominati si fossero, in uno, siccome le donne sogliono esser vaghe di fare, le piacque di rinovare il nome de' suoi passati, e nominollo Aldighiero;[1] come che il vocabolo poi, per sottrazione di questa lettera *d* corrotto, rimanesse *Alighieri*. Il valore di costui fu cagione a quelli che discesono di lui, di lasciare il titolo degli *Elisei*, e di cognominarsi degli *Alighieri*; il che ancora dura infino a questo giorno. Del quale, come che alquanti figliuoli e nipoti e de' nipoti figliuoli discendessono, regnante Federigo secondo imperadore uno ne nacque, il cui nome fu Alighiero, il quale piú per la futura prole, che per sé dovea esser chiaro; la cui donna gravida, non guari lontana al tempo del partorire, per sogno vide quale dovea essere il frutto del ventre; come che ciò non fosse allora da lei conosciuto, né da altrui, ed oggi, per lo effetto seguito, sia manifestissimo a tutti.[2]

Parea alla gentil donna nel suo sogno essere sotto uno altissimo alloro, sopra uno verde prato, allato a una chiarissima fonte, e quivi si sentia partorire un figliuolo, il quale in brevissimo tempo, notricandosi solo dell'orbache le quali dell'alloro cadevano, e dell'onde della chiara fonte, le parea che divenisse un pastore, e s'ingegnasse a suo potere di aver delle frondi dell'albero, il cui frutto l'avea nudrito; e a ciò sforzandosi, le parea vederlo cadere, e nel rilevarsi non uomo piú, ma uno paone il vedea divenuto.[3] Della qual cosa tanta

1 « Mia donna venne a me di val di Pado,
e quindi il soprannome tuo si feo ».
(*Par.*, xv, 137-8).

2 Si ricordi il passo della *Vita Nuova* (§ 3), dove della prima visione in cui gli apparve Amore con in braccio Beatrice dormente, Dante scrive: « Lo verace giudicio del detto sogno non fu veduto allora per alcuno, ma ora è manifestissimo a li piú semplici ».

3 Di sogni materni preannunzianti la grandezza dei figli nascituri abbondano le letterature antiche. Basti ricordare quello della madre di Virgilio, cui parve di vedere un ramo d'alloro crescere in albero rigoglioso ricco di frondi e di bacche; probabile fonte, in parte, della immaginazione del Boccaccio; e, in tempi piú vicini, quello della madre e della matrina di S. Domenico, cui Dante stesso accenna, per bocca di San Bonaventura, nel c. xii del *Paradiso:*

« Dentro (*cioè in Calaroga*) vi nacque l'amoroso drudo
della fede cristiana, il santo atleta
benigno a' suoi ed a' nemici crudo:
E come fu creata, fu repleta
si la sua mente di viva virtute,
che nella madre lei fece profeta.
Poiché le sponsalizie fur compiute
al sacro fonte intra lui e la fede,
u' si dotar di mutua salute;

ammirazion le giunse, che ruppe il sonno; né guari di tempo passò, che il termine debito al suo parto venne, e partorí un figliuolo, il quale di comune consentimento col padre di lui per nome chiamaron Dante: e meritamente, perciò che ottimamente, siccome si vedrà procedendo, seguí al nome l'effetto. Questi fu quel Dante, del quale è il presente sermone; questi fu quel Dante, che a' nostri secoli fu conceduto di spezial grazia da Dio; questi fu quel Dante, il quale primo doveva al ritorno delle Muse sbandite d'Italia aprir la via. Per costui la chiarezza del fiorentino idioma è dimostrata; per costui ogni bellezza del volgar parlare sotto debiti numeri è regolata; per costui la morta poesi [1] meritamente si può dire suscitata: le quali cose, debitamente guardate, lui niuno altro nome che Dante [2] poter degnamente avere avuto dimostreranno.

La donna, che per lui l'assenso diede,
vide nel sonno il mirabile frutto
ch' uscir dovea di lui e delle rede ... ».
Cioé la madre « sognò che vedea nascere di sé uno cane portante una fiaccola di fuoco in bocca, la quale infiammava tutto il mondo; e questo ebbe a significare che questo nato dovea essere virtuoso predicatore ed acconditore di diritta e viva fede. In prima, virtuoso, com'é detto, nel capitolo primo *Inferni*, del Veltro; e perché il cane è latrante, disegna predicatore; e per la fiaccola del fuoco significa donante e accendente amore » (*Ottimo commento*, Pisa, 1829; vol. III, pag. 292); e « la santula sua, che l'avea tenuto al battesimo, sognò ch' ella vedeva nella fronte di santo Domenico una stella che illuminava tutto lo mondo, la quale figurava che la dottrina di santo Domenico e de' suoi frati dovea essere lume di tutta la cristianità, e di tutti gli omini che a la fede si volessero convertire » (Da Buti, *Commento sopra la Div. Com.*, Pisa, 1862; vol. III, pag. 368-9).

[1] Sebbene sian dette in altro significato, pure il Boccaccio dové avere a mente le parole dell'invocazione della seconda cantica:

« Ma qui la morta poesi risurga » (*Purg.*, I). Il movimento del periodo ricorda il *Parad.*, VI, 79-81.

[2] Ecco del nome di Dante la dichiarazione piena e calda di persuasione, che il Boccaccio fa nel *Comento*, sul principio (ed. Milanesi; Firenze, Le Monnier, 1863; vol. I, pag. 89-91): « Ma del suo nome resta alcuna cosa da recitare, e pria del suo significato, il quale assai per sé medesimo si dimostra; perciocché ciascuna persona, la quale con liberale animo dona di quelle cose, le quali egli ha di grazia ricevute da Dio, puote essere meritamente appellato *Dante*. E che costui ne *desse* volontieri, *l'effetto nol nasconde*. Esso, a tutti coloro che prendere ne vorranno, ha messo davanti questo suo singulare e caro tesoro, nel quale parimente onesto diletto e salutevole utilità si trova da ciascuno che con caritatevole ingegno cercare ne vuole. E perciocché questo gli parve eccellentissimo dono, si per la ragion detta, e si perché con molta sua fatica, con lunghe vigilie e con istudio continuo l'acquistò, non parve a lui dovere essere contento che questo nome da' suoi parenti gli fosse imposto casualmente, come molti ciascun di se ne pongono. Per dimostrar quello essergli per disposizione celeste imposto, a due eccellentissime persone in questo suo libro si fa nominare; delle quali la prima è Beatrice, la quale apparendogli in sul trionfale carro del celestiale esercito in su la suprema altezza del monte di Purgatorio, intendo essere la sacra Teologia, dalla quale si dee credere ogni divino misterio essere inteso, e con gli altri insieme questo, cioé che egli per divina disposizione chiamato sia *Dante*. A confermazione di ciò, si fa a lei *Dante* appellare in quella parte del XXX canto del *Purgatorio*, nel quale essa parlandogli, gli dice: *Dante, perché Virgilio se ne vada*: quasi voglia s' intenda, se ella di questo nome non lo avesse conosciuto degno, o non l'avrebbe nominato, o avrebbelo per altro

Nacque questo singolare splendore italico nella nostra città, vacante il romano imperio per la morte di Federigo già detto, negli anni della salutifera incarnazione del re dell' universo MCCLXV, sedente Urbano papa quarto[1] nella cattedra di san Pietro, ricevuto nella paterna casa da assai lieta fortuna: lieta dico, secondo la qualità del mondo che allora correva. Ma quale che ella si fosse, lasciando stare il ragionare della sua infanzia, nella quale assai segni apparirono della futura gloria del suo ingegno, dico, che dal principio della sua puerizia, avendo già li primi elementi delle lettere impresi, non secondo i costumi de' nobili odierni si diede alle fanciullesche lascivie e agli ozii, nel grembo della madre impigrendo, ma nella propria patria tutta la sua puerizia con istudio continuo diede alle liberali arti, e in quelle mirabilmente divenne esperto. E crescendo insieme con gli anni l'animo e lo 'ngegno, non a' lucrativi studi, alli quali generalmente oggi corre ciascuno, si dispose, ma da una

nome chiamato. Oltre a ciò soggiungendo, per la ragione già detta in quello luogo, di necessità registrarsi il nome suo, o questo ancora, acciocché paia lui a tal termine della teologia essere pervenuto, che essendo *Dante*, possa senza Virgilio, cioè senza la poesia, o vogliam dire senza la ragione delle terrene cose, valere allo divino. L'altra persona alla quale nominar si fa, è Adamo nostro primo padre, al quale fu conceduto da Dio di nominare tutte le cose create; e perché si crede lui averlo degnamente nominato, volle Dante, essendo da lui nominato, mostrare che degnamente quel nome imposto gli fosse, con la testimonianza di Adamo; la qual cosa fa nel canto XXVI del *Paradiso*, là dove Adamo gli dice: *Dante, la voglia tua discerno meglio*, ecc. E questo basti intorno al titolo avere scritto ». Già prima del Boccaccio, sul nome di Dante giocava subito dopo la morte del poeta un ammiratore di lui in un sonetto che fu malamente attribuito a Pietro de' Faytinelli:

« O spirito gentile, o vero *Dante*
a noi mortali il frutto della vita,
dandolo a te la bontà infinita
come congruo e degno mediïante;
o verissimo in carne contemplante
di quella gloria là, dove sortita
è l'anima tua santa, oggi partita
dalla miseria della turba errante;
a te, il quale io credo fermamente,
rispetto alla tua fede e gran virtute,
essere a' piè del vero onnipotente,
mi raccomando: e per la mia salute
priego che prieghi quella maestade,
ch' è uno in tre e tre in unitade;
della cui trinitade
e del cui regno si bene scrivesti,
quanto dimostran tuoi sagrati testi ».

Ma l'ammirazione popolare, oltre ad aver trovato nel nome di Dante un avvertimento quasi divino della sua missione in terra, gli appiccò anche un soprannome, che nella sua grossolana rozzezza pur mostra l'ingigantire continuo della fama di lui che andava perdendo nelle menti d'allora i tratti reali.

« O tu ch' accatti il libro del villano
Rendilo presto perché gran piacere
Ne tra' costui a chi 'l cavi di mano!
Dante si chiamò *il villano* perché e' non lasciò a dire ad altri nulla »: così si chiude l'esemplare delle *Chiose sopra Dante* (conosciute comunemente sotto il nome di *Falso Boccaccio* e messe insieme circa il 1375) che servì all'ed. di Lord Vernon (Firenze, 1846). Si vedano più innanzi (VI, nota 7) esposte anche le circostanze di questo aneddoto, e (VI, 5) la narrazione leggendaria sull' imagine di Dante fatta dipingere dal Petrarca a testa all' ingiú, come quella dei ladri, per lo stesso motivo.

[1] È un errore del Boccaccio: Urbano IV era già morto il 2 ottobre dell' anno precedente, e dal 5 febbraio del 1265 sedeva sul trono pontificio Clemente IV.

laudevole vaghezza di perpetua fama, sprezzando le transitorie ricchezze, liberamente si diede a voler avere piena notizia delle fizioni poetiche e dell'artificioso dimostramento di quelle. Nel quale esercizio familiarissimo divenne di Virgilio, d'Orazio, d'Ovidio, di Stazio e di ciascun altro poeta famoso; non solamente avendo caro il conoscerli, ma ancora altamente cantando s'ingegnò d'imitarli, come le sue opere mostrano, delle quali appresso a suo tempo favelleremo. E avvedendosi le poetiche opere non essere vane e semplici favole o maraviglie, come molti stolti estimano, ma sotto sé dolcissimi frutti di verità istoriografe o filosofiche aver nascosti: per la qual cosa pienamente sanza le istorie e la morale e naturale filosofia le poetiche intenzioni avere non si poteano intere; partendo i tempi debitamente, le istorie da sé, e la filosofia sotto diversi dottori s'argomentò, non sanza lungo studio e affanno, d'intendere. E preso dalla dolcezza del conoscere il vero delle cose racchiuse dal cielo, niun'altra piú cara che questa trovandone in questa vita, lasciando del tutto ogni altra temporale sollecitudine, tutto a questa sola si diede, e acciò che niuna parte di filosofia non veduta da lui rimanesse, nelle profondità altissime della teologia con acuto ingegno si mise. Né fu dalla intenzione l'effetto lontano, però che non curando né caldi né freddi, vigilie né digiuni,[1] né alcuno altro corporale disagio, con assiduo studio pervenne a conoscere della divina essenza e dell'altre separate intelligenze quello che per umano ingegno qui se ne può comprendere. E cosí come in varie etadi varie scienze furono da lui conosciute studiando, cosí in varii studii sotto varii dottori le comprese.

Egli li primi inizii, siccome di sopra è dichiarato, prese nella propria patria,[2] e di quella, siccome a luogo piú fertile

[1] *Purg.*, XXIX, 37: « O sacrosante Vergini, se fami, Freddi o vigilie mai per voi soffersi ».

[2] Circa dieci anni piú tardi, con maggior brevità e cercando qualche prova ai suoi accenni, cosí il Boccaccio diceva degli studi giovenili di Dante, nella lezione prima, ch'è di notizie generali, del *Comento* (ed. Milanesi cit., pag. 87-88): « Fu dunque l'autore del presente libro, siccome il titolo ne testimonia, Dante Alighieri, per ischiatta nobile uomo della nostra città; e la sua vita, che non fu uniforme, ma da varie mutazioni infestata, spesse volte in nuove qualità di studi si permutò, delle quali non si può convenevolmente parlare, che con esso non si ragioni de' suoi studi; e però egli primieramente dalla sua puerizia nella patria si diede agli studi liberali, e in quelli maravigliosamente s'avanzò, perciocchè

di tal cibo, n'andò a Bologna;[1] e già vicino alla sua vecchiezza n'andò a Parigi, dove con tanta gloria di sé, disputando piú volte, mostrò l'altezza del suo ingegno, che ancora narrandosi, se ne maravigliano gli uditori. E di tanti e sí fatti

oltre alla prima arte (*la grammatica*, vedi addietro, pag. 10), fu, secondoché appresso si dirà, maraviglioso loico, e seppe retorica, siccome nelle sue opere appare assai bene: e perciò nella presente opera appare lui essere stato astrolago, e quello essere non si può senza arismetica e geometria, estimo lui similmente in queste arti essere stato ammaestrato. Ragionasi similmente lui nella sua giovinezza avere udita filosofia morale in Firenze, e quella maravigliosamente bene avere saputa: la qual cosa egli non volle che nascosa fosse nell'XI canto di questo trattato, dove si fa dire a Virgilio: « *Non ti rimembra di quelle parole, Con le qua' la tua Etica pertratta*, ecc. », quasi voglia per questa s'intenda la filosofia morale in singularità essere stata a lui familiarissima e nota. Similemente udí in quella gli autori poetici, e studiò gl'istoriografi, e ancora vi prese altissimi principî nella filosofia naturale, siccome esso vuole che si senta per li ragionamenti suoi in questa opera avuti con ser Brunetto Latino, il quale in quella scienza fu reputato solennissimo uomo ».

[1] Due sono gli accenni del Boccaccio ad un soggiorno di Dante in Bologna: questo e l'altro al § V, *Fuga* ecc.; e nell'uno e nell'altro assieme al viaggio di Bologna è sempre ricordato quello di Parigi. Il duplice ravvicinamento e il vedere pur nel Villani (cfr. addietro, pag. 6) ricordato insieme le due città, fece sospettare che il Boccaccio intendesse dire come d'un solo viaggio a Parigi, cosí di una sola andata a Bologna, e riporre l'uno e l'altra negli anni dell'esilio. Ma chi bene legga, non v'è questa necessità d'identificare i due accenni a Bologna, com'è per i due a Parigi: infatti il primo viaggio a Bologna è ricordato a proposito degli studi giovenili del poeta, per continuare i quali dice il Boccaccio che Dante *n'andò a Bologna come a luogo piú fertile di tal cibo*, senz'altro; quindi, poi ch'era a parlare degli studi di Dante, per darne al lettore un'idea piú piena credé bene di aggiungere subito, anticipando, la notizia del viaggio a Parigi, ma, poi ch'essa sarebbe venuta a trovarsi fuori del posto che le spettava nella narrazione cronologicamente ordinata, egli ne determinò chiaramente anche il tempo: *e già vicino alla sua vecchiezza andò a Parigi*. Piú sotto invece (§ 5, *Fuga* ecc.) arrivato con l'esposizione ai tempi dell'esilio, narra che da Firenze Dante si recò a Verona, e poi, ora stette col conte Selvatico in Casentino, ora col Malaspina in Lunigiana, ora con que' della Faggiuola ne' monti vicino a Urbino, e che di lí *poi se n'andò a Bologna, dove poco stato n'andò a Padova*, quindi tornò a Verona, e poi, venuta meno ogni speranza, passati i monti, se n'andò a Parigi. Ed ecco accennato qui al viaggio a Parigi, senza bisogno di aggiungere determinazioni speciali di tempo, perché a suo posto nella narrazione; ed ecco ricordata pure, a suo vero e proprio luogo, un'altra andata di Dante a Bologna, in condizioni ben diverse da quelle della prima; perché non dalla patria, ma dai monti vicino a Urbino, e non tale che vi si potesse indugiare in istudi, ma piuttosto di passaggio. A confermare la persuasione in cui si vien tratti dal considerare i due passi, s'aggiungono, argomenti di fatto, alcuni dei molti ricordi di persone e cose bolognesi sparsi nelle opere dell'Allighieri (*De vulg. eloq.* lib. I, cap. IX, XV; lib. II, cap. V, VI, VII; *Div. Comm*, *Inf.* XI, XV, XVIII, XXIII, XXVI, XXXI; *Purg.* XI, XIV) e non indeterminati, ma cosí chiari e precisi, quali poteva farli solo chi in quell'ambiente fosse vissuto abbastanza tempo e di una vita quieta e ferma. Ora tale modo di vita, anziché al breve soggiorno nell'esilio, quando l'animo del poeta era spronato dal desiderio della patria, ed egli, con quel continuo passar da Verona in Lunigiana e nei monti d'Urbino e a Bologna e a Padova, e di nuovo a Verona, e chi sa dov'altro, e in fine a Parigi, par quasi sfogasse l'irrequietezza che prende in ispecie le anime grandi nei tempi piú angosciosi della vita; non si addirebbe piuttosto ad altra dimora, d'altri tempi e in altre condizioni, piú lunga e piú riposata? Questa s'avrebbe indicata nell'accenno del Boccaccio: infatti Dante giovine, studente, per dirla alla moderna, di legge, per la quale specialmente lo Studio bolognese era a que' tempi famoso, poté benissimo prender di Bologna, dei suoi abitanti, del suo dialetto quella chiara e viva conoscenza che appare ne' luoghi già notati. Cosí sarà piú facile spiegare come l'Allighieri potesse riconoscere in Malebolge (*Inf.* XVIII, 40 e seg.),

studii non ingiustamente meritò altissimi titoli; però che alcuni il chiamarono sempre poeta, altri filosofo, e molti teologo, mentre visse. Ma perciò che tanto è la vittoria piú gloriosa al vincitore, quanto le forze del vinto sono state maggiori, giudico esser convenevole dimostrare, di come fluttuoso e tempestoso mare costui, gittato ora in qua ora in là, vincendo l'onde parimente e venti contrarii, pervenisse al salutevole porto de' chiarissimi titoli già narrati.

alle fattezze del volto, Venedico Caccianemici di Bologna, morto prima del 1300; e come potesse rivolgerglisi con un accenno cosí preciso e mordente a cose bolognesi, da costringerlo alla risposta. Cosí si potrà pure smetter ogni dubbio intorno all'autenticità di un sonetto attribuito a Dante da codici autorevoli, nel quale è un'allusione a un abbaglio dei suoi occhi a proposito delle due famose torri bolognesi. Perché il sonetto fu potuto scrivere solo da chi viveva in Bologna, ma è di tale fattura ch'è impossibile imaginarlo dettato da Dante nella piena maturità dell'ingegno poetico, quando già era signor d'ogni rima. Rigettando quindi il soggiorno giovenile di Bologna accennato dal Boccaccio, si dovrebbe ritenere apocrifo anche il sonetto che ha pure seri testimoni d'autenticità; accettandolo, anche il sonetto va a prender suo posto, e conveniente, nel tempo della vita studentesca bolognese dell'Allighieri, ed entra a far parte di quel numero di componimenti, sempre troppo esiguo per la nostra curiosità, che ogni poeta si lascia fuggir dalla penna, a fermare l'uno o l'altro fugace sentimento della giornata, e che buttati lí, muoiono dimenticati anche da chi li scrisse, se non li salva la sollecitudine di un amico, di un ammiratore, o il caso. Anche Dante, certo, ne dové scrivere, specie nella giovinezza, quando andava tentando sé stesso e la difficile arte; e di siffatti ci restano quelli in cui disputa con Forese Donati (v. *Purg.*, XXIII, XXIV) e questo in cui fermò il casetto occorsogli per le vie di Bologna, e che è a noi poco chiaro, ma accetto non meno e singolarmente importante, perché contribuisce a mostrare anche una volta veritiera la *Vita di Dante* del Boccaccio:

Non mi poriano già mai fare emenda
del lor gran fallo li occhi miei, sed elli
non s'accecasser, poi la Garisenda
torre miraro con li sguardi felli,
e non conobber quella (mal lor prenda!)
ch'è la maggior de la qual si favelli;
però ciascun di lor vo' che m'intenda
ché già mai pace non farò con elli:
poi tanto feron che ciò consentire
dovevano a ragion senza veduta,
non conobber vedendo, onde dolenti
son li miei spirti per lo lor fallire;
e dico ben se 'l voler mio non muta
ch'io stesso li uccidrò, que' sconoscenti.

Le interpretazioni furon varie: alcuni vorrebbero veder accennato ad una donna, che sarebbe passata per la via, senza che Dante, tutto intento a mirar la Garisenda, la scorgesse; altri alla torre degli Asinelli, *maggiore* della Garisenda, e della quale forse Dante non aveva fatto molto caso, ammirando piú la Garisenda pendente che gli dovea poi offrir modo alla bella similitudine dell'Inferno (XXXI, 136): rimproveratone, avrebbe scherzosamente risposto, prendendosela coi suoi occhi *felli*, e minacciandoli di morte. A queste due se ne potrebbe aggiungere una terza: Dante, arrivato sotto la Garisenda per la prima volta, non seppe riconoscerla, e richiese a chi l'accompagnava: «Che torre è quella?» «Come, non conosci la Garisenda, tanto famosa?»; quindi il sonetto, e, quasi ammenda, la similitudine, piú tardi, nell'*Inferno*. Comunque si voglia intendere, il sonetto è però nuova testimonianza di un soggiorno giovenile di Dante in Bologna. Ne resterebbe tuttavia indeterminato il tempo. Ma una fortunata circostanza permette di precisare anche questo: il sonetto, prima che ne' codici già detti, fu trascritto a svago in un momento d'ozio dal notaio bolognese Enrichetto dalle Quercie tra gli atti latini di un suo *Memoriale* che ha la data del 1287: identico a quello degli atti è il carattere, identico il colore dell'inchiostro: nel 1287 quindi, o negli anni che immediatamente precedono, Dante fu a Bologna; la notizia del Boccaccio par dunque esatta. Del resto in tempi molto piú vicini a Dante che non sieno quelli in cui viviamo noi cosí increduli, essa era accolta e ripetuta da Benvenuto da Imola, che commentò pubblica-

§ 3. — *Amore per Beatrice e matrimonio di Dante.*

Gli studii generalmente sogliono solitudine e rimozione di sollecitudine e tranquillità d'animo disiderare, e massimamente gli speculativi, a' quali il nostro Dante, siccome mostrato è. si diede tutto. In luogo della qual rimozione e quiete, quasi dallo inizio della sua vita infino all'ultimo della morte, Dante ebbe fierissima e importabile passione d'amore, moglie, cura familiare e publica, esilio e povertà; l'altre lasciando piú particulari, le quali di necessità queste si traggono drieto: le quali, acciocché piú appaia della loro gravezza, partitamente convenevole giudico di spiegarle.

Nel tempo nel quale la dolcezza del cielo riveste de' suoi ornamenti la terra, e tutta per la varietà de' fiori mescolati fra le verdi frondi la fa ridente, era usanza nella nostra città, e degli uomini e delle donne, nelle lor contrade ciascuno in distinte compagnie festeggiare; per la qual cosa infra gli altri per avventura Folco Portinari, uomo assai onorevole in quel tempo tra' cittadini, il primo dí di maggio aveva i circustanti vicini raccolti nella propia casa a festeggiare: infra i quali era il già nominato Alighieri, il quale, siccome i fanciulli piccoli, e spezialmente a' luoghi festevoli, sogliono li padri seguitare, Dante, il cui nono anno non era ancora finito, seguíto avea. E quivi mescolato tra gli altri della sua età, de' quali cosí maschi come femmine erano molti nella casa del festeggiante, servite le prime mense, di ciò che la sua picciola età potea operare, puerilmente si diede con gli altri a trastullare. Era intra la turba de' giovanetti una figlia del sopradetto Folco, il cui nome era Bice (come che egli sem-

mento la *Commedia* in Bologna nel 1375 e il commento steso poi in latino nel 1379: « Nam quum auctor isto *in viridiori aetate* vacasset philosophiae naturali et morali in Florentia, Bononia et Padua, in matura dedit se sacrae theologiae Parisiis » dice nell'Introduzione; e al canto xxx dell'*Inferno*, ai versi di Anteo e della Garisenda: « Nota etiam quod auctor notaverat istum actum quum esset *iuvenis* Bononiae in Studio ». Ora è vero che Benvenuto poté affidarsi al Boccaccio ch' egli chiama suo maestro, o di cui pare abbia udito la lettura della *Commedia* in San Stefano di Firenze due anni prima, ma è poco probabile ch' egli tale notizia potesse accogliere e ripetere cosí sicuramente in Bologna, se vera non fosse stata (cfr. RICCI, *Dante allo studio di Bologna*, in *N. Ant.*, anno XXVI, pag. 297 e segg.).

pre dal suo primitivo, cioè Beatrice, la nominasse),[1] la cui età era forse d'otto anni, leggiadretta assai secondo la sua fanciullezza, e ne' suoi atti gentilesca e piacevole molto, con costumi e con parole assai piú gravi e modeste che il suo

[1] Da molti critici si volle negare l'esistenza di Beatrice e vedere in essa una pura creazione della mente di Dante, un simbolo, cui, per renderlo meglio atto alla rappresentazione artistica, il poeta avrebbe dato figura umana, contro ai modi dell'arte sua, ch'è invece di gettare su una figura umana, realmente vissuta, la veste allegorica della quale è bisogno nel poema (Virgilio, Catone ecc.); e poi che il Boccaccio pareva il primo ed unico degli antichi, che dalle pagine dantesche desumesse una Beatrice realmente vissuta, arrivando sino a darle nome e marito, si dové correre ad affermar falso e romanzesco il racconto del Boccaccio. Non si volle ricordare che nel Boccaccio, se v'era sempre, anche a' tempi in cui scrisse la *Vita*, il novellatore del *Decameron*, v'era pure oramai il cittadino serio, cinquantenne, andato piú volte ambasciatore del suo Comune a papi e a principi, l'erudito, e piú assai l'ammiratore, il veneratore di Dante; e che difficilmente il Boccaccio, tanto per aver modo a una pagina colorita, avrebbe giocherellato con la fama del *suo maestro*, del *suo autore*. Ché se pur si poté dimenticare ciò parlando della *Vita*, non lo si doveva per la pagina del *Commento*, dove il Boccaccio sessantenne, leggendo il suo Dante al popolo di Firenze nella Chiesa di Santo Stefano per incarico officiale del Comune, ripete le notizie sulla Beatrice, coi nomi del padre e dello sposo. Eccola: «..... non pare indegna cosa alquanto manifestare, di cui l'autore in alcune parti della presente opera intenda, nominando lei; conciossiacosaché non sempre di lei allegoricamene favelli. Fu dunque questa donna (secondo la relazione di fededegna persona, la quale la conobbe, e fu per consanguinità strettissima a lei) figliuola d'un valente uomo chiamato Folco Portinari, antico cittadino di Firenze: e comeché l'autore sempre la nomini Beatrice dal suo primitivo, ella fu chiamata Bice: ed egli acconciamente il testimonia nel Paradiso, laddove dice: *Ma quella reverenza che s'indonna Di tutto me, pur per* B *e per* ICE. E fu di costumi e di onestà laudevole, quanto donna esser debba e possa: e di bellezza e di leggiadría assai ornata: e fu moglie d'un cavaliere de'Bardi chiamato messer Simone, e nel ventiquattresimo anno della sua età passò di questa vita, negli anni di Cristo MCCXC. Fu questa donna maravigliosamente amata dall'autore: né cominciò questo amore nella provetta età, ma nella loro fanciullezza: perocché essendo ella d'età d'otto anni, e l'autore di nove, siccome egli medesimo testimonia nel principio della sua *Vita Nuova*, prima piacque agli occhi suoi: ed in questo amore, con maravigliosa onestà perseverò mentre ella visse: e molte cose in rima per amore ed in onor di lei già compose: e secondoché egli nella fine della sua *Vita Nuova* scrive, esso in onor di lei a comporre la presente opera si dispose: e come appare e qui e in altre parti, assai maravigliosamente l'onora ». Era proprio Firenze il luogo adatto alla narrazione di un romanzo con personaggi fiorentini realmente vissuti, e morti l'uno cinquanta, l'altra ottant'anni prima? e proprio Folco Portinari, il fondatore dell'ospedale di Santa Maria Nuova, personaggio da romanzo? Ma si obbiettava: « sta bene Folco, ma e Bice fu proprio figlia di lui e moglie di Simone dei Bardi? » Ed ecco nel testamento di Folco, del 15 gennaio 1288 (Folco morí il 31 dicembre 1289; v. nella *Vita Nuova*, il cap. XXII, sulla morte del padre di Beatrice) le parole: *Item dominae Bici etiam filiae suae et uxori domini Simonis de Bardis legavit de bonis suis libras L ad florenos.* (Di Folco Portinari e di Simone di Geri de' Bardi, il padre e il marito di Beatrice, si vedano raccolte e illustrate le notizie e i documenti, nello *Studio* di I. Del Lungo su *Beatrice nella vita e nella poesia del sec. XIII.* Milano, 1891; pp. 56 e segg., 107-38). Si poteva però continuar di rincontro: « e stan bene anche Bice e Simone, ma è pur sempre solo il Boccaccio a far della Bice di Folco la Beatrice della *Vita Nuova*; e il Boccaccio per noi è pur sempre tal natura di novelliere, che le ragioni di serietà, le considerazioni sulle circostanze di tempo e di luogo in cui parlava e scriveva non bastano a convincerci ». Ma a terminar la disputa venne in soccorso del Boccaccio un figlio stesso di Dante, Pietro. Dagli studi piú recenti intorno al suo commento latino al poema del padre (cfr. Rocca, *Di alcuni commenti* ecc. pp. 343 e segg.) appare che Pietro non abbandonò, una volta compiuta, l'opera sua, ma continuò ad adoperarvisi intorno, modificandola, per piú anni; testimoni

picciolo tempo non richiedea; e oltre a questo, avea le fattezze del viso dilicate molto e ottimamente disposte, e piene, oltre alla bellezza, di tanta onesta vaghezza, che quasi una angioletta era riputata da molti. Costei adunche, tale quale io la disegno, o forse assai piú bella, apparve in questa festa, non credo primamente, ma prima possente ad innamorare, agli occhi del nostro Dante: il quale, ancora che fanciullo fosse,[1] con tanta affezione la bella imagine di lei ricevette nel cuore, che da quel giorno innanzi, mai, mentre visse, non se ne dipartí. Quale ora questa si fosse, niuno il sa; ma, o conformità di complessioni o di costumi, o speziale influenza del cielo che in ciò operasse, o, siccome noi per esperienza veggiamo nelle feste, per la dolcezza dei suoni, per la generale allegrezza, per la dilicatezza de' cibi e de' vini gli animi eziandio degli uomini maturi non che de' giovanetti ampliarsi e dive-

di ciò i vari codici che ce ne conservano tre redazioni. Nella prima, profondamente diversa dalle altre due, che hanno fra sé molti punti comuni, e sola a stampa (Florent., Piatti, MDCCCXXXXV), compilata circa il 1341, non è parola di Beatrice, ma a lei si accenna invece, e chiaramente, nei codici della seconda redazione, ch' è da porsi circa il 1355, al canto II dell'*Inferno*, con queste parole (Rocca, op. cit., pag. 413-15, dal codice Ashburnhamiano 841): *Et quia modo hic primo de Beatrice fit mentio, de qua tantus est sermo maxime infra, in tercio libro paradisi, premittendum est quod revera quaedam domina nomine Beatrix, insignis valde moribus et pulcretudine, tempore auctoris viguit in civitate Florentiae, nata de domo quorundam civium florentinorum, qui dicuntur Portinarii, de qua Dantes auctor procus fuit et amator in vita dictae dominae, et in eius laudem multas fecit cantilenas; qua mortua, ut eius nomen in famam levaret, in hoc suo poemate sub allegoria et typo theologiae eam ut plurimum accipere voluit* ». E al c. XXX del *Purg.*: «*Post hoc auctor mistice loquens, scilicet ad literam in hoc passu et allegorice, inducit ipsam Beatricem sub tipo theologiae, sed ut animam ipsius Beatricis mulieris iam corporaliter defunctae, ad reprehendendum eum ut olim eius procum, cur post eius mortem ad aliam rem mortalem amandam et sequendam processit* .... ».

[1] Quanto alla età di Dante e di Beatrice (si veda piú sopra: « la cui età era forse d'otto anni ») al momento di questo loro incontro, il Boccaccio attinge alla narrazione dello stesso poeta nel capitolo I della *Vita Nuova*: « Nove fiate già appresso lo mio nascimento, era tornato lo cielo de la luce quasi a uno medesimo punto quanto a la sua propria girazione, quando a li miei occhi apparve prima la gloriosa donna de la mia mente, la qual fu da molti chiamata Beatrice, li quali non sapeano che si chiamare [*s'intenda*: molti, pur ignorandone il nome, vistala, non sapendo come altrimenti o come meglio, la chiamavano senz'altro Beatrice, per l'effetto di beatitudine ch' essa induceva in loro]. Ell' era in questa vita già stata tanto, che nel suo tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte d' oriente de lo dodici parti l' una d' un grado [*Il cielo delle stelle fisse, secondo le teorie astronomiche seguite da Dante, si sposta in cento anni d'un grado da occidente verso oriente; la dodicesima parte di un secolo sono otto anni e quattro mesi*]: si che quasi dal principio del suo nono anno apparve a me, ed io la vidi quasi da la fine del mio nono ». Ed essendo nato Dante nella seconda metà di Maggio o nella prima di Giugno (v. *Parad.*, XXII, 112-17) ed avendo vista Beatrice *quasi da la fine del suo nono* anno, è possibile l'incontro sia avvenuto nel Calendimaggio del 1274; sí che anche in questo accessorio, la narrazione del Boccaccio per quanto colorita ed abbellita dall'arte, potrebbe esser vera; la accettarono e la accettano infatti parecchi studiosi.

nire atti a poter essere leggiermente presi da qualunque cosa che piace; è certo questo esserne divenuto, cioè Dante nella sua pargoletta età fatto d'amore ferventissimo servitore. Ma lasciando stare il ragionare de' puerili accidenti, dico che con l'età multiplicarono le amorose fiamme in tanto che niun'altra cosa gli era piacere o riposo o conforto, se non il vedere costei. Per la qual cosa ogni altro affare lasciando, sollecitissimo andava là dovunche potea credere vederla, quasi del viso e degli occhi di lei dovesse attignere ogni suo bene ed intera consolazione.[1]

Oh insensato giudicio degli amanti! chi altri che essi estimerebbe per agiugnimento di stipa fare le fiamme minori? Quanti e quali fussero li pensieri, li sospiri, le lagrime e le altre passioni gravissime poi in piú provetta età da lui sostenute per questo amore, egli medesimo in parte il dimostra nella sua *Vita Nuova*, e però piú distesamente non curo di raccontarle. Tanto solamente non voglio che non detto trapassi, cioè che, secondo ch'egli scrive e che per altrui a cui fu noto il suo disio si ragiona, onestissimo fu questo amore, né mai apparve o per isguardo o per parola o per cenno alcuno libidinoso appetito né nello amante né nella cosa amata: non picciola maraviglia al mondo presente, del quale è sí fuggito ogni onesto piacere, e abituatosi l'avere prima la cosa che piace conformata alla sua lascivia che diliberato di amarla, che in miracolo è divenuto, siccome cosa rarissima, chi amasse altrimenti. Se tanto amore e sí lungo poté il cibo, i sonni e ciascun'altra quiete impedire, quanto si dee potere estimare lui essere stato avversario ai sacri studi e allo ingegno? Certo non poco; come che molti vogliano lui essere stato incitatore di quello; argomento a ciò prendendo dalle cose leggiadramente nel fiorentino idioma e in rima in laude della donna amata, e acciò che li suoi ar-

[1] *V. N.*, ibid: « D'allora innanzi dico che Amore segnoreggiò la mia anima, la qual fu a lui si tosto disponsata, e cominciò a prendere sopra me tanta sicurtade e tanta signoria, per la virtú che li dava la mia immaginazione, che mi convenía fare tutti li suoi piaceri compiutamente. E mi comandava molte volte ch'io cercasse vedere questa angiola giovanissima, ond'io ne la mia puerizia molte fiate l'andai cercando.... E però che soprastare a le passioni e atti di tanta gioventudine pare alcuno parlare fabuloso, mi partirò da esse.... ».

dori e amorosi concetti esprimesse, già fatte da lui; ma certo io nol consento, se io non volessi già affermare l'ornato parlare essere sommissima parte d'ogni scienza; che non è vero.

Come ciascun puote evidentemente conoscere, niuna cosa è stabile in questo mondo; e se niuna leggermente ha mutamento, la nostra vita è quella. Un poco di soperchio freddo o di caldo che noi abbiamo (lasciando stare gli altri infiniti accidenti e possibili), da essere a non essere sanza difficoltà ci conduce; né da questo gentilezza, ricchezza, giovanezza, né altra mondana degnità è privilegiata; della quale comune legge la gravità convenne a Dante prima per l'altrui morte provare che per la sua. Era quasi nel fine del suo vigesimo quarto anno la bellissima Beatrice, quando, siccome piacque a Colui che tutto puote, essa lasciando di questo mondo le angoscie, ne andò a quella gloria che li suoi meriti le aveano apparecchiata. Della quale partenza Dante in tanto dolore, in tanta afflizione, in tante lagrime rimase che molti de' suoi piú congiunti e parenti ed amici niuna fine a quelle credettono altro che solamente la morte; e questa estimarono dover essere in brieve, vedendo lui a niuno conforto, a niuna consolazione pòrtagli dare orecchie. Gli giorni erano alle notti iguali, e agli giorni le notti; delli quali niuna ora si trapassava sanza guai, sanza sospiri e sanza copiosa quantità di lagrime; e pareano li suoi occhi due abbondantissime fontane d'acqua surgente, in tanto che i piú si meravigliavano onde tanto umore egli avesse che al suo pianto bastasse. Ma, siccome noi veggiamo per lunga usanza le passioni divenire agevoli a comportare, e similmente nel tempo ogni cosa diminuire e perire; avvenne che Dante infra alquanti mesi apparò a ricordarsi, sanza lagrime, Beatrice essere morta; e con piú diritto giudicio, dando alquanto il dolore luogo alla ragione, a conoscere li pianti e li sospiri non potergli, né alcuna altra cosa rendere la perduta donna; per la qual cosa con piú pazienza si acconciò a sostenere l'aver perduta la sua presenza: né guari di spazio passò, che dopo le lasciate lagrime, li sospiri, li quali già erano alla lor fine vicini, cominciarono in gran parte a partirsi sanza tornare.

Egli era sí per lo lagrimare e sí per l'afflizione che il cuore sentiva dentro, e sí per non avere di sé alcuna cura, di fuori divenuto quasi una cosa salvatica a riguardare: magro, barbuto e quasi tutto trasformato da quello che avanti essere solea; intanto che 'l suo aspetto, non che negli amici, ma eziandio in ciascun altro che 'l vedea, a forza di sé metteva compassione; come che egli poco, mentre che questa vita cosí lagrimosa durò, altrui che ad amici veder si lasciasse. Questa compassione e dubitanza di peggio facevano i suoi parenti stare attenti a' suoi conforti; li quali, come alquanto videro le lagrime cessate e conobbero li cocenti sospiri alquanto dar sosta al faticato petto, colle consolazioni lungamente perdute ricominciarono a sollecitare lo sconsolato; il quale, come che insino a quell'ora avesse a tutte ostinatamente tenuto le orecchie chiuse, alquanto le cominciò non solamente ad aprire, ma ad ascoltare volentieri ciò che intorno al suo conforto gli fosse detto. La qual cosa veggendo li suoi parenti, acciò che del tutto non solamente de' dolori il traessero, ma il recassero in allegrezza, ragionarono insieme di volergli dar moglie; acciò che, come la perduta donna gli era stata di tristizia cagione, cosí di letizia gli fosse la nuovamente acquistata. E trovata una giovane, quale alla sua condizione era dicevole, con quelle ragioni che piú loro parvero induttive, la loro intenzione gli scoprirono. E acciò che io particularmente non tocchi ciascuna cosa, dopo lunga tenzone né sanza mettere guari di tempo in mezzo, al ragionamento seguí l'effetto: e fu sposato.

O menti cieche, o tenebrosi intelletti, o argomenti vani di molti mortali, quante sono le riuscite in assai cose contrarie a' vostri avvisi, e non sanza ragion le piú volte! Chi sarebbe colui che del dolce aere d'Italia, per soperchio caldo, menasse alcuno nelle cocenti arene di Libia a rinfrescarsi, o dell'isola di Cipri, per riscaldarsi, nelle eterne ombre de' monti Rodopei? Qual medico s'ingegnerà di cacciare l'aguta febbre col fuoco, o 'l freddo delle medolla dell'ossa col ghiaccio o colla neve? Certo niuno altro, se non colui, che con nuova moglie crederà l'amorose tribulazioni mitigare. Non cono-

scono quegli che ciò credono fare, la natura d'amore, né quanto ogni altra passione aggiunga alla sua. Invano si porgono aiuti o consigli alle sue forze, s'egli ha ferma radice presa nel cuore di colui che ha lungamente amato. Cosí come ne' principii ogni picciola resistenza è giovevole, cosí nel processo le grandi sogliono essere spesse volte dannose. Ma da ritornare è al proposito, e da concedere al presente, che cose sieno, le quali per sé possano le amorose fatiche fare obliare.

Che avrà fatto però chi per trarmi d'un pensiero noioso, mi metterà in mille molto maggiori e di piú noia? Certo niun'altra cosa, se non che per giunta del male che mi avrà fatto, mi farà disiderare di tornare in quello, onde egli m'ha tratto; il che assai spesso veggiamo addivenire a' piú, li quali, o per uscire o per essere tratti d'alcune fatiche, ciecamente o s'ammogliano o sono da altrui ammogliati; né prima s'avveggono d'un viluppo usciti esser entrati in mille, che la pruova, sanza potere pentendosi in dietro tornare, ne ha data esperienza. Dierono li parenti e gli amici moglie a Dante, perché le lagrime cessassero di Beatrice: non so se per questo, come che le lagrime passassero, anzi forse erano passate, si passò l'amorosa fiamma; che non lo credo; ma, conceduto che si spegnesse, nuove cose e assai poterono piú faticose sopravvenire. Egli, usato di vegghiare ne' santi studi, quante volte a grado gli era cogl' imperadori, co' re e con qualunche altri altissimi principi ragionava, disputava co' filosofi, e cò' piacevolissimi poeti si dilettava, e l'altrui angoscie ascoltando, mitigava le sue. Ora, quanto alla nuova donna piace è con costoro, e quel tempo ch'ella vuole, tolto da cosí celebre compagnia, gli conviene ascoltare li femminili ragionamenti, e quelli, se non vuol crescere la noia, contro il suo piacere non solamente acconsentire, ma lodare. Egli, costumato, quante volte la volgar turba gli rincresceva, di ritrarsi in alcuna solitaria parte, e quivi speculando vedere quale spirito muova il cielo,[1] onde venga la vita agli animali che sono in

[1] « Poiché è mostrato nel precedente capitolo quale è questo terzo cielo, e come in se medesimo è disposto, resta a dimostrare chi sono questi che 'l muovono. È aduuque da sapere primamente che li movitori di quello sono sostanze separate da materie, cioè intelligenze, le quali la volgar gente chiama angeli, e di questo crea-

terra,[1] quali sieno le cagioni delle cose; o premeditare alcune invenzioni peregrine o alcune cose comporre, le quali appo li futuri facessero lui morto vivere per fama; ora non solamente dalle contemplazioni dolci è tolto quante volte voglia ne viene alla nuova donna, ma gli conviene essere accompagnato da compagnia male a cosí fatte cose disposta.[2] Egli usato liberamente di ridere, di piangere, di cantare o di sospirare, secondo che le passioni dolci o amare il pungevano, ora egli non

ture, siccome delli cieli, diversi diversamente hanno sentito; avvegnachè la verità sia trovata. Furono certi filosofi... ecc. ». Cosi Dante, avviandosi ad esaminare le opinioni messe innanzi sugli *spiriti che muovono il cielo*, nel Convivio, capitolo 5 del II trattato, che è di commento alla Canzone *Voi ch'intendendo il terzo ciel movete.* Si ricordi inoltre *Inf.*, VII, 74 e segg., *Parad.*, III, 127 e segg., e altri passi della *Commedia*, per dedurne come il Boccaccio anche in queste che parrebbero minuzie, pur in una frase perduta in mezzo ad un' amplificazione retorica, che porterebbe lontano un altro, abbia sempre l'occhio *strettamente fiso* al soggetto, e la sua espressione fondi sul fatto, suggeritogli ognora dalla profonda conoscenza delle opere del *suo autore.*

[1] Ricorda *Inf.*, II, 2: *toglieva gli animai che sono in terra;* — e per la *speculazione* su tale problema, tra altro, nel *Paradiso*, la fine del c. VII, v. 139.

[2] Già in una pagina del *Corbaccio* o *Laberinto d'Amore*, la satira feroce, che, ingannato da una, lanciò contro i costumi di tutte le donne, il Boccaccio aveva contrapposto con briosa efficacia alla dolce e tranquilla libertà di studi del celibe le noie che lo studioso accasato può avere dalla moglie; né, si vede, gli anni corsi tra la composizione del *Corbaccio* e quella della *Vita di Dante* modificarono su questo proposito l'animo suo, poiché in quest' ultima non fa che ripetere, adattandoli al nuovo soggetto, e moderando la minuta enumerazione dei fastidi famigliari, i concetti che nel primo scritto aveva già espressi con queste parole: « Mentrechè tu sarai ne' boschi o ne' remoti luoghi, le Ninfe Castalidi, alle quali queste malvagie femmine si vogliono assomigliare, non t' abbandoneranno giammai: la bellezza delle quali, siccome io ho inteso, è celestiale: dalle quali, cosi belle, tu non se' schifato, né schernito; ma è loro a grado il poter stare, andare e usar teco; e come tu medesimo sai, che molto meglio le conosci, che io non so, elle non ti metteranno in disputare o discutere quanta cenere si voglia a cuocere una matassa d' accia: e se il lino viterbese è piú sottile che 'l romagnuolo: né che troppo abbia il forno la fornaia scaldato, e la fante lasciato meno il pane levitare: o che da provveder sia, donde vegnano delle granate, che la casa si spazzi: non ti diranno, quel ch'abbia fatto la notte passata monna cotale, monna altrettale: né quanti paternostri ella abbia detto al predicare: né s' egli è meglio alla cotale roba mutar le gale, o lasciarle stare: non ti domanderanno danari né per liscio, né per bossoli, né per unguenti. Esse con angelica voce ti narreranno le cose dal principio del mondo state infino a questo giorno: e sopra l' erba e sopra i fiori e le dilettevoli ombre, teco sedendo allato a quel fonte le cui ultime onde non si videro giammai, ti mostreranno le cagioni de' variamenti de' tempi e delle fatiche del sole e di quelle della luna: e qual nascosa virtú le piante nutrichi, e insieme faccia li bruti animali amichevoli: e donde piovono l' animo negli huomini: e l' essere la divina bontà eterna ed infinita: e per quali scale ad essa si salga, e per quali balzi si tranripi alle parti contrarie: e teco, poiché versi d' Omero, di Virgilio e degli altri antichi valorosi avranno cantati, i tuoi medesimi, se vorrai, canteranno . . . . ». Né meravigli, o muova a sdegno verso il Boccaccio, questo suo sfogo contro il tor moglie. Si badi alle ultime parole del capitolo: egli la vorrebbe negare ai *filosofanti*, non agli altri. E si pensi ch' egli scriveva quando, riapparsi piú venerandi in mezzo ai tardi nepoti i poeti gli storici i filosofi della latinità, rivelatosi dopo tanto tempo Omero, un nuovo campo, immenso, si senti dischiuso allo studio appunto di quei *filosofanti*, che tutto l'avrebbero dovuto dissodare, in lotta con la brevità della vita. Naturale quindi che tutto ciò che potesse distrarre le menti, distoglier per cosí dire gli occhi da quei codici, ove scoprivano un nuovo mondo, e ritrovavano sé stessi,

osa, e gli conviene non che delle maggiori cose, ma d'ogni picciol sospiro rendere alla donna ragione, mostrando che 'l mosse, donde venne e dove andò; la letizia cagione dell'altrui amore, la tristizia essere del suo odio estimando.

Oh fatica inestimabile avere con cosí sospettoso animale a vivere, a conversare, e ultimamente a invecchiare o a morire! Io voglio lasciare stare la sollecitudine nuova e gravissima, la quale si conviene avere a' non usati e massimamente

dovesse allora agli eruditi parere odioso; anche e specialmente il tor moglie. Tanto piú se trovavano che era stato pensato ugualmente da qualcuno di quegli antichi ch'essi veneravano come tesorieri del sapere umano: allora ne raccoglievano le parole, le facevano proprie, le ripetevano nei loro scritti, forti dell'appoggio. Cosí in questa pagina il Boccaccio: egli si giova degli argomenti già addotti da Teofrasto nel suo πεϱὶ τοῦ γάμου: trovatili cioè riportati da San Girolamo nel suo libello *In Iovinianum* (I, sulla fine), egli ne fece pro' nella *Vita*, poi, piú tardi, li tradusse a dirittura in volgare, sulla fine della 58ª lezione del *Commento*, ove li squaderna, con effetto curioso, a proposito di Iacopo Rusticucci, il suo concittadino che principal causa della propria trista condizione accusa la moglie: *La fiera moglie piú ch' altro mi nuoce* (*Inf.*, XVI, 45. — E si noti che questi brani di S. Girolamo sul tor moglie, insieme con altra scrittura sullo stesso argomento si leggono trascritti in un famoso zibaldone, che è dubbio ancora se sia autografo proprio del Boccaccio, o scritto d'altra mano, ma per suo ordine e da lui compilato ed adoprato, tanto bene si adattano le scritture in esso contenute agli studi o al pensiero di lui. È il cod. Laurenziano XXIX, 8; a c. 50 v ha i brani del lib. I° *Ieronimi contra Iovinianum de non ducenda uxore*, e subito di seguito, a c. 51 r, *Dissuasiones Valerii ad Ruffinum ne ducat uxorem*). – Messer Giovanni non poteva infatti lasciarsi sfuggire cosí opportuna occasione di raffermare ancho una volta – e negli ultimissimi tempi di sua vita – il suo pensiero sul tor moglie: « Non deono adunque (*visto l'esempio del Rusticucci*) gli uomini esser molto correnti a prender moglie, anzi deono con molto avvedimento a ciò venire; perciocché dove elle si deono prender per aver figliuoli, e consolazione e riposo in casa, assai spesso avviene, che per lo strabocchevolmente gittarsi a prendere qualunque femmina, l'uomo si reca in casa fuoco inestinguibile, e battaglie senza tregua. Recita San Geronimo in un libro, il quale egli compose contro a Gioviniano eretico, che Teofrasto, il quale fu solenne filosofo, e uditore d'Aristotile, compose un libro, il quale si chiama *De Nuptiis*, o in parto di quello domanda, se il savio uomo debba prender moglie: e avvegnaché egli a sé medesimo rispondendo, dicesse, dove ella sia bella, ben costumata, e nata d'onesti parenti, e se esso fosse sano e ricco, il savio alcuna volta poterla prendere; incontanente aggiunse, che queste cose rade volte intervengono tutte nelle nozze, e però il savio non dover prender moglie; perciocché essa innanzi all'altre cose impedisce lo studio della filosofia, né è alcuno che possa a' libri e alla moglie servire. Oltre a questo è certo, che molte cose sono opportune agli usi delle donne, siccome sono i vestimenti preziosi, l'oro, le gemme, le serve e gli arnesi delle camere; appresso dall'aver moglie procede che tutte le notti si consumano in quistioni e in garrire; dicendo ella: – donna cotale va in pubblico piú onoratamente di me, e la cotale è onorata da tutti, e io tapinella tra' ragunamenti delle femmine sono avuta in dispetto. – Appresso: – perché riguardàvi tu la cotal nostra vicina? Perché parlavi tu con la cotal serviziale? Tu vien dal mercato: che m'hai tu recato? – E quello che è gravissimo a sostenere, quelli che hanno mogliere non possono avere né amico né compagno, perciocché esse incontanente suspicano che l'amore che il marito porta ad alcuna altra persona, che allora sia in odio di lei: e ancora, il nudrire quella che è povera è molto difficile cosa, e il sostenere i modi e i costumi della ricca è gravissimo tormento. E aggiugni alle cose predette, che delle mogli non si può fare alcuna elezione, ma tale chente la fortuna la ti manda, tale te la conviene avere; e non prima che fatte le nozze, potrai discernere se ella è bestiale, se ella è sozza, se ella è fetida, o se ella ha altro vizio. Il cavallo, l'asino, il bue, il cane, e' vilissimi servi, e ancora i vestimenti, e' vasi, e le sedie, e gli or-

nella nostra città; cioè, onde vengano i vestimenti, gli ornamenti e le camere piene di superflue dilicatezze, le quali le donne si fanno a credere essere al ben vivere opportune; onde vengano i servi, le serve, le nutrici, le cameriere; onde vengano i conviti, i doni e i presenti che far si convengono a' parenti delle novelle spose, a quegli che vogliono che esse credano da loro essere amate; e appresso queste, altre cose

ciuoli, si provan prima, e provati si comperano; sola la moglie non è mostrata, acciocchè ella non dispiaccia, prima che ella sia menata. Oltre a questo, poiché menata è, sempre si convien riguardare la faccia sua, e la sua bellezza è da lodare, acciocché se alcuna altra se ne riguardasse, ella non estimi di dispiacere; conviene che l'uomo la chiami sua donna, che egli giuri per la salute sua, e che egli mostri di desiderare che essa sopravviva a lui: e oltre a ciò, piú che alcuna altra persona, d'amare il padre di lei, e qualunque altro parente o persona amata da lei. E se egli avviene, per mostrare che altri abbia in lei piena fede, che alcuno le commetta tutto il reggimento e governo della sua casa, è di necessità che esso divenga servo di lei; e se per avventura il misero marito alcuna cosa riserverà nel suo arbitrio, incontanente essa crederà e dirà che il marito non si fidi di lei; e dove forse alcuno amor portava al marito, incontanente il convertirà in odio: e se il marito non consentirà tosto a' piacer suoi, di presente ricorre a' veleni, o ad altre spezie della morte sua... La bella donna leggermente è amata, la non bella leggermente è disprezzata e avuta a vile; e malagevolmente è guardata quella che molti amano; e molesta cosa è a possedere quella la quale da tutti è disprezzata; con minor miseria si possiede quella la quale è reputata sozza, che non si guarda quella la quale è reputata bella: niuna cosa è sicura, che sia da tutti i desiderî del popolo desiderata; perciocché alcuno a doverla possedere si sforza di dover piacere con la sua bellezza, alcuno altro col suo ingegno, e alcuno con la piacevolezza de' suoi costumi, e certi sono che con la loro liberalità la sollecitano; e alcuna volta è presa quella cosa la quale d'ogni parte è combattuta. E se per avventura alcuni quella dicono da dovere esser presa e per la dispensazion della casa, e ancora per le consolazioni che di lei si deono aspettar nelle infermità, e similmente per fuggire la sollicitudine della cura familiare; tutte queste cose farà molto meglio un fedel servo, il quale è ubbidiente alla volontà del suo signore, che non farà la moglie, la quale allora sè estima d'esser donna, quando fa contro alla volontà del marito: e molto meglio possono stare e stanno dintorno all'uomo infermo gli amici e' servi domestici, obbligati per i beneficî ricevuti, che la moglie, la quale imputi a noi le sue lagrime, e la speranza della eredità, e rimproverandoci la sua sollicitudine, l'anima di colui ch'è infermo turba infino alla disperazione: e se egli avverrà che essa infermi, fia di necessità che con lei insieme sia infermo il misero marito, e che esso mai dal letto dove ella giace non si parta: e se egli avviene che la moglie sia buona e comportabile (la quale radissime volte si trova) piagnerà il misero marito con lei insieme parturiente, e con lei dimorante in pericolo sarà tormentato. Il savio uomo non può esser solo, perciocché egli ha con seco tutti quelli che sono buoni, o che mai furono, ed ha l'animo libero, il quale in quella parte che piú gli piace si trasporta, e là dove egli non puote essere col corpo, va col pensiero; e se egli non potrà aver copía d'uomini, egli parla con Domeneddio: non è alcuna volta il savio men solo che quando egli è solo. Appresso, il menar moglie per aver figliuoli, o acciocché 'l nome nostro non muoia, o perché noi abbiamo alla nostra vecchiezza alcuni aiuti e certi eredi, è stoltissima cosa. Che appartiene egli a noi, partendoci della presente vita, che un altro sia del nome nostro nominato? conciossiacosaché ancora il figliuolo non rifà il vocabolo del padre, e innumerabili popoli sieno, i quali per quel medesimo modo sieno appellati: e che aiuti son della tua vecchiezza, nutricare in casa tua coloro i quali spesse volte prima di te muoiono, o sono di perversissimi costumi, o quando pervenuti saranno alla matura età, paia loro che tu muoia troppo tardi? molto migliori, e più certi eredi, son gli amici e i propinqui, i quali tu t'avrai eletti, che non son quelli, i quali, o vogli tu o no, sarai costretto d'avere.

assai prima non conosciute da' liberi uomini; e venire a cose che fuggir non si possono. Chi dubita che della sua donna, ch'ella sia bella o non bella, non caggia il giudicio nel vulgo? se bella fia reputata, chi dubita ch'essa subitamente non abbia molti amadori, de' quali alcuno colla sua bellezza, altri colla sua nobilità, e tale con maravigliose lusinghe, e chi con doni, e quale con piacevolezza infestissimamente combatterà il non

« Così adunque Teofrasto confortò il savio uomo a prendor moglie: perché assai manifestamento si può comprendore, non sottomettersi a piccolo pericolo colui, il quale a tor moglie si dispone: il che, oltre a ciò che da Teofrasto, possiam comprendere per l'esomplo del misero messer Jacopo Rusticucci, il quale per la perversità della sua, ne mostra essere incorso nella dannazione perpetua. Guardinsi adunque, e con gran circunspezione si pongan monte alle mani, coloro i quali a prendorne alcuna si dispongono, perciocché rade volte s'abbatte l'uomo a Lucrezia, e a Penelope, o a simiglianti... ». Né così pensava solo il Boccaccio, ma come lui pensarono gli umanisti, come lui e con lui pensava il Petrarca. Si ascolti Messer Francesco esporre non meno dell'amico, se non piú esplicitamente il suo pensiero sul tor moglie: « .... al mio stato la moglie non può convenire, e quantunque a mille altre procelle esposta, libera ed immune da questa Cariddi governo la vita. . . » scriveva al suo Socrate (Ludovico di Campinia; Delle *Familiari*, L. V, epist. 14; trad. Fracassetti); e a un Marco genovese, che l'aveva richiesto di consiglio e di eccitamento a perseverare negli studî legali, fra i molti ostacoli che l'avrebbero fin da principio dovuto distogliere dal suo proposito opponeva « ... principalmente il giogo maritale a cui piegasti un collo che non è quello di Alcide, e meglio di sollievo che non di nuovo incarco abbisogna. Essere si conviene del corpo e dell'animo forti assai per sostenere il peso ad un tempo degli studi e della moglie» (*Fam.*, L. XX, epist. 4). Non è il pensiero del Boccaccio o, meglio anzi, non sono le parole di Teofrasto portate da San Girolamo? Ma anche piú chiaramente si espresse, esponendo con grande tranquillità o altrettanta fermezza e crudezza i motivi della sua risoluzione, in una epistola a Lombardo della Seta, che dové scrivere dopo letto il libello di San Girolamo, fonte pure al Boccaccio. Lombardo, un veneto, scolaro e poi amico del Petrarca, da lui beneficato con un lascito nel suo testamento e che, sopravvissutogli, continuò per comando di Francesco Novello da Carrara signore di Padova l'*Epitome de viris illustribus* di lui, gli aveva circa il 1373 descritto sotto forma di dialogo spigliato ed efficace la propria vita frugale e campagnuola, l'orror della città, della compagnia dei servi e di quella della moglie; imaginando, per potor trattar di quest'ultima, di rispondere ad uno dei suoi visitatori che gli aveva richiesto « oh perché davvero non ti risolvi a pigliar moglie? — Amico (*scrive Lombardo di avergli risposto*) non sono Orfeo. Se, come a lui, fosse concesso a me pure di tornare indietro quando volessi, forse mi proverei ad entrar nell'inferno. — Cotoste son baie; ma spiegami, te ne prego, la vera causa della tua repugnanza a prender moglie. — Dimmi tu piuttosto, perché dovrei io desiderarla? — Per procacciarti una compagna, un'amica. — Amica, tu dici? compagna? La dici grossa! Sai tu quello ch'io mi procaccerei? Un audace garrire, un borbottare continuo, un sospettare molesto, un'importuna gelosia, una domestica tribolazione, una febbre assidua,.... blandizie ingannevoli, simulati sospiri, dolorosi sorrisi, litigioso consorzio, compagnia infida, ... scherni nascosti, furti domestici, danni inaspettati, ossequio fuor di tempo, cattivo trattamento degli amici, eccessivo dispendio, cagione d'inopia, giogo intollerabile, naufragio fuor d'acqua, e per dirlo in una parola, pace per sempre perduta e guerra eterna ». * E dopo questa

* Così traduce il Fracassetti, il quale, prendendo un abbaglio stranissimo, tenne e tradusse tutta la lunga epistola come fosse del Petrarca, sforzandosi di trovarvi posto dopo la 5ª del L. XVII delle *Familiari* (della sua traduz., vol. IV, pp. 44-50), non accorgendosi ch'essa altro non era se non la missiva di Lombardo cui il Petrarca rispose con la 3ª del L. XV delle *Senili*, come appar chiaramente fin dalle frasi in questa riportatene, e che essa era già a stampa col nome del suo vero autore in un libretto da lui stesso citato proprio nelle notizie su Lombardo da Serico, in nota all'epist. 8 del L. VIII delle *Familiari* (della sua traduzione, vol. II, pag. 352).

stabile animo? E quello che molti desiderano, malagevolmente da alcun si difende; e alla pudicizia delle donne non bisogna d'esser presa piú che una volta a far sé infame e i mariti dolorosi in perpetuo. Se per isciagura di chi a casa la si mena, fia sozza, assai aperto veggiamo le bellissime spesse volte e tosto rincrescere; che dunche dell'altre possiamo pensare, se non che, non che esse, ma ancora ogni luogo nel quale esse sieno credute trovare da coloro, a' quali sempre le conviene aver per loro, è avuto in odio? Onde le loro ire nascono; né alcuna fiera è piú né tanto crudele, quanto la femmina adi-

infilzatura di definizioni, di pessimo gusto, della quale però il Petrarca stesso aveva pôrto il modello e con esso il desiderio di imitazione al suo vecchio scolaro, con una simile, ma assai piú lunga e pesante catena di ben 167 metafore sulla vita umana (lo scolaro fu assai piú discreto del maestro! – si veda l'epist. 11 del L. XI delle *Senili*; trad. Fracassetti, *Senili*, vol. II, pp. 167-69), Lombardo seguita ancora parlando del matrimonio e dei dispiaceri arrecati dai figli. E la sua epistola dové riuscir proprio molto accetta al Petrarca, – vedeva le sue *epistole* far scuola! – a giudicar dalla lunga risposta ch'ei vi fece, partitamente, raccogliendone le frasi principali e confortandone le sentenze con nuove ed ampie considerazioni sue proprie, e, al solito, con testimonianze ed esempi tratti dagli scrittori e dalle storie dell'antichità, così come avea fatto San Girolamo di seguito al lungo passo di Teofrasto. Sul tor moglie Messer Francesco così si esprime: « E mal certamente ti conosceva né sapeva quanto poco collo studio della filosofia si accordi il matrimonio colui che ti richiedeva se avessi moglie. Non sono Orfeo, tu dicesti: ciò era a dire, io non son tale che per amor d'una donna volessi discendere nell'inferno come quegli fece per trarne Euridice. E se veramente tu fossi un Orfeo, e te seguissero al suono della tracia lira le fiere ed i sassi, non io vorrei che colaggiú discendessi in cerca di una moglie. Tengansi care le mogli coloro che si dilettano di starsi sempre presso alle gonne, e forman loro delizia di passare insonni le lunghe notti fra i coniugali amplessi, il piatire discorde, ed il vagire de' bambini, sperando per questa via, che tante volte torna fallace, provvedere alla conservazione del nome e della prosapia. Noi, se a Dio piaccia, tramanderemo il nome nostro ai futuri, non col matrimonio ma coll'ingegno, per opra non di donna, ma della virtú, ed aiutandoci non de' figli ma dei libri nostri. Avrai dalla moglie figli e nepoti, che, fecondi pur essi di prole, ti frutteranno pene e travagli senza numero: ma un nome illustre e per lungo tempo famoso, se tu stesso non te lo procacci, mai non sarà che tu l'ottenga. Questo è parto virile e non di donna. Qual sarebbe il nome di Platone e di Aristotile, o di Virgilio e di Omero, se a procacciarselo avessero inteso col matrimonio e co' figliuoli? Strada questa non è per cui l'uomo vada alla gloria: anzi se ne allontana chi vi si mette, e deviando dalla meta, invece di raccorne splendore di fama, soventi volte si trova in brutti pericoli, piú sovente ne ha motivo di vergogna e di scorno, e quasi sempre ne ha frutto di fastidio incomportabile. Dei pericoli e delle vergogne sono senza numero gli esempi. Chiedine agli Atridi, all'augure Argivo e fra i nostri capitani all'Africano minore, al magno Pompeo, a Crasso suo collega, ad Agrippa; e fra i principi a Giulio Cesare, a Tiberio, a Severo. Di mille e mille basterà che due te ne rammenti infamati dalle loro donne adultere: Giuliano e Domiziano colla sua Domizia, simile a lui come di nome, così di costumi, e sopra tutti Claudio che fra le Messaline e le Agrippine da una parte apparve sozzo per sudicia e volgare libidine, dall'altra fu vittima di arcanamente propinato veleno. Taccio di Marco e di Arturo re, e delle favole britanniche, e di Filippo il Macedone falsamente creduto padre di Alessandro. E dei nostri contemporanei mi passo, temendo che molesto siccome suole torni ai viventi il racconto del vero. Dei fastidi poi che vengono dalle mogli tutti son pieni i talami, piene le case, i palagi, le strade, le piazze, ed il volerne trattar per iscritto sarebbe impresa senza misura e senza confine. Non è d'uopo per questo scartabellare volumi: metti il capo fuori di casa, e le querele, i litigi fra mogli e ma-

rata; né può viver sicuro di sé, chi sé commette ad alcuna, alla qual paia con ragione essere crucciata; che pare a tutte.

Che dirò di lor costumi? Se io vorrò mostrare come e quanto essi sieno tutti contrari alla pace e al riposo degli uomini, io tirerò in troppo lungo sermone il mio ragionare: e però uno solo, quasi a tutte generale, basti averne detto. Esse immaginano il ben operare ogni menomo servo ritenere nella casa, e 'l contrario fargli cacciare; perché estimano, se ben fanno, non altra sorte essere la loro che d'un servo; perché allora par solamente loro essere donne, quando, male

riti ti assorderanno le orecchie. Autorevolissimo testimonio n'è Socrate, se maggiore non estimi Adriano, o massimo Augusto. Or che dirò de' figli ai quali si mira nel prender moglie? Non so per vero dire da qual parte sia più minaccioso il pericolo, se dalla moglie o dai figliuoli. (*A proposito di figliuoli, il Petrarca potea parlare per esperienza propria, amareggiata come ebbe la vita, altrimenti tranquilla agiata e onorata universalmente, dalla cattiva condotta del figlio suo Giovanni*). Lasciato dunque il tema inesauribile e già per noi svolto abbastanza delle mogli, a dare un saggio di quello che può aspettarsi dai figli vengano innanzi Marco Aurelio Antonino e i due che rammentai poco fa Severo e Settimio. Del primo ecco quanto ci narra lo storico Giulio Capitolino: « Quest' uomo tanto grande ed illustre, in vita ed in morte tenuto Dio, lasciò superstite suo figlio Commodo. Oh! lui felice se fosse morto senza tal figlio ». Ed Elio Sparziano parlando di ambedue: « Veniamo – dico – ai loro figliuoli. Chi sarebbe mai più avventurato di Marco, se non avesse lasciato Commodo erede? Chi più beato di Settimio Severo, se non avesse messo al mondo Bassiano »? Ma e dove lascerò io Cicerone « a cui *solo* – come dice lo storico stesso – meglio sarebbe stato il non aver figli »? E ponendo mente a quel *solo,* io non credo già che lo storico intenda *soltanto a lui* convenirsi quel che egli dice, poiché e di molti fu detto, e di altri potrebbe dirsi con eguale giustizia, ma sí che a lui sarebbe stato meglio l'esser *solo,* e il non aver figli, cioè a dire il non avere né moglie né prole. E se invece di cercar, come fece, la celebrità del suo nome dallo studio e dalle opere, aspettata l'avesse dalla moglie e dai figli, sconosciuto sarebbe e senza fama. Eppure morto che gli fu quello svergognato figlio Marco da lui tante volte onorato d'ingiusta lode, dicono ch'ei ne provasse profondo dolore. Ma quanto al fastidio che gli venia dalla moglie opportunamente se lo tolse di dosso facendo divorzio, nè per cosa al mondo si lasciò più piegare a rimettersi sovra il collo quel giogo, il cui peso eragli stato intollerabile. Noi che di quel rimedio, quand'anche fosse necessario, non avremmo potuto servirci, liberi essendo e cinti da mille lacciuoli, provvidi fummo dell'avvenire, e la Dio mercé scansammo il pericolo di esser presi a quella rete. Ed io mi congratulo a non so qual più tra la prudenza e la fortuna nostra, che non ostante il contrario voto volgare, tu costantemente insino ad ora, io volubile e vago in tante altre cose, in questo proposto dagli anni giovanili fino alla presente età formi ed immobili ci siamo mantenuti. E se parlando del menar moglie tanto a lungo trassi il discorso, non per altro lo feci che per averne motivo a compiacerci del fatto nostro, che pur da molti uomini savi spesse volte fu biasimato ». Più chiaro messer Francesco non avrebbe potuto parlare; egli ragiona la sua risoluzione tranquillamente; e serenamente raduna, da questa o quella carta dei suoi codici prediletti, gli esempi antichi che confermino o riprovino il suo giudizio: quante volte forse il discorso di Messer Francesco e di Messer Giovanni si sarà fermato sul tor moglie, e il trovarsi d'accordo, e il novello rincalzo di argomenti e di esempi portato da ciascuno nel discorso forse accalorato, avrà in ciascuno fatto anche più fermo il proposito di non torla. Il Boccaccio riscrive con singolar compiacimento la pagina di Teofrasto in una delle ultime del suo Commento, poco tempo innanzi morire: – la lettera del Petrarca a Lombardo da Serico è del 1373, come s'è visto: nello stesso anno, capitatogli alle mani il *Decameron*, per caso, poi che il Boccaccio modesto e rispettoso dell'amico, o troppo spaurito dell'ammoni-

adoperando, non vengono al fine che i fanti fanno. Perché voglio io andare dimostrando particularmente quello che i piú sanno? io giudico che sia meglio il tacersi che dispiacer, parlando, alle vaghe donne. Chi non sa che tutte le altre cose si pruovano prima che colui da cui debbono esser comperate le prenda, se non la moglie, acciò che prima non dispiaccia che sia menata? A ciascuno che la prenda, la conviene avere non tale quale egli la vorrebbe, ma quale la fortuna gliela concede. E se le cose che di sopra son dette sono vere (che il sa chi provate l'ha), possiamo pensare quanti dolori nascon-

mento del Ciani, o inteso interamente agli studi di erudizione, non gliene aveva mai nemmeno parlato – il Petrarca lo scorse rapidamente, fermandosi solo su parte della introduzione, e sull'ultima novella: questa anzi tanto gli piacque, che la rilesse e qualche giorno dopo la tradusse in latino e la traduzione scritta di suo proprio pugno, inviò, per fargli cosa grata, all'amico. Ora la novella che di tutte cento meritò tanto onore è quella della Griselda, della moglie portata ad esempio di cieca, assoluta obbedienza al marito; che ad un comando di questo porge ella stessa, togliendoli alla culla, i figliuoletti a chi deve ucciderli; che si lascia cacciare senza ragione, o a un ordine di Gualtieri ritorna per preparar netta e ornata la casa all'arrivo della seconda moglie di lui: non donna, ma personificazione fredda di una virtú impossibile fra gli uomini fino a tal grado, figura stranamente uscita dalla penna, che aveva fatto balzar dalle carte quelle mirabili di Cisti fornaio, di Calandrino e tante altre meravigliosamente umane. Si capisce però che questa novella dovesse piacere al Petrarca: in essa era descritto il solo tipo di moglie ch'è egli, e con lui l'amico, avrebbero potuto tollerare; in essa era riaffermato il suo giudizio, per le parole del fiero Gualtieri, cui il Boccaccio faceva rispondere cosí alle instanze dei suoi uomini perché prendesse moglie: « Amici miei, voi mi strignete a quello che io del tutto aveva disposto di non far mai, considerando quanto grave cosa sia a poter trovare chi co' suoi costumi ben si convenga e quanto del contrario sia grande la copia, e come dura vita sia quella di colui che a donna non bene a sé convenientè s'abbatte ».

Dopo tutto ciò – e sarebbe troppo facile il moltiplicar le citazioni di giudizi su questo argomento conformi a quello del Petrarca, che per l'età e per i rapporti in cui egli si trova col Boccaccio vale per tutti – dopo tutto ciò lo sfogo del Boccaccio a proposito del matrimonio dell'Allighieri si intenderà assai meglio. E meglio anche si scuserà dopo lette le seguenti parole di Dante nel capitolo I del *Convivio*: « Siccome dice il Filosofo nel principio della prima filosofia: tutti gli uomini naturalmente desiderano di sapere. La ragione di che puote essere, che ciascuna cosa, da provvidenzia di propria natura impinta, è inclinabile alla sua perfezione; onde, acciocché la scienza è l'ultima perfezione della nostra anima, nella quale sta la nostra ultima felicità, tutti naturalmente al suo desiderio siamo suggetti. *Veramente da questa nobilissima perfezione molti sono privati per diverse cagioni che dentro dall'uomo e di fuori da esso, lui rimuovono dall'abito di scienzia.* Dentro dall'uomo possono essere due difetti o impedimenti... *Di fuori dall'uomo possono esser similmente due cagioni intese, e una delle quali è induttrice di necessità, l'altra di pigrizia. La prima è la cura famigliare e civile, la quale convenevolmente a sé tiene degli uomini il maggior numero, sicché in ozio di speculazione essere non possono.* L'altra è il difetto del luogo ove la persona è nata e nudrita, che talora sarà da ogni studio non solamente privato, ma da gente studiosa lontano..... *Manifestamente adunque può vedere chi bene considera, che pochi rimangono quelli che all'abito da tutti desiderato possono pervenire e innumerabili sono gli impediti, che di questo cibo sempre vivono affamati.* Oh beati quei pochi che seggono a quella mensa ove il pane degli angeli si mangia, e miseri quelli che colle pecore hanno comune cibo.... E io adunque che non seggo alla beata mensa, ma, fuggito dalla pastura del vulgo, a' piedi di coloro che seggono, ricolgo di quello che da loro cade....» ecc. Non è forse qui in-

dano le camere, li quali di fuori, da chi non ha occhi la cui perspicacità trapassi le mura, sono riputati diletti. Certo io non affermo queste cose a Dante essere avvenute; ché nol so; come che vero sia che o simili cose a queste, o altre che ne fossero cagione, egli una volta da lei partitosi, che per consolazione de' suoi affanni gli era stata data, mai né dove ella fosse volle venire, né sofferse che dove egli fusse, ella venisse giammai; con tutto che di piú figliuoli egli insieme con lei fosse parente.[1] Né creda alcuno che io per le su dette cose voglia conchiudere, gli uomini non dover tôrre moglie; anzi il

tero e pieno il germe che crescerà e si rallargherà con sovrabbondanza di rami e di frondi nello sfogo retorico del Boccaccio, che parrà quindi naturale, considerate l'arte sua di scrittore, la ricchezza di materia su tale argomento, da Teofrasto al Petrarca, e le singolari condizioni di tempo nelle quali scriveva? Anche qui dunque, in queste linee che gli attirarono altrettante frasi e sfoghi non meno retorici, certo meno veri dei suoi, il Boccaccio — fatta larga parte al colore — la materia prima, il nocciolo del ragionamento mostra di averlo trovato in Dante stesso, le cui opere egli aveva lette e studiate molto piú che molti dei troppi sedicenti studiosi di Dante oggi non facciano, da esse unicamente traendo, quando gli mancavano le testimonianze dei vecchi, le fila a ordir la tela della *Vita di Dante*. Molte volte eran sottili, e ad un meno acuto e geniale indagatore, a un conoscitore meno profondo delle cose umane, a un artista meno grande di lui sarebbero sfuggite; ma egli le scorge e le trae con cura e attorce con altre, rafforzandole, colorandole, non sí però che il tenue filo primo non si possa distinguere dai sovrapposti.

[1] Su queste parole del Boccaccio, nelle quali un lettore attento non potrà vedere piú che una congettura espressa molto modestamente e dubitosamente, alcuni critici vollero invece fondare la principal prova dell'infelicità domestica di Dante, che sarebbe stata causata dai difetti o, peggio, dai vizi di Gemma Donati. E aggiungono in appoggio, come indizi non meno sicuri, il silenzio sulla moglie tenuto da Dante nelle sue opere; il ricordo affettuoso, a titolo d'onore, che invece Forese Donati fa della propria, la Nella:

« Tanto è a Dio piú cara e piú diletta
la vedovella mia, che tanto amai
quant' è nel bene oprare piú soletta »
(*Purg.* XXIII, 1-4),

ch' essi intendono contrapposta da Forese, come sola virtuosa, non già alle *sfacciate donne fiorentine* (ibid. 101-2), ma a quelle soltanto di casa Donati, fra esse la Gemma; e infine le parole di amaro rimprovero che da Nino Visconti, Dante fa dirigere alla moglie di lui Beatrice d'Este, per la quale

« ....assai di lieve si comprende
quanto in femmina foco d'amor dura,
se l' occhio o 'l tatto spesso nol raccende »
(*Purg.* VIII, 76-8);

e non sarebbero altro, per i critici già detti, che un allusione alla sua Gemma.

Gli argomenti in sostegno di questa opinione furon tutti raccolti ed esaminati dal WITTE (La Gemma di Dante; in *Dante-Forschungen*, II, 48-86). Ma il rimprovero di Nino sta benissimo per sé solo, senza allusioni coperte; la Nella, nelle parole di Forese vien contrapposta chiarissimamente come sola eccezione non a quelle dei Donati, ma alle *sfacciate donne fiorentine*, con esagerazione poetica, ch'è impossibile torcere a tacita accusa contro la Gemma, quasi fosse compresa a fascio con le *sfacciate*, perchè tra queste *sfacciate* sarebbero allora andate comprese pure una sorella e una cognata di Dante: la sorella, di cui si ignora il nome, sposata a un Leone Poggi, madre di Andrea, che si troverà ricordato dal Boccaccio piú innanzi: la cognata, donna Piera di Donato Brunacci, moglie del fratello di Dante, Francesco, già nel 1297, e ancora nel 1332; — è, infine, voluto dalle leggi dell'arte sua il silenzio che Dante tiene sulla Gemma, né piú né meno che su tutti di sua famiglia, toltine Cacciaguida - e ne è chiara la ragione - l'avo e Geri. Pur riconoscendo quindi che il matrimonio di Dante potè essere, come dicono, matrimonio di convenienza, non di amore (e ciò sarebbe fatto capire anche dal Boccaccio); che gli studi suoi e, sia pure, il ricordo ch' egli serbava di Beatrice non

lodo molto, ma non a ciascuno. Lascino i filosofanti lo sposarsi a' ricchi stolti, a' signori e a' lavoratori; e essi colla filosofia si dilettino, molto migliore sposa che alcuna altra.

§ 4. — *Cure familiari, onori ed esilio di Dante.*

Natura generale è delle cose temporali, l'una l'altra tirarsi drieto. La familiar cura trasse Dante alla publica, nella qual tanto l'avvilupparono li vani onori che alli publici uficii congiunti sono, che sanza guardare d'onde s'era partito e dove

dovevano fare della sua con la Gemma l'unione piú concorde e piú affettuosa; e che egli e la Gemma pare non sian piú vissuti uniti dopo la cacciata di lui da Firenze, il che però sarebbe potuto dipendere e dalla speranza di potervi subito ritornare e dalle strettezze economiche e dalla necessità di badare ai figliuoletti senza esporli ai pericoli della vita raminga, o ai piccoli interessi famigliari, prima; poi dalla violenza dei congiunti, i Donati, sempre nemici a Dante e presso i quali la Gemma s'era ricoverata; resta che nel Boccaccio non v'è pur un accenno di fatto, o come tale messo innanzi, che sia possibile di torcere contro la Gemma; anzi l'unico ricordo ch'egli propriamente ne fa è per lei onorevole, mostrandola tutta occupata nei suoi doveri di madre, che non dovevano essere né facili né sereni, nelle strettezze in cui si trovò dopo cacciato il marito, e congiunta per parentela agli autori della cacciata! « Era alcuna particella delle sue possessioni dalla donna col titolo della sua dote dalla cittadina rabbia stata con fatica difesa, de' frutti della quale essa sé e i piccioli figliuoli di lui assai sottilmente reggeva », ecco il solo accenno di fatto alla Gemma e in genere alla famiglia di Dante nelle pagine del Boccaccio; il resto cade, è compreso nello sfogo generale contro il tor moglie, che s'è già visto spiegato e naturale. E quando dallo sfogo generico il Boccaccio volle passare al caso particolare di Dante, non seppe, onestamente, farlo che con le parole: « Certo io non affermo queste cose essere a Dante avvenute, che non lo so », e con l'avvertire, e lo confessa unico indizio, il fatto che Dante visse nell'esilio da solo, senza chiamare a sé la moglie. Non altro. Cosí è ugualmente impossibile trovare nelle parole del Boccaccio sostegno alcuno a formulare contro Dante l'accusa che sia stato cattivo marito o, peggio, cattivo padre. Ché nelle frasi: « Non poterono gli amorosi desiri, né le dolenti lagrime, né la sollecitudine casalinga, né la lusinghevole gloria de' publici uffici, né il miserabile esilio, né la intollerabile povertà giammai colle loro forze rimuovere il nostro Dante dal principale intento, cioè dai sacri studi » (fine del § 5), il Boccaccio ripeté il movimento e il concetto di un periodo del Petrarca nella famosa epistola con la quale si scusò della taccia d'invidioso di Dante (si vegga addietro, pp. 24-28), e che il Boccaccio mostra di aver letta prima di comporre la *Vita di Dante*, poiché in questa è piú di un passo da quella imitato. Ma il Boccaccio mitigò in modo l'espressione che si riferiva alla famiglia (*la sollecitudine casalinga*), che non è piú possibile vedervi un'accusa. Piú spiccio invece Messer Francesco, dopo aver ricordato l'esilio che il padre suo Petracco aveva avuto comune con Dante, seguitava: « il padre mio cedendo alla fortuna dopo l'esilio, si dava tutto ad allevare la sua famiglia; mentr'egli (Dante) opponendo fortissimo petto e perseveranza, e amore di gloria, non si sviò dall'impresa, e pospose tutte altre cure. Né l'iniquità de' concittadini, né le domestiche nimistà, né l'esilio, né l'indigenza, *né carità di moglie o di figliuoli valevano a distorlo omai dagli studi* e dalla poesia che pare desideri ombra, quiete e silenzio ». « Queste — disse benissimo il Foscolo (*Discorso sul testo della Comm.*, § LXXIII) — sono lodi ad un poeta, e accuse oblique e amarissime a un padre, e non sono vere ». Quando l'una dopo l'altra furon cadute le sue speranze di far ritorno in patria, ed egli si vide costretto ad assicurarsi finalmente un asilo ove passare non piú giorni o mesi, in aspettativa ansiosa degli avvenimenti, ma ove ricoverar per anni sé e la sua *Commedia* divina, e l'asilo ebbe trovato in Ravenna, Dante

andava, con abbandonate redine quasi tutto al governo di quella si diede; e fugli tanto in ciò la fortuna seconda, che niuna legazione si ascoltava, a niuna si rispondeva, niuna legge si fermava, niuna se ne abrogava, niuna pace si faceva, niuna guerra publica s'imprendeva, e brievemente niuna deliberazione la quale alcuno pondo portasse si pigliava, se egli in ciò non dicesse prima la sua sentenza. In lui tutta la publica fede, in lui ogni speranza, in lui sommariamente le divine cose e le umane pareano essere fermate.[1] Ma la fortuna volgitrice de' nostri consigli e inimica d'ogni umano stato

volle con sé i suoi figliuoli ed ebbe da loro rasserenati, per quel ch'era possibile, gli ultimi anni di sua vita, e chiusi gli occhi, quando la morte scese a levarlo dalla battaglia, quando il compito suo in questo mondo con l'ultimo verso del poema fu finito.

1 Questo movimento retorico ricorda quello di Dante nella preghiera alla Vergine:

« In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza, in te s'aduna
quantunque in creatura è di bontate »
(*Par.*, XXXIII, 19).

Qui il Boccaccio colorisce alquanto, e, sullo stesso proposito, aveva errato il Villani, facendo Dante *de' maggiori governatori della città* al tempo dell'ingresso di Carlo in Firenze; ché Dante fu priore nel reggimento pei mesi di Giugno-Agosto del 1300, e non nel Novembre del 1301: i priori di questo tempo si conoscono, uno fu Dino Compagni. « Quando poi l'Allighieri fu riconosciuto sommo per gli scritti, ricordandosi in confuso che aveva sostenuto cariche, si ritenne che avesse dovuto coprir le somme. Errore d'ottica, in cui spesso cascano molti » (IMBRIANI, op. cit., pag. 126). Ma dal mitigare le tinte adoperate dal Boccaccio, dal correggere l'errore del Villani al negare a Dante ogni parte o al fargliene rappresentare una troppo meschina nei fatti della sua Firenze degli anni che immediatamente precedono e di quello che segue il 1300, ci corre e molto. L'uomo che piú tardi avrebbe portato cosí sicuro e aperto giudizio sui fatti politici non della sola sua Firenze, ma dell'Italia tutta e delle altre regioni d'Europa, e sul Papato e sull'Impero; che imperatori e pontefici, senza riguardo a scettri né a tiare, avrebbe infamato in eterno; per quanto si voglia ammettere che l'esilio debba avergli acuita la mente, e temprato l'animo con fieri, insistenti, terribili colpi, quest'uomo immaginarlo ozioso, freddo, e in freddi studî occupato, mentre le passioni politiche agitavano sfrenate la sua città e i suoi amici e i suoi parenti prendevano viva parte alle lotte, non è possibile. Chi piú tardi sentí cosí prepotente il bisogno di dir chiaro il suo pensiero sui mali dei tempi suoi nella *Comedia*, avrebbe mai potuto starsene zitto in patria? Le pallide e brevissime traccie dell'opera sua in quei giorni mostrano che no. Al Boccaccio, il quale, ripetiamolo, avrà alquanto esagerato, si obbiettano i pochi offici sostenuti da Dante. Ma cosí si cade in quel vizio stesso che si rinfaccia al Boccaccio, quasi Dante avesse dovuto essere o sempre primo in ogni cosa, o altrimenti un uomo da nulla. C'è la giusta via di mezzo. Si ricordi che soltanto poco avanti il 1300 egli aveva potuto prender parte alla vita politica della sua Firenze essendo prima occupato negli studi e troppo giovine; che pochi anni innanzi il 1300 egli prese moglie — né parrà troppo strano il ravvicinamento del Boccaccio, che dà colpa al matrimonio di aver distratto Dante dagli studi, perché, preso dalle cure famigliari, poi, marito e padre, passò a quelle civili e agli onori cittadini; — si ricordi che nel Gennaio del '302 gli capitò addosso la prima condanna e subito dopo il bando; e cosí ristretta a pochissimi anni la vita politica di Dante in Firenze si capirà come egli non abbia potuto divenirvi quel principalissimo uomo politico che si vorrebbe; ma si capirà pure che le pochissime notizie, che ci son conservate, di offici da lui sostenuti, e in genere dell'opera sua come cittadino e uomo di parte in uno spazio di tempo cosí ristretto, sono sufficienti a dimostrar veritiero anche in questa pagina della sua narrazione il Boccaccio, perdonatogli quel po' di colore che egli, trasportato dall'ammirazione, si lascia sfuggire dalla facile penna. Senza colorito reto-

come che per alquanti anni nel colmo della sua rota gloriosamente reggendo il tenesse, assai diverso fine al principio recò a lui, in lei fidandosi di soperchio.

Era al tempo di costui la fiorentina cittadinanza in due parti perversissimamente divisa, e coll'operazioni di sagacissimi e avveduti principi di quelle, era ciascuna assai possente; intanto che alcuna volta l'una, e alcuna volta l'altra reggeva oltre al piacere della sottoposta. A voler riducere a unità il partito corpo della sua republica, pose Dante ogni suo ingegno, ogni arte, ogni studio, mostrando a' cittadini piú savi, come le gran cose per la discordia in brieve tempo tornano al niente, e le picciole per la concordia crescere in infinito. Ma poiché vide vana essere la sua fatica, e conobbe gli animi degli uditori ostinati; credendolo giudicio di Dio, prima pro-

rico egli stesso dirà piú sotto (§ 4): «... e poi che i vittoriosi (*i Neri*) ebbero la città riformata secondo il loro giudicio, furono tutti i principi de'loro avversari, e con loro, non come dei minori, ma quasi principale Dante, siccome capitali nemici della repubblica dannati a perpetuo esilio...»; e nel *Comento*, al c. VIII (Loz. XXXIII; ediz. Milanesi, vol. II, pag. 130): «... essendo Dante della setta di messer Vieri de' Cerchi, e in quella quasi uno de' maggiori caporali, avvenne che ...» E si noti che il Boccaccio avea letto anche nel necrologio dantesco del Villani la frase sopra riportata (*era de' maggiori governatori*) e che in altro passo della *Cronaca* avea visto citato *Dante Allighieri* insieme con *altri cari cittadini e guelfi, caporali e sostenitori di questo popolo* (v. sopra, pag. 4, n. 1).

Ma ecco, meglio che parole, in ordine cronologico quanto ci resta dell'opera di Dante cittadino a quegli anni:

I. – Il 10 dicembre 1296 e il 14 marzo 1297 prende parte alla discussione del consiglio *Centum virorum*, nei volumi delle cui provvisioni (*Arch. di St. di Firenze*), sotto quelle date si legge: *Dante Alagherii consuluit secundum propositiones praedictas.* Dante dovea esser inscritto quindi già d'allora ad una delle Arti, non potendo altrimenti prender parte al governo. Infatti il suo nome (*Dante d'Aldighieri degli Aldighieri poeta fiorentino*) si trova in un registro dell'Arte dei medici e speziali che, stando alla data segnatavi, andrebbe dal 1297 al 1300, ma trattandosi d'una copia fatta nel 1446 o 47, è lecito dubitare comprendesse uno spazio di anni maggiore. Perché Dante scegliesse l'Arte dei medici e degli speziali è spiegato dall'enumerazione delle Arti, che il Pucci fa nell'ultimo canto del *Centiloquio*, ove sul punto d'interrompere per vecchiezza l'opera, tratta le bellezze della sua Firenze:

> «La sesta sono medici e speziali
> e *dipintori*, e piú altri assai
> che in quest'arte son con loro iguali».

(*Centiloquio*, c. XCI, 214-16, in *Delizie degli erud. tosc.*, V, pag. 184). Su ciò si vegga piú innanzi nella *Vita di D.* del Bruni la nota al passo, ove dell'amore di Dante per le arti del disegno.

II. – Il 7 maggio 1299, ambasciatore del Comune di Firenze, esponeva dinanzi al Consiglio generale del Comune di San Gemignano la domanda che S. Gemignano partecipasse, inviando speciali deputati, alla rinnovazione della taglia guelfa o all'elezione del capo di questa. E l'invito fu tenuto. (Il documento, che si credeva perduto, fu comunicato nella *Rivista critica della lett. ital.*, II, 29).

III. – Dal 15 giugno al 15 agosto del 1300 fu priore in compagnia di Noffo di Guido Buonafedi, Neri di messer Jacopo del Giudice Alberti, Nello d'Arrighetto Doni, Biudo di Donato Bilenchi, Ricco Falconetti spadaio; Gonfaloniere di Giustizia, Fazio da Micciole; notaio, ser Aldobrandino d'Uguiccione da Campi. – A considerare giustamente il priorato di Dante, giovino queste parole del Todeschini (*Scritti su Dante.* Vicenza, 1872; vol. I, pp. 381-82): «La signoria di Firenze componevasi di sette ufficiali, sei

pose di lasciare del tutto ogni publico uficio e vivere seco privatamente; poi dalla dolcezza della gloria tirato, e dal vano favor popolesco e ancora dalle persuasioni de' maggiori; credendosi, oltre a questo, se tempo gli occorresse, molto piú di bene potere operare per la sua città, se nelle cose publiche fosse grande, che a sé privato e da quelle del tutto rimosso (o stolta vaghezza degli umani splendori, quanto sono le tue forze maggiori, che credere non può chi provate non l'ha!); il maturo uomo nel santo seno della filosofia allevato, nutricato e ammaestrato, al quale erano davanti dagli occhi li cadimenti de' re antichi e dei moderni, le desolazioni dei reami, delle province e delle cittadi, e li furiosi impeti della fortuna, niuno altro cercanti che le alte cose, non si seppe o non si poté dalla tua dolcezza guardare.

priori delle arti ed un gonfaloniere di Giustizia, i quali non duravano nella carica, che due mesi. Erano dunque, in un anno, quarantadue; e, per la contumacia di due anni, imposta a ciascuno di loro, doveva esservi nel Comune almeno novantun cittadino, che fosse stato eletto priore e gonfaloniere. Se non che, ve no era certamente un numero assai maggiore, poiché, in luogo che compiuti i due anni si tornasse a' signori di prima, il ritorno al magistrato supremo soleva essere poco sollecito e poco frequente. Ed erano perciò moltissimi coloro che ne partecipavano: di che veniva, che lo essere assunto alla Signoria, non dovesse già riguardarsi come un grande e segnalato onore, ma piuttosto come un argomento necessario per un popolano di buona condizione a dimostrare che i suoi cittadini ne facevano qualche stima ». È importante notare che il giorno stesso in cui Dante col suoi compagni entrava in ufficio, il 15 giugno del 1300, dinanzi a Ser Lapo di Gianni Ricevuti, il poeta amico di Dante nel cui protocollo fu rogato l'atto, il notaro della Camera del Comune consegnava ai nuovi Priori e Capitano di Giustizia perché la facessero eseguire «quamdam condepnationem factam per dominum Girardinum de Gambara de Brixia, Potestatem Florentiae, de Noffo Quintavallis, Simone Gerardi et Ser Cambio de Sexto, die octodecimo mensis aprilis sui regiminis.... in qua quidem condepnatione scripta in cartis pecudinis, dicti Noffus, Simon et ser Cambius condempnati fuerunt in libris duobus milibus pro quolibet vel in linguarum abscisione ». (v. *Bullett. della Soc. Dantesca Ital.*, n.° 4, pp. 12 e segg.). Ed erano tre mercanti fiorentini residenti in Roma, accusati di adoperarsi secretamente in aiuto di Bonifazio VIII, il quale disegnava di affermare il potere temporale della Chiesa sulla Toscana, insignorendosene nella vacanza dell' Impero. Finché la Signoria fu in mano ai Bianchi, i secreti maneggi e gli aperti tentativi di Bonifazio furono sventati: anche in quest'atto appare dunque già chiaro il posto preso da Dante in Firenze, posto di battaglia contro l'ingerenza del Pontefice nelle cose del Comune e contro i Neri che l'aiutavano, per rimaner soli padroni in patria.

IV. – « Presentata nell'aprile del 1301 (così G. MILANESI, cui si deve la scoperta del documento: *Documento inedito e sconosciuto che riguarda Dante Alighieri*, Firenze, MDCCCLXIX) a' sei uffiziali sopra le vie, piazze e ponti della città una petizione, dove si diceva, che la via di San Procolo (oggi de' Pandolfini e parte di quella dell'Agnolo) larga e diritta fino al Borgo della Piacentina, era, da questo borgo fino al torrente Affrico, stretta, tortuosa e in cattivo stato, e si domandava che fosse allargata, indirizzata e racconcia; e che la casa di un certo Ruba di Allerone, posta sulla linea di detta via di San Procolo e presso il Borgo Allegri, fosse, perché d'ingombro al libero passo, rovinata; i Sei, conosciuta la giustizia e la opportunità della domanda, il 28 dello stesso mese, ordinarono, che il lavoro proposto fosse fatto in tutto e per tutto come si richiedeva, ed elessero Dante Allighieri a soprastante ed officiale di esso, dandogli per notaio e cancelliere ser Guglielmo della Piagentina ... Oltre all' importanza del do-

Fermossi adunche Dante a voler seguire gli onor caduchi e la vana pompa de' publici uficii; e veggendo che per sé medesimo non poteva una terza parte tenere, la quale giustissima la ingiustizia dell'altre due abbattesse, tornandole a unità; con quella s'accostò, nella quale, secondo il suo giudicio, era piú di ragione e di giustizia; operando continuamente ciò che salutevole alla sua patria e a' cittadini conoscea. Ma gli umani consigli il piú delle volte rimangono vinti dalle forze del cielo; gli odii e l'animosità prese, ancora che sanza giusta cagione nati fossero, di giorno in giorno divenian maggiori, in tanto che non sanza grandissima confusione de' cittadini, piú volte si venne all'arme con intendimento di por fine alla lor lite col fuoco e col ferro: sí accecati dall'ira, che non vedeano sé con quella miseramente

cumento per la scarsità delle notizie intorno alla vita pubblica di Dante, sapendosi che tra le cose imputategli nella condanna di Cante de' Gabrielli, quella di baratteria fu la principale, noi non avremmo il modo, senza questo documento, non dico di giustificare quell'accusa, ma di spiegarla. Certo, l'essere egli stato de' Priori e l'aver sostenuto varie ambascerie *(veramente si conoscono solo quelle a S. Gemignano e al papa)* non portava insieme coll'autorità anche il maneggio del danaro pubblico; ma quando noi lo vediamo eletto a soprintendere ad un'opera, che richiedeva e maneggio e spesa di danaro, piú facilmente intendiamo, come l'accusa di baratteria potesse avere un apparente fondamento nell'esercizio di quell'ufficio ».

Questi, in fine, sono i pochi cenni all'opera di Dante consigliere, conservatici nelle *Consulte* del 1301, salvate alla distruzione:

a) *Die xiiij° mensis aprelis.*

In Consilio Capitudinum XII^im Maiorum Artium et aliorum Sapientum proposuit dominus Capitaneus, presentibus Prioribus et Vexillifero, quomodo electio futurorum Priorum fieri debeat pro Communi... Ser Bindo notaro propose che le Capitudini e i Sapienti di ciascun sestiere, radunatisi, nominassero quattro candidati per ciascun sestiere, e quindi si facesse tra questi lo scrutinio secondo il solito. Guido Ubaldini di Signa propose invece che le Capitudini di ciascun'Arte nominassero due soli candidati per ciascun sesto. *Dante Alagherii consuluit secundum dictum primi Sapientis* (cioè di Ser Bindo). *Facto partito ad sedendum et levandum placuit quasi omnibus secundum dictum primi Sapientis.*

b) *Eodem die xiiij Aprelis, et testibus.*

In Consilio ecc., *proposuit dominus Capitaneus, quomodo eligantur sex boni viri in Sextu Burgi, qui vadant ad scruptinium pro electione Vexilliferi. — Dante Alagherii consuluit, quod Capitudines et Sapientes cuiuslibet Sextus nominent unum in dicto Sextu. Facto partito ad sedendum et levandum, placuit omnibus secundum dictum dicti Sapientis.*

c) *Die xviiij mensis iunii.*

In Consilio Centum virorum, generali, speciali et Capitudinum XII^im maiorum Artium proposuit dominus Capitaneus infrascripta, presentibus Prioribus et Vexillifero.

Primo de servitio domini Papae faciendo de centum militibus secundum formam licterarum domini Mathei Cardinalis.

(Bonifazio VIII aveva cioè domandato al Comune di Firenze con lettere del Cardinale Matteo d'Acquasparta (contro il quale Dante fa tuonar S. Bonaventura nel cielo del Sole; *Parad.*, XII, 124), l'aiuto di cento uomini).

Item super commissione facta in dominos Priores et Vexilliferum per Commune de Colle acceptanda.

Ser Rogerius Ughonis Albiczi notarius consuluit quod dictum servitium fiat domino Papae secundum formam propositam. Item, quod dicta commissio ecc. (oggetto della seconda proposta) si accetti.

Dante Alagherii consuluit, quod de ser-

perire. Ma poi che ciascuna delle parti ebbe piú volte fatta pruova delle sue forze con vicendevoli danni dell'una e dell'altra; venuto il tempo che gli occulti consigli della minacciante fortuna si doveano scoprire, la fama, parimente del vero e del falso rapportatrice, nunziando gli avversari della parte presa da Dante, di maravigliosi e di astuti consigli esser forte e di grandissima moltitudine di armati, sí gli principi de' collegati di Dante spaventò, che ogni consilio, ogni avvedimento e ogni argomento cacciò da loro, se non il cercare con fuga la lor salute: co' quali insieme, Dante in uno momento prostrato dalla sommità del reggimento della sua città, non solamente gittato in terra si vide, ma cacciato di quella. Dopo questa cacciata non molti dí, essendo già stato corso dal popolazzo alle case de' cacciati, e furiosamente vô-

vitio faciendo domino Papae nichil fiat. In alia propositione (cioè quella riguardante il Comune di Colle) *consuluit secundum dictum primi Sapientis.*

Ma un altro accorse in aiuto del primo a smorzar l'effetto delle parole di Dante, *Dominus Guidoctus de Canigianis iudex, consuluit secundum dictum primi Sapientis.* Dante però o chi era con lui dovettero opporsi nuovamente o con maggior forza, o il partito di Bonifazio s'accorse d'essere in minoranza, o ambedue stimarono di prepararsi meglio: fatto sta che *Dominus Albiczus Corbinelli iudex consuluit*, *quod de servitio faciendo domino Papae suspendatur ad presens*, e fu accettato; e passati all'altra proposta, per la quale non erano divergenze, fu approvata all'unanimità.

d) A definire la questione del soccorso al Papa, il Consiglio si radunò nuovamente nella giornata: *Eadem die et testibus. In Consilio Centum virorum proposuit dominus Capitaneus infrascripta, presentibus Prioribus et Vexillifero. Primo de servitio faciendo domino Papae de centum militibus pro illo tempore quo videbitur Prioribus et Vexillifero presentibus et quod in dicto servitio morari debeat dominus Neri de Giandonati capitaneus dictorum militum et etiam ser Gorello de Broncis pro notario dicti capitanei ad solitam rationem, salvo quod tempus dicti servitii non excedat Kallendas septembris, dummodo dicta pecunia solvatur illae personae seu personis quibus videbitur Prioribus et Vexillifero.*

Item de solutione di 3 mila lire per paghe a soldati.

E subito, *Dominus Guidoctus de Canigianis iudex consuluit secundum propositiones predictas.*

Ma di nuovo, incrollabile, *Dante Alagherii consuluit quod de servitio faciendo domino Papae nihil fiat. In alia propositione consuluit secundum propositionem.*

Factis partitis ad pissides et palloctas placuit xlviiij secundum propositionem, nolentes fuerunt xxxij. La seconda proposta fu approvata invece con 80 voti contro 1.

Come si vede dai voti, la lotta fu viva; ma ogni nostro desiderio di maggiori particolari cade dinanzi all'arido resoconto sommario delle *Consulte*. Conosciuto il posto preso da Dante in codesta questione, vistolo parlare rappresentante di quasi metà del Consiglio, si capirà anche meglio. come pochi mesi dopo, non appena per opera di Bonifazio VIII Carlo di Valois fu in Firenze, Dante fosse uno dei primi cacciati. Agl'imbelli, agli innocui si pensa piú tardi; agli avversari pericolosi, già conosciuti per tali, che già diedero filo da torcere, si pensa invece subito; e tale dové essere per i Neri o per Bonifazio VIII Dante, che aveva intuite le ambiziose mire temporali di lui, *qui*, secondo un antico cronista, *volebat sibi dari totam Tusciam.*

e) Di un' ultima seduta del Consiglio è notizia nelle *Consulte*, in cui Dante parlò in argomento importante, sulla conservazione degli Ordinamenti di giustizia e degli statuti del popolo; ma nel resoconto non c'è di Dante che il nome: *Dante Alagherii consuluit....* e seguono tre righe lasciate bianche. Fu il 13 settembre: 48 giorni

tate e rubate, poi che i vittoriosi ebbero la città riformata secondo il loro giudicio, furono tutti i principi de' loro avversarii, e con loro, non come dei minori ma quasi principale, Dante, siccome capitali nimici della republica dannati a perpetuo esilio, e li loro stabili beni o in publico furono ridotti, o alienati a' vincitori. [1]

dopo Carlo di Valois entrava in Firenze. (Le *Consulte* conservateci in cui Dante ebbe parte, furono edite di sugli originali, correggendo le inesattezze in cui era caduto il Fraticelli, dall'IMBRIANI, op. cit., pp. 129-35).

[1] Per i fatti occorsi in Firenze a questi tempi, cui accenna il Boccaccio, si vegga nella Parte II, a suo luogo. Secondo il Boccaccio, Dante avrebbe abbandonato in tutta fretta Firenze, prima di esser condannato, non appena sentí addensarsi sui Bianchi la tempesta. Per Dino Compagni invece la condanna avrebbe colpito Dante durante una sua ambasciata a Roma a Bonifacio VIII: « Del mese d'aprile 1302 avendo fatti richiedere molti cittadini ghibellini e guelfi di parte Bianca, condannò (*Carlo di Valois*) gli Uberti... e sbandí e confinò tutta la famiglia de' Cerchi, messer Baldo e Baschiera Tosinghi.... Orlanduccio Orlandi, Dante Allighieri che era ambasciadore a Roma . . . ecc. » (*Cronica*, II, xxv), E Leonardo Bruni aggiunge anche un particolare, raccontando che « sentita Dante la sua ruina, subito si partí di Roma dove era ambasciadore e camminando con gran celerità, ne venne a Siena. Quivi intesa piú chiaramente la sua calamità, non vedendo alcun riparo, deliberò accozzarsi con gli altri usciti, e il primo accozzamento fu ... » ecc. Non si hanno documenti da poter decidere quale delle due versioni sia la vera. Certo è che il Boccaccio accenna chiarissimamente all'ambasceria a Roma piú innanzi (nel § 12, *Qualità e difetti*, dove si vegga per codesta questione), ma senza collegare i due fatti, e senza nemmeno precisarne il tempo. Invece, — e sarebbe segno che era persuaso fossero vere — ripete anche nel *Commento* le stesse circostanze della fuga di Dante da Firenze, aggiungendo qualche maggior particolare: « Diceva adunque (cosí il Boccaccio; e chi lo diceva, a lui stesso, era Andrea Poggi, figlio a una sorella di Dante, in grado quindi di conoscere i particolari della vita dell'Allighieri) che essendo Dante della setta di messer Vieri de' Cerchi, ed in quella quasi uno de' maggiori caporali, avvenne che partendosi messer Vieri di Firenze con molti degli altri suoi seguaci, esso medesimo si partí, e andossene a Verona. Appresso alla qual partita, per sollecitudine della setta contraria, messer Vieri e ciascuno altro che partito s' era, e massimamente de' principali della setta, furono condennati, siccome ribelli, nell'avere e nella persona; e tra questi fu Dante. Per la qual cosa seguí che alle case di tutti fu corso a romore di popolo, e fu rubato ciò che dentro vi si trovò. È vero che temendosi questo, la donna di Dante, la quale fu chiamata madonna Gemma, per consiglio d' alcuni amici e parenti, avea fatto trarre della casa alcuni forzieri con certe cose piú care, e con iscritture di Dante; e fattili porre in salvo luogo. Ed oltre a questo, non essendo bastato aver le case rubate, similmente i parziali piú possenti occuparono chi una possessione e chi un' altra di que' condennati; e cosí furono occupate quelle di Dante. Ma poi passati bene cinque anni e piú, essendo la città venuta a piú convenevole reggimento, che quello non era quando Dante fu condannato, le persone cominciarono a domandare loro ragioni, chi con un titolo e chi con un altro sopra i beni stati de' ribelli: ed erano uditi. Per che fu consigliata la Donna, che ella almeno con le ragioni delle doti sue doveva de' beni di Dante raddomandare. Alla qual cosa disponendosi ella, le furon di bisogno certi strumenti e scritture le quali erano in alcuno de' forzieri . . . » (*Comento*, Lez. XXXIII; ediz. Milanesi, vol. II, pag. 130).

Il testo delle condanne pronunziate contro Dante ci fu conservato nel *Libro del Chiodo*, che ora nell'Archivio fiorentino di Stato, « è un codice (*cosí il Del Lungo*) in folio, scritto da piú mani nel secolo XIV, di ottanta carte membranacee .... legato in asse con copertura di cuoio. Nell' esterno dell' asse anteriore, un cartello di non antica mano porta *Libro delle Condanne delle famiglie ribelli del Comune di Firenze dal 1302 al 1379, detto del Chiodo*. Ha questa denominazione ... per il chiodo, rilevato, di ferro, apposto all'esterno dell'asse posteriore... Questa denominazione *del Chiodo*, e l'apposizione di esso sull'asse della coperta, chi sa che non fossero allusioni, e forse di scherno crudele, alle avere il Comune, con

Questo merito riportò Dante del tenero amore avuto alla sua patria! questo merito riportò Dante dell'affanno avuto in voler tôr via le discordie cittadine! questo merito riportò Dante dell'avere con ogni sollecitudine cercato il bene, la pace e la tranquillità de' suoi cittadini! Perché assai manifestamente appare quanto sieno vôti di verità i favori de' po-

le condanne contenute in quel Libro, fissato definitivamente e saldamente l'assetto della cittadinanza, e quasi messo il chiodo all'ordinamento guelfo della medesima, sceverandone i ghibellini e ribelli. Ed invero esso contiene: le Condannagioni del 1302 (pp. 1-77), che furono contro i Guelfi Bianchi e i Ghibellini; le liste della proscrizione del 1268 (pp. 81-135), quando si era costituita Parte Guelfa; ... la Riformagione del 1311 (pp. 137-149) che si denominò da messer Baldo d'Aguglione, allorché, sovrastando l'Imperatore Arrigo, il Comune rinnovò, com' a dire, un censimento di Guelfi, perdonando molti dei condannati negli anni innanzi, e soggiungendo la lista degli eccettuati, per Ghibellini, da tale perdonanza; una lista, che i Capitani di Parte guelfa fecero compilare al loro notaio nel Marzo del 1313, dei nomi di coloro che fra il Settembre del 12 e il Marzo seguente aveano parteggiato per Arrigo nella sua venuta da Roma contro Firenze, e si erano mescolati in moti ed eccessi ghibellini » e due altri documenti, uno del 16 agosto 1271, d'una elezione di Capitani e Consiglieri della Parte ghibellina di Signa; l'altro de' 9 maggio 1379 contro messer Lapo da Castiglionchio cacciato come traditore di parte guelfa e barattiere, importante, perché « mostra che il *Libro del Chiodo*, com' è sino a noi pervenuto, fu un libro proprio e speciale della Parte Guelfa, nel quale questo magistrato fece dagli originali Atti del Potestà trascrivere le sentenze e le liste concernenti i condannati per Ghibellini, dalla costituzione ufficiale della parte al trionfo di Firenze guelfa sull' Impero. Così veniva a formarsi un Codice guelfo, una specie di Libro maestro della Parte, nel quale questa, per propria norma e governo e a modo tutto mercantile, si proponeva di tenere accese di generazione in generazione le partite dei suoi debitori ». Il libro dové formarsi « poco dopo il 1311 e propriamente quando con la vittoria sopra Arrigo il trionfo de' Guelfi Neri poté dirsi compiuto. Firenze chiudeva oramai, con sicurezza dell'avvenire, la serie delle generali proscrizioni, frammezzo alle quali si era costituita e confermata guelfa, e d'allora in poi Cittadino fiorentino non significò più altra cosa che Guelfo. E invero .... vediamo il Libro nero di Parte guelfa non aver avuta occasione di esser riaperto che per la bandigione del Castiglionchio nei tumulti del 1378 e 79, generati dalla tirannide dei Capitani della Parte; riaperto, adunque, per cagione non di pericoli esteriori che minacciavano la potenza de' Guelfi (come nel 1268, nel 1301 e 1302, nel 1311 e 13) ma anzi dello straboccare che questa stessa potenza faceva... Le Condannagioni del 1302 vanno dal dì 18 gennaio al dí 13 ottobre: pronunziate dal Potestà messer Cante de' Gabrielli da Gubbio, o suoi vicari, quelle de' dì 18, 27 gennaio; 1, 10, 17 febbraio; 10, 31 marzo; 5 aprile; 3, 5 maggio; 2 giugno: pronunziate da messer Gherardino da Gambara di Brescia, o suoi vicari, quelle de' dì 4, 21, 24, 28 luglio; 4, 11, 18, 25, 31 agosto; 1, 7, 15, 17, 22, 28 settembre; 6, 13 ottobre; alle quali ne succedono alcune date per messer Nallo de' Guelfoni da Collestatte, Capitano, in data de' 26 giugno, 7, 14 e 26 luglio..... Sotto ciascuna delle date... sono quasi sempre riunite più condannagioni; le quali però si distinguono l'una dall'altra, inquantoché distinti gli uni dagli altri sono tenuti i nomi dei condannati secondo i capi d'accusa respettivamente propri, accomunandosi bensí in un medesimo gruppo, talvolta numerosissimo, coloro i quali hanno identici, o pressoché identici, capi d'accusa. Questi poi sono prodotti o « ex offitio » o « per denumptiationem » di particolari persone nominate: ed inoltre appartengono o a « baratterie, estorsioni e proibiti guadagni », o « a malefizi »; sopra l'una o l'altra delle quali ragioni di delitti il Potestà commette e deputa l'esame ad uno de' suoi giudici, che col titolo di tale deputazione o commission ricevuta é nominato subito appresso al Potestà, in capo alla sentenza. Appartengono alla denominazione di « baratteria » tutte quelle imputazioni che risguardano esercizio di pubblici uffici, partecipazione al reggimento, e in generale la vita civile; alla denominazione di « malefizi », le macchinazioni contro il Comune e la Parte guelfa, violenze, assalti, tumulti,

poli, e quanta fidanza si possa in essi avere. Colui, nel quale poco avanti pareva ogni publica speranza esser posta, ogni affezione cittadina, ogni rifugio popolare; subitamente, sanza cagione legittima, sanza offesa, sanza peccato, da quel romore,

e in generale tutto quanto si sia compiuto o voluto compiere per vie di fatto. Alcuni nomi di condannati ricorrono in piú d'una condannagione (tale è, per esempio, il caso di Dante), qualche volta anche sotto la medesima data. Spesso s' incontrano o nomi ai quali è dato di frego con una linea, o spazi vuoti, in margine ai quali lo scrittore dichiàra mancar ivi de' nomi, perché nell'originale erano « abrasa, ita quod non potui legere neque scribere », o altra simile avvertenza. E pure nei margini sono indicate, a mo' di postilla, e le piú volte o ai detti nomi abrasi, o ai cancellati con frego, le abolizioni e annullazioni di alcune condanne, ed o i nomi o il numero degli assoluti e perdonati. Tali abolizioni, di cui si specifica eziandio la data... è detto quasi sempre essere avvenute in conseguenza di pubblica offerta (« oblatio ») della persona del condannato », ciò cui fu eccitato pur Dante, dall'amico fiorentino (v. l'Epist. X, in *Opere minori*, ed. Fraticelli, III, pag. 500). Le condannagioni dal 18 gennaio al 13 ottobre del 1302, trascritte nel *Libro del Chiodo* sono cinquantuna, « ma gli Atti originali del Potestà, se fossero a noi pervenuti, ce ne somministrerebbero altre ancora. Basti un esempio: .... non ricorre in alcuna di esse il nome del padre di Francesco Petrarca, cioè ser Petracco o Petraccolo di ser Parenzo dall'Ancisa. Ma come Dino Compagni, accennando parecchi di quei proscritti, non lo ebbe dimenticato, cosí un documento del 1309 ci attesta che egli fu condannato per barattiere dal potestà messer Gherardino da Gambara con sentenza data li 20 ottobre 1302, e perciò sette giorni posteriore a quella che nella collezione del *Libro del Chiodo* vediamo esser l'ultima ». (Del Lungo, *Dell'esilio di Dante*. Firenze, Le Monnier, 1881; pp. 73-88). — La prima condanna, e prima vendetta dei Neri sui Bianchi, colpiva il 18 gennaio, accusandoli di baratteria, Messer Donato Alberti, Lapo Ammoniti, Lapo Biondo, *ex offitio*; Messer Andrea Gherardini *per denumptiationem;* subito la seconda, del 27 gennaio, sempre per baratterie, Gherardino Deodati per denunzia; Messer Palmieri Altoviti, Dante, Lippo Becchi, Orlanduccio Orlandi d'uffizio. « Nel 27 gennaio, adunque (cosí i Del Lungo, op. cit., pp. 7-8), di quell' infausto anno 1302 il nome di Dante Alighieri, destinato a glorificare di sé Firenze, l'Italia, il mondo, sonò infame per le vie di questa sua patria, gettato, insieme con altri oggi oscurissimi, dalla bocca de' banditori agli scherni o alle imprecazioni di quella plebaglia, che al passare di messer Corso Donati gridava – Viva il barone! – Il banditore del Comune percorreva sesto per sesto, secondo le prescrizioni degli Statuti, i borghi e sobborghi della città, a cavallo, con tromba d'argento, e si fermava a pronunziare ad alta e chiara voce la condannagione, prima presso la casa dello sbandito, e poi ne' luoghi consueti de' vari Sesti; in quello d' Oltrarno, da San Niccolò, a' Quattro Leoni, e alle case de' Rinucci; nel sesto di San Piero Scheraggio, da Via Ghibellina, da' Peruzzi, e al Ponte di Rubaconte; nel sesto di Borgo, da Ognissanti; nel sesto di San Pancrazio, al canto de' Trinciarelli; nel sesto di Porta del Duomo, fuor della Porta vecchia di San Lorenzo e alla Porta vecchia di Campo Corbolini; nel sesto di Por San Piero, da Sant' Ambrogio e al Canto de' Bastari. Non vi fu dunque quasi angolo della vecchia Firenze, dalle strade della « cerchia antica » a quelle che già s' indirizzavano a trovare il terzo o ultimo giro di mura, dove non sonasse in quel giorno il tenore delle parole seguenti »:

« Nos Cante (de Gabriellibus de Eugubio) Potestas (civitatis Florentiae) infrascriptas condempnationum sententias damus et proferimus in hunc modum:

Gherardino fu di Deodato (cosí il Del Lungo traduce e riassume dal latino della sentenza originale), del popolo di San Martino del Vescovo, già priore, il quale, accusato di aver commesso « in dicto offitio dolum, fraudem et baracteriam » facendo per settantadue fiorini d'oro che Guccio fu di messer Cerretano de' Visdomini carcerato, fosse offerto a Dio e al beato Giovanni Battista: citato a comparire e a difendersi, non venne, e fu perciò messo al bando ed incorse nella contumacia; avuto per confesso, e condannato in tre mila lire di fiorini piccoli; e non pagando dentro il terzo giorno ad aver guasti e distrutti i suoi beni: anche pagando, a star a confine per due anni fuor di Toscana: in ogni maniera all' esclusione per sempre dagli offizi del Comune.

il quale per addrieto s'era molte volte udito le sue laudi portare infino alle stelle, è furiosamente mandato in irrevocabile esilio. Questa fu la marmorea statua fattagli a eterna memoria della sua virtú! Con queste lettere fu il suo nome tra

Dominum Palmerium de Altovitis de sextu Burgi
DANTE ALLEGHIERI de sextu Sancti Petri maioris
Lippum Becche de sextu Ultrarni
Orlanduccium Orlandi de sextu Portae Domus.

Contra quos processum est per inquisitionem ex offitio nostro et curiae nostrae factam, super eo et ex eo quod ad aures nostras et curiae nostrae notitiam, fama publica referente, pervenit, quod predicti, dum ipsi vel aliquis eorum existentes, vel ipso offitio Prioratus deposito, temporibus in inquisitione contentis, commiserunt per se vel alium baratterias, lucra illicita, iniquas extorsiones in pecunia vel in rebus. Et quod ipsi, vel aliquis ipsorum, receperunt pecuniam, vel res aliquas vel scriptam libri (*scrittura*) vel tacitam promissionem de aliqua pecunia vel re alia, pro aliqua electione aliquorum novorum Priorum Vexilliferi seu Vexilliferorum facienda, licet sub alio nomine vel vocabulo. Et quod ipsi vel aliquis eorum recepissent aliquid indebite, illicite vel iniuste, pro aliquibus offitialibus eligendis vel ponendis in civitate vel comitatu Florentiae vel districtu vel alibi, pro aliquibus stantiamentis, reformationibus vel ordinamentis faciendis vel non faciendis, vel pro aliquibus apodixis (*polizze*) missis ad aliquem Rectorem vel offitialem Communis Florentiae vel concessis alicui. Et quod predicta tractassent ipsi, vel ipsorum aliquis, vel fecissent seu fieri fecissent. Et quod propterea dedissent promisissent vel solvissent, seu dari vel solvi fecissent, in pecunia vel in rebus vel scriptam libri alicuius mercatoris fecissent, offitio durante vel eo deposito. Et super eo quod recepissent a Camera Communis Florentiae, vel de domo et palatio Priorum et Vexilliferi, ultra vel aliter quam Communis Florentiae stantiamenta dictent. Et quod commiserint, vel committi fecerint, fraudem vel barattariam in pecunia vel rebus Communis Florentiae, vel quod darent sive expenderent contra summum Pontificem et dominum Karolum pro resistentia sui adventus, vel contra statum pacificum civitatis Florentiae et Partis Guelforum. Quodque ipsi vel ipsorum aliquis habuissent vel recepissent aliquid in pecunia vel rebus, ab aliqua speciali persona collegio vel universitate, occasione vel ratione aliquarum minarum concussionis terrarum, quas vel quos intulissent, vel de inferendo per Priores, Commune et Populum minati essent (*minaccie di concussione di terreni, che essi avevano inferite o minacciato di far inferire da'Priori, dal Comune e dal Popolo*). Super eoque quod commisissent, vel committi fecissent vel fieri fecissent, fraudem, falsitatem, dolum vel malitiam, barattariam vel inlicitam extorsionem; et tractassent ipsi vel ipsorum aliquis, quod civitas Pistorii divideretur et scinderetur infra se et ab unione quam habebant insimul: et tractassent quod Anziani et Vexillifer dictae civitatis Pistorii essent ex una parte tantum; fecissentque tractari fieri seu ordinari expulsionem de dicta civitate eorum qui dicuntur Nigri, fidelium devotorum sanctae Romanae Ecclesiae; dividi quoque fecissent dictam civitatem ab unione et voluntate civitatis Florentiae, et subiectione sanctae Romanae Ecclesiae vel domini Karoli in Tuscia paciarii (*v. su ciò nella Parte II, ove della divisione di Pistoia*).

Qui Dominus Palmerius
DANTE
Orlanduccius et
Lippus

citati et requisiti fuerunt logiptime, per numptium Communis Florentiae, ut certo termino, iam elapso, coram vobis et nostra curia comparere deberent ac venire, ipsi et quilibet ipsorum, ad parendum mandatis nostris et ad se defendendum et excusandum ab inquisitione remissa: et non venerunt, sed potius fuerunt passi (*soffrirono piuttosto*) se in bampno poni Communis Florentiae de libris quinque milibus florenorum parvorum pro quolibet, per Duccium Francisci publicum bampnitorem Communis eiusdem; in quod incurrerunt se contumaciter absentando prout de predictis omnibus in actis nostrae Curiae plenius continetur.

Idcirco ipsos dominum Palmerium, DANTEM, Orlanduccium et Lippum, et ipsorum quemlibet, ut satae messis iuxta qualitatem seminis fructum percipiant, et iuxta merita commissa per ipsos dignis meritorum retributionibus munerentur, propter ipsorum contumaciam habitos pro confessis, secundum formam iuris, Statutorum Communis et Populi civitatis Florentiae, Ordi-

quelli de' padri della patria scritto in tavole d'oro! Con cosí favorevole romore gli furono rendute grazie de' suoi beneficii! Chi sarà dunque colui, che a queste cose guardando, dica la nostra republica da questo pie' non andare sciancata?

namentorum Iustitiae, Reformationum, et ex vigore nostri arbitrii, in libris quinque milibus florenorum parvorum pro quolibet, dandis et solvendis Camerariis Communis Florentiae recipientibus pro ipso Communi; et quod restituant extorta inlicite probantibus illud legiptime; et quod si non solverunt condempnationem infra tertium diem, a die sententiae computandam, omnia bona talis non solventis publicentur, vastentur et destruentur, et vastata et destructa remaneant in Communi; et si solverint condempnationem predictam, ipsi vel ipsorum aliquis talia solvens nichilominus stare debeat extra provinciam Tusciae ad confines duobus annis; et ut predictorum domini Palmerii, Dante, Lippi et Orlanduccii perpetua fiat memoria, nomina eorum scribantur in Statutis Populi, et tamquam falsarii et barattarii nullo tempore possint habere aliquod offitium vel benefitium pro Communi vel a Communi Florentiae, in civitate comitatu vel districtu vel alibi, sive condempnationem solverint sive non; in hiis scriptis sententialiter condempnamus. Computato bampno in condempnatione presenti.

Latae pronumptiatae et promulgatae fuerunt dictae condempnationum sententiae per dominum Potestatem predictum pro tribunali sedentem in Consilio generali Communis Florentiae, et lectae per me Bonoram notarium supradictum in dicto Consilio de mandato eiusdem domini Potestatis, die XXVII ianuarii anno Domini a nativitate millesimo trecentesimo secundo, indictione XV, tempore domini Bonifatii papae viij, presentibus testibus ser Agnolo socio ipsius domini Potestatis, ser Pace Thommae de Eugubio, notario eiusdem domini Potestatis, Duccio Francisci et Albizzo bampnitoribus, et pluribus aliis in eodem Consilio existentibus ».

Il motivo politico di tale condanna appar troppo chiaramente, perché si debba difendere Dante dall' accusa di reato comune: raccolti alla meglio dai Neri quanti accenni bastavano a colorire l' accusa, « Dante, e gl' imputati insieme con lui furono prima citati e cercati secondo legge *per messo del Comune di Firenze*, che dentro certo termine comparissero dinanzi al Potestà; e questo fu l' atto d'accusa; non comparsi, furono, come contumaci, posti *in bando* di lire cinquemila per ciascuno di essi; poi, il 27 di gennaio, avuta la loro contumacia siccome confessione di reato, fu data, pronunziata e promulgata *la condannagione*: la quale pertanto veniva ad essere preceduta dal bando, e questo dalla citazione » (Del Lungo, pag. 95). La *condannagione* fu gridata dal pubblico banditore Chiaro di Chiarissimo, come appare dalla seconda condanna, scagliata dietro al poeta il 10 marzo dello stesso 1302:

« In nomine Domini, amen.

... In anno Domini millesimo trecentesimo secundo a nativitate, tempore domini Bonifatii papae viij, indictione XV.

Nos Cante (de Gabriellibus de Eugubio) Potestas (Civitatis Florentiae) infrascriptam condempnationis sententiam damus et proferimus in hunc modum: (*seguono 15 nomi, fra i quali, coi suoi tre compagni della prima condanna*: DANTEM ALLIGHIERII). Contra quos processum est per inquisitionem ex nostro offitio et curiae nostrae factam super eo et ex eo, quod ad aures nostras et ipsius curiae nostrae pervenit, fama publica precedente, quod cum ipsi et eorum quilibet, nomine et occasione barattariarum, iniquarum extorsionum et illicitorum lucrorum fuerint condempnati, et in ipsis condempnationibus docetur apertius, condempnationes easdem ipsi, vel eorum aliquis, termino assignato non solverint. Qui omnes et singuli per numptium Communis Florentiae citati et requisiti fuerunt legiptime, et certo termino, iam elapso, mandatis nostris parituri venire deberent, et se a premissa inquisitione protinus excusarent. Qui non venientes per Clarum Clarissimi publicum bampnitorem poni se in bampno Communis Florentie substulerunt: in quod incurrentes eosdem assentatio contumacia innodavit, ut haec omnia nostrae curiae latius acta tenent. Ipsos et ipsorum quemlibet, ideo habitos ex ipsorum contumacia pro confessis, secundum iura, Statuta et ordinamenta Communis et Populi civitatis Florentiae, Ordinamenta Justitiae, et ex vigore nostri arbitrii, et omni modo et iure quibus melius possumus, ut si quis predictorum ullo tempore in fortiam dicti Communis pervenerit, talis perveniens igne comburatur, in hiis scriptis sententialiter condempnamus. Lata, pronumptiata etc. ».

Non tutti però i condannati del 1302 ri-

O vana fidanza de' mortali, da quanti esempli altissimi se' tu continuamente ripresa, ammonita e gastigata! Deh se Camillo, Rutilio, Coriolano, e l'uno e l'altro Scipione, e gli altri antichi valenti uomini per la lunghezza del tempo inter-

masero fedeli alla parte, ma o interessi di famiglia, o debolezza di carattere specie dopo il fallito tentativo alla Lastra del 1304, vennero via via spingendo nuovamente alle porte della guelfa Firenze ora l'uno ora l'altro di loro, che ottenne di rientrarvi o sottomettendosi alla condizione d'offrirsi a San Giovanni, o soddisfacendo comunque alle multe e alle esigenze degli avversarî. Ben presto quindi le liste di proscrizione del 1302 furon piene di cassature di nomi d'esuli poi richiamati, e quando, all'avanzarsi minaccioso di Arrigo VII, i Neri sentirono il bisogno di diminuire il numero dei propri nemici, vi provvidero aprendo le porte ancora a molti altri dei cacciati, e però fu opportuna una nuova rassegna di Parte Guelfa. La quale, in parte perdonanza o amnistia che dir si voglia, in parte conferma di condanna per i Bianchi più accaniti, che furon bollati tutti a fascio col nome di Ghibellini, fu compiuta e pubblicata dalla Signoria fiorentina e da dodici Sapienti a quella aggiunti, il 2 Settembre 1311, ed ebbe il nome di Riforma di messer Baldo d'Aguglione da quello dei Priori che la propose e propugnò, e che però non isfuggí alle vendette del Poeta (*il villan d'Aguglione*, Par., XVI, 56). Degli esclusi dalla perdonanza fu Dante: « ... Et salvo et reservato quod omnes et singuli infrascripti nullum benefitium consequantur expresse predictis provisionibus vel aliqua earum, nec de ipsorum condempnationibus et bampnis, vel condempnationibus tantum vel bampnis tantum liberari cancellari vel absolvi possint vel debeant ullo modo, ymmo exbampniti et condempnati sint et remaneant in omnibus sicut erant ante presentem provisionem. Nomina quorum sunt haec, videlicet in primis: (*seguono i nomi degli esclusi, raccolti sestiere per sestiere, della città e del contado*) .... De sextu Portae Sancti Petri, *fra altri molti:* DANTE ALLEGHIERII... ». (Il testo completo dell' importante documento fu dato per la prima volta da I. Del Lungo, nell' op. cit., pp. 107-44).

Ma la serie delle condanne di Dante non era anche finita: un'altra volta, il 6 novembre 1315, egli veniva dichiarato con altri ghibellino, e condannato alla decapitazione: « Exemplum.

In Dei nomine, amen.

Haec sunt banna et exbannimenta, lata et pronumtiata per nobilem militem dominum Raynerium domini Zaccheriae de Urbeveteri, regium Vicarium in civitate Florentiae et districtu, contra infrascriptos ghibellinos et rebelles, pro infrascriptis inhobedientiis et contumaciis, in penis bannis inferius denotatis, de consilio suorum Iudicum; et scripta per me Aymericum Petri de Bononia, notarium ipsius domini Vicarii deputatum, sub anno Domini millesimo trecentesimo quintodecimo, indictione tertia decima, Romana ecclesia pastore vacante.

Nos Ranerius Vicarius, pro tribunali sedentes ad bancum iuris in Palatio Communis Florentiae, haec banna et exbannimenta sententialiter damus et proferimus in hiis scriptis, prout inferius continetur.

De sextu Portae Sancti Petri civitatis Florentiae: Omnes de domo de Portinariis, exceptis Manetto, *e alcuni altri* .... omnes de domo de Giochis, excepto Lamberto Lapi, ... DANTEM ADHEGHERII et filios.

Contra quos omnes et singulos superius nominatos et contra omnes et singulos de dictis domibus seu consorteriis, non exceptatos qui non satisderunt a septuaginta annis infra, et a quindecim annis supra, processimus per inquisitionem, quod loco et tempore inquisitione contentis, tamquam ghibellinos et rebelles Comunis et Populi civitatis Florentiae et status Partis Guelfae, spreverunt nostra banna et precepta, videlicet quod venire et comparere deberent coram nobis et nostra curia ad satisdandum et securitatem prestandum de eundo et stando ad confinia, eis et cuilibet eorum deputanda per nos et nostram curiam, et parendum nostris mandatis; omnia predicta in totum protinus contemnentes et in contemtu habentes, etiam alia et diversa maleficia commiserunt et perpetraverunt contra bonum statum Comunis Florentiae et Partis Guelfae, prout de omnibus predictis et aliis per eos commissis, inquisitione contra eos per nos et nostram curiam formata plenius continentur; et ob eorum et cuiusque eorum contumaciam legiptime condemnati, videlicet quia si quo tempore ipsi vel aliquis predictorum, ut dictum est, in nostram vel Comunis Florentiae fortiam devenerint, quod ducantur ad locum Iustitiae, et ibi eisdem capud a spatulis amputetur

posto ti sono dalla memoria caduti, questo recente caso ti faccia con piú temperate redine correre ne' tuoi piaceri. Niuna cosa ci ha meno stabilità che la popolesca grazia; niuna piú pazza speranza, niuno piú folle consiglio che quello che a

ita quod penitus moriantur: ideo ne de eorum contumacia glorientur, ipsos et quemlibet eorum, ut dictum est, exbandimus et in bamno ponimus de civitate Florentiae et districtu, dantes licentiam cuique ipsos et quemlibet eorum, ut dictum est, offendendi in habere et persona, et impune, secundum formam Statutorum Florentiae: in his scriptis sententialiter pronuntiamus; salvo quod si aliqui ex predictis confinatis satisdederint infra tempus sententiae latae per nos contra eos vel quos ammisimus et pronumptiavimus super defensione eorum, quod hoc banno non teneantur, et quod notarii Camerae possint et debeant ipsos cancellare de dicto banno absque pena et banno ».

Nel 1343 (stile fiorentino 1342) i pochi beni già confiscati a Dante, furono restituiti al figliuolo Iacopo: l'atto di restituzione è del 9 gennaio: « Die viiijª ianuarij. Cum Durante, olim vocatus Dante, quondam Alagherii de Florentia, fuerit condemnatus et exbanitus per dominum Cantem de Gabriellibus de Eugubio, olim et tunc potestatem Florentiae in m° iijc de mense ...., in persona et in confiscatione bonorum ipsius in Comuni Florentiae, pro eo quod debuit turbasse statum partis Guelfae civitatis Pistorii, et commisisse baractariam, ipso existente in offitio Prioratus, et alia fecisse prout in forma dictae condemnationis continentur; et pro quadam alia condemnatione de ipso *Dante* facta in m° iijc xv de mense octubris per dominum Raynerium domini Zacchariae de Urbeveteri, olim et tunc vicarium regium civitatis Florentiae, pro eo quod non comparuit ad satisdandum de eundo ad confinia, prout in forma dictae condemnationis plenius continetur: et ut asseruit Iacobus, filius quondam *Durantis*, olim vocati *Dantis* predicti, et filius et heres pro dimidia dominae Gemmae, olim eius matris, et uxoris olim predicti *Durantis* vocati *Dantis*, pro medietas pro indiviso unius poderis infrascriptorum tunc comunis cum Francischo patruo suo, et olim fratre dicti *Dantis*, et filio olim dicti Alagherii, [bona] sint relata et incorporata in Comuni Florentiae et offitio bonorum rebellium exbannitorum, cessantium a libris et factionibus Comunis Florentiae et taxata in uno modio grani, tamquam bona dicti *Dantis* tunc exbaniti et condemnati Comunis Florentiae; et maxime pro quadam condemnatione personali de dicto *Dante* facta per dominum Cantem de Gabriellibus de Eugubio supradictum; quae quidem bona inferius sunt descripta; pro cancellatione, exentione et abolitione infrascriptorum bonorum, et pro restitutione ipsorum bonorum sibi fienda, prout in ipsius Iacobi petitione continetur, et decreto facto super ipsa petitione, et contentis in ea, scripto et publicato manu ser Andreae Donati de Florentia notarii, et secundum formam decreti dicti domini, et pro omnibus in dicta petitione et deliberatione et decreto contentis; dictus Iacobus dedit et solvit dictis thesaurariis florenos quindecim auri, computato quolibet floreno ut supra, in summa.

In primis una petia terrae cum vinea et cum domibus super ea, combustis et non combustis, posita in populo S. Miniatis de Pagnola, cui a j° et a secundo via, a iij fossatus, a iiij° episcopatus fesulanus.

Item una alia petia terrae posita in dicto populo, cui a j° et a secundo via, a iij° fossatus, a iiij° a pint.

Item una alia petia terrae, posita ibi prope, cui a j° via, a ij° fossatus, a iij° Ceppi Spade, et Burghi et Gianuzi fratrum, a iiij° Nuti Micchelis.

Item una alia petia terrae, posita ibi prope, cui a j° et a ij° via, a iij° episcopatus fesulanus, a iiij° a pint.

Item una alia petia terrae, posita ibi prope, cui a j° via, a ij° Migloris Guadagni, a iij° dictorum Burchi et Iannuzi, a iiij° Nuti Micchelis... » (*manca il resto*).

E solo un secolo e mezzo piú tardi, la gloria oramai universale del Poeta moveva la Repubblica a riconoscere anche ufficialmente la grandezza del suo concittadino, riammettendo in Firenze ogni discendente di lui. Deliberava infatti la Signoria, il 31 dicembre 1494: « omnes et singulos natos et descendentes de domo et familia de Aldighieriis de Florentia..., et eos et quemlibet eorum, esse liberos a quacumque confinatione et relegatione . . . et a quacumque rebellione et banno rebellionis, in eos et quemlibet eorum hactenus latis datis et factis per quemcumque rectorem officium vel officialem civitatis comitatus et districtus Florentiae; et ab omnibus et singulis penis et preiudiciis propterea per ipsos vel aliquem ipsorum incursis etc.; et mandaverunt eos

crederle conforta nessuno. Levinsi adunque gli animi al cielo, nella cui perpetua legge, ne' cui eterni splendori, nella cui vera bellezza si potrà sanza alcuna oscurità conoscere la stabilità di Colui che le une e le altre cose con ragione muove;[1] acciò che, siccome in termine fisso, lasciando le transitorie cose, in lui si fermi ogni nostra speranza, se trovar non ci vogliamo ingannati.[2]

§ 5. — *Fuga da Firenze e viaggi di Dante.*

Uscito adunche in cotal maniera Dante di quella città, della quale egli non solamente era cittadino, ma n' erano i suoi maggiori stati reedificatori, e lasciatavi la sua donna insieme coll'altra famiglia, male per picciola età alla fuga disposta; di lei sicuro, perciò che di consanguinità la sapeva

deleri debere, ubi opus esset, per eos ad quos pertinebit etc. ».

E un' altra provvisione, conseguenza e suggello dell' antecedente, deliberata dai Signori il dì 3 giugno 1495, e fra essi e i Collegi il dì 9; portata ai Consigli, era approvata il dì 9 stesso in quello degli Ottanta con 72 voti favorevoli e 3 contrarî, e il dì 10 nel Consiglio Maggiore con 683 voti favorevoli e 18 contrari (Del Lungo, *op. cit.*, pp. 180-82). Per essa (intitolata, in margine, *Domini Dantis Aldigieri banni liberatio*),

« Considerato che per i Signori che sedevano del mese di novembre et dicembre proximi passati fu richiamato alla ciptà messer Dante Aligieri bisnipote di Dante poeta fiorentino; il quale messer Dante, per non haver pagata la taxa che allora per decti Signori fu determinata, non può godere tale beneficio; et giudicando e prexenti magnifici et excelsi Signori, signori Priori di Libertà e Gonfalonieri di Giustizia del popolo fiorentino, essere bene usare qualche gratitudine alla posterità di quello Poeta, el quale è di tanto ornamento a questa ciptà .... »,

veniva deliberato

« Che il decto messer Dante s' intenda esser et sia libero da qualunche bando relegatione o rebellione o qualunche altro preiudicio ne' quali in qualunche modo o per qualunche tempo fussi incorso; et per virtú della presente s' intenda restituito in quello stato et grado nel quale sarebbe se lui o alcuno suo ascendente non fusse stato sbandito relegato o facto rebelle, solo in quanto alla ciptá et agli honori uficii et qualunche altri beneficii di decta ciptà. Et possino et debbino e presenti Uficiali del Monte, o quelli che pe' tempi fussino, infra due mesi dal dì sarà ripatriato, porgli quella gravezza che alloro parrà et piacerà; la quale sia tenuta pagare come gl' altri ciptadini fiorentini, infra quelli tempi et termini che per decti Uficiali o le dua parti di loro sarà deliberato. Et sia tenuto pagare, per la taxa della presente Provisione, fiorini quattro larghi d'oro in oro al Camarlingo della Cassetta del Monte, infra uno mese dal dì venisse nella ciptà di Firenze; non obstante qualunche Provisione o ordinamento in contrario o altrimenti disponente in decti casi o alcuno d'essi et così in qualunche de decti casi gli sia observato da qualunche altro apartenesse, *singula singulis congrue referendo* ».

[1] « La gloria di Colui, che tutto move,
per l' universo penetra, ... »
(*Par.*, I, 1).

[2] « Io veggio ben sì come già risplende
nello intelletto tuo l' eterna luce,
che vista sola sempre amore accende;
e s' altra cosa vostro amor seduce,
non è se non di quella alcun vestigio
mal conosciuto, che quivi traluce ».
(*Par.*, V, 7-12).

ad alcuno dei principi della parte avversa congiunta,[1] di sé medesimo or qua or là incerto, andava vagando per Toscana. Era alcuna particella delle sue possessioni dalla donna col titolo della sua dote dalla cittadina rabbia stata con fatica difesa, de' frutti della quale essa sé e i piccioli figliuoli di lui assai sottilmente reggeva; per la qual cosa povero, con industria disusata gli convenia il sostentamento di sé medesimo procacciare. Oh quanti onesti sdegni gli convenne posporre, piú duri a lui che morte a trapassare,[2] promettendogli la speranza questi dover essere brievi, e prossima la tornata![3]

[1] Cioè a Corso Donati. — Gemma, moglie di Dante, era figlia a un Manetto Donati, d'un ramo di quella famiglia.

[2] « Tu proverai sí come sa di sale
lo pane altrui e com' è duro calle
lo scendere e il salir per l'altrui scale »
(*Parad.*, XVII, 55-8).

E nel *Convivio* (I, 3): « Poiché fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale con buona pace di quella desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che m'è dato), per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia, la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno sanza vela e sanza governo portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà... ».

[3] Piú o meno forte, fondata ora sull'uno ora sull'altro motivo e modo di ritornarvi, questa speranza, si può dire, non lo lasciò mai. Quanto ai primi anni dell'esilio, cui si restringono le parole del Boccaccio, due schiere diverse di alate speranze gli tenner viva prima e poi nell'animo la fede nel ritorno. Prima, appena cacciato, accomunatosi con gli altri Bianchi suoi compagni e con i Ghibellini che da anni vivevano nel desiderio della patria, Dante pensò di potervi far ritorno con la forza; di che, oltre e meglio che nei particolari sui primi passi di lui nell'esilio narrati dal Bruni nella sua *Vita* (si vegga piú innanzi) resta sicuro testimonio l'istrumento nel quale il notaio Giovanni di Buto d'Ampinana segnò la convenzione fermata l'8 giugno 1302, nella sagrestia della chiesa di San Godenzo, in Mugello, tra 18 dei collegati e Ugolino di Feliccione Ubaldini e i figli suoi, dei vecchi ghibellini, verso i quali i diciotto si obbligavano in solido di rifar loro i danni che mai avessero a patire nella guerra contro i Fiorentini, che già tenevano assediato il loro castello di Montaccenico, rifugio di gran parte degli esuli. Dei diciotto è Dante: « .... Actum in choro .... Sancti Gaudentii de pede Alpium, presentibus testibus vocatis Orco quondam Gherardi Guidalocti de Florentia, Lapo Bertaldi de Florentia, et Davizzino de Corbizzis de Florentia, testibus — Dominus Torigianus, Carbone et Vieri de Circhiis: dominus Guillelminus de Ricasoli; dominus Neri, Bectinus grossus, Bectinus et Nuccius domini Acceriti de Ubertinis; Dominus Andreas de Gherardinis; Branca et Chele de Scolaribus; DANTE ALLEGHERII; Minus de Radda; Bectinus de Pazziis; Lapus, Ghinus, Taddeus et Azzolinus de Ubertis; Isti omnes et quilibet eorum per se, omni deliberatione pensata, promiserunt et convenerunt Lapo Bertaldi de Florentia, recipienti pro viro nobili Ugolino de Feliccione, et pro eius filiis, et pro omnibus aliis de domo Ubaldinorum, et pro quolibet eorum, omnia dampna interesse et expensas restituere satisfacere et emendare de eorum propriis bonis, quod vel quas predicti Ugolinus vel eius consortes incurrerent seu reciperent, tam in bonis temporalibus quam etiam in benefitiis ecclesiasticis, occasione novitatis seu guerrae factae vel faciendae per castrum Montis Accianichi, vel per aliquam aliam eorumdem fortilitiam seu fideles, vel per ipsosmet, ad arbitrium eorum; sub pena duorum milium marcarum argenti. — Pro quibus omnibus observandis obligaverunt dicto Lapo, recipienti ut supra, omnia eorum bona praesentia et futura, quae ex nunc constituerunt se pro eis precario pos-

Egli, oltre al suo stimare, parecchi anni, tornato da Verona (dove nel primo fuggire a messer Alberto della Scala[1] n'era ito, dal quale benignamente era stato. ricevuto), quando col conte Salvatico in Casentino,[2] quando col marchese Moruello

sidere, guarentigando » (dalla trascrizione fattane dal Del Lungo in *Dino Compagni*, vol. II, pag. 569, in nota).

Ma il castello di Montaccenico fu per tradimento di Ugolino stesso, venuto in discordia con gli altri di sua famiglia, consegnato ai Fiorentini. È sia per questo sia per altri simili fatti soliti ad accadere nelle unioni temporanee di gente passionata, tenuta insieme da uno scopo comune, ma d'animo e di pensamenti diversi, Dante ebbe presto a sdegnare tale compagnia, come egli stesso si fa predire dal trisavolo Cacciaguida, nel cielo di Marte (*Par.*, XVII, 61-9):

« Ma quel che piú ti graverà le spalle
sarà la compagnia malvagia e scempia
con la qual tu cadrai in questa valle;
ché tutta ingrata, tutta matta ed empia
si farà contra te, ma poco appresso
ella non tu, n'avrà rotta la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
farà la prova sí, che a te fia bello
averti fatta parte per te stesso ».

Restano però dubbi i motivi particolari del dissidio di Dante con gli altri esuli, del rivoltarsi di questi contro lui, e il tempo in cui propriamente egli se ne staccò; sebbene, a dir vero, le parole di Farinata a Dante:

« ma non cinquanta volte fia raccesa
la faccia della donna che qui regge,
che tu saprai quanto quell'arte pesa »
(*Inf.*, X, 79-81),

l'arte cioè del ritornare in patria, lo facciano cadere cinquanta mesi dopo il marzo del 1300, nel maggio cioè del 1304, due mesi circa innanzi l'infelice tentativo detto della Lastra, che i fuorusciti, sotto la guida di Baschiera Tosinghi fecero su Firenze il 21-22 luglio di quell'anno. Dante dunque non vi prese parte, forse anzi lo disapprovò, nel quale caso si potrebbe vedere anche un'allusione a lui stesso nel nobile e fiero vanto di Farinata:

« ma fu' io sol colà dove sofferto
fu per ciascuno di tor via Fiorenza
colui che la difese a viso aperto ».
(*ibid.* 91-3).

Caduta, comunque, col disgusto per i compagni questa prima speranza, pare che Dante abbia moderato gl'impeti dell'animo suo e sperato in un acquetamento generale di quello di tutti, e nello svanir delle ire e delle passioni. Infatti, nel *Convivio*, la cui composizione cade appunto in questi anni, prima della discesa di Arrigo, non vi ha alcuna violenta parola contro Firenze, quali poi nel poema; sí come una mesta rassegnazione al colpo di fortuna, e il desiderio vivissimo di poter far tranquillo ritorno in patria, col consenso dei cittadini e di questo suo stato d'animo e nuovo modo di sperare, oltre al passo del *Convivio* (I, 3) riportato nella nota antecedente (a pag. 72), sarebbe testimonio la epistola che il Bruni, nella *Vita*, dice avere Dante inviato al popolo fiorentino, per dimostrargli la propria innocenza, cominciando: *Popule mee quid feci tibi?* (si vegga piú innanzi, nella *Vita* del Bruni). — Queste le speranze che agitarono diversamente il petto di Dante in quei primi anni del suo esilio, e cui il Boccaccio accenna. Piú tardi egli spererà in Arrigo VII, poi in Uguccione, infine, solo nel suo *Poema sacro* (*Par.*, XXV, 1).

[1] « Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
sarà la cortesia del gran lombardo
che in su la scala porta il santo uccello »
(*Par.*, XVII, 70-2),

ma il *gran lombardo* non poté essere, come per il Boccaccio, Alberto; ché questi, padre di Bartolomeo, di Alboino e di Cane (poi Cangrande) era già morto nel 1301, prima che Dante andasse in esilio; non deve però meravigliare l'error del Boccaccio nel dare il nome dello Scaligero primo ospite di Dante, poi che nemmeno oggi par risoluta la lunga questione; chi volendo s'intenda di Bartolommeo, chi di Alboino, chi di Cangrande.

[2] Forse Guido Salvatico, dei conti Guidi, nipote di Guido Guerra, cui Iacopo Rusticucci fa conoscere a Dante nel cerchio dell'*Inferno* ove era anche Brunetto Latini:

« Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
tutto che nudo e dipelato vada
fu di grado maggior che tu non credi.
Nepote fu della buona Gualdrada:
Guido Guerra ebbe nome, ed in sua vita
fece col senno assai e con la spada »
(*Inf.*, XVI, 34-9);

ma non si può precisare né la persona, né il castello dei conti Guidi, che avrebbero ospitato Dante, né di questo suo rifugiarsi nel Casentino, subito dopo l'esilio, prima della discesa di Arrigo VII, come dicon le parole del Boccaccio, è alcun documento, né alcun altro ricordo, fuori di esso. Si invece di un posteriore, del 1311, quando

Malespina in Lunigiana,[1] quando con quelli della Faggiuola ne' monti vicino a Urbino, assai convenevolmente, secondo il tempo e secondo la lor possibilità, onorato si stette. Quindi poi se n'andò a Bologna, dove poco stato, n'andò a Padova,[2]

Dante, precorrendo l'imperatore, nel vivo desiderio della patria, sicuro di rientrarvi, si portò proprio nel Casentino. Ché in un codice miscellaneo, finito di scrivere nel 1394 (il Vaticano Palatino 1729), insieme col *De Monarchia* e con nove delle 11 epistole attribuite a Dante, e in parte almeno sicuramente sue, ne son contenute tre altre dirette a Margherita di Brabante, moglie di Arrigo VII, da una G. di Battifolle, che sarebbe Gherardesca di Donoratico, moglie di Guido di Simone da Battifolle. Ora il trovarsi queste tre lettere insieme, anzi in mezzo proprio alle altre 9 di Dante, l'essere esse dirette alla moglie dell'Imperatore dal quale Dante aspettava la fine del suo esilio e cui egli stesso scriveva in quello stesso anno, il trovarsi in una di esse ripetuta tale quale per indicar il tempo in cui fu scritta, una frase che è pure nell'epistola di Dante ad Arrigo, fecero concludere che esse pure dovettero esser scritte da Dante, adoprato come segretario dalla donna di uno dei conti Guidi suo ospite. Se così fosse, veramente, tale ospitalità si potrebbe senz'altro fissare esercitata nel castello di Poppi, poiché da questo appunto è datata una delle tre epistole a Margherita di Brabante (*Missum de castro Poppi XV Kalendas Junias, faustissimi cursus Henrici Caesaris ad Italiam anno primo*). Poppi il luogo, ma dubbio sempre l'ospite, o fosse Guido Salvatico figlio di Ruggieri, o Guido di Battifolle figlio di Simone Battifolle, o un altro di quella famiglia dei conti Guidi, la cui genealogia è tutt'altro che sicura.

[1] Di quest'altro rifugio di Dante sono invece rimasti documenti sicurissimi i versi coi quali Dante stesso si fa predire, nella valletta dei principi alle falde del Purgatorio, da Currado Malaspina, l'ospitalità che i suoi congiunti gli avrebbero accordata:

> « Or va, che il sol non si ricorca
> sette volte nel letto che il Montone
> con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca
> che cotesta cortese opinione
> ti fia chiovata in mezzo della testa
> con maggior chiovi che d'altrui sermone,
> se corso di giudicio non s'arresta »
> (*Purg.*, VIII, 33-9),

non passeranno cioè sette anni che tu proverai personalmente la cortesia, la larghezza della casa dei Malaspina, da te fin qui conosciuta e celebrata solo per fama. Infatti proprio del 6 ottobre 1306, ciò è a dire circa sei anni e mezzo dalla predizione, sono i due atti, con l'uno dei quali il Marchese Franceschino, cugino, e i Marchesi Moroello e Corradino, nipoti di Corrado, da lungo tempo in guerra con Antonio, vescovo di Luni, eleggevano loro « .... legitimum procuratorem, actorem, et nuncium specialem *Dantem Alegerium de Florentia* ad pacem, sedationem, quietationem, remissionem et finem perpetuam recipiendam a venerabili in Christo patre et Domino D. Antonio, Dei gratia Lunensi episcopo et Comite ». E Dante concluse infatti la pace, come appare dal secondo documento rogato lo stesso giorno, dal medesimo notaio Parente Stupio, in Sarzana. (I due documenti furon ripubblicati corretti da LORD VERNON, *Dantis Alligherii legatio pro Franciscino Malaspina ad ineundam pacem cum Antonio Episcopo Lunensi, et constitutio pacis an. MCCCVI, denuo recognita et iterum in lucem edita*, Pisis, 1847; e si posson legger riprodotti nella *Storia della Vita di Dante Al.* del Fraticelli, Firenze, Barbèra, 1861; pag. 197-204).

Terzo documento dell'amicizia di Dante coi Malaspina si avanzerebbe l'epistola diretta a un Moroello di quella casa, cui Dante descriverebbe il suo innamoramento per una donna abitante in riva all'Arno. Ma incerta la persona cui sarebbe stata propriamente diretta, ché di tre Moroelli si ha ricordo allora contemporanei, incerto il tempo nel quale sarebbe stata scritta, si dubita anche fortemente della sua autenticità.

[2] Nelle recenti biografie di Dante si trova sempre accennato ad una dimora di lui in Padova nel 1306, che sarebbe attestata da un atto notarile del 27 agosto di quell'anno, dove è segnato fra i testimoni un: *Dantinus quondam Alligerii de Florentia*; poi, ad una dimora di Dante in Lunigiana, attestata pur questa da un documento del 6 ottobre dello stesso anno e da alcuni versi del Purgatorio (si vegga la nota antecedente). Il Boccaccio invece fa andare Dante, subito cacciato, a Verona, quindi in Casentino, in Lunigiana, nei monti vicino ad Urbino presso i Faggiolani, « quindi poi... a Bologna, dove poco stato, n'andò a Padova... »: egli errerebbe dunque, ignorando la dimora di Dante in Padova anteriore a quella in Lunigiana. Sennonché fu recentemente dimostrata con documenti l'esistenza in Verona negli anni 1339-67 di un *dnus*

e quindi da capo si tornò a Verona. Ma poi ch'egli vide da ogni parte chiudersi la via alla tornata, e di dí in dí divenir piú vana la sua speranza; non solamente Toscana, ma tutta Italia abbandonata, passati i monti che quella dividono dalla provincia di Gallia, come poté, se n'andò a Parigi; e quivi tutto si diede allo studio e della filosofia e della teologia, ritornando ancora in sé dell' altre scienzie ciò che forse per gli altri impedimenti avuti se n'era partito.[1] E in ciò il tempo

Dantinus q. dm̄. Alligerii qui fuit de Florencia: Identico il nome, questi (alquanto longevo a dire il vero) anziché *Dante* poté assistere a quell' atto del 1306, e meglio di lui, che soli quaranta giorni dopo si trovava in Lunigiana, seriamente occupato. L'unica prova quindi della dimora padovana dell'Allighieri in quell' anno è seriamente scossa; né valgono a sostenerla le deboli difese opposte (cfr. Gaetano da Re, cui si deve la scoperta dei nuovi documenti, *Dantinus q. Alligerii*, in *Gior. stor.*, fasc. 48, pag. 334, e Andrea Gloria — che tenta sostenere l' identità del *Dantinus* padovano con Dante — *Dante Alighieri in Padova*, ibid., fasc. 50-51, pag. 358). Ciò non toglie che Padova sia stata « una delle stazioni del più glorioso e memorabile degli esilii fiorentini », che Dante vi abbia vissuto prendendone, come s'è visto di Bologna, quella precisa conoscenza che appare nelle sue opere (*De vulg. eloq.*, I, 14; *Inf.* XIII, 133; XV, 7; XVII, 64, 68; *Purg.*, V, 79; *Par.* IX, 46), ma impedisce, per ora, d' alzar la voce contro il Boccaccio, per un' omissione che si sarebbe potuta notare nelle sue parole.

[1] Anche il viaggio a Parigi si volle negare, tacciando di favolatori il Villani e il Boccaccio che ne parlano cosi chiaramente; e il Boccaccio non solo nella *Vita*, qui e più innanzi (nel § 8, *Fattezze, usanze e costumi*), ma in tre passi di tre altri diversi suoi scritti: nel carme latino col quale accompagnò l' esemplare della Commedia inviato al Petrarca:

« ..... Novisti forsan et ipse,
Traxerit ut iuvenem Phoebus per celsa nivosi
Cyrreos mediosque sinus tacitusque recessus
Naturae coelique vias terraeque marisque
Aonios fontes, Parnasi culmen et antra
Iulia, Parisios dudum extremosque Britannos; —

nel *De Genealogiis*, L. XV, cap. 6: « Fuit nam (Dantes) inter cives suos egregia nobilitate verendus et quantumcumque tenues essent illi substantiae et a cura familiari et postremo a longo esilio angerentur, semper tamen physicis atque teologicis doctrinis imbutus vacavit studiis: *et adhuc Iulia fatetur Parisius: in eadem saepissime adversus quoscumque circa quamcunque facultatem volentes responsionibus aut positionibus suis obiicere disputans intravit gymnasium.* Fuit et hic circa poeticam eruditissimus nec quicquam illi lauream abstulit praeter exilium. Sic enim formaverat animo nunquam nisi in patria illam sumere: quod minime illi permissum est. Sed quid plura? Qualis fuerit inclytum eius testatur opus, quod sub titulo Comoediae, rithimis, florentino idiomate, mirabili artificio scripsit... »; — e nel *Comento* infine (Lezione I), confermando così, corretta, sull' ultimo della vita, circa il 1374, la notizia che già aveva data prima altrove, e che avea letta anche nel Villani (cfr. l' accenno di questo più addietro, pag. 6): « ... e similemente dalla sollecitudine preso degli onori pubblici, a' quali ardentemente attese, infino al tempo che, per paura di peggio, andando le cose traverse a lui e a quelli che quella setta seguiano convenne partire di Firenze. Dopo la qual partita, avendo alquanti anni circuita Italia, credendosi trovar modo a ritornare nella patria, e di ciò avendo la speranza perduta, se n'andò a Parigi, e quivi ad udire filosofia naturale e teologia si diede; nelle quali in poco tempo s'avanzò tanto, che fatti e una e altra volta certi atti scolastici, siccome sermonare, leggere e disputare, meritò grandissime laudi dai valenti uomini ». Corretta, perché nel carme latino, ov' è il primo dei tre accenni in ordine di composizione, il B. aveva messo il viaggio di Dante a Parigi nella giovinezza di lui, e aveva spinto il poeta sino in Inghilterra. Di che, se l'*extremosque Britannos* non si deve prendere per una amplificazione retorica a ben finire il verso, non si hanno altre testimonianze trecentiste fuor della sua. Ma nel passo del *De Genealogiis*, nella *Vita* e nel *Comento* il B. rimise la cosa a posto, cioè il viaggio a Parigi dopo l' esilio, nella matu-

studiosamente spendendo, avvenne che oltre al suo avviso, Arrigo conte di Luzzinborgo, con volontà e mandato di Clemente papa quinto il quale allora sedea, fu eletto re de' Romani, e appresso coronato imperadore. Il quale sentendo Dante della Magna partirsi per soggiogarsi Italia, alla sua maestà in parte ribella, e già con potentissimo braccio tenere Brescia assediata, avvisando lui per molte ragioni dover essere vincitore; prese speranza colla sua forza e dalla sua giustizia di potere in Firenze tornare, come che a lui la sentisse contraria. Perché, ripassate l'alpi, con molti nimici de' Fiorentini e di lor parte congiuntosi, e con ambascerie e con lettere s'ingegnarono di tirare lo 'mperadore dallo assedio di Brescia,[1] acciò che a Firenze il ponesse, siccome a principal membro de' suoi nimici; mostrandogli che, superata quella, niuna fatica gli restava, o piccola, ad avere libera e espedita la possessione e il dominio di tutta Italia. E come che a lui e agli altri a ciò

rità del poeta. E la notizia cosi corretta ripeté Benvenuto da Imola: « in matura aetate, jam exul, dedit se sacrae theologiae Parisiis ». Pochissimi anni piú tardi fra Giovanni da Serravalle nella sua versione latina della *Commedia* con ampio commento stesa nel 1416 per desiderio di alcuni prelati tedeschi convenuti al Concilio di Costanza, ricalcando invece la narrazione boccaccesca del carme latino, e aggiungendovi qualche altro particolare preso ugualmente al Boccaccio, cosí narrava il viaggio a Parigi, pur lui prolungandolo sino ad Oxford: « Anagogice dilexit Theologiam Sacram, in qua diu studuit tam in Oxoniis in regno Angliae, quam Parisiis in regno Frantiae, et fuit Bachalarius in Universitate Parisiensi, in qua legit Sententias pro forma Magisterii, legit Biblia, respondit omnibus Doctoribus, ut moris est, et fecit omnes actus, qui fieri debent per doctorandum in Sacra Theologia. Nihil restabat fieri nisi inceptio, seu conventus; et ad incipiendum seu faciendum conventum deerat sibi pecunia, pro qua aquirenda rediit Florentiam optimus Artista, perfectus Theologus. Erat nobilis prosapia, prudens in sensu naturali, propter quae scilicet factus fuit Prior in Palatio Populi Florentini, et sic cepit sequi officia Palatii et neglexit studium, nec rediit Parisiis ». E piú sotto ripete, sempre sulla falsariga del Boccaccio: « Dantes se in iuventute dedit omnibus Artibus liberalibus studens eas Paduae, Bononiae, demum Oxoniis et Parisiis, ubi fecit multos actus mirabiles, intantum quod ab aliquibus dicebatur magnus Philosophus ab aliquibus magnus Theologus ab aliquibus magnus Poeta ».

E dopo tanto negare oggi oramai s'accorda col Boccaccio la critica piú recente, accettando per sicuro il viaggio di Dante a Parigi, cui trova appoggio e nell'affettuoso accenno alla *bella Clemenza* (figlia di Carlo Martello, andata sposa a Luigi X re di Francia nel 1315, rimasta vedova nel 1316), quale solo poteva farlo chi l'aveva conosciuta e con lei discorso le dolorose vicende di sua famiglia, a Parigi (*Parad.*, IX, 1); negli accenni ad Arles (*Inf.*, IX, 112) e alle dighe tra Guizzante e Bruges (*Inf.*, XV, 4) descritte da lui in modo possibile solo a chi aveva veduto quei luoghi; e nel ricordo preciso fatto dei massimi dottori dell'Università Parigina, di Alberto Magno, di S. Tommaso, di S. Bonaventura, di Sigieri, e del *vico degli strami* dov'essa sorgeva (*Parad.*, X, 97, 136). Resta ancor incerto il tempo del viaggio e della dimora dantesca a Parigi, che il Boccaccio – seguito da molti – porrebbe negli anni immediatamente precedenti la discesa in Italia di Arrigo VII; mentre chi recentemente ristudiò codesta questione, proporrebbe di fissarlo tra il 1316 e il 18 circa (cfr. C. CIPOLLA, *Sigieri nella Divina Commedia*, in *Gior. Stor.*, VIII, 53–139).

[1] Cfr. sopra, pag. 7, n. 2.

tenenti venisse fatto il trarloci, non ebbe perciò la sua venuta il fine da loro avvisato: le resistenze furono grandissime, e assai maggiori che da loro avvisate non erano; perché, sanza avere niuna notevole cosa operata, lo 'mperadore, partitosi quasi disperato, verso Roma dirizzò il suo cammino. E come che in una parte e in un' altra piú cose facesse, assai ne ordinasse e molte di farne proponesse, ogni cosa ruppe la troppo avacciata morte di lui: per la qual morte generalmente ciascuno che a lui attendeva disperatosi, e massimamente Dante, sanza andare di suo ritorno piú avanti cercando, passate l' alpi d'Appennino, se n' andò in Romagna, là dove l'ultimo suo dí, e che alle sue fatiche dovea por fine, l'aspettava.

Era in que' tempi signore di Ravenna, famosa e antica città di Romagna, un nobile cavaliere, il cui nome era Guido Novello da Polenta; il quale ne' liberali studi ammaestrato, sommamente i valorosi uomini onorava, e massimamente quelli che per iscienza gli altri avanzavano. Alle cui orecchie venuto, Dante fuori d'ogni speranza essere in Romagna (avendo egli lungo tempo avanti per fama conosciuto il suo valore) in tanta disperazione, si dispose di riceverlo e d'onorarlo. Né aspettò di ciò da lui essere richiesto, ma con liberale animo, considerata qual sia a' valorosi la vergogna del domandare, e con proferte gli si fece davanti, richiedendo di spezial grazia a Dante quello ch' egli sapeva che Dante a lui dovea domandare; cioè che seco gli piacesse di dover essere.[1] Concorrendo

[1] *Par.*, XVII, 70, di Can della Scala:
« ... avrà in te sí benigno riguardo,
che del fare e del chieder tra voi due
fia prima quel che tra gli altri è piú tardo ».
E già prima aveva scritto nel *Convivio* (I, VIII): « Puotesi adunque la pronta liberalità in tre cose notare... la prima è dare a molti; la seconda è dare utili cose; la terza è, sanza essere domandato il dono, dare quello... La terza cosa nella quale si può notare la pronta liberalità, si è dare non domandato: perciocché dare 'l domandato è da una parte non virtú, ma mercatanzia: perocché quello ricevitore compera tuttoché 'l datore non venda; perché dice Seneca: « che nulla cosa piú cara si compera che quella dove e preghi si spendono ». Onde, acciocché nel dono sia pronta liberalità, e che essa si possa in esso notare, allora si conviene essere netto d'ogni atto di mercatanzia; e cosi conviene essere lo dono non domandato. Per che sí caro costa quello che si priega non intendo qui ragionare, perché sufficientemente si ragionerà nell'ultimo trattato di questo libro ». Cioè nel quattordicesimo, che non fu poi scritto, ma che da questo accenno sappiamo avrebbe dovuto trattare della liberalità, in commento della canzone, che ci è conservata, *Doglia mi reca nello core ardire,* ove si tratta dell' avarizia, contraria alla liberalità, e dove è pure con le stesse parole espresso il concetto delle ultime linee su riportate, sulla gravezza del dono concesso per preghiera:
« Qual con tardare e qual con vana vista,
qual con sembianza trista
volge il donare in veder tanto caro,

adunche i due voleri a uno medesimo fine, e del domandato e del domandatore, e piacendo sommamente a Dante la liberalità del nobile cavaliere, e d'altra parte il bisogno strignendolo; sanza aspettare piú inviti che 'l primo, se n'andò a Ravenna, dove onorevolmente dal signore di quella ricevuto, e con piacevoli conforti risuscitata la caduta speranza, copiosamente le cose opportune donandogli, in quella seco per piú anni il tenne, anzi insino all'ultimo della vita di lui.

Non poterono gli amorosi desiri, né le dolenti lagrime, né la sollecitudine casalinga, né la lusinghevole gloria de' publici uficii, né il miserabile esilio, né la intollerabile povertà giammai colle loro forze rimuovere il nostro Dante dal principale intento, cioè da' sacri studi;[1] però che, siccome si vedrà dove appresso partitamente delle opere da lui fatte si farà menzione, egli nel mezzo di qualunche fu piú fiera delle passioni sopradette, si troverà componendo essersi esercitato. E se obstanti cotanti e cosí fatti avversari, quanti e quali di sopra sono stati mostrati, egli per forza d'ingegno e di perseveranza riuscí chiaro qual noi veggiamo; che si può sperare ch'esso fosse divenuto, avendo avuto altrettanti aiutatori, o almeno niuno contrario, o pochissimi, come hanno molti? Certo io non so; ma se lecito fosse a dire, io direi: che egli fosse in terra divenuto uno Iddio.

§ 6. — *Sua morte ed onori funebri.*

Abitò adunche Dante in Ravenna (tolta via ogni speranza di ritornare mai in Firenze, come che tolto non fusse il disio) piú anni sotto la protezione del grazioso signore; e quivi con le sue dimostrazioni fece piú scolari in poesia e massimamente

quanto solo chi tal compera paga.
Volete udir se piaga?
tanto chi prende smaga,
che 'l negar poscia non gli pare amaro:
cosí altrui e sé concia l'avaro ».

Tale dottrina sulla liberalità Dante aveva appreso nel libro *De beneficiis* di Seneca, da lui stesso citato nel portarne tradotta la sentenza *Nulla res carius constat, quam quae precibus empta est* (Lib. II, cap. 1). Anche il Boccaccio aveva detto altrove (*Decameron*, penultima nov.): « Le quali (*cortesie*) molti si sforzano di fare, che, benché abbian di che, sí mal far le sanno, che prima le fanno assai piú comperar che non vagliono ».

[1] Si vegga, per queste espressioni del Boccaccio, la nota a pag. 58.

nella vulgare;[1] la quale, secondo il mio giudicio, egli primo non altrimenti tra noi italici esaltò e recò in pregio, che la sua Omero tra' Greci o Virgilio tra' Latini. Davanti a costui, come che per poco spazio d'anni si creda che innanzi trovata fosse,

[1] Fondata su indizi e notizie di vario genere, raccolti intorno a queste parole del Boccaccio, fu messa innanzi l'opinione che in Ravenna Dante non vivesse già *provvisionato*, come si diceva, di Guido da Polenta, ma che pur dovendo a questo signore singolari onoranze anche in vita ed incarichi onorevoli ed aiuto, conducesse nondimeno vita indipendente, insegnando *retorica volgare* nello studio ravennate. Principale appoggio a tale supposizione vennero messi innanzi due versi dell'ecloga di Dante in risposta al primo carme inviatogli da Bologna da Giovanni del Virgilio: «Ebbi – comincia – il tuo carme (spremuto dal seno delle Muse, in nere lettere sul bianco) mentre io me ne stava con Melibeo sotto una quercia, annoverando le capre secondo il solito pasciute:
«Vidimus in nigris albo patiente lituris
Pierio demulsa sinu modulamine nobis
Forte recensentes pastas de more capellas
Tunc ego sub quercu, meus et Meliboeus [eramus».
«*Recensentes*, id est *numerantes*; *capellas* i. e. *scolares*» chiosa un contemporaneo (in un codice del XIV sec., oggi il Laurenziano Plut. XXIX, VIII), intendendo il linguaggio pastorale di questi primi versi, così come anche oggi par chiaro, e aggiungendo in altra chioserella che sotto le vesti del pastore Melibeo si doveva riconoscere *quidam ser Dinus Perini florent.*; come Dante in Titiro, e in Mopso Giovanni del Virgilio. I versi accennano chiaramente col *de more* ad un' abitudine oramai fatta, di pascer le capre, cioè di ammaestrar gli scolari, tutti i giorni, poi che le capre mangiano pur esse tutti i giorni. Ma era in Ravenna uno Studio ove tale insegnamento potesse venir impartito regolarmente? Se ne hanno notizie dal secolo VI al X, che lo mostrano fiorente, poi cede a quello di Bologna, ma nel sec. XIII si sa di due professori di leggi (nel 1268 e nel 1298) e di uno di grammatica e logica sul principio del XIV, nel 1304. A questi dati si aggiungono alcune parole dell'*Ottimo* commento alla Comedia (composto circa il 1334, parrebbe dal notaio fiorentino Andrea Lancia), che al verso 94 del c. XVII del Paradiso chiosa: «L'Autore impertanto morì in esilio a Ravenna, dove alla sua sepoltura ebbe singulare onore a nullo fatto più da Ottaviano Cesare in qua, però che a guisa di poeta fu onorato con li libri e con moltitudine di dottori di scienza»; argomentando che se vi erano a Ravenna tanti *dottori*, doveva esservi pure uno Studio. Il che sarebbe riconfermato da un aneddoto sulla vita dell'Allighieri nella versione raccoltane dal notaio fiorentino Piero Buonaccorsi, studiosissimo di Dante, in un suo codice del Paradiso scritto nel 1440: «Dicesi vulgarmente che essendo Dante in Ravenna in istudio, et leggendo come doctore varie opere, et un dì circha la chasa dello studio pubblico ragunandosi molti doctori et scientiati et scholari, et in più cerchi disputandosi di varie chose, ecc.» (lo si legga intero, più innanzi, VI, n. 7). Inoltre, si aggiunge, di un insegnamento vero e proprio parla un ternario del capitolo *super tres comoedias Dantis* (specie di sommario dell'argomento con alcune notizie biografiche tolte al Boccaccio) col quale Simone Serdini, il Saviozzo, altro ammiratore dell'Allighieri, accompagnò nel 1404 una copia della *Comedia* al condottiero Giovanni Colonna, che gliela aveva richiesta:
«Qui (*a Ravenna*) cominciò di legger [Dante in pria
Rettorica volgare e molti aperti
fece di sua poetica armonia»
(Rime di Cino e d'altri del sec. XIV, ordinate da G. Carducci, pag. 576).
E si ricorda infine che la composizione del secondo libro del *De Vulgari Eloquentia*, la cui materia s'adatta mirabilmente ad esser parte di un insegnamento di retorica volgare, dopo lunga questione, si fissò oramai concordemente dai critici nello spazio di tempo che va dal 1319 al 21, gli anni appunto che Dante visse in Ravenna.

Ma a questi argomenti, avanzati già da tempo da Corrado Ricci, da più critici accettati, e nuovamente ora e più largamente esposti da lui (nell'*Ultimo rifugio*, pp. 78-85), fu obbiettato che «nella prima metà del sec. XIV non fu veramente in Ravenna ciò che nel medio evo dicevasi Studio, cioè una o più scuole pubbliche in cui s' impartisse un insegnamento superiore e professionale»; che «se in Ravenna furono scuole fiorenti di grammatica e di eloquenza e di giurisprudenza dal secolo VI al X, passano poi trecent'anni senza che si avverta indizio alcuno di istituzioni scolastiche, la condotta di due professori di legge, Pasio della Noce nel 1268 e Ugo di Riccio nel 1289»

niuno fu che sentimento o ardire avesse, dal numero delle silabe e dalla consonanza delle parti estreme in fuori, di farla essere strumento d'alcuna artificiosa materia; anzi solamente

non bastando a far « ammettere l'esistenza di una Università, poiché isolate come sono sembrano accennare piuttosto a un insegnamento elementare giuridico, forse quale si richiedeva come necessaria preparazione all'arte notarile. Né a un insegnamento molto elevato poté esser volta l'opera di quel Leone di Verona, che nel 1304 fu chiamato a leggere grammatica e logica alla gioventú ravognana, se egli si contentava di un salario, anche per quei tempi meschinissimo, di 25 lire.... Da queste scarse notizie di maestri di scuola in Ravenna nel tempo di Dante non si può dedurre che nella imperiale città fosse aperto Studio alcuno; e per chi vi sarebbe stato? La città non aveva piú che ottomila abitanti e pochi scolari avrebbe potuto dare alle cattedre universitarie, né da Ferrara e dalle città romagnole ... è da credere che sarebbero concorsi gli studenti a Ravenna, già che alla stessa o minor distanza avevano Bologna con uno Studio famoso per tutta l'Europa, con dottori solenni, con l'autorità della tradizione e dell'uso. Ma dato pure che in Ravenna vi fosse un'ombra di Studio, una o piú scuole di giurisprudenza e di medicina, è ammissibile che vi si tenesse cattedra di retorica volgare, una cattedra si noti che non esisteva in nessuna delle nostre Università del trecento ? .... L'insegnamento letterario nelle Università medioevali ci fu, è vero, ma fu tutto latino; ... sappiamo da documenti bolognesi indiscutibili che i maestri di retorica erano in questi anni condotti per leggere il *Tullium novum,* ciò era il *De Oratore* nuovamente scoperto e cosí chiamato per distinguerlo dalla Retorica erenniana usata nei secoli precedenti. Che adunque in queste condizioni generali dell'insegnamento fosse in Ravenna o sia pure creata apposta per Dante una cattedra di *retorica volgare* non si può assolutamente concedere. Non lo dice il testimonio che sarebbe per noi assai autorevole, il Boccaccio, il quale si limita a farci sapere che in Ravenna Dante *fece piú scolari in poesia e massimamente nella volgare* »; quanto alla terzina del Saviozzo, « si sa com' egli, mettendo in rima la prosa boccaccesca e ampliandola per dar luogo alle rime dei suoi ternari,... non componesse il ternario dantesco con intendimenti critici...; egli era uomo di coltura alquanto grossa e tirava giú terzine e quadernari e canzoni quasi improvvisando, sempre per gratificarsi qualche signore; e poi che ai dí suoi gli studi fiorivano di cattedre svariate, né l'idea di scolari si disgiungeva da quella di *lettori* che li ammaestrassero, si capisce ch' ei desse all'idea del Boccaccio quella veste *cominciò a leggere retorica volgare*, che era frase scolastica del tempo nel senso di insegnare ».... « l'aneddoto laurenziano infine fu trascritto assai tardi rispetto ai fatti cui si riporta, e proprio sotto l'estratto della biografia boccaccesca » da chi, vivendo nel 1440, « era insufficiente testimonio per ciò che riguarda le vicende del poeta ». In conclusione, « negli amichevoli colloqui in casa di Guido Novello, nelle gite vespertine per la pineta, l'Allighieri avrà spesso avuto occasione di porgere qualche ammaestramento, di esporre alcune dottrine suo in materia di poesia latina e italiana, e gli ascoltatori avran raccolto e dato alla fida memoria il tesoro degli ammaestramenti e delle dottrine del grand'uomo; ai piú intimi amici e ai piú devoti ammiratori, che in Ravenna certo non gli mancarono, Dante avrà volentieri chiariti con gli intenti e i modi dell'arte sua anche le norme piú generali del comporre o carmi o rime, e a questa specie d'insegnamento... allude egli stesso nell' ecloga a Giovanni del Virgilio.... ma alle parole del chiosatore, che spiega *cappellas* per *scolares* è necessario si dia lo stesso senso che han nel Boccaccio. Discepoli dunque a Dante gli amici e ammiratori che dalla conversazione con lui traevano qualche utile insegnamento, che da lui stesso, se vuolsi, possono aver avuta la spiegazione delle dottrine che non erano state compiutamente esposte nei libri della volgar eloquenza; ma discepoli di studio, inscritti e regolarmente assidui a una scuola di retorica volgare in Ravenna dal 1317 al 1321 » no, « perché la storia . . . . non può registrare ancora nelle sue pagine l'esistenza dello Studio ravennate nel secolo XIV, né quella della cattedra di retorica, né il relativo professore » (Cosí T. CASINI, *L'ultimo rifugio di D. A.*, rassegna del libro del Ricci; nella *Nuova Antologia*, del 16 gennaio 1892, pp. 274-8). Ma se non si hanno ancora sufficienti notizie positive per affermare assolutamente che Dante *insegnasse* in Ravenna, mancano pure le negative per assolutamente negarlo. Certo le parole del Boccaccio non permettono di esser tratte a significare piú di quel che dicono, e la testimonianza del Saviozzo è nulla; ma non cosí però si può dire dell'aneddoto

in leggerissime cose d'amore con essa sé esercitavano.[1] Costui mostrò con effetto con essa ogni alta materia potersi trattare, e glorioso sopra ogni altro fece il volgar nostro.[2]

Ma poi che la sua ora venne, segnata a ciascheduno, essendo egli già nel mezzo, o presso, del cinquantesimo sesto suo anno infermato, e secondo la cristiana religione ogni ecclesiastico sacramento umilmente e con divozion ricevuto, e a Dio per contrizion d'ogni cosa commessa da lui contra 'l suo piacere, siccome da uomo, riconciliatosi;[3] del mese di settembre negli

buonaccorsiano, sebben trascritto tardi, perché questo non è argomento sufficiente, in cose di tradizione, a infirmarne la possibile veridicità; né meno è argomento convincente il non sapersi che fino allora si fosse insegnato mai retorica volgare in alcuno Studio: quello che non si era mai fatto, si poteva benissimo fare, quando si aveva l'opportunità di un maestro come Dante, primo ed unico veramente che potesse dare tale insegnamento, al quale era chiamato quasi fatalmente, Dante, il vaticinatore delle future glorie di quello: né occorreva proprio uno Studio completo, con tutti gli insegnamenti (quante *ombre* di Studi non v'erano allora in Italia e non vi sono tuttora, che pur tali essendo avevano ed hanno i loro professori, che insegnavano e insegnano regolarmente, sebbene molte volte non resti di quelli d'allora, o non si faccia sentire di quelli d'ora, nessuna notizia della loro esistenza?) perché Dante potesse insegnarvi regolarmente, a giorni fissi piuttostoché per ozio, quasi passeggiando; perché il gentile cavaliere Guido Novello, ospite di lui, sapendone il fiero carattere, conoscendone forse già i versi della profezia di Cacciaguida, cercasse di offrirgli modo di guadagnare, in parte almeno, da sé quel pane che tutto *altrui* gli sarebbe saputo troppo *di sale*, e che non bastavano forse a provvedere i benefici ecclesiastici da Guido procurati a Pietro di Dante: né un'allusione a scolari si può veder solo nei due versi citati della prima ecloga, ma in parecchi altri, e l'anonimo chiosatore insiste sempre sulla stessa spiegazione: e, se si potesse fissare a quegli anni, come da molti si vuole, sarebbe da por mente anche alla composizione del secondo libro del *De Vulgari Eloquentia,* la quale si spiega benissimo coi bisogni di un insegnamento di *retorica volgare*. Comunque, di suoi *scolari in poesia* si potrebbero nominare ser Pietro di messer Giardino (v. più innanzi, il § 14, *Di alcuni accidenti* ecc.), sebbene il Boccaccio lo ricordi solo come *uno dei più intimi amici e servidori di Dante* (*Comento,* Lez. IIª; ediz. Milanesi, pag. 105), Menghino di Mezzano pur notaio e rimatore (v. la n. a pag. 86), forse Bernardo Canaccio (v. ibid.), Dino Perini giovine fiorentino, nipote d'un mercante omonimo (introdotto da Dante in ambedue le ecloghe in risposta a Giovanni del Virgilio, sotto il nome pastorale di Melibeo; – si vegga intorno a lui anche più innanzi, nelle note al § 14) e maestro Fiducio de' Milotti, medico (altro interlocutore della seconda ecloga sotto la figura di Alfesibeo). — Le notizie su questi probabili scolari di Dante furono raccolte nell'op. cit. del Ricci, pp. 85-92, 98-102, 203-46.

[1] *Vita nuova*, cap. XXV: «... E non è molto numero d'anni passati, apparirono prima questi poeti volgari... e 'l primo che cominciò a dire sì come poeta volgare, si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna, a la quale era malagevole d'intendere li versi latini ».

[2] Per riconoscere la verità di queste parole del Boccaccio, basta che si ricordi l'importanza della *Vita Nuova,* del *Convivio,* e massimamente della *Divina Commedia,* nella storia del nuovo volgare; che si ricordino le ragioni addotte dall'Allighieri, nell'epistola a Can Grande, per spiegare la scelta fatta dell'italiano a preferenza del latino; e che si leggano negli ultimi capitoli del lib. I del *Convivio,* tutte quelle ch'egli, a difendere dalla medesima accusa anche questa sua opera, lungamente e sottilmente vi discute in modo tale che tutte insieme riescono in una splendida e solenne difesa del volgare stesso, chiusa dalle fatidiche parole: « Questo sarà quel pane orzato, del quale si satolleranno migliaia, e a me ne soverchieranno le sporte piene. Questo sarà luce nuova, sole nuovo, il quale surgerà ove l'usato tramonterà, e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per lo usato sole che a loro non luce ».

[3] Quest'uso del dativo ricorda il dantesco *a Dio pacificati*, Purg., v, 56.

anni di Cristo MCCCXXI, nel dí che la esaltazione della santa Croce si celebra dalla Chiesa, non sanza grandissimo dolore del sopradetto Guido, e generalmente di tutti gli altri cittadini ravignani, al suo Creatore rendé il faticato spirito;[1] il

[1] *Comento*, Lez. I (ediz. Milanesi, vol. I, pag. 89): « Poi in Italia tornatosi, o in Ravenna riduttosi, avendo già il cinquantesimosesto anno della sua età compiuto, come cattolico cristiano fece fine alla sua vita e alle sue fatiche, dove onorevolmente fu appo la chiesa de' Frati Minori seppellito, senza aver preso alcun titolo o onore di maestrato (*addottorato*, da *maestrare*=*addottorare*), siccome colui che attendeva di prendere la laurea nella sua città, come esso medesimo testimonia nel principio del canto XXV del Paradiso: ma 'l suo desiderio provenne la morte, come detto è ». *Comento*, Lez. II^a (ediz. Milanesi, I, pag. 104): « Dice adunque cosí: *Nel mezzo del cammin di nostra vita*: ove ad evidenza di questo principio è da sapere, la vita de' mortali e massimamente di quelli, li quali a quel termine divengono, il quale pare che per convenevole ne sia posto, [*essere*] di settanta anni, quantunque alquanti o pochi piú ne vivono, e infinita moltitudine meno, siccome per lo Salmista si comprende nel Salmo 89, 90, dove dice: *anni nostri sicut aranea meditabuntur; dies annorum nostrorum in ipsis septuaginta anni*; *si autem in potestatibus, octoginta anni*; *et amplius eorum labor, et dolor*. E perciò colui, il quale perviene a trentacinque anni, si può dire nel mezzo della nostra vita. Ed è figurata in forma d'un arco, dalla prima stremità del quale infino al mezzo si salga, e dal mezzo infino all' altra stremità si discenda: e questo è stimato, perciocché infino all' età di trentacinque anni, o in quel torno, pare sempre le forze degli uomini aumentarsi, e quel termine passato, diminuirsi: e a questo termine d' anni pare che l' autore pervenuto fosse, quando prima s' accorse del suo errore. E che egli fosse cosí, assai ben si verifica per quello che già mi ragionasse un valente uomo, chiamato ser Piero di messer Giardino da Ravenna, il quale fu uno de' piú intimi amici e servidori che Dante avesse in Ravenna; affermandomi avere avuto da Dante, giacendo egli nella infermità della quale e' morí, lui avere di tanto oltrepassato il cinquantesimosesto anno, quanto dal preterito maggio aveva infino a quel dí [*cioè, nel maggio allora passato aveva compiuto il 56° anno, aveva dunque 56 anni e giorni*]. E assai ne consta Dante essere morto negli anni di Cristo 1321 il dí 14 di settembre; perché sottraendo 21 di 56, restano 35; e cotanti anni aveva nel 1300, quando mostra d' avere la presente opera incominciata ». Quanto alla data della morte di Dante, non accogliendo il luglio messo innanzi dal Villani, né il maggio ricordato in alcuni codici forse per la confusione fatta tra il giorno dell'*Esaltazione della Croce* (14 settembre) con quello dell'*Invenzione della Croce*, che cade appunto il 3 maggio, si deve porre tra il 13 e il 14 settembre. Il 14 è dato da piú codici anteriori al 1360 e dal Boccaccio seguito da Benvenuto, da Filippo Villani e da altri; ma il 13 indicano chiaramente le parole di due degli epitafi che dovevano esser incisi sul sepolcro del Poeta (si vegga piú innanzi, pag. 86):

Mille trecentenis ter septem Numinis annis
ad sua septembris idibus astra redit,

è detto nei versi di Giovanni del Virgilio; e in quelli di Menghino Mezzani:

Dominicis annis ter septem mille tercentis
septembris idibus includitur aula superna.

Parrebbe dunque che morto Dante la sera del 13, la notizia se ne spargesse il 14, e questa data restasse poi nella memoria dei posteri, o fosse accolta dal Boccaccio.

Con maggiori particolari, dicendone anche la causa probabile, narra la fine della vita di Dante il nipote di Giovanni Villani, Filippo, nella biografia dantesca ch'egli stese in latino, rifacimento nel resto del trattatello del Boccaccio: « ... cum Guido in tanto rerum suarum discrimine versaretur, parumque suis fideret viribus, aestimavit Poetae facundiam et nomen posse ei imminentem declinare ruinam. Eique propterea quaerendae pacis curam orationis officio delegavit. Ille suscepto libenter onere, cum multas itineris insidias perpessus, anxie appulisset Venetias, veriti parum docti eloquentiae Veneti, ne persuasionibus, quibus potentissimum poetam fama compererant, a superbo dimoverentur proposito, exponendae legationis denegaverunt. Cumque poeta inauditus, laborans febribus, commeatum per ora maris ad Ravennam precibus postulasset, illi, maiori laborantes insania, penitus denegarunt: Admirato siquidem navalis exercitus pacis bellique leges plene concesserant; et si Danti per aquas tutum aditum permisissent, illum aestimaverunt quo vellet posse flectere Admiratum... Incommoda igitur terrestris itineris cum febribus poeta perpessus, cum Ravennam applicuisset, paucis post diebus extinctus est publicoque

quale non dubito che ricevuto non fosse nelle braccia della sua nobilissima Beatrice, con la quale nel cospetto di Colui ch'è sommo bene, lasciate le miserie della presente vita, ora lietissimamente vive in quella, alla cui felicità fine giammai non s'aspetta.[1]

Fece il magnanimo cavaliere il morto corpo di Dante di ornamenti poetici sopra uno funebre letto adornare; e quello fatto portare sopra gli omeri de' suoi cittadini piú solenni insino al luogo de' Frati Minori in Ravenna, con quello onore che a sí fatto corpo degno estimava; infino quivi quasi con publico pianto seguitolo, in un'arca lapidea, nella quale ancora giace, il fece porre.[2] E tornato alla casa nella quale Dante era prima abitato, secondo il ravignano costume, esso mede-

defletus est funere» (*Vitae Dantis Petrarchae et Boccacci a Philippo Villanio scriptae*. Florentiae, 1826, pag. 13).

Filippo Villani, solo ad esporre tutti questi particolari, probabilmente fantastici, sulla fredda accoglienza che Dante avrebbe avuto in Venezia (e fosse pur stato cosí, nessuna maraviglia che a Dante Allighieri nel 1321 non si rendessero da chi non lo conosceva da vicino, gli onori che gli si renderebbero oggi: ed egli a Venezia era pur sempre l'ambasciatore di un avversario che faceva contro agli interessi della Repubblica) e sul rifiuto che la signoria avrebbe opposto alla sua domanda di far ritorno a Ravenna per mare, perché paurosa ch' egli potesse con la sua eloquenza corrompere l'*ammiraglio* della flotta veneta, – e questo racconto ha evidenti i tratti delle narrazioni leggendarie: Dante divenuto un mago della parola! – Filippo Villani si accorda però con Giovanni Villani nel dar notizia dell' ambasciata di Dante a Venezia, taciuta invece dal Boccaccio; aggiungendovi di suo la considerazione, e può esser giusta, che il ritorno a Ravenna nella stagione calda, attraverso le regioni paludose del ferrarese, lo facessero ammalar di febbri, delle quali, aggravatosi, sarebbe morto pochi giorni dopo.

In sostegno della notizia data dai Villani sull' ambasciata a Venezia, oppugnata e negata dai piú, vengono opportunamente quelle sui rapporti politici a quegli anni tra la Repubblica e il Signore di Ravenna. Proprio nel 1321, la Repubblica che da tempo guardava a Ravenna con desiderio, s' era rotta con Guido Novello e coi Forlivesi; e in maggior pericolo stava Ravenna, meglio esposta agli assalti dei Veneziani e minacciata d' altra parte dalle mire ambiziose dei Polentani di Cervia. Guido in tale frangente può aver ricorso a Dante, e l' ambasciata dové muovere per Venezia nella fine di luglio, a chieder pace o tregua. I Veneziani avran voluto prender tempo, mandando in lungo la cosa, e Dante avrà fatto ritorno a Ravenna senza aver nulla concluso. La stagione, la natura del suolo ch' egli doveva attraversare, e forse anche il dispiacere di non aver potuto giovare al suo amico e protettore in tali distretto, lo avrebber fatto ammalare e morire. Ora, un mese appena era passato dalla sua morte, e un' altra ambasceria partiva, il 20 ottobre, per Venezia: e questa seconda concorre non poco a render verisimile anche la prima, accennata dai Villani (Ricci, op. cit., pp. 145 e segg.), e Casini, nel suo bell' articolo sul libro del Ricci, (in luogo cit., pp. 283-87) con ottime argomentazioni fissa nella fine di luglio il tempo dell'ambasceria di Dante a Venezia, correggendo il Ricci, che la dava come avvenuta nell' agosto.

[1] Simone Serdini, il Saviozzo, parafrasando, al solito, il Boccaccio:

« Poco poi scrisse la famosa penna,
finito il libro suo, ché Beatrice
l'anima chiese, e l' ossa ebbe Ravenna »
(*Rime di Cino* ecc., già cit., pag. 580).

[2] Lo si può ripetere anche oggi. Cfr. piú sotto, le note alle pp. 93 e 94-6. E per il posto del sepolcro, si vegga addietro, la nota 2 a pp. 5-6; e si aggiunga questa postilla, che si legge in un cod. laurenziano del xiv secolo: « Tumulus Dantis in introitu ecclesiae beati Francisci a sinistra parte parvae portae ipsius ecclesiae » (edita dal De Batines, *Bibliogr. dantesca*, vol. II, pag. 9).

simo sí a commendazione dell'alta scienza e della virtú del defunto, e sí a consolazione dei suoi amici, i quali egli avea in amarissima vita lasciati, fece uno ornato e lungo sermone: disposto, se lo stato e la vita fossero durati, di sí egregia sepoltura onorarlo, che se mai alcuno altro suo merito non lo avesse memorevole renduto a' futuri, quella l'avrebbe fatto.

Questo laudevole proponimento infra brieve spazio di tempo fu manifesto ad alquanti, i quali in quel tempo erano in poesi solennissimi in Romagna; sicché ciascuno sí per mostrare la sua sufficienza, sí per rendere testimonianza della portata benivolenza da loro al morto poeta, sí per cattare la grazia e l'amore del signore, il quale ciò sapeano desiderare, ciascuno per sé fece versi, li quali posti per epitaffio alla futura sepoltura, con debite lodi facessero la posterità certa chi dentro a essa giacesse; ed al magnifico signor gli mandarono, il quale con gran peccato della fortuna, non dopo molto tempo, toltogli lo stato, si morí a Bologna; per la qual cosa e il fare il sepolcro e il porvi li mandati versi si rimase. Li quali versi stati a me mostrati poi piú tempo appresso, e veggendo loro non aver avuto luogo per lo caso già dimostrato,[1] pensando

[1] Quanto il Boccaccio dice è verissimo: Guido Novello, di mite animo, piú inclinato alle arti della pace che a quelle della guerra; dei Savi e testimonio nel 1301, quindi già venticinquenne; podestà di Cesena nel 1314, nel quale ufficio ebbe occasione di opporsi al Vicario di Re Roberto in Romagna; succeduto a Lamberto da Polenta, morto il 22 giugno 1316, nella Potestaria di Ravenna, dové cominciar a sospettare dei suoi parenti già nel 1319, nel quale anno ebbe turbata la quiete della signoria pur da una fiera pestilenza che invase la Romagna, e da due tentativi ch'ei volle fare, su Comacchio e su Bagnacavallo, dei quali solo il primo gli riuscí. Nel '21 ebbe da fare coi Veneziani cui troppo caro sarebbe riuscito il possesso di Ravenna; il 23 febbraio 1322 i Bolognesi lo elessero Capitano del Popolo per il semestre 1° aprile – 1° ottobre; ed egli, non potendo respingere tanto officio, accettò, ma sotto certe condizioni, impostegli dai pericoli che minacciavano la sua signoria, per il piú aperto maneggiarsi contro di lui dei Polentani di Cervia; e si recò ad assumere il Capitanato con qualche ritardo, dopo consegnato le chiavi di Ravenna e affidatone il tranquillo stato al fratello Rainaldo, arcivescovo dal 10 settembre del 1321. Ma l'assenza gli costò cara. Quando già s'accingeva, compiuto il tempo del suo officio, a far ritorno a Ravenna (e avrebbe allora pensato al sepolcro di Dante) ebbe notizia che il 19 settembre Ostasio di Bernardino da Polenta, sotto pretesto di una caccia fattesi consegnare di buon mattino le chiavi della città dall'arcivescovo ancora a letto, ve l'avea scannato, e, fatti entrare Ugolino conte di Conio ed altri de' suoi, era rimasto padrone di Ravenna. Fallito il primo subitaneo tentativo di riprenderla, Guido fermò sua stanza a Bologna, onorato e stipendiato da quel Comune, a patto che non avesse continuato nei tentativi su Ravenna, dai quali Bologna avrebbe potuto aver noie; ma persistendovi, il 28 gennaio del 1323 egli fu licenziato col figlio Giovanni, lasciatigli però i redditi già accordatigli, purché stesse in terra guelfa. Un suo nuovo tentativo del 16 e 17 giugno non ebbe effetto, al par degli altri, anzi costò un processo in Bologna a chi lo aveva aiutato; e questo è l'ultimo ricordo delle sue tristi vicende, chiuse dalla

le presenti cose per me scritte, come che sepoltura non sieno corporale, ma sieno, siccome quella sarebbe stata, perpetue conservatrici della colui memoria; imaginai non essere sconvenevole quelli aggiugnere a queste cose. Ma perciò che piú che quelli che l'uno di coloro avesse fatti (che furono piú) non

morte, in terra d'esilio, nel 1330. – Questi dati su Guido furono nuovamente raccolti ed esposti dal Ricci (op. cit., P. I), il quale però, negando l'autenticità della *Quaestio de aqua et terra*, con i soliti argomenti, vorrebbe posta la venuta di Dante a Ravenna nel 1317, nella signoria di Guido (non prima, ché Bernardino e Lamberto, i signori precedenti, furono guelfi arrabbiati; op. cit., pp. 55-6); e da Ravenna non crede piú si movesse l'Allighieri, nemmeno durante la peste del 1319, se non per brevi escursioni; non mai per una a Verona, dove la *Quaestio* sarebbe stata discussa. (Si vegga piú innanzi, nelle note al § 13).

Per quanto si riferisce piú specialmente al sepolcro due cose son da notare in queste linee del Boccaccio: che all'invito di Guido risposero *alquanti i quali in quel tempo erano in poesi solennissimi in Romagna* mandando ciascuno i loro *versi al magnifico signore*, perché fossero *posti per epitaffio alla futura sepoltura*; e che a' tempi in cui que' vari componimenti furono mostrati al Boccaccio, e par certo di poter supporre ciò avvenisse in Ravenna in uno degli anni che si indicano qui sotto, nessuno di essi era stato peranco inciso sul sepolcro di Dante. Il Boccaccio tra i molti scelse i versi di Giovanni del Virgilio, e dobbiamo essergliene grati, poi che ce li conservò. Ma ad essi, altri due di quei componimenti in verso, cui egli accenna, si possono aggiungere, ed uno con tale compagnia, che assicura vera anche la seconda delle due affermazioni del Boccaccio a proposito del sepolcro.

L'uno è la seguente epigrafe che tuttora si legge sul sepolcro di Dante:

> Iura Monarchiae superos Phlegetonta lacusque
> Lustrando cecini volverunt fata quousque:
> Sed quia pars cessit melioribus hospita castris
> Actoremque suum petiit felicior astris
> Hic claudor Dantes patriis extorris ab oris
> Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

Incisa sul sepolcro circa il 1357, fu attribuita per molto tempo allo stesso Dante, sí che nella riduzione del sacello fatta da Bernardo Bembo Pretore di Ravenna per la repubblica veneta, dallo scultore veneziano Pietro Lombardo, all'epigrafe che vi fu nuovamente incisa fu aggiunto un S. V. F. (*sibi vivens fecit*). Ma in un codice romagnolo della seconda metà del sec. XIV, l'esastico ha la didascalia *Epitaffium ad sepulcrum Dantis in Ravenna urbe factum per Dominum Bernardum de Canatro*, ed è seguito da due sonetti, l'uno di tale che si professa *minimo dantista*, in lode di messer Bernardo per *l'ufficio offerto a Dante, tanto aspettato già*, che a Dante

> « tanto piú car gli fia, quanto piú tardo
> gli è stato ogni altro amico al somigliante »;

l'altro (*Responsio dicti domini Bernardi*) di ringraziamento. Dal primo sonetto si ha dunque conferma di quanto dice il Boccaccio: che cioè il sepolcro di Dante era rimasto per piú anni senza onore alcuno. Sino a quale anno, non si può precisare, ma certo, almeno, sino ad uno di quelli in che il Boccaccio fu a Ravenna. E vi fu certamente prima del 14 novembre 1343, presso Ostasio, morto in quel giorno (ciò si sa da una lettera del Petrarca al Boccaccio, del 28 ottobre 1365), e nel '46 i Ravennati lo invitarono a rimanere, con l'officio di maestro di grammatica e di rettorica; nel '50 egli portava a Beatrice figlia di Dante, monaca in Ravenna, i dieci fiorini d'oro, dono della Compagnia d'Or San Michele di Firenze; e vari argomenti porterebbero ad aggiungere alle ora dette un'altra visita del Boccaccio a Ravenna nel 1353 (Ricci, op. cit., pp. 213-16; il quale però nega la gita del '50 e fin l'esistenza di Beatrice figlia di Dante). Primo dunque, dalla morte del Poeta, messer Bernardo da Canatro, o Canaccio, scioglieva il doveroso impegno. Ma chi egli fosse messer Bernardo, propriamente oggi ancor non si sa. L. Frati (Il sepolcro di Dante, documenti raccolti da L. Frati e C. Ricci, Bologna, Romagnoli, 1889) badando ai vari modi in cui il nome *Canatro* è scritto nei codici (*Canazo*, *Canaccio*) proponeva di farne tutt'uno con Bernardo Catenaccio, Rettore degli studenti citramontani allo studio Bolognese nel 1321 e 1322, quando in Bologna era pure Guido Novello; procacciante con l'aiuto dei Bolognesi per un canonicato o un cantorato proprio in Ravenna, il 23 gennaio 1323; nel 1338 – dal '23 a quest'anno se ne perdono le traccie – canonico di S. An-

si sarebbero nei marmi intagliati, cosí solamente quegli d'uno qui estimai che fosser da scrivere; perché tutti meco esaminatigli, per arte e per intendimento piú degni estimai che fossono quattordici fattine dal maestro Giovanni del Virgilio bolognese, allora famosissimo e gran poeta, e di Dante stato singularissimo amico;[1] li quali sono questi appresso scritti:

Theologus Dantes, nullius dogmatis expers,
Quod foveat claro philosophia sinu:
Gloria musarum, vulgo gratissimus auctor,
Hic iacet, et fama pulsat utrumque polum:
Qui loca defunctis gladiis regnumque gemellis
Distribuit, laicis rhetoricisque modis.
Pascua Pieriis demum resonabat avenis;
Atropos heu letum livida rupit opus.

tonino e Vicario episcopale in Piacenza, nel quale officio era testimone ancora il 19 maggio 1361, la piú tarda notizia conservataci di lui. La supposizione prenderebbe come si vede tutto l'aspetto di verità, sebbene faccia ostacolo il trovarsi messer Bernardo dopo il '38 in Piacenza, anziché in Ravenna dove meglio si mostrerebbe occupato nel pio ufficio verso la memoria del Poeta. Ma, dopo aver già accettata l'ipotesi del Frati, in seguito a nuove ricerche il Ricci oggi vi rinunzia (*L'ultimo rifugio*, pag. 237-42), portando innanzi un Guglielmo propriamente *Canaccio*, degli usciti guelfi di Bologna, vicario di Martino della Scala in Lucca nel 1340; e un Matteo Canaccio procuratore del Comune di Ravenna in una riunione in Bologna, nel 1320. Trovata una famiglia Canaccio bolognese, della quale poté essere messer Bernardo, cade quindi il bisogno di pensare a corruzione di copisti nel nome, e l'ipotesi sul Catenacci: mancano però finora notizie di un Bernardo Catenaccio di quei tempi, o in quella regione.

L'altra epigrafe dice:

Inclita fama cuius universum penetrat or- [bem
Dantes Aligherius florentina natus in urbe
Conditor eloquii lumenque decusque latini
Vulnere serae necis stratus ad sidera ten- [dens
Dominicis annis ter septem mille tercentis
Septembris idibus includitur aula superna.

Pur essa dové essere incisa sul sepolcro, e pur di essa il nome dell'autore fu conservato nelle righe premesse alla copia che se ne legge in un codice della *Comedia* scritto il 1378 da Francesco di maestro Tura da Cesena: *Infrascriptum primum Epitaphium scultum est in archa Dantis, et factum fuit per discretum virum S. Minghinum Maeçanum de Ravenna.* Del qual Menghino di Mezzano, ravennate, si sa ch'era notaio già nel 1317, nel 1330 deputato insieme con altri giurisperiti alla correzione dei patri Statuti, presente ad atti del 1343 e del 1346, carcerato nel 1357 con altri 120 cittadini, d'ordine di Bernardino da Polenta, per un'insurrezione in seguito a nuove gravezze imposte dal Signore, e dal carcere in corrispondenza con Antonio da Ferrara e con Bernardo *da Canatro* autore dell'altra epigrafe, se, come par certo da vari indizi, è suo il sonetto del *minimo dantista* piú sopra ricordato (Ricci, op. cit., pag. 266), sebbene possa parer strano ch'egli, autore di versi egualmente incisi sul sepolcro, si congratulasse a quel modo con messer Bernardo; di nuovo occupato nell'esercizio del suo officio nel 1361, e un'ultima volta, almeno per noi, il 9 novembre 1369; Fu grande ammiratore di Dante e suo famigliare, e studiosissimo della *Comedia*, che compendiò in terza rima; e l'intimità sua col divino Poeta ebbe attestata ai posteri anche da Coluccio Salutati, il quale in una lettera a Nicola de Tuderano lo chiama *notus quondam et socius Dantis nostri*, e a lui stesso, Menghino, sebbene non lo conoscesse di persona, scrisse da Roma, chiudendo l'epistola con molte lodi (Ricci, op. cit., 218-237).

[1] Maestro Giovanni, figlio di maestro Antonio, del Virgilio, cosí chiamato, sembra, per la ammirazione e lo studio da lui posti in Virgilio, sebbene a' suoi tempi, nella sua città, si trovi portato anche da al-

Huic ingrata tulit tristem Florentia fructum,
Exilium, vati patria cruda suo.
Quem pia Guidonis gremio Ravenna Novelli
Gaudet honorati continuisse ducis,
Mille trecentenis ter septem Numinis annis,
Ad sua septembris idibus astra redit.

§ 7. — *Rimprovero ai fiorentini.*

O ingrata patria, qual demenza, qual trascuraggine ti teneva, quando tu il tuo carissimo cittadino, il tuo benefattore precipuo, il tuo unico poeta con crudeltà disusata mettesti in fuga; o poscia tenuta t'ha? Se forse per la comune furia di quel tempo mal consigliata ti scusi, ché tornata, cessate le ire, la tranquillità dell'animo, e pentutati del fatto, nol rivocasti? Deh non ti rincresca lo stare con meco, che tuo figliuolo sono, alquanto a ragione, e quello che giusta indignazione mi fa dire, come da uomo che tu amendi disidera e non che tu sia punita, piglierai. Pàrti egli essere gloriosa di tanti titoli e di tali, che tu quello uno del quale non hai vicina città che di simile si possa esaltare, tu abbi voluto da te cacciare? Deh, dimmi, di quali vittorie, di quali triunfi, di quali eccellenze, di quali valorosi cittadini se' tu splendente? Le tue ricchezze, cosa mobile e incerta; le tue bellezze, cosa fragile e caduca; le tue dilicatezze, cosa vituperevole e femminile, ti fanno nota nel falso giudicio de' popoli, il quale piú ad apparenza che ad esistenza sempre riguarda. Deh gloriera'ti tu de' tuoi mercatanti e de' molti artisti, d'onde tu se' piena? Scioccamente farai. L'uno fa, continuamente l'avarizia operando, lo mestiere servile; l'arte, la quale un tempo nobilitata fu dagli ingegni, intanto che una seconda natura la feciono,

tri questo nome, fu bolognese, e tenne scuola insegnando la versificazione e leggendo e spiegando Virgilio, Stazio, Lucano, Ovidio, prima allo studio di Bologna ove si sa che il 16 novembre 1321 fu richiamato per istanza degli scolari, e che godeva gran fama; piú tardi, esule forse, perché ghibellino, a Cesena, dove pare sia morto. Oltre al Carme o all'ecloga indirizzati a Dante, si hanno di lui, conservate nello stesso codice, appartenuto al Boccaccio (v. addietro, pag. 51, n.), un'altra ecloga ad Albertino Mussato, due intitolate *Cecchus* e *Faunus*, una sesta, di risposta, a Maestro Guido Vacchetta, e altri versi, tutti esametri latini. Egli fu che mosse a scrivere le due ecloghe l'Allighieri, cui oltre la fama dové legarlo di affettuosa riverenza la venerazione in ambodue comune per Virgilio. (si vegga piú innanzi, in n. alle pp. 105-7).

dall'avarizia medesima è oggi corrotta, e niente vale. Glorie-ra'ti tu della viltà e ignavia di coloro, li quali, perciò che di molti loro avoli si ricordano, vogliono dentro da te della nobilità ottenere il principato, sempre con ruberie, con tradimenti e con falsità contra quella operanti? Vana gloria sarà la tua. e da coloro, le cui sentenze hanno fondamento debito e stabile fermezza, schernita. Ahi misera madre, apri gli occhi e guarda con alcuno rimordimento quello che tu facesti; e vergognati almeno, essendo riputata savia come tu se', d'avere avuto ne' falli tuoi falsa elezione! Deh, se tu da te non avevi tanto consiglio, perché non imitavi tu gli atti di quelle città, le quali ancora per le loro laudevoli opere sono famose? Atene, la quale fu l'uno degli occhi di Grecia, allora che in quella era la monarchia del mondo, per scienza, per eloquenza e per milizia splendida parimente; Argos ancora pomposa per li titoli de' suoi re; Smirne, a noi reverenda in perpetuo per Niccolaio suo pastore;[1] Pilos, notissima per lo vecchio Nestore; Chimi,[2] Chios[3] e Colofon,[4] città splendidissime per adrieto, tutte insieme, qualora piú gloriose furono, non si vergognarono, né dubitarono di avere agra quistione della origine del divino poeta Omero, affermando ciascuna lui di sé averla tratta; e sí ciascuna fece con argomenti forte la sua intenzione, che ancora la questione vive; né è certo d'onde e' si fosse, perché parimente di cotal cittadino cosí l'una come l'altra ancora si

[1] Quanto a *Niccolao*, il Boccaccio deve aver confuso, per la somiglianza dei nomi, Smirne, *Smyrna*, con Mira, nella Licia, della quale infatti fu *pastore*, vescovo famoso, Nicolò nato a Pataro, morto circa il 342, comunemente detto di Bari, perché a Bari furono trasportate le sue reliquie nel 1087, facendovi subito gran miracoli, onde la gran venerazione, e il pellegrinaggio a visitarlo, che tuttora durano fra quelle popolazioni. Anche Dante lo ricorda (*Purg.*, xx, 31):

« Esso parlava ancor della larghezza
che fece Nicolao alle pulcelle...

Nella vecchia Smirne, propriamente, sulle sponde del fiumicello Mele, a poca distanza della città si mostrava una caverna, nella quale Omero avrebbe composto i suoi poemi. E nella nuova, edificata piú tardi circa quattro chilom. dall'antica, sul Mele stesso, tra questo e il mare, fu dagli abitanti, che conservaron tenaci il culto di Omero, eretto un magnifico edificio quadrato, con colonnati, e in mezzo un tempio e una statua di Omero, detto appunto l'*Omereo*.

[2] È il nome di una città dell'Eolide, o anche di Curra, nella Campania.

[3] Chio, oggi Scio, principale città dell'omonima isola dell'Arcipelago, sulla sua costa orientale. La tradizione fondata sull'antico epigramma (v. la n. 1 alla pag. seg.), fece vedere in una statua di Cibele, raffigurata seduta in mezzo a un recinto ovale, con figure di leoni all'intorno, Omero circondato dalle Muse, e dare a questo luogo il nome di *Scuola di Omero*, perché ivi Omero avrebbe raccolto i suoi scolari.

[4] Colofon, una delle città ionie dell'Asia Minore, 12 chil. da Efeso, col porto Nozio. Fu patria di Mimnermo e di altri poeti.

gloria.[1] E Mantova, nostra vicina, di quale altra cosa l'è più alcuna fama rimasa, che l'essere stato Virgilio mantovano,[2] il cui nome hanno ancora in tanta reverenza, e sí è appo tutti accettevole, che non solamente ne' publici luoghi, ma ancora in molti privati si vede la sua imagine effigiata; mostrando in ciò che non ostante che 'l padre di lui fosse lutifigolo,[3] esso di tutti loro sia stato nobilitatore? Sulmona di Ovidio, Venosa di Orazio, Aquino di Giovenale, e altre molte, ciascuna si gloria del suo, e di loro sufficienza fanno quistione.[4] L'esemplo di queste non t'era vergogna di seguitare; le quali non è verisimile sanza cagione essere state e vaghe e tènere di cittadini cosí fatti. Esse conobbero quello che tu medesima potevi conoscere, e puoi; cioè che le costoro perpetue operazioni sarebbero ancora dopo la lor ruina ritenutrici eterne del nome loro; cosí come al presente divulgate per tutto il mondo le fanno conoscere a coloro che non le videro giammai. Tu sola, non so da qual cecità adombrata, hai voluto tenere altro cammino, e quasi molto da te lucente, di questo splendore non

[1] Si ricordi il notissimo epigramma greco, nelle *Noctes atticae* di Aulo Gellio:
'Επτὰ πόλεις διερίζουσι περὶ ῥίζαν 'Ομήρου,
Σμύρνα, 'Ρόδος, Κολοφών, Σαλαμίς, Χίος,
"Αργος, 'Αθῆναι.
Il Boccaccio accenna a codesta questione della patria d'Omero anche nel *De Genealogiis* (XIV, 19) e nel *Commento*. Nel *De Genealogiis*, giovandosi dell'orazione di Cicerone *pro Archia*, ricorda e traduce in latino un altro distico greco, poco diverso dal sopracitato: ... «ut comprehendi potest liquido per verba Ciceronis in oratione pro Archia. Quod etiam testari a vetustissimo greco carmine satis inter eruditos vulgato legisse memini sic aiente: Septem litigant civitates de radice Omeri | Samos, Smirne, Chios, Colophon, Pylos, Argos, Athene». E lo riproduce tale e quale nel Comento: «È il vero che per la sua singular sufficienza in poesia sette nobili città della Grecia insieme lungamente ebbero quistione della sua origine, affermando ciascuna d'esse e con alcune ragioni dimostrando, lui essere stato suo cittadino; e le città furon queste Samos, Smirne, Chios, Colofon, Pilos, Argos, Atene; e alcune di queste furono, le quali li feciono onorevole e magnifica sepoltura, quantunque fittizia fosse: e ciò fecero per rendere con quella a coloro, li quali non sapevano dove stato si fosse seppellito, testimonianza lui essere stato suo cittadino: e quelli di Smirne, non solamente sepoltura ma gli fecero un notabile tempio, nel quale non altrimenti che se del numero de' loro iddii stato fosse, secondo il loro errore, onorarono la sua memoria per molte centinaia d'anni. Fu nondimeno dai piú reputato, che egli fosse Ismirneo, o perocché, come detto è, in Smirne fu allevato, dimorandovi il padre e la madre di lui, o che di ciò gli Smirnei mostrassero piú chiara testimonianza che gli altri dell'altre città, e cosí mostra di credere Lucano dove dice *Quantum Smirnei durabunt vatis honores*, dicendo d'Omero» (*Com.*, lez. IV; ediz. Milan., I, 319). Ma qui, scrivendo la *Vita*, egli dové aver sott'occhio una terza lezione dell'epigramma, diversa dalle due già citate, nella quale a Samos è sostituita *Chimi*; e v'è infatti:
'Επτὰ ἐριδμαινοῦσι πόλεις διὰ ῥίζαν 'Ομήρου,
Κύμη, Σμύρνα, Χίος, Κολοφών, Πύλος, "Αργος 'Αθῆναι.

[2] Dante, di Pietole (*Purg.*, XVIII, 83):
«E quell'ombra gentil per cui si noma
Pietola piú che villa Mantovana».

[3] Lutifigolo, da *lutum*, *i* e *figulus* (*fingere*), formatore di argilla, vasaio.

[4] Sufficienza di gloria: quale sia piú gloriosa.

hai curato: tu sola, quasi i Camilli, i Publicoli, i Torquati, i Fabrizii, i Catoni, i Fabii e gli Scipioni con le lor magnifiche opere ti facessero famosa e in te fossero; non solamente, avendoti lasciato il tuo antico cittadino Claudiano cader delle mani,[1] non hai avuto del presente poeta cura; ma l'hai da te cacciato, sbandito e privatolo, se tu avessi potuto, del tuo soprannome. Io non posso fuggire di vergognarmi in tuo servigio. Ma ecco, non la fortuna, ma il corso della natura delle cose è stato al tuo disonesto appetito favorevole in tanto, in quanto quello che tu volentieri bestialmente bramosa avresti fatto se nelle mani ti fosse venuto, cioè uccisolo, egli colla sua eterna legge l'ha operato. Morto è il tuo Dante Allighieri in quello esilio che tu ingiustamente, del suo valore invidiosa, gli desti. Oh peccato da non ricordare, che la madre alle virtù di alcuno suo figliuolo porti livore! Ora adunche se' di sollecitudine libera, ora per la morte di lui vivi ne' tuoi difetti sicura, e puoi alle tue lunghe e ingiuste persecuzioni porre fine. Egli non ti può far, morto, quello che mai, vivendo, non t'avria fatto; egli giace sotto altro cielo che sotto il tuo, né piú dèi aspettar di vederlo giammai, se non quel dí, nel quale tutti li tuoi cittadini veder potrai, e le lor colpe da giusto giudice esaminate e punite.

Adunche se gli odii, l'ire e le inimicizie cessano per la morte di qualunche è che muoia, come si crede,[2] comincia a tornare in te medesima e nel tuo diritto conoscimento; comincia a vergognarti di avere fatto contra la tua antica umanità; comincia a voler apparir madre e non piú inimica; concedi le debite lagrime al tuo figliuolo; concedigli la materna pietà; e colui il quale tu rifiutasti, anzi cacciasti vivo siccome sospetto, desidera almeno di riaverlo morto; rendi la tua cittadinanza, il tuo seno, la tua grazia alla sua memoria. In verità, quantunche tu a lui ingrata e proterva fossi, egli

[1] Fu credenza fermissima di molti eruditi fiorentini dei secoli XIV e XV (tra altri, del Petrarca, di Filippo Villani, di Coluccio Salutati, del Poliziano, del Landino, di Giannozzo Manetti) che l'ultimo epico latino, Claudio Claudiano, di Alessandria venuto in Italia nel 305 d. Cr., autore del *De raptu Proserpinae*, fosse di Firenze.

[2] Quinto Calabro Smirneo, nei *Paralipomeni*, v. 806, dice, fatto latino. *Mortuis non est irascendum, immo misericordia digni sunt*; sentenza onde poi verrà il verso del Monti *Oltre il rogo non vive ira nemica.*

sempre come figliuolo ebbe te in reverenza, né mai di quello onore che per le sue opere seguir ti dovea, volle privarti, come tu lui della tua cittadinanza privasti. Sempre fiorentino, quantunche l'esilio fosse lungo, si nominò e volle essere nominato, sempre a ogni altra ti prepose, sempre t'amò.[1] Che dunche farai? starai sempre nella tua iniquità ostinata? sarà in te meno d'umanità che ne' barbari, i quali troviamo non solamente aver li corpi delli lor morti raddomandati, ma per riavergli essersi virilmente disposti a morire? Tu vuogli che 'l mondo creda te essere nipote della famosa Troia e figliuola di Roma:[2] certo i figliuoli deono essere a' padri e agli avoli simiglianti. Priamo nella sua miseria non solamente raddomandò il corpo del morto Ettore, ma quello con altrettanto oro ricomperò. Li Romani, secondo che alcuni par che credano, feciono da Miturna[3] venir l'ossa del primo Scipione, da lui a loro con ragione nella sua morte vietate. E come che Ettore fosse colla sua prodezza lunga difesa de' Troiani, e Scipione liberator non solamente di Roma, ma di tutta Italia (delle quali due cose forse cosí propriamente niuna si può dir di Dante), egli non è però da posporre; niuna volta fu mai che l'armi non dessero luogo alla scienza.[4] Se tu primieramente, e dove piú si sarebbe convenuto, l'esemplo e

[1] Non ci è conservato aneddoto alcuno, che mostri Dante affermare in qualche occasione della vita quotidiana la sua fiorentinità, ma sono moltissimi i passi delle sue opere in cui direttamente o indirettamente codesta affermazione è fatta, quasi con insistenza: e ad essi devon riferirsi le parole del Boccaccio. Basti ricordare il *Convivio*, I, 3; le parole di Ciacco (*Inf.*, VI, 49 e segg.); quelle dei tre fiorentini Iacopo Rusticucci, Guido Guerra e Tegghiaio Aldobrandi (*Inf.*, XV, 8-9) con la risposta di Dante (ibid., 58-60); il ricordo del *suo bel S. Giovanni* (*Inf.*, XIX, 16-21); la sua risposta ai due *frati gaudenti bolognesi*, nella bolgia degli ipocriti (*Inf.*, XXIII, 94-95); e, ancora, *Inf.*, XXXIII, 11-12 e i canti di Cacciaguida, e molti altri accenni, ma piú che altro le soscrizioni alle sue epistole, nelle quali si protestò sempre *florentinus natione, non moribus*.

[2] È la tradizione leggendaria cara al popolo fiorentino, materia ai racconti delle donne nei bei tempi di *Firenze dentro dalla cerchia antica*, rimpianti da Cacciaguida:

« O fortunate! ciascuna era certa
della sua sepoltura, ed ancor nulla
era per Francia nel letto deserta.
L'una vegghiava a studio della culla
e consolando usava l'idioma
che pria li padri e le madri trastulla;
l'altra traendo alla rócca la chioma
favoleggiava con la sua famiglia
dei troiani, di Fiesole e di Roma »
(*Parad.*, XV, 117-26).

E ogni cronica cominciava con que' ricordi. Si vegga nella IIª parte.

[3] Non già Miturna (Minturno, *Minturnae*) celebre per Mario, ma Linterno doveva dire. Miturna però si legge in tutti i codici della *Vita*; deve essere quindi proprio un *lapsus calami* del Boccaccio, scusabile per la somiglianza fonetica e grafica dei due nomi.

[4] Reminiscenza del ciceroniano *Cedant arma togae*.

l'opere delle savie città non imitasti, amenda al presente, seguendole. Niuna delle sette predette fu che o vera o fittizia sepoltura non facesse a Omero. E chi dubita che i Mantovani, i quali ancora in Piettola onorano la povera casetta e i campi che fur di Virgilio, non avessero a lui fatta onorevole sepoltura, se Ottaviano Augusto, il quale da Brandizio a Napoli le sue ossa avea trasportate,[1] non avesse comandato quel luogo dove poste l'avea, voler loro essere perpetua requie? Sulmona niuna altra cosa pianse lungamente, se non che l'isola di Ponto tenga in certo luogo il suo Ovidio; e cosí di Cassio, Parma si rallegra tenendolo.[2] Cerca tu adunche di voler essere del tuo Dante guardiana; raddomandalo; mostra questa umanità, presupposto che tu non abbi voglia di riaverlo; togli a te medesima con questa fizione parte del biasimo per adrieto acquistato. Raddomandalo. Io son certo ch'egli non ti fia renduto; e a un'ora ti sarai mostrata piatosa, e goderai, non riavendolo, della tua innata crudeltà. Ma a che ti conforto io? Appena che io creda, se i corpi morti possono alcuna cosa sentire, che quello di Dante si potesse partir di là dov'è, per dover a te ritornare. Egli giace con compagnia troppo piú laudevole che quella che tu gli potessi dare. Egli giace in Ravenna, molto piú per età veneranda di te; e come che la sua vecchiezza alquanto la renda deforme, ella fu nella sua giovinezza troppo piú florida che tu non se'. Ella è quasi un generale sepolcro di santissimi corpi, né niuna parte in essa si calca, dove su per riverendissime ceneri non si vada. Chi dunche disidererebbe di ritornare a te per dover giacere fra le tue, le quali si può credere che ancora serbino la rabbia e la iniquità nella vita avute, e male concordi insieme si fuggano l'una dall'altra, non altrimenti

[1] *Purg.*, III, 25-7:
« Vespero è già colà, dov'è sepolto
lo corpo, dentro al quale io facea ombra:
Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto »;
e *Purg.*, VII, 3-6, Virgilio a Sordello:
« Prima che a questo monte fosser volte
l'anime degne di salire a Dio,
fur l'ossa mie per Ottavian sepolte;
io son Virgilio; ecc. ».

[2] Caio Cassio Severo, poeta, soprannominato *Parmensis* dalla sua città natale. Repubblicano, prese parte alla congiura ordinata da Caio Cassio Longino e da Marco Bruto, e all'uccisione di Cesare. Sopravvisse ai suoi compagni, ma continuando, da Atene, ove s'era rifugiato dopo la disfatta di Filippi, a morder coi suoi versi i Cesariani e Ottavio, questi ne volle la morte,

che facessero le fiamme de' due Tebani?[1] E come che Ravenna già quasi tutta del prezioso sangue di molti martiri si bagnasse, e oggi con riverenza serbi le loro reliquie, e similemente i corpi di molti magnifici imperadori e di altri uomini chiarissimi e per antichi avoli e per opere virtuose,[2] ella non

e il mandato, assunto da Quintilio Varo, fu eseguito in Atene, e Cassio ucciso mentre stava componendo.

[1] *Inf.*, XXVI, 52:

« Chi è in quel fuoco, che vien sí diviso
di sopra, che par surger della pira
ov' Eteòcle col fratel fu miso? »

[2] Ravenna, la seconda città imperiale, ricca di tanti monumenti dei primi secoli dell' era volgare, da esser da sola un museo dell' arte cristiana e bizantina, veneranda anche piú che adesso, ai tempi del Boccaccio, ad ogni animo culto, sí che Fazio degli Uberti ne scriveva

« per vecchiezza ha il mur che par di vetro »
(Dittam., L. II, cap. 3),

oltre a numerosi sarcofaghi cristiani (e molti di martiri e di santi) sparsi nelle sue basiliche, nelle vie, per i sagrati, anche in quello di Braccioforte, ove poi fu deposto, e proprio in uno di quelli, il corpo di Dante, in attesa del sepolcro che gli avrebbe innalzato Guido da Polenta; aveva conservato per piú secoli e continuava a conservare, oramai guardiana silenziosa, i corpi dell' imperatrice Galla Placidia, la religiosissima figlia di Teodosio il grande, la madre di Valentiniano III; quelli di Onorio imperatore fratello di lei, e di Costanzo III, suo secondo marito; e, solo nella gran mole coperta da un unico masso di pietra d'Istria, quello di re Teodorico. Nelle parole del Boccaccio, che a Ravenna era stato piú volte e ne doveva aver considerato con animo d' artista e d' erudito le venerande antichità e in mezzo ad esse il sepolcro del suo Dante, è vivo e pieno il sentimento di quelle, in contrasto con la giovinezza, per cosí dire, di Firenze e col periodo, che a lui pareva inglorioso, di sosta nella produzione artistica e nella operosità civile della sua patria, a' tempi in cui egli scriveva. Né fu solo a sentir cosí. Pochi anni piú tardi, il Sacchetti, dopo aver lamentato in una canzone morale la morte del Petrarca, morto anche il Boccaccio, cosí esprimeva il suo sbigottimento per il venir meno in Firenze, con lo sparir di quei grandi, d'ogni bella virtú e d' ogni gloria:

« Ora è mancata ogni poesia
e vote son le case di Parnaso,
poi che Morte n' ha tolto ogni valore.
S' io piango o grido, che miracol fia
pensando che un sol c' era rimaso
Giovan Boccacci, e ora è di vita fore?
Cagion del mio dolore
non è perché sia morto;
ch' io mi dorrei a torto,
perché chi nasce a questo passo giugne.
Ma quel duol che mi pugne
è che niun riman, né alcun viene
che dia segno di spene
a confortar che io salute aspetti,
perché in virtú non è chi sí diletti.
Lasso! che morte in picciol tempo ha [tolto
a te, Fiorenza, ciascun caro e degno.
. . . .
Sarà virtú già mai piú in altrui?
. . . .
Questa paura ogn' ora piú mi monta
perché in avarizia ognun si specchia;
qui si comprende, studia ed ammaestra.
Ne' numeri ciascuno ha mente pronta,
dove moltiplicando s' apparecchia
sempre tirare a sé con la man destra.
Non si trova fenestra
che valor dentro chiuda.
Cosí si vede nuda
l' adorna scola da tutte sue parti;
e le meccaniche arti
abbraccia chi vuol esser degno ed alto;
però che questo salto
fa che tal uomo reggimento piglia,
che mal sé regge, e peggio altrui consiglia.
Ben veggio giovinetti assai salire
non con virtú, perché la curan poco
ma tutto adopran in corporea veste!
sicché ben posso aspettar l' avvenire
veggendo che già mai non cercan loco
dove si faccia dalle Muse festa.
Altri di maggior gesta
antichi nel Senato,
contra Scipione e Cato
ogni ora fanno e seguon Catilina;
e se surgon in cima
per niente tengon Licurgo e Solone
a petto lor persone,
dicendo piú saper chi piú malface:
e chi piú puote l' un l' altro disface.
Come deggio sperar che surga Dante
che già chi il sappia legger non si trova?
E Giovanni che è morto ne fe' scola.
. . . .

si rallegra poco d'esserle stato da Dio, oltre alle altre sue dote, conceduto d'essere perpetua guardiana di cosí fatto tesoro, com'è il corpo di colui, le cui opere tengono in ammirazione tutto il mondo, é del quale tu non ti se' saputa far degna. Ma certo e' non è tanta l'allegrezza di averlo, quanta l'invidia ch' ella ti porta che tu t' intitoli della sua origine, quasi sdegnando che dove ella sia per l' ultimo dí di lui ricordata, tu allato a lei sii nominata per lo primo. E perciò colla tua ingratitudine ti rimani, e Ravenna de' tuoi onori lieta si glorii tra' futuri.[1]

Tutte le profezie che disson sempre
tra il sessanta e l'ottanta esser il mondo
pieno di varii e fortunosi giorni,
vidon che si dovean perder le tempre
di ciascun valoroso e gire al fondo.
E questo è quel che par che non soggiorni.
Sonati sono i corni
d'ogni parte a ricolta;
la stagione è rivolta,
se tornerà non so, ma credo tardi ».

(*Rime di Cino e d' altri*, ediz. Carducci, pp. 528-31). Ma *tornò!*

[1] Piú tardi lo dirà pubblicamente in Santo Stefano, spiegando Dante al popolo fiorentino, ma già qui nella *Vita*, la voce del Boccaccio rinfaccia ai suoi concittadini la noncuranza ch' essi mostravano della loro massima gloria, le cui ossa un'altra città era superba di possedere. I rimproveri del Boccaccio colpirono giusto, ma solo parecchi anni dopo la morte di lui Firenze deliberava di onorare l'Allighieri, e quattro altri illustri suoi figli, fra i quali il Boccaccio stesso.

Il 22 dicembre 1396, 75 anni dalla morte di Dante, 21 da quella del Boccaccio, nel Consiglio del Popolo, presenti 204 consiglieri, il notaio alle Riformagioni leggeva una proposta deliberata dai Priori, dal Vessillifero, dai Gonfalonieri e dai 12 Buoni Uomini, che « eorum proprio motu pro utilitate comunis eiusdem, et omni via, jure et modo quibus melius potuerunt, providerunt, ordinaverunt et deliberaverunt die vigesimo secundo mensis decembris, anno Domini millesimo trecentesimo nonagesimo sexto, Indictione quinta, quod Operarii Operae seu fabricae maioris ecclesiae florentinae possint ac etiam sub pena librarum mille florenorum parvorum teneantur et debeant, saltem infra sex annos proxime secuturos, facere et fecisse conduci ad civitatem Florentiae ossa, quae poterunt comode reperiri et haberi de olim illustribus et celebris memoriae viris civibus florentinis, videlicet:

Domino ACCURSIO legum doctore et glosatore ordinario totius corporis sacrarum legum civilium.

DANTE ALLEGHIERI

D.no FRANCISCO PETRARCHA

D.no ZENOBIO DE STRATA et

D.no IOHANNE BOCCACCIJ DE CERTALDO poetis, et qui quamvis e hoc seculo migraverint, tamen per gloriam et virtutis famam vivere intelliguntur.

Et quod pro quolibet ipsorum facere et fieri fecisse in maiori Ecclesia Florentina unam eminentem magnificam et honorabilem sepulturam, ornatam sculturis marmoreis et aliis ornamentis, de quibus et prout honori civitatis Florentiae et famae ac virtuti talium et tantorum virorum viderint convenire; et ossa cuiuslibet predictorum facere in sua sepoltura recondi ad perpetuam famam et celebrem memoriam omnium predictorum et civitatis ac reipublicae florentinae; et quod habeantur, vel non, ossa, nichilominus fieri debeant pro causa predicta dictae sepulturae » ecc.

Letta la proposta, intimato che chiunque volesse si alzasse a dire il suo parere su quella, nessuno avendolo fatto, fu messa ai voti: chi la voleva adottata, desse pallina nera, chi no, bianca: « et ipsis fabis datis, recollectis, segregatis et numeratis... repertum fuit centum quinquaginta tres ex ipsis consiliariis dedisse fabas nigras pro sic (*per il si*). Et sic secundum formam provisionis eiusdem obtentum, firmatum et reformatum fuit, non obstantibus reliquis quinquaginta uno ex ipsis consiliariis repertis dedisse fabas albas in contrarium pro non ». Meschina votazione a dir vero, per causa di quei 51 consiglieri delle economie all'osso, cui però rimediò in parte il Consiglio del Comune, che convocato il 30 dello stesso mese ed anno, presenti 160 consiglieri, let-

§ 8° — *Fattezze usanze e costumi di Dante.*

Cotale, quale di sopra è dimostrata, fu a Dante la fine della vita faticata da' varii studii; e perciò che assai convenevolmente le sue fiamme, la familiare e la publica sollecitudine e il miserabile esilio e la fine di lui mi pare avere secondo la mia promessa mostrate; giudico sia da pervenire a mostrare della statura del corpo, dell'abito, e generalmente de' piú notabili modi servati nella sua vita da lui; da quegli poi immediatamente vegnendo all' opere degne di nota, compilate

tavi la proposta per le onoranze ai cinque famosi cittadini già accettata dal Consiglio del Popolo, e messala a voti, poi che nessuno chiese di parlare su essa, la confermò con 145 voti favorevoli, 15 essendo stati contrarî (la *Provvisione* fu riprodotta dal Del Lungo, nel suo *Esilio di Dante*, pp. 170–175). Ma le ossa d'Accursio, il famoso glossatore (chiosatore, commentatore) del Codice nello Studio bolognese, nato in Bagnolo, 5 miglia da Firenze, circa il 1151, giacciono in Bologna, dove morì, pare nel 1229, nel nobile monumento che gli fu innalzato in forma di piramide sostenuta da colonne di marmo, dietro l'abside della chiesa di S. Francesco; quelle di Dante onorano Ravenna; quelle del Petrarca tiene il sepolcro dinanzi la sua casetta in Arquà; Zanobi da Strada, nato nel 1315 da Giovanni, maestro di grammatica presso il quale studiò giovanetto il Boccaccio, succeduto al padre nella scuola pubblica da quello tenuta, versificatore latino, volgarizzatore dei Morali di San Gregorio sopra il libro di Giobbe, incoronato poeta in Pisa nel 1355 dall'imperatore Carlo IV, sollevato dall'umile ufficio di maestro di grammatica dal suo concittadino Niccola Acciaiuoli, gran siniscalco del regno di Napoli; creato da Innocenzo VI protonotario apostolico e segretario dei brevi, morì e fu sepolto in Avignone nel 1364; e, quarto degli *illustri* cittadini cui Firenze decretava il monumento, il Boccaccio trovò in Certaldo pace dopo la stentata vita degli ultimi suoi anni, nè la quiete del sepolcro gli fu turbata. Nessuno di questi suoi figli Firenze poté riavere, e il decreto quindi non ebbe effetto, ma da allora in poi fu in Firenze un risveglio anche ufficiale di ammirazione per l'Allighieri, e parecchi tentativi furon fatti dai Fiorentini per riaverne da Ravenna le ossa. Cosí, l' 1 febbraio 1429 la Signoria scriveva ad Ostasio da Polenta signore di Ravenna chiedendogliele, ma invano (cfr. in Del Lungo, op. cit., pp. 176–7); nel 1476 Lorenzo de' Medici aveva da Bernardo Bembo, padre di Pietro, orator veneziano in Firenze, la promessa ch'egli si sarebbe interposto perché la Repubblica ottenesse dai Ravennati, allora soggetti a Venezia, la famosa consegna; ma il Bembo, abbandonata Firenze, e andato podestà proprio a Ravenna, dimenticò la promessa e nel 1483, dal celebre scultore Pier Lombardi fece egli stesso, come s'è detto, innalzare un nuovo monumento a Dante (cfr. in Del Lungo, op. cit., pp. 178–9). L' 1 giugno 1515, l'Accademia fiorentina, risorta sotto il pontificato di Leone X, le richiede nuovamente con una lettera a Pietro Bembo, segretario del papa; il 13 dello stesso mese con altra al cardinale Giulio dei Medici (poi Clemente VII), e il 23 ottobre dello stesso anno in fine, con una lunga e retorica supplica, a Clemente, pontefice, senza ottener nulla. Ma tornata Ravenna sotto la signoria della Chiesa, nessun ostacolo piú poteva frapporsi ai desiderî dell'Accademia, e questa infatti, il 20 ottobre 1519 inviò a Leone X un Memoriale firmato da ciascuno degli Accademici, fra gli altri da Girolamo Benivieni, Iacopo Nardi, Ludovico Alamanni e da Michelangelo che scrisse queste preziose parole: « Io Michelangelo scultore il medesimo a Vostra Santità supplico (*cioè quanto era detto sopra*) offerendomi al divin poeta fare la sepoltura sua chondecente e in locho onorevole in questa città » (cfr. in Del Lungo, op. cit., pp. 183 e segg.). E questa volta, finalmente, ebbero l' acconsentimento del Papa, e deputati dell'Accademia e del Pontefice s' affrettarono a Ravenna, per prendervi il prezioso deposito. Ma avevano fatto i conti senza i frati di Ravenna, Minori Osservanti, gelosi, di quelle poche ossa, ch' essi avevano cu-

da esso nel tempo suo, infestato da tanta turbine quanta di sopra brievemente è dichiarata.

Fu adunche questo nostro poeta di mediocre statura, e poi che alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, e era il suo andare grave e mansueto, d' onestissimi panni sempre vestito in quell'abito che era alla sua maturità convenevole.[1] Il suo volto fu lungo, e 'l naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quel di sopra avanzato; e il colore era bruno, e i capelli e la barba spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso.[2] Per la qual cosa avvenne un giorno

stodite e salvate, per tanto tempo. Aperto il sepolcro, non vi furono trovati che pochi frammenti d' ossa e di foglio d' alloro. E la delusione diede motivo a un *Sonetto a papa Clemente septimo per riavere l'ossa del gran teologo Dante fiorentino poeta l'anno 1522, e dice così*:

« El tuo fratel Leon (*Leone X*), sommo pa-[store,
richiese dolcemente e Ravennesi,
credendo che del lor fussin chortesi,
non che dell' ossa del nostro oratore,
Ma que'le tolson via e portar fore, ecc. ».

Infatti l' anonimo s' apponeva bene; i frati tra il 1515 e il 1519, forato dal dì dentro il muro del chiostro cui stava all' esterno poggiato il sepolcro dantesco, e fatto a punta di mazzuolo nell' arca un buco che nel 1865 si riscontrò del diametro dai 21 ai 15 centimetri, penetrando per quello col braccio, estrassero ad una ad una le ossa dello scheletro, e intero il cranio, e ripostole in una cassetta, questa nascosero in qualche parte del convento. Il 3 giugno 1677, il padre Antonio Santi, ravennate, cancelliere dei Francescani, le rimise con cura in una nuova cassetta, sul cui fondo scrisse a penna:

Dantis ossa
Denuper revisa die 3 Junii
1677

e sul coperchio, centotrentasette giorni dopo,

Dantis ossa
a me Fre. Antonio Santi
hic posita
Ano 1677 die 18 octobris,

ma non si sa dove la nascondesse. E così, di un posto nell' altro, tenuta sempre celata con cura gelosa dai frati che si tramandavano il sacro deposito, pervenne in quello che doveva esser l' ultimo suo nascondiglio, una porta nel muro anteriore della chiesetta di Braccioforte, attigua a San Francesco, dove i frati dovettero murarla sulla fine del precedente secolo durante i moti della rivoluzione francese, o nel 1810, quando furon soppressi; e dove il 27 maggio 1865, nei lavori d' isolamento della cappella dantesca fatti dal Comune in occasione del centenario, fu a caso ritrovata. Riconosciute le ossa, e unitevi le tre falangi, rimaste nell' arca del sepolcro, dove eran sfuggite al trafugamento del 1519, il tutto fu ricomposto, e nuovamente rimesso nell' arca: di che fu stesa relazione da Atto Vannucci, uno dei Commissari al riconoscimento delle ossa (cfr. *Sepulcrum Dantis*, Alla Libreria Dante in Firenze, MDCCCLXXXIII; *Il sepolcro di Dante*, già cit., e RICCI, *L'ultimo rifugio* cit., pp. 329-373, dove son pur ritratte la parte di muro del chiostro di San Francesco con le traccie del foro fattovi nel 1519, la porta murata della chiesetta di Braccioforte ove fu trovata la cassetta nel 1865, la cassetta con le iscrizioni del Padre Santi, e lo scheletro di Dante esposto al pubblico nelle feste del '65).

[1] Cfr. Vita Nuova, cap. I: «... Apparve vestita di nobilissimo colore umile ed onesto sanguigno, cinta e ornata a la guisa che a la sua giovanissima età si convenia ».

[2] Il Vasari nella *Vita di Giotto*, detto com'egli introducesse l'arte di *ritrarre bene di naturale le persone vive, il che più di dugento anni non s'era usato; e se pure si era provato qualcuno,... non gli era ciò riuscito molto felicemente, nè così bene a un pezzo come a Giotto*, narra che questi *fra gli altri, ritrasse, come ancor oggi si vede, nella cappella del palagio del Podestà di Firenze, Dante Alighieri coetaneo ed amico suo grandissimo, e non meno famoso poeta che si fusse nei medesimi tempi Giotto pittore.* Si vedevano, però, le pitture a' tempi del Vasari, ché « la Cappella del Podestà fu

in Verona (essendo già divulgata per tutto la fama delle sue opere, e massimamente quella parte della sua Commedia, la quale egli intitola Inferno, e esso conosciuto da molti e uomini e donne), che passando egli davanti a una porta dove piú donne

poi mutata in dispensa delle carceri; e le pitture delle pareti ricoperte barbaramente di bianco; sotto il quale stettero nascoste sino a che, nel 1841, il Governo Toscano volendo riparare a tanta vergogna e far paghi i voti di molti zelanti delle patrie memorie o dei cultori del divino poeta, secondò i tentativi fatti dall'inglese Seymour Kirkup, da Giovanni Bezzi, e dall'americano Enrico Wild per lo scoprimento di queste pitture. Eseguito il quale per opera del prof. Antonio Marini, si poté vedere « nella parete di testa divisa da una grande finestra rappresentato il Paradiso con tre ordini di figure, l'uno sopra l'altro: nel più alto i Cherubini, nel mezzano i Santi e le Sante, in quel da basso molti personaggi, varî d'età, di foggie e di condizione. Presso alla finestra, dal lato destro di chi guarda, è in maestà una figura incoronata e dal sinistro un'altra figura, parimente in maestà, vestita di rosso, e col cappello rosso in testa. Nella figura reale tutto fa credere che sia effigiato Roberto d'Anjou re di Napoli, e in quella del cardinale, messer Bertrando del Poggetto, fin dal 1323 legato in Italia di papa Giovanni XXII, e poi di Benedetto XII. Poco distante dal re Roberto è l'Allighieri, il quale dalla tinta della carnagione piú calda ed unita che non sia quella delle altre figure, si conosce subito essere stato restaurato. Sotto il cardinale è il Potestà inginocchiato; sotto il re, un altro personaggio del pari inginocchiato, che non si vede bene chi sia, per essere caduta la testa insieme coll'intonaco, ma dalla foggia e piú dal colore violetto della veste, si può riconoscere uomo di chiesa, o forse il Vescovo di Firenze ». (*Le Opere di* Giorgio Vasari *con nuove annotazioni e commenti di* Gaetano Milanesi. Firenze, Sansoni, 1878. Vol. I: Giotto, pag. 372; e *Commentario alla vita di Giotto*, parte prima, nello stesso vol., pag. 418). Naturalmente nelle pitture scoperte, si volle riconoscere subito quelle accennate dal Vasari, e fra le altre si ravvisò ed ammirò la figura di Dante. Ma nel 1865, in occasione del centenario dantesco, « richiesti dal Ministero della Pubblica Istruzione di ricercare qual fosse il piú autentico ritratto dell'Allighieri » Gaetano Milanesi e Luigi Passerini, dopo accurato esame, vennero nella persuasione che le pitture della Cappella del Podestà non potessero punto essere di Giotto; adducendo che se vi fossero state dipinte da lui nel 1295 come alcuni volevano, o tra il 1300 e il 1304, secondo altri, « lo avrebbe distrutto l'incendio che a' 28 di febbraio del 1332 *arse*, come dice il Villani, il *tetto del vecchio palazzo* (del Podestà) e *le due parti del nuovo, dalla prima volta in su*, ... e il guasto incominciato dal fuoco sarebbe stato compito dal martello e dalla cazzuola del muratore, quando dopo l'incendio fu ordinato (aggiunge il Villani) che il palazzo *si rifacesse tutto in volta insino ai tetti*; essendo incredibile, che mettendovi in volta la cappella, se v'erano pitture si fossero potute conservare. Mentre oggi chi guarda quelle pitture le giudica d'un medesimo tempo ». Di più, « Filippo Villani in quella sua operetta latina che intitolò *De origine civitatis Florentiae et eiusdem famosis civibus*, scrivendo di Giotto, usa in un luogo queste precise parole: *Pinxit insuper speculorum suffragio semetipsum sibique contemporaneum Dantem in tabula altaris capellae palatii potestatis* ». Dunque nella tavola dell'altare, e non nella parete della cappella del Potestà, Giotto avea dipinto sé stesso e l'amico suo Dante. E che un tempo sia stata in quel luogo una tavola dipinta, è confermato ancora dall'inventario del palazzo del Podestà fatto nel 1382, nel quale tra le altre masserizie della cappella è: « *Una tavola dipinta che sta in sull'altare* ». Come poi s'abbia a intendere l'esistenza del doppio ritratto di Dante, nella tavola di Giotto e sulla parete, il Milanesi spiega benissimo col seguente passo di Giannozzo Manetti nella sua vita di Dante: « *Coeterum eius effigies et in Basilica Sanctae Crucis, et in cappella Praetoris Urbani, utrobique in parietibus, extat: ea forma, qua revera in vita fuit a Giotto, quodam optimo eius temporis pictore, egregie depicta* ». Cioè, il ritratto sulla parete della cappella non è che una copia di quello dipinto da Giotto su una tavola dell'altare della stessa cappella, tavola che già ai tempi del Manetti piú non vi si vedeva. Quanto al tempo in che Giotto può averla dipinta, il Milanesi congettura « che essa sia stata fatta nel 1326, nel quale anno la Repubblica spose grosse somme di danaro per assettare ed ornare il Palazzo del Podestà, destinato per abitazione di Carlo duca di Calabria, nuovo signore della città », e la congettura « trova appoggio

sedevano, una di quelle pianamente, non però tanto che bene da lui e da chi con lui era non fosse udita, disse all' altre donne: — Vedete colui che va nell' inferno, e torna quando gli piace, e quassú reca novelle di coloro che laggiú sono? — Alla

nella ragione che Giotto solamente dopo la morte dell'Allighieri avrebbe potuto dipingere in quel luogo pubblico le sembianze di Dante, dopoché agli odi crudeli che lo avevano condannato a menare per venti anni, tra i dolori dell'esilio e le angustie della povertà, vita raminga e disagiata, e in ultimo a morire lontano dalla ingrata patria, era succeduta altissima ammirazione pel grande cittadino e poeta, la cui Commedia fu solo allora divulgata letta e studiata da tutti. Né faccia difficoltà l'aver detto che l'incendio del 1332 arse il palazzo... perché ben poté essere, che la tavola fosse sottratta al furore del fuoco, e salvata ». Infine, un' iscrizione scoperta ulteriormente nello zoccolo dell' affresco dal Milanesi, conferma anche meglio che le pitture delle pareti non possono essere di Giotto. L' iscrizione dice: *Hoc opus factum fuit tempore potestarie magnifici et potentis militis domini Fidesmini de Varano civis Camerinensis honorabilis potestatis....* « Ora sapendosi dai registri de' Potestà di Firenze che messer Fidesmino di messer Rodolfo da Varano tenne quell' ufficio negli ultimi sei mesi del 1337, risultano per noi chiare queste due cose: l'una, che le pitture della cappella.... furono fatte sotto la potesteria del Varano, nello spazio ch' è dal luglio al dicembre del 1337; l' altra, che esse non si possono con ragioni attribuire a Giotto, il quale fin dai primi giorni di quell' anno, ossia dall' otto di gennaio, era morto » (Milanesi, *Commentario alla vita di Giotto*, nell' op. e vol. già cit., pp. 414-15, 418-19). Cosí, fissato al 37 il tempo di loro fattura, e dimostrato che non sono di Giotto, si può anche intendere come chi le dipinse, - e si sa che gli artisti non furon mai obbligati ad essere anche buoni conoscitori delle opere dei letterati e delle volubili vicende politiche - potesse immaginare e rappresentare uniti in un gruppo Dante, Re Roberto e Bertrando del Poggetto! Ciò che non si potrebbe proprio, per vari motivi, quando la pittura fosse anteriore di molti anni, e dovuta a Giotto, amico di Dante. Perché - osserva benissimo l' Imbriani dopo aver riassunto il ragionamento del Milanesi (*Illustrazione al capitolo dantesco del Centiloquio*, Napoli, 1880, pag. 63) - è concepibile che Dante, mentr'era esule per sentenza del Vicario di Re Roberto messer Zaccaria da Orvieto, che il condannava per contumacia allo smozzicamento del capo, venisse dipinto nella cappella del Palazzo del Potestà accanto al Re? È possibile che il Cardinale Bertrando del Poggetto vi venisse effigiato con le insigne cardinalizie prima del suo cardinalato, e quando non era noto in Firenze per gli alti uffici sostenutivi? È possibile ch' e' si lasciasse ritrattare accanto a Dante, in quel modo, ove fosse vera la storiella della sua stolta rabbia contro il frale dell' autore del *De Monarchia*? [La *storiella*, come la voleva l'Imbriani, è invece storia; si vegga piú innanzi, al § 16]. È possibile che Giotto, il quale vogliono [l' Imbriani, si noti, nella critica era portato allo scetticismo piú spinto] amico e studioso di Dante, il mettesse mai cosí accanto a quel Re, che Dante aveva offeso negli scritti e da' cui agenti era stato offeso? »

Cosí stando le cose, acquista singolare importanza un sonetto in cui Antonio Pucci, il fecondo cantore popolare, che già vedemmo esprimere la sua ammirazione per Dante, mette in versi, se cosí può dirsi, il ritratto dell'Allighieri dipinto da Giotto:

« Questo che veste di color sanguigno
posto seguente alle merite sante,
dipinse Giotto in figura di Dante,
che di parole fe' sí bell' ordigno.
 E come par nell' abito benigno,
cosí nel mondo fu, con tutte quante
quelle virtú, ch' onoran chi davante
le porta con affetto nello scrigno.
 Diritto paragon fu di sentenze:
col braccio manco avinchia la scrittura,
perché signoreggiò molte scienze.
 E 'l suo parlar fu con tanta misura,
che 'ncoronò la città di Firenze
di pregio, onde ancor fama le dura.
 Perfetto di fattezze è qui dipinto,
com' a sua vita fu di carne cinto ».

Ecco proprio l' atto *benigno*, il libro sotto *il braccio manco* e la *veste di color sanguigno*, che dovevano essere nella tavola di Giotto, poi copiati nell' affresco restaurato nel 1841, e che sono riprodotti negli ordinari ritratti danteschi; ed ecco, ciò che è anche piú notevole, l' espressione *posto seguente alle merite sante* riferirsi, sebbene con vocabolo non esatto, al posto occupato dalla figura di Dante nell' affresco, dove, come s' è veduto, è dipinto con altri illustri personaggi sotto una schiera di *santi e di sante*. È però probabile che anche nella tavola di Giotto, le due figure accessorie,

quale una dell'altre rispose semplicemente: — In verità tu dèi dir vero; non vedi tu com' egli ha la barba crespa e 'l color bruno per lo caldo e per lo fummo che è laggiú? — Le quali parole udendo egli dir drieto a sé, e conoscendo che da pura

del pittore e di Dante, occupassero lo stesso posto, alla base, sotto ad un gruppo di anime beate; e che anche questo particolare fosse conservato dal riproduttore. Che al tempo del Pucci la tavola di Giotto fosse ancora nella cappella, s'è visto piú sopra.

Di Giotto, dunque, le pitture sul muro non potevano essere. Ad avviso del Milanesi e del Passerini – che non si fermarono a negare, ma cercarono di sostituire le false con notizie di fatto, e di supplire al ritratto dantesco attribuito a Giotto, caro oramai a tutti gli ammiratori di Dante, ma cui essi toglievano gran parte d'autorità e di importanza, con indicarne altri che meglio ancora rappresentassero le fattezze dell'Allighieri, – l'affresco sul muro della cappella del Potestà « è lavoro di Taddeo Gaddi, il piú amato e il piú valente tra i discepoli di Giotto », autore di un altro ritratto di Dante dipinto a fresco insieme con quello di Guido Cavalcanti, nel tramezzo di Santa Croce, « il quale ritratto, perito per la demolizione di quel tramezzo, fatta dal Vasari nel 1566, servì poi d'esempio a quanti antichi pittori ebbero a rappresentare il Poeta. Tantoché, se tuttavia esistesse, noi senza dubbio anteporremmo questo ad ogni altro, non eccettuato quello della cappella pretoria, per le ragioni già dette, ed anche perché il Marini dové rifare di nuovo l'occhio e gran parte della guancia, essendo caduto l'intonaco e la pittura con quello, nello strappare un chiodo che era stato confitto appunto nell'occhio ».

Di piú, il ritratto della cappella, restaurato, presentava la figura di Dante nella giovinezza, non il Dante della Divina Commedia, e quale è ritratto dal Boccaccio. Continuarono dunque il Milanesi e il Passerini nell'esame degli altri ritratti danteschi di cui si aveva notizia in Firenze: « Non pochi ritratti di Dante restano ancora in Firenze, tutti del secolo xv; alcuni in miniature, altri a fresco o sivvero a tempera. Il codice Palatino 320, ne dà uno toccato in penna e lumeggiato con bistro, ma esso è evidentemente opera della seconda metà del secolo xv... Altro ne ha il codice Laurenziano, che è il 184, coll'anno 1327..., ma la data è falsa, ché il codice contiene i *Trionfi del Petrarca* e fu scritto da Bese Ardinghelli, vissuto fin oltre il 1470... Al contrario assai prezioso è il ritratto dell'Allighieri, che sta nel codice Riccardiano 1040, appartenuto, a quanto appare dallo stemma e dalle iniziali, a Paolo di Iacopo Giannotti nato nel 1430; nel quale sono le poesie minori dell'Allighieri con quelle di messer Bindo Bonichi. Questo ritratto che è di grandezza la metà del vero e colorito all'acquarello, rappresenta il Poeta, secondo le sue caratteristiche fattezze, nell'età di oltre quaranta anni, senza quelle esagerazioni dei posteriori artisti che hanno fatto di Dante un profilo di brutta vecchia, caricando il naso o le prominenze del labbro inferiore e del mento; è tale insomma, che a nostro avviso, dovrebbe a tutti gli altri preferirsi ». Di pitture in tela « se tuttora esistesse sarebbe da fare gran capitale di quella che nel 1430 fece dipingere maestro Antonio frate dell'ordine di San Francesco ed espositore della Divina Commedia nel duomo, appendendola in quel tempio « per ricordare a' cittadini, che facciano arrecare le ossa di Dante a Firenze, e fargli onore, come e' meriterebbe, in degno luogo ». Al qual oggetto, fra gli altri versi egli aveva fatto scrivere sotto questa tavola:

« Onorate l'altissimo poeta,
Che nostro è, e tiellosi Ravenna,
Perché di lui non è chi si abbia pieta ».

Ma può supplire alla mancanza di questo il ritratto, che tuttora ha onorata sede nella medesima chiesa (S. Maria del Fiore, il Duomo di Firenze), dipinto in tavola per commissione degli operai del 1465 da Domenico di Francesco, detto di Michelino, scolare di frate Giovanni Angelico, secondo il modello di Alessio Baldovinetti; sotto la qual tavola sono scritti tre distici latini, composti da Bartolommeo Scala. E questo senza dubbio è il piú antico ed accertato tra i ritratti dell'Allighieri che rimangono ancora, potendosi conghietturare che sia stato fatto tenendo ad esempio quello dipinto da Taddeo Gaddi in Santa Croce. Per conseguenza noi proponiamo questi due ritratti, cioè quello che è nel Duomo, e l'altro del codice Riccardiano, e prima questo che l'altro, come i piú autentici, e come quelli che meglio ci hanno tramandate le sembianze del grande Allighieri » (*Primo Rapporto al Ministro della Pubblica Istruzione sul piú autentico ritratto di Dante*, di Gaetano Milanesi e Luigi Passerini; Firenze, a dì 9 luglio, 1864). – Il ritratto del codice Riccardiano fu riprodotto con la fo-

credenza delle donne veniano, piacendogli, e quasi contento ch'esse in cotale opinione fossero, sorridendo alquanto, passò avanti.

Ne' costumi domestici e publici mirabilmente fu ordinato e composto, e in, tutti piú che alcun altro cortese e civile.

tografia; e di sulla fotografia fu inciso all'acqua forte nel fascicolo *Del ritratto di Dante Alighieri*. Milano, Hoepli, 1888. — È notevole che nessuno dei ritratti oggi esistenti di lui, ci rappresenti Dante barbuto com'è descritto dal Boccaccio. Ma anche questa apparente contradizione tra la realtà e il biografo si può spiegare: i ritratti esistenti, toltone il dubbio affresco ravennate cui si accenna piú sotto, son fiorentini e si ricollegano tutti ad un originale raffigurante l'Allighieri nella sua giovinezza, prima dell'esilio. Il Boccaccio per le sue relazioni con Ravenna, ove raccolse le piú delle notizie intorno Dante, si riferisce invece, piuttosto, alla vita di lui nell'esilio. Né deve preoccupare la serie delle cosi dette maschere (si vegga subito sotto), derivata da una testa scolpita negli ultimi del secolo XV da Tullio Lombardo sul sepolcro in Ravenna, perché questo scultore non avrà già attinto alla tradizione ravennate, oramai spenta, né, meno, al *Trattatello* del Boccaccio — sarebbe un pretender troppo da un artista di quei tempi — si avrà riprodotto il tipo oramai convenzionale della tradizione artistica fiorentina. Piuttosto è da osservare che, mentre il Boccaccio dice « i capelli e la barba spessi *neri* e crespi », nella prima ecloga di Dante in risposta a Giovanni del Virgilio (v. piú innanzi, a pag. 106) si legge:

Nonne triumphales melius pexare capillos
et, patrio redeam si quando, abscondere [canos
fronde sub inserta solitum flavescere, Sar-[no?

Il che ci direbbe, che a Firenze Dante aveva i capelli piuttosto biondeggianti; a Ravenna sarebber quindi dovuti divenir di un grigio dal biondo o dal castagno, non neri, o di un grigio dal nero. - Tornando alle rappresentanze della figura dantesca, un'importanza esagerata si diede ad alcuni gessi, che con leggiere differenze presentano l'impronta del volto del poeta, col cappuccio, di sotto al quale esce un piccolo ciuffo di capelli, e con le bandelle del berretto; e si arrivò a dirli copie di una *maschera* ricavata direttamente dalla faccia di Dante sul suo letto di morte, quasi nel trecento si usasse simile artificio, e i tratti vigorosi, e gli occhi aperti potessero esser nel volto di un morto. I piú famosi di questi gessi sono quello del barone del Nero, passato ai Torrigiani, che lo regalarono nel 1865 alla Galleria degli Uffizi in Firenze, e l'altro del barone Kirkup, prima di Lorenzo Bartolini; un terzo simile ai primi due dové servire a chi lavorò il busto dantesco di bronzo che si conserva nel Museo di Napoli; e tutti tre dovettero provenire da un unico modello, e alla lor volta han dato origine a piú altre copie, tre delle quali in Ravenna. Ma il modello di tutte non fu già una maschera tratta dal cadavere di Dante, si una testa di marmo, che, secondo Corrado Ricci con vari buoni argomenti sostiene, dové ornare, opera di Tullio Lombardo, il sacello dantesco in Ravenna, sul bassorilievo del quale il padre di lui Pietro ne riprodusse di profilo e piú marcati i tratti. Essa fu poi tolta dal suo posto da un arcivescovo o da un cardinale, non si sa bene, circa la metà del secolo XVI, e regalata al famoso scultore Gian Bologna; poi passò nelle mani di Pietro Tacca suo scolare, nel cui studio rimase, forse a modello dei giovani di lui, sin che vistavela un giorno la duchessa Sforza, la volle sua (cfr. Papanti, *Dante secondo la tradizione*, già cit., p. 128): oggi non si sa piú dove sia. Da questa è forse provenuta anche un'altra testa in marmo, trovata egualmente in Ravenna da Luigi Ferrucci, e dal Ferrucci passata nel Museo di S. Pietro in Vincoli a Roma: ma è povera cosa, fin grottesca, tanto furono esagerati i soliti tratti del volto dantesco, che par quello di un vecchio e rozzo villano. E pure in Ravenna, nella chiesa di S. Maria in Porto, in un affresco raffigurante la presentazione della Vergine al tempio, dovuto, par certo, con gli altri di quella chiesa, a Pietro e Giuliano da Rimini, che lavorarono nel primo quarto del secolo XIV, proprio dunque negli anni in cui Dante era a Ravenna, nell'ultima di tre figure, « a destra, dietro il sacerdote, le quali, per certi speciali caratteri non comuni alle teste delle altre, rivelano l'intenzione dell'artefice di fare dei ritratti », il curato don Pio Pozzi, cui si deve la scoperta degli affreschi e la loro paziente ripulitura dagli strati di calce che vi erano stati sovrapposti, « fu il primo a rilevare il tipo caratteristico e tradizionale di Dante. Di sotto al berretto

Nel cibo e nel poto fu modestissimo, sí in prenderlo all'ore ordinate e sí in non trapassare il segno della necessità quel

discendono le due *bandelle* o *alie* che coprono le orecchie. Il colore del volto è bruno, la fronte è spaziosa; il naso aquilino; il labbro inferiore sporgente; il mento pronunziato, lungo finalmente l'arco della mascella ». (Per le cosí dette *maschere* e per l'affresco di S. Maria in Porto, si vegga Ricci, *L'ultimo rifugio*, pp. 277-89, ove è pure la riproduzione delle une e dell'altro).

Nel sonetto sopra riportato, il Pucci riproduceva i tratti fisici e l'atteggiamento del ritratto dantesco di Giotto, aggiungendovi, del proprio, la dipintura dell'abito morale del Poeta: in un altro sonetto abbastanza rozzo, ma per questa rozzezza, che indica l'origine sua popolare, anche piú curioso, un ignoto ammiratore di Dante ristringeva i brevi tocchi scultorî, onde il Boccaccio fa balzar evidente la persona curvetta e le qualità dell'animo del suo Maestro:

« Fu 'l nostro Dante di mezza statura,
vesti onesto secondo suo stato,
mostrò un po' per l'età richinato,
fe' mansueta e grave l'andatura.
La faccia lunga po' piú che misura:
aquilin naso, el pel nero e ricciato,
el mento lungo e grosso, e 'l labbro alzato
e grosso un po' sotto la dentatura.
Aspetto maninconico e pensoso;
cigli umidi; cortese; e vigilante
fu negli studi; sempre grazioso;
Vago in parlar; la voce risonante;
dilettossi nel canto e in ogni suono;
fu in gioventú di Beatrice amante;
Et ebbe virtú tante,
che il corpo a morte meritò corona
poetica, e l'alma andò a vita bona ».

(*Dante secondo la tradizione e i novellatori. Ricerche di* Giovanni Papanti. Livorno, 1873; pag. 27). Sono proprio le parole e le frasi del Boccaccio sui lineamenti e sull'andatura dell'Allighieri, gli accenni al suo dilettarsi *in suoni e in canti*, alla assiduità sua negli studi, al suo amore, messi insieme nel breve giro del sonetto.

Non alle fattezze, ma, piú largamente, ai casi della vita di lui, accenna invece il sonetto seguente, che anonimo si legge in piú codici del xiv e del xv secolo:

« Correndo gli anni del nostro Signore
sessantacinque con dugento e mille,
apparve un razzo bel, le cui faville
a tutta Italia rendero splendore.
Ah, quanto fu della sua patria onore
l'opere sue! che pria né poi udille
non meritò nessun miglior sentille:
questi fu Dante, dei poeti il fiore.
Fiorentin fu; e trovò tanto ingrato
il popol suo, che per ben operare
fu dagli iniqui e malvagi cacciato.
Poveretto, in esilio a faticare
sempre si volse, e fece il bel Trattato,
che tanto fa il suo nome risonare.
Poi, nel ventun, tornare,
dopo il mille trecento, e' volse al Regno,
facendo il Ravignan dell'ossa degno ».

(*Esposizione dantesca in Firenze*. Maggio mdccclxv. *Cataloghi*; Codici, pp. 68-9; si legge anche, mutilo, nell'ultima carta del Laurenziano-Gaddiano, xc sup. 131).

In un altro, che fa parte di una *corona* di sonetti-epitaffi sugli illustri trecentisti fiorentini, dovuta probabilmente a Giovanni di Gherardo da Prato (sec. xv), è un tentativo di prosopopea dantesca (cod. Laurenziano xli, 34):

« La gloria della lingua universale
ebbi da Giove in questo mondo errante;
piú che poeta i' fui chiamato *Dante*
degli Allinghier, fiorentin naturale;
questo dimostro nello accidentale;
scripsi da abysso insino all'opre sante;
per setta fui di mia terra vacante,
per l'altrui terre montai l'altru' scale.
E molto fui ne' gran luoghi onorato
e in ispezialità da gran signori;
dagl' ipocriti fui perseguitato.
Sí gli mattai, mostrando i loro errori
al fine mio: con lor pacificato
mio corpo giace alli frati minori.
Sepolto in grandi onori
fui a Ravenna, alla cittade antica:
[a]tal vissi in odio che morto m'amica ».

Ma al Boccaccio stesso, l'italiano del trecento che meglio di tutti gli altri seppe assimilarsi il buono e il bello e il grande dell'opera, dell'animo e del cuore di Dante, ch'egli ben a ragione chiamò con affettuosa venerazione suo padre, al Boccaccio spettava, come di aver disegnato il miglior ritratto delle fattezze fisiche di lui, cosí di assommarne l'opera e le vicende in un robusto sonetto, che bene fu intitolato dai posteri *Prosopopea di Dante:*

« Dante Allighieri son, Minerva oscura
d'intelligenza e d'arte, nel cui ingegno
l'eleganza materna aggiunge al segno
che si tien gran miracol di natura.
L'alta mia fantasia pronta e sicura
passò il tartareo e poi il celeste regno,
e 'l nobil mio volume feci degno
di temporale e spirital lettura.
Fiorenza gloriosa ebbi per madre,
anzi matrigna a me pietoso figlio,
colpa di lingue scellerate e ladre.

prendendo; né alcuna curiosità[1] ebbe mai piú in uno che in un altro: li dilicati lodava, e il piú si pasceva di grossi, oltramodo biasimando coloro, li quali gran parte di loro studio pongono in avere le cose elette e quelle fare con somma diligenza apparecchiare; affermando questi cotali non mangiar per vivere, ma piuttosto vivere per mangiare. Niuno altro fu piú vigilante di lui e negli studi e in qualunche altra sollecitudine il pugnesse; intanto che piú volte e la sua famiglia e la donna se ne dolfono,[2] prima che, a' suoi costumi ausate, ciò mettessero in non calere. Rade volte, se non domandato, parlava, e quelle pensatamente e con voce conveniente alla materia di che diceva; non pertanto, là dove si richiedeva, eloquentissimo fu e facondo, e con ottima e pronta prolazione.[3]

Sommamente si dilettò in suoni e in canti nella sua giovinezza, e a ciascuno che a que' tempi era ottimo cantatore o sonatore fu amico e ebbe sua usanza; e assai cose da questo diletto tirato compose, le quali di piacevole e maestrevole nota a questi cotali facea rivestire.[4] Quanto ferventemente esso fosse ad amore sottoposto, assai chiaro è già mostrato: questo amore è ferma credenza di tutti che fosse movitore del suo ingegno a dover prima, imitando, divenire dicitore in vulgare; poi, per vaghezza di piú solennemente dimostrare le sue passioni e di gloria,[5] sollecitamente esercitandosi in

Ravenna fummi albergo nel mio esiglio,
et ella ha il corpo, e l'alma il sommo padre,
presso cui invidia non vince consiglio ».

[1] Curiosità, qui ha il senso della voce latina: cura minuta, eccessiva, smodata, desiderio veemente, brama. Un esempio di questo vocabolo, nel significato di cura minuta, è nella *Somma de' vizi e delle virtú* di fra Guglielmo da Peraldo (codice palatino cit. dal Tommaseo nel *Dizionario* ecc.): « E chi potrebbe raccontare che curiosità elli mettono, acciocché loro vivande siano bene apparecchiate? »

[2] Dolfono, forma derivata regolarmente dal latino *dolvi, dolui*.

[3] Prolazione, per emissione, modulazione, suono. Cosí, nell' *Ottimo Commento,* al v. 84 del c. v *Inf.*: « La prolazione della voce dell'autore si mostrò pietosa, e compassionevole quando gli chiamò »; e al *Purg.*, v 63: « Altro non è a dire *O lungo e roco,* se non mutazion di voce, e ristar l' atto della prolazion della voce ».

[4] Si ricordino gli episodi di Casella musico (*Purg.*, II, 76) e di Belacqua, fabbricatore di liuti (*Purg.*, IV, 106), tratteggiati cosí affettuosamente, anche il secondo sotto la leggiera tinta canzonatoria; e in ispecie le parole di Dante a Casella:

« Ed io: – Se nuova legge non ti toglie
memoria o uso all' amoroso canto,
che mi solea quetar tutte mie voglie,
di ciò ti piaccia consolare alquanto
l' anima mia, che, con la sua persona
venendo qui, è affannata tanto –.
« *Amor che nella mente mi ragiona*
cominciò egli allor si dolcemente » ecc.,

intonando la canzone di Dante commentata nel trattato III del *Convivio*.

[5] S' intenda ripetuto il *per vaghezza*: « ... poi per vaghezza di piú solennemente dimostrare le sue passioni e per vaghezza di gloria ».

quella,[1] non solamente passò ciascuno suo contemporaneo, ma in tanto la dilucidò e fece bella, che molti allora e poi di drieto a sé n' ha fatti e farà vaghi d' essere esperti.

Dilettossi similmente d'essere solitario e rimoto dalle genti, acciò che le sue contemplazioni non gli fossono interrotte; e se pur alcuna che molto piaciuta gli fosse ne gli veniva essendo esso tra gente, quantunche d'alcuna cosa fosse stato addomandato, giammai, infino a tanto che fermata o dannata non avesse la sua imaginazione, non avrebbe risposto al dimandante. Il che molte volte, essendo egli alla mensa, e essendo in cammino con compagni, e in altre parti dimandato, gli avvenne.

Ne' suoi studii fu assiduissimo, quanto a quel tempo che ad essi si disponea, in tanto che niuna novità che s' udisse, da quegli il potea rimuovere. E secondo che alcuni degni di fede raccontano di questo darsi tutto a cosa che gli piacesse, egli essendo una volta tra le altre in Siena, e avvenutosi per accidente alla stazzone[2] d'uno speziale, e quivi statogli recato uno libretto davanti promessogli e tra' valenti uomini molto famoso, né da lui stato giammai veduto; non avendo per avventura spazio di portarlo in altra parte, sopra la panca[3] che davanti allo speziale era, si puose col petto, e messosi il libretto davanti, quello cupidissimamente cominciò a vedere; e come che poco appresso in quella contrada stessa, dinanzi da lui, per alcuna general festa de' Sanesi si cominciasse da gentil giovani e facesse una grande armeggiata,[4] e con quella grandissimi romori da' circustanti (siccome in cotal casi con instrumenti varii e con voci applaudenti suol farsi), e altre cose assai v'avvenissero da dover tirare altrui a vedersi,[5] siccome balli di vaghe donne e giuochi molti di giovani; mai non fu alcuno che muovere quindi il vedesse, né alcuna volta levar gli occhi dal libro: anzi postovisi quasi a ora di nona, prima

1 S'intenda, nell'arte del dire per rima.

2 Stazzone, bottega. Sacchetti, nov. 90: « Mostrò d' andare a sollazzo per la terra, e andando dove questo calzolaio stava con la sua stazzone, messer Ridolfo si ferma e dico .... ».

3 Oggi si direbbe il banco.

4 Spettacolo d' armi, in occasione di festa.

5 S' intenda *a vederle*, le cose.

fu passato vespro [1] e tutto l'ebbe veduto e quasi sommariamente compreso, ch' egli da ciò si levasse; affermando poi ad alcuni, che 'l domandavano come s' era potuto tenere di riguardare a cosí bella festa, come davanti da lui si era fatta, sé niente averne sentito; per che alla prima maraviglia non indebitamente la seconda s' aggiunse a' dimandanti.

Fu ancora questo poeta di maravigliosa capacità, e di memoria fermissima e di perspicace intelletto, intanto che essendo egli a Parigi, e quivi sostenendo in una disputazione *de quolibet* che nelle scuole della teologia si facea, quattordici quistioni da diversi valenti uomini e di diverse materie, cogli loro argomenti pro e contra fatti dagli opponenti, sanza mettere in mezzo raccolse, e ordinatamente, come poste erano state, recitò poi, quel medesimo ordine seguendo, sottilmente solvendo e rispondendo agli argomenti contrari:[2] la

[1] *Convivio*, tratt. IV, cap. 6: «... è da sapere che *ora* per due modi si prende dagli astrologi: l'uno si è che del dí e della notte fanno ventiquattr' ore, cioè dodici del dí e dodici della notte, quanto che 'l dí sia grande e piccolo. E queste ore si fanno piccole e grandi nel dí e nella notte, secondo che 'l dí e la notte cresce e scema. E queste ore usa la Chiesa, quando dice Prima, Terza, Sesta e Nona; e chiamansi cosí ore temporali. L'altro modo si è, che facendo del dí e della notte ventiquattr' ore, talvolta ha il dí le quindici ore, e la notte le nove; e talvolta ha la notte le sedici, e 'l dí le otto, secondoché cresce e scema il dí e la notte; e chiamansi ore eguali: e nello equinozio sempre queste e quelle che temporali si chiamano sono una cosa; perocché essendo il dí eguale alla notte, conviene cosí avvenire». E nel Tratt. IV, cap. 23, dopo aver detto della divisione della età umana in quattro parti, e della perfezione dell'anno di mezzo, cioè il 35°, e del ricorrere la stessa divisione nell'anno (ciò sono le quattro stagioni), passa a cercarla anche nel giorno: «E queste parti si fanno simigliantemente nell'anno: in primavera, in estate, in autunno e in inverno. E nel dí, cioè infino alla terza, e poi fino alla nona, lasciando la sesta nel mezzo di questa parte, per la ragione che si discerne, e poi fino al vespro, e dal vespro innanzi. E però li gentili diceano che il carro del sole avea quattro cavalli: lo primo chiamavano Eoo, lo secondo Piroi, lo terzo Eton, lo quarto Flegon, secondoché scrive Ovidio nel secondo di *Metamorfoseos* intorno alle parti del giorno. E brievemente è da sapere che, siccome detto è di sopra nel sesto capitolo del terzo trattato, la Chiesa usa nella distinzione, dell' ore del dí temporali, che sono in ciascuno di dodici, grandi o piccole, secondo la quantità del sole: e perocchè la sesta ora, cioè il mezzo dí, è la piú nobile di tutto il dí, e la piú vertuosa, li suoi ufficii (*s' intenda le varie funzioni religiose della giornata*) appressa quivi d' ogni parte, cioè di prima e di poi quanto puote; e però l' ufficio della prima parte del dí, cioè la terza, si dice in fine di quella (*prima parte*); e quello della terza parte (*nona*) e della quarta (*vespro*) si dice nelli principii; e però si dice mezza terza, prima che suoni per quella parte (*cioè per annunziare le funzioni del primo quarto del giorno*); e mezza nona, poi che per quella parte è sonato (*cioè per le funzioni del terzo quarto*); e cosí mezzo vespro (*si dice dopo che fu suonato per annunziare gli uffizi di questa quarta parte*). E però sappia ciascuno che la diritta nona sempre dee sonare nel cominciamento della settima ora del dí» (*ciò sarebbe la prima dopo il mezzo giorno*).

E nel *Parad.*, xv, 97-99:

«Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
ond' ella toglie ancora e terza e nona,
si stava in pace, ecc.».

[2] Il *sostenendo* sta qui in significato assoluto, senza oggetto, per *facendo la parte di sostenitore*; e *quattordici questioni* è oggetto dei verbi *raccolse* e *recitò*. S' intenda: «a Parigi, dichiaratosi pronto, in una di-

qual cosa quasi miracolo da tutti i circustanti fu riputata. Di altissimo ingegno e di sottile invenzione fu similmente, siccome le sue opere troppo piú manifestano agli intendenti che non potrebbono far le mie lettere. Vaghissimo fu e d'onore e di pompa per avventura piú che alla sua inclita virtú non si sarebbe richiesto.[1] Ma che? qual vita è tanto umile che dalla dolcezza della gloria non sia tocca?[2] E per questa vaghezza, credo che oltre a ogni altro studio amasse la poesia, veggendo, come che la filosofia ogni altra trapassi di nobiltà, la eccellenza di quella con pochi potersi comunicare, e esserne per lo mondo molti famosi; e la poesia piú essere apparente e dilettevole a ciascuno, e li poeti rarissimi. E però sperando per la poesi allo inusitato e pomposo onore della coronazione dell'alloro poter pervenire, tutto a lei si diede e studiando e componendo. E certo il suo desiderio venía intero,[3] se tanto gli fosse stata la fortuna graziosa, che egli fosse giammai potuto tornare in Firenze, nella qual sola sopra le fonti di San Giovanni s'era disposto di coronare;[4] acciò che quivi, dove per lo battesimo avea preso il primo nome, quivi medesimo per la coronazione prendesse il secondo.[5] Ma cosí andò che, quantunche la sua sufficienza fosse molta, e per quella, in ogni parte dove piaciuto gli fusse, avesse potuto l'onore della laurea pigliare[6] (la quale non iscienza accresce, ma è

sputazione scolastica, a sostenere qualsifosse questione gli venisse fatta, gliene furon proposte quattordici, una dopo l'altra; ed egli, quando i proponenti ebbero finito di parlare, tosto, senza prender tempo di prepararsi, le ripeté e prese tutte in esame, sciogliendole nell'ordine in cui gli erano state poste, non dimenticando alcuna delle obbiezioni mosse, per ciascuna di esse, dal proponente ». – Il *de quolibet* è termine scolastico d'allora, che valeva: *intorno a qualsivolesse argomento*. – Alcuni codici hanno *sostenendo una*, e forse meglio.

[1] Si vegga in fine al § 11, *Dell'alloro* ecc.

[2] Parole di Valerio Massimo, che il Boccaccio cita anche nel suo *De Genealogiis*, L. xv, cap. settimo. Si vegga nel riassunto di quel libro in appendice al *Trattatello*.

[3] Cfr. *Inferno*, xxvii, 69: « E certo il creder mio veniva intero ».

[4] *Coronare*, in signif. neutro passivo, per *venir coronato*.

[5] *Parad.*, xxv, 1:

« Se mal contingа che il poema sacro
al quale han posto mano e cielo e terra,
sí che m'ha fatto per piú anni macro,
vinca la crudeltà, che fuor mi serra
del bello ovile, ov'io dormii agnello
nimico ai lupi, che gli fanno guerra;
con altra voce omai, con altro vello
ritornerò poeta, ed in sul fonte
del mio battesmo prenderò il cappello ».

[6] Il Boccaccio sapeva certo di un invito alla laurea già fatto a Dante, e poteva dirne quindi con sicurezza; poiché conosceva l'ecloghe di Dante in risposta a quelle di Giovanni del Virgilio, conservateci le une e le altre, come s'è già detto, proprio in un codice che fu suo. – Giovanni del Virgilio, per primo, aveva inviato a Dante un carme, nel quale lamentava ch'egli avesse scritto la *Comedia* in volgare, mentre nessuno dei poeti, cui Dante s'era aggiunto sesto (*Inf.*, iv, 102), né quello che gli era

dell'acquistata certissimo testimonio e ornamento), per quella

stato compagno sino al cielo (Stazio: *Purg.*, c. XXI-fine) avevano usato *sermone forensi*; non volesse gettar le perle ai porci, né coprir le Muse di veste indegna, ma scrivesse in lingua da esser intesa da tutti. Gli argomenti non mancavano: cantasse la morte di Arrigo VII (25 agosto 1313), la sconfitta dei Fiorentini e dei Guelfi a Montecatini per opera di Uguccione della Faggiuola (29 agosto del 1315), la guerra di Cane contro Padova (1314-17), l'assedio di Genova da parte di Re Roberto (1318-9). Non stesse contento alla fama, limitata tra il volgo. Egli Giovanni, alunno delle Muse, famigliare del canoro Marone, se ne lo stimerà degno, primo lo presenterà coronato d'alloro agli applausi delle scuole, godendone come il banditore nel gridar le lodi del suo capitano. Tristi tempi volgono, pieni di rumori. Prenda la cetra e canti e plachi le ire; se egli si ostinerà a proseguir nel volgare, tanta materia resterà senza cantore. Rispondendogli amichevolmente, mostri di non aver avuto a noia le sue parole, i poveri versi che egli papero ardito osò mandare a lui cigno canoro.

Dante rispose fingendo di aver ricevuto il carme di Giovanni mentre se ne stava con Melibeo (il giovine fiorentino Dino Perini, v. addietro a pag. 81, nelle note, e al § 14) all'ombra di una quercia. Melibeo gli chiedeva che cosa Mopso gli avesse scritto. Egli, Titiro (Dante), se ne era schermito, ma insistendo il giovine, avea tessuto le lodi della poesia pastorale allegorica, e quelle di Maestro Giovanni, in essa valente. Allora Melibeo gli avea chiesto che gli dichiarasse i sensi riposti dei versi di Mopso perché egli li potesse insegnare alle sue erranti caprette. — « Non potendo resistere a tanto desiderio, risposi: Mopso, o Melibeo, mentre gli altri si affaccendan nel giure, si diede tutto alle Muse, e impallidì all'ombra del sacro bosco. Bagnato nelle poetiche acque e pieno, sino al palato, le viscere di canoro latte, mi invita all'alloro. — E che farai? Vorrai tu andar sempre fra i pastori disadorne le tempie della fronda d'Apollo? — O Melibeo! Dileguò fino il nome di poeta! Gran ventura, se la Musa tenne desto Mopso... », ma mosso da sdegno improvviso, a un ricordo, soggiunge: « Di quanti belati risuoneranno i colli e i prati, se verdeggiante la chioma per il lauro, canterò sulla cetra il peana! *Sed timeam saltus et rura ignara deorum* (*saltus, idest*, postilla l'anonimo chiosatore delle ecloghe nel cod. boccaccesco, *conventari Bononiae*, ciò è di laurearsi in Bologna; *rura ign. idest imperatorum, quia contraria parti Dantis tunc Bononia erat*). Non sarebbe meglio — se mai ritornerò un giorno in patria — nascondere sotto le frondi dell'alloro i capelli ormai bianchi, biondi un tempo, sull'Arno? » Al che Melibeo: certo, ma affrettati, ché il tempo scorre veloce, e invecchiano anche gli scolari. — E Dante: quando per il mio canto saran rivelati come i regni inferiori così i corpi che rigirano il mondo e i beati (quando cioè, come l'Inferno e il Purgatorio, regni inferiori rispetto ai cieli, sarà pubblicato anche il Paradiso), allora mi piacerà di coronare il capo di ellera e di alloro. – Ma il concederà Mopso? – Mopso? Non vedi ch'egli riprende le comiche parole, perché risuonano sulle labbra delle femminucce (queste espressioni ricordano l'epistola a Cane), e le Muse si vergognano di accoglierle? E rilessi, o Mopso, i tuoi versi. – E che fare per ridur Mopso? domanda Melibeo. – E Dante, chiudendo il dialogo e l'ecloga, con l'allegoria di una pecora solita a dargli grandissima copia di latte, e di dieci vaselli del medesimo, risponde – pare – che lo placherà, inviandogli dieci canti del suo poema in volgare.

La risposta di Giovanni, dopo una descrizione, sempre sotto color pastorale, del paese ove la Savena mette in Reno, allora sua dimora, e del Ravennate, donde a lui eran venuti i versi di Dante, continua con le lodi del poetar di lui, e i mirabili effetti di gran gioia da esso prodotti nell'animo di tutti. Titiro (Dante) sarà secondo, dopo Virgilio, anzi un altro Virgilio. Sia dato a lui Mopso di divenir quel che Melibeo rispetto a Titiro. (*Si ricordi l'ecloga prima di Virgilio*). A ragione egli rimpiange, sdegnato, la sua ingrata Firenze; ma non voglia perciò esser crudele col suo Mopso, il cui affetto ricinge lui Titiro di tanti vincoli, con quanti nodi si stringe una vite a un alto olmo. Certo egli, Titiro, si rallegrerà, se mai un giorno potrà aver coronata la chioma dalla patria; e gli parrà di rivivere allora. Ma intanto venga a ricoverarsi negli spechi ove il suo Mopso vive. Alterneranno ivi i lor canti, Mopso più umili, come a scolaro, Titiro più gravi, come s'addice a maestro. Dolce sarà il riposar così, dolce il trascorrere la vita tra il riverente affetto dei giovani pastori, che lo provvederan di ogni cosa. Nessun contento gli mancherà: « Vieni dunque: verranno pure tutti, giovani e vecchi, del Parnaso, che bramano vederti e ammirare i nuovi canti e apprender gli antichi. Essi ti porteranno capre silvestri e maculate pelli di lince, quali piacevano al tuo Melibeo. Vieni, non temere, o Titiro, i nostri boschi. Qui non insi-

tornata, che mai non doveva essere, aspettando, altrove pigliar

dle, non ingiurie, quante sospetti». Non fida forse in Mopso? Disprezza forse i suoi regni? Ma gli Dei stessi non vergognarono di abitare negli spechi: basti Chirone o Apollo!... Ma sei pazzo, Mopso? Lo permetterà mai Iola, affabile e cortese, mentre il tuo speco non è più sicuro delle sue case, ove Titiro può stare a miglior suo agio? Oh! ma venga, che Mopso desidera di veder Titiro come la verginella desidera il giovinetto, come il giovinetto l'uccellino, come l'uccello le selve, come le selve desiano lo spirar di primavera:

.... miratio gignit amorem;

non disdegni il suo invito; egli lo disseterà alla fonte del frigio Musone, da lui, uso a bere del patrio fiume, forse non conosciuta (cioè gli farà conoscere i versi di Albertino Mussato, ch'egli, uso a scrivere in volgare, forse non conosce...); ma la sua vaccherella mugge, forse troppo gravida di latte; ed egli deve affrettarsi a mungerla; e tante misure di latte di essa egli manderà a Titiro, quante questi ne ha promesso a lui della sua pecora (la poesia volgare, men nobile della latina raffigurata nella vaccherella); sebbene possa parer superbia l'inviar latte a un pastore.

In una sua ecloga ad Albertino Mussato (cfr. la nota alle pp. 86-7), Giovanni del Virgilio dice che a questa sua seconda, Dante aspettò a rispondere un anno, e che scritta ch'egli ebbe la risposta, fu sorpreso da morte, prima che gliela avesse mandata, ciò che fu fatto dal figlio di lui. – Stava Titiro sul mezzogiorno d'aprile – dice la risposta di Dante – riposando all'ombra, attento ai ragionamenti di Alfesibeo (forse messer Fiducio dei Milotti, vedi addietro, a pag. 81, n.), che diceva non meravigliarsi di nessun amore, per quanto strano, che gli esseri portino a ciò che è conforme a lor natura; sí, che a Mopso piacessero i sassi dei Ciclopi presso l'Etna (*cioè il soggiorno di Bologna*). In quella sopraggiunge Melibeo ansante (cioè Dino Perini, probabilmente di ritorno da Bologna recandone la risposta di maestro Giovanni) e recita i novantasotte versi della precedente ecloga di maestro Giovanni (Mopso) che invitano Dante (Titiro) a Bologna. Alfesibeo rivolgendosi a Titiro, lo rampogna ch'egli voglia abbandonar la campagna di Peloro (Ravenna): non ceda al dolce, lusinghevole canto che muove dai lidi etnei (Bologna.) Abbia pietà di quel luogo, del suo gregge; lo piangeranno assente i gioghi, i boschi, i fiumi, e con lui, Alfesibeo, le ninfe, temendo anche peggiori mali; ai pastori rincrescerà di averlo conosciuto. Oh, non voglia privar del suo nome immortale lo fonti e i noti pascoli. – Risponde Titiro: «... sebbene al verde suolo del Peloro si debbano posporre i sassi etnei, pure, lasciato qui il gregge, andrei a visitare Mopso, se non temessi Polifemo». E il dialogo finisce con parole di Alfosibeo contro la ferocia di Polifemo o un nuovo scongiuro a Titiro di non abbandonar quei luoghi: «Ah, mia vita, ti prego che giammai ti prenda una voglia così crudele che il Reno e quella Naiade possan avere codesto illustro capo, cui già lo sfrondatore s'appresta a scegliere le eterne frondi su un alto lauro». Titiro sorridendo seconda silenzioso il detto di Alfesibeo; già cadeva la sera, e tutti i pastori, in coda al gregge, s'avviarono a casa. – Iola (Guido Novello) che, nascosto, aveva tutto udito, narrò ogni cosa a Titiro e Titiro a Mopso.

Chi abbia letto deve aver domandato: ma chi era questo Polifemo, per causa del quale, anche, Dante respinge l'invito alla laurea in Bologna, fondamento alla frase del Boccaccio? Con molta probabilità, uno dei Caccianemici figliuolo o nipote di Venetico, dall'Allighieri infamato nella bolgia dei ruffiani, conclude il Ricci (op. cit., pp. 303-5) dopo aver escluso che si possa veder in esso Romeo de' Pepoli o re Roberto. Non Romeo dei Pepoli, tiranno di Bologna, per il solo fatto ch'era guelfo, poi che anche Guido Novello, presso il quale Dante viveva, era guelfo; non Roberto di Napoli come signore lontano della guelfa Bologna e capo riconosciuto del partito guelfo in Italia, quasi Dante avesse dovuto respingere per ciò solo l'invito di una città a Roberto devota, mentre guelfa era pur Ravenna che ospitava lui Dante, e guelfa era, si aggiunga, Firenze, ove egli desiderava di ritornare. Invece chi pensi che nel 1319, anno in cui fu scritta la prima ecloga di Dante, l'Inferno era certamente conosciuto, e che quindi in quei tempi, in cui tanto ancora poteva il sentimento e l'istituto della *vendetta*, i figli di Venetico, i nipoti di Ghisolabella viventi in Bologna non potevano certo desiderar bene all'Allighieri, che il loro padre, la loro zia aveva infamati in eterno; chi sappia ancora, ch'essi eran noti per crudeli e feroci, tanto che un di loro s'ebbe il soprannome di *Alberto dalle iniquità*, e un altro, citato nel 1304 da un notaro per il pagamento di una somma, mandò un suo fido a pigliar per il collo il notaio, e a dirgli, «tu con tutti i tuoi privilegi non avrai mai nulla», chi sappia e pensi ciò, vien facilmente portato a convenire che Dante potesse ben temere di

non la volle; e cosí sanza il molto disiderato onore si morí.[1] Ma però che spessa quistione si fa tra' leggenti, che cosa sia la poesi e che il poeta, e donde sia questo nome venuto e perché di lauro sieno coronati i poeti, e da pochi mi par essere stato mostrato; mi par qui di fare alcuna transgressione, nella quale io questo alquanto dichiari, tornando, come piú tosto potrò, al proposito.[2]

uno dei Caccianemici, e ad esso intendesse accennare con il timore di Polifemo. E la supposizione prende maggior consistenza, sorretta com'è da un accenno di Benvenuto da Imola, che commentando, si ricordi, Dante nel 1375 proprio in Bologna, ai versi in cui Venetico Caccianemici vien presentato cosí bruttamente, chiosava tra altro: « *e quel frustato si credette celar chinando il viso*; et hoc bene fingit, quia istud vitium est magnae infamiae... ideo summe verecundabatur cognosci in tali actu cum fuisset miles nobilis et magnificus; ideo pondus pudoris delecit faciem suam ad terram, sed frustra, unde dicit: *ma poco li valse, ch'io dissi*: o *tu che gette l'occhio a terra* pro verecundia, *tu sie Venetico Caccianemico.... se se le fazion*, idest lineamenta faciei, *che porti non son false*... quasi dicat: – non accepi te in scambium proalio, quia certissime te recognosco sine errore aliquo. – Unde audivi (*parla Benvenuto*) quod iste dominus Veneticus concepit grave odium contra Dantem, et procuravit aliquando laedere eum ». Ma non proprio lo stesso Venetico morto prima del 1300, sí un altro di quel nome in quella famiglia, e forse un Venetico detto *Zenga*, figlio di un primo cugino di Venetico ruffiano e di Ghisolabella, ammogliatosi in Bologna circa il 1308, citato come guelfo da Arrigo VII nel 1313, vivente ancora nel 1337 (Ricci, op. cit.).

Anche il tempo in cui le ecloghe furon scambiate, è possibile di fissare poi che la prima di Giovanni del Virgilio, per gli accenni ad avvenimenti storici determinati, non può esser stata scritta prima del luglio 1318 (data dell'assedio di Genova mosso dall'armata di re Roberto); e la seconda dev'essere stata composta mentre era in Bologna Albertino Mussato, che in essa vien ricordato come presente. In questi anni, ei vi fu due volte: nel 1317, ma è impossibile che la seconda ecloga di maestro del Virgilio sia di quell'anno, ché sarebbe stata scritta avanti la prima la quale, s'è visto, allude a fatti del 1318; un'altra, nel settembre 1319, e questa data conviene benissimo. — La prima ecloga di Dante va poi riposta nei mesi immediatamente anteriori al settembre 1319, poi che maestro Giovanni dice nella sua replica di risponder subito; la seconda di Dante, prestando fede alla postilla su riportata, negli ultimi mesi della vita del Poeta: dal 1318, dunque, al 1321 si stende la corrispondenza poetica tra Giovanni del Virgilio e l'Allighieri, della quale è argomento un invito a Dante di andare a Bologna *a pigliare quell' onore della laurea*, di cui discorre il Boccaccio. (Le ecloghe di maestro Giovanni e di Dante, si possono leggere in *Opere minori* di Dante, ediz. Fraticelli, vol. I, pp. 403-37, con a fronte la traduzione in verso, di G. Personi; altra ediz. con la traduzione in versi di Giov. Pasqualigo, uscí in Verona nel 1887. E una traduzione in prosa, con le poche notizie che si hanno su maestro Giovanni, e un esame della tenzone pastorale, sta nelle *Egloghe di D. A. e di G. del Virg.*, prima parte di uno studio, interrotto dalla morte, di F. Macrí-Leone, su *La bucolica latina nella letteratura italiana del sec. XIV*. Torino, 1889, pp. 43-122).

[1] *Commento*, Lez. 1ª (ediz. Milanesi, vol. I, pag. 89): « ... in Ravenna.... fece fine alla sua vita e alle sue fatiche, dove onorevolmente fu appo la chiesa de' Frati Minori seppellito, senza aver preso alcun titolo o onore di maestrato, siccome colui che attendeva di prendere la laurea nella sua città, come esso medesimo testimonia nel principio del canto XXV del Paradiso: ma 'l suo desiderio provenne la morte ».

[2] I tre paragrafi che seguono, di materia, in apparenza, estranea al soggetto dell'operetta, furono un altro punto di essa giudicato debole, e per ciò fatto mira alle accuse di alcuni critici, i quali gridando alla retorica, indicando nel Boccaccio quasi uno scrittore che non ben conscio della natura e dei limiti dell' argomento di cui tratta scrive, scrive senza misura, pur di dare sfogo alla sua chiacchiera novelliera, pur di fare sfoggio di un po' del suo pesante bagaglio di erudizione, trassero anche da questa, che l'autore stesso chiamò *transgressione*, nuovo argomento a screditare il

§ 9. — *Digressione intorno alla poesia.*

La prima gente ne' primi secoli, come che rozzissima e inculta fosse, ardentissima fu di conoscere il vero con istu-

libretto intero, negandogli serietà e quindi credibilità. Le non poche scritture stese con serio intendimento dal Boccaccio, l'arte sua di scrittore che sa quel che è opportuno dire e quel che è da tacere, il criterio sano, l'ingegno acuto di che son testimonio tante sue opere, la venerazione per l'Allighieri, a celebrare il quale l'operetta fu scritta, non bastarono a ritenere gli accusatori, i quali anzi dall'abbondanza soverchia, dalla soverchia ricchezza di alcune pagine del Boccaccio, e dal sentimento di ammirazione per l'Allighieri, tolsero motivo a giudicare ch' egli anche qui non abbia saputo frenarsi e si sia lasciato trascinare a distendere le pagine che seguono — pagine si noti, non linee — per un capriccio della fantasia. Ma una digressione di pagine, in uno scrittore che sa quel che si dice, non può essere una volata lirica, una tirata retorica, una descrizione piú colorita di un fatto che avrebbe potuto venir espresso con meno parole: si sarà trattazione alquanto distesa di un argomento, che deve però avere il suo primo germe, il suo nucleo nell'argomento del libro, del quale spiegherà cosí piú ampiamente un punto, che forse potrebbe altrimenti andar esposto alle critiche, ai dubbi degli avversari. Ora, per giudicar se una digressione fa piú o meno al proposito, occorre cercar e trovare questo punto di congiunzione, e pesare ciò che vi è espresso e veder quanto importi all'argomento principale del libro. Questo non fu fatto, per la digressione presente. Pure a farlo doveva spingere il leggerla – che ognuno può – ripetuta tutta intera, anche piú distesa, e con piú aggiunte, nel *Comento* alla *Commedia*, al verso 73 del canto I *Poeta fui e cantai* ecc. Infatti che il Boccaccio ad un prepotente bisogno di chiacchiera retorica, di pompa di erudizione su un dato argomento, cedesse una volta, potevano quei critici ritenere facilmente, ma vederlo cedere, a questo supposto bisogno retorico, due volte, e insistendo e distendendosi la seconda – a distanza di parecchi anni dalla prima – anche piú, e il lungo discorso inserendo proprio in un altro scritto dedicato ad illustrare l' opera dello stesso poeta che la prima volta, ciò doveva far andar cauti nell' affermare. Che poi, se all' esame del *Comento* si fosse aggiunta la lettura del *De Genealogiis Deorum* – e per giudicar di uno scrittore è, a dire il vero, necessaria la conoscenza di tutta l'opera sua, non di uno scritto soltanto – vi si avrebbe trovato nel XIV libro – come ognun può sempre trovare – nna lunghissima, minuta difesa della Poesia contro le varie accuse di varie schiere di suoi nemici, e vi si sarebber veduti non solo gli argomenti accennati in questa digressione della *Vita* e nelle pagine del *Comento*, ma molti altri ancora di nuovo aggiunti, sempre avvalorati di esempi, e fra questi primo pur sempre il nome di Dante con le opere sue. E in tutte quelle pagine si avrebbe rilevato un tal caloro, una tale vivacità, una tale efficacia di ragionamento, quali può e sa adoperare un uomo d'ingegno e di studi solo quando combatta una battaglia non facile, che richiede, per vincerla, messe in atto tutte le sue qualità di scrittore. Ché si trattava proprio d' una battaglia, anzi d' una guerra, ed uno del primi, dei piú esposti, contro il quale movevano le schiere nemiche, facendolo bersaglio ai loro colpi, era proprio l'Allighieri, del quale il Boccaccio scriveva: naturale quindi, non strano, ch' egli, difensore di lui, che si proponeva di farlo conoscere piú di quel che fosse, imponendo agli altri l'ammirazione che per lui egli stesso sentiva, bandendone la gloria, erigendogli un monumento condegno, naturale che nella sua operetta egli desse parte alla difesa del suo autore, comprendendola in quella dell'arte sua di poeta, contro gli assalti aperti o nascosti dei molti, e alcuni pericolosi, avversari. Anche qui, come altrove, i biasimi mossi al Boccaccio si ritorcono dunque invece contro chi li muove, perché mostrano che si volle giudicare dell'opportunità di questa o di quell'altra pagina da lui scritta, coi criteri dei nostri tempi, tanto diversi dai suoi, gridando inutile, fuor d'opera, o peggio, tutto ciò che non parve gravido di notizie o per lo meno connesso con qualche questioncella biografica, che potesse interessare gli studiosi dell'ultima ora. Parrebbe impossibile un tale esclusivismo tirannico, che pretende foggiato a propria immagine, secondo i propri desiderî, per ovviare alle proprie ignoranze quanto fu scritto secoli addietro,

dio, siccome noi veggiamo ancora naturalmente disiderare a ciascuno: la qual veggendo il cielo muoversi con ordinata

sotto la pena, quando non sia tale, di essere – ed è il men male che gli possa toccare – giudicato retorica e chiacchiera oziosa: parrebbe, ma non è. Per giudicare un'opera di altri tempi, occorre far la fatica di riportarsi con la mente a quei tempi, e di studiarne i bisogni, le aspirazioni, l'indole, le lotte, le polemiche; solo dopo questo sforzo intelligente, il giudizio potrà pretendere al titolo di serio, e all'onore della discussione. Oggi non v'è saggio finale o straordinaria accademia di un seminario, di un istituto d'insegnamento clericale qual si sia, in cui dai migliori alunni non vengano recitati componimenti poetici italiani, latini e fin greci. Ora, a tale risultato, per quanto vi possa entrare lo zampino dell'insegnante, quei giovinetti non possono essere giunti, se non sudando prima e dilettandosi poi sulle pagine eterne dei poeti della latinità, e dei greci e degli italiani; se non traducendo e mandando a memoria centinaia e continaia di versi di Virgilio. Ora chi vedendo ciò oggi, credesse che sia stato sempre così – s'intende, quanto alla sostanza della cosa, non agli apparati esteriori, – certo non potrebbe comprendere il perché dell'affannarsi del Boccaccio e del Petrarca e di tanti altri alla difesa della poesia, e giudicherebbe sfoggio di erudizione grossolana queste pagine della *Vita* e le altre del *Comento* e del *De Genealogiis*. Ma non è così: al tempo del Boccaccio, il Medio Evo non era anche per tutti finito; troppi ancora si tenevano stretti nelle ferree sbarre, entro cui la Chiesa aveva limitato coi sillogismi della scolastica le menti delle greggi umane. E gli uomini di Chiesa – tranne poche notevoli eccezioni – quando non la combatterono con la violenza, consideraron però sempre la poesia antica come qualche cosa di diabolico, come un arma di Satana per attirare le anime deboli nel fuoco dell'inferno. È certo che Sant'Agostino si rimproverava di avere sparso lagrime compatendo a Didone «dimenticando che intanto ciò lo faceva morire dinanzi a Cristo; Erberto vescovo di Norvich vedeva in sogno il Salvatore che gli rinfacciava come cosa sconveniente che la stessa bocca predicasse Cristo e declamasse Ovidio. Santo Odone, che aveva voluto legger Virgilio, vide in sogno un vaso al di fuori bellissimo, ma donde uscivano laidi serpenti; e comprese che il vaso significava Virgilio o i serpenti le dottrine degli antichi poeti. Ad Ugone abate di Clugny, che teneva sotto il capezzale un libro di Virgilio, dormendo parve sotto al suo capo s'annidassero serpenti e fiere: allontanato il libro l'affannosa visione si dileguò» (Comparetti, *Virgilio nel medio evo*, Parte I, cap. VI). «San Girolamo si credeva battuto da un angelo, perché si compiaceva troppo nel leggere e nell'imitare Cicerone; Gregorio di Tours dichiara sconveniente di rammentare le fallaci parole e seguire la sapienza de' filosofi nemici a Dio, per non cadere per giudizio di Dio nella morte eterna. Alcuni scrittori del medio evo accontentavansi di dire che il nome di poeta è ignominioso; un cardinale ed un papa del secolo XIV andarono piú in là, e tacciandoli di negromanti (Petrarca, *Senili*, I, 4) minacciarono ai poeti la solita pena inflitta agli stregoni. Quel Vilgardo di Ravenna, che «datosi troppo allo studio della grammatica, per seduzione de' demoni fu tratto ad affermare che le parole de' poeti dovevano esser in tutto credute», fu condannato per eretico; ma egli ebbe molti seguaci del suo pestifero domma, i quali perirono anch'essi o uccisi col ferro o abbruciati sui roghi» (Hortis, *Studi sulle opere latine del Boccaccio*. Trieste, Dase, 1879; pp. 190–1). Presso gli eredi dei persecutori di Vilgardo, presso gli uomini pii, timorati, che seguivano gli esempi di Odone, di Ugone, di Erberto, poteva mai trovar grazia Dante, che quel Virgilio s'era preso in un suo diabolico poema nientemeno che a guida rispettata, venerata come maestro in un viaggio attraverso l'Inferno e il Purgatorio; che nell'Inferno aveva creato un luogo distinto, luminoso, per quegli aborriti poeti, al cui numero s'era gloriato di vedersi aggiunto? La ragione della digressione del Boccaccio dovrebbe già esser chiara. Ma a renderla tale anche piú, si leggano le seguenti linee del Wesselofsky: «L'avvenimento della lingua italiana agli onori della letteratura... è l'avvenimento del popolo ai diritti del pensiero. Prima il popolo ora muto e pensava senza poter discutere: la chiesa che l'ammaestrava aveva la lingua latina, e tradizione e vita propria, che non erano quelle del volgo: il feudalismo che in Italia era ascitizio, dovette necessariamente fomentare una letteratura non nazionale, ma provenzale e francese, ed accarezzare i cantori francigeni. Se alla corte dei reali di Sicilia si ode uno dei primi deboli accenti della poesia italiana, è perché essi furono i primi ad aver il disegno di una monarchia *nazionale italiana*; spenta questa, s'arresta anche lo sviluppo

legge continuo, e le cose terrene aver certo ordine e diverse operazioni in diversi tempi, pensarono di necessità dover es-

letterario che la secondava. La lingua italiana non dovette veramente sorgere che al rilevarsi del popolo nelle lotte delle città lombarde e toscane; allorquando questo si sentì forte alla libertà, ebbe anche una lingua letteraria propria, la quale per ragioni politiche ed etnografiche non si sviluppò in Lombardia, ma che in Toscana produsse Dante e l'aureo trecento. Si ebbe così un nuovo organo del pensiero e della discussione; contr' ai feudatari erano valse le armi, ora sorgeva la parola contro la Chiesa. È perciò che da principio la Chiesa non si mostra troppo amica della nuova lingua e ch'ella declama contro il volgarizzare la scienza, perché era « un menomare la deitade ». Conta una novella, evidentemente ispirata da cotesti scrupoli religiosi, che ci « fue uno filosofo ch'era molto cortese di volgarizzare la scienza a' signori per cortesia, e ad altre genti. Una notte li venne in visione che li parea vedere le dee della scienza a guisa di belle donne, e istavano nel malo luogo e davansi a chi le volea. E egli vedendo questo si maravigliò molto e disse: Che è questo? Non siete voi le dee de la scienzia? Et elle rispuosero: Certo sí. — Com' è ciò voi siete in questo cattivo luogo e vituperoso? Et elle rispuosero: Ben è vero, però che tu se' quello che vi ci fai istare. — Isvegliossi e pensosi che di volgarizzare la scienza si era menomare la deitade. Ritrasesine e pentesi fortemente; e sappiate tutte le cose non sono lecite a ogne persona ». (Libro di novelle e di bel parlar gentile: — *Qui si conta d'un filosofo il qual era molto cortese di volgarezzare le scienzie*). Contro questa scienza gelosamente custodita nelle arcane formole della scolastica, i volgarizzamenti e l'apparire di una nuova poesia nella lingua del popolo eran come una solenne protesta. Ma cotesti erano sforzi isolati, i quali non avrebbero bastato da sé soli per dar vita alla letteratura volgare, che stava formandosi; per poter formarla bisognava una base più solida, bisognava che si facesse una sintesi popolare di tutto ciò che la scienza e la storia del medio evo avevano prodotto. Le numerose Fiorite, i Tesori, le Images du Monde, le Somme, le Sentenze, gli Spiegel, che sono tante enciclopedie dello scibile medioevale, ridotte all'uso del popolo, corrisposero in parte a questi quesiti della nuova civiltà. Ma la sintesi più compiuta, e fatta dal punto di vista italiano, è certo la Divina Commedia. Dante era l'uomo che schiuse al suo popolo l'intimo senso del mondo medievale; a prò di lui egli intraprese quel faticoso viaggio per « lo regno della morta gente », traverso le tradizioni del papato e dell'impero, le gare dei guelfi e dei ghibellini, le sbiadite reminiscenze del feudalismo e le poetiche cosmogonie degli scolastici. Supremo sforzo del pensiero retroattivo, questo viaggio gli lasciò sulla faccia e nei capelli impressi i segni d'un altro mondo, ch'egli si provò di vincere insegnando ad altri come si deve uscire dall' « oscura valle ». È perciò che la Chiesa rappresentante di quell'altro mondo l' avversava come colui che era sopra tutti « cortese di volgarizzare la scienza », o che ella voleva perfino bruciarne lo ossa; ed è perciò che le origini della letteratura italiana s' immedesimano col nome di Dante. Da lui propriamente incomincia il rinascimento letterario nel senso nazionale; da lui s' informa e da lui, piuttosto che da tutt'altro nome, noi vorremmo intitolare quel periodo che precedette al rinascimento classico dei Medici » (*Il Parad. degli Alberti*, ritrovi e ragionamenti del 1389, romanzo di Giovanni da Prato; a cura di Alessandro Wesselofski. Bologna, Romagnoli, 1868; vol. I p. II, pp. 7-10). I nemici di Dante e della poesia volgare non si trovarono però soltanto tra i religiosi. Con l'andar degli anni, la Chiesa, « adottato oramai per necessità essa stessa il volgare nell'ammaestramento del volgo, non trovava da riprovar nella letteratura profana se non la troppa propensione alle favole etniche colle dottrine filosofiche del paganesimo ». Negli ultimi decenni del sec. XIV, e più ancora nel primo del XV, furono oppositori della letteratura volgare, non con la violenza che aveva già usato la Chiesa, ché di essa non avevano da temere, ma piuttosto col disprezzo anche gli umanisti, per quel solito fenomeno di esagerazione, di eccesso, per il quale i seguaci d'un principio o letterario, o filosofico, o politico, ch'ebbe tempo e modo di svilupparsi o diffondersi fra i più, modificando e informando di sé le tendenze, l'operosità della parte culta d'un popolo, tacciano di timidi, di malsicuri, di inetti gli uomini che primi osarono affermare quel principio in tempi difficili, allora quando molta energia di carattere e grande potenza d'ingegno eran necessarie per segnar la via nuova al pensiero, strappandosi alle influenze, alle strettoie della scuola, della tradizione. Così toccò a Dante, e con lui al Petrarca - postuma giustizia che mise a paro, anzi un po' più basso di Dante, - il quale solitario,

sere alcuna cosa, dalla quale tutte queste cose procedessono, e che tutte le altre ordinasse siccome superiore potenza da

non compreso, in una vita d'amarezze e di stenti aveva intuita e indicata la via dell'avvenire – lui messer Francesco, che tanto si teneva del suo latino e della sua *Africa*, poco curandosi del volgare e della Commedia e pur del proprio Canzoniere – e con Dante e col Petrarca al Boccaccio, da parte degli umanisti. I quali oramai affinato il gusto, null'altro tollerando fuori della lingua e della letteratura dei migliori tempi di Roma, guardavano con compassione al latino inelegante dei loro grandi precursori. E la doppia tendenza, l'umanistica o erudita e la volgare, si combatterono acremente sul finire del XIV, e nella prima metà del XV, con la parola, e con scritture numerose. Si vedrà che il Boccaccio avvertí già al suo tempo anche questo pericolo, che minacciava da parte dei nuovi eruditi il suo poeta, sí che lo difenderà della colpa che gli facevano di avere scritto la *Comedia* in volgare, come l'aveva difeso, chiarendo l'importanza dell'opera sua già nel carme e nell'epistola onde accompagnò l'esemplare della Commedia inviato al Petrarca. Ma poi che piú frequenti, e piú pericolosi – l'umanismo ancora in divenire, non poteva essere allora cosí intransigente come fu poi – erano gli assalti dei religiosi, o troppo zelanti, o ipocriti, i quali nell'Allighieri vedevano il poeta che aveva strappato la scienza alla Chiesa, per darla al popolo (oltre la *Comedia*, si ricordi il *Convivio*), naturale che piú ampia, piú nutrita, compiuta nelle sue parti dovesse essere la difesa contro questi ultimi. Da questa necessità ecco nascer le pagine che seguono qui nella *Vita*, e piú tardi quelle del *Comento*. Non s'ha però da credere che il Boccaccio sia stato il primo a sorgere in difesa della poesia e dei poeti: la via gli era stata indicata dal Petrarca, ed egli, e lo dice piú volte, in gran parte non fa che ripetere – servendosi fin delle stesse citazioni, degli stessi esempi adoperati da lui – gli argomenti dell'amico, che a tale difesa diede piú pagine, e in prosa e in verso, delle sue opere latine, e interi i quattro libri delle *Invectivae in medicum*, scritte contro un seguace di Galeno, che irritato per una lettera con la quale il Petrarca aveva raccomandato al pontefice Clemente VI, ammalato, di guardarsi dai medici, tutti ignoranti e impostori (*Famil.*, V, 19), aveva risposto che il Petrarca badasse a parlar di ciò di cui s'intendeva, e pensasse alle bugie ch'egli, perché poeta, continuamente andava spacciando. Ma tra il Petrarca e il Boccaccio v'ha differenza nel modo di trattare questo argomento allora tanto importante; e la differenza assicura al Boccaccio, malgrado egli abbia, s'è detto, nelle argomentazioni e in molti esempi seguito il Petrarca, una tale originalità nelle deduzioni e nell'applicazione, che considerando lo svolgimento della letteratura nei secoli successivi sino a noi, si deve pur concludere ch'egli vide e giudicò meglio del Petrarca. Il quale, difendendo la Poesia e i poeti, intendeva di difender soltanto la poesia latina e se stesso, autore dell'*Africa*, sprezzando le rime volgari; mentre il Boccaccio, con occhio piú sicuro e piú acuto, nella difesa comprese anche Dante, ch'egli anzi ritenne il primo attaccato dagli avversari, con lui considerando iniziato il nuovo risveglio negli studi umani, nella *Vita* di lui appunto inserendo, e nel Commento alla *Comedia* la difesa contro i nemici della poesia, e lui, sempre, portando come esempio dell'ufficio del poeta nella vita dei popoli, nel XIV libro del *De Genealogiis*, aggiungendogli, s'intende, subito secondo, il Petrarca, e con quella maggior profusione di frasi laudatorie che si usa coi vivi e che la sua fine conoscenza degli uomini gli faceva sentir richiesta dalla vanità dell'amico.

Le accuse contro la poesia e i poeti erano sempre le stesse: le bugie, ossia le finzioni, le favole da loro imaginate, il loro appartarsi dal mondo, «il pericolo che da loro veniva alla religione di Cristo e alla purità dell'animo»; e in testimonio si citavano sempre San Girolamo che maledice i carmi come cibo dei demoni, Platone che vuol cacciati i poeti, Boezio che dà alle Muse il nome di meretrici». Una ad una il Boccaccio ribatte queste, ed altre accuse secondarie, con parola calda, eloquente, con dialettica serrata, con copia di citazioni e di esempi, nel libro che s'è detto del *De Genealogiis*. E l'arma sua principale è quella da lui adoperata già qui nella Vita: la dimostrazione cioè che le *favole, le bugie*, ossia l'allegoria tanto adoperata dai poeti e tanto loro rinfacciata, sono grande elemento pur delle sacre scritture – fonte sopra ogni sospetto –, e che i poeti non fecero dunque che seguir l'esempio di quelle. Anche per questo Dante era il primo esposto dei nuovi poeti; egli, che di allegoria vestí e compenetrò intera la sua Commedia – e si ricordi in ispecial modo il canto IX dell'Inferno coi versi famosi «O voi ch'avete gli intelletti sani Mirate la dottrina che s'asconde Sotto il velame delli versi strani», e l'VIII del Purgatorio,

niun' altra potenziata.[1] E questa investigazione seco diligentemente avuta, s' imaginarono quella (la quale divinità ovvero

con gli altri « Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero, Ché il veio è ora ben tanto sottile Certo che il trapassar dentro è leggiero » - e nel *Convivio* dell' allegoria discorse come dell'essenza stessa della poesia o si proponeva di trattarne distesamente in uno dei libri che poi non scrisse: « L'altro (*senso che una scrittura può avere*) si chiama allegorico, e questo è quello che si nasconde sotto il manto di queste favole, ed è una verità ascosa sotto bella menzogna, siccome quando dice Ovidio che Orfeo facea colla cetera mansuete le fiere, o gli arbori e le pietre a sé muovere: che vuol dire, che 'l savio uomo collo strumento della sua voce fa mansuescere o umiliare li crudeli cuori, e fa muovere alla sua volontà coloro che non hanno vita di scienza e d'arte; e coloro che non hanno vita ragionevole di scienza alcuna, sono quasi come pietre. E per che questo nascondimento fosse trovato per li savii, nel penultimo trattato si mostrerà. Veramente li teologi questo senso prendono altrimenti, che li poeti; ma perocché mia intenzione è qui lo modo delli poeti seguitare, prenderò il senso allegorico secondo che per li poeti è usato » (*Convivio*, Trattato II, cap. I). Se Dante avesse scritto il trattato cui allude in queste linee, certo esso sarebbe a noi oggi prezioso per lo studio di codesta questione, e a quei tempi avrebbe forse influito sull' atteggiamento avvenire delle schiere nemiche.

Né col Boccaccio finí la lotta; ma i teologi ipocriti e i religiosi pii continuarono a tonare e a sospirare contro la poesia e i poeti; e gli ammiratori e scolari di Dante, del Petrarca e del Boccaccio a difenderla con l'ardore di neofiti. Cosí avendo fra Giovanni da San Miniato, monaco camaldolese, indirizzato al giovine Angelo Corbinelli una epistola « oxhortatoria ut discedat a lectura poetarum, et sacrae paginae codicibus innitatur... », nella quale, fra altro, avvertiva il giovine pericolante che « Haec omnia (le arti dei poeti) non solum vanitas, et vanitas vanitatum, sed in ore Christicolae paene blasphemiae sunt, idolorumque ignota cultura, quae velut mostruosa portenta mentem inquinant, mores dissipant, et si quid boni animo possides, huius peste veneni perimetur... », a fra Giovanni rispondeva Coluccio Salutati, ripetendo gli argomenti usati dal Petrarca e piú dal Boccaccio, ma con maggiore ardimento - i tempi precipitavano - passando dalla difesa all'assalto. Ciò nel 1406. E ancor cinquant' anni circa piú tardi, nella primavera del 1450 predicando in Ferrara fra Giovanni da Prato, uno dei piú famosi predicatori francescani, discepolo di Fra Bernardino da Siena, essendogli stato riferito che il Guarino, sebben fosse tempo di quaresima, leggeva coi suoi scolari Terenzio, si scagliò nelle sue prediche successive contro i poeti osceni e gli scrittori pagani in genere, e contro tutti che in qualche modo li trattavano, lettori, librai, possessori, ammonendo in particolare la gioventú ferrarese a fuggir la lettura di Terenzio. Il Guarino non portò in pace la cosa, e mandò al frate una scrittura in cui difendeva coi soliti argomenti i classici, e chiedeva ironicamente se anche le opere di Virgilio si dovessero gettar sul fuoco. E il frate rispose, ponendo la teologia sopra ogni altra scienza, inveendo novamente contro i poeti antichi lascivi, eccettuando però dall' anatema Virgilio perché difeso anche da S. Agostino, e permettendo alla gioventú ferrarese di leggerlo purché omettesse l' episodio di Didone.

Questo rinnovarsi delle accuse e delle difese mostra nel modo piú chiaro l'opportunità di tutte le pagine che il Boccaccio diede alla difesa della poesia e dei poeti, anche di queste qui nel *Trattatello in laude di Dante*. Non dunque sfogo fuori di posto d'un erudito chiacchierone, ma difesa necessaria contro nemici realmente esistenti ed operosi e temibili, contro accuse realmente lanciate pure al suo Poeta, queste pagine erano richieste in uno scritto che nella seconda metà del secolo XIV si proponeva di far meglio conoscere la grandezza di Dante. E Dante - abbiam detto - il Boccaccio porta piú volte in testimonio, al suo nome e all'opera sua appoggiandosi nei momenti difficili della discussione, pur nei libri XIV e XV del *De Genealogiis*. Ora, poi che in essi è un quadro, colorito e pieno, delle condizioni dei combattenti, della qualità delle armi adoperate nella lotta, nella quale uno dei « segnacoli in vessillo » ad una delle due parti fu pur Dante, ritengo utile, per non dir necessario, dare di quei libri un sommario, in appendice alla *Vita*. Lettolo, ognuno sarà persuaso, se già non fosse per le mie parole, dell' opportunità della difesa del Boccaccio, e della parte in essa fatta al nome di Dante.

[1] *Parad.*, VII, 140-41:

« L' anima d' ogni bruto e delle piante
di complession potenziata tira
lo raggio e il moto delle luci sante »;

e s'intenda complessione, che ha l' attitudine, la virtú di potere; ma qui nel Boccac-

deità nominarono) con ogni cultivazione,[1] con ogni onore e con piú che umano servigio essere da venerare; e perciò ordinarono, a reverenza del nome di questa suprema potenza, ampissime e egregie case, le quali ancora estimarono fossero da separare cosí di nome, come di forma separate erano da quelle che generalmente per gli uomini si abitavano: e nominaronle *Templi.* E similmente avvisarono diversi ministri. li quali fossero sacri, e da ogni altra mondana sollecitudine rimoti, solamente a' divini servigi vacassero,[2] per maturità, per età e per abito piú che gli altri uomini reverendi; li quali appellarono *Sacerdoti*.. E oltre a questo, in rappresentamento della imaginata essenza divina, fecero in varie forme magnifiche statue, e a' servigi di quella vasellamenti d'oro e mense marmoree e purpurei vestimenti, e altri apparati assai pertinenti a' sacrificii per loro stabiliti. E acciò che a questa cotale potenza tacito onore o quasi mutolo non si facesse, parve loro che con parole d'alto suono essa fosse da umiliare,[3] e alle loro necessità rendere propizia. E cosí come essi estimavano questa eccedere ciascuna altra cosa di nobilità, cosí vollono che di lungi a ogni plebeo o publico stilo di parlare, si trovassero parole degne di ragionare dinanzi alla divinità, nelle quali le si porgessero sacrate lusinghe. E oltre a questo, acciò che queste parole paressero avere piú d'efficacia, vollero che fossero sotto legge di certi numeri composte, per li quali alcuna dolcezza si sentisse, e cacciassesi il rincrescimento e la noia. E certo questo non in volgar forma o usitata, ma con artifiziosa, esquisita e nuova convenne che si facesse; la quale forma appellarono i Greci *poetes*; laonde nacque, che quello che in cotale forma fatto fosse si appellasse *poesis;* e quelli che ciò facessero o cotale modo di parlare usassero, si chiamassero *poeti.* Questa adunche fu la prima

cio è quasi participio = resa atta a potere.

1 Culto.

2 Latinamente, per *attendere*, e si trova usato con l'*a* e con l'*in*. *Decameron*, II, 3: « Giusta cosa e molto onesta reputerei che ad onor d'Iddio, piuttosto ad orazione, che a novelle vacassimo ». *Maestruzzo*, II, 27 (cit. dal Manuzzi): « Da quale cosa è da astenersi ne' dì delle feste? Rispondo: Debbonsi astenere le persone da ogni operazione servile, acciocché possano meglio vacare nelle cose divine ».

3 Meglio che « mitigare, addolcire », come spiegano i vocabolari, s' intenda « rendere omaggio, ossequio; far segno di suggezione ».

origine del nome della poesia, e per conseguente de' poeti: come che altri n' assegnino altre ragioni, forse buone; ma questa mi piace piú.[1]

Questa buona e laudabile intenzione della rozza età mosse molti a diverse invenzioni nel mondo multiplicante per apparare; e dove i primi una sola deità onoravano, mostrarono i seguenti molte esserne, come che quella una dicessono oltra a ogni altra ottenere il principato. Le quali molte vollero che fossero il Sole, la Luna, Saturno, Giove e ciascun degli altri de' sette pianeti, dagli loro effetti dando argomento alla lor deità; e da questi vennero a mostrare ogni cosa utile agli uomini, quantunche terrena fosse, deità essere, siccome il fuoco, l'acqua, la terra e simiglianti: alle quali tutte e versi e onori e sacrificii s' ordinarono. E poi seguentemente cominciarono diversi in diversi luoghi, chi con uno ingegno, chi con un altro, a farsi sopra la moltitudine indotta della sua contrada maggiori; diffinendo le rozze quistioni non secondo scritta legge (che non l'aveano ancora), ma secondo una naturale equità, della quale piú uno che un altro era dotato; dando

[1] Tutto quanto il Boccaccio ha detto fin qui intorno all' origine della poesia e del suo nome, è traduzione – con qualche ampliamento, secondo il suo solito – di un brano di un'epistola del Petrarca al proprio fratello Gerardo (*Famil.*, X, 4). Né il Boccaccio volle farsi bello di cose altrui, ché la sua fonte egli citò apertamente, piú tardi, nella lezione III del suo *Comento* a Dante – ch' è tutta intera una digressione sulla poesia – con queste parole: « *Ad evidenza della qual cosa è da sapere* (*secondo che il mio padre e maestro messer Francesco Petrarca scrive a Gherardo suo fratello, monaco di Certosa*) *gli antichi Greci, poiché per l' ordinato movimento del cielo e mutamento* ecc. (*Comento*; ediz. Milanesi, vol. I, pag. 124). E nella stessa lezione, sul principio, prima delle parole or riportate, è accennato ad una di quelle *altre ragioni* intorno all'origine del nome della poesia, che a lui non placevano: « È dunque da vedere donde avesse la poesia e questo nome origine, qual sia l'ufìcio del poeta, e che onore sia retribuito al buon poeta. Estimaron molti, forse piú da invidia che da altro sentimento ammaestrati, questo nome poeta venire da un verbo detto *poio pois*, il quale, secondoché i grammatici vogliono, vuol tanto dire, quanto *fingo, fingis*: il qual *fingo* ha piú significazioni; perciocché egli sta per comporre, per ornare, per mentire o per altri significati. Quelli adunque che dall'avvilire altrui credono sé esaltare, dissono e dicono, che dal detto verbo *poio* viene questo nome poeta; e perciocché quello suona *poio* che *fingo*, lasciati stare gli altri significati di *fingo*, e preso quel solo nel quale egli significa mentire, conchiudendo, vogliono che poeta e mentitore sieno una medesima cosa: e per questo sprezzano e avviliscono e annullano in quanto possono i poeti, ingegnandosi, oltre a questo », ecc. (op. cit., pp. 123-4). E non è da sorridere al vedere il Boccaccio respingere con tanto impeto la etimologia vera, poiché a lui pareva ch' essa fosse appoggio ad una delle accuse scagliate contro i poeti, detti, tra altro, appunto *fingitori*, cioè *mentitori*, *bugiardi*; e ostinarsi nella falsa del *poetes*, o *poetos*, e qui nella *Vita* ed anche nella lezione già citata del *Comento*. Oggi, ad ognuno è dato di cercare in un dizionario il vero significato di ποιητής. Ma si ricordi, che a'suoi tempi il Boccaccio fu il primo ad apprendere i rudimenti del greco da Leonzio Pilato calabrese

alla lor vita e alli lor costumi ordine, dalla natura medesima piú illuminati; risistendo colle lor corporali forze alle cose avverse e possibili ad avvenire; e a chiamarsi re e a mostrarsi alla plebe e con servi e con ornamenti non usati insino a que' tempi dagli uomini, a farsi ubbidire, e ultimamente a farsi adorare. Il che, solo che fosse chi 'l presumesse, sanza troppa difficoltà avveniva; però che a' rozzi popoli parevano, cosí vedendogli, non uomini ma dii. Questi cotali, non fidandosi tanto delle lor forze, cominciarono ad augumentare le religioni, e colla fede di quelle a impaurire i suggetti e a stringere con sagramenti alla loro obbedienza quelli, li quali non vi si sarebbono potuti con forza costringere. E oltre a questo dierono opera a deificare li lor padri, li loro avoli e li loro maggiori, acciò che piú fossero e temuti e avuti in reverenza dal volgo. Le quali cose non si potevano comodamente fare sanza l'uficio de' poeti, li quali sí per ampliar la loro fama, sí per compiacere a' principi, sí per dilettare i sudditi, e sí per persuadere il virtuosamente operare a ciascuno; quello che con aperto parlare saria suto della loro intenzione contrario,

uomo rozzo e quasi intrattabile, il cui strano umore egli tuttavia sopportò, tenendolo in casa a suo spese per quasi tre anni, pur di poter assaggiare, ché non poté altro, la lingua di Omero. Ed è tutto suo il vanto, sebbene anche al Petrarca se ne dia parte, di avere di quella intuita la perfezione artistica e l'importanza nel rinnovamento degli studî; e di quel vanto egli ebbe sí forte coscienza, che, contro la modestia in lui abituale, volle assicurarselo intero nel Libro XV del *De genealogiis*, ch'è una difesa di sé stesso e dell'opera sua contro le accuse ch'egli sapeva gli avrebbero mosse i nemici della poesia e delle novità negli studî. (Un tentativo di dividere fra il Boccaccio e il Petrarca il merito di aver per il primo *ricondotto Omero in Italia*, si può leggere in *Petrarque et l'humanisme d'après un essai de restitution de sa bibliothèque* par Pierre de Nolhac; Paris, Bouillon, 1892; cfr. cap. VII, pp. 318-68). Il nobilissimo grido del Boccaccio erompe nel capo settimo di quella sua opera, nel quale si scusa d'aver citato piú volte in testimonio versi di poeti greci: « Non dubito che o questi o altri [detrattori della poesia] diranno per qual ragione di autorità habbia posto nella mia opera molti versi greci..... dico a questi tali, se nol sanno, ch'egli è pazzia cercar da i ruscelli quello che si può avere dai fonti. Io aveva i libri d'Omero e ancor li ho, dai quali si sono tolte molte cose accomodate all'opra nostra, e da questi si può comprendere molte cose dagli antichi essere state raccolte, dai quali, si come da ruscelli, non è dubbio che io avrei potuto pigliarle, e spessissime fiate ne ho tolto; ma alle volte mi è sembrato meglio servirmi del fonte che del ruscello, né una sola volta mi è avvenuto che nel ruscello non abbia trovato ciò ch'era invece abbondantissimo nel fonte... Oltre a ciò talora gli scrittori si dilettano mischiare delle cose negli scritti loro che in qualche modo abbiano a fermare il lettore, e guidarlo in dilettazione, ovvero riposo, acciocché dal troppo uniforme continuar della lettura, venutagli questa a noia, non ne cessi, e la tralasci... Né, oltre a questo, io sono il solo che abbia inserito cose greche nelle latine: antica ne è l'usanza: svolgano, di grazia, i volumi di Cicerone, vedano gli scritti di Macrobio, cerchino i libri di Apuleio... in queste io ho seguito i loro vestigi. Ma imagino che subito diranno: — se questo

con fizioni varie e maestrevoli (male da' grossi oggi non che a quel tempo intese) facevano credere quello che li principi volean che si credesse; servando negli nuovi iddii e negli uomini, li quali degl'iddii nati fingevano, quello medesimo stile che nel vero Iddio solamente e nel suo lusingarlo avevan gli primi usato. Da questo si venne allo adequare i fatti de' forti uomini a quelli degl'iddii; d'onde nacque il cantare con eccelso verso le battaglie e gli altri notabili fatti degli uomini mescolatamente con quelli degl'iddii; il quale e fu ed è oggi, insieme colle altre cose di sopra dette, uficio ed esercizio di ciascun poeta. E perciò che molti non intendenti credono la poesia niun' altra cosa essere che solamente un fabuloso parlare, oltre al premesso mi piace brievemente quella essere teologia dimostrare, prima ch' io venga a dire perché di lauro si coronino li poeti.

Se noi vorremo por giú gli animi e con ragione riguardare, io mi credo che assai leggiermente potremo vedere gli antichi poeti avere imitate, tanto quanto allo 'ngegno umano è possibile, le vestigie dello Spirito Santo; lo quale, siccome

fu già, un tempo, lodevole, oggidí è fatica frivola, attesoché non v' essendo alcuno che abbia cognizione delle lettere greche, l'antica usanza si è dismessa. — Ma io in ciò ho compassione della latinità, la quale se in tutto ha tralasciato gli studî greci di maniera che non conosciamo i caratteri delle lettere, egli va male per lei, perciocché, sebbene tutto l'Occidente si rivolga ad apprendere la lingua latina, e che paia che ella da sé stessa negli studî sia sufficiente, nondimeno, se fosse accompagnata con la greca, molto piú della sola greca sarebbe illustre, poi che non anco gli antichi latini hanno cavato tutto il buono dalla Grecia, ma molte cose vi restano, e specialmente da noi non conosciute, le quali sapendole potressimo diventare piú dotti. Ma di questo un' altra volta... Ma che tante cose? acconsentiamo un poco a questi oltraggiatori: per causa di dimostrazione ho scritto e notato alcuni versi greci! Che sarà poi? Li prego dirmi: debbo io per ciò essere morso? a cui faccio ingiuria io, se uso delle ragioni mie? Se nol sanno, questo è onore mio, e gloria mia, cioè tra' Toscani usare versi greci. Non sono stato io quello che nella patria mia da Vinegia condussi Leonzio Pilato, il quale venendo da lunghi viaggi voleva andare all'occidentale Babilonia? Nol raccolsi nella mia propria casa e lungamente vel tenni? Non procurai con grandissima fatica che fosse accettato tra i dottori dello Studio fiorentino, e fosse condotto a leggere con pubblico stipendio? Fui veramente io, io sono stato il primo che a mie spese ho fatto ricondurre i libri di Omero e alcuni altri greci in Toscana, dalla quale si erano partiti molti secoli innanzi, senza mai piú ritornare; né solamente li ho condotti in Toscana, ma nella patria (*s' intenda* nella grande patria, cioè in Italia). Io sono stato il primo tra i Latini che da Leonzio Pilato privatamente ho udito la Iliade. Io appresso sono stato quello che ho operato che i libri di Omero fossero letti in pubblico, e, se bene a pieno non ho compreso la lingua greca, almeno ho operato e mi sono affaticato quanto ho potuto, e non vi è dubbio che se lungamente fosse dimorato appresso noi quell' uomo vagabondo, che meglio l'avrei compresa. Ma come che molti autori greci io abbia veduti, nondimeno per dimostrazione del mio precettore ne ho compreso alcuni, e secondo il bisogno, nella presente opera li

noi nella divina Scrittura veggiamo, per la bocca di molti i suoi altissimi segreti rivelò ai futuri, facendo lor sotto velame parlare ciò che a debito tempo per opera, sanza alcuno velo, intendeva di dimostrare. Imperciò che essi, se noi ragguarderemo bene le loro opere, acciò che lo imitatore non paresse diverso dallo imitato, sotto coperta d'alcune fizioni quello che stato era o che fosse al loro tempo presente, o che desideravano o che presumevano che nel futuro dovesse avvenire, discrissono; perché, come che ad uno fine l'una scrittura e l'altra non riguardasse, ma solo al modo del trattare (al che piú guarda al presente l'animo mio), ad amendue si potrebbe dare una medesima laude, usando di Gregorio le parole; il quale della sacra Scrittura dice ciò che ancora della poetica dir si puote: cioè, ch'essa in un medesimo sermone, narrando, apre il testo e 'l misterio a quel sottoposto; e cosí ad un'ora coll'uno gli savi esercita e con l'altro gli semplici riconforta, e ha in publico d'onde i pargoletti nutrichi, ed in occulto serva quello, ond'essa le menti de' sublimi intenditori con ammirazioni tenga sospese. Perciò che pare essere un fiume, acciò che io cosí dica, piano e profondo, nel quale il piccioletto agnello con gli piè vada, e 'l grande elefante

ho inseriti. Che male è questo? Fu concesso a Mario d'Arpino, vinti gli Africani, i Cimbri, i Teutoni, di usar del càntaro; cosí pure C. Duilio, che fu il primo che vinse in battaglia navale i Cartaginesi, ritornando a casa dal banchetto, potè far uso dei lumi di cera; e sebbene ciò fosse contro il costume di Roma, nondimeno i Romani lo tollerarono. Ma con me si crucciano alcuni, se contro il solito dell'età nostra mescolo qualche verso greco con le scritture latine, e della fatica mia piglio un poco di gloria. Veramente io mi credeva di apportar qualche splendore alla latinità; invece veggo di aver eccitato contro me una nuvola di sdegni. Certamente me ne dolgo, pensando quel che faranno i dotti, poi che essi diran lo stesso degli altri. Nondimeno, se è da curarsene, si può tuttavia sopportar con pazienza. E infine prego tutti che portino ciò con animo quieto, ricordandosi (testimonio Valerio), che non vi ha vita si umile, che non sia tocca della dolcezza della gloria» (*La Genealogia* ecc., tradotta per M. Giuseppe Betussi da Bassano. In Venetia, 1581, c. 253-4). Questo lineo, oltre che difesa di sé stesso dalle accuse di invidiosi, sono un giudizio chiaro ed aperto sugli studi greci, pronunciato, si noti, tra il sesto e il settimo decennio del secolo XIV, con la calda eloquenza che vien da convincimento profondo. E sarebbero state piú avvertite, forse, se si avesse potuto leggerle in luogo diverso dal XV libro di una grave opera erudita latina, scritta da messer Giovanni Boccaccio, l'autore del *Decameron*. Ma fu meglio forse per lui: il vanto di avere per il primo procurato che in Italia si potesse leggere novamente Omero, e si istituisse una cattedra di greco, vi è con tanto gloriosa fierezza gridato, che, se si fosse saputo, il nome del Boccaccio sarebbe andato e andrebbe oggi associato in certe grida selvaggie a quello di uno de' suoi greci, a quello di Senofonte! Ma, il *De Genealogiis* non è il *Decameron*, o, per dir piú veramente, non è la giornata terza o la settima del *Decameron* (leggerlo tutto, per studiarvi l'arte maravigliosa, è cosa sol da letterati!), poi è scritto in latino; e cosí il Boccaccio fu salvo dalle ire inconsulte degli oziosi ignoranti.

amplissimamente nuoti.[1] Ma da procedere è al verificare delle cose proposte.

§ 10. — *Della differenza che passa tra la poesia e la teologia.*

Intende la divina Scrittura, la quale noi *teologia* appelliamo, quando con figura d'alcuna istoria, quando col senso d'alcuna visione, quando con lo intendimento di alcuno lamento, e in altre maniere assai, mostrarci l'alto misterio della incarnazione del Verbo Divino, la vita di quello, le cose occorse nella sua morte, e la resurrezione vittoriosa, e la mirabile ascensione e ogni altro suo atto, per lo quale noi, ammaestrati, possiamo a quella gloria pervenire, la quale egli e morendo e resurgendo ci aperse, lungamente stata serrata a noi per la colpa del primo uomo. Cosí li poeti nelle loro opere, le quali noi chiamiamo *poesia*, quando con fizioni di varii iddii, quando con trasmutazioni di uomini in vane forme, e quando con leggiadre persuasioni ne mostrano le cagioni delle cose, gli effetti delle

[1] Qui nella *Vita*, istituisce questo paragono fra la Sacra Scrittura e la poesia, in generale; nel *Comento*, nella lezione ove tratta dei vari sensi allegorici della Divina Commedia, e discorre dell'allegoria, lo riproduce, adattandolo particolarmente al divino poema: « E così come questi sensi mistici sono generalmente per vari nomi appellati, tutti nondimeno si possono appellare allegorici; con ciò sia cosa che essi siono diversi dal senso litterale, o vero istoriale. E questo è, perciocchè allegoria è detta da un vocabolo greco, detto *alleon*, (intendeva probabilmente di scrivere ἀλλοῖον così come lo sentiva pronunziare dal calabrese suo maestro), il quale in latino suona *alieno*, ovvero diverso: e perciò dissi questo libro esser polisenso, perciocchè tutti questi sensi, da chi tritamente volesse guardare, gli si potrebbono in assai parti dare. E per questo argutamente pensando, forse potremmo del presente libro dir quello, che san Gregorio dice nel proemio dei suoi « Morali » della santa Scrittura, così scrivendo: *Divinus etenim sermo, sicut mysteriis prudentes exercet, sic plerumque superficie simplices refovet. Habet in publico unde parvulos nutriat, servat in secreto unde mentes sublimium in admiratione suspendat. Quasi quidem quippe est fluvius, ut ita dixerim, planus et altus, in quo et agnus ambulet, et elephans natet*, etc. Perciocchè recitando della presente opera la corteccia litterale, con quella insieme narriamo il misterio delle cose divine o umane, sotto quella artificiosamente nascose. E in questa maniera intorno al senso allegorico si possono i savi esercitare, e intorno alla dolcezza testuale nudrire i semplici, cioè quelli li quali ancora tanto non sentono, che essi possano al senso allegorico trapassare. E così possiam vedere, questo libro avere in pubblico, donde nutrir possa gli ingegni di quelli che meno sentimento hanno, e donde egli sospenda con ammirazioni le menti de' più provetti. E ancora, quantunque alla sacra Scrittura del tutto agguagliar non si possa, se non in quanto di quella favelli, come in assai parti fa, nondimeno largamente parlando dir si può di questo, quello esserne che san Gregorio afferma di quella; cioè questo libro essere un fiume piano e profondo, nel quale l'agnello puote andare e il liofante notare, cioè in esso si possono i rozzi dilettare e i gran valenti uomini esercitare » (*Comento*, lez. quinta; ediz. Milanesi, vol. I, pp. 154-5).

virtú e de' vizii, e che fuggir dobbiamo e che seguire, acciò che pervenire possiamo, virtuosamente operando, a quel fine, il quale essi, che il vero Iddio debitamente non conoscieno, somma salute credevano.

Volle lo Spirito Santo mostrare nel rubo verdissimo, nel quale Moisè vide quasi come una fiamma ardente Iddio, la verginità di colei che piú che altra creatura fu pura[1] e che dovea essere abitazione e ricetto del signore della natura, non doversi per la concezione né per lo parto del Verbo del Padre contaminare. Volle per la visione veduta da Nabuccodonosor, nella statua di piú metalli abbattuta da una pietra convertita in monte, mostrare tutte le preterite età dalla dottrina di Cristo, il quale fu ed è viva pietra, dovere summergersi; e la cristiana religione, nata di questa pietra, divenire una cosa immobile e perpetua, sí come li monti veggiamo. Volle nelle lamentazioni di Geremia l'eccidio futuro di Gerusalem dichiarare.

Similemente li nostri poeti, fingendo Saturno aver molti figliuoli, e quelli, fuori che quattro, divorare tutti, nessuna altra cosa vollono per tale fizione farci sentire, se non per Saturno il tempo, nel quale ogni cosa si produce, e come ella in esso è prodotta, cosí esso di tutte è corrompitore, e tutte le riduce a niente. I quattro suoi figliuoli non divorati da lui, è l'uno Giove, cioè l'elemento del fuoco; il secondo è Giunone, sposa e sorella di Giove, cioè l'aere, mediante la quale il fuoco quaggiú opera li suoi effetti; il terzo è Nettuno, iddio del mare, cioè l'elemento dell'acqua; il quarto e ultimo è Plutone, iddio dell'inferno, cioè la terra, piú bassa che alcuno altro elemento.[2] Similemente fingono li nostri poeti Ercole di uomo

[1] « Vergine madre, figlia del tuo figlio,
umile ed alta piú che creatura »,

e

. . . . « in te s'aduna
quantunque in creatura è di bontate »
(*Parad.*, XXXIII, 1-2, 20-21).

[2] Il Boccaccio mostra di aver avuto dinanzi il seguente passo delle Mitologie di Fulgenzio ch'egli cita spesso nel *De Genealogiis*: « *Saturnus*. Filios vero suos comedisse fertur quod omne tempus quodcumque gignit, consumit ... cui etiam quatuor filios subiiciunt, primum Iovem, secundum Iunonem, tertium Neptunum, quartum Plutonem; et quasi Polifilium quatuor elementa gignentem, id est primum Iovem ignem... secundum Iunonem, quasi aerem, unde ἥρη graece dicitur; et quamvis aerem masculum ponere debuerint, tamen ideo soror est Iovis, quod haec duo elementa sibi sunt valde consocia. Ideo Iovis et coniugem, quod maritatus aer igne fervescat. *Neptunum* vero tertium aquarum voluere elementum... Quartum etiam *Plutonem* dicunt terrarum praesulem... e-

essere in iddio trasformato, e Licaone in lupo: moralmente volendo mostrarci, che virtuosamente operando come fece Ercole, l'uomo diventa iddio per participazione in cielo; e viziosamente operando, come Licaone fece, quantunche egli paia uomo, nel vero si può dire quella bestia, la quale da ognuno si conosce, per effetto, piú simile al suo difetto;[1] siccome Licaone per rapacità e per avarizia, le quali a lupo sono molto conformi, si finge in lupo essere mutato. Similemente fingono li nostri poeti la bellezza de' campi elisi, per la quale intendo la dolcezza del paradiso; e la oscurità di Dite, per la quale prendo l'amaritudine dello 'nferno; acciò che noi, tratti dal piacere dell'uno e dalla noia dell'altro spaventati, seguitiamo le virtú che in Eliso ci meneranno, e i vizii fuggiamo che in Dite ci farieno traripare. Io lascio il tritare con piú particulari esposizioni queste cose, perciò che se quanto si converrebbe e potrebbe le volessi chiarire, come che esse piú piacevoli ne divenissero e piú facessero forte il mio argomento, dubito non mi tirassero piú oltre molto che la principal materia non richiede, e che io non voglio andare.

E certo se piú non se ne dicesse che quello ch' è detto, assai si dovrebbe comprendere la teologia e la poesia convenirsi quanto nella forma dell'operare; ma nel subietto dico quelle non solamente molto essere diverse, ma ancora avverse in alcuna parte, perciò che il subietto della sacra teologia è la divina verità, quello dell'antica poesi sono gl' iddii de' gentili e gli uomini.[2] Avverse sono, in quanto la teologia niuna cosa presuppone se non vera; la poesia ne suppone alcune per vere, le quali sono falsissime ed erronee e contra la cristiana religione. Ma perciò che alcuni dissensati si levano contro i poeti, dicendo loro sconce favole e male a niuna verità consonanti avere composte,[3] e che in altra forma che con favole

tiam tenebris addictum dixere, quod sola terrae materia sit cunctis elementis obscurior » (Fulgentii, episcopi carthaginensis, *Mythologiarum* liber I, ad voces *Saturnus*, *Neptunus*, *Pluton*; cito da una Miscellanea mitologica edita: Parisiis, apud Ioannem Paraut, 1578; cc. 129t 130v).

[1] S' intenda *suo* dell' uomo vizioso.

[2] « Atqui ex huiusce sermonis genere poetica omnis intexta est. Sed subiectum aliud. Quis negat? Illic de Deo atque divinis, hic de diis hominibusque tractatur » (Petrarcae *Epist. de reb. famil. et variae*, libro X, 4; ediz. Fracassetti, II, 83).

[3] S' intenda: « dicendo, loro (cioè *i poeti*) avere composte sconcie favole » ecc., *loro* sogg. dell' infinito *avere composte*.

dovevano la lor sufficienza dimostrare e a' mondani dar la loro dottrina, voglio ancora alquanto piú oltra procedere al presente ragionamento.

Guardino adunche questi cotali le visioni di Daniello, quelle d'Isaia, quelle di Ezechiello e degli altri del Vecchio Testamento con divina penna discritte, e da Colui mostrate al quale non fu principio né sarà fine. Guardisi ancora nel Nuovo le visioni dell'Evangelista, piene agl'intendenti di mirabile verità; e se niuna poetica favola si truova tanto di lungi dal vero o dal verisimile, quanto nella corteccia appaiono queste in molte parti, concedasi che solamente i poeti abbiano dette favole da non poter dare diletto né frutto. Sanza dire alcuna cosa alla riprensione che fanno de' poeti, in quanto la lor dottrina in favole ovvero sotto favole hanno mostrata, mi potrei passar; conoscendo che mentre che essi mattamente gli poeti riprendono di ciò, incautamente caggiono in biasimare quello spirito, il quale niuna altra cosa è che via, vita e verità.[1] Ma pure alquanto intendo di soddisfargli.

Manifesta cosa è, che ogni cosa che con fatica si acquista, avere alquanto piú di dolcezza, che quella che viene sanz' affanno. La verità piana, perciò che tosto compresa, con picciole forze diletta e passa nella memoria.[2] Adunche, acciò che con

[1] Iohan. XIV, 6: *Ego sum via et veritas et vita*; e l'espressione biblica sarebbe stata accolta, come tanto altre, dall' Allighieri nel Poema, quando il v. 39 del c. VII del *Parad.* si legga, come buoni codici ed antiche edizioni portano:

. . . . « però che si torse
da via, da verità e da sua vita »,

o

« di via, di verità e di sua vita ».

E nel *Convivio,* Tratt. II, cap. 9, aveva scritto: « Ancora n'accerta la dottrina veracissima di Cristo, la quale è via, verità e luce: via perché per essa sanza impedimento andiamo alla felicità di quella immortalità; verità perché non soffera alcuno errore; luce, perché illumina noi nelle tenebre dell'ignoranza mondana » (*Opere minori*, ediz. Fraticelli; Barbèra, 1887, vol. III, pag. 140).

[2] Concetto espresso piú volte dal Petrarca in vari suoi scritti, donde il Boccaccio lo prese: nel IX libro dell' Africa, sul principio; nel Privilegio dei Poeti per l' incoronazione (*Opera*, ediz. di Basilea pag. 1254); nel discorso da lui tenuto in quel giorno in Campidoglio (cfr. negli *Scritti inediti* di F. P. *pubbl. ed illustr.* da Attilio Hortis. Trieste, 1874, a pag. 321); con espressioni simili a queste usate qui, pur nello *Invectivae in medicum,* libro I: « ...Poetae studium est, veritatem rerum pulchris velaminibus adornare, ut vulgus insulsum lateat, ingeniosis autem studiosisque lectoribus et quaesitu difficilior et dulcior sit inventu » (*Opera*, ediz. di Basilea, pag. 1205); e piú diffusamente e poeticamente nell'epistola metrica al card. Bernardo (*Opera*, ediz. cit., pp. 1343-44), ove dei poeti dice: « Ludimus et vario tegimus speciosa colore quo vulgus penetrare nequit: iuvat alta pro- [fundis
occluisse locis, ne forte iacentia passim
vilescant, magno quaesitum quippe labore
carius inventum est; imis quod terra ca- [vernis

fatica acquistata fosse piú grata, e perciò meglio si conservasse, gli poeti sotto cose molto ad essa contrarie apparenti, la nascosero; e perciò favole fecero, piú che altra coperta, perché le bellezze di quelle attraessero coloro, li quali né le dimostrazioni filosofiche, né le persuasioni aveano potuto a sé tirare. Che dunche diremo de' poeti? Terremo ch' essi sieno stati uomini insensati, come li presenti dissensati, parlando e non sappiendo che, gli giudicano? Certo no; anzi furono nelle loro operazioni di profondissimo sentimento, quanto è nel frutto nascoso, e d'eccellentissima e ornata eloquenza nelle corteccie e nelle frondi apparenti. Ma torniamo dove lasciammo.

Dico che la teologia e la poesia quasi una cosa si possono dire, dove uno medesimo sia il subietto; anzi dico piú, che la teologia niun'altra cosa è che una poesia di Dio. E che altra cosa è che poetica fizione, nella Scrittura, dire Cristo essere ora lione e ora agnello e ora vermine, e quando drago e quando pietra, e in altre maniere molte le quali volere tutte raccontar sarebbe lunghissimo? Che altro suonano le parole del Salvatore nel Vangelo, se non uno sermone da' sensi alieno, il quale parlare noi con piú usato vocabolo chiamiamo *allegoria?* Dunche bene appare, non solamente la poesi essere teologia, ma ancora la teologia essere poesia. E certo se le mie parole meritano poca fede in sí gran cosa, io non me ne turberò; ma credasi ad Aristotele, degnissimo testimonio a ogni gran cosa,

abdiderat, venit in lucem preciosius aurum;
dulcius, ignoto iacuit quae littore iaspis,
in digitos translata micat; sic blandius aether
post nebulas pluviamque nitet, sic nocte fugata
expectatus adest et gratior aspicitur sol ». Con le espressioni usate dal Petrarca, citando il *Privilegio* di lui, esponeva lo stesso concetto anche Zanobi da Strada (cfr. in *Studi ined.* cit., pag. 33, n.). Né il Boccaccio si contentò di esporlo una volta sola, qui nella *Vita*, ma lo ripeté, citando S. Agostino dove parla dell' oscurità dei libri sacri e il Petrarca « contra medicum in libro invectivarum tertio », nel *De Geneal.* (L. XIV, cap. 12), e ancora nella lezione quinta del *Comento*, dove porta le ragioni – e son tre – che trassero i poeti a nascondere il vero sotto il velo dell' allegoria: « .... La seconda ragione può esser questa. Suole quello che con difficoltà s' acquista, placer piú e guardarsi meglio, che quello che senza alcuna fatica o poca si trova: e questo le grandi eredità rimase a' nostri giovani cittadini hanno dimostrato. Non essendo adunque senza alcun dubbio, essere molta malagevolezza il trarre la nascosa verità di sotto al fabuloso parlare, dee seguire essere incomparabil diletto a colui che per suo studio vede averla saputa trovare: laonde non solamente ogni affanno avutone se ne dimentica, ma ne rimane una dolcezza nell' animo, la quale quasi con legame indissolubile ferma nella memoria di colui che ritrovata l' ha, la verità: dove quella, che senza alcuna difficoltà s' acquista, come leggermente venne, cosi leggermente si parte. Di che seguita, che dell'avere faticato s'acquista, dove del non avere studiato, l' uomo si ritrova di scienza vuoto ».

il quale afferma sé aver trovato li poeti essere stati li primi teologizzanti.[1] E questo basti quanto a questa parte; e torniamo a mostrare perché a' poeti solamente, tra gli scienziati, l'onore della corona dell'alloro conceduto fosse.

§ 11. — *Dell'alloro conceduto ai poeti.*

Tra l'altre nazioni, le quali sopra il circuito della terra sono molte, li Greci si crede che sieno quelli alli quali primieramente la filosofia sé e li suoi segreti aprisse; de' tesori della quale essi trassero la dottrina militare, la vita politica e altre care cose assai, per le quali essi oltra a ogni altra nazion divennero famosi e reverendi. Ma intra l'altre tratte del costei tesoro da loro, fu la santissima sentenza di Solone nel principio posta di questa operetta; e acciò che la loro republica, la quale piú che altra allora fioriva, diritta andasse e stesse sopra due piedi, e le pene a' nocenti e i meriti ai valorosi magnificamente ordinarono e osservarono. Ma intra gli altri meriti stabiliti da loro a chi bene aoperasse, fu questo il pricipuo: d'incoronare in publico, e con publico consentimento, di fronde d'alloro i poeti dopo la vittoria delle lor fatiche, e gl'imperadori, li quali vittoriosamente avessero la lor republica augumentata; giudicando che ugual gloria si convenisse a colui per la cui virtú le cose umane erano e servate e augumentate, che a colui da cui le divine erano trattate. E come che di questo onore i Greci fossero inventori, esso poi trapassò a' Latini, quando la gloria e l'arme parimente di tutto il mondo diedero luogo al romano nome; e ancora, almeno nelle coronazioni dei poeti (come che rarissimamente avvenga) vi dura.

[1] Petrarca, epist. al frat. Gerardo (*Famil.*, X, 4): « ...Theologiae quidem minime adversa poetica est. Miraris? Parum abest quin dicam, theologiam poeticam esse de Deo. Christum modo leonem, modo agnum, modo vermem dici, quid nisi poeticum est? Mille talia in Scripturis sacris invenies, quae persequi longum est. Quid vero aliud parabolae Salvatoris in Evangelio sonant, nisi sermonem a sensibus alienum, sive, ut uno verbo exprimam, *alieniloquium*, quam *allegoriam* usitatiori vocabulo nuncupamus? Atqui ex huiusce sermonis genere poetica omnis intexta est. - Sed subiectum aliud. - Quis negat? Illic de Deo atque divinis, hic de diis hominibusque tractatur; unde et apud Aristotelem primos teologizantes poetas legimus » (Fr. Petrarcae *Epist. de reb. famil. et variae*; ediz. Fracassetti, Florentiae, 1872; vol. II, pp. 82-3).

Ma perché a tale coronazione piú il lauro che altra fronda eletto sia, non dovrà essere a veder rincrescievole.[1]

Sono alcuni li quali credono, perciò che sanno Danne amata da Febo e in lauro convertita, essendo Febo il primo autore e fautore de' poeti stato e similemente triunfatore, per amore a quelle frondi portato, di quelle le sue cetere e i triunfi avere coronati; e quinci essere stato preso esemplo dagli uomini, e per conseguente, essere quello, che da Febo fu prima fatto, cagione di tale coronazione e di tali frondi insino a questi giorni a' poeti e agl' imperadori. E certo tale opinione non mi dispiace, né nego cosí poter esser stato; ma tuttavia me muove altra ragione, la quale è questa. Secondo che vogliono coloro, li quali le virtú delle piante ovvero la loro natura investigarono, il lauro tra le altre sue proprietà n'ha tre laudevoli e notevoli molto: la prima si è, come noi veggiamo, che mai egli non perde né verdezza, né fronda; la seconda si è, che non si truova mai questo arbore essere stato fulminato, il che di niuno altro leggiamo essere addivenuto; la terza,

[1] Del lauro, e delle ragioni perché fu scelto a formar la corona dei Cesari e dei poeti discorre anche il Petrarca, in modo simile a questo del Boccaccio, in molti luoghi delle sue opere latine, ma specialmente, confortando di citazioni il ragionamento, nel discorso per la laurea (cfr. in *Studi inediti* di F. P., già cit., pp. 323-27), e piú serratamente nel *Privilegio dei Poeti*, da lui dettato in quella stessa occasione in nome dei senatori che l' incoronarono: « Et poetae quidem praeteriti gloria temporis pariter illustres sunt et futuri, quoniam, ut diximus, immortalitatem et sibi et aliis quaerebant, ac praeter honores et privilegia, quibus publice donabantur, pro praemio quondam et studiorum proprio ornamento coronam lauream merebantur. Tanto enim honore dignos censuit Respublica ut unum atque idem laureae decus assignandum censeret Caesaribus et Poetis; siquidem et Caesares ducesque victores post labores bellorum, et poetas post labores studiorum, lauro insignibant: per aeternam viriditatem arboris illius, aeternitatem tam bello quam ingenio quaesitae gloriae dignantes; atque ob illum, in primis, quod sicut hanc arborem Deus solam non fulminat, sic creditur Caesarum et Poetarum gloriam illam, quae more fulminis cuncta prosternit, solam vetustatem non timere. Hoc nempe poeticum decus aetate nostra, quod dolentes referimus, incertum qua seu ingeniorum tarditate, seu temporum malitia usque adeo oblitum esse videamus, ut etiam, quod per ipsum Poetae nomen importetur, pene incognitum nostris hominibus habeatur » etc. (*Opera*, ediz. di Basilea, pag. 1255). Ma già Dante, anche su questo proposito, piú anni prima aveva pensato e detto lo stesso, nella ecloga in risposta al carme inviatogli da Giovanni del Virgilio, che lo invitava all' alloro (v. sopra, pag. 106):

.... Mopsus, Meliboee, ...
me vocat ad frondes versa Peneide cretas –
– Quid facies? (Meliboeus ait). Tu tempora [lauro
semper inornata per pascua pastor habebis? –
– O Meliboee, decus vatum quoque nomen [in auras
fluxit. ... »,

e nell' invocazione del *Paradiso*, con le espressioni piú tardi usate dal Petrarca:

« Sí rade volte, padre, se ne coglie
per trionfare o Cesare o Poeta
(colpa e vergogna delle umane voglie),
che partorir letizia in su la lieta
delfica deità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di sé asseta ».
(*Parad.*, I, 28–33).

ch' egli è odorifero molto, siccome noi sentiamo: le quali tre proprietadi estimaron gli antichi inventori di questo onore, convenirsi colle virtuose opere de' poeti e de' vittoriosi imperadori. E primieramente la perpetua viridità di queste fronde dissono dimostrare la fama delle costoro opere, cioè di coloro che d'esse si coronavano o coronerebbono nel futuro, sempre dovere stare in vita: appresso estimarono le opere di questi cotali essere di tanta potenza, che né 'l fuoco della invidia, né la folgore della lunghezza del tempo, la quale ogni cosa consuma, dovesse mai queste potere fulminare, se non come quello arbore fulminava la celeste folgore: oltre a questo diceano queste opere de' già detti per lunghezza di tempo mai non dovere divenire meno piacevoli e graziose a chi l'udisse o leggesse, ma sempre dover essere accettevoli e odorose; laonde meritamente si confaceva la corona di cotai fronde, piú che altra, a cotali uomini, i cui effetti (in tanto quanto vedere possiamo) erano a lei conformi. Per lo che non sanza cagione il nostro Dante era ardentissimo disideratore di tale onore, ovvero di cotale testimonia [1] di tanta virtú, quale questa è a coloro, li quali degni si fanno di doversene ornare le tempie.[2]

[1] Testimonianza, dal plurale di *testimonium, ii*; Cavalca, *Medicina del cuore*: « Li falsi testimonii comunemente sono scomunicati, e per certo sono tenuti ad ogni danno che riceve il prossimo per la falsa testimonia »; o il Boccaccio stesso, nell'*Ameto*, 47: « Se la vista di esse... non mi fosse veridica testimonia, l' audito non vi darebbe fede ».

[2] Anche qui il Boccaccio poté congiungere nel ragionamento Dante e il Petrarca, da ambedue prendendo concetti e parole sull' argomento dell' alloro, ad ambedue pensando, che lo desiderarono. E il secondo l' ebbe, da vivo, sul Campidoglio, con la pompa che si poté massima, festeggiato da tutti; Dante, sulle tempie fredde dalla morte, nell'avello della silenziosa Ravenna, lungi alla patria: ché nel sepolcreto di Braccioforte, con le tre falangi dimenticate nel trafugamento delle ossa si trovaron frammenti di foglie d' alloro (v. addietro, pag. 96, in nota), e si aggiunga la testimonianza che può esser offerta dalle parole dell' *Ottimo* allusive al funerale, riportate in nota alla pag. 79, e ancora quelle del Villani: « fu seppellito a grande onore, in abito di poeta e di grande filosofo », cfr. addietro, pag. 6). Ed il desiderio della corona non fu che un' espressione del sentimento della gloria, che agitò gli uomini nuovi, uscenti dall' ascetismo medievale. Si affermò, in proposito, che il Petrarca fu il primo a sentirlo potentemente, degli uomini moderni: ora, è certo che egli delle voci di quel sentimento riempí piú pagine delle sue opere, e molto si adoperò per conseguire l' incoronazione, seguendo quel fortissimo impulso che gli faceva desiderar rinnovata l' antica pompa romana; ma e Dante? Non accarezzò forse, nella mente divina, il lauro che lo doveva coronar poeta, primo poeta delle nuove genti italiane? Vero è che seppe rifiutarlo quando gli veniva offerto da altri che la sua Firenze; né si abbassò – e sia pure che politicamente i tempi fossero diversi, e ch'egli stesso, se al posto di Roberto fosse stato Carlo Martello, forse avrebbe dato lodi a questo; come seppe darne, piú tardi, ma per ben altra ragione, ad Arrigo – né si abbassò ad adulare ampollosamente un re – debole e vano, se accettava quelle lodi smaccate - per aver da lui, dopo uno scenico apparato d' esame, coperte le spalle del suo

Ma tempo è di tornare là onde, entrando in questo, ci dipartimmo.

§ 12. — *Qualità e difetti di Dante.*

Fu il nostro poeta, oltra alle cose predette, di animo alto e disdegnoso molto; tanto che cercandosi per alcuno suo amico[1]

robone, quasi segno di riconoscimento necessario a salir le scale del Campidoglio. Per Dante, si ricordi il *nobile castello*, con la *sesta compagnia*; le ecloghe a Giovanni del Virgilio; il *Se mai continga* ecc.; e l'invocazione del *Paradiso* nelle terzine precedenti quelle or ora citate:

« O buono Apollo, all'ultimo lavoro
fammi del tuo valor sì fatto vaso,
come dimandi a dar l'amato alloro.
Insino a qui l'un giogo di Parnaso
assai mi fu, ma or con ambedue
m'è uopo entrar nell'aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue
sì come quando Marsia traesti
della vagina delle membra sue.
O divina virtú, se mi ti presti
tanto che l'ombra del beato regno
segnata nel mio capo io manifesti,
venir vedra'mi al tuo diletto legno,
e coronarmi allor di quelle foglie,
che la materia e tu mi farai degno ».
(*Parad.*, c. I, 13-27).

[1] Con la caduta di Uguccione della Faggiuola, nel 1316, potendo Firenze considerarsi oramai sicura di sé, stimò di usar mitezza verso gli esuli, che depressi e divisi piú non potevano oramai nuocere allo stato guelfo; e il 2 giugno, il 3 settembre, e l'11 dicembre di quell'anno furon fatti tre stanziamenti, per i quali si concedeva agli sbanditi di far ritorno in patria, a patto che, come si usava per i malfattori volgari, nella prossima festa di San Giovanni seguissero in processione il Carro della Zecca con mitra in capo e con ceri, e fossero cosí offerti al santo, pagando una somma convenuta. La novella dové esser comunicata agli esuli; e molti di essi, fra i quali i Tosinghi, i Rinucci, i Mannelli si umiliarono e furon riammossi, nel San Giovanni (24 giugno) del 1317. Non si piegò l'*alma sdegnosa* di Dante, il quale all'invito di ritornare in Firenze, fattogli per lettera da un parente che con Dante aveva comune un nipote, rispose con la nobilissima epistola conservataci in un codice che fu del Boccaccio (il Laurenziano, XXIX, 8, c. 61 r.), il quale mostra di ricordare nelle sue linee alcune espressioni di quella:

« Amico Florentino. – In litteris vestris et reverentia debita et affectione receptis, quam repatriatio mea curae sit vobis ex animo, grata mente ac diligenti animadversione concepi; et inde tanto me districtius obligastis, quanto rarius exules invenire amicos contingit. Ad illarum vero significata respondeo; et si responsio non erit qualiter forsan pusillanimitas appeteret aliquorum, ut sub examine vestri consilii ante iudicium ventiletur, affectuose deposco.

Ecce igitur quod per litteras vestri meique nepotis, nec non aliorum quamplurium amicorum, significatum est mihi per ordinamentum nuper factum Florentiae super absolutione bannitorum: quod si solvere vellem certam pecuniae quantitatem, vellemque pati notam oblationis, et absolvi possem, et redire ad praesens. In quo quidem duo ridenda et male praeconsiliata sunt, Pater; dico male praeconsiliata per illos qui talia expresserunt, nam vestrae litterae discretius et consultius clausulatae nihil de talibus continebant.

Estne ista revocatio gloriosa, qua Dantes Alagherii revocatur ad patriam, per trilustrium fere perpessus exilium? Hoc ne meruit innocentia manifesta quibuslibet? Hoc sudor et labor continuatus in studio? Absit a viro philosophiae domestico temeraria terreni cordis humilitas, ut more cuiusdam Cioli et aliorum infamium quasi victus, ipse se patiatur offerri! Absit a viro praedicante iustitiam, ut perpessus iniurias, iniuriam inferentibus, velut benemerentibus pecuniam suam solvat!

Non est haec via redeundi ad patriam, Pater mi; sed si alia per vos aut deinde per alios invenietur, quae famae Dantis atque honori non deroget, illam non lentis passibus acceptabo. Quod si per nullam talem Florentia introitur, numquam Florentiam introibo. Quidni? nonne solis astrorumque specula ubique conspiciam? Nonne dulcissimas veritates potero speculari ubique sub caelo, ni prius inglorium, immo ignominiosum, populo Florentinaeque civitati me reddam? – Quippe ne panis deficiet » (*Opere minori*, ediz. Fraticelli, Firenze, 1887; vol. III, pp. 500-502). – Anche di questa, co-

il quale a istanza de' suoi prieghi il faceva, ch' egli potesse ritornare in Firenze, il che egli oltre ad ogni altra cosa sommamente desiderava, né trovandosi a ciò alcun modo con coloro, li quali il governo della republica allora aveano nelle mani, se non uno, il quale era questo: che egli per certo spazio stesse in prigione, e dopo quello in alcuna solennità publica fosse misericordievolemente alla nostra principale chiesa offerto, e

me di qualche altra epistola di Dante, si volle negare l'autenticità, e con essa anche il fatto cui accenna. Ma ognuno degli argomenti mandati innanzi a sostenere tale opinione, fu respinto validamente: la epistola – fu detto – è nel codice laurenziano XXIX, 8, solamente in esso; ma è in esso – fu risposto – soltanto in esso anche l'epistola ai cardinali italiani, che da molti oppositori viene accettata come autentica. – È strano, che nel 1316, un anno solo dopo la condanna a morte di Dante, estesa anche ai figliuoli, del 6 novembre 1315, lo si *graziasse*. – Per niente! poi che in quello spazio di tempo eran mutati gli spiriti e gli intendimenti dei fiorentini rispetto gli esuli, dai quali oramai Firenze più nulla aveva da temere, e con ben tre stanziamenti, non solo Dante, ma quasi tutti i ribelli furon riammessi. – Il Villani non parla della grazia. – Ma di tante altre cose, accertate da documenti, il Villani non parla: ad esempio, dell' ambasceria a San Gemignano (v. addietro, pag. 60, in nota, II) e del convegno di San Godenzo (v. pag. 72, n. 3), e sbaglia fin la data della morte di Dante (v. pp. 4, e 5 n. 1). E per questo? Doveva il Villani sapere ogni cosa toccata a Dante, in una vita così agitata e operosa? Poi, nel fatto di che è parola, il nome di Dante non dové esser pronunziato specialmente: con quegli stanziamenti non si volle far *grazia speciale* a Dante; né alcuna offerta *ufficiale* fu fatta a Dante; né si diede incarico a nessun suo parente od amico di comunicargliela: si venendo egli a trovarsi nel numero degli indicati da quelle scritture, qualche amoroso di lui dové affrettarsi a dargli notizia dello stanziamento, eccitandolo, lo scrivente, ad approfittarne; ma, avutane la risposta sdegnosa, dové anche riporla e star zitto, poi che il divulgarla avrebbe attirato nuovi odi a Dante e lo avrebbe pregiudicato anche per l'avvenire. Come dunque il Villani avrebbe dovuto sapere di *grazia speciale* fatta a Dante e come parlarne? – Al rifiuto di Dante accenna il Boccaccio, e due frasi di lui consuonano mirabilmente con due espressioni dell' epistola. Dunque: o il Boccaccio conobbe l'epistola, veramente; o l'epistola fu pubblicata sulla falsariga del racconto boccaccesco. Ma che sia piuttosto così, che cioè la lettera sia opera di un falsificatore, o almeno un'esercitazione retorica, composta dopo la *Vita* del Boccaccio, persuade a ritenerlo la considerazione che il Boccaccio, se avesse avuto propriamente tra mani la lettera di Dante, ne avrebbe fatto uso più ampio, e non si sarebbe tenuto dal dirlo. – Ma, anzi tutto, il Boccaccio non usa di citare sempre le fonti scritte della sua vita: così non cita la versione di San Girolamo da Teofrasto (vedi sopra, pag. 51, nota), non l'epistola del Petrarca al fratello Gerardo, sulla poesia (v. sopra, pag. 115); né, si può aggiungere, è uso a menar scalpore per gli altri scritti di Dante, che avrà avuto, che ebbe certo sott' occhio, e sui quali avrebbe ugualmente, anche più assai, dovuto fermarsi: noi oggi aguzziamo gli occhi e dubitiamo e obbiettiamo, ma al Boccaccio dové parer naturale e per niente straordinario l'usar di un'epistola di Dante, ch' egli conosceva o per iscritto o per relazione orale, senza farne cenno speciale. E, poi che s' è già fatto il doppio caso, si può anche aggiungere che il Boccaccio dové anzi, proprio, conoscer l'epistola per tradizione orale, anziché per iscritto, e saperne specialmente le frasi più forti e più nobili che mise nella *Vita*; e che più tardi solamente dové averne copia, da poterla inserire nel suo codice, ora il laurenziano famoso. Perché, e nel caso che il Boccaccio avesse avuto sott' occhio l' epistola quando scriveva la *Vita*, e in quello che l' epistola fosse fabbricata da un falsario sul racconto boccaccesco, nell' un caso e nell' altro le attinenze tra l' epistola e le linee del Boccaccio dovrebbero essere assai più strette. Invece: il Boccaccio scrive che un amico del poeta si adoperava in Firenze « a istanza de' suoi preghi », cioè di Dante, ma di ciò non è parola nella lettera. Il Boccaccio dice di prigionia che Dante, tornato in Firenze, avrebbe dovuto subire: la lettera invece, solo di pena pecuniaria. Il Boccaccio accenna a trattative iniziate da amici di Dante coi

per conseguente libero e fuori d'ogni condennagione per adrieto fatta di lui; la qual cosa parendogli convenirsi e usarsi in qualunche è depressi e infami uomini e non in altri, perché [1] oltra al suo maggiore desiderio, preelesse di stare in esilio, anzi che per cotal via tornare in casa sua. O isdegno laudevole di magnanimo, quanto virilmente operasti riprimendo l'ardente disio del ritornare per via meno che degna a uomo nel grembo della filosofia notricato!

Molto, simigliantemente, presunse di sé, né gli parve meno valere, secondo che li suoi contemporanei rapportano, che e' va-

governanti: la lettera invece soltanto a decreto che riguardava tutti i banditi. Ora, perché, se il Boccaccio avesse conosciuto la lettera, si sarebbe scostato da essa nel raccontare il fatto? E il falsario perché avrebbe imaginato particolari diversi da quelli del racconto boccaccesco? « Sombra per ciò potersi conchiudere: il Boccaccio non ebbe innanzi la lettera; ne conobbe il contenuto per relazione d'altri, i quali alcune parti di essa ricordavano bene – e proprio quelle, che dovevan fare, perché ancora la fanno, maggiore impressione – altre no ». – « Ultima osservazione dello Scartazzini: nel *Paradiso* (xxv, 1 e seguenti) Dante « esprime la sua speranza, che forse un dí la fama di poeta indurrebbe i suoi concittadini a riaprirgli le porte di Firenze. Ma se gliele avevano già riaperte, benché sotto dure, umilianti condizioni »? Glielo avevano riaperte, (*risponde il Torraca*), se la frase piace; ma in modo che egli non poteva accettare, sicché per lui era come non le avessero riaperte. La *crudeltà* non era *vinta*, finché il governo fiorentino lo trattava al pari di un Ciolo quaisiasi, e imponeva umiliante espiazione a lui Dante Allighieri, innocente, ingiustamente bandito, a lui che aveva coscienza del proprio valore. Del resto, Dante sperava – se la parola è esatta – tornare a Firenze non quale colpevole perdonato, ma quale poeta onorato, glorificato, degno di prender la corona nel suo bel San Giovanni ». Cosí F. Torraca – le parole del quale o abbiam riportate o riassunte – in una *Notizia letteraria* dei *Prolegomeni della Divina Commedia*, di G. A. Scartazzini (Lipsia, Brockhaus, 1890), il principale sostenitore dell'apocrifità dell'epistola *amico fiorentino*, con gli argomenti su esposti e dal Torraca combattuti (in *Nuova Antologia* 3ª S., vol. XXIX, pp. 747-51). – Dallo Scartazzini, la questione fu trattata nelle pp. 132-8 del vol. cit., e novamente, in uno scritto speciale *Ein Kapitel aus dem Dante-roman* (Zurich, 1891) ove ripete le ragioni per l'apocrifità, senza tener conto alcuno delle obiezioni del Torraca, che mostra di non aver avvertite.

[1] Accettata questa, ch'è la lezione comune, perché il periodo sia chiaro, si risolvano le locuzioni relative *la qual cosa* e *perché* nei dimostrativi corrispondenti, coordinando il primo alle proposizioni che precedono: « tanto che, cercandosi per alcuno...; né trovandosi a ciò modo... e questa cosa parendogli..., per ciò.... preelesse ». Od anche, si riduca finito il *parendogli*: « la qual cosa parevagli », intendendolo aggiunto come apposizione al *modo* prima descritto, e intendendo sempre il *perché* nel senso di *però*. Ciò che al Boccaccio doveva star a cuore di far rilevare, dopo aver accortamente eccitato e preparato l'animo dei lettori, era l'azione espressa dal *preelesse*, il magnanimo rifiuto cioé di Dante. Ma la preparazione, l'esposizione degli antecedenti, fece con troppe parole; e vistosi a un tratto, quando piú pronta, piú viva gli bisognava l'attenzione del lettore, tanto lontano dal principio del periodo, sentito ch'esso, fiaccamente, cadeva troppo, deve averlo voluto rilevare, e lo rilevò, ma d'un colpo troppo violento, riassumendo in un relativo quanto aveva esposto minutamente nelle linee che precedono, sí che il lettore potesse riprender fiato, e legger con voce ravvivata la considerazione dell'Allighieri; quindi, incontrato il *perché*, quasi chiodo che doveva farlo novamente sostare, ribattendogli anche una volta nel cervello il predetto, rapidamente egli arrivasse al *preelesse*, cosí isolato là in fondo, e staccato dal resto, perché spicchi meglio con esso il magnanimo rifiuto di Dante. Sulla grandezza del quale, che doveva da solo colpir l'animo dei lettori, il Boccaccio si ferma ancora un momento, con una efficace, calda esclamazione riassuntiva; e passa oltre.

lesse.[1] La qual cosa, tra le altre volte, apparve una notabilmente, mentre ch' egli era colla sua setta nel colmo del reggimento della republica; che, con ciò fosse cosa che per coloro li quali erano depressi fosse chiamato, mediante Bonifazio papa

1 Indissolubile dal sentimento della gloria e dall' aspirazione a vedersela assicurata dal mondo anche con un' attestazione pubblica e solenne, quale quella dell'alloro, è la coscienza della propria grandezza, e quindi la franchezza di affermarla, senza ipocrite modestie, nei propri scritti. Come in altro, anche in ciò Dante segna la strada al Petrarca, e il Boccaccio ne scrive piú securo poi che trova concordi l' uno e l' altro dei suoi maestri. Non son pochi i passi nei quali l'Allighieri manifesta, per via diretta o indiretta, il sentimento del proprio valore: la *sesta compagnia* del *nobile castello* (*Inf.*, c. IV); la domanda di Cavalcante (*Inf.*, X, 58-60):

« se per questo cieco
carcere vai per altezza d' ingegno,
mio figlio ov' è, e perché non è teco? »;

le parole di Brunetto Latini (*Inf.*, XV, 55-66, 70-78):

« Se tu segui tua stella
non puoi fallire a glorioso porto,
se ben m' accorsi nella vita bella;
e s' io non fossi si per tempo morto,
veggendo il cielo a te cosi benigno,
dato t' avrei all' opera conforto;
ma quell' ingrato popolo maligno
che discese di Fiesole ab antico
e tiene ancor del monte e del macigno
ti si farà, per tuo bon far, nimico;
ed è ragion, ché tra li lazzi sorbi
si disconvien fruttare al dolce fico;
. . . .
la tua fortuna tanto onor ti serba,
che l'una parte e l'altra avranno fame
di te, ma lungi fia dal becco l'erba »;

cosí pure, piú che la dubbia allusione di Oderisi da Gubbio (*Purg.*, cornice dei superbi, c. XI, 97-9):

« cosí ha tolto l' uno all' altro Guido
la gloria della lingua, e forse è nato
chi l'uno e l' altro caccerà di nido »,

le parole di Dante in risposta a Guido del Duca che l' aveva richiesto chi egli fosse:

« dirvi chi io sia, saria parlare indarno,
ché il nome mio *ancor* molto non suona »
(*Purg.*, XIV, 20-21);

quelle vibrate da Beatrice, *regalmente nell'atto ancor proterva*, su Dante vergognoso in riva a Letè:

« non pur per opra delle rote magne,
che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
secondo che le stelle son compagne,
ma per larghezza di grazie divine,
che sí alti vapori hanno a lor piova
che nostre viste là non van vicine,
questi fu tal nella sua vita nuova
virtualmente, ch'ogni abito destro
fatto averebbe in lui mirabil prova;
ma tanto piú maligno e piú silvestro
si fa il terren col mal seme e non cólto,
quant'egli ha piú del buon vigor terrestro »;

e le ultime del dubbio che Dante muove a Cacciaguida, se dire intero quel che vide o se tacere (*Parad.*, XVII, 118-20):

« e s'io al vero son timido amico,
temo di perder vita tra coloro
che questo tempo chiameranno antico »,

non dubbio testimonio della consapevolezza che il suo poema sarebbe immortale. Si possono ancora aggiungere gli accenni all'importanza e all' eccellenza della sua lirica nell'episodio di Bonagiunta (*Purg.*, XXIV, vv. 49-63) e in vari passi del *De Vulgari Eloquentia*, ed altro. La stessa sicurezza, e anche maggiore, appare frequentissimamente nelle opere, e piú nelle latine, del Petrarca: in ogni atto quasi della sua vita, in ogni frase del suo epistolario; chi voglia qualche accenno piú determinato, simile ad alcuno dei danteschi, veda nel *De remediis utr. fortunae*, I, dial. 117, ove parla apertamente della sua fama, giustificandosi, poi che ciò potrebbe parer vanagloria, con l' esempio di Ovidio, di Seneca, di Stazio, che tutti si son predetti da sé gloria immortale; e i passi dell'*Africa* ove indica sé stesso nel giovine toscano che avrebbe cantato le glorie di Scipione in un poema, e ricondotto in onore il culto delle Muse, e sarebbe stato incoronato (*Africa*, II, 441; IX, 216 e seguenti). Anche in ciò dunque il Petrarca ha il suo precursore in Dante, e non cosí irresoluto come alcuni vogliono. Il Petrarca, ambizioso di gloria, spera di assicurarsela proclamando quella dei grandi dell' antichità, e si compiace pensando che il proprio nome andrà nei secoli avvenire congiunto con quelli; Dante erige dalla base, con la potenza della sua fantasia, il *nobile castello* del Limbo, e vi pone una eletta di poeti, dei quali sono Omero e Virgilio, e ad essa s' aggiunge. Ma tra il Petrarca e Dante v' ha differenza, ché il primo alla gloria ambita, riesce non tanto con le sue opere latine, quanto con le rime volgari; e il suo nome non suona sulle boc-

ottavo, a dirizzare lo stato della nostra città un fratello ovvero congiunto di Filippo allora re di Francia, il cui nome fu Carlo; si ragunarono a uno consiglio per provvedere a questo fatto tutti li principi della setta, con la quale esso teneva, e .

che dei posteri congiunto così spesso a quello dei grandi scrittori della classica latinità quanto a quello d'una donna, di Laura; Dante invece vive sí per il suo poema volgare, com'egli sentí e volle e disse securamente, e la sua Beatrice trionfa con lui e per lui sul trono ch'egli le alzò, ma nello stesso tempo i posteri il suo nome non disgiungono da quello del vate del mondo greco e del poeta nazionale della gente latina, da lui scelto a maestro. Ancora: nell'animo del Petrarca col sentimento della gloria combatté quello dell'umiltà cristiana: aspira all'alloro, ma conseguitolo, si domanda: non avrei fatto meglio a vivere nei boschi? (Epist. metr. II, 11), ed esclama *Vanitas vanitatum!* (Fam. IV, 4); ma già anche Dante, dopo aver costrutto ed abitato il suo castello della gloria nel Limbo, nel Purgatorio, sulla prima cornice, dei superbi, si fa da Oderisi da Gubbio, artista, ammonire umilmente

«non è il mondan rumore altro che un fiato
di vento che or vien quinci ed or vien [quindi
e muta nome perché muta lato».

Ma, esagerata, la coscienza della propria grandezza può esser giudicata superbia, prosunzione. Ora della *prosunzione* di Dante, che del resto la confessa da sé il piú grave dei suoi peccati (v. piú innanzi, pag. 154), è anche, forse, un confuso ricordo in una tradizione veronese, raccolta ed esposta ne' poveri esametri latini di un suo poemetto d'argomento religioso-morale, scritto con lo scopo scolastico di porger esempi delle varie figure retoriche e licenze poetiche ai suoi scolari, da un Taddeo Branca pur veronese, esule, parrebbe, dalla città nativa prima ancora che, caduti gli Scaligeri, i quali rispettosamente ed affettuosamente rimpiange, venisse, nel 1405, sotto le branche del leone di S. Marco; uomo di studi, che sapeva Virgilio ed Ovidio, un umanista, in una parola, non di grande, ma nemmeno d'infimo ingegno; scrittore, ma spesso duro ed oscuro, di troppe migliaia di esametri, e maestro di grammatica in Torino dal 1393 al 1400, quindi in Chieri nel 1440 «già da parecchio tempo e con piena approvazione del Comune», che nel 1441 gli assegnava in premio del lungo servizio una specie di pensione. Queste ed altre notiziole della sua vita, il suo nome per mezzo di acrostici e il suo profondo sentimento religioso egli volle che i posteri cercassero in un proemio, in un *explicit* e sparse qua e là per entro a tre suoi poemi: *Spreti ocii vitatio*, ciò sarebbe il disprezzo dell'ozio, mostrato con lo scriver un poema in lode di Dio – il miglior modo di occupar il tempo – di ben circa 9000 esametri; *Liber poenitentiae*, di piú modeste proporzioni, 1200 esametri nemmeno, sui vizi e sulla necessità di pentirsene; e *Portus*, ciò é il porto della vita eterna, e il mezzo di arrivarvi, ch'è la penitenza, compresa quella di leggere i 1268 esametri, onde è composto quell'ultimo dei tre poemi; ricopiati tutti tre da una mano diligente in un grosso codice (oggi il n.° 245 della Biblioteca reale di Torino), che il maestro veronese andò poi postillando e correggendo di sua mano, e dové tenere innanzi nella scuola, per leggere ai suoi *pueri* questo o quel brano, come esempio dell'una o dell'altra figura o licenza: una retorica esemplificata, insomma, in esametri molto mediocri, con non poche reminiscenze di poeti latini, e molta prolissità, in istile umilissimo, pedestre. Sebbene documento pur sempre curioso della cultura e dei sentimenti di un maestro di grammatica di quei tempi, o del metodo e di uno degli strumenti adoperati nel far scuola; difficilmente però quel codice avrebbe richiamata sopra di sé l'attenzione degli studiosi dei secoli posteriori, se tra le molte migliaia, condannate all'oblio, non fossero usciti dalla penna del suo autore, in uno di quei poemetti, alcuni pochi versi a noi, oggi, importanti. In quello, che abbiam detto intitolarsi dalla penitenza, maestro Taddeo, come già aveva adoperato il Passavanti, e come fu sempre uso letterario in molti libri d'intendimento didattico-morale, e nella stessa *Commedia*, per ciascun vizio, la cui bruttura egli vuol considerata dal lettore, reca un esempio di quel vizio stesso punito in qualche persona che se ne rese colpevole. Fortuna, per la sua memoria, volle ch'egli per il vizio della superbia, o vanagloria, nella solitudine di Chieri, ove si lamenta piú volte solo letterato in mezzo agl'ignoranti, ricorresse ai ricordi giovenili della sua lontana Verona, e narrasse la storia di *un certo Dante,* parlatore famosissimo tanto che a lui correvano tutte

quivi tra le altre cose providero, che ambasceria si dovesse mandare al papa, il quale allora era a Roma; per la quale s' inducesse il detto papa a dover ostare alla venuta del detto Carlo, ovvero lui, con concordia della setta, la qual reggeva,

le genti ansiose di udire la sua parola, o si chiamava felice colui che riusciva a toccargli le vesti; il quale un giorno ad una vecchia che mentre egli stava per salir in cattedra, gli si era gettata ai piedi attestandogli la universale ammirazione per la dottrina a lui concessa da Dio, avendo risposto superbamente ch' egli la sua dottrina doveva a sé stesso, ai suoi studi, alle sue vigilie, fu sul momento punito da Dio, che gli tolse, salito che fu in cattedra, la facoltà della mente, confondendolo innanzi agli uditori. – Ora, di Danti, che si potessero ricordar solo per il nome, famosi tanto quanto appare dalle parole di maestro Taddeo, non ve ne fu piú d' uno solo, Dante Allighieri; onde, a ragione il Cipolla, paziente lettore di quelle migliaia di esametri, vide in quel *certo Dante*, l'Allighieri, e nel racconto una tradizione leggendaria veronese, da mettere accanto all'altra delle femminette che si mostrano il poeta come quello che va e viene dall' Inferno a suo piacere; e gli parve che in essa, aguzzando lo sguardo, si possa rilevare un ricordo confuso della discussione famosa della questione *de aqua et terra* da Dante sostenuta in Verona, o di altra disputazione, cui egli avrebbe preso parte, a modo di quelle di Parigi, cui accenna il Boccaccio; e, ancora (ma in ciò il Cipolla corre forse un po' troppo), un ricordo dell' infelice esito dell' ambasciata al senato veneziano, nel quale, stando alla lettera apocrifa stampata dal Doni, egli non avrebbe saputo parlar in volgare, come volevano i veneziani, e si sarebbe vedute respinte le proposte da lui fatte a nome di Guido da Polenta (Carlo Cipolla, *Taddeo del Branca e una tradizione leggendaria sull'Alighieri*, Torino, Stamperia reale, 1887; estr. dalla *Miscellanea di storia italiana*, t. XXV, pp. 418–23; e *Nuove congetture e nuovi documenti intorno a Maestro Taddeo del Branca*, in *Gior. stor.* IX, pp. 415–30). Ecco gli esametri di maestro Taddeo, non sempre chiari né eleganti: e devo accontentarmi di riprodurli come si leggono nella memoria del Cipolla:

« Narrant ut summa fuisse
cuiusdam Dantis, qui praedicat acta bo- [norum.
Sic populo placuit, struxere quae agmina- [cuntae
hac quae meant gentes. Felix qui infuit illj
iam putat si quisquis si tangere fimbria, [partem
aut huic potuit. pia turba quae excitat om- [nem,
utque si mel fuerant populi audire parati.
Tunc quaedam quae senex procumbit cal- [cibus, et sic
adiecit: domine, et quantum nunc gratia [vobis
eminet a domino. quam precolit fama vi- [rorum,
ut currant populi audire quae verba salutis
a vobis, domine, et mirantur grandia dictis
emanant vestris, crevitque honoratio ma- [gnis
omnibus et titulis, o magni gloria vobis!
Estque parata pio vobis ea gloria summis!
Hincque beatus erit, quem tantum fim- [bria tangit
iam vestrique patris santi; nam singula [vestri
lucida sic fulgent, ut splenduit Lucifer altis.
Laudetur dominus de vobis, iam patre [iusto;
de donis que datis meriti magni. pie sanc- [te!
Oretis misera pro me, domine et pie sancte!
Comedent domino sic dulciter, gratia ve- [stri. –
Audiit utque preces vetule, tunc ille su- [perbit:
– Sic refert mulier. laudas quod gratia [summi
Imminuit que michi. bona femina! gratia [ustis
est michi candelis, in sompnis et vigilatu;
hinc modo diutino, nocturno sepius ipso.
Si sapii visas, iam noscas ipsa labores
hac quae meos multos, cibus rarus, frigo- [ris algor
acculeusque fuit, sic potus paucus et [ymus. –
Est mirum dictis . cathedram conscendit [in altam
praedicet ut populo speculantj. inspicit [ille,
attonitusque silet . quid dicat nescij, hor- [ret.
Mirantur cunctj spectantes circa sedentes.
Fit mora . hic loquitur: – quid dicam ne- [scio . virtus
ablata est que michi . ratio sic ipsa que [fandi.

far venire. E venuto a diliberare chi dovesse essere principe di cotale legazione, fu per tutti detto che Dante fosse desso. Alla qual richiesta Dante, alquanto sopra a sé stato, disse: – Se io vo, chi rimane? se io rimango, chi va? – quasi esso solo

Me miserum! dominus michi abstulit om- [nia . dignus
non eram ipse datis . nunc gratia singula [cepit
quaeque dedit dominus . nunc gratus et [ipse superbus
decido iam latis . non gratia ipsa manetque
amplius ecce loqui – . Dixit, descendit ab [illa
ignari cathedra . Discant exempla superbj.
Sic miser ille fuit semper ignarus in omni,
ditarat tantis dominus que munere tanto,
vitaque splenduerat, que scientia magna [per orbem.
Sic vetulae verbis conflatus perdidit omen,
dum sibi is propria studioso solicitoque
et studio tantum dedit hoc sibi, non do- [mino sed laudes ».

« Dunque – così il Cipolla – il Poeta presenta il suo racconto come tolto dalla narrazione popolare: *narrant*. La frase *cuiusdam Dantis* non può lasciar credere ch'egli lo riguardasse come un uomo comune, e quasi diremmo, volgare; poiché ciò contrasterebbe con tutto l'insieme del racconto, e con gli ultimi versi in ispecie, dove invece, di Dante mostra Taddeo di conoscere la sterminata dottrina, e la fama diffusa per tutto il mondo. Ciò non pertanto, e quella frase, e in generale l'insieme del racconto lascia divedere che Taddeo avea di Dante un concetto relativamente ristretto, perché infin dei conti riconosce in lui soltanto un acuto ed erudito disputante ». A queste considerazioni del Cipolla si aggiunga, a crescer il sapore dantesco all'aneddoto, che nelle superbe parole fatte pronunziare a Dante è un'evidente amplificazione, un annacquamento del dantesco:

« O sacrosante Vergini, se fami
freddi o vigilie mai per voi soffersi.... »
(*Purg.*, XXIX, 37-8),

e che, può giovare il notarlo, anche in questa tradizione, come nell'altra veronese di Dante nero perché va e viene dall'inferno, interlocutrice è una donnicciuola. Gli esempi di superbia punita da Dio son del resto diffusissimi nella letteratura leggendaria medievale, e han loro fondamento nella Bibbia. Gioverà ad ogni modo, per la curiosità della coincidenza strettissima, di vedere brevemente come un simile divino avvertimento colpisce, in un'altra tradizione leggendaria, circa quello stesso tempo, un altro prosuntuoso insuperbito del suo sapere, in condizioni proprio uguali a quelle in cui insuperbisce ed è colpito Dante: sol che qui il castigo divino, col pentimento del peccatore e col suo ritiro dal mondo, dà origine ad un ordine monastico.

Concesso da Dio, dopo molti anni di preghiere e di lacrime, ai suoi genitori, che pur di aver prole l'aveano votata a lui; preannunziato da un sogno maraviglioso alla madre gestante (si aggiunga anche questo ai già ricordati a pag. 37, n. 3), cui parve di partorire un cigno candidissimo recante nel becco un ramoscello di oliva, il 10 maggio 1272 nacque in Siena a Mino Tolomei e a Fulvia Tancredi un bambino, cui fu imposto il nome di Giovanni. Appena toccata la soglia della puerizia fu affidato a Cristoforo Tolomei domenicano, sotto la cui guida fece rapida strada in ogni virtú e nello studio della filosofia, si da meravigliare i piú provetti in quella scienza. Non però insuperbiva il giovinetto, anzi pregava di esser inscritto tra gli alunni dell'ordine affrettandosi a prendere il nome del santo di Chiaravalle. Ma il padre, dimentico del voto, appena saputo il desiderio dell'unico figlio, lo richiama a sé. Rientra Bernardo nella casa paterna, ma il suo animo è sempre nel chiostro, lasciato a forza; e per continuare almeno l'ombra di quella vita, si ascrive alla compagnia di S. Ansano, palestra agli esercizi di pietà dei piú nobili giovini senesi. Né abbandona gli studi, anzi non contento ai filosofici, si dà alle matematiche, e alla teologia, e alle leggi, nelle quali addottorato s'illustra disputando e questionando. Il padre lo fa da Rodolfo imperatore crear cavaliere; e mal per il giovine, ché i vani apparati e il lusso della vita cavalleresca lo attraggono, onde si dà al mondo e ai piaceri, dimenticando S. Ansano, le virtú, gli studî, ogni buona cosa. Ma un raggio dello Spirito Santo lo colpisce, lo fa ravvedere: ed egli si rifà soldato di Dio, tutto dato alle opere di pietà, mortificando il corpo coi digiuni e con la disciplina. Il suo nome è famoso, tanto che i Senesi gli affidano il sommo reggimento della città, la quale sotto lui prospera mirabilmente. Ed egli « miserabilium patronus, patriae parens celebratur undique, omnibus utilis, nemini non clarus, vitiis solis

fosse colui che tra tutti valesse, e per cui tutti gli altri valessero. Questa parola fu intesa e raccolta: ma quello che di ciò seguisse non fa al presente proposito, e però passando avanti, il lascio stare.[1]

infestus ». Ma il diavolo, che non poteva portar in pace tanta sfacciata, per cosí dire, santità, sollevò un vento di superbia, che inaridisse quei fiori di virtú. Vacilla Bernardo, preso da vanagloria; rallenta gli esercizi di pietà, le visite allo spedale, e piega nuovamente verso le mondane delizie: gli pare ora che ammirato da tutti come sapientissimo, egli debba, per mantenersi in fama, disprezzar tutti come meno sapienti. Ma Dio l'aspettava, a farlo ravvedere della sua debolezza, e aspirar meglio quindi e unicamente alla gloria eterna del cielo. E l'avviso di Dio non tardò a farsi sentire. « Cum enim (cosí l'anonimo scrittore dei fatti della vita del Santo ch'io fin qui ho seguito, e la cui fatica fu reputata degna della stampa dai compilatori degli *Acta Sanctorum* per il mese di agosto, 21, *Acta*, Tomo IV, Venetiis, 1752, pp. 464-87) cum enim ad ostentationem ingenii in publica Senarum academia difficilem moliretur proponere disputationem, indicta prius die, ut plures eum audituri ex dissitis quaqua locis convolarent, mirabili ostento fit repente caecus, et utroque captus oculo, tenebras manu palpat. Caecitatem per urbem universam circumgestat rumor. Casum collacrimare cives, moerere convenae, stupere omnes. Ipse interim aperiens mentis lumina, beneficam Numinis obcaecantis providentiam agnoscit, caecitatem transactam recolit, ingemit, ac novit se numquam vidisse melius quam oculorum officio destitutum. Humillime invocat Deiparam patronam, cui fuerat emisso voto a parentibus mancipatus: precibus fusis, lacrymisque spondet meliorem usum oculorum, si concedatur uti, mundi fugam, novam anachoriticae vitae genus. Nec irritae preces. Absque mora recuperat amissum lumen, novo miraculo, Tutelaris suae beneficio. Adeunt Ptolomaeas aedes, qui indictam disputationem confluxerant audituri. Gratulantur et illi, et sibi invicem, rogantes, ut fidem liberet. Bernardus non terrenam, quae coram Deo stultitia est, sed caelestem meditans in schola humilitatis sapientiam, sponsionem firmat. Quare convocatis undique proceribus, civibus, exterisque, statuta die cathedram conscendens, citra expectationem omnium, profanae disceptationis vice orationem recitat sacram de contemptu mundi. Ipsa absoluta, amicis, cognatisque mirantibus, moerentibus valedicit, ac patriae illecebris firmo pede calcatis, una cum duobus sociis Ambrosio Piccolomineo, et Patritio de Patritiis, nobilitate claris, virtute aemulis, in eremum contendit ». Ciò nel 1313; e dal suo ritiro ha origine l'ordine degli Olivetani, il Monte Oliveto Maggiore di Siena, e quelli di Firenze, di Roma, e di Napoli, che ospitarono il Tasso, il quale nel primo ed unico canto del suo *Monte Oliveto*, scritto per « riconoscimento de la lor grazia e di carità », accenna rapidamente alla vista recuperata da Giovanni, tanto per aver occasione a riferire il discorso da lui pubblicamente tenuto sul disprezzo che deve aversi del mondo: e questo discorso, questa predica, cui avrebbe dovuto esser sorella quella di Dante, va dalla stanza 13 fino a tutta la 62, per quattrocento versi « non variata mai da narrazioni, da esempii, da episodii; non lumeggiata quasi mai nello stile da immagini » (Guido Mazzoni, *Del Monte Oliveto e del Mondo creato di Torquato Tasso*, Bologna, Zanichelli, 1891; pag. 9). Tutte cose che mancano pure alla pedestre narrazione di maestro Taddeo del Branca, il quale però ha per noi il merito d'essersi con Dante, forse perchè non santo, certo perché esempio accessorio, spicciato alquanto piú presto.

Per la *prosunzione* di Dante si rammentino anche le parole del Villani: « Questo Dante per lo suo savere fu alquanto prosuntuoso e schifo e isdegnoso » e la parafrasi di esse, nel *Capitolo* del Pucci, vv. 258-63 (cfr. addietro, a pag. 9 e 18).

[1] Se invece di *passar avanti*, il Boccaccio avesse voluto o potuto aggiungere qualche altro particolare, forse l'ambasciata dantesca a Bonifazio VIII non sarebbe stata oggetto di questione viva per tanto tempo, si un altro punto chiaro, indubbio della *Vita* dell'Allighieri. Il silenzio del B. deve dunque spiacere, sebbene l'esame delle varie altre testimonianze, accordantisi con quel che il Boccaccio dice a questo punto e altrove, persuada, malgrado di gravi argomentazioni addotte in contrario, a ritenere ugualmente sicura la partecipazione di Dante ad un'ambasciata di fiorentini bianchi a Bonifazio VIII negli ultimi mesi del 1301. S'è già veduto (in nota alla pag. 64) che il piú antico accenno ad essa è in Dino Compagni, contemporaneo; il secondo in que-

Oltre a queste cose, fu questo valente uomo in tutte le sue

sto passo della *Vita di D.* del Boccaccio, il terzo nella *Vita di D.* del Bruni. Quanto al primo, importa subito notare che la data dell'aprile, nel qual mese quelle proscrizioni dice Dino avvenute, non ha valore assoluto: di molti i cui nomi sono in quel capitolo, si sa per documenti conservatici, che furon condannati nel gennaio, nel febbraio o in altri mesi che l'aprile: Dino, come osservò il Del Lungo, raccolse in un sol capitolo, sotto quel mese tutte le condanne pronunciate via via nel corso dell'anno, perché dell'aprile furon quelle che colpirono i capi del partito, i Cerchi. Ciò che è espresso dall'apposizione al nome di Dante *ch' era ambasciadore a Roma* non deve quindi per le parole di Dino venir riferito all'aprile, ma a tempo anteriore, parrebbe, a quello della condanna, anteriore cioè al 27 gennaio. Se però altro non avessimo, avremmo poco: la notizia che Dante era ambasciatore a Roma, cioè al Papa, negli ultimi del 1301 e nei primi giorni ancora del 1302; ma dell'ambasciata non si saprebbe lo scopo e l'esito. Ma Dino spiega chiaramente l'uno e l'altro in una pagina antecedente della sua Cronaca, così intessuta al resto, da non poter dar modo a dubbî: essendo stato luminosamente chiarito dal Del Lungo quello che derivava da una corruzion del testo. Narra cioè Dino, giunto all'ottobre del 1301 (l. II, cap. IV): « Aveano i Guelfi bianchi imbasciadori in Corte di Roma, e i *Sanesi* in loro compagnia, ma non erano interi. Era tra loro alcuno nocivo uomo: fra' quali fu un Ubaldino Malavolti giudice, *sanese*, pieno di gavillazioni, il quale ristette per il camino per adomandare certe giurisdizioni di uno castello il quale teneano i Fiorentini, dicendo che a lui apartenea: e tanto impedì a' compagni il camino, che non giunsono a tempo ». E il Del Lungo così corregge e illustra il passo (*Sull'ambasciata fiorentina a Papa Bonifacio nell' ottobre del 1301*, appendice I al Commento, nel suo *Dino Compagni e la sua Cronica*, vol. II, pp. 427–31): « Non v' ha dubbio che nel cap. IV del l. II, il testo della Cronica, quale oggi lo possediamo, è gravemente errato in ciò che risguarda quelli ambasciatori che insieme con gli ambasciatori di Firenze andarono a Papa Bonifazio nell' ottobre del 1301. I compagni dei fiorentini furono, secondo il testo della *Cronica*, ambasciatori « sanesi » e tra essi « messer Ubaldino Malavolti giudice, sanese ». Ora sta in fatto: 1° che nessun' ambasciata, almeno per quanto si è potuto ritrarre da' documenti e dalle memorie senesi, fu inviata nell' autunno di quell'anno dal Comune di Siena al Pontefice; 2°, che di nessun Ubaldino Malavolti senese si trova traccia, in quel tempo, né negli storici, né nei cronisti di detta città, e nemmeno nelle notizie intorno alla illustre senese famiglia dei Malavolti, la quale anzi pare non abbia avuto un Ubaldo prima del secolo XVI. Mentre invece: 3° un' ambasciata fu spedita dal Comune di Bologna a Papa Bonifazio, il dì primo d'ottobre 1301; 4° di quell'ambasciata facea parte appunto messer Ubaldino Malavolti, legista bolognese riputatissimo, uomo molto adoperato dalla sua patria ne' pubblici negozi, e specialmente in ambascerie; 5° cotesta ambasceria fu mandata dai bolognesi al Papa e a Carlo di Valois, « a requisizione del comune di Fiorenza », il che è in armonia con ciò che di quelli ambasciatori e dei fiorentini ci dice la *Cronica*, chiamandoli « compagni »; 6° finalmente ciò che del Malavolti narra lo storico, aver egli voluto rivendicare dal Comune di Firenze le giurisdizioni di un certo castello, può essere confermato per lo meno da una congettura, se si tratta d'un Malavolti bolognese; laddove a nessuna illustrazione né congettura si presta, rispetto ai Malavolti senesi, i quali non si sa affatto che avessero, come i Malavolti di Bologna, alcuna quistione col comuno di Firenze, per alcun castello ». Il documento bolognese, testimonio principale nella causa, fa sapere che « Alb° Ugheto dot., Pace Pasi dot., Ubald.° Malavolti dot., Iac. da Ignano dot., Pietro Manzoni not. » furono mandati « amb. al Papa et a Carlo nat. del Re di Franza, a requisit. del Com. di Fiorenza »: così G. N. Pasquali Alidosi, erudito bolognese del sec. XVII, da un volume originale di Provvisioni del Comune, segnato *R* e oggi perduto, trascriveva in certi suoi spogli, che si conservano a Bologna nella Camera degli Atti, notando: « 1301: Ambasc. al Papa et a Carlo, a ciò provedere l' utile e cose necessarie del Com. a dì p̄. ott. c. 1 » (Del Lungo, op. cit., vol. II, pp. 137–8, nota 12). – E la congettura che rende verosimile il ritardo dell' ambasciata per causa del Malavolti s' appoggia alle considerazioni che « egli poteva benissimo rivendicare dal Comune di Firenze giurisdizioni feudali sopra un castello: sia che questo abbia a credersi Castelvecchio presso Cavrenna nell'Appennino di Pietramala, sul qual Castelvecchio ebbero dominio i bolognesi Malavolti (v. Ghirardacci, Istorie bolognesi, I, 433; Fantuzzi, Scrittori bolognesi, V, 125), e tale dominio può aver data occasione a qualche briga fra essi e i Fiorentini; sia che vogliasi, con mag-

avversità fortissimo; solo in una cosa non so se io mi dica

gior probabilità, ravvisare nel castello di contesa giurisdizione quello di Tirli, presso Firenzuola nel contado di Firenze » (Del Lungo, op. cit., pp. 428–29). Contro di esso i Malavolti avean fatta una grossa cavalcata, con ruberie, stragî ed incendi in quel territorio « *ad partes castri et terrae de Tirli* » in sul cominciare del 1298, per la quale eran poi venuti ambasciatori bolognesi a dare soddisfazione. E le pretese dei Malavolti su Tirli, « potevano avere comechessia fondamento in parentadi ch'essi avessero con gli Ubaldini, feudatari di Tirli. *Infatti,...* nel primo ventennio del sec. XIV una Misina di Napoleone Malavolta apparisce essere moglie di un Cassanemico di Azzo Ubaldini, e un Guido Malavolta avere in moglie una Margherita il cui cognome Tirli ci fa pur ripensare al vecchio castello degli Ubaldini » (Del Lungo, op. cit., pag. 138, nota 17). Ancora: « secondo il racconto della *Cronica*, il Malavolti è cagione che la duplice ambasciata guelfa non giunga a tempo in Corte di Roma perché egli la trattiene col « ristare per il camino per adomandare certe giurisdizioni di uno castello il quale teneano i Fiorentini, dicendo che a lui apartenea ». Ora a chi e dove la domanda orale, la rivendicazione orale di tali diritti, poteva e doveva esser fatta? Certamente, non ad altri che al Comune di Firenze, né altrove che in Firenze. In quale luogo pertanto *ristette* egli il Malavolti *per il camino,* cioè mentre dalla sua città s'incamminava verso la Corte pontificia, in quale luogo *ristette,* per tentare cotesta rivendicazione? In Firenze ». Ora « sarà possibile *ristare per il camino* in Firenze, andando verso Roma, a chi sia partito da Bologna; ma non già a chi sia partito da Siena... Dunque colui che scrisse la *Cronica* non poté in quel passo scriver *sanesi* e *sanese*, semplicemente perché contradittorio al contesto del suo libro. Provato questo, la critica può affermare francamente: che dunque invece di *sanesi* e *sanese* fu scritto *bolognesi* e *bolognese*, conforme al vero dei fatti... Come poi nel testo della *Cronica*, le parole *sanesi* e *sanese* si sostituissero, con evidente errore, alle vere e originali *bolognesi* o *bolognese*, è facile a supporsi in libro conservatoci per mano di copisti toscani. Il cognome Malavolti, comune, del pari che l'arme gentilizia e forse l'origine, alle due famiglie toscana e romagnola, doveva naturalmente a copisti toscani rammentare piuttosto la famiglia senese: e a copisti toscani ignoranti, che della esistenza dei Malavolti non toscani nulla sapessero, far credere che il testo dal quale traevan la copia errasse grossamente a chiamar bolognesi i Malavolti, notissimi ad essi copisti per senesi, e solamente per senesi; e che, posto ciò, anche l'ambasciata, alla quale apparteneva il Malavolti, non fosse di bolognesi sibbene di senesi » (Del Lungo, op. e vol. cit., pp. 429–30). Per questa serie di argomentazioni, poggiate sulla base solida dei documenti, la quale io ho voluto riportar in tutta la sua ossatura, come esempio ai giovini di critica industre, acuta, e fortunata, il passo della *Cronica* acquista chiarezza e veridicità. Per esso dunque sappiamo sicuramente che nell'ottobre del 1301 un' ambasciata di guelfi bianchi era partita da Firenze per Roma, in compagnia di ambasciatori della guelfa Bologna. Il successo di tale ambasciata è esposto da Dino con queste parole: « Giunti li ambasciadori in Roma, il Papa gli ebbe soli in camera, e disse loro in segreto: « Perché siete voi cosí ostinati? Umiliatevi a me: e io vi dico in verità, che io non ò altra intenzione che di vostra pace. Tornate indietro due di voi; e abiano la mia benedizione, se procurano che sia ubidita la mia volontà ». E il nome dei due rimandati a Firenze dà piú innanzi, al cap. XI, giunto con la narrazione ai primi di novembre: « In questo tempo tornorno i dua imbasciadori rimandati indietro dal Papa: l'uno fu Maso di m. Rugierino Minerbetti, falso popolano, il quale non difendeva la sua volontà ma seguiva quella d'altri; l'altro fu il Corazza da Signa, il quale tanto si riputava guelfo, che appena credea che nell'animo di niuno fusse altro che spenta [s'intenda parte guelfa]. Narrarono le parole del papa, onde io... ». Questo giudizio sul Minerbetti, unito a quello sul Malavolti, che già si vide, spiega l'accusa di slealtà pronunciata da Dino su alcuni di tali ambasciadori nelle prime linee in cui ne parla: *Non erano interi*, cioè non tutti erano integri, leali; e intendeva alludere a quei due, al Minerbetti, fiorentino, *falso popolano*, cioè « non affezionato di cuore alla parte popolare, e che perciò non sostenendo (*difendendo*) troppo le opinioni e i sentimenti propri, secondava facilmente gli altrui » (Del Lungo); e al Malavolti, bolognese, *pieno di gavillazioni*, per il cui litigare gli ambasciatori *non giunsono a tempo*, cioè giunsero quando Carlo di Valois, pel quale propriamente erano mandati, era bell'e partito da Anagni alla volta della Toscana. E poiché Carlo a mezz'ottobre passava di Siena, possiamo stabilire che l'ambasciata fiorentina, decretata probabilmente sul cadere del settembre, dopo avere aspettata la bolognese eletta il dí primo d'ot-

fu impaziente o animoso, cioè in opera pertenente a parti,

tobre, e dopo anche i perditempi, cagionati dal Malavolti, partisse con essa da Firenze, e non giungessero a Corte che a metà del mese (Del Lungo, op. e vol. cit., pag. 138, n. 18). Dalle parole di Dino risulta dunque chiaramente che Bonifazio VIII rinviò con parole lusinghiere due degli ambasciatori in Firenze, nei primi del novembre, e che trattenne presso di sé il terzo, innominato. Ma i due ambasciatori di ritorno a Firenze, vi trovarono entrato già il Valese, i Neri stringentisi oramai apertamente intorno a lui, e i Bianchi sgominati, incerti, paurosi: era troppo tardi, e il ritorno dei due anziché portar vantaggio ai Bianchi, accresciuto il sospetto ai Neri, precipitò gli avvenimenti. E Dino incalzato da questi, detto brevemente dell'accordo preso coi due tornati di Corte, perché stessero zitti, vien trascinato a narrare nelle pagine che seguono, con qualche disordine, come voleva l'animo concitato, la fierezza e prepotenza dei Neri, forti dell'appoggio di Carlo, crescente ogni giorno piú, la dappocaggine dei Bianchi, il ritorno di Corso Donati, il *primo sangue*, infine, col ritiro dei priori bianchi dei quali egli era uno, sostituiti da una signoria tutta nera – podestà Cante dei Gabrielli –, la vittoria dei Neri. Compiuto cosí il triste officio del narratore, egli può finalmente sfogar l'ambascia del suo cuore, e apostrofa, come se fosser tutti vivi e presenti al momento in cui scriveva, i cittadini che furon causa e parte di tanto male. Quindi ridiventa storico e tira le somme – le brutte somme – di quegli avvenimenti: prima, un'enumerazione delle condanne scagliate contro guelfi bianchi e ghibellini vecchi, già esuli, a fascio, e ch'egli raccoglie, come s'è detto, in un sol capitolo e sotto un sol mese, l'aprile, mentre quelle volarono, tristi nunzie di sventura, alla spicciolata, dal gennaio all'ottobre, via via per tutto l'anno. Ora leggendo aggiunte al nome di uno di quegli sbanditi, le parole *ch'era ambasciadore a Roma*, che cosa vien subito fatto di pensare? Che egli fosse appunto quel terzo ambasciadore dai Bianchi spedito con gli altri due alla Corte del Papa, e che fu da questo trattenuto. Ma perché Dino non accenna prima a lui, e perché qui, sebben quello fosse il nome di Dante, non si ferma a dire qualche cosa di piú? Perché Dino scriveva la cronica dei fatti occorsi ai giorni suoi in Firenze, non la biografia del futuro autore della *Divina Commedia*, per comodo degli studiosi di lui, di cinquecent'anni dopo: e poi che sui fatti rapidamente susseguitisi in quei giorni quel Dante ambasciadore a Roma, lontano dalla scena, presso il Papa che forse lo tenne a bada, nulla aveva operato, è naturale che Dino, sbrigatosi in poche parole di quel pochissimo che quella disgraziata ambasceria diede da fare, dimentichi questa e il terzo ambasciatore, fuori della lotta, e badi invece ansioso e commosso a ciò che gli avviene dintorno, agli uomini fieri od imbelli che hanno parte in quei fatti. Detto di ciò, narrato il dramma fino alla catastrofe, nell'enumerazione degli sbanditi gli viene alla penna il nome di Dante, e, ricordando ch'egli era stato parte di quell'ambasceria, aggiunge le famose parole; poche, nessuna di piú, perché oramai il dramma, del quale quell'ambasceria era stata una delle prime scene e sbiadite, era finito, e cominciava l'epilogo.

Ma non furono poche le obiezioni mosse all'inciso della cronaca del Compagni prima e alla valida difesa del Del Lungo, poi. «Dante...colla detta parte bianca fu cacciato e sbandito di Firenze, e andossene...» dice il Villani nella sua cronica (v. addietro, p. 6). Ora, «se Dante fu *scacciato* da Firenze, stava dunque in Firenze» osserva, primo, l'Imbriani, e aggiunge: «Il Villani nulla sa, nulla dice della pretesa ambasceria dell'Allaghieri a Bonifazio VIII ed implicitamente la esclude. Né parla altrove mai d'un'ambasceria mandata allora dal Comune di Firenze a Bonifazio straordinariamente; e sí, che un tal fatto non avrebbe potuto ignorare, od ommettere». Al seguito del ragionamento dell'Imbriani nuoce la sua convinzione che la cronica del Compagni fosse un'impostura; ché egli non dà nessuna importanza a quell'inciso, il quale pesa invece nella questione quanto altrettali parole del Villani; anzi, per lui, «l'inciso... è nuova prova della falsità di essa Cronica, è prova della sua posteriorità al Boccaccio.... Che se, per un presupposto insulso, la Cronica fosse autentica, quello inciso dovrebbe considerarsi come interpolato». — Un secondo argomento contro l'ambasceria egli spinge innanzi cosí: «Si ponderino bene i versi, che Dante pone in bocca a Cacciaguida:

«Qual si partí Ippolito da Atene
per la spietata e perfida noverca,
tal di Fiorenza partir ti conviene».

Ippolito, innocente dello incesto, attribuitogli dalla Fedra incestuosa, *si partí da Atene,* maledetto dal padre, che credette nell'accusa; e similmente all'Allaghieri, incolpevole... d'ogni baratteria, attribuitagli da' barattieri veri... e condannato da Cante de' Gabrielli, indotto in errore da falsi testimoni, *convenne partir di Firen-*

poiché in esilio fu, troppo piú che alla sua sufficienza non ap-

*ze.** Ne parti? dunque c'era ». — E seguita ancora: « Pretendono, che l'ambasceria fosse mandata per indurre il Papa a torre il mandato di paciere a Carlo. Ma Bonifazio glielo aveva commesso col compiacimento de' fiorentini, che proprio in que' giorni votavano il denaro occorrente! Se avessero parlato di ciò che ora chiameremmo una deputazione de'contrari alla venuta del Valois, manco male: ma un'ambasceria pubblica? È assurda!» — E infine: « E Dante doveva essere persona ingrata a Roma per gli antecedenti del priorato e del consiglierato » (Vitt. Imbriani, *Sulla rubrica dantesca nel Villani* in *Studî danteschi*, Firenze, Sansoni, 1891; pp. 148-52).

Dopo l'Imbriani, G. A. Scartazzini ritornò sulla questione, ricredendosi per essa, in parte, dei giudizi acremente sfavorevoli già lanciati contro la *Vita* del Boccaccio, cui per questo particolare ritenne di poter dare fede maggiore che non a quella del Bruni, sebbene, per lui « nelle cose storiche l'autorità di questo sia di maggior peso che non sia quella del primo ». Agli argomenti già addotti dall'Imbriani, della sconvenienza, e della poca assennatezza di chi spediva ambasciatore a Bonifazio VIII Dante che non poteva essere « persona grata alla Corte del papa », e del silenzio del Villani, lo Sc. ne aggiunge altri quattro: « Che è al postutto inverosimile che Dante si sia fermato a Roma dall'ottobre del 1301 al gennaio, ciò sarebbe da tre o quattro mesi, poiché, anche, in quei tempi i Fiorentini non avevano ambasceria permanente alla Corte del Papa. Dunque Dante nel 1301 non andò ambasciatore a Roma: o se vi andò, era ritornato a Firenze sino dal novembre di quell'anno ». — Che, sapendosi dai versi 28 e segg. del c. XVIII dell'*Inf.* che Dante si trovava a Roma nell'anno 1300 [*la cosa non è sicura*, *Dante poteva essersi fatto indicare anche più tardi il modo tenuto per regolare la processione della moltitudine verso e da San Pietro, sul ponte S. Angelo*], e che proprio in quell'anno i Fiorentini mandarono ambasciadori a Bonifazio VIII, si può quasi asserire (?) che Dante fu di quelli: « è possibile che vi tornasse l'anno seguente nella stessa qualità; ma è anche possibile che l'Aretino commettesse qui pure un errore di cronologia, ponendo nel 1301 l'ambasciata del 1300 ». — « Nel 1301, e appunto nel tempo che i Bianchi di Firenze trattavano di mandare ambasciatori a papa Bonifazio VIII, questi *era colla sua Corte nella città di Alagna in Campagna* (G. Villani, VIII, 49). Come poteva dunque Dante andare ambasciatore al papa a Roma se il papa non vi era? ». — E, ultimo: « Nella sentenza del 27 gennaio 1302, Dante, assieme coi suoi tre compagni di sventura, è accusato di essersi assentato contumacemente da Firenze, *se contumaciter absentando*. Noi (*dice lo Sc.*) non facciamo certo gran caso della veracità di messer Cante dei Gabrielli; ma non possiamo nemmeno crederlo sfacciato e accecato a segno, da far preleggere pubblicamente nella città di Firenze una condannagione contenente una aperta impudente menzogna, la quale, se veramente Dante era a Roma, tutti i cittadini sapevano essere una infame menzogna. La sentenza va pienamente d'accordo col racconto del Certaldese, essere Dante fuggito da Firenze; onde ci pare che la sana critica non possa non concludere: qui il certaldese è veridico ed esatto, ed invece l'Aretino ha sbagliato ». Alle opposizioni dello Sc. toglie forza anzi tutto — si può osservare già qui, anticipando della risposta — il prescindere affatto dalla testimonianza del Compagni, la cui cronica egli pure tiene risolutamente per apocrifa. Né vale a rinforzarle l'ultima osservazione ch'egli fa, trattarsi a proposito dell'ambasciata di cosa della quale il Boccaccio poteva essere assai bene informato, poi ch'egli poté saperla da Andrea Poggi nepote e da Dino Perini, amico e famigliare di Dante, i quali due egli appunto ricorda nel *Commento*, nella pagina ove ripete che Dante fuggí da Firenze: ché, se lo seppe da quei due, - argomenta lo Sc. - ciò vuol dire che nella famiglia del Poeta si diceva la stessa cosa. Argomentazione debolissima, e strana in chi, quando non gli fa comodo, dice assurde o menzognere le parole del Boccaccio, e qui, dove gli è caro di averlo compagno, si industria pietosamente a mettere in bella e buona luce le fonti cui quegli attinse (G. A. Scartazzini, Dante in Germania, parte II, Append., pp. 341-44; Milano, Hoepli, 1883).

Contemporaneamente l'ambasciata di Dante a Roma, era fatta oggetto di studio

* Per curiosità, si aggiunga a queste considerazioni sulla terzina *Qual si parti*, la seguente del Ruth: « Cacciaguida predice al pronipote il bando da Firenze pe' raggiri di papa Bonifazio VIII: dove il paragone con Ippolito, il quale dovette abbandonare Atene a cagione della perfida e cruda matrigna, è scelto assai bene, perché Roma, che è ripetutamente chiamata la madre di Firenze fu appunto a Dante matrigna ». (*Studi sopra Dante Allighieri* per servire all'intelligenza della D. C., del dott. Emilio Ruth. Versione di Pietro Mugna, Venezia e Torino, 1865, vol. I, pag. 266).

parteneva, e ch' egli non voleva che di lui per altrui si cre-

disteso, da Pasquale Papa (*L'ambasceria di D. A. a Bonifazio VIII*, append. al vol. V della *St. della lett. ital.* di Adolfo Bartoli, Firenze, Sansoni, 1884; pp. 337-65); e l'esame della questione portò il P. a concludere: « A chi ci domandasse, se vi fu un' ambasceria Bianca nell' autunno del 1301, noi risponderemmo: non è certo, ma è probabile che vi sia stata. A chi ci domandasse poi, se Dante vi prese parte, risponderemmo risolutamente di no ». Gli argomenti che lo persuadono a ciò sono, meglio o più ampiamente discussi, quegli già addotti dall' Imbriani e dallo Scartazzini: il silenzio del Villani; la testimonianza del Boccaccio, e con lui, aggiunge il Papa, di Marchionne di Coppo Stefani, cronista della fine del secolo, esser Dante *fuggito* di Firenze; l'essere stata la prima condanna *intimata* a Dante, quindi essersi dovuto egli trovare in Firenze fuggendone dopo, poi che la seconda lo condannò in contumacia; la stranezza di un' ambasceria a Bonifazio composta di Dante Allighieri, il quale aveva già scritto il *De Monarchia* [*chi l'ha detto al Papa?*] e s' era adoperato, come consigliere e come priore, contro Bonifazio; e, aggiunge il Papa, del Minerbetti *falso popolano,* e del Corazza, compagno nel priorato di Lapo Saltarelli, altro fiorentino che s'era opposto ai tentativi di Bonifazio VIII, dal quale era stato perciò processato e citato a scusarsi a Roma. – A questi argomenti già prodotti, il Papa è costretto ad aggiungerne altri due, contro le testimonianze della Cronica di Dino, la cui autenticità, inoppugnabile dopo il lavoro del Del Lungo, non gli permetteva di trascurarne le parole, come avevano fatto l'Imbriani e lo Scartazzini. E a ciò, non potendo oramai altro, mette a dirittura in dubbio l'ambasciata fiorentino-bolognese del 1301, poi che il libro delle Provisioni dal quale deriva l'estratto dell'Alidosi (v. sopra) non si trova, e il Ghirardacci che fa cenno di altre due ambascerie bolognesi a Roma, dell'ottobre 1300 e dell' aprile 1302, non ricorda questa, nè conobbe il libro; e considera ancora la stranezza del fatto che gli ambasciatori movessero, come pare dall' estratto Alidosi, da Bologna il 1° ottobre 1301, e da Firenze verso l' 8 o il 9, per Roma, quando il Valois n'era partito, diretto a Firenze, già prima del 20 di settembre, e scopo della loro ambasciata era quello di trattenerlo! Spinto quindi da tali argomenti, non potendo d'altra parte oramai più negare l' autenticità della Cronica del Compagni, come gli altri avean fatto, il Papa deve concludere col ritenere glossema le parole *che era imbasciadore a Roma*; aggiunte cioè più tardi, nel secolo XV, da chi aveva letto la *Vita* del Boccaccio.

La questione venne quindi riassunta anche una volta dallo Scartazzini nei suoi *Prolegomeni della Divina Commedia* (Lipsia, Brockhaus, 1890, pp. 64-73), risolvendo ora il dubbio nella certezza « che si possa e si debba del tutto negare l' ambasceria di Dante, e che anche l'ambasceria de' Bianchi del 1301 sia da considerarsi come imputabile in sommo grado ». E Francesco Torraca, nel dar notizia del volume dello Scartazzini, su questo punto controverso aggiungeva infine un' altra osservazione: « Maggiore importanza (dei su ricordati *Qual si partì Ippolito*) hanno, forse, i versi seguenti:

> Questo si vuole e questo già si cerca
> e tosto verrà fatto a chi ciò pensa,
> là dove Cristo tuttodì si merca.

Si cercava, si pensava già nel marzo del 1300. Dante ne ebbe notizia allora o più tardi? Se sin da allora, avrebbe commesso l' imprudenza di recarsi alla corte papale nell' ottobre del 1301? Si dirà che non gli capitò di alludere all'ambasceria e alla solenne ingiustizia commessa a suo danno, quando scriveva versi. Ma nel *Convito*, scrivendo in prosa, avrebbe potuto essere più preciso! Invece si contentò di ricordare « essere stato gittato fuori del dolcissimo seno di Firenze », senz' altro (*Notizia letteraria* sui *Prolegomeni* ecc.; in *Nuova Antologia*, 3ª S., vol. XXIX, pp. 756-7). Al che si obbietti subito — per alleggerire alquanto la soma delle contro-obiezioni — che il suo male si poté, sì, *pensare* a Roma fin dal marzo 1300, ma senza ch' egli lo sospettasse; non sospettandolo, andò e conobbe anche da vicino Bonifazio, l'uomo destro nel *piaggiare*, n'ebbe confermati i suoi giudizi ed anzi poté acquistare la certezza che tutto fosse già ordinato e stabilito da tempo. E, parecchi anni dopo, scrivendo il *Paradiso*, finse la prodizione di Cacciaguida, il solito *vaticinium post eventum.* Né più di questo, contro l'ambasceria può l'altro argomento, chi pensi in quale tempo di speranze distrutte e con quanto animo conciliativo Dante abbia scritto il *Convivio :* « Poiché fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno » ecc., così, mansuetamente, remissivamente (ad ironia non è da pensare) accenna al suo esilio, alla sua condanna, nel *Convivio.* Ben diverso quel *Poi che piacere fu dei cittadini*, ecc., dai *lupi che vi fanno guerra,* di anni dopo! Come chiedere che Dante nel *Convivio*,

desse. E acciò che a qual parte fosse cosí animoso e pertinace

scritto in tali condizioni, si dilungasse, per nostro comodo, a narrarci minutamente le circostanze della sua condanna, e a gridarne sdegnato l' ingiustizia?

Molte dunque come si vede le obiezioni levate contro l' ambasceria, ma non tali che formino un complesso unico, forte, serrato, da distruggerla; son piuttosto colpi, alcuni forti, ma molti anche deboli, menati da vari punti, ma distanti l' uno dall' altro, contro le pagine del Compagni, che si possono considerare come testimonio principale, e se si vuole anche unico dell' ambasceria. Ora, si aggiunga pure, volendo, che nei versi del Pucci, nel suo rifacimento poetico della rubrica del Villani,

« Poi n'andò in Corte, e 'l Papa in sua [presenza
tener lo volle, ma fue una ciancia,
che star volesse a tale ubbidienza »

(vv. 162-4; v. addietro, pag. 16), non si possa vedere un ricordo confuso, per la distanza di tempo, dell' ambasciata a Roma cui avrebbe potuto dare fors' anco motivo il racconto del Boccaccio: perché questa andata è aggiunta dal Pucci come appendice al viaggio di Parigi, dopo l'esilio, e insieme con un' altra *andata* presso il re di Francia, sí da far pensare piuttosto ad Avignone, e concludere ad ogni modo che il Pucci si esprime con molta incertezza; ma, concesso questo, si esamini anche un po' meglio, prima di lasciarsene convincere, gli argomenti opposti dai contradittori, e si concluda poi.

L' ambasciata bolognese del 1301 è da metter in dubbio, – si dice – perché il libro di Provvisioni segnato *R* non esiste più; e perché il Ghirardacci, storico diplomatico, per cosí dire, di Bologna, non lo ricorda mai nelle sue citazioni di documenti, sebbene vivesse ai tempi del Pasquali-Alidosi. — Ma con quale intendimento – se non si vuol pensare ad una miracolosa intuizione dell' importanza che una falsificazione siffatta avrebbe potuto avere in una disputa di due secoli dopo su un passo di Dino Compagni, la cui cronaca, si avverta, non era ancora stata stampata – con quale intendimento un erudito del secolo XVII avrebbe inventato di sua testa un libro di Provvisioni, e segnato il regesto, o meglio il ricordo sommario di quella deliberazione intorno l' ambasciata, in un suo zibaldone di spogli, con le abbreviazioni e con la fretta solita negli studiosi in lavori di quel genere? — Il Ghirardacci ricorda due altre ambasciate, una del 1300, un'altra del 1302; è strano che non ricordi quella del 1301! — Ma dové proprio il Ghirardacci sapere e vedere ogni cosa? E, piú, l' ambasciata, già si vide, specie anzi per l' indugio dei bolognesi, fu poco o punto notevole e di nessun effetto palese: è da far dunque le meraviglie se il raccoglitore – sia pur diligente, – delle storie di una città, le quali però riposano sempre su fatti di qualche importanza, trascurò di ricordare un'ambasciata che in altro modo non occupò di sè il Comune, se non con la deliberazione di inviarla?

Cosí pure: si può fare argomento di negazione il silenzio di Giovanni Villani su un' ambasciata che ugualmente non operò nulla sugli avvenimenti fiorentini di quei giorni, ai quali egli non poté dar che piccolo posto, proporzionato al resto, nel suo gran quadro di fatti e di persone di sí lungo spazio di tempo e non di Firenze soltanto? È questo il solo fatto di quei tempi e d' altri che il Villani tace? Se fosse, non sarebbe bisogno di altri cronisti per saper la storia sia pur della sola Firenze: egli basterebbe. E come non è per niente strano il silenzio del Villani, altrettanto è naturale che l' ambasceria ricordi invece Dino Compagni nel suo commentario, quasi diario, dei fatti occorsi in Firenze in quei due anni, i quali sono l'argomento vero e proprio, il vero motivo del suo libretto, con innanzi un rapido sommario degli antecedenti, e dietro un epilogo degli effetti di quelli: che ne parli Dino, ch' era priore al ritorno dei due ambasciatori, e con essi trattò, d' ufficio; ch' ebbe quindi un motivo personale di far menzione dell'ambasciata, sebbene riuscita inutile, come fa menzione di altri fatti di minore importanza per noi, o per storici di piú ampia scrittura, non per lui, che di quei ricordi si può dire viveva; e che dal poter ricordare, dall' essere stato parte di quei fatti, fu mosso a scrivere.

Dante non era l' uomo da poter inviare ambasciatore a Bonifazio VIII con sicurezza o con speranza almeno di buona riuscita; ché egli si era opposto apertamente alla politica di lui verso Firenze. Ma non egli solo, sí con lui, seguendolo, gli altri Bianchi. Ora, chi si manda, da un partito politico, ambasciatore a scongiurare un pericolo, a trattare, a patteggiare, a tastar terreno, anche presso chi si sa proprio avversario, palese o nascosto? Chi di quel pericolo ha mostrato di esser conscio, chi lo ha combattuto sin allora, chi ha dato prova di saper dire, di aver coraggio di dire, o un oscuro e debole e inetto? In politica gli avversari aperti di ieri non possono forse oggi abboccarsi e trattare? Sia pure che Bonifazio dovesse aver in odio

appaia, mi pare che sia da procedere alquanto piú oltre scri-

Dante; ma chiunque altri fosse andato ambasciatore a lui, non sarebbe stato sempre ambasciatore del partito, al quale Dante apparteneva? E, presente o lontano, Dante non sarebbe egualmente apparso dinanzi agli occhi del pontefice, pesando sulla sua decisione nella faccenda, se tanto egli l'odiava? E, d'altra parte, era forse Bonifazio un qualche papa e Dante un qualche signorotto dei primi del cinquecento, che egli dovesse temere di recarsi in Corte? Dante vi andava rappresentante di un partito che non stava tutto in lui, e con due compagni. Del resto, chi volesse proprio trovare, anche per questo fatto, nel papa, se non il veleno e il pugnale, sagacia ed astutezza diplomatica, può starsene contento. Chi è trattenuto da Bonifazio VIII a Corte, chi tenuto a bada, chi mantenuto lontano dalle scene ove dovevano svolgersi intanto rapidamente i fatti già concertati con Carlo di Valese, il quale era già arrivato sul posto? Dante Allighieri.

Né c'è bisogno, visto ciò, di correre a fare a Dante tal piedestallo da alzarlo troppo alto sugli altri concittadini. No, ma si ricordi la parte da lui presa negli affari civili della patria nel 1300 e nel 1301; si ricordi che il Villani, sebbene errando nel tempo, lo dice, ben prima del Boccaccio, *uno de' maggiori governatori della nostra città* (e non di ogni priore si ritiene di dovere e poter dire altrettanto) e lo rammenta fra altri cittadini guelfi *caporali e sostenitori di questo popolo*. Ora, avendo mente a ciò, e all'arte del Boccaccio, di narratore esperto che sa mettere in rilievo, ricreandoli innanzi a sé e ai lettori, i menomi particolari dell'azione, – si dica il vero, dove parer proprio schietto romanzo, deve proprio far sorridere ciò che il Boccaccio narra della superba risposta di Dante? Chi *restò* infatti a Firenze, dei Bianchi? Si rileggano le pagine del Compagni, la storia della dappocaggine e della viltà dei Bianchi, dai Cerchi a Manetto Scali, si rileggano in ispecie le famose apostrofi del capitolo XXII! Quel che accadde dopo la partenza degli ambasciatori, sta a giustificare il sospetto di Dante, sia pure che Dante non l'abbia espresso proprio con quelle parole. E il giudizio ch'egli stesso, Dante, fa di alcuni di quei Bianchi, rimasti in Firenze, i quali avrebbero dovuto combattere per il partito e invece si lasciarono convertire dai Neri, chiarisce anche meglio ogni cosa. Come l'Allighieri, un altro bianco, Lapo Salterelli, aveva indovinato le segrete mire di papa Bonifazio su Firenze e sulla Toscana e risolutamente le aveva rivelate e combattute; ma il papa si vendicò, scagliandogli addosso un processo, e citandolo a comparire innanzi a sé. Ora, annusato il tempo infido, visto vicino il tracollo dei Bianchi e la mutazione di governo in Firenze, – sebbene ciò non gli dovesse evitar la proscrizione — «Messer Lapo Salterolli, il quale molto temea il Papa per l'aspro processo avea fatto contro a lui, e per appoggiarsi co' suoi avversari, pigliava la ringhiera e biasimava i Signori (*bianchi, de' quali era Dino*), dicendo: – Voi guastate Firenze: fate l'uficio nuovo comune; recate i confinati in città. – E avea messer Pazzino de' Pazzi (*un nero*) in casa sua, che era confinato; confidandosi in lui che lo scampasse, quando fusse tornato in stato» (Dino, libro II, X). Ancora: «I procuratori di tanto male falsamente si mossono, e convertirono messer Schiatta Cancellieri e messer Lapo Salterelli, i quali vennero a' Priori, e dissono... [ciò è come spiega il Del Lungo, «i Neri, cagione di tutto questo civile rovescio, si mossero frodolentemente a tirar dalla loro parte lo Schiatta capitano e il legista e cittadino autorevole messer Lapo, ecc.»; *Cronica*, ediz. cit., pag. 97]..., «*ma* le parole erano di lunge dalla verità»; e nell'apostrofe già ricordata: «O messer Lapo Salterelli, minacciatore e battitore de' rettori che non ti serviano nelle tue questioni: ove t'armasti? in casa i Pulci, stando nascoso» (op. cit., pag. 106). E Dante, nel vivo, doloroso rimpianto dei bei tempi di Firenze *dentro dalla cerchia antica:*

> «Saria tenuta allor tal maraviglia
> una Cianghella, un Lapo Saltarello,
> qual or saria Cincinnato e Corniglia»
> (*Parad.* c. XV, 128–30).

Dino: «Molti di parte bianca, e antichi ghibellini per lunghi tempi, furono ricevuti da' Neri in compagnia, solo per loro malfare; fra' quali fu messer Baldo d'Aguglione, e messer Fazio da Signa, e piú altri; i quali si dierono a distruggere i Bianchi» (op. cit., l. II, cap. XXIII; pag. 108). E Dante, dove rimpiange la *purezza*, la fiorentinità schietta da immistioni, della cittadinanza a' tempi di Cacciaguida, ora invece *mista di Campi e di Certaldo e di Figghine*, esclama:

> «Oh quanto fôra meglio esser vicine
> quelle genti ch'io dico, e al Galluzzo
> e a Trespiano aver nostro confine,
> che avere dentro e sostener lo puzzo
> del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
> che già per barattare ha l'occhio aguzzo!»
> (*Parad.* c. XVI, vv. 52–57).

E non solo nel *Paradiso* (c. XV), ma e nell'*Inferno*, nell'episodio di Ciacco (c. VI),

vendo. Io credo che giusta ira di Dio permettesse, già è gran

mostra sprezzo grandissimo per tutta la parte selvaggia.

Ora, non si deve certo esagerare, né sbrigliare la fantasia, in cose di storia, ma non vien forse fatto di pensare che, stabilita l'ambasciata, e scelto Dante a farne parte, egli, che non inesperto degli uomini, forse leggeva nell'animo del Salterelli e degli altri e li indovinava titubanti, pronti a voltare, temesse di abbandonare il posto, e se non proprio pronunciasse ad alta voce, pensasse almeno quelle parole, od esprimesse quel concetto, poco diversamente? Il Boccaccio dice che Dante sarebbe stato *principe di detta ambasciata* – ed ogni ambasciata n'ha uno, cui i compagni dan solo maggior forza con la presenza, contribuendo all'apparato; e chi è trattenuto dal Papa? la compagnia, o il *principe?* Dante; e vengon rimandati, quasi corrieri, quasi messi, per una rassicurazione del momento, i due altri: il capo resta. Dopo ciò, pare proprio tanto strano che quelle parole, o poco diverse, potessero uscir dalla bocca di Dante, in quelle distrette e condizioni, in mezzo a quei dubbiosi sospetti, a Dante, *alquanto prosuntuoso, ischifo ed isdegnoso?* E non vien fatto ancora di pensare che un uomo tale, il quale in consiglio aveva più volte parlato per la sua parte, apertamente, sostenendo *quod de servitio domino papae faciendo nihil fiat*, se fosse stato a Firenze in que' giorni, avrebbe sicuramente se non fatto andare in modo diverso le cose — ché un uomo solo e con quei compagni non poteva lottar con quel papa – ma certo operato ed agito sí, da far parlar di sé, e da stringer Dino a ricordarlo nelle sue pagine? Dante, dopo il priorato, dopo le parole in consiglio, sarebbe improvvisamente ammutolito, avrebbe assistito al disfacimento della sua parte, senza una parola, senza un atto, egli, l'uomo sdegnoso? Ché se fosse stato zitto per disegno, se avesse voluto disertare pur lui, Dino Compagni avrebbe taciuto il suo nome nell'apostrofe? ed egli stesso avrebbe mai potuto bollar piú tardi in eterno nel Poema *un Lapo Salterelli* e *il villan d'Aguglione e quel di Signa?* No. Invece chi si faccia a considerare il carattere di Dante, gli avvenimenti in Firenze a quei giorni, la pusillanimità e, peggio, la bassezza d'animo e l'interesse personale mostrati dai principali cittadini bianchi in quel frangenti, è, senza volerlo, trascinato a ravvicinar mentalmente a tutte queste considerazioni, le famose parole,

« giusti son due ma non vi sono intesi »

accostandosi nell'interpretarle a quelli che in uno dei due suppongono Dante volesse indicar sé stesso, *cantore della rettitudine.*

Ma « come poteva Dante, e l'ambasceria bianca tutta, andare al Papa, *a Roma,* se il Papa era in Anagni? » Se l'obiezione non fosse stata fatta, parrebbe impossibile qualcuno la potesse fare. Dove sta la sedia di S. Pietro? Quale era la residenza del vicario di Cristo? E dov'è Anagni? L'ambasceria andava al Papa, o, come si potrà dire altrimenti e come dice Dino, *in corte di Roma,* dove tutti facevano il Papa, e il Papa era virtualmente, sempre, ed erano gli offici della curia: andare al Papa era lo stesso che andare a Roma.* Dino e chiunque altro poteva benissimo scrivere che un'ambasceria destinata al Papa *andava a Roma* o *tornava da Roma*, anche se il papa si trovava allora in Anagni.

Considerati gli indugi, bisogna credere gli ambasciatori « muovessero di Firenze non prima degli 8 o dei 9 di ottobre. Carlo di Valois era partito da Anagni per la Toscana innanzi il 20 di settembre... – ora, non è strano che, dopo più di 20 giorni che il Valese aveva lasciata la Corte pontificia, i Fiorentini, ignari, pensassero d'inviare a Roma ambasciatori per trattenerlo? » (Papa, scritto cit., pag. 356). Anzitutto dai 20 di settembre agli 8 o 9 di ottobre non corrono *piú di 20 giorni*. Poi non è niente affatto strano che gli ambasciatori movessero per Roma, cioè per la corte del Papa, quando Carlo di Valois ne era già partito (veramente da Anagni), poiché nessuno dice che gli ambasciatori e i Fiorentini lo sapessero. – « Banchieri e mercanti di Firenze vivevano in Roma e la notizia della partenza di Carlo per la Toscana col titolo di Paciaro affidatogli dal Pontefice, doveva, dopo tanto tempo essersi mossa a trattenere un cosí serotino provvedimento » (ibid., pp. 356-7). – *Do-*

* « Corte (annota il Del Lungo ad un passo della Cronica, I, XXIII: Corso Donati . . . andossene a Roma . . . e col Nero Cambi che era compagno degli Spini in Corte, per mezzo...). Cosí assolutamente, il piú delle volte, troviamo ne' nostri antichi storici indicata la « Corte di Roma » : perciocché (dice il Bembo, *Prose*, lib. I) facendosi in Italia menzione di Corte, ognuno dee credere che di quella di Roma si ragioni, come tra tutte primiera ». Ma avevan seguitato a chiamarla *la Corte* anche negli anni ch'essa stette in Avignone; durante il qual soggiorno medesimo trovansi esempi (Simone della Tosa, Annali, ad ann. 1323) pure di *Corte di Roma* sempre per Corte o Curia pontificia. In Dino (che pure ha « Corte di Roma ») è frequentissima l'indicazione antonomastica » (Del Lungo, op. cit., vol. II, pag. 108).

tempo, quasi tutta Toscana e Lombardia in due parti divi-

veva! Ma, se Dino stesso confessa che gli ambasciatori non *giunsono a tempo*, per causa del bolognese Malavolti che *impedí a' compagni il cammino*. Ciò vuol dire che quando l'ambasceria fu decretata e il giorno ch'essa partí di Firenze, ancora non si sapeva in città dell' avvicinarsi di Carlo. O vogliamo noi sostituir le nostre opinioni, i nostri dubbi, ai fatti, quali ci vengon narrati da chi vi ebbe parte? Da Roma a Firenze bisognavano, solitamente, sette giornate di cammino; e Carlo non aveva fretta allora, né annunziava a distanza il suo passaggio; anzi temporeggiava e procedeva come il da fare non fosse suo. — Poi, si fosse anche saputo in Firenze ch' egli s'era mosso di corte del Papa, ch' egli veniva, ma sappiamo noi sicuramente che unico scopo dell' ambasceria fosse di trattener Carlo? Se cosí, gli ambasciatori saputo, appena arrivati a Corte (almeno là, se non prima per istrada), della partenza di Carlo – o non se ne sarebbero tornati, e in fretta, a Firenze? almeno uno o due di loro, a prender ordini? Che piú avrebbero avuto da trattar col Papa? Si trattennero invece, ugualmente, e andarono al Papa, ed esposero, e n'ebber risposta, ed uno di loro fu anche tenuto in Corte per piú tempo. Dunque, non dové esser unico lo scopo dell' ambasceria. Principale sarà sí potuto essere quello di trattener Carlo, ma subordinato, condizionato a questo un altro od altri l' ambasceria dovette averne. Quasi presentisse la possibilità del dubbio, e volesse spianar la via ai futuri suoi compagni nello studio di Dante, il Boccaccio aveva scritto: « ... provvidero che ambasceria si dovesse mandare al papa, il quale allora era a Roma; per la quale s' inducesse il detto papa a dover ostare alla venuta del detto Carlo, ovvero lui, con concordia della setta, la qual reggeva, far venire. » *Ovvero...*; la cosa è chiara e secondo vuole il seguito naturale delle cose. Ora, al secondo scopo, condizionato al primo, si poteva dall' ambasceria lavorare anche partito Carlo da corte. Viaggiasse pure il Senzaterra, alla volta di quella che il Papa pareva offrire al suo bisogno; tanto, se i Bianchi fosser riusciti a rassicurare il Papa, la missione del Valese a Firenze poteva mutare. Egli era lo strumento, ma la mano era quella di Bonifazio: con questo conveniva trattare; o si poteva ancora, partito il Valese: un avviso del Papa che lo avesse raggiunto a mezza strada: che tutto stava bene, solo che scambiasse le parti, mettendosi con quelli che stando all'accordo già fatto avrebbe invece dovuto abbattere o lasciar abbattere, ed il Valese non avrebbe ritardato per ciò il suo viaggio verso Firenze. L' ambasceria era dunque giustificata o opportuna ancor che Carlo fosse partito e lo si fosse saputo partito. Anzi tanto maggiore il bisogno: si sarebbe forse dovuto lasciarsi venir addosso la tempesta, senza tentar di allontanarla dal proprio capo?

Resta ancora un' obiezione, anzi un gruppo di obiezioni, che metton capo tutte ad un solo punto tuttavia oscuro della questione. Il Villani dice: *Dante fu cacciato di Firenze*. Se fu cacciato, stava dunque in Firenze. — Dante si fa predire da Cacciaguida: *Qual si partí Ippolito d'Atene... tal di Firenze partir ti conviene*. Ne partí? Dunque c' era. — È inverosimile che Dante si sia fermato a Roma dall' ottobre del 1301 al gennaio 1302... poi che i Fiorentini non avevano ambasceria permanente alla Corte del Papa. — La sentenza del 27 gennaio 1302 dice che Dante e i suoi compagni ch' essa condannava, *citati et requisiti fuerunt legiptime, per nuntium Communis Florentiae ut certo termino iam elapso coram nobis... comparere deberent, ac venire*, ecc. « Lasciando stare che la qualità di ambasciatore in una missione non per anco compiuta avrebbe dovuto consigliare la sospensione del giudizio fino al ritorno di Dante, ma da quando in qua è accordato al *nuncio* la competenza di *citare* e *requisire* persone che consti esser fuori del territorio comunale?...Ché se si fosse trattato di dover citare una persona assente... allora... l' autorità inquirente doveva chiedere *per litteras* al rettore o signore della terra, in cui trovavasi l' accusato, di citarlo a comparire, assegnandogli un termine conveniente, scorso il quale e non presentandosi, il giudice, previa una seconda citazione...lo riteneva per confesso e lo condannava. Questa la pratica generale, e di essa non la menoma traccia nella sentenza di Messer Cante, non una formola sola che lontanamente vi accenni o che almeno faccia sospettarla. Anzi troviamo in essa che i quattro fiorentini *citati et requisiti legiptime per nuntium Communis Florentiae* caddero nel bando *se contumaciter absentando*, cioè allontanandosi da Firenze » (Papa, scritto cit., pp. 363-4). Tutte queste considerazioni portano a una sola conclusione: Dante *fuggí da Firenze*, dunque non era ambasciatore a Roma, quando la condanna lo colpí. La qual cosa – aggiungono i contradittori – è confermata dalla narrazione del Boccaccio, il quale dove accenna all' ambasciata non dice che fosse realmente mandata, ma che *provveddero che ambasceria si dovesse mandare*; e dove rac-

dersi; delle quali, onde cotali nomi s' avessero, non so, ma

conta l'esilio di Dante (v. addietro, pp. 63-4), scrive che la fama della fortuna dei Neri « sí li principi dei collegati di Dante spaventò, che ogni consiglio... cacciò da loro, se non il cercare con la fuga la loro salute; co' quali insieme Dante non solamente gittato in terra si vide, ma cacciato di quella »; e nel *Comento* anche piú precisamente ripete: « Diceva (*Andrea Poggi*) che essendo Dante della setta di lui (*Vieri de' Cerchi*) e in quella quasi uno dei maggiori caporali, avvenne che partendosi M. Vieri di Firenze, con molti degli altri suoi seguaci, esso medesimo si partí e andossene a Verona: appresso la qual partita M. Vieri e ciascun altro che partito s'era... furon condannati siccome ribelli... e tra questi fu Dante »; e ancora – aggiungo io – nel principio del § 14 (*Di alcuni accidenti* ecc.) della *Vita* aveva per incidenza scritto: « Dico che mentre egli era piú attento al glorioso lavoro... sopravvenne il gravoso accidente della sua cacciata, o fuga che chiamar si convenga, per la quale egli e quella (*la Commedia*) e ogni altra cosa abbandonata .... ».

Ai due primi argomenti, delle parole del Villani, e dell'impossibilità che l'ambasceria si fermasse tanto tempo in Roma, messi innanzi dall'Imbriani, il terzo oppositore, il Papa, suggerisce egli stesso agli avversari, sostenitori dell'ambasceria, il modo di rispondere: « *scacciato* può esser tolto nel senso piú lato di mandato fuori anche senza l'atto materiale; come per esempio si dirà di aver scacciato il tale di casa, solo avendogli fatto intimare di non mettervi piú il piede. Né di piú prova la terzina *Qual si partí Ippolito* ecc., dicendo *ne partí? dunque c'era.* Che Dante una volta o l'altra sia partito da Firenze, va da sé; ma quando sia partito é ciò che non sappiamo e che non pare risulti dalla citata terzina. Da essa si può indurre soltanto che egli era innocente come Ippolito, non che partisse dalla patria in un tempo, piuttosto che in un altro » (scritto cit., pag. 341, n.). Sennonché, pur essendo grati al Papa dell'aiuto, io credo i sostenitori non ne faran lor pro. E non già perché l' argomentazione della seconda risposta sia debolissima, come é: ché nella terzina é ripetuto il concetto *partire*, due volte; e sia pur che non vi si accenni a un tempo anziché ad un altro, ma piuttosto al *modo* di partire, é appunto ciò che farebbe contro ai sostenitori dell'ambasceria; perché se un uomo lascia la sua città, per andare ambasciatore altrove, per affari di quella, sicuro di ritornare là dove lascia il suo partito al potere, la sua famiglia, gli amici, non si potrà mai dire quando non *ritorni* e parta un'altra volta in altro modo, che questa sua partenza da ambasciatore, anche se frettolosa, si possa paragonare a quella di Ippolito da Atene. No, non per questo i sostenitori dell'ambasceria potrebbero respingere l'aiuto del Papa, ma perché essi non han proprio bisogno di distruggere le testimonianze di una fuga di Dante *da Firenze*, e per essa di arzigogolare sul *cacciato* e sul *contumaciter se absentando*; il che riuscirebbe loro sempre difficile, e li costringerebbe a grandi sforzi acrobatici di mente, senza effetto. No, essi anzi devono accettare tutte queste testimonianze, e convenire che Dante lasciò Firenze in fretta e in furia, subito dopo la citazione a comparire dinanzi a Cante de' Gabbrielli insieme con Vieri de' Cerchi ed altri Bianchi; ma fuggí, appena o da pochissimo di ritorno da Roma, ove era andato ambasciatore. E tutte le testimonianze che mostrino Dante fuggito di Firenze essi devon dir care a sé, come ad ogni altro che credesse invece per quelle di poter far contro all'ambasceria; la quale non ne è distrutta né intaccata menomamente.

Dante andò ambasciatore alla corte del Papa e vi fu trattenuto, fin che quel che doveva accadere fu accaduto; quando finalmente o ebbe licenza, o se la prese, per voci giuntegli o perché s' accorgesse d'esser giocato, e, in fretta, giunse a Firenze (circa la fine del 1301), vi trovò ruinata ogni cosa del suo partito; i Neri spadroneggianti oramai sfacciatamente, sorretti da Carlo, e sino i principali Bianchi sui quali il partito avrebbe dovuto reggersi in quelle strette, persino Lapo Salterelli, il processato da Bonifazio trovò procaccianti nella confusione, per esser risparmiati: gli dové rimaner appena il tempo di abbandonare la città prima che alla citazione seguissero gli altri atti della Signoria contro di lui, ch' egli sapea si sarebbero spiccati a giorni: tale era la vicenda della cosa: ed egli non lo ignorava.

Tutto sarebbe cosí chiarissimo. Ma, troppo facili armi, chi volesse opporsi, crederebbe di trovare e impugnerebbe nel racconto di Leonardo Bruni e nel passo della *Cronica* del Compagni ove é il famoso inciso. Ché il Bruni narra come s' è visto (a pag. 64 in nota), ma sarà buono ripeterlo, che « sentita Dante la sua ruina, subito si partí di Roma, dove era ambasciadore e camminando con gran celerità, ne venne a Siena. Quivi intesa piú chiaramente la sua calamità, non vedendo alcun riparo, deliberò accozzarsi con gli altri usciti » ecc. Dunque non tornò a Firenze, non gli

l'una si chiamò e chiama *parte Guelfa*, e l'altra fu *Ghibellina*

bastò il tempo per ritornarvi? Dunque non ne fuggí, né vi poté esser legalmente citato! – Le obiezioni son cosí giuste che è necessario proprio ammettere che il Bruni o abbia accolto nel racconto un particolare falso, o, esatto il particolare, non abbia saputo esporlo con linguaggio preciso. A parlar di Siena, egli è solo; e scrive, si badi, nel sec. xv; e con intendimenti cosí speciali, cosí ostili al Boccaccio, alla cui *Vita* mostra troppo chiaro desiderio di sostituir la propria, prendendo da lui quel che gli fa comodo, ma ostentando notiziole nuove dovunque il Boccaccio o tace o procede spiccio, che è forte da dubitare cotesta tendenza a foggiar quel nuovo suo Dante, da sostituirsi al Dante del Boccaccio, o a mostrar le lacune e i silenzi di questo, e a riempirli, non l'abbia trascinato qualche volta ad accettar troppo facilmente questa o quella voce, se non a crearla di suo. Certo è che nella *Vita* del Bruni tanto esaltata da parecchi critici su quella del Boccaccio per serietà e per sicurezza di notizie positive, sono degli errori (come quello di far tornare in Firenze i guelfi nel 1265) non lievi, sí da gettar un po' di sospetto su tutta la *Vita*, perché indizio di fretta, di mancanza di preparazione e di amore, non velata abbastanza dalla solennità dello scrivere. Sí che quando contro il particolare di Siena narrato dal Bruni stieno piú altre testimonianze, di documenti, di versi danteschi, e di parole della *Vita* del Boccaccio scritta prima di quella del Bruni, e da vantar su questa e con maggior giustizia e verità per esattezza e copia di fatti, per non dir dell'arte e di tante altre cose; quando contro il particolare narrato dal Bruni stieno piú testimonianze siffatte ad escluderlo, è sicuramente il Bruni quello che nel raffronto perde, e la sua narrazione quella che deve cedere, per quanto scusabile, a ciò che è detto dagli altri testimoni addotti. Non senza però che sia da avvertire che il veder pure il Bruni narrar l'ambasceria a Roma – senza attingerne la notizia al Compagni, che non poteva, e senza trovar nel Boccaccio notizie particolari su essa – ed esporla facendo durar la dimora di Dante a Roma sino all'ultimo, accordandosi cosí col seguito degli avvenimenti a Firenze, col silenzio del Villani sull'Allighieri, in ogni atto di quel supremo momento della lotta, è nuovo argomento e forte in favore dell'ambasceria, che mostra il persistere della tradizione intorno ad essa, il che vuol dire che la si riteneva conveniente alla ragion delle cose, pur ai tempi in cui il Bruni scriveva. Ma anche non è necessario negar interamente fede al particolare di Siena, si basterebbe modificar la notizia e il modo di esporla del Bruni, nel senso che Dante, nell'affrettato suo viaggio di ritorno da Roma, giunto a Siena, tappa necessaria a chi da Roma andava a Firenze, e viceversa,* ivi abbia avuto confermate le notizie pervenute, forse confusamente, al suo orecchio in Roma, o ivi stesso abbia saputo primamente che ogni cosa era ormai disperata e la ruina dei Bianchi imminente; ma facesse ancora in tempo di affrettarsi a Firenze, donde accertato della pusillanimità o diserzione dei suoi compagni, presi quei primi provvedimenti cui il bando imminente lo costringeva, dato un addio ad *ogni cosa diletta più caramente*, dopo pochi giorni, se non ore, non tanto presto però che la prima citazione non gli potesse esser intimata, – se proprio cosí si vuole, sebbene all'intimazione di una citazione non sia sempre necessaria, nemmeno oggi, la presenza della persona da citarsi – sarebbe partito con gli altri. Il Bruni avrebbe dunque solo esagerato, dando alla fermata di Siena importanza e significato maggiore del reale, facendo da essa cominciare, anche materialmente, per Dante la dolorosa via dell'esilio.

Piú grave sarebbe, se valida, l'altra obiezione che s'appoggia sulla dicitura del capitoletto dinesco, ov'è la somma delle condanne e delle proscrizioni di ghibellini e di bianchi: «Del mese d'aprile 1302, avendo fatti richiedere molti cittadini ghibellini e guelfi di parte bianca, [*messer Carlo*] condannò gli Uberti... Orlanduccio Orlandi, Dante Allighieri ch'era ambasciadore a Roma, i figliuoli di Lapo Arrighi... Nuccio Galigai e Tignoso de' Macci, e molti altri: che furono piú di uomini DC, i quali andorono stentando per lo mondo, chi qua e chi là». Parrebbe dunque, leggendo in fretta, che dalle parole di Dino si dovesse dedurre che Dante era tuttavia in Roma, quando lo colpí la sen-

* Oltre le ragioni geografiche e stradali si consideri «l'itinerario seguito solitamente dagli ambasciatori di Firenze a Roma nel secolo xv e che abbiam ragione di credere fosse lo stesso, o quasi, di quello seguito nel secolo xiv»; il quale appar diviso in sette tappe di un giorno ciascuna, la seconda delle quali da Firenze, quinta da Roma, è precisamente Siena, a due giornate dunque del solito cammino da Firenze (Papa, scritto cit., pag. 356).

chiamata. E di tanta efficacia e riverenza furono negli stolti

tenza di bando; e si cadrebbe così nuovamente in mezzo agli ostacoli già considerati. Ma, senza voler sofisticare sul valore della frase *era ambasciadore a Roma*, che si potrebbe torcere a significare « avea l'officio, la qualità di ambasciadore presso il Papa » e accettando la frase *ch' era ambasciadore a Roma,* nel senso di « che stava allora a Roma ov' era andato ambasciadore », essa non può ugualmente esser palleggiata dai contradittori e pesare nella conclusione. Perchè in quel capitoletto del Compagni si potrà cercare e trovare molte notizie buone, preziose, si potrà cercare e trovare tutto quel che si vorrà, fuori che designazioni esatte di tempo, da poter servire di aiuto allo storico di quei fatti. S'è già detto, Dino tira in esso una somma, e nel tirar la somma quel che gl' importa di rilevare è l' effetto, non piú i particolari minuti, per i quali il posto e l' opportunità erano nel resoconto disteso delle pagine che precedono. Tanto vero che in quel punto egli non vuol curare i particolari, che — e s' è pure già detto — fa condannare e proscrivere tutti in un fascio in un sol mese ghibellini e guelfi bianchi che furono in tempi diversi, lungo tutto l'anno. Egli ha il cuore pieno di amarezza, e, finita la narrazione per lui dolorosissima dei fatti giorno per giorno — e s' è visto perchè in essa non sia posto per Dante, lontano — getta innanzi ai suoi concittadini tutto quel gruppo di condannati e di sbanditi, quasi a dire: toglietе, eccovi l'effetto delle vostre discordie! In una pagina così concepita si vorrà cercar la cura dei menomi particolari di tempo e di luogo? Nella triste enumerazione, all'uno o all'altro nome Dino aggiunge la qualità dell'uomo e, naturalmente, quella qualità, quell'officio, che fu parte nella disgrazia di lui: « Ser Petracco di Ser Parenzo dell'Ancisa, notaio alle Riformagioni »; « Dante Allighieri ch' era ambasciadore a Roma »; ch'era, ch'era stato — Dino con la narrazione è all'aprile e Dante era stato sbandito nel gennaio — ed era stato dei Bianchi, il che dovè bastare, non avesse anche fatto altro, perché i Neri lo colpissero del loro odio politico: non dunque ozioso è il rammentare accanto al nome l'officio. Dino, che, allora priore, dovè meglio di ogni altro conoscere di quell' ambasceria l' andamento e il successo, che con Dante avrà parlato, prima partisse per Roma, e di Dante avrà avuto notizia d' ufficio dai due compagni di lui, rimandati dal Papa; e a Dante rimasto in Corte, quindi loro rappresentante presso il Papa, avrà fatto scrivere pur d'ufficio il sentimento dei Priori, dopo la relazione avuta dai due tornati a Firenze (« i Priori scrissero al Papa segretamente; ma tutto seppe la Parte Nera »), Dino, arrivato nell' enumerazione al nome dell' Allighieri, dovè sentirsi stretto ad associarvi, per associazione d' idee, la qualità di ambasciatore, segnandola anche nello scritto, col famoso inciso. Il quale oramai ben considerato quanto s' è detto, non è per niente né necessario né giudizioso sentenziar *glossema*, di che non ha i caratteri; sí esso appare naturale apposizione al nome di Dante, voluta dalle leggi del pensiero e per nulla contraria alla struttura generale, e al colore del periodo di cui è parte.

Riacquistato così il suo vero valore, la testimonianza del Compagni dovrebbe dar forte da pensare ai contrastanti l' ambasceria. Contro i quali, a sorreggere e a confermare le parole di Dino con l'autorità indiscutibile di opera scritta sol tredici anni dopo la morte di Dante, e pubblicata proprio in Firenze, si leva, o taglia ogni questione, una chiosa dell'*Ottimo comento,* assicurato oramai, si ripeta, dalla critica al notaio fiorentino Andrea Lancia e all'anno 1334. La chiosa (al v. 148 c. XXXII, del *Purg.*) sfuggita sin poco fa a chi aveva trattato la questione, e primamente rilevata dal Rocca (op. cit., pag. 335), non potrebbe parlar piú chiaro: « Vogliono alcuni prendere questa puttana per la Corte di Roma adattando quello che poco appresso dice in *Apocalypsis* ... E di questo fece l'Autore sperienza al tempo di Bonifazio papa VIII, quando v' andò per ambasciadore del suo Comune, ché sa con che occhi ella il guatò, e quale ora il suo drudo Bonifazio, e non legittimo sposo, secondo l'opinione di molti. Dio sa il vero ». E si aggiunga, che anche per il Lancia Dante fu « uno delli autori di parte bianca », benissimo cioè in grado di partecipare ad una ambasciata *del suo Comune*, mentre era retto dal suo partito. Vera l'ambasciata o la partecipazione ad essa di Dante, è conciliabile con la *fuga da Firenze;* verosimile la riproduzione del momento psicologico del dubbio dell'Allighieri, come conveniente al suo carattere, e voluto dalle circostanze e giustificato dagli eventi, anche in questo punto così controverso, scrollatisi di dosso gli epiteti — il piú leggiadro è quello di *romanziere* — lanciatigli con tanto abbondante facilità dai contradittori, il Boccaccio appare pur sempre storico veritiero della vita di Dante. Ma senza, per esser tale, farsi gretto e meschino, senza rinunziare all'arte nello

animi di molti questi due nomi, che per difendere quello che

scrivere e al nobile scopo di erigere un monumento di gloria al suo poeta. Ch' egli abbia cercato e saputo, con molto buon tatto, riuscire nel suo proposito, é prova, o io sbaglio, anche nel caso presente. Se vera l'ambasciata perché non esporne in questo paragrafo i particolari? O forse egli dubitava avesse avuto realmente séguito? No. Lo dice chiaro « quello che di ciò seguisse non fa al presente proposito, e però passando avanti il lascio stare ». Non fa al presente proposito? E perché? Perché a questo punto del *Trattatello*, la narrazione dei fatti della vita non ha piú luogo né ragion d'essere. Siamo ad una nuova parte dell'operetta, dove si vuol tratteggiare il carattere del Poeta, adducendo tutt' al piú qualche aneddoto in prova di questo o di quel giudizio, per passar poi alle *Opere*. Non piú dunque esposizione minuta dei particolari, non piú date né troppi nomi, alle quali cose era suo posto nelle pagine prime: giustamente quindi è detto che ciò *non fa al presente proposito*.

Ma, se non *faceva* qui, perché non ricordar l'ambasciata a suo luogo, nella esposizione dei casi dell'Allighieri? La ragione, o sbaglio anche qui, potrebbe esserci suggerita dal titolo posto in fronte dal Boccaccio alla sua operetta. Titolo molto modesto — e la modestia, si ricordi, nel Boccaccio fu sincera — il quale avrebbe dovuto trattenere chi venne dopo, affamato di notizie, dal frugare l'operetta con la petulanza di un daziere, dal palparne, annusarne, scomporne ogni paragrafo, ogni periodo, ogni frase, interrogando, inquirendo, ammirando, daziando. « Io, - seccato, avrebbe potuto rispondere il Boccaccio - io ho denunziato chiaramente un *Trattatello in laude di Dante*, non già una « Storia della vita di D. A. e dei tempi che furono suoi, condotta sui documenti, con specchio cronologico dei fatti, appendici, note, e l'indice dei nomi e delle cose » come mostrate di voler trovare voi. Ognuno è padrone di fare e di portare quel che gli pare, pur che dica chiaro quel che fa e porta ». Potrebbe rispondere, ma farebbe torto al suo lavoro. Nel quale, senza che perciò ne sia bandita l'arte dello scrittore, pur sempre fisso e fermo restando lo scopo, temporaneo, di esaltazione dell'Allighieri, di diffusione della fama di lui, che il Boccaccio voleva trasfondere da sé, comunicare, imporre largamente, universalmente, è pur sempre vera la narrazione anche nei particolari minuti, da accontentare chi non sia incontentabile. Tale essendo la natura dell'operetta boccaccesca, benissimo assommata e dichiarata nel titolo, questo come ha la sua causa e ragione, cosí porta a certi effetti. E uno se ne rivela appunto nel caso presente, dell'ambasceria.

Questa non aveva nessun aspetto da allettare il Boccaccio a indugiare per essa, anzi ne avea piú d'uno per costringerlo a passar oltre, trascurandola. Perché, parlandone, egli avrebbe dovuto fermarsi su un fatto particolare delle lotte civili dei tempi del suo poeta, i cui strascichi non erano certo ancor del tutto svaniti, almeno nella memoria dei viventi, figli e nepoti di chi le aveva combattute. E il particolare — del momento piú critico, s'ha a dire, di quel dramma — era di tal natura che anziché contribuire a educar nell'animo del lettore fiorentino quel sentimento di ammirazione riverente, che il Boccaccio voleva parteciparli, avrebbe in quella vece potuto ridestargli e rinnovare una eco, prima sopita, di rancore, o per lo meno di fastidio per quel cittadino, e si chiamasse pur Dante Allighieri, il quale, schieratosi tra i piú ardenti, si era adoperato e con la parola e con gli scritti e con quell' ambasciata appunto, che si avrebbe dovuto esaminare, al trionfo delle sue idee, del suo partito; idee, partito, che trionfando avrebbero segnata la rovina, l'esilio degli avversari, i padri appunto di quelli sul cui animo il Boccaccio voleva agire. Di piú, l'ambasciata avrebbe mostrato Dante poco accorto, raggirato, tenuto a bada dallo scaltro nemico, mentre gli avvenimenti in patria precipitavano e il temporale si addensava e scoppiava pur sulla sua casa. Ora il Boccaccio non rifugge dal notare i vizi del suo Poeta, ché non vuol darne falsata l'imagine, e i vizi essendo insiti nell'uomo, ed egli portandoli seco sempre e con essi operando nelle sue azioni, non vanno taciuti; ma arrivato ad un particolare di fatto, accidentale, che ebbe principio e fine in sé, che si svolse e compié brevemente senza influire nella vita del Poeta: nel quale anzi parve oscurarsi, sebbene in ordine di cose alieno dalla natura e dall'opera di lui, il suo ingegno, la sua grandezza, ch' è invece nelle intenzioni del Boccaccio, per ragioni speciali di tempo e di luogo, di celebrare; arrivato ad esso, é naturale che lo taccia, come tace, si ricordi, anche l'ambasciata a Venezia per Guido da Polenta, altro insuccesso dell'Allighieri. Il quale, proprio, non fu né poteva essere un uomo politico, un diplomatico; aveva l'animo troppo acceso, il sentimento troppo eccitabile, gli ideali troppo alti, per poter costringere il pensiero e la parola agli accorgimenti, alle blandizie,

alcuno avesse eletto per suo contra il contrario, non gli era di perdere i suoi beni e ultimamente la vita, se bisogno fosse stato, malagevole. E sotto questi titoli molte volte le città italiche sostennero di gravissime pressure e mutamenti; e intra le altre la nostra città, quasi capo e dell'uno nome e dell'altro, secondo il mutamento de'cittadini;[1] intanto che gli maggiori di Dante per guelfi da' ghibellini furono due volte cacciati da casa loro,[2] ed egli similemente sotto il titolo guelfo, tenne i freni della republica in Firenze: della quale cacciato, come mostrato è, non da' ghibellini ma da' guelfi, e veggendo sé non poter ritornare, in tanto mutò l'animo, che niuno piú fiero ghibellino e a' guelfi avversario fu come lui. E quello di che io piú mi vergogno in servigio della sua memoria è che publichissima cosa è in Romagna, lui ogni femminella, ogni picciolo fanciullo ragionando di parte e dannante la ghibellina, l'avrebbe a tanta insania mosso, che a gittare le pietre l'avrebbe condotto, non avendo taciuto;[3] e con questa animosità si visse insino alla morte.[4] E certo io mi vergogno dovere con alcuno

alle astuzie, alle scaltrezze delle orazioni o dei negoziati: era *alma* troppo *sdegnosa* e anche, diciamo pure, troppo iraconda; o, come tocca a certi medici illustri, ebbe sempre la disavventura di intervenire all'ultimo momento, o in casi difficilissimi, disperati. Comunque, il Boccaccio non è per questo accusabile di aver voluto, tacendo o falsando, dar un Dante di sua testa. Falsare, non falsa; tutto quel che dice, è, fu; le testimonianze stanno nelle opere di Dante, o si van trovando oggi nei documenti; tacere che tace? L'ambasciata a Venezia, fatterello secondario, che non sarà stato il solo da Dante compiuto, di simili — e in Ravenna importava piuttosto ricordare *gli scolari in poesia* e l'amicizia con Guido —; e quella a Bonifazio, che nel fatto non è taciuta per niente, poi che in questo paragrafo ha modo di ricordarne le circostanze, se non l'effetto, sí da offrire il punto di partenza ai biografi futuri. Ma non vi insiste, come la curiosità dei posteri vorrebbe da lui, perché era opportuno di non insistere, molto probabilmente — se non ho visto male, — per le ragioni che ho tentato di esporre.

1 Infatti, cacciati i guelfi nel febbraio del 1248 con l'aiuto di Federico II, in Firenze restarono i ghibellini; i guelfi però ritornarono nel gennaio 1251, e nel 1258 i ghibellini furon costretti ad esulare. Ma vinsero con Farinata, il 4 settembre 1260, a Monteaperti, e toccò ai guelfi allora di prender la via dell'esilio; sinché, caduta la potenza degli Svevi a Benevento nel 1266, o con essi venute meno le forze e le speranze dei ghibellini, questi furono in quell'anno cacciati anche una volta, e fu l'ultima, da Firenze, che d'allora fu guelfa.

2 *Inf.*, x, 46-51, Farinata a Dante, degli antenati di lui:

« – Fieramente furo avversi
a me ed a' miei primi ed a mia parte
sí che per due fiate gli dispersi –.
– S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte,
– risposi lui –, l'una e l'altra fiata;
ma i vostri non appreser ben quell'arte »;

cioè gli antenati di Dante, guelfi, furono cacciati con gli altri nel febbraio del 1248, e nel settembre del 1260, dopo Montaperti; ma ritornarono e *l'una e l'altra fiata*: nel gennaio del 1251, quando il popolo stanco del reggimento dei ghibellini, insorse e richiamò gli esuli guelfi; e sulla fine del 1266, dopo che con Manfredi caddero le forze e le speranze dei ghibellini in Italia.

3 S'intenda: « se (essa femminella, esso fanciullo) non avesser taciuto ».

4 Sul ghibellinismo di Dante, descritto con colori cosí vivaci dal Boccaccio, fu molto, sin troppo, discorso, e in modo dispara-

difetto maculare la fama di cotanto uomo; ma il cominciato ordine delle cose in alcuna parte il richiede; perciò che, se nelle cose meno che laudevoli in lui mi tacerò, io torrò molta fede alle laudevoli già mostrate. A lui medesimo adunche mi scuso, il quale per avventura me scrivente con isdegnoso occhio da alta parte del cielo raguarda.

Tra cotanta virtú, tra cotanta scienza, quanta dimostrato è di sopra essere stata in questo mirifico poeta, truovò ampissimo luogo la lussuria, e non solamente ne' giovani anni, ma ancora ne' maturi; il qual vizio, come che naturale e comune e quasi necessario sia, nel vero non che commendare, ma scusare non si può degnamente. Ma chi sarà tra' mortali giusto giudice a condannarlo? Non io. Oh poca fermezza, oh

tissimo, giungendo a risultati diametralmente opposti. Sí che colui il quale voglia mettersi in grado di portar un giudizio sincero pur su questo passo del *Trattatello* boccaccesco importa si formi un'idea possibilmente chiara dei limiti e dei fondamenti della questione. Ciò io vorrei render possibile, ma poi che anche questa nota mi verrebbe troppo piú lunga di quel che a me e al lettore par convenevole, rimetto il farlo in una nota speciale, in appendice alla *Vita*. Intanto, quanto ai nomi presi dalle due parti politiche, si aggiunga che il Boccaccio, se scrivendo la *Vita* non si curò di saperne la ragione (« onde cotali nomi s'avessero non so, ma l'una si chiamò e chiama parte *Guelfa* e l'altra fu *Ghibellina* chiamata »), quando, nel 73 ebbe l'incarico di spiegar Dante, da commentatore diligentissimo, quale si mostra nella parte dell'opera che poté compiere, si diede a ricercare una spiegazione conveniente anche di ciò, e l'ebbe da persona, ch'egli, a sua giustificazione o a maggior persuasione degli uditori, come fa sempre, nomina: la narrazione è leggendaria, ed ha la grossezza di molte leggende popolari, ma non si può far colpa al Boccaccio di averla data, avuto mente alla distanza di tempo e di luogo dai fatti, e agli anni, poco favorevoli ai ghibellini, in che egli, buon popolano, partecipe di quel sentimento, scriveva; chiara in vece, e giusta è la sua esposizione del propagarsi dei due nomi in Italia, a contrassegnare parti diverse nelle diverse città, e tra le altre in Firenze, senza piú nessun rapporto con quelle di Germania: « Era, come di sopra è detto, la parte di costui (*cioè di Farinata*) quella che ancora si chiama parte ghibellina, della qual parte, e della opposita, e della loro origine, par di necessità di parlare alquanto diffusamente, acciocché poi dovunque se ne parlerà in questo libro appresso, senza avere a replicare, s'intenda. Sono adunque in Italia, già è lungo tempo, perseverate con grandissimo danno e disfacimento di molte famiglie e città e castella, due parti, delle quali l'una è chiamata parte guelfa e l'altra ghibellina, e hannosi sí fervente odio portato l'una all'altra, che né il gittare le proprie sustanze, né il perder gli stati, né il metter se medesimi a pericolo e a morte, pare che curati si sieno: e questi due nomi, secondoché recitava il venerabil uomo messer Luigi Gianfigliazzi, il quale affermava averlo avuto da Carlo quarto imperadore, vennero della Magna, là dove dice nacquero in questa forma. Fu in Italia, già son passati dugento anni, una nobile donna e di grande animo, e abbondantissima di baronie e delle mondane ricchezze, chiamata la contessa Matelda, delle cui laudevoli operazioni distesamente si dirà nel canto XXVIII del Purgatorio (*la morte troncò questa sicura fiducia del Boccaccio, e il commento restò interrotto al canto XVII dell'Inferno, con grave danno degli studi danteschi*), la quale acciocché alcun certo erede di lei rimanesse, cercò di volersi maritare, e non trovando in Italia alcuno che assai le paresse conveniente a sé, mandò nella Magna; e qui trovatosi un barone, il cui nome fu il duca Gulfo, ovvero Guelfo, e costui parendole e per nobiltà di sangue e per grandigia convenirlesi, fece con lui trattare il matrimonio: la qual cosa sentendo un parente di questo Gulfo, il cui nome fu Ghibellino, e udendo la maravigliosa dota che a

bestiale appetito degli uomini! Che cosa non possono in noi le femmine, se elle vogliono, che eziandio non volendo possono gran cose? Esse hanno la vaghezza, la bellezza, il naturale appetito ed altre cose assai continuamente per loro ne' cuori degli uomini procuranti;[1] e che questo sia vero, lasciamo stare quello che Giove per Europa, Ercole per Iole e Paris per Elena facessero; che, perciò che poetiche cose sono, molti di poco sentimento le dirien favole;[2] ma mostrisi, per le cose non convenevoli ad alcuno di negare. Era ancora nel mondo piú d'una femmina, quando il nostro primo padre (lasciato il comandamento fattogli dalla propria bocca di Dio) si accostò alle persuasioni di lei? certo no. E David, non ostante che molte n'avesse, solamente veduta Bersabè per lei dimenticò Iddio e 'l suo regno, sé e la sua onestà, e adultero prima e poi omicida divenne; che si dee credere ch' egli avesse fatto s' ella alcuna cosa avesse comandato? E Salomone, al cui

costui dovea da questa donna esser data, divenne invidioso della sua buona fortuna, e occultamente cominciò a cercar vie per le quali questo potesse sturbare; e ultimamente s' avvenne ad alcuna persona ammaestrata in ciò, il quale adoperò con sue malie e con sue malvage operazioni cose per le quali questo Gulfo fu del tutto privato del potere con alcuna femmina giacere: per lo qual maleficio, essendo dato opera alle sponsalizie, e Gulfo venuto in Italia, e cercato piú volte di dare opera al consumamento del matrimonio, e non avendo mai potuto; tenendosi la donna schernita da lui, con poco onor di lui il mandò via, né poi volle marito giammai. Gulfo tornatosi a casa, o che Ghibellino sospicasse non questo gli venisse che fatto avea agli orecchi, o per altro odio gli portasse, il fece avvelenare, e cosí morí: ma questa seconda malvagità di Ghibellino conosciuta, manifestò ancor la prima: per le quali cose assai nobili uomini della Magna si levarono a dover questa iniquità vendicare; e cosí molti ne furono in aiuto e in sussidio di Ghibellino; e tanto procedette la cosa avanti, che quasi tutta Alamagna fu divisa, e sotto questi due nomi Guelfo e Ghibellino guerreggiarono. Né stette questa maledizione contenta a' termini della Magna, ma trapassò la fama d' essa in Italia, la quale udita dalla contessa Matelda, e conoscendo la innocenza di Gulfo, e la iniquità di Ghibellino, in aiuto di quelli che vendicar voleano la morte di Gulfo mandò grandissimo sussidio, nel quale furono molti nobili uomini italiani: e perciocché per avventura in Italia erano similmente delle divisioni, quantunque senza alcun notabile nome fossero, assai di quegl' Italiani, che d' altro animo erano che coloro i quali erano andati a vendicar Guelfo, andarono dalla parte avversa, mossi da questa ragione, che se avvenisse agli avversarî loro d'aver bisogno d' aiuto contra di loro, pareva loro essi con l' avere aiutata la parte di Guelfo, aver dove ricorrere, e perciò, acciocché a loro similmente non fallasse ricorso, se bisognasse, andarono nell'aiuto di Ghibellino: e poi l' una parte e l' altra tornatisene di qua, ne recarono questi soprannomi, cioè quelli che in aiuto della parte di Guelfo erano andati si chiamaron guelfi, e gli altri ghibellini. Ed essendo questa pestilenza per tutta Italia distesa, divenne nella nostra città potentissima; e per la uccisione stata fatta d'un nobile cavaliere, chiamato messer Buondelmonte, mise maravigliosamente le corna fuori, e quelli che co' parenti del cavaliere ucciso teneano, si chiamaron guelfi, de'quali furon capo i Bondelmonti; e la parte degli ucciditori si chiamò ghibellina, e furon capo gli Uberti » (Boccaccio, Comento, lez. quarantesima; ediz. Milanesi, vol. II, pp. 225-27).

1 S'intenda: «cose assai, procuranti continuamente per loro ne'cuori degli uomini».

2 Si vegga nella nota al § 9, *Digressione intorno alla poesia*.

senno niuno, dal figliuolo d' Iddio in fuori, aggiunse mai,[1] non abbandonò colui che savio l'aveva fatto, e per piacere a una femmina s' inginocchiò e adorò Balaam? Che fece Erode? che altri molti, da niuna altra cosa tirati che dal piacer loro? Adunche tra tanti e tali non iscusato, ma accusato con assai meno curva fronte che solo,[2] può passare il nostro poeta. E questo basti al presente de' suoi costumi piú notabili aver contato.[3]

[1] Dante, nell'enumerazione degli undici spiriti beati distesi con Tommaso d'Aquino in larga corona nel cielo del sole, fa con uguale espressione indicare, al dottore angelico, Salomone nel quinto lume, (*Par.* x, 112-14):

« entro v'è l'alta luce, u' sí profondo
saper fu messo che, se il vero è vero,
a veder tanto non surse il secondo »,

toltone cioè appunto *il figliuolo d'Iddio*, come aggiunge il Boccaccio, e come Dante si fa spiegar larghissimamente dallo stesso san Tommaso in seguito, *Parad.*, XIII, 37-111.

[2] S'intenda: « che se fosse stato solo, e non con altri moltissimi, ad aver questo difetto, ».

[3] È merito del Boccaccio, e accresce valore all' opera sua, il non esser egli rifuggito dal segnare in un *Trattatello in laude di Dante* pur ciò che in lui fu di men bello: Dante era troppo grande per aver bisogno di sí picciolo artificio, e il Boccaccio troppo intelligente artista e critico acuto, a' suoi tempi, per usarlo. E piace di udirlo confessare che a tale officio di biografo veritiero egli s' induce suo malgrado « addolorato di dover maculare con alcun difetto la fama di cotanto uomo », chiedendone scusa « a lui medesimo . . . il quale per avventura a *lui* scrivente con isdegnoso occhio da alta parte del cielo raguarda »; piace, perché, gridin pure alcuni all' artifizio retorico, nel Boccaccio dové essere verace questo sentimento: ad affermarlo egli non guadagnava già nulla, ché Dante non era ancora il grande, aggrappandosi al quale, anche qualche meschino potesse sperar fortuna; si poteva anzi riuscir pericoloso l'ammirarlo, allora ch' egli aveva ancor bisogno di apostoli: il Boccaccio fu il primo di essi, e tale, che bastò, solo, all' officio, contro l' indifferenza, o l' ignoranza, o l' invidia dei piú, per molto tempo, e l'opera sua è ancor sempre degna del soggetto. Piace perché il rispetto, l'ammirazione, la venerazione di un ingegno eletto per un altro grande e potente ingegno, in tempi difficili, senza invidia meschina, è spettacolo confortante all'animo umano. Se il Boccaccio avesse voluto lasciare ai posteri un' immagine falsata dell'Allighieri, su questi punti avrebbe taciuto. Non lo fece, e parlò, e disse il vero; lo si sarebbe dunque dovuto giudicare, quale autore della *Vita di Dante*, con maggior equanimità che non sia stato fatto da molti fin qui.

Il Boccaccio è il primo a raccogliere qua e là gli accenni all'indole, ai difetti dell'Allighieri, con l' intendimento di tracciarne meglio somigliante al vero il ritratto morale. Altri prima di lui avevan toccato, ed egli stesso toccò piú tardi nel *Commento*, questa materia cosí interessante, ma per incidenza, quando ne offriva l'occasione questo o quel verso del poema, secondo il sistema che ciascuno di quei commentatori seguiva nell' interpetrare l' allegoria fondamentale della *Commedia*. Cosí quelli dei chiosatori trecentisti che in Dante videro Dante stesso, che tennero cioè strettamente personale, individuale dell'Allighieri l'allegoria, nella selva, e nelle tre fiere trovarono facile fondamento a giudicar Dante macchiato di vizi, e specialmente di quei tre che son simboleggiati dalle belve, quindi anche d'avarizia. Cosí in Ser Graziolo Bambaglioli (cito dalla traduzione di un anonimo pubblicata da Lord Vernon, in Firenze, Baracchi, 1848) si può legger che Dante nell'età di 32 o 33 anni « era peccatore e vizioso, ed era quasi in una selva di vizi e d'ignoranza, sí che dalla via di virtude e di veritade errava »; il sonno che lo gravava « significa la peccatrice vita »; la terza delle tre fiere da lui incontrate, mostra ch' egli « .... dopo li vizi di superbia e di lussuria, fu maculato per avarizia in questa vita carnale »; e la corda che (*Inf.*, XVI, 106-8) *avea intorno cinta* si deve intendere per la frode, colla quale « Dante alcuna volta si volle accostare a lussuria ». E nelle *Chiose anonime alla prima cantica* edite dal Selmi (Torino, Stamperia Reale, 1865), detto che il leone è simbolo della superbia, e che dalla superbia nasce l'avarizia, l' ignoto chiosatore soggiunge: « Questi

(Dante) guardando tutte le divine cose, vedendo che per iscienza si possono invenire, volentieri le seguiva, e l'avarizia lo strignea sí forte per avanzare [gli altri], che del tutto abbandonò lo studio, e recossi a guadagnare malvolentieri e quasi isforzato. Incontanente ch'elli a l'avarizia s'era recato per voler avanzare, elli trovò i libri di questo perfetto autore, ciò fu Virgilio, ecc. »; e piú innanzi: « Questa bestia... sí è la lupa, cioè l'avarizia; ché per avarizia e per paura di povertà e per volontà di arricchire si era dato in sul guadagno, e lasciava la scienza: onde Virgilio dice a Dante, ecc. » (op. cit., pp. 4-5). E l'anonimo scrittore era cosí persuaso di aver visto giusto che insisté anche una volta sull' avarizia di Dante nell' ultima chiosa al canto II: « Questa fiera fu la lupa, della quale ha parlato, capitolo primo, la quale è assimigliata ad avarizia; per la quale cagione egli lasciò lo studio della scienza, che cominciato avea nel tempo della giovinezza, ed era presso a ben sapere scienza e vertú; e poi s'era volto a guadagnare moneta per lo vizio della sopra detta avarizia » (il brano è riportato secondo la lezione di due codici, parigino e strozziano, data dal Rocca, nel libro piú volte citato, a pag. 82). Fin Iacopo della Lana, che pur dà all'allegoria un significato generale, vedendo in Dante raffigurata l'umanità, al v. 108 del c. XVI dell' *Inferno*, nota: « credette molte volte per fraude prendere beni temporali, e vanagloriavasi d'acquistar quelli ». E Iacopo di Dante, che è col della Lana: « per quella cintura alcuno abito di frode in lussuriosa operazione si considera »; e l' *Ottimo* che sta coi due: « Dice che alcuna volta credette e pensò con essa pigliare la lonza alla pelle dipinta, cioè con inganno pigliare alcuna lussuria »; e l'Anonimo fiorentino che segue l'Ottimo: « Dice qui l'Autore che colla corda, cioè cogl' inganni et frodolenza, pensò alcune volte ingannare alcuna giovane ch'egli amava ». Pietro di Dante, che quanto all'interpetrazione allegorica è d' accordo coi primi due commentatori su citati (Ser Graziolo e l'anonimo delle *Chiose*), vede pur lui nella selva e nelle tre fiere non solo lo stato vizioso e i vizi principali dell' umanità in generale, sí anche quelli di Dante in particolare; e anch'egli la corda con la quale Dante dice di avere sperato *prender la lonza alla pelle dipinta* ritiene figura di qualche frode dall'autore commessa « circa deceptionem mulierum.... quia zona luxuria figuratur »; e nella cornice dei lussuriosi, su in cima al monte del Purgatorio, alle parole di Dante ch'egli si sarebbe gettato, per rinfrescarsi, *in un bogliente vetro*, chiosa: « nota auctorem in hoc vitio fuisse multum implicitum, ut nunc ostendit de incendio quod habuit in dicta flamma ». Sin qui, toltone l'ultimo accenno di Pietro e quegli fondati sulla corda, argomento principale alle frasi dei commentatori antichi sui vizi di Dante sono le tre fiere; ma ad esso un altro se ne aggiunge, che, prima, serve ad un caso particolare, poi viene allargato a legge generale: cioè la maggior partecipazione che Dante mostra di prendere alle pene dei dannati, la maggior pietà che mostra di sentire in questo o quel girone. L'episodio che fa primamente pensare a tale argomento è quello di Francesca; il fatto, lo svenimento del Poeta al racconto di lei: « Nota qui, lettore, che il detto autore fu molto in questo amore inviscato e però volentieri ne parla » scrive l' *Ottimo*, cioè Andrea Lancia, circa il 1334. E il Boccaccio, dalla natura della mente, dall' ampiezza del disegno e dall' amore all' opera portato a salire dal particolare al generale, mostrando cosí maggiormente l'eccellenza, la profondità, l'armonia del poema dell'Allighieri, allo *smarrir* di lui vinto da pietà quand' ebbe udito dal suo dottore *nomar le donne antiche e i cavalieri*, osserva: « usa l'autore di mostrar alcuna passione, quando maggiore e quando minore in ciascun luogo: e quasi dove alcun peccato si punisce del quale esso conosca se medesimo peccatore » (*Comento*, lez. decimanona; ediz. Milanesi, vol. I, pag. 474); e nel caso speciale, al venir meno di lui per la pietà dei due cognati: « questa compassione, come altra volta di sopra è detto, non ha tanto l'autore per gli spiriti uditi, quanto per se medesimo, il quale dalla coscienza rimorso, conosce sé in quella dannazion dovere cadere, se di quello che già in tal colpa ha commesso non satisfà con contrizione e penitenza a colui, il quale egli ha peccando offeso, cioè Iddio » (*Comento*, lez. ventesimaprima; ediz. Milanesi, vol. I, pag. 490). Posta cosí la legge, non la dimentica, anzi la applica esagerando, sebben dubitosamente; perché non s' accontenta a far Dante avaro, come già i commentatori precedenti, ma lo sospetta intinto anche di piú nera pece. Cosí, al verso del canto VI *Ed io ch'avea lo cor quasi compunto*, annota: « *compunto* di compassione, la quale portava a tanta fatica e a tanto tormento quanto quello era il quale nel percuotersi [*prodighi e avari*] sofferivano; e oltre a ciò avea la compunzione per lo vermine della coscienza, il quale il rodeva, cognoscendosi di questa colpa esser peccatore; il che esso assai chiaramente dimostra nel primo canto dove dice, il suo viaggio esser stato impedito dalla lupa cioè dall'avarizia » (lez. ventesimasesta; ediz. cit., vol. II, pp. 54-5); e all' *O cieca cupidigia o ira folle* del XII: « e vogliono alcuni in questo condolersi, l'autor mostrare d'essere stato

di questa colpa peccatore; e però vedendo il giudicio di Dio, sentirne per paura compunzione e dolore» (Lez. quarantesima-quinta; ediz. cit., vol. II, pag. 281); e, forse negli ultimi giorni di sua vita, nei momenti di tregua concessigli dal fiero malore, al verso *Ancor men duol, pur ch'io me ne rimembri* di quel canto XVI, che fu l'ultimo sul quale poté portar l'indagine, con molta peritanza, quasi costretto dalla legge già formulata, ma non convinto: «Suole l'autore nelle parti precedenti sempre mostrarsi passionato quando vede alcuna pena, della quale egli si sente maculato: non so se qui si vuole che l'uomo intenda per questa compassione avuta di costoro, che esso si confessi peccatore di questa scellerata colpa; e perciò il lascio a considerare agli altri» (lez. cinquantosimaottava; ediz. cit., vol. II, pp. 431-2). Ma, a quali risultati si arriverebbe, volendo applicar sempre codesta legge fondata sulla proporzionalità tra pietà e colpa, vide già e disse vivacemente il Dionisi, il quale però esagerò per un altro verso, negando a Dante ogni amore che non fosse stato prima per la Beatrice, per la Filosofia poi, e con l'amore sensuale respingendo dal suo autore ogni altro umano difetto. E a mostrar Dante libero e puro, osservò che tutte le accuse avventategli poggiavano su quattro supposti che a lui parevano falsi: che nelle tre fiere sien da vedere tre peccati di Dante; che Beatrice lo riprenda d'essersi dato a folli amori; che nelle rime e specie nelle canzoni si mostri appassionato per le femmine; «che (quarto ed ultimo) si manifesti colpevole di tutti que' vizi, de' quali compiagne e deplora nel suo inferno l'atrocità della pena». E su quest' ultima supposizione, ch'è il nostro proposito, scriveva: «La quarta supposizione è la piú sciocca e insieme la piú ruinosa di tutte, perché guai, se dalle lagrime del poeta se ne traesse per lui conseguenza di reità di costumi! Ei converrebbe dirlo incestuoso ed adultero, per la pietà da lui mostrata de' due cognati. Ci sarebbe da crederlo sodomita o da sospettarne assai, per ciò che arguisce gentilmente il Boccaccio .... Bisognerebbe ancora dirlo indovino, malvagio consigliere, seminatore di scisme ed anche traditore, perché compianse del Conte Ugolino la morte. Non basta mica: si proverebbe, per questa via, ch'egli avesse tentato o tentasse il suicidio, allora che s'intenerí, vedendo Pier delle Vigne, il quale per disperazione, col dar del capo in un muro, si uccise. Che razza d'argomentar fu mai questo, *e' piagne, dunque reo*? Ma cosí pensò l'Anonimo [oggi, per non confonderlo con l'*Anonimo fiorentino* edito dal Fanfani, convien dire l'*Ottimo*], cosí il Boccaccio, cosí Iacopo della Lana, cosí si ragiona nelle finte glosse di Pietro [oggi questo giudizio di apocrifità non è piú possibile], e cosí dietro a costoro, sono iti a guise di pecore tutti gli altri commentatori» (cfr. G. G. Dionisi, *Preparazione istorica e critica alla nuova edizione di Dante Allighieri*. Verona, 1806; cap. XXXV). Un esame accurato del modo in cui Dante si comporta coi vari ordini di dannati, e un analisi dei sentimenti suoi dinanzi a questa o quella pena, è, preparazione allo studio dello sdegno di Virgilio nella bolgia degli indovini, nello scritto di Francesco d'Ovidio, *Dante e la magia*; in *Nuova Antologia*, 3ª S., vol. XLI, nelle pp. 197-207). Ma esagerarono tutti, non avendo fatto una riflessione, che pur era necessaria ed ovvia: nell'Inferno stanno i dannati, e Dante fa il suo viaggio per salvarsi: non tanto nell'Inferno dunque, ma piú nel Purgatorio, ove pure ogni peccato possibile negli umani si sconta da schiere numerose di anime purganti, Dante avrà modo di confessar i suoi. E infatti li confessa. E il Boccaccio, che piú tardi, nel *Comento* ampio, minutissimo — sia che a ciò lo trascinasse la concordia dei commentatori primi, ch'egli certo studiò diligentemente, o la prepotenza stessa della analisi ch'egli portava nel poema dantesco, scrutandone ogni riposto significato — cadde nell'errore comune; qui nella *Vita*, dove lo scopo dello scritto gli fece evitare il soverchio sminuzzamento e dove la mente, non preoccupata dalla necessità di cercar prove a leggi prima formulate, né costretta a insistere, notomizzandola, sopra una frase di un solo verso di una sola parte del poema, poté raccoglier liberamente i materiali che nell'animo acceso dello scrittore dovevano fondersi in una sintesi calda, colorita di tutta l'opera di Dante, qui nella *Vita* sentí che per l'argomento dei vizi gli elementi eran da cercare piuttosto nella seconda cantica, su per il monte della purificazione erto nell'azzurro del cielo, che nel baratro, muto di luce, della *morta* gente.

Tre difetti, anzi tre vizi egli appone, addolorato, al suo Poeta: prosunzione, iracondia, lussuria. E dei primi due cerca prove anche nella vita dell'Allighieri e narra un fattarello che sta a conferma della colpa appostagli; non dell'ultimo, forsanco per la sua natura: per esso anzi ci mancherebbe ogni altra testimonianza esteriore, di fatto, se non si volesse trovarla in qualche accenno della tenzone con Forese Donati (la si veda, con opportuno commento, in Del Lungo, *Dino Compagni* ecc., vol. II, pp. 610-24); sebbene già nel trecento si cercasse di trarne qualcuna dalle *Rime*. Si può infatti, ad esempio, leggere nell'*Ottimo*, al canto XXXI del *Purg.*, al verso 55 *Ben ti dovevi per lo primo strale*: «Questo testo è chiaro. Dice Beatrice.....

che né quella giovane, la quale elli nelle sue Rime chiamò pargoletta, né quella Lisetta, né quell' altra montanina, né quella, né quell' altra li dovevano gravare le penne delle ale in giú, tanto ch' elli fosse ferito da uno simile, o quasi simile strale » (cfr. l' *Ottimo Commento*, Pisa, Capurro, 1828, tom. II, pag. 549). E nel *Commento d'Anonimo fiorentino*, del sec. XIV, al c. XXIV del *Purg.* (ediz. Fanfani; Bologna, Romagnoli, vol. II, pp. 390–91): « *Femina è nata.* L'Auttore nella sua giovinezza fu innamorato molto di tre donne, singularmente di Beatrice, la prima, che fu da Firenze, figliuola di Folco Portinari, vicina dell'Auttore, per cui fece il libro della *Vita Nuova*, et disse molte cose in rima; l' altre furono una di Casentino, da Prato vecchio, per cui fece quella canzona morale che incomincia: *Amor, da che convien pur ch' io mi doglia, Perché la gente m'oda* etc.; l'altra una giovanetta da Lucca, della quale al presente parla ser Buonagiunta; et fece per lei quella Ballata:

Io mi son pargoletta bella et nova,
et son venuta per mostrarmi a voi,
colle bellezze del ciel ond' io fui etc. ».

E in uno zibaldone di poesie volgari e latine, messo insieme da un frate circa il 1500, dinanzi ad un *ternario* falsamente attribuito all'Allighieri, è la seguente didascalia: « *Canzona* del poeta Dante che fe' per una sua amante, la quale havette con gran faticha » ! Ma, a dire il vero le poesie amorose di Dante che ci son conservate, dirette ad altre donne che a Beatrice, toltane la bellissima canzone *Cosí nel mio parlar voglio esser aspro*, e, in genere, le altre cosí dette *pietrose*, vibranti una passione fortissima, possono tutt' al piú riuscire a mostrarlo *trasmutabile* negli affetti, com'egli stesso si confessa; non a indicarne fino a qual punto abbia potuto spingersi l' amore del Poeta per donne delle quali non si sa nulla; ed è arbitrario ancora il ravvicinamento con quelle rime. L'unico argomento alle proprie parole, ma migliore di ogni altro, anche qui, al solito, il Boccaccio ricavò dallo stesso suo autore. Arrivato sull' ultimo balzo del monte del Purgatorio, dove gli spiriti che furon di lussuriosi, consumano, purificandosi nel cocente fuoco, fin il ricordo dei sensuali turbamenti che in vita infiammarono il loro corpo, Dante, severo giudice di sé stesso, si fa costringer da Virgilio a oltrepassare quel muro di vampe, soffrendovi del martirio che gli è necessario per potersi presentare a Beatrice che pur gli rimprovererà i trascorsi per altra *pargoletta.* Proprio cosí, come nella terza cornice, degli iracondi, egli avea finto di non poter procedere senza che lo avvolgesse d'ogni parte il fumo densissimo ed acre, pena convenientissima ai fumi dell' ira; come nella seconda s' era, a Sapía senese, piú che invidioso, confessato superbo:

« Gli occhi – diss'io – mi fieno ancor qui tolti;
ma picciol tempo, ché poca è l' offesa
fatta per esser con invidia volti.
Troppa è piú la paura, ond' è sospesa
l' anima mia, del tormento di sotto,
che già lo incarco di laggiú mi pesa ».
(*Purg.* XIII, 133–8).

Superbo, invidioso, iracondo e lussurioso dunque Dante stesso, esagerando i propri difetti, si confessa nel *Purgatorio*, e, lasciata l' invidia, poi che poco l'Allighieri afferma di averne sofferto, superbo, iracondo, e lussurioso lo mostra il Boccaccio, proprio nell' ordine in che le cornici, ove quei tre peccati si scontano, si distendono in giro su per le balze del sacro monte.

Malgrado però delle confessioni cosí esplicite di Dante, forse per reazione alle accuse eccessive sorsero le difese non meno esagerate ed assurde; e il calore e la sottigliezza dei difensori furono spesi specialmente a liberar Dante dalla taccia di sensuale, che parea gli fosse apposta da malevoli, da sconsiderati, o, per lo meno, da romanzieri: dal Boccaccio ai piú recenti. E come il Dionisi (s' è già visto) s'era affaticato a dimostrare che Dante, morta Beatrice, non sentí piú amore se non per la filosofia; come altri vuole che le canzoni amorose non riferibili a Beatrice, i traviamenti della *Vita Nuova* e del *Convivio* o del *Canzoniere*, quelli da Beatrice rimproverati al Poeta su nella selva del Paradiso terrestre, e ogni cosa insomma che Beatrice non sia, riguardi Gentucca, cioè debba ritenersi ricordo dell' amore castissimo dell'Allighieri per Gentucca lucchese (*Il Canzoniere di Dante Alighieri* col comento di Panfilo Serafini, Firenze, Tip. Barbèra, 1883, dissertazione terza: Gli amori con Gentucca degli Antelminelli; pp. 27–71); cosí un terzo studioso di Dante, lo Scartazzini, scandolezzato della turpe accusa anzi calunnia (« Dante lussurioso ed adultero »), entrando nella questione coi versi tedeschi « Denigrar ciò che splende il mondo ama, E il sublime alla polve abbassar », come se potessero fare al caso, s' accinse a purgar Dante dall' accusa di sensualità per tutto il tempo che al poeta bastò la vita, col seguente ragionamento: « Amò Dante altre donne finché visse Beatrice? — No. — Dunque sino a venticinque anni Dante non fu lussurioso, quel sensuale traviamento non si rivelò in lui vivo a quella età. — Amò Dante altre donne nel tempo in cui era tanto dolente per la morte di Beatrice? — È psicologicamente impossibile. — O nel tempo dell'episodio della donna gentile? — È psicologicamente inconcepibile. — Siamo

§ 13. — *Delle diverse opere dall'Allighieri scritte.*

Compose questo glorioso poeta piú opere ne' suoi giorni, delle quali ordinata memoria credo che sia convenevole fare, acciò che né alcuno delle sue s' intitolasse, né a lui fossero per avventura intitolate l'altrui.[1] Egli primieramente, duranti an-

dunque alla sua età di ventisette anni. — Serviva Dante alla sensualità, nel tempo in cui si dedicava con tanto fervore agli studj filosofici? — Ma... no, poiché il darsi alla sensualità e lo studio fervente ed assiduo sono due cose che si escludono vicendevolmente. — Fu Dante donnaiuolo nei primi anni del suo matrimonio? — Nemmeno questo vogliamo affermare, tanto piú perché sino a quell'epoca si era conservato puro e casto. — Incominciò Dante ad abbandonarsi ad una vita lussuriosa dopo essere entrato nella vita pubblica, ed era un donnaiuolo quell'uomo che fu adoperato nella repubblica assai ed a cui i suoi concittadini conferirono i sommi onori della repubblica? — È assolutamente inammissibile. — Ma dunque siamo all' epoca dell'esilio, e sino a quest' epoca non c' è proprio luogo nella vita di Dante per la sensualità della quale lo accusano ». Sbrigatosi cosí, — con questo bel giochetto solitario di domande e di risposte, ricco di comodissimi aggettivi in -ibile, - degli anni anteriori all'esilio, per quelli successivi respinge ogni testimonianza di antichi commentatori, e non a torto, perché fondate unicamente su interpretazioni soggettive del *Canzoniere* e della *Commedia*; respinge giustamente, come apocrifa, la epistola a Moroello Malaspina; rifiuta la comune ed ovvia interpretazione degli ultimi canti del *Purgatorio*, cioè dell'incontro di Beatrice e dei rimproveri di lei, un' altra sostituendovene, per la quale nelle parole di Beatrice non sarebbe già da vedere un rimprovero a Dante per un periodo di vita viziosa e di traviamenti sensuali, sí quello di avere abbandonato la scienza sacra per darsi tutto alla scienza umana, — e questa è un' opinione come un'altra —; intende in modo tutto nuovo, contro la naturalezza e la chiarezza, l'episodio di Forese — in che non troverà certo compagni —; e infine ritiene casto l' amore per Gentucca. (Queste considerazioni ed argomentazioni furono dallo Sc. raccolte prima ed esposte in uno scritto intitolato *Fu Dante lussurioso ed adultero*?, nell'appendice quinta alla parte seconda del suo *Dante in Germania*, Milano, Hoepli, 1883; pp. 284-296; quindi riprodotte, aggiuntovi l'esame dell'episodio di Forese, senza modificazioni né altre aggiunte, nelle pp. 215-218 dei suoi *Prolegomeni della D. C.*, Lipsia, 1890). Esaminati cosí i varî argomenti sui quali poggiava l'accusa, lo Sc. conclude (nel primo scritto, e non aveva preso anche in considerazione l' episodio di Forese): « Tali sono gli argomenti addotti per sostenere la tesi che Dante Alighieri fu lussurioso ed adultero. Non ne abbiamo passato uno sotto silenzio »: No, è dimenticato il principale; la confessione di Dante, cosí chiara che piú non si potrebbe, il suo costringersi cioè a passare il muro di vampe nella cornice dei lussuriosi. Non la dimenticò, si è veduto, il Boccaccio, il quale già tanti anni or sono, pure in questo argomento pare abbia saputo veder meglio di tanti altri, anche moderni, intendendo il suo autore.

Dopo di che, sarà buono di conchiudere con le parole dal Longfellow apposte nella sua traduzione al v. 126 del c. XXXI del *Purg.*: « Fin dove queste accuse che Dante fa di sè fossero giustificate dai fatti, e fin dove possano essere riguardate come espressione d'una coscienza sensitiva e commossa, non abbiam mezzi di determinare. Ma è senza dubbio semplice giustizia applicare a lui le parole che egli applica a Virgilio:

« O dignitosa coscienza e netta
come t' è picciol fallo amaro morso! »

Nel che tutti, io credo, vorran convenire, respingendo le accuse esagerate, ma anche le soverchie difese. Delle quali Dante non ha bisogno, poi che egli si accusa e si scusa, si esamina, si giudica e si premia da sè.

[1] I *Sette salmi penitenziali* e il *Credo*, componimenti in terza rima malamente piú tardi attribuiti a Dante e che si devono a un rimatore della seconda metà del secolo, e l'*Ave Maria* pure attribuita a Dante mostrano che messer Giovanni s'apponeva giusto, adoperandosi fin d' allora a mantenere pura da apposizioni l' opera

cora le lagrime della morte della sua Beatrice, quasi nel suo

di lui. È pur notevole ch' egli non fa parola della *Quaestio de natura aquae et terrae* che una stampa del 1508 dice sostenuta dall'Allighieri in Verona, il 20 gennaio 1320, nella chiesetta di S. Elena presso il Duomo. L'editore fu un frate, padre Benedetto Moncetti di Castiglione aretino, buono studioso di fisica, teologo, professore per alcuni anni a Padova, poi, dopo qualche tempo di avversa fortuna, vicario generale dell'ordine a Parigi, e, di ritorno in Italia, ai servizi del marchese di Mantova in Milano. Fu però uomo scioccamente ambizioso, poi che, scoperto uno scritto autografo di Dante, anziché riprodurlo tal quale, non dubitò di correggerlo, come egli stesso dice in un ampolloso congedo al lettore: « Habes, candide lector, quaestionem perpulchram Dantis Poetae Florentini de duobus elementis, videlicet aquae et terrae disserentis castigatam, limatam, elucubratam a Reverendo patre magistro Benedicto de Castilione Arretino artium liberalium excellentissimo.... »; né queste sono le sole lodi ch' egli si prodiga da sé, ché le quattordici pagine occupate dalla *quaestio* sono precedute e seguite da epigrammi, da una lettera di dedica al cardinale Ippolito d' Este, da altri versi e prose di un padre Girolamo Gavardi d'Asola, già scolaro del Moncetti; tutti i quali scritti piú che a dichiarazione del libro, oltre che a smaccata adulazione del cardinale e di Alfonso d' Este e di Lucrezia Borgia, riescono a singolare e sfacciata esaltazione dei due frati. Del codice, unico, servito all' edizione, non piú una parola: sparí.

Insospettiti per sí strano modo di presentazione e per la mancanza di manoscritti dell' operetta molti critici giudicarono apocrifa la *quaestio*, e una volta su questa via, vollero dimostrarlo anche con ragioni intrinseche; ma una delle principali, che cioè Dante avrebbe miracolosamente intuite e dimostrate verità scientifiche poi cadute in dimenticanza per piú secoli e risollevate solo dai geologi moderni, cade dinanzi al fatto che quegli stessi veri si leggono accennati nel *Tesoro* di Brunetto Latini, il quale, a sua volta, li tolse altronde, per la sua compilazione: non sono dunque intuizioni maravigliose di Dante, ma verità scientifiche già conosciute prima di lui (cfr. la lettera di Luigi Gaiter, *All' illustre professore Antonio Stoppani*, nel *Propugnatore*, XV, pp. 430-40). Cosí pure, quanto al fatto della discussione, a molti sospetto, non dovrebbe parer strano di vedere nella *Quaestio* una manifestazione degli studi e dei modi di studio, che Dante poté apprendere a Parigi, alla cui Università simili disputazioni scolastiche erano in fiore. Si rileggano a questo proposito alcune righe della *Vita* e del *Comento* del Boccaccio: « già vicino alla sua vecchiezza si andò a Parigi, dove con tanta gloria di sé, disputando piú volte, mostrò l' altezza del suo ingegno, che ancora narrandosi se ne maravigliano gli uditori » (*Vita*, § 2, *Nascimento e studî*). E nel *Comento* (lez. I, ediz. Milanesi, vol. I, pag. 89): « se n' andò a Parigi, e quivi ad udire filosofia naturale e teologia si diede; nelle quali in poco tempo s' avanzò tanto, che fatti o una e altra volta certi atti scolastici, siccome sermonare, leggere e disputare, meritò grandissime lodi dai valenti uomini ». E meglio ancora in un altro passo della *Vita* (§ 8, *Fattezze, usanze e costumi*): « Fu ancora questo poeta di maravigliosa capacità, e di memoria fermissima e di perspicace intelletto, intanto che essendo egli a Parigi, e quivi sostenendo in una disputazione *de quolibet*, che nelle scuole della teologia si facea; quattordici quistioni di diversi valenti uomini e di diverse materie, cogli loro argomenti pro e contra fatti dagli opponenti, sanza mettere in mezzo, raccolse, e ordinatamente, come poste erano state, recitò poi, quel medesimo ordine seguendo, sottilmente solvendo e rispondendo agli argomenti contrari: la qual cosa quasi miracolo da tutti i circustanti fu riputata »: Dante, insomma, di ritorno in Italia da Parigi, piena la mente dei ricordi di là, delle discussioni cui aveva assistito e preso parte, sarebbe stato preso dal desiderio di riprodurre una di quelle disputazioni, a mostrare l' acume e la prontezza del suo ingegno.

Ma la *Quaestio* rimase veramente tale, ed è ancora *sub iudice*. Le ultime testimonianze recate in luce, non sarebbero a dir vero troppo favorevoli al suo editore, poiché lo mostrano, o meglio lo confermano dominato da una sfrenata ambizione, che in lettere umilissime di raccomandazione e di inchieste alla Marchesana di Mantova gli fa esaltar sfacciatamente se stesso e l' opera sua; che, pur di sentir fatto del chiasso intorno al suo nome, non gli impedisce di pubblicare a Parigi nel 1515 un *Tractatus de formatione humani corporis in utero*, del cardinale Egidio Colonna (1247-1316) in cui sono pagine molto scabrose per un frate; che gli fa concepir il disegno, rimasto tale, di divenir mercé la protezione dei Gonzaga protonotario apostolico, sfratandosi poi che l' ufficio lo richiedeva; di che si scandalezzò fin Clemente VII (Alessandro Luzio-Rodolfo Renier: *Il proba-*

ventesimosesto anno[1] compose in un volumetto, il quale egli intitolò *Vita Nuova,* certe operette, siccome sonetti e canzoni, in diversi tempi davanti e in rima fatte da lui, maravigliosamente belle; di sopra da ciascuna partitamente e ordinatamente scrivendo le cagioni che a quella fare l'avevano mosso, e di dietro ponendo le divisioni delle precedenti opere. E come

bile falsificatore della Quaestio de aqua et terra, nel *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XX, fasc. 1-2, autunnale, pp. 125-150). Ma conviene pure osservare che tutto ciò non colpisce direttamente la pubblicazione del *De aqua et terra*, solo forse, come voglion dire gli scopritori dei documenti, mostra il Moncetti *çapace a delinquere.* Ma tale *capacità* (e al giudizio unico fondamento è, si noti, l'ambizione mostrata dal frate) non libera a giudicar rea ogni azione dell'accusato. Tanto piú quando esso possa ritorcere a sua discolpa proprio uno di quei fatti che gli vengono rinfacciati: la stampa del Trattato di Egidio Colonua. « Sta bene, io non l' ho pubblicato per disinteressato amor della scienza; no, ma per unir il mio nome a quello d' un uomo famoso, e fargli passeggiar cosí il mondo, dove altrimenti, per sé stesso, non sarebbe stato osservato. Non io solo usai cosí, né cosí si usò solo ai miei tempi. Ma il Trattato ch' io pubblicai, è o non è autentico? fu o non fu scritto da Egidio Colonna? » È, fu scritto, — è forza rispondere — e si legge proprio col nome di Egidio Colonna in un codice del XIII secolo. Eppure anch' esso, cosí autentico, esistente ancor oggi come uscí dalla penna del suo autore, fu non di meno « correctus revisus renovatus et auctus » da frate Benedetto, al quale premeva, si vede, di dar parte nella stampa al proprio io. Dunque? Dunque, l' addotta testimonianza anziché a sfavore, torna mi pare a favore, non già della moralità assoluta dell' imputato, ma del suo procedere nel caso particolare, *precedente.* E le nuove considerazioni potran si far ammirare questo nuovo esempio di non nuova megalomania (« non vi ha vita si umile che non sia tocca della dolcezza della gloria » ricorderemo con Valerio Massimo e col Boccaccio), ma non riusciranno, credo, a distrugger nell' animo la renitenza, la peritosità nel giudicare, ch' è sempre in esso, quando si tratti di *falso*; falso che nella quistion presente sarebbe stato eseguito cosí bene da resistere, non che all' acume dei *dantisti,* allo scalpello dei geologi, i quali, di parere contrario, non han saputo dire ancora l' ultima parola, la solita ultima parola della scienza; falso che, siffatto, parrebbe dovesse aver richiesto un ingegno molto piú acuto o piú fine che non si mostri, per quel che se ne ha, anche nelle lettere ultime pubblicate, quello del frate megalomane. Vero è che taluni hanno sviluppatissimo il bernoccolo della falsificazione, ma comunali gli altri, e che molte falsificazioni magnifiche furono unico frutto di qualche ingegno che si fiaccò, quasi, dopo quel parto faticoso. Ma è questo il caso del padre Moncetti? Per quel che si sa oggi, il giudizio sarebbe ancora avventato; e bisogna attendere o qualche nuovo documento, o un nuovo esame definitivo dell' operetta. Intanto, però, si può notare come pur in questo punto controverso, la tradizione venga a fermare, riunendoli, quegli sparsi e vaghi accenni ad un atto scolastico da Dante compiuto in Verona, con uno di quei racconti, in cui il personaggio dantesco appare ingrandito, come in certi fenomeni ottici avviene, per un alone quasi di vapori diffusi in giro al corpo, del quale seguono il contorno, senza però che sia tolto ad uno sguardo penetrante di scernere ciò che è da ciò che pare. Il racconto si veda piú addietro, alle pp. 131-33, in nota.

[1] Queste poche parole del Boccaccio sul tempo della composizione della *Vita Nuova* servirono a piú critici, variamente commentate, in sostegno della loro opinione su quel proposito. Ma immeritamente, ché esse non hanno proprio, in questo caso, nessun valore, o non possono menomamente giovare a decidere quella che divenne lunga questione sulla data dell' operetta giovenile dell'Allighieri. « E se nella presente opera la quale è *Convivio* nominata e vo' che sia, piú virilmente si trattasse che nella *Vita Nuova*, non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella; veggendo siccome ragionevolmente quella fervida e passionata, questa temperata e virile essere conviene. Ché altro si conviene e dire e operare a una etade, che ad altra; perché certi costumi sono idonei e laudabili a una etade, che sono sconci e biasimevoli ad altra, siccome di sotto nel quarto trattato di questo libro sarà per propria ra-

che egli, di avere questo libretto fatto, negli anni piú maturi si vergognasse molto, nondimeno, considerata la sua età, è egli assai bello e piacevole, e massimamente a' volgari.

Appresso questa compilazione piú anni, raguardando egli dalla sommità del governo della republica sopra la quale stava, e veggendo in grandissima parte, sí come di sí fatti luoghi si vede, qual fosse la vita degli uomini, e quali fossero gli errori del vulgo, e come fossero pochi i disvianti da quello [1] e di quant'onore degni fossero, e quelli che a quello s'accostassero, di quanta confusione; dannando gli studi di questi cotali e molto piú gli suoi commendando; gli venne nell'animo uno alto pensiero, per lo quale a un' ora, cioè in una medesima opera, propose,[2] mostrando la sua sufficienza, di mordere con gravissime pene i viziosi, e con altissimi premii i valorosi onorare, e a sé perpetua gloria apparecchiare.[3] E perciò che come già è mostrato, egli aveva a ogni studio preposta la poesia, poetica opera estimò di comporre; e avendo molto davanti premeditato quello che far dovesse, nel suo trentacin-

gione mostrato. E io in quella dinanzi, all' entrata di mia gioventute parlai, ed in questa dipoi, quella già trapassata ». Cosí Dante nel cap. I del I° trattato del *Convivio*; il quale il Boccacció aveva dinanzi nello scrivere queste linee della *Vita*, poi che il passo ora citato dell'opera dantesca egli tradusse, esagerando forse alquanto l' espressione, nell'accenno subito sotto « come che egli (Dante) di avere questo libretto fatto, negli anni piú maturi si vergognasse molto », e le famose parole sulla composizione della *Vita Nuova* « quasi nel suo ventesimosesto anno », sono anch' esse traduzione, per dir cosí, in frase comune, numerica, dell' espressione dantesca « all'entrata di mia gioventute », il cui valore il Boccaccio conosceva per la lettura del resto dell' opera di Dante. (Ciò fu osservato anche dal Macrì Leone, – op. cit., pp. cxiv e 95 –, il quale accusa, per questo, il Boccaccio di aver male inteso le parole di Dante, ove – dice – non è accenno a *vergogna*, e corre quindi diritto a dire che il Boccaccio dové leggere – non che studiare – disattentamente, alla lesta, le opere minori di Dante, specie il *Convivio*. Deduzione che il M. stesso avrebbe certo giudicata poi arrischiatissima ed esagerata, a ogni modo; e che i fatti senza smentita, dimostran falsa. Senza pensare alla preparazione necessaria per un *Comento* quale quello del Boccaccio, poi che il M. poteva forse volersi riferire agli studi del Boccaccio nel tempo in cui scriveva la *Vita*, si legga attentamente questa o si veda quanti sono gli accenni a conoscenza non superficiale, ma sicura degli scritti minori, e si giudichi). Se però le parole del Boccaccio perdono ogni valore nella famosa questione, perché non esprimono convincimento di lui, dovuto a studi suoi propri, o a notizie avute d' altra parte che non siano gli scritti di Dante, ne hanno invece uno grande per la *Vita*, perché mostrano anche una volta ciò che si ebbe occasione di veder già piú altre nelle pagine precedenti: che cioè egli, sempre che poté, attinse direttamente all'opera dantesca, da lui conosciuta come da pochi altri, le notizie di fatto e sino i menomi accenni da addurre e svolgere nel suo *Trattatello*.

1 S' intenda, *dal vulgo*.

2 S' intenda *si propose*, secondo l' uso pur in Dante frequente.

3 Si consideri come già in queste parole del Boccaccio sia chiarissimo e bene espresso il concetto politico e morale della *Divina Commedia*, e il significato simbolico della *selva*, la selva dei vizi e dell'anarchia, punto di partenza del poema.

quesimo anno [1] si cominciò a dare al mandare ad effetto ciò che davanti premeditato aveva; cioè a volere secondo i meriti e mordere e premiare, secondo la sua diversità, la vita degli uomini: la quale, perciò che conobbe essere di tre maniere, cioè viziosa, o da' vizi partentesi e andante alla virtú, o virtuosa; quella in tre libri, dal mordere la viziosa cominciando, e finendo nel premiare la virtuosa, mirabilmente distinse in un volume, il quale tutto intitolò *Commedia*.[2] Dei quali tre libri egli ciascuno distinse per canti e i canti per ritmi,[3] siccome chiaro si vede; e quello in rima volgare compose con tanta arte, con sí mirabile ordine e con sí bello, che niuno fu ancora che giustamente quello potesse in alcun atto riprendere. Quanto sottilmente egli in esso poetasse, per tutto, coloro alli quali è tanto ingegno prestato che 'ntendano, il possono vedere. Ma siccome noi veggiamo le gran cose non potersi in brieve tempo comprendere, e per questo conoscer dobbiamo cosí alta, cosí grande, cosí escogitata impresa (come fu tutti gli atti degli uomini e i lor meriti poeticamente volere sotto versi volgari e rimati racchiudere) non essere stato possibile in picciolo spazio avere al suo fine recata, e massime da uomo, il quale da molti e varii casi della fortuna, pieni tutti d'angoscia e d'amaritudine venenati, sia stato agitato, come di sopra mostrato è che fu Dante; perciò dall'ora che di sopra è detto ch' egli a cosí alto lavorio si diede, infino allo stremo della sua vita (come che altre opere, come apparirà, non ostante

[1] È il calcolo che oggi si ripete comunemente, già allora fatto sul primo verso della *Comedia*, e sulla divisione dell' età umana, esposta dall'Allighieri seguendo i filosofi antichi nel *Convivio* (trattato IV, cap. 23; in *Opere minori*, ediz. cit., vol. III, pag. 344; e ancora, nel cap. 24, vol. cit., pag. 347).

[2] Le ragioni del titolo di *Commedia* dato dall' Allighieri al suo Poema, il Boccaccio conosceva dall' epistola di Dante stesso a Can Grande della Scala, dalla quale egli le riportò ampiamente — traducendo anzi alla lettera, aggiungendo nuove argomentazioni e il passo dell' Inferno ove il poema è cosí chiamato (c. xvi, v. 129) — nella lezione I del *Comento* (ediz. Milanesi, vol. I, pp. 83-87). Dante dice nell' epistola: « Libri titulus est: *Incipit Comoedia Dantis Alagherii florentini natione non moribus* » (*Opere minori*, ediz. Fraticelli, vol. III, epist. xi, § 4; pag. 516). E il titolo dell' epistola è: « Magnifico atque virtuoso viro domino domino Kani Grandi de la Scala, sacratissimi caesarei principatus in urbe Verona et civitate Vicentia vicario generali; devotissimus suus Dantes Alagherii, florentinus natione non moribus, vitam optat per tempora diuturna felicem, et gloriosi nominis in perpetuum incrementum ».

[3] « Forma vere est duplex, forma tractatus et forma tractandi. Forma tractatus est triplex, secundum triplicem divisionem. Prima divisio est, qua totum opus dividitur in tres canticas. Secunda, qua quaelibet cantica dividitur in cantus. Tertia, qua

questa, componesse in questo mezzo) gli fu fatica continua.[1] Né fia di soperchio in parte toccare d'alcuni accidenti intorno al principio e alla fine di quella avvenuti.

§ 14. — *Di alcuni accidenti avvenuti intorno alla Divina Commedia.*

Dico che mentre ch' egli era piú attento al glorioso lavoro, e già della prima parte di quello, la quale intitola *Inferno*, aveva composto sette canti, mirabilmente fingendo, e non mica come gentile, ma come cristianissimo poetando (cosa sotto questo titolo mai avanti non fatta); sopravvenne il gravoso accidente della sua cacciata, o fuga che chiamar si convenga,[2] per la quale, egli e quella e ogni altra cosa abbandonata, incerto di sé medesimo, piú anni con diversi amici e signori andò vagando.[3] Ma, come noi dovemo certissimamente credere a quello che Iddio dispone niuna cosa contraria la fortuna potere operare, per la quale, e se forse vi può porre indugio, il tor la possa dal debito fine;[4] avvenne che alcuno per alcuna sua scrittura forse a lui opportuna cercando fra cose di Dante in certi forzieri state fuggite subitamente in luoghi sacri, nel tempo che tumultuosamente la 'ngrata e disordinata plebe gli era, piú vaga di preda che di giusta vendetta, corsa alla casa, truovò li detti sette canti stati da Dante composti, gli quali con amirazione, non sappiendo ch' essi fossero, lesse, e piacendogli sommamente, e con ingegno sottrattigli del luogo dov' erano, gli portò ad un nostro cittadino, il cui nome fu Dino di messer Lambertuccio, in quelli tempi famosissimo di-

quilibet cantus dividitur in Rhytmos », ciò sono le terzine, le terze rime (epist. citata, § 6, in op. cit., pag. 516).

[1] Si veda piú sotto, dove degli ultimi tredici canti ritrovati dai figli.

[2] Si veda piú addietro il testo del Boccaccio, a pag. 63 e 64, la nota a pag. 64, e quella sull' ambasciata a Roma, alle pp. 134-57.

[3] Cfr. il § 5 *Fuga da Firenze e viaggi di Dante*, piú addietro, pp. 71-8.

[4] Le comuni edizioni della *Vita* hanno *ritor la possa* ecc., lezione piú facile ad intendersi. Ma il Macri Leone, ultimo editore del trattatello boccaccesco, ha trovato che essa non ha fondamento nei codici, i quali invece dicono - o chiaramente o con corruzioni quali *intorre la, intorla*, facili a ridursi alla lezione buona, non alla comune - *il tor*; e quindi si dovrebbe intendere *il* come un pronome neutro da riferirsi a *quello che Dio dispone* (di che si trovano in questa stessa *Vita* esempi parecchi) e *la* come soggetto della proposizione, cioè *essa fortuna* (cfr. ediz. già cit., pag. 65, nota). Ma il passo piú probabilmente è corrotto.

citore per rima in Firenze;[1] e mostrogliele. Gli quali veggendo Dino, uomo d'alto intelletto, non meno che colui che portati gli avea si maravigliò sí per lo bello e pulito e ornato stile del dire, sí per la profondità del senso, il quale sotto la bella corteccia delle parole gli pareva sentire nascoso. Per le quali cose agevolmente insieme col portatore di quegli, e sí ancora per lo luogo d'onde tratti gli aveva, estimò quelli essere, come erano, opera stata di Dante. E dolendosi quella essere imperfetta rimasa, e che essi non potessero seco presumere a qual fine fosse il termine suo, fra loro diliberarono di sentire dove Dante fosse, e quello che trovato avevano mandargli, acciò che, se possibile fosse, a tanto principio désse lo 'mmaginato fine. E sentendo, dopo alcuna investigazione, lui essere appresso il marchese Moruello, non a lui, ma al marchese scrissero il lor desiderio, e mandaron li sette canti; li quali poi che 'l marchese, uomo assai intendente, ebbe veduti e molto seco lodatigli, li mostrò a Dante, domandandolo se esso sapea cui opera stati fossero; li quali Dante riconosciuti subito, rispose che sua. Allora il pregò il marchese che gli piacesse di non lasciare sanza debito fine sí alto principio. — Certo — disse Dante — io mi credeva nella ruina delle mie cose questi con molti altri miei libri avere perduti, e perciò sí per questa credenza e sí per la moltitudine dell'altre fatiche per lo mio esilio sopravvenute, del tutto aveva l'alta fantasia[2] presa sopra quest' opera abbandonata; ma poi che la fortuna inopinatamente me gli ha ripinti dinanzi, e a voi aggrada, io cercherò di ritornarmi

[1] Dino Frescobaldi fu della scuola del *nuovo stile*: i caratteri di questa appariscono chiaramente nelle sette canzoni e nei quattordici sonetti di lui conservati nei codici (se ne vegga l' analisi fatta dal Bartoli, nella *St. della lett. ital.*, vol. IV, pp. 7-20). Poche notizie intorno a Dino ci furono conservate; le piú si leggono nella Cronaca domestica, distesa da Donato Velluti (1313-70) negli ultimi anni di sua vita: « Dino, figliuolo che fu del detto messer Lambertuccio, fu un bello uomo del corpo, e piacevole; ed essendo stato bene battuto una volta da' figliuoli di messer Berto Frescobaldi, disse a' fratelli con molta piacevolezza: – Andate per la parte del pagamento vostro, che io ho avuto la mia –. Fu un grande vagheggiatore, ed ebbe per moglie monna Giovanna... la quale poi fu monaca in San Donato a Rifredi. Il detto Dino morí già è cinquant'anni (*cioè circa il 1320*); nol conobbi. Rimase di lui due figliuoli, Matteo e Lambertuccio » (*Cronica di Firenze* di DONATO VELLUTI, dall' anno M.ccc. in circa fino al M.ccc.lxx. — In Firenze. Presso Domenico Maria Manni, MDCCXXXI.; pp. 39-40).

[2] Anche nello scrivere questa frase, il Boccaccio aveva in mente un' espressione del suo autore,

« all' alta fantasia qui mancò possa »
(*Parad.*, XXXII, 142);

e intessendola, con ardita finzione, alla prosa del suo *Trattatello* faceva ch' esso riuscisse al lettore cosa anche piú dantesca.

a memoria il primo proposito,[1] e procederò secondo che data mi fia la grazia —. E reassunta, non sanza fatica, dopo alquanto tempo la fantasia lasciata, seguí:

Io dico, seguitando, che assai prima *ecc.*

dove assai manifestamente chi ben riguarda, può la ricongiunzione dell'opera intermessa conoscere.[2]

[1] Si ripeta anche per questo modo ciò che fu detto nella nota precedente:

« Tu m' hai con desiderio il cor disposto
sí al venir con le parole tue,
ch' io son tornato nel primo proposto »
(*Inf.*, II, 136-8).

[2] Cosí nel *Trattatello*; piú tardi, questo aneddoto riferí pur nel *Commento*, ma piú particolareggiato, e con particolari diversi, mutata anche la persona che avrebbe ritrovato fra le carte di Dante il principio del Poema. Né al Boccaccio sfuggí la contradizione col racconto già dato nel *Trattatello*, sí anzi la notò; come rilevò, facendo egli stesso la critica di quel che gli era stato narrato l' una e l' altra volta, un punto in cui ambedue i racconti fattigli, se accettati alla lettera, senza restrizioni, venivano a contrastare col testo del poema. Ecco la piana e chiara prosa di messer Giovanni, nel *Commento*, e la sua critica alla buona, senza prosunzione: « *Io dico seguitando*: nelle quali parole si può alcuna ammirazion prendere, in quanto senza dirlo, puote ogni uomo comprendere, esso aver potuto seguire la materia incominciata; e sí ancora, che per insino a qui non ha alcuna altra volta usato questo modo di continuarsi alle cose predette: e perciò, acciocché questa ammirazion si tolga via, è da sapere che Dante ebbe una sua sorella, la quale fu maritata ad un nostro cittadino chiamato Leon Poggi, il quale di lei ebbe piú figliuoli, tra' quali ne fu uno di piú tempo che alcuno degli altri, chiamato Andrea, il quale maravigliosamente nelle lineature del viso somigliò a Dante, e ancora nella statura della persona, e cosí andava un poco gobbo, come Dante si dice che facea, e fu uomo idioto, ma d' assai buono sentimento naturale, e ne' suoi ragionamenti e costumi ordinato e laudevole; dal quale, essendo io suo domestico divenuto, io udii piú volte de' costumi e de' modi di Dante; ma tra l' altre cose che piú mi piacque di riservare nella memoria, fu ciò che esso ragionava intorno a quello di che noi siamo al presente in parole.

« Diceva adunque, che essendo Dante della setta di messer Vieri de' Cerchi, e in quella quasi uno de' maggiori caporali, avvenne, che partendosi messer Vieri di Firenze con molti degli altri suoi seguaci, esso medesimo si partí e andossene a Verona, appresso la qual partita, per sollecitudine della setta contraria, messer Vieri e ciascuno altro che partito s' era, e massimamente de' principali della setta, furono condannati siccome ribelli, nell' avere e nella persona, e tra questi fu Dante: per la qual cosa seguí, che alle case di tutti fu corso a romore di popolo, e fu rubato ciò che dentro vi si trovò. È vero che temendosi questo, la donna di Dante, la quale fu chiamata madonna Gemma, per consiglio d'alcuni amici e parenti aveva fatti trarre della casa alcuni forzieri con certe cose piú care, e con iscritture di Dante, e fattigli porre in salvo luogo: e oltre a questo, non essendo bastato l' aver le case rubate, similmente i parziali piú possenti occuparono chi una possessione e chi un'altra di que' condennati; e cosí furono occupate quelle di Dante; ma poi passati ben cinque anni o piú, essendo la città venuta a piú convenevole reggimento, che quello non era quando Dante fu condannato, dice le persone cominciarono a domandare loro ragioni, chi con un titolo e chi con un altro, sopra i beni stati de' ribelli, ed erano uditi; perché fu consigliata la donna, che ella almeno con le ragioni della dota sua dovesse de' beni di Dante raddomandare. Alla qual cosa disponendosi ella, le furon di bisogno certi strumenti e scritture, le quali erano in alcuno de' forzieri, i quali ella in su la furia del mutamento delle cose aveva fatti fuggire, né poi mai gli aveva fatti rimuovere del luogo dove diposti gli aveva: per la qual cosa, diceva questo Andrea, che essa aveva fatto chiamare lui, siccome nepote di Dante, e fidategli le chiavi de' forzieri, l'aveva mandato con un procuratore a dovere cercare delle scritture opportune: delle quali mentre il procurator cercava, dice, che avendovi piú altre scritture di Dante, tra esse erano piú sonetti e canzone e simili cose: ma tra l' altre che piú gli piacquero, dice fu un quadernetto, nel quale di mano di Dante erano scritti i precedenti sette canti; e

Ricominciata adunche da Dante la magnifica opera, non forse, secondo che molti estimerebbero, sanza piú interromperla

però presolo, e recatonesclo, e una volta ed altra rilettolo, quantunque poco ne intendesse, pur diceva gli parevan bellissima cosa; e però diliberò di dovergli portare, per sapere quello che fossono, ad un valente uomo della nostra città, il quale in que' tempi era famosissimo dicitore in rima, il cui nome fu Dino di messer Lambertuccio Frescobaldi; il qual Dino, essendogli maravigliosamente piaciuti, e avendone a più suoi amici fatta copia, conoscendo l'opera piuttosto iniziata che compiuta, pensò che fossero da dover rimandare a Dante, e di pregarlo che seguitando il suo proponimento, vi desse fine. E avendo investigato e trovato che Dante era in quei tempi in Lunigiana con uno nobile uomo de' Malespini, chiamato il marchese Moruello, il quale era uomo intendente, e in singularità suo amico; pensò di non mandargli a Dante, ma al marchese, che gliele manifestasse e mostrasse, e così fece; pregandolo che in quanto potesse, désse opera che Dante continuasse la impresa, e se potesse la finisse.

« Pervenuti adunque i sette canti predetti alle mani del marchese, ed essendogli maravigliosamente piaciuti, gli mostrò a Dante; e avendo avuto da lui che sua opera erano, il pregò gli piacesse di continuare l'impresa: al qual dicono che Dante rispose: – Io estimava veramente che questi con altre mie cose e scritture assai, fossero, nel tempo che rubata mi fu la casa, perduti, e però del tutto n'avea l'animo e 'l pensiero levato: ma poiché a Dio è piaciuto che perduti non sieno, ed hammegli rimandati innanzi, io adopererò ciò ched io potrò di seguitare la bisogna, secondo la mia disposizione prima –; e quinci rientrato nel pensiero antico, e reassumendo la intralasciata opera, disse in questo principio del canto ottavo: *Io dico, seguitando* alle cose lungamente intralasciate.

« Ora questa istoria medesima puntualmente, quasi senza alcuna cosa mutarne, mi raccontò già un ser Dino Perino, nostro cittadino e intendente uomo, e secondoché esso diceva, stato quanto piú esser si potesse famigliare e amico di Dante; ma in tanto muta il fatto, che esso diceva, non Andrea Leoni [cioè Andrea *di Leon* Poggi], ma esso medesimo essere stato colui, il quale la donna avea mandato a'forzieri per le scritture, e che avea trovati questi sette canti, e portatigli a Dino di messer Lambertuccio: non so a quale io mi debba piú fede prestare. Ma quel che di questi due si dica il vero o no, mi occorre nelle parole loro un dubbio, il quale io non posso in maniera alcuna solvere che mi soddisfaccia: e il dubbio è questo. Introduce nel sesto canto l'autore Ciacco, e fagli predire, come avanti che il terzo anno dal dì che egli dice finisca, conviene che caggia dello stato suo la setta, della quale era Dante: il che così avvenne: perciocché come detto è, il perdere lo stato la setta Bianca, e il partirsi di Firenze fu tutto uno; e però se l'autore si partì all'ora premostrata, come poteva egli avere scritto questo? E non solamente questo, ma un canto più? Certa cosa è, che Dante non avea spirito profetico, per lo quale egli potesse prevedere e scrivere: e a me pare esser molto certo, che egli scrisse ciò che Ciacco dice, poi che fu avvenuto; e però mal si confanno le parole di costoro con quello che mostra essere stato. Se forse alcun volesse dire, l'autore dopo la partita de' Bianchi esser potuto occultamente rimanere in Firenze, e poi avere scritto, anzi la sua partita, il sesto e settimo canto, non si confà bene con la risposta fatta dall'autore al marchese, nella qual dice, sé avere creduto questi canti con le altre sue cose essere stati perduti, quando rubata gli fu la casa; e il dire l'autore aver potuto aggiugnere al sesto canto, poiché gli riebbe, le parole, le quali fa dire a Ciacco, non si può sostenere, se quello è vero che per i due superiori si racconta, che Dino di messer Lambertuccio n' avesse data copia a più suoi amici; perciocché pur n'apparirebbe alcuna delle copie senza quelle parole, o pur per alcuno antico, o in fatti o in parole, alcuna memoria ne sarebbe. Ora come che questa cosa si sia avvenuta o potuta avvenire, lascerò nel giudicio de' lettori; ciascuno ne creda quello che più vero o più verisimile gli pare » (*Comento*, lez. XXXIII; ediz. Milanesi, vol. II, pp. 129-34).

Anche Leonardo Aretino nella sua *Vita di Dante* assevera che la *Commedia* fu cominciata in Firenze: « Questa sua principale opera cominciò Dante avanti la cacciata sua, e di poi in esilio la finì, come per essa opera si può vedere apertamente »; ma la testimonianza dell' *opera* stessa del poeta alla quale il Bruni appoggia la sua affermazione, non ha valore; ché si tratta di una falsa interpretazione dei primi versi del poema, intesi dall'Aretino come se Dante con essi avesse voluto far sapere al lettore ch' egli incominciò propriamente a

la perdusse alla fine, anzi piú volte, secondo che la gravità de' casi sopravvegnenti richiedea, quando mesi e quando anni, sanza potervi aoperare alcuna cosa, mise in mezzo; né tanto

dettare l'opera « nel mezzo del cammin » della sua vita, cioè nel 1300, prima dell'esilio: confonde insomma il Bruni malamente il tempo in cui Dante finge avvenuta l'azione del poema, con quello in cui ne stese propriamente il racconto. Né, oltre a questa pretosa testimonianza del poeta stesso, l'accenno del Bruni aggiunge altro alla conoscenza dell'aneddoto già narrato dal Boccaccio. Anzi, per lo speciale intendimento che mosse l'Aretino e lo guidò nella compilazione della *Vita di Dante,* si può sicuramente affermare ch'egli non avrebbe fatto cenno dell'incominciamento del poema prima dell'esilio, se nel *Trattatello* del Boccaccio, cui il Bruni aveva continuamente l'occhio nello scriver le sue pagine, non si fosse potuto leggere l'aneddoto intorno ai primi sette canti. Il quale viene riferito anche da Benvenuto; ma neppure la sua testimonianza ha peso nella questione, poi ch'egli non fa che vestire del suo ingenuo latino la parola del Boccaccio. Né dal racconto del Boccaccio si scosta l'anonimo, che sulla fine dello stesso secolo XIV mise insieme il commento edito dal Fanfani (*Commento alla D. C. d'anonimo fiorentino del secoloXIV*, ora per la prima volta stampato a cura di Pietro Fanfani. Bologna, Romagnoli, 1874; vol. I, pag. 204). Egli, delle due versioni offerte dal Boccaccio, segue la Periniana, di nuovo aggiungendo solamente — e gradito — questo particolare, che « la donna di Dante, che fu sirocchia del Baccellieri de' Donati, al tempo della cacciata di Dante avea portato il forziere a casa il fratello »; presso il quale essa stessa, e non già un suo procuratore, si sarebbe recata cinque anni dopo, con Dino Perini, « uno grande amico di Dante », per cercar nel forziere le carte necessarie a « raddimandare certi beni, i quali erono occupati da uno grande uomo di Firenze ». Ma, tolto il particolare del fratello di donna Gemma, il racconto mostra chiaramente la sua fonte boccaccesca. Tutt'altra importanza, invece, in codesta questione dell'interruzion del poema, acquistano, messe in rapporto col racconto boccaccesco, alcune linee delle *Chiose sopra Dante* (Testo inedito ora per la prima volta pubblicato. Firenze. Nella tipografia Piatti. 1846): « E lla sustanza di tutta questa fizione si è questa. Dante avendo cominciato questo libro muove a questo passo questa quistione di dovere seghuire questa impresa o di non fare questo libro: e l'una volontà gli dicie di no e ll'altra di sì che no lla potrà fornire né avere onore. E Virgilio, cioè la sua ragione il conforta e spingie innanzi, chome in assai luoghi fa in questo libro, ch'egli debba seghuire questa impresa, e che questo gli è stato concieduto da sì fatto signiore cioè Iddio ch'egli no ne può avere altro ch'onore e recharlo a ffine. E ffa che que' diavoli si maraviglino forte di lui diciendo: chi è questi che va per lo regno di questa morta giente, cioè perché l'altore era vivo e perché aveva lasciati i vizi e pecchati; per la morta giente intendi choloro che sono ne' vitij e pecchati, ed essendo ancora vivi i corpi in questo mondo, so' morti nell'anima mentre sono ne' pecchati. E ffa che Virgilio vada a pparlare a que' diavoli e dimoni ch'erano a ghuardia della porta della città di Dite e parlato che Virgilio avesse a quegli, tutti si partissono. Et Virgilio tornò a dietro, per Dante tutto maninconoso e nondimeno conforta Dante che non si turbi, né manchi sua impresa. E tutta questa fizione era che Dante aveva nel chapo di seghuire questo suo libro o no, e piú volte l'ebbe perlasciato di seghuire. Alla fine prese chuore, diliberando al tutto di seghuirlo ».

Manca, è vero, in queste parole, qualunque indizio preciso di tempo, di persone, di cause; non v'è espresso nulla piú che un'interpetrazione dell'allegoria di quel luogo, ma è data con tale sicurezza, da farla pensar divisa da altri con lo scrittor delle *Chiose*; e quel che v'è basta a confermare il sospetto che un qualche fondamento di vero, nella tradizione di un intoppo, di una sosta a questo punto del poema, ci debba essere. E si noti che l'accenno delle *Chiose* è indipendente dal racconto del Boccaccio: il primo si fonda su un dubbio di Dante, sull'esitazione di lui se continuare o no il poema, fosse questa esitazione dovuta al timore che continuandolo gliene potesse venir male, o non tutto quel bene ch'egli se ne riprometteva (e vien fatto di correr con la mente ai versi 106-120 del XVII del *Paradiso*); oppure, ma men bene, ad un certo scoramento, a sfiducia nelle proprie forze, per il pensiero della lunga fatica alla quale si accingeva; il Boccaccio invece fa dipendere tutta da cause materiali, esterne, la sosta; rimosso l'ostacolo da quelle formato, « l'intralasciata opera » viene ripresa.

si poté avacciare, che prima nol sopraggiugnesse la morte, ch' egli tutta pubblicar la potesse. Egli era suo costume, qualora sei o otto o piú o meno canti fatti n' avea, quelli, prima

Ma appunto la reciproca indipendenza delle due testimonianze, che movendo da punti diversi, per diverse vie pur riescono ad una sola conchiusione, assicura a questa maggior consistenza e veridicità, e la fa maggiormente degna dell' attento esame degli studiosi. I quali però per molto tempo preoccupati da altre questioni, intenti a sciogliere altri dubbi — toltone qualche fuggevole cenno (ad esempio, l' obiezione che un anonimo ispirato da Scipione Maffei mosse al Fontanini, il quale nella sua *Biblioteca dell' Eloquenza italiana* aveva sostenuto il racconto dato dal Boccaccio sull' *Io dico seguitando*, che cioè quel modo di cominciar un nuovo canto non avea nulla di strano, non indicava affatto interruzione e ripresa, non piú né meno del verso *Dico la bella storia ripigliando* o dell'altro *Ma tornando al lavor che vario ordisco* coi quali l'Ariosto diede principio ai canti XVI e XXII del suo poema, — cfr. *Osservazioni letterarie*, Verona, 1738, tom. VI, pp. 249-52) toltone qualche fuggevole accenno — non diedero gli studiosi a questo punto alcuna importanza, e trascurarono il racconto del Boccaccio. Il quale fu ripreso invece in considerazione e tratto all' onor della discussione quando nel crescente fervore per gli studi danteschi portato l' esame dalla superficie dentro nella compagine del poema, a indagarne la genesi, le relazioni meno appariscenti con i casi della vita del Poeta, a rilevarne con maggior precisione le misure, le leggi, l' ordinamento, nell'esame dell' Inferno dantesco parve ad alcuno di poter notare in questo una discontinuità, una spezzatura, come se il Poeta a un certo punto — e precisamente al punto che diede materia al racconto del Boccaccio e alle linee delle *Chiose* — avesse mutato improvvisamente il disegno dell' opera sua, e l' avesse continuata secondo questo nuovo disegno, senza curarsi di far convenire con esso la parte già composta, senza togliere le differenze di linea e di colore che facilmente si avvertono nelle due parti. Ognun vede quanto la coincidenza cresca importanza al racconto del Boccaccio, cui, se chiarito il dubbio, anche questa volta andrebbe il merito di aver egli principalmente conservato nel suo *Trattatello* anche il ricordo di questo fatto importantissimo alla storia della composizione del poema. Ma, s' è detto, il dubbio va chiarito; ciò vuol dire che la questione sollevata dalle linee del Boccaccio e da quelle delle *Chiose*, o dall'esame del sistema penale dell' *Inferno*, non fu peranco risolta. A mettersi in grado di farlo, o per lo meno di avere una precisa idea del punto a cui quella si trova, importerebbe di vedere quanto di sostanziale fu detto sull'argomento, pro e contro, dai vari che se ne occuparono. Per il posto principalissimo che vi ha la presente pagina del *Trattatello* boccaccesco, al lettore amoroso di esso dovrebbe essere offerto il modo di formarsi questa chiara idea, di cui è bisogno per poter portare un giudizio anche su questo luogo dello scritto del Boccaccio; ma le esigenze della stampa m' impediscono di farlo qui. Se l' economia del volumetto me lo consentirà, mi riservo invece di dare questa sommaria esposizione, con la giunta di quelle osservazioni che saranno del caso, in fine, come appendice.

Qui basti aggiungere ancora, che l'ipotesi da alcuni messa innanzi, che le carte ritrovate in Firenze contenessero non già un abbozzo di parte della *Commedia*, si alcune delle Canzoni di Dante, non è niente piú che una ipotesi, come se ne possono fare tante altre, e che non toglie le difficoltà; e, infine, che i *cinque anni e piú* dall' esilio di Dante, dopo i quali, secondo il Boccaccio racconta, sarebbe avvenuto il ritrovamento e il quasi immediato invio del quadernetto a Moroello Malaspina, presso il quale Dante allora si trovava, portano a cavaliere tra il 1306 o il 1307: e, guarda caso per un favolatore quale fu quel piacevolone di messer Giovanni! proprio del 6 ottobre 1306 sono i due atti, nei quali Dante appare procuratore di Franceschino e di Moroello e Corradino Malaspina nelle trattative di pace e nella conchiusione di essa col vescovo di Luni (v. addietro, pag. 74, n. 1). E tale apparendo, si mostra a noi in uno di quei periodi di vita assicurata, tranquilla, nei quali oltre che alle prudenti trattative dei negozi politici in servizio dei propri ospiti, non mancano l' opportunità e la quiete necessarie a poter riprendere la composizione di un poema già in parte disegnato. Se cosí fu, il paesaggio e la vita dei castelli Malaspina in Lunigiana dovevano favorirne il concepimento e la dettatura. E i ricordi delle lotte fiorentine e delle cause dell' esilio dovean imprimere un segno profondo di sé nella parte che veniva composta in quei giorni: infatti, a sorreggere quasi e a rafforzare l'opinione

che alcun altro gli vedesse, donde ch' egli fosse, mandare a messer Cane della Scala, il quale egli oltra a ogni altro uomo aveva in reverenza[1]; e poi che da lui eran veduti, ne

di quanti son disposti ad ammettere che il poema possa essere stato benissimo ripreso, non importa se per poco o per molto, proprio in quel tempo e in quelle circostanze, ecco, dal mezzo in là della palude stigia, ecco uscire dal fango l' orgogliosa figura di Filippo Argenti « degli Adimari di Firenze, arrogante e superbo e nimico di Dante, ché era di parte nera e Dante di parte bianca.... e uno fratello di messer Filippo godé i beni di Dante. Si che egli il mise in inferno fra i suporbi e però non è da maravigliarsi » (*Chiose* cit., pag. 67); ecco il dialogo con Farinata su Guelfi e Ghibellini, e la predizione dell' esilio; ecco il ricordo di Guido Cavalcanti, bianco, altra vittima, e proprio sino a morirne, delle lotte coi Neri.

[1] Anche contro le espressioni qui adoperate dal Boccaccio al proposito di Cangrande, il solito vezzo insorse, movendo l'accusa di esagerazione retorica, di cercato e sonante giro di parole a ben finire il membretto di periodo, senza rispondenza col vero dei fatti, o per lo meno con rispondenza non esatta. Eppure, nessuna accusa piú falsa di questa; poi che nessuna preoccupazione stilistica dové avere il Boccaccio nello scrivere quelle parole, sí, solo e profondo, il convincimento di dir cosa vera. E tale convincimento fondato meglio che sulla conoscenza dell' epistola di dedica della terza cantica dall'Allighieri indirizzata allo Scaligero, su quella del caldo, vibrato elogio che del magnifico e valoroso signore di Verona Dante lasciò scolpito nelle famose terzine del canto XVII del *Paradiso,* e sul ricordo degli avvenimenti generali e dei fatti particolari che la cronica con la sua rude, concisa parola, la tradizione leggendaria con linguaggio alato, poetico duravano pur sempre a conservare, giustificazione abbondantissima come dell' indirizzo di quell' epistola cosi del giudizio contenuto in quelle terzine. Ora, poi che quegli avvenimenti e quei fatti per solito i commentatori non mettono nel rilievo che si meriterebbero, chi ne vorrà tollerare la rassegna che se ne fa nella *Nota* in fine al *Trattatello*, andrà, io ritengo, persuaso, che della lieve fatica valeva bene la pena, giunti a questo luogo del *Trattatello* boccaccesco, poi ch' esso vi acquista una testimonianza, anzi una serie di testimonianze irrefutabili.

Riconosciuta esattissima da chi tale nota avrà letto, nonché nella sostanza, ma pur nell' espressione la linea del Boccaccio sul proposito della reverenza di Dante per Cane; resterebbe sola, non sorretta da alcuna testimonianza l' altra affermazione di messer Giovanni sull'invio a mano a mano, da parte dell'Allighieri, dei canti composti del *Paradiso* allo Scaligero. Chi, ripeto, ha letto quell' esposizione di fatti e la parte che in essa ho riportata dell' epistola di Dante a Can da la Scala, tutt'altro che far le meraviglie di questa notizia del Boccaccio, dovrebbe anzi trovarla naturalissima, e conchiudere che, anche il Boccaccio non lo dicesse, le cose devono essere andate proprio cosí. Ma altro è la logica naturale, altro le esigenze, e giuste, della critica; ed altro ancora quelle, al contrario spesso ingiuste, dei critici del *Trattatello* boccaccesco. Questo era uno dei luoghi guardati con un risolino diffidente, di compassione. Ma anche questa volta il tempo fu galantuomo: le ricerche diligenti e fortunate di uno studioso scoprirono, stranamente dimenticato in mezzo a molti suoi compagni, e resero noto il seguente sonetto caudato:

« Signor, ch' avete di pregio corona
per l' universo e fama di prodeza,
di honor, di cortesia e di largeza,
e di justicia, che meglio ancor sona;
e di vertú vostra gentil persona
ornata fulge e splende in grande alteza,
si c' ogni nation vi dotta e preza
udendo ciò che di voi si ragiona;
io sono un vostro fedel servidore
bramoso di veder la gloria santa
del Paradiso ch' el Poeta canta;
onde vi prego che di cotal pianta
mostrar vi piaza i be' fioretti fore,
ché e' dan fructo degno al suo fatore.
Lo qual intese e so ch' intende ancore,
che di voi prima per lo mondo spanta
agli altri fosse questa ovra cotanta ».

Grazie ne sien rese all' autore del sonetto, Giovanni Quirini, veneziano. Del quale già si sapeva l'amicizia ch' egli ebbe con Dante e l'ammiraziono che senti profonda per il Poema, per

« ...l' alta comedia perfetta et sana
del pedagogo e del maestro mio,
che fu isprendor e lume, fonte e rio
del bel parlar della lingua nostrana »;

l' amicizia, attestata da una corrispondenza poetica con Dante, pure fortunatamente conservataci: l' ammirazione per il poema da un altro gruppo di sonetti, nei quali è notevole l'espressione dello sdegno del Qui-

facea copia a chi la ne voleva. E in cosí fatta maniera avendogliele[1] tutti, fuori che gli ultimi tredici canti, mandati, e quelli avendo fatti, né ancora mandatigli; avvenne ch' egli, sanza avere alcuna memoria di lasciarli, si morí. E cercato da que' che rimasono, e figliuoli e discepoli,[2] piú volte e in piú mesi fra ogni sua scrittura, se alla sua opera avesse fatta alcuna fine, né trovandosi per alcun modo li canti residui, essendone generalmente ogni suo amico cruccioso, che Iddio non lo avea almeno tanto prestato al mondo ch' egli il picciolo rimanente della sua opera avesse potuto compiere, dal piú cercare, non trovandogli, s' erano, disperati, rimasi.

Eransi Iacopo e Piero, figliuoli di Dante, de' quali ciascuno era dicitore in rima, per persuasioni d'alcuni loro amici, messi a volere, in quanto per lor si potesse, supplire la paterna opera,

rini contro Cecco d' Ascoli, che nella sua *Acerba* aveva osato discutere, senza quel rispetto riverente che l' ammiratore voleva, la *Commedia* dell'Allighieri. – Per ambedue questi gruppi di sonetti del Quirini si veda S. Morpurgo, *Rime inedite di Giovanni Quirini e Antonio da Tempo,* nell'*Arch. stor. per Trieste, l'Istria e il Trentino*, vol. I, pp. 142-166; il sonetto su riportato e due altri del Quirini, pure d'argomento dantesco, col primo dei quali il veneziano accompagnava ad un suo amico che ne lo aveva richiesto, il *libro,* a lui preziosissimo, *di Dante;* con l' altro gettava uno dei primi gridi di dolore fattisi sentire per la morte:

« del nostro padre e poeta latino
che avea in sé quasi splondor divino »

si leggano nella comunicazione del Morpurgo, *Dante Alighieri e le nuove rime di Giovanni Quirini* (Firenze, Landi, 1894; dal *Bullett. della Soc. dant. ital.*, I, n.° 7).

Quanto di autorità questi altri componimenti del Quirini crescano al sonetto qui sopra trascritto, è inutile il dire. Come è certo ch' esso è diretto propriamente a Cangrande da la Scala. A quale altro signore italiano di quegli anni potrebbero infatti convenire le lodi contenute nelle due quartine? A nessun altro che a Cangrande, io sono certo risponderá chiunque delle azioni di lui e de' suoi rapporti con l'Allighieri siasi formato in mente una chiara notizia. Al contenuto del sonetto, molto chiaro mi sembra, dovrò richiamarmi fra poco, in una delle note successive.

[1] *Avendogliele,* i canti. Il *gliele* si adoperava indifferentemente in luogo di *a lui* o *a lei lo, la, le* e *li.* Per il nostro caso, in cui il *le* sta per l' acc. plur. masch. *li,* si veda quest' altro esempio, pur del Boccaccio: « Avvenne .... che questo Catalano .... navicò in Alessandria, e portò certi falconi .... al Soldano, e presentògliele » cioè « li presentò a lui, gli li, glieli presentò » *Decameron*, Gio. II, nov. 9. E tale uso durò pur nella lingua letteraria, per piú secoli.

[2] Questo insistere del Boccaccio sulle parole, ciò vuol dir sul concetto *discepoli* e *maestro*, relativamente agli ultimi anni della vita di Dante in Ravenna, non dovrebbe essere trascurato nell' esame della quistione se l'Allighieri imparti in quel tempo un insegnamento vero e proprio ad un gruppo di discepoli, o no. Anche poco piú sotto, il Boccaccio scrive .... « Piero Giardino, lungamente *discepolo* stato di Dante .... dopo l' ottavo mese della morte del suo *maestro* .... »; né egli, che conobbe di persona il Giardini, avrebbe scritto cosí, se dalla bocca di lui o di altri in Ravenna non avesse avuto particolari tali da assicurarlo che relazioni da maestro a discepoli tra Dante e il Giardini e altri, in Ravenna non fossero state veramente. Anche l'anonimo chiosatore delle ecloghe di Dante e di Giovanni del Virgilio, insiste, come s' è detto, ogni volta che s' imbatte nel vocabolo *capellas*, a spiegarlo *id est scolares.* Cfr. la nota alle pp. 79-81.

acciò che imperfetta non procedesse; quando a Iacopo, il quale in ciò era molto piú che l'altro fervente,[1] apparve una mirabil visione, la quale non solamente dalla stolta presunzione il tolse, ma gli mostrò dove fossero i tredici canti, i quali alla divina Commedia[2] mancavano, e da loro non saputi trovare.

[1] Dei due figli di Dante, il Boccaccio tocca per incidenza, dicendo, con rispetto a quell'arte dell'esporre, che molti eruditi vorrebbero invece sprezzata ognora da tutti cosí com' essi la sprezzano, dicendo solo quel tanto che di Iacopo e di Pietro si poteva dire al tempo cui l' aneddoto si riferisce. Ma, pure in questi pochi tocchi, di sfuggita, il Boccaccio è narrator coscienzioso. E non già solo nell'accenno alla tendenza nei due fratelli al dire per rima, facile ad esser rilevata, poi che spiegatasi in effetto, ne duravano allora e ancor ne restano i frutti; ma, quel che non si poteva affermare con altrettanta facilità, inventando del proprio, anche nell' altro accenno, ad una diversa misura che sarebbe stata – qualunque ne fosse la causa, o l'età o la qualità dell'animo e dell' ingegno – nel *fervore* dell' un figlio e dell' altro, ciò è a dire nell' ammirazione, nel gentile orgoglio per l'opera paterna. Eppure anche questa differenza di *fervore* che il Boccaccio ricorda, come è confermata dall'opera di Iacopo nell'occasione del ritrovamento degli ultimi canti della *Comedia*, di che si vedrà subito sotto, anche per chi legga quel che ne resta degli scritti di Piero e di Iacopo, e dei due fratelli studi l' indole nei casi della vita, apparisce, appunto perché rispondente alla diversa indole dei due, cosí verisimile, da poterla dir vera. E poi che questa nostra non è del bel numero delle opere d'arte, sí un modestissimo lavoro inteso a mettere in qualche maggior rilievo alcune linee, alcuni punti misconosciuti del *Trattatello* boccaccesco che a quel genere invece appartiene, io mi tengo in diritto di sottrarmi alla legge accennata nel principio di questa nota, seguendo Pietro e Iacopo anche oltre quest' anno, cui l' aneddoto si riferisce, sino alla lor morte; perché appunto la conoscenza di tutte le loro vicende vale assai bene a far conoscere la veridicità delle parole di messer Giovanni. La sommaria esposizione si legga fatta nella *Nota II*, di seguito al *Trattatello*.

[2] Non dunque, come si ripete da tutti, nell' edizione uscita per le cure di Lodovico Dolce e coi tipi del Giolito, in Venezia, nel 1555, la *Commedia* di Dante fu detta per la prima volta *divina*, ma già circa duecent' anni innanzi quell' aggettivo era stato aggiunto al titolo del poema, dal Boccaccio. A lui quindi, se un altro documento piú antico non glielo torrà, a lui, e bene, il vanto di avere assegnato al poema di Dante quel secondo nome, che accettato universalmente, specie dopo che il Dolce l' ebbe diffuso col frontespizio della sua edizione, si può credere che non andrà mai piú diviso da quello che l'Allighieri volle imposto al proprio libro (*Inf.* XVI, 128; XXI, 2). Del resto, prima che nell'edizione del 1555, anche in qualche codice della *Commedia* scritto nel secolo XV, il *divina* era stato aggiunto a *Commedia*; *divinum poema* l' aveva detta Coluccio Salutati negli ultimi anni del XIV; e se non proprio l' aggettivo, ma l'avverbio, *divinamente*, era stato stampato, a proposito della *Commedia*, in quello stesso secolo XVI, nell' edizione di Firenze, Giunta, 1506, nella rubrica del capitolo di Girolamo Benivieni in lode di Dante: tuttavia al Dolce e all' edizione veneziana spetta il merito di avere innalzato quell' epiteto agli onori del frontespizio, dove rimase. Ne restava però dubbio il vero e proprio significato, chi intendendo volesse esprimere l'eccellenza del poema, chi volendo invece alludesse, e unicamente, al suo contenuto divino, celeste, senza avvertire che l' espressione sarebbe stata in questo caso impropria. Ma il modo in cui il Boccaccio l' usò toglie ogni dubbio, e mostra chiaramente che nel *divina* si vide e intese un significato di eccellenza, di grandezza, di altezza meravigliosa, quasi sovrumana. Poco piú avanti infatti, in questo stesso *Trattatello* (cfr. pag. 183), il Boccaccio scrive *e le divine opere di Virgilio*: e avrà inteso divine non certo nel senso di celesti, cristianamente! Si tratta proprio di un rinnovamento dell'attribuzione classica, pagana, della *divinità;* il quale è già in Dante, che nel *De Monarchia* (II, 3) chiama appunto Virgilio *divinus poeta noster Virgilius*. E il Boccaccio forse ciò ricordava, scrivendo queste pagine del *Trattatello*; e il concetto, se non proprio l'aggettivo *divina*, esprimeva egli stesso a proposito di Dante, sulla fine del capitolo intorno alla fuga ed ai viaggi del poeta, là dove, colpito di ammirazione al pensiero che malgrado di tutti

Raccontava uno valente uomo ravignano, il cui nome fu Piero Giardino, lungamente discepolo stato di Dante,[1] che dopo l'ottavo mese della morte del suo maestro, era una notte, vicino all'ora che noi chiamiamo mattutino, venuto a casa sua il predetto Iacopo, e dettogli sé quella notte, poco avanti a quell'ora, avere nel sonno veduto Dante suo padre, vestito di candidissimi vestimenti e d'una luce non usata risplendente nel viso, venire a lui; il quale gli parea domandare s'egli vivea, e udire a lui per risposta di sí, ma della vera vita, non della

gli ostacoli, di tutte le disavventure che gli attraversarono la vita, Dante non lasciò mai i suoi « sacri studi », alla domanda, che spontanea gli sorge, che cosa mai egli sarebbe divenuto se in luogo di avversari avesse avuto altrettanti aiutatori, si risponde, con l'ingenua, profonda ammirazione del discepolo: « Certo io non so; ma se lecito fosse a dire, io direi: che egli fosse in terra divenuto uno Iddio ». Il concetto è pieno; ma già prima del Boccaccio lo aveva espresso Giovanni Quirini, dicendo in un sonetto in morte di Dante, ch'egli *aveva in sé quasi splendor divino*. Dopo il Boccaccio, *divinus vir*, e *divinissimus*, alla pari con Virgilio, chiama Dante anche il Salutati; *divino* si trova in qualche codice del XV; e *divo* si legge in un sonetto di commiato della stampa vendeliniana della *Commedia*, del 1477. Nemmeno a questo proposito, del *divino* dato al poeta, è dunque nel vero la tradizione erudita, seguendo la quale tutti ripetono che quell'epiteto fu per la prima volta dato al poeta dal Landino, nell'edizione del suo commento, del 1481. (Cfr. *Perché divina commedia s'appelli il poema di Dante. Dissertazione di un italiano* [cioè del triestino Domenico Rossetti] Milano, Società Tipogr. dei class. ital., 1819. — O. Zenatti, *La « divina » Commedia e il « divino » poeta*. Bologna, Zanichelli, 1895).

[1] Per causa di questo « valente uomo ravignano », il quale, certo, se avesse potuto alzarsi dal sepolcro, sarebbe andato in ossa almeno, se non in carne, a convincere i dubbiosi della sua passata esistenza, al nostro messer Giovanni, come non fossero state sufficienti quelle di avere di sana pianta inventato in questo suo *Trattatello* dei fattarelli da intrattenere piú piacevolmente le brigate dei lettori, fu lanciata l'accusa, ben piú grave, di avere inventato anche dei finti testimoni e narratori di quei fattarelli, facendoli balzare, con nome e cognome e connotati, unicamente dalla sua fervida fantasia di novelliere. Ma anche qui la simpatia per l'opera del Boccaccio e l'amor del vero guidarono le ricerche di due arguti ingegni, per modo che dal loro esame accurato di carte d'archivio e di libri di erudizione ravennate, uscí la dimostrazione piú patente, che mai critico potesse desiderare, dell'esistenza ed anche di qualche particolare della vita non già del solo Piero di Giardino, ma e di suo fratello, e di suo padre, e di suo nonno, e del suo bisavolo: di una compiuta *giardineria*. Giardino, padre di Piero, fu notaio, dottore in legge e cavaliere: quindi, messer Giardino. Piero fu egualmente notaio, quindi ser Piero, e di lui, scritti di sua mano, si conoscono finora tredici documenti che vanno dal 18 maggio 1311 al 1348: uno spazio di tempo sufficiente perché ser Piero potesse benissimo conoscer Dante, essendo in età d'uomo, poi che già rogava, capace quindi di osservare e di ragionare e di ricordare; e perché potesse piú anni dopo conoscere anche il Boccaccio, e narrargli, con la serietà che il grande di cui parlavano esigeva, e senza, si può dirlo, la vanità di voler tramandare unito al nome di lui il proprio, narrargli, ricordando, della vita ravennate dell'Allighieri (Cfr. Guerrini e Ricci, *Studi e polemiche dantesche*; Bologna, Zanichelli, 1880: II, III, IV; e Ricci, *L'ultimo rifugio*, pp. 207-211). Per le relazioni tra Piero Giardini e Dante, da discepolo a maestro, e per l'insegnamento di Dante in Ravenna, esplicitamente affermati dal Boccaccio, giova, oltre quel che s'è detto a suo luogo, avvertire che in un documento del 1328, Piero ha preposto al nome il titolo di *magister*, che libera a supporre anch'egli abbia potuto insegnare nello studio ravennate, qualunque si fosse la sua importanza (cfr. Guerrini e Ricci, op. cit., pag. 58).

nostra. Perché, oltra questo, gli parea ancor domandare, s'egli aveva compiuta la sua opera anzi il suo passare alla vera vita, e se compiuta l'avea, dove fosse quello che vi mancava, da loro giammai non potuto trovare. A questo gli parea la seconda volta udir per risposta: *Sí, io la compié.* E quinci gli parea che 'l prendesse per mano e menasselo in quella camera dove era uso di dormire quando in questa vita viveva; e toccando una parte di quella, diceva: *Egli è qui quello che tanto avete cercato.* E questa parola detta, ad un'ora e 'l sonno e Dante gli parve che si partissono.[1] Per la qual cosa affermava, sé non

[1] Pur qui, anzi qui in modo speciale, apriti cielo, e giú grandine ed acqua tinta addosso all' impostore, al fabbricatore o spacciatore sfacciato di panzane, da raccontare la sera d' inverno ai bimbi, col suo bravo sogno, con la sua brava apparizione, irradiata di luce, e il dialogo e la corsa di notte alla casa vuota, e la scoperta, a colpo sicuro, della finestrotta e delle carte muffite! Ma, anzi tutto anche se in ciò non fosse ombra di vero, se si trattasse proprio di una invenzione piú o meno spiritosa, dei tre che la narrarono o ripeterono, la colpa dovrà portarla proprio solo e tutta il Boccaccio? Di Iacopo si vide, ed attestati da documenti, l' indole passionata, il fervore per l'opera paterna; indole, fervore che negli individui che gli hanno propri non si scompagnano da un' eccitabilità, da una finezza di sensi maggiori delle comuni. Di ser Piero di messer Giardino si vide, pure per documenti, che esisté e che non fu un cialtrone, si un uomo rispettabile per officio e per età, quando parlava col Boccaccio. E bisognerà proprio correre a imaginare che il Boccaccio non solo abbia inventata interamente la panzana, ma abbia anche mentito attribuendone il racconto a persone realmente vissute e delle quali parenti e coetanei si ricordavano e potevano a ogni momento negare la testimonianza? Piero di Dante, fratello di Iacopo, era, ad esempio, pur sempre vivo: morí nel 1367. Tutto al piú, quando il Giardini gli avesse proprio spacciata una bubbola, si potrebbe accusare il Boccaccio di eccessiva buona fede, non d'altro. E ad ogni modo, anziché dargli addosso e insolentirlo e voler dedurre da quel suo racconto che la sua *Vita di Dante* è tutta un romanzo, dovremmo essergli grati di averci conservata questa particolare e curiosa tradizione. Ché anche le tradizioni e le leggende giovano; né proprio oggi, che con tanta cura si raccolgono quelle dei volghi, il piú delle volte malamente raffazzonate e contaminate, e rozzamente esposte, noi dovremmo gridare la croce addosso al Boccaccio, perché ce ne conservò una, che si riferisce a Dante! Forse perché egli, artista, le rassettò alquanto la veste? Ma, poi, dice forse il Boccaccio: — avvenne questo e la andò cosí e cosí —, e vuole egli e si preoccupa che i lettori glielo credano sulla parola? No: egli scrive semplicemente: « Raccontava un valente uomo ravignano, il cui nome fu Piero Giardino, lungamente discepolo stato di Dante... »: tutte verità, s' è visto. Oh dunque, pigliatevela col « valente uomo », in caso, e non col Boccaccio! Ma non c' è bisogno di pigliarsela con nessuno. Ché anche qui non siamo proprio noi, oggi che i piú strani fenomeni psichici si studiano, si analizzano, si registrano, cercandone e dandone la ragione, che potremo meravigliarci di un sogno avvenuto in condizioni siffatte; tanto esso é fenomeno naturale, umano. Anziché riempire assai facilmente una colonnina di moderni termini scientifici, derivati da quel greco che tanto piacque al Boccaccio, e dimostrare scientificamente la possibilità di un simile sogno, o classificarlo, adducendo in suo sostegno altri esempi di simili strani avvisi; sarà meglio che ci accontentiamo di ricordar col Foscolo « che il desiderio irritato dalla difficoltà e da' pericoli di preservare il poema, può avere occupata l' immaginazione del giovane a sogni » (*Discorso sul testo*, sez. CLXX); o ancora meglio, che ripetiamo con un antico: « Quanto al songnio, rispondo, che elli nascie per molte chagioni: aviene alcuna volta che uno disidera una chosa con molto affetto, e per lo frequentare de' pensieri, nel sonno gli viene in memoria; e questa è l' una delle chagioni... » (*Novelle* di Ser Andrea Lancia; Bologna, Romagnoli, 1873; pag. 48). Ora, si spogli pure il racconto offertoci dal Boccaccio

essere potuto stare sanza venirgli a significar ciò che veduto aveva, acciò che insieme andassono a cercare nel luogo mostrato a lui (il quale egli ottimamente nella memoria aveva segnato) a vedere se vero spirito o falsa delusione questo gli avesse disegnato. Per la qual cosa, restando ancora gran pezzo di notte, mossisi insieme, vennero al mostrato luogo, e quivi trovarono una stuoia al muro confitta, la quale leggiermente levatane, vidono nel muro una finestretta[1] da niuno di loro mai

di quegli adornamenti, onde l'arte sua di scrittore l'avrà abbellito, ma resta che il nocciolo, il fatto del sogno è verosimile, è possibile in natura; resta, nel caso particolare, che il Boccaccio nominò l'uomo, e fu rispettabile, da cui aveva avuto il racconto; resta che per questo racconto, che messer Giovanni per fortuna raccolse, e fin qui, come vedremo, soltanto per esso, ci fu conservata la notizia, che alla morte di Dante gli ultimi canti del *Paradiso* non erano conosciuti, ma furono trovati e ricopiati e aggiunti agli altri da Iacopo. Né questa era, pure a quegli anni, notizia di fatto così trascurabile e così nuovo, che il Boccaccio, se non fosse stato vero, potesse narrarlo pubblicamente nel suo *Trattatello*, senza essere smentito, in Ravenna almeno, dove aveva amici e parenti, dove certo il suo libretto fu letto. La panzana del fecondo novelliere, e le si tolga pure, se proprio si vuole, qualcosa di quell'apparato scenico, ha dunque il suo valore: da essa, e soltanto da essa, ci è offerto l'unico particolare fin qui conosciuto, della storia della divulgazion del poema.

[1] Per la strana coincidenza, non spiacerà che al racconto del ritrovamento dei tredici ultimi canti del Poema in una nicchia del muro nella casa abitata da Dante in Ravenna, io ravvicini il racconto delle carte fortuitamente scoperte, ma più di tre secoli più tardi, pure in una nicchia del muro in una stanza della casetta che il Boccaccio abitò in Certaldo. « Una vecchia donna, che, non ha molti anni, lavorava di tessitrice nella piccola stanza, che è contigua a quella abitata dal Boccaccio, col battere e lo scuotere spesso della sua macchina produsse la rovina di un pezzo di parete, che chiudeva una specie di armarietto, formato nel vuoto della muraglia, e da quell'apertura uscì un grosso involto di scritte carte. Quella vecchia...... credé di fare cosa lodevole e santa a dar quelle carte alle fiamme. Esse furono tutte e irreparabilmente perdute. Quell'apertura è anche intatta, e presto sarà decorata da una iscrizione » (*Della casa di Giovanni Boccaccio in Certaldo*. Lettera del prof. Ippolito Rosellini al prof. Francesco Rosaspina di Bologna, nell'*Antologia*, novembre 1825; pp. 88-9). Il ripostiglio nel quale furono trovate le carte è, aggiunge Giuseppe De Poveda (*Del sepolcro di Mess. Giovanni Boccaccio e di varie sue memorie*. Esame storico. Colle, tip. Pacini e figlio, 1827; p. 34-43), « incavato al disopra della porta della piccola stanza contigua alla camera del Boccaccio, formato a guisa di piccola fenestra, che in addietro era stata chiusa con mezzane per ritto coperte con intonaco, cui si era dato di bianco come al rimanente della muraglia. Qual fatto più verosimile che quel ripostiglio restasse così inosservato finché una eventuale ripercussione venne a destare la curiosità o l'ingordigia muliebre a scoprire, se ivi dentro fosse celata qualche somma d'oro, o d'argento, e che in quel cambio venisse fuori l'involto delle carte occultate, e con lui quella lucerna che tuttora si conserva? » (pp. 38-9). Ma il De Poveda nega che quelle carte possano essere state autografe del Boccaccio, perché egli non dové aver tempo da scrivere carte inutili e da nascondere! Piuttosto, saran state d'altra mano, nascoste nell'occasione dell'arrivo in Certaldo, che fu messo a sacco e a fuoco, dell'esercito Napoletano sotto il comando d'Alfonso duca di Calabria, dopo che aveva sconfitto i Fiorentini a Campo del Poggio, nel 1479. — Bel ragionamento! e più meravigliosa la sicurezza onde ad una attribuzione che non risponderà al vero, ma che nulla fa inverosimile, se ne vuole sostituita un'altra, la quale non ha nessun maggior numero per essere preferita alla prima. Pur non essendo facili alle storie di ritrovamenti meravigliosi, il fatto che il Boccaccio udì narrare e raccontò egli stesso il particolare dei tredici canti nascosti dall'Allighieri, prima di morire, in una finestretta, nel muro della sua stanza; e il sa-

piú veduta, né saputo ch' ella vi fosse, e in quella trovarono alquante scritte, tutte per l'umidità del muro muffate e vicine al corrompersi, se guari piú state vi fossero; e quelle pianamente della muffa purgate, leggendole, videro contenere li tredici canti tanto da loro cercati. Per la qual cosa lietissimi, quelli riscritti, secondo l'usanza dello autore prima gli mandarono a messer Cane,[1] e poi alla imperfetta opera ricongiunsono

per noi dei mutamenti avvenuti nella sua coscienza d' uomo e d'artista, negli ultimi anni della vita, degli sconforti e delle tristezze della sua estrema solitaria esistenza, mortogli anche il Petrarca; tutto ciò insieme, fin che per un caso assai poco probabile il vero non risulti, ci fa certo meglio acquetare nell' ipotesi che quelle carte possano anche essere state, e pur la lucernetta, sue, del Boccaccio, piuttosto che di un piú tardo abitator della casetta di lui, o proprio del tempo in cui l'esercito Napoletano, sotto il comando..... ecc., come segue a controarchitettare il De Poveda.

1 Anche al proposito di questi ultimi tredici canti, il Boccaccio insiste sull'abitudine dell'Allighieri, continuata dal figli, di inviare a Cangrande da la Scala la prima copia di ogni nuova parte della terza cantica. E questa sua insistenza meritava le si avesse un po' di attenzione. Perché se il Boccaccio — siamo sempre lí — afferma prima il fatto di questa abitudine in via generale, e ne ripete poi l'affermazione nel caso speciale degli ultimi tredici canti, è certo ch' ei di quell'abitudine dové saper notizia da persona che meritava la sua fiducia. Né dal '22 al '46 o al '50, alla piú lunga, eran corsi troppi anni, perché su di una notizia di fatto che dové essere cosí facilmente rilevabile a' giorni del poeta e non sfuggí certo alla attenta curiosità del ristretto circolo letterario che nella quiete di Ravenna circondava rispettoso il suo maestro Dante e assisteva reverente al lavoro di creazione della *Commedia*, la memoria di Pietro Giardini, che di quel circolo fu parte, potesse fallire. Né, tanto meno, v' era motivo a falsare il vero. A che pro'? Forse per detrarre a Guido da Polenta parte dei suoi meriti verso Dante? Chi ha letto il *Trattatello* sin qui, saprà benissimo rispondere da sé, quanto al Boccaccio; e per il Giardini non si saprebbe davvero quali ragioni immaginare. O forse perché il Boccaccio o il Giardini intendevano ad esaltare Cangrande? Lasciamo pure da parte le opinioni politiche del Boccaccio, poi che oramai Cane era morto, e la stella degli Scaligeri tramontata per sempre; ma pur per il modo con cui egli accenna a Cangrande in queste linee, è lecito rispondere che la memoria di lui non preoccupava troppo il suo animo: giusto ed esatto, perché appunto narra secondo verità, il Boccaccio dà in poche parole al grande Scaligero le lodi che meritamente gli spettavano, e dice la qualità dei rapporti di lui con l'Allighieri; ma nulla piú.

Tuttavia anche su queste linee non mancò il dubbio; ma fu almeno mosso con misura, e fondato non già sullo sdrucciolevole, falso terreno dei preconcetti e delle negazioni sistematiche; sí, sopra un documento notevolissimo, del tempo, anzi, secondo alcuni, del mese stesso cui si riferirebbe la notizia del Boccaccio; e dovuto alla persona che piú ebbe parte in quel fatto, nientemeno cioè che a Iacopo di Dante. Sol che, se non vedo male io, pare a me che in ciò non abbian veduto bene, o abbian voluto veder troppo, che fa lo stesso, gli altri. Si tratta del sonetto col quale Iacopo, da Ravenna, accompagnò a Guido da Polenta, capitano del popolo di Bologna (cfr. addietro, pag. 84, n.) la sua *divisione* sulla *Commedia* paterna. Circostanze di tempo e di luogo e i nomi ci sono, piú o meno esattamente, conservati dalle rubriche onde il sonetto o il capitolo sono accompagnati in cinque codici. Due, scritti l'uno (già Kirkup) nel 1368 da Bettino de Pilis (Batines, cod. 187), l'altro nel 1402 da Pietro di Nibiallo (cod. Grumelli, di Bergamo) hanno in testa al capitolo di Iacopo: « Questo canto fece il figlio di Dante il quale brievemente contene tutta la materia de la predetta comedia di Dante et mandòlo a messer Matheo da Polenta »; ma il nome del Polentano è errato, ché nessun Matteo di quella famiglia si conosce né a quegli anni, né poi. Meglio, un codice Cavriani di Mantova, scritto da un *Iacobus de Placentia* nel 1386, e il trivulziano 1075, del 1466, oltre al capitolo, recano il sonetto con questa didascalia: *Sonetus iste cum divisione predicta missus fuit per Iacobum filium Dantis Alaghieri ad magnificum et sapientem militem*

come si convenia. In cotal maniera l'opera in molti anni compilata si vide finita.

§ 15° — *Perché la Commedia sia stata scritta in volgare.*

Muovono molti, e intra essi molti savi uomini generalmente una quistione cosí fatta: con ciò fosse cosa che Dante

dominum Guidonem de Polenta, anno domini MCCCXXII indictione secunda die prima mensis Madii». Quinto infino, un altro codice di mano di Bettino de Pilis (Parigino, *Ital.* n° 538), anche qui però in testa al solo capitolo, porta: «*Factus fuit per Iacobum filium Dantis et per ipsum missus ad magnificum et sapientem militem Guidonem de Polenta anno millesimo trecentesimo vigesimo secundo die primo mensis aprilis*». Trascurando l'errore, e anche tutta intera la magra notizia offertaci dai primi due codici, resta, che degli altri tre, due pongono l'invio a Guido da Polenta nel primo di maggio, il terzo nel primo di aprile. Su questo ritorneremo. Il sonetto di Iacopo dice:

Acciò che le bellezze, signor mio,
che mia sorella nel suo lume porta,
abbian d'agevolezza alcuna scorta
piú in coloro in cui porgon disio,
questa division presente invio
la qual di tal piacer ciascun conforta;
ma non a quelli c' han la luce morta,
ché 'l ricordare a lor seria oblio.
Però a voi, ch' avete sue fattezze
per natural prudenza abituate,
prima la mando che la correggiate,
e, s' ella è digna, che la commendiate:
ch' altri non è che di cotai bellezze
abbia si come voi vere chiarezze. *

Affrettiamoci anzi tutto a ripetere quanto, con l'arte sua, del sonetto ebbe a scrivere il Carducci. Oltre che al Polentano «il sonetto fa onore anche a Iacopo, non per alcuna scintilla che vi traluca entro d'ingegno poetico, ma per quella gentil superbia onde chiama sorella sua la Commedia. Certo fra i versi di Dante e questi di Iacopo non v' è parentela di sorta; ma aver a padre il padre della Commedia è anche un vanto domestico a cui nessuni o pochissimi possono essere agguagliati nel mondo. E l'aver sentito cotesto vanto, l'avere amato l'opera del padre suo, la quale a cui portasse lo stesso nome toglieva irremissibilmente ogni speranza d'altezza, l' averla amata fino al segno di dare alla terribile visione un che di sensato e di corporeo e chiamarla con una delle piú soavi denominazioni, mostra che Iacopo, non avesse altro pensato in vita sua che quella affettuosa metafora, era una nobile e generosa natura d' uomo: perché nulla v' ha di sí puro e alto dopo l' ingegno come la riverenza dell' ingegno per sé medesimo e la facoltà di comprenderlo e amarlo». * Ma reso questo giusto omaggio al nobile sentire di Iacopo, domandiamoci: è lecito trarre dal sonetto la notizia ch' esso, insieme con la *divisione* accompagnasse a Guido «la prima copia della Commedia di Dante», come fu detto e ripetuto? (Fra altri, sulle traccie del Parenti, dal Batines, I, 202; e infine dal Ricci, *La prima copia della Divina Comedia,* in *Studi e polemiche* cit., pp. 121-26). A me pare che no. Che cosa veramente dice il sonetto? «Perché tutti coloro che si sentono tratti a gustarla, abbiano una facile guida alle bellezze della Commedia, io pubblico questa *divisione* che soddisfà quel desiderio in ciascuno che non abbia corto intelletto; ché con uomini che l'abbian tale, ogni fatica sarebbe sprecata. A voi quindi, signor mio, che per talento naturale avete compresa la Commedia, io mando la mia *divisione*, perché [ricordando il contenuto del poema] la correggiate, e, se ne è degna, la lodiate: ché nessun altro ha cosí chiara conoscenza delle sue bellezze». Tutt' altro che rilevar dal sonetto ch' esso accompagnasse anche il primo esemplare della Commedia, se ne trae questo: che Guido conosceva già tanto bene il poema

* Fu anche da altri (Rocca, op. cit., pag. 35, n.) notata la conformità ch' è tra alcune espressioni del sonetto ed altre del periodo onde s' inizia il proemio al *Comento* di Iacopo all'*Inferno*: «*Acciò che* del frutto universale novellamente dato al mondo... con piú *agevolezza* si possa *gustare* per coloro in cui il *lume naturale* alquanto risplende sanza scientifica apprensione, io Iacopo, figliuolo di Dante, per maternale prosa dimostrare intendo......».

* *Della varia fortuna di Dante,* in *Studi letterari*. Livorno, Vigo, 1874; pag. 292-3.

fosse in iscienza solennissimo uomo, perché a comporre cosí grande, di sí alta materia e sí notabile libro, com' è questa

di Dante, o almeno grandissima parte di esso, da averne precise in mente (compresele e fattesele proprie per felice abito d'ingegno) le fattezze, senza bisogno di avviamenti, di aiuto, di guide. Ora, per poter avere d'un libro, e specie d'un libro come la Commedia, una conoscenza siffatta, non basta l'averlo sentito leggere una volta o anche piú d'una volta; si è necessario possederne proprio materialmente copia, da poter rileggere a proprio agio, confrontando, ammirando, meditando. Forse anche per questa considerazione, ma piú probabilmente perché si comprese che le parole *a voi... primo la mando che la correggiate* non possono riferirsi alla Commedia, ché sarebbe ridevole, si abbandonò da altri la testimonianza del sonetto in sostegno dell'invio insieme con esso pur del primo esemplare del poema, adducendo in suo luogo quella di un'espressione della seconda terzina del *Capitolo* (« O voi che siete del verace lume Alquanto illuminati della mente... Guardate all'alta comedia *presente* ») e ragionando: il sonetto accompagnava il capitolo, ma insieme col capitolo era, com'è chiaro da quel *presente*, anche una copia della Commedia; dunque col sonetto Iacopo inviò propriamente a Guido il primo esemplare del poema. — Ma io non vedo la necessità di questa deduzione. Iacopo non aveva scritto già il capitolo per Guido, al quale la Commedia era cosí famigliare, da poter egli corregger la *divisione* che a quello scopo Iacopo gli inviava; ma intendeva essa fosse dedicata in servigio di ogni amoroso lettore del poema paterno, dinanzi ad ogni copia del quale essa avrebbe potuto convenientemente venir trascritta; quindi il *presente*, che non va già riferito agli occhi di Guido, ma a quelli di ognuno degli *illuminati*, cui Iacopo direttamente si dirigeva col *voi*. Questo, per chi voglia intendere il *presente* proprio nel senso di *che segue, che è qui, che vi sta davanti, che vi unisco*, come della divisione si dice appunto nel sonetto: ma *presente* si può intendere anche, come oggi ad esempio usa nelle rassegne di libri nuovi, nel significato « del quale libro, o della quale opera qui si tratta, si discorre; del quale, o della quale fu ora dato il titolo, l'indicazione ». Comunque sia, non è necessario pensare, che per metterlo in grado di correggere la *divisione*, Iacopo dovesse insieme con quella inviare a Guido nientemeno che un esemplare compiuto di tutta la Commedia.

Per la data dell'invio abbiamo visto come secondo uno dei codici scritti dal Pili esso sarebbe avvenuto il 1° aprile 1322, secondo i codici Cavriani e trivulziano invece, il 1° maggio di quell'anno. Fu preferita la data primo aprile (cfr. *Studi e polemiche* cit.) per due motivi: ch'essa è portata dal codice piú antico dei tre; e che proprio in quel giorno Guido entrava in officio di capitano del popolo bolognese; e fu aggiunto, che quella data, che portava a « quasi otto mesi dopo la morte dell'autore... anziché disturbare, appoggia la notizia del Boccacci intorno al rinvenimento degli ultimi tredici canti ». Né i due motivi, né la considerazione mi sembrano soddisfacenti. L'essere stato scritto il codice che solo ha *die primo aprilis*, da Bettino de Pilis, — e sia stato pure nel 1351 — non può dar molta forza a quella data, per chi ricordi come quello stesso Bettino de Pilis pochi anni dopo scrivesse indifferentemente in un altro codice*: Questo canto fece il figlio di Dante... et mandolo a messer Matheo da Polenta.* Bettino era dunque un menanto e nulla piú; e non da lui in caso, ma dal codice da cui egli esemplava, la data 1° aprile potrà avere appoggio. Però (tanto è insufficiente argomento, alle volte, anche l'antichità) non molti anni dopo, nel 1368, anche in qualche altro codice si leggeva *Matteo da Polenta;* e ancora a pochi anni di distanza, nel 1386, *Iacobus de Placentia* poteva invece trascrivere la didascalia che ha maggior aspetto d'esser la buona. — Ma Guido da Polenta - fu notato - assumeva in quel giorno l'officio di capitano in Bologna; quale piú bella occasione per inviargli in regalo il primo esemplare della Commedia? — Messo però in dubbio, come s'è fatto, l'invio, cade anche questo argomento, già di per se stesso assai debole. — Infine, quanto alla considerazione del maggior accordo che si avrebbe con la narrazione del Boccaccio, accettando la data 1° aprile, s'impone il dubbio se anche l'aritmetica sia porprio un'opinione. Il Boccaccio scrive avergli il Giardini raccontato che l'affare del ritrovamento avvenne una notte *dopo l'ottavo mese della morte* di Dante. Ora, se vogliamo intendere alla lettera, cioè *dopo trascorsi otto mesi dalla morte*, dal 14 settembre 1321 andremo a cadere al 14 maggio; e solo *dopo* questo giorno sarebbe avvenuto il fortuito ritrovamento. Ma intendiamo pure nel senso

sua Commedia, nel fiorentino idioma si disponesse, e perché non piú tosto in versi latini come gli altri poeti precedenti

men rigoroso, piú largo, cioè computiamo negli otto mesi anche tutto il settembre; e allora dal settembre contando otto mesi arriveremo all' aprile. Ma soltanto *dopo* questo mese, i tredici canti sarebbero stati ritrovati: e qualche giorno per trascriverli sarà pure abbisognato a Iacopo, fossero anche la muffa e il guasto delle carte una pennellata del Boccaccio o di ser Piero Giardini. Dunque, la data che sola s'avvicina al racconto del Boccaccio, è in caso, quella del 1° maggio, mai l'altra; e intendendo, che Iacopo abbia potuto in quel giorno inviare a Guido non già copia del poema, ma la *divisione*, a compier la quale gli era stato necessario di poter leggere gli ultimi canti del *Paradiso*.

Scossa la sicurezza nostra nell'invio di questo benedetto primo esemplare completo della Commedia a Guido da Polenta, anche le presenti linee del Boccaccio restano schiette di dubbi e di sospetti. Potrà essere, e potrà anche non essere che il Giardini ricordasse con esattezza pur il mese del ritrovamento; ma almeno, sin qui non furono addotti documenti che provino il contrario di quel che il Boccaccio racconta, dell' invio cioè dei tredici ultimi canti prima che ad ogni altro a Cangrande. Invece ne abbiamo già letto uno di documenti, che conferma le parole del Boccaccio: ed è il sonetto col quale Giovanni Quirini chiede a Can da la Scala il *Paradiso* di Dante, in questi termini: « Signor...

io sono nu vostro fedel servidore
bramoso di veder la gloria santa
del Paradiso ch' el Poeta canta;
onde vi prego che di cotal pianta
mostrar vi piaza i be' fioretti fore,
ché e' dan fructo degno al suo fatore.
Lo qual intese e so ch' intende ancore,
che di voi prima per lo mondo spanta
agli altri fosse questa ovra cotanta ».

Sul significato non è possibile aver dubbi: Cangrande, per volontà del Poeta espressa mentre ch'era vivo, e, pensa il Quirini, durante tuttavia nel suo spirito, dopo la morte, era stato e doveva essere il depositario del *Paradiso;* e a lui dovea rivolgersi chi era desideroso di averne copia. Né con ciò si nega già che Guido da Polenta possedesse non solo un esemplare dell' *Inferno* e del *Purgatorio*, ma pure copia dei canti del *Paradiso* fatti conoscere dall'Allighieri fin che fu vivo, e piú tardi anche degli ultimi trovati da Iacopo: si solo, ch' egli abbia avuto solennemente e primo d'ogni altro il primo esemplare compiuto del *Paradiso*. La terza cantica era cosa di Cangrande da la Scala cui Dante l'aveva dedicata. E la doppia notizia offertaci dal Boccaccio, che Dante vivo era uso d' inviargli a mano a mano i canti che ne avea composti, e che Iacopo rispettò la volontà paterna e fece altrettanto degli ultimi, il sonetto di Giovanni Quirini, e l'epistola di dedica, sorreggendosi e illustrandosi a vicenda, formano intorno a questo punto della storia della Commedia un complesso di testimonianze, che la nostra curiosità potrà si desiderare sieno rese anche piú compiute, poi che si tratta dell' opera di Dante, da nuove scoperte, ma che nessun discreto potrà oramai mettere in dubbio.

Ancora un' osservazione: il commento di Iacopo di Dante e quello di Graziuolo dei Bambagliuoli, sorti e diffusi in Romagna, a Bologna, non si estendono piú in là dell' *Inferno*: la *divisione* di Iacopo che ha molte somiglianze, come col Sonetto di lui, cosí con le *Chiose* (cfr. Rocca, op. cit., pag. 34-38), mentre indugia sull'*Inferno* e ne espone la contenenza abbastanza partitamente, sul *Purgatorio* e piú sul *Paradiso* tira via. Il primo commento completo alla Commedia, il lanèo, viene invece disteso, per opera di un bolognese, si, ma nel Veneto, e probabilmente proprio a Venezia, nella terra dove anche da Verona il Paradiso poté assai facilmente essere divulgato. È interamente casuale questo fatto, o dovuto a semplici ragioni di tempo, o politiche, oppure si può aggiungere agli altri su citati, intorno alla prima diffusione del *Paradiso?* — E un' altra ancora. Nel sonetto a Guido, mandato dunque nel 1322, assai probabilmente il 1° di maggio, Iacopo dice ch' egli non invia già la sua divisione

« a quelli c' han la luce morta
ché 'l ricordare a lor seria oblio »;

ma sí a Guido, il quale ha « abituate le fattezze » della *Commedia,* perché la corregga,

« ch' altri non è che di cotai bellezze
abbia sí come voi vere chiarezze ».

Ora, tali espressioni non sono forse da aggiungere agli accenni di Giovanni del Virgilio o di Dante stesso nelle loro ecloghe, a quello di Cino da Pistoia nella canzone per la morte di Dante, e alle altre testimonianze che si possono addurre in favor dell' opinione, che gran parte della Commedia era già diffusa, almeno fra gli amici, pri-

hanno fatto.[1] A così fatta domanda rispondere, tra molte ragioni, due all'altre principali me ne occorrono. Delle quali la

ma della morte del poeta? Certamente ciò fu dell'*Inferno* e del *Purgatorio*. E per il *Paradiso*, abbiam sentito il Boccaccio stesso dirci che Dante ne inviava sì i canti compiuti, *prima che alcun altro li vedesse*, a Cane da la Scala, ma «poi che da lui eran veduti, ne facea copia a chi la ne voleva».

1 Così fatta *quistione*, *mossa da molti*, preoccupava l'animo del Boccaccio anche qualche anno piú tardi, quando egli leggeva Dante in Santo Stefano; poi che, con lievi diversità di parole, ei vi accenna subito nella prima lezione del *Comento*, e alla posta *quistione* fa seguire le stesse ragioni, che qui adduce in difesa del suo poeta: «Vedute le predette cose.... avanti che all'ordine della lettura si vogna, pare dovere rimuovere un dubbio, il quale spesse volte già è stato, e massimamente da litterati uomini mosso, il quale è questo. Dicono adunque questi cotali: secondoché ciascuno ragiona, Dante fu litteratissimo uomo; e se egli fu litterato, come si dispose egli a comporre tanta opera, e così laudevole, come questa è, in volgare? A' quali mi pare si possa così rispondere. Certa cosa è che Dante fu eruditissimo uomo, e massimamente in poesia, e desideroso di fama, come generalmente siamo tutti. Cominciò il presente libro in versi latini, così:

Ultima regna canam fluido contermina mun- [*do*,
Spiritibus quae lata patent, quae praemia [*solvunt*
Pro meritis cuicunque suis, etc.

E già era alquanto proceduto avanti, quando gli parve da mutare stilo: e il consiglio che il mosse, fu manifestamente conoscere i liberali studi e' filosofici essere del tutto abbandonati da' principi, e da' signori, e dagli altri eccellenti uomini, i quali solevano onorare e rendere famosi i poeti e le loro opere: e però veggendo quasi abbandonato Virgilio e gli altri, o essere nelle mani d'uomini plebei e di bassa condizione, estimò così al suo lavorio dovere addivenire, e per conseguente non seguirnegli quello, per che alla fatica si sottomettea. Di che gli parve dovere il suo poema fare conforme, almeno nella corteccia di fuori, agl'ingegni de' presenti signori; de' quali se alcuno n'è che alcuno libro voglia vedere, e esso sia in latino, tantosto il fanno trasformare in volgare: d'onde prese argomento, che se volgare fosse il suo poema, egli piacerebbe; dove in latino sarebbe schifato. E perciò, lasciati i versi latini, in ritmi volgari scrisse, come veggiamo» (*Comento*, lez. prima; ediz. Milanesi, vol. I, pp. 102-103).

Ne abbiamo già veduto un altro esempio, nella difesa della poesia (cfr. la nota alle pp. 108-13): se il Boccaccio, dopo di averne discorso nel *Trattatello*, riprende ad esaminare e a discutere nel *Comento* un punto controverso, a proposito di Dante, e intende a chiarire qualche dubbio che a lui o all'opera sua si riferisca, ciò significa che di quel chiarimento era bisogno, piú assai che non appaia dalla calma del Boccaccio nel darlo; che su quel punto, in relazione con la fama dell'Allighieri, un gruppo temibile di avversari aveva dato o cominciava a dare battaglia; che occorreva quindi badare alla difesa. Un terzo accenno del Boccaccio a codesta quistione, anteriore in ordine di tempo agli altri due, ne rivela anche piú esplicitamente il nocciolo, e ci spiega quanto fosse opportuna l'amorosa opera di messer Giovanni in difesa di Dante. Così egli già s'esprimeva nel carme onde accompagnò a Francesco Petrarca la copia della *Commedia:*

« . . . . hoc suscipe gratum
Dantis opus doctis, vulgo mirabile, multis
ante reor simili compactum carmine seclis.
Nec tibi sit durum versus vidisse poete
exulis, et patrio tantum sermone sonoros,
frondibus ac nullis redimiti, crimen inique
fortune. Exilium reliquum voluisse futuris
quid metris vulgare queat monstrare modor- [num
causa fuit vati, non quod persepe frementes
invidia dixere truces, quam nescius olim
egerit hoc Actor».

«.... accogli quest'opera di Dante — traduce il Carducci — gradita ai dotti, mirabile al volgo, senza esempi, in tal maniera di poesia, de' secoli innanzi. Né ti sia duro mirar versi che tengono la loro armonia sol dalla patria favella: sono d'un poeta esule, che, gran peccato della fortuna, non ebbe corone. Ma l'esilio gli fu cagione di voler mostrare agli avvenire che potesse in versi il volgare moderno; non che 'l facesse, come sparse chi ne freme d'invidia, per ignoranza» (*Studi letterari* già cit., pp. 363 e 326). Ecco l'accusa, che era necessario ribattere, perché mossa da avversari e potenti, e arditi e intolleranti dell'ardimento e dell'intolleranza della giovinezza: ché l'umanesimo era appunto

prima è per fare utilità piú comune a' suoi cittadini e agli altri Italiani; conoscendo che se metricamente in latino, come gli

in quell'età, delle aspirazioni immoderate, dei facili, ingiusti disprezzi, e delle esaltazioni non meno facili né meno eccessive. Già Dante, in vita, aveva potuto sentire uno fra i precursori dell'umanesimo, poi cosí intransigente, rimpiangere ch'egli avesse dettato in volgare anziché in latino il suo poema, e suggerirgli, con grande ingenuità, altri soggetti da poter trattare in latino, quali piú tardi trattò il Petrarca. Infatti con questo rimprovero e con questo consiglio incomincia la prima egloga indirizzata da maestro Giovanni Del Virgilio a Dante (cfr. addietro, nota alle pp. 105-108), in Ravenna:

« Pieridum vox alma, novis qui cantibus [orbem
mulces, ...
. . . .
tanta quid heu semper jactabis seria vulgo,
et nos pallentes nihil ex te vate legemus? ».

Riuscirà un poetastro da dozzina a destar l'ammirazione delle genti, prima che il volgo riesca a comprendere la materia da te trattata. Ma tu:

- Non loquor his, immo studio callentibus - [inquis;
- Carmine sed laico (*ribatte il Del Virgilio*). [Clerus vulgaria temnit,
etsi non varient, quum sint idiomate mille.
Praeterea nullus, quos inter es agmine sextus,
nec quem consequeris coelo, sermone forensi
descripsit: quare, censor liberrime vatum,
fabor, si fandi paulum concedis habenas.
Nec margaritas profliga prodigus apris,
nec preme castalias indigna veste sorores.
At precor ora cie, quae te distinguere possint,
carmine vatisono sorti communis utrique.
Et jam multa tuis lucem narratibus orant.
Dic age . . . .
carmine, quo possis Alcidae tangere Gades,
et quo te refluus relegens mirabitur Ister
et Pharos, et quondam regnum te noscet Elis- [sae.
Si te fama juvat, parvo te limite septum
non contentus eris, nec vulgo judice tolli.
En ego jam primus, si dignum duxeris esse,
clericus Aonidum, vocalis verna Maronis,
promere gymnasiis te delectabor orantum
inclita peneis redolentem tempora sertis;
ut praefectus equo sibi plaudit praeco sono- [rus
festa trophaea ducis populo praetendere lae- [to ».

Per fortuna d'Italia, Dante non si lasciò prendere agli entusiasmi di maestro Giovanni del Virgilio, ma continuò, fermo nel suo proposito; e il poema divino, nel quale era la piú potente affermazione dei diritti del volgare italiano alla letteratura, fu compiuto. Non per questo, nemmeno dinanzi all'opera perfetta di cosí stupenda armonia, tacquero gli avversari. E già nel terzo decennio del secolo, quello stesso in cui era morto il Poeta, gli ammiratori dell'opera sua dovevan provvedere a difenderla dagli attacchi e dai disprezzi per la forma e per la lingua onde il Poeta l'avea vestita e naturata. Di quel tempo infatti è la dichiarazione poetica dell'*Inferno* dantesco, di Guido da Pisa, che in questo modo ritenne opportuno d'incominciare, quasi con un monito, quella del primo canto:

« Come dicon li savi naturali
l'ignoranza fu madre de l'errore,
onde da lor procedon tutti i mali.
Per ciò ammirazion non è nel coro,
se l'ignoranti biasiman la luce,
da che negli occhi àn sí fatto liquore.
E' biasman quella luce ove riluce
la fede cristiana e la doctrina
la qual a vita eterna ci conduce:
vegion la rosa nata in su la spina,
tanto li accieca l'ignoranza ria,
che lasciono el fiore e prendon la spina.
I' chiamo spina l'alta Comedia
ch'è fabricata dal grande doctore
per cu' vive la morta poesia... »

o all'*e' biasman* commentava: « Ignorantes, ut manifeste videtur, lucida electione privantur, qui tantam doctrinam, quae continetur in Comedia, propter ipsum poeticum nomen et quia vulgari sermone conscriptam fugiunt et abhorrent, et, quod peius est, canino dente lacerare conantur. Quis unquam nisi freneticus vel insanus rosam, quae est pulcherrima florum, propter spinam de qua nascitur, colligere vel odorare fastidium sibi esset? Ignorantes vero multo peiores freneticis vel insanis, audientes ipsam vulgari sermone compositam, fructum qui latet in ipsa, querere negligunt et abhorrent. Et sic florem, qui refocilat animam, linquunt, et spinam, que ipsos errorum vulneribus vulnerat, carpere delectantur ».[1] Pochissimi anni piú tardi, il Petrarca, cedendo - e sbagliava - al desiderio

[1] Cfr. la *Dichiarazione poetica dell'Inferno dantesco*, di *Frate Guido da Pisa*, edita per le diligenti cure di Francesco Roediger (*Propugnatore*, N. S, vol. I), che per piú motivi è tratto a fissarne la composizione nel terzo decennio del secolo XIV.

altri poeti passati avesse scritto, solamente a' letterati avrebbe

di fama immediata, godibile, diceva in versi che lo potessero leggere i *pallentes* di Maestro Giovanni del Virgilio, e la fama, non altro, dell'*Affrica*, che gli valeva la corona in Campidoglio anche non pubblicata, e le sue epistole latine trascinando gli studiosi, contribuivano potentemente all'oblio e, peggio, al disprezzo per il poema dell'Allighieri. Del Petrarca è inutile dire, poi che nella sua lettera di risposta al Boccaccio, già riportata nella bella versione del Carducci (cfr. addietro, pp. 24-29), quel sentimento si manifesta evidentissimo. Ma come il Petrarca, pensavano altri suoi ammiratori e seguaci: Francesco Nelli, ad esempio, scrivendo al suo maestro ed amico circa la fine del 1361 o il principio del '62 intorno alla quistione se l'*Achilleide* sia un poema compiuto o no, s'esprimeva: « Supervenit opinate satis apud multos scientie, Dantes noster librum illum minime consumatum asserens [*Purg.*, XXI, 91-93], cuius *quamvis vulgariter poetantis* non audeo sententiam reprobare » (H. Cochin, *Un ami de Petrarque* ecc., Paris 1892, pp. 285-88), dove quella restrizione parla piú di dieci intere epistole. Ma almeno, il Nelli ha tuttavia un po' di rispetto all'Allighieri. Altri invece dovettero non averne e trascendere alle accuse maligne e alle calunnie: testimonio il Boccaccio che accorreva alla difesa già nell'epistola metrica con la quale accompagnava al Petrarca l'esemplare della *Commedia*, e poi qui nel *Trattatello*, e infine ancora, sul chiudersi della sua vita, nella lettura in Santo Stefano. Né, morto il Boccaccio, cessarono le accuse e le calunnie, anzi suonarono piú ardite, piú insolenti. In parecchie pagine di quegli anni ce ne è conservata una testimonianza assai chiara, tale, che ricordando come ogni tendenza esagerata in quistione di scuole, di indirizzi, di opinioni di qualunque fatta, debba avere negli anni immediatamente anteriori a quelli nei quali si manifesta cosí violenta, la propria graduale necessaria preparazione, è opportuno di riprodurne alcuni luoghi, a maggiore illustrazione di questa che già a' suoi tempi il Boccaccio tenne fosse parte non trascurabile del nobile compito da lui assunto in difesa della fama di Dante.

Nel primo dei suoi due *Dialogi ad Petrum Histrum* (cioè a Pier Paolo Vergerio, seniore, da Capodistria), riproduzione dal vero, o finzione di colloqui assai verosimili, riferentesi al 1401, Leonardo Bruni, aretino, narra come trovatosi un giorno delle feste di Pasqua in casa di Coluccio Salutati con Niccolò Niccoli e Roberto de' Rossi, Coluccio avesse dato principio alla conversazione, lamentando che i giovani lí presenti non s'esercitassero nel disputare, e mostrando l'utilità di tale esercizio. Per i giovani prese allora la parola il Niccoli, ammettendo che il discutere giovi ad acuire la mente e a far pronta la parola: ma i tempi son contrari agli studi — egli prosegue —; troppi libri degli antichi andarono perduti, troppa è la mancanza di uomini insigni; sí che oramai si deve smettere il pensiero di poter giungere alla scienza. — Dopo alcune schermaglie di parole, quali avvengono conversando, col Rossi, finalmente Coluccio risponde al Niccoli: non tutti i libri essere andati perduti, molti e buoni restarne. Quanto a mancanza d'uomini: « illud vero cogitare non possum, qua tu ratione adductus dixeris neminem fuisse iamdiu, qui aliquam praestantiam in his studiis habuerit: nam potes, ut alios omittam, vel tres viros, quos his temporibus nostra civitas tulit, non praestantissimos iudicare: Dantem, Franciscum Petrarcham, Johannem Boccacci, qui tanto consensu omnium ad caelum tolluntur? Atqui ego non video (nec me hercule id me movet, quod cives mei sunt), cur hi non sint omni humanitatis ratione inter veteres illos annumerandi. Dantem vero, si alio genere scribendi usus esset, non eo contentus forem, ut illum cum antiquis nostris compararem, sed et ipsis et graecis etiam anteponerem. Itaque, Nicolae, si tu sciens prudensque illos praeteristi, afferas rationem oportet, cur ipsos aspernere: sin autem oblivione aliqua tibi dilapsi sunt, parum mihi gratus videris, qui eos viros memoriae fixos non habeas, qui civitati tuae laudi et gloriae sunt ». — Hic NICOLAUS: « Quos tu mihi Dantes, inquit, commemoras? quos Petrarchas? quos Boccaccios? an tu putas me vulgi opinionibus iudicare, ut ea probem aut improbem, quae ipsa multitudo? Non est ita. Ego enim cum quid laudo, etiam atque etiam quamobrem id faciam mihi patere volo. Multitudinem vero non sine causa semper suspectam habui: sunt enim ita corrupta illius iudicia, ut iam plus ambiguitatis mihi afferant quam firmitatis. Itaque ne mirator, si de hisce tuis, ut ita dicam, triumviris longe me aliter ac populum sentire intelliges. Nam quid est in illis quod aut admirandum aut laudandum cuiquam videri debeat? Ut enim a Dante incipiam, cui tu ne Maronem quidem ipsum anteponis, nonne illum plerumque ita errantem videmus, ut videatur rerum om-

fatto utile, e scrivendo in volgare fece opera mai piú non

nium fuisse ignarum? Qui illa Virgilii verba: « Quid non mortalia pectora cogis Auri sacra fames » (quae quidem verba nunquam alicui vel mediocriter quidem docto dubia fuere) quid sentirent apertissime ignoravit. Nam cum in avaritiam dicta essent, is tamquam prodigalitatem detestarentur accepit. M. vero Catonem, eum qui civilibus bellis interfuit, senem admodum barba cana atque prolixa describit, ignorans videlicet tempora: ille enim quadragesimo octavo aetatis suae anno, iuvenis etiam atque aetate integra supremum diem Uticae clausit. Verum hoc leve est; illud autem gravius atque intolerabile, quod M. Brutum, hominem iustitia, modestia, magnitudine animi, omnique denique virtutis laude praestantem, ob Caesarem interfectum libertatemque populi romani ex faucibus latronum evulsam, summo supplicio damnavit; Iunium vero Brutum, ob regem exactum in campis Elysiis posuit. Atqui Tarquinius regnum a maioribus suis acceperat, eoque tempore rex fuit, cum esse regem iura permittebant; Caesar autem vi et armis rempublicam occupaverat, interfectisque bonis civibus, patriae suae libertatem sustulerat. Quamobrem, si sceleratus M., sceleratiorem esse Iunium necesse est; sin autem Iunius laudandus quod regem exegerit, cur non Marcus in caelum tollendus quod tyrannum occiderit? Omitto illud quod medius fidius christianum hominem scripsisse me pudet: quod eadem fere poena eum, qui mundi vexatorem, atque eum, qui mundi salvatorem prodidisset afficiendum putavit. Verum haec, quae religionis sunt, omittamus; de his loquamur, quae ad studia nostra pertinent: quae quidem ab isto ita plerumque ignorata video, ut appareat, id quod verissimum est, Dantem quodlibeta fratrum atque eiusmodi molestias lectitasse: librorum autem gentilium, unde maxime ars sua dependebat, nec eos quidem, qui reliqui sunt, attigisse. Denique, ut alia omnia sibi affuissent, certe latinitas defuit. Nos vero non pudebit eum poetam appellare et Virgilio etiam anteponere, qui latine loqui non possit? Legi nuper quasdam eius litteras, quas ille videbatur peraccurate scripsisse: erant enim propria manu atque eius sigillo obsignatae. At mehercule nemo est tam rudis, quem tam inepte scripsisse non puderet. Quamobrem, Coluci, ego istum poetam tuum a concilio litteratorum seiungam atque eum zonariis, pistoribus atque eiusmodi turbae relinquam. Sic enim locutus est, ut videatur voluisse huic generi hominum esse familiaris. Sed satis multa de Dante ». – Anche troppo – avrebbe potuto interromperlo il Salutati, ma da solo; poi che il de' Rossi ascolta piuttosto, e il Bruni, com' egli stesso fa dire più addietro a Coluccio « ita in omni sententia cum Nicolao *convenit,* ut iam arbitrer potius cum illo errare velle, quam mecum recta sequi »! Nel Dialogo il Bruni finge invece che il Salutati stia a sentire, dopo quello sull' Allighieri, un giudizio non meno aspro e violento sull'opera del Petrarca, e su quella del Boccaccio; ed ascolti il Niccoli finire la sua requisitoria a questo modo:... dei tre, « alter se poetam, alter se laureatum, alter se vatem appellat. Heu miseros, quanta caligo obcaecat! Ego mehercule unam Ciceronis epistolam atque unum Vergilii carmen omnibus vestris opusculis largissime antepono. Quamobrem, Coluci, sibi habeant istam gloriam, quam tu per illos civitati nostrae partam esse dicis: ego enim pro virili mea illam repudio, neque multi eam famam existimandam puto, quae ab iis qui nihil sapiunt proficiscitur ». Dopodiché, nel Dialogo il Bruni fa che il Salutati concluda con assai mitezza, dicendosi spiacente che il Niccoli la pensi cosí: essere stati meno intolleranti verso Virgilio e Terenzio i loro detrattori Evangelo e Lanuvino, che non fosse il Niccoli verso i suoi tre concittadini. Dei quali certo bisognerebbe assumere le difese; ma a far ciò degnamente, secondo i loro grandi meriti, manca il tempo; rimette quindi il farlo a miglior agio. — E cosí termina il primo dialogo.

Nel secondo, aggiuntosi ai precedenti interlocutori Pietro Mini, in casa di Roberto de' Rossi, dopo le lodi di Firenze suggerite dalla vista delle sue bellezze, Roberto chiede al Salutati che voglia ribattere le accuse lanciate il giorno precedente dal Niccoli. Coluccio si schermisce, e insistendo l'altro, si rifiuta assolutamente, poi che, conoscendosi già il suo parere in proposito, gli pare che facciano solo per sentirlo parlare. — Ma il Rossi non tollererà che si esca di casa sua, senza che la difesa da qualcuno sia stata fatta. Il Bruni si offre arbitro della quistione, è accettato, e decide che il Niccoli stesso difenda gli uomini da lui combattuti il giorno innanzi. — Si cade, come si vede, in un esercizio retorico; ma sebbene il Niccoli affermi subito di aver parlato a quel modo solo per gioco, per costringere cioè il Salutati, tocco nel suo amore per le *tre corone*, a rispondere, troppa è la differenza tra il tono, il calor del discorso del primo

fatta, e non tolse il non poter esser inteso da' letterati, e

giorno e quelli del secondo, e assai deboli e sottili sono le difese opposte a quelle accuse: un cumulo di parole, di frasi, di domande retoriche e di petizioni di principio (una punta d'ironia resta forse nella parte che si riferisce al Petrarca) che nulla rilevano. Solo, se ne trae che il Niccoli dové nella sua giovinezza partecipare all'ammirazione del Salutati per le *tre corone*, sí da mandare a mente tutto Dante, da recarsi a bella posta a Padova, per trar copia di alcuni scritti del Petrarca e riportarne l'*Affrica*, e da spender del suo perché fossero degnamente collocati in S. Spirito i libri del Boccaccio. Ma a quell'entusiasmo primo, giovanile, un altro ne subentrò ad occupargli tutto l'animo, e sino alla morte, quello che fu proprio degli umanisti, dei quali egli divenne se non il piú, certo uno fra i piú intransigenti. Cosí che il giudizio espresso con tanto calore e con impeto nel primo dialogo, è veramente il suo, del tempo cui i *Dialogi* si riferiscono; e come quel giudizio non avrebbe potuto formarsi cosí di botto, non cosí forte ed aperto, senza dei precedenti, esso è anche indiretta testimonianza di quelle voci che, correndo già agli anni del Boccaccio, strinsero lui alla difesa di Dante. Il Niccoli stesso ce lo afferma, dicendo sulla fine del secondo dialogo posto, si ricordi, nel 1401, « nolite enim putare meas esse criminationes istas: sed cum *ab aliis quibusdam* audivissem, ad vos heri, qua tandem de causa scitis, retuli ».* Ma le *criminationes*, se cominciate prima di lui, da lui però ebbero nuovo rincalzo di argomenti, e quella violenza e intemperanza di forma.** Onde, piú d'uno della scuola che ancora ammirava l'Allighieri, il Petrarca e il Boccaccio, o non intendeva far getto del volgare da quelli illustrato, fu costretto allora (i *Dialogi* del Bruni son finti, si ripeta, nel 1401, ma i giudizi espressi dal Niccoli con tanta risolutezza, certo eran noti da tempo) a difendere gli uni e l'altro assai piú vivacemente che non avesse dovuto, piú anni innanzi, il Boccaccio. Come questa nuova fase, piú viva, della battaglia, illumini e spieghi e giustifichi la prima, nella quale quasi solo combattente dall'una delle due parti, ma pieno di fede e di valore, fu il Boccaccio, è troppo ovvio.

---

* Per i vari passi dei *Dialogi* da me riportati, seguii, delle tre recenti, l'edizione curata da Giuseppe Kirner: I *Dialogi ad Petrum Histrum* di Leonardo Bruni. Livorno, 1889; pp. 29-35 e 58.

** In difesa del Niccoli, su questo proposito, a mostrare che egli fosse di criterio men gretto di quel che apparirebbe dal primo dei *Dialogi* del Bruni; che il suo schietto giudizio intorno ai tre massimi rappresentanti della nuova letteratura volgare fosse propriamente quello espresso da lui il secondo giorno, viene addotto un passo del dialogo *De infoelicitate principum* dettato dal Poggio circa il 1440. Parla il Niccoli, facendo una rassegna di principi dell'antichità che non curarono i letterati famosi loro coetanei: « Sed quid ego antiquiora recenseo? Tulit aetas superior tres viros praeclarissimos, qui sapientia et doctrina magnum lumen Italiae attulerunt. Prior Dantes eluxit ingenio singulari cuius extat poema praeclarum, neque si literis latinis constaret ulla ex parte poetis superioribus postponendum. Is patria ob civiles factiones pulsus, cum nihil secum praeter virtutem asportasset, contulit se ad Canem veterem principem Veronensem: cuius cum liberalitas prae ceteris ferebatur, susceptus ab eo Dantes, et victum ut reliquis ex familia tribuit: vacabat vir doctissimus ingenio, quotidianus scribendi curae intentus, nulla in eum dignitas, nullus honor, nullae opes collatae. At Florentinus quidam per facetias..... (e il Poggio segue narrando, sulle traccie del Petrarca, *Rer. memor.*, l'aneddoto del buffone preferito a Dante) ....Quibus verbis offensione principis contracta abiit. At tandem vir excellentissimus omnique laude dignissimus, cum multa peragrasset loca, parvique ipsius fieret virtus, Ravennae diem suum obiit. Magnum profecto Italiae dedecus, nullum ex tot principibus (permulti enim tum erant) repertum, qui talis viri pro dignitate nominis alendi ornandique curam suscepisset. Hunc secutus est paulo inferior aetate Franciscus Petrarcha, vir priscis illis sapientia atque eloquentia comparandus, cuius ingenio haec nostra humanitatis studia, quae multis annis sopita iacuerunt, adeo excitata sunt, ut priorem ferme dignitatem ac vires recuperarent. Plures tamen Principes Italia alebat, sed praestabat unus omnibus honore, potentia, dignitate Robertus rex Neapolitanus, ad quem cum Petrarcha accessisset, tenui honore susceptus (omnia culm regi eius vir virtute erant antiquiora) tantum viaticoi adiutus ad lauream iu urbe suscipiendam, Romam venit, acceptaque laurea in villa privata meliori vitae deditus, spretis principibus consenuit, abi et defunctus est. Eadem ferme aetate et Ioannes Boccatius vir singularis ingenii, sed doctrina impar superioribus floruit cuius plurimi extant libri ad instructionem audientium ac legentium editi. Contulit se is quoque Neapolim, vir tenui censu ad quendam ex primoribus apud reginam princibus spe, quoniam ab eo accersitus esset, maiora quondam consequendi. Sed haud diutius accola eius urbis fuit,

mostrando la bellezza del nostro idioma e la sua eccellente

Deriviamone dunque anche noi qualche sprazzo di luce. E prima, dall' «Invettiva contro a cierti caluniatori di Dante e di messer Francesco Petrarca, e di messer Giovanni Boccacci, i nomi de' quali per onestà si tacciono, composta pello iscientifico e ciercuspetto uomo Cino di messer Francesco Rinuccini cittadino fiorentino» (nato poco dopo il 1350, morto nella pestilenza del 1407), ridotta di grammatica, cioè di latino, in volgare, ed edita dal Wesselofsky (*Il Paradiso degli Alberti*, già cit., vol. I, p. II, pp. 303-16): «Infiamato del santo isdegno» — io trascrivo fedelmente la ingenua, efficace versione — il Rinuccini fugge «la bella Italia» e dopo lunghi giri capricciosi per l'Africa, l'Asia, l'Europa, che gli dan modo a una lunga enumerazione di contrade lontane, ripassato finalmente il principio del Mar Rosso, «va su alto al paradiso terrestre,... e in quello luogo tranquillo nascondendomi, mi riposo per non udire le vane e scioche disputazioni di una brigata di garuli, che per parere litteratissimi apresso al vulgo gridano a piaza quanti dittonghi avevano gli antichi e perché oggi non se ne usano se non due; e qual gramatica sia migliore, o quella

tum contemptus sui impatiens, tum offensus principis illius moribus. Itaque Florentiam reversus aequo animo paupertatem tulit, atque aulas Principum aspernatus, mores quoque eorum suis scriptis detestatus vixit sibi et musis ».

Certo, se il pensiero del Niccoli fosse veramente in queste parole, avrebbe in esse non dubbia conferma quel che gli vien fatto dire dal Bruni nel secondo dei suoi dialoghi. Ma è da osservare che nello scritto del Bruni, le *tre corone* son fatte argomento speciale di quella parte dei *Dialogi*, e d'una parte singolarmente importante, che interessa tutti i presenti; cosí che le parole dettevi acquistano valor di giudizio, di manifestazione esatta ed aperta del modo particolar di sentire e di pensare di chi parla intorno ai tre poeti. Mentre nel dialogo del Poggio, dei tre è fatta parola sol per incidenza e in circostanza tale, che gran parte delle lodi loro tributate si devono considerar richieste dalle necessità retoriche. Poi che in quel punto importava fosse fatta risaltare la trascuranza dei principi per i letterati; e quindi, compiuta la rassegna degli esempi forniti dall' antichità, a finir bene, efficacemente, occorreva citarne pur qualcuno di tempi più recenti. Chi altro addurre, se non quei tre? Conveniva quindi per forza ricorrervi, e inchinarsi loro, cosí richiedendo l'opportunità. Tanto è vero che in quel brano ha gran parte la retorica, che, pur di servirsi di quei tre gran nomi per l'assunto presente, si falsa la verità delle cose a proposito dell'Allighieri, e del Petrarca. E per il Petrarca anzi la si falsa cosí gravemente, cosí grossamente, che soltanto pensando al dispregio degli umanisti pur per gli scritti latini di lui, perché non abbastanza eleganti, e quindi ad un' ignoranza assoluta, in loro, delle sue opere, si può riuscire a spiegarsi le affermazioni fatte con tanto serena sicurezza contro la verità; quando non basti a spiegarle l' uso oramai comune fra i letterati d' allora, ossia fra gli umanisti, specie nelle invettive personali, di inventare anche di sana pianta, e le invenzioni dare per verità non discutibili, pur di giovare al proprio intento. Di più, quelle parole d'elogio dei tre poeti, non sono del Niccoli, sí gli vengono prestate dal Poggio, e in un dialogo dettato tardi, poco prima, se non fors' anco dopo che il Niccoli fu morto. Ora è vero che dal 1401 a quel tempo le correnti letterarie avevano corso parecchio altro cammino; e che l'umanesimo, oramai padrone del campo e securo del suo latino, poteva guardare senza timori e senza dispregi alla passata letteratura volgare: fra poco ne ammetterà anzi l'uso, la coltiverà accanto alla latina e alla greca, verrà il Poliziano. Ed è ugualmente vero, che già prima della metà del secolo, i feroci giudizi dei primi anni s'erano in taluno mitigati: il Bruni stesso, che nei *Dialogi* avea dichiarato di pensar come il Niccoli, nel 1436 scrive la vita di Dante e del Petrarca; il Filelfo, uno dei piú perfetti tipi dell'umanista, con tutte le buone e le cattive sue qualità, non ritiene indegno di sé il legger Dante, le domeniche, al popolo fiorentino; ma non senza trovar ancora degli avversari, che lo costringono a ripetere le difese del Poeta e le aspre rampogne ai suoi detrattori. Tutto ciò è vero; ma non è men vero che proprio in una di quelle sue giustificazioni, ancora nel 1432, il Filelfo poteva scrivere «avvegnadioché il leggere di questo divino poeta, chiamato da' miei ignorantissimi emoli Poeta da calzolai e fornai...» (*Delizie degli erud. tosc.*, XII, 261): ciò che mostra ancor vivi, lasciati correre quindi, senza nessun tentativo di riprovarli e smentirli, fin ch' era in vita, i giudizi del Niccoli del 1401. Ed è egualmente vero che, lasciando di Cino Rinuccini, il quale scrisse prima del 1407, ma anche Domenico di m. Andrea da Prato allude chiaramente al Niccoli, come ad uno dei piú acri detrattori di Dante; e che il Bruni, inimicatosi poi, com' era solito tra quel *genus* allora piú che mai *irritabile litteratorum*, col Niccoli, nella sua *oratio in nebulonem maledicum* scagliatagli contro nel 1424, scriveva di lui: «Eousque enim stultitiae vanitatisque processit, ut invideat omnibus, quasi aliquo numero ipse sit, aut quasi comparari cum

arte in quello, e diletto e intendimento di sé diede agl'idioti,

del tempo del comico Terenzio o dell'eroico Virgilio ripulita; e quanti piedi usano gli antichi nel versificare, e perché oggi non s'usa l'anapesto di quattro brievi. E in tali fantasticherie tutto il loro tempo trapassano, lasciando il piú utile della gramatica; lunga da sé, la fanno lunghissima, ma la significazione, la distinzione, la temologia de' vocaboli, la concordanza delle parti dell'orazione, l'ortografia, il pulito e proprio parlare litterale niente istudiano di sapere » [è strano come certe cose sussistano sempre e si possano quindi sempre ripetere, malgrado del passare dei secoli! O dove mai scapperebbe oggi Cino di messer Francesco Rinuccini, se tornasse al mondo?]. E segue ribattendo le accuse da quei *garuli* mosse alle arti del trivio e del quadrivio, difendendole ad una ad una. Passa quindi a mostrar la vanità de' loro giudizi intorno alle storie poetiche, ch'essi « dicono essere favole da femine e da fanciugli, e che il non meno dolcie che utile recitatore di dette istorie cioè messer Giovanni Bocacci non seppe gramatica, la qual cosa io non credo esser vera. E de' libri del coronato poeta messer Francesco Petrarca si beffano, dicendo che quel *De viris illustribus* è un zibaldone da quaresima. Non dicono quanto e' fu gienerale in versificare cosí in latino come in vulgare.... e fanno quistione grandissima, il popolazo raguardantegli in piaza, qual fussi magior poeta, o Omero, o Vergilio. Poi, per mostrarsi litteratissimi al vulgo, dicono che lo egregio e onore de' poeti Dante Alighieri essere suto poeta da calzolai [quel che diceva il Niccoli, come abbiam visto nel Dialogo primo del Bruni]; non dicono che 'l parlar poetico è quello che « sopra agli altri come aquila vola », cantando con maravigliosa arte e fatti groliosi degl' ignominiosi uomini, e pognendo per nostro ben vivere inanzi agli occhi tutte le storie, mescolando alcuna volta ne' loro poemi sottile filosofia naturale, alcuna volta la dilettevole astronomia, alcuna volta l'ottima filosofia morale, alcuna volta e santi comandamenti delle leggi, alcuna volta la vera e santa teologia. Lo inlustre ed esimio poeta Dante, il quale, sia detto con pacie de' poemi greci e latini, niuna invenzione fu piú bella, piú utile e piú sottile che la sua, trattando tutte le storie cosí moderne come antiche, cosí de' ben fatti, come de' mali fatti degli uomini, per nostro essempro, con sí maravigliosa legiadria, che piú tosto è miracoloso che umano, i pecati d'ogni maniera puniscie e i purgati rimunera, *gli umani fatti dipigne in vulgare piú tosto per fare piú utile a suo' cittadini che non farebbe in gramatica*. Né tonando deridano e mali dicionti, però che 'l fonte della eloquenza, Dante, con maravigliosa brevità e legiadria mette due o tre comparazioni in uno rittimo vulgare che Vergilio non mette in venti versi esametri, essendo ancora la gramatica senza comparazione piú copiosa che 'l vulgare. Il perché tengo che 'l vulgare rimare sia molto piú malagevole e maestrevole che 'l versificare litterale. Ancora uguagliando a Vergilio, rispondano con verità: non à narrato nel suo poema Dante piú istorie antiche che Vergilio? Nollo possono negare, con ciò sia cosa che lo 'nferno solo abbi piú istorie antiche che tutto Vergilio. Delle moderne non à lasciato cosa degna di fama che non abbi recitata; raguardino l'undecimo capitolo di Dante, dove tratta le tre disposizione che 'l cielo non vole, incontinenza, malizia e la matta bestialità; di fizioni e favole poetiche tutte le passate ornando o sufulgiendo suo poema racconta, o con maraviglioso artificio delle nuove compone, quivi e altrove: *Taccia di Cammo e d'Arretusa Ovidio* ecc. E troveràvi piú moralità, che in tutto Vergilio, il quale per umiltà e per ornare suo poema, fingiendo se pella sensualità e lui per la ragione nominò suo maestro di filosofia naturale.... Della veracie e santa teologia è tanto veracie maestro, che tutti e sottili nodi teologichi disolve disputando, e con invenzioni tanto mara-

---

doctissimis queat. Ita domum vero opinionem quam cupit se obtinere posse existimat, si summorum virorum qui litteris et doctrina et sapientia exceluerunt, gloria omnis famaque ledatur. Itaque bellum indixit scurra nepharius cunctis prestantibus ingenio viris; nec viventibus modo, sed etiam mortuis. Nam et Dantem optimum nobilissimumque poetam vituperare assidue prope convitio non cessat; et de Petrarcha ita loquitur quasi de homine insulso et ignorantie pleno, Boccaccium ita spernit ut ne tres quidem litteras scisse illum assoveret » (Dalla trascrizione, di su due codici laurenziani, di G. Zippel, in *Niccolò Niccoli. Contributo alla storia dell'umanesimo,* Firenze, 1890; pag. 77). — Non bisogna però dimenticare che il Niccoli se fu critico eccessivo, acre e mordace, ebbe però i suoi meriti come umanista e non piccoli, meriti di promotore caldissimo della ricerca di codici, di raccoglitore di antichità, di aiutatore liberale e di consigliero degli studiosi, specie dei giovini.

abbandonati per adrieto da ciascheduno. La seconda ragione

vigliose gli ostinati peccati di cerchio in cerchio con varii dimoni esaminatori de' pecati puniscie e per simile modo quegli che pentuti si sono rafina purgando, e ultimamente gli mette in cielo di pianeto in pianeto con tanta legiadria e suavità e sentenzie che a pena si potrebbe narrare. La grolia celeste ci mostra, narrando nell'ultimo com'è fatta la triuità e la visione beatifica; perché maestro Piero delle sentenzie in sottiglieze trapassa, e sanza agua-glio ogni poema cosí greco come latino avanza. Ora, lasciando il maraviglioso poema del grolioso Dante, il quale chi lo leggierà con intelletto troverrà d'ogni arte, d'ogni iscienza, d'ogni filosofia le conclusioni e fioretti, tornando a mia materia.... », esamina quel che gli avversari sentono e dicono della filosofia naturale, e della morale,.... e della divina, e finisce accomiatandosi col corpo dall'amico, cui dirige l'epistola, ma promettendogli che di lui si ricorderà « mentre che lo spirito sosterrà queste membra. E d'una cosa t'amunisco, che se i detti vagabondi volessino incrudelire inverso di me con furiosa ira, prestamente me lo iscrivi, però che sempre lo isto attento con molte penne per rispondere alla loro fanciulesca isciochezza ». Per provocare una difesa cosi vivace, cosí sentita, cosí calda, che l'ottimo messer Cino Rinuccini non che difendere Dante, entra arditamente in mezzo al campo degli avversari, là dove accanto a quella di Cicerone tenuta ahimé in ben maggior onore, sta con altre la statua di Virgilio, e fissando questa con occhio indagatore, osa raffrontare e pesare i titoli del suo e del loro massimo poeta; per provocare una tale difesa, le accuse, si ripeta, i dispregi dovettero essere ben amari e solenni e violenti — valgano d'esempio i pochi riferiti dal Rinuccini stesso —, e non già mormorati in qualche crocchio solitario, ma gridati pubblicamente, con la baldanza di chi si sente forte del numero, nei ritrovi, nelle scuole, dovunque due umanisti, accesi dei loro studi, s'incontravano.

Allo stesso gruppo letterario, sostenitore della tradizione volgare e delle « tre corone » contro quei primi, più rigidi, umanisti, apparteneva Domenico di maestro Andrea da Prato, rimatore e prosatore sopravvissuto al 1425, che si afferma scolaro di Coluccio Salutati. * I suoi sentimenti in letteratura furono da lui manifestati nella dedica in volgare, ma pesante di latinismi, onde accompagnò ad un amico le proprie rime (fu edita dal Wesselofsky, op. e vol. cit., pp. 321–30). Pubblicandole, — le piú sono d'amore, — Domenico cede solo alle insistenti preghiere dell'amico, e trova scusa soltanto nel pensare ch'esse, scritte nella sua giovinezza, appunto perché rimaste tanto addietro dalle rime dovute ad ingegni eccellenti, faranno, per il confronto, ammirare anche meglio queste. Ma che ne diranno « gli usurpatori delli moderni discenti? Or non diranno essi.... leggendo l'opere mie fanciullesche et nelli miei anni efebi compilate, quelle essere cose da porre sotto li basti delli giumenti che ànno li dossi loro magagnati? Quando senza vergogna presuntuosamente ardiscono di dire che li romanzi (*s'intenda le rime d'amore scritte in volgare*) del famoso messer Francesco Petrarca sono fragmenta, cioè sono rimasugli et cose minuzzate et quasi proiecibili. Et altri di loro dicono il libro di Dante esser da dare ali speziali per farne cartocci, o vero piú tosto a li pizzicagnoli per porvi dentro il pesce salato, perché vulgarmente scrisse! O gloria et fama eccelsa della italica lingua! Certo esso volgare, nel quale scrisse Dante, è piú autentico e degno di laude che il latino e 'l greco che essi ànno. Vero è che alcuno di questa setta piú ignorante che gli altri, et al quale pare essere il piú prudente, simulando avere compassione della intelligenzia di Dante, quella biasima espressamente, et se stesso d'avere inteso commenda, quando dice esser no-

* Del quale son notevoli queste parole, ch'egli scriveva, per incidenza, in una sua lettera, pare del 1401, il 27 di marzo: « sentio tamen alium recte, nisi fallor, tam latiali quam graeco preferendum Homero, si latine potuisset, sicut materni sermonis elegantia, cecinisse » (*Epist.*, ediz. Novati, IV, 491). Come lo stesso Boccaccio, sul fine della vita, avea dovuto *pro bono pacis* concedere alle nuove tendenze oramai imperanti: « Non dico però che se in versi latini fosse (*il Poema*), non mutato il peso delle parole volgari, ch'egli non fosse molto piú artificioso e piú sublime: perciocché molto piú arte è nel parlare latino che nel moderno » (*Comento*, lez. terza). Ma come si sente che queste parole gli escono a stento dalla penna, che non rispondono all'intimo suo convincimento! Scriveva cosí, freddamente, per concedere qualche cosa a parte del suo uditorio, da uomo esperto del mondo. Tanto, oramai, il fatto nessuno poteva mutarlo, e la *Divina Commedia* restava, e sarebbe in eterno, monumento glorioso, indistruttibile di quel volgare a pena allora tollerato.

che a questo il mosse, fu questa. Vedendo egli i liberali studi

ciuto a la fantasia di Dante il non avere vedute molte opere fatte, et greche et latine, le quali molto sarebbono state favorabili a la sua *Commedia,* come se in essa discernesse grandissimi mancamenti. Et un altro di loro dice, anzi l'à scritto, che è peggio, Dante non avere nella origine Mantuana [*Inf.*, xx, 82-93] Virgilio inteso [e questi, cui Domenico da Prato allude cosí precisamente, è né piú né meno che Leonardo Bruni, nella sua lettera a Giovanni Francesco Gonzaga, sulle origini di Mantova; si ricordi l'accenno di Coluccio nel primo dei *Dialogi*]. Et tutte queste cose dicono dimostrando, o vero volendo dimostrare se essere eccelenziori et piú intelligenti di lui. Ma perché non dicono essi cosí di Socrate et di Plato et degli altri loro coetanei, li quali per certo non tutti li precedenti volumi ad essi vidono già mai, se non per piú efficacemente vilipendere colui, il quale appena meritano di ricordare?... Ma essi susurroni nelle loro vanità persistendo, per questo medesimo modo non solo Dante, ma tutti li moderni eloquenti dispregiano, parendo a loro avere tutto veduto.... Aristotile dice: A colui che appara bisogna credere. Adunque se io novizio.... uderò te, reputato dotto et instruttissimo biasimare quasi tutte le moderne eloquenzie et opere tanto poetiche quanto filosofiche, non debbo invilire?.... Ma quali pertanto sono l'opere di questi tali spernitori, fuori della loro loquacitade? Manifestinle ad altri che a se medesimi, acciò che soli essi non siano giudici et di loro et delli altri: io non ò alcuna opera per ancora né istoriografa né filosofica né poetica veduta delle loro apparire. Alcuno di quelli [e proprio, anche qui, Leonardo Bruni] risponderà disdegnosamente: Tu non ài dunque letto le traduzioni che delle opere greche d'Aristotile et di Plutarco ò fatte in latino? Al quale in fino da ora rispondo averne letto et vedute alcune, et lui commendo che sappi greco et latino, ma non per inventore delle opere fatte per altri, et di queste restargli piccolissima fama, non ostante che per le rubriche in esso [cioè al nome di lui] siano vanamente intitulate: imperò che la fama è delli inventori delle opere et non delli traduttori, né truovo per li passati che alcuna stima se ne facesse; né per essi che anticamente tradussono tante et sí maraviglìose opere quante et quali si leggono al presente, furono in altri intitulate che solo in quelli a li quali s'appartenevano, occultando essi translatatori li nomi loro; con ciò sia cosa che tali traduzioni facevano caritativamente, et non per vanità di pompa, acciò che a *li* latini fussono noti li esempli et ammaestramenti grechi et ebraici.... L'altro [e precisamente Niccolò Niccoli] dirà: io sono ottimo cognoscitore d'un libro. — Rispondo: sí, forse se esso è ben legato; et questo sa fare uno bidello o uno cartolaio. — Ed ecco il sommo ingegno di questo tale biasimatore, cioè di voler vedere una bella lettera antica, la quale non stima bella o buona, se ella non è di forma antica et bene dittongata, et nullo libro per buono che sia gli piace, né degnerebbe di leggere, non essendo scritto di lettera antica; correndo una giornata dietro ad una derivazione di vocabolo o ad uno dittonguzzo. Io non biasimo questo tale in quello che di ciò si diletta, perché pur partecipa d'alcuna virtude, ma è sí piccola che appena merita loda.... Questi.... stimano essere nulla scientia in altri, vociferando tutti gli altri pedanti essere et ignoranti. Et questo si pruova, quando per loro falso giudizio dannano Dante, messer Francesco Petrarca, messer Iohanni Boccacci, messer Coluccio et altri, li quali per ancora in nulla facultade eccedono di virtude.... Non si millantino adunque essi bilingui, se non ànno (che certo non l'anno) libera fantasia pur d'un sonetto comporre, et non dispregino quello che essi non sanno fare, ma lodino coloro secondo il merito delle opere loro virtuose. Voglino credere essere al mondo uomini di non meno intelletto di loro, et in altri che in loro si specchino et prendano giudicio vero ». Tutte verità sacrosante, assai meritate da quei solenni uomini cui erano dirette — taluno dei quali, a dire il vero, anche, in parte si ravvide — e gridate con tale calor di convincimento, effetto di un profondo buon senso, e di chiara coscienza della grandezza dei tre illustri dimenticati, che per esse un raggio di luce piove ad illuminare, meritamente, la figura di Domenico di maestro Andrea da Prato, che, al pari di Cino di messer Francesco Rinuccini, ebbe l'ardimento di pronunciarle. Come ne avrebbe gioito il Boccaccio, il quale con altrettanto calore difendendo anni prima il suo Dante, certo non imaginava che e il Petrarca da lui venerato, ed egli stesso sarebbero stati, poco piú tardi, associati a lui e con lui fatti comune bersaglio a quei solenni dispregi: il Petrarca, il poeta dell'*Affrica*, lo scrittore di tante opere latine, di tanti libri di epistole, avidamente a' suoi tempi aspettate e cercate; ed egli il Boccaccio, che tutto il secondo, e laboriosissimo

del tutto abbandonati, e massimamente da' principi e dagli altri grandi uomini, a' quali si solevano le poetiche fatiche intitolare, e per questo e le divine opere di Virgilio[1] e degli altri solenni poeti non solamente essere in poco pregio divenute, ma quasi da' piú disprezzate; avendo egli incominciato, secondo che l'altezza della materia richiedeva, in questa guisa:

Ultima regna canam, fluido contermina mundo,
Spiritibus quae lata patent, quae praemia solvunt
Pro meritis cuicumque suis, etc.

il lasciò stare; e imaginando invano le croste del pane porsi alla bocca di coloro che ancora il latte sugano, in stile atto a' moderni sensi ricominciò la sua opera e proseguilla in volgare.[2]

Questo libro della Commedia, secondo il ragionare d' alcuno, intitolò egli a tre solennissimi uomini italiani, secondo la sua triplice divisione, a ciascuno la sua, in questa guisa:

tempo della sua vita aveva speso, a vantaggio dei nuovi studi, nella faticosa preparazione dei quindici libri *De genealogiis*, del dizionario geografico, e delle altre opere latine, che furono per tanti anni sussidio preziosissimo, indispensabile ai nuovi studiosi dell'antichità.

[1] *De Monarchia*, II, 3: « .... veterum testimonia suadent: nam divinus poeta noster Virgilius, per totam *Aeneidem*.... ». Cfr. addietro, pag. 168, n. 2.

[2] Queste linee coincidono quasi a parola con alcune altre di un' epistola che si legge nel zibaldone laurenziano Plut. XXIX, 8, di mano del Boccaccio, inviata da un Frate Ilario monaco del monastero del Corvo alle foci della Magra, ad Uguccione della Faggiuola. Questa coincidenza fece piú grave la quistione sorta sull'autenticità dell' epistola e sulla verosimiglianza delle cose in essa accennate, implicandovi anche il Boccaccio. Ma l' essere la matassa intricata, e ad ogni modo gravi le conseguenze che dall'una o dall'altra conclusione si sarebbero dovute trarre, fece sí che fu evitato di affrontare risolutamente la questione, numerandone ed esaminandone gli elementi, circoscrivendola almeno, se non era dato di risolverla; e cosí il Boccaccio restò gravato dei sospetti insorti contro di lui, senza che fosse tentato l'esame della sua causa. Il quale è mio debito di tentare, come faccio nella nota in appendice; ove do anche, secondo la lezione del codice laurenziano, intera l' epistola in questione. Qui giova intanto d'aver sott'occhio il passo corrispondente alle linee del Boccaccio. Alla maraviglia e alle osservazioni del frate perché Dante avea scritto il poema in volgare, il poeta, nell' epistola risponde: « Rationabiliter certe pensaris; et, cum a principio celitus fortasse semen infusum in huiusmodi propositum germinaret, vocem ad hoc legiptimam praeelegi; nec tantummodo praeelegi, quin imo cum ipsa more solito poetando incepi:

Ultima regna canam fluido contermina mundo,
spiritibus quae lata patent, quae praemia solvunt
pro meritis cuicumque suis....

Sed cum praesentis aevi conditionem rependerem, vidi cantus illustrium poetarum quasi pro nicilo esse obiectos; et hoc ideo generosi homines quibus talia meliori tempore scribebantur, liberales artes — proh dolor — dimisere plebeis. Propter quod lirulam, qua fretus eram, deposui, aliam praeparans convenientem sensibus modernorum: frustra enim mandibilis cibus ad ora lactentium admovetur ». In un rifacimento del *Trattatello* boccaccesco dovuto

la prima parte, cioè *lo' nferno*, intitolò a Uguccione della Faggiuola il quale allora in Toscana signore era di Pisa mirabilmente glorioso; la seconda parte, cioè *il purgatorio*, intitolò al marchese Moruello Malaspina; la terza parte, cioè *il paradiso*, a Federigo terzo re di Cicilia.[1] Alcuni vogliono dire lui averlo intitolato tutto a messer Cane della Scala, ma qual si sia di queste due la verità, niuna cosa altra ne abbiamo che solamente il volontario ragionare di diversi;[2] né egli è sí gran fatto che solenne investigazione ne bisogni.

§ 16° — *Del libro della Monarchia e di altre opere.*

Similmente questo egregio autore nella venuta di Arrigo VII[3] imperadore fece un libro in latina prosa, il cui titolo è *Mo-*

non si sa a chi, si trova compiuto il terzo verso del principio latino con le parole *data lege Tonantis*, che non sono in nessuno dei molti codici del *Trattatello* originale (Cfr. sui mss. e sulle varie redazioni di tale rifacimento, Macri Leone, *La vita di Dante scritta da Giovanni Boccaccio*. Testo critico ecc. Firenze, Sansoni, 1888: *Introduzione*, passim.).

[1] Anche questa notizia della triplice dedica è nella epistola di Frate Ilario, e sinora soltanto in essa e in questo luogo del *Trattatello*. La dedica dell' *Inferno* risulta dall' intera epistola, che sarebbe stata precisamente l'accompagnatoria di un libretto contenente la prima cantica, dal poeta consegnato al frate perché lo mandasse ad Uguccione: « quae cum dixisset, multum affectuose subiunxit ut, si talibus vacare liceret, opus illud cum quibusdam glossulis prosequerer (nel cod. si deve leggere « prosequontur ») et meis deinde glossulis sotiatum vobis transmicterem ». Quella delle altre due è chiaramente indicata subito sotto, nelle ultime linee dell' epistola, che sembra interrotta: « Si vero de aliis duabus partibus huius operis aliquando Magnificentia Vestra perquireret, velut qui ex collectione partium adintegrare proponit, ab egregio viro domino Morello marchione secundam partem, quae ad istam sequitur, requiratis. Et apud illustrissimum Fredericum Regem Ciciliae poterit ultima inveniri. Nam, sicut ille, qui auctor est, michi asseruit se in suo proposito destinasse, postquam totam consideravit Italiam, vos tres omnibus praeelegit ad oblationem istius operis tripartiti ». Sulla possibilità di tali tre dediche, o, meglio, della intenzione di esse nell' animo del poeta, si veda la nota in appendice.

[2] Di qui si rileva nel modo piú sicuro che il Boccaccio, quando scriveva il *Trattatello*, non conosceva ancora l' epistola di Dante a Cangrande da la Scala, dedicatoria del *Paradiso*: sino a quel tempo gli era sfuggita. Ma dové imparare a conoscerne l'esistenza e procurarsela piú tardi, forse quando imminente l' incarico della pubblica lettura del poema, egli si preparò all' ufficio deputatogli, raccogliendo i commenti anteriori che ancor non conosceva, e ogni altra scrittura che gli poteva essere d' aiuto nell' ardua impresa: fra le altre certamente anche l' epistola a Cangrande, della quale si giovò in piú d' un luogo del suo *Commento* (lezione prima e quinta). Cosí, in esso, quando fosse venuto a dire della dedica del poema, certo messer Giovanni avrebbe potuto parlarne piú securamente che non faccia qui, dove, mancandogli la sicurezza, fa però bellissimo uso di una delle piú belle virtú e delle piú necessarie allo storico, al biografo, e precisamente di quella il cui difetto gli vien di preferenza rinfacciato da taluni fra i suoi successori nello studio di Dante, i quali mostrano cosí facendo di mancarne essi, quanto fan scialo invece nei loro giudizi, anzi sentenze, della piú assoluta certezza; e quella virtú è la modesta prudenza.

[3] A me pare, e parrà a tutti, io credo, che vi porran mente, che *nella venuta d' Arrigo* non possa restringersi a signifi-

narchia, il quale, secondo tre quistioni le quali in esso determina, in tre libri divise. Nel primo, loicalmente disputando, pruova che a ben essere del mondo sia di necessità essere lo' mperio; la quale è la prima quistione. Nel secondo, per argomenti storiografi procedendo, mostra Roma di ragione ottenere il titolo dello 'mperio: che è la seconda questione. Nel terzo, per argomenti teologici pruova l'autorità dello 'mperio immediatamente procedere da Dio, e non mediante alcuno suo vicario, come gli cherici pare che vogliano; e questa è la terza quistione.[1] Questo libro piú anni dopo la morte dello autore fu dannato da messer Beltrando cardinal del Poggetto e le-

care « .... nel momento proprio in cui Arrigo venne, discese, giunse in Italia » e soltanto in quello, e non pur tre mesi, e un anno dopo, fin che durò non soltanto la materiale azione del giungere suo, ma ogni altra, diretta al raggiungimento di quello scopo per il quale era disceso. Cosí come « nella venuta di Gesú Cristo », non può significare già « nella nascita, nella venuta alla luce di Gesú Cristo », si « nella sua venuta nel mondo, per tutto il tempo che s'esplicò l'opera sua in prò di quello scopo che l'avea mosso a venire ». Eppure trovò difensori il significato ristretto, contrario allo spirito della lingua. Messo in chiaro questo punto, restan da esaminare le probabilità che ha in suo favore l'opinione espressa cosí nettamente dal Boccaccio sul tempo della composizione del *De Monarchia*: altra grave questione sulla quale molto si discusse, e furono proposte tutte le soluzioni possibili: che Dante l'abbia scritta prima del 1300 o per lo meno prima del 1302; che nella discesa d'Arrigo, proprio alla notizia del suo arrivo, intendendo le parole del Boccaccio in quel tal senso ristretto; che *nella venuta d'Arrigo*, come intende il Boccaccio, in senso piú lato, cioè *per l'occasione della* venuta; e finalmente, che negli ultimi anni della vita del poeta. Importa di passare in rassegna queste varie opinioni con gli argomenti addotti in loro sostegno, per vedere quale posto tenga fra esse quella del Boccaccio; ma la nota che qui turberebbe, in parte si lega con l'altra sulle tre dediche; sicché conviene rimandare pur essa all'appendice.

[1] Brevissima, serrata, questa indicazione del contenuto del *De Monarchia* e pur dei metodi seguiti nella triplice dimostrazione, non potrebbe essere piú precisa; né in tali termini poteva essere concepita se non da chi avesse letta attentamente quella scrittura. Infatti soddisfece pienamente anche un anonimo studioso della fine del XIV, il quale, premessevi e aggiuntevi poche parole di suo, la trascrisse quasi immutata nella penultima pagina di un codice contenente la *Divina Commedia*, che faceva parte sin poco tempo addietro della Biblioteca Borghese. « Compose — cosí l'anonimo — questo famosissimo poeta Dante uno libretto in gramatica latina al tempo dello Imperadore Arigo di Lusinborgo, che fu coronato a Roma anno MCCCXII da tre cardinali legati di papa Clemente iiiij e chiamossi e chiama *Monarchia*. Il quale libretto divide in tre parti, perché move e solve tre quistioni overo dubii. Primo move se a bene essere del mondo... », e seguita con le parole del Boccaccio, finendo « ... e non mediante alcuno suo vicario come vogliono i pastori e prelati sostenere per loro vantaggio. I quali possono tanto oggi nel mondo, che questa operetta di Dante non si pratica né divulga per non dispiacere loro: ma essa è fondata et composta da grande intelletto et profonda sapienza »; e l'anonimo continua trascrivendo l'aneddoto narratogli da un vecchio pisano a Trapani, del Petrarca, che richiesto in Lombardia dal pisano suo ospite « se aveva il libro di Dante, rispondendo di si, si rizò; e cercato fra' suoi libri, prese il sopradetto libretto chiamato *Monarchia* e gettollomi innanzi », alla meraviglia dell'ospite e alle sue spiegazioni ch'egli intendeva della *Comedia*, rispondendo che « quello libro di *Monarchia* si dovesse e potesse bene intitolare di Dante, ma la *Comedia* piú tosto allo Spirito Santo »; e ingegnandosi a dimostrarlo con un passo del *Purgatorio*, come si può vedere nell'ultima parte di questo volume, dove l'aneddoto è riportato per intero (IV).

gato del papa nelle parti di Lombardia, sedente Giovanni papa XXII. E la cagione fu però che Lodovico duca di Baviera, dagli elettori della Magna eletto re de' Romani, venendo per la sua coronazione a Roma, contra 'l piacere del detto Giovanni papa, essendo in Roma, fece contra gli ordinamenti ecclesiastici un frate minore, chiamato frate Piero della Corvara, papa, e molti cardinali e vescovi; e quivi a questo papa si fece coronare. E nata poi in molti casi della sua autorità quistione, egli e' suoi seguaci, trovato questo libro, a difensione di quella e di sé molti degli argomenti in esso posti cominciarono a usare; per la quale cosa il libro, il quale infino allora appena era saputo, divenne molto famoso. Ma poi, tornatosi il detto Lodovico nella Magna, e li suoi seguaci, massimamente i chierici, venuti al dichino e dispersi; il detto cardinale, non essendo chi a ciò s' opponesse, avuto il soprascritto libro, quello in publico, siccome cose eretiche contenente, dannò al fuoco. E 'l simigliante si sforzava di fare dell'ossa dell'autore a eterna infamia e confusione della sua memoria, se a ciò non si fosse opposto un valoroso e nobile cavaliere fiorentino, il cui nome fu Pino della Tosa, il quale allora a Bologna, dove ciò si trattava, si trovò, e con lui messer Ostagio da Polenta, potente ciascuno assai nel cospetto del cardinale sopra detto.[1]

[1] Sentenziato favola il bruciamento del *De Monarchia*, favola la tentata dispersione delle ossa, e spacciatore sfacciato di favole il Boccaccio che ne dà notizia, si doveva necessariamente sentenziare favola il convegno delle tre persone che diversamente di ciò avrebbero pensato e discorso in Bologna. Neanche a farlo apposta, ecco invece una critica meno avventata, e piú rispettosa del Boccaccio, provar con documenti che il ravennate e il fiorentino mossero propriamente in quel tempo dalle loro città, per abboccarsi col cardinale in Bologna. Ché proprio allora, mentre Lodovico il Bavaro se ne stava ozioso in Pavia, il Cardinal Del Poggetto, che lavorava ad assoggettare quante città piú poteva alla Chiesa, s'ebbe Ravenna per accordo fatto precisamente con Ostasio da Polenta; e un documento del 27 febbraio 1329, ci mostra Pino dei Rossi ambasciatore fiorentino in Bologna. Per un romanziere, non c'è male! Almeno cercava di scrivere un «romanzo storico»! (Si vedano gli *Studi e polemiche dantesche* di Olindo Guerrini e Corrado Ricci; Bologna, Zanichelli, 1880, pp. 71-92; e Ricci, *L'ultimo rifugio*, già citato, pp. 187-92 e il documento xxx nell'*Appendice*). — Questo, per l'intromissione di Pino della Tosa e di Ostasio da Polenta presso il Cardinale, in Bologna. Un libro intero, e due osservabili accenni allo stesso fatto, concorrono poi mirabilmente a dimostrare la veridicità del Boccaccio anche sul proposito della condanna del *De Monarchia*. Il libro è lo speciale trattato di fra Guido Vernani, domenicano, *De reprobatione Monarchiae compositae a Dante,* scritto proprio in Bologna tra il 1327 e il '34, poi che in esso il Vernani cita l'altro suo trattato *De potestate papae* composto nel 1327, e Graziolo dei Bambagliuoli cui il *De reprobatione* è dedicato, fu cacciato di Bologna col Cardi-

Oltre a questi compose il detto Dante due *Egloghe* assai belle, le quali furono intitolate e mandate da lui, per risposta di certi versi mandatigli, al maestro Giovanni del Virgilio, del quale di sopra altra volta è fatta menzione.[1] Compose ancora un *Comento* in prosa in fiorentino vulgare sopra tre delle sue Canzoni distese, come che egli appaia lui aver avuto intendimento, quando il cominciò, di comentarle tutte, benché poi o per mutamento di proposito o per mancamento di tempo

nale e con tutti i guelfi appunto nel 1334 (per il trattato del Vernani, si veda la nota alla pagina prima di questo volume). Degli accenni, l'uno è di Bartolo da Sassoferrato, il celebre giureconsulto e acerrimo papista morto in Perugia nel 1357, che nella *Secunda Pars Digesti Novi* (ediz. di Venezia, 1570, c. 189) lasciò scritto: « Et hoc prout tenemus illam opinionem, quam tenuit Dantes, prout illam comperi in uno libro quem fecit, qui vocatur *Monarchia*, in quo libro disputavit tres quaestiones, quarum una fuit, an Imperium dependeat ab Ecclesia, et tenuit quod non; sed post mortem suam quasi propter hoc fuit damnatus de haeresi ». E si noti che Bartolo fu a Bologna soli quattro anni dopo il famoso conciliabolo; come, egualmente, il Boccaccio a Ravenna, presso Ostasio, pur pochi anni dopo il tentativo del Cardinal Del Poggetto (cfr. addietro, pag. 85, e nell' ultima parte, in nota al III). Ed anche si osservi che l'accenno di Bartolo e la notizia raccolta dal Boccaccio sono indipendenti l'uno dall'altra, perché (nota il Ricci, op. cit., pag. 191) se il Boccaccio avesse attinto a Bartolo che si limita a ricordare semplicemente, di passaggio, il fatto, non avrebbe potuto dare di esso i particolari precisi, fin nei nomi, ch' egli ne dà. L'altro accenno si legge tra le notizie ed appunti raccolti da Angelo Colocci, erudito iesino, per una biografia cui egli attendeva di Cecco d'Ascoli, in un suo quaderno, ch'è oggi il ms. Vaticano 4831: « Cecco d'Asculi, de stabylis ....già alla sua morte era defuncto Guido Cavalcanto, de chi lui fa mentione; et cosi Danti al quale fu amico assai, et io ho visto sonecti che se mandavano. Domandò già Danti pareri in quello *de nobilitate*, et lui li rispose. In quello *de fortuna* le tocca della heresia, perché dopo la morte Danti fo condennato per heretico per lo libro della *Monarchia* » (G. Castelli, *Nuove ricerche su Cecco d' Ascoli*, in Gio. stor. d. Lett. Ital., fasc. 43-44, pp. 251-6). Il Colocci poté però derivar la notizia e dal Boccaccio e da Bartolo (cfr. più innanzi, nelle note ad VII-VIII dell' ultima parte), la cui testimonianza era già conosciuta dal Manetti (cfr. nella *Vita*, ediz. Galletti già cit., pag. 82). — Per notizie su Pino della Tosa, cfr. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica*, I, 600, 602, 986-7; II, 414-15; e Imbriani, nella sua lettera *ai signori Ricci e Guerrini*, in seguito all' invio dei loro *Studi e polemiche dantesche*, in *Studi danteschi* già citati, pp. 168-69. Non ebbe Pino, morto, chi rendesse a lui il servigio ch'egli aveva reso all' Allighieri, difendendolo dalle vendette degli avversari; ché per il sospetto ch'egli avesse fatto pratiche per tradire Firenze a Mastino da la Scala, fu iniziata dai fiorentini inquisizione contro di lui sebbene morto, ne fu preso e martoriato il figliuolo, e malgrado della provata innocenza fu distrutta mezza la sua casa, perché si trovò che aveva fatto parole per l'acquisto di Lucca, senza il consenso de' Priori.

[1] Cioè al proposito dei versi da lui mandati per il sepolcro di Dante. Cfr. addietro, pag. 86, dove pure, in nota, le poche notizie che si hanno di lui; e alle pp. 105-107, pure in nota, il riassunto delle due *Egloghe* dantesche e delle due di maestro Giovanni. Qui si aggiunga, poi che se ne offre l'opportunità, che i versi della seconda egloga di maestro Giovanni (*Forte sub irriguos*), coi quali si riteneva ch'egli avesse inteso di allettar Dante a venire in Bologna promettendogli di fargli conoscere Albertino Mussato, le cui composizioni erano forse sconosciute all' Allighieri dedito al volgare, dopo una revisione del passo nei cinque codici che contengono quella corrispondenza poetica, furono interpetrati diversamente, così: « Tu disprezzami pure, io mi disseterò nel Muson frigio, bevendo le acque di esso, ch' è (sebben tu non lo sappia) fiume dei miei avi ». Il Musone è fiumicello che segna uno dei confini del territorio padovano; le ultime parole alluderebbero dunque chiaramente all'origine pa-

che avvenisse, piú comentate non se ne trovano da lui; e questo intitolò *Convivio*, assai bella e laudevole operetta.

Appresso, già vicino alla sua morte, compose uno libretto in prosa latina, il quale egli intitolò *De vulgari eloquentia*,[1] dove intendea di dar dottrina a chi imprendere la volesse, del dire in rima; e come che per lo detto libretto apparisca lui avere in animo di dovere in ciò comporre quattro libri, o che piú

dovana di Giovanni, della quale però non si conoscono finora altre testimonianze, oltre la presente. Cosí A. Belloni, che sostiene pur egli che Del Virgilio non sia già cognome di famiglia, ma soprannome assegnato a Giovanni come ad unico interpetre di Virgilio (*Sopra un passo dell'ecloga responsiva di Giovanni del Virgilio a Dante* in *Gio. stor. d. lett. ital.*, vol. XXII, pp. 354–72).

[1] Per il Boccaccio dunque il *De vulgari eloquentia* fu composto negli ultimissimi anni della vita di Dante, nel 1319, e meglio forse nel '20. Quest' opinione potrà essere discussa ed anche non accettata; ma è ingiusto e contro verità il toglierle peso, osservando leggeramente che il Boccaccio avrà scritto cosí indottovi da questo troppo facile ragionamento: — il libro è interrotto; se Dante lo lasciò interrotto, si ha buona ragione per credere che non l'abbia potuto finire; la morte è quella che impedisce di finire le cose incominciate, *ergo*, il *De Vulgari eloquentia* fu interrotto dalla morte. — Basta leggere quattro linee piú sotto « o che piú non ne facesse dalla morte soprappreso, o che perduti sieno gli altri, piú non appariscono che due solamente! » Dunque il Boccaccio disse il *D. V. E.* composto negli ultimi anni del poeta o perché cosí gli era stato detto da chi poteva saperlo, o perché cosí egli giudicava, per il concetto che s'era formato di quell'operetta dantesca. È un'opinione quindi la sua, che ha diritto d'esser presa in considerazione almeno come qualunque altra; se l'esser vissuto il Boccaccio in tempi cosí vicini all'Allighieri, l'aver egli raccolto con intelletto d'amore in Ravenna, dove fu piú volte, le notizie che poté sul suo Dante, certo senza farne sfoggio e senza farsi rilasciare attestazione scritta di ognuna; l'aver egli letto quanto noi, e forse piú attentamente di molti, checché sia stato detto in contrario, pur le scritture minori di Dante, e l'aver infine potuto studiare e scrivere, senza le preoccupazioni, i preconcetti e i pregiudizi cui noi, a cinque secoli di distanza, gravati da una *letteratura* dantesca ch'è una biblioteca, difficilmente sappiamo sottrarci; se tutte queste condizioni e circostanze non sono tali da crescere, per chi consideri le cose equamente, anziché scemar valore alla sua testimonianza. Certo è che le opinioni dei critici moderni sono divise; i piú però seguono il Witte, il quale tiene composto il primo trattato avanti il 1305, il secondo avanti il 1308, per questa ragione: che nel capitolo XII del libro primo si legge: « Quid nunc personat tuba novissimi Federici? quid tintinnabulum II Caroli? quid cornua Johannis et Azzonis marchionum potentum? », e il marchese Giovanni I di Monferrato morí nel principio del 1305; e nei VI del libro II, tra piú esempi di stile, umilissimo, mezzano e va' salendo, come di sapido e venusto, « qui est quorundam superficie tenus rhetoricam haurientium », è dato il seguente: « Laudabilis discretio marchionis Estensis et sua magnificentia, praeparata, cunctis illum facit esse dilectum », che ironicamente, dicesi, allude ad Azzo VIII, morto nel 1308. Quanto al passo del libro primo, chi volesse far disputa di mesi, potrebbe obbiettare se sia proprio sicuro criterio in simili casi, quello che presuppone ai tempi di Dante una rapidità nella diffusion delle notizie, anche relative ad uomini e a fatti di secondaria importanza, che è piú propria dei tempi nostri. Non già che non si potessero avere, che anzi molte volte non si avessero le notizie subito o presto; ma molte altre volte si poteva anche non averle che tardi e per caso: i cronisti d'allora informino. Ma queste sarebbero pur sempre sottigliezze, che tutt'al piú avrebber ragione di esser fatte valere di faccia alla sicurezza assoluta di quanti non ammettono che Dante possa avere scritto quelle linee anche essendo già morto il marchese di Monferrato, metti caso da pochi giorni, il che del resto basterebbe perché a quel securo « avanti il 1305 », si dovesse sostituire un « nel principio del 1305 ». Piuttosto è da domandare, se l'allusione del

non ne facesse dalla morte soprappreso, o che perduti sieno gli altri, piú non appariscono che due solamente. Fece ancora questo valoroso poeta molte *epistole* prosaiche in latino, delle quali ancora appariscono assai. Compose molte canzoni distese, sonetti e ballate assai e d'amore e morali, oltre a quelle che nella sua *Vita Nuova* appariscono; delle quali cose non curo di fare spezial menzione al presente.[1]

capitolo VI del libro secondo sia proprio cosí chiara, come stimano i piú, * e soprattutto è da ricordare quel luogo del *Convivio*, dovo al *De vulgari eloquentia* si accenna come ad opera non ancora scritta: « Sicch' io dico, che se coloro che partiro di questa vita, già sono mille anni, tornassono alle loro cittadi, crederebbeno quelle essere occupate da gente strana, per la lingua da loro discordante. Di questo si parlerà altrove piú compiutamente in un libro ch' io intendo di fare, Dio concedente, di *Volgare eloquenzia* » (*Convivio*, I, 5). Ad abbattere questo ostacolo, forte perché sorge per forza dello stesso Allighieri, si osserva che le parole di lui non escludono che l'operetta fosse, quando cosí scriveva, di già incominciata e portata anzi sino al punto in cui restò interrotta. Ma questo è un caso, in cui, mancando gli argomenti positivi, — poi che né pure quello del libro primo è tale in uno scrittore come Dante, che offre piú esempi contrari a quella legge, — una sentenza non é possibile, e la conclusione é libera all'apprezzamento di ognuno: anche a quello dunque del Boccaccio, il quale ha per sé l' età, le visite a Ravenna, e la testimonianza di Dante. Come anche s'é visto che l' insegnamento ravennate avrebbe potuto offrir bene il modo all'Allighieri di riprendere l'operetta incominciata (e sia pure cosí, ché questo non occorre negarlo) parecchi anni innanzi. Allo scopo insegnativo e alla forma di lezioni che avrebbe dovuto dare alla materia, non si oppone il rivolgersi al lettore come fa Dante nel trattato (libro II, 12: « Hoc satis hinc, lector, sufficienter eligere potes, qualiter tibi habituanda sit stantia »), poiché l'insegnamento non esclude il libro, cui l'autore poteva aver pensato, quando ancora non prevedeva la sua futura dimora in Ravenna. Nel *De Vulgari eloquentia* sarebbero insomma da vedere quelle « sue dimostrazioni » con le quali, attesta il Boccaccio, Dante « fece piú scolari in poesia e massimamente nella volgare » (cfr. addietro, la nota alle pp. 79-81).

* Non é tale per N. Angeletti, che in quell'accenno anziché un' ironia vede una lode esplicita, e vi trova l' occasione nell'alleanza di Rinaldo, Obizzo e Niccolò d'Este con Cangrande da la Scala, nel 1318, al qual tempo il secondo trattato del *De Vulgari eloquentia* sarebbe posteriore, mentre il primo potrebbe essere stato scritto molti anni innanzi; le parole del principio del secondo trattato indicando, secondo l' Angeletti, un intervallo di tempo molto lungo. (N. ANGELETTI, *Cronologia delle opere minori di Dante*, Parte I: Convivio e De Vulgari eloquentia; Città di Castello, 1886). Per il Casini invece quell'intervallo è breve, perché a lui sembra che il *De Vulg. eloquentia* « como quello che espone le dottrine professate da Dante in fatto di lingua e di stile poetico in un brevissimo momento della sua vita; non può essere stato scritto altro che seguitatamente, o con interruzioni di cortissima durata, sino a che l'autore s'accorse o si persuase che quelle dottrine erano per molti particolari in contrasto colla verità e con l'esempio ch' egli stava per dare all' Italia nel divino poema, e quindi lo interruppe per sempre, né ebbe piú la voglia di rimettervi le mani », perché procedendo con quegli intendimenti, avrebbe messo in contrasto la teoria con la pratica ch' egli adottava nella Comedia. (T. CASINI, recensione del libro dell'Angeletti, in *Rivista critica della lett. italiana*, III, 2).

[1] E faceste malissimo, caro messer Giovanni! Né giova a salvarvi quel « non curo al presente », chiaro indizio che degli scritti minori, come del massimo poi nel *Comento*, intendevate occuparvi di proposito, piú innanzi; non trascurando però intanto non solo di leggere, ma di trascrivere le opere del vostro autore, né soltanto le maggiori, ma e le minori. Tutto ciò non basta a salvarvi dalle sante ire e dagli improperi di alcuni eruditi. Assai meglio avreste provveduto, non preoccupandovi delle ragioni artistiche, né dello scopo che proponevate al vostro *Trattatello*, trascrivendo qui, ad esempio, una dozzina almeno di quelle epistole, l' una di seguito all' altra, e indicando il codice onde le traevate, e, per essere a

In cosí fatte cose, quali di sopra sono dimostrate, consumò il chiarissimo uomo quella parte del suo tempo, la quale egli agli amorosi sospiri, alle piatose lagrime, alle sollecitudini private e publiche, e a' varii fluttuamenti della iniqua fortuna poté imbolare: opere troppo piú a Dio e agli uomini accettevoli che gl'inganni, le fraudi, le menzogne, le rapine e i tradimenti, li quali la maggior parte degli uomini usano oggi, cercando per diverse vie un medesimo termine, cioè il divenire ricco, quasi in quelle ogni bene, ogni onore, ogni beatitudine stea. Oh menti sciocche! una brieve particella di un'ora, separato dal caduco corpo lo spirito, e tutte queste vituperevoli fatiche annullerà, e 'l tempo, nel quale ogni cosa suol consumarsi, o annullerà prestamente la memoria del ricco, o quello per alcuno spazio con gran vergogna di lui serverà; che del nostro poeta certo non avverrà, anzi, siccome noi veggiamo degli instrumenti bellici addivenire che per l'usargli diventan piú chiari, cosí avverrà del suo nome; egli per essere stropicciato dal tempo, sempre diventerà piú lucente.[1] E perciò fatichi chi vuole nelle sue vanità, e bastigli l'esser lasciato fare, sanza volere con riprensione da sé medesimo non intesa, l'altrui virtuoso operare andar mordendo.

dirittura esaltato dai posteri, anche la *segnatura* sua! Eppure il Boccaccio, di una di quelle epistole — al parente fiorentino sul ritorno in Firenze — fece uso nel *Trattatello*; e, meglio ancora, la trascrisse insieme con le due altre a Cino da Pistoia e ai Cardinali italiani, nel suo zibaldone: al quale unicamente dobbiamo, cioè proprio a lui, al Boccaccio, se oggi possiamo leggerle. Eppure, ancora, se una mia ipotesi, ardita confesso, avrà dal caso conforto di prove, anche di altre nove epistole che vengono attribuite alla penna di Dante, dovremmo forse la conservazione al Boccaccio (cfr. in appendice, la nota sull'epistola di Frate Ilario). Vero è però che per quegli stessi che gli muovono rimprovero di non averne trascritta alcuna nel suo *Trattatello*, quelle tre epistole da lui conservateci sono « sciocche falsificazioni »: sicché per tutti coloro che facilmente si rassegnano alle altrui sentenze, purché avventate con orgogliosa sicurezza, il povero messer Giovanni ne uscirebbe con la peggio ad ogni modo. Non però agli occhi di tutti, non certo a quelli di chiunque non sia uso ad accettare senza esame le sentenze altrui, ma voglia prima di pronunciarsi esaminar di quelle serenamente i motivi. A ciò fare, nel caso attuale, egli, chiunque si fosse, comincerebbe dall'accertarsi di quante tra le epistole che Dante dové scrivere ci sia conservato il testo, o almeno la notizia. E noi seguiamolo, come vuole il compito nostro, nelle sue ricerche; ma non qui, sí nell'*Appendice*.

[1] Quanta sicurezza in questo giudizio, scritto mentre ingrossavano le schiere degli avversari, avvalorato da cinque secoli di lettura e di studi, pur essendo rivissuti accanto a Dante, in piena luce, tutti gli antichi, e cresciutogli allato e dopo tutte le letterature moderne! Per un romanziere, cui si concede a mala pena di avere letto i primi diciassette canti dell'*Inferno*, via, non ci sarebbe male! Peccato soltanto, che anche queste parole, come tante altre di lui, non siano che un movimento retorico, ben colorito, da sapiente novellatore!!

§ 17. — *Spiegazione del sogno della madre di Dante e conclusione.*

Mostrato è sommariamente qual fosse l'origine e gli studii e la vita e i costumi, e quali sieno l'opre state dello splendido uomo Dante Allighieri, poeta chiarissimo, e con esse alcun'altra cosa, facendo transgressione,[1] secondo che conceduto m'ha Colui che d'ogni grazia è donatore. Ben so che per molti altri molto meglio e piú discretamente si saria potuto mostrare; ma chi fa quel che sa, piú non gli è richiesto. Il mio avere scritto come io ho saputo, non toglie il poter dire a un altro, che meglio ciò creda di scrivere che io non ho fatto; anzi forse, se io in parte alcuna ho errato, darò materia altrui di scrivere, per dire il vero, del nostro Dante, ove infino a qui niuno truovo averlo fatto.[2] Ma la mia fatica ancora non è alla sua fine. Una particella, nel processo premessa di questa operetta,[3] mi resta a dichiarare, cioè il sogno della madre del nostro poeta, quando in lui era gravida, veduto da lei; del quale io, quanto piú brievemente saprò e potrò, intendo di dilivirarmi, e por fine al ragionare.

Vide la gentil donna nella sua gravidezza sé a' piè d'uno altissimo alloro, allato a una chiara fontana partorire un figliuolo, il quale di sopra altra volta narrai, in brieve tempo, pascendosi delle bacche di quello alloro cadenti e delle onde della fontana, divenire[4] un gran pastore e vago molto delle frondi di quello alloro sotto il quale era; alle quali avere mentre ch'egli si sforzava,[5] le pareva ch'egli cadesse; e subi-

[1] S'è veduto come anche siffatte « transgressioni » fosser richieste da una piena, intelligente trattazione dell'argomento. Poi che come Dante era stato con l'opera sua principale motivo del rinascere, del rinfocolarsi di quelle questioni, cosí si durava pur sempre a mescolare il suo nome in quelle dispute, e l'opera di lui era oggetto di accuse maligne e di solenni dispregi.

[2] Quanta sincera modestia in queste parole del Boccaccio che avrebbero dovuto trattenere ogni sapiente dal fargli la voce grossa: a cominciare dal solenne uomo messer Leonardo Aretino, sino ai recentissimi. Aveva pur detto egli stesso il Boccaccio: lo ho fatto quel che ho potuto; se taluno crede di poter fare meglio, faccia; — e s'era modestamente tirato da parte; sí da disarmare ogni suscettività d'invidiosi, e da non offendere quello di vanitosi e superbi. Ma « habent sua fata libelli »; e questo del Boccaccio nacque proprio sotto cattiva stella.

[3] Nel §. *Nascimento e studi di Dante*; cfr. sopra, pag. 37.

[4] « Il quale narrai divenire ».

[5] Scomponendo il relativo: « e mentre

tamente non lui, ma di lui un bellissimo paone le parea vedere. Dalla qual maraviglia la gentil donna commossa, ruppe, senza vedere di lui piú avanti, il dolce sonno.

La divina bontà, la quale *ab eterno*, siccome presente ogni cosa futura previde, suole da sua propria benignità mossa, qualora la natura sua generale ministra[1] è per producere alcuno inusitato effetto infra' mortali, di quello con alcuna dimostrazione o in segno o in sogno o in altra maniera farci avveduti, acciò che dalla predimostrazione argomento prendiamo, ogni conoscenza consistere nel Signore della natura producente ogni cosa: la quale predimostrazione, se ben si riguarda, ne fece nella venuta del poeta, del quale tanto di sopra è parlato, nel mondo. E a quale persona la poteva Egli fare che con tanta affezione e veduta e servata l'avesse quanto colei che della cosa mostrata dovesse essere madre, anzi già era? Certo a niuna mostrollo: dunche a lei. E quello ch' Egli a lei mostrasse ci è già manifesto per la scrittura di sopra, ma quello ch'Egli intendesse, con piú acuto occhio è da vedere. Parve adunche alla donna partorire uno figliuolo, e certo cosí fece ella infra picciolo termine dalla veduta visione. Ma che vuole significare l'alto alloro sotto il quale il partorisce, è da vedere.

Opinione è degli astrologi e di molti naturali filosofi, per la virtú e per l'influenza dei corpi superiori gl'inferiori e producersi e nutricarsi, e, se potentissima ragione da divina grazia illuminata non resiste, guidarsi. Per la qual cosa, veduto quale corpo superiore sia piú possente nel grado che sopra l'orizzonte sale in quella ora che alcuno nasce, secondo quello cotal corpo piú possente, anzi secondo le sue qualità, dicono del tutto il nato disporsi.[2] Perché per lo alloro, sotto il quale alla donna pareva il nostro Dante dare al mondo, mi pare che sia

ch' egli si sforzava ad aver quello »; « ad aver le quali mentre ch'egli si sforzava » ecc.

[1] Dantesco, della Fortuna:

« Colui lo cui saver tutto trascende
. . . .
similemente agli splendor mondani
ordinò general ministro e duce
che permutasse a tempo li ben vani »
(*Inferno*, VII, 73 e seg.).

[2] Dante, di sé, alla costellazione dei Gemelli:

« O gloriose stelle, o lume pregno
di gran virtú, dal quale io riconosco
tutto, qual che si sia, lo mio ingegno »
(*Paradiso*, XXII, 112-14).

da intendere la disposizione del cielo, la quale fu nella sua nativitade, mostrare sé essere tale, che magnanimità e eloquenza poetica dimostrava; le quali due cose significa lo alloro, àlbore di Febo, e delle cui fronde li poeti sono usi di coronarsi, come di sopra è già mostrato assai.[1] Le bacche, delle quali nutrimento prendea il fanciullo nato, gli effètti da cosí fatta disposizione di cielo, quale è mostrata, già proceduti, intendo; li quali sono i libri poetici e le loro dottrine, da' quali libri e dottrine fu altissimamente notricato, cioè ammaestrato il nostro Dante. Il fonte chiarissimo, della cui acqua le parea che questi bevesse, niuna altra cosa giudico che sia da intendere, se non l'ubertà della filosofica dottrina morale e naturale; la quale[2] siccome dalla ubertà nascosa nel ventre della terra procede, cosí queste dottrine dalle copiose ragioni dimostrative (che terrena ubertà si possono dire) prendono essenza e cagione: sanza le quali, cosí come il cibo non può ben disporsi, sanza bere, negli stomaci di chi 'l prende, non si può alcuna scienza bene negl' intelletti adattare di nessuno, se dalli filosofici dimostramenti non è ordinata e disposta. Perché ottimamente possiamo dire, lui colle chiare onde, cioè colla filosofia, disporre nel suo stomaco, cioè nel suo intelletto, le bacche delle quali si pasce, cioè la poesia, la quale (come è già detto) con tutta la sua sollecitudine studiava.

Il divenire subitamente pàstore ne mostra la eccellenza del suo ingegno, in quanto subitamente fu tanto e tale, che in breve spazio di tempo comprese per istudio quello che opportuno era a divenire pastore, cioè datore[3] di pastura agli altri ingegni di ciò bisognosi. E siccome assai leggermente ciascuno può comprendere, due maniere sono di pastori; l'una sono pastori corporali, l'altra sono pastori spirituali. Li corporali pastori son di due maniere, delle quali la prima è quella di coloro che volgarmente da tutti sono appellati pastori, cioè i guardiani delle pecore e de' buoi e di qualunque altro animale; la seconda maniera sono i padri delle famiglie, dalla sollecitudine de' quali convengono essere e pasciute e guardate e go-

[1] Cfr. sopra, il § 11, pp. 124-27.

[2] « La quale acqua ».

[3] Cfr. sopra, pag. 38; e più innanzi, nei *Cenni su Dante* ecc., tratti dal *Comento*.

vernate le greggie de' figliuoli e de' servidori e degli altri suggetti di quelli. Li spirituali pastori similemente si possono dire di due maniere, delle quali l'una è quella di coloro li quali pascono l'anime de' viventi della parola di Dio; e questi sono i prelati, i predicatori, i sacerdoti, nella cui custodia sono commesse l'anime labili di qualunche sotto il governo a ciascun ordinato dimora:[1] l'altra è quella di coloro li quali, d'ottima dottrina, o leggendo quello che gli passati hanno scritto, o scrivendo di nuovo ciò che loro pare o non tanto chiaro mostrato, o omesso, informano e gli animi e gl'intelletti degli ascoltanti o de' leggenti; li quali generalmente dottori, in qualunche facultà si sia, sono appellati. Di questa maniera di pastori subitamente, cioè in poco tempo, divenne il nostro poeta. E che ciò sia vero, lasciando stare l'altre opere da lui compilate, riguardisi la sua Commedia, la quale con la dolcezza e bellezza del testo pasce non solamente gli uomini, ma i fanciulli e le femine; e con mirabil suavità, de' profondissimi sensi sotto quella nascosi, poi che alquanto gli ha tenuti sospesi, ricrea e pasce i solenni intelletti.[2] Lo sforzarsi ad aver di quelle frondi, il frutto delle quali l'ha nutricato, niuna altra cosa ne mostra, che l'ardente desiderio avuto da lui (come di sopra si dice) della corona laurea;[3] la quale per nulla altro si disidera, se non per dare testimonianza del frutto. Le quali frondi mentre ch' egli piú ardentemente disiderava, lui dice[4] che vide cadere; il quale cadere niun' altra cosa fu, se non quel cadimento che tutti facciamo sanza levarci, cioè il morire; il quale (se ben si ricorda di ciò che di sopra è detto) gli avvenne quando piú la sua laureazione disiderava.[5]

Seguentemente dice che di pastore subitamente il vide divenuto un paone; per lo qual mutamento assai ben la sua

[1] « Di qualunche dimora sotto il governo ordinato [stabilito, commesso] a ciascun » prelato, predicatore, sacerdote.

[2] E nel *Comento*: « . . . . potremmo del presente libro dir quello che san Gregorio dice nel proemio dei suoi *Morali* della Santa scrittura, cosí scrivendo: « Divinus etenim sermo, sicut mysteriis prudentes exercet, sic plerumque superficie simplices refovet. Habet in publico unde parvulos nutriat, servat in secreto unde mentes sublimium in admiratione suspendat. Quasi quippe est fluvius, ut ita dixerim, planus et altus, in quo et agnus ambulet, et elephas natet ». (*Comento*, lez. quinta; ediz. Milanesi, vol. I, pp. 155).

[3] Cfr. addietro, pp. 101 e 126.

[4] Cioè, « la gentil donna, la madre, dice [che lo vide cadere ».

[5] Cfr. pag. 108 e ibid. la nota 1.

posterità comprendere possiamo, la quale come che nell'altre sue opere stai, sommamente vive nella sua Commedia, la quale, secondo il mio giudicio, ottimamente è conforme al paone, se le proprietà dell'uno e dell'altra si guarderanno. Il paone tra l'altre sue proprietà, per quello che appaia, ne ha quattro notabili. La prima si è ch' egli ha penna angelica, e in quella ha cento occhi; la seconda si è, ch'egli ha sozzi piedi e tacita andatura; la terza si è, ch'egli ha voce molto orribile a udire; la quarta e ultima si è, che la carne sua è odorifera e incorruttibile. Queste quattro cose ha in sé la Commedia del nostro poeta pienamente; ma perciò che acconciamente l'ordine posto di quelle non si può seguire, come verranno piú in concio or l'una or l'altra le verrò adattando, e comincerommi dall'ultima.

Dico che 'l senso della nostra Commedia è simigliante alla carne del paone, perciò che esso, o morale o teologo che tu il di', a quale parte piú del libro ti piace, è semplice e immutabile verità, la quale non solamente corruzione non può ricevere, ma quanto piú si ricerca, maggiore odore della sua incorruttibile suavità porge a' riguardanti. E di ciò leggermente molti esempli si mostrerebbero, se la presente materia il sostenesse; e però, sanza porne alcuno, lascio il cercarne agl'intendenti. Angelica penna dissi che copria questa carne; e dico angelica, non perch' io sappia se cosí fatte o altrimenti gli angeli n'abbiano alcuna, ma congetturando a guisa de' mortali, e udendo che gli angeli volino, avviso loro dovere aver penne; e non sappiendone alcuna fra questi nostri uccelli piú bella, né piú peregrina, né cosí come quella del paone, imagino loro cosí doverle aver fatte; e però non quelle da queste, ma queste da quelle dinomino, perché piú nobile uccello è l'angelo che 'l paone.[1] Per le quali penne, onde questo corpo

[1] Assai notevole, nel bel mezzo dello studiato parallelo tra la *Commedia* e 'l paoen, impostosi dal Boccaccio per concedere ai tempi, e far compiuto secondo il gusto di quelli il suo *Trattatello*, assai notevole questo arguto sorriso, onde è improvvisamente rischiarato il suo volto, e tutt' altro che soffocarlo, il suo induglarvisi, affrontando oramai la proposta questione, e proseguendola con tutta serietà sino in fondo, cosí da troncare la sorpresa dei timorati, e far passare il sorriso dell' autore del *Decameron* per la semplice osservazione di un ingenuo in buona fede. A chi non è venuto in mente fra Cipolla?

si cuopre, intendo la bellezza della peregrina istoria, che nella superficie della lettera della Commedia suona; siccome l' essere disceso in Inferno, e veduto l'abito del luogo e le varie condizioni degli abitanti; l'essere itò su per la montagna del Purgatorio, e udite le lagrime e i lamenti di coloro che sperano di essere santi; e quindi salito in Paradiso, e l'ineffabil gloria de' beati veduta: istoria tanto bella e tanto peregrina, quanto mai da alcuno piú non fu pensata non che udita; distinta in cento canti, siccome alcuni vogliono il paone avere nella coda cento occhi: li quali canti cosí provvedutamente distinguono le varietà del trattato opportune, come gli occhi distinguono i colori o la diversità delle cose obiette. Dunque bene è di angelica penna coperta la carne del nostro paone.

Sono similmente a questo paone li piè sozzi e l'andatura queta: le quali cose ottimamente alla Commedia del nostro autore si confanno; perciò che, siccome sopra i piedi pare che tutto il corpo si sostenga, cosí *prima facie* pare che sopra il modo del parlare ogni opera in scrittura composta si sostenga; e 'l parlare volgare, nel quale e sopra il quale ogni giuntura della Commedia si sostiene, a rispetto dell'alto e maestrevole stilo litterale che usa ciaschedun altro poeta, è sozzo, come che egli sia piú che gli altri bello e agli odierni ingegni conforme.[1] L'andare queto significa l'umiltà dello stilo, il quale nelle commedie di necessità si richiede, come color sanno che intendono che vuol dire commedia.[2]

Ultimamente dico, che la voce del paone è orribile; la quale, come che la soavità delle parole del nostro poeta sia molta quanto alla prima apparenza, sanza niun fallo a chi bene le midolle dentro raguarderà, ottimamente a lui si confà. Chi piú orribilmente grida di lui quando con invenzione acerbissima morde le colpe di molti viventi, e quelle de' preteriti castiga? Qual voce piú orrida che quella del castigante a colui ch' è

[1] Si vegga il § 15 «Perché la Commedia sia stata scritta in volgare», specialmente alle pp. 178-83, e la nota al medesimo, pp. 176 e segg.; l' epistola di frate Ilario, nella nota in appendice; quella di Dante a Cane da la Scala, pure nell' appendice; e *De vulgari eloquentia*, e *Convito*, I, 5 e seg.

[2] Cfr. *Comento*, lezione I (ediz. Milanesi, I, pp. 83-87), e l' epistola a Cane da la Scala.

disposto a peccare? certo niuna. Egli a un'ora colle sue dimostrazioni spaventa i buoni e contrista i malvagi; per la qual cosa quanto in questo aopera, tanto veramente orrida voce si può dire avere.[1] Per la qual cosa, e per l'altre di sopra toccate, assai appare, colui che fu vivendo pastore, dopo la morte essere divenuto paone, siccome credere si puote essere stato per divina spirazione nel sonno mostrato alla cara madre.

Questa esposizione del sogno della madre del nostro poeta conosco essere assai superficialmente per me fatta; e questo per più cagioni. Primieramente, perché forse la sufficienza che a tanta cosa si richiederebbe, non ci era; appresso, posto che stata ci fosse, la principale intenzione nol patia; ultimamente, quando e la sufficienza ci fosse stata e la materia l'avesse patito, era ben fatto da me non essere più detto che detto sia; acciò che ad altrui più di me sufficiente e più vago alcuno luogo si lasciasse di dire. E perciò quello che per me detto n'è, quanto a me dee convenevolmente bastare, e quel che manca, rimanga nella sollecitudine di chi segue.[2]

La mia piccioletta barca è pervenuta al porto, al quale ella dirizzò la proda partendosi dall'opposito lito; e come che il pileggio sia stato piccolo, e 'l mare, il quale ella ha solcato basso e tranquillo[3] nondimeno di ciò che sanza impedimento

[1] Cacciaguida, nel cielo di Marte, a Dante, dubbioso se rivelare ai mortali quello che appreso da lui nel suo viaggio per i tre mondi, temeva, ridicendolo, non fosse a molti « savor di forte agrume »:

« . . . . Coscienza fusca
o della propria o dell'altrui vergogna,
pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
tutta tua vision fa manifesta,
e lascia pur grattar dov'è la rogna;
ché se la voce tua sarà molesta
nel primo gusto, vital nutrimento
lascerà poi, quando sarà digesta.
Questo tuo *grido* farà come vento,
che le più alte cime più percote;
e ciò non fia d'onor poco argomento »
(*Paradiso*, XVII, 124-135).

[2] Insiste nel troppo modesto giudizio già più addietro espresso sull'opera propria; ed io insisto in ciò che allo stesso proposito ho avvertito.

[3] Anche a questo punto, l'animo commosso di reverenza per il suo poeta, e d'un sincero, sebbene ingiustissimo sentimento della pochezza delle sue pagine in confronto di tanto soggetto, nello staccarsi da esse, che andranno per il mondo a dire di lui, di Dante, ciò che nessun altro avea detto, o che per molto, per molto tempo! nessuno dirà poi così degnamente, il Boccaccio pensa i versi del suo Poeta:

« Per correr miglior acqua alza le vele
omai la navicella del mio ingegno... »
(*Purg.*, I, 1);

« O voi che siete in piccioletta barca
desiderosi d'ascoltar, seguiti
dietro al mio legno, che cantando varca...»
(*Parad.*, II, 1);

« Non è pileggio da picciola barca
quel che fendendo va l'ardita prora....»
(*Parad.*, XXIII, 67).

E così, modestamente, l'animo sereno per il lavoro compiuto, il Boccaccio licenzia queste buone e belle sue pagine, che sono e resteranno fra i più notevoli documenti di quella storia che fu detta la fortuna di Dante.

è venuta, ne sono da rendere grazie a Colui che felice vento ha prestato alle sue vele; al quale con quella umiltà, con quella divozione, con quella affezione che io posso maggiore, non quelle, né cosí grandi come elle si converrebbono, ma quelle che io posso, rendo, benedicendo in eterno il suo nome e 'l suo valore.

V

GIOVANNI BOCCACCIO

CENNI SU DANTE E RAGIONE DEL NOME DI LUI

(Dal *Comento sopra Dante*, lez. prima).*

Resta a vedere chi fosse l'autore di questo libro [cioè della *Commedia*]: la qual cosa non pure in questo libro, ma in ciascuno altro pare di necessità di doversi sapere; e questo acciocché noi non prestïamo stoltamente fede a chi non la merita; conciossiacosaché noi leggiamo: *Qui misere credit, creditur esse miser.* E qual cosa è piú misera che credere al patricida, dell'umanità e pietà, all'invidioso della Scrittura o all'eretico, della fede cattolica? Rade volte avviene che alcuno contro alla sua professione favelli; voglionsi adunque esaminare la vita e' costumi e gli studi degli uomini, acciocché noi conosciamo quanta fede sia da prestare alle loro parole.

Fu adunque autore del presente libro, siccome il titolo ne testimonia,[1] Dante Allighieri, per ischiatta nobile uomo della

* Ediz. Milanesi (Firenze, Le Monnier, 1863), vol. I, pp. 87-91.

[1] Nell'epistola di Dante a Cangrande da la Scala, § 10: « Libri titulus est: *Incipit Comoedia Dantis Allagherii, Florentini natione non moribus* »; e nel §. 13: « Patet etiam libri titulus. Nam si titulus totius libri est: *Incipit Comoedia* etc. ut supra; titulus autem huius partis erit: *Incipit Cantica tertia Comoediae Dantis, quae dicitur Paradisus* ». E il Boccaccio, nel *Comento*: « Invocata adunque la divina clemenza che alla presente fatica ne presti della sua grazia, avanti che alla lettera del testo si venga, estimo siano da vedere tre cose, le quali generalmente si sogliono cercare ne' principi di ciascuna cosa che appartenga a dottrina: la primiera è di mostrare quante e quali sieno le cause di questo libro: la seconda qual sia il titolo del libro: la terza a qual parte di filosofia sia il presente libro supposto... La seconda cosa principale che è da vedere, è qual sia il titolo del presente libro, il quale secondo alcuni è questo: *Incomincia la Commedia di Dante Allighieri Fiorentino*. Alcun altro, seguendo piú l'intenzione dell'autore, dice il titolo essere questo: *Incominciano le Cantiche della Commedia di Dante Allighieri Fiorentino*; la quale, perciocchè come detto è, è in tre parti divisa, dice il titolo di questa prima essere: *Incomincia la prima cantica delle cantiche della Commedia di Dante Allighieri*; volendo per questa mostrare, dovere il titolo di tutta l'opera essere: *Cominciano le cantiche della Commedia di Dante* ec., come detto è » (*Comento*, lezione prima, ediz. Milanesi, I, pp. 81-93). Dun-

nostra città, e la sua vita non fu uniforme, ma da varie permutazioni infestata, spesse volte in nuove qualità di studi si permutò, della quale non si può convenevolmente parlare, che con essa non si ragioni de' suoi studi. E però: egli nella sua puerizia nella patria si dette agli studi liberali, e in quegli maravigliosamente s'avanzò; perciocché oltre alla prima arte, fu, secondoché appresso si dirà, maraviglioso loico, e seppe retorica, siccome nelle sue opere appare assai bene; e perciocché nella presente opera appare lui essere stato astrolago, e quello essere non si può senza arismetrica e geometria, estimo lui similemente in queste arti essere stato ammaestrato.[1] Ragionasi similemente lui nella sua giovanezza avere udita filosofia morale in Firenze e quella maravigliosamente bene avere saputa: la qual cosa egli non volle che nascosa fosse nell'XI canto di questo trattato, dove si fa dire a Virgilio:

> « Non ti rimembra di quelle parole
> con le quai la tua etica pertratta », ecc.,

quasi voglia per questo s'intenda, la filosofia morale in singularità essere stata a lui familiarissima e nota. Similemente in quella udí gli autori poetici, e studiò gl'istoriografi, e ancora vi prese altissimi principi nella filosofia naturale, siccome

que il Boccaccio conosce e dà anche il titolo del poema, quale fu fermato dall' Allighieri nell' epistola a Cangrande, omesso però il *natione non moribus*; ma non sa che sia tale, cioè voluto dall' autore, si lo tiene e dà come opinione di *alcuni*. Non avea dunque letta l' epistola a Cangrande? Come allora spiegarne l' uso che ne fa nello stesso *Comento*, sebbene non attenendovisi strettamente? — Con una supposizione molto verosimile ed ovvia, mi sembra, accennata già dallo Scheffer-Boichorst (*Aus Dantes Verb.*, pag. 148). Ammettendo cioè, che abbastanza presto, certo in tempo che il Boccaccio potesse averne copia sott' occhio, taluno abbia tolto a quello scritto la forma epistolare, di dedica, omettendo l'esordio, ciò sono i primi quattro paragrafi, e ridottolo cosí ad una vera o propria introduzione al *Paradiso*, distesa com'è dal quinto paragrafo alla fine in terza persona, senza né pur un *ego*, né un accenno qualsiasi all' autore o a rapporti personali di lui, l' abbia trascritto a sé, o forse dinanzi ad un esemplare della terza cantica. Conosciutolo in questo aspetto, è facile spiegarsi come il Boccaccio (ed altri, prima di lui) potesse farne uso, ritenendolo cosa di anonimi, di « alcuno »; non riconoscendovi quindi quell' autorità che vi avrebbe riconosciuta (come sempre egli usò con gli scritti del suo autore pur non citandoli) se di Dante l' avesse saputo; e permettendosi quindi di non accettarne a parola la sentenza, anzi scostandosene liberamente in qualche punto. Ammesso ciò, si può allora ugualmente ammettere che il Boccaccio conoscesse l' epistola ridotta in questo modo, anche quando scriveva il *Trattatello*. Non per questo cade quanto, a mo' di conclusione, ho detto nella nota 2 a pag. 186. Dell' epistola nella sua interezza, dedicata a Cangrande, ebbe invece conoscenza, come s' è visto, Filippo Villani.

[1] Cfr. addietro la nota alle pp. 10-12.

esso vuole che si senta per li ragionamenti suoi in questa opera avuti con ser Brunetto Latini, il quale in quella scienza fu reputato sommo uomo. Né fu, quantunque a questi studi attendesse, senza grandissimi stimoli datigli da quella passione la qual noi generalmente chiamiamo amore: e similemente dalla sollecitudine preso degli onori pubblici, a' quali ardentemente attese, infino al tempo che, per paura di peggio, andate le cose traverse, a lui e a quelli che quella setta seguiano convenne partire di Firenze: dopo la qual partita, avendo alquanti anni circuita Italia, credendosi trovar modo di ritornare nella patria, e di ciò avendo la speranza perduta, se n'andò a Parigi, e quivi ad udire filosofia naturale e teologia si diede; nelle quali in poco tempo s'avanzò tanto, che fatti e una e altra volta certi atti scolastici, siccome sermonare, leggere e disputare, meritò grandissime laude dai valenti uomini. Poi in Italia tornatosi, e in Ravenna riduttosi, avendo già il cinquantesimosesto anno della sua età compiuto, come cattolico cristiano fece fine alla sua vita e alle sue fatiche, dove onorevolmente fu appo la chiesa de' frati minori seppellito, senza aver preso alcun titolo o onore di maestrato, siccome colui che intendea di prendere la laurea nella sua città, come esso medesimo testifica nel principio del canto xxv del Paradiso; ma 'l suo desiderio prevenne la morte, come detto è. I suoi costumi furono gravi e pesati assai, e quasi laudevoli tutti; ma perciocché già delle predette cose scrissi in sua laude un trattatello,[1] non curo al presente di piú distenderle. Le quali cose se con sana mente riguardate saranno, mi pare esser certo che assai dicevole testimonio sarà reputato e degno di fede, in qualunque materia è stata nella sua Commedia da lui recitata. Ma del suo nome resta alcuna cosa da recitare, e pria del suo significato, il quale assai per sé medesimo si dimostra; perciocché ciascuna persona, la quale con liberale animo dona di quelle cose le quali egli ha di grazia ricevute da Dio, puote essere meritamente appellato Dante. Che costui ne desse

[1] Cosí avendolo intitolato il Boccaccio, non v'è ragione alcuna, né si ha alcun diritto di mutargli nome.

volentieri, l'effetto nol nasconde.[1] Esso, a tutti coloro che prendere ne vorranno, ha messo davanti questo suo singulare e caro tesoro, nel quale parimente onesto diletto e salutevole utilità si trova da ciascuno, che con caritatevole ingegno cercare ne vuole. E perciocché questo gli pare eccellentissimo dono, sí per la ragion detta, e sí perché con molta sua fatica, con lunghe vigilie e con istudio continuo l'acquistò, non parve a lui dovere esser contento che questo nome da' suoi parenti gli fosse imposto casualmente, come molti ciascun dí se ne pongono; per dimostrare quello essergli per disposizione celeste imposto, a due eccellentissime persone in questo libro si fa nominare, delle quali la prima è Beatrice, la quale apparendogli in sul trionfale carro del celestial esercito in su la suprema altezza del monte di Purgatorio, intende essere la sacra Teologia, dalla quale si dee credere ogni divino misterio essere inteso, e con gli altri insieme questo, cioè che egli per divina disposizione chiamato sia Dante: a confermazione di ciò si fa a lei Dante appellare in quella parte del xxx Canto del *Purgatorio*, nel quale essa parlandogli gli dice,

« Dante perché Virgilio se ne vada »,

quasi voglia s'intenda, se ella di questo nome non lo avesse conosciuto degno, o non l'arebbe nominato, o arebbelo per altro nome chiamato. Oltre a ciò soggiungendo, per la ragione già detta in quello luogo, di necessità recitarsi il nome suo,

[1] Dantesco:
« Or ti fa lieta, ché tu hai ben onde:
tu ricca, tu con pace, tu con senno;
s'io dico 'l ver, l'effetto no' l nasconde »
(*Purg.*, vi, 136-8).
Per questa curiosa spiegazione etimologica del nome di Dante, che allora, tutt'altro che per gioco, come a noi può sembrare, veniva fatta seriamente, si veda quanto fu annotato alle pp. 38-39; e si aggiungano queste due altre testimonianze. Pietro di Dante, nel suo *Commento*, al *Purg.*, xxx, 50, dove Dante vien nominato da Beatrice: « prout nominatus erat auctor Dantes, ita dabat sive dedit se ad diversa, primo ad theologiam, secundo ad poeticam ». E Domenico di Bandino d'Arezzo nel suo *Fons memorabilium universi*, (Pars v, lib. I, raccontando, fra quella di altri illustri uomini, la vita di Dante, scrive subito da principio, a proposito del nome di lui: « Dantes est proprium et usitatum nomen cuiusdam Poetae, Philosophi et Theologi Florentini; ubi nota, quod in fonte sacri lavacri Durante fuit sibi nomen impositum. Sed blanditiarum aliudio secundum Florentinum morem, sincopato nomine Dantes vocatus est. Quod quidem merito ei competit, quum *Dantes* per ethimologiam dicatur, quasi *dans theos*, id est Dei notitiam et omnium divinorum. Nullus enim Poeta fuit, qui Dei, Beatorumque gloriam auderet suis attingere versibus, nisi Poeta noster: quod ipse profitetur in secundo cantu *Paradisi* » (dalla citazione in Mehus, *Vita Ambrosii Traversari* ecc., pag. clxviii).

e questo ancora, acciocché paia lui a tal termine della teologia essere pervenuto, che, essendo Dante, possa senza Virgilio e senza la Poesia, o vogliam dire senza la ragione delle terrene cose, valere alle divine. L' altra persona alla quale nominar si fa è Adamo, nostro primo padre, al quale fu conceduto da Dio di nominare tutte le cose create, perché si crede lui averle degnamente nominate. Volle Dante, essendo da lui nominato, mostrare che degnamente quello nome imposto gli fosse, con la testimonianza di Adamo; la quale cosa fa nel canto XXVI del *Paradiso*, là dove Adamo gli dice

> « Dante, la voglia tua discerno meglio ».

E questo basti intorno al titolo avere scritto.

VI

I LIBRI XIV E XV

DELLA GENEALOGIA DEGLI DEI

DI

GIOVANNI BOCCACCIO*

Genealogiae Deorum gentilium incipit liber xiiij feliciter: in quo auctor obiurgationibus respondens in hostes poetici nominis invehit.

Prohemium.

Condotta a termine la lunga e laboriosa opera, parrebbe giunto il momento di poter scendere, rese grazie a Dio, sul lido, e, inghirlandata la nave che serví a solcar l'ampio mare, ridursi nel desiderato ozio. Ma bisogna essere previdenti: le navi grosse percorso lungo

* Questi due libri compiono il *De genealogiis deorum gentilium,* tra le opere di erudizione del Boccaccio, quella di maggior mole e di maggior merito, che per quasi due secoli unica soddisfece ai bisogni degli studiosi dell' antica poesia, per quanto vi ha di mitologico: testimoni, le molte copie, e i ristretti, o gli indici, e gli spogli di mani dei secoli XIV e XV ancor oggi esistenti, e, non appena comparve la stampa, le riproduzioni fattene a cominciar dal 1472, le traduzioni francesi del 1498 e del 1531, e l'italiana del Betussi, che uscita in luce nel 1547, fu riprodotta in ben dieci successive edizioni, sino al 1644. Molta fatica e molto tempo speso in quest' opera il Boccaccio, che postovi mano qualche anno innanzi il 1350 per invito di Ugo di Lusignano, re di Cipro, continuò a lavorarvi via via, e non ne era soddisfatto ancor nel 1373, quando il libro, da lui prestato ad Ugo di S. Severino, fu da questo, ad insaputa del Boccaccio e contro il suo desiderio, comunicato ad altri, e quindi, per le copie subito trattone, pubblicato, rendendo così impossibile quel lavoro di tagli, di giunte e di correzioni che al Boccaccio pareva necessario: onde i suoi lagni nella lettera a Pietro di Montfort, del 5 aprile 1373 (Hortis, *Studi* cit., pp. 155 e seg.; la lettera a P. d. M. nell'ediz. Corazzini, pp. 337 e seg.).

Di fissar date piú precise alle varie parti dell'opera non fu peranco tentato, sebbene qua e là non manchino accenni che potrebbero servire d'aiuto. Ma è certo che i due libri XIV e XV, che non continuano propriamente la trattazione della materia genealogica compiuta già col. XIII libro — tanto che piú d'un codice del *De genealogiis* non va oltre il XIII — ma sono di tutta l'opera come un coronamento, furono anche propriamente gli ultimi ad essere distesi, e forse a distanza non breve di tempo dal XIII: la maturità di senno che è in queste pagine, la padronanza nel trattare di materie si gravi, la sicurezza nel dar giudizio d'uomini e di cose, toccando d'argomenti anche scabrosi, il grado al quale il Boccaccio si mostra giunto nell'ammirazione per il Petrarca, le sue belle, nobili parole intorno agli studi greci e,

viaggio felice, rompono spesse volte in vista del lido; e che avverrebbe di picciola navicella abbandonata alle onde? Occorre dunque ridurla in porto e assicurarla con gomene ed ancore, e coprirla anche perché non sia o dai fulmini accesa o dalle pioggie infraci-

quindi, l'accenno al tempo durato in compagnia di Leonzio calabrese come a cosa oramai passata, tutti questi uniti ad altri iudizi, inducono a porre negli anni assai prossimi al 1370 la composizione di queste pagine. Argomento delle quali è, come s'è detto, la difesa della Poesia nel libro XIV, e quella dell'autore e del libro suo, nel XV; con questo svolgimento. Dopo un breve proemio, affermata la necessità di dividere e di raccogliere in gruppi distinti le accuse mosse alla Poesia, per poterle combattere ordinatamente e a pieno, invocato il Re, cui l'opera è dedicata (§ 1), il Boccaccio si sbriga con poche parole della prima schiera degli avversari, cioè quella degli ignoranti, che non si vergognano di confessarsi, di vantarsi tali (§ 2); passa quindi alla seconda, di coloro che posano a sapienti e parlando soltanto delle divine, affettano un gran disprezzo per le scienze delle cose umane (§ 3); e alla terza, che l'occupa più a lungo, dei giurisperiti, ai quali rinfaccia la cupidigia di ricchezze, principal causa del loro disprezzo per la Poesia, che non dà oro, ma fama (§ 4); e viene finalmente alla quarta, degli ipocriti religiosi che pretendendola a *Maestri*, sputan sentenze che vogliono inappellabili in ogni argomento: da questi tali muovono le accuse più gravi e più pericolose, che il Boccaccio, spendendovi tutto il resto del libro sino alla fine, enumera e ribatte ad una ad una, in quest'ordine: la poesia è una facoltà inutile (§§ 6, 7, 8); — i poeti non scrivono che favole, a dimostrazione vanitosa di eloquenza (§§ 9, 10); — i poeti sono rozzi, selvatici (§ 11); — scrivono oscuramente (§ 12); — sono bugiardi (§ 13); — cantano le lascivie degli Dei, sotto più forme (§ 14); — sono persuasori di peccati (§ 15); — sono seduttori delle menti (§ 16); — sono scimmie dei filosofi (§ 17); — è grave peccato leggere i loro libri (§ 18); — Platone li voleva cacciati dalle città (§ 19); — Boezio chiamò le Muse sceniche meretricule (§ 20). Finita, vittoriosamente, la lotta, il Boccaccio dichiarato al Re che non vuole abusare della vittoria (§ 21), si rivolge agli avversari, esortandoli con generose parole a ravvedersi (§ 22). — Eguale è il procedimento del libro XV, nell'enumerare e ribattere ad una ad una, nei singoli paragrafi, le accuse mosse direttamente a lui stesso e al suo libro. In quest'ordine, dopo poche linee di esordio: l'opera sua non era necessaria (§ 1); — è difettosa: non durerà (§ 2); — le varie parti sono mal collegate, e non son prese in considerazione tutte le varie opinioni intorno ai singoli argomenti (§ 3); — vi hanno omissioni, ed altre imperfezioni (§ 4); — ha addotto storie, favole mai più udite (§ 5); — ha citato a testimoni autori nuovi, sconosciuti (§ 6); — ha inserito versi greci, per ostentazione (§ 7); — ha osato scrivere che i Poeti sono teologi (§ 8); — non conviene ad un cristiano d'occuparsi delle superstizioni dei gentili: ciò è pericoloso (§ 9); — che se riuscisse a dimostrare che non è così, e sia pure, ma poteva occupare meglio il suo tempo (§ 10); — egli ha turbato i sonni degli antichi principi, diminuendone la fama! (§ 11); — egli nello scrivere fu troppo serrato; anzi, no — gridano altri — è prolisso (§ 12); — è una finzione la sua, per vanità, di aver scritto l'opera per invito del Re (§ 13). Compiuta la faticosa autodifesa, nella quale sono singolarmente osservabili il § 6, che si potrebbe dire uno dei primi esempi d'un capitolo di storia della nostra letteratura, il 7, sicura intuizione ed affermazione dell'importanza degli studi greci, il 10, pagina autobiografica assai notevole, e il 13, bello di nobile fierezza, il Boccaccio conclude, raccomandando l'opera sua alle amorevoli correzioni degli uomini dotti.

S'è già veduto nelle note ai §§ 9 e 10 del *Trattatello*, nei quali è riassunta parte della materia qui svolta largamente, come più d'un punto di tale complessa quistione si trovi già accennato e trattato dal Petrarca nell'uno o nell'altro de' suoi scritti latini, e nell'epistolario. Ma pur questo sentimento e giudizio circa la Poesia e il suo alto officio tra gli uomini, e quindi il bisogno di difenderla dalle varie e molte ed aspre accuse, non fu il Petrarca il primo a sentirlo e a manifestarlo negli scritti. Anche per questo, come per molti simili sentimenti ed aspirazioni che accennano a tempi nuovi, bisogna risalire agli anni danteschi. Nella *Commedia* ve n'è la più alta espressione, o la più efficace, perché drammatizzata; ma già anche la discussione teorica, e precisamente contro un uomo di leggi così come più tardi, o con le stesse esemplificazioni, si trova nelle epistole di un contemporaneo di Dante (il *Convito* restava interrotto), in Albertino Mussato. Non

dita, o dai venti e dalle onde sbattuta e sconquassata. Egualmente nel suo caso, soltanto allora egli potrà dir compiuto il suo viaggio, quando avrà confutato quel che alla Poesia ed ai poemi si oppone dai nemici del poetico nome. Molte cose dissero quegli ignoranti,

per questo scemano l'importanza e il merito di queste pagine del Boccaccio, il quale a pochi e brevi accenni sparsi in opere diverse (anche da lui stesso, ad esempio nel *De casibus virorum illustrium*, libro III, e nel *De Genealogiis* medesimo, l. XI, cap. 2 *De novem Musis filiabus Iovis*), e quindi meno efficaci, seppe sostituire uno scritto, anzi è a dire un libro organicamente composto, ove la questione è trattata distesamente, pienamente, in ogni suo punto; ed ogni accusa, grave o lieve che sia, vi è raccolta, discussa, respinta; e questo, in pagine avvivate da calore di sentimento, da forza di argomentazione, da brio, da vivacità di esposizione, e in piú d'un punto da entusiasmo e da eloquenza tali, da far sentire acuto il rimpianto che la condizione dei tempi e il disgraziato, sovrano esempio del Petrarca abbiano trascinato il Boccaccio a dettarle in latino, privando la letteratura italiana d'uno scritto di polemica e pur di storia e di critica letteraria, che in molte pagine avrebbe gareggiato con le piú belle del Decameron, e forse, per la qualità polemica, le avrebbe in naturalezza e snellezza di stile anche superate. A far che tali esse uscissero dalla penna del Boccaccio, oltre alle qualità dell'uomo e dell'artista, contribuí l'attualità di quella battaglia. Quelle accuse, che il Boccaccio, impiegandovi la molta erudizione, e forza di dialettica, e l'arte sua grande di scrittore, seguitava instancabile a distruggere ad una ad una, venivano realmente pronunciate in quei giorni; scrivendo, egli si rivedeva dinanzi le figure di quegli orgogliosi giuristi, di quegli ipocriti ammantati di falsa religione, incontrati pur ieri da lui atteggiantisi da *Maestri*, per le vie e nei crocchi fiorentini: e la penna, avvivata dalla passione, gli scorreva a quel ricordo piú veloce sulle pergamene, e i colpi gli scendevano piú serrati e terribili a segnare le spalle di quei nemici in mala fede, di quei bestemmiatori di quanto egli ha di piú caro al mondo e sente che durerà in eterno, della santa Poesia.

Cosiffatti, quei libri non potevano passare inavvertiti; e grande fu invero la loro diffusione e l'influenza che ebbero sullo svolgersi delle fasi successive di quella fiera battaglia letteraria, che, già vedemmo, durò a tenere occupati gli animi ancora per lungo tempo, e rinacque piú volte, sotto mutate forme, sin quasi ai giorni nostri. Basti, a dimostrazione di tale influenza per gli anni seguenti alla morte del Boccaccio, quel che dalle pagine di lui derivò alle varie sue difese della Poesia, Coluccio Salutati: e nelle risposte, cui già accennammo, a fra Giovanni da Samminiato, e nelle epistole (in una ad esempio, del 25 dicembre 1397, ad un ignoto, in un'altra, a Pellegrino Zambeccari, del 23 aprile 1398), e nel primo capitolo del primo libro del suo *De Hercule eiusque laboribus,* intitolato specialmente *De poesi contra detractores compendiosa defensio et unde putandum est originem habuisse.* Né, venute meno le circostanze della loro immediata opportunità, quei due ultimi libri furono perciò messi in oblio; con la fortuna dei primi tredici, nei quali, s'è detto, è propriamente distesa la materia del *De Genealogiis*, durò pure la loro. Vedremo piú innanzi, a suo luogo (nella nota al § 11 del l. XIV, e in quella al § 6 del XV), un documento dell'uso fattone, sebbene si tratti di poche linee, sulla fine del sec. XV. Qui ne ricordiamo un altro, della metà del XVI, che ci mostra letti quei due libri, e fattone pro' da uno dei piú bizzarri ingegni di quel secolo, dal Doni, per fabbricarne, intessendo piú argomentazioni e notizie scelte abilmente qua e là, due delle lettere da lui mandate in luce sotto i nomi di *molte valorose donne* de'tempi suoi.* Nell'una, piú breve (cc. 10*b* - 11*b*), fa che « Cicilia da Ca Pesaro Tridapalo », scrivendo « a M. Margherita Pobbia per rimproverarla che avesse « lasciato quella diligente opra di ricamare e di cucire; la quale la faceva risplendere sopra tutte le donne della città *sua, e si fosse* data tutta in preda alla vana poesia, *andandosene* a guisa di spiritata or per la casa, or pel giardino cercando delle desinenzie per concordar di molte rime » (brava donna, di senno, la Cecilia Pesaro!), le snoccioli in brevi parole il gruppetto delle principali ac-

---

* LETTERE DI MOLTE VALOROSE DONNE, NELLE QUALI CHIARAMENTE APPARE, NON ESSER NE DI ELOQUENTIA NE DI DOTTRINA ALLI HUOMINI INFERIORI. *Di nuovo stampate & con sommo studio reviste: & in molti luoghi corrette.* Con privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari. MDXLIX. La prima edizione è dell'anno precedente; cfr. BONGI, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari*, vol. I, pp. 213-14 e 239.

senza che fosse risposto loro; ed egli imagina quel che leggendo il suo libro saran per dire nuovamente contro i Poeti e contro lui stesso: necessaria è dunque la difesa, ch'egli imprende e condurrà in due libri, con l'aiuto di Colui che di tutte le cose è principio e fine.

Cap. I. — *Alloquitur auctor regem.*[1]

Prima che in quelle d'altri l'opera sua perverrà nelle mani del Re.[2] L'accolga egli benignamente e la esamini. Meraviglierà che tanto

cuse già mosse contro i poeti (la sentenza di Platone; l'orrore di più santi uomini per la poesia; i poeti cantar solo sospiri, lagrime e lascivie amorose; l'altra sentenza di S. Girolamo; i poeti essere seduttori delle menti; ed uomini selvatici, esempio Omero e Virgilio) e dal Boccaccio raccolte e ributtate, ad una ad una, nei vari capitoli del libro XIV. Nell'altra lettera è la difesa, fatta, in risposta alle accuse della Pesaro, da «Isabella Sforza» scrivendo alla Pobbia, che il Lando imagina le avesse inviata copia della lettera della Pesaro. Ed è più lunga e più vivace dell'accusa, appunto perché anche nei due libri del Boccaccio le accuse dei nemici sono soltanto enumerate, le difese invece svolte ampiamente, e ricche di argomentazioni e di esempi. Così che il Lando, solo scegliendo, nelle quattro pagine e mezzo della lettera della Sforza (cc. 11*b*–13*b* del volumetto) poté costringere gli accenni a tutti i seguenti argomenti trattati già dal Boccaccio, e spesso con le medesime parole di lui, qualcuna soltanto e tre nomi aggiungendovi di suo, in quest'ordine: testimonianze in pro' della Poesia, di S. Paolo, S. Dionigi Areopagita, S. Girolamo, S. Agostino, Fulgenzio e Gesù Cristo (*De geneal.*, l. XIV, cap. 18); accenno ad Omero, disputato dalle sette città, e ad Ennio, onorato dagli Scipioni (ib. XIV, 19); alle verità latenti sotto la corteccia dei versi di Virgilio, dal Petrarca rivelate a Re Roberto (XIV, 22); a Solone (XIV, 19); ai primi poeti teologi, con l'esempio di Orfeo, Lino, Museo (XIV, 8); a Dante teologo (XV, 8); a Sedulio, Prudenzio e Giovenco (XIV, 22); agli insegnamenti morali di Virgilio in più luoghi dell'Eneide (XIV, 15); ad Orazio, Giovenale, Persio (ibid.); ai poeti lascivi, soli da essere spregiati (XIV, 19, 20); ad Omero citato nel Codice giustinianeo (XIV, 19). In una terza lettera, Giovanna Cavalliera, scrivendo a M. Clara Gualanda, condanna, facendo molti nomi ed esempi, la lettura degli storici e dei filosofi e dei poeti antichi, per esaltare unicamente quella della sacra scrittura (cc. 18*b* – 20*b*); ma in questa il Lando non ebbe a guida il Boccaccio, che per le due altre dové tenere dinanzi nel testo latino, o almeno anche in esso, non già, come verrebbe fatto di pensare, nella traduzione del Betussi, o soltanto in essa, uscita proprio nel 1547, a distanza d'un solo anno dalle *Lettere*. Ché, almeno, al punto dove riproduce quanto il Boccaccio scrive di S. Paolo, il Lando conserva un particolare ommesso dal Betussi nella sua traduzione. Questa però dové essere occasione e motivo al Lando di giovarsi del Boccaccio, al testo del quale avrà poi voluto e dovuto ricorrere, essendo in qualche punto (ad esempio dove di Omero citato nel *Codice*) difettiva la fatica del Betussi, che del resto avea messo da sé i lettori sull'avviso circa la corruzione del testo originale e le difficoltà del proprio lavoro. — Il ravvicinamento qui rilevato, non fu avvertito, ch'io sappia, nemmeno dall'ultimo critico delle *Lettere di molte valorose donne*, che riassunse e riportò in gran parte, come *specimen*, le due della Pesaro e della Sforza intorno alla Poesia (I. Sanesi, *Tre epistolarii del cinquecento*, in *Giornale storico della lett. ital.* vol. XXIV (1894), pp. 1-32; delle due lettere, nelle pp. 4-6).

[1] Le rubriche dei capitoli e quelle iniziali e finali dei due libri furono riscontrate sul Laurenziano plut. LII, 9, codice accuratissimo, con correzioni, giudicato autografo, o se non autografo, archetipo, e che fu certamente nella biblioteca del Boccaccio. Affatto conformi le rubriche si leggono in altri cinque codici laurenziani e in un riccardiano.

[2] Il re, al quale il Boccaccio dedicò il suo *De genealogiis*, è «Ugo di Lusignano, tra i re di Cipro e di Gerusalemme quarto di tal nome, succeduto allo zio Enrico II nel 1324. Ebbe in principio regno assai prospero, se non che la peste del 1330 e le guerre contro gli Infedeli lo turbarono. Conchiuse parecchi trattati commerciali con Venezia e con Genova, e molti parentadi de' suoi con principi o donne di case reali; sol-

volume abbia richiesto la risposta alla sua domanda; e appresi i mirabili sensi che si nascondono sotto la corteccia dei poemi, si compiacerà di aver già prima fatto giusto giudizio dei poeti, non unendosi ai loro nemici che li accusano d'esser narratori di favole. Ma quale sarà il giudizio del Re su tutta l'opera? Giusto, certamente: il meno buono correggerà, il buono loderà. E ciò sarà molto per l'autore, il quale già gode di questa speranza. Ma non tutti san giudicare con giustizia. Né l'invidia, peste dell'umanità, vorrà star queta, ma si slancerà per veder di mordere e di lacerare le parti deboli. Contro gli invidiosi e i cianciatori bisognando dunque opporsi con opportune difese, anche l'ottimo Re, per il quale tanto l'autore s'è affaticato, gli presti l'aiuto della sua potenza; se ciò farà, le calunnie degli avversari svaniranno in fumo.

Cap. II. — *Pauca adversus ignaros.*

All'apparire della nuova opera si faranno innanzi le genti, di vario animo e cultura. I saggi loderanno quel che sarà da lodare, le mende noteranno. Ma altri — e saranno i piú — cercheranno con ogni cura le mende sole, per poter mordere. Contro questi è da lottare; ma per non restar soverchiato dal gran numero loro, sarà opportuno dividerli in isquadre e combattere queste a una a una. — E per primi si libera degli ignoranti, che tali ad alta voce affermandosi deridono

lecitò molto i Cristiani ad allearsi tra loro per combattere gli Infedeli, e dell'alleanza vide il frutto nella conquista di Smirne. Fu religiosissimo; gran fautore de'Domenicani, contrario a' frati minori; molto inteso alla felicità de' suoi popoli, e quando morì [il 10 novembre 1359] fu un dolore universale: unico rimprovero la troppa severità nella collera. Tenne corte sfarzosa per feste e tornei, edificò palazzi e conventi; coltivò gli studi, massime i sacri. Dal Boccaccio (l. xv, cap. 6) sappiamo che il re, trovandosi a Roma in un de' suoi viaggi, ebbe «molta dimestichezza» con Andalone del Negro, e, ciò che piú importa, «conformità di studi»; e tenne «caro» Paolo Geometra, matematico insigne. Il principe si compiaceva di conversare co' letterati che si recavano a visitarlo a' suoi castelli nelle montagne di Sant' Ilarione. Il nome del Boccaccio non era nuovo al Re di Cipro, il quale circa dieci o dodici anni prima di sollecitare il Boccaccio all'opera delle Genealogie, aveva indirizzato al padre di lui, cioè a Boccaccio di Chellino, siccome a socio della gran compagnia de' Bardi, una lettera in cui gli partecipava che il vescovo di Beyrouth e il cavaliere Pietro le Iaune, latori della lettera, venivano a Parigi, d'ordine suo per rimettere al duca di Borbone la somma di fiorini tredicimila che la società de' Bardi aveva ricevuto in deposito in nome suo e del duca. * Laonde non parrà strano che un re «familiarissimo» con Andalone del Negro, legato con Paolo Geometra, con Bechino Bellincioni e con Donnino Parmense, tutti conoscenti o amici di Giovanni Boccacci, si rivolgesse proprio a lui per aver notizia e chiarezza intorno alle favole mitologiche, le quali in un re «curioso e di sottile ingegno» com'era il Lusignano, signore di Cipro, famosa nell'antica mitologia, dovevano risvegliare il desiderio di conoscerle e d'intenderle come «tutte piene di allegorie o di reconditi sensi» (Hortis, *Studi* cit., pp. 158-61).

* de Mas Latrie, *Hist. de l'île de Chypre sous le Règne de la maison de Lusignan,* Paris, 1852; vol. II, 164: 1332. 25 settembre, di Nicosia: «Hugo Dei gratia Ierusalem et Cypri rex dilectis eius prudentibus et discretis viris Boccatio et Nicolao et sociis ipsorum societatis Bardorum de Florentia, commorantibus Parisius, salutem et sincere dilectionis affectum».

chi dà opera allo studio anziché agli amori, al bevere, al dormire, ai piaceri: ma egli, descritta la loro vita, assicura che i loro biasimi valgono quali altrettante lodi di uomini sapienti.

Cap. III. — *Adversus eos qui cum non sint sapientes, cupiunt apparere.*[1]

Altra sorta di gente è quella dei presuntuosi, sedicenti filosofi, « che prima ch'abbiano veduto la porta della scola, perché talora hanno sentito mentovare de' Filosofi, si tengono essere filosofi e se non sel credono desiderano che gli altri li stimino tali: onde fingendo una certa gravità di parole e di costumi, avendo alle volte veduto alcuni libri volgari, benché solamente parlino delle sommità delle cose, affine che siano riputati quello che disiano, praticano con uomini dottissimi, spesse volte movendo dubbi di cose più sublimi, come sarebbe a dire, qualmente in tre persone sia una deità sola, overo se Iddio può fare un simile a sé, o perché non per mille migliaia di secoli creasse Iddio il mondo, ed altrettali. E mentre odono le risposte de' prudenti, fatte alcune frivole risposte in contrario, e udite le repliche e conclusioni dei dottori, come quasi a bastanza non sia a loro stato soddisfatto, si vedranno alquanto crollare il capo e con un riso torcer la faccia riguardando anco gli astanti non altrimenti che se per riverenza del rispondente lasciassero passar per buone le sue ragioni. Onde poi quello che il loro intelletto ha capito dalla bocca degli uomini dotti, e nella memoria sua serbato, appresso qualche donnicciuola, overo al volgo ignorante, nei circoli, se gli viene occasione, come se avesser veduto i segreti del cielo e da Iddio gli fosse stato rivelato la sua intenzione, mandando fuori un lungo sospiro, quelle medesime cose narrano, volendo che per ciò si consideri che non senza grandissima fatica hanno cavato quello di che hanno parlato, col suo ingegno speculativo dai segreti della divina mente; e affine che in tutto appresso la plebe siano tenuti per saggi, ampliando i loro parlamenti, non però con quella medesima testura di parole, anzi or qua or là per diverse materie trapassando né alcuna concludendo, e intricando se stessi e gli auditori suoi, sí come a sofficienza fossero capaci di tutte le arti liberali, delle quali molte volte non seppero dire nemmeno i nomi; Prisciano, Aristotele, Cicerone, Aristarco, Euclide, Tolomeo ed altri circa le scienze uomini famosissimi, con una stomacosa diceria mostrano essere da loro sprezzati, con affermare che essi,

[1] Nell'ediz. del Micillo (Basilea, 1532), la rubrica continua « Et praecipue Theologos », e subito sotto vi è questa nota: « Fuit enim hoc hominum generi, et fortasse etiam erit (ut ex plurimis coniecturam licet facere) perpetuum cum bonis literis et honestis artibus bellum ».

tratti da una certa dolcezza, sono invece dati alle cose eccelse della Teologia. Cosí fanno anche de' costumi degli uomini, de' fatti degli eroi, delle sacre leggi ed ordini, e de' latori delle leggi. E se alle volte avviene che si parli della poesia o dei poeti, con tanta noia quelli e i loro poemi, come se interamente avessero veduto il tutto e conosciuto essere da sprezzare, condannano, vituperano, ne fanno poco conto, e dimostrano da sé cacciarli come quasi non li possano patire. Anche, borbottando imprudentemente, dicono le Muse, l'Elicona, il fonte Castalio, il bosco di Febo e simili cose essere ciancie d'uomini fuori d'intelletto e favole per li fanciulli, in farli apprendere la grammatica ». Si scaglieranno questi tali anche contro il suo libro; ma nemmen di loro è da temere: sono degni di compassione, non intendono se stessi, non possono quindi nemmeno intendere gli altri. Delle due dunque l'una: o badino ai loro piccioli offici, e non s'impaccino di quelli degli altri, che non comprendono; o, se hanno cupidigia di gloria, vadano a scuola e studino; e quando avran studiato parecchi anni, ritornino ed entrino allora in mezzo alla disputa.

Cap. IV. — *Quaedam in Iurisperitos, paucis de paupertate laudibus immixtis.*

E passa ai giurisperiti:[1] « Oltre ciò sono certi uomini togati, con fibbie d'oro e quasi con reale ornamento notabili, non meno riguardevoli nello andare che per la gravità dei costumi e facondia del parlare, accompagnati da gran schiera di clientuli e per grande au-

[1] La condizione delle cose non essendo mutata - né mutò tanto presto - ancora il Boccaccio, e negli ultimi anni di vita, da valoroso campione di quegli studi che furono detti umani, doveva spezzare una lancia contro i togati uomini di legge; i quali s'eran voluta e meritavano quell'avversione, perché nella lor gran maggioranza non contenti di aver ridotto lo studio del diritto a una bassa pratica forense, proponendosi unico scopo il lucro, non nascondevano il loro disprezzo per ogni altro studio che altri scopi vagheggiasse meno pratici ma più elevati e più nobili. Di qui un profondo dissidio, un contrastar continuato. Del quale - pur di esso - si trovano accenni già in Dante: « Videant nunc juristae praesuntuosi, quantum infra sint ab illa specula rationis, unde humana mens haec principia speculatur, et sileant, secundum sensum legis consilium et judicium exhibere contenti », conclude nel *De Monarchia* (II, 10) la dimostrazione d'un certo principio, cui i giuristi pare s'opponessero, ammonendoli di non volersi sollevare oltre quella scienza pratica, anzi esperienza, alla quale oramai s'erano limitati; e anche prima, subito sul principio (I, 1), dove, affermato il dovere d'ogni cittadino, comunque esperto della vita pubblica, di giovare come può allo Stato, si fa ad esporre l'argomento del suo libro, lancia una frecciata ai seguaci del giure: « cumque inter alias veritates occultas et utiles, temporalis monarchiae notitia utilissima sit, et maxime latens, et propter non se habere immediate ad lucrum, ab omnibus intentata.... ». Nell'egloga di Giovanni del Virgilio in morte di Dante, diretta ad Albertino Mussato (*Tu modo Pieriis vates redimite corymbis*), « Daphnis » e « Moeris », ciò sono Rinaldo dei Cinci e Giovanni del Virgilio, si fanno lungamente gabbo di Melibeo, « pro quo — annota l'anonimo postillatore delle egloghe nel famoso cod. laurenziano plut. XXIX, 8, di mano del Boccaccio — sumendus est quidam iudex qui vocabatur dominus Ducius qui cum Daphnide, idest D. Raynaldo, tunc Caesenae erat »; e più innanzi, a un certo punto avverte: « Videndum est quot et

torità notabili. Questi sono i famosissimi precettori delle leggi e presidi dei tribunali, da' quali se dirittamente è amministrata la ragione, i costumi cattivi degli uomini sono raffrenati, l'innocenza esaltata, e a ciascuno che dimanda viene conceduto quello che è suo: per essi non solamente il nerbo della Repubblica nelle sue forze si conserva, ma con immortale giustizia in meglio si aumenta. Adunque sono venerabili e degnissimi di sublime onore. Nondimeno, benché con la sua prudenza purghino le altrui colpe, da una macchia sono quasi

quanta derisione Daphnis et Moeris de isto iudice loquantur ... Nam secundum rei veritatem isti iuristae, ut plurimum, extra suas leges sunt homines modicae virtutis et magnae praesumptionis, et in moribus parum civiles; et ideo, quia se omnia putant scire, sic a sapientibus deridentur ». E il Mussato stesso aveva già dovuto difendere, sebbene amichevolmente, la Poesia, pur contro un giudice, Giovanni di Vigonza, in una delle sue epistole che avremo occasione di citare più volte. Ma nelle poche parole di Dante son già chiari e precisi la ragione e i termini del dissidio, al quale molte più linee, e più volte, darà il Petrarca, o pure il Boccaccio: ed è da ricordare che e il Petrarca e il Boccaccio oltre che da uomini, nella pratica della vita, conobbero assai da vicino gli studi e i professori di leggi fin da giovani, quando furono costretti a studiarle per forza a Bologna o a Napoli; e che al pari d'essi ne ebbe esperienza anche Dante, almeno a Bologna. Il Petrarca cominciò presto a manifestar chiaramente il suo pensiero. Nella prima lettera delle *Familiari*, a Tommaso Caloria di Messina, che si doleva della subita, immeritata fama in cui eran venuti, da vivi, molti dappoco, da lui troppo ben conosciuti, scriveva: « Sai tu cui questo avvenisse? Certo a quei solamente che, non potendo colla penna, sostengono colle grida la loro fama. Guarda tu cotesti uomini vestiti di porpora che con tanto fracasso a sé tirano lo sguardo de' popoli, e sé dicon sapienti, e sapienti il volgo li appella, che di sapienti in ogni città trova un branco: mentre la Grecia, nutrice un giorno famosa di ottimi studi, non più che sette onorò del nome di sapienti... Oggi nella mandra dei nostri curiali cotesta frenesia è fatta universale .... »; e seguitava « mira questi altri che in piati e cavilli dialettici tutta commuovono la vita loro, e per futili questioni tutto dì s' arrabattano: mirali ed abbiti sicuro su loro il mio prognostico: tutta morrà con essi la loro fama, e colle ossa il sepolcro chiuderà i loro nomi... » (traduz. Fracassetti, vol. I, pag. 259). E lo stile dei legisti giudicava « pedestre » (*Fam.*, XIV, 2); e a Marco genovese, che avviatosi allo studio del diritto civile, chiedeva i suoi consigli, rispondeva tra altro con un confronto tra i giureconsulti antichi e quelli dei loro tempi, nel quale la fondamentale e più grave accusa vien fatta senza ambagi, sebbene egli sappia che tenuto da quelli in conto di disertore, le sue parole su tale argomento sarebbero in ogni caso malamente giudicate: « la maggior parte de' nostri legisti poco o nulla curando il conoscersi delle origini del diritto e dei primi padri della giurisprudenza, né ad altro fine mirando che a trar guadagno dal suo mestiere, stassi contenta ad apparare quello che dei contratti, dei giudizi, dei testamenti nella legge sta scritto, e non pensa che il conoscere delle arti e i primordi e gli autori, come di diletto alla mente, così di aiuto grandissimo è all'uso pratico delle medesime: e quel fine del quale sopra io diceva, delle arti meccaniche è proprio, non delle liberali, che a scopo più nobile e più onorevole debbon essere intese. E se alle cose fin qui discorse ponesti tu mente, ben t' avvedrai come a' dì nostri assai più in basso che allora non fu, cotesto tuo studio precipitasse...... Nol vedi tu? Le leggi con tanta maturità di senno e tanta lucidezza di mente dai padri nostri dettate costoro o non intendono, o torcono a falsa sentenza, e della giustizia, che quelli ebbero sacra e veneranda, fanno essi tutto giorno vile mercato. Tutto in essi è vendereccio: la mano, l'ingegno, l'animo, la fama, l'onore, il tempo, la fede... tutto! né costano più di quello che valgono. Quelli alla giustizia facevan delle leggi armata difesa, nuda questi ed inerme la espongon nel chiasso: quelli alla verità, questi alla frode offrono culto: davano quelli alle genti precise e sicure risposte, questi di fallacie e d' inganni i piati fomentano, e de' raggiri cui dovrebbero nella forense palestra distruggere, si fanno scala ad acquistare nome immortale. In somma: qual di loro a contorcere il senso di una legge, e farla al suo proposito parer favo-

tutti bruttati. Si affaticano per disio d'oro, né alcun' altra cosa, né alcun altro tengon degno di lode se non risplende d'oro. Istimo che questi tali con gli altri verranno per vedere se all' opera nostra con le sue leggi ponno opporre qualche difetto. Né m' inganna (se seguiranno l'antica usanza) quello che vi siano per opporre. Sono soliti, lasciati i rostri e uscendo fuori dei pretorii e specialmente mentre alquanto sciolti dagli affari vengono nell' adunanza degli amici, se avviene nel parlamento di far ricordo dei poeti, con lode

revole piú agevolmente riesce, quegli di perfetto giureconsulto e d' uomo dottissimo viene in voce: ma se alcuno vi sia che da cosiffatti artifici abborrendo, vada difilato in traccia del vero, né guadagni, né favore speri egli mai, e si aspetti d'esser tenuto da tutti per soro e per sempliciotto » (*Famil.*, xx, 4; traduz. Fracassetti, IV, 265-6). A Filippo vescovo di Cavaillon, riandando alcune memorie della giovinezza, cosi accennava al proprio forzato studio delle leggi: « per non mettermi sempre al niego [come avea fatto circa il tor moglie] co' parenti miei, i quali da me, che non sperava nulla, speravano molto, di mala voglia allo studio delle leggi civili mi sobbarcai: per lo quale tutti, tranne me solo, speravano che io mi sarei di molto avvantaggiato. Ben io però sentiva in me stesso quello che nella professione di legista avrei potuto e voluto: né diffidava già delle mie forze, ma non poteva acconciarmi a far mercato del mio ingegno » (*Fam.*, XXIV, 1; Fracassetti, V, 128). E ancora, sul finir della vita, nel '73, sebbene con la moderazione voluta oramai dalla stanca età, nella lunghissima epistola a Francesco da Carrara: « Or fra costoro che per sapienza civile son piú onorandi, il primo posto si deve ai letterati, e fra questi utilissimi alla repubblica son da tenere i cultori della giurisprudenza, se alla dottrina del giure l'amore congiungono e la osservanza della giustizia, e siano, come pur dice Cicerone, non men di questa che di quello studiosi e cultori. Imperocché molti sono che della giurisprudenza si servono a danno della giustizia, indegni al tutto del nome che dànnosi di giureconsulti. Non basta il sapere, se a quello non si congiunga il buon volere: e giureconsulto è soltanto chi alla scienza accompagna la rettitudine » (*Senilium*, XIV, 1; Fracassetti, II, 376). Contemporaneamente al Petrarca, altri letterati, anche d'altre nazioni, insorgevano contro i giuristi: la lotta era oramai universale. Ad esempio, Riccardo di Bury, facendosi egli stesso assalitore, dimostrava, come poi qui nel *De genealogiis* il Boccaccio, che le leggi non sono propriamente una scienza (*Quod leges proprie non sunt scientiae nec libri*, Philobiblion, cap. XI). E finalmente, ritornando al nostro autore, prima che nel *De genealogiis*, il Boccaccio scagliava la sua freccia contro i giuristi nel *De casibus virorum illustrium*, dove il cap. X del terzo libro è tutto *in legistas ignaros*. Dopo il misfatto di Appio Claudio - scrive il Boccaccio - gli antichi Romani ebbero giureconsulti dotti e rispettabili; « ma la presente età, sprezzata l'antica diligenza, non dirò dalle regole di grammatica, ma dalle mammelle delle balie leva i fanciulli per metterli non nelle scuole, ma ne' luoghi delle fornicazioni, dove le sacre e sante leggi da certo vergognoso adulterio sono violate. Né ciò si fa, come alcuni si sforzano di sostenere, a fine che la tenera età, che piú forte tiene nella memoria quello che impara, meglio s'ammaestri nelle leggi, ma acciocché piú presto attenda a far roba. Né di questo si vergognano far professione con gran grido quelli che colla toga regnano in pubblico e sopra le cattedre, mentre lasciate da canto le dimostrazioni di filosofia come cose superfiue (donde pure pende la giustizia, e i costumi degli uomini sono riformati in meglio), con bocca infame e scellerate parole, dicono: lasciamo, queste sono cose superflue, ché non ci ammaestrano a guadagnare il pane. E cosí, non bastando a questi asini falerati di trascurare quel che non sanno, tentano anche, se possono, di calunniarlo: sforzandosi con tutte le forze dalla santità delle leggi trar guadagno, facendo nascere pubblici litigi, e le liti de' litiganti con cavillazioni fare eterne e immortali. E con gran voci inalzano quello che contra ragione con sotterfugi e nefande astuzie avrà sostentato il vero. Oltre di ciò, quello che con inganni e frodi s'è fatto ricco, venerano predicano ed esaltano come padre delle leggi, come depositario del diritto, d'ogni arte, e della stessa verità. O ferma giustizia di Dio, quanto lungamente patirai ciò? Da siffatte botteghe, nelle quali non so se piú s'apprenda la scienza della verità, o quella di acquistare, anzi di rubare piú pane, vengono per

innalzare quelli, perché furono uomini dottissimi ed eloquentissimi, ma alla fine, dopo molte parole mandano fuori il nascosto veleno sotto il miele, non però mortifero. Dicono che sono stati poco prudenti, perché hanno speso tutto il tempo attendendo ad una facoltà che, dopo lunghe fatiche, non dà ricchezza alcuna: aggiungendo, i poeti essere stati per questo poveri uomini, di alcuno splendore notabili, non riguardevoli per ricchezze, né per seguito, volendo per ciò inferire che perché non furono ricchi, la loro scienza sia da esser

lo più i nostri giudici, e gli avvocati, che hanno le mani adunche, cupidi gli occhi, lussuria invincibile, il cuore di sasso, gravità finta, la lingua melliflua, i denti che lacerano, in una parola un insazievole appetito d'oro ». Fin qui il *De casibus virorum illustrium* (traduz. Betussi). Più tardi, il *De genealogiis,* non appena conosciuto dové rifornire di abbondanti argomenti gli amatori della Poesia, per rintuzzare gli assalti dei suoi avversari. Così dové giovarsene quel Pietro di Montfort — ed è notevole ch' egli era un professore di leggi, e giudice della gran Corte della Vicaria del Regno di Napoli — che fu uno dei primi a poter avere tra mani quell'opera del Boccaccio, il quale nella lettera in cui lo ringraziava delle lodi che subito gliene aveva fatte, non senza lamentare la pubblicazione avvenutane contro sua voglia, si rallegrava anzi tutto con lui, che aveva saputo ridurre al silenzio un suo collega, un giudice, un'altro di quegli uomini di leggi calunniatori della Poesia, così bene descritti da messer Giovanni: « Sed ut hoc decentiori tempore servem, cum mihi semper in omnibus gratissimae tuae sint litterae, summa tamen delectatione animam meam dulci perfudit gaudio ea epistulae tuae pars in qua scribis te veris atque sanctissimis rationibus tumorem pressisse optimi judicis illius qui nondum visis poetarum carminibus nedum intellectis, stomacose damnabat poeticam. Equidem nil fastidiosius est, nil abominabile magis quam tales audire de re incognita ferentes sententiam. Sed non longe est a talibus divina iustitia, nam dum alienam et incognitam sibi apud gnaros ignari damnent scientiam, suam liquido ignorantiam profituntur: ex quo fit ut, unde gloriam se quaesisse putarant, ignominiam consequantur. Verum quum de materia hac, ac si minus plene, tecum tamen sentiens, alibi scripsisse memini, satis erit ad praesens adversus tales haec pauca iterasse » (*Lettere*, ediz. cit., pag. 350). Un uomo di leggi fu pure lo scrittor del sonetto « In verità questo libel di Dante », al quale rispondeva, difendendo la Comedia e il poeta, Giovanni di Meo Vitali: i suoi « esempli », oppone il Vitali al giurista,

« . . . . . furon per costante
veri et non falsi, fra savi et discreti,
lo torto e 'l dritto in suo luogo fermante
più che le vostre leggi co' decreti »

(Del Balzo, Poesie di mille autori intorno a D. A., vol. II, pp. 59-60). Soverchio è l'avvertire che dalla polemica contro i giuristi presuntuosi e sprezzatori della Poesia, perché povera, non tutti i seguaci degli studi giuridici venivano ugualmente colpiti: nella « classe » erano pur eccezioni, e nobilissime e riconosciute per tali: basti per tutti « l'amoroso messer Cino ».

Coi giuristi s'accordavano nelle accuse contro la Poesia i medici, e le ragioni di questa reciproca avversione e del disprezzo erano le stesse. Il Boccaccio, pur non risparmiando loro qualche frecciata, e di loro sentendo così come il Petrarca, tuttavia non li prese specialmente di mira come fece dei giuristi; probabilmente anche perché questo compito aveva già assunto e svolto in modo amplissimo il Petrarca nei quattro libri delle sue « Invectivae in medicum », non mancando di riassumerlo ad ogni nuova occasione, come ad esempio nella lunga epistola al Boccaccio, delle *Senili*, V, 3, e pur nella seguente. Delle *Invectivae* sentí l'influenza anche il Salutati, quando più tardi, rinnovatasi la discordia nel campo stesso degli avversari della Poesia circa la preminenza della medicina o delle leggi, offertagli l'occasione dal libretto d' un maestro Bernardo fiorentino in sostegno della medicina, egli scrisse nel 1398 il suo trattato « De nobilitate legum et medicinae » in difesa delle leggi, inveendo piuttosto acremente, forte dell'esempio del maestro suo, contro i medici e la loro arte (cfr. Voigt, *Il risorgimento dell'antichità classica,* trad. Valbusa, vol. II, pag. 471, e Salutati, *Epistolario*, ediz. cit., vol. III, pp. 379, 389-91). La disputa per tale preminenza durò a lungo e fu occasione di più altri scritti; cfr. Voigt, op. cit., ibid. e 477. Cfr. anche la nota seguente, sulla fine.

Oltre alle pagine dedicatevi nel libro fon-

tenuta in nessun pregio. Le quali parole, insieme con una nascosta conclusione entrano facilmente nell'animo degli ascoltanti, essendo tutti noi inchinati all'avarizia e con pazza credenza stimando il sommo bene consistere in posseder ricchezze ». Cosí diranno del suo lavoro: — bello, ma vana fatica, ché non riesce a ciò cui tendono le fatiche di ogni altro mortale. — E tale sentenza non colpirà soltanto l'opera sua, ma insieme con essa i poeti tutti e la poesia, condannata e sprezzata in una con la povertà. Tuttavia, se lo dettasse un verace amor del prossimo, misericordioso sarebbe il loro avvertimento, e da esserne loro grati; ma poi che ha, invece, origine dal falso loro appetito, è da riderne, e da respingerlo. Ammette che la poesia non dà ricchezza, ma nega che ciò avvenga per sua ignobilità. Quello non è l'officio delle arti speculative, sí delle meccaniche, e degli usurai, che nulla fanno né danno gratis:[1] cosí si

damentale del Voigt (ediz. cit., vol. II, pp. 467-76), *la polemica contro i legisti dei secoli XIV, XV e XVI* fu esposta, con qualche maggior ampiezza per i tempi posteriori al Boccaccio, da Luigi Chiappelli, nell'*Archivio giuridico,* vol. XXVI, pp. 295-322. R. Sabbadini nel suo libro *Storia del Ciceronianismo e di altre questioni letterarie nell'età della rinascenza* (Torino, 1885), IV, *Sui giureconsulti antichi e sui glossatori medievali* (pp. 88-92) fa soltanto il nome del Petrarca e del Boccaccio, non quello di Dante, occupandosi della questione per i tempi da Enea Silvio Piccolomini al Florido.

[1] Sulla differenza tra la Poesia ed altre facoltà intese unicamente al lucro di ricchezze, il Boccaccio ritornò nel *Comento* alla *Commedia,* l'opera di lui la quale procedendo sulle orme di Dante, giovandosi d'ogni occasione offerta da' suoi versi, sviluppando ogni suo accenno avrebbe compiuto il voto e il desiderio dell'Allighieri, facendo raggiungere al poema, con l'aiuto della lettura e dell'ampio commento, il suo altissimo scopo di morale e civile educazione. Cosi era tra altro necessario di far entrare negli animi di quella gran maggioranza di mercatanti e di artigiani, il rispetto almeno degli studi, persuadendoli che oltre al denaro, altri scopi v'erano degni di essere conseguiti dall'operosità umana, sull'esempio di quei migliori, i quali producendo opere intese a migliorare i loro simili, a rallegrarne il vivere con le creazioni della lor fantasia, rinunziavano alle ricchezze, agli agi in questa vita, accontentandosi di ottenere in premio fama e gloria nell'avvenire. Bisognava dire e ridire queste verità alla gran maggioranza; e il Boccaccio non si lasciò fuggir l'occasione di ripeterle in Santo Stefano, cogliendo abilmente l'opportunità offertagliene dalle parole di Ser Brunetto: « *Sieti raccomandato il mio Tesoro*, cioè il mio libro, il quale io composi in lingua francesca, chiamato *Tesoro*: e questo vuole gli sia raccomandato in trarlo innanzi, e in commendarlo e onorarlo, estimando quello alla sua fama esser fatto nella presente vita che al suo libro si fa: e in questo possiam comprendere quanta sia la dolcezza della fama, la quale ancorché in inferno siano dannati i peccatori, né sperino quassú tornare, né d'inferno uscire, è pure da loro desiderata: e seguita la cagione perché, dove dice *Nel quale io vivo ancora;* volendo per questo dire, che dove perduto fosse questo libro, o non avuto a prezzo, niun ricordo sarebbe di lui; e per questo possiam vedere, la fama essere una vita di molti secoli, e quasi dalla presente, nella quale secondo il corpo poco si vive, separata; e similmente dalla eterna nella quale mai non si muore; e questo fa dirittamente contro a molti, i quali scioccamente dicono, che la poesia non è facultà lucrativa; perciocché in questo dimostrano due loro grandissimi difetti, de' quali l'uno sta nello sciocco opinare, che non sia guadagno altro che quello che empie la borsa de' denari; e l'altro sta nella dimostrazione certissima che fanno, di non sentire che cosa sia la dolcezza della fama; e perciò m'aggrada di rintuzzare alquanto l'opinione asinina di questi cotali. Empiono la borsa o la cassa l'arti meccaniche, le mercatanzie, le leggi civili e le canoniche; ma queste semplicemente al guadagno adoperate, non posson prolungare, né prolungano un di la vita al guadagnatore, siccome quelle

può dire che i causidici battono moneta con la lingua, traendo con le loro chiacchiere denaro dagli infelici. Ciò non fa la poesia, memore della generosa sua origine; né perciò è da disprezzare se con lei non si spregi la fisica o la teologia. La poesia tende a cose piú alte, nobilita l'animo umano; e quando scende sulla terra, accompagnata dalle muse, non cerca i palazzi dei ricchi, sí gli spechi

che dietro a sé non lasciano alcuna ricordanza o fama laudevole del guadagnatore. Ricerchinsi l'antiche istorie, ispieghinsi le moderne, scuotansi le memorie degli uomini, e véggasi quello che di colui, il quale ha atteso ad empiere l'arche d'oro e d'argento si trova: trovasi di Mida re di Frigia, con grandissimo suo vituperio; trovasi di Serse re di Persia, con molta sua ignominia; trovasi di Marco Crasso, con perpetuo vituperio del nome suo: e questo basti aver detto dell'antiche: delle piú recenti non so che si trovi. Stati sono, per quel che si crede, nella nostra città di gran ricchi uomini: ritrovisi se egli si può, il nome d'alcuno che già é cento anni fosse ricco; egli non ci se ne troverà alcuno; e se pure alcun se ne trovasse, o in vergogna di lui si troverà, come degli antichi, o lui per le ricchezze non esser principalmente ricordato: per la qual cosa appare questi cotali avere acquistata cosa, che insieme col corpo e col nome loro s'è morta, e convertita in fummo, quasi non fosse stata. Ma a vedere resta quello che della Poesia si guadagni, la quale essi dicono non essere lucrativa, credendosi con questo vituperarla o farla in perpetuo abominevole. La Poesia, la qual solamente a' nobili ingegni se stessa concede, poiché con vigilante studio è appresa, non dirizza l'appetito ad alcuna ricchezza, anzi quella siccome pericoloso e disonesto peso fugge e rifiuta; e prestando diligente opera alle celestiali invenzioni e esquisite composizioni, in quelle con ogni sua potenza, che l'ha grandissima, si sforza di fare eterno il nome del suo divoto compositore: e se eterno far nol puote, gli dà almeno per premio della sua fatica quella vita della qual di sopra dicemmo, lunga per molti secoli, rendendolo celebre e splendido appo i valorosi uomini, siccome noi possiamo manifestissimamente vedere, e negli antichi e ancor ne' moderni: e son passati oltre a 2600 anni che Museo Lino e Orfeo vissero famosi poeti: e quantunque la lunghezza del tempo e la negligenza degli uomini abbiano le loro composizioni lasciate perire, non hanno potuto per tutto ciò i loro nomi occultare e fare incogniti, anzi in quella gloriosa chiarezza perseverano, che essi mentre corporalmente viveau faceano. Omero, poverissimo uomo e di nazione umilissima, fu da questa in tanta sublimità elevato, ed è sempre poi stato, che le piú nobili città di Grecia ebbero della sua origine quistione: i re, gl'imperadori, e' sommi principi mondani hanno sempre il suo nome quasi quello d'una deità onorato, e infino a' nostri di persevera, con non piccola ammirazione di chi vede e legge i suoi volumi, la gloria della sua fama. Io lascerò stare i fulgidi nomi d'Euripide, d'Eschilo, di Simonide, di Sofocle e degli altri che fecero nelle loro invenzioni tutta Grecia maravigliare, e ancor fanno; e similmente Ennio Brundisino, Plauto Sarsinate, Nevio, Terenzio, Orazio Flacco, e gli altri latini poeti, i quali ancora nelle nostre memorie con laudevole ricordazion vivono, per non dire del divin poeta Virgilio, il cui ingegno fu di tanta eccellenza, che essendo egli figliuolo di un lutifigolo, con pari consentimento di tutto il senato di Roma, il quale allora alle cose mondane soprastava, fu di quella medesima laurea onorato, che Ottaviano Cesare di tutto il mondo imperadore; e di tanta eccellenza furono e sono le opere da lui scritte, che non solamente ad ammirazion di sé, e in favore della sua fama, i principi del suo secolo trassero, ma esse hanno con seco insieme infino ne' di nostri fatta non solamente venerabile Mantova sua patria, ma un piccol campicello, il quale i Mantovani affermano che fu suo, e una villetta chiamata Pietola, nella quale dicon che nacque, fatta degna di tanta reverenza, che pochi intendenti uomini sono che a Mantova vadano, che quella quasi un santuario non visitino e onorino. E acciocché io a' nostri tempi divenga, non ha il nostro carissimo cittadino e venerabile uomo e mio maestro e padre, messer Francesco Petrarca, con la dottrina poetica riempiuta ogni parte, dove la lettera latina è conosciuta, della sua maravigliosa e splendida fama, e messo il nome suo nelle bocche, non dico de' principi cristiani, i quali de' piú sono oggi idioti, ma de' sommi pontefici, de' gran maestri, e di qualunque altro eccellente uomo in iscienza? Non il presente nostro autore, la luce del cui valore è per alquanto tempo stata nascosa sotto la

dei monti, l'ombra delle selve, gli argentei fonti, il ritiro degli studiosi, sebben poverissimi. Cosí, eterna e celeste, non cura le cose fragili e caduche, e contenta dei suoi beni disdegna di accumular ricchezze. Tutto ciò i giuristi non intendono; per essi i Poeti furono poco prudenti nella elezione, avendo scelto un'arte che non ha mai dato ricchezza ai suoi seguaci. Ma di chi sarà stata maggiore la pru-

caligine del volgar materno, è cominciato da grandissimi letterati ad essere desiderato e ad aver caro? E quanti secoli crediam noi che l'opere di costoro serbin loro nel futuro? Io spero che allora perirà il nome loro, quando tutte l'altre cose mortali periranno. Che dunque diranno questi nostri, che solamente alloccano il denaio? Diranno che la poesia non sia lucrativa, la quale dà per guadagno cotanti secoli a coloro che a lei con sincero ingegno s'accostano; o diranno che pur l'arti meccaniche sien quelle delle quali si guadagna? Vergogninsi questi cotali di por la bocca alle cose celestiali da lor non conosciute, e intorno a quelle s'avvolghino, le quali appena dalla bassezza del loro ingegno son da loro conosciute; e negli orecchi ricevano un verso del nostro venerabil messer Francesco Petrarca

Artem quisque suam doceat, sus nulla [*Minervam.*

Ora, come io ho detto de' poeti, cosí intendo di qualunque altro compositore di qualunque altra scienza o facultà, perciocché ciascuno meritamente nelle sue opere vive: e questa è quella vita nella quale ser Brunetto dice che ancora vive, cioè nella composizione del suo *Tesoro*, avendo per morte quella vita nella quale vive lo spirito suo » (*Comento*, lez. 57ª; ediz. Milanesi, vol. II, pp. 423-29). Questo punto molto importante della lunga questione, il Boccaccio sviluppò anche sotto forma poetica nella sua egloga XII, intitolata *Laurea* «perché — spiega egli stesso nell'argomento che ne dà nell'epistola a Martino da Signa — in essa molto si ragiona delle dignità della Poesia. I collocutori sono tre: Dafni, Stilbone e Criti. Per Dafni intendo un qualunque poeta insigne; per la ragione che i poeti si onorano con quella stessa corona d'alloro onde s'usava onorare i vincitori e i Cesari trionfanti, i quali sono tra' pastori i primi, com'è Dafni, di cui fu fatta parola piú sopra. Stilbone io pongo per un certo mercante genovese col quale ebbi già in Genova una disputa, di che faccio gran menzione nell'egloga presente. Stilbone lo chiamo da Mercurio, dio de' mercanti, il quale è anche detto Stilbone. Critis in greco è, come direbbesi latinamente *judex*; e qui si pone per essere egli tolto a giudice della questione. — L'egloga descrive una gara di preminenza tra la poesia e la mercatura. Stilbone è un mercante genovese, divenuto gran ricco, che si meraviglia perché Dafni, nel quale si può raffigurare il Boccaccio, si dia tutto alle Muse. — Amor cieco (e ciechi siamo tutti seguendolo) è rendere omaggio alle aonie dive, alle quali la povertà, pessima delle cose, è sempre congiunta e sempre sarà. — Il poeta replica che le ricchezze sono mutevoli, e cita l'esempio di Mida che trasformava in oro le meonie arene e di Crasso costretto a ingollar quel metallo, fatti entrambi infelici dalla volubile fortuna. — Noi viviamo contenti di poco; felici di cingerci di alloro. — Ma orsú — ripiglia Dafni — la sete dell'oro t'inganna; per fuggire le stizzose contumelie cantiamo un carme amebèo, tu ligure, io toscano. — Stilbone accetta fidente nella vittoria, come quegli che si crede aver arte maggiore, cioè la mercatura. Criti è chiamato a giudicare tra loro. Stilbone intuona le lodi di Criside, Dafni quelle di Saffo; il primo quante gioie dia l'oro, il secondo quanta gloria le Muse. Celebra Stilbone le commerciali imprese sulle navi dominatrici de' flutti, i piaceri soddisfatti con l'oro, lo scambiar delle merci de' piú strani paesi; Dafni la potenza de' carmi sugli dei del mare, la sapienza di Pallade che prima insegnò agli uomini la religione e le arti, e la gloria de' poeti che con ferrea voce e l'incorruttibile alloro, fan noto al Cantabro i mai veduti abitanti dell'India, e alla memoria de' viventi richiamano sin dall'Orco i defunti. Dafni enumera i pericoli ai quali s'avventura il mercante; Stilbone gl'incendi e le guerre che distruggono volumi e papiri. Criti pone fine alla disputa, lodando entrambi i pastori » (Cosí riassume l'Hortis in *Studi* cit., pp. 52-54; l'egloga in *Carmina illustrium poetarum italorum*, vol. II, pp. 311-15; e cfr. anche, sul principio, l'epistola giovanile del Boccaccio *Sacrae famis et angelicae viro*, nell'ediz. Corazzini, pp. 457-58). Né questi giudizi sulle arti meccaniche vennero espressi soltanto in latino, con maggior gravità, ma passarono anche nelle rime vol-

denza? Certo, di colui che avrà dirizzato la mente alle cose divine, anziché alle terrene, di chi si sarà assicurato un bene stabile, anziché uno fragile e brevissimo. Questo appunto fecero i Poeti: che coi loro versi innalzano gli animi degli uomini tra gli dei, e guidano le menti al vero. I causidici invece, valendosi nell'esercizio delle lor facoltà sol degli scritti altrui, studiano « se di ragione ereditaria o piuttosto livel-

gari del tempo, dov' è frequente il ricordo dei « meccanici »; ad esempio, anche in uno dei sonetti scritti dal Boccaccio in seguito alla sua lettura dantesca,

« Ma non goderan guar di lor derrate
questi ingrati meccanici, nimici
d'ogni leggiadro e caro adoperare »

(Opere volgari, ediz. Moutier, vol. XVI, pag. 51). E il Sacchetti, nella sua canzone (già citata alla pag. 93) di lamento per la morte del Boccaccio o per l'abbandono, in cui, morti quei grandi, parevan venuti gli studi,

« non si truova fenestra,
che valor dentro chiuda.
Cosi si vede nuda
l'adorna scuola da tutte sue parti,
e le meccaniche arti
abbraccia chi vuol esser degno ed alto ».

Dopo il Boccaccio, la via era segnata; e il Salutati, proseguendo anche in questo l'opera dei suoi maestri, non facea infatti che ripeterne i concetti e talvolta anche le parole; scrivendo, ad esempio, in una sua epistola di Firenze, 5 febbraio 1377, a Guido da Polenta, per rallegrarsi con lui che avea saputo molto studioso: « mecum enim saepius stomacari soleo hac aetate nostra litterarum studia deperisse, nisi ea solum quae noscuntur ad auri et divitiarum cumulum pertinere. Hinc multos legitimi iuris professores ante nostros videmus oculos volitare vestibus et auro superbos, paratosque in opinionum varietate figere leges precio atque refigere [Aen. xii. 126. — vi. 622]. Videmus et medicorum agmina, qui, cum salutem aegrorum profiteantur, infirmos credulos et pecunia spoliant et salute. Cetera studia, quibus familiaris solet esse paupertas, undique negliguntur, nimisque verum est Satyricum illud:

quis enim virtutem amplectitur ipsam,
praemia si tollas?
[Iuven., *Sat.* x, 141-2]

quin etiam si qua forsan emergunt ingenia aut divitiarum contubernio corrumpuntur aut paupertate subsidunt. Et si quem dederis pauperem studiosum, qui scientiae suae splendore forsan ad divitias venerit, mox opum allectus illecebris

ita ut ingenium est omnium
hominum ab labore proclive ad libidinem,

ut Terentius ait [*Andria*, i, 1,50-1] studia negligit et sequitur voluptates. Unum tamen gravius semper tuli, videlicet nobiles et quos supra homines seu fortuna, seu virtus, seu occulta, ut vero propius est, Dei dispositio statuit, quibusque procul dubio est sapientiae maior iniuncta necessitas, litterarum studia non curare; quod adeo iam inolevit, ut servile putent liberalibus artibus imbui, quae olim, eo quod solum viderentur ingenuis convenire, liberales dici meruerunt. Ex quo cum te his intentum studiis audiam et laetor et gratulor: tibi quantum in me est gratias ago, qui veram ducum et dominorum viam et iter ingressus, tui ingenii obductis situ et vetustate scientiis lumen et splendorem affundis ». (*Epistolario*, ediz. cit., i, 255).

Ma già molti anni innanzi, prima assai del Petrarca, Albertino Mussato, rimproverando Marsilio da Padova perché, incostante, passava dall'uno all'altro studio, aveva appaiati in una delle sue epistole giuristi e medici nell' avidità di ricchezze:

« Me . . . .
quaesisti, num te leges audire forenses
maluerim, medicae potiusve intendere [Physi?
Respondi: — cor cerno tuum, tua viscera [torrent
auri sacra fames, et avaro vivere quaestu.
Non hic finis erat studii, carissime, sacri,
qui te felicem faceret. Te vendere voces
una tuas coget strepitu pulmonis anheli,
altera venales operas ad corporis aegri
disponens curas turpes vilescet in artes »;

e punta la fretta dei futuri medici nel cercar di guadagnare poco coscienziosamente qualche coserella:

« Vidi ego qui studii plures a tempore [coepti
chlamyde sub rubra primo medicantur in [anno:
nunc pullos, nunc ova simul, nunc vascula [lactis
pro merita mercede sua sub veste repor- [tant.
Naturale ferunt homini, si decidit aeger,
si valeat, laudat medicum vox credula [vulgi ».

Nell'ediz. degli scritti minori del Mussato, sulla veneziana del 1636, aggiunta alla

laria overo possessoria Tizio overo Sempronio occupa un campicello; e se si debba dire certo debito o usuratico; e se una femmina calda possa partirsi dal freddo marito ». Gravi certo e belle questioni! — Inoltre, la Poesia, elettasi dai poveri poeti, è sempre la stessa in tutti i tempi — le leggi mutano per tempi e per luoghi. La poesia dura eterna — del giurista il nome muore spesso col corpo.[1] Buona scelta hanno fatto dunque i Poeti, poveri non per ignoranza, ma per innocenza, perché tali vollero essere; ma insigni insieme e famosi. Il che nessuno può negare, tanti sono gli esempi: i volumi d'Omero trovati nel prezioso scrigno di Dario vinto da Alessandro — non vi si trovarono già scritti di giuristi! Plauto, che girava la macina, cinto d'alloro che ancor dura intorno al suo nome — dove le berrette dei giuristi non bastò l'oro a salvarle dai topi e dalle tignuole; Ennio che si viveva modestamente contento d'una sola schiava sull'Aventino, il che non tolse che lui morto gli Scipioni non isdegnassero di accogliere fra le ceneri dei Cornelii; Virgilio figliuolo di un lutifigolo, che desiderava bruciata la sua Eneide, voluta salva da Ottaviano Cesare calpestando ogni autorità di leggi. — Qual dottore mai, sebben ricco di gioie, di denaro, di vesti fu mai onorato altrettanto? Ma si vegga più da vicino che sia e che porti seco la povertà, e che cosa la ricchezza. La povertà dà la sicurezza dell'animo la ricchezza è nemica di pace e tormentatrice delle menti.... E il Boccaccio segue enumerando molti esempi di poveri sicuri e tranquilli in mezzo all'affaccendarsi degli uomini: tra gli altri quello di Amiclate ricordato da Dante. I ricchi invece non sono mai contenti, desi-

parte I del tomo VI del *Thesaurus antiquitatum Italiae;* Epistola XII « Ad magistrum Marsilium physicum paduanum », col. 48 *f* — 49 *a* ed *e*.

[1] Egualmente battagliando contro un uomo di leggi, il Mussato così chiudeva, con questa fervente esaltazione della Poesia e della sua eternità, la risposta al giudice Giovanni di Vigonza, che della Poesia s'era mostrato nemico allargando ad essa il biasimo ch'avea dato alla *Priapeia* inviatagli da Albertino:

« Me me et siste meam mecum damnare Poe- [sim :
plus tibi in hoc oneris, quam mediteris, [habes.
Per me perpetui memorantur tempora mun- [di,
gestaque sunt numeris alta notata meis.
Fraternas acies cecini, Cadmeiaque bella,
Oedipodae tenebras, Grajugenumque [neces.
In nova conversas mutavi corpora formas,
temporis aeterni jus habet istud opus.
Per me Dardanii referuntur Pergama Teu- [cri,
quam fuerit Trojae Dardanus, ante fui.
Bella per Aemathios per me civilia campos
edita sunt populis, Caesareumque decus.
Lege mea Vates cantu normaque leguntur,
migrat ad excelsum musica nostra Deum.
Non faciet livor mea quin praesagia vivant:
nomen ab aeterna posteritate feram »
(ediz. cit. col. 45, *b–c*).

E in un'altra epistola, con la quale ribatté le accuse che frate Giovannino da Mantova avea opposte alla sua volta ad una prima difesa della Poesia inviatagli da Albertino nell'occasione di una certa predica del frate in Padova, adducendo gli stessi nomi di Ennio, di Virgilio e di Omero dei quali anche il Boccaccio si giova subito sotto:

« Saltem perpetuae majorum [poetarum] par- [cito famae
Virgilii, Enniique et semper viventis Homeri
laude sub eterna, quam nec Iovis ira, nec [ignes
nec poterit ferrum nec edax abolere vetu- [stas »
(ediz. cit., col. 62).

derano sempre nuove ricchezze, e temono di ogni rumore, temono di ogni nuvolo e del vento per i raccolti e per gli edifici, temono del fuoco, temono la guerra, i ladri, le insidie, tutto: labili sono i beni di fortuna, né vi è cosa che valga ad assicurarli.[1] Cessino dunque i giuristi di insultare ai benemeriti che vollero evitata ogni causa di litigio. Ai primi s'accalca intorno, nei fori, la folla dei litiganti — i Poeti meditano nella solitudine. Quelli ricercano con cupido animo i delitti dei colpevoli — questi col verso innalzano le imprese degli uomini illustri. Gli uni con ogni loro affetto agognano l'oro — i secondi s'affaticano per acquistar gloria e fama. Ben diverse sono dunque tra loro le Leggi e la Poesia. Che se tutte le cose dette non

[1] Già Dante, nella sua « disputazione... contro alle ricchezze », che fa parte del commento alla canzone *Le dolci rime d'amor, ch'io solia:* « e però la scienza perfetta ha nobile perfezione, e per suo desiderio sua perfezione non perde, come le maladette ricchezze. Le quali come nella loro possessione siano dannose, brievemente è da mostrare, che è la terza nota della loro imperfezione. Puossi vedere la loro possessione essere dannosa per due ragioni: l'una, ché è cagione di male; l'altra, ché è privazione di bene. Cagione è di male, ché fa lo possessore timido e pauroso. Quanta paura è quella di colui che appo sé sente ricchezza, in camminando, in soggiornando, non pure vegghiando, ma dormendo, non pur di perdere l'avere, ma la persona per l'avere! Ben lo sanno li miseri mercatanti che per lo mondo vanno, che le foglie, che 'l vento fa dimenare, li fan tremare, quando seco ricchezze portano; e quando senza esse sono, pieni di sicurtà cantando e ragionando fanno lor cammino piú brieve. E però dice il Savio: « se vôto camminatore entrasse nel cammino, dinanzi a' ladroni canterebbe ». E ciò vuole dire Lucano nel quinto libro, quando commenda la povertà, di sicuranza, dicendo: « Oh sicura facultà della povera vita! oh stretti abitacoli e masserizie! oh non ancora intese ricchezze degli Dei! a quali templi e a quali muri poteo questo avvenire, cioè non temere, con alcuno tumulto, bussando la mano di Cesare? » e quello dice Lucano, quando ritrae come Cesare di notte alla casetta del pescatore Amiclas venne, per passare il mare Adriano » (Convito, IV, 13). E nelle nozze della Povertà con San Francesco, nell' XI del *Paradiso* (vv. 67-9):

« né valse udir che la trovò sicura
con Amiclate al suon della sua voce,
colui ch' a tutto il mondo fe' paura ».

Il Boccaccio trattò questo argomento anche nella Consolatoria « a M. Pino de' Rossi »: « Utili cose sono le bene adoperate ricchezze, ma molto piú l'onesta povertà è portabile, perciocché ad essa ogni picciola cosa è molto, e alla mal disposta ricchezza niuna, quantunque gran cosa, è assai... La povertà è esercitatrice delle virtú sensitive, e destastrice de' nostri ingegni, laddove la ricchezza e quelle e questi addormenta, e in tenebre riduce la chiarezza dello intelletto... », e dopo gli esempi di Scipione e di Catone subito rivolgendo, da buon discepolo dell'Allighieri, la mente a' suoi Fiorentini, « io aggiugnerò a queste, cosa colla quale io con agro morso trafiggerò l'abbominevole avarizia de' Fiorentini, la quale in molti secoli tra sí grande moltitudine di popolo ha tanto adoperato, che magnificamente d'onesta povertà piú che di un solo cittadino non si possa parlare », ed è Aldobrandino d'Ottobuono.

Nè alcuno avrebbe potuto lanciare al Boccaccio l'accusa di predicare agli altri in un modo, praticando egli in un altro. Quei suoi ammonimenti, quelle sue affermazioni non erano motivi retorici, sí espressione di sentimenti sinceri e profondi, ch'egli non ismentì mai nella pratica della vita. Povero ma indipendente egli volle essere e fu sempre; e se mai alcuna volta, stretto piú angosciosamente dal bisogno, fu per cadere dietro insistenti inviti di amici sotto il giogo di una dorata servitú, non appena ebbe meglio avvertito quale sarebbe stato il prezzo dell'agiatezza che gli si profferiva, egli non si sgomentò di rimettere prestamente nelle casse i cari suoi libri, suo unico tesoro, e di riprendere, non piú giovine, e debole, la strada della sua piccola Certaldo. Certamente, per povertà del Boccaccio, non s'ha da intendere mancanza vergognosa di pane, che stringa a mendicare; ma poco meno, poi che, sebbene posse-

bastassero a mitigare l'aspro giudizio degli avversari, valga l'autorità del loro Solone, profondo legislatore, che vecchio si diede alla poesia.

Cap. V. — *Qui sint et quam multa quidam Poetis apponant.*

Invita quindi il suo Re ad entrar seco nella reggia della Filosofia. Intorno a questa siedono uomini venerandi, maestri dell'umanità. Giú s'accalca gran turba e varia. Molti, modesti ascoltano gli ammaestramenti di quei savi, per veder di riuscire con lo studio a sollevarsi. Altri invece, uditi appena i principii delle cose, insuper-

desse una casetta e qualche campicello in Certaldo, tuttavia questi non gli permettevano di vivere altrove, sí solo di dormire al coperto lassú contentandosi di un vitto frugale, nemmeno pare di provvedersi a sufficienza di vesti, se il Petrarca nel suo testamento del 5 aprile 1374 sapeva di sovvenire ad un bisogno dell'amico, legandogli « quinquaginta florenos auri de Florentia pro una veste hyemali ad studium lucubrationesque nocturnas ». Infatti noi lo vediamo piú volte accettare incarichi officiali dalla repubblica fiorentina, che non avrebbe certamente assunti egli pingue, lento nel muoversi, che doveva quindi soffrire assai in lunghi viaggi malagevoli, se non v'e l'avesse stretto il bisogno di approfittare pur di quei magri compensi. E vecchio e già malazzato, o la pinguedine gravandolo anche piú, sia pur con lieto animo poi che si trattava del suo Dante, ma fu per bisogno che si assoggettò agli obblighi d'una lettura pubblica, pubblicamente stipendiata, che lo costringeva a disagi non lievi e ripetuti, che furono interrotti soltanto da un aggravarsi del male che lo portò al sepolcro:

« Vana speranza , e vera povertade,
e l'abbagliato senno degli amici,
e gli lor preghi ciò mi fecer fare »,

diceva apertamente nel secondo dei sonetti scritti in seguito alla lettura di Dante (Opere volgari, ediz. Moutier, vol. XVI, pag. 51). E pur nondimeno, anche nelle strettezze di quella sua povertà, la quale è per solito cosi contraria agli studi, egli è splendido, generoso. Poi che non solo, non avendo denari da comperarne, si trascrive da sé, a decine, i volumi che vadano ad arricchire la sua biblioteca, cosi piú veramente sua, ma si sottomette alacremente, per amore disinteressato, per entusiasmo di studi, e per devozione purissima d'amicizia, alle fastidiose, lunghe fatiche di trascrivere anche per altri, o piú copie di codici non brevi, tutte condotte di sua mano invia ad amici, doni veramente senza prezzo, fatti in quelle circostanze di vita.

E di quest'animo si mantenne dai primi anni agli ultimi giorni. Già in una delle lettere giovanili, egli parla della sua povertà « cum *eum* virgiliana teneret Neapolis », e tuttavia « in ea libertatis officium sequeretur inconcusse » (*Lettere*, ediz. cit., pp. 451-2; e cfr. nell'Appendice, la nota III); in altro si dice « inimicus fortunae » (ibid, pag. 457); nell'*Amorosa visione*, cap. XIV, alla vista di una schiera d'avari, fra i quali molti chierici, esclama:

« Ver è che desiato avrei assai
d'essere stato della loro schiera,
se con onor potesse esser giammai.
E s'io vi fossi stato, come v'era
alcun ch'io vi conobbi, io avrei fatto
si che veduta fora la mia cera
credo piú volentier da tal, che matto
or mi reputa, perocch' io ho poco,
e piú caro m'avrebbe in ciascun atto ».

Nella sua egloga XVI, con la quale dedicò a Donato degli Albanzani, povero pur lui, il suo *Bucolicon carmen* (non già ad un potente e ricco; se ne veda fatto ricordo da lui stesso, per sua difesa, nel cap. 13 di questo libro XV), ad Apennino (l'Albanzani), che rimproverandolo perché durasse a vivere in Certaldo, gli ricorda i ripetuti inviti del Petrarca a ridursi presso di lui, il Boccaccio fa in nome suo rispondere dall'interlocutore « Se il Boccaccio è povero, sappi ch'egli ha grande animo.... Rammenta egli ancora l'inospitale trattamento di Mida (dell'Acciaiuoli, a Napoli, nel '62-63), al quale pur recossi invitato... e ancor se ne sdegna... E se il Petrarca lo trattasse in simil guisa, non morrebbe egli piuttosto che avere un tal disinganno? tentare gli Dei è cosa stolta ». Strane parole. — seguita l'Hortis (*Studi* cit., pag. 64-65) —

biscono, e, strappati alcuni fili alle vesti dell'imperatrice, e « ornati di varii titoli, i quali bene spesso fuori della patria trovano che si vendono, non altrimenti che se avessero tutta la mente piena di divinità, con una certa superbia gonfiati, si levan dalla sacra stanza. E con quanto danno dei miseri ignoranti i prudenti sel veggono! Questi tali adunque fatta insieme una congiura contra tutte le buone arti, prima d'ogni altra cosa si sforzano essere tenuti uomini dabbene: lasciano venire le loro faccie rozze per parer vigilanti; camminano con gli occhi chini acciò che non paia che mai si dilunghino dalle meditazioni; vanno col passo tardo, affine che sotto il soverchio peso delle considerazioni sublimi dagli ignoranti siano tenuti vacillare;

Il Boccaccio mostra dubitare della sincerità del Petrarca. Le avversità e i molti disinganni avevano fatto nascere la diffidenza nell'animo del Boccaccio... E da una lettera del Petrarca vediamo ch'egli si tenne veramente offeso da queste ritrosie di messer Giovanni, poiche lodando quella « libertà » che il Boccaccio vanta nell'egloga, lo rimprovera di non aver voluto accettare ancora le reiterate profferte di un amico »: « A chiare note questo voglio risponderti, che alle molte e tarde ricchezze le quali io ti aveva offerte abbia tu preferito la libertà dell'animo e la tranquilla tua povertà sta bene, e te ne lodo. Ma del disprezzo che fai d'un amico, il quale t'invitò tante volte, di questo no, non posso lodarti. Io non son tale che di qua ti possa far ricco. Se fossi, non le parole o la penna, ma parlerebbero i fatti: son però tale che posseggo piú che non basta a sopperire al bisogno di due, che vivon congiunti di cuore e di casa. Grave torto mi fai, se mi schifi: se non mi credi, me lo fai piú grave » (*Senili*, I, 5; traduz. Fracassetti, vol. I, pag. 49). Ma il Boccaccio — e dové avervi le sue buone ragioni - non poteva acconciarsi al pensiero di vivere in casa d'altri, fosse pur questo il Petrarca. Aveva troppa esperienza dei cuori umani, per non sospettare che ciò che oggi si offriva con ispontaneità, domani non potesse parer di gravissimo peso e di noia all'offerente; ed egli sentiva troppo nobilmente di sé, per umiliarsi alla parte di parassita. Ma anche, altro nobile suo sentimento, egli era proprio affezionato alla sua piccola Certaldo, e desiderava, pio desiderio, di morire nella sua casetta, e che le sue ceneri potesser riposare accanto a quelle dei suoi avi. Questi sentimenti hanno espressione nella risposta del Boccaccio a Niccolò degli Orsini, che l'aveva invitato presso di sé. A scusarsi di non accettare, lamentando che troppo tardi, soltanto ora ch'è vecchio, la fortuna che sempre l'aveva schernito in gioventú, gli si rivolgesse benigna facendolo desiderare da nobili uomini, ricorda all'Orsini i rifiuti che aveva già opposto ad altri recenti inviti, di Ugo da San Severino, del Petrarca, di Iacopo re di Maiorca. Il Petrarca, « in grado di offrirmi se non una grande ampiezza e varietà di luoghi, ma una sede piú conveniente o all'età e agli studi miei, per avermi non come amico o compagno, ma come ministro della sua casa e delle altre sue sostanze, con dolcissime preghiere ed esortazioni tutta la sua facondia adoperava. E in sul mio partire da Napoli, non temerò di dire il vero, il serenissimo Principe Iacopo re di Maiorca mi fece onorar di preghiere, perché sotto l'ombra della sua sublimità traessi ozioso la vecchiaia, larghissimo campo, oltre il regale costume, concedendo alla mia libertà. Ma poiché mi sembrava che da un certo occulto vincolo venisse pur legata quella mia libertà ch'io amo sciolta del tutto, con quelle piú convenevoli parole ch'io seppi mi sciolsi, e lasciati il re e i regii doni, salpato dal lido me ne tornai in patria. Tu, quarto esprimesti il medesimo desiderio, e sebbene ultimo, non negherò che tu offri degli altri maggiori cose e meglio accettabili dal vecchio. Ma... niente altro ho da rispondere alla tua offerta, salvo ciò che agli altri fu risposto, di render grazie alla tua liberalità; poi che l'età, solita a vivere libera, piú non comporta di piegare il collo sotto il giogo. Possiedo un paterno campicello, bastante al mio povero vitto; pochi anni, credo, mi avanzano, né lungo potrà essere in essi il travaglio, né insopportabile la povertà. Questi, se a Dio piace, vorrei finire in patria, e, poiché il pensiero del sepolcro supera ogni altra mia meditazione, desidero che le ceneri ch'io ricevetti dai miei progenitori, ai medesimi siano restituite, o alle loro ricongiunte »

vestono di un abito onesto, non perché la mente sia onesta, ma per potere con la finta santimonia ingannare. Il loro parlare è rarissimo e grave; pregati, non rispondono prima d'aver mandato fuori un sospiro, e d'aver messo alquanto tempo in mezzo, e d'aver levato alquanto gli occhi al cielo. E questo fanno, perché dai circostanti vorrebbono che fosse tenuto, che non senza difficultà essi mandino fuori dalle labbia le parole che sono per dire, come se le traessero dalla lontanissima sede dei sopracelesti spiriti. Fanno professione di santità, pietà e giustizia, spesse volte usando quel detto del profeta: il zelo del Signore mi consuma. Di qui procedendo alla dimostrazione della lor maravigliosa scienza, dannano tutte le cose che non hanno conosciuto, né per nulla; e la loro prima voce è un – oooh! – Il che fanno, overo perché non siano interrogati di quelle cose che non saprebbono rispondere, overo perché siano tenuti aver sprezzato, e non curato di sapere cose da loro tenute vili e basse, ma aver atteso a maggiori. Con questi inganni avendo preso i giudicii dei poco saggi, prosontuosamente incominciano e seguono andar attorno per le città, tramettersi tra i negozi secolari, dar consigli,

(*Lettere*, ediz. cit., pp. 313-21). Ond' è, che mal riuscendo a darsi ragione di tali sentimenti, cosí diversi dai suoi, il molto ben provvisionato e circospetto uomo messer Leonardo Aretino scriveva del buon Boccaccio: « fu molto impedito dalla povertà, e mai si contentò di suo stato, anzi sempre querele e lagni di se scrisse; tenero fu di natura, e disdegnoso, la qual cosa guastò molto e fatti suoi, perché né da sé aveva, né d'essere appresso a Principi e Signori ebbe sofferenza ».

È vero che rispondendo di Firenze, il 15 dicembre 1397, a un Giovanni che lamentava la povertà compagna indissolubile delle Muse recando in esempio il Boccaccio, il Salutati ebbe a scrivere queste parole: « quamquam nec Boccaccium paupertas confecerit, qui germano suo domos dimiserit et agros et nedum non caruerit necessariis, sed etiam superfluo abundavit; nec exosus ut inconsiderate dixisti, sed gratissimus multis vixerit et optimatum amicitias comparavit » (*Epistol.* ediz. cit., III, 228); ma è troppo evidente ch' esse altro non sono che frasi d' una discussione in contradittorio, con le quali si afferma risolutamente sí, ma senza conforto di prove, o con prove magre come i famosi campicelli o sottili come le due casette di Certaldo retoricamente ingrandite in « domos » e in « agros », il contrario di quanto fu alla sua volta affermato dal contradittore. Filippo Villani aveva già scritto nella sua vita del Boccaccio « amicos habuit multos, sed neminem, qui suae indigentiae subveniret »; « né allora (è osservato anche nell'*Epistolario* cit., III, 228, n. 3) gli si era opposto il Salutati ». Piú tardi il Manetti, che anche nell'orazione *in funere Leonardi Aretini* dice il Boccaccio *paupertate oppressum*, con senso preciso della verità, e con sentimenti ben diversi da quelli di messer Leonardo, scriveva nella sua *Vita del Boccaccio*: « Paupertate plurimum propterea offendebatur, quod expeditam studiorum suorum viam inde praepediri cernebat, qua quidem sibi ad culmen, ut cupiebat, emergendum erat, illam satyricam sententiam crebro expertus

« haud facile emergunt, quorum virtutibus obstat
res angusta domi ... ».

Plurima itaque paupertatis adversus gloriam eius impedimenta, paupertatem ipsam abigere non valens, assiduis, quantum fieri potuit, diurnis nocturnisque laboribus vel tollere, vel saltem minuere enixius curavit. Quocirca multa librorum volumina propriis manibus transcripsit, ut per hanc pene assiduam codicum transcriptionem magno legendi quo tenebatur desiderio aliqua ex parte satisfaceret » (Phil. Villani *Vitae* ecc., ediz. Galletti cit., pag. 92).

Dell'esempio di Solone, opposto dal Boccaccio, in fine del capitolo, ai giuristi avversari della Poesia, aveva usato anche il Petrarca nell' epistola a Marco genovese, *Famil.*, XX, 4 (traduz. Fracassetti, vol. IV, pag. 262).

trattar matrimoni, star presenti a contratti, stendere testamenti, pigliar carichi di far eseguirli, e oprar altre cose che poco si convengono a filosofi. Onde aviene che alle volte vengono in gran fama del volgo, e tanto si gonfiano, che caminando desiderano dalla plebe essere mostrati a dito, e di lontano udire che si dica che siano gran maestri; indi vedere che i principali della città nelle piazze si levino a far loro riverenza, chiamandoli Maestri (*Rabbi*), salutandoli, invitandoli, preponendoli a ogni altro, mettendoli a capo d'ogni cosa. Per questo, senza nessuna considerazione tutto osano, né si vergognano nell'altrui biade porre le loro falci.[1] Di che aviene » sforzan-

[1] Nel *Policraticus* di Giovanni di Salisbury, letto da Dante, è un lungo e vivace capitolo interamente dedicato agli ipocriti religiosi (*De hypocritis, qui ambitionis labem, falsa religionis imagine nituntur occultare*, cap. 21 del libro VII), che il Boccaccio ebbe certo sott'occhio: « . . . ambitio dominari non potest. Si enim in manifesto non audet, clanculo serpit et fraudulenter ingreditur. Si fores Ecclesiae muneribus non aperiat, si nec sua, nec aliena violentia reserantur, confugit ad artes fallaciae suae, omnia quae libertatem impugnant, quae decretorum statuta convellunt, et quae religioni contraria sunt, tota libertate spiritus detestatur. Sinonem, ut simplices et credulos circumveniat, miraberis rediisse; simulat et dissimulat, et

astutam gerit sub pectore vulpem;

Stoico quovis liberior est, Catone rigidior. Est quoque interdum simplicior, Paulo doctore gentium sollicitior, ferventior Petro; et ei vivere Christus est, et mori lucrum; nec gloriatur in aliquo, nisi in cruce Christi, quam iugiter portat in corpore, ut spiritus salvus sit, dissolvi dumtaxat cupiens, et esse cum Christo. Mortificat ergo carnem cum vitiis et concupiscentiis; et non sicut ceteri hominum cum hominibus degens, vitam agit angelicam et in coelestibus conversatur. Ieiunant hi continue, sine intermissione orant, clare tamen et ut audiat hospes, asperis et sordidis vestibus induuntur et populum increpant. Arguunt clerum, de moribus corrigendis sollicitant principatus et potestates, testimonium sibi acquirentes iustitiae, si vitae detrahant alienae. Ut vero fraus sub honestatis specie convalescat, laudabilium virorum collegia expetunt, arduas subeunt professiones, ostentant difficilia, et familiarius sibi propitii, possibilia et quae humaniora sunt, exequuntur. Sic ergo Basilii, Benedicti, Augustini, aut si hoc parum est, Apostolorum et Prophetarum fatentur successores; vestes Carthusiensium, Cisterciensium, Cluniacensium induunt et qui dignantur esse canonici, gloriantur in laneis tunicis et pellibus agninis. Veniunt enim in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces (« *in veste di pastor, lupi rapaci* », *Parad.*, XXIII, 57): sed, ut ait Dominus, evidentissime cognoscuntur a fructibus suis... Sic et hypocritae ad supercilium Pharisaeorum confugiunt, dilatantes phylacteria et magnificantes fimbrias; et quae in lege Dei scripta sunt, nolunt contingere digito, nisi ut videantur ab hominibus, a quibus honoris aut alterius remunerationis mercedem exspectant. Inde est, quod facie pallorem ostentant, profunda ab usu trahunt suspiria, artificiosis et obsequentibus lachrymis subito inundantur, obstipo capite, luminibus interclusis, coma brevi, capite fere raso, voce demissa, labiis ab oratione mobilibus, incessu tranquillo, et quasi gressu quadam proportione composito, pannosi, obsiti, sordes vestium, et affectatam vendicant vilitatem, ut eo facilius ascendant, quo se studiosius videntur in locum novissimum deiecisse, et qui sponte sua decrescunt, crescere compellantur inviti . . . . Ad haec rumusculos inquirunt, tumultibus gaudent, dissidentium secreta explorant, et eadem nunc ad amicos perferunt, nunc ad hostes, utrisque grati, utrisque perfidi, magis tamen ad ista videntur idonei, quia ab imagine religionis minus habentur suspecti. Quid in palatio, quid in foro, quid in agris expediat, quid in castris, soli creduntur nosse, quia universa haec prae ceteris videntur curare, qui istis iugiter immiscentur. Si conveniant patres in curia, cives in foro, milites in expeditione, si denique concilium, aut synodus convocetur, praecipuam sedium partem praeoccupabit umbratilis ista religio. Claustrorum fracta credas repagula, exhausta prochia, vel xenodochia, et a locis venerabilibus examina conviventium evolasse. Adeo quidem se religionis species turbis et publicis aspectibus ingerit. Primas cathedras, recubitus primos,

dosi essi di gettare il disprezzo su tutto ciò che non è loro proprio, che se mai si nomini soltanto la Poesia, s'accendono in volto e si scagliano con acri parole contro di essa, che dicono essere « in tutto niente », una facoltà vana e ridicola; e i poeti, spacciatori di favole; e rozzi abitatori di selve; e i loro poemi, oscuri; bugiardi; pieni di lascivie e di ciancie intorno a un certo Giove e ad altri Dei gentili. E aggiungono, vociando, che i poeti sono seduttori delle menti; persuasori di peccati; scimmie dei filosofi; che il leggere o il tenere anche solamente presso di sé i loro libri è grave peccato; doverlisi cacciare non dalle case soltanto, ma dalle città, come voleva Platone; e con essi le loro Muse, o sceniche meretricule, come le chiama Boezio. Questi tali che cosí gridano contro la Poesia, si scaglieranno pur contro l'opera dell'autore, tutta poetica: importa dunque ei si difenda; il che farà, sebbene sia cosa difficile, con l'aiuto di Dio e con la protezion del suo Principe.

primas salutationes usurpant, et si eas differas, vehementissime indignantur. Si eis obloqueris, religionis inimicus et veritatis diceris impugnator ».

Questa peste dell'umana società, nemica non meno della schietta religione di Cristo, era una vecchia conoscenza del Boccaccio, che in piú d'una novella del *Decameron* avea messe a nudo le sue arti, facendole descrivere al vivo anche da Pampinea, nel proemio alla novella seconda della Giornata quarta: « Sanno e volgari un cosí fatto proverbio: chi è reo, e buono è tenuto, può fare il male e non è creduto. Il quale ampia materia a ciò che m'è stato proposto mi presta di favellare, et ancora a dimostrare quanta e quale sia la ipocrisia de' religiosi; gli quali con panni larghi e lunghi e con visi artificialmente pallidi, e con le voci umili e mansuete nel domandare l'altrui, altissime o robuste in mordere negli altri li loro medesimi vizi, e nel mostrare sé per torre et altrui per loro donare venire a salvazione; et oltre a ciò non come huomini che il paradiso abbino a procacciare come noi, ma quasi come possessori e signori di quello, danti a ciaschedun che muore secondo la quantità de' danari lor lasciati da lui piú e meno eccellente luogo; con questo prima sé medesimi, se cosi credono, et poscia coloro che in ciò alle loro parole danno fede sforzanosi d'ingannare. Le quali cose, se quanto si convenisse fusse lecito a me di mostrare, tosto dichiarerei a molti semplici quello che nelle loro cappe larghissime tengano nascoso ».

Linee che dovettero sapere di forte agrume a ogni sorta di religiosi, ma specie a' frati, i quali, sebbene un po' tardi e inutilmente oramai, si vendicarono, appena ciò fu loro possibile, dopo il Concilio di Trento, con le sconcie castrature del bellissimo libro di messer Giovanni. Infatti, nel Decameron « ricorretto in Roma, et emendato secondo l'ordine del Sacro Concilio di Trento » (in Fiorenza, Giunti, 1573), l'efficace preambolo di Pampinea fu *emendato* in maniera, che oltre al proverbio non ne restarono che le parole: « il quale ampia materia a ciò che mi è stato proposto mi presta di favellare, per alquanto gli animi nostri pieni di compassione per la morte di Ghismonda [argomento della novella precedente] forse con risa et con piacer rilevare. Fu adunque » ecc.; e dei personaggi della novella, « frate Alberto da Imola » fu naturalmente sfratato, e l'« arcangelo Gabriello » mutato nel « Re delle Fate »! Cosí pure nel Decameron « di nuovo ristampato e riscontrato in Firenze con testi antichi o alla sua vera lezione ridotto dal cavalier Lionardo Salviati » (Firenze, Giunti, 1587) è tolto ogni accenno che potesse far riconoscere coloro che il Boccaccio voleva sferzare, mutati i « religiosi » in un indeterminato « coloro »; soppressi i « panni larghi e lunghi », e piú sotto le « loro cappe larghe », che avrebbero tradito la sostituzione; omesso tutto il nocciolo del discorso dalle parole « nel domandare l'altrui... », ripigliandosi a « prima sé medesimi... »; ridotto, che si capisce, « fratè Alberto da Imola » in un semplice Alberto, e l'« arcangiolo Gabriello » fatto « Cupido ». Nell'edizione del *De Genealogiis* « cum annotationibus Iacobi Micylli » (Basileae, apud. Io. Hervagium, 1531), al titolo originario di questo capitolo v (pag.

Cap. VI. — *Poesim esse utilem facultatem.*

Interrogati che cosa intendano per Poesia, quei tali certamente non faran che ripetere le solite parole: la chiameranno un nulla. Ma come « nulla », se tanti illustri uomini s'acquistarono il nome di Poeti? E se essa pure, al pari d'altre scienze, come sarà poi dimostrato, ha avuto principio da Dio? Allora - è facoltà vana - diranno. Vana, se per sua istigazione furono scritti tanti volumi eccellenti? Dovrebbero ammutolire, ma, cocciuti, piuttosto arzigogolando insisteranno doversi quella dir vana e dannosa e detestabile perché i poeti cantano le vanità dei loro Dei e persuadono cose scellerate. Ma se un illustre artista figura imagini oscene, si dovrà per questo tacciar di oscena l'Arte? Cosí nella Poesia: se vi furon poeti che per volontà propria o per rendersi accetti al popolo, o perché cosí volevano i tempi, scrissero inezie lascive, si dovrà per essi biasimar tutta la Poesia, che diede agli uomini tanti buoni ammaestramenti? Si gettino i lascivi, ma si ammirino i buoni poeti, che adoperando le forze dell'ingegno, scrissero con parola ornata altissimi veri. Non solo la Poesia è *qualche cosa*, ma è scienza e piena di succo per quelli che san vedere oltre alle poetiche finzioni. Gli avversari hanno volte le spalle. Si vegga intanto che cosa sia Poesia, perché sia detta cosí, e quale sia il suo officio.[1]

358) è aggiunta l'avvertenza « In monachos et magistros nostros, quos puto aperte inscribere, propter aetatis suae tyrannidem veritus est ».

Che malgrado delle sferzate di Giovanni di Salisbury, di Dante, del Boccaccio e d'altri ancora, e prima e poi, la razza degli ipocriti durasse nel mondo a seguitar sue arti, e che ancora contro di essa altre penne dirizzassero e prose e versi nessuna maraviglia, e nessun pro' quindi dall'andar cercando simili ovvie scritture; ma non inutile l'osservare come in una di queste, dovuta a messer Leonardo Aretino, sebbene diverso il motivo, nell'Aretino tutto personale, ancor duri l'efficacia dei capitoli di Giovanni di Salisbury e del Boccaccio, non solo qua e là nel movimento della scrittura, ma sin nella frase: «.... Non composita facies, non deiecti in terram oculi, non ora artificiosa exterminatione pallentia.... Vitia maxima atque deformissima vobis insunt: inter quae superbia, avaritia, ambitio obtinent principatum. Ea ut celetis, longae illae chlamydes quaesitae, magna illa capitis tegmina adinventa.... sub illorum enim pannorum involucro ... latere aliquid suspicor..., Apparebit turpium vitiorum sentina et lupi rapacitas sub agnina pelle abscondita..... Motus oculorum gravis, obtorta cervix,... Operae pretium est audire hypocritam inter muliorculas aut inter viros sic stultos ut non multum a mulierculis differant, concionantem. Somnia fingit.... Huiusmodi verbis infatuatae domum redeunt, sanctum ac Deo amicum praedicant, munera mittunt, cum maiore coetu revertuntur. Bacchanalia per hunc modum fiunt.... [ille] Magistrum et archimandritam se vocari gaudet » (« Leonardi Aretini oratoris clarissimi, adversum hypocritas libellus », nelle cc. CLIIII e CLV del « Fasciculus rerum expetendarum ac fugiendarum. Anno MDXXXV »). Fra altri umanisti che scrissero « in magistros theologos, i. e. in ypocritas », anche il Filelfo e il Vegio.

[1] Primo a bandire tra le nuove genti, dopo il silenzio di lunghi secoli, e a mostrare con l'esempio della propria opera che cosa fosse Poesia e quale il suo altissimo officio fu Dante. Cosi scriveva lo stesso Boccaccio in alcune linee assai notevoli d'una sua epistola a Iacopo Pizzinghe, logoteta di Federigo re di Sicilia, incorandolo agli

Cap. VII. — *Quid sit Poesis, unde dicta, et quod eius offitium.*

La Poesia è un certo fervor di « trovare », e le cose trovate dire o scrivere in modo elevato e squisito. Procedendo da Dio direttamente, quel fervore a pochi è conceduto, rarissimi sono i poeti. Sublimi gli effetti di questo fervore: suscitar nella mente desiderio di dire, fare imaginar peregrine invenzioni e comporre ordinatamente le trovate e ornarle di parole e di sentenze che si levino dall'usitato, velando la verità sotto un velo conveniente. E se la invenzion lo richiegga, armar re, condurli in guerra, far uscir le navi, descriver cielo, terra e mari, inghirlandar le vergini di fiori, designar secondo la lor qualità gli atti degli uomini, destare i sonnolenti, animare i pigri, frenare i temerari, stringere i colpevoli, celebrar gli egregi, e cosí via. Che se alcuno, preso da tal fervore, tenterà tali cose non convenevolmente, non sarà buon poeta. Ma non basta l'ispirazione, occorre saper l'arte, conoscere i precetti della grammatica e della retorica. E sebbene vi siano già esempi mirabili di rime volgari

studi poetici ai quali s'era mostrato disposto: « ...perché in Italia sempre si mantenne, sebbene tremula e semiviva, una certa fiammella di poesia,.... ma ai tempi nostri sorsero uomini chiari, di grande animo, che si proposero di rialzare con ogni loro possa la prostrata Poesia, e di richiamarla dal lungo esilio. Vedemmo infatti, né ti rincresca di leggerlo, o potemmo vedere innanzi agli altri degni di nota, il nostro Dante Allighieri, uomo celebre, addentratosi nei penetrali della filosofia, aver bevuto al fonte da molti secoli abbandonato, tentando non già le vie seguite dagli antichi, ma con affannosa fatica, nuovi disusati sentieri; primo levarsi alle stelle, superare il monte e colà pervenire dove tendeva, le Muse semisopite ridestando, Febo traendo alla sua cetra, e osando di costringerle a cantare nella sua lingua materna. Né tale canto egli rese volgare o rustico come vollero alcuni, che anzi il fece con artificio piú profondo nel significato che dilicato nella corteccia. Finalmente, e questo è da compiangere, superata la fatica del maraviglioso volume, da immatura morte sottratto al meritato premio, passò senza onori, oltre al sacro poema questo lasciando in retaggio agli uomini, che, bandito nuovamente da lui il nome della Poesia stato sí a lungo prostrato, tutti i volonterosi avrebbero potuto apprendere dal nuovo Poea che sia Poesia e quale il suo officio ». Dopo di lui, il Petrarca)Boccaccio, Lettere, ediz. cit., pp. 194-5).

Già frate Guido da Pisa, nella sua *Dichiarazione* poetica dell'Inferno, aveva scritto:

« . . . . . . l'alta Comedia
ch'è fabricata dal grande doctore
per cu' vive la morta poesia. . . »;

e chiosato: « Per istum enim poetam resuscitata est mortua poesis. Nam oblivioni iam tradita erat ipsa scientia et summi philosophi qui studuerunt vel floruerunt in ea. Et ad hoc demonstrandum dicit ipse auctor in primo cantu primae canticae, ubi loquitur de Virgilio: *chi per lungo silenzio parea fioco*. Ipse vero poeticam scientiam suscitavit et antiquos poetas in mentibus nostris reminiscere fecit » (ediz. di F. Roediger, in *Propugnatore*, N. S., vol. I). E pochi anni dopo la morte del Boccaccio, dall'opera del quale tanto derivò ne' suoi scritti, Filippo Villani, con immagine viva ed efficace per lui, con tono alquanto piú elevato del solito, cosí si faceva la via a dire di messer Giovanni: « Come della materia del bogliente ferro dalle fabbrili martella battuta sogliono scintillare alcune scaglie affocate a modo di razzi in giro risplendenti, cosí battendo in prima Dante, poi il Petrarca, uomini d'altissimo ingegno, la invecchiata poesia, acciocchè in quella la ruggine di moltissimi secoli scotessero, la quale bruttissimamente pigliandola l'avea rosa, quasi d'una percossa selce illustrissime scintille da poetico spirito mosse, crebbero in luminose fiam-

da prendersi a modello, tuttavia importa che il poeta conosca almeno i principî delle arti liberali e morali, e la copia dei vocaboli e i monumenti dei maggiori; e che ricordi le storie dei popoli e delle regioni, e la disposizion dei mari, dei fiumi e dei monti:[1] è necessario possegga la tranquillità dell'animo, e abbia appetito di gloria; e molte volte giovò l'ardor dell'età. Mancando alcuna di queste qualità, il lavoro dell'ingegno riesce freddo. E perché il lavorio dell'ingegno eccitato da un certo fervore è artificiato, la poesia è detta appunto arte. Il suo nome è derivato non già da *poio, pois* – che suona lo stesso che *fingo, fingis* –, come alcuni vogliono, ma dal-

me Zanobi [da Strada], del quale di sopra abbiamo fatta menzione, e questo Giovanni, di cui al presente abbiamo a dire» (Dall'antico volgarizzamento de *Le Vite d'uomini illustri fiorentini* scritte da Filippo Villani, colle annotazioni del can. Giammaria Mazzuchelli, 2ª ediz., Firenze, per il Magheri, 1826, pag. 8).

Un esempio assai notevole della potente efficacia del poema di Dante sugli animi aperti al bello, s'ha in Giovanni di Neumarkt, vescovo di Olmütz, il cancelliere dell'imperatore Carlo IV, venuto piú tardi in relazioni d'amicizia anche col Petrarca. Ce lo narra Giovanni Conversano, in uno degli esempi, quasi sempre d'uomini morti da poco, onde illustra le varie umane virtú delle quali discorre nel suo «Liber memorandarum rerum», condotto su quel del Petrarca: «Is, cum vocem latiuam penitus ignoraret, accepta commediarum Dantis praedicatione, quantus videlicet in volumine tum poeticae, tum historiarum, tum denique omnis eloquii ac divinarum humanarumque thesaurus scientiarum conderetur, naturam vicit, imperavit ingenio, os linguamque cohercuit, ut sermone quemquam sensum explicare, memorare contenta studii ardore condisceret; prodigiosus labor hominis inauditaque prorsus industria, qui, cum extra lectionem Dantis omnis penitus expers idiomatis lâtii, versus tamen auctoris, inviolata latini vulgaris integritate, exprimeret, significatumque verborum ore germanico inoffensa veritate historiarum audientibus aperiret, praebuit rarum stupendumque miraculum, cum alias latine verbum nullum exprimere nosset, in poetae carminibus latinum germane facile interpretari didicisse» (cito, non direttamente, da una trascrizione fatta di sul cod. Nazion. Parig. 6494). E s'ha memoria anche della copia del «Dante», sulla quale il cancelliere tedesco compié quello sforzo di volontà veramente ammirabile: nel suo testamento, del 1 aprile 1368, egli lasciava al convento degli Eremitani di S. Agostino presso S. Tommaso di Praga «librum Dantes Aligerii; item glosam eiusdem Dantis». Cfr. su questo particolare, gli studi citati nel suo «Dante» ecc. pag. 764, n. 2, dal Kraus, che rileva parecchie evidenti reminiscenze dantesche nella Bolla d'oro, a stender la quale par dimostrato, ed è assai ovvio, che abbia collaborato il cancelliere ammiratore di Dante.

[1] Onde, in aiuto pur dei nuovi seguitatori dell'esempio di Dante e del Petrarca, oltre a questo suo ponderoso *De Genealogiis*, il *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis et paludibus, et de nominibus maris*, ch'ebbe diffusione non minore dell'opera genealogica (cfr. il *Catalogo bibliografico delle opere latine del Boccaccio e delle loro versioni* dell'Hortis, nei suoi *Studi* cit., pp. 769-785 e 867-70), e fu subito apprezzata anche dai contemporanei, cosí che Coluccio Salutati nell'epistola in cui lamenta la morte del Boccaccio e ne tesse l'elogio e il catalogo delle opere, scriveva, e sia pur con movimento retorico, «... Quis nobis orbis totius ornamenta, montes, silvas, fontes, lacus, stagna, flumina et maria, mundum mira tum varietate, tum utilitate insignientia, quae ille nobis copiose ornateque reliquit in unum librum digesta, docebit?» *Epistolario* cit., I, 226). — E Filippo Villani, nella sua Vita del Boccaccio (volgarizzamento citato): «E conciosiacosaché i nomi dei fiumi, monti, selve, laghi, stagni e mari i quali ne' volumi poetici e istorici sono scritti, fossero variati dal proprio piacere dei secoli, e però con diversi nomi fossero chiamati, i quali l'intelletto di chi leggeva o variavano o tenevano sospeso, però compose un libro de' fiumi e monti, e d'altre sopraddette cose, nel quale espressamente dimostrò ciascuna cosa, con che nomi secondo il corso del tempo era notata, il quale i lettori delle cose antiche da molti errori può liberare (ediz. cit., pp. 10-11).

l'altra voce greca *poetes* che suona esquisita locuzione;[1] perché distesa in verso, ai primi popoli rozzi non ancor conosciuto, misurato secondo leggi stabilite. Che se gli illustri oltraggiatori della Poesia non vogliono credere alle sue parole, credano a quelle di Cicerone, filosofo, e non poeta, che nell'orazione *Pro Archia* dice gli altri studi fondarsi solo sulla dottrina, sui precetti, la Poesia essere prodotta dalle forze dell'ingegno, mosso quasi da uno spirito divino.[2] La poesia è dunque una facoltà che ha origine da Dio, e di essa si servono gli stessi suoi detrattori, quando han bisogno di finzioni.[3] Essi diranno forse che non si servono già della Poesia, ma della retorica. Ma se la retorica può certamente giovare e giova nell'invenzione, nulla però ha di comune con i velami delle finzioni. E tuttociò che si compone sotto velame, e si cerca e si narra in modo peregrino, è pura poesia.

Cap. VIII. — *Qua in parte orbis prius effulserit poesis.*[4]

Segue un capitolo in cui il Boccaccio tratta l'ardua questione presso qual popolo sia prima sorta la poesia, avvertendo il suo Re che a tale domanda difficilmente si potrà dare una sicura risposta. Espone le varie opinioni: di alcuni che la voglion nata presso gli Ebrei; di Veneto vescovo di Pozzuoli[5] che la dice più antica, coltivata

[1] Cfr. la nota a pag. 115 e seg., e più innanzi nel cap. 7 del libro XV.

[2] « Atqui sic a summis hominibus eruditissimisque accepimus, caeterarum rerum studia, et doctrina et praeceptis et arte constare; poetam natura ipsa valere et mentis viribus excitari, et quasi divino quodam spiritu inflari. Quare suo jure noster ille Ennius sanctos appellat poetas, quod quasi deorum aliquo dono atque munere commendati nobis esse videantur ». Anche il Petrarca aveva citato questo luogo dell'orazione *Pro Archia*, nel libro I *Invectivarum* (*Opera*, ediz. cit., pag. 1091). E il Salutati, al solito, ripete dopo i suoi maestri tale affermazione circa la natura della Poesia, nel suo *De fato et fortuna;* cfr. in Mehus, op. cit., pag. CCCXXII.

[3] Ciò pure era stato detto dal Petrarca, ma prima ancora già dal Mussato, che a Giovanni maestro di grammatica a Venezia, il quale si doleva dei nemici della Poesia, aveva scritto: « chi morde le poetiche finzioni, « grande ministerium nescit, carissime, ne-[scit.
Non nisi divinos hoc capit artis opus.
Haec fuit a summo demissa scientia coelo,
cum simul excelso jus habet illa Deo »
(ediz. cit., col. 40-41);

e a Giovanni da Vigonza:
« Carmina primores mirantur nostra Sophi-[stae,
ulla vacant nostra nec sua scripta fide.
Summus Aristoteles, et magni scripta Pla-[tonis
dicta probant nostris, quae docuere, me-[tris.
Tu quoque (*il giurista*) et hanc methodum [qui sic aversus abhorres,
cur age despectas fomite sumis aquas? »
(ediz. cit., col. 44, e-f);

e nella risposta a frate Giovannino:
« Philosophi sua dicta probant auctoribus [illis (*i maggiori poeti*),
juristae, artistae, scrutatoresque latentis
naturae, et nostra non ars vacat ulla Ca-[moena »
(ediz. cit., col. 62 a).

[4] Nell' ediz. del Micillo, seguita « et quo tempore ».

[5] Paolino, veneziano, dell' ordine dei Minori, creato vescovo di Pozzuoli il 20 giugno 1324, morto nel 1344 (Gams, Series episcoporum ecc., pag. 914; Eubel, Hierarchia catholica medii aevi, pag. 430), autore anche d'una *Chronologia magna*, della quale si conoscono più redazioni, e di cui il Boc-

già dai Babilonesi, da Nembrot; di Leonzio Pilato[1] che la afferma a ogni modo greca, antichissimamente, secondo egli aveva udito dal suo maestro Barlaamo, trattata da Museo, Orfeo e Lino — rispondendo a Paolo Perugino[2] il quale obbiettava Orfeo esser vissuto in tempi piú recenti e piú giovine essere quindi la Poesia, che di Orfei ve ne furon molti, e che l'antichissimo era stato greco, non tracio. Cosí disimpegnatosi dal suo officio di espositore delle opinioni correnti, il Boccaccio conclude ch' egli non crede la Poesia si debba né a quella fiera di Nembrot, né a Museo, né a Lino, né a Orfeo benché antichissimi poeti, quando Museo non sia tutt' uno con Mosé, — sí a questo, che scrisse gran parte del Pentateuco in istile e verso eroici.

Cap. IX. — *Composuisse fabulas apparet utile potius quam damnosum.*

Continuano quei gracidanti tacciando i Poeti di favolatori, anzi di stomachevoli cianciatori. Ma egli se ne ride di questa accusa, ed ammette che i poeti sono compositori di favole. E che perciò? Ai poeti non ne verrà già vergogna; cosí come ad un filosofo non sarà di vergogna l'aver composto un sillogismo. La favola cela sempre sotto la corteccia la dimostrazione di una qualche verità. E di favole v'han quattro specie. La prima è quella dell' apologo, di cui fu grande autore Esopo: esso manca affatto di verità nella corteccia; seconda è l'allegorica; la terza s'avvicina alla storia; le fiabe delle vecchierelle forman la quarta, la quale i poeti non adoperano. Le prime tre specie sono usate nei libri sacri; ne è composto tutto quasi il sacro volume del testamento vecchio, e le visioni d'Isaia, d'Ezechiele, di Daniello non procedono diversamente, quanto alla veste, dalle finzioni poetiche; di esse infine si giovò pure Gesú Cristo nelle sue parabole:[3] dunque, come riprovarle? Inoltre, le favole hanno spesso

caccio si giovò nei suoi studi, senza però giurare nelle parole del suo autore (cfr. Simonsfeld, in *Forschungen zur deutschen Geschichte*, xv, 145 e seg.; e in *Sitzungberichte der philos. - philol. und historischen Classe der k. bayer. Akad. der Wissens. in München*, 1881, vol. I, pp. 1–18, Zur Boccaccio-Litoratur. — Non è questo il luogo d'entrare nella questione dello Zibaldone magliabechiano attribuito al Boccaccio).

[1] Di Leonzio Pilato, v. piú innanzi nel capitolo 7 del libro XV.

[2] E di Barlaamo e di Paolo Perugino, nel cap. 6 del medesimo libro.

[3] Cfr. il § 10 del *Trattatello*, pag. 120, e passim. Il Mussato nell'epistola a Giovanni maestro di grammatica in Venezia:

« Numen ad Hebraeos per vasta pericula [Ductor
dicitur hexametro conciliasse pede.
Si bene dispicias, quod scripsit Apocalis illa
per varias formas, tota Poesis erat »
(ediz. cit., col. 41, b).

E in quella a Giovanni da Vigonza:

« Dicitur Hebraei populi Dux inclitus altum
versibus hexametris conciliasse Deum.
Edidit horoica sua Iob lamenta camoena
(adsit Hioronimo si modo vera fides),
placavitque Deum metrico Psalmista canore,
extat in hebraeis littera certa notis.
Sanctaque figmentis Salomonis cantica tan-
si bene dispicias tota poesis erit. [tis,
Invenere sacri quondam figmenta Poetae,
alliciant animos mistica verba bonos,

portato utili e salutari effetti: basti ricordare quella narrata da Menenio Agrippa. Esse ricreano gli animi dei Re e dei Principi affaticati dalle cure di governo; consolano gli afflitti, come la favola di Psiche in Apuleio;[1] e talora risvegliano gli animi sonnolenti a miglior opera. Ad esempio di questo ultimo effetto della Poesia, il Boccaccio reca innanzi questa volta la reale persona di Roberto: « per tacere di minori e di me stesso, udii già raccontare dall' illustre uomo Giacopo di Sanseverino conte di Tricarico e Chiarmonte, egli aver inteso da suo padre, che Roberto, figliuolo del Re Carlo, che poi fu inclito Re di Gerusalemme e di Sicilia, fu giovane di cosí sonnolente e freddo ingegno, che non senza grandissima difficoltà del suo precettore poté capire i primi principî delle lettere; ma — disperando oramai di lui e il padre e quasi tutti gli amici — per diligente astuzia del pedagogo tratto l' ingegno di quello a leggere e udire a raccontare le favole di Esopo, venne in tanto desiderio di studiare e di sapere che non pure imparò poscia in breve tempo queste domestiche a noi arti liberali, ma anco con grand' acutezza passò fino ai segreti della sacra Filosofia, e diventò Re tale, che da Salomone in poi di Re gli uomini non conobbero il piú dotto di lui ». Ma senza far piú lungo il discorso, basti aggiungere ch' esse favole con la lettera dilettano gl' incolti, e con i sensi riposti esercitano l' ingegno dei dotti.

Cap. X. — *Stultum credere poetas nil sensisse sub cortice fabularum.*

Trascorsero alcuni anche piú innanzi, asseverando che i poeti non han già composte le favole per velare qualche nascosta verità, sí unicamente per fare sfoggio della loro eloquenza, facendo creder vere agli ignoranti le false loro favole. O bestie! Come se non si potesse far valer l' eloquenza parlando di cose vere, da aver bisogno, per sfoggiarla, di inventarne di non vere. Dimenticano Quintiliano che affermò l' eloquenza nulla valere nella trattázione di cose false. « Sed de hoc alias. — Quinam, ut ad hoc veniam, tam demens tamque vecors erit, qui legens in *Bucolicis* Virgilii *Namque canebat uti magnum per inane coacta* una cum nonnullis in hanc sententiam sequentibus

quos magis attentos facit admiranda Poesis
quum secus intendit, quam sua verba sonent.
Sic Salomon, reliqui sic et fecere Prophetae,
sic animos dictis exacuere sacris.
Nostra sa'us etiam demissus ab aethere Christus
Nigmata discipulis dixit operta suis.
Claudebat magnos emissa Parabola sensus,
namque erat a summis illa velata polis »
(ediz. cit., col. 44, c-d-e).

[1] La bella favola di Amore e Psiche il Boccaccio narrò nel cap. 10 del libro X *De genealogiis,* sulle traccie d'Apuleio. Autore che noi possiamo star sicuri messer Giovanni conobbe assai bene, poi che ne resta, prezioso testimonio, il cod. laurenziano Plut. LIV, 32, contenente le Metamorfosi e gli altri scritti di Apuleio, tutti di mano del Boccaccio (cfr. Oscar Hecker, *Die Schicksale der Bibliothek Boccaccios,* della quale e del quale oramai l'Hecker è benemerito).

carminibus;[1] et in *Georgicis: Esse apibus partim divinae mentis et austus* cum applicitis ad hoc;[2] et in *Aeneide*: *Principio coelum et terram camposque liquentes* cum annexis,[3] ex quibus merus philosophiae succus exprimitur, non videat liquido Virgilium fuisse philosophum; et arbitretur eruditissimum hominem ob ostendendam eloquentiam suam, qua profecto plurimum valuit, Aristeum pastorem in penetralia terrae ad Climenem matrem deduxisse; aut Aeneam ut patrem videret ad inferos absque abscondito sub fabuloso velamine intellectu scripsisse?[4] Quis tam sui inscius qui advertens nostrum Dantem sacrae theologiae implicitos persaepe nexus mira demonstratione solventem, non sentiat eum non solum philosophum sed et theologum insignem fuisse?[5] Et si hoc existimet, qua fultus ratione arbitrabitur eum finxisse bimembrem gryphem currum in culmine severi montis trahentem septem candelabris et totidem sociatum nymphis cum reliqua triumphali pompa? ut ostenderet quia rithmos fabulasque sciret componere? Quis insuper adeo insanus erit ut putet perclarissimum virum atque christianissimum Franciscum Petrarcam – cuius vitam et mores eius sanctitate laudabiles vidimus ipsi, atque praestante deo diu videbimus, et quo neminem magis redimentem non dicam tempus tantum, sed quoscunque temporis labentis athomos noscimus – expedisse tot vigilias, tot sacras meditationes, tot horas dies et annos, quot iure possumus existimare impensos si bucolici sui carminis gravitatem si ornatum si verborum exquisitum decus pensemus, ut Gallum fingeret Thyrreno calamos exposcentem, aut iurgantes invicem Pamphilum et Mitiorem et alios delirantes aeque pastores? Nemo aedepol compos sui satis assentiet, et longe minus qui viderunt quod scripserit soluto stilo in libro *Solitariae vitae* et in eo quem intitulavit *De remediis ad utramque fortunam*, ut alios plures omittam, in quibus quicquid in moralis philosophiae sinu potest sanctitatis aut perspicacitatis assumi tanta verborum maiestate percipitur, ut nil plenius, nil ornatius, nil maturius, nil denique sanctius ad instructionem mortalium dici queat. Possem praeterea et meum bucolicum carmen inducere, cuius sensus ego sum conscius:[6] sed omittendum censui, quia nec adhuc tanti sum, ut inter praestantes viros

[1] Bucoliche, VI, 31.

[2] Georgiche, IV, 120.

[3] Eneide, VI, 724.

[4] Sui significati morali della poesia virgiliana, nella quale già per tempo si cominciò, e si durò poi per tutto il medio evo a vedere un compiuto sistema d'allegoria, che diede origine a piú tentativi di interpetrazione cervellotici e strani, il Boccaccio ritorna piú innanzi nei capi 13 e 22; del quale ultimo si veda la nota.

[5] I primi due versi dell'epitaffio di Giovanni del Virgilio (cfr. addietro, pag. 86), dicevano:
« Theologus Dantes, nullius dogmatis expers
quod foveat claro philosophia sinu.... »; e cfr. piú innanzi, nel cap. 22 di questo, e nell'8 del XV libro.

[6] Cedendo alle insistenze di frate Martino da Signa, il Boccaccio gli esponeva in un'epistola scritta tra il 1371 e il '74, come già il Petrarca avea fatto delle sue nelle

misceri debeam, et quia propria sunt alienis linquenda sermonibus ».[1] Dopo tali notevoli espressioni, il Boccaccio conchiude: tacciano adunque codesti ignoranti cianciatori, ché non solo i poeti educati dalle Muse, eruditi nella filosofia e nei sacri studi, ripongono profondi sensi nei loro poemi, ma fino le vecchierelle nelle filastroccole che narrano accanto al fuoco tendono o a intimorire i bambini, o a dilettare le fanciulle, o a beffarsi dei vecchi, o almeno a mostrare il potere della fortuna.

Cap. XI. — *Ob meditationis commodum solitudines incoluere poetae.*

Anche, si accusano i poeti perché abitano nei monti e nelle selve, dicendo che fan cosí perché rozzi, incivili. Sí, i poeti amano la solitudine, ma non per la causa apposta loro da quei maligni. Svol-

lettere al fratello Gherardo (*Famil.*, l. X, 4) e a Cola di Rienzo (*Variarum,* XLII), gli argomenti e il significato allegorico delle proprie egloghe. Nelle prime linee, accennando ai principali scrittori di egloghe dei tempi anteriori, cita soltanto Teocrito « qui primus fuit, qui graeco carmine Bucolicum excogitavit stylum, verum nil sensit, praeter quod cortex verborum demonstrat », quindi Virgilio, che « sub cortice nonnullos abscondit sensus, esto non semper voluerit sub nominibus colloquentium aliquid sentiremus. Post hunc autem scripserunt et alij, sed ignobiles, de quibus nil curandum est, excepto inclyto praeceptore meo Francisco Petrarca qui stylum praeter solitum sublimavit et secundum Eclogarum suarum materias collocutorum nomina aliquid significantia posuit. Ex his ego Virgilium secutus sum quapropter non curavi in omnibus sensum abscondere » (ediz. Corazzini, pp. 267 e seguenti). Tra gli « ignobiles » il Boccaccio non avrà certo inteso di porre Dante, tralasciato piuttosto per l'esiguo numero delle due sole sue egloghe, da lui composte non già con l'intendimento di seguire l'esempio di Virgilio arrivando al numero necessario di dieci almeno, si soltanto costrettovi, per rispondere, secondo volevano le consuetudini letterarie, a quelle indirizzate a lui da Giovanni del Virgilio. E nel *Trattatello* infatti, dove può giudicarle a sé, da artista, non in quanto convengano piú o meno con le norme oramai fissate a quel genere letterario, e in confronto con altre, il Boccaccio le dice semplicemente « assai belle » (cfr. addietro, pag. 185). A quelle del Petrarca accenna anche piú innanzi, nel cap. 22, e nel *Comento:* « la Bucolica del mio eccellente Francesco Petrarca, la quale chi prenderà e aprirà non con invidia, ma con caritatevole discrezione, troverà sotto alle dure cortecce salutevoli e dolcissimi ammaestramenti » (Lez. terza, ediz. Milanesi, I, 126). Si veda anche l'egloga dell'Ameto, « ch' è la prima egloga composta in lingua italiana, e nella quale par che il Boccaccio volesse rappresentare una gara tra l'egloga primitiva di Teocrito che cantava la vita pastorale senz'altre allegorie, e l'egloga virgiliana che sotto il velame pastorale accenna a molti fatti d'altra indole, e secondo le teorie del medio evo accennava ancora a tanti altri che Virgilio non pensò mai » (Hortis, *Studi* cit., pp. 66-7).

[1] Il Boccaccio « Nec adhuc tanti sum », e Dante:

« ché il nome mio ancor molto non suona »
(*Purg.* XIV, 21).

Il Boccaccio « ...et propria sunt alienis linquenda sermonibus »; e Dante, nella *Vita Nuova,* § 29: « ...non è convenevole a me trattare di ciò, per quello che, trattando, mi converrebbe essere lodatore di me medesimo (la qual cosa è al postutto sconvenevole e biasimevole a chi 'l fa), e però lascio cotale trattato ad altro chiosatore »; e nel *Convito,* tratt. I, cap. 2: « ...da due macole mondare intendo primieramente questa sposizione... l'una è, che parlare alcuno di sé medesimo pare non licito... Non si concede per li rettorici, alcuno di sé medesimo sanza necessaria cagione parlare... » ecc.; e nel *Purgatorio,* all'apostrofo di Beatrice: « Dante, perché Virgilio se ne vada... », il Poeta

« ...mi volsi al suon del nome mio
che di necessità qui si registra »
(*Purg.*, XXX, 62-3).

gano questi tali le pagine dei libri, e troveranno spesso fatta menzione di poeti cari a principi e a re che li vollero alle loro conversazioni, onore che non tocca ad uomini rozzi e dappoco. Gli esempi abbondano: Euripide famigliare di Archelao di Macedonia; Ennio degli Scipioni; Virgilio di Augusto, «..... et si sordent vetera, non desunt praesentia: Dantes noster Federico Aragonensi Sicilidum regi grandi fuit amicitia iunctus.[1] Scimus insuper et fere orbi toto notissimum est Franciscum Petrarcam Caroli imperatoris, Joannis Francorum regis et Roberti aeque Ierusalem et Siciliae regis, ac summorum pontificum plurium dilectissimum atque familiarissimum fuisse, et vivorum esse dum velit ». I poeti fuggono dalle città per gli inconvenienti già notati da Orazio nell'epistola a Floro; ché i rumori disturbano la contemplazione delle cose sublimi, necessaria alla composizione dei poemi.[2] Ugualmente cercarono la solitudine gli eremiti, per servir meglio a Dio. Senza dire che il soggiorno nelle selve e nei campi è molto piú sano che non sia quello delle città, lungi com'è dalla falsità e dalle finzioni di queste, rallegrato dai semplici aspetti della natura. « Ivi sono i diritti faggi verso il cielo e gli altri alberi che con la sua opacità porgono l'ombre fresche; ivi la terra contesta di verdeggianti erbe e di mille colori di fiori distinta; ivi i chiari fonti e' limpidi ruscelli che con piacevole mormorio scendono dai vicini monti; ivi variopinti uccelli che col canto addolciscono l'aere; ivi le frondi che dal movere di una leggiera aura stormiscono; ivi animaletti che giuocano, ivi greggi ed armenti; ivi le case pastorali, le capannette senza cure né riguardi. Ivi tutte le cose sono piene di tranquillità e silenzio, le quali non solamente satollati gli occhi e le orecchie delle sue

[1] Si veda nell'*Appendice,* la nota III; e piú innanzi nelle note al cap. 6 del libro XV *De genealogiis.*

[2] Cfr. anche *De genealogiis,* l. XI, cap. 2. Bersaglio all'accusa che il Boccaccio respinge in questo capitolo, era stato anche il Petrarca, il quale a difendersene dedica intero il libro IV *Invectivarum,* e sulla vita solitaria scrisse il trattato che da essa prende il titolo, e nel quale il cap. 2 della *Sectio VII* tratta specialmente *De poetis solitudinem eligentibus,* con gli esempi stessi d'Omero e di Virgilio e d'Orazio nell'Epistola a Floro. Ma il Boccaccio non scrisse queste linee solamente per il debito suo di difensore della Poesia, e per imitare il Petrarca. Esperto oramai e stanco della vita mondana che avea largamente vissuta e del cittadinesco consorzio, a un certo momento della vita cominciò a provare pur lui questo sentimento della solitudine, e ritiratosi nella quiete della sua Certaldo, l'ebbe da allora sempre compagno. Si che poteva scrivere nella Consolatoria a M. Pino de' Rossi: « Io secondo il mio proponimento, del quale vi ragionai, sono tornato a Certaldo, e qui ho cominciato, con troppa meno difficoltà che io non estimava di potere, a confortare la mia vita, e cominciaronmi già i grossi panni a piacere e le contadine vivande, e il non vedere le ambizioni e le spiacevolezze e i fastidii de' nostri cittadini mi è di tanta consolazione nell'animo, che se io potessi fare senza udirne alcuna cosa, credo che il mio riposo crescerebbe assai. In iscambio de' solleciti avvolgimenti e continui de' cittadini, veggio campi, colli e alberi di verdi fronde e di fiori varii rivestiti, cose semplicemente dalla natura prodotte, dove ne' cittadini sono tutti atti fittizii: odo cantare gli usignuoli e gli altri uccelli non con minor diletto, che fosse già la noia di udire tutto il dí gl'inganni e le dislealtà de' cittadini nostri; e con i miei libricciuoli,

delizie allettano l'animo, ma anche pare che constringano la mente a raccogliersi, e l'ingegno, se forse fosse lasso, a ripigliare le forze, e condur quello al disio della considerazione di cose sublimi e ad avidità anco di comporre, il che con maravigliosa esortazione ci persuade la compagnia dei libri et i canori cori delle Muse che ci danzano all'intorno; le quali tutte cose essendo dirittamente considerate, quale studioso uomo non preporrà le solitudini alle città? » Ma nessun altro motivo muove quei detrattori a biasimar la solitudine, se non l'invidia e l'ambizione. Essi han bisogno della folla per passeggiare in mezzo ad essa in aspetto di uomini dotti, ed esercitarvi lor finte e lusinghevoli arti; e hanno stizza che i poeti non facciano altrettanto, perché mordendo i difetti di quelli cercherebbero di coprire i propri. Intanto i poeti da loro disprezzati, contenti nella loro solitudine di un parco vivere, speculando, componendo, scrivendo si innalzano alla gloria.

Cap. XII. — *Damnanda non est obscuritas poetarum.*

I poemi, seguitano quei cavillosi, sono molte volte oscuri per vizio dei poeti che li fan tali a sfoggio d'artificio. Ciò non può essere pensato che da una mente iniqua. I poeti sono, sí, alle volte oscuri; ma non sono forse tali i filosofi, non è tale la Sacra Scrittura? Leggano S. Agostino, che dottissimo quale fu, non si vergognò di confessare che non aveva potuto intendere il principio di S. Isaia. Non già nei soli poemi, dunque, sono oscurità. E perchè non accusano di tale difetto i filosofi, come ne accusano i poeti? E non dicono che lo Spirito Santo dettò qua e là qualche oscura sentenza perché le opere sue riuscissero piú ammirabili per artificio? « Non dubito che in loro non sia tanta temerità che lo farebbono, se non sapessero che i filosofi han difensori, e che a quelli che parlano contra lo Spirito Santo

quante volte voglia me ne viene, senza alcuno impaccio posso liberamente ragionare ». E di Dante, costretto dall' aver preso moglie alla vita e alle cure famigliari, pensava subito, e scriveva nel *Trattatello* : « Egli, costumato, quante volte la volgar turba gli rincresceva, di ritrarsi in alcuna solitaria parte, e quivi speculando vedere... » ecc. (cfr. sopra, § 3, pag. 49). Pure in questo, Filippo Villani si uniformava a' suoi grandi modelli, sino a prendere l'appellativo di « solitario ». Infatti, nei codici che si conoscono del suo trattato, il titolo dice: « Philippi Villani Solitarii de Origine civitatis et de eiusdem famosis civibus », e dell'appellativo egli dà ragione subito sul principio del Proemio, in questo modo: « Solitariae vitae secreta me iamdudum elegisse deliciarum mearum ornamentum, Eusebi [frater], conscientiae simplicitate confiteor, non ut otiosos dies senectutis ducerem, neve quae fert mala opinione mortalium aetas illa, fallerem ludibrioso corpore, sed ut naufragio corruentis in deterius saeculi, ea via, si fieri posset, evaderem. Existimationi huic fortasse honestae aptior etiam meditandi occasio per otium addebatur. Ea mente dum mecum saepius quaeritarem silentiosum otium tenere studio litterato, subiit animum opus aliquod adsumere, quo senilis animus iam defessus, vetustis depositis voluptatibus, religioso studio, Deo vegetior redderetur » ; e alla fine si sottoscrive : « Tuus Philippus Villanius, velit nolit solitarius ».

sono preparati i supplicî »; perciò si scagliano contro i poeti, perché li vedono mancar di difensori: reputando non darsi colpa, là dove subito non tenga dietro il castigo. — Son cose che, pur essendo chiare, paiono oscure a un intelletto debole; altre sí profonde, che anche un intelletto forte difficilmente penetra in esse; altre ancora, sebben chiare, cosí coperte di finzioni e di velami, che malamente si può disvilupparne il vero senso. Non perciò, se in tal modo hanno agito, son da accusare i poeti. Essi hanno coperto quelle verità agli occhi dei mal dotti, perché non avvilissero; e le hanno rese cosí maggiormente degne di riverenza e di ricordanza. I poeti hanno dunque operato bene, e non già per invidia o a dimostrazione d'arte, curando che le verità, perché ricercate dagli ingegni con fatica, trovate riuscissero poi piú care. Ugualmente operò lo Spirito Santo, come piú volte attesta S. Agostino. Ciò che si dice delle oscurità divine, si ripeta dunque delle poetiche. Che se all'accusa di oscurità gli avversari trovassero fondamento nelle figure, nei colorí, nei modi peregrini usati dai poeti, se ne ritornino allora a scuola e studino e imparino che sieno le licenze poetiche e i modi rari e peregrini, non che i comuni e volgari; e spoglino il vecchio e duro ingegno e un nuovo se ne formino; e pensino che altrimenti procede l'ordine delle parole nella prosa, altrimenti nel verso, e che delle finzioni è arbitro il poeta. Veggano il terzo libro delle *Invectivae in medicum* del Petrarca,[1] il quale vi dice che le cose con fatica acquistate son piú care e si conservano piú a lungo; e se il loro intelletto è grosso, questo riprendano, non i poeti. Appunto perché gl'ignoranti non affatichino inutilmente, si cerca di spaventarli fin dal principio: retrocedano dunque in tempo, se, dopo essersi faticosamente spinti innanzi, stancatosi il loro tardo ingegno non vogliono vedersi respinti con vergogna.[2] « E per dirlo di novo a

[1] *Opera*, ediz. cit., pag. 1106.

[2] All' accusa d'oscurità rivolta a lui stesso, avea dunque risposto diffusamente il Petrarca nel libro III delle *Invectivae in medicum;* sí che al Boccaccio, poi che la molta erudizione del Petrarca avea già addotto ragionamenti ed esempi in abbondanza, rendendo difficile il dir cose nuove, non restava che di ripetere quelli già addotti; ma non omette di citar la sua fonte: « Superest ut illi calumniae respondeam, qua obscuris delectari arguor, quasi notitiam rerum vulgo invidens debilioris ingenii ... Quod si forte stylus insuetus videatur occultior, non ea invidia est, sed intentioris animi stimulus et exercitii nobilioris occasio ... Quid sermo ipse divinus, quem et si valde oderis, tamen aperte calumniari propter metum incendii non audebis, quam in multis obscurus atque perplexus est... [e adduce gli esempi raccolti da Agostino] ...quaesita non sequor omnia quae ab illo et ab aliis in hanc sententiam scripta sunt. Quae si de scripturis illis recte dicuntur, quae sunt omnibus praepositae, quanto rectius de illis quae paucissimis! Apud Poëtas igitur, o nimium rudis, styli maiestas retinetur ac dignitas, nec capere volentibus invidetur, sed dulci labore proposito, delectactioni simul memoriaeque consulitur. Chariora sunt enim quae difficultate quaesivimus, accuratiusque servantur, et non capacibus providetur, dum ne frustra se atterant, ipsa rerum facie si sapiunt a limine deterreantur, unde fit ut hinc repulsi, alias vias teneant, praesertim postquam numerare coeperint et hic quidem oblectationem animi, claritatem nominis, lucri nihil aspexerint. Nec est enim omnium studia ista sectari, sed eorum tantum, quibus et ingenium et na-

quelli che vogliono intendere e snodare i gruppi dubbiosi, egli bisogna leggere e affaticarsi e vegliare e interrogare e con ogni fatica sottigliare le forze del cervello, e se per una via alcuno non può giungere dove disia, entri per un' altra, e se gli resiste qualche incontro, ne prenda un' altra ancora, fino a tanto che, se gli giovano le forze, gli paia lucido quello che prima gli pareva oscuro ». Non si deve « ante porcos proiicere margaritas ».

Cap. XIII. — *Poetas non esse mendaces.*

Oltre a ciò dicono questi maligni che i poeti sono bugiardi, poi che narrano cose tutte contrarie alla verità, come sarebbe che un uomo fu convertito in sasso, e che vi sono molti dei, mentre non ve ne è piú che uno; e aggiungono che Virgilio ha narrato la storia di Didone che non è vera. Dette le quali cose, credono di aver già bell' e vinto. Ma v' è chi confuterà le loro misere obbiezioni. Veramente egli credeva di aver già a bastanza risposto là dove disse della favola e delle sue specie; ma si vede che non basta, e bisogna proprio ritornar sull' argomento. I poeti non sono bugiardi, perché mentre la bugia, di molte specie, tende sempre a opprimere il vero, a ingannare altrui con falsità molto verisimili, i poeti non vogliono ingannare alcuno, né le loro favole hanno veste simile alla verità, anzi molto discordante, contraria. Né può essere loro impedito d' usar le finzioni nelle superficie dei lor racconti, ché altrimenti la Poesia piú non esisterebbe. Ma si conceda, anche, ai maligni avversari, che tutti gli argomenti fin qui addotti sien nulli, che non può essere: uno sempre ne rimane inconfutabile, ed è che non si può minimamente dar biasimo e infamia a chi esercita con ragione il proprio ufficio.[1] Perché il Podestà fa tagliare il capo al reo, non è perciò detto omicida; né ladrone è detto il soldato che saccheggia il territorio dei nemici; né falsidico il giureconsulto che dà un consiglio men che retto al suo cliente,

tura, et rerum vitae necessariarum vel fortuna sufficientiam dederit, vel contemptum virtus; itaque alter ad agriculturam, alter ad navigationem, alter ad medicinam transit, nam quid exempli causa eventurum putas, si caput illud ubi habitat ingenium tuum sese ad Poeticam applicuisset? . . . » (*Opera*, Basileae, 1581, pag. 1105). E cfr. i luoghi indicati in nota al cap. 10 del *Trattatello* (pp. 122-3). Troppo in lungo porterebbero le citazioni dei molti luoghi di Dante nella *Vita Nuova* e nel *Convito* che fanno a questo proposito; lasciando gli scrittori medioevali cristiani, i Padri e i Dottori della Chiesa, da Tommaso ai piú antichi. Si ricordino invece, di fronte all'ultimo ammonimento del Boccaccio, anzi del Petrarca, ai non capaci, di retrocedere in tempo, quello che Dante, già per opera del proprio ingegno e delle durate aspre fatiche « puro e disposto a salire alle stelle », fa solennemente al lettore, sulla soglia del suo *Paradiso:*

« O voi che siete in piccioletta barca,
desiderosi d' ascoltar, seguiti
dietro al mio legno che cantando varca,
tornate a riveder li vostri liti,
non vi mettete in pelago; ché forse
perdendo me rimarreste smarriti »
(*Paradiso*, II, 1-6).

[1] Cfr. il libro I *Invectivarum*, sulla fine (*Opera*, ediz. cit., pag. 1092).

quando non si diparta dai limiti del giure. Cosí non è bugiardo il poeta anche se fingendo mente, poiché compie il suo officio ch'è di fingere. Ma se volessero insistere, e dire che, già, quel che non è vero è bugia? E sia pure. Ma qual nome daranno alle pagine scritte da San Giovanni Evangelista nell'Apocalissi, in tutto discordanti nel primo aspetto dalla verità? E a quelle degli altri che hanno scritto nel medesimo stile di cose divine? Certamente perciò San Giovanni e gli altri non si vorran dire bugiardi: anzi sono veracissimi uomini. Obbietteranno i maligni, quelle di San Giovanni e degli altri non essere finzioni, ma figure. Oh la ridicola scappatoia! Come se di cose uguali nella sostanza, si potesse dir che diversifichino tra sé, quando sia stato loro mutato il nome! Ma e sian pur figure: hanno però verità nella corteccia? No. Dunque se non son bugiardi Giovanni Evangelista e gli altri che scrissero come lui di cose divine, non son bugiardi nemmeno i Poeti. Non si può negare che i Poeti han descritto molti dei; ma scrissero fingendo, senza credere. Perché, chi mai potrà imaginare che un uomo ammaestrato nella filosofia possa ritenere che vi sian piú deità? Come è certo che gli uomini dotti, che cercano di penetrare, investigando la verità, sin dove l'umano intelletto può spingersi, riescono a conoscere che vi è un solo Dio, cosí è pur certo che a tale notizia devono pervenire anche i poeti:[1] e ciò appar chiaro nelle loro opere. Virgilio invoca Giove « onnipotente », e a nessun altro iddio egli dà tale epiteto. Tutti gli altri dei i poeti stimarono semplicemente quali membri e offici di deità,[2] cosí come li stimò anche Platone, tenuto in conto di teologo. Ma non si acqueteranno questi noiosi, e grideranno che i Poeti hanno detto molte cose false dell'unico e vero Dio: dunque, essi sono bugiardi. – Certo i poeti gentili non hanno sentito il vero intorno all'unico dio, né l'hanno scritto; ma non perciò si devon dire bugiardi. Due specie almeno di bugiardi vi sono: quelli che mentiscono sapendo di mentire, e anziché bugiardi, s'hanno a dir propriamente mentitori; quelli che dicon bugia, non sapendo di dirla. E qui bisogna distinguere. Ché v'ha ignoranza insopportabile e senza scusa, come quella delle leggi, o, per un cristiano maturo di età, degli articoli di fede. Ma l'altra specie d'ignoranza va scusata, quella cioè del fanciullo che non sa di filosofia, del montanaro che non ha cognizione delle cose di mare, del cieco nato che non distingue i caratteri.[3] Tale è quella dei poeti gen-

[1] Cfr. *Invectivarum*, lib. III, ediz. cit., pag. 1106.

[2] Cfr. *De sui ipsius et aliorum ignorantia*, ediz. cit., pag. 1044.

[3] Questa distiuzione fra le due specie d'ignoranza, il Boccaccio fece anche nel *Comento*, per rispondere al dubbio, mosso da taluni, che Dante, nell'assegnare nel suo Limbo uguale pena agli adulti e agl'infanti morti senza battesimo « *non* avesse sentito *tanto bene* »; e per farla, accettava, una volta tanto, l'aiuto dei « signori giuristi ». A Dante opponevano che « i primi, cioè gli uomiui, pare che dalla ragione uaturale

tili che non poterono conoscere la verità della religione cristiana, perché non ancora la luce dell'eterno vero s'era diffusa sulla terra. Se quindi, pur ritenendo di dire il vero, scrissero del vero Iddio sentendo meno che il vero, non si possono dire bugiardi. Resta da ribattere ancora una piccola parte dell'obiezione: l'accusa ch'essi fanno a Virgilio. Ma quel che gli rimproverano è falso. Virgilio, di proposito non volle cantare la storia di Didone casta ch'egli ben conosceva; non volle perché essa non gli sarebbe stata utile per il suo poema. Compose quindi una favola, com'è lecito ai poeti, in molte parti simile alla storia. E a ciò fu indotto forse dalle seguenti quattro ragioni: per aver modo, seguendo l'uso poetico, specie d'Omero, di far narrare ad Enea le vicende sue anteriori; per l'intendimento morale di mostrar sotto finzione poetica, anche in questa parte dell'opera sua, la lotta dell'uomo con le sue passioni (in Didone egli rappresentava la concupiscenza, in Enea l'uomo a quella soggetto, che cede ad essa, ma poi per la voce della propria coscienza o per quella di un savio amico se ne slaccia e ritorna sulla retta via); per

mossi, dovessero cercare della notizia del vero Iddio, e così lavarsi della macchia del peccato originale; e perocché nol fecero, non pare che la ignoranza gli scusi, come fa coloro li quali anzi l'età perfetta morirono: e per conseguente, per la negligenza in ciò avuta, meritano maggior pena, e perciò in ciò non pare che l'autore abbia tanto bene opinato ». Il Boccaccio, a difendere Dante, ammette bensì che l'ignoranza in chi per età e per ingegno dee aver piena cognizione delle cose, non iscusa il peccato, e che meritamente segue agli ignoranti quello che san Paolo dice: *ignorans ignorabitur*, « ma – prosegue – nondimeno io non credo che ogni ignoranza egualmente sia riprensibile: e dico ogni ignoranza; perciocché questi signori giuristi e canonisti distinguono, e ottimamente al mio parere, tra ignoranza e ignoranza, chiamandone alcuna, ignoranza *facti*, ed alcuna altra, ignoranza *iuris*. E vogliono che ignoranza *facti* sia quella d'alcuna cosa, la quale verisimilmente non debba esser pervenuta alla notizia degli uomini: *verbi gratia*, il papa col collegio de' suoi fratelli cardinali segretamente avranno per legge fermato, che sotto pena di scomunicazione alcun cristiano per alcuna cagione non vada né mandi in alcuna terra d'alcuno infedele: e stante questa legge ancor secreta, questo o quel mercatante v'andranno o vi manderanno; direm noi che per questa ignoranza, che è ignoranza *facti*, questo cotale sia escomunicato? certo no; che ciò sarebbe manifestamente fuor d'ogni ragione, perciocché gli uomini non sanno indovinare. Adunque è questa ignoranza escusabile; perciocché noi non possiamo sapere quello che il papa s'abbia fatto, né prima dobbiamo il suo secreto voler sapere, che esso medesimo nol voglia manifestare. Ma poiché esso avrà diliberato che questa legge si palesi, e pronunziatala, e per li suoi messaggieri mandatala per tutto, e fattala pronunziare e predicare; senza dubbio non può alcuno dire che il non saperlo il debbia rendere scusato: siccome talvolta fanno alcuni, che sospicando non si dica cosa che essi non voglian sapere, si partono de' luoghi dove ciò si pronunzia; che fuggono, e poi credono essere scusati per dire e per giurare – io non fui mai in parte dove questa proibizion si facesse –; perciocché a ciascun s'appartiene di stare attento d'investigare e di sapere i comandamenti de' suoi maggiori, e quelli con ogni riverenza ricevere e ubbidire. E perciò alla obbiezion fatta, cioè che a' nominati dall'autore, conciosiacosaché per ignoranza iscusati non sieno, si convenga più grieve pena, che a quegli che per la piccola età cercar non poterono d'avere la notizia di Dio, e di seguire i suoi comandamenti; mi pare che, come poco avanti è detto, si possa rispondere o mostrare in loro essere stata ignoranza *facti*, e per conseguente dovere da essa potersi con ragione scusare. E che ne' nominati dall'autore e ne' simili fosse ignoranza *facti*, si può in questa maniera comprendere... » ecc. (*Comento*, lezione XVII; ediz. Milanesi, vol. I, pp. 416-18).

esaltare in Enea, che sprezza le lascivie. Ottaviano Cesare; per celebrare, infine, le glorie del nome romano nelle preghiere e nelle maledizioni di Didone morente, profetante le guerre tra Cartagine e Roma, e il trionfo di questa.[1] Cosí Virgilio non fu bugiardo, come stimano i male intendenti, né bugiardi si possono dire altri poeti che abbiano finto similmente a lui.

Cap. XIV. — *Stulte damnatur quod minus sane intelligitur.*

Ritornano un'altra volta all'assalto, chiedendo ad alte grida che si distruggano e si dimentichino i versi dei poeti, i quali non can-

[1] L'esame dell'episodio di Didone e d'Enea dal punto di vista della storia, abbattendo la leggenda virgiliana, era stato fatto dal Petrarca, il quale se ne assicura il vanto, esponendone sommariamente i risultati nella lunga epistola 5, lib. IV delle *Senili*, indirizzata a Federico aretino che l'avea pregato di rivelargli i sensi nascosti ne' versi di Virgilio: « E innanzi tutto è da notare che Didone fondatrice e regina di Cartagine fu castissima donna: che se d'altronde ciò non sapessimo basterebbe a farcene certi la testimonianza di quel dottissimo non nelle sacre soltanto ma nelle profane lettere che fu Girolamo nel libro che scrisse contro l'eretico Gioviniano, pieno zeppo di mille svariatissime istorie. Né vissero ad un tempo, né si poteron conoscere fra loro Didone ed Enea; ché morto era questi da forse trecento anni allorché quella nacque, siccome sanno pur bene tutti coloro che si conoscono alcun poco di cronologia, delle istorie di Cartagine e della Grecia, e lessero non i soli commentatori di Virgilio, ma i libri ancora de' Saturnali. E nel secondo libro delle sue Confessioni anche Agostino ricorda che mai non era Enea venuto a Cartagine: della quale città l'origine prima e tutta la storia di Didone narrata si legge in Trogo Pompeo o Giustino nel libro decimottavo. Né io qui voglio affaticarmi a recare in mezzo altre prove di cosa per sé manifestissima, conciosiaché, traune gli uomini dell'ultimo volgo, nessuno dovrebbe ignorare tutto esser favola quanto narra Virgilio di Didone e di Enea, e averla il mondo tenuta per vera, non perché tale la credesse, ma perché allettato dalla bellezza, dalla eleganza, dalla sublimità di quel racconto ebbe caro l'inganno con sí mirabile arte tessuto, e a malincuore s'induce a riconoscerlo, dolente quasi di veder distrutta una sí dolce e sí soave illusione. Credilo a me, che so quel che mi dico: perocché io primo, anzi io solo a' tempi nostri, e in questi luoghi dimostrai questa storica verità. E... tutti... facevano le meraviglie, e menavano rumore, quasi che io volessi accusare Virgilio d'ignoranza: e se io rispondeva aver egli conosciuto il vero, ma detto il falso a caso pensato, non mi credovano, e si facevano a domandarmi perché il poeta avesse voluto ciò fare. E per vero dire bello sarebbe a cercare, ma a trovar malagevole, perché quel poeta fra tutti il piú grande e il piú dotto, potendo fra mille e mille eroine sceglierne un'altra, ed una formarsene a senno suo, volesse tra tutte elegger questa per fama di castità celebratissima, e lei che seppe a costo della vita serbare illibata nella sua vedovanza al primo consorte la fede, dipingersi caduta in servitú d'amore impudico. Ma quello che io ne pensi dirottelo a voce... » (traduz. Fracassetti, I, 252-3). Abbia avuto poi occasione di dirlo o no, certo è che il Boccaccio qui cerca ed espone quelle ragioni che secondo il Petrarca avrebbero indotto pensatamente Virgilio a falsare la storia da lui conosciuta. Secondo il Petrarca dunque la leggenda di Didone ed Enea non sarebbe stata nella tradizione romana, ma sarebbe uscita dalla mente di Virgilio. Nel *Trionfo della Castità* riafferma il suo pensiero:

« Poi vidi fra le donne peregrine
quella che per lo suo diletto e fido
sposo, non per Enea, volse ir 'al fine:
Taccia 'l vulgo ignorante, i' dico Dido;
cui studio d'onestate a morte spinse,
non vano amor, com' è 'l publico grido ».

Del « vulgo ignorante » che ripeteva quanto Virgilio avea scritto e che non si poteva distruggere senza distruggere con esso l'Eneide, era Dante:

« l'altra é colei che s'uccise amorosa,
e ruppe fede al cener di Sicheo; »
(*Inferno*, v, 61-62);
« Cotali uscir della schiera ov' è Dido... »
(ibid., 85).

tano se non le lascivie degli dei, attribuendo, cosa intollerabile, e a Giove e agli altri piú forme. Assalto troppo impetuoso, nel quale ardendo unicamente della brama di colpire, non si pensa a parare i colpi dell'avversario! Gli pareva di aver risposto già piú d'una volta nei libri precedenti a simili accuse, mostrando quanti bei sensi fosser riposti alle volte sotto quelle lubriche corteccie. Non però sempre; e quando i componimenti dei poeti non contengano alcun senso riposto, sí, solo, favole lascive, egli stesso riprova le lascivie degli dei da quelli narrate, e specialmente dai poeti comici, e reputa vituperevoli e gli scrittori e gli atti descritti,[1] ché l'arte della poesia non ha bisogno di ricorrere a ciò, avendo ricchezza grandissima di finzioni, le quali il poeta può scegliere a suo agio, per coprire i riposti concetti. Ma oramai tale querela non v'è più ragione di muoverla; poi che già gli antichi romani – testimonio Cicerone – condannarono l'arte oscena dei teatri e la vietarono, giudicando infame chiunque vi cooperasse. E dopo Costantino Cesare e Silvestro Papa, crescendo e diffondendosi ovunque la fede, furon cacciati e messi in oblio anche i versi di tali comici poeti, e conservati solamente quelli degli onesti e lodevoli. Cosí quei poeti che il semidio Platone avea comandato fossero cacciati dalla città, e contro i quali questi ignoranti d'oggi gridano, furono già, di fatto, combattuti e dispersi. Se meglio avessero considerato prima di attaccar battaglia, gli avversari non avrebbero lanciato l'altro biasimo: che i poeti han dato malamente agli dei gentili più forme. Non si sarebbero cioè maravigliati che i poeti abbiano rappresentato Giove ora quale Dio del cielo, ora come fuoco, ora aquila, ora uomo, o sotto un'altra qualunque delle molte forme sotto le quali lo descrissero, se avessero ricordato che anche nella Sacra Scrittura Iddio fu descritto ora in figura di Sole, ora di Fuoco, ora di Leone, ora di Serpente, ora di Agnello, ora di Verme,[2] ora di Sasso; e che, ugualmente furono rappresentate sotto figura la Chiesa, e la Vergine, e fin l'inimico dell'uman genere. Il che non fu fatto senza mistero; cosí come fecero i poeti. Ed è appunto perché non sanno darsi ragione di ciò che è tanto più alto sopra loro, che questi sconsiderati vorrebbero distrutto quello cui vedono di non poter pervenire.

[1] Di ciò tratta particolarmente nei capitoli 19 e 20.

[2] Cfr. nel *Trattatello* il § 10, pag. 123, e la nota 1 alla pag. 124, dall'epistola del Petrarca al fratello Gherardo: « ... Christum modo leonem, modo agnum, modo vermem dici, quid nisi poeticum est? » E il Mussato:

« Si bene dispicias, quod scripsit Apocalis
per varias formas, tota Poesis erat. [illa
Agnus adoranti tabula candente ponitur,
interius quod mens intueatur habet »

(*Ad Ioannem Grammaticae Professorem docentem Venetiis*; ediz. cit., col. 41, b).

Cap. XV. — *Detestabile nimis de incognitis iudicare.*

I poeti sono persuasori di peccati! — Ma quali poeti? Bisogna distinguere! Certamente, si sa che vi furono alcuni disonesti poeti comici, alle lascivie tratti o dal loro proprio maligno talento, o dalla corruzione stessa dei loro tempi; si sa che Ovidio Nasone, poeta di chiaro ingegno, ma alle amorose lascivie inclinato, scrisse un libro sull'arte amatoria, del quale però, sebbene vi si diano non pochi malvagi consigli, pure nessun altro libro si potrebbe dir men necessario, meno quindi, nel fatto, dannoso. Perché non v'è ai nostri tempi sí sciocco giovincello, né sí ingenua fanciulla, che eccitato avendo l'ingegno dagli allettamenti amorosi, non sappia usare, per giungere là dove è spinta dalla voglia, industriole molto piú sottili che non sian quelle insegnate da colui ch'è tenuto universalmente per maestro sommo di tali arti.[1] Ma Omero, Esiodo, Virgilio, Orazio, Giovenale o altri poeti simili a questi li avete mai letti? — Se noi abbiam veduto tali ciancie? Bah! Né le abbiamo vedute, né le vogliamo vedere! Abbiamo ben altro da fare! — quei tali rispondono, non potendo tacere senza dar sospetto d'ignoranza. — Or dunque, buon Dio, oramai puoi prenderti un pocolino di riposo; e se mai gli occhi della tua divinità il desiderassero, puoi anche dormire alquanto, e tranquillo. Ché alle cose tue provvedono costoro, per te essi vegliano intere le notti, a te sacrificano i loro sudati sudori: credo anzi che sian essi che muovono il primo mobile! — Né io imagino con la mia fantasia codesta risposta; ne ho udito di piú superbe; e, quel che piú mi è doloroso, mi toccò già d'udire un giorno un uomo venerabile d'età e chiaro per santità e dottrina parlare anche peggio, e non per rispondere altrui, ma tratto da impeto suo. Egli era tanto nemico fin del nome di poeta, che non poteva pronunciarlo senza schifo, com'egli dimostrò col fatto, in modo poco conveniente alla sua dignità. Ché leggendo egli una mattina nel nostro Studio generale dalla cattedra

[1] Il Boccaccio è assai men rigido estimatore d'Ovidio che non fosse il Petrarca, il quale, pur avendone letto in gioventú e imitato largamente nel *Canzoniere* anche gli scritti erotici, anche l'*Ars amatoria*, nei *De vita solitaria* (l. II, sectio VII, cap. 2), prendendo argomento dall'amore d'Ovidio per la vita cittadina, ma non soltanto per questo motivo, avea scritto di lui: « ... praeter unum Ovidium Nasonem, seu qui forte illum sequuntur, vel quos ille sequitur. Ille mihi quidem magni vir ingenii videtur, sed lascivi et lubrici et prorsus mulierosi animi fuisse, quem conventus foeminei delectarent usque adeo ut in illis foelicitatis suae apicem summamque reponeret; itaque *amatoriam artem* scribens, insanum opus et meritam nisi fallor exilii sui causam, non modo Urbem Romam ceu matronarum puellarumque praefertilem quaerendam docet ab his, qui ad illam insaniam praeter naturalem stimulum, artis quoque cuiusdam calcar adiiciunt; sed loca etiam Urbis et festa distinguit » ecc. (*Opera*, ediz. cit., pag. 279; e cfr. De Nolhac, *Pétrarque et l'humanisme* cit., pag. 145 e seg.).

l'Evangelo di Giovanni dinanzi a molti uditori, essendosi abbattuto per caso in codesto nome di poeta, acceso in volto, gli occhi scintillanti, con voce piú elevata del solito, scagliò fremendo molti vituperî contro i Poeti, e infine, per far conoscere la giustezza dei suoi giudizi, disse e quasi con giuramento affermò, che egli non aveva mai veduto, anzi che non aveva mai voluto vedere alcun libro di poeta. O Dio santissimo, che mai diranno gli ignoranti, se cosí parlò un uomo grave d'anni e d'autorità? Avrebbe potuto parlar piú stoltamente un pazzo? Vorrei sapere un po': se non li han mai veduti, se non li han conosciuti, se hanno altre cose piú importanti cui attendere codesti egregi critici, onde mai sanno che i poeti sono persuasori di delitti? Che van latrando di cose che non conoscono? Pure, sono capaci di dirsi inspirati dallo Spirito santo a decretar cosí contro i poeti! Ma potrebbe mai lo Spirito santo entrare in anime sí sporche? No, no, i poeti non sono persuasori di vizi, ma anzi eccitatori e consiglieri di virtú. Né egli vuole già che gli avversari s'acquietino alle sole sue parole; ma porrà loro innanzi degli esempi. Lasciando Omero, che per essere greco è men familiare ai latini, vedano in Virgilio le esortazioni di Enea ai compagni a sopportar le fatiche; il suo ardore di morir di ferite per la salvezza della patria; la sua pietà verso il padre che portò in salvo sulle spalle attraverso le case ardenti, in mezzo ai templi ruinati, sotto i dardi nemici; la sua clemenza verso il nemico Achemenide; la forza dell'animo suo nel franger le catene di un amore lascivo; la giustizia e la munificenza in una, verso amici e stranieri, nel dividere i doni fra i benemeriti nei giuochi per l'anniversario del padre Anchise; la sua prudenza e circospezione nella discesa all'Orco; le persuasioni alla gloria, a lui mosse ivi dal padre; la sua sollecitudine nello stringere nuove amicizie; la sua affabilità e la sua fede nel conservare le fatte; le sue lagrime sul morto Pallante; i suoi ammonimenti al figliuolo. Leggano questi abbaiatori contro il poetico nome il libro di lui, e vedranno di quali mali quel poeta sia persuasore. Per certo, se Virgilio avesse conosciuto il vero Iddio, nulla che santo non fosse si leggerebbe nel suo volume.[1] Ché se quei tali ancora obbiettassero che un esempio solo non basta a confortare un'affermazione, – e vadano allora a leggere Orazio, e si

[1] Si possono vedere in Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo*, vol. I, cap. VII, le testimonianze di questa persuasione, fondata specialmente sull'interpetrazione allegorico-cristiana della famosa egloga IV, per la quale Virgilio veniva considerato come «un cristiano senza Cristo», accettata anche da Sant'Agostino, non però dal Petrarca, né dal Boccaccio, e dal Boccaccio, si deve dire, anche piú risolutamente,* malgrado del contrario avviso di P.

* Comento, lez. 11.ª — Un'altra prova, nella lettera a Jacobo Pizzinghe, sulla fine, dove nella eloquente esortazione a conseguire fama poetica, per assicurare cosí all'Italia quest'ultimo vanto almeno tra le genti, e resto dell'antica maestà e signoria

leggano Persio, e si leggano Giovenale, le satire dei quali mordono e colpiscono con tanto impeto di virtú il vizio, che parrebbe l'avessero dovuto distruggere affatto. Tacciano dunque coloro che chiamano i poeti persuasori di vizi, né sdegnino di imparare prima di mettersi a giudicar le fatiche altrui, se non vogliono provocare sopra di sé i fulmini della vendetta divina.

Cap. XVI. — *Quod in bonum Poetae deducant se legentes.*

Dicono ancora questi accaniti insidiatori, che i Poeti sono seduttori delle menti, perché col dolce suono dei loro versi insinuano nell'animo dei lettori le vane arti dell'amore. E gli ignoranti pari a loro, che non han mai veduto le composizioni dei poeti illustri, potrebbero lor credere! Tacciano adunque e David e Giobbe e con essi Orfeo e Omero e Marone e Flacco, poiché scrivere versi dolci ed eleganti è un corromper le menti! E Bavio e Mevio s'allegrino! Ma, poi che molti sono i Poeti, sarà meglio intendersi: quali fra essi saranno i seduttori condannati da quei tali? Certo quelli che da loro saran stati letti. Ma quali mai sono i loro preferiti? Lo dice chiaro l'accusa stessa: i poeti amorosi: con questi essi si dilettano; poi vanno a far vezzi alle donnine, e scrivono lor letteruzze, e compongono canzonette d'amore per dare sfogo ai loro sospiri. Ma a queste cose non bastando il loro picciolo ingegno, devono ricorrere ai maestri dell'arte amatoria; e leggendoli essi e rileggendoli, avviene che si lasciano dalle loro dolci espressioni allettare e condurre. Cosí hanno conosciuto i poeti; e conosciutili e servitisene, gridano poi contro i loro maestri e li chiamano seduttori delle menti, dopo averne volontariamente seguiti i precetti! O quanto meglio avrebber fatto tacendo! Volevano accusare i poeti, e misero invece in mostra la propria colpa. Ben diversi da Ulisse che non cedé agli incanti delle sirene, si vergognino di lasciarsi trascinare da pochi versi! Quanto poi alla forza del vocabolo *seduttore*, è da osservare che si dice sí in buono che in cattivo senso. Anche Cristo fu detto seduttore:[1] infatti i buoni pastori possono bene *se-*

De Nolhac nel suo *Pétrarque et l'humanisme* (pag. 109-10, ov'è incompleta la citazione dal *De otio religiosorum*), nel qual libro, per dire la verità, all'eroe Petrarca vengono sacrificati, o diminuendoli, anche con ragionamenti sofistici, come piú volte nel caso del Boccaccio, o a dirittura ignorandoli, come quasi sempre nel caso di Dante e di altri che furono prima del Petrarca, i meriti d'ogni altro.

sul mondo, il Boccaccio rappresentandosi con felice movimento il fatto come compiuto con l'incoronazione in Campidoglio, « et ego — conclude — et ego choris immixtus festantium, tuumque nomen meritis laudibus extollentium, canam:
Iam virgo rediit, redeunt Saturnia regna »
(Lettere, ediz. Corazzini, pag. 197), il qual verso non avrebbe tratto a tale uso, se l'avesse considerato col religioso rispetto dovuto ad un nunzio della venuta del Salvatore.

1 Nella lettera a *M. Pino de' Rossi*, sulla fine: « E se questo, che gli uomini hanno sofferto e sofferano, sofferir non volete, quello che Cristo, il quale fu Dio e uomo, sofferse, non vi dovrà in questa parte parer duro a sofferire. E manifestis-

durre, cioè trarre in disparte dai cattivi gli armenti non anco infetti. E spesse volte uomini egregi coi loro ammaestramenti han già *sedotto* alcuni animi generosi da altri già infetti: così egualmente i Poeti possono *sedurre* i creduli, e farli migliori. Quegli ignoranti si sforzano invece a dimostrare il contrario. Rimuova Iddio la loro ignoranza, e li corregga in modo che s' avvezzino piuttosto a fare, che a criticare.

Cap. XVII. — *Philosophorum simias minime Poetas esse.*

I Poeti sono scimmie dei filosofi! Ma lo dicono per burla? Ma badino alle arti degli uni e a quelle degli altri. Il filosofo si sforza coi sillogismi di render chiaro il suo pensiero; il poeta cerca di velar con le finzioni i suoi concepimenti. Il filosofo scrive in prosa, e spesso non curando la forma; il poeta cerca di abbellire ed ornare in ogni modo i suoi poemi. I filosofi disputano nelle accademie; i poeti cantano nelle solitudini. Non sono dunque i poeti scimmie dei filosofi; poi che natura delle scimmie e degli imitatori è d' imitare senza allontanarsi dai modi dell' imitato, mentre l'arte del poeta e del filosofo sono disformi. Si potrebbe tollerare invece si dicesse che i poeti sono scimmie della natura. Poi che il poeta si sforza di descrivere in versi, meglio che può, tutto ciò che essa opera, i varî suoi aspetti e le forme delle cose create: ed è cosa onorevolissima sforzarsi, con l'arte, di imitar la natura. Vedano dunque quei sapientoni di sforzarsi essi pure insieme con gli altri tutti ad imitare Gesù Cristo, anzi ad essere scimmie di lui, piuttostoché voler parlare di poeti sconosciuti; ché volendo sempre graffiar gli altri, può toccare alla propria volta di essere dagli altri graffiati.

Cap. XVIII. — *Non esse exitiale crimen libros legere Poetarum.*

Ma non basta! Questi arbitri della giustizia, anzi dell' iniquità, non contenti, gridano ancora: — O uomini egregi, redenti dal sangue divino, o popoli cari a Dio, se è in voi pietà, se in voi è devozione, se punto d'amore della cristiana religione, se timor di Dio, gettate, bruciate, spargendone le ceneri, codesti libri dei poeti, poi che il volerli vedere in qualsiasi modo è peccato esiziale; essi infiltrano nell'animo un mortale veleno; essi vi trascinano all' inferno; essi vi esiliano in eterno dal regno celeste. — E chiamano in testimonio San Girolamo nella epistola a papa Damaso sul figliuol prodigo, ove dice essere i versi dei poeti cibo dei demoni. O Iddio, ché non li fulmini costoro, che dicendo il falso, si procacciano una vana gloriuzza con danno

sima cosa è che lui veracissimo maestro, alcuni li chiamarono seduttore, od altri, essendo egli Figliuolo di Dio, ministro il chiamarono del diavolo.... » (ediz. Corazzini cit., pag. 92).

altrui e spesso di innocenti? I medici coprono i propri errori con la terra; costoro tentano di occultare la propria ignoranza con le proibizioni e con le fiamme (« medici errores suos terra tegunt; hi proibitionibus atque flammis suas conantur ignorantias occultare »).[1] Qualunque semplice uomo li oda, sulle loro parole stimerà poi perniciosissimi, empi, infami i poeti. Ma se né la legge, né i profeti, né le sacre istituzioni dei pontefici non li proibiscono, perché sarà male tenerli presso di sé e leggerli? – Perché – quelli diranno – seducono le menti. – Ma a ciò fu già risposto di sopra; e se essi son deboli, non si espongano alle tentazioni! Certo, chi studierà i libri sacri a preferenza dei poeti anche piú egregi, sarà piú caro a Dio. Ma non tutti abbiamo le stesse tendenze; o che male sarà adunque, se alcuno, attirato o volontariamente, cercherà la compagnia dei poeti? È lecito di trattar coi barbari, di ospitarli sino, e si vuol impedire di leggere i poeti! Si permette di scrutare negli errori dei Manichei, degli Arriani, dei Pelagiani, e leggere i poeti sarà peccato mortale? Si possono vedere nei trivii i disonesti atti dei giocolatori, è possibile udir cantare oscenamente nei conviti, e bestemmiare nei lupanari, senza che l'aver veduto od udito porti all' inferno, ma il leggere i poeti vi ci condurrà diritti? « Pictori etiam in sacris aedibus fas est pingere tricerberum canem Ditis observantem limina, Charontem nautam Acherontis vada sulcantem; Erinnes hydris accinctas accensisque armatas facibus; ipsum Plutonem infoelicis regni principem damnatis supplicia inferentem:[2] Poetis sonoro carmine haec eadem scripsisse nefas, et irremissibile lectori est crimen. Pictori eidem concessum est in aulis regum, nobilium virorum amores veterumque deorum, scelera hominum et quaecumque cuiuscumque commenta pingere, nullo patrum prohibente decreto; et hoc a quibuscumque pro libito intueri permissum est: Poetarum inventa, ornatis linita litteris, plus a sapientibus lecta volunt mentes inficiant, quam picta ab ignaris inspecta ». Pazzie! Non è già male conoscere il male, sí l'operarlo, dice San Paolo: ed essi dovrebbero saperselo! Invece – per esser tenuti santi dalle donnicciuole, e scroccar loro piú grasse cene, – continuano imperturbabili a dannare, spudorati, la lettura dei poeti! E cosí, con una presuntuosissima general proibizione, gettano il disprezzo su tutta la poesia in fascio. Ma non è ridicolo dover sentire concesso persino al dia-

[1] Il motto sui medici, portato anche dal Petrarca nel libro I delle *Invectivae*, è ripetuto dal Boccaccio anche piú innanzi, nel cap. 3 del libro XV. Assai notevole l'aperta affermazione, anzi accusa contro gli ipocriti religiosi, forti dell'aiuto dell'inquisitore sopra la eretica pravità.

[2] Ad una maggior diffusione di questi vecchi motivi pagani nella pittura cristiana contemporanea avea per certo contribuito potentemente la *Commedia* di Dante. Veda chi ne desiderasse notizie, il Batines, *Bibliografia dantesca*, I, pp. 316-49; Ferrazzi, *Manuale dantesco*, II, 330 e V, 81 e segg.; e le pag. 644 e seg. del volume di F. X. Kraus, *Dante, sein Leben und sein Werk, sein Verhältniss zur Kunst und zur Politik*; Berlin, 1897.

volo che una qualche volta egli abbia potuto dire qualche cosa di buono, e veder negata tale concessione ai poeti? Dicano ora un'altra cosa: perché la poesia sarebbe più colpevole della filosofia? Eppure essa non fa che conservare sotto il velo delle finzioni le verità trovate da quella; ed erra, di conseguenza, quando sbaglia pure la filosofia, della quale segue le traccie.[1] Ma i filosofi si onorano, sebbene gentili, e dei loro nomi si fortificano opinioni e sentenze; si condannano e si bandiscono Omero, Esiodo, Marone e Flacco, le cui finzioni non coprono se non le disputazioni dei primi. Ma ciò forse sarà perché quei tali che fan contro, studiano qualche po' di filosofia e riescono ad intenderne qualche elemento, mentre le profondità dei versi dei poeti rimangono impenetrabili ai loro ingegni; quindi il loro disprezzo e l'aborrimento per la poesia. Resta ora l'ultima parte delle loro accuse, contro la quale è da opporre più lungo ragionamento, poi che essi vengono innanzi forti dell'autorità di un uomo santissimo. Ripetono cioè la sentenza di San Girolamo nella epistola a Damaso Papa: i versi dei poeti essere cibo dei demoni. La qual sentenza, intesa rettamente, fu anche da lui, che scrive, accettata e confermata nelle pagine che precedono, a proposito delle oscenità dei poeti comici. Ma i nemici della poesia non fanno distinzione alcuna e voglion colpiti con quelli tutti i poeti in fascio: conviene dunque abbassare la loro superba ignoranza e ridurli al silenzio. « Se, adunque, i volumi, e se questa medesima epistola, che producono per testimonio, di Girolamo, per l'autorità della quale vogliono condannati i poeti, studiosamente avessero letto, certo avrebbono trovato queste parole dichiarate da Girolamo e appostovi il vero senso e sciolta la obbiezione che fanno; e specialmente l'avrebbero trovata dichiarata dalla figura della donna captiva raso il capo, senza la veste, con l'ugne tagliate e con strappati i peli, destinata in matrimonio all'Israelita. E se non vorranno essere più religiosi e più ombrosi dei santi dottori, troveranno questo cibo dei demoni non solamente non gittato via, né posto nelle fiamme, ma con diligenza conservato trattato e gustato da Fulgenzio dottore e Pontefice cattolico, come si vede in quel libro da lui chiamato delle Mitologie, nel quale con elegante stile ha esposto le favole dei poeti.[2] Medesimamente

[1] Le affinità della Poesia e della Filosofia proclamava il Mussato, nell'epistola a Giovanni da Vigonza:

« Gymnasiis olim studiis inventa Poesis,
altera iampridem Philosophia fuit. [ris
Dogmata sub certis quae tunc inclusa figu-
tradidit exemplis verificata suis. [stae,
Carmina primores mirantur nostra Sophi-
ulla vacant nostra nec sua scripta fide.
Summus Aristoteles et magni scripta Pla-
[tonis
dicta probant nostris, quae docuere, metris »
(ediz. cit., col 44 *e*).

E in quella a Giovanni, maestro di Grammatica, ripeteva, più serratamente:

« Hi ratione carent, quibus est invisa Poesis,
altera quae quondam Philosophia fuit.
Forsan Aristotelis si non videre volumen,
carmen cur de se jure querantur habent »
(ediz. cit., col 41, *b–c*).

[2] Un moderno potrebbe assai facilmente sorridere, vedendo citato come au-

troveranno Agostino non avere avuto a schifo la poesia né le poetiche composizioni, anzi con diligenza averle studiate e comprese; il che volendo non potrebbero negare, attesoché spesso nei suoi volumi quel santo uomo induce Virgilio e altri poeti; né quasi mai noma Virgilio senza alcun titolo di lode.[1] Cosí, per dirlo di nuovo, trovarebbono Girolamo e santissimo dottore e di tre lingue maravigliosamente istrutto – il quale questi tali cercano produrlo in aiuto della loro ignoranza –, con tanta diligenza avere studiato i versi dei poeti, e averli serbato nella memoria, che pare che non abbia quasi mai allegato alcuna cosa senza il loro testimonio. Riguardino, se nol credono, tra l'altre sue opere il Prologo di quel libro che tratta delle ebraiche questioni – e vi mettano considerazione – se non si accorgeranno esso essere stato tutto Terenziano. E riguardino anco, se spessissime volte egli non induce ad un certo modo come suoi affermatori Orazio e Virgilio, e non questi solamente, ma Persio ed altri poeti. Leggano la epistola di lui ad Agostino, e veggano se in quella, tra gli uomini illustri l'uomo dotto non vi annoveri quei Poeti che essi si sforzano se mai potessero di confondere. E se li ignorano, leggano bene gli Atti degli Apostoli, e sentano se Paolo ha conosciuto i versi poetici. Troveranno certamente che a lui disputante contro le ostinazioni degli Ateniesi non fu a noia servirsi del testimonio dei poeti. E che anco altrove egli usò di versi di Menandro comico, mentre dice: « i cattivi parlamenti corrompono i buoni costumi ». E se bene mi ricordo allega anche un verso d'Epimenide poeta, il quale si potrebbe dir contra questi: « i Cretesi mai sempre son bugiardi Son male bestie, et hanno i ventri pigri ». E cosí quello che fino al terzo cielo fu rapito, non ritenne già come cosa turpe l'aver letto e imparato versi di poeti; mentre codesti uomini, anche piú santi di lui! giudicano ciò peccato. Inoltre, ricerchino quello che s'abbia scritto Dionigi Areopagita, discepolo di Paolo e martire di Cristo, nel libro della Gerar-

torità Fulgenzio Planciade, che portò all'ultimo grado lo sforzo dell'interpetrazione allegorica dell'antica poesia (cfr. per tutti Comparetti, *Virgilio nel M. E.*, cap. VIII della parte I). Ma pure il Boccaccio, sebben costretto in mancanza di meglio a giovarsi dell'autorità di Fulgenzio, che gli veniva assai opportuna perché d'un « dottore e pontefice cattolico » (*Comento*, lez. III, ediz. Milanesi, I, 131), pure il Boccaccio sapeva far giudizio delle stranissime sottigliezze del suo aut re; sí che « esclama piú volte: – ma qui Fulgenzio sottilizza troppo – (*De Gen. Deorum*, lib. II, cap. 52). In difetto di etimologie migliori, riporta quelle bizzarrissime del Planciade; pur gli sembra – ch'egli sponda troppo parole, piú che non occorra, volendo ricercare un nascosto significato – (ibid., lib. IV, cap. 23). – Checché si dica Fulgenzio, la storia insegna questo e questo – (ibid. lib. XIII, cap. 58). – Fulgenzio s'innalza troppo secondo il suo costume – (ibid. lib. VI, cap. 7: « posuissem Fulgentii expositionem, sed quoniam per sublimia vadit, omisi »; e lib. IV, cap. 30: « Fulgentius autem more suo ex abisso conatur in aethera educere intellectum, quem eo quod non putem fuisse de mente fingentium, omittendum censui » (Hortis *Studi* cit., pp. 461-62).

[1] Sulla fortuna di Virgilio presso gli scrittori cristiani alla quale il Boccaccio qui accenna, e in generale sul loro atteggiamento di fronte alla Poesia pagana, cfr. il cap. VI della p. I del libro cit. del Comparetti.

chia celeste. Secondo la sua intenzione veramente dice e approva che la divina Teologia usi delle finzioni poetiche .... E per lasciare infine gli altri, ch' io contra la bestialità di questi potrei addurre, non ha esso il Signore e Salvator nostro parlato molte cose in parabole convenienti allo stile comico? Non ha egli verso Paolo prostrato, usato delle parole di Terenzio, cioè: « Durum est tibi contra stimulum calcitrare? »[1] Ma sia da me lontano che istimi Cristo signore aver tolto quelle parole da Terenzio, benché molto prima fosse di quello che fosser dette queste parole. A me basta assai, per fermare il mio proposito, il nostro Salvatore aver voluto, benché sia sua parola e sentenza, tale detto essere stato proferito per bocca di Terenzio, acciocché in tutto si veggia i versi de' poeti non essere cibo del diavolo. Ma sebbene confutati dalla testimonianza di colui ch'essi stessi adducevano in proprio favore, e da quella di tanti santi uomini, quegli energumeni non si daranno per vinti: saranno però giudicati secondo si meritano dal Re e da ogni uomo ragionevole, e avranno da Iddio giusto premio alla loro invidia.

Cap. XIX. — *Minime Poetae omnes iussu Platonis pellendi sint urbibus.*

Ma ai maligni avversari non basta di aver tentato ogni sforzo per tener lontani, senza riuscirvi, i Poeti dalle case e dalle mani degli uomini, ché essi facendosi forti di alcune parole di Platone, gridano si debbano a dirittura cacciare dalle città, aggiungendo: perché non corrompano i costumi cittadini. A tale accusa s'è già risposto; ma non sarà male di ribatterla anche una volta. La testimonianza di Platone è certo assai autorevole, quando sia interpetrata rettamente; ma in questo caso è invece falsata. Fu già mostrato agli avversari che i Poeti anzi preferiscono le solitudini, e che perciò appunto sono dagli oppositori chiamati rozzi e selvatici.[2] Ma è anche certo che se invece corressero ad abitare le città, quegli stessi allora griderebbero che voglion farsi tiranni. Intanto è però falso spacciarli per abitanti delle città. Gli esempi del contrario abbondano. Bastino quelli d' Omero, ritiratosi sulla spiaggia dell' Arcadia, e di

[1] La frase usata da Terenzio, e sulla quale il Boccaccio si ferma qui e pur nel *Comento* (lez. III; ediz. Milanesi, vol. I, pp. 33-4), corrisponde al detto *πρὸς κέντρα λακτιζειν*, assai diffuso in greco: ricorre ad esempio due volte negli Atti degli Apostoli (IX, 5 e XXVI, 14). Ora, è degno di nota che nel Terenzio tutto di mano del Boccaccio, oggi nella Laurenziana (XXXVIII, 17), sul principio della seconda scena del primo atto del *Phormio*, alle parole di Geta

« .... nam quo inscitiast,
adversus stimulum calces? »,

in margine, di mano del Boccaccio è segnato *hinc paulus* (Hauvette, scritto cit. in *Mélanges* ecc.). Piace di poter sorprendere ed osservare uno di quei nostri grandi in atto, e sia pur lieve, così caratteristico di studioso.

[2] Cfr. sopra, il cap. XI.

Virgilio, il quale « ut magni spiritus homo Joannes Barillus aiebat »[1] si cercò a Pozzuoli, presso il mare, una sede solitaria e tranquilla. « Et ne semper per antiqua vagemur, quae oppugnatores quantumcumque fausto testimonio roborata sunt, negant facile: Franciscus Petrarca coelestis homo profecto, et nostro aevo Poeta clarissimus, nonne spreta Babylone occidentali, atque Pontificis Maximi benevolentia, quam omnes fere Christiani summo opere cupiunt et procurant, et pileatorum orbis Cardinum, aliorumque principum, in Vallem Clausam abiit, insigne Galliae solitudinem locum ubi Sorgia fontium rex oritur, et ibidem omnem fere floridam iuventutem suam villici unius contentus obsequio, meditando atque componendo consumpsit? Fecit equidem, stant vestigia stabuntque diu, parva domus et hortulus, et dum deo placet, testes vivunt plurimi ». A che dunque affaticarsi a cacciare dalle città i Poeti che spontaneamente le hanno digià abbandonate? Piacerebbe tuttavia di sapere ancora dagli avversari, se veramente essi sien persuasi che Platone, quando scriveva quella

[1] « Giovanni Barrili, giureconsulto e poeta, era un cavaliere napoletano, siniscalco del Re Roberto per il regno di Provenza, come appare anche dall'epistola metrica del Petrarca *Doctus ad horrificam* (ediz. Rossetti, vol. II, pag. 104), che nel cod. 9 della Petrarchesca Rossettiana di Trieste è intitolata *Ad Iohannem Barrilem Neapolitanum militem Arelatensem, Provincie Senescalcum*. Tutti gli scrittori lo dicono nativo di Capua, ma il Petrarca sembra indicare ch'era nato nell' isola di Creta, poi che nell' argomento dell' egloga II, scrive di lui « Ideus, miles quidam ipsius regis, Iohannes Barile proprio nomine, dictus Ydeus ab Yda monte cretensi, unde et ipse oriundus est »; e nella epistola XLIX *Variarum:* « per Idaeum... Iovem nostrum, qui in Ida cretensi altus est ». Il Petrarca gli aveva molto rispetto, come appare dal suo epistolario » (Hortis, *Studi* cit. pag. 515); e cfr. anche Fracassetti, nelle note alla epist. XLIX *Var.*, – vol. V, pag. 419, – e all' VIII del libro IV *Famil.* – vol. I, pp. 521-2: – « Morto Re Roberto, il Barrili ebbe delle gare coll' Acciaiuoli siniscalco del Regno; dalle epistole dei libri XII e XIII delle Familiari appare l' industriosa maniera di cui si valse il Petrarca a riconciliarli. Quando poi nel 1343 tornò il poeta a Napoli in missione alla regina, fece nei dintorni di quella città un viaggio descritto da lui nella epist. 4 lib. V *Famil.*, in compagnia del Barrili e di Marco Barbato di Sulmona », « poeta che il Petrarca paragonava per l' ingegno al suo concittadino Ovidio, cui lo preferiva di gran lunga per l'onestà del costume! » — Di scritti del Barrili non riman traccia; il Boccaccio, che lo cita per queste sue parole intorno a Virgilio, lo ricorda giudice e uomo assai esperto nella sua lettera scherzosa in dialetto napoletano « a Francisco delli Barde »: « e chillo me dice Iudice Barillo, ca isso sape quanto lu demone, e chiù ca non sape Scaccinopole da Surriento » (così nell' ediz. Corazzini cit., pag. 24). Ai vari altri offici commessigli nel Regno da Re Roberto e da Giovanna I^a^, dei quali trovò indizi negli Archivi napoletani N. Faraglia, che napoletano vuole il Barrili, non capuano, ed osserva come non si abbia alcun documento per attestarlo poeta (« I due amici del Petrarca Giovanni Barrili e Marco Barbato », in *Arch. stor. per le prov. napoletane,* IX, pp. 39-42, e 54-55) non sarà inutile aggiungere le notizie di due altri onorevoli incarichi fuori del Regno: da una lettera di Giovanni XXII al duca di Calabria, del 27 aprile 1327 (*Litterae secretae,* t. VI, a. XI, f. 62) appare che il cavaliere Giovanni Barrili insieme col vescovo di Tropea era andato in nome del duca in Avignone, al papa, che risponde appunto sui termini di quella legazione. E seconda, che nel 1342 Re Roberto lo inviò suo procuratore e ambasciatore in Toscana ad affermare presso i Fiorentini i suoi diritti su Lucca (Arch. di Pisa, *Capitoli,* XVII, c. 133 r., citaz. di U. Congedo, in « Due episodi della storia repubblicana di Pisa », Lecce, 1896, pp. 143-44). Dal Petrarca stesso infine sappiamo che Re Roberto avea deputato il Barrili ad assistere in suo nome all'incoronazione in Roma, ma che, partito dopo di lui, fu sorpreso da malandrini presso Anagni, sì che non poté proseguire.

sentenza, intendesse di alludere ad Omero. Non lo posso credere, mentre tante e sí chiare testimonianze abbiamo in sua esaltazione. « Hunc enim sacratissimae Caesarum leges omnium virtutum patrem vocitant, et saepissime eorum latores, ut eas maiori veneratione dignas facerent, et quodam sacrosancto testimonio roborarent, inter eas nonnunquam Homeri carmina miscuere, ut in fine prooemii Codicis Iustiniani Iliadis legitur carmen, et in eodem sub titulo « de iustitia et iure », sic et « contrahenda emptione », et « de legatis, et fidei commissis, et aliis locis, ut minus credentes possunt in Pandecta Pisana cognoscere »;[1] e piú città si contesero l'onore di avergli dati i natali. Cosí insieme con Omero poteva mai Platone volere che dalla sua città fossero cacciati Ennio, Solone, Virgilio, Persio, Giovenale? E, per parlare di persone conosciute, di esempi tuttavia visibili, potrebbe Platone volere espulso dalle mura della sua terra Francesco Petrarca? — Del quale, anche piú disteso che quello di Omero e di Virgilio, il Boccaccio tesse un nuovo elogio. — Ma se Platone vuol tenuti lontani tali uomini, di qual mai genia popolerà la sua terra? No, no! Platone non ha mai pensato ciò; anzi i Poeti sarebbero stati i principali uomini, i maestri della sua Repubblica. — Ma allora, di chi intendeva parlare? chiederanno insistenti gli avversari. Avendo compassione alla loro ignoranza, si risponda loro, che cosí come anche i piú squisiti liquori hanno la lor feccia, come la Filosofia ha i suoi Cinici e i suoi Epicurei, la Religione i Donatisti, i Fotini, senza che per questi venga menomata l'essenza dell'una e dell'altra, cosí la Poesia ha i suoi poeti comici, trattone qualche onesto, lascivi; ha in qualche parte loro seguace Ovidio. A questi poeti si riferisce la sentenza di Platone, non ad Esiodo, non ad Euripide, a Stazio, a Claudiano e ai loro simili.[2]

[1] Il Petrarca, nella sua lettera ad Omero (*Famil.*, XXIV, 12): « Fai lamento perché il tuo nome venerato e glorioso presso i giureconsulti ed i medici del tempo antico, dai successori di quelli sia vilipeso, né pensi che questi sono da quelli al tutto dissimili » (traduz. Fracassetti, vol. V, pag. 191). E prima il Mussato, nell'epistola al giudice Giovanni da Vigonza:

« Ius Civile mei versus allegat Homeri.
 Si sapis, inde mihi quo tenearis, habes.
Nostra sed iratus Iudex in crimina vertis
 carmina sublata, qua potes arte, fides
inducisque tuas studia in contraria leges,
 iuraque causidico sed magis apta foro »
 (ediz. cit., col. 44, f).

[2] L'argomento di questo capitolo e del seguente, cioè la forzata interpetrazione delle parole di Platone (nel libro *Πολιτείας*, che né il Petrarca né il Boccaccio conobbero direttamente e che dice proprio quello che né il Petrarca né il Boccaccio volevano ammettere) e di quelle di Boezio, sfavorevoli alla Poesia, era stato svolto dal Petrarca nei libri II e III *Invectivarum*: « .... quae de hac scenica parte Poeticae dicuntur a multis et a meipso iam in praecedentibus tacta sunt, quantumve inter illam et heroicam intersit. Nec enim negaverim ut in vino fex, et in oleo amurca, sic in rebus fore omnibus etiam in corporeis esse suam fecem. Itaque et Philosophiae quaedam species et Philosophi quidam vulgo habentur infames ut Epicurus totusque Epicureus ille grex ... Laudatur Philosophia, sed non omnis: laudatur verax, fallax carpitur. Illa vero non est Philosophia si fallax est ... Sed ut omissis aliis, coeptum sequar, in ultimo agmine poetarum quidam sunt quos scaenicos vocant, ad quos

Cap. XX. — *Musas infici non posse ob defectum lascivientis cuiusquam ingenii.*

Dopo Platone, Boezio. Del quale vengono citate a gran voci quelle parole ch'egli, sul principio del suo libro, fa pronunciare alla Filosofia: « Quis has scenicas meretriculas ad hunc aegrum permisit accedere? » — Meretrici le muse? E disonesti quindi coloro che han che fare con esse — concludono trionfalmente gli avversari. — Ma adagio! S'è già mostrato che vi hanno due sorta di poeti! Ugual-

pertinet illud Boetij, et quicquid a quolibet contra Poetas vere dicitur. Et hi quidem ipsos inter Poetas contemnuntur. Qui quales essent, Plato ipse declaravit in sua *Republica,* quando eos censuit urbe pellendos. Ut enim constet non de omnibus eum sensisse, sed de scaenicis tantum, ipsius Platonis ratio audienda est ab Augustino posita, quia scilicet ludos scenicos indignos Deorum maiestate ac bonitate censebat, in quo multos sui temporis notavit eius generis Poetas... Id tamen Platonis iuditium non modo heroicis, atque aliis nil nocebat, imo vero multum proderat, quoniam velut excussor poeticam ingressus in aream, valido ventilabro grana discrevit a paleis. Quando autem Homerus apud illos, quando Virgilius apud nos aut alii illustres scaenicis ludis dederunt? Profecto nunquam, sed de virtutibus, de naturis hominum ac rerum omnium, atque omnino de perfectione humana, stylo mirabili et quem frustra tibi aperire moliar, tractaverunt. Nec tamen nihil in iis ipsis reprehensibile dixerim. Quippe cum et in philosophorum principibus multa videam reprehensa iustissime, haec saue non artis sed ingenii culpa est. Quis igitur nescit, aut quis negat quosdam ut philosophorum sic et poetarum in cogitationibus evanuisse?... » (*Opera,* ediz. cit., pp. 1103-4; e, circa il detto di Boezio, anche sulla fine del libro II; ibid., pag. 1092). A pochi passi dal sepolcro, rispondendo a una domanda di Benvenuto da Imola « di Padova, dal letto dei miei dolori, il 9 di febbraio » sembra del 1373, ritornava sull'argomento, e parrebbe che il Boccaccio dovesse aver lette anche queste sue tarde e oramai stanche parole: « Del resto io non mi rimuovo dalla sentenza ch'esposi nelle Invettive: tutto quello che giustamente può dirsi contro i Poeti, doversi intendere detto dei poeti da scena. Ma contro la poesia parlò anche Boezio... credo pertanto che in quel luogo il rimprovero della filosofia non sia diretto contro lo scrittore, ma solamente contro lo stile. Imperocché era quello lo stile dell'elegia acconcio a cose teatrali, ed a subbietti amatorii.... Io son pertanto fermo nel credere che tutto il male detto de' poeti non solamente dai santi, ma da Cicerone ancora, del quale non v'ha scrittore che non essendo poeta, abbia de' poeti parlato con maggior lode, intender si debba detto dei poeti da scena, e che con questi abbian comune il biasimo anche altri, e per avventura anche molti che scrissero versi o vituperevoli o inetti: e ad essi è da riferire quello che dici leggersi in San Girolamo, cioè che la poesia è cibo onde nutronsi demoni... Pur troppo, e son io primo a dirlo, soventi volte vituperevole è il linguaggio dei poeti. E qual meraviglia, se spesso vituperevole è ancora la vita loro? E da questo che avrassi a concludere? Senza che io lo dica, tu già lo intendi. Colpa è questa non della poesia, ma dei poeti: né raro è l'abuso delle ottime cose. Sappiamo che famosi teologi insegnarono l'eresia, e filosofi morali sozzarono la vita loro di turpi costumi. Non l'arte, ma chi dell'arte si serve a male, di ciò si deve accagionare. Non ho ritegno di dirlo; se a coltivar la poesia si volga un ingegno buono e divoto, essa è degna di sollevarsi fino alle lodi di Cristo, e all'esaltazione delle verità della fede ». E conclude: « Mi confido che tu venga nella mia sentenza; ma se fosse altrimenti, sappi che a questo studio io già volsi le spalle, e se vi sia chi con buone ragioni mi persuada ch'io son nell'errore, non a te solo, ma a qualunque sapiente che me lo dimostri sono pronto ad arrendermi. Addio » (traduz. Fracassetti, vol. II, pp. 338-40). Quanta diversità dal linguaggio delle *Invectivae*, per poco non isconfessate insieme con la Poesia, al cielo oramai ed agli studi sacri avendo volti animo e mente. Il Boccaccio, superata quella crisi che in lui non fu nemmeno spontanea ma provocata dalle minaccie del Ciani, e nella quale ebbe a confortatore proprio il

mente s'avranno due sorta di muse. Le une abitano, amiche ad Apollo, coronate di fiori, i boschetti d'alloro presso il fonte Castalio; le altre tengono le scene ed i trivi.... Queste ultime no, non possono virtuosamente consolare gl'infermi; e ad esse soltanto vanno riferite le parole che Boezio imagina dette dalla Filosofia. Tanto questo è vero, che poco piú sotto — e gli avversari dovevano pur vederlo! — la Filosofia stessa soggiunge « Sed meis cum Musis curandum sanandumque relinquite ». E infatti nelle pagine seguenti del libro di Boezio, sono dalla Filosofia adoperati a consolazione dell'autore i dilettamenti dei versi e delle poetiche finzioni. Se dunque la Filo-

Petrarca, poté sino all'ultimo di sua vita durare a scrivere e a combattere per gli ideali che avevano infiammato il suo cuore fin dai piú teneri anni, per la Poesia, e per Dante, con lo stesso zelo, con lo stesso entusiasmo col quale datava le prime sue lettere *apud busta Maronis Virgilii,* e scriveva l'*Amorosa Visione.*

In questo punto della difesa della Poesia, nel quale il Boccaccio ricorda il Petrarca, il Petrarca alla sua volta dové ricordare il Mussato, sebbene, al modo istesso che adopera con Dante, egli ostenti quasi di non conoscerlo, evitando persino di farne il nome. Il Mussato avea scritto:

« Antiqui lixas quidam dixere Poëtas
a manuum iactu, mobiliumque pedum,
quos auctore novo nostri dixere calephos,
qui mutant facies, oraque torta movent.
Rident figmentis variis, ridentur et ipsi,
luxuriae nugis dant alimenta suis.
Arguitur, Poenis illos adduxit ab oris
Scipio, qui nostram primus in Italiam.
Vitandos igitur tales dixere Poetas,
neve quis immunis lege iubente foret,
Augustine vagos illorum respuis actus,
verbaque figmentis assimulata suis, [nos,
quae licet inducant hilares in fronte cachinnoxia sub tacito pectore crimen habent.
Sunt vitanda igitur figmenta citantia luxus,
absint a castis scenica gesta viris »
(*In laudem Poeticae ad D. Ioannem de Viguntia;* ediz. cit., col. 45, a-b);

e altrove:

« ...fuit a primis Ars ista Theologa mundi
principiis, manet ipsa tamen, divinaque [semper,
subiectumque bonum. Sic si contingat abuti
arte sua quemquam fabrum, stat fabrica [semper
utilis ad finem docto servanda magistro
. . . .
Displicet unius si forsan opinio Vatis,
utpote Nasonis, coepti de cardine mundi,
hunc damnare velis, totam ne laeseris ar- [tem... »
(*Ad fratrem Ioanninum de Mantua contra Poeticam arguentem*, ed. cit., col. 61, a);

e piú sotto:

« Ut tibi nostrarum notescat turba sororum,
verba tibi nostri sint intellecta Boethi,
nunc prodesse solent, nunc delectare Poetae.
Manlius ex illa comites accerserat ora
Melpomonem sociasque suas....
Se tamen increpitans mutata voce poposcit
Uraniam toto solitam discurrere coelo,
et reliquas comites, quibus alta Theologa [semper
a serie primi fuerat notissima secli;
ex binis confecit opus mirabile, totam
ex utraque suam componens parte poesim »
(ibid., col. 62, b-c).

Ed il concetto dal Petrarca espresso sulla fine della lettera a Benvenuto da Imola, è pure in questi versi del Mussato:

« Cerne, Dei testes quae post natalia nostri,
exposuere novi, simul et cecinere Poetae.
Inspice, quam lepide nostris e vatibus unus
Claudius exorti tractaverit intima Verbi:
Christe potens rerum, redeuntis conditor aevi,
vox summi, ...
ne decus aeternum divinis vatibus aufer,
neve tuis, eadem quos illustratio dignos
pertulit aeternae predicere gaudia vitae.
. . . .
Adde quod et nostris decantat Ecclesia mo- [tris
Salve sancta parens, enixa purpura Regem,
qui coelum, terramque regit. Sic: *Lator* [*olivae,*
Gloria, laus et honor tibi sit Rex Christe [*Redemptor* »

(ibid., col. 61-62; sul Mussato e sulla sua epistola a frate Giovannino cfr. Koerting, *Die Anfänge der Renaissanceliteratur in Italien;* Leipzig, 1884; sebbene il suo giudizio sul Mussato, come quello su Dante, non paia in tutto esatto).

sofia se ne giova, non son disoneste quelle Muse; e disonesti ugualmente non si possono dire i famigliari di quelle.

Cap. XXI. — *Alloquitur auctor regem.*

Meglio ch' ei si poté, ha rintuzzato le maligne accuse degli accaniti avversari. E sol per rispetto di sé stesso non adoperò più forti parole, come avrebbe potuto e come quelli avrebbero meritato. I quali seguiteranno certo a vociare. Ma a voler loro sempre e su tutto rispondere, troppo lungo discorso si vorrebbe, con fastidio non pur dell'animo del Re occupato certamente in cose di grande affare, ma e degli altri comunali lettori. E per non riuscir tedioso, quindi, ma anche a mostrare che non vuol già cacciati proprio dal mondo, annientati gli avversari, egli farà fine. Anzi — quel che certo essi non farebbero mai — deposto il giusto suo sdegno, perdonando la loro nequizia, egli tenterà di rivolgersi a loro con parole amichevoli, per vedere se fosse possibile di ridurli a consiglio migliore.

Cap. XXII. — *Poetici nominis hostes orat auctor, ut se in melius vertant consilium.*

Si depongano dunque le ire; ché anche troppo s'è combattuto, gli avversari assalendo degli innocenti, per sterminarli; egli provocato, per difenderli. Ma oramai si può parlare di pace. E perché conoscano ch' egli è sincero, come fu primo a venire offeso, vuol essere primo anche nell'andar loro incontro; essi ascoltino con animo ben disposto le sue parole. Meglio ch' egli poté, ha mostrato che sia la Poesia, della quale essi non facevano conto alcuno, chi i Poeti, quale il loro officio, quali i costumi di quelli che gli avversari gridavano spacciatori di favole, uomini scellerati, persuasori di delitti; ha mostrato che sieno le Muse, da loro giudicate meretrici. Che se adunque i poeti sono all' incontro degni di venerazione, nonché non più ingiuriarli, gli avversari dovranno onorarli, esaltarli, amarli; dovranno studiarne i volumi, per farsi migliori. « A quo ne vos retrahat aut aetas annosior, aut famosiores audisse facultates, conemini ex vobis ipsis id posse, quod de se non erubuit annosus Princeps,[1] et virtutum

[1] In uno dei suoi sperticati elogi di Re Roberto il Petrarca ricorda anche questo aneddoto, confermato dalle presenti parole del Boccaccio: «Veneram Neapoli clarissimis famae vocibus experrectus, et illud unicum saeculi nostri miraculum visurus... Ceterum ut ipse exeam, ubi parvitati meae altissimum illud ingenium condescendit, cum quaedam de arte poetica ac de proposito et differentiis poetarum, deque ipsius laureae proprietatibus dixissem, aures eius animamque tangentia, multis audientibus haec mihi tribuere dignatus, ut assereret non parvam temporis sui partem poeticis studiis impensurum se fuisse, si quae ex me audierat ab ineunte aetate cognovisset » (*Rerum memorandarum,* lib. I, *Recentiores; Opera,* ediz. cit., pag. 406). Queste linee del Boccaccio furono poi soggetto di lunghe discussioni, per il fatto che, essendo morto Re Roberto

omnium singulare decus Robertus Hierusalem et Siciliae rex inclytus, qui clarus olim philosophus, et medicinae praeceptor egregius, atque inter caeteros eius temporis insignis theologus, cum in sexagesimum sextum usque aetatis suae annum parvipendisset Virgilium, illumque cum reliquis more vestro fabulosum diceret hominem et nullius fore precii ornatu subtracto carminum, quam cito Franciscum Petrarcam arcanos poematum referentem sensus audivit, obstupefatus[1] seipsum

nel gennaio del 1343, e il Boccaccio asserendo di aver avuto quella confessione dalla bocca stessa del Re, poi che ancora non si ha notizia di un suo ritorno nella seconda metà del 1341 o nel 1342 a Napoli, donde sarebbe partito circa la fine del '40, si volle protrarre la sua partenza e farlo assistere al così detto esame del Petrarca nel marzo del 1341, nel qual tempo avrebbe potuto sentir Re Roberto, sotto l'impressione ancor viva dei colloqui col Petrarca, affermare quel tanto. Ma a questa soluzione fa ostacolo quanto e il Boccaccio stesso e il Petrarca dicono apertamente o lasciano capire circa il tempo nel quale si videro per la prima volta, che fu parecchio più tardi, nel 1350: quindi i dubbi, non ancora risolti (cfr. Landau-Traversi, op. cit., p. 441-47; Crescini, *Contributo agli studi sul Boccaccio,* Torino, 1887, pag. 87 e seg.; Hauvette, studio cit. in *Mélanges* ecc. pp. 120-22).

[1] E tale meraviglia nel pedantissimo « Re da sermone » era ben giustificata. Virgilio stesso non si sarebbe meravigliato meno, se avesse avuto notizia di tutto quanto, da Servio al Petrarca e ancora più innanzi, al Landino, gli uomini s'erano sforzati di trovare sotto la lettera de' suoi versi! Nell' epistola metrica indirizzata a un detrattore di Virgilio, il Petrarca avea ammonito quel nuovo Zoilo:

« Aspice Virgilium, numquid pueriliter [unum?
Terrarum coelique plagas, et sidera lustrat;
istam palam, quam multa latent, quid fra- [tribus atris
Aeolus imperitans, aut quid superaddita [moles
montis et ipse sedens sublimi vertice rector?
Quid pius Aeneas? socius quid signat Acha- [tes?
quid Venus ambobus mediae velit obvia [silvae?
. . . .
Quo feror? hic nullum invenies sine tegmine [versum »

(*Opera,* ediz. cit., vol. II, pag. 97).

E con poco diverse parole, l'allegoria d'Eolo esponeva, conversando con Agostino, nel *De contemptu mundi* (lib. II): « ...Per illorum ventorum rabiem, quam Maro describit, speluncis abditis latitantem, superiectosque montes et regem in arce sedentem, atque illos imperio mitigantem, iram atque impetus animi posse denotari, mecum saepe cogitavi, in profundo scilicet pectoris deferventes, qui nisi coerceantur rationis freno, ut ibidem legitur,

maria ac terras coelumque profundum
quippe ferant rapidi secum, verrantque per [auras...

Per terras enim, quid nisi terream corporis materiam; per maria quid nisi humorem, quo vivitur; per coelum vero profundum, quid nisi interiore loco habitantem animam intelligit?... » ecc. (*Opera,* ediz. cit., pag. 351).

Meno ovvia, assai più *forte,* è l'allegoria che il Petrarca architettava per i particolari della fuga d'Enea nella suprema notte di Troia: « *Fr.* Scis Virgilium, virum fortem per quot pericula in illa suprema et horrenda Troiani excidii nocte circumduxit. *Aug.* Scio enim quid scholis omnibus vulgatius ipsum quoque casus suos enarrantem facit:

« Quis cladem illius noctis, quis funera fando explicet?... »

Fr. Atqui quamdiu Venere comitante, inter hostes et incendium erravit, apertis licet oculis, offensorum iram numinum videre non potuit... at postquam illa discessit, quid evenerit nosti, siquidem mox iratos deorum facies eum vidisse subsequitur, et omne circumstans periculum agnovisse:

« Apparent dirae facies inimicaque Troiae
Numina magna Deum... »

Ex quibus hoc excerpsi, usum Veneris conspectum divinitatis eripere » (*Opera,* ediz. cit., pag. 347).

E se ne placeva tanto da ripeterla nel lib. III *Rerum memorandarum* (cap. III *De sapienter dictis vel factis;* Virgilius): « ...In illa etenim horrenda nocte Troiani excidii, per quam non inepte quidem intelligitur humanae vitae status, — falsus quidem, ac brevibus gaudiis illusus, et velut somno foelix, mox ut expergisci coeperis, tenebris atque horrore obsitus, inter innumerabiles miserias ac labores et pericula urgere cum lacrimis ad ineluctabilem interitum —, in illa, inquam, nocte, Aeneam ipsum suum

redarguit, et ut ego dicentem meis auribus audivi, asseruit se numquam ante arbitratum adeo egregios atque sublimes sensus, et sub tam ridiculo cortice, uti Poetarum sunt finctiones, latere potuisse, ut advertebat post demonstrationem solertis viri absconditos esse, suumque mira compunctione damnabat ingenium et infortunium, quod tam sero poeticum artificium cognovisset; nec erubuit, aut senio et spe brevis in futurum vitae detineri potuit, quin sepositis

per hostes ac flammas errantem fecit, sed donec lateri, sed donec genitrix Venus affixa est, caligantibus oculis securum, at ubi primum illa digreditur, purgatis luminibus viri fortis, Iratas facies deorum apparuisse subiungit. Qua in re, more poetico magnae sapientiae recondit arcanum, quin et experimento compertum et magnorum hominum auctoritate testatum est, ab aspectu divinitatis nihil magis abstrahere quam usus Veneris, quo amoto, et simul visus discussa caligine, incipit quidem Deus apparere, sed Iratus; ita tamen ut evadendi non abripiat facultatem » (*Opera*, ediz. cit., pag. 443; cfr. anche il *De otio religiosorum*, nell'ediz. cit., pp. 316, 18, 19 e 20).

Ma questo non può essere che un saggio dei molti arcani sensi della poesia virgiliana che il Petrarca rivelava a Re Roberto stupefatto nell'aprile del 1341. Fortunatamente vi fu chi messo in curiosità dagli interrogativi dell'epistola metrica a Zoilo, pregò il Petrarca, già vecchio, di spiegarglieli; e il Petrarca aderí a quel desiderio espressogli « con umile e rivereute ricerca; che sempre è il primo passo all'acquisto della scienza ». Cosí avemmo la lunghissima epistola a Federico aretino, quinta del libro IV delle Senili, datata da Pavia, scritta quindi durante una delle dimore estive o autunnali che vi fece, ospite di Galeazzo Visconti, dal 1363 al '68. E per essa possiamo appagare il nostro desiderio di sentirci come ripetuto dalla voce stessa del poeta, almeno in breve, in succo, quanto, disteso in ornato discorso, il Boccaccio ricorda qui che fu causa di ammirazione e di cruccio a Re Roberto. Ricordata anzi tutto la sua epistola a Zoilo, rivolto a Federico « tu a me domandi — il Petrarca continua — quali verità coperte dal velo dell'allegoria in quelle favole si nascondano. Degno tu sei che tutto a te si dichiari e a me si addice satisfarti dell'onesto tuo desiderio. Ed, oh come di buon grado lo farei se tanto avessi d'ozio quanto m'ho di buon volere: e ben sarei lieto di pascere co' frutti degli studi miei giovanili la tua giovanile curiosità. Temo peraltro che se a narrarti io comincl quello che di sí fatte cose io pensava, mi venga meno la memoria ed il tempo. Poiché da molti e molti anni intento a tutt'altro, io dubito forte di averle dimenticate ». Ché non vuol già esporgli le congetture degli altri, cosí diverse e discordanti da non poterne cavare un costrutto. « Né v'è chi possa por freno ai trovatori di nuovi concetti: ed è veramente la materia di cui trattiamo capace di spiegazioni molte e diverse: le quali — si noti questa schietta esposizione che il Petrarca fa della teoria dell'interpetrazione allegorica da lui pure accettata e seguita — le quali, se giusto sieno e al senso letterale ben rispondenti, rifiutar non si debbono, quantunque per avventura mai non venissero in capo a que' poeti. E chi è mai che in cose di loro natura cosí dubbie osi affermare con certezza che la riposta intenzione di quegli autori nelle opere che dettarono, or son già mille anni, sia l'una assolutamente e non l'altra? Sia pure un solo, o sian piú d'uno i sensi che si ricavano dalle parole, basta che siano veri; né monta che molti o pochi, o fra loro concordi, o siano al tutto diversi l'uno dall'altro, ed a nessuno pure di essi punto mirasse chi le compose. Imperocché ben è piú facile scoprire il vero nascosto in un discorso, che non indovinare quello a cui scrivendolo inteso l'autore: siccome dimostrasi dalle tante cose che nelle Confessioni espone Agostino intorno ai libri di Mosè. Or poiché tu mi chiedi che stanco già del cammino e ormai pensoso dell'albergo che mi attende, sulla sera io mi rifaccia colla memoria al bel mattino della mia vita, mi proverò ad esporti le cose siccome allora mi parvero, non pretendendo già che tu le abbia come le migliori e le piú vere, ma perché tu sappia a quali sentenze ora da un lato ora da un altro, secondo la leggerezza dell'età mia, io mi lasciassi inclinare, quando giovane come tu sei fra me stesso pensando, o con altri dell'età mia ragionandone, di queste cose io pasceva continuo la mente.

Recati dunque in mano quella epistola che a cercar di tali cose ti dette la spinta, e secondo che mi ricorda di avere in quella già scritto, guarda a Virgilio, di cui contro quel maledico io sosteneva la causa. In quel divino poema, che fu l'ultimo di quanti ei ne scrisse, ma cui primo e nobilissimo

studiis splendentium facultatum, ut plenum e Virgilio sensum sumeret coeperit operam dare. Sane festina mors novum interrumpit studium, quod si perseverare potuisset, quis dubitet quin in maximum Poetarum decus et Italorum commodum studio tali vacantium eva-

riconoscono tutti coloro che le labbra appressarono al fonte Castalio, ben piú sublimi di quelle che apertamente si paiano e piú importanti verità volle ei nascondere sotto il velame dei versi suoi. Né ciò soltanto dall'unanime consentimento dei dotti, ma espressamente pur si raccoglie da una sua lettera a Cesare Augusto, nella quale grande ei dichiara l'assunta impresa, e tale che chiede piú assai che ad altri ne paia, di meditazione e di studio. E molte sono le prove che io ne potrei addurre: ma me ne passo perché di tutte non mi sovviene, e perché quelle mi piace recare in mezzo, che piú chiaramente dimostrino la verità di quanto io dico. Perché dunque allora affermai, né punto da quella sentenza or mi rimuovo, non essere in questo poeta per avventura alcun verso che non cuopra un riposto intendimento, senza troppo andar per le lunghe, risponderò a quel che cerchi, e se qualche giunta mi verrà fatta, ne avrai buon grado all' animo mio liberale, come per l' opposito, se tralascerò qualchecosa, fatta ragione delle mie tante occupazioni, saprai avermene per iscusato ».

E comincia dall' allegoria già veduta, d' Eolo e dei venti, che spiega secondo il significato fisico, secondo lo storico, e secondo il morale; la ricerca del quale ultimo senso nel poema, egli ritiene utilissima « o perché questo è della vita umana il pregio maggiore, e perché chi lo cerca, fedelmente seconda la intenzione del poeta: e quel che dissi di lui, dico egualmente d' Omero; ché vanno entrambi a pari passo sulla medesima strada ». « Opra però sarebbe d' immensa fatica il trovare... il senso morale del poema unito sempre da capo a fondo al senso materiale: né credo potesse ciò venir fatto a qual che si fosse perspicacissimo ingegno, poiché per certo nemmeno essi pensarono a porveli, i poeti che lo composero ». Tuttavia egli non si sbigottisce, e accompagnatosi ad Enea in atto di lasciar Cartagine, indaga e sviluppa le moralità che si contengono nelle peripezie del suo viaggio e dei suoi approdi, e nelle varie vicende delle sue lotte in Italia, sino al duello del quale spiega ogni menomo particolare, e sino alla sua morte, dopo la quale « lasciato il figlio erede del trono... venne in voce di Dio, e fatto subietto di poemi e di storie, vive immortale ». Ritorna quindi sui suoi passi, e prende in esame i due lunghi episodi, a bella posta lasciati per ultimi, di Didone, e dell'incendio di Troia, di questo esponendo l'allegoria nel modo che abbiam già veduto; e con esso conchiude: « ...dove la libidine ha impero non esser possibile la temperanza, e nel regno della voluttà non darsi mai luogo alla virtú. E perché solo da quella la cecità dell'animo si deriva, agevolmente s' intende, che, lei rimossa, tornano gli uomini a veder chiaro:

E manifesto agli occhi si rivela
de' Numi a Troia irati il truce aspetto.

Ecco quanto raccorre io ho potuto in risposta alle tue domande. Perspicace e pronto come tu sei dell'ingegno, simili a queste scoprirai facilmente molte altre cose negli altri luoghi di quel poema. E statti sano. Di Pavia, a' 23 d'agosto » (traduz. Fracassetti).

Dante, che pur accettò dai secoli precedenti la teoria dei due sensi, letterale ed allegorico, e l' applicò alla sua *Commedia* in un sistema abbastanza semplice e chiaro ch'egli stesso ci lasciò spiegato, per l'Eneide s'accontentò di accogliere, poco discostandosene, l' interpetrazione molto semplificata da quella di Fulgenzio, che ne avean dato Bernardo di Chartres e Giovanni di Salisbury, e che si può dire un'applicazione ristretta all' Eneide, del primo, piú antico tentativo di interpetrazione allegorica dell' intera opera virgiliana fatto già da Donato. Il quale « spiegava l' ordine delle poesie virgiliane in questa maniera: — È a sapersi, diceva, che Virgilio, nel comporre le sue opere seguí un ordine simile a quello della vita degli uomini. La prima condizione dell' uomo fu pastorale, e cosí Virgilio scrisse prima di tutto le Bucoliche; poscia essa fu agricola, e cosi Virgilio compose le Georgiche. Crescendo poi la moltitudine della gente crebbe insieme l' amor della guerra; quindi terza opera fu l' Eneide, che è tutta piena di guerre » (Comparetti, op. ed ediz. cit., vol 1, pag. 74). Nel suo commento ai primi sei libri dell'Eneide, Bernardo di Chartres « sostiene che Virgilio in quei libri come filosofo descrive la natura della vita umana... e quel che faccia e soffra lo spirito umano mentre temporaneamente rimane posto nel corpo » (Comparetti, pag. 156). E Giovanni di Salisbury scrive: « Si verbis gentilium uti licet Christiano... hoc ipsum divina prudentia in Aeneide sua, sub involucro fictitii

sisset? » Ora, ciò che ad un re dottissimo parve cosa santa, vorranno essi tener per indegna? Non può crederlo. Ma se contro il suo credere, ancor perdurasse nei loro petti il furore contro i Poeti, deh, per l'onor loro almeno, per l'amor del sapere, indugino quando loro

commenti, innuisse visus est Maro, dum sex aetatum gradus, sex librorum distinctionibus prudenter expressit. Quibus conditionis humanae, dum Odysseam imitatur, ortum exprimere visus est et processum, ipsumque quem educit et provehit, producit et deducit ad manes. Nam Aeneas, qui ibi fingitur animus, sic dictus eo quod est corporis habitator: *ennaios* enim, ut Graecis placet, habitator est, *demas* corpus, et ab his componitur Aeneas, ut significet animam quasi carnis tugurio habitantem; sic etiam Neptunum *ennosigaeum* eo quod Sigaeum inhabitet [si ricordi che Giovanni di Salisbury scriveva nel secolo XII]. Primus itaque liber Aeneidos sub imagine naufragii manifestas infantiae, quae suis procellis agitatur, exponit tunsiones, et in fine suo, abundantia cibi et potus adulta, prosilit ad laetitiam convivalem. In confinio ergo adolescentiae prodeunt colloquiorum commercia, et eorum intemperies aut fabulas narrat, aut veris falsa permiscet eo quod multiloquio peccata deesse non possunt. Porro tertius varios iuventutis, quasi suos canit errores... Prima ergo aetas nutricem, secunda custodem habet, tertia quo liberior eo facilius errat, nondum tamen procedit ad crimina. Quartus illicitus amores conciliat, et ignem imprudenter conceptum in pectore, ad amantis infelicem producit rogum. Quintus maturitatem civilem promit et aetatem depingit vicinam senectuti, imo quae ipsum iam ingreditur senectutem. Nam et patrum honores recolit, maiorum memoriam veneratur et quasi ad tumulum Anchisae solemnes celebrat ludos, in his ipsis exilii sui miseriam recognoscit. Dum vero hinc egreditur, transit ad sextum, et amissis Palinuro et Miseno, duce scilicet navigii dormitante et temerarii proelii incentore, cum iam frigescat affectus, viresque deficiant, non tam senectutem sentit quam senium, et velut quendam descensum ad inferos, ubi quasi rebus inutiliter gestis, totius anteactae vitae recognoscat errores, et discat alia via incedendum esse his, qui volunt ad dulces Laviniae complexus et fatale regnum Italiae, quasi ad quandam arcem beatitudinis, pervenire. Constat enim apud eos qui mentem diligentius perscrutantur auctorum, Maronem geminae doctrinae vires declarasse, dum vanitate figmenti poetici, philosophicae veritatis involvit arcana » (*Polycraticus*, lib. VIII, cap. 24). E Dante, che nel cap. XXIV del Trattato quarto del *Convito*, ove delle quattro età della vita umana, ricorda « il figurato, che di questo diverso processo dell'etadi tiene Virgilio nello Eneida », nel cap. XXVI, sulla gioventù, esposto come debba essere temperata, forte, amorosa, cortese e leale, si fa a trovarne l'applicazione e la conferma in quella parte del poema di Virgilio, ove quella età è raffigurata: « E così infrenato [corrisp. al temperato] mostra Virgilio, lo maggior nostro poeta, che fosse Enea nella parte dell'Eneida, ove questa età si figura, la quale parte comprende il quarto e 'l quinto e 'l sesto libro dell'Eneida. E quanto raffrenare fu quello, quando avendo ricevuto da Dido tanto di piacere, quanto di sotto nel settimo trattato si dirà, e usando con essa tanto di dilettazione, elli si partì per seguire onesta e laudabile via e fruttuosa, come nel quarto dell'*Eneida* è scritto. Quanto spronare fu quello, quando esso Enea sostenne solo con Sibilla a entrare nello Inferno a cercare dell'anima del suo padre Anchise contro a tanti pericoli, come nel sesto della detta storia si dimostra. Per che appare che nella nostra gioventute essere a nostra perfezione ne convegna temperati e forti: e questo fa e dimostra la buona natura, siccome il testo dice espressamente. Ancora è a questa età e a sua perfezione necessario d'essere amorosa... Conviensi amare li suoi maggiori, dalli quali ha ricevuto ed essere e nutrimento e dottrina, sicché esso non paia ingrato. Conviensi amare li suoi minori, acciocché amando quelli, dia loro delli suoi benefici per li quali poi nella minore prosperità esso sia da loro sostenuto e onorato. E questo amore mostra che avesse Enea il nomato poeta nel quinto libro sopraddetto, quando lasciò li vecchi Troiani in Sicilia raccomandati ad Aceste, e partilli dalle fatiche: e quando ammaestrò in quello luogo Ascanio suo figliuolo con gli altri adolescenti armeggiando: per che appare a questa età essere amore necessario, come il testo dice. Ancora è necessario a questa età essere cortese, ché, avvegnaché a ciascuna età sia bello l'essere di cortesi costumi, a questa massimamente è necessario, perocché nel contrario nulla puote avere la senettute per la gravezza sua e per la severità, che a lei si richiede: e così lo senio maggiormente. E questa cortesia mostra

prude la lingua, si trattengano e vedano di distinguere; ché il distinguere opportunamente, appianando gli ostacoli, riduce concordi le opinioni discordanti, spazza le nebbie dell'ignoranza, illumina di nuova luce gli intelletti, guida le menti allo scopo per la via diritta. Distinguano, per non confondere coi disonesti i poeti degni di venerazione, dei quali molti ve ne furono pur tra i gentili. E risparmino anche i poeti ebraici, che non possono essere offesi senza ingiuria della divina maestà; ché alcuni tra essi, secondo dice Girolamo, cantarono inspirati dal Santo Spiro. Allo stesso modo van preservati dalle ingiurie i poeti cristiani. « Plures enim ex nostris Poetis fuere et adhuc sunt, qui sub tegminibus fictionum suarum, Christianae

che avesse Enea questo altissimo poeta nel sesto sopraddetto, quando dice che Enea rege per onorare lo corpo di Miseno morto, ch'era stato trombatore d'Ettore e poi s'era accompagnato a lui, s' accinse e prese la scure ad aiutare tagliare le legne per lo fuoco che dovea ardere il corpo morto com'era di loro costume: per che bene apparve questa essere necessaria alla gioventute; e però la nobile anima in quella la dimostra, come detto è. Ancora è necessario a quella età essere leale. Lealtà è seguire e mettere in opera quello che le leggi dicono; e ciò massimamente si conviene al giovane; perocché lo adolescente, come è detto, per minoranza d'etade, lievemente merita perdono; il vecchio per più speranza dee essere giusto e non seguitatore di legge, se non in quanto il suo diritto giudicio e la legge è quasi tutt'uno, e quasi sanza legge alcuna dee sua giusta mente seguitare; che non può fare lo giovane, e basti che esso seguiti la legge, e in quella seguitare si diletti, siccome dice il predetto poeta nel predetto quinto libro, che fece Enea, quando fece li giuochi in Sicilia nell' anniversario del padre, che ciò che promise per le vittorie, lealmente poi diede a ciascuno vittorioso, siccom' era di loro lunga usanza, ch' era loro legge. Per che è manifesto che a questa età, lealtà, cortesia, amore, fortezza, e temperanza sieno necessarie, siccome dice il testo, che al presente ho ragionato; e però la nobile anima tutte le dimostra ».

Il Salutati, al solito, non ebbe che da calcare la via segnata dai suoi grandi maestri. Così, in una lunga epistola esortatoria a Francesco Bruni, nella quale assume e disimpegna con molto zelo cristiano l'officio di *Philostropos* già compiuto dal Petrarca presso il Boccaccio (cfr. anche l'egloga XV del Boccaccio), a mostrargli come un perfetto cristiano debba stare in guardia continua contro i pericolosi allettamenti di tutti e cinque i nostri sensi che ci eccitano a godere delle cose belle e buone offerteci dalla natura, si giova pur dell'esempio di Virgilio: « Age itaque, considera Maronem nostrum, qui primis sex libris divinae Eneidos hominum errores, a maritima tempestate incipiens, ex miri poematis abdito reliquit intelligi, Eneam demum ad inferos descendisse fingens; unde emergentem mox in Latium appulisse demonstrat, sedes ubi fata quietas ostendunt. Discurre igitur per omnes illos sacri voluminis libros: Eneam invenies, antequam intrarit in Latium, pluries voluptuosa agitasse convivia, et socios se epulationibus ingurgitasse; at post fatalis crusti morsus et postquam in veterem patriam rediit, infinitas pugnas contra vitia conserturus, nusquam ducem vel exercitum nisi in Herculis sacris retulit comedisse. Quid putamus illum celestis ingenii vatem, quem nec divinarum nec humanarum rerum scientia latuit, hoc occulto commento lectoribus insinuasse, nisi superfluas epulas errantium mentium occupationem esse, non eorum qui cum vitiis certent, aut in virtutibus quietam sedem, quam per Latium intellexit, se, iam solutis illecebris temporalium rerum accepissent? » (*Epistolario*, vol. I, pag. 269). Ed all'allegoria morale dell'Eneide accenna pure nell'epistola al Zonarini, del 25 ottobre 1378 (*Epistolario*, vol. I, pp. 306-7), e ancora, citando Fulgenzio, a lungo, in quella ad Astorgio Manfredi, di Firenze, 19 dicembre 1397; esponendo l'allegoria delle età dell'uomo contenuta nei primi sei libri del poema, e dilungandosi a difender Virgilio di avervi introdotto l'episodio amoroso di Didone, perché necessario a far trionfare la continenza dell'uomo perfetto simboleggiato in Enea: « anima quae corpus humanum inhabitat *enos* enim, ut aiunt graece, latine inhabitator dicitur », come abbiam già veduto in Giovanni di Salisbury (cfr. anche Novati, in *Epist.*, vol. III, 235-6).

religionis devotos sacrosque sensus commendavere. Et ut aliquid ex multis ostensum sit, noster Dantes, dato sermone materno sed artificioso scriberet, in libro quem Comoediam nuncupavit, defunctorum triplicem statum iuxta sacrae Theologiae doctrinam designavit egregie.[1] Et illustris atque novissimus Poeta Franciscus Petrarca in suis Buccolicis sub velamine pastoralis eloquii, veri dei et inclitae trinitatis laudes irasque eius in calcantes ignavia Petri naviculam, mira descriptione notavit. Stant volumina, et intelligere volentibus sensus apparent ». E oltre a questi due, restano i versi di Prudenzio e di Sedullio, di Aratore e di Giovenco. Non vogliano dunque esser

[1] Cfr. addietro, nel cap. 19, e piú innanzi, sulla fine del cap. 8 del lib. XV.

Le parole « dato sermone materno sed artificioso scriberet » sono un effetto dell'influenza del Petrarca, una concessione fatta a lui ed alle sue dottrine, simile nell'espressione al *quamvis vulgariter poetantis* di Francesco Nelli, già veduto (cfr. alla pag. 178, in nota),* nel concetto anche ad alcune linee del *Trattatello,* sulla fine (cfr. pag. 198, e la nota ibid.). Anche piú il Boccaccio ripeteva e concedeva nell'egloga XII *Saphos,* dove, sotto le vesti del pastore Aristeo desideroso di farsi poeta fingendo un incontro con Calliope, fa che questa, esaminatolo meglio, lo raffiguri:

« Non ego te vidi pridem vulgare canentem
in triviis carmen misero plaudente popello ? »

che ricorda la superba epistola del Petrarca in risposta al buon Boccaccio quando questi gli mandò il Dante, tutto trascritto di sua mano. Aristeo risponde:

« Vidisti, fateor, non omnibus omnia semper
sunt animo, puero carmen vulgare placebat.
Illud Lemniadi claudo concessimus, ast nunc
altior est aetas alios quae monstrat amores ».

E infatti, a un certo punto il Boccaccio smise le dolci rime, e si modellò sul Petrarca umanista. Ma se questi col proprio esempio poté mantenerne la mente in quell' indirizzo nel quale del resto il Boccaccio s'era già messo da molti anni, da se solo, ma senza esagerazioni, né esclusivismi; se nella question del volgare e del latino poté condurlo sino a fugaci affermazioni simili alla presente, non riuscì però a sradicarne dall'animo l'ammirazione reverente ed affettuosa per il suo Dante; e Dante, anche morto, parlandogli con la Comedia la dolce lingua delle vaghe sue opere giovanili e del Decameron, valse a controbilanciare ancora di tanto l'influenza del Petrarca, da strappare all'ingegno ed al cuore del Boccaccio già maturo d'età, già vecchio, il *Trattatello* e il *Commento.* Per i quali, certo, messer Giovanni sapeva di non potersi aspettare le lodi del Petrarca. E il fermo, cosciente persistere, quanto al fatto, del Boccaccio, pur cosí rispettoso e riguardoso verso il « precettore suo », nei propri convincimenti circa Dante e il volgare, è tanto piú degno di ammirazione, in quanto il Petrarca, del quale il verbo era accolto e ripetuto da moltissimi, non finiva di insistere ad ogni occasione nel suo disprezzo per il volgare. Ad esempio, in quell' insigne documento della sconfinata sua vanità — vanità e non già coscienza di sé, ciò è uno di quei tali caratteri dell' « uomo nuovo » uscente dalle tenebre del medio evo — ch' è la lunghissima epistola diretta proprio al Boccaccio, perché il buon Boccaccio si affrettasse a farsene trombetta in Firenze e fuori,* nella quale diffonde e diluisce per ventiquattre delle nostre pagine in sedicesimo difese, lamentazioni, strilli ed improperii contro alcuni poco suoi fiorentini che avevano osato di criticare i famosi 34 versi della sua Affrica, nell' episodio di

* E pure al modo in cui Sicco Polentone cita nelle sue *Vitae scriptorum illustrium latinae linguae,* in quella di Lucano, il ricordo che ne fa Dante nell'Inferno: « Dantes Allegerius, vulgaris quippe, sed doctus poeta et gravis, suo in Inferno Maronem ita de poetis loquentem induxit, ut locum Homero primum... ecc. » (cito dal cod. casanatense 418).

* Il Boccaccio la ricordava ancora dieci anni piú tardi, scrivendo a Pietro di Montfort: « Sic credo non noveris quid aliqui concives mei suique non parvi momenti homines, in orationem illam Magonis morientis, praeter velle suum vagam, iniecerint: adversus quos, ad me scripta, grandis, et querula, et confutationum in morsores plena extat epistola » (Corazzini, *Lettere,* ediz. cit., pag. 355). « Grandis, et querula »! Con tutto il rispetto per « l'illustre suo precettore », messer Giovanni non rinunziava all'indipendenza de' propri giudizi; e l'epistola è assai ben giudicata.

piú severi della comune madre la Chiesa, che pur nella infinita produzione poetica di Origene seppe e volle scegliere, a guisa di vergine che senza pungersi coglie i fiori tra le spine, e quelli porta, e queste lascia. Non altrimenti esaminino essi, ponderino, e quel che loro parrà detto dai Poeti men santamente trascurino; ma non vogliano condannare le cose che son dette bene, per voler forse, per questi esagerati sdegni, esser tenuti dalle plebi altrettanti Agostini e Girolami. Perché questi, che alla religione accoppiarono la prudenza, non mai infierirono contro l'arte poetica e i suoi artifici; sí, solo, contro gli errori contenuti nei versi dei gentili; ma avvertendo

Magone morente, sui quali invece «all'estero», né in Germania né piú in là ancora, egli afferma che nessuno avea trovato da ridire, * in quell' insigne documento dell'umana vanità, l' ultimo capoverso cosí conchiude: «Bramo infine di sentire una volta questi nostri detrattori parlare o scrivere qualche cosa in latino, e non sempre per tutti i cantucci fra le donnicciuole e i lanaiuoli spacciar le loro sentenze in rozzo volgare. Ché solo in questo sermone nelle scuole filosofeggiano, ne' tribunali senza scelta, senza giustizia decidono, chiunque è assente sentenziano reo, non danno spazio a difesa, senz' avvocato condannano, non perdonano a fama nuova od antica, e i nomi da' lunghi studi resi illustri e famosi [modestia a parte, quello del Petrarca che scrive] a senno loro deturpano. A questi spavaldi fa' che si faccia innanzi un uom letterato [s' intenda uno che sappia scrivere latino], e li vedrai venir muti, anzi impietrare come all' aspetto della Gorgone».** E nell'altra lunga e famosa delle Senili (v, 2), pur essa diretta proprio al Boccaccio, sull'eccellenza nel comporre in volgare, della quale disperando il Boccaccio avea bruciato i suoi componimenti: «E dirò aperto il mio pensiero. Non già per impeto di arroganza, che alla tua mite natura punto non si conviene, né per invidia a chicchessia, né per impazienza della tua sorte, volesti tu distruggere gli scritti tuoi, ché a te stesso, ed a quelli avresti fatto per tal modo irragionevole ingiuria; ma da nobile e generosa indignazione commosso contro l' età nostra vana e superba che nulla intende, tutto guasta, e per colmo di iniquità tutto disprezza, sottrarre tu volesti al suo giudizio il tuo ingegno, e come un giorno col ferro Virginio la figlia, cosí tu i bei trovati della tua mente figli dell' animo tuo col fuoco ponesti in salvo da vergognoso ludibrio. Or che ne dici? Non ho forse colto io nel segno? Anch' io talvolta (e quindi appunto argomentando trassi or ora la mia congettura) delle mie poche volgari poesie ebbi nell' animo di fare lo stesso, e forse fatto lo avrei, se tanto non si fossero già divulgate, che fuggitemi di mano, da gran tempo aveva io perduto la facoltà di disporne. Eppure una volta, tutto all' incontrario pensando, io m' era proposto di consecrarmi interamente a questo studio del volgare per la ragione che nel piú nobile sermone latino hanno gli antichi con tanta perfezione trattata la poesia da togliere a noi ed a chiunque altro ogni speranza di fare qualche cosa di meglio, laddove il volgare nato da poco, strapazzato da molti, e da pochissimi coltivato, capace si porge di molti fregi, e di nobilissimo incremento. Animato da questa speranza, e punto dagli stimoli della giovinezza, già m'era proposto in questa lingua un grandioso lavoro, e gettate quasi le fondamenta dell' edificio, le pietre, la calce, e la legna per innalzarlo aveva apparecchiato: ma ponendo mente alla superba incuranza dell' età nostra, io mi feci a considerare di qual tempra fosser

* «Quo' pochi miei versi passarono intatti non il Po solamente e l'Apennino, ma l'Alpi ancora e il Danubio, né in luogo alcuno, per quanto io sappia, incontrarono censura fuor che nella mia patria» (Senili, lib. II, ep. 1; traduz. Fracassetti, vol. I, pag. 75).

** Epist. cit., traduz. Fracassetti, pag. 94. E l'originale latino: «Tandem vero, amice, aliquando, si placet, hos obtrectatores nostros latine loquentes aut scribentes aliquid audiamus, et non semper in angulis inter mulierculas ac fullones vulgaria eructare problemata [par di sentire il Niccoli! cfr. addietro, pp. 179-82, in n. Eppure, malgrado di ciò, nemmeno il Petrarca fu risparmiato! Che mai potevano pretendere di esso di piú?] His enim philosophantur in scholis, his in tribunalibus iudicant sine iustitia aut delectu, quisquis absens idem reus, nulli hominum differtur, nulli parcitur indefenso, veterum et novorum lacerantur famae, longis tersa vigiliis nomina deformant. Sic grassantibus adhibe literatum hominem, muti fiant, et Palladia quasi Gorgon accesserit, durantur in silicem» (*Opera*, ediz. cit., pag. 756).

insieme che tanta è l'arte della parola, tale la grazia di quegli scritti, ornati di succose sentenze, distesi in istile tersissimo, che a quei modelli conviene attinga ognuno che voglia crescer decoro alla latinità. Per conchiudere senza troppe altre parole, « haec studia — secondo Cicerone nel *Pro Archia* — haec studia adolescentiam agunt, senectutem oblectant, secundas res ornant, adversis profugium ac solatium praebent, delectant domi, non impediunt foris, pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur; quae si ipsi neque attingere, neque sensu nostro gustare possemus, tum ea mirari deberemus; etiam cum in aliis rideremus *ecc.* ». Se adunque la poesia, tuttaltro che da sprezzarsi, è anzi degna di onori, che altrettanto debba essere dei poeti, fu già abbastanza dimostrato agli avversari. I quali se tuttavia si ostineranno nella lor cieca rabbia, egli altro non potrà che aver loro compassione: poi che nulla altro piú si potrebbe scrivere, che bastasse a persuaderli.

Geneologie deorum gentilium liber xiiij explicit. Incipit XVus et ultimus feliciter. In quo auctor purgat se ipsum ab obiectis in se. *

Prohemium.

Assicurata nel modo che poté migliore la sua navicella dalle offese degli elementi, e accomandatala per il resto a Dio, ancor gli bisogna scuotersi di dosso i dardi che furono lanciati contro il nocchieró. E se talvolta sarà sembrato ch'egli mal tollerasse, anzi ribattesse con qualche fierezza quelli che venivano scoccati contro la

gl'ingegni che avrei por giudici, o quale la grazia della loro pronunzia, che diresti non recitare, ma dismembrare, e dilaniare gli scritti. Or questo avendo udito una volta, indi un'altra, ed un'altra e sempre peggio, fatto ben meco stesso le mie ragioni, alla perfine fui persuaso che a fabbricar sul padule e sull'arena, si perde il tempo e la fatica, e che la povera opera mia andrebbe ad essere fra le mani del volgo miseramente lacerata. E come viandante che nel mezzo del corso vede la strada attraversata da schifoso serpente, ristotti ad un tratto, e mutato proposito mi appresi, siccome spero, a più nobile consiglio: che se più non posso dai denti del volgo salvar quei brevi componimenti sparsi, e diffusi per guisa che miei piú non sono già da gran tempo, ma del volgo, in questo almeno mi adopererò che non abbiano a lacerare le mie opere maggiori » (traduz. Fracassetti, vol. I, pp. 277-8). Questo tanto il Boccaccio si leggeva scrittogli dal Petrarca ancor nella primavera del '63, e circa il '66. Ora, non avergli badato ciecamente, non avere, dopo quelle parole, gettata dalla finestra la *Commedia*, è documento non piccolo di gloria per il nostro messer Giovanni. Il quale dovendo però far sacrificio di qualchecosa sull'altare da lui stesso e da altri contemporanei eretto al dittatore letterario del tempo, portò in offerta, né dové essere senza strazio, tutte le belle pagine della sua giovinezza, pur di averne risparmiato il suo Dante, e conceduto a sé il permesso di ammirarlo.

* Di questo singolare libro XV diede già un riassunto Adolfo Mussafia, *Difese d'un'illustre*, Vienna, tip. Jacob & Holzhausen, 1861; riprodotto nell'*Antologia della nostra critica letteraria moderna*, compilata da Luigi Morandi, Città di Castello, S. Lapi, 1887, e nelle edizioni successive. Il riassunto che segue in queste pagine è affatto indipendente da quello del M.

poesia e contro i Poeti, ora sosterrà con la maggior pazienza questi diretti contro di lui, e ciò per una ragione assai ovvia. Poesia e poeti indegnamente erano stati offesi, non sa dire se piú per superbia o per ignoranza. Non cosí il nocchiero, il quale, sebbene abbia cercato di far del suo meglio per guidare la nave affidatagli, tuttavia, ignaro di molte cose, può anche avere errato e meritare quindi d'esser ripreso. Ma egli cercherà di mostrare che il suo agire non fu temerario: in ciò Dio l'aiuti, e lo scampi dai morsi dei maligni, reggendolo sino alla fine della intrapresa fatica.

Cap. I. — *Minus opportuna preciosa fore nonnunquam.*

Alcuni, data un'occhiata a questo grosso volume, diranno ch'esso non era necessario, e che quindi non sarà apprezzato. Ora, l'intera opera sua verrebbe demolita da questa osservazione, apparentemente fondata sul vero. Perché, certo, ognuno, di primo acchito corre a giudicare non necessarie, anzi inutili le favole dei Poeti sostanza unica di tutta quest'opera. Ma non è cosí; ed egli mostrerà che v'hanno cose non necessarie e pur preziosissime; e che tra esse è questo suo lavoro, che riuscendo utile cosí pubblicamente come privatamente, s'ha quindi da numerar tra gli opportuni. Ad esempio, a che i palazzi sontuosi, dove basterebbe una capanna di creta e di canne? a che le coppe d'oro, mentre servono anche quelle di terra? le vesti preziose, gli ornamenti della persona, alla quale altro non bisognerebbe che una semplice veste di lana? Né si obbietti che tutte queste sono invenzioni degli uomini, per soddisfare all'ambizione. Anche alla natura si può osservare: perché mai ci ha dato i capelli? perché la barba? perché i cervi ebbero le corna, e gli uccelli le penne variopinte? Non per altro che per adornamento? Ecco adunque divenir pregiata sol perché contribuisce all'adornamento, cosa che altrimenti sarebbe stata trascurata. Questo appunto è il caso della presente opera. Infatti, non piace forse di mescolare ai gravi ragionari la narrazione di qualche favola, traendone il vero significato, ricco di ammaestramento? Questo suo lavoro offre appunto il modo a ciò. Ma non per questo soltanto essa può essere apprezzata, sí anche per i vantaggi reali che procura. Perché rivelando i sensi nascosti sotto il velo delle poetiche finzioni, offre una nuova fonte di diletto e di studio a tutti coloro che prima nulla scorgendo nella poesia al di là della corteccia, non ne potevano trarre giovamento alcuno. Cosí, per essa opera, i Poeti, prima tenuti come inutili, anzi per dannosi, apparendo la loro dottrina, rinasceranno quasi nella stima dei piú, una seconda volta;[1] e i lettori ne avranno scosso l'inge-

[1] Quanto secura coscienza dell'imminento Rinascimento, di già sbocciato negli animi e nell'opera di sí grandi precursori!

gno ed eccitato l'animo a piú alte cose. E se, cosí volendo Iddio, sorgerà alfine taluno che voglia dirizzare la mente ai poetici studi, di non piccolo commodo gli potrà essere l'opera presente, nella lettura che dovrà fare attenta dei monumenti dell'antica poesia.[1] Del resto, non dovesse piacere a nessun altro, pur che la sua fatica soddisfi il Re, al quale appartiene, e il suo autore sarà contento.

Cap. II. — *Perseveravere saepe diutius quae minus duratura videntur.*

Altri, non meno pietosi dei primi, noteranno le sconnessioni, le lacune dell'opera, arguendo da ciò, ch'essa potrà durar poco. Dell'intenzione pietosa siano lor rese grazie, perché cosí dicendo lo scuo-

[1] In queste linee, il Boccaccio, sebbene com'è suo solito assai modestamente, ha dato giudizio esatto, giustissimo sul valore della propria opera, che fu subito apprezzata e celebrata anche dai contemporanei. Cino di messer Francesco Rinuccini, che abbiamo conosciuto difensore appassionato delle glorie del volgare contro i primi e piú intransigenti umanisti, si faceva trascrivere subito nel 1383 un esemplare della intera opera di messer Giovanni: alla fine del libro XV, nel cod. vaticano-ottoboniano 1156 del *De Ge ealogiis,* si legge infatti: « Scriptum ad instanciam Cini domini Francisci de Ranucinis de Florencia. Anno domini M° CCC° LXXX IIJ° ». E non è a dire quanto specialmente gli ultimi due libri avranno operato ad educare nell'animo di Cino quei sentimenti e quegli entusiasmi che, resolo uno dei piú convinti e piú focosi sostenitori della gloria di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, gli fecero dettare la « Invettiva » (cfr. addietro, pp. 181-3, in nota). Coluccio Salutati, nell'elogio del Boccaccio disteso dopo l'altro del Petrarca nell'epistola che scrisse a Franciscuolo da Brossano, di Firenze, 24 dicembre 1375, dolorosamente colpito dalla morte del buon messer Giovanni, nell'enumerazione che fa degli scritti di lui, cosí accenna al *De Genealogiis:* « Quis integumenta poetica, in quibus latere solent aut secreta naturae aut moralium abdita documenta aut hystoriarum veritas incorrupta, de cetero nobis evolvet? Hoc tam affatim, tamque emendatissime absolvit in libro *De genealogia deorum,* quem multo labore et stilo prorsus divino composuit, ut omnes etiam priscos viros huius rei indagine superarit. Quod opus si videris, non dubito te letaturum iri nostrae aetati, nostrisque temporibus gratulantem, quam tam praeclaro labore Iohannis et utilem et mirandam posteris videris transituram » (*Epistolario* cit., vol. I, pag. 226). E Filippo Villani, nella sua vita del Boccaccio: « Giovanni poiché si senti libero, con grandissima cura cominciò ad investigare quel che alla poesia era di bisogno: e vedendo i principii e' fondamenti de' poeti, i quali circa le finzioni e favole consistono, esser quasi totalmente perduti, come se da un fato fosse mosso si mise in cammino, né si spaventò di faticosissime peregrinazioni, perocché molte e varie regioni certissimamente trascorse, nelle quali con gran sollecitudine investigò ciò che de' poeti si potea avere: ed eziandio gli studi greci con difficile e pertinace studio ricercò, onde alcuna cosa potesse cavare, usando per maestro Leonzio Greco, della poesia greca peritissimo: e ultimamente ciò che col suo lungo studio poté trovare in un volume ridusse, il quale intitolò *de Genealogia Deorum,* dove le favole degli antichi poeti con mirabile ordine ed elegante stilo in tutto ciò che moralmente significassero per allegoria, sono raunate. Opera certamente dilettevole e utile, e molto necessaria a chi vuole i velami de' poeti conoscere, e senza la quale difficile sarebbe intendere i poeti, e la loro disciplina studiare; perocché tutti i misteri de' poeti o gli allegorici sensi, i quali o finzione di storia o favolosa composizione occultano, con mirabile acume d'ingegno in pubblico e quasi alle mani di ciascuno ridusse » (Ho citato il volgarizzamento antico, dall'ediz. *Le Vite d'uomini illustri fiorentini* scritte da Filippo Villani colle annotazioni del co. Giammaria Mazzuchelli; 2ª ediz., Firenze, per il Magheri, 1826, pag. 10; nel testo latino, ediz. Galletti, Philippi Villani *Liber de civitatis Florentiae famosis civibus,* Flor., MDCCCXLVII, pag. 17).

tono ed eccitano a riparare al male. Il quale del resto egli stesso ha preveduto e avvertito sin dal principio del lavoro e ne ha date anche le ragioni, sforzandosi tuttavia di rafforzar piú che poteva la propria opera. Né dopo quel suo adoperamento, gli pare che le vecchie fessure si sieno allargate, o che accanto a quelle se ne sian formate di nuove. Cosí che, badando al solito andamento delle cose umane, egli ritiene, contro il parere degli altri, che l'opera sua potrà durar lungamente.[1] Ché molte volte s'è visto le povere abitazioni dei pescatori fondate nell' arena, per le sollecite, continue cure degli abitatori, consci della lor debolezza, durare a lungo e crollare invece le rocche superbe poggiate sulla roccia, per la trascuranza dei loro signori, troppo sicuri della solidità di quelle. Ma non vale nemmeno la vigilanza del custode, se Iddio non ha in cura la città. Egli, che solo sa e può tutto, ama gli umili. Guarderà adunque anche quest' opera, alla quale il suo autore, riconoscendone le mende, ha raccomandato umiltà. Del resto a lui basta ch' essa possa pervenire, segno di obbedienza, nelle mani del Re. Ché se durerà piú a lungo, egli riconoscerà ciò dalla divina bontà, e dalla regia fortuna.

Cap. III. *Nequisse membra huius aptius collocari.*

Ribatte l'accusa, che nell'opera sua le varie parti sieno mal proporzionate e mal collegate. Stabilito, dopo lungo esame fra molti, quello che a lui parve il piú antico fra gli dei, a questo capo egli andò aggiungendo ordinatamente le altre membra non senza accennare alle altre opinioni correnti su quel proposito, e ch'egli non aveva accettate. Che se altre ancora ve ne sono, da lui, malgrado della diligenza usata, non vedute, e che offrano un ordine migliore alla genealogia, e quei tali le producano, ch' egli è pronto, riconosciutele migliori, a condannare la propria e ad accettar quelle. Ma lanciare com' essi fanno un biasimo, senza scendere alle prove particolari, mostra chiaramente la ferma intenzione di detrarre ad ogni costo, non quella di muovere appunti giusti e di suggerire utili correzioni.

Cap. IV. — *Non appositum est quod minime compertum est.*

Alla nota di ommissioni, risponde ammettendo che nel suo libro ve ne possano essere; ch'è impossibile anche soltanto di vedere tutti quanti i libri, e molti certo glie ne saranno sfuggiti. Ma non si vo-

[1] Che questa ferma fiducia che il Boccaccio mostra d'avere nell' importanza del proprio lavoro e nella sorte che gli sarebbe toccata, non fosse in vano, stanno a provarlo i molti codici che ne son conservati, le dieci edizioni del testo latino, le tredici delle versioni francese e italiana sino al 1644, di che s' è già detto (cfr. Hortis, *Catalogo bibliografico delle opere latine del Boccaccio e delle loro versioni* in *Studi* cit.).

glia imputare a malizia ciò ch'è effetto di dimenticanza. Ancora, si troverà da criticare nella spiegazione dei significati delle favole. Ma chi mai vorrà esigere opera perfetta da un uomo? Solo Dio può compierne di tali. Egli è uomo. « Quandoque bonus dormitat Homerus » scrive Orazio; e anche ad Argo, che pur aveva cent'occhi, toccò di chiuderli tutti! Compiano adunque i riprensori, mutino, emendino l'opera sua. Ch'egli non sarà cosí ostinato da non voler confessare, se convinto, il suo errore, ed accogliere le emendazioni; come uomo ch'egli è, che sebbene vada a gran passi verso la vecchiaia non teme anzi desidera di imparare.

Cap. V. — *Nullas fabulas aut historias nisi ex commentariis veterum sumptas inesse.*

All'opera sua — lamentano altri — egli ha aggiunto favole e storie mai piú udite, allo scopo di rendere il testo piú difficile ed intricato. — No, le favole da lui introdotte, togliendole dai libri degli antichi, paion nuove, perché da molti secoli non piú udite da orecchi latini, ed egli le ha accolte non per rendere piú complicato il testo, sí perché di esse v'era bisogno. Ma è inutile, quei tali troveranno sempre cagioni di biasimo. Cerchi di scrivere chiaramente, pianamente? — e quelli subito a dire pedestre il tuo stile, debole, e a gettare il libro. Scrivi alquanto piú elevato? e t'accusano di oscurità e di durezza. Ma egli non vede come le favole da lui introdotte possano rendere difficile la lettura del suo libro. La loro è una scusa, per condannare ciò che non era da loro saputo, quasi non vi possa essere verità se da loro non è stata letta. Ma come essi certo han letto molte cose, ch'egli non vide; cosí è possibile che da lui pure altre ne siano state lette, da loro ignorate. Solo Iddio sa tutto. Leggano adunque, con quell'animo col quale vorrebbero che gli altri leggessero le cose loro; e se il testo parrà loro difficile, sforzino gli ingegni, e vedranno che ciò che prima sembrava oscuro, è invece chiarissimo.

Cap. VI. — *Insignes viros esse, quos ex novis inducit in testes.*

Anche, lo biasimeranno di aver prodotti come testimoni autori nuovi, sconosciuti; e questa non è accusa da poter trascurare. Perché è certo che, sebbene anche gli antichi siano stati un giorno nuovi, il passare del tempo confermando la fama loro, ne ha cresciuto l'autorità: ciò che non è dei recenti. Ma egli ha quest'opinione, che non possa durare nel futuro la fama di quegli scrittori, che non sien famosi già al loro tempo. Perciò egli, giudicando dai meriti presenti, ritenne di poter produrre in testimonio alcuni scrit-

tori, de' tempi suoi. Ché egli ne sa gli studi lungamente durati, le vite esemplari, gli scritti e i detti approvati dagli uomini piú prudenti. Dati adunque questi meriti, la loro novità può bene equivalere l'antichità degli altri. Ma perché non si sospetti ch'egli abbia introdotti nel suo libro uomini men che autorevoli, e ch'egli con la sola sua propria autorità voglia farli degni di fede, ne dirà brevemente. « Induxi saepe generosum atque venerabilem senem Andalo de Nigro Ianuensem olim in motibus astrorum doctorem meum,[1] cuius quanta fuerit circumspectio, quanta morum gravitas, quanta siderum notitia, nosti tu rex optime: tibi etiam – ut aiebat ipse – cum adhuc esses Romae, conformitate studiorum familiarissimus fuit, et ut ipse vidisse potuisti, non solum regulis veterum, ut plurimum facimus, astrorum motus agnovit, sed cum universum fere peragrasset orbem, sub quocumque climate, sub quocumque orizonte experientia discursuum certior factus, visu didicit quod nos discimus auditu et ob id in omnibus illi fidem praestandam crediderim. Circa ea tamen, quae ad astra spectare videntur, non aliter quam Ciceroni circa ora-

[1] Il Boccaccio ne cita con rispetto le opinioni in materia di astronomia, di cronologia ma specialmente di astrologia anche nel cap. 6 del libro I (a proposito dei poli del cielo), nel 21 (natura del pianeta Mercurio) e 22 (proprietà di Venere) del III, nel 5 (sul secolo civile dei Romani composto di cento anni solari) e nel 16 (è citata a proposito del corso della luna la *Theorica planetarum* di Andalo) del IV, nel 2 del VII (sull' *annus magnus*), e nel 2 (sugli attributi, o domicili di Giove nello zodiaco) e nel 4 (sull' influenza astrologica nella nascita di alcuno della congiunzione di Marte con Venere) del IX, indicandolo con le parole « venerabilis », « venerabilis meus », « senex venerabilis », e « venerabilis Andalo praeceptor meus ». Ugualmente nella lez. ventesima del *Comento:* « perciocché secondoché gli astrologi vogliono e cosí affermava il mio venerabile precettore Andalo... ». Documenti dell' esattezza di queste notizie, restano tra gli scritti inediti di Andalo (a stampa s' hanno soltanto l' *Opus praeclarissimum Astrolabii* o la *Practica Astrolabii*) — un *Introductorium ad judicia astrologiae*, un *Liber iudiciorum infirmitatum*, i *Canones modernorum astrologorum de infirmitatibus* e la *Ratio diversitatis partus.* Anche nel *De Casibus virorum illustrium* Andalo è introdotto, e propriamente in atto di esercitare il suo officio d' insegnante : « Cum igitur iuvenis Neapoli olim apud insignem virum, atque venerabilem Andalo de Nigro Genuensem, caelorum motus et syderum, eo docente, perciperem, inter legendum die una huius modi verbum occurrit: — non incusanda sidera sunt, cum sibi infortunium quaesierit oppressus. — Quod audiens, festivus, esto longaevus, hilari vultu inquit; — hoc profecto lepida fabella, et antiquissima probatum est. — Quam quibusdam egregiis nobilitate viris auditoribus sumptis, et a me peroratus ut diceret (cum placidi et flexibilis esset ingenii) confestim diserto sermone sic inquit... », e narra la favola della lotta di Povertà e Fortuna (*De casibus vir. ill.*, lib. III, cap. 1). Di Andalo si sa poco. Figlio pare di un Egidio, dové nascere tra il 1260 e il 70, se non prima, poi che morto nel 1334 viene ricordato dal Boccaccio come un vecchio venerabile. La notizia della morte abbiamo indirettamente da un diploma di Re Roberto (del 9 giugno di quell'anno) il quale, *mortuo nuper Andalo de Nigro de yanua*, assegna al maestro *Nicolino de sancto Prospero fisico* pur genovese, le 6 oncie d'oro prima godute da Andalo (cfr. Cornelio De Simoni, *Intorno alla vita ed ai lavori di Andalo di Negro matematico ed astronomo genovese del secolo decimoquarto* in *Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matem. e fisiche*, VII (1874), pp. 313-38; B. Boncompagni, *Catalogo de' lavori di Andalo di Negro*, ibid., pp. 339-76; recensione di A. Favaro in *Atti della R. Acc. di sc. lett. ed arti di Padova*, 1876, e in *Giornale ligustico*, 1875; e piú recente, con la notizia dell' anno della morte, prima incerto, Gir. Bertolotto, *Il trattato sull'astrolubio di Andalo Di Negro, riprodotto dall'edizione ferrarese del 1474*, nel vol. XXV (1892) degli *Atti della Società ligure di storia patria.* È inoltre da ricordare che nella prima parte

toriam, aut Maroni circa poeticam exibendam censeo. Huius insuper plura stant opuscula astrorum caelique motus ostendentia, quae quantum sibi circa talia praeminentiae fuerit ostendunt. Uti senem hunc, sic et Dantem Alligherium Florentinum poetam conspicuum, tamquam praecipuum aliquando invoco virum. Meretur quidem. Fuit enim inter cives suos egregia nobilitate verendus,[1] et quantumcum-

di quel codice che poi divenne uno zibaldone del Boccaccio, oggi laurenziano XXIX, 8, sono trascritti per primi *Magnifici D. D. Andali De Nigro tractatus spherae materialis* e il *Tractatus theoricae planetarum ejusdem* (citato come s'è visto nel *De Genealogiis*, IV, 16) i quali furono certamente causa che il giovine Boccaccio acquistasse quel codice che doveva poi, per le sue aggiunte, divenir sí famoso (cfr. nell'Appendice, la nota penultima).

1 Nell'edizione di Venezia del 1494, e cosí pure in quella del 1591 dello *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais, alla metà del capitolo CV del libro XXXII, col quale, giunto al 1214, il Bellovacense finiva la sua narrazione, sono interpolati 92 capitoli, che la proseguono sino al 1494, con queste parole (cito ora e poi, sempre dall'ediz. del 1494, senza nulla mutare): c. 430 *a* « Hactenus Vincentii Historia. Que vero sequuntur usque in tempus currens anni videlicet M.cccc.xciiij ex cronica nova sunt addita », e incomincia subito « Innocentius quartus papa Synobaldus antea vocatus, ecc., terminando con la fine della colonna prima della c. 452: « Hec habuimus que ex chronica nova adiiceremus ». Con qualche parola di piú, ma egualmente senza piú precise indicazioni, l'edizione del 1591 porta « Rerum gestarum ex Historiis Ac Chronicis fide dignis collectarum, et excerptarum Quae ab anno M.ccxliiij. usque ad M.cccc xciiij. scitu digna visa sunt ad Speculum Historiale compendiosa appendix ». Questa giunta, oltre alle notizie degli avvenimenti storici, contiene pure, inseriti ai loro tempi, molti cenni biografici, alcuni pochi distesi, la maggior parte brevi ed anche brevissimi, raccolti in serie, di letterati e teologi del secolo XIV, e piú del XV. Fra gli altri, uno di Dante; il quale, caduto sott'occhio all'egregio dantista Paget Toynbee, fu da lui pubblicato, rilevandone specialmente l'accenno alle relazioni di Dante con Federico d'Aragona, che giudica esser da accogliere, se non con scetticismo, con riserva, notando come tale notizia sull'Alighieri sia indipendente dalle biografie conosciute, e augurandosi che l'originale che servì di fonte al compilatore potesse un giorno essere conosciuto (*A biographical notice of Dante in the 1494 edition of the* « Speculum historiale » in *The english historical review*, 1895, pp. 297-301; riassunta, senza osservazioni, in *Giornale storico della lett. ital.*, XXVI, pag. 198, e in *Bullettino della Società dantesca italiana*, N. S., II, pag. 213).

La notizia biografica dice: « Dantis alugerius patria florentinus vates et poeta conspicuus ac theologorum precipue tempestate ista claruit. Vir in cives suos egregia nobilitate venerandus: qui licet ex longo exilio damnatus tenues illi fuissent substantie semper tamen phisicis atque theologicis doctrinis imbutus vacavit studiis: unde cum florentia a factione nigra pulsus fuisset parisiense gymnasium accessit: et cum circa poeticam scientiam eruditissimus esset opus inclytum atque divinum lingua vernacula sub titulo comedie edidit: in quo omnium celestium terrestriumque ac infernorum profunda contemplatus singula queque historice allegorice tropologice ac anagocice descripsit. Aliud quoque de monarchia mundi. Hic cum ex galliis regressus fuisset: friderico aragonensi regi et domino cani grandi scaligero adhesit. Denique mortuo cane principe veronensi et ipse apud ravennam Anno domini M.CCC.XXI. etatis sue quinquagesimo sexto diem obijt ». *

Ognuno che abbia letto, avrà tosto avvertita la stretta dipendenza delle piú di queste linee da quelle del Boccaccio alle quali la presente nota si riferisce; e la loro dipendenza dal *De Genealogiis* gli sarà apparsa anche piú stretta, se, colpito dall'accenno all'amicizia di Dante con Federico di Sicilia e Cangrande, cercate, guidato da una reminiscenza, le pagine antecedenti del nostro riassunto, avrà ritrovato nel cap. 11 del libro XIV, riportate nel loro testo originale, queste parole: « Dantes

* « Speculum historiale Vincentii [Bellovacensis]. Impensis non mediocribus at cura solertissima Hermanni liechtenstein Coloniensis agrippine colonie. Nec non emendatione diligentissima... impressione completum anno Salutis M. ccccxciiij. nonis septemb. in inclita vrbe Venetiarum; c. 436, segnata per errore 428, col. prima ».

que tenues essent illi substantiae, et a cura familiari, et postremo a longo exilio angeretur, semper tamen phisicis atque theologicis doctrinis imbutus, vacavit studiis, et adhuc Julia fatetur Parisius, in

noster Federico Aragonensi Sicilidum regi et Cani de la scala magnifici Veronensium domini, grandi fuit amicitia iunctus ». La dipendenza non è però diretta. L'anonimo compilatore della giunta allo « Speculum » non tolse dal Boccaccio la notizia su Dante, ma e per essa e per gran parte delle sue pagine, non fece che trascrivere, con lievi modificazioni, dal « Supplementum cronicarum » di Filippo Bergomate (Foresti, 1434-1520), stampato già nel 1485; * nel quale, all'anno 1313 (c. 291 *a*), conclusa l'esposizione dei fatti storici, e precisamente della divisione dei bianchi e neri in Pistola, con le parole « Qui quidem morbus mox et lucam invasit: unde cum albi Nigros ex pistoria urbe eiecissent, et Nigri Albos mox e Florentia eiecere inter quos Dantes poeta fuit », nel catalogo, che segue, di « U(i)ri disciplinis excellentes » in quegli anni, a Dante son dedicate queste linee:

« Dantes Aligerus patria florentinus vates et poeta conspicuus ac theologorum certe praecipuus tempestate istac claruit: vir certe in Cives suos egregia nobilitate venerandus atque verendus qui licet ex longo exilio damnatus: tenues illi fuissent substancie semper tamen phisicis atque theologicis doctrinis imbutus vacavit studiis unde cum Florentia a factione Nigra pulsus fuisset ad eius ingenii magnitudinem declarandam parisium accessit in qua Gymnasium intrans adversus quoscunque circa quamcunque facultatem volentes disputare responsionibus aut positionibus suis respondere se obtulit disputaturum. Et cum hic circa poeticam scientiam eruditissimus esset. Opus inclitum atque divinum lingua vernacula sub titulo comodie edidit: in quo omnium celestium terrestriumque ac infernorum profunda speculabiliter contemplatus singula queque historice alegorice tropologice ac anagogice descripsit. ubi se certe catholicum et divinum theologum se esse ostendit. Aliud etiam Eloquentissimum opus omni sapientia plenum edidit, videlicet de monarchia mundi titulo prenotatum: In [c. 292 *a*] quo probare nititur (licet male) ita monarchia in imperio Ro. esse ut nulla a pontifice Ro. habeat dependentiam sed a solo deo nisi in pertinentibus ad forum animarum: hic cum ex galliis regressus fuisset Federico aragonensi regi et domino Cani grandi Scaligero veronensium principi adhesit: cum quo fuit multa semper amicitia iunctus: quorum auxilio persaepe, licet frustra, conatus fuit in patriam redire. Denique mortuo cane et ipse apud rauenam anno domini 1321 etatis s. quinquagesimosexto diem obiit: De cuius exilio vitaque atque mira doctrina quidam hos versus cecinit dicens.

Hic postquam patrios Florentia seva penates
Liquere conspicuum iussit sine crimine ci-
[vem,
Fortuna qua ante stetit sortemque superbam
Excutiens semper misero securus in orbe
Uixit, ...

e segue sino alla fine, con qualche variante, il carme di Benvenuto da Imola, del quale il Bergomate omise i tre primi versi e mutò il *Nam* del quarto in un *Hic* (cfr. in Del Balzo, Poesie di mille autori ecc., vol. II, pp. 476-7). Che frate Filippo attingesse dal *De Genealogiis* del Boccaccio non devé far meraviglia; o ch'egli vi attingesse direttamente, non già alla sua volta, come il compilatore delle giunte allo « Speculum », per via d'un secondo intermediario, si può star sicuri per più prove. Già, della conoscenza del *De genealogiis* si potrebbe, forse, trovare un indizio nel cenno biografico del Boccaccio stesso, che si legge poche carte piú innanzi della notizia dantesca, all'anno 1375 (« Supplementum cronicarum » c. 307 *a*, del volgarizzamento a c. 259 *a-b*; nelle giunte allo « Speculum », a c. 410 col. 2): « Iohannes bochacius de certaldo natione florentinus poeta et phorum atque astronimus clarissimus Anno domini MCCCLXXV cum esset etatis annorum xlii [probabile trasposizione tipografica per lxii] e vita migravit, qui cum ameni ingenii esset vir et in latina priaque lingua in dicendo celeberrimus haberetur hos libros reliquit. de genealogia deorum li. xiiij [così] de preclaris mulieribus. de viris illustribus de montibus fontibus fluminibus stagnis etc... et plura alia vernacula quoque lingua eius

* « Fratris Iacobi philippi Bergomensis ordinis fratrum Eremitarum divi Augustini in omnimoda historia novissime congesta Supplementum Cronicarum appellata liber primus feliciter incipit... Impressum Brixie per Boninum de Boninis de Ragusia Anno domini Mccccxxxv die primo decembris ». Della compilazione del Bergomate si ha un volgarizzamento disteso « per me Francesco C nella nobilissima Citta de Fiorenza questo anno nel 1488 et finito adi 17 de Zenaro nel prefato millesimo », « impresso » col titolo « Cronicha de tuto el mondo, vulgare », « nella inclita Città de Venetia per mo Bernardino Rizo de Novara 1491 adi 8 de Octobrio ». La notizia dantesca è a c. 246 *a*.

eadem saepissime adversus quoscumque circa quamcumque facultatem volentes responsionibus aut positionibus suis obiicere, disputans intravit gymnasium. Fuit et hic circa poeticam eruditissimus, nec

extant libri ut liber centum nouorum [cosi] et alii »: il libro cioè che primo tra ogni altro del Boccaccio corre alla mente e alla penna del Bergomato è il *De genealogiis*. Ora, che ciò non fosse a caso, ma per un certo legame ideale, è confermato subito dalla seconda citazione fatta da frate Filippo, del « de preclaris mulieribus ». Era naturale, che al paro del « De genealogiis » più degli altri quel libro di messer Giovanni facesse violenza sulla memoria del Bergomate e sul suo sentimento di gratitudine, poi che esso non gli avea soltanto suggerito l' idea, ma fornito anche oltre al disegno generale, parte del materiale e persino più linee per il suo « De plurimis claris selectisque mulieribus », che pubblicò nel 1497, ma certo dové cominciare a mettere insieme molto tempo prima. * I debiti di frate Filippo verso il Boccaccio appaiono

* [« Fratris Iacobi philippi Bergomensis »] « De plurimis claris seelectisque mulieribus Opus prope diuinum nouissime congestum ». In fine: « Opus de claris selectisque plurimis mulieribus a fratre Ia. philippo Bergomense editum explicit: maxima cum diligentia reuisum et castigatum per Reveren. sacre theologie doctorem Magistrum Albertum de placentia et fratrem Augustinum de Casali maiori eiusdem facultatis Baccalarium ordinis minorum Ferrarie Impressum. Opera et impensa Magistri Laurentii de rubeis de Valentia tertio Kal. maias anno salutis nre M.cccclxxxxvii. Religioso Inuictiss. que principe Diuo Hercule Duce secundo Ferrariensibus legiptime imperante ».

In prova delle relazioni di dipendenza dal *De claris mulieribus* del Boccaccio, valgano i due raffronti che seguono:

Boccaccio:	*Bergomate:*
« De Heva parente prima. Caput primum	« De Eva prima omnium parente capitulum secundum
... Ea quippe vetustissima parens, uti prima, sic magnificis fuit insignis splendoribus. Nam non in hac aerumnosa miseriarum valle, in qua ad laborem caeteri mortales nascimur, producta est; nec eodem malleo aut incude, etiam fabro facta, seu eiulans nascendi crimen deflens, aut invalida caeterorum ritu, venit in vitam: quinimo (quod nemini unquam altori contigisse auditum est) cum iam ex limo terrae, rerum omnium faber optimus, Adam manu compegisset propria, et ex agro, cui postea Damascenus inditum nomen est, in horto deliciarum transtulisset...	Eva prima omnium parens.... non in hac miseriarum valle uti omnes mortales (ad laborem nascuntur) producta fuit neque eodem maleo aut Incude fabrefacta neque et eiulans: vel invalida venit in mundum sed ut sacra libri geneseos habet historia quum deus Ipse omnium plasmator faber optimus Adam prothoplastum ex limo terre formasset in agro Damasceno illumque in orto delitiarum transtulisset...
De Semiramide Regina Assyriorum. Caput secundum.	De Semiramide Assyriorum Regina capitulum quartum
...adeo ingentis fuit animi ut quas ferus homo armis subegerat nationes, coercueratque viribus, arte et ingenio regendas, foemina auderet assumere. Nam astu quodam muliebri, excogitata fallacia praegrandi mortui viri ante alia decepit exercitum. Erat Semiramis liniamentis oris persimilis filio, nudae utrique genae, nec erat per aetatem dissona a puerili foeminea vox, et in statura corporis nil vel modicum grandiuscula differebat a nato. Quibus iuvantibus, ne in processu quod fraudem detegere potuisset obesset, caput texit thyara, brachiis cruribusque velamentis absconditis... ».	Adeo grandis et ingentis animi fuit ut quas ferus maritus armis subegerat nationes coercueratque viribus arte et ingenio regendas femina assumere auderet. Nam quodam astu muliebri falacia praegrandi excogitata more viri inprimis decepit suum exercitum. Erat hec Regina omnibus liniamentis corporis similis filio, nude utrique gene, et consona utrique vox atque statura corporis parum differebat a puero sibi nato. Quibus iuvantibus ne in processum quod fraudem detegere potuisset obesset, caput et brachia ac crura utriusque velamentis contexuit... ».
(« Ioannis Boccatii de Certaldo insigne opus de Claris Mulieribus. Bernae Helvet. Excudebat Mathias Apiarius MDXXXIX »; cc. 1 *a*, 2 *a*).	(« De plurimis claris selectisque mulieribus »; fo. XIII *b*, XVI *b*).

quicquam illi lauream abstulit praeter exilium. Sic enim formaverat animo, nunquam nisi in patria illam sumere, quod minime illi permissum est. Sed quid plura? Qualis fuerit, inclytum eius testatur

dunque evidenti; e basterebbero a persuadere ch' egli trasse direttamente dai due ultimi libri del *De genealogiis* la notizia dantesca; ma altre prove e la confessione stessa del Bergomate che cita apertamente il *De genealogiis,* mutano la persuasione in certezza. La breve notizia ch' egli dà, a c. 298 *a,* di Francesco da Barberino, è tolta, a parola, da questo stesso capitolo del *De genealogiis,* alla stessa pagina onde la notizia dantesca: « Franciscus de barbarino florentinus poeta et canonista clarissimus. vir quidem fidei integerrime, et morum honestate ac spectabili vita laudabilis cum petrarcha floruit; qui etsi sacros canones longe magis quam poeticam noverit et ipse nonnulla opuscula rithimis vulgaribus ingenii sui nobilitatem praestantia edidit, qui adhuc apud multos in precio habentur. propter quod et inter egregios viros merito computandus est ». In quella su Re Roberto (c. 290 *b*), è ugualmente preso dal Boccaccio, citandolo, il passo relativo agli studi giovanili dell' angioino: « Robertus caroli secundi Siciliae et Apuliae regis filius . . . cum esset etate grandevus et senex et in poesi Franciscum petrarcham audire voluit: hunc autem ioannes bochatius in Genealogia deorum quam eidem intitulavit [!] dicit in principio tam torpentis fuisse ingenii ut non absque maxima demonstrantis difficultate prima litterarum elementa adiscere potuisse: et cum de eo omnes fere amici desperarent pedagogi eius ingenium solerti astucia rimarent Esopi fabulis eidem tam grande studendi sciendique desiderium immiserunt ut brevi non tantum domesticas et liberales artes didicerit, verum et ad ipsa usque sacrae philosophiae penetralia mira perspicacitate transierit ». E dalla stessa fonte il Bergomate ha l'incitamento a far ricordo di Andalo del Negro, di Barlaam, di Paolo Perugino e di Paolo geometra, e aiuto di dati intorno a loro, che non nasconde, scrivendo nella notizia di Andalo: « . . . generosus ac venerabilis vir, ioannis bocatij in astrorum motibus praeceptor. . . cuius quanta fuerit in omnibus circumspectio, quantaque morum gravitas et modestia ac syderum notitia idem in quintodecimo deorum Genealogiae li. optime declarat »; e in quella di Paolo Perugino: « A quo Bochatius, ut ipse testatur, multa de generatione deorum excerpsit » (c. 298 *b*).

Nella notizia dantesca, Cangrande è fatto morire prima di Dante; ma un simile errore non deve maravigliare in una compilazione di quel genere da più fonti diverse, a mosaico (anche dagli scritti latini del Petrarca citato più volte); ed è giusto anche avvertire subito, come già fece il Toynbee, che tale errore viene, per così dire, corretto nella notizia speciale sullo Scaligero, che segue poco dopo quella di Dante, al quale è pure in essa nuovamente accennato: « Canis scaliger. . . . . Erat namque multe eloquentie princeps comesque perhumanus nec non et in omnes liberalis atque doctorum virorum tum ecclesiasticorum tumque oratorum et historicorum ac poetarum assidua familiaritate coniunctus. Inter quos dantem florentinum poetam ob eius doctrine prestantiam magnis honoribus semper prosequi voluit. Tandem cum urbem veronam maximis edificiis illustrasset Anno domini MCCCXXIX die XXII iulii sine virili prole deficiens. . . » (Speculum, c. 436, col. 2; Supplementum cronicarum, c. 289 *b*, all' anno 1308; nel volgarizzamento, a c. 244 *a*). Al Toynbee fa specie che nella notizia dantesca della giunta allo Speculum sian ricordate soltanto la Commedia e il De Monarchia; ma nemmeno di questo è da meravigliarsi, quando si ponga mente al carattere umanistico della compilazione. Anche nella breve notizia sull' Allighieri, inserita con giusto criterio da Sicco Polentone tra le sue *Vitae scriptorum illustrium latinae linguae* (la diamo più innanzi, VIII), son ricordate soltanto la Commedia e il De Monarchia. Anzi, se l'indicazione dell'età di Dante non fosse nelle *Vitae* grossamente errata (vien fatto morire di 62 anni), si concluderebbe volentieri che il Bergomate prese a Sicco Polentone le due notiziole che non gli erano offerte dal *De genealogiis*, poi che nella notizia sul Petrarca, sebbene brevissima in confronto delle molte colonne che vi spende Sicco, sono indizi evidenti che Fra Filippo ebbe dinanzi le *Vitae* di lui.*

* I ravvicinamenti esposti in questa nota, io aveva già fatti e distesi prima di aver conoscenza dello scritto di E. Sulger-Gebing, « Dante in der deutschen Litteratur des 15 bis 17 Iahrhunderts » (in *Zeitschrift für vergl. Litteraturgesch.*, VIII, pp. 221-53 e 453-479), nel quale (pp. 229-30) è rilevata la dipendenza della notizia dantesca nel « De scriptoribus ecclesiasticis » del Trithemio (1462-1516; la prima edizione del *De scriptor.* è quella di Basilea, 1494) da quella del Bergomate, e di parte di questa dal *De geneal.* XV, 6 (è sfuggita allo Sulger-

opus, quod sub titulo *Comoediae* rhitmis florentino idiomate, mirabili artificio scripsit, in quo profecto se non mythicum, sed catholicum atque divinum potius ostendit esse theologum;[1] et cum fere iam toto notus sit orbi, nescio utrum ad celsitudinem tuam sui nominis fama pervenerit. Memini insuper, esto raro, Franciscum de Barbarino traxisse in testem, hominem quidem honestate morum et spectabili vita laudabilem. Qui etsi sacros canones longe magis quam poeticam noverit, nonnulla tamen opuscula rhitmis vulgari idiomate splendidi ingenii sui nobilitatem testantia edidit, quae stant et apud Italos in precio sunt. Hic integerrimae fidei fuit et reverentia dignus, quem cum inter venerabiles non dedignetur Florentia cives, optimum semper et in omnibus fide dignum habui testem et inter quoscumque egregios viros numerandum ».[2] Cosí pure ha citato qualche volta il calabrese Barlaamo, monaco dell' ordine di S. Basilio, « corpore pusillum, praegrandem tamen scientia, et Graecis adeo eruditum, ut imperatorum et principum graecorum, atque doctorum hominum privilegia haberet testantia ne dum his temporibus apud Graecos esse, sed nec a multis seculis citra fuisse virum tam insigni tamque grandi scientia praeditum.[3] Nonne ergo huic et po-

[1] Cfr. nei cap. 10 e 22 del lib. XIV, e piú avanti, l' 8 di questo. Quindi innanzi è facile trovare l'appellativo « teologo » associato al nome di Dante. Ad esempio, il terzo di tre sonetti probabilmente del primo quattrocento, premessi alle tre cantiche in un codice ashburnhamiano, incomincia:

« In questa terza et ultima sua parte
vol demostrare il theologo Dante
de l'alma l'alta gloria a tucti quante
quant' è nel cielo, in piú diverse carte

(Roediger, *Dichiarazione* ecc., già cit., pag. 357). E in certi « Carmina praemissa in principio lecturae Dantis », che un Bartolomeo di Piero di Taviano Nerucci faceva in Prato nel 1434, il Poeta è detto

« Dantis Allegherii....
theologi veri, florentinique poetae »

(Del Balzo, *Poesie* ecc. vol. III, pag. 438).

[2] Lo cita nel cap. 4 del lib. IX, « Franciscus de Barbarino non postponendus homo... ».

[3] Di Seminara, non lontana da Reggio di Calabria. Entrò giovanissimo nell'ordine di S. Basilio, del quale erano in Calabria parecchi monasteri. Recatosi a Costantinopoli, di vivo ingegno e di molta dottrina teologica, e procacciante, assicuratasi la grazia dell' imperatore Andronico e di Giovanni Cantacuzeno suo favorito, fu adoperato nelle trattative iniziate col papa per la riunione delle due chiese, e come ambasciatore a piú sovrani d' Europa per aiuto contro i Turchi. Nel 1339 andò al papa ad Avignone. Ritornato a Costantinopoli, suscitata con certe accuse di materia teologica contro i monaci del monte Athos una fiera lotta religiosa, dové ripiegare, e finí coll'accostarsi alla Chiesa latina, ritornando in Avignone, ove conobbe il Petrarca, e mercé anche l'aiuto di lui che s' interpose presso Re Roberto, fu consacrato il 2 ottobre 1342 vescovo di Gerace di Calabria, dove restò sino alla

---

G. quella dal xiv, 11, per l' amicizia con Cane e Federico di Sicilia); e dell' altro del Grauert « Neue Dante-Forschungen » (nel vol. XVIII, a. 1897 dell' *Historisches Iahrbuch*) nel quale (pp. 76 e segg.) è fatta notare la dipendenza dei tre testi « Speculum historiale », « Supplementum cronicarum » e « De genealogiis », con l'avvertenza che tra gli editori dello « Speculum » del 1494 e il libro del Bergomate dové essere intermediaria la grande Cronica di Hartmann Schedel finita di stampare in Norimberga il 12 luglio 1493; che alcune espressioni sulla « Comedia » sono di Benvenuto da Imola nella prefazione al suo Comento, e che l'accenno del Bergomate al « De Monarchia » è tolto dal « Chronicon sive opus historiarum » dell' arcivescovo Antonino, stampato nel 1481. Perciò, tranne queste tre notizie che non toccavano direttamente il punto ch'io avea dovuto illustrare, non avendo trovato in quei due scritti cosa che aggiungesse o portasse modificazioni nella parte comune, alla sostanza della mia nota, nella quale invece era alcunchè non notato in quelli, lasciai di essa immutata anche la forma.

tissime in rebus ad Graecos spectantibus ego credam? Non enim opus suum aliquod vidi, esto composuerit nonnulla audiverim; habui tamen ex suis scripta quaedam in nullum redacta librum, nec aliquo insignita titulo, quae etsi illum non satis in latinis literis instru-

morte, che fu nel 1347 (Hortis, *Studi* cit., pp. 498-9; Voigt, op. cit. traduz. Valbusa, vol. II, pp. 105-106; G. A. Mandalari, Fra Barlaamo Calabrese, maestro del Petrarca, Roma, 1888; Eubel, op. cit., pag. 273: « Barlaba de Seminaria, monachus monasterii S. Eliae de Copasino O. S. Basil. dioec. Militensis »). Nel '42, nel tempo che Barlaam si trattenne in Avignone, il Petrarca ne approfittò per apprendere da lui qualche cosa di greco; ma assai poco poté imparare: nemmeno, sembra, a leggerlo, a scrivere solo stentatamente l'ouciale, non ad intenderlo. Infatti il 10 gennaio 1354 cosí scriveva a Nicola Sigero che in alti offici presso Giovanni Cantacuzeno divenuto imperatore, spedito pur lui, come già Barlaam, per le solite trattative, ad Avignone, e conosciutovi il Petrarca che subito l'aveva interessato a far ricerca di codici ciceroniani, di ritorno a Costantinopoli, in luogo di Ciceroni gli aveva spedito in dono un Omero greco: « Nobile come l'animo tuo si fu il dono che mi mandasti.... Mi donasti Omero... memore della tua promessa e del mio desiderio... e quello che al dono addoppia il prezzo, me lo donasti non per violenta derivazione in altra lingua tradotto ma puro e sincero nell'originale suo greco sermone, e quale uscí primamente da quel divino suo labbro. Preziosissima cosa, e, chi ben miri, inestimabile.... Ma ora che far poss'io? Tu d'ambedue le lingue possessor felicissimo, mi sei lontano le mille miglia: e il nostro Barlaam dalla morte mi venne tolto, anzi se ho a dire il vero, io medesimo me lo tolsi, quando inteso a procacciargli onore, non posi mente al danno che me ne tornava, e a lui procurando che fosse sollevato alla vescovile dignità, il maestro perdei sotto la cui disciplina avea di profitto non dubbiosa speranza. Grande però da te a lui corre la differenza: ché a me tu molto, in nulla a te posso io giovare. E mentre a farmi scuola premurosamente ogni giorno egli attendeva, non meno di quello ch'ei mi desse, e per avventura anche piú di guadagno, dal mio conversare dichiarava ritrarre. Se ciò dicesse sinceramente o per cortesia io non saprei: certo è però che, come nella greca lingua eloquentissimo, cosí nella latina d'ogni eleganza era privo, e sebbene per bello ingegno di concetti ricchissimo, era povero di parole atte ad esprimerli. Perché, dandoci a vicenda la mano, io con mal fermo passo timidamente entrava nel regno suo, ed egli, da me guidato, sovente con miglior lena me seguiva nel mio. Imperocché era fra noi anche quest'altra differenza: che molto piú egli del latino, che non io del greco mi conosceva: io era in questo al tutto principiante, egli in quello era ito alquanto piú innanzi, perché nato nella Grecia italiana, e piú di me maturo degli anni, ebbe sorte di conversare co' Latini e di averli a maestri, ed eragli agevole il ritornare all'antica abitudine. E lui la morte, siccome dianzi lamentando io diceva, te, dalla morte poco dissimile, m'ebbe rapito la lontananza » (*Familiari*, lib. XVIII, ep. 2; traduz. Fracassetti, vol. IV, pp. 88-90). E nella epistola ad Omero (9 ottobre 1360): « Fuvvene un altro [ammiratore ed amico d'Omero in Grecia] a me già maestro, che dopo avermi aperto il cuore a dolcissima speranza, sul bel principio dello studio morendosi lasciommi deserto, sebben già prima lasciato mi avesse, quando men pensoso di me che di lui io mi adoperai, perché all'episcopato venisse promosso » (*Famil.* lib. XXIV, epist. 12; traduz. Fracassetti, vol. V, pag. 193). E ancora, sempre lamentando l'improvvisa partenza del maestro, lo cita nel *De contemptu mundi*, lib. II (*Opera*, ediz. cit., pag. 346), nel *De sui ipsius et aliorum ignorantia* (ibid. pag. 1054), nella epist. *Variarum* 25 (traduz. Fracassetti, vol. V, pag. 303), e nella 9 del lib. XI delle Senili (traduz. Fracassetti, vol. II, pag. 164). Il Boccaccio e Paolo Perugino conobbero Barlaam in Napoli, dove egli era andato a Re Roberto con lettere dell'imperatore di Costantinopoli (Hortis, *Studi* cit., pag. 500), e nella seconda metà del 1339 con altre del papa (Fracassetti, vol. IV, pag. 93); e poterono forse rivederlo nel suo ritorno definitivo da Costantinopoli ad Avignone o in Italia, nel 1342. Il Boccaccio ne fa indirettamente ricordo anche nel cap. 46 del libro IV, « De Iside Promethei filia »: « Leontius vero dicebat se a Barlaam habuisse, hanc Isidem... ecc. »; e come s'è veduto, nell'8 del XIV. — Un importante contributo di nuove notizie per la conoscenza dell'attività di scrittore e di polemista di Barlaam fu portato dall'erudito russo Uspenskij in un suo studio sul movimento religioso e filosofico in Costantinopoli nel secolo XIV, che mi è noto solo indirettamente.

ctum ostenderent, eum tamen multa vidisse atque perspicacissime sensisse monstrabant. Aequo modo et Paulum Perusinum gravissimum virum ceteris immisceo, qui et aetate provectus, et multarum rerum notitia doctus fuit, diu magister et custos bibliothecae Roberti Hierusalem et Siciliae regis incliti.[1] Etsi usquam curiosissimus fuit

[1] Queste linee in cui parla di Paolo Perugino, sono un notevole documento dell'onestà, della sincerità letteraria del Boccaccio, e della schiettezza dell'animo suo nel serbare e nell'attestar riconoscenza a chiunque l'avesse aiutato di ammaestramento e di consiglio, rendendo egli sempre il conto per uno, com'è proprio delle nature buone e modeste. Senza queste sue linee, assai difficilmente oggi si farebbe il nome di Paolo Perugino, del quale essendo andate distrutte le opere, sarebbe perito anche il ricordo della sua dottrina, da lui comunicata oralmente a chi ebbe occasione di avvicinarlo. Il Boccacio sapeva questo, e nulla gli impediva se così avesse voluto di tacere anche il nome del suo maestro, scrivendo a tanti anni dalla morte di lui. Invece ne tesse l'elogio e gli si mostra riconoscente di quanto aveva appreso dalla sua voce e dai suoi scritti anche nell'argomento delle genealogie, e lo cita moltissime volte nel corso dell'opera. Ora ecco taluno, per il quale è cosa impossibile che un uomo caduto per sua disgrazia nel dominio della storia sia schietto e modesto e dica il vero, ecco taluno veder fosco, e sospettare il Boccaccio di plagio dell'opera di Paolo, andata, si badi bene, perduta proprio dopo che il Boccaccio se n'era servito! Il povero messer Giovanni non fu disgraziato soltanto coi dantisti! A distruggere anche l'ombra del sospetto, ci è fortunatamente conservato un compendio del sapere di Paolo Perugino in materia di genealogie, e saggio in una del sistema ch'egli seguiva in quegli studi, compilato da lui stesso e presentato con queste parole: « Ad utilitatem omnium scolarium superficiem totius geonologie tam hominum quam deorum qui non solum modo in ovidianis sed in quibuslibet autoribus est dispersa compendiose modernorum more in unum opusculum redigere duximus ». (Del compendio sono conservati degli spogli col titolo « liber geonologie tam hominum quam deorum secundum Paulum de Perusio » in uno zibaldone, — già cod. magliabechiano 122, cl. 23, palch. 5, oggi della Nazionale di Firenze II, II, 327 — del quale molto si disputò, se la compilazione, oramai non più la materiale scrittura, ne sia dovuta o no al Boccaccio; il « liber » fu pubblicato dall'Hortis negli *Studi* cit., pp. 525). Anche da questo compendio risulta chiaro che il Boccaccio procedé serbando libero e indipendente il proprio giudizio nella compilazione delle sue « Genealogie »; poi che in queste sostiene più volte opinioni affatto contrarie a quelle del compendio di Paolo. Al quale talvolta contradice anche apertamente, ad esempio nel libro IV, cap. 19 e 27, e nel V, cap. 28. Senza perciò evitare di citarlo altrettanto apertamente, quasi con riconoscenza, quando ne accetti le opinioni, come subito nel proemio, dove esponendo al Re come la pazza vanità di vantare origine divina fosse penetrata presso tutti i popoli conosciuti; seguita: « Nec dubitandum insuper quin ubicunque haec viguerit stultitia, ibidem ingentia scripta esse volumina, ut maiorum divina nobilitas monimento literarum veniret ad posteros. Et esto nunquam existimaverim talium parvum fuisse numerum, qui, quam maximus fuerit, Paulus Perusinus vir gravis et talium solertissimus atque curiosissimus exquisitor, nonnunquam asseruit me praesente, a Barlaam quodam Calabro homine Graecarum litterarum apprime erudito habuisse, neminem insignem virum principatu aut praeeminentia alia, tota in Graecia, insulis, et littoribus praemonstratis eo fuisse saeculo, quo haec fatuitas viguit, qui ab aliquo deorum huiusmodi duxisse originem non monstraret ».

Di Paolo, che fu dunque uno dei bibliotecari di Re Roberto, un'altra soltanto delle sue opere ci fu conservata, o almeno fu ritrovata, sino ad oggi: un lungo commento a Persio, diretto, sembra, ad un cortigiano di Re Roberto (Voigt, Die Wiederbelebung des classischen Alterthums, 3ª ediz. curata da Max Lehnerdt, Berlin, 1893; vol. I, pag. 451, n. 2); e poche ugualmente son le notizie che abbiamo della sua vita. Nel 1332 Re Roberto ordinava gli si pagasse lo stipendio « ad rationem de unciis duabus, tarenis undecim et granis quinque per mensem » nella sua qualità di notaio della cancelleria (« Paulo de Perusio clerico et familiari nostro, cancellarie nostre notario »). Poco dopo pare si fosse allontanato dalla Corte e avesse anzi lasciato il Regno; certo dové cadere in miseria, sì da supplicare il re, e poi, morto Roberto, Giovanna I, gli concedessero di poter esercitare per mezzo d'un vicario l'ufficio di notaio nella provincia di Terra di Lavoro;

homo in perquirendis, iussu etiam sui principis, peregrinis undecumque libris, historiis et poeticis operibus, iste fuit. Et ob id singulari amicitia Barlaae iunctus, quae a latinis habere non poterat, eo medio innumera exhausit a Graecis. Hic ingentem scripsit librum, quem « Collectionum » titulaverat, in quo inter caetera, quae multa erant et ad varia spectantia, quicquid de diis gentilium non solum apud Latinos, sed etiam apud Graecos inveniri potest adiutorio Barlaae arbitror collegisse. Nec dixisse verebor ego iuvenculus adhuc longe antequam tu in hoc opus animum meum traheres ex illo multa avidus potius quam intelligens sumpsi, et potissime ea quae sub nomine Theodontii apposita sunt.[1] Quem librum, maximo

ciò che la regina gli accordò, confermandogli con un diploma del 16 maggio 1343 la concessione del notariato che già Roberto gli aveva fatta. Da poche linee di Luca della Penna (Penne, negli Abbruzzi), lettore di giurisprudenza nello Studio di Napoli e autore di piú opere giuridiche (cfr. Petrarca, Senili, XVI, 1 e nota del Fracassetti, II, 468) si sa ch'egli avea ragionato con Paolo in Napoli sugli ultimi tre libri del Codice, ad un commento dei quali Luca lavorava (e fu pubblicato), e che avea più tardi saputo che Paolo era morto al tempo della peste, dunque nel 1348, lasciando nelle strettezze la sua numerosa famiglia (cfr. N. Faraglia, *Barbato di Sulmona e gli uomini di lettere della corte di Roberto d'Angiò,* in Arch. stor. ital., S. V^a, III, pp. 302-25; vi è anche pubblicato il diploma di Giovanna I^a in favore di Paolo).

[1] Qui pure un' altra prova della incredibile leggerezza con la quale si usò di avventare giudizi ed accuse gravissime contro il Boccaccio, poi che, tanto, essendo morto, egli non poteva difendersi, e il mal vezzo portando a far cosi, era offerto con ciò un modo molto comodo e spiccio di troncare certe quistioni intricate. Il Boccaccio cita piú volte nei libri « De genealogiis » un Teodonzio, scrittore su tale materia. Ma di un Teodonzio siffatto non si ha alcun' altra notizia. Ebbene, anziché adattarsi a riconoscere che, come su moltissimi altri, pur su questo punto, per ora, si è all' oscuro, e mostrarsi grati al Boccaccio che ci ha serbato il ricordo di uno scrittore fin qui altrimenti a noi sconosciuto; invece, a togliersi d' impaccio, dàlli al falsario: Teodonzio non può essere altro che una spiritosa invenzione del « decameronista » (cosi taluno usa di chiamare il povero Boccaccio, che non può rispondere !) Eppure non c' è un motivo che offra un appiglio per avventare quell'ingiurioso sospetto, nessun motivo se non il fatto che gli eruditi non hanno altrimenti conoscenza di un simile Teodonzio! Ma a quali mai conseguenze si arriverebbe, applicando in tutti i casi simili questo nuovo postulato critico: dell' autore del libro, del fatto citato dallo scrittore Caio, noi, eruditi, non abbiamo nei nostri archivi altrimenti notizia; *ergo* quello scrittore, quel fatto, Caio l' ha inventato di sua testa, per burlarsi con poco rispetto di noi: anathema sit! — In questo caso del Boccaccio, la leggerezza nel giudicare fu veramente grande, e da parte anche di studiosi seri e rispettabili, come, ad esempio, il Mehus. « De' giudizi bizzarrissimi — scrive l' Hortis — che si fecero intorno a Teodonzio non è da meravigliarsi, vedendo con quanta poca diligenza antichi e moderni abbiano studiato l'argomento intorno al quale vollero pronunciare sentenza. Per tacere di molti altri minori, poteva interpetrarsi più a rovescio un passo del libro XV delle Genealogie degli Dei, di quel che abbia fatto il Mehus, il quale fondandosi sopra quello, identifica Teodonzio con Paolo Perugino » ? (*Studi* cit., pag. 464). Il passo del libro XV cosí male interpetrato è questo nostro; e il sospetto fu ripetuto anche recentemente, dal Cochin (*Boccace*, pag. 134-5, in nota). Eppure, nel cap. 10 del libro III, sulla Vittoria, il Boccaccio scrive: « Victoriam dicit Paulus Acherontis fuisse filiam, ex Styge filia sua susceptam, cui adeo Iovem fuisse gratum aiunt, ut cum ei favisset in pugna Gigantum sibi loco muneris exhibuisse, ut dii per Stygem matrem eius iurarent, etsi qui adversus iuramentum agerent, per certum tempus a nectare abstinerent. Hanc Claudianus ubi de laudibus Stiliconis [libro III] sic describit: — Ipsa duci sacras victoria panderet alas. Et palma viridi gaudens, et amicta trophaeis Custos imperii virgo quae sola mederis Vulneribus nullumque doces sentire laborem etc. — Theodontius vero fere concors Claudiano in descriptione eam insuper ornat triumphalibus ornamentis. Verum Paulus discrepat

huius operis incommodo, Biellae impudicae coniugis crimine, eo defuncto, cum pluribus aliis ex libris eiusdem deperditum comperi. Puto igitur eo tempore quo mihi primo cognitus est, neminem illi in talibus aequiparandum fuisse. Pos hos et Leontium Pilatum thessalonicensem virum,[1] et ut ipse asserit, predicti Barlaae auditorem

eamque dicit laetam, sed rubigine atque pulverulento squalore obsitam, armis indutam et cruentis manibus, nunc captivos, nunc spolia recensentem, et ornamenta quae Theodontius huic apponebat, filio eius, quem Honorem dicunt, exhibet omnia »; e in fine: « Habitus victoriae a Paulo designatus aptior videtur, quam is qui a Theodontio scribitur »; e ancora, sul principio del capitolo seguente, 11 (« De Honore Victoriae filio »): « Honorem Theodontius et Paulus filium dicunt fuisse Victoriae, ex quo patre non dicunt »; e nel 44 del II: « Sed ex quocumque Belo natus sit, mens mihi est hic Theodontii et Pauli opinionem sequi... »; e infine — e parrebbe impossibile! — nel cap. 50 del libro V (« De Ionio filio Arcadis, qui genuit Nicostratam »): « Ionius fuit, ut ait Theodontius et post eum Paulus, Arcadis filius...! » — È proprio anche questo un caso da ripetere con Benvenuto da Imola, «*nunc ergo, o vir studiose, frange tibi caput pro faciendo libros* », perché poi gli altri facciano su quelli e sui loro autori i protoquamquam, senza nemmeno averli letti. Eppure era chiarissimo anche di per sé solo, che il Boccaccio intendeva dire che dalle *Collezioni* di Paolo egli aveva tratto specialmente le citazioni di Teodonzio, che in quel suo lavoro Paolo, servendosi evidentemente d'un codice audato poi smarrito, faceva frequentissime. E frequenti son quelle che ne fa il Boccaccio nei vari libri del *De genealogiis*. Alle stesse conclusioni arriva, approvando pienamente l'Hortis, anche il Körting. * E recentemente R. Sabbadini, in un paragrafo di sue *Spigolature latine* dedicato ad « Autori latini citati dal Boccaccio », ** a «portare un po' di luce » su questo punto, comunicava le seguenti parole, interrotte pur troppo subito sul principio, da lui lette nel *Fons memorabilium universi* di Domenico Bandini d'Arezzo (III, f. 170 del cod. laurenziano edil. 172): « Tedontius (*sic*) Campanus diligens investigato(r) poetici figmenti », soggiungendo: « Peccato che il Bandini sia stato tanto asciutto; ma si riservava forse di aggiungere dell'altro, perché alle parole che ho riferite segue nel codice un discreto spazio bianco ».

[1] Di lui sappiamo soltanto quel che ne lasciarono detto, sugli ultimi anni di sua vita, il Boccaccio in questo e nel seguente capitolo del libro XV, e il Petrarca in tre delle sue epistole *Senili*. Che giova di riportare integramente, nelle parti che si riferiscono a Leonzio, come elemento nella questione della traduzione d'Omero, cui è accennato nel capitolo che segue; poi che di quest'episodio della vita del Boccaccio e del Petrarca, che forma un punto assai notevole della storia del rinascimento degli studi classici, e sul quale il Boccaccio si ferma, ed a ragione, con molta insistenza in esso capitolo, fu data, malgrado più volte venisse affermato il contrario, e fu anche recentemente ripetuta una interpretazione, che, come vedremo, sarebbe, se esatta, assai poco onorevole per il nostro Boccaccio, poi che pur facendo le finte di non misurare le conseguenze, si metterebbe in dubbio la sua sincerità di scrittore e la sua onestà d'uomo: importa quindi moltissimo a noi, che ne abbiamo accettato il « Trattatello » su Dante, che le cose sieno rimesse al loro posto. Vediamo dunque intanto quel che il Petrarca pensava e ciò che scrisse di Leonzio. Prima, nella ep. sesta del libro III *Sen.*, diretta al Boccaccio: « Non avendo cosa d'importanza da dirti, e volendo pure scriverti ad ogni modo, a quello mi apprendo che la memoria mi suggerisce di più recente. Il nostro Leone, nato veramente in Calabria, ma, secondo ch'ei vuol si creda, in Tessalonica, perché per avventura più nobile la greca che non l'italiana origine estima, se pure com'io penso, a darsi ovunque l'aria di forestiero, greco fra noi ed italiano fra Greci non ami di comparire, questo Leone, io dico, che di qualunque luogo siaci venuto, è certamente una gran bestia, a dispetto di ogni mia preghiera, e ad ogni mio contrario consiglio più sordo degli scogli fra cui desidera di ricacciarsi, dopo che tu fosti partito, anch'ei di qui si volle ad ogni costo partire. Tu che ci conosci ambedue, difficilmente giudicare potresti qual sia maggiore o la ipocondria del suo naturale, o

* Körting, Geschichte der Litteratur Italiens im Zeitalter der Renaissance: II, *Boccaccio's Leben und Werke*, Leipzig, 1880; pag. 397.

** In *Studi italiani di filologia classica*, vol. V (1897), pp. 376-77.

persaepe deduco, qui quidem aspectu horridus homo est, turpi facie, barba prolixa, et capilitio nigro, et meditatione occupatus assidua, moribus incultus, nec satis urbanus homo, verum uti experientia notum fecit, literarum Graecarum doctissimus, et quodammodo Graecarum historiarum atque fabularum archivium inexaustum, esto la-

la giovialità del mio. E poiché le malattie dello spirito non sono punto meno attaccaticcie che quelle del corpo, temendo non il continuato consorzio di lui m' avesse a guastare gli umori, e visto come a rattenerlo ben' altre funi si convenisse adoprare che le cortesi parole e le preghiere, lasciai che mi si levasse d'attorno e gli donai compagno per il viaggio un Terenzio, delle cui comedie erami avvisto ch' egli assaissimo si piaceva, cercando fra me stesso con meraviglia, che potesse aver mai di comune questo burbero greco con quel festivo affricano, come per lo contrario io soglio pure meravigliarmi non esser mai tanta fra due la somiglianza che non v'abbia alcun che di dissimile. Andossene ei dunque sul cader della state dopo avermi detto in faccia mille vituperi contro l'Italia e gl'Italiani. Ma forse non era egli ancora arrivato al termine del suo viaggio, quand' io inaspettata mi vidi arrivare piú rozza e piú lunga che non è la sua barba, una lettera, nella quale, fra le altre cose, l'Italia che tanto abborriva leva a cielo con mille lodi, e dice di amarla come terra beata; e la Grecia, e Bisanzio tanto prima da lui esaltata e magnificata, disprezza e detesta; e mi prega, e mi scongiura perché a me lo richiami con un fervore di suppliche da disgradarne quelle di Pietro a Cristo sul mare di Galilea. Io me la rido: e non posso a meno di meravigliare a tanta volubilità di giudizio in sí corto spazio di tempo, anzi per meglio dire punto non ne meraviglio; perocché so bene non darsi al mondo cosa piú incostante di un' anima che saldo non abbia messe le radici nella virtú e nella sapienza: . . . . . ed ove all'anima manchi una di quelle due cose, alla costanza sua non solamente non sono giovevoli, ma sono assolutamente dannose le lettere. Imperocché fanno esse l'anima audace, gli dan notizia de' luoghi, gl'insegnan le strade, gli forniscono i mezzi, gli riscaldano la fantasia, e destando vivissimo il desiderio di veder molte cose, anziché porre un freno all'animo naturalmente incostante, lo spingono, lo trasportano, lo travolvono. Il che se in alcuno fu mai, in questo nostro Leone si fa veramente manifesto. Un leone marmarico febbricitante meno irrequieto ed ardente per gli antri e per le spelonche si aggira, che non questo Leone per tutti gli angoli dell'universo, e se non fosse com' è, piú che stravagante, povero é miserabile, meglio che di leone in lui vedresti la natura dell'augello. Di questo intanto mi gode l'animo, che, incredulo alle parole, egli siasi arreso all'argomento del fatto, e che il suo cervello di pietra siasi per la forza della esperienza alquanto rammorbidito. Del resto né della sua costanza io mi fido, né credo, quantunque egli il prometta, che l'indole o la età sua possa dare di un suo cambiamento ragionevole speranza. Ora poi vo' che tu rida sentendo com' egli fra le altre cose mi prega, o mi chiede che io lo raccomandi per lettera all' Imperatore di Costantinopoli, che io non conosco né di persona, né di nome...... » (traduz. Fracassetti, vol. I, pp. 173-5).

Passiamo alla terza del libro V, pur questa diretta al Boccaccio: « Del già nostro Leonzio o Leone, che meglio vuole tessalo che italiano esser chiamato, io son fermo nel mio proposto, e perché giusto lo credo, e perché tu lo approvasti. Mai non sarà che per lettere o per messi io lo richiami, sebbene ei me ne faccia preghiera. Colà si rimanga piagnoso dove insolente si volle condurre. Se con fasto sconveniente ad ogni stato, nella sua povera condizione turpissimo, ebbe a vile disprezzo le delizie di Firenze, godasi adesso le miserie della sua Bisanzio: se finalmente volse sdegnoso le spalle ai bei campi d'Italia, marcisca fino all'estrema vecchiezza nelle selve emonie, sia pasto de' greci vermi, o se gli aggradi, torni ove, se tu nol sai, so ben io che già stette per anni molti, a fare il portinaio del labirinto di Creta. Utilissimo invero esserci poteva colui ne' nostri studii, se tanta non era la rozzezza delle sue maniere, e la stravaganza de' suoi costumi, della quale non saprei trovar ragione che nella naturale prepotenza dell'indole sua, e nella volontà di rendersi, come molti pur fecero, per quella stranezza singolari e famosi. Or vada alla malora, e tengasi i suoi modi villani, la sua barba, il suo mantello, e la sua fame: qual seminò, tal ogli mieta: e trebbi com' ebbe mietuto: e mangi di quello che portò al mulino. Sonovi errori che al mondo si scontano: e molte volte si punisce l'uomo da se stesso,

tinarum non satis adhuc instructus sit. Huius ego nullum vidi opus, sane quicquid ex eo recito, ab eo viva voce referente percepi. Nam eum legentem Homerum, et mecum singulari amicitia conversantem fere tribus annis audivi, nec infinitis ab eo recitatis, vergente etiam alia cura animum, acrior suffecisset memoria, ni schedulis commen-

e in sé medesimo trova il meritato castigo. Addio » (traduz. Fracassetti, vol. I, pp. 299-300).

E infine, leggiamo nella prima del VI, sempre al Boccaccio: « E qui il discorso di Omero mi richiama alla memoria colui, per opera del quale noi l' abbiamo in latino. Oh! sventurato, infelicissimo Leone, che ben voglio dir nostro, dappoiché la profonda compassione mi costringe a parlar senza schifo di lui che per lo innanzi mi moveva la bile. Sento in me cambiati gli affetti verso di lui col cambiarsi della sua fortuna, che di miserabile è fatta orrenda. Uomo infelice, che, comunque a suo modo il facesse, pure ci amava: tale sortita avea la natura, che né gli altri amar sapeva, né se medesimo; e venuto al mondo con infausti auspicii, senza aver goduto un giorno solo sereno, con auspicii più infausti se n' è dipartito. Rammentando qual' era, io meco stesso mi meraviglio che in un animo tristo tanto, e tenebroso entrar potesse pur un raggio di poetico fuoco, e di celeste armonia. Perché io volessi a me richiamarlo, ei di continuo si adoperava pregando, supplicando, e de' passati errori suoi confessandosi con tanta umiltà quanta veramente a placare ogni animo irato è sufficiente. Ma fatta ragione della incostante natura sua a me già notissima, e della malagevolezza che pur non volendo s'incontra a mutar costume in età provetta ed indocile, francheggiato inoltre dal consiglio tuo (che in ogni caso seguir vorrei, come quello cui danno autorità le più preziose doti di un consigliere, ingegno e fede), ebbi le sue preghiere in non cale, ed alle lettere di lui non detti alcuna risposta. Perché preso egli da più forte desiderio della nostra amicizia, e vergognando del torto giudizio che fatto avea dell' Italia, ebbe in me fiducia, e pensò, come era vero, che se fatto mi si fosse d' innanzi, quantunque chiamato io non l'avessi, non però avrei saputo discacciarlo da me. Comecché dunque Eolo, Nettuno, e tutta di Forco la schiera gli si parasse a contrasto, audacemente montò sulla nave, e sciolse da Bisanzio a questa volta le vele. Apparecchiati, amico mio, a sentire istoria orrenda, funesta. Già valicato aveva egli il Bosforo, e la Propontide, e l' Ellesponto, e l' Egèo, e l' Ionio, e tutti insomma i mari della Grecia: già per lo aspetto dell' italica terra, non dirò lieto, perché a letizia sua natura ripugna, ma certamente men tristo che soleva, nell'Adriatico golfo lo guidava la prora: quand' ecco mutata ad un tratto la faccia del cielo e del mare, infuriando si leva una tremenda procella. Corrono spaventati qua e là sulla nave ai loro ufficii i nocchieri: e il misero Leonzio rimasto solo si stringe all'albero, che rispondendo all'equivoco significato del suo nome [*latino* malus] fu veramente per quell'infelice l' ultimo de' mali a cui, dopo tanti altri per tutta la vita sofferti, l'avversa fortuna avealo serbato. Fremo d'orrore nel narrare il fiero caso. Fra il mugghiare dell'onde ed il tonare del cielo scoppia di mano a Giove la folgore, e sulla nave si scaglia; vanno le antenne in pezzi, s' infiammano le vele, e dal fuoco celeste che giù per l'albero quasi lambendolo guizza e si striscia, mentre tutti abbagliati ed atterriti stramazzano a terra, solo egli l' infelicissimo amico nostro, percosso rimane e incenerito. Ecco qual fu di Leone la morte. Oh! inevitabile umano fato, oh! morte più famosa e più memoranda di quello che mai pensarne avessi potuto. Ché ai nomi del greco Capaneo, di Tullo Ostilio, e di Caro, principe questo, e quello re, immaginato mai non avrei doversi quello congiungere di Leone, dotto sì ma oscuro mortale, e mai da un sorriso della prospera fortuna né da un'aura di contentezza allietato. Ed ora pensando a quella nube di tristezza che il volto di continuo facevagli tenebroso, intendo come presagio essa fosse del fulmine che lo minacciava. Le sue meschine salmerie, e i sudici suoi libri protetti dalla fedeltà dei marinai, e più dalla propria povertà, furono salvi: fra' quali vedrò se venga fatto di trovare Euripide, Sofocle e gli altri, dei quali mi aveva promesso di far ricerca per me. Il cadavere abbrustolato ed informe ebbe tomba nel mare. E così lui, che in altra lettera io ti scriveva di aver destinato ai vermi di Grecia, s'ebbero miserando pasto i pesci d' Italia. Tu intanto vivi felice, e ricordati di me. Addio » (traduz. Fracassetti, vol. I, pp. 321-24). — Il Boccaccio cita Leonzio anche nel cap. 41 del libro VII *De genealogiis* (« ut ait Leontius Thessalus », orrore, anche del Petrarca, per thessalo-

dassem. Similiter et Paulum Geometram concivem meum quem tibi rex inclite fama notissimum scio ad haec assumendum aliquando ratus sum eo quod noverim nulli usquam alteri tempestate hac adeo sinum Arithmeticam, Geometriam et Astrologiam aperuisse omnem, uti huic aperuere in tantum ut nil arbitrer apud illas illi fuisse incognitum, et quod mirabile dictu etiam et visu longe magis quicquid de sideribus aut caelo loquitur. Confestim propriis manibus instrumentis in hoc confectis oculata fide demonstrat spectare volentibus, nec est hic tantum patriae aut Italis notus, longe quidem studiorum suorum Parisius fama clarior est quam apud suos sit, sic et apud Britannos, Hispanosque et Aphros, quos penes haec in praecio studia sunt. Siquidem felix homo erat iste si animo erat ardentior, aut liberaliori seculo natus.[1] Quid tandem? Et Franciscum Petrarcam

nicensis), e nelle lezioni XII e XVI del Commento a Dante (« secondoché diceva Leon Tessalo », « nondimeno Leone Tessalo diceva »; ediz. Milanesi, vol. I, pp. 319 e 394). L'Hortis, che di Leonzio dice quel poco che si sa, negli *Studi* cit. (pp. 502-508) ha anche raccolto con molta cura i luoghi del *De genealogiis*, nei quali è accennato al suo insegnamento del greco. Il Voigt (traduz. Valbusa, vol. II, pp. 106-109) ritiene che Leonzio possa aver frequentato lo Studio della patria Salonicco, allora famoso; che sia giunto a Firenze solo sul principio del 1360; e, secondo mostrò il Gaspary (*Zeitschrift für rom. phil.*, 1879, pag. 585), che abbia lasciata l'Italia nell'estate del 1363 (« sub aestatis exitum »)*; non comprende invece perché il Fracassetti, il Landau, il Körting suppongano che il Boccaccio si sia propriamente incontrato con Leonzio a Venezia, mentre quegli di là si recava ad Avignone, poi che le parole del Boccaccio « ego, qui L. P. a Venetiis occiduam Babylonem quaerentem... meis flexi consiliis » si possono spiegare anche con una semplice corrispondenza epistolare. Secondo il computo del Körting (*Boccaccio*, pag. 263), la morte di Leonzio cadrebbe nella fine del 1366.

[1] Paolo è citato anche nel cap. 2 del libro VII, insieme con Andalo: « Senex autem venerabilis Andalo et Paulus geometra florentinus, astrologi ambo insignes ». Con le notizie date su lui dal Boccaccio, s'accorda la vita « di Pagolo geometra e astrologo », distesa da Filippo Villani, la quale, secondo il volgarizzamento citato, dice: « Dopo Guido Bonatti infra i nostri seguitò la medesima arte Pagolo, nato nella terra di Prato, della nobile stirpe de' Dagomari. Questi tanto per suo studio in quella scienza acquistò, che già lungo tempo e' si stima che nessuno fosse più dotto di lui. Questi fu geometra grandissimo, e peritissimo aritmetico, e però nelle adequazioni astronomiche tutti gli antichi e moderni passò. Questi fu diligentissimo osservatore delle stelle e del movimento de' cieli, e dimostrò, che al moderno tempo le tavole toletane erano o di poca o di niuna utilità, e quelle d'Alfonso in alcuna varietà sensibile essere varie; donde dimostrò, che lo strumento dell'astrolabio misurato secondo le tavole toletane, il quale noi usiamo frequentemente, devia dalle regole d'astrologia: e quelli astronomi che di quindi pigliavano argomento dell'arte, essere ingannati. Costui di tutti quelli del tempo nostro fu il primo che compose Taccuino, e di futuri avvenimenti compose molti annali, i quali gli esecutori del suo testamento, quantunque non si sappia la cagione, occultarono. Morì nell'anno della grazia 1365, e fu onorevolmente seppellito in un monumento rilevato di marmo in Santa Trinita, in una cappella la quale morendo lasciò che si facesse ». L'originale latino (« De Paulo insigne astrologo geometra et arismetico »), mostrando anche meglio la dipendenza da queste linee del Boccaccio, dopo le parole corrispondenti a « però nelle adequazioni astronomiche tutti gli antichi e moderni passò », segue: « et si in iudiciis aeque valuisset, sine dubio antiquorum omnium famosa studia superasset. Per instrumenta siquidem, quae certis locis defixa locaverat, ut inde prospiciens consideraret, et octavae sphaerae motum acutius metiretur, motusque siderum, quae artem ignorantibus fixa arbitrantur, eo quod eorum latens tarditas incomprehensibilis sine diuturnitate temporis est, cum annis

* Erra dunque su questo proposito il Cochin; cfr. più innanzi, nella nota sulla traduzione d'Omero.

Florentinum venerandissimum praeceptorem, patrem et dominum meum, nuper Romae ex senatus consulto, approbante Roberto Hierusalem et Siciliae rege inclyto, ab ipsis senatoribus laurea insignitum, inter veteres viros illustres numerandum potius quam inter modernos, induco. Quem non dicam Itali omnes, quorum singulare ac perenne decus est, sed et Gallia omnis atque Germania et remotissimus orbis angulus Anglia,[1] Graecique plures novere Poe-

centum gradum unum in primo mobili contra signiferum coelum, motu contrario operante, conficiant, quae a doctrinis antiquorum plurimum discrepabant, pleraque in orbe, quae magnos gignebant errores correxit. Is enim motus, qui commensuratione tardissima apud antiquos insensibilis videbatur, eo praesertim docente, sensibilis factus est, eo ferme contuito, quo longissimo temporis intervallo cadentem perpendimus guttam lapidem durissimum perforare, vel per alluvionem latenti incremento agrum crescere ». Il Villani sbaglia, facendo Paolo morto nel 1365; ché il suo testamento, che ci è conservato, è del 19 febbraio 1366, stile fiorentino, 1367 del comune: « Actum Florentie in populo Sancti Fridiani in domo habitationis infrascripti testatoris.... Insignis ac clarissimae famae vir Magister Paulus olim ser Pieri populi S. Fridiani de Florentia, qui vulgari nomine vocatur Maestro Pagolo de l'abaco, arismetrice, geometrie, ac astrologie seu astronomie magister probatissimus, per gratiam Ihu Xpi sanus et compos mente et intellectu, licet corpore languens... ». E proprio dal 1365 sono datati due scritti di lui; una « Operatio cilindri de novo composita a magistro Paulo anno 1365 .... die 17 iulii »; e un « Sonetto fatto per lo maestro Paolo di ser Piero dell'abacho di Firenze sopra la chongiuntione e triplicita anno 1365 » (« Nuova chagion produce nuovo effetto »).* Ché Paolo fu anche rimatore e di lui abbiamo ancora tre altri sonetti, due ch'egli scambiò con Ser Durante Giovanni (« Sedici di del nostro sesto mese »; e « Nella mia mente convien ch'or i' svella »), ed uno proprio con Iacopo di Dante (« Le dolci rime che dentro sostegno », responsivo a « Udendo il ragionar dell'alto ingegno »). Fu anche Priore per il bimestre maggio-giugno 1363. Della sua fama, che fu assai grande al suo tempo (ancora nel secolo XV si scriveva di lui « al qual tempo il grande m° Paolo fiorí che circa al 1360 durò »),** sono, fra altri, testimoni poetici alcuni versi nella canzone del Sacchetti per la morte del Boccaccio:

« Paolo Arismetra ed Astrologo solo,
che di veder giammai non fu satollo
come le stelle e li pianeti vanno,
ci venne men, per gire al sommo polo »;

ed uno di sei sonetti di Giovanni da Prato, prosopopee di Firenze, di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, di Tommaso del Garbo, e

« Per M° Paolo dell'abaco.
I' fu' lo specchio della Astrologia,
Pagol chiamato; e non trova' mal pari
ch'ho facti già diecimila scolari
optimi e buoni nella geometria.
Vissimi con onesta leggiadria,
merito star fra questi nomi cari
mie' ciptadin: però ch' i' fu' lor pari
di mia scienza, et lor di poetria.
Et fui tanto dotato da prudenza
ch' i' fe' l'esperienza in un bacino
del fin mio, a chi fu in mia presenza.
Allor mostrai ch' i' ebbi el capo chino,
e fedelmente, con gran reverenza
passai contrito al mio signor divino.
El mio corpo meschino
giace in Firenze con grande humiltà
dentro alla chiesa della Trinità »,

dove, sul suo sepolcro erano incisi nove esametri (« Qui numeros omnes terraeque marisque profundi....») che si leggevano ancora sulla fine del secolo XVI (Cfr. B. BONCOMPAGNI, Intorno ad alcune opere di Leonardo Pisano matematico del secolo decimoterzo, Roma, 1854, nelle pp. 276-325, dove sono raccolte le notizie della vita di Paolo; e nell'Appendice n° III, pp. 354-97, quelle « intorno ad alcune opere di Paolo Dagomari detto dell'Abbaco »).

[1] Fa ricordare l'*extremosque Britannos* del carme col quale il Boccaccio accompagnò al Petrarca l'esemplare della « Comedia ». E nell'uno e nell'altro caso, assai probabilmente anziché l'espressione esatta, nell'intendimento dello scrittore, della verità delle cose, non s'ha da vedere che un « motivo » d'amplificazione retorica, sull'esempio del virgiliano « et penitus toto divisos orbe Britannos » (nell'ecloga prima; cfr. anche addietro, pag. 75, n.)

* Narducci, Catalogo di Mss. Boncompagni, Roma, 1892: ms. 51, num. 31; pag. 22.
** Narducci, Catalogo cit., ms. 56, p. 27.

tam praecipuum, nec dubito quin usque Cyprum, et ad aures usque tuae sublimitatis nomen eius inclyta fama detulerit. Huius enim iam multa patent opera et metrica et prosaica memoratu dignissima, certum de caelesti eius ingenio testimonium hic inde ferentia. Stat enim exitum cupiens adhuc sub conclavi clausa divina Affrica heroico carmine scripta, primi Affricani narrans magnalia. Stat « Bucolicum carmen » iam ubique sua celebritate cognitum. Stat et liber Epistolarum ad amicos metrico scriptarum stylo. Stant praeterea ingentia duo epistolarum prosaicarum volumina tanta sententiarum, tanta rerum gestarum copia, tanto ornatus artificio splendentium, ut in nullo Ciceronianis postponendas eas censeat lector aequus. Stant « In medicum invectivae », stat « Solitariae vitae » liber, et qui paucis post diebus in lucem novissimus venturus est, « De remediis ad utramque fortunam ». Sunt praeterea in officina plures, quos cito eo vivente fabrefactos legemus in publico.[1] Quis ergo hunc in testem renuat? Quis dictis eius fidem praestare deneget? Nisi paulo ante tenui calamo scripsissem, quot et quas eius possem superaddere laudes, quibus

[1] Questa enumerazione di scritti petrarcheschi offre modo di determinare il tempo nel quale il Boccaccio scriveva il presente capitolo, ed è insieme nuovo testimonio della sua diligenza ed esattezza di scrittore. Delle opere enumerate, lasciando l' ' Affrica ' e le ' Epistolae ', il ' liber Solitariae vitae ' è del 1346, le ' Invectivae in medicum ' del '52, il ' Bucolicum carmen ' abbraccia un periodo d'anni che va dal 1346 al '61, e il ' De remediis ad utramque fortunam ' che il Boccaccio scriveva sarebbe stato pronto fra giorni, fu compiuto nell' ottobre del '66: il presente capitolo fu dunque disteso dal Boccaccio nel 1366, ed è un'altra prova che egli aggiunse tardi al corpo dell' opera, disegnata e condotta presso che al termine molti anni prima, questi due ultimi libri (si veda anche più innanzi, nel cap. XIII, dove di Bechino Bellincioni e di Paolo geometra). Le opere latine del Petrarca, che solo il Boccaccio poteva e doveva citare, non sono però tutte qui; ed egli infatti avverte che ' sunt praeterea in officina plures ', le quali augurava presto pubblicate. Fra esse eran certo il ' De viris illustribus ' rimasto poi incompiuto, o i libri ' Rerum memorandarum ' distesi già nel 1344-45, ma rimasti molti anni nell' ' officina ', per aggiunte e ritocchi. Nell'officina più non si trovavano invece il ' De contemptu mundi ' o ' Secretum ' (1343), il ' De ocio religiosorum ' (1347-56), l' ' Itinerarium syriacum ' (non anteriore al '48, non posteriore al '63), ma anziché una dimenticanza, io vedo in questo silenzio una esclusione deliberata, che mi pare ovvia, senza lunghi discorsi, anche per i soli titoli di quegli scritti, considerati relativamente al carattere della notizia petrarchesca contenuta in queste linee, ovvia e molto notevole. Veramente, per un romanziere, via, non c'è male! Per finire l' enumerazione, il ' De sui ipsius et multorum aliorum ignorantia ' è del 1368, l' 'Apologia in Gallum ' del 1371, posteriori dunque l' uno e l'altro al 1366, in cui il Boccaccio scriveva.

[Per comodità di stampa, s' incomincia in questa pagina la nota richiesta da alcune linee del cap. VII. Nel quale si troverà indicato a suo luogo con un asterisco, il punto al quale essa va richiamata].

* Fossero scritte anche da un ignoto, alle linee che formano questo capitolo il lettore non potrebbe negare piena fede, così forte è in esso l' accento della verità. Scritto da Giovanni Boccaccio, alla cui sincera modestia, non peranco potuta mettere in dubbio, da nessuno, queste linee sono eccezione rarissima nella sua opera letteraria pur così abbondante, non che offrire di per sè sole ragionevole motivo a dubitare della loro veridicità, anzi di per sè sole dovevano essere sufficienti a far titubante e ritroso a sentenziare chi al dubbio fosse stato spinto dalla forza di altri argomenti, almeno in apparenza validi e ben fondati. Invece al tono di queste linee da qualche critico non fu dato alcun valore; delle qualità dell'uomo e delle co-

dictorum ab eo fides amplior deveniret. Sed ad praesens dicta sufficiant ». Resta da rispondere ancora alle osservazioni intorno agli autori antichi da lui citati. I suoi critici gli muovono dunque l'accusa di aver citato scrittori ch'essi non conoscono! come se la fede da prestare da parte loro a questo o a quell'autore dovesse dipendere dal fatto s'essi ne sanno o no il nome! Ma è proprio dell'ignorante il

stanti loro manifestazioni per tutta intera la vita di lui, contro il quale si sentenziava, non fu tenuto conto alcuno; senza riflettere, che il negar fede a quell'uomo in questo caso non è già un correggerlo semplicemente in un errore di fatto nel quale egli sia caduto, sì un colpirlo di gravissima accusa, poi che lo si dice reo di avere mentito con sfrontata impudenza, per dare a sé un merito, una gloria che sarebbero d'altri. A tutto questo e alle conseguenze alcuni critici non badarono affatto; quasi, trattandosi di Giovanni Boccaccio, morto, non valesse la pena di badarvi; la sentenza fu pronunciata, e il Boccaccio cadde e giace tuttora sotto il peso della cosa giudicata. Non già che la critica sia stata unanime in questo giudizio: vi furono voci discordanti, ed autorevoli, che sostennero le ragioni di messer Giovanni; ma chi di tale argomento trattò piú a lungo, e in modo particolare, ad esempio, lo scrittore del volume piú recente e piú ampio sul punto di storia letteraria del quale la presente quistione è un episodio, sentenziò contrariamente al Boccaccio; sulle voci favorevoli questa contraria prevalse, e, come accade, fu generalmente accettata e ripetuta. Tutt'al piú, se a toccare di questo punto si trovi costretto taluno, che non sia ben persuaso degli argomenti contrari al Boccaccio, quegli corre via, come su terreno che scotti, usando parole vaghe, senza pronunciarsi. Ma perché ciò? Per qual ragione, dall'una parte un procedere cosí sprezzante dei diritti altrui, un sentenziare cosí leggeramente; dall'altra un adattarsi cosí facile e sommesso a una sentenza ingiusta? Il perché apparirà chiaro, sono d'avviso, cosí come è apparso a me, dalla rassegna che segue dei principali giudizi pronunciati su questo punto controverso. Alla qual rassegna è forza d'indursi, poi che da sola, s'io non vedo male, basta a far conoscere da quale parte stia l'errore, ed anche quale sia stata la cagion dell'errore; basta quindi a liberare il Boccaccio dal peso anche di quest'ultima gravissima accusa sotto la quale non può lasciarlo, se non vuole che per logica conseguenza sia scossa, distrutta ogni fiducia nella sua sincerità, nella sua veridicità di scrittore, chi, come noi, quella sincerità e quella veridicità ha invece e con piena convinzione sostenuta e difesa a proposito del « Trattatello in laude di Dante ». Il punto è dunque troppo importante per noi, perché il lettore non voglia tollerare questa rassegna, con quella stessa pazienza che fu portata nel compilarla, in vista dello scopo, e non voglia tollerare inoltre che, per debito d'esattezza, per lo piú anziché riassumerle, che sarebbe certo piú spiccio e men noioso, si portino tali e quali le linee che piú ci interessano. Per non rifarci da troppo indietro, cominceremo la rassegna dal 1866, col Fracassetti che cosí a lungo studiò gli scritti del Petrarca, premettendo soltanto le poche linee nelle quali con brevità, ma nettamente, esprimeva il proprio giudizio su questo punto il De Sade, il benemerito rinnovatore degli studi petrarcheschi. Narrato come il Boccaccio, essendosi incontrato in Leonzio Pilato verso la fine del 1360, in un viaggio da Venezia ad Avignone, lo inducesse a seguirlo a Firenze, dove lo accolse nella propria casa e gli ottenne una cattedra di lingua greca nello Studio cittadino, il De Sade continua (trascrivo tale e quale): « Leonce Pilate y expliqua pendant plus de deux ans les poëmes d'Homere, dont il donnoit des leçons particulieres à Boccace dans la maison. Voilà la véritable époque du retour de la langue grecque en Italie, où elle étoit presqu'entiérement ignorée ». Aggiunge quindi piú innanzi « Leon Pilate avoit laissé à Boccace une traduction entiere en latin de l'Iliade et de l'Odissée, qu'ils avoient faite ensemble »; e citate le parole della epist. 5, libro III delle *Senili* del Petrarca « Si me amas, vide, obsecro, an tuo studio, *mea impensa,* fieri possit ut Homerus integer bibliothecae huic, ubi pridem Graecus habitat, tandem latinus accedat », avverte: « Cette phrase mal entendue a fait croire à plusieurs savans de ce siecle que nous devions à Pétrarque cette premiere traduction latine d'Homere qui a couru l'Italie pendant le quatorzieme et le quinzieme siecle, puisqu'il l'avoit fait faire *à ses dépens.* Ils n'ont pas réfléchi que cette traduction étoit déjà faite, et que Pétrarque en demande seulement une copie, et veut

non credere se non a ciò che vede coi suoi propri occhi, quasi i suoi occhi bastino ad imprimere nel libro letto il suggello della credibilità. Sí, egli ha prodotto parole e favole di autori, i cui nomi possono riuscir nuovi a piú d'uno, e li ha citati per l'autorevolezza che viene loro dall'antichità; ma tutti quanti o furono da lui stesso letti, oppure ei li trovò citati da scrittori meno antichi. Ché se poi i suoi critici che ne

qu'elle soit faite *à ses dépens* ».* Cosí, senza esitazione, intendeva e giudicava il De Sade, e pur senza timore di menomare con questo la fama del « suo autore », al quale consacrava, distese in tre grossi volumi, le sue fatiche di studioso. Diversamente dal De Sade giudicò invece, un secolo giusto piú tardi, il Fracassetti, che in nota alla lettera seconda del libro XVIII delle « Familiari » scriveva: « Ora diciamo come [il Petrarca] giungesse a possederne la traduzione [di Omero], e dimostriamo, se la speranza non c'inganna, doversi al nostro autore restituire la gloria per alcuni indebitamente negatagli di essere stato, unitamente ad un altro illustre italiano, il primo a far conoscere intero nella sua patria il poeta sovrano ». Esposto quindi quel che il Boccaccio narra delle sue relazioni con Leonzio, in questo luogo del « De genealogiis », il Fracassetti proseguiva: « ...convien dire che in Firenze non si trovasse o non fosse almeno a libera disposizione di lui un esemplare di que' poemi: poiché, saputo a caso che in Padova ve n'era uno vendibile, scrisse il Boccaccio al Petrarca perché vedesse modo di acquistarlo, affinché su quello potesse Leonzio eseguire la sua traduzione. E nella citata delle *Varie* (XXV) che è del 1360, vedremo come il Petrarca gli rispondesse che ne avrebbe procurato l'acquisto: in difetto del quale egli sopperirebbe coll'esemplare, che già da lungo tempo ne possedeva, e che certamente è quello mandatogli da Sigero nel 1354. E senza dubbio Leonzio fin dal 1360 pose mano al lavoro... Negarono alcuni che questa di Leonzio fosse la prima versione latina che si avesse d'Omero... ma », esposte le ragioni in contrario il Fracassetti continua, » io credo dunque veramente che Leonzio Pilato a Firenze primo fra tutti ci desse tradotte tra il 1360 e il 1363 l'Iliade e l'Odissea. E come non è dubbio che a questo lavoro allora utilissimo ei si accingesse per impulso del Boccaccio, cosí conviene ristabilire la verità al suo luogo, confessando che la traduzione fu fatta *a spese* del Petrarca ». Nella lett. 6 del lib. III delle *Senili* che è del 1° marzo 1364, dopo avere al Boccaccio parlato di Leonzio Pilato che erasene voluto ritornare a Costantinopoli cosí continua il Petrarca: « Ne amici volatilis tam verbosa mentio frustra sit, redit hic in animum te precari ut Homericae partem illam Odysseae qua Ulysses it ad inferos, et locorum quae in vestibulo Erebi sunt descriptionem ab Homero factam, ab hoc autem de quo agimus tuo hortatu in latinum versam, mihi quam primum potes admodum egenti utcumque tuis digitis exaratam mittas. Hoc in praesens. In futurum autem, si me amas, vide obsecro an tuo studio, mea impensa, fieri possit ut Homerus integer bibliothecam hanc ubi pridem graecus habitat, tandem latinus accedat ». Da queste parole avevan molti tratto argomento a stimare che la traduzione d'Omero da Leonzio fosse fatta a spese del Petrarca. Ma l'abate de Sade dice male inteso quel passo, dal quale ben considerato si raccoglie che la traduzione era già fatta, e che il Petrarca ne chiedeva una copia da farsi *impensa sua*: ond'è ch'ei pensa, ed il Tiraboschi si accorda con lui, doversi emendare quegli scrittori che dicono fatta la traduzione a spese del poeta, il quale a conto suo non fece far che la copia. Con buona pace però di que' valentuomini io credo veramente la traduzione dell'Omero a spese del Petrarca si facesse; e io credo perché chiaramente esso stesso lo dice a Luca della Penna nella lettera 1 del lib. XVI delle *Senili*: « Unde Ciceronem expectabam, habui Homerum, quique graecus ad me venit, mea ope et impensa factus est latinus, et nunc inter Latinos volens mecum habitat ». Alle quali parole se avessero posto mente il De Sade e il Tiraboschi, tolta non avrebbero al nostro Poeta la gloria di aver con sacrifizio della sua borsa procurato all'Italia l'intelligenza del divino Cantore di Achille e di Ulisse » (*Lettere di F. P.*, traduz. Fracassetti, vol. IV, 1866, pp. 95-97). E il Fracassetti ora in tanto buona fede convinto di aver riparato un grave torto fatto al Petrarca in questa faccenda della traduzione d'Omero, che a questa sua dimostrazione aveva cura di rimandare il lettore e dalla nota alla XXV delle *Varie* (tra-

* *Mémoires pour la vie de François Pétrarque;* Amsterdam, MDCCLXIV-LXVII, vol. III, pp. 626, 633; cfr. anche pag. 673.

muovono lamento, non li hanno letti, o non ne hanno nemmeno uditi i nomi, la colpa non è di quegli scrittori, sí tutta della pigrizia dei critici; ed essi a sé unicamente devono imputare tale effetto, e non già lagnarsi di lui. Ché i volumi degli scrittori non possono già volare dagli scaffali delle biblioteche nelle mani dei pigri; né è detto che coloro che leggono e hanno quindi veduto co' propri occhi, debbano

duz. cit., vol. V, 1867, pag. 306), e da quella alla seconda del libro V delle *Senili* (*Lettere Senili di F. P.*, vol. I, 1869, pag. 268), e piú esplicitamente ancora, da quella alla settima del libro III, nella quale prega « il lettore di consultare la Nota, 2, XVIII delle *Familiari* ove troverà, secondo che a me pare, rivendicata contro l' opinione del Tiraboschi, del De Sade, del Baldelli e di altri al nostro Petrarca la gloria di avere il primo procurato a sue spese all' Italia una latina traduzione de' poemi di Omero » (ediz. e vol. cit., pag. 176). Dove, in quel « nostro », da madre tenera, suscettiva ed ombrosa si tradisce, chi bene osservi, la ragion vera e propria del dirizzone che nettamente oramai si disegna nelle linee fracassettiane. « Al nostro Petrarca », di noi, Fracassetti, che per anni ed anni ci siamo amorosamente occupati di lui, tanto da vivere in continua, ed unica comunione d'animo e di mente con l'opera sua, con ciò che esclusivamente lo riguarda, tanto da esserci oramai abituati a considerar lui come una persona a noi cara, a portargli quindi l' affetto esclusivo che a queste solitamente si porta, e che, se non siamo eccezionalmente temprati, in piú d' un caso può farci velo agli occhi. – Non mi indugerò in considerazioni, molto ovvie, sulle conseguenze, nella storia e nella critica letteraria, di simili affezioni, che in questo caso furono tali, da condurre in buona fede il Fracassetti (ma cosí non sempre altri) ad erigere la barriera, anzi meglio a scavare il profondo burrone di quel « nostro », tra messer Francesco Petrarca e lo sciagurato senza amici Giovanni Boccaccio. Troveremo piú innanzi un altro esempio delle conseguenze di tali simpatie, simile, ma non in tutto, a questo del Fracassetti. Ora, seguiamo il corso della nostra rassegna. Anche nelle note latine che preparò per la edizione del testo delle epistole petrarchesche stampata nel 1863, ma che videro inutilmente la luce soltanto nel 1890, il Fracassetti insisteva nel suo giudizio: « . . . maxime vero apud Petrarcam, cuius studio et impensa, ut alias (Nota 2, XVIII) vidimus, interpretatio illa perfecta est ». I cinque volumi del Fracassetti, di traduzione largamente annotata delle « Familiari » e delle « Varie » (1863–7, ai quali s'aggiunsero piú tardi i due altri delle « Senili »), che rendevano facile assai piú di prima la conoscenza dei casi della vita del Petrarca, e meglio ancora quella dell'uomo, diedero nuovo impulso agli studi petrarcheschi. Ma con l' impulso, in molti dei nuovi volumi passarono da quelli del Fracassetti anche i giudizi e le conclusioni sue soggettive, che apparivano bene poggiate sulla conoscenza minuta dei casi e degli scritti del Petrarca, quale si rivela nel grande apparato delle note fracassettiane. Nessuna meraviglia quindi se negli anni successivi s' incontra ripetuta tale e quale, ed accettata senza discuterla, anche la conclusione, oramai fatta sentenza, circa la traduzione d'Omero. Cosí, il Geiger, nel '74 * ripeteva senz' altro: « . . . è oramai dimostrato, che l' Iliade e l' Odissea furono tradotte per impulso e a spese del Petrarca da uno scolaro di Barlaamo, il calabrese Leonzio Pilato... »; o il Körting, nel primo volume (vedremo poi il secondo) della sua ‘ Storia della letteratura del rinascimento in Italia ’, nel '78, ugualmente accettava tale e quale la conclusione del Fracassetti: « Quest' uomo [Leonzio] fu quegli, che per desiderio del Boccaccio e del Petrarca, e a spese di quest'ultimo (Sen. III, 6; XVI, 1; Var. 25; v. Fracassetti, vol. IV, 95 e segg.) intraprese a tradurre Omero in latino... ».** Ma quasi nello stesso tempo in cui il Körting ripeteva il giudizio del Fracassetti, il Voigt, suo venerato maestro, pensava e scriveva: il Petrarca « concepí ancora la speranza, già vecchio, di imparare il greco. Ma il tutto si ridusse a dare la spinta al Boccaccio affinché traducesse Omero in latino, secondo il suo uso di incoraggiare dalla sua altezza, e di patrocinare simili tentativi. E infatti il merito di aver dato all' Italia per mezzo di Leonzio Pilato una traduzione, per quanto meschina, di Omero, spetta senza alcun dubbio in primo luogo al Boccaccio, per quanto pure il Petrarca lo attribuisca francamente a sé stesso. A

* Geiger, *Petrarka*, Leipzig, 1874; p. 105.

** Körting, Geschichte der Litteratur Italiens im Zeitalter der Renaissance: I, *Petrarca's Leben und Werke*; Leipzig, 1878; pag. 475.

poi andare di porta in porta proclamando i nomi degli autori che han nuovamente conosciuti. Leggano anch'essi, i critici, e impareranno ciò che ignoravano: cosí gli scrittori che parevano peregrini diverranno loro famigliari, e pur presso loro acquisteranno quell'autorità ch'essi riconoscevano agli altri, per il solo fatto che li avevano letti. Questo egli aveva da dire intorno agli scrittori antichi e recenti,

questo scopo egli aveva acquistato in Padova un esemplare greco di Omero * e avea fatto fare una copia della traduzione latina a proprie spese (di piú non dice sicuramente la lettera al Boccaccio – *Var.* 25 – « Et nunc coeptis vestris pro virili parte libens faveo »), contribuendo fors'anco all'onorario pel traduttore ».** E piú innanzi, trattando del Boccaccio, ricordato come già a Napoli, in gioventú, per la dimestichezza col dotti di quella corte e por l'uso delle « Collectiones » di Paolo Perugino avesse dovuto apprendere qualche cosa di greco e sentire il desiderio di rendersene padrone, detto dello studio fattone con Leonzio Pilato, e con sacrificio suo non lieve, il Voigt osservava: « Egli fu il primo a promuovere la traduzione dei canti omerici, che Leonzio voltò in latino, e alla quale il Petrarca cooperò con sussidi in denaro: il Boccaccio poi la ricopiò di proprio pugno. Cosí egli poté dire con giusto orgoglio, che solo per opera sua e in virtú dei propri sacrifici le opere di Omero erano state introdotte in Italia, e poté altresí vantarsi d'essere stato il primo a dare ospitalità ad un maestro di greco e a leggere Omero nella sua lingua. Né alcuna fatica a tal uopo gli parve mai soverchia, o qualsiasi lavoro troppo penoso ». *** E nelle pagine su Leonzio Pilato traduttore d'Omero, notava: « ... il Petrarca aveva già dapprima imparato a conoscere anche Pilato, e s'era fatto tradurre da lui in prosa il principio dell'Iliade. Ma come ospite in casa sua non avrebbe mai accolto quel sudicio e lunatico bizantino, quale egli lo riteneva ... Ma ad aiutare da lontano l'impresa letteraria del Boccaccio egli era pur sempre disposto, per poi sottomano attribuirsene tutto il merito ». * Le benemerenze del Boccaccio ebbero dunque nel Voigt un giusto estimatore; e il giudizio del Voigt veniva accettato dall'Hortis, il quale, riconosciuto che « il maggior vanto del Boccaccio è proprio l'avere costretto e aiutato Leonzio Pilato a tradurre l'Iliade e l'Odissea in lingua latina », che « il Petrarca... sollecitava Leonzio a dare finalmente veste latina ai poemi d'Omero », ma che « il Boccaccio fu il primo nostro classico che con Leonzio Pilato lesse nel greco originale l'Iliade e l'Odissea »,** e osservato altrove, sebbene solo in una modestissima nota, « confrontando le parole del Boccaccio *meis sumptibus* con quelle del Petrarca (*mea ope et impensa Homerus factus est latinus*) temo che il Voigt abbia ragione di scrivere che il Petrarca si vantò troppo in questo proposito. Il Petrarca accennava probabilmente alla copia della traduzione di Leonzio fatta a sue spese, poiché se il Petrarca avesse contribuito co' suoi denari a mantenere Leonzio in Firenze durante la sua traduzione di Omero, il Boccaccio non avrebbe fatto a meno di non rammentarlo »,*** cosí concludeva il suo esame di questo punto controverso: « La prima versione completa d'Omero che nell'Italia risorta alla classica letteratura abbia veduto la luce, fu fatta per eccitamento di Francesco Petrarca, per opera di Leonzio Pilato, a spese di Giovanni Boccacci ».**** Le parole del Voigt e quelle dell'Hortis riuscirono a scuotere il convincimento nel quale era venuto il Körting per influenza del Fracassetti, in modo che, facendo ammenda dell'aver con troppa fretta accettato il giudizio

* Cosí il Voigt. Ma non è sicura la parte avuta dal Petrarca in tale acquisto, né meno lo stesso acquisto, ed è cosa facile il persuadersene: basta leggere l'unico accenno che il Petrarca fa a quel codice nella sua lettera di risposta al Boccaccio, che gliene aveva scritto. Lo vedremo piú innanzi.

** Voigt, *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums*, Berlin, 1880, I, pag. 50; e cosí anche nella terza edizione curata dal Lehnerdt, 1893, I, 49. Io cito dalla traduzione Valbusa, Firenze, Sansoni, 1888, I, 53.

*** Op. cit., I, pag. 173; 3ª ediz., I, 170; trad. Valbusa, I, 174.

* Proprio cosí: « Aber Boccaccio's literarisches Unternehmen aus der Ferne zu unterstützen war er doch bereit, um sich hinterher das Verdienst allein beizumessen ». Op. cit., II, 112; 3ª, II, 111; trad. Valbusa, II, 108.

** Hortis, *Studi sulle opere latine del Boccaccio*, Trieste, 1879, pp. 369–70.

*** Op. cit., pag. 503-4, in nota.

**** Ibid., pag. 508.

da lui prodotti in testimonio; e aggiungerà che se a citarli non l'avessero indotto i meriti loro, ve l'avrebbe costretto il bisogno. E si spiega. Cosí le leggi civili come le canoniche, oltre ai molteplici lor testi, posseggono anche degli apparati composti per ciascun testo da piú d'un dottore; i volumi dei filosofi hanno diligentissimi commenti, e cosí pure i libri di medicina; la sacra scrittura ha i suoi

fracassettiano, nel secondo volume della sua « Storia della letteratura italiana del Rinascimento », uscito due anni piú tardi, * egli divideva piú equamente i meriti tra quei due grandi, scrivendo: il Boccaccio « ottenne finalmente che Leonzio venisse accettato come insegnante di greco nello Studio, e che gli fosse assegnato uno stipendio. Che non dovè esser molto considerevole, poi che egli si vide costretto ad accogliere Leonzio nella propria casa, a spesarlo e fors' anche a sovvenirlo di denaro. Molto grave dové essere questo sacrificio sostenuto dal Boccaccio per amore degli studi greci, per il desiderio di apprendere la lingua d'Omero... [essendo Leonzio tale quale noi già sappiamo e il Körting qui ricorda]. Con sicuro criterio il Boccaccio procurò anzi tutto di schiudere a sé e ai suoi concittadini l'intelligenza dei poemi d'Omero, e indusse Pilato a intraprenderne la traduzione... Pilato iniziò il grande lavoro, e lo condusse a termine in piú anni. Il Boccaccio e il Petrarca pagavano in comune uno stipendio al traduttore (il Boccaccio scrive: - Fui equidem ipse [*e segue la citazione sino a* revocavi] - e il Petrarca osserva - Unde Ciceronem expectabam [*e segue sino a* factus est latinus] - con ciò intendiamo di compiere la citazione da noi fatta alla pag. 475 del primo volume). Per dire il vero, potrebb'essere che il Petrarca, in migliori condizioni di fortuna, abbia contribuito con una maggior parte di denaro, e maggiore invece sia stata la parte del Boccaccio nel curare la latinità dell' opera... Cosí per l'interessamento personale e per i volontari sacrifici di ambedue i fondatori dell'umanesimo, s' ebbe la prima traduzione d' Omero dei tempi moderni ».** E altrove, sullo stesso argomento, il Körting concludeva: « ... e infatti, sia pure con una piccola limitazione, *** quella gloria [di aver fatti rinascere gli studi greci in Toscana, anzi in Italia e in tutta l'Europa occidentale] è propria del Boccaccio, indipendentemente dalla maggiore o minore cognizione ch' egli poté avere del greco ».* Come già il Körting, le pagine del Voigt e dell' Hortis e insieme con esse pur queste corrette del Körting, dovettero fare per lo meno dubbioso anche il Geiger, poi che, a differenza delle poche ma recise parole con le quali nel suo volume sul Petrarca, uscito nel '74, avea dato intero a lui il merito della traduzione d' Omero, nell' 82, nell' altro suo volume « Renaissance und Humanismus in Italien und Deutschland », senza troppo indugiarsi, ma senza fare nemmeno il nome del Petrarca, cosí toccava il non facile tasto: « in questo suo tentativo di apprendere la lingua greca, il Boccaccio si giovò dell'aiuto di un greco, Leonzio Pilato, col quale probabilmente s' incontrò nel 1360 in uno dei suoi viaggi, che condusse con sé a Firenze e tenne con grave sacrificio in sua casa piú anni. Da questo suo maestro, poco sicuro e volubile, il Boccaccio ebbe la traduzione dell' Iliade e dell' Odissea e piú cognizioni di antichità e di mitologia, ch'egli appena apprese, comunicava nelle sue grandi opere erudite agli altri desiderosi di sapere ». ** Come si vede, la sentenza in esclusivo favor del Petrarca, pronunciata dal primo giudice, il Fracassetti, e accettata lí per li ciecamente, per la coraggiosa opposizione del Voigt, cui s'associò l'Hortis, era oramai caduta in sospetto d'ingiusta, e al suo posto succedeva, e veniva piú o meno apertamente ripetuto un giudizio meno assoluto, che ammetteva in parte i meriti del Boccaccio. Nell' 87, il gruppo degli oppositori alla vecchia sentenza faceva il prezioso acquisto d' uno stimato rappresentante della giovine scuola critico-storica, Paul de Nolhac, che nel suo studio speciale su « Les scholies inédites de Pétrarque sur Homère », *** fondato sopra un nuovo esame,

---

* Körting, Geschichte der Litteratur Italiens im Zeitalter der Renaissance: II, *Boccaccio's Leben und Werke*; Leipzig, 1880.

** Op. cit., pp. 261-64.

*** « Non il Boccaccio soltanto, ma anche il Petrarca contribuí a stipendiare Leonzio Pilato per la traduzione d'Omero; ma fu solo il Boccaccio a sostenere il grave sacrificio di accogliere in casa propria il poco amabile greco (o piú veramente mezzo greco), v. sopra, pag. 261 e sgg. ».

* Op. cit., pp. 375-6.

** Geiger, op. cit., Berlin, 1882, pag. 64.

*** In *Revue de phil. de litt. et d'hist. anc.*, XI, pp. 97-118.

interpetri; ogni facoltà ed arte ha, in una parola, i suoi chiosatori, ai quali ognuno che ne abbia bisogno può ricorrere, e può anche scegliere fra molti. Sol la Poesia, perché in ogni tempo soltanto a pochi fu famigliare, e non poté offrire nessun modo di lucro agli avidi, trascurata per lunghi secoli, disprezzata, e come non bastasse, perseguitata persino e calunniata, manca di simili sussidi. Si rende

più minuto e più fortunato, del mss. d'Omero appartenuti al Petrarca e già studiati dal Delisle e dall' Hortis ai quali era sfuggita l' autografia delle postille petrarchesche, quanto alla questione della traduzion d'Omero accettava interamente le conclusioni del Voigt e dell' Hortis, scrivendo: « Ces mots [*mea impensa*, dell'epist. III, 5 *Senil.*] sont très clairs: Petrarque payera le copiste tout simplement. On ne s' explique pas qu' ils aient donné lieu à tant d' erreurs. La même formule répétée dans Sen. XVI, 1, n'a certainement pas l'importance que M. Fracassetti veut lui attribuer (note sur Famil., XVIII, 2). La verité est dans la conclusion de M. Hortis (pag. 508): La prima versione completa d' Omero che nell' Italia risorta alla classica letteratura abbia veduto la luce, fu fatta per eccitamento di Francesco Petrarca, per opera di Leonzio Pilato, a spese di Giovanni Boccaccio ». Cosí, risolutamente il De Nolhac nell' 87. Ed ovvia conseguenza di questa nuova e siffatta affermazione, di questo nuovo e bel nome che veniva ad aggiungersi a quelli del Voigt, dell' Hortis e dei convertiti Körting e Geiger, la oramai prossima cassazione della sentenza fracassettiana, e il rendimento di giustizia al buon messer Giovanni.* Ma ahimé, è proprio vero che ognuno ha sua stella, e che quella sotto cui nacque il Boccaccio fu cattiva! Già prossima al lido, per i rinnovati sforzi di critici egregi succedutisi l'un dopo l'altro nel nobile tentativo del salvataggio, la navicella è ributtata in mezzo al pelago da un breve ma forte soffio di vento, che agghiacciò il cuore in petto al nocchiero ultimo succeduto nel governo della disgraziata barchetta! Veramente, un'avvisaglia di quella ventata s' era avuta già prima, ma o il nocchiero non vi aveva dato peso, o assai piú probabilmente essa gli era sfuggita. E infatti non era gran che avvertibile. Nell' 81 cioè, cosí il Gaspary avea chiuso una sua recensione del volume del Körting sul Boccaccio: « Il Boccaccio fece venire il codice d'Omero ed altri classici in Toscana: di traduzione non una parola. Il Petrarca fece fare a sue spese e cure la traduzione. Non c' è contrasto fra queste espressiòni. Come mai il Voigt e l' Hortis (*Studi*, pag. 504) poterono accusare il Petrarca d' essersi vantato contro ragione? » * E come mai il De Nolhac non tenne conto di queste linee, anzi poche parole, nelle quali se manca anche l'ombra di una dimostrazione, di una prova, di un ragionamento qualsiasi, è in compenso un bellissimo esempio di quel sentenziare dogmatico, per dir cosi a sciabolate, da giudici militari avvezzi ai comandi anche sbagliati, ma non mai discutibili? Se queste poche parole, che facilmente potevano sfuggire, non erano state notate da lui al loro tempo, il De Nolhac avvertí bene, e in compenso dové rileggere evidentemente piú volte queste altre, che il Gaspary, continuando, dopo sette anni, anzi ripetendo il primo detto, scriveva nel secondo volume della sua « Storia della letteratura italiana »,** sentenziando nel testo:

* Non però, almeno su questo punto, da parte del Cochin, secondo il quale (*Boccace*, Paris, 1890, pp. 154-6) il Petrarca avrebbe prestato al Boccaccio il manoscritto d' Omero che aveva avuto da Nicola Sigero, e contribuito di sua borsa a mantenere in Firenze Leonzio, il quale condotto poi dal Boccaccio a Venezia nel 1363, sarebbe rimasto uno o due anni presso il Petrarca a tradurgli Platone. Lasciamo da parte il contributo pecuniario per il mantenimento di Leonzio, ma il manoscritto d' Omero avuto da Nicola Sigero non lasciò la biblioteca del Petrarca; Leonzio non si trattenne a Venezia presso il Petrarca uno o due anni; e, infine, di Platone il Petrarca non conobbe mai altro che il Timeo nella antica traduzione di Calcidio, poi che rimasero lettera morta per lui, che non sapendo leggerli, doveva star contento a palparli e a contemplarli, i « sedici libri se non piú, di Platone », che nella sua invettiva contro gli aristotelici veneziani si vantava di possedere. Al qual codice platonico del Petrarca, e al desiderio che esso destò nel Boccaccio ma che per causa del Petrarca dové restar platonico non meno del volume, si avrà occasione di accennare piú innanzi.

* *Literaturblatt für germ. und rom. Phil.*, 1881, pag. 25.

** A. Gaspary, *Geschichte der italienischen Literatur.* II Band: *Die italienische Literatur der Renaissancezeit.* Berlin, Oppenheim, 1888. Cito dalla traduzione ita-

perciò necessario di ricorrere per tali aiuti là dove si può, rinunziando ad una scelta troppo sottile; e poi che non si può molto da un solo, bisogna trarre un poco da ognuno. Cosí egli ha adoperato, e ha dovuto quindi ricorrere, come gli intelligenti possono vedere, non solo ad

« ... il Boccaccio fece venire a proprie spese a Firenze il primo manoscritto completo di Omero ed altri libri greci; prese anche delle lezioni private da Leonzio, sorvegliò, sollecitò la traduzione di Omero in prosa latina, che quegli aveva intrapreso per incarico del Petrarca »; e in una nota, dedicata proprio al De Nolhac: « Le osservazioni che ad essa [alla traduzione di Omero fatta da Leonzio Pilato] fece il Petrarca, delle quali parla nello stesso luogo (Sat., VIII, 3) il Filelfo, si trovano nel ms. parigino, già del Petrarca, della traduzione stessa, e ne trattò il De Nolhac, *Les scholies inédites de Pétrarque sur Homère* in *Revue de phil.* ecc., t. XI (1887), p. 97 sgg. Quivi pure una storia della traduzione di Omero, la quale però contiene alcune inesattezze: contro la n. 4 di p. 101 vedi *Lit. Bl.*, 1881, p. 25; le *Senili*, VI, 1 e 2 (p. 102) sono del 1367 (vedi *Lit. Bl.* ib., p. 24) dunque in quell' anno il Petrarca ricevette la traduzione. Come mostra il De Nolhac, le postille, che sono molto numerose, appartengono agli ultimi anni del Petrarca. – Tra le affermazioni del Boccaccio e del Petrarca sull'origine della traduzione non vi è contraddizione, vedi *Lit. Bl.*, 1881, p. 25. Il Boccaccio fece venire il ms., il Petrarca commise e pagò la traduzione ». *

Ah, quel numero del *Literaturblatt*! E

« o dignitosa coscienza e netta
come t'è picciol fallo amaro morso! »

Tanto amaro, che il De Nolhac non quietò la sua coscienza, sin che non ebbe fatta amplissima ammenda del fallo commesso, lasciando, di botto, la via prima battuta con tanto baldanzosa sicurezza, e quale destriero generoso che tocco appena dallo sprone si dà a galoppo sfrenato, mettendosi con tanta lena per quella tutta opposta segnatagli dal breve ma imperioso cenno del Gaspary, che a considerare spassionatamente, a cose finite, le vicende della corsa, io son d'avviso si debba concludere che il De Nolhac si è troppo affrettato. Non diversamente Virgilio, poeta, dopo il rimbrotto del grave Catone, s'era messo quasi a correre, ad ammenda del tempo perduto, ma Dante, acutissimo e sensato osservatore anche nei momenti piú difficili, ripensando il suo duca e maestro in quell'atto, scrisse piú tardi:

quando li piedi suoi lasciar la fretta,
che l'onestade ad ogni atto dismaga.

Vediamo se, come a me sembra, non sia questo anche il caso del De Nolhac. L'ammenda, o corsa, fu fatta da lui in piú pagine del suo 'Pétrarque et l'humanisme', uscito nel '92, * e subito accolto come un bellissimo esempio di ricerche fortunate, di erudizione profonda e sicura, di critica giusta ed acuta, tutto fuso in una forma elegante e colorita. Lodi, che, com'è ovvio, crescono peso alle trattazioni degli argomenti esaminati in quel volume, e dan valore come d'ultima parola, come di sentenza definitiva ai giudizi dello scrittore in questioni controverse. « À tout seigneur tout honneur »: io mi guarderò bene dal riassumere le belle pagine del De Nolhac e tollererò il peso del trascrivere; il lettore, convinto io spero di questa necessità, porti in pace quello del leggere tanto lunghe citazioni. Sulla questione che ci interessa, il De Nolhac ha fretta di anticipare il suo nuovo giudizio, e trova modo di farlo conoscere già subito nella Introduzione: « Une branche considérable du travail littéraire du XV^e^ siècle, la traduction du grec, Pétrarque, incapable de la cultiver lui-même, en est encore pourtant le créateur; n'a-t-il pas obtenu d'un Calabrais et fait exécuter à ses frais une interprétation littérale de l'*Iliade* et de l'*Odyssée*? » Questo il preavviso (op. cit., pag. 24). Alla trattazione minuta dell'argomento che c'interessa, é data, a suo luogo, una parte speciale (pp. 339-368) del cap. VIII « Pétrarque et les auteurs grecs », di seguito a una rassegna di tutto quel che di letteratura greca il Petrarca avea posseduto tra' suoi libri, chiusa dalle parole: « Ce serait en vérité bien misérable, s'il n'était parvenu à y ajouter cette traduction d'Homère, dont l'histoire est le premier épisode de la renaissance des études grecques en Occident. Elle est racontée [cette histoire] dans les pages qui suivent, avec toute la précision, je crois, que comportent les documents, et plus exactement, que ne l'ont fait les narrateurs antérieurs, à commencer par l'au-

---

liana di V. Rossi; Torino, Loescher, 1891, pp. 29-30.

* Op. cit., traduz. ital., vol. II, p. I, pag. 323, nota alla pag. 29.

* PAUL DE NOLHAC, *Pétrarque et l'humanisme*, d'après un essai de restitution de sa bibliothèque. Paris, Bouillon, 1892.

autori moderni, ma pure a chiose di anonimi. Fatta dunque ragione della necessità, s'acquietino alla fine quei critici brontoloni, accettando cosí gli autori antichi non prima da loro conosciuti, come i recenti.

teur du travail inséré dans la *Revue de philologie* de 1887 ». Non si potrebbe, io credo, confessare con piú bel garbo, e nello stesso tempo piú risolutamente un proprio errore, accingendosi a ripararlo. La sconfessione delle conclusioni favorevoli al Boccaccio affermate con tanta sicurezza nello studio su ' Les scholies inédites de Pétrarque sur Homère ' è dunque completa, e ognun vede con quanto gravi conseguenze per il Boccaccio, la questione essendo posta nel modo che s'è già indicato. Di capitale importanza dev' essere quindi questa narrazione che il De Nolhac, sconfessando lealmente anche sé stesso, annunzia condotta con la massima fedeltà ai documenti, e con esattezza maggiore di quanto abbiano usato gli studiosi che lo precedettero, compresivi s'intende il Voigt e l'Hortis. Accingiamoci dunque a leggerla, questa decisiva narrazione del De Nolhac, col dispiacere col quale si assiste alla demolizione delle nostre opinioni, ma col rispetto dovuto alla verità che finalmente si riveli e s'affermi. « Dans l'hiver de 1358-59 — cosí incomincia il De Nolhac il suo racconto — pendant un séjour a Padoue, Pétrarque fait la connaissance d'une sorte d'aventurier à demi lettré ... Léon ou Léonce Pilate. Comme il se disait élève de Barlaam et parlait aussi le grec, notre poète vit une fortune inattendue dans cette rencontre et saisit l'occasion de se faire traduire quelques passages de son manuscrit d'Homère. « Quoddam breve — écrirat-t-il plus tard — ubi Homeri principium Leo idem latinis verbis olim mihi quasi totius operis gustum obtulit, etsi Hieronymi sententiam faveat, placet tamen; habet enim et suam delectationem abditam ».* Il ne dit pas avoir essayé de reprendre à ce moment de nouvelles leçons de grec; peut-être en fut-il découragé par le caractère de Pilate, qu'on s'accorde à représenter comme d'humeur inquiète et grossière. *Il ne perdit pas grand' chose: les témoignages qu'on trouvera plus loin et les nombreuses allusions des ouvres de Boccace font juger de l'insuffisance de l'enseignement que pouvait donner le Calabrais. Boccace, au contraire, ne tarda pas à devenir son élève. Il avait rendu visite à Pétrarque à Milan au mois de mars 1359; c'est alors, sans aucun doute, que celui-ci parla de Pilate et suggéra à son ami l'idée d'utiliser ses talents. Il s'agissait avant tout pour Pétrarque d'obtenir la traduction complète d'Homère qu'il rêvait depuis longtemps; le Florentin* [di Certaldo] *ne la désirait guère moins* et pouvait, en outre, compléter avec un maître sa connaissance de la langue grecque, ébauchée, *semble-t-il*, durant ses séjours à Naples. Peu après (*les dates ici sont moins certaines, mais importent peu*), Pilate ayant montré l'intention d'aller chercher fortune à Avignon, Boccace le détourna de cette idée et le fit venir a Florence dans la première moitié de 1360. Il obtint de la Seigneurie que le noveau venu serait chargé au Studio *d'un cours public de grec, comptant en profiter lui-même le premier. Bien qu'aucun témoignage n'y fasse allusion, on peut penser que ce ne fut pas le seul amour des lettres qui décida les magistrats florentins à cette création; Boccace dut fait valoir à leurs yeux les avantages qui résulteraient de la connaissance du grec pour les transactions commerciales et les relations politiques. L'enseignement du Calabrais porta surtout sur la langue vulgaire, la seule dont il fût en état de transmettre les notions*, et il n'y eut guère que deux ou trois amis de Boccace qui se joignirent à lui pour chercher à tirer profit du maître nouveau au point de vue de leurs études littéraires. *Leur engouement fu d'ailleurs très-vif; Boccace hébergeait Pilate et recueillait les paroles de ce faux docte avec un empressement qui fait sourire. Pétrarque était tenu au courant des travaux et des projets du petit groupe; mais le principal fruit qu'il attendait du séjour de Pilate à Florence était la traduction.* Il s'agissait d'abord d'avoir un manuscrit du texte. Au besoin, Pétrarque devait prêter le sien; mais il y en avait un autre à Padoue, qui etait à vendre et sur lequel on interrogeait notre poète. Il répondait à Boccace, de Milan,

* « *Var.* 25. C'est a cette première traduction que se rattachent les passages du commencement et de la fin de la lettre à Homère: « Aliquot tuorum principia librorum... Latinis vasis » (v. pag. 342). Ces passages ne se rapportent point, comme le croit Voigt (t. II, p. 111), à un spécimen de la traduction de Pilate que P. aurait reçu de Florence ». Cosí il De N., insistendo sul giudizio da lui già espresso, con le stesse parole, nell'articolo dell' 87 (*Revue de phil.* cit., pp. 100-1, in n.). Ma il De N. fa qui confusione, o sbaglia. Ce ne persuaderemo piú innanzi, per non interrompere ora la sua narrazione.

Cap. VII. — *Carmina graeca nonnullis agentibus causis huic immixta sunt operi.*

O costoro od altri ancora l'autore non dubita che susurreranno ch'egli ha frapposto nel suo libro qua e là dei versi greci unicamente

le 18 août 1360: « Quod petis extremum est... Si is forte nos frustratur liber, quod non suspicor, tunc meus praesto erit ». Ce fu vraisemblablement *ce manuscrit, que Pétrarque avait renoncé à acquérir pour lui, qui* passa entre les mains de Boccace. Dès le mois d'octobre, en tous cas, Léon Pilate était à l'oeuvre et Pétrarque exprimait, dans une longue épître à Homère, la joie qu'il éprouvait de savoir la besogne commencée (*Fam.* XXIV, 12). *Si Pétrarque était fort impatient, il était aussi un peu inquiet de la façon dont l'oeuvre serait exécutée; il multipliait ses conseils; il regrettait qu'on traduisît littéralement et mot à mot; il rappellait par deux fois à ses amis le mot de saint Jérôme* déclarant, dans sa préface à Eusèbe, qu'on une telle traduction « le plus éloquent des poètes ne ferait que balbutier » (*Var.* 25, *Fam.* XXIV, 12); *il refusait d'envoyer à Florence son manuscrit de Platon, que les ambitieux Florentins voulaient faire traduire en même temps qu'Homère,* les invitant à ne pas surcharger d'un double fardeau les épaules d'un seul homme et promettant de les satisfaire quand le premier travail serait terminé (*Var.* 25). La traduction finie, Pilate quittait Florence, peut-être par un de ces coups de tête qui semblent avoir rempli sa carrière. Mais, si l'oeuvre était achevée, elle n'était pas mise au net, ou bien il n'en existait encore qu'une seule copie, car Pilate, qu'on retrouve à Padoue auprés de Pétrarque [e con lui a Padova si trovò pure il Boccaccio], ne la lui avait pas apportée. La première demande que fait Pétrarque à Boccace de cette traduction est dans une lettre du 1er mars 1365 (*Sen.* III, 6), celle-là même où il annonce que l'inconstant Pilate l'a quitté à son tour pour se rendre à Costantinople tenter une fortune meilleure. Il ne demande encore qu'un fragment « partem illam Odysseae qua Ulixes it ad inferos et locorum quae in vestibulo Erebi sunt descriptionem ab Homero factam... quam primum potes... utcumque tuis digitis exaratam »; * *il se réserve de réclamer* plus tard le tout: « in futurum autem, si me amas, vide obsecro au tuo studio, mea impensa, fieri possit ut Homerus integer bibliothecam hanc, ubi pridem graecus habitat, tandem latinus accedat ». Insérons ici une observation utile. Les mots « mea impensa » ont été diversement interprétés et prêtent en effet à discussion. On peut comprendre que Pétrarque, recommandant son désir au zèle de son ami, s'engage seulement à payer le copiste de l'exemplaire qui lui sera envoyé. Mais le sens est tout autre et Pétrarque veut surtout rappeler que la traduction même est due à sa libéralité; c'est ce que précise, je crois, * la lettre à Della Penna, où on lit: « Unde Ciceronem expectabam habui Homerum, quique graecus ad me venit mea opera et impensa factus est latinus, et nunc inter latinos volens mecum habitat » (*Sen.* XVI-XV-, 1; *Op.* 948, avec *ope* pour *opera*). On ne pourrait récuser ce témoignage deux fois répété qu'en donnant au passage suivant de Boccace la valeur d'une affirmation contraire:

* Veramente la citazione non è intera; e infatti il De Nolhac mette i puntini. Tuttavia le parole omesse potrebbero, forse, contenere qualcosellina che importa più che non abbia mostrato di pensare il De Nolhac. O ch'io mi sbagli? Non voglio già sentenziare da me. Le trascriverò quindi, perché il lettore veda e giudichi; ma sarà meglio più innanzi, per non interrompere il ragionamento del De Nolhac.

* Veramente, l'aveva creduto già nel 1866 il Fracassetti; ed è proprio questo il passo, sul quale egli fondò per intero le sue conclusioni favorevoli al Petrarca, né più né meno del De Nolhac. « Con buona pace però di que' valentuomini — scriveva il Fracassetti, e già s'è visto, ma non sarà male di riveder qui — io credo veramente la traduzione dell'Omero a spese del Petrarca si facesse; e lo credo perché chiaramente esso stesso lo dice a Luca della Penna nella lettera 1 del lib. XVI delle *Senili:* « Unde Ciceronem expectabam [*e segue sino a*] mecum habitat ». Alle quali parole se avessero posto mente il De Sade e il Tiraboschi, tolta non avrebbero al nostro Poeta la gloria di aver con sacrifizio della sua borsa procurato all'Italia l'intelligenza del divino cantore di Achille e di Ulisse » (traduz. Fracassetti, vol. IV, pp. 95-97). In confronto con quelle del De Nolhac, in queste linee del Fracassetti c'è forse di più una preserella d'enfasi retorica, naturalissima e scusabile in quell'erudito, ma di meno, ch'io veda, proprio niente.

per ostentazione. Per questa velenosa calunnia, dettata dal livore, egli non si commoverà, aiutandolo Iddio, e risponderà al solito con calma. Dicendo: è sciocco togliere dai ruscelli che ne derivano quel che si

« Nonne ego fui, qui Leontium Pilatum a Venetiis occiduam Babylonem [*e segue sino a*] nec in Hetruriam tantum sed in patriam deduxi » (*Gen. deor.* XV, 7).* Quels sont les auteurs grecs que Boccace était si fier d'avoir ramenés en Toscane avec Homère? *Il est peu utile de le savoir, car ni lui ni les Florentins de sa génération n'en firent grand usage,* et ce n'est guère qu'au temps des leçons de Chrysoloras qu'il purent servir. Mais c'est bien sur des acquisitions de manuscrits grecs que portent, *dans la petite apologie ci-dessus,* les mots « meis sumptibus », tandis que chez Pètrarque, l'expression « mea impensa » s'applique à la traduction. Il n'y a donc pas contradiction entre le deux amis; l'un a acquis de ses deniers le premier manuscrit d'Homère qui soit venu à Florence; l'autre a donné à Léon Pilate la rémunération nécessaire pour le travail exécuté à l'aide de ce manuscrit ».** Così per il De Nolhac la lunga questione è chiarita e risoluta. Ma poi che l'Hortis, nelle sue pagine su questo argomento aveva assommato il proprio giudizio in parte favorevole al Boccaccio in una formula di conclusione breve, recisa, che con grande facilità s'imprime nella memoria del lettore, accortamente il De Nolhac non giudicando finito il proprio compito, se prima non ha resa innocua la pericolosa sentenza, si affretta, approfittando di quel ch'essa offre di buono nella forma, a correggerla e, quasi un cannone preso al nemico e voltato contro di lui, adattarla vittoriosamente alle proprie conclusioni: « On voit ce qui manque, selon moi, à la conclusion de Hortis (p. 508): 'La prima versione d'Omero che nell'Italia risorta alla classica letteratura abbia veduto la luce, fu fatta per eccitamento di F. Petrarca, per opera di L. Pilato, a spese di G. Boccaccio'. *Il faut:* « *per eccitamento e a spese di F. P.* »: *Boccaccio a des mérites d'un autre genre* ». Meraviglioso questo garbo, col quale il buon messer Giovanni, sebbene grosso, viene preso delicatamente con due dita e messo in disparte: egli stesso confuso per tanta cortesia, dovrebbe esserne grato, e chiedere scusa ai suoi critici dei fastidi involontariamente recati. — Che se invece il signor Boccaccio, mal consigliato, osasse fare qualche osservazione, e fosse pure con tutto il rispetto dovuto alla Critica e ai suoi ministri, badi bene messer Giovanni, e ci pensi due volte, chè potrebbe correr pericolo gli si negassero anche quei piccioli « meriti d'altro genere », che ora, tanto per non avvilirlo troppo, gli sono stati conceduti. — Proprio così un lettore facile a subir le impressioni del momento, potrebbe sentirsi trascinato a continuare, quasi a meglio compierlo con quel mònito, il discorso del de Nolhac! Ma, senza insistere su questa arbitraria, sebbene logica aggiunta, ora che abbiamo letta la minuta narrazione, condòtta, secondo il De Nolhac ha avvertito, « con tutta la precisione che i documenti comportano, e più esattamente che non abbiano fatto i narratori antecedenti », ciò vuol dire con iscrupolosa fedeltà ai documenti conservatici, e con imparziale esattezza d'esposizione, sembra dunque che in essa vi sia quanto basta per distruggere ogni opinione contraria, e per giustificare la completa conversione dell'autore del 'Pétrarque et l'humanisme'? La risposta, per chi ha seguito la rassegna dei giudizi che procedono questo secondo, riveduto e corretto, del De Nolhac, non è difficile: di fatti, di documenti nuovi in appoggio della sentenza da lui nuovamente bandita, non uno solo nelle pagine trascritte, non uno. Ché il caposaldo della sua dimostrazione, le linee della lettera del Petrarca a Luca da Penne, servì, s'è visto, per il medesimo scopo, al Fracassetti, già nel '66. E persino la conclusione finale, circa il contrasto che vi sarebbe tra le espressioni del Boccaccio e quelle del Petrarca, non è altro che una traduzione, in poche più parole, della rigida, quasi direi ruvida affermazione del Gaspary, pure

* « La suite mérite d'être citée: « Ipse ego fui — continue Boccace — qui primus ex latinis a Leontio Pilato in privato Iliadem audivi; ipse insuper fui qui ut legerentur publice libri Homerici operatus sum.... Quantulumcumque ex multis didicerim, nonnullos tamen praeceptoris demonstratione crebra integre intellexi ». Boccace n'oublie pas sans doute les essais de traduction de l'*Iliade* faits pour Pétrarque; mais il tient à indiquer que celui-ci n'a pas eu de Pilate une explication régulière et complète d'Homère, ce qui est exact ».

** GASPARY, op. e l. cit.: « Fra le affermazioni del Boccaccio e del Petrarca non vi è contradizione... Il Boccaccio fece venire il ms., il Petrarca commise e pagò la traduzione ». In tutte queste pagine del De Nolhac, il Gaspary, ch'è pure l'occulto, potente loro inspiratore, non è mai rivelato; né in alcun'altra, relativamente a questo punto.

può attingere direttamente alla fonte. Egli aveva presso di sé, e li ha tuttavia, i libri di Omero, dai quali molto egli ha preso, che faceva al suo lavoro. Ora è certo che molto fu in quelli attinto pur

già veduta. Ma allora? Allora, se mancano fatti e documenti nuovi, nella narrazione del De Nolhac è però, quasi in compenso, qualche cosa di piú, e pur qualche cosa di meno che nelle anteriori. Di piú, c'è una grande abilità nell'arte dello scrivere, che si dimostra specialmente nel rilevare, nello staccare dallo sfondo, forzandone le ombre e i colori, certe figure, certi particolari che altrimenti non fermerebbero il nostro occhio, nel dar loro tale apparenza di movimento, di vita, nell'illuminarli siffattamente, da richiamare subito sovr'esse tutta l'attenzione del riguardante, ossia del lettore; e viceversa, nello smorzare le tinte di altre figure, di altri particolari, che nel fatto, ossia nel quadro sono importanti, anzi principali, illuminandole d'una luce falsa, appianandole sullo sfondo in modo da allontanare da esse ogni attenzione, da farle apparire piccine, figure secondarie, folla. Questo c'è nelle pagine del De Nolhac di piú che nelle narrazioni anteriori alla sua. Quanto a ciò che v'è in meno, pur troppo non vi si trovano alcune parole, alcune linee dei documenti da lui soltanto in parte citati, che in una narrazione quale si annunziava la sua, non dovevano, non potevano in modo alcuno mancare; che il Fracassetti, ad esempio, nelle sue citazioni si guardò bene dall'omettere.

Che la prima di queste mie due affermazioni risponda al vero, sarà facile ad ogni lettore di convincersene pur che voglia scorrere un'altra volta le pagine del De Nolhac, formandosi a considerare piú attentamente le linee ch'io ho date in corsivo. Dunque, – secondo il De N. – nell'inverno 1358-59 il Petrarca conobbe Leonzio Pilato, e si fece da lui tradurre « quelques passages de son manuscrit d'Homère ». L'occasione era buona per avere finalmente l'intera traduzione d'Omero tanto desiderata. Ma il Petrarca non ne approfittò. Ora, questo fatto che per altri, per il Boccaccio ad esempio, sarebbe stato colpa gravissima, per la quale gli improperi della critica non gli sarebbero stati risparmiati, poi che da quella trascuratezza poteva venire ritardata d'anni, di decenni la conoscenza d'Omero nell'intero Occidente, questa colpa, essendo in questione il Petrarca, conviene appaia scusabile, ed anzi, vedi un po', si potrebbe mutarla in testimonio della grande sua superiorità! E allora – « Peuh! – si scrive – il Petrarca non perdé già gran cosa; le testimonianze che ne troveremo piú avanti, i numerosi accenni sparsi nelle opere del Boccaccio, ci mostrano quanto fosse insufficiente l'insegnamento del Calabrese. Il Boccaccio, al contrario, si affrettò a divenirne discepolo ». Pover'uomo! vien fatto di pensare. E in questo modo già s'incomincia a far si che sulle labbra del lettore spunti un sorrisetto di compassione per messer Giovanni, cosi grosso e di cosi facile contentatura in confronto dell'accorto, finissimo Petrarca; in questo modo s'incomincia a smorzare i colori, a diminuir l'importanza di qualunque cosa dal séguito del racconto potrà risultare che il Boccaccio abbia tentato o compiuto: una larga pennellata di griglo è già distesa sulla sua figura, e per un'altra di colore vivace aggiunta sapientemente su quella del Petrarca, lontana, ecco d'un tratto questa risaltar meglio o dar piú nell'occhio. Ma andiamo innanzi. A questo punto, per dire il vero, le cose si fanno alquanto oscure. Al Petrarca non c'è un solo accenno; e improvvisamente, nel 1360, si trova Leonzio a Firenze, presso il Boccaccio, il quale scrive di averlo indotto a venirvi, distogliendolo dal pensiero di recarsi da Venezia in Avignone. Questo è tutto quanto si sa. E cosi, nessun merito ne risulterebbe per il Petrarca. Ma pronto al riparo, il De Nolhac fa una ipotesi che può anche sembrar verisimile, ma che nelle sue righe si cambia tosto nella piú assoluta certezza: « il Boccaccio aveva visitato il Petrarca a Milano nel marzo del 1359; certamente in quell'occasione il Petrarca gli parlò di Pilato, e gli suggerí di approfittare della conoscenza del greco che quegli aveva. Per il Petrarca anzi tutto si trattava di ottenere la traduzione compiuta d'Omero ». È chiaro! E come oramai si delinea nettamente, dall'una parte la figura del protagonista, maestro, guida... no, questo non ancora, ma suggeritore, inspiratore unico e sommo della grande impresa; e da quest'altra quella del materiale esecutore, inspirato e suggerito. Soltanto, resta una lieve difficoltà, quella delle date. Non è ben chiara cioè la successione dei fatti, dall'oramai certissimo suggerimento nel convegno di Milano, all'installazione di Leonzio in Firenze. E allora, 'glissons, n'appuyons pas': « Poco appresso (le date a questo punto sono meno certe, ma importano poco) Pilato avendo mostrato l'intenzione ecc. ». Infatti, quale importanza mai potrebbero avere le date.... per la fama

dagli antichi, e che da questi egli avrebbe potuto derivarlo, come dai ruscelli, anziché dal fonte: e qualche volta ha fatto cosí. Ma, altro gli parve meglio di prendere dalla fonte anziché dai ruscelli; né già

del Petrarca? Comunque sia, Leonzio è in Firenze, dove il Boccaccio riesce a ottenergli dalla Signoria una cattedra di greco nello Studio fiorentino. Per Bacco! anzi, per Senofonte! un bel fatto! una data importante questa! La prima cattedra o sia puranco soltanto il primo tentativo di una cattedra di greco nel rinascimento! Bella gloria per il... per il Boccaccio?! Ma allora il Petrarca? Sarebbe stato di un altro, lui vivo, questo vanto? Lui morto, poco importerebbe; ma vivo? Non può essere! E allora si scrive: l'insegnamento di Leonzio nello Studio fiorentino, certissimamente «porta sur tout» sul greco volgare! – È vero che nessun documento dice questo tanto, che non v'è una sola testimonianza in proposito; ma è certamente sicuro — par di vederlo e di udirlo mentre li arringa — che il Boccaccio per indurre i magistrati fiorentini a quel passo «dové mostrar loro i vantaggi che la conoscenza di quella lingua avrebbe arrecati alle transazioni commerciali ... E poi, il greco volgare era il solo greco che Leonzio potesse insegnare». E dir che nessuno mai aveva usato questo argomento decisivo! Infatti, buona o cattiva, la intera traduzione dell'Iliade e dell'Odissea ch'egli diede al Boccaccio, Leonzio non la compié mica sull'originale! che! ma su una riduzione in greco volgare, ch'egli s'era portato dall'Oriente! Nessuno lo dice; di una simile riduzione non vi è traccia; nondimeno fu certamente, necessariamente cosí, perché «la langue vulgaire» era «la seule dont Leonzio fût en état de transmettre les notions». È logico, e tutto cosí riesce chiarissimo. Soltanto un lettore troppo scrupoloso, un pedante, per rimuovere l'ultimo scrupolo, potrebbe ancora obiettare che il Boccaccio in questo capitolo settimo del libro xv 'De genealogiis' scrive: «Ipse insuper fui qui ut legerentur *publice* libri Homeri operatus sum»; e che queste parole fanno riscontro, compiono anzi le altre che immediatamente precedono: «Ipse ego fui, qui primus ex latinis a Leontio Pilato *in privato* Iliadem audivi». Dunque, due cose distinte: qui, *in privato*, là *publice*, ma sempre Omero! La lettura d'Omero dunque, non già un corso di grammatica greca, del greco volgare, era l'oggetto del pubblico insegnamento di Leonzio nello Studio fiorentino. – Ma che! Bisognerebbe vedere ancor questa: che alle parole dell'autore del Decameron s'abbia a dar valore di documento! Eh via! ma può mai dire la verità messer Giovanni Boccacci? No, no; dica, scriva, affermi, protesti pure quel che meglio gli talenta, ma resterà sempre, e solo vero, che l'insegnamento di Leonzio a Firenze «portat surtout sur la langue vulgaire». Ben misero dunque si riduce ad essere, cosi chiarito e assodato, il merito del Boccaccio di fronte agli studi greci: una vil cattedruzza di grecolo moderno, ad uso dei mercatanti fiorentini! E messer Giovanni a menarne cosi gran vanto, a far la voce cosi grossa! È proprio vero che «naturam expellas furca, tamen usque recurrit!» Come anche in questo particolare si dà a conoscere il romanziere, per il quale, tanta è oramai l'abitudine, le cose imaginate si confondono con le vere, e viceversa! Ma non è da essergli troppo severi! poi che questa volta il suo ingenuo tentativo di gabbare i posteri acutissimi non gli riuscí! E poteva mai riuscirgli? Poteva mai alcuno ammettere che vivo il Petrarca, altri, non lui, riuscisse a far instituire una pubblica lettura d'Omero? Cosi, tranquilli oramai che al Petrarca non sia recato un simile affronto, si può anche procedere. In Firenze, soltanto due o tre amici si unirono al Boccaccio per trarre con lui profitto dal nuovo maestro, dal punto di vista letterario. Soli due o tre, «ma vivissimo, in compenso, il loro entusiasmo. Il Boccaccio ospitava Pilato e raccoglieva le parole di quel falso dotto con una premura che fa sorridere. Il Petrarca era tenuto al corrente dei lavori e dei progetti del piccolo gruppo; ma il frutto principale ch'egli attendeva dal soggiorno di Pilato a Firenze era la traduzione d'Omero». I commenti oramai sono inutili. Li faccia ognuno da sé, e veda chi sia il romanziere.

Ma per la traduzione desiderata, voluta, commessa dunque dal Petrarca al grecista Leonzio e al copista Boccaccio, occorre un codice d'Omero. Intorno a ciò si interroga il Petrarca. Egli invero ne possiede uno, che non può nemmeno leggere; e lo darà sí, anche, se proprio non sarà possibile di fare altrimenti. Ma ve n'era un altro a Padova, lo sapeva anche il Boccaccio, e credeva il Petrarca l'avesse acquistato. Invece messer Francesco l'avea giudicato indegno di far compagnia a quello già avuto in dono da Nicola Sigero. Ciononostante, «con tutta probabilità fu questo manoscritto che il Petrarca aveva rifiutato di acquistare per la sua biblioteca»

una volta sola gli toccò di cercare invano in questi ciò che scorreva abbondantemente da quella. A ciò induce pure il bisogno di varietà. È opportuno cioè di inserire a quando a quando nei propri

che, secondo il De N., passò nelle mani del Boccaccio; e su esso sarebbe stata condotta la famosa traduzione, alla quale il Petrarca tanto si interessava e che desiderava perfetta! Ma, ahimè, col lavoro della traduzione incominciò pure un periodo di gravi inquietudini, di ansiose preoccupazioni per l' illustre lontano: « Egli era inquieto circa il modo nel quale il lavoro sarebbe stato eseguito; egli moltiplicava i suoi consigli; egli si doleva che si facesse una traduzione a parola; egli ricordava per due volte ai suoi amici l'avviso di San Girolamo sul proposito delle traduzioni letterali... ». Veramente, a questo punto verrebbe fatto di domandarsi: Ma il Petrarca conosceva o non conosceva Leonzio? E se lo conosceva, come mai poteva sognarsi di pretendere da lui poco meno d' un poema latino? O non era Leonzio quel « falso dotto » il cui sapere fu tale che il Petrarca trascurando di conservarselo maestro, « non aveva perduto gran cosa »; tale, che fa all' opposto « sorridere la premura » con la quale mostra di averlo ascoltato il Boccaccio? E allora, questo affannarsi del Petrarca, questo insistere continuo presso il Boccaccio, come darebbe a vedere la efficace serie d'imperfetti « il était inquiet... il multipliait ... il regrettait... il rappellait ... », non era poco men che inopportuno, allora proprio mentre il Boccaccio stava quotidianamente faticando, per costringere al lavoro quel bizzarro Pilato, per strappargli, con pazienza e in sospetto e vigilanza continui, tutto quel ch' egli poteva dare? Però, nel fatto, quelle raccomandazioni del Petrarca si leggono cosí distese in una sola delle sue lettere; * non hanno quindi propriamente in sé tutta quell'insistenza, quell'ansia quasi a dire, che appare in quell'affannoso rincorrersi di imperfetti anelanti nelle linee del De Nolhac. Ma v' è di piú ancora: in quella stessa lettera, ove tutti quei consigli, poche linee piú sotto, sul proposito del primo tra essi e principale, circa il tradurre a parola, il Petrarca stesso si arrende, e scrive: « Ego rem utcumque fieri cupio ... Et profecto quoddam breve, ubi Homeri principium Leo idem (solutis) latinis verbis olim mihi quasi totius operis gustum obtulit, etsi Hieronymi sententiae faveat, placet tamen; habet enim et suam delectationem abditam, ceu quaedam epulae ... ... Pergat ergo bene iuvantibus Diis, et Homerum nobis perditum restituat, quoad alius pium propositum divinitus prosequetur. » Oh allora? Valeva la pena, o proprio in quel momento, di far pompa del passo di San Girolamo? Oh retorica! E come sei appiccicaticcia, anche a cinque secoli di distanza! Ma il rosario di retorici imperfetti nella pagina del De Nolhac non è finito; ve n' è ancor uno: « egli rifiutava d'inviare a Firenze il suo manoscritto di Platone, che gli ambiziosi fiorentini volevano far tradurre nello stesso tempo che Omero ». Rimpianti inutili, certo, oramai; ma non è forse lecito di supporre che quegli « ambiziosi fiorentini », i quali perseverando per quasi tre anni riuscirono ad ottenere da un dotto e da un uomo qual'era Leonzio l'intera traduzione dell' Iliade e dell' Odissea, se avessero avuto alla mano un codice di Platone, sarebbero stati spinti o sarebbero forse riusciti a trattenere ancora Leonzio, a ottenerne se non intera, la traduzione di parte almeno dei libri del divino Platone? Non ha forse ragione l' Hortis di scrivere — ed io lascio volentieri a lui la parola — che « è colpa del Petrarca se il Certaldese non poté addentrarsi nello studio di Platone » ? (*Studi* cit., pag. 374). Tutto ciò è ipotetico, certamente; ma non è però tendenzioso come quell' « ambiziosi », come il modo, in generale, in cui l' aneddoto è presentato e colorito nelle linee del De Nolhac. Sulla fine delle quali ancora un punto ci ferma. « Quali sono — egli si domanda — gli autori greci che il Boccaccio si sentiva cosi fiero d'aver ricondotto in Toscana insieme con Omero? Poco importa di saperlo, poi che né lui né i Fiorentini della sua età ne fecero grand'uso ». Tal e quale! Ma sia lecito pur qui il dubbio, se ugualmente sarebbero suonate le parole, quando, anziché in quella del Boccaccio, quei misteriosi autori greci ricondotti d' Oriente in Italia, fosser finiti nella biblioteca del Petrarca! Su questo punto

* Un accenno al giudizio di San Girolamo intorno al tradurre, è fatto dal Petrarca anche nella lettera ad Omero (*Varie*, xxv), ma sol per incidenza, non già come un monito indiretto agli amici fiorentini. Ora, non parrebbe vero dopo lette le parole del De Nolhac, ma anche in questa lettera, e piú esplicitamente ancora che in quella al Boccaccio, nelle linee che seguono il Petrarca modifica, anzi sconfessa la propria precedente adesione al giudizio di San Girolamo! Potremo persuadercene piú innanzi.

scritti, dei testi, che facciano quasi fermare e riposare, dilettandolo, il lettore, rompendo l'uniformità della lettura. Inoltre, il citare con le proprie parole dell'autore i luoghi prodotti, cresce fede alla testi-

sarebbe facile il dilungarsi, ma preme di finire, notando solo ancora le poche parole che il De Nolhac fa seguire alle su riportate: «.... è proprio ad acquisti di codici greci che si riferiscono le parole « meis sumptibus » nella piccola apologia or ora veduta ». Grande potere quello della penna! Con due sole parolette uscite dalla sua punta ecco distrutto l'effetto che potrebbero produrre molte piú linee d'un altro scrittore. Ecco il fiero, forte grido, che a lungo compresso, erompe alla fine dall'animo del modesto Boccaccio, amareggiato dal vedersi conteso e rivolto anzi in biasimo un merito ch'è suo, e ch'egli sente essere grande, altissimo; ecco la pagina eloquente per il calore di verità che l'anima e imprime del suo suggello, eccola annientata per il sapiente uso di due semplici parolette: « petite apologie! » Qual mai tra i lettori del libro del De Nolhac, che manchi del comodo di esaminare coi propri occhi i documenti della quistione nella loro integrità, o che non ne abbia l'abitudine, essendo solito di accettare a chiusi occhi i giudizi altrui se esposti con una sufficiente apparenza di sicurezza, vorrà dar peso a linee che nel libro che sta leggendo e nel quale ha fede, trova definite a quel modo? « Apologie », e « petite » per giunta! C'è piú del bisogno perchè quel lettore frettoloso faccia, mentalmente, un crocione all'indirizzo di Giovanni Boccaccio e degli scritti suoi, e soggiunga: — basta! oramai t'ho conosciuto; tu non m'inganni altro! — Cosí molte volte si crea o si distrugge la fama degli uomini!

E cosí è finita l'enumerazione di quello che nelle pagine del De Nolhac si trova di più che non sia in quelle dei narratori che l'hanno preceduto. Ma ho detto che, quasi a ristabilir l'equilibrio, vi manca invece dell'altro, che pure vi si dovrebbe trovare. Per assicurarsene, basterà por mente, nei brani di epistole petrarchesche qui sotto trascritti, alle parole o linee comprese tra virgolette. Si badi che insieme con la pagina del Boccaccio che ci ha costretti alla lunga nota, questi pochi brani di lettere del Petrarca sono gli unici documenti della presente questione. E, cosí essendo, si veda se le linee delle quali il De Nolhac non fece conto alcuno, o, peggio, se le parole ch'egli omise deliberatamente nelle linee da lui trascritte, erano trascurabili in una narrazione che si annunziava condotta « avec toute la précision que comportent les documents, et plus exactement que ne l'ont fait les narrateurs antérieurs ». Ad evitare troppe altre parole, risparmiando i commenti di che non han bisogno segno senz'altro in corsivo i punti sui quali va specialmente richiamata l'attenzione del lettore: quei passi bastano da soli a risolvere nel modo piú chiaro quella che divenne, ma non doveva divenire la presente questione.

Il Petrarca cosí rispondeva, il 18 agosto 1360, al Boccaccio, che in una lettera, pur troppo non conservataci da messer Francesco con la diligenza ch'egli mise a correggere, a trascrivere e a raccogliere le sue proprie, oltre a dare all'amico buone novelle della traduzione, dovea avergli chiesto notizie di un codice di Omero che sapeva già esistente a Padova, e credeva acquistato dal Petrarca: « Quod petis extremum est, videlicet Homeri librum qui venalis erat Patavii si, ut reris, emerim, tibi accomodem, quando, ut ais, alter ab olim mihi est; *quem Leo noster* TIBI ATQUE ALIIS STUDIOSIS CONTERRANEIS NOSTRIS *e graeco in latinum vertat.* Illum ego librum vidi, sed neglexi, quod meo impar visus esset. Haberi autem facile poterit, illo agente qui mihi Leonis ipsius amicitiam procuravit, cuius apud illum efficaces erunt litterae, et ego meas adiiciam. Si is forte nos frustratur liber, quod non suspicor, tunc meus praesto erit. « *Nam* ET *ego* * *eius translationis in pri-*

---

* Dunque, il processo del ragionamento in queste linee è il seguente: — Voi altri volete farvi tradurre Omero da Leonzio; e mi chiedete uno dei due codici d'Omero di cui mi fate possessore. Ma quello che era in vendita a Padova io non lo acquistai già perchè « meo impar erat ». Procuratevelo però direttamente; io potrò aiutarvi scrivendo a Padova. Che se proprio non si potrà averlo, allora ci sarà il mio. Poiché *anche* io desiderai sempre vivamente quella traduzione. — '*Anch'* io ...; io pure, *non meno* di voi'. Sarà modestia, ma il Petrarca in queste linee *si aggiunge* al Boccaccio ed agli amici fiorentini, non già si mette primo. E nel caso suo, non è da supporre che gli mancasse il latino, se avesse potuto farlo, per dire e non dire: troppi esempi ne abbiamo nel suo epistolario. Cosí dunque parla l'unico documento. Ed ecco la fedele traduzione del latino petrarchesco nelle linee del De Nolhac: « Il s'agissait avant tout pour Pétrarque d'obtenir la traduction complète d'Homère qu'il rêvait depuis longtemps; le Florentin [il Boccaccio, di Certaldo] ne la désirait guère moins ... ».

monianza. Cosí, cercando l'Iliade o l'Odissea, chi non gli ha fiducia potrà sincerarsi s'egli dica il vero o il falso. Infine egli non è il solo né il primo che abbia mescolato del greco alle scritture latine: questa

« *mis, et graecarum omnium cupidissimus* « *literarum semper fui, et nisi meis prin-* « *cipiis invidisset Fortuna, et praeceptoris* « *eximii haudquaquam opportuna mors, ho-* « *die forte plus aliquid quam* elementarius « *Graius essem.* * *Et nunc* COEPTIS VESTRIS « *pro virili parte libens faveo,* ut qui trau- » slationem illam veterem, Ciceronis opus, « quantum intelligere est, cuius principium « Arti Poeticae Flaccus inseruit, latinitati « perditam, ut multa alia, et doleo et indi- « gnor,** et in hac tanta solicitudine rerum « pessimarum, hanc tantam optimarum ne- gligentiam aegre fero. Sed quid agam? .... Unum sane iam hinc praemonuisse velim ne post factum siluisse poeniteat; nam si ad verbum, ut dicis, soluta oratione res agenda est, de hoc ipso loquentem Hieronymum audite, in proemio libri ' De temporibus ' quem ab Eusebio Caesariensi editum in latiuum transtulit. Verba enim ipsa posui viri ipsius utriusque linguae aliarumque multarum peritissimi, et in ea praesertim facultate famosissimi. « Si cui – inquit – non videtur... » Haec dixi ut, dum tempus est, videas ne tantus labor irritus sit. Ego rem utcumque fieri cupio: tanta enim mihi literarum nobilium fames est, ut valde esurientis in morem, qui coci artificium non requirit, fiendum ex his qualemcumque cibum animae magno cum desiderio expectem. Et profecto quoddam breve, ubi Homeri principium Leo idem (solutis) latinis verbis olim mihi quasi totius operis gustum obtulit, etsi Hieronymi sententiae faveat, placet tamen; habet enim et suam delectationem abditam, * ceu quaedam epulae, quas gelari oportuit, nec successit, in quibus etsi forma non haereat, sapor tamen odorque non pereunt. Pergat ergo bene iuvantibus Diis, et Homerum nobis perditum restituat; quoad alius pium propositum divinitus prosequetur. Quod Platonicum volumen, quod ex illo transalpini ruris incendio ereptum domi habeo, simul poscitis, vestrum mihi commendat ardorem et id ipsum paratum erit tempore. *Nec omnino aliquid tantis coeptis per me deerit.* Sed videndum vobis est, ne hos duos tantos principes Graiorum uno fasce convolvere iniuriosius sit, et mortales humeros praegravet divinorum pondus ingeniorum. ** Aggrediatur, Deo auspice, e duobus alterum, et illum primo qui multis saeculis prius scripsit. Vale ».*** Si ricorda? « ...il était inquiet ... il multipliait ... il regrettait ... il rappellait ... il refusait ... » : è tutto qui!

Con lungo, paziente, pertinace lavoro la traduzione fu compiuta. **** Ma dalla

Diceva quel tale: è propriò la stessa cosa, salvo ch'è tutt'al contrario! – A taluno parran forse inezie; ma non son tali quando si tratti di narrare il passato, di far giudizio di uomini e di cose, e si abbiano documenti a ciò, e si affermi di attenervisi fedelmente: anche un *et* in questi casi ha il suo valore, e non si può trascurarlo.

* Il tratto da « graecarum cupidissimus ... *a* ... elementarius Graius essem » è citato dal De Nolhac piú addietro, al proposito degli studi di greco del Petrarca, alla pag. 337. Restan sempre fuori e l'*et ego* e il *coeptis vestris,* che invero in quel punto non facevano al caso. Ma poi che non vengono citate nemmeno piú innanzi, dov' è narrata la storia della traduzione d'Omero nella quale invece dovevano avere lor posto, ne viene in questo modo, che nelle pagine del De Nolhac quelle brevi, ma importanti parole non sono mai fatte cadere sotto gli occhi dei lettori!

** Non continuo, per il resto di questa lettera a indicare con le virgolette i passi non citati dal De N., perché di qui innanzi la citazione di questa epistola non era propriamente necessaria; sebbene essa sia unico fondamento e motivo ad alcune linee del De N. molto colorite, che troveremo poco piú innanzi.

* Da « quoddam breve ... *ad* ... abditam », in De Nolhac, pp. 339-40.

** Da « Nec omnino ... *a* ... ingeniorum » in De N., p. 343, n. 3.

*** *Variae,* XXV, in FR. PETRARCAE, *Epistolae de rebus famil. et variae;* ediz. Fracassetti, Florentiae, 1863, vol. III, pp. 369-71.

**** Ne offersero per saggio alcune linee il Mehus, il Bandini, il Baldelli, il Bernays, il Voigt (cfr. HORTIS, *Studi* cit., pag. 508, n. 2 e VOIGT, op. cit., vol. II, pag. 108, n. 3). Interi il primo canto dell'Iliade e il primo dell'Odissea furono dati dall'HORTIS (*Studi* cit., pp. 543-561, e 562-576) di sui codici parigini, con le varianti di due fiorentini. L'Hortis diede anche le noterelle marginali e le interlineari dei codici parigini, non però gli scolii; e gli mancò l'opportunità di giudicare della loro autografia, da lui soltanto sospettata (op. cit., pag. 543, n.). La traduzione d'Omero, cosí procurata dal Boccaccio, non servì soltanto a lui, ai pochi amici fiorentini e al Petrarca; ma per piú decenni giovò agli studiosi, e piú tentativi, tutti lasciati in tronco, e taluno condotto proprio sull'opera di Leonzio, dovettero succedersi, prima che un'altra completa traduzione dei poemi omerici facesse dimenticare la prima, cosí facil-

è un'antica consuetudine. Cerchino, se lor piace, i suoi detrattori i volumi di Cicerone, gli scritti di Macrobio, i libri di Apuleio, gli opuscoli di Ausonio, e troveranno che ognuno di questi scrittori non ha temuto

lettera del '60 conviene scendere sino all' 1 marzo del 1365 per trovare da parte del Petrarca la prima domanda di un brano della traduzione, e insieme la preghiera, possibilmente, d'una copia completa, in futuro: domanda e preghiera, che il mecenate, secondo il De Nolhac, il quale aveva dato l'idea, l'ordine, i consigli, i quattrini, fece al suo incaricato, stipendiato, copista Boccaccio, con le espressioni seguenti: « *Postremo autem, ne amici volatilis tam verbosa mentio frustra sit, redit hic in animum te precari, ut Homericae partem illam Odysseae,* qua Ulysses it ad inferos, et locorum qui in vestibulo Haerebi sunt, descriptionem ab Homero factam, « *ab hoc autem de quo agimus,* TUO HORTATU *in latinum versam, mihi* », quam primum potes « *admodum egenti* », utcumque tuis digitis exaratam, mittas.* Hoc in praesens. *In futurum autem, si me amas, vide, obsecro, an tuo studio, mea impensa fieri possit, ut Homerus integer bibliothecae huic, ubi pridem graecus habitat, tandem latinus accedat. Nec sum nescius quanta tuarum mole rerum praegravatis humeris quid imponam, sui appetens, fidens tui.* Vale, Venetiis Kal. Mart. »:** « Infine, perchè questo mio prolisso ricordo di Leonzio non sia affatto in vano, mi sovviene di pregarti che tu mi voglia trascrivere quel luogo dell' Odissea ... ». Cioè, dopo cinque anni di tolleranza, non già una lettera vivace, nella quale, subito fin dalla prima linea erompa il desiderio da tempo compresso. Il Petrarca si dilunga invece a raccogliere e svolgere nel lento giro del suo latino più riposato i ricordi di Leonzio, e soltanto sulla fine della lettera, per associazione d' idee, Leonzio gli fa *sovvenire* che, già che gli scriveva, poteva chiedere al Boccaccio la copia d'un brano dell' Odissea! Comunque, il buon Boccaccio, di mano del quale più d'un libro era già nella biblioteca del Petrarca, si affrettò a soddisfare il desiderio dell'amico suo ... cioè, che dico io mai, ad obbedire al giustissimo ordine di chi avea commesso, diretto, pagato il lavoro, e che ci dà invero un inimitabile esempio di finissima delicatezza d' animo, con l'aver pazientato sì lungo tempo prima di sollecitare l'invio, e alla fine sollecitandolo in modo così garbato, chiedendo solo un tantino, sicuro che quel poco sarebbe bastato a richiamare il trascurato debitore al dover suo. Quanto riguardo nell' esprimersi! Sino quasi ad invertire le parti, e a far sembrare che il Boccaccio anziché dare quel che deve, e in ritardo, regali qualchecosa! Avuta la trascrizione, che dové esser lunga, così il Petrarca ringraziava l'amico, il 14 dicembre di quello stesso 1365: « Quod mihi de Homero manu tua scriptum miseras, antequam Venetiis proficiscerer, suscepi, *ut fide atque indulgentia tua laetus,* sic supervacuo moestior labore, quem tibi impositurus non fueram, si scivissem quod nunc scio. Non enim nosse optabam, quid apud Graios inferos ageretur: * apud Latinos nosse quid agitur satis est... *Sed quoniam tibi placuit ut mihi postea totum opus illud eximium destinares,* ibi forsan inveniam quod quaero.** « Spem tamen hanc « minuit quod scribis misisse te Iliadem « totam, Odysseae autem partem. In eo « quidem libro est quod scire velim. Miror « sane quid ita illam totam, huius partem « miseris, sed fortasse integram non habe« bas. Quicquid erit videro dum me domum

---

mente oggi disprezzata. Ad esempio, il Vergerio in una sua lettera al Crisolora, circa l'aprile del 1400, ancora scriveva: « Odysseae Homeri bonam magnamque partem legi adiutus interpretatione Leontii, quam mecum detuleram... »; il codice avea avuto da Palla Strozzi (comunicazione di R. Sabbadini, in *Gior. stor.*, V, 151). Il Boccaccio se ne sarebbe giustamente compiaciuto.

* Il De Nolhac cita dunque il passo in questo modo: « descriptionem ab Homero factam ... quam primum potes ... utcumque tuis digitis exaratam, mittas » (op. cit., pag. 344). Più si rilegge e più si stenta a crederlo, quasi, fissandoli, di tra quei puntini potessero uscir fuori, per l'onestà della critica, le parole così disgraziatamente omesse!

** *Senili*, III, 6: *Opera* ediz. cit., pag. 776, III, 5.

* Ma poi che oramai si trovava possessore di quel lungo brano, è probabile se ne giovasse anche subito. Potrebb' essere cioè di questo tempo, anziché degli ultimi suoi anni, in cui ebbe sott'occhio la copia completa della traduzione, la nota « Haec tamen descriptio apud Homerum est Odissee libro XI° in principio », che di sua mano, alquanto posteriore di tempo, si trova aggiunta ad un altro simile richiamo al sesto libro di Virgilio, in margine a un suo codice di Claudiano, dove della discesa d'Ulisse all'Inferno, nel c. II *In Rufinum* (la citazione della postilla, in De N., op. cit., pag. 168).

** Qui il De Nolhac si ferma. Il seguito dà diviso, in due note a piè di pagina, ad altro proposito, altrove.

di inserire dei versi greci tra il proprio latino. Egli ha seguito il loro esempio. « Reor – dicent illico, – si dudum laudabile fuit, hodie frivolum esse laborem. Nam, cum nemo sit qui Graecas literas norit, est con-

« mea sors revexerit, *transcribique faciam* « *et remittam tibi*, *quem tanta re privasse* « *pati nolim. Iterum tibi gratias ago*, Do« natoque nostro subirascor, qui cum saepe « de minoribus scriberet, tum hoc factum « male siluit, *quod animo meo sciret et* « *missi et mittentis consideratione gratissi*« *mum* ». Vale, Ticini, XIX Kalendas Ian. ».*

Una osservazioncella, ché il caso, strano invero, la merita. Perché mai il Petrarca così diligente nel conservar copia delle sue lettere, e singolarmente di quelle che potevano aver importanza per la storia de' suoi studi, o in genere per quella dell'opera della sua persona nel mondo, perché mai il Petrarca non volle conservate le molte che, se fosse vero quel che scrive il De Nolhac, dové inviare al Boccaccio, dal '60 al '62, circa la grande impresa della traduziono d'Omero? È evidente che se appena sul principio della bisogna, in una sola lettera, il 18 agosto 1360, « il était inquiet ... il multipliait... il regrettait... » ecc. ecc., infiniti certo furono i consigli, i moniti, le decisioni ch' egli dové mandare al Boccaccio, a mano a mano che l'impresa da lui voluta e pagata procedeva, per tutto il tempo ch' essa durò! Quale prezioso tesoro di prudenza, di acume critico, andato così perduto!

Quanto alla copia della traduzione intera, della quale egli pregava ... cioè, no, di cui, per il De N., ricordava garbatamente il debito al Boccaccio nella sua lettera dell' 1 marzo 1365, e in quella del 14 dicembre di quello stesso anno poteva già scrivere « quoniam tibi placuit ut mihi postea totum opus illud eximium destinares », il Boccaccio, malgrado della mole del lavoro, specie per la fatica della revisione, gliela dové spedire negli ultimi mesi del 1366, ché il 27 gennaio del '67 il Petrarca gli scriveva: « cum profunda nocte Venetias attigissem, primo mane Donatus noster ad me solus. Illic multa, ut inter amicos, desiderio colloquendi per absentiam irritato, *sed pars maior, ut meritus de te fuit*, simulque de Homero quem misisse te scripseras, de quo istic quid sit actum quaere; huc enim non venisse illum scito unde me in aliis ad te literis de Donato immerito questum queror. Sed Homeri mentio me illius admonet, quo hic medio in latinum venit. O male igitur, o pessime actum de Leone dicam nostro... ».**

* *Senili*, V, 1; *Opera* ediz. cit., p. 792.
** *Senili*, VI, 1; *Opera* ediz. cit., p. 806.

Ma aveva appena spedita questa lettera, che dové ricevere il prezioso invio, sì che in una seconda, di poco posteriore alla precedente, a rassicurare il Boccaccio, soggiungeva: « Restat ut noveris *Homerum tuum iam latinum*, *et mittentis amorem* et transferentis mihi memoriam ac suspiria renovantem, ad nos tandem pervenisse, meque et omnes seu graecos seu latinos qui bibliothecam hanc inhabitant, replesse gaudio atque oblectatione mirabili. Vale mi frater amantissime ». * Questo il comportamento del Petrarca nell' affare della traduzione, per tutto il tempo ch'essa durò; questi i documenti originali, integri della questione che si volle fare. Ve n'è però ancora uno; ed è il documento capitale della dimostrazione del Fracassetti, ripresentata dal De Nolhac. Il 3 febbraio del 1374 Luca da Penne, segretario di Gregorio XI, aveva scritto al Petrarca, pregandolo, se mai possedesse qualche opera sconosciuta o rara di Cicerone, gliela volesse mandare. Il Petrarca rispose che non ne possedeva di tali,** ma nello stesso tempo non si lasciò sfuggire le bella occasione di dare larga notizia delle sue cure per gli scritti ciceroniani, e nella sua lettera di risposta del

* *Senili*, VI, 2; *Opera* ediz. cit., p. 807.
** E pare non dicesse il vero. Lascio la parola al De Nolhac (op. cit., pag. 181, n.): « Il me parait difficile d'admettre que P. soit ici sincère: il passa absolument sous silence son ms. des *Lettres* de Cicéron, qu'il ne se souciait évidemment pas d'envoyer en France. Mais avant de l'accuser de mensonge, je voudrais être sûre qu'il n'en eût pas laissé prendre une copie pour Clément VI, par exemple; en ce cas, il serait en droit d'affirmer, comme il le fait ici, qu'il n'a rien de Cicéron à Arquà qui ne soit aussi dans la bibliothèque pontificale ». Modestamente, mi sembra sia il caso di ripetere *pezo el tacon del buso!* Perché in un caso simile, ad un bibliofilo, una bugietta come questa si può anche perdonare, per il timore di perdere, prestandoli, i propri libri, e tanto più, date le condizioni librarie d'allora; una restrizione mentale, come quella imaginata dal De N., no. – A me basta intanto di notare il fatto, per rammentarlo a chi, nei casi nei quali un'affermazione del Petrarca si trovi in contrasto con quella d'altri, avendo stabilito in sua mente il dogma dell'infallibilità di messer Francesco e dell'inoppugnabile veridicità degli scritti di lui, non esita a sentenziare falso quanto non s'accorda con ciò che in quell'occasione il Petrarca trovò opportuno di scrivere.

suetudo vetus abolita. Ast ego in hoc latinitati compatior, quae sic omnino Graeca abiecit studia, ut etiam non noscamus characteres literarum. Nam etsi sibi suis sufficiat literis, et in ea omnis occiduus

27 aprile, scriveva tra le altre queste linee, sulle cui ultime parole posa per intero l'edificio critico del Fracassetti rimesso a nuovo dal De Nolhac: « Nunc ad Ciceronem redeo. Itaque iam aliquali fama ingenii, falsa licet, sed multo maxime favore cognitus talium dominorum [*i Colonna*], varias amicitias per diversa contraxeram, quod essem in loco ad quem fieret ex omni concursus. Abeuntibus demum amicis, et ut fit petentibus numquid e patria sua vellem, respondebam nihil praeter libros Ciceronis ante alios; dabam memorialia, scriptoque et verbis instabam. Et quotiens putas preces, quotiens pecuniam misi, non per Italiam modo, ubi eram notior, sed per Gallias atque Germaniam, et usque ad Hispanias atque Britanniam, dicam quod mireris, et in Graeciam misi, et *unde Ciceronem expectabam, habui Homerum; quique Graecus ad me venit, mea ope et impensa* factus est latinus, et nunc inter latinos volens mecum habitat* ». ** Dopo quanto s'è veduto, non è davvero il caso di armeggiare perchè a queste espressioni (che potrei a mia volta « se avessi di tal tigna brama » chiamare *petite apologie*), alzate per segno dal Fracassetti, dal Gaspary e dal De Nolhac, sia ridato il loro giusto, vero valore. Non m'importa di stabilire se la loro ambiguità sia dovuta a un momento d'oblio dello scrittore, o non piuttosto sia stata cercata, voluta da lui (tanto, la lettera andava a Costantinopoli!); nel qual caso, basta il giudizio già espresso dal Voigt. *** Importa invece, chi ancor dubitasse, che alle famose espressioni di questa lettera a Luca da Penne « quique graecus ad me venit, mea opera et impensa factus est latinus » siano riavvicinate queste altre già vedute, che il Petrarca scriveva al Boccaccio l'1 marzo 1365: « In futurum autem, si me amas, vide, obsecro, an tuo studio, mea impensa fieri possit, ut Homerus integer bibliothecae huic, ubi pridem graecus habitat, tandem latinus accedat ». Or dunque, signor De Nolhac, si tratta qui, e per conseguenza anche lassú, della traduzione, o della copia?

Qual sia la conclusione circa le pagine del De N., « parole non ci appulcro ». Ricorderò invece alcune linee del Betussi, sulle quali non pare siasi fermato l'occhio dei vari critici che abbiamo nominati. Altrimenti, taluno fra essi, certo anche il De Nolhac, vi avrebbe potuto trovare come un prezioso avvertimento. Le linee fanno parte della biografia del Boccaccio che il Betussi premise da prima alla sua traduzione del « De claris mulieribus », uscita in luce nel 1545, e, non contento, rifece (« Vita di M. Giov. B. di novo descritta »), pubblicandola nella prima edizione della sua traduzione del « De genealogiis », del 1547. * Alla questione che ci ha occupati, cosí egli accennava, senza pronunciarsi, nella prima redazione: « fece in processo di tempo che il detto Leonzio gli tradusse di greco in latino Omero. Altri dicono che il Petrarca fece fare questa fatica, tuttavia sia stata quale piú piaccia l'opera, l'ho veduta io di mano del Petrarca ». Ma accortosi o avvertito del grave abbaglio circa l'autografia della traduzione da lui veduta, e da ciò forse indotto ad un esame piú attento di quel punto con-

* Il De Nolhac dà (op. cit., pag. 344) « mea opera et impensa », e già il Fracassetti (traduz. *Senili*, vol. II, pag. 462) aveva interpetrato « a cura e spese mie »; ma la variante non ha alcun peso sulle conclusioni, quanto al fatto. Se mai, può averne uno sulle riflessioni cui si è indotti dal riavvicinamento di queste linee alle altre, precedenti, dello stesso Petrarca, già vedute.

** *Senili*, XVI, 1; *Opera*, ediz. cit., pp. 947-8: XV, 1.

*** Cfr. addietro, pag. 286: « ...Ma ad aiutare da lontano l'impresa letteraria del Boccaccio egli era pur sempre disposto, per poi sottomano attribuirsene tutto il merito ».

* Geneologia de gli Dei | I QUINDECI | *LIBRI DI M. GIOVANNI* | Boccaccio sopra la origine et | *discendenza di tutti gli Dei de' gentili con la spositione* & | *sensi allegorici delle favole*, & *con la dichiaratione* | *dell' historie appartenenti a detta materia.* | TRADOTTI ET ADORNATI PER | Messer Giuseppe Betussi | da Bassano. | Aggiuntavi la vita del Boccaccio | *con le tavole d' i capi* & *di tutte le cose degne di memoria* | *che nella presente fatica si contengono.* | *ALLO ILLUSTRE ET MAGNANIMO SUO* | Signore il S. Conte Collal = | tino di Collalto etc.: — Segue l'impresa, nella cui base: « In Vinegia Al segno del Pozzo MDXLVII ». E nel verso della penultima carta, sotto il *Registro*: « Stampato in Vinegia per Comino | da Trino di Monferrato. | M.D.XLVII ». La dedica « Allo illustre et gene | roso suo signore il conte | Collaltino di Collalto etc. » è datata « Nel M.D.XLVII. del mese di Febraio. Di Vinegia ». La « Vita di M. Giovanni | Boccaccio di novo | descritta dal | Betussi » occupa intere le carte quarta-ottava del primo quaderno, non numerato.

versus sit orbis, sociatae Graecis lucidiores procul dubio apparerent; nec praeterea omnia secum a Graecis veteres traxere latini: multa supersunt, et profecto nobis incognita, quibus possemus scientes effici

troverso, alle poche, vaghe parole del '45, nella seconda redazione della « Vita » sostituí le linee seguenti: « Fece in processo di tempo, si come habbiamo di sopra con le proprie sue parole mostrato, che il detto Leonzio gli tradusse di greco in Latino Homero: tutto che altri dicano, che il Petrarcha fece fare questa fatica fondandosi, cred' io, sopra la sesta epistola del terzo libro delle senili: nella quale il Petrarca il prega ad oprare talmente, che faccia, che Leontio a sue spese gli traduca l'Opre d'Homero: et nella seconda del sesto, dove mostra il ricevere dell'opera: ma chi bene riguarderà la prima del quinto libro, apertamente conoscerà il Boccaccio essere stato quello, che fece fare la fatica, et poi ne fece parte et dono al Petrarca ». * Nil sub sole novi! dunque; e in verità, questa curiosa coincidenza, pur di simili minuzie erudite, non è molto lusinghiera per la critica di trecentocinquantanni piú tardi.

Ed ora – prima di passar all' altro punto che ci resta da esaminare – vediamo finalmente quali conclusioni si possano trarre dopo quanto abbiamo esposto e dimostrato siu qui, circa le affermazioni del Boccaccio sul proposito della traduzione d' Omero. Il Boccaccio afferma:

di avere con le sue parole piegato Leonzio ad abbandonare l'idea di recarsi in Avignone, e a portarsi invece da Venezia a Firenze, ove lo trattenne;

di avere accolto Leonzio in casa propria e di avervelo a lungo ospitato;

di essere riuscito, vincendo le molte difficoltà, a farlo accettare tra gli insegnanti dello Studio fiorentino, con stipendio; instituendo la pubblica lettura di Omero;

di avere, a proprie spese, fatto venire, per il primo, i libri di Omero e di altri autori greci in Toscana;

d'essere stato il primo tra gli italiani a udire in privato l' Iliade, tradottagli da Leonzio.

Questo afferma il Boccaccio, e non par possibile quasi, che di contro alle sue affermazioni cosí semplici, cosí bene logicamente concatenate, cosí schiette, siasi potuto architettare ed erigere lo specioso edificio che abbiamo partitamente esaminato. Ridotta nei suoi veri limiti la parte avuta dal Petrarca nell' impresa della traduzione – ridotta cioè ad una lettera di nessun buono effetto nella sostanza, perché fatta piuttosto per iscoraggire che per dar lena al Boccaccio, al quale non portava il menomo aiuto, si un gruppo di ' ma... ', di ' se... ', di ' badate... ', di ' vedete... ', e per giunta retoricissima, tanto che il principale tra quei moniti venendo poche linee piú sotto ritirato e annullato, si riduce ad essere nulla piú che un motivo ad alcune espressioni solenni; — ristabilito il vero significato delle parole « mea impensa », fermato cioè che si riferiscono solo ed unicamente alla copia fatta eseguire dal Petrarca tra il 1367 e il '68, di sull' esemplare della traduzione inviatogli, scritto di sua propria mano, dal Boccaccio, e non già ad aiuti in denaro spediti a Leonzio mentre questi eseguiva la traduzione, dal 1360 al '62; — veduto come, di contro, quando proprio si voglia far consistere il merito della traduzione di Omero in una qualunque spesa di quattrini sostenuta per mantenere il traduttore Leonzio, se è vero che il *meis sumptibus* nelle linee del Boccaccio non si riferisce già a una spesa di questo genere, si a quella sostenuta per far venire il codice d' Omero necessario per la traduzione, ed altri ancora, è però altrettanto vero che accogliere in casa propria un uomo e tenervelo ospite per lungo tempo (« illum in propriam domum suscepi et diu hospitem habui »), come non si potrebbe ora, certo non si poteva nemmeno ai tempi del Boccaccio, senza spesa di denaro (« impensa » o « sumptus » che si voglia dire), e come simile spesa il Petrarca non ebbe, e quindi, poi che si vuole cosí, anche il mantenimento materiale di Leonzio (e lasciamo il fastidio, il disgusto anzi, data la persona) gravò, per poco o per molto tempo, sul bilancio domestico del Boccaccio, non già su quello del Petrarca; — veduto infine a che cosa si ridusse l' aiuto di messer Francesco anche nell' importantissimo punto del provvedere il testo per la traduzione: il Boccaccio non ebbe evidentemente il coraggio di chiederglielo, ma il Petrarca non ebbe nemmeno lo slancio di generoso entusiasmo, che pur si aspetterebbe da lui, dati i suoi sospiri per Omero, di inviare senz' altro, subito, il suo proprio esemplare, e si limitò invece ad offrirsi di scrivere a Padova per agevolare l' acquisto dell' altro codice ch' egli non aveva voluto comperare perché « suo impar », e su questo, cosiffatto, s' accontentava che potesse venir eseguita la traduzione tanto deside-

* Nell'ediz. ora citata, carta sesta, *recto*.

meliores. Sed de hoc alias. Hi demum non prospectant ad quem hoc opus ego dirigam, cui laborem impendam. Vidissent quippe, quoniam eruditissimo regi, et cui tam Graecarum quam latinarum literarum,

rata, anzi, secondo il De Nolhac, da lui stesso voluta e diretta, – risulta evidente, che è tutto intero del Boccaccio il merito di aver voluta e resa possibile la traduzione dell'Iliade e dell'Odissea, intero come poche altre volte si può con altrettanta sicurezza e giustizia affermare, intero di sacrifici di persona, di denaro, d'ingegno: dall'adoperarsi per indurre il maestro a venire in Firenze, all'accoglierlo in casa e mantenerlo, al procurargli officio e stipendio, al provvedere i libri necessari all'opera, al sacrificarvi anni di fatiche quotidiane, rimettendosi quarantasettenne a scuola di greco, con quell'uomo. A proposito del quale dispendio di tempo, a chi pur volle ridurre ogni merito a una questione di 'impensa', di 'sumptus', sarà anche lecito infine di chiedere se il tempo del Boccaccio non avesse proprio alcun prezzo, se nulla proprio valesse? Eppure si sa bene ch'egli non godeva già canonicati né arcidiaconati, dei quali, piova o bel tempo, sano o ammalato, gli corresser le rendite!

Questa dunque, che s'è ora veduta, la conclusione. Ma ad un lettore attento, che nei brani di epistole petrarchesche piú addietro trascritti abbia posto mente a due accenni che vi si trovano fatti per incidenza, potrebbe restare un dubbio circa l'ultima delle affermazioni del Boccaccio: « Ipse ego fui, qui primus ex latinis a Leontio Pilato in privato Iliadem audivi ». A togliere tale dubbio, potrebbero, invero, bastar le parole, benevole questa volta, perché giuste, con le quali lo stesso De Nolhac esprime il suo avviso su questo punto. Ché, citata la linea in questione, egli soggiunge: « Boccace n'oublie pas sans doute les essais de traduction de l'*Iliade* faits pour Pétrarque; mais il tient à indiquer que celui-ci n'a pas eu de Pilate une explication régulière et complète d'Homère, ce qui est exact ».* Ma esatte non sono le notizie che il De Nolhac dà intorno a questi tali saggi di traduzione già avuti dal Petrarca, sebbene, adunandole da ogni parte con mano in apparenza fortunata, egli le presenti in modo che, facendo l'una all'altra rincalzo, danno l'impressione di vera, certissima storia. Alla quale giova siano invece ridati i suoi veri contorni, poi che dalla maggiore o minore ampiezza ch'ebbero questi saggi di traduzione omerica già gustati dal Petrarca, dalla maggiore o minore loro importanza e fortuna, dipende il maggiore o minor bisogno di approfittare della benevola concessione, onde il De Nolhac stesso giustifica l'ultima delle affermazioni boccaccesche.

* Op. cit., pp. 344-45, in nota.

La trascrizione che il Petrarca fece fare presso di sé della traduzione d'Omero inviatagli dal Boccaccio, è conservata in due volumi della Nazionale di Parigi (*Par.* 7880, 1 e 2), di 241 fogli quello contenente l'Iliade, di 185 quello dell'Odissea. La traduzione vi è trascritta in modo che ogni linea corrisponde a un verso d'Omero. In una carta di guardia dell'Iliade, di mano del Petrarca si legge: « Domi scriptus, Patavi ceptus, Ticini perfectus, Mediolani illuminatus, et ligatus anno 1369 ».* I margini dell'Iliade sono coperti di postille pure di mano del Petrarca; dell'Odissea invece, solo ventuna pagina (sino al v. 242 del II canto) hanno sue note, e men numerose e piú brevi di quelle dell'Iliade. Causa dell'interruzione, la morte, come avverte anche una nota dell'umanista Pier Candido Decembrio (1399-1477), sul foglio di guardia del volume: « F. P. decessit 1374 die 23° Julii [sic] dum volumen istud illuminaret. Vixit itaque post scriptionem Iliados annos quinque ».** Ora, aggiunge piú innanzi il De N., « à parcourir les marges annotées par Pétrarque, il semblerait qu'il ait existé, dans le même temps, une autre traduction de l'*Iliade*. En un très grand nombre de passages, il cite, avec l'indication *alias*, des mots, des vers entiers ou des séries de vers qui appartiennent à un travail assez différent. En voici trois exemples

* Il De N. aggiunge: « Ces indications se rapportent évidemment à son séjour dans les deux premières villes en 1368. Il avait quitté Padoue le 25 mai, se rendant à Pavie; l'« illumination » du volume eut lieu durant le séjour qu'il fit à Milan, au mois de juin, pour assister au mariage de Violante Visconti ». Sta bene quanto al « Mediolani illuminatus »; non altrettanto, mi sembra, quanto alla trascrizione, che il desiderio del Petrarca di possederla, il dovere di restituire quanto piú presto possibile al Boccaccio il suo testo (« transcribique faciam et remittam tibi, quem tanta re privasse pati nolim »), e la lunghezza del lavoro devono aver fatto si che fosse incominciata subito, o per lo meno non molto dopo ricevuto l'invio del Boccaccio. Secondo il De N. invece, il Petrarca avrebbe lasciato scorrere inutilmente quasi intero il '67.

** De Nolhac, op. cit., pp. 317-49.

si vera fert fama, notitia est. Et quem penes continue docti homines Graeci sint, quibus Graeca carmina, ut his ignaris non videbuntur superflua. Sed quid multa? Geramus paululum obiurgatoribus morem :

empruntés au discours de Nestor du chant II (f. 15-15ᵗ):
342-343
[Texto] Sic enim verbis litigemus, neque [fundum
Invenire potuimus multum annum [hic existentes.
[Marge] Alias. Vane autem verbis litiga- [mus, non autem finem
Invenire possumus multo tempore [h. e. »;
e il De N. dà altri due esempi, dai versi 350-351 e 366, ai quali pure è aggiunta in margine, sempre con un *alias*, una variante comprendente la traduzione della linea o delle linee corrispondenti. Prosegue quindi: « L'existence de cette traduction est confirmée par deux scholies :
I, 547
[Texte] Sed quem humilem audiam...
[Marge] Prima translatio habuit: Sed quem [convenieus audire.
V, 738
[Texte] . . . egidem cum catinunculis or- [natam,
Asperam, quam circum passim ti- [mor coronatus.
[Marge] Coronatus utraque habet interpretatio; sed secundum mentem interpretis non coronatus esse debuit sed coronans.
Pétrarque avait donc sous les yeux deux traductions, qu'il comparait de son mieux, s'efforçant ainsi d'établir son texte. V. par ex., II, 653 [Texte] « Tlipolemusque Heraclides. [Marge] Alias: Tleptolemusque Herculides. Haec verior littera » [ma il Petrarca sbagliava]. Mais les variantes, très nombreuses à certaines pages, notamment à la fin du chant I, cessent à la fin du chant V et ne reparaissent plus que très rarement et isolément; on n'en trouve pas dans l'*Odyssée*. Cette traduction supplémentaire s'arrêtait donc au chant V de l'*Iliade*, et il est permis d'y reconnaître celle que Pilate avait faite pour Pétrarque, lors de leur première rencontre à Padoue, et que le poète avait gardée (*e in nota:* Boccace avait dû la voir en 1359).* Il s'agit sans doute de ce fragment dans la lettre adressée de Padoue à Zanobi da Strada, à Avignon, et dans laquelle on lit: « Homericum illud, ne dubites, mittam cum primum facultas adfuerit; ceterum ex eo tempore Parmense domicilium et quam ille nunc incolit bibliothecam nostram non revisi. Scito brevissimum opus esse, quoque facilius ad scribendum, eo laboriosius ad quaerendum; sed hanc tibi libens divinam operam dictabo ». E in nota, il De N. aggiunge: « Var. 21. (Les mots qui suivent offrent un texte incompréhensible)* Zanobi n'était pas à Florence au moment où Pilate y traduisait Homère: P. voulait apparemment lui faire goûter un peu du plaisir dont cette absence le privait ». Delicato pensiero! sebbene – sia detto così di passaggio – chi stia alla lettera delle parole petrarchesche, abbia ragione di dubitare se sia stato veramente il Petrarca ad offrire, o non piuttosto Zanobi a chiedere, e, comunque, di concludere che e nell'un caso e nell'altro, il Petrarca fece ben sospirare a Zanobi quel « peu du plaisir »; certo, perché, avuto poi, quandochefosse, l'« Homericum illud », lo « gustasse » con maggior diletto! ** Ma – ed è questo il punto che vuol essere chiarito – ma o le date?

* Nell'articolo della *Revue de philologie* ecc. dell'87, ch'è riprodotto quasi tale e quale in queste pagine del volume ' Pétrarque et l'humanisme ', la nota aveva però uno sviluppo maggiore: « Il l'avait sans doute communiquée à Boccace, dans leur réunion de 1359, et c'est ce qui avait enflammé les désirs de celui-ci d'avoir une traduction d'Homère entier ». Per dire il vero, il De N. usa un po' troppo di questo « sans doute », che pure, è una formola pericolosa. Ne avremo subito un altro esempio.

* Il testo nel codice marciano continua così: « ... sed hanc tibi libens divinam operam dictabo, neque quod parvo admodum fragmento timere, et minus motuendum ecc. ». Il Fracassetti, notata la corruzione del testo, traduce: « ben io però di tutto cuore vorrò mandarti, quantunque piccolo sia, quel frammento di un'opera al tutto divina; e tengo per fermo... » (*Lettere di F. P.*, vol. V, pag. 206). Quel che segue è chiaro, anche troppo.

** Ma non solo per l'« Homericum illud » Zanobi restò a bocca asciutta. Egli aveva chiesto al Petrarca un brano, un piccolo brano della sua epistola a Cola di Rienzo; e il Petrarca a rispondergli: « Epistolae cuiusdam meae ad Tribunum quondam urbis Romae qui spem publicam, ut vidisti, tam claro principio fefellit, tibi mitterem particulam, misissemque, sed laborem timui ». Non c'è male, per uno che, secondo scrive il De N., era in vena di delicate attenzioni verso un amico lontano! " Laborem timui "! Sebbene in questo caso il P. poteva anche avere i suoi buoni motivi per schermirsi, senza voler dare proprio un esplicito rifiuto.

— ostentationis causa Graeca carmina scripsi. — Quid inde, quaeso, mordendus sum? cui enim iniuriam facio, si iure utar meo? Si nesciunt, meum est hoc decus, mea est gloria, scilicet inter Hetruscos

Il De Nolhac se ne passa. Forse anche « ici les dates sont moins certaines, mais importent peu? » Non mi sembra, né che importino poco, né che sieno poco certe. Il De Nolhac si accontenta di stabilire che « sans doute » il passo della lettera a Zanobi si riferisce al saggio di traduzione avuto dal Petrarca da Leonzio « dans l'hiver de 1358-59 », e che il Petrarca volle farne partecipe Zanobi, per mitigarne il dispiacere di non trovarsi a Firenze, mentre Leonzio vi traduceva Omero. Necessariamente quindi, per il De N. la lettera fu scritta quando il lavoro di Leonzio e del Boccaccio a Firenze era già incominciato o stava per incominciare; dunque, dall' ottobre del 1360 in qua, o poco prima di quell' ottobre.* Sennonché, se la lettera manca dell' indicazione dell' anno in cui fu scritta, ha però quella del giorno, del mese e del luogo, ed è: « Patavii, VIII Jdus Aprilis », cioè « di Padova, il 6 d'aprile ».** Ora, nel 1361 il Petrarca non fu a Padova prima del luglio, recatovisi fuggendo la peste che infieriva a Milano, e della quale probabilmente fu vittima il figlio di lui Giovanni, che vi morì il 10 luglio di quell' anno. Allora, vada per il 1362! Invero, si potrebbe obbiettare anche qui, spulciando il diario dei viaggi del Petrarca, che nel '62 egli lasciò Padova il 10 gennaio, per Milano, e che non vi fu di ritorno prima dell'11 maggio: manco per dispetto, resta fuori proprio l' aprile! Ma, a tagliar corto e a risparmiarsi la ripetizione dell' inchiesta per gli anni che seguono (sebbene oramai più non vi si converrebbero le linee della lettera a Zanobi), è meglio avvertire subito, che quella sarebbe fatica sprecata, per il semplice motivo che Zanobi nel luglio del '61 era già morto.* Per facilitare al De N. l' uscita dal ginepraio nel quale s'è cacciato, visto che ciò gli avvenne per il troppo entusiasmo onde si affrettò a rilevare un delicato pensiero del suo eroe, vogliamo non tener conto di quanto gli venne fatto di scrivere nella nota, considerandola come non istampata, e limitarci alle parole del testo. Nel quale non essendovi, come abbiamo veduto, alcun accenno al tempo della lettera, ma solo l' affermazione che « sans doute » quelle linee si riferiscono al saggio di traduzione dell' inverno 1358-59: esclusi già il 1360 e il 1361, e non potendo risalire al 1358, non crediamo ci si possa imputar di licenza, se osiamo di compiere il pensiero del De Nolhac, dicendo che, dunque, la lettera a Zanobi è del 1359: lo scacchiere non offre altri posti vuoti. E, forse, non tenendo conto della nota, ch' egli potrebbe aver lasciato scorrere dalla penna senza accorgersi che contradiceva alla data da lui già mentalmente accettata nel testo, cioè quella del 1359, forse siamo nel giusto, e possiamo anche risalire alla fonte dell' errore del De Nolhac, poi che, come subito vedremo, anche così, l' errore resta. Bisogna cercare nel Fracassetti, il quale nella nota alla lettera a Zanobi, dopo aver sostenuto ch' essa è del 1351, perché il modo col quale il Petrarca accenna agli amici di Firenze è quello che si adopera parlando

* « Dès le mois d' octobre [1360], en tous cas, Léon Pilate était à l' oeuvre et Pétrarque exprimait, dans une longue épître à Homère, la joie qu' il éprouvait de savoir la besogne commencée » (*Pétrarque et l' humanisme*, pag. 342). Per più indizi, pare di dover concludere che nell' ottobre il lavoro della traduzione fosse incominciato già da qualche tempo. Ciò però non ha peso nella trattazione del punto presente.

** Strano! Nella nota circa il delicato pensiero del Petrarca per Zanobi, quale gli venne fatta nell' 87 per l'articolo su ' Les scholies inédites ecc. ', il De N. non aveva omesso di ricordare la data dell' epistola, e aveva anche aggiunto la citazione del Fracassetti che su quella data ragiona: « Var. 2 (ed. Fracassetti, t. III, p. 310. *Patavii, viij idus aprilis*). Zanobi n' était pas à Florence... ecc. ». Nel volume ' Pétrarque et l' humanisme ', nel quale, come ho già detto, l' articolo dell' 87 è riprodotto, ed è naturalissimo, quasi per intero a parola, in questa noticina il De N. lasciò in piedi le due grappe della parentesi, ma soppresse il suo primitivo contenuto, ciò è la citazione del Fracassetti e la data della lettera, sostituendovi: « Var. 2 (Les mots qui suivent offrent un texte incompréhensible). Zanobi n' était pas à Florence... ecc. »!

* Lo fan vivere sino al 1364 Filippo Villani, ed altri dietro alle parole di lui. Il Voigt raccoglie anche altre testimonianze che s'accorderebbero con la notizia del Villani. Ma basta da sola, contro tutte, l' epistola seconda del libro I delle *Senili*, per fissare al 1361 l'anno della morte di Zanobi (cfr. *Lettere senili di F. P.*, trad. Fracassetti, vol. I, pp. 14-17). Tuttavia, fosse anche vissuto sino al 1364, le conclusioni circa la data della lettera del P. in questione resterebbero immutate; e, salvo il particolare della morte nel 1361, resterebbe anche il ragionamento circa la strana confusione fatta dal De N.

Graecis uti carminibus. Nonne ego fui, qui Leontium Pilatum a Venetiis occiduam Babylonem quaerentem, a longa peregrinatione meis flexi consiliis, in patria tenui? Qui illum in propriam domum suscepi,

di conoscenze recenti, il che si conviene appunto al 1351, le conoscenze fiorentine, compresa quella di Zanobi, essendo state fatte dal Petrarca appunto nel 1350, aggiunge: « Nella quale opinione mi conferma il considerare che dopo il 1351, il Petrarca piú non fu a Padova nel mese di aprile prima del 1359, nel quale anno... ecc. ».* Forse, ora ci siamo; ché, da Padova, il 6 d'aprile del 1359, il Petrarca poteva bene promettere a Zanobi il saggio di traduzione omerica, avuto da Leonzio proprio allora allora: la concatenazione dei fatti sarebbe evidente. Ma, pur troppo, anche questo sentiero è senza uscita. Il Fracassetti, nello scrivere quelle linee, ebbe un momento di distrazione. Dimenticò che nel terzo volume delle 'Lettere di F. P.' egli stesso ne aveva tradotta una, a Lelio, datata « Mediolani, v Idus Februarii ad vesperam », la quale a un certo punto del testo suona: « Accessit absentia longior. Magna siquidem parte brumae huius et Patavii et in angulo Venetorum, ut Livii verbo utar, moram traxi. Hoc ipso die et hac hora Mediolanum redii, fessus et ventis ac frigoribus adustus ».** Dunque, il 9 febbraio del 1359 il Petrarca era già di ritorno a Milano,*** e a Padova si sa che non ritornò prima del luglio del 1361. La lettera a Zanobi con l'« Homericum illud » non può essere quindi del 1359, ed è invece proprio del 1351. In quell'anno infatti, da Padova, dove si trovava già nei primi giorni di gennaio (*Fam.*, XI, 2), il Petrarca non ripartiva che il 4 di maggio, in compagnia del figlio Giovanni (Fracassetti, note alle *Fam.*, XI, 1, 3, 6), e proprio il 6 d'aprile vi aveva ricevuto la visita famosa del Boccaccio, con l'invito di Firenze a rimpatriare, e da quello stesso giorno « viij Idus Aprilis » son datate tre altre sue lettere nell'epistolario. E a nessun altro anno meglio che a quel 1351 può convenire o per il contenuto e sin per il modo che il Petrarca adopera nell'esprimervisi, l'epistola a Zanobi.* Come

* *Lettere di F. P.*, traduz. Fracassetti, vol. V, pp. 207-8.

** *Fam.*, XX, 14: *Epist. de rebus famil.* ecc., ediz. Fracassetti cit., vol. III, pag. 48; *Lettere di F. P.*, traduz. Fracassetti, vol. IV, pag. 311.

*** Abbiamo veduto, che volendo supplire al silenzio del De N. circa la data della lettera, non è possibile d'imaginare ch'egli pensasse ad un anno diverso dal 1359. Ora, s'ha lo stranissimo caso, che a distanza di poche pagine egli stesso mostra di sapere che nell'aprile del '59 il Petrarca non era piú in Padova. Infatti, a pag. 340 del 'Pétrarque et l'humanisme' è scritto: « [Boccace] avait rendu visite à Pétrarque à Milan, au mois de mars 1359 », e in nota si rimanda alla pubblicazione fatta dal De N. stesso, di alcuni gentili ricordi di giardinaggio che di mano del Petrarca si leggono nell'ultimo foglio di un Apuleio da lui postillato, oggi Vaticano 2193 (*Pétrarque et son jardin, d'après ses notes inédites*, in *Giorn. stor.*, IX, 404-14) I ricordi vanno dal 1348 al '69. Il terz'ultimo dice: « Anno 1359, sabato, hora quasi nona, martie (*cosí*) die xvj° retentare huiusce rei [cioè di una piantagione di lauri] fortunam libuit. Itaque et lauros Cumo transmissas per Tadeum nostrum profundis itidem scrobibus sevimus in orto Sancte Valerie Mediolani, luna decrescente; et fuerunt due tenere, tres duriores (... denique usque ad Kalendas apriles non apparuit sol). Inter cetera multum prodesse deberet ad profectum sacrarum arbuscularum, quod insignis vir d. Io. Boccaccii de Certaldo, ipsis amicissimus [si vedano, piú addietro, le pp. 124-6] et mihi, casu in has horas tunc advectus, sationi interfuit. Videbimus eventum... ». E quasi a far certissima la nostra certezza sulla sua dimora nell'aprile di quell'anno, circa un mese piú tardi aggiungeva: « Iam nunc circa medium aprilem due maiores crescunt; alio vero non letus successus spondent. Credo firmiter terram hanc huic arbori inimicam ». Il De Nolhac, manco a dirlo, non si lascia sfuggire la bellissima occasione, e ripicchia sul suo chiodo: « Le texte de l'an 1359 est plus intéressant. Il fixe exactement la date d'une célébre visite de Boccace à Pétrarque, dont il est question dans la correspondance de celui-ci. Le samedi, 16 mars, ces grands hommes étaient réunis *in orto Sanctae Valeriae Mediolani*. Ils causaient de poésie, d'érudiction, de grec surtout et de ce Léonce Pilate, recemment arrivé en Italie et dont Pétrarque parla pour la premier fois à Boccace. C'est de cette conversation que devait sortir le premier enseignement du grec à Florence ». Beata la sicurezza! Ma, restando in argomento, si potrebbe finalmente sapere in quale anno il De N. opini che sia stata scritta la lettera a Zanobi?

* Non mi sembra che si debba stentare a convenirne. Il Petrarca incomincia: « Ad ea quae scribis brevi responso, ni fallor, opus est. In primis suspicari nullo modo debueras ad amicos, quos in patria mihi carissimos ac praedulces illorum virtus et meritum fecit, familiares epistolas dictanti, tuum nomen excidere potuisse. Necdum enim aut tanta segnities incessit, aut pec-

et diu hospitem habui, et maximo labore meo curavi, ut inter doctores florentini Studii susciperetur, ei ex publico mercede apposita? Fui equidem ipse insuper, qui primus meis sumptibus Homeri libros

non se n'avvide il De Nolhac? Come non badò, non ci fosse anche stata l'impossibilità di mettere d'accordo le date, come non badò all'accenno a Parma? Poteva il Petrarca accennare a Parma in quel modo nel 1359, o sia pure, anche peggio, nel '60, o nel '61, o più in là ancora, se più in là si potesse andare? A Parma, che nel 1359 aveva lasciata da più anni, che dopo il 1350, almeno per le notizie che se ne hanno, più non rivide?* Si, poteva bene invece nell'aprile del 1351, che l'aveva lasciata da poco, il 20 del giugno precedente avendovi preso possesso dell'arcidiaconato; e poteva ugualmente bene promettere a Zanobi di mandargli la copia desiderata, non appena avesse avuti vicini quelli dei suoi libri, che vi aveva raccolti. Otto anni più tardi, un simile discorso era possibile? E, ancora, non avvertì il De Nolhac lo stranissimo fatto che risulterebbe dalle linee a Zanobi, se poste nel '59: che il 6 d'aprile di quell'anno, cioè un paio di mesi al più dopo che il Petrarca aveva avuto da Leonzio il saggio d'Omero tanto sospirato, questo saggio non sarebbe stato più presso di lui, perché egli... l'aveva spedito a Parma, dove il cercarlo tra le sue carte gli sarebbe costato maggior fatica che il trascriverlo?! « Scito brevissimum opus esse, quoque facilius ad scribendum, eo laboriosius ad quaerendum »! In che invece consistesse questo ' brevissimum opus ', se in un brano del compendio latino dell'Iliade noto nel medioevo e che il Petrarca vide e conobbe (*Fam.*, X, 4; XVIII, 2; XXIV, 12), o in un frammento, di qualche verso, citato da qualche scrittore latino, non importa nel caso presente di sapere, e sarebbe comunque difficile precisare. Ma giova invece di chiedere, passando ora all'altra principale testimonianza addotta dal De Nolhac in sostegno della sua tesi, se in questo « brevissimum opus », in questo « parvum fragmentum » sia possibile di riconoscere la traduzione dei primi canti dell'Iliade, tale e quale essa risulta, per ampiezza di proporzioni, dai pochi accenni (ma bastevoli) che il De N. ne dà, tratti dal codice parigino, nelle linee precedenti. Da queste possiamo rilevare che quella tale « prima translatio » che il Petrarca aveva

---

tus hoc de tam fixa memoria amicorum sibi fingit imagines. Amice igitur fecisti, et ut res decuit vere, quod omnem culpam in nuntium reflexisti ». E detto dell' « Homericum illud », continua: « et minus metuendum est ne ille divini vir ingenii, audito quo mittendus est, fugiat et profundioribus caput abdat: illud potius spero ut ubicumque fuerit, ad tuum nomen exsiliat. Postremo parum abfuit quin *modo pro moderamine stili tui ut me omnino deinceps singulariter ad loquendum crederes* cum sim unus; et oh! utinam integer, nec in multa passionum ac cupiditatum mearum frusta discerptus » (*Epistolae* ecc., ediz. Fracassetti, vol. III, pp. 310-11). Il passo che il Fracassetti dà in corsivo, è corrotto, ma bene, mi sembra, egli ne restituisce il significato, traducendo: « tengo per fermo che quel celeste ingegno, quando sappia per chi lo cerco, anziché fuggirmi ed acquattarsi, si trarrà in mostra spontaneamente, e udito appena il tuo nome uscirà fuori del suo nascondiglio. Da ultimo poco mancò che io teco non mi sdegnassi per quelle tante scuse e cerimonie colle quali dici volermi d'ora innanzi parlare in singolare. E sono io forse più che uno? » (*Lettere di F. P.*, vol. V, pp. 206-7). Lasciando la smaccata adulazione, non nuova nelle epistole del Petrarca, che dovea pur ricambiare i suoi corrispondenti di ugual moneta, e non restituiva certo l'uno per cento, basterebbero le parole ultime vedute per indicare il tempo in cui l'epistola dové essere scritta. Ché il tempo in cui Zanobi era ancora al punto da chiedere quasi vergognoso al Petrarca il permesso di rivolgerglisi col *tu* anziché col *vos*, evidentemente non può essere molto lontano da quello in cui egli avea fatta la preziosa conoscenza dell'uomo famosissimo; il che avvenne, abbiam detto, nel 1350. Certo quel tempo non può essere il 1359, poi che più lettere del 1352-54 mostrano subito confidenziale, intima la corrispondenza epistolare dei due amici (si vedano specialmente la *Fam.*, XII, 15, del 10 agosto 1352; la XVI, 9, del 1353; e la XIX, 2, del 27 dicembre 1354), e Zanobi quasi oramai alla pari col Petrarca! Infatti la fortuna non l'avea sollevato al fianco dell'Acciaiuoli? E non divenne egli forse nel '55 collega del Petrarca in alloro poetico? E nel '59, o più in là, gli avrebbe chiesto, timoroso, né più né meno d'un giovinetto ammiratore, il permesso di smettere il *vos*? Senza aggiungere, che nell'aprile del '59, Zanobi era già da qualche mese Segretario apostolico, e che il Petrarca lo sapeva per lo meno già dal 9 gennaio di quell'anno (*Fam.*, XX, 14; e si veda anche *Senili*, VI, 6, avvertendo che questa lettera dovrebb' essere del '58, non già del '59 come pensa il Fracassetti). A che porta una fissazione!

* Cfr. il ' Discorso preliminare su la dimora del Petrarca in Parma ', nel secondo volume delle *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani* dell'AFFÒ, pp. XXXIX-XLIII.

et alios quosdam Graecos in Hetruriam revocavi, ex qua multis ante seculis abierant, non redituri. Nec in Hetruriam tantum, sed in patriam deduxi. Ipse ego fui, qui primus ex latinis a Leontio Pilato in

sott'occhio e nella quale il De N. riconosce il saggio di Leonzio, si spingeva non solo ai versi 342-43, 350-51, 366 del canto II, ma sino al v. 653 dello stesso canto, sino al 547 del I, sino al 738 del V! anzi, «les variantes» tratte da quella 'prima translatio', «très nombreuses à certaines pages», sono tali «notamment à la fin du chant I». Ora, e abbandoniamo pure l'«homericum illud» della lettera a Zanobi, ma pare proprio così evidente, così certo al De Nolhac, che a questa 'prima translatio', dalle proporzioni ora vedute, il Petrarca, con modestia e inesattezza stranissime anche maggiormente in questo caso, potesse e volesse accennare con espressioni come le seguenti: «Et profecto quoddam breve, ubi Homeri principium Leo idem solutis latinis verbis olim mihi quasi totius operis gustum obtulit...»; * o (se pur sono da riferirsi a quel saggio di traduzione) con queste altre: «praeter enim aliquot tuorum principia librorum... latini nihil obtigerat...»? ** Si può comprendere in tali «principia librorum», i versi 342-43, 350-51, 366, e 653 di un canto (II) che ne ha in tutto 877, il 547 di un altro (I) che non ne conta più di 611, il 738 di un altro ancora (V) che finisce col 909? E si può indicare la traduzione di cinque canti, di molte centinaia di versi ciascuno, con un «quoddam breve ubi Homeri principium»? Ne dubito. O il Petrarca ha voluto, di proposito, diminuire l'importanza del saggio di traduzione avuto da Leonzio, e in lui questo sarebbe, ripeto, un proposito ben strano, in pieno contrasto con le circostanze nelle quali scriveva e col tono e con l'impostatura di tutto quanto disse per quell'occasione; o, proprio, il saggio avuto da Leonzio o quella «prima translatio» da lui citata negli scolii, son due cose affatto diverse. A concludere in questo ultimo senso si è tratti da una considerazione, che non vedo fatta dal De Nolhac: quella del tempo che il Petrarca soggiornò in Padova, in quel famoso inverno 1358-59. Il De Sade arrivato con la sua narrazione a questo punto della vita del Petrarca, scrive: «Il alla ensuite à Padoue et à Venise, ou il passa une partie de l'hiver. Je n'ai rien trouvé qui nous apprenne ni ce qu'il y fit, ni ce qui le determina à y aller. Il dit seulement dans une lettre, qu'il alla «*à Padoue pour affaires, à Venise pour s'amuser*» («Patavium ex negocio, Venetias ex otio»)». * E diceva bene, ché da un documento, che avrebbe tranquillato il De Sade s'egli ne avesse avuto conoscenza, appare che il 24 dicembre 1358 il Petrarca «in curia magnifici domini d. Francisci de Carrara» approvava l'amministrazione delle rendite del suo canonicato padovano, già tenuta da prete Aldrighetto di Olmo, custode della cattedrale, e, morto questo, da Iacopo di Villarazzo. ** Né questa poco omerica bisogna, che dové essere principale o probabilmente unico motivo della sua breve gita, dové consistere soltanto nella solenne approvazione del 24 dicembre. Questo non sarà stato che l'atto finale; e nei precedenti egli avrà pure occupato qualche tempo. S'aggiungano i convenevoli al Carrarese, se meglio non s'ha da dire i quotidiani colloqui; gli ossequi e i saluti degli amici o conoscenti padovani; il tempo dato, doverosamente, ai suoi colleghi di canonicato e alle solennità religiose di quei giorni; quello speso nell'andare e nel tornare da Venezia, dove egli stesso scrive di essersi recato «ex otio», e dove nuove visite e nuovi trattenimenti, e infine si ricordi che il 9 di febbraio egli era già di ritorno a Milano; e, ciò veduto, si concluda se in quella gita d'affari e di svago, durata così poco, il Petrarca poté avere il tempo e l'agio di chiudersi in camera con Leonzio Pilato, per averne tradotti ben cinque interi canti dell'Iliade! Resta dunque dubbio, e ragionevolmente mi sembra, quale fosse e quando fatta quell'«alia translatio» che il Petrarca cita nei suoi scolii all'Iliade. Piacerebbe, per veder risoluta la questione, di poterla identificare con quel saggio della traduzione omerica di Leonzio, che il Boccaccio e gli altri amici fiorentini

* Nella lettera al Boccaccio, del 18 agosto 1360, XXV delle *Varie*.

** Nella lettera ad Omero, *Fam.*, XXIV 12, del 9 ottobre dello stesso anno.

* *Mémoires pour la vie de F. P.* già cit., vol. III, p. 498.

** Zardo, *Petrarca e i Carraresi* (Milano, 1883, pag. 59), che dà soltanto poche parole dell'atto, ricordando appena questa gita del Petrarca a Padova, e tacendo di Venezia. Dal Cittadella (*Petrarca a Padova e ad Arquà*, in 'Padova a F. Petrarca', Padova, 1874), dal Barozzi (*Petrarca a Venezia*, in 'Petrarca e Venezia', Venezia, 1874), dal Malmignati (*Petrarca a Padova, a Venezia e ad Arquà*, Padova, 1874) la gita a Padova e a Venezia nell'inverno 1358-59, è affatto trascurata.

privato Iliadem audivi. Ipse insuper fui, qui ut legerentur publice libri Homeri operatus sum. Et esto non satis plene perceperim, percepi tamen quantum potui, nec dubium si permansisset homo ille

mandarono al Petrarca nel 1360; saggio chiaramente indicato dallo stesso Petrarca nella sua lettera ad Omero, ammesso dal Voigt, ma, nuovo effetto dello strano suo accecamento, risolutamente negato dal De Nolhac. Eppure, per chi ben legga, ammesso l'invio di quel saggio, ne viene come rischiarata in una parte che altrimenti resterebbe oscura l'epistola del Petrarca ad Omero del 9 ottobre 1360, e messa questa, così spiegata, in relazione con l'altra, al Boccaccio, del 18 agosto di quello stesso anno, risulta interamente chiarito, in ogni suo punto, anche quest'altro aneddoto della storia della famosa traduzione, pur esso sin qui o narrato in modo contrario al vero, o trascurato appunto perché misterioso. Il Voigt, sebbene sol per incidenza, esprimendo il suo avviso circa il tempo dell'arrivo di Leonzio a Firenze, aveva esplicitamente scritto: « . . . dalle lettere del Petrarca del 18 agosto (*epist. var.* 25) e del 9 ottobre 1360 (*epist. rer. famil.* XXIV, 12) appare chiaramente che allora soltanto Pilato si accinse alla traduzione di Omero, e che il Petrarca ne ricevette un saggio di prova ».* Il De Nolhac invece, nella sua narrazione « Dans l'hiver de 1358-1359... », già nell'articolo dell'87, alle parole: « [Pétrarque] saisit cette occasion pour se faire traduire une partie de son manuscrit d'Homère, nous verrons plus loin laquelle », aveva aggiunto in nota: « Le fait est attesté par Pétrarque dans une lettre à Boccace (*Var.* 25): ' Et profecto... abditam '. C'est a cette première traduction que se rattachent les passages du commencement et de la fin de la lettre à Homère, qui est du 9 octobre 1360. Ces passages ne se rapportent point, comme le croit M. Voigt (t. II, p. 111, note), à un spécimen de la traduction de Pilate que Pétrarque aurait reçu de Florence ».** E nel volume ' Pétrarque et l'humanisme ' ripeteva tale e quale quella affermazione,*** e vi insisteva anche una seconda volta, e proprio citando da quella famosa epistola alcune delle linee in questione. Ma veda e giudichi il lettore. Le parole del Petrarca sono queste: « . . . unus vir nostro te latinum saeclo revehit. Non hercle avidius neque diutius Ulyxem tuum sua Penelope expectavit quam ego te. Iamque mihi sensim spes abibat: praeter enim aliquot tuorum principia librorum, in quibus velut exoptati amici supercilium procul ambiguum et raptim vibrans, seu fluctuantis comae apicem intuebar, latini nihil obtigerat, nihil denique sperabatur ubi te cominus contemplarer... Vir iste si vixerit, totum te nobis reddet: et iam coepit, ut non modo divinorum fructu operum eximio, sed tuarum quoque confabulationum illecebris perfruamur. Quarum unius ad me *nuper* latinis vasis graecus sapor allatus est. In quo plane sensi validum et velox ingenium posse omnia ».* E il De Nolhac alle parole « allatus est » annota: « Allusion aux fragments de traduction de l'un des deux poèmes d'Homère que P. avait obtenus de Pilate et qui comprenaient, comme je l'établis p. 354, le début de l'*Iliade* ».** È certo confortante questo bell'esempio di critica fortunata, che intravveduto il vero svolgimento di un aneddoto dei tempi andati, vede anche confermata dalla voce dei documenti raccolti la propria intuizione. E sono legittime in tal caso le espressioni di fiera sicurezza nelle proprie conclusioni, come i « sans doute » e i « je l'établis » ! Sennonché, piccolo neo, spiace di dover notare anche a questo punto, un nuovo esempio di quello strano difetto del De Nolhac nel citare dai documenti onde può venir luce alle questioni da lui trattate; difetto che noi abbiamo dovuto rilevare già altre volte, e che appare anche piú strano, poi che, certo per caso, il De N. omette proprio ciò che potrebbe far meno sicura nel lettore la fiducia nelle sue conclusioni. Nel caso presente, giunto a « ingenium posse omnia », il De N. mette quattro puntini, e riprende la citazione solo molto piú in giú, alle parole « Etsi tanto hospite ». Mentre il Petrarca nella sua epistola continua: « Itaque Ciceronem licet elo-

* VOIGT, op. cit., traduz. Valbusa, vol. II, pag. 107, n. 2.
** DE NOLHAC, *Les scholies inédites* ecc., già cit., pag. 100, nota 7.
*** Op. cit., pag. 340, n. 2.

* *Famil.*, XXIV, 12. Ediz. Fracassetti già cit., vol. III, pag. 293. E il Fracassetti traduce: « Ma se la vita gli basta, costui promise che intero a noi ti renderà; e si che ha già cominciato per guisa, che non solo la nobilissima sustanzia delle divine opere tue, ma la soavità puranco e le dolcezze del tuo discorso assaporare ci è dato: delle quali testé il greco sapore latinizzato deliziosamente in parte io gustai. Ed ora veramente io comprendo... » (*Lettere di F. P.*, vol. V, pp. 183-84).
** Op. cit., pag. 342, n. 3.

vagus diutius penes nos, quin plenius percepissem. Sed quantulumcumque ex multis didicerim, nonnullos tamen praeceptoris demonstratione crebra integre intellexi, eosque prout opportunum visum

quentia sua in carminibus destitutum, et Virgilium oratione soluta illa felicitate ingenii derelictum scribat Annaeus Seneca, quorum alter in multis interpres, alter in pluribus imitator tuus fuit, ambo autem latini duces eloquii sunt, utrumque tamen sic accipio ut quisque secum non cum alio collatus, ipse sibi impar seque inferior habeatur: alioquin et Ciceronis versiculos non ineptos, et Virgilii epistolas oratione libera non inamoenas legi. Quod in te quoque nunc experior, cuius etsi carmen proprium atque praecipuum opus sit, etsi Hieronymum quemdam ex nostris linguarum peritia insignem virum secutus, *aliquando* scripserim, te non modo ad verbum in nostram linguam versum sed in tuam ipsam resolutum, videri de poeta eloquentissimo vix loquentem, *nunc* tamen, quod mirari compulit, et solutus places et latinus ».*

È o non è anche piú chiaro per queste linee omesse dal De Nolhac, che il Petrarca ricevé dal Boccaccio un saggio della traduzione che Leonzio andava facendo in Firenze? La lettera ad Omero è del 9 ottobro; quella al Boccaccio, col famoso monito di S. Girolamo sul tradurre a parola, già da noi esaminato, con le stesse espressioni ripetute in queste linee, è del 18 agosto. A questa lettera evidentemente si riferisce l' « aliquando scripserim »; e il « nunc solutus places et latinus », non meno evidentemente è posteriore al 18 agosto 1360, dal qual giorno quella epistola è datata. Per conseguenza, anche il saggio in cui Omero gli piacque sebbene « solutus et latinus » giunse al Petrarca dopo quel giorno, e non può essere una sola cosa col « quoddam breve ubi Homeri principium », avuto da Leonzio « dans l'hiver de 1358-59 ». La qual cosa, anche ammettendo che la prima delle due citazioni alluda al saggio avuto da Leonzio nell' inverno 1358-59,* risulterebbe evidente pur dalle linee che precedono, dove ai due saggi sarebbe accennato in modo ben distinto, da non poterli confondere: « Praeter enim aliquot tuorum principia librorum.... latini nihil obtigerat – Quarum unius ad me nuper latinis vasis graecus sapor allatus est ». Il breve tempo

---

* Ediz. e vol. cit., pp. 293-4. E la traduzione: « Ed in questa sentenza ora tu mi confermi. Imperocché sebbene tuo proprio linguaggio sia il poetico, e poetiche le sublimi opere tue; e sebbene seguendo il giudizio di un tal Girolamo, uomo fra i nostri per conoscenza delle lingue dottissimo, sovvengami di avere scritto che non solo letteralmente tradotto nella lingua nostra, ma sciolto dal metro pur nella tua, non piú poeta eloquentissimo ma rozzo scrittore tu ti parresti, ora con estrema mia meraviglia ridotto in prosa e latino io ti trovo bellissimo » (vol. e pp. cit.). Ma scrivendo cosí il Petrarca non era sincero. Subito nel primo dei suoi scolii alla traduzione di Leonzio, quasi generale avvertenza, piú anni dopo egli scriveva: « Pro excusatione Leonis nostri qualis qualis interpretis, libet praemittere verba Ieronimi ex prohoemio libri 'De temporibus': 'si cui, inquit, non videtur linguae gratiam interpretatione mutari, Homerum ad verbum exprimat in latinum, plus aliquid dicam, eundem in sua lingua prosae verbis interpretetur; videbit ordinem ridiculum et poetam eloquentissimum vix loquentem » (cito dal De N., pag. 358). Certamente, quanto alla traduzione di Leonzio, il Petrarca aveva ragione; ed anche si può spiegare ch'egli, pur sentendo cosí, per motivi di opportunità, nella epistola ad Omero scendesse alla finzione, e quasi all' adulazione, dicendo l'opposto di quel che pensava. Ma come anche da questi particolari vengono fatte meglio risaltare le contradizioni e le stranezze già rilevate nel racconto che il De Nolhac dà per storia certissima, intorno alle origini della famosa traduzione! Quel « qualis qualis interpres » causa dei suoi lamenti ancora negli ultimi anni di sua vita, non era forse l' interpetre che, secondo vuole il De N., il Petrarca indicò, propose, consegnò quasi al Boccaccio nel famoso colloquio del marzo 1359 in Milano? E quella traduzione a parola, per la quale tanto si crucciava, non era quale egli sapeva che sarebbe riuscita, poi che conforme al saggio ch'egli ne aveva avuto dallo stesso traduttore « dans l'hiver de 1358-59 »? Saggio, si noti, secondo quel che pare al De N., di ben cinque canti, sufficiente dunque a dare una chiara idea della qualità del lavoro, della capacità e delle attitudini dell'interpetre. E allora?

* Da alcune linee dell' Hortis a pag. 370 dei suoi *Studi* cit., parrebbe che negli *aliquot... principia librorum* egli veda un'allusione del Petrarca al compendio d'Omero che va sotto il nome di Pindaro tebano. La corrispondenza non è evidentissima; ma, sia che si voglian riferire a quel compendio, sia ad un altro ristretto latino dell' Iliade, che il Petrarca abbia potuto conoscere, è però certo che leggendo quelle parole, non si ha la sicura impressione ch' esse accennino propriamente al saggio avuto da Leonzio nell' inverno 1358–59, altrove indicato come « quoddam breve ubi Homeri principium ».

est, huic operi miscui. Quid hoc mali est? Fabulas Graecorum scripsisse, quarum hic liber plenissimus est, a nemine ostentationis causa factum dicitur: paucos inseruisse versiculos Graecis literis, lacessitur.

corso tra le due date non mi sembra possa fare ostacolo. I due punti estremi tra i quali doveano andare le lettere erano Milano e Firenze; ora, tra il 18 agosto, data della prima, e il 9 ottobre, data della seconda, sono 52 giorni, sufficienti perché la lettera del Petrarca al Boccaccio potesse arrivare a Firenze, e risposta pronta e di fatto, conveniente all' ardore del gruppo di amici e alle circostanze, si potesse a Firenze trarre copia lí per lí di un brano di quella parte di traduzione che Leonzio avea già compiuta, e, accompagnata da una bene ideata epistola scritta in persona d'Omero,* spedire la copia al Petrarca, a Milano, in tempo perché alla sua volta il Petrarca potesse rispondere in data del 9 ottobre – in data, si avverta, il che non significa già che la lunga lettera sia stata scritta per intero e spedita in quel giorno. A chi poi questo spazio di tempo sembrasse troppo breve a tante cose, nulla vieta di supporre che il saggio di traduzione con l'epistola in nome di Omero possa essere partito da Firenze prima che vi arrivasse la lettera del Petrarca del 18 agosto. Il Petrarca poteva aver tardato a rispondere alla lettera del Boccaccio con la domanda sul codice padovano, e il Boccaccio, procuratosi altrimenti un Omero (se già Leonzio non ne aveva portato uno con sé, e l'esemplare padovano non dovesse servire che per raffronto) si sarebbe affrettato, prevenendo l'amico, a fargli la sorpresa di quell' omerico invio. Non è però da nascondere che le parole del Petrarca ad Omero « sed tuarum quoque confabulationum illecebris perfruamur. Quarum unius ad me nuper latinis vasis graecus sapor allatus est... » non sono proprio chiarissime.

* Il De Nolhac stesso ammette, o piú precisamente sospetta che quella lettera potesse venir da Firenze; ma il sospetto, ch'egli esprime solo per incidenza, ad altro proposito, non giovò a metterlo sull' avviso: « Cette lettre [*Fam.* xxiv, 12, ad Omero] est une réponse à une lettre qui lui avait été envoyée par des amis au nom d'Homère, et où la mention de Bologne est peut-être à remarquer. Ce jeu venait vraisemblablement du cercle Florentin » (op. cit., pag. 343, n. 1). Pur troppo, dell'allusione a Bologna (« Tua illa Bononia quam suspiras...), dovuta a qualche ravvicinamento ideale contenuto nella lettera venuta da Firenze, ci manca la spiegazione, mancandoci anche la lettera. Ma che questa venisse proprio da Firenze, malgrado del contrario avviso del Fracassetti e del Voigt, a me sembra che si possa affermare con maggior sicurezza che non sia in un « vraisemblablement », da chi ponga mente ad alcuni accenni dell'epistola, e, ricordando, li riavvicini a piú altre linee del Boccaccio. Il Petrarca, rispondendo alla lettera in nome d'Omero, scriveva tra altro: « Ora facendomi a risponderti per singulo come meglio per me si possa, dirò dapprima che all'animo mio avido sempre di nuova dottrina giunsero soprammodo ed oltre quanto creder tu possa accette e gradite le notizie degli antichi tuoi precettori, che prima a me sconosciuti, ora son fatti per merito di tanto discepolo a me reverendi; quelle dappoi sull'origine della poesia tratta da remotissimi tempi, e de' primi cultori delle Muse, fra i quali oltre i già noti e piú famosi poeti, veggo da te noverarsi un Cadmo figlio di Agenore, ed un Ercole, ch'io non so bene se sia l'Alcide. E caro mi fu il sentire quel che tu pensi della tua patria, intorno a cui veggo che se fra noi si contende, fra voi nemmeno si va d'accordo. Assai mi piacque sapere de' dotti viaggi tuoi nella Fenicia e nell'Egitto, dove alquanti secoli piú tardi peregrinando si condussero Pitagora, Platone e... Solone.... Fui lieto infine d'apprendere il vero numero de' libri tuoi, de' quali la maggior parte nemmeno gl'Italiani vicini tuoi punto conobbero.... Ahi! però che ben molto di amaro a tanto dolce mescesti narrando come perdute ne andassero le opere tue.... Rimasi io quindi dell'animo commosso e sospeso a quanto tu mi dicesti della tua morte. Imperocché sebbene fra noi già ne corresse la fama, ed io medesimo a quella attenendomi l'avessi in certo luogo, con nota però di dubbio rammemorata, pareami bello, e con tua pace dirò che ancora mi pare, all'onor tuo e a quello di Sofocle convenirsi il non credere che le torbide passioni del lutto e del gaudio potessero tanto sui vostri divini ingegni. Che se tenendo dietro ai volgari rumori, creder potemmo ciò che narravasi intorno alla ridicola morte di Filemone, assai piú simile al vero e piú di fede degna è la voce che non per lo soverchio ridere, ma per la forza di una profonda meditazione egli uscisse prima de' sensi e poi della vita.... Non ti prenda vaghezza di abbandonare il nostro per un fiume piú grande. Né nocchiero né pescatore tu sei, anzi, se dice il vero la fama, cui vorrei credere in questo bugiarda, ben poco cortese fu teco questa razza di gente... ». Ora, chi cerchi il 'Comento' del Boccaccio sopra la Commedia, al verso « Egli è Omero poeta sovrano » trova: « Dell'origine, della vita, e degli studi d'Omero, secondo che diceva Leon Tessalo, scrisse un valente uomo Greco chiamato Callimaco, piú pienamente che alcun altro: nelle scritture del quale

Potuit Marius Arpinas, superatis Afris, Cymbris et Theutonicis, more Liberi patris cantharo in poculum uti. Sic et C. Duilius, qui Poenos primus navali certamine superavit, a coena domum repetens semper

Il Fracassetti traduce: « ma la soavità pur anco e le dolcezze del tuo discorso assaporare ci è dato: delle quali testé il greco sapore latinizzato deliziosamente in parte io gustai ». Ma resta incerto che cosa propriamente il Petrarca intendesse con quell' « una confabulatio », e quali ne fossero i limiti.

A me però basta, che distruggendo ogni dubbio circa l'ultima delle affermazioni del Boccaccio, si possa concludere:

che, comunque da Leonzio l'abbia avuto, da Leonzio, in caso, il Petrarca, per sua stessa confessione non ebbe per saggio altro che « aliquot .... principia librorum », chi voglia accettare come allusive al saggio di Leonzio le parole della lettera ad Omero; per me, cui quell'allusione non sembra accettabile, per me il Petrarca non ebbe da Leonzio altro che « quoddam breve, ubi Homeri principium »: ciò vuol dire il principio appena, un breve tratto del principio, in conclusione, i primi versi dell'Iliade; i quali infatti, tanto erano pochi, non bastarono, come appare dalla epistola ad Omero, ad illuminare il Petrarca sul proposito della traduzione;

che l' « alia translatio » citata dal Petrarca nei suoi scolii ai primi cinque canti dell'Iliade, dai quali risulta che essa si stendeva sino alla fine o sin quasi alla fine dei medesimi, o di alcuno per lo meno dei medesimi, non si può, in conseguenza, identificare con quelli « aliquot .... principia librorum », o, peggio, col « quoddam breve ubi Homeri principium »;

che, infine, è chiaro che da Firenze, ciò è dal Boccaccio, il Petrarca ebbe veramente nella seconda metà del 1360 un saggio della traduzione che Leonzio vi andava

---

si legge che Omero fu d'umile nazione, perciocché in Ismirna.... ; nondimeno, comecché in Ismirna i suoi parenti facessero i predetti esercizi, non si sa certamente di qual città esso natio fosse. È il vero che per la sua singular sufficienza in poesia, sette nobili città di Grecia insieme lungamente ebber quistione della sua origine, affermando ciascuna.... Questi dalla sua fanciullezza, aiutandolo come poteva la madre, si diede agli studi e udite sotto diversi dottori le liberali arti, lungo tempo udí sotto un poeta chiamato Pronapide, chiarissimo in quei tempi in quella facultà; e appresso questo, partitosi di Grecia, seguendo i famosi studi, se n'andò in Egitto, dove sotto molti valenti uomini udí poesia e filosofia e altre scienze, e massimamente sotto un filosofo chiamato Falacro, in quelli tempi sopra ogni altro famoso; ed in Egitto perseverò nel torno di venti anni, con maravigliosa sollecitudine: e quindi poi se ne tornò in Arcadia, dove per infermità perdé il vedere. E cieco e povero si crede che componesse nel torno di tredici volumi variamente titolati, e tutti in istilo eroico, de' quali ancora si trovano alquanti, e massimamente la Iliade.... e similemente più altri infino in tredici, de' quali il tempo ogni cosa divorante, e massimamente dove la negligenza degli uomini il permetta, ha non solamente tolta la notizia delle materie, ma ancora li loro nomi nascosi, e specialmente a noi Latini.... Della morte sua, secondo scrive Callimaco, fu uno strano accidente cagione; perciocché essendo egli in Arcadia, ed andando.... [e narra il noto aneddoto dei pescatori].... Omero, udita la risposta dei pescatori, ed essendogli oscura, mentre al doverla intendere andava sospeso, per caso percosse in una pietra, per la qual cosa cadde, e fieramente nel cader percosse, o di quella percossa il terzo di appresso si morí. Alcuni voglion dire, che non potendo intender la risposta fattagli da' pescatori, entrò in tanta maninconia, che una febbre il prese, della quale in pochi dí si morí... » ('Comento', lez. duodecima; ediz. Milanesi, vol. I, pp. 319-25). Non sono qui le notiziole intorno ad Omero, che dalla risposta del Petrarca appare fossero contenute nella lettera inviatagli in nome del « poeta sovrano »?: i precettori di lui, il viaggio in Egitto, la contesa delle città per l'onore di avergli dati i natali, il numero dei libri da lui scritti, il racconto dei pescatori, la causa della sua morte; notizie tutte fatte conoscere al Boccaccio da Leonzio Pilato? Per quelle sull'origine della poesia, basti ricordare il cap. 8 del lib. XIV 'De genealogiis', dove è pure introdotta, a quel proposito, l'opinione di Leonzio, e con parole convenientissime alla mia argomentazione. Mancherebbe nella notizia omerica del 'Comento' l'accenno al viaggio in Fenicia, e in quella sull'origine della poesia, il ricordo di Cadmo e di Ercole: ma possono queste due mancanze far dubbia una coincidenza nel resto cosí perfetta? A distanza d'anni - il 'Comento' è del 1373 - non era forse possibile che al Boccaccio qualche particolare potesse restar nella penna, pur conoscendolo, ed essendosene anche giovato anni addietro: quando non l'abbia omesso deliberatamente? A me sembra che da questo raffronto la storia della famosa epistola in nome d'Omero riceva luce sicura. In quel suo primo, avido dissetarsi alla fonte, sia pure torbida, dell'erudizione di Leonzio, il Boccaccio avrà subito desiderato qualche notizia di quell'Omero che Dante primo gli aveva insegnato a venerare, del quale egli s'accingeva a leggere i poemi,

lumine funalis cerei usus; et haec quantuncumque praeter Romanae urbis morem essent, aequo animo tulere Romani. Mihi autem ira-

facendo, accompagnato da una lettera scritta in nome di Omero. La quale, da sola, o soltanto essa fu motivo al Petrarca di raccogliere tutte le proprie erudizioni intorno al « poeta sovrano », e distenderle in lungo e in largo nelle molte pagine della sua solenne risposta, che, principale anzi unico documento degli studi e delle cognizioni omeriche di lui sino a quel tempo, anzi, si può dire, sino al 1367, sino a quando cioè il Petrarca ebbe ricevuta la copia completa, di mano del Boccaccio, delle due traduzioni – arrivò in Firenze quando il Boccaccio, per assidua fatica da lui durata aveva già la soddisfazione di conoscere più di un canto dell'Iliade.

Ciò posto, e raffrontato date e fatti, i « principia » (chi li intenda nel modo veduto, come il De N.), il « quoddam breve » o l' « alia translatio », l'opera dell'uno e dell'altro dei due amici, si veda dunque se il Boccaccio aveva, o no, il diritto di affermare che egli era stato il primo degli italiani del suo tempo a leggere in privato l'Iliade. Senza bisogno di restrizioni, senza bisogno di concessione alcuna, quel diritto egli l'aveva, e gli va riconosciuto. Anche l'ultima delle sue affermazioni risponde pienamente al vero.

Del racconto del De N., dopo l'esame fattone, soli due punti delle prime linee apparirebbero ancora o conformi a verità, o verisimili. Conforme a verità, perché narrato dallo stesso Petrarca, il fatto di un saggio di Omero avuto da Leonzio in quel famoso inverno, a Padova; verisimile, possibile, nella mancanza assoluta di dati positivi, l'ipotesi che nel convegno di Milano il Petrarca abbia parlato al Boccaccio di Leonzio. Ma anche qui appaiono gli effetti dell'accecamento dovuto all'eccessivo ed esclusivo amore del De N. per il proprio eroe; per cui egli corre alle affermazioni recise, senza rendersi conto esatto delle cose, senza curarsi delle obbiezioni possibili, nemmeno quando sono ovvie e volute dal piú elementare buon senso. Ne abbiamo avuto un altro esempio, a proposito della lettera a Zanobi. Qui, relativamente al saggio famoso, il De N., detto della conoscenza di Leonzio fatta dal Petrarca in Padova, scrive « notre poète vit une fortune inattendue dans cette rencontre et saisit l'occasion de se faire traduire quelques passages de son manuscrit d'Homère ». Ora, dove il De N. trovò la notizia che il Petrarca nella breve gita a Padova e a Venezia nell'inverno 1358-59, fatta, come abbiam veduto, per affari e per svago, abbia portato con sé da Milano, dov'era la sua biblioteca, il non tascabile volume d'Omero? Io non affermerò già, seguendo

e insieme qualche altra sull'origine della Poesia, alla quale fin dalla giovinezza egli s'era votato. Avutele, obbedendo all'impulso della sua generosa natura, dové subito desiderare di comunicarle al Petrarca. La sicurezza che per opera sua propria egli ha oramai vicino un maestro dal quale egli potrà aver rivelato quel mondo antichissimo, sconosciuto a lui come ad ogni altro contemporaneo; la gentile superbia al pensiero che con l'aiuto di quel maestro egli, primo nell'Italia nuova, aprirà e intenderà i volumi d'Omero, lo infiamma di purissima gioia; e in quell'accensione d'entusiasmo eccolo imaginare e scrivere la lettera in nome d'Omero, la quale, conservataci, meglio assai che un « jeu », si dovrebbe dire il primo, nobilissimo documento positivo del rinascere degli studi greci in Italia, anzi nell'Occidente.

Anche una conferma, per il raffronto delle due lettere. Il Petrarca scrive ad Omero: « .... invece di rallegrarti, tu piangi perché l'amico nostro, che tu della Tessaglia, io di Bisanzio credo venutoci.... », e sulla fine, ripete: « .... se colui, che tu Tessalo chiami, adempia l'opera felicemente incominciata »; e su questo chiodo batte anche in due altre lettere, da noi già vedute (*Senili*, III, 6 e V, 3: cfr. pp. 277-78 in nota). Ora proprio il Boccaccio, piú indulgente verso l'innocua debolezza di Leonzio, che gli dava tradotto Omero, dovendo citarlo, scrive « Leontium Pilatum thessalonicensem virum » nel cap. 6 del l. xv 'De genealogiis', « ut ait Leontius Thessalus » nel 41 del vii, e quindi, fatto l'abito: « nondimeno Leone Tessalo diceva » ripete nel 'Comento' (lez. xvi), e proprio in questa notizia d'Omero, che certo toglieva da una di quelle « schedulae » (cfr. pag. 279) che probabilmente gli avea servito già nel 1360 per la lettera in nome d'Omero, dalla quale era stata provocata la risposta del Petrarca col doppio appunto sulla patria di Leonzio, proprio anche in questa omerica notizia il Boccaccio si fa strada con un « secondo che diceva Leon Tessalo ». Saprebbe infine spiegare il De Nolhac, come mai il Petrarca, « dans l'hiver de 1358-59 », quando ne ebbe cosí comoda l'opportunità, non abbia sentito il desiderio di farsi dare da Leonzio qualche notizia su Omero? Una simile trascuratezza in uno studioso come il Petrarca è molto strana. Non meno che la traduzione dell'Iliade e dell'Odissea, anche queste notiziole preliminari sul Poeta sovrano, il Petrarca le dové dunque all'opera di Leonzio in Firenze, ossia all'opera e alla sollecita amicizia del Boccaccio.

scuntur nonnulli, si praeter nostro aevo solitum, latinis graeca carmina misceo, et ex labore meo pauculum gloriae sumo. Rebar equi-

il facile sistema del De N., che « sans doute », il volume non lasciò Milano. Poté anche essere. Ma poté anche non essere. E nella mancanza assoluta di notizie in proposito, è lecito di dare per fatto certo, acquisito, ciò che altro non è se non una semplice ipotesi, che fa comodo alla tesi presa a sostenere, ma che ha contro di sé tutte le probabilità? Perché il Petrarca si potesse indurre a portarsi dietro, in una gita fatta in quelle circostanze, quel peso a lui personalmente inutile, poi che per lui il volume d'Omero era lettera morta, egli doveva esser certo già prima della partenza da Milano, che a Padova avrebbe trovato Leonzio. Perché dunque il De N. priva i suoi lettori di questo particolare, che farebbe tanto piú nutrito e piú verisimile il suo racconto « dans l'hiver... », e maggiore ancora la somma dei meriti del Petrarca? Il Petrarca, che lasciando a un tratto la comoda, tranquilla vita della sua casetta in Milano, affronta sereno, a 53 anni, i disagi di un viaggio nel piú rigido inverno, portando seco, peso prezioso, il sacro volume d'Omero, per farlo tradurre da Leonzio, a Padova! Che bel motivo a piú linee ben colorite, malamente perduto! Ma torniamo a terra, dove rilette quelle parole del De N., alcuno potrebbe obiettare che, sia stato pure su un altro manoscritto, ma resta che il Petrarca, conosciuto a Padova Leonzio, « saisit l'occasion de se faire traduire quelques passages... d'Homère ». Ma anche qui, è il caso di ripetere: poté esser cosí, ma poté anche non essere. Anzi, l'unico accenno che si abbia a questa circostanza, unica base quindi all'affermazione del De N., fa dubitare che la cosa sia andata diversamente da quel che al De N. pare invece cosí sicuro. La sua affermazione poggia tutta su queste parole della lettera del Petrarca al Boccaccio, del 18 agosto 1360: « Et profecto quoddam breve, ubi Homeri principium Leo idem latinis verbis olim mihi quasi totius operis gustum obtulit... ». « Obtulit ». Possibile che il Petrarca, il quale non rifuggi dal chiarire con molte, e quando poté con molto esplicite parole, le proprie letterarie benemerenze, abbia qui adoperato il verbo *offerre*, in luogo dell'altro che avrebbe dovuto significare in latino il concetto che nella linea del De N. è espresso dal « se faire traduire »? Sbaglierò, ma a me sembra che queste due espressioni non siano riducibili a uno stesso significato; e che appaia quindi cosa molto dubbia la parte diretta che, secondo il De N., il Petrarca avrebbe avuta in quel saggio di traduzione. Per me, credo piú probabile e piú verisimile che quel saggiolo fatto lí per lí di sul codice ch'era in Padova, se non sopra un altro da Leonzio stesso posseduto, o meglio di su quel poco del principio dell'Iliade che il calabrese poteva sapere a memoria, sia stato offerto da Leonzio al Petrarca di propria iniziativa, tutt'al piú in seguito a qualche ragionamento avuto con lui intorno ad Omero; ma senza secondi fini, o se pur li ebbe, senza che riuscisse allo scopo, poi che alla fine di gennaio il Petrarca ritorna a Milano, e Leonzio stabilisce di recarsi ad Avignone; e solo il Boccaccio riesce poi a distoglierlo da quel proposito e lo fa venire a Firenze presso di sé, a tradurre Omero.

Comunque, nel racconto del De Nolhac è infondato e inesatto cosí il « se faire traduire », come il « de son manuscrit ». Del quale manoscritto omerico del Petrarca, per la fortuna sua presso la critica, il caso è ben curioso ed istruttivo. Esaltato, venerato dai posteri eruditi, come il primo notevole documento del rinascere degli studi greci nell'Occidente, ed esaltati per ciò insieme con esso i meriti in codesti studi, del suo possessore, il Petrarca; a chi, desideroso di gustare da sé il piacere che dà la diretta lettura delle testimonianze, le cerchi e le raduni, appare (ciò che in parte fu da noi già veduto) che esso codice d'Omero che il Petrarca ebbe nel 1354, non giovò menomamente al famoso risveglio degli studi greci, ma restò sempre, corpo morto, inadoperato presso il Petrarca: il saggio di Leonzio non appar fatto su quel manoscritto; nè meno quel manoscritto aiutò il lavoro della traduzione completa eseguita dal 1360 al '62 presso il Boccaccio, in Firenze, il Petrarca avendo evitato di fargli fare il viaggio da Milano in Toscana. Ma ciò che non abbiamo ancor veduto, e che dagli eruditi è passato sotto silenzio, sia che non vi abbiano posto mente, sia che abbian finto di non vedere per non distruggere l'effetto dei retorici periodi oramai stereotipati, è questo: che il famoso codice d'Omero speditogli in dono da Nicola Sigero, il Petrarca non lo ricevé già perché l'avesse egli richiesto, cercato, desiderato, ma l'ebbe solo per un gentile pensiero del donatore, che non potendo mandargli da Costantinopoli (ed era infatti un po' difficile; e la domanda era stata alquanto strana) dei Ciceroni, come il Petrarca gli aveva raccomandato, pensò bene, poi che qualchecosa voleva regalargli, di inviargli un

dem latinitati aliquid decoris afferre, ubi in me livoris nebulam excitasse video. Doleo quippe, sed quod arbitror doctos non ista

Omero: « Abeuntibus demum amicis, et ut fit petentibus numquid e patria sua vellem, respondebam nihil praeter libros Ciceronis ante alios; dabam memorialia, scriptoque et verbis instabam. Et quotiens putas preces, quotiens pecuniam misi, non per Italiam modo, ubi eram notior, sed per Gallias atque Germaniam, et usque ad Hispanias atque Britanniam, dicam quod mireris [infatti !], et in Graeciam misi, et *unde Ciceronem expectabam, habui Homerum,...»!* * Convien dire che gli antichi avessero proprio ragione col loro « nascere sotto buona o sotto cattiva stella » ! Il Petrarca chiede un Cicerone [oh, ne avesse trovati meno !], gli mandano invece un Omero: ed ecco i posteri ad esaltare le sue grandi cure, il suo grande amore per il « poeta sovrano »!

Quanto alle conseguenze del famoso colloquio di Milano nel marzo del 1359, quanto al consiglio, cioé, e alla spinta che al Boccaccio ne sarebbe venuta per la traduzione d'Omero, e quanto all'indicazione del traduttore nella persona di Leonzio, è infine da osservare che su questi particolari, i quali non sarebbero stati meno importanti né meno meritori di quelli sul « quoddam breve » o sul codice di Omero, non una parola si legge nell' epistolario del Petrarca; il quale si può invece star certi che non avrebbe trascurato di accennarli nell' una o nell' altra delle parecchie pagine dedicate a Leonzio e ad Omero, e avrebbe altrimenti parlato e di Leonzio e della traduzione, se la andata a Firenze del primo e l'iniziativa della seconda si fossero veramente dovute a lui. Non una parola nell' epistolario del Petrarca; e non un accenno, mai, da parte del Boccaccio, sempre così rispettoso e riguardoso verso l'amico, e da natura portato ad esaltare ogni piccolo merito degli altri, nascondendo piuttosto, e dimenticando i suoi propri; e invece, eccezione in lui stranissima, le fiere affermazioni di questo paragrafo del ' De genealogiis '! Avrebbe egli scritto così, se parte di quel merito ch' egli gridava tutto suo, fosse stato del Petrarca? No, sicuramente. Non soltanto dunque le cure posteriori, i sacrifici di quasi tre anni per condurre a termine la traduzione, sono merito del Boccaccio; ma l'idea anche, ma l' iniziativa, com' egli stesso afferma, di aver condotto Leonzio a Firenze. ** Al Petrarca fu scritto a cose avviate: quindi la sua lettera del 18 agosto (« ... pergat ergo... »), coi primi, ed ultimi, consigli, in contrasto assoluto con quel che si poteva avere, date le circostanze, dato quel traduttore; e il suo adattarsi, a cose già avviate, per forza, così che la traduzione che, secondo il De Nolhac, sarebbe stata voluta, ideata, proposta, diretta e pagata dal Petrarca, meglio invece si deve dire che il Petrarca l' ha subita. Nel qual fatto, – si può anche ripetere, poi che è vero – si potrà vedere un' altra prova del finissimo sentimento, del giusto giudizio, del buon gusto del Petrarca in materia di letteratura, se mai alcuno ne avesse dubitato! Ma anche, senza discutere se proprio il Boccaccio di quelle doti sia stato, all' opposto, talmente privo, da non saper intuire che nella traduzione di Leonzio non era se non l' ombra di Omero, da quei fatti e dalle considerazioni che ne risultano si è indotti a chiedere ai contradittori: – Risolvetevi, tra il persistere nel dar parte del merito della traduzione anche al Petrarca, dandogli però ugualmente parte della colpa, poi che colpa è per voi, cioè segno di grossezza d' ingegno e di soverchia buona fede, degna di compassione, l' averla accettata così come Leonzio la diede; e il togliergli questa, ma insieme anche quella, per dare intieri il merito e la colpa al Boccaccio, del quale sono. Ché il presentare invece, come voi tentate, le cose in modo, da far risalire tutto all'uno il merito dell' idea, della iniziativa, aggiuntovi anche quello degli aiuti in denaro, di lontano, in ansia sul modo come procederà il lavoro, per poter poi lasciar piovere intero sull' altro il sorriso di compassione per la sua .... gran bontà nell' esecuzione dell' opera, così che anche per questo contrasto risulti oltre la verità ingrandita la figura del primo, senza curarvi se, pur sempre contro verità, ne venga invece d' altrettanto diminuita quella del secondo, ciò sarà anche abile, quanto si

* *Senili*, XVI, 1; cfr. addietro, pp. 299-300.

** Di Leonzio Pilato, nessuno dice se il suo nome appaia tra quelli degli stipendiati, nei registri della Camera del Comune. Ma anche non vi si trovasse, il silenzio non potrebbe offrir motivo a negare il suo pubblico insegnamento, perché, per lo più, i camarlinghi del Comune consegnavano al camarlingo degli Ufficiali dello Studio il totale delle somme destinate a pagare tutti i singoli insegnanti, senza specificarne i nomi; sicché, probabilmente, apparivano soltanto i nomi di chi teneva cattedra come soprannumerario. (Così, a proposito di Filippo Villani, U. Marchesini, *in Arch. stor. ital.*, 1895, pp. 275-76).

dicturos, de reliquis, etsi curandum sit, tolerari tamen patientia potest. Postremo tamen precor omnes, ut placido ferant animo, memo-

vuole, ma non è.... esatto. Il Boccaccio ha buone spalle, ed è così bonaccione, da poter portare in pace anche questo ingiusto giudizio, pur restando serenamente soddisfatto della fatica compiuta, anzi – perché non dite così? – del suo inutile sgobbo di fanciullone. Ma almeno, ripeto, oltre a dargli la colpa, gli si riconosca anche il merito, e si dica: il merito e la colpa (poi che colpa è secondo voi) della traduzione dell' Iliade e dell' Odissea fatta da Leonzio Pilato in Firenze tra il 1360 e il 1362, sono interi di Giovanni Boccaccio. – Quanto poi alla colpa, cioè quanto alla rozzezza della traduzione, sul quale punto e sulla quale accusa, avendone l'agio, ci sarebbe pur da fare piú d' una considerazione, si dica infine, se in Italia, tra il 1360 e il 1362 era possibile di averne una migliore; e se era possibile, si spieghi perché non fu dunque promossa e favorita da altri, ad esempio dal Petrarca, e come mai a questi altri che, pur potendo, non se ne occuparono, furono risparmiati gli improperi della critica.

E veniamo finalmente all' ultimo punto sul quale ancora ne costringe a fermarci il De Nolhac. Al proposito degli studi greci del Petrarca egli scrive (pag. 325): « [Pétrarque] fut le premier humaniste italien à recevoir des leçons de grec. Cette priorité est reconnue par les générations du début de la Renaissance, et le florentin Gianozzo Manetti la proclame dans un passage de sa vie de Boccace, où il a tracé à grands traits, non sans un vif sentiment de lettré, un tableau de l' histoire du retour des lettres grecques en Italie et principalement en Toscane: « Ante Petrarcae tempora posteaque Latina lingua remittere paulatim pristinas vires suas coepit. Nulla pene in Etruria Graecarum litterarum mentio a nostris hominibus per multa saecula habebatur; sed qui tunc erant homines, suis contenti disciplinis, alienas non quaerebant. Petrarca igitur primus ex nostris peregrinas litteras attingere conatus sub Barlaam... ». Manetti est aussi d'avis que la priorité de ces études n' appartient point à Boccace, dont il dit: « Ne hac nostra Latinorum librorum copia vel inopia potius contentus, Graecas litteras discere concupivit... in quo quidem Petrarcam, ut arbitror, imitatus... (*cod. Par.* 5828, f. 213-14) ». Posta e risoluta in questo modo, la questione è ben meschina. Siamo qui ad un altro caso, in cui si lodano, si esaltano le buone intenzioni, rimaste sempre tali, del Petrarca, e trascurando, o fingendo di dimenticare il lavoro produttivo del Boccaccio, se ne disconoscono i meriti, ben maggiori.

Per convincersi, anzitutto, della miseria dei risultati, che, anche ammessa, rivelerebbe a chi ben l'esaminasse, questa vantata priorità del Petrarca nel prender lezioni di greco, a convincersi, che in verità non è nemmeno prudente l'insistervi troppo, basta che si vogliano considerare l' estensione e gli effetti pratici ch' ebbero, sia pure per lui solo personalmente, gli studi greci del Petrarca. Per fortuna, abbiamo le testimonianze sue stesse, e quindi – a risparmiarci le nostre – le considerazioni, le deduzioni, i giudizi pronunciati sul fondamento delle parole del Petrarca e su quello della conoscenza d'ogni altro argomento in proposito, dal Körting, dal Voigt, e dal De Nolhac stesso: che basteranno.

Oltre ad alcuni brevi, posteriori accenni in qualche lettera e nel « De sui ipsius et multorum ignorantia », il Petrarca lasciò ai posteri la notizia piú distesa dei suoi studi greci nella lettera a Nicola Sigero, del 10 gennaio 1354. « Barlaam nostrum — gli scriveva — mihi mors abstulit, et, ut verum fatear, illum ego mihi prius abstuleram. Iacturam meam, dum honori eius consulerem, non aspexi; itaque dum ad episcopatum scandentem sulevo, magistrum perdidi, sub quo militare coeperam magna cum spe. Longe impar fateor, tui et illius ratio. Tu mihi multa, ego tibi quid conferre possim non intelligo. Ille autem cum multa mihi quotidiano magisterio coepisset impendere, non pauciora quidem, saepe etiam lucrum ingens ex convictu nostro sese percipere fatebatur, urbane nescio an vere; sed erat ille vir ut locupletissimus graecae, sic romanae facundiae pauperrimus et qui ingenio agilis, enunciandis tamen affectibus laboraret. Itaque vicissim et ego fines suos, illo duce, trepide subibam, et ille post me saepe nostris in finibus oberrabat, quamquam stabiliore vestigio; nam et hic quoque ratio diversa: illi enim plus multo latini, quam mihi graeci erat eloquii. Ego tum primum inchoabam, aliquantulum ille processerat.... Illum mors, ut paulo ante questus sum, te mihi morti non absimilis rapit absentia ».* Sei anni piú tardi, richiamato da una lettera del Boccaccio a parlar di greco o di Omero, il Petrarca non dimenticava di accennare al desiderio

* FRANCISCI PETRARCAE *Epistolae de rebus familiaribus et Variae*, ediz. Fracassetti; Florentiae, 1862; II, p. 474.

res, Valerio teste, quia nulla est tam humilis vita, quae dulcedine gloriae non tangatur ».

da lui già nutrito di apprendere quella lingua, e al duro fato che quel desiderio gli avea impedito di soddisfare: « ...graecarum omnium cupidissimus literarum semper fui, et nisi meis principiis invidisset fortuna et praeceptoris eximii haudquaquam opportuna mors, hodie forte plus aliquid quam elementarius Graius essem ». * Né trascurava di farlo sapere, con espressioni alquanto variate, nella lettera ad Omero: « Erat alter modo praeceptor meus, qui cum iucundissimam me in spem erexisset, in ipso studiorum lacte destituit moriens, quamvis iam ante destituisset, ad episcopalem curam, me qui deserebar adiuvante, plusquam illum quam me ipsum cogitante, promotus ». Ugo di San Severino non essendo Omero, scrivendo a lui, il Petrarca poteva invece ricordar la cosa con parole non diverse dalla forma nella quale oramai quella s'era come stereotipata nella sua memoria: « .... Barlaam monachum ac Leonem seu Leontium, quorum uterque mihi perfamiliaris, primus etiam et magister fuerat, profecissetque aliquid fortasse, ni mors invidisset... ». ** Non diversamente nel luogo del « De sui ipsius et multorum ignorantia », dove nella rassegna fatta a dimostrare i suoi rapporti con la grecità, ricorda a confusione dei suoi avversari: « ...quorum ego his oculis multos vidi, praecipue Barlaam Calabrum, modernum Graiae specimen sophiae, qui, me Latinarum inscium, docere Graecas literas adortus, forsitan profecisset, nisi michi illum invidisset mors honestisque principiis obstitisset, ut solita est ».*** Certo, errerebbe chi volesse sostenere che il Petrarca non desse importanza a queste famose lezioni di greco avute da Barlaamo; e così pure chi affermasse ch'egli, trovata una bella frase per esprimere un dato concetto, non si compiacesse di ripeterla: fors' anco per evitare di contradirsi.

Rientrando in argomento, il maestro di greco del Petrarca fu dunque Barlaamo, calabrese; e il tempo che il Petrarca e Barlaamo poterono essere insieme, con agio l'uno di dar lezioni e l'altro di prenderle, fu nel '42, in Avignone. Il Petrarca vi giunse da Parma nella primavera (cfr. *Varie*, 57 e la nota del Fracassetti); e ugualmente Barlaamo, che il successivo 2 ottobre veniva consacrato vescovo di Gerace, dove subito si recava. Anche ammettendo che Barlaamo abbia cominciato ad impartire il suo insegnamento al Petrarca subito subito dal loro arrivo in Avignone, e che l' abbia continuato sin proprio alla vigilia del giorno in cui fu consacrato vescovo, la durata di quella scuola non superò dunque i tre o quattro mesi. Sufficienti però, dato quello scolaro, per far rapidi progressi. Ma quali ne furono gli effetti? Piú esplicitamente ancora che nelle linee già citate, il Petrarca ce li dà sinceramente a conoscere nella sua lettera a Nicola Sigero, del '54: « Donasti Homerum, quem bene divinae omnis inventionis fontem et originem vocant Ambrosius et Macrobius... Summum utique et, si verum rei pretium exquiritur inextimabile munus habeo, cuique nil possit accedere, si cum Homero tui quoque praesentiam largireris, qua duce peregrinae linguae introgressus angustias, laetus et voti compos dono tuo fruerer... Sed nunc heu! quid agam? Tu mihi nimium procul abes, felix utriusque linguae notitia singulari... [Barlaam] mors, ut paulo ante questus sum, te mihi morti non absimilis rapit absentia. Etsi enim, ubicumque sis, de tanto gaudeam amico, viva tamen illa tua vox, quae discendi sitim, qua me teneri non dissimulo, posset vel accendere, vel lenire, minime aures meas ferit, sine qua Homerus tuus apud me mutus, imo vero ego apud illum surdus sum.* Gaudeo tamen vel aspectu solo, et saepe illum amplexus ac suspirans dico: O magne vir, quam cupide te audirem! Sed

* Op. cit., ediz. cit.; vol. III, pag. 370.

** *Senili*, XI, 9; *Opera*, ediz. cit., 1582, pag. 887. Per attestazione del Petrarca, Leonzio non gli fu dunque mai *maestro*. E l'attestazione può riuscir utile a chiarire anche meglio i particolari del famoso saggio di traduzione avuto da lui in Padova, nell'inverno 1358-59.

*** *Opera*, ediz. cit., pag. 1054; ma io ho seguita la lezione offerta di su un codice parigino, dal De Nolhac, op. cit., pp. 324-5: tuttavia non soddisfa.

* Se non è da riferirsi a un tempo anteriore al 1342, e non pare, può andar compagna a questa linea della lettera a Nicola Sigero, una noticina d' una sola parola, ma espressiva, che si legge di mano del Petrarca tra le moltissime delle quali in più tempi egli andò seguando i margini del suo Virgilio, il famoso codice conservato oggi nell' Ambrosiana. In molte di quelle note egli trascrisse a dirittura dei lunghi passi di autori antichi, specie dai *Saturnali* di Macrobio. Ora, lascio la parola al De Nolhac, « dans les notes plus anciennes, on rencontre des citations grecques d'Homère au milieu de longs passagés pris à Macrobe; il a copié jusqu' à *Ut ait Homerus*, et s' est arrêté, en ajoutant ce mot qui sous-entend un grand chagrin: *Grece* » (De Nolhac, op. cit., pp. 133-134).

Cap. VIII. — *Gentiles poetas mythicos esse theologos.*

Il santo lor zelo muoverà a parlare anche gli uomini pii e timorati, che diranno essere stata fatta ingiuria nelle pagine precedenti

aurium mearum aliam mors obstruxit, aliam longinquitas invisa terrarum ».* Non si può dire che queste parole siano ambigue; su questo punto non sono dunque possibili dubbi né sottigliezze; il Petrarca con la sua sincera confessione ha tagliato la via ai loro architettatori. E infatti, su questo punto non è tra gli eruditi quel disaccordo, anzi apertissimo contrasto, né ebbero luogo quei pentimenti, quelle conversioni in vario senso, che abbiamo potuto osservare nella questione della traduzion d' Omero. Il Körting scrive: « Nel 1339 e nel '42, durante la presenza in Avignone del monaco bizantino Barlaam, il Petrarca prese da lui lezione di greco, ma senza notevoli risultati; poi che ambedue le volte il maestro lasciò dopo breve dimora Avignone. Né il Petrarca fece altri tentativi per apprendere il greco, sia che gliene mancasse l'occasione, o che, datosi ad altri studi, egli abbia temuto il dispendio di tempo. Né di ciò gli si potrà fare troppo gran carico, chi consideri le gravissime difficoltà che in quel tempo in cui mancava ogni sussidio didattico, lo studio del greco doveva opporre massimamente ad un uomo già maturo d'età [giustissime parole, ma varranno anche per il Boccaccio?]. Il fondatore dell'umanesimo non è dunque audato oltre i primi elementi del greco... Quanto poco egli ne sapesse è dimostrato in modo assai convincente dalle etimologie alle quali per caso s'è arrischiato ... »; e il Körting cita quella di Mercurio, spiegato per « mercaturae kyrios ».** Su questo punto, avendo prestato l'orecchio alla voce dei documenti, anziché a quella di altri critici, il Körting evitò dunque di doversi ricredere. Ma anche questa volta, come più sicuro, così pure molto più esplicito fu il suo maestro, il Voigt. Il quale data la notizia, lasciataci dal Petrarca, dell' insegnamento a lui impartito in Avignone da Barlaamo, e della partenza di questo, creato vescovo di Gerace il 2 ottobre, assai giustamente, secondo il buon senso suggerisce a chiunque non abbia la mente legata, si domanda: « Perché non lo seguì? Egli era libero di sé. Parlando di Barlaamo, egli si perde in mille strane circonlocuzioni, quasi sentisse il bisogno di scusarsi di non aver condotto a termine onorevolmente il suo studio del greco. Più volte egli ripete, che la morte gli aveva rapito il maestro, ma ciò non accadde che cinque anni dopo che questi aveva assunto il suo vescovato in Calabria. Altrove nota che il maestro stesso non conosceva punto l'eloquenza latina, e con una certa compiacenza soggiunge, che Barlaamo stesso confessava di aver appreso non poco dalla conversazione col suo discepolo, ciò che per vero era molto indifferente per l' istruzione di cui si trattava. Ma il Boccaccio, nel suo entusiasmo febbrile di apprendere, parla di Barlaamo diversamente e lo esalta come un grande erudito. Non v' ha dubbio che per un poeta coronato era una grande questione di amor proprio il tornare discepolo, come è certo altresì che gli avrebbe costato non poca fatica e un grande sacrificio lo studiar tanto da giungere ad intendere e gustare le opere greche e il conquistare in esse quegli allori, che in un altro campo aveva ottenuto con tanta facilità. Checché ne sia, egli si accontentò di molto meno, lasciando ad altri di accingersi con più energia ad un cómpito così laborioso ».* Uno almeno, che schiettamente, senza preconcetti, dice quello che è, o con parole chiare ed aperte! Veritiero, infine, anche il De Nolhac dell' 87: « Ces mots sont écrits en onciale... mais je crois qu' ils les a calligraphiés machinalement devant un modèle, car s' il eût été familier avec cet alphabet, il aurait laissé des spécimens plus nombreux de son talent, ainsi qu' ont cherché à le faire tant de copistes du moyen âge. Au lieu d'écrire en caractères latins les quelques mots grecs qu' il savait, il leur eût aussi conservé leur aspect naturel. L'ignorance relative qu' il montre de l' alphabet nous inspire dès l'abord des doutes sérieux sur sa connaissance de la langue. Ces doutes sont confirmés par les dix-sept scholies réunies plus haut. Quoique chacune soit insignifiante isolément, leur réunion est néanmoins assez précise. Elle peut établir que Pétrarque avait retenu quelques mots du vocabulaire grec, mais à grand' peine,

* *Fam.*, XVIII; ediz. cit., pp. 473-5.

** Körting, *Petrarca's Leben und Werke*, già cit., pp. 472-73. Quelle etimologie erano però di seconda mano.

* Voigt, *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums*, ediz. cit., vol. I, p. 50; traduz. Valbusa, dalla quale cito, vol. I, pag. 52.

souvent de travers, et, bien entendu, sans soupçonner aucune différence entre la langue des poèmes homériques et celle des Calabrais du XIV^e siècle. On voit encore qu'il avait essayé de fixer les mots dans son esprit au moyen de l'étymologie; mais les explications qu'il avait reçues lui venaient de maîtres tout à fait incompétents. En resumé, rien ne permet d'affirmer que Pétrarque ait été un helléniste au sens exact du mot; il ne semble même pas qu'il ait eu ces notions élémentaires sur l'ensemble de la langue qu'on lui reconnaît d'ordinaire. Aprés comme avant Léonce Pilate, il était resté, en ces matiéres, ce que Barlaam l'avait laissé, moins encore qu'un *Graius elementarius*. Le lecteur qui a désormais entre les mains tous les éléments de la question, se ralliera probablement à la vieille opinion, celle de Volpi et le premier avis d'Apostolo Zeno: Pétrarque ne savait le grec ni bien, ni mal; il ne le savait pas du tout ».* Ma dunque, o maestro Barlaamo, che diavol mai gli insegnaste, in queste famose quotidiane lezioni, al vostro illustre discepolo? Che vuol dire, nascere fortunati! Se oggi un maestro e uno scolàro insegnassero e rispettivamente imparassero con risultato uguale al vostro, sarebbero l'uno punito, l'altro bocciato: invece codeste vostre lezioni, così negativamente proficue, sono esaltate dai posteri, e vanno famose pel mondo! Ben diverse da queste, e di ben diversi risultati furono le quotidiane, faticose sedute che il Boccaccio, iniziatele nel suo quarantesimosettimo, ebbe per quasi tre anni,** con Leonzio Pilato, in Firenze. Egli non si stancò, ma resisté, ma prosegui indefesso, pur avendo accanto per maestro non già un uomo avvezzo alle corti, rispettoso, sì Leonzio Pilato, rozzo, súdicio, lunatico tanto che il Petrarca non seppe tollerarlo. E l'effetto di questa sua grande fatica, di questo suo entusiasmo, non fugace, come vampata di paglia, ma costante, ma forte sino alla prova della compagnia di Leonzio, fu, non già due o tre parole in onciale disegnate correndo con l'occhio dal modello alla carta, ma la completa traduzione dell'Iliade e dell'Odissea, opera che si può dire anche sua, poi che senza del quotidiano sacrificio di se stesso fatto dal Boccaccio, Leonzio non l'avrebbe mai condotta a termine; o

* Paul De Nolhac, *Les scholies inédites de Pétrarque sur Homère*, in *Revue de philologie* ecc., XI (1887), pag. 117. — Nel *Pétrarque et l'humanisme* (Paris, 1892), in assai meno linee, è detto, con mitigata espressione: « Pétrarque apprit à lire et à écrire l'oncialo; il n'est pas sûr, comme on le verrá plus loin, qu'il soit allé jusqu'à la minuscule. En tout cas, il était encore bien peu avancé, quand son guide dut quitter Avignon » (pag. 326). Non è sicuro che sia andato sino alla minuscola, ma l'onciale lo leggeva e scriveva. Quanto progresso, nel Petrarca, dalle poche parole « calligraphiés machinalement devant un modèle » nel 1887, al 1892! Né su questo punto il De Nolhac avverte nel volume, di modificare, come già nella question della traduzione, ciò che avea scritto nell'articolo dell'87.

** Il Boccaccio stesso, nel precedente capitolo di questo stesso libro XV (cfr. pag. 279) lasciò scritto: « ...sane quicquid ex eo recito, ab eo viva voce referente percepi. Nam eum legentem Homerum, et mecum singulari amicitia conversantem fere tribus annis audivi, nec infinitis ab eo recitatis, vergente etiam alia cura animum, acrior suffecisset memoria, ni schedulis commendassem ». « Fere tribus annis »; cioè, essendo da porre l'arrivo di Leonzio a Firenze nei primi mesi del 1360, da allora sin quasi alla fine del 1362. Precisamente: poi che appunto nel novembre del 1362 il Boccaccio lasciava Firenze per il disgraziato viaggio di Napoli, presso l'Acciaiuoli. Coloro che sostennero la troppo lunga polemica contro il Gaspary, per dimostrargli che il Boccaccio era partito per Napoli già un anno prima, nel novembre del 1361, dimenticarono affatto quel che il Boccaccio stava facendo a Firenze dal principio del 1360; e avendolo dimenticato, trascurarono di cercare se dall'esame di quel periodo della vita di lui, potesse risultare qualche luce sul punto controverso. Così sfuggì loro (e pure al Gaspary, che se ne sarebbe potuto giovare) la testimonianza presente, nella quale, se non vedo male, è forse accennato anche al memorabile avvenimento di quel notevole triennio, che tanto turbò il Boccaccio, alla visita cioè fattagli dal Ciani, in sèguito alla morte del certosino Petroni, avvenuta il 29 maggio 1361: « vergente etiam alia cura animum ». Anche sulle conseguenze di questa visita, i sostenitori della partenza nel novembre 1361, furono costretti a tirar via, senza quasi tenerne conto, sforzando violentemente il naturale svolgimento dei fatti (cfr. Körting in *Boccaccio's Leben u. Werke*, già cit., pp. 279 e segg.; e in *Zeitschrift für rom. phil.*, V, 73 e 599; e Macri Leone. nell'Introduz. all'ediz. della *Vita di Dante* del Boccaccio, già cit., pag. LXXXI e segg., e in *Gio. stor.*, XIII, 282 e XIV, 311: e dall'altra parte Gaspary, in *Zeitschrift* pred. IV, 571 e V, 377, e in *Gio. stor.*, XII, 389 e XIV, 311, e in *St. della lett. it.*, trad. cit., II, I, pp. 33-34, e nota alle medesime. a pag. 324).

instrutti nelle lettere divine. Degni certo di rispetto sono quei pii uomini, ed egli è loro grato, poi che si occupano della salute del-

l'avesse anche per miracolo compiuta, senza bisogno di pungolo, chi mai saprebbe dire, quale mostro avrebbe avuto la sfacciataggine di consegnare alla fine, se la vigile sollecitudine del Boccaccio, cercando di intuire per forza d'ingegno il vero di tra le contradizioni, le scappatoie, e le pretensiose, dogmatiche affermazioni del poco sicuro maestro, non avesse costretto questo a dare invece proprio tutto quanto la sua poca dottrina poteva. Di questo mirabile sforzo di lavoro e d'ingegno non si tien conto al Boccaccio, ma si sorride invece agli errori che affermati con la maggior sicurezza da Leonzio, senza possibilità di controllo, il Boccaccio, non bastando sempre l'ingegno a supplire la conoscenza del vocabolario, che non c'era, dové bene o male accettare e scrivere, non senza però il conforto di qualche postilla dubitativa o ammirativa.

Ebbene, sia pure, – si risponde ed obbietta – quella del Petrarca sarà sí stata una vampata subito spenta; egli si arretrò subito, ammettiamo, dinanzi alle prime difficoltà; il suo tentativo fu sterile, affatto sterile; ma resta pur sempre ch'egli « fut le premier humaniste italien à recevoir des leçons de grec ».

Con la parola « humaniste » si esclude, è vero, non già soltanto il minore osservante Angelo da Cingoli, traduttore, circa il principio del secolo, da scrittori sacri, ma pure tutta la coltura greca del mezzogiorno d'Italia, e il suo fiorire, anche senza risalire a quelle del buon re Guglielmo o di Federico secondo, alla corte di Re Roberto, in Napoli: in quegli studi greci, infatti, non é, per molti, merito alcuno, poi che « le royaume de Naples était encore un royaume à demi grec ».* Si potrebbe invero chiedere se erano italiani del mezzogiorno, cioè italo-greci, Andalò del Negro, genovese, e Paolo Perugino, che seppero di greco; ma poi che quello ch'é accaduto prima che venisse il Petrarca non dev'essere preso in considerazione, e tutta quella brava gente morí invece ben prima di lui, si seppellisca pure, e stia in pace, e restino sole e prime le lezioni di Barlaamo al Petrarca. Ma ridotte queste nei termini ora veduti; riconosciuto che nulle quanto ad effetti pratici, affatto nulle, e per il Petrarca e per il mondo, possono esser fatte valere soltanto come dimostrazione della sua buona volontà, come documento ch'egli pure sentí una volta il desiderio di mettersi alla scoperta di quella « littérature oubliée et qu'il savait glorieuse »,* sta allora, che nemmeno in ciò egli fu il primo. Infatti, anche non potendo scrutare le secrete aspirazioni di Dante al quale certo mancarono i Barlaami, ma la cui omerica rappresentazione, nel Limbo, fece, per il rinverdire della fama del « poeta sovrano » piú assai della epistola ad Omero, o meglio del solenne discorso su se stesso in faccia ad Omero, scritto dal Petrarca, e nelle circostanze già vedute, cinquant'anni piú tardi; anche non volendo tener conto alcuno degli studiosi che a Napoli seppero di greco, antico s'intende, poi che, rimasti, quanto al resto, uomini del loro tempo, essi non vengono annoverati nella schiera dei cosí detti precursori dell'umanesimo, apparendo sforniti di quei tali caratteri che si richiedono per poterne far parte; non tenendo conto nemmeno di Paolo Perugino; ma perché o come dimenticare il Boccaccio stesso e i suoi tentativi di imparare il greco, in Napoli, ben prima del 1342? Certo, egli, giovinottello di molti e vivi entusiasmi, di molte alate speranze, ma di magro borsellino sebbene figlio d'un socio di banco, e solo in terra forestiera, non ebbe certamente l'agio di apprendere il greco in un corso regolare di lezioni, da un maestro premuroso ed ossequente. Egli per ciò non aveva né denaro da dare, né protezioni da concedere; sí a lui piuttosto era di bisogno degli uni o delle altre, alla ricchezza, già detta, di speranze e di entusiasmi non potendone egli aggiungere altra che quella della sua balda giovinezza, poi che era sul venticinque anni. Nondimeno, anche cosí, seguendo alacremente, con l'impeto di quella età beata, le vie apertegli dinanzi dalle belle qualità della sua indole che lo facevano caro ai molti, approfittando degli insegnamenti e dell'aiuto cortese di Paolo Perugino e di altri eruditi, egli riuscí a mettere insieme il suo bagaglietto di cognizioni greche: esile quello, e queste arruffate quanto si vuole, ma pur sempre ben meglio provveduto e assai piú chiare di quello e di quelle che il Petrarca mise, o piuttosto non mise insieme nelle tanto ricordate lezioni ch'ebbe da Barlaamo, prime ed ultime, nel 1342. Si dirà che, cosí essendo, il Boccaccio ebbe il torto di non menar vanto di questo suo merito, che tale sarebbe stato giudicato dai posteri, e come tale da essi esaltato. Ed è proprio cosí. Il Boccaccio non spese una linea per far sapere minu-

* De Nolhac, *Pétrarque et l'humanisme,* pag. 322, n. 3.

* De Nolhac, op. cit., pag. 368.

l'anima sua; ma non ponderando bene quel che parlano, mostrano di aver letti assai pochi libri. Ché se fosse altrimenti, certo non sa-

tamente ai posteri il come e il quando delle apprese cognizioni greche. Nemmeno su questo punto, né mai, egli si curò di preparare per cosí dire alla posterità belli e raccolti gli elementi per un giudizio favorevole sull'opera sua, mettendo quella sull'avviso di questo e di quell' altro suo merito. Ma, uomo anche lui, anch'egli cedé per un momento, e fu fortuna per la sua fama e per noi, se non alla vanità calcolatrice propria degli uomini maturi, almeno alla irrequieta, baldanzosa foga dei giovani, che non appena sentono di sapere e di possedere qualchecosa che gli altri non sanno o non posseggono, e tanto piú se veramente si tratti di cosa fuor dell' ordinario, ne fanno subito sfoggio e pompa non misurata. Cosí anche il giovine Boccaccio, orgoglioso di sentirsi possessore, per forza di volontà, di qualche po' di greco, di quel greco che il suo Dante non aveva potuto sapere, né alcun altro con lui dei rimatori e scrittori nel nuovo volgare, di quel greco nel quale invece era stato dotto il non meno suo Virgilio, presso alla cui tomba egli s'era votato alla santa poesia, e al quale perciò si sentiva come un poco piú idealmente riavvicinato; il giovine Boccaccio, non potendo contenere in sé la superba gioia di saper comprendere e scrivere qualche parola della lingua d' Omero, lasciò libero sfogo a questo suo sentimento, spargendo delle sue greche erudizioncelle i periodi di alcune lettere giovanili di quegli anni. Una delle quali cosí cosparse ci è fortunatamente conservata; ed ecco intorno ad essa il giudizio del Gaspary, critico non certo sospetto di soverchia benevolenza per il Boccaccio: « Una delle lettere ora citata è tutta rimpinzata a proposito ed a sproposito di parole greche in una maniera puerile; vi si riconosce il principiante, che cerca occasione di fare sfoggio delle sue cognizioni di fresco acquistato ».* Proprio cosí: « principiante », e sta bene, ché nessuno, certo, vorrebbe dire diversamente; « rimpinzata a proposito od a sproposito di parole greche, in una maniera puerile », giustissimo! ma, allo scopo « di fare sfoggio delle sue cognizioni di fresco acquistate »! È quanto basta, perché dunque si debba concludere che essendo il Boccaccio, nel 1339, in grado di fare quel tale sfoggio di cognizioni di greco; già prima d'allora dovevano essere incominciati i suoi tentativi di imparar qualche poco di quella lingua. E infatti, dei primi risultati di quella irrequieta sua aspirazione, ch' egli pur seppe soddisfare, non si hanno forse testimoni sicuri nel ' Filocolo ', ideato e composto, se non compiuto, proprio in quegli anni? a cominciare dal titolo, anche se inesatto, o dai vari nomi greci o grecizzanti, all' invenzione del personaggio ateniese di Ilario e a quella della narrazione da lui scritta in greco e dal Boccaccio imaginata e presentata come fonte del proprio racconto meglio degna di fede? E ugualmente, nei nomi greci o grecizzanti dell'Ameto, e della Fiammetta?

Tra il 1340 e il '41 il Boccaccio, ventisettenne, chiamato a Firenze dal padre, dové lasciare improvvisamente Napoli, troncando ogni cara abitudine della vita sino allora condotta. Non piú, per dire degli studi, egli avrebbe potuto trar profitto degli insegnamenti di Paolo Perugino e degli altri dotti da lui conosciuti, non piú giovarsi dei codici di classici scrittori, che allora si trovavano raccolti in Napoli; non piú infine continuare il suo studio del greco. Come tante altre belle consuetudini, il suo forzato ritorno a Firenze troncò anche questa, e mise in pericolo anche il poco da lui già faticosamente acquistato. Ma non appena, venti anni piú tardi, gli si presentò un'occasione favorevole, ecco risorgere vivissima in lui, sempre giovine d' animo, l' antica aspirazione, ed eccolo rimettersi, sebbene quarantasettenne, senza esitazione alcuna, con l'ardore, con l'entusiasmo d'un tempo, agli studi greci, per forza interrotti. Il maestro ora offertogli dal caso è molto diverso da quelli che già meritarono in Napoli il suo affetto rispettoso. Ma non v'è da scegliere, né da esitare. Sia pure con passo malcerto, ma quell' uomo sa procedere nei campi della greca letteratura, ma egli mostra di saper leggere Omero; e il Boccaccio, mercé sua, potrà ritentare il cammino già una volta incominciato; potrà, meglio assai, speranza da tanto tempo accarezzata, leggere con lui l'Iliade e l'Odissea; e con la conoscenza dei libri di Omero e con quel tanto che il suo nuovo maestro saprà dirgli, potrà anche, rinfrancare e compiere il suo ' De genealogiis ', in attesa da tempo d' una simile occasione. In piú di due anni di assiduo lavoro da scolaro, lo scopo è pienamente raggiunto: la traduzione dell' Iliade e dell' Odissea è là, raccolta faticosamente dalla bocca di Leonzio, in due volumi. Ma quei due volumi il Boccaccio non seppellisce egoisticamente tra i propri, per servirsene da solo, facendosene tutt' al piú bello, a spizzico, con

* Gaspary, *Storia della lett. ital.*, vol. II, p. I, traduz. cit., pag. 2.

rebbe loro sfuggita tra gli altri la 'Celeste Gerusalemme', e nel sesto libro di quella avrebbero veduto riportata da Agostino l'opinione del

gli amici; egli non contende agli altri l'Omero mercé sua riconquistato agli studi italiani, ma liberalmente, con la signorilità solita in lui in materia di studi, – la sola ahimè che il suo animo generoso abbia potuto esercitare –, li manda al suo venerato Petrarca, perché ne abbia parte; e da quei due volumi, per le copie trattene, i viventi e gli studiosi dell'età successiva sino al principio del nuovo secolo attingeranno la conoscenza dei poemi di Omero.

Tale essendo l'amore che agli studi greci portò il Boccaccio con piena consapevolezza della loro importanza, ben prima del 1360, prima del 1342, non sorge spontaneo, fortissimo il dubbio se nel famoso colloquio del marzo 1359, in Milano, la posizione reciproca dei due amici sia stata proprio quale il De Nolhac la tratteggia con la sicurezza di un testimonio de visu e de auditu? Dall'una parte ciò é, – secondo il De Nolhac vuole – il Petrarca in atto di rivelare al Boccaccio Omero, di scoprirgli la grande importanza della letteratura greca: con la sua efficace, suggestiva parola stillandogli nell'animo facile agli entusiasmi un acuto quanto improvviso desiderio di cose greche, e soprattutto di Omero, e, soave rimedio all'aperta ferita, subito suggerendogli il nobilissimo cómpito della traduzione, e indicandogli e offrendogli il traduttore in Leonzio; dall'altra il Boccaccio, che ascolta – e vien fatto di scrivere a bocca aperta –, anzi beve avidamente le parole del 'venerabile suo precettore' rivelatrici di un nuovo mondo, e non appena lasciata Milano, lasciatala forse anche prima del tempo stabilito, si precipita, con l'ansia per la cosa nuovissima, sulle tracce di Leonzio e in nome del Petrarca lo ferma e lo stipendia. Sarà stato così; ma – e voglio far uso d'un modo caro al Fracassetti – ma, con buona pace del De Nolhac, io ho forti ragioni per sospettare, e le ho spiegate, che le cose sieno procedute invece diversamente. Dopo quel che abbiamo veduto, non saprei cioé proprio affermare con la sicurezza del De Nolhac, che nel famoso colloquio di Milano, sul punto del greco, dei due amici si trovasse meglio in arnese, e in miglior grado di rivelare e di suggerire e di eccitare, il Petrarca. Persino il famoso maestro di lui, il monaco Barlaamo, il Boccaccio avea avuto occasione di conoscerlo, come appare dal 'De genealogiis', prima del 1342, in Napoli, per mezzo di Paolo Perugino!

Testimoni sicuri dell'ardore che uno studioso abbia messo nell'apprendimento di una lingua, nel caso ch'essa si scriva con caratteri speciali, sono certamente la conoscenza, la pratica che quello studioso mostra di aver fatta di quei caratteri e delle peculiarità di quella scrittura, o per lo meno i tentativi ch'egli ha compiuti per impossessarsene. Vediamo dunque sino a qual punto abbia spinto i suoi tentativi il Petrarca, sino a quale il Boccaccio, quanto a scrittura greca. Per il Petrarca affidiamoci al De Nolhac, testimonio prezioso, poi che di questo argomento scrisse dopo di aver cercate anche sotto questo punto di vista tutte le opere latine del Petrarca, ed esaminate tutte le postille di mano di lui nei due codici della traduzione d'Omero. Ecco i resultati dell'esame, come furono comunicati dal De Nolhac nell'articolo su 'Les scholies inédites ecc.', del 1887, di séguito ad un elenco minuto di vocaboli greci degli scolii, scritti dal Petrarca in caratteri latini, e per lo più con spiegazioni etimologiche dovute originariamente a Leonzio Pilato. « Il faut y joindre – scrive il De Nolhac – les mots grecs écrits par Pétrarque en caractères grecs. Il n'y en a que deux, le premier incorrect. On devrait, semble-t-il, y joindre un mot de la citation de Chalcidius ... Mais ce mot grec apparent n'est qu'une transcription de manuscrit . . . (Pétrarque a trouvé le mot écrit en capitale latine, et l'a transcrit tel quel). Ces mots sont écrits en onciale, et j'ai déjà montré que ce caractère n'était pas tout à fait étranger à la plume de Pétrarque. Mais je crois qu'il les a calligraphiés machinalement devant un modèle, car s'il eût été familier avec cet alphabet, il aurait laissé des specimens plus nombreux de son talent, ainsi qu'ont cherché à le faire tant de copistes du moyen âge. (On a vu que les titres du manuscrit de l'Odyssée ne sont pas de la main de Pétrarque). Au lieu d'écrire en caractères latins les quelques mots grecs qu'il savait, il leur eût aussi conservé leur aspect naturel. L'ignorance relative qu'il montre de l'alphabet nous inspire dès l'abord des doutes sérieux sur sa connaissance de la langue ».* Alle minute indagini compiute per lo scritto dell'87, nessun'altra ebbe da aggiungerne il De Nolhac nel volume 'Pétrarque et l'humanisme' del 1892, tanto quelle erano state diligenti. Immutati gli elementi, immutate dunque anche le conclusioni. E infatti abbiamo già detto che l'articolo dell'87 fu trasportato, com'era ovvio, quasi tale e

* Scritto cit., pp. 116-117.

dottissimo Varrone: triplice essere la teologia, mitica cioè, fisica e civile. Mitica o favolosa, adatta alle scene; fisica, ossia naturale e

quale nel volume, salvo qua e là qualche lieve modificazione di forma. Rileggiamo dunque confermate nel '92 le conclusioni dell' 87, premesso questo breve accenno fatto qualche pagina indietro, sul proposito delle lezioni ricevute da maestro Barlaamo: « Pétrarque apprit a lire et à écrire l'onciale; il n' est pas sûr, comme on le verra plus loin, qu'il soit allé jusqu' à la minuscule ».* Il De Nolhac dunque riscrive: « A ces passages il faut joindre ceux où des mots grecs sont écrits par Pétrarque avec des lettres grecques. Il n'y en a que deux, incorrects tous les deux (On serait tenté d'y ajouter un mot de la citation de Chalcidius... Mais ce mot grec apparent n'est qu'une transcription de manuscrit)... Ces mots sont en onciale, caractère qui n'était pas tout à fait étranger à la plume de Pétrarque ». E sta bene. Tali e quali le premesse, tale e quale dunque anche la final conclusione. Eppure il De Nolhac così invece riconclude: « *On ne peut* croire qu'il les ait calligraphiés machinalement devant un modèle, comme tante de copistes du moyen âge, et il faut conclure que son ignorance du grec n'allait point jusqu' à ne pas savoir l'écrire ». *On ne peut croire...* : è stampato proprio così. ** E dopo quanto abbiam già dovuto vedere, ingenue sarebbero le meraviglie, e inutili i commenti.

Passiamo piuttosto, e con lieto animo, al buono e modesto Boccaccio. Dell'esercizio da lui fatto nella scrittura greca ci son rimasti due soli documenti, ma tali da far sicuramente arguire che più altri loro compagni che a noi sarebbero preziosi, furono distrutti o dal Boccaccio stesso, o dal tempo.*** I due sopravanzati, stanno l'uno nel Terenzio tutto di mano di lui, al quale abbiamo già avuto occasione di accennare; l'altro nel famoso zibaldone più volte ricordato. Rimastagli bianca l'ultima pagina del Terenzio, il Boccaccio da un qualche testo che teneva dinanzi trascrisse fedelmente il noto aneddoto sulla morte d'Omero, col relativo epigramma, in caratteri però latini, sovrappostavi un'interpetrazione a parola; e sotto a questo primo, l'altro epigramma sulle sette città contendenti per l'onore di aver dato i natali ad Omero, pure in caratteri latini ed ugualmente con l'interpetrazione interlineare. Ma quel travestimento non contentava il Boccaccio: quegli epigrammi greci che parlavano d'Omero, egli desiderava di averli greci. E infatti, non appena ne ebbe offerta l'occasione, in quella stessa pagina, subito sotto alle linee latine, riscrisse ambedue gli epigrammi nei loro caratteri originali.*

---

* *Pétrarque et l'humanisme*, pag. 326.

** Op. cit., pp. 366-67.

*** Ad esempio, le molte citazioni di parole greche fatte con caratteri greci nell'autografo del 'De genealogiis', secondo appare dalle prime copie; cfr. Hortis, *Studi* cit., pag. 388, n. — Importante sarebbe poter fissare il tempo e dare insieme notizia più sicura del tentativo di scrittura greca « encore plus enfantin que ceux » del Terenzio e dello Zibaldone XXIX, 8, che l' Hauvette (art. cit., in *Mélanges* ecc., pag. 137) crede di poter vedere in alcune iniziali del '*Versus Sibille de iudicii die*', a pag. 38b dell'altro zibaldone di mano del Boccaccio, il laurenziano XXXI, 33.

* In queste quattro linee greche, il Mehus trovava la conferma dell'autografia boccaccesca del Terenzio laurenziano, da lui affermata senza esitazione (*Vita A. T.* già cit., 1759, p. CCLXXV). Il testo greco dei due epigrammi non corrisponde esattamente al latino che precede, e che è un'esatta trascrizione in caratteri latini di quei quattro versi secondo la lezione dell'Antologia palatina. Segno, che il conoscitore di greco, dal quale il Boccaccio potè aver soddisfatto più tardi il proprio desiderio, non sapendo o non ricordando esattamente il testo greco, cercò di supplire con la fantasia, là dove il latino non gli era ben chiaro. Così, nel secondo epigramma il *Chimi* imbarazzandolo, sostitui *Samos,* che non appare in nessuna delle varie redazioni di questo o di simili epigrammi sullo stesso argomento, che si conoscono (cfr. *Anthol. palat.*, ediz. Didot, che sola ho a mano, XVI, 295-299), e non può stare nemmeno metricamente. Ora, è da notare il fatto, che il Boccaccio delle tre volte che nei suoi scritti ricordò l'epigramma delle sette città, l'una, nel 'Trattatello', si attenne alla esatta lezione col *Chimi*, da lui trascritta in caratteri latini; le due altre, nel 'De genealogiis' (XV, 19) e nel 'Comento' (lez. quarta, ediz. Milanesi, vol. I, pag. 319), riprodusse l'errata trascrizione greca col *Samos*, aggiunta da lui più tardi in quella pagina del suo Terenzio. Se, però, fosse certissimo quel che all'Hauvette (*Notes sur des manuscrits* ecc., in *Mélanges* già cit., pag. 95) pare molto probabile - e infatti della probabilità ha tutta l'apparenza - che cioè la trascrizione greca dei due epigrammi in fine al Terenzio sia stato uno dei primi vantaggi che il Boccaccio si affrettò a trarre dall'insegnamento di Leonzio Pilato; apparendo dall'uso fattone due volte, nel 'De genealogiis, e nel 'Comento', che dopo avuta la trascrizione greca col *Samos*, il Boccaccio vi si attenne fedelmente, trascurando la lezione della latina, col *Chimi*, se ne dovrebbe concludere che il 'Trattatello' fu scritto e pub-

morale; civile, o politica. Di queste, la fisica è di spettanza dei poeti, che sotto il velo delle loro finzioni trattano appunto le cose naturali

Con quale gioia egli avrà veduto distendersi sotto la penna quei quattro versi greci! sotto la sua pènna, di scrittura sua!

L'altro documento è nello zibaldone, sul *verso* del foglio 44 rimasto bianco, col *recto* di quella carta terminando la prima parte del volume, scritta d'altra mano, e col foglio 45 incominciando la raccolta messa insieme dal Boccaccio. A quella pagina rimasta da prima bianca a staccare le due parti, dobbiamo le linee preziose che ci interessano. Di mano del Boccaccio, vi sono trascritti, con gran diligenza, un alfabeto ebraico di 27 caratteri coi nomi delle lettere in latino, e due alfabeti greci: l'uno con sovrapposta a ciascun segno l'indicazione del modo in cui va pronunciato (*alfa*, *vita*, ecc.), l'altro con le corrispondenti lettere dell'alfabeto latino (*a*, *b*, ecc.), ambedue con doppi segni, della maiuscola e della minuscola, per il ϑ, μ, ν, φ ed ω. Seguono, l'una sotto l'altra, queste tre noterelle di pronuncia: «Nota quod greci habent quinque modis . j . videlicet *H*. *ι*. *ει*. *4*. *οι*. *υ*.» (con sovrapposto, rispettivamente: i. i. i. i i y) «Item habent duobus modis . e . videl . *ε*. *αι*.» (con sovrapposto: e e) «Item faciunt greci u vocalem per duas . videl . *ου*.» (con sovrapposto: .u.). E infine, preceduta dall'avvertenza: «Lictere infrascripte reperte sunt apud sanctum felicem ad emam in quadam marmorea tabula» ci si presenta un'iscrizione riprodotta in lettere greche, maiuscole e minuscole insieme, su otto linee.* — Fosse stato tutto ciò di mano del Petrarca! Oh, allora, le ben musicate frasi di reverente, commossa ammirazione! oh le belle riproduzioni in zinco –, o foto –, o eliotipia, di questo capitale, venerando documento del rinascere ecc. ecc.! oh il bel capitolo 'Il Petrarca e l'epigrafia greca'! Ma, pur troppo, tutto ciò è di mano di quello sgobbone del Boccaccio; e quindi non può venir considerato se non come testimonio di un «engouement», di un «empressement qui fait sourire»!

Eppure, forse, in questo riserbo, in questa ostilità contro il Boccaccio, si potrebbe, con qualche sforzo, scoprire il nocciolo di un giudizio abbastanza giusto su questo punto dei meriti di lui e del Petrarca negli studi greci. Forse, concesso pure al Boccaccio quello di essersi dato con zelo, per quel ch'egli poté e che le circostanze gli permisero, allo studio del greco, praticamente e con pratici effetti, e ammesso che il Petrarca, natura diversa, temé la fatica e il menomamento di dignità, — prima di tirar le somme, si potrebbe ancora ristabilir d'un colpo l'equilibrio, e riaffermare e dimostrare la sempre vantata superiorità del Petrarca, adducendo di suo uno di quei giudizi generali, riassuntivi, sintetici, e

---

blicato prima del tempo in cui Leonzio poté soddisfare quel desiderio del Boccaccio, quindi prima del 1360. Ma questo elemento non è così sicuro per se stesso, che possa bastare a fondarvi sopra una discussione; basti per ora, che sia rilevato. — In una sua lettera ad Antonio Loschi, di Firenze, 29 settembre 1392, anche Coluccio Salutati citava la esatta redazione col *Chimi* (scrivendo *Chimis*) già fermata per prima dal Boccaccio (Epistolario, ediz. cit., II, 399). — È ingiusto il rimprovero che F. Novati muove a Giov. da Schio, di aver, nei suoi 'Commentari sulla vita e gli scritti di A. Loschi vicentino' «rimpastato a modo suo il testo: Smyrna, Rhodus, Colophon, Salamis, Chios, Argos, Athenae». Non si tratta già di un rimpasto cervellotico del Da Schio, sì di un'altra, e ugualmente nota redazione dell'epigramma, che si legge in Gellio, III, 11, salvo il Chios per Ἴος.

* Medicatone il testo e tradotta in versi latini da A. M. Salvini, cui era stata fatta conoscere nello zibaldone laurenziano, fu pubblicata da A. F. Gori, tra quelle trovate «variis in locis agri flor.», n.° 97, nelle sue «Inscriptiones antiquae in Etruriae urbibus exstantes cura et studio A. F. Gorii. Pars prima eas complectens quae sunt Florentiae, cum notis cl. v. A. M. Salvini. Florentiae, CIↃ. IↃ CC . XXVII», pp. 453–54. Il Repetti nel suo 'Dizionario geografico fisico storico della Toscana', art. 'S. Felice ad Ema', la ricorda, e aggiunge, senz'altra indicazione, che essa offrì il motivo ad un'imitazione del sec. XVI, ciò che darebbe a vedere che sia stata conosciuta o letta nello zibaldone ben prima dei tempi del Salvini. Non ho modo di ricercare donde il Repetti, se pure non argomentò da sé, togliesse quella notizia. — I versi greci degli epigrammi su Omero nel Terenzio, o gli alfabeti, le noterelle di pronuncia, e cinque linee dell'iscrizione dello Zibaldone XXIX, 8, furono riprodotti fotograficamente, in prova dell'autografia dello Zibaldone boccaccesco, nella tav. III (n. 5 e 6) aggiunta all'articolo dell'Hauvette, nelle *Mélanges* cit. Quanto all'identità della scrittura di queste linee e lettere greche, l'Hauvette poté affermare assolutamente che gli epigrammi del Terenzio, e gli alfabeti, le noterelle e l'iscrizione dello zibaldone sono della stessa mano: più inesperta nel Terenzio, più svelta nello Zibaldone; il greco del quale sarebbe dunque, secondo l'avviso dell'Hauvette, posteriore a quello del Terenzio (art. cit., p. 102, n. 1).

e le morali, le gesta degli uomini illustri, e alle volte quelle degli dei. E specialmente perché composero primamente sacri carmi in

profetici in una, che bastano alle volte da soli a squarciare le nubi e ad illuminare la strada nuovamente additata all'umanità: un giudizio insomma da 'grande precursore', l'intuizione ardita o geniale del vero, tanto piú grande e piú degna dell'ammirazione e della riconoscenza dei posteri, che non sia lo sforzo isolato, anche se pratico e se riuscito, di un faticone. E sia pure, sebbene, in questo caso speciale, i due volumi postillati della traduziono dell'Iliade e dell'Odissea ci debbono far dubbiosi di aderire senz' altro agli entusiasmi per simili effetti pirotecnici, dubbiosi di preferirli a risultati di studio modesti, ma positivi. Cerchiamo tuttavia questo giudizio. Di intuizioni della grande importanza degli studi greci, e dell'opportunità ch'essi rinascano, nelle pagine del Petrarca non se ne trovano. Egli è esclusivamente latino; e i latini, e sopra gli altri Cicerone e Seneca, gli bastano, o a questi due – e terzo poi con essi, a Sant' Agostino, – egli informa il suo pensiero, i suoi giudizi, il suo stile. Vivo desiderio di conoscere i greci egli non sentí; o, come abbiam visto anche al proposito di Omero, fu un desiderio, tranne forse il caso di Platone, piú che altro, retorico. Ma abbiamo di lui un giudizio reciso, assoluto sul valore della letteratura, della filosofia, della scienza greca, in confronto con le latine, che può giovarci. Eccolo: « Scio Graecos fuisse olim ingeniosissimos ac facundissimos viros; multi inde philosophi et poetae maximi, et oratores et mathematici insignes; medicorum principes illa pars mundi genuit... Post Platonem et Aristotelem de rebus ad omnem philosophiae partem spectantibus Varro et Cicero scribere ausi sunt. Post Demosthenem de rebus ad eloquentiam pertinentibus Cicero idem, post Homerum poetice scribere ausus est Maro; et uterque quem sequebatur aut attigit, aut transcendit.* Post Herodotum et Thucydidem Titus Livius et Crispus Salustius historias conscripserunt, et illos a tergo quam longissime reliquerunt. Post Lycurgum et Solonem legesque duodecim tabularum nostri iurisconsulti, de tam paucis granis in sulcos Graecorum ingeniorum parce adeo effusis, legum civilium tam opimam messem in horreum Romanae reipublicae congesserunt, ut in eo studio facile ostenderent se victores. Post mathematicos Graiorum scribere noster non timuit Severinus. Post illorum quatuor theologos nostri totidem sic scripserunt, ut sine contradictione superaverint... Denique Graecos et ingenio et stilo frequenter vicimus et frequenter aequavimus, imo, si quid credimus Ciceroni, semper vicimus ubi adnisi sumus ».* A scusaro (o ad aggravare, secondo il diverso modo di vedere) questi giudizi, è però subito da avvertire che non sono meditati, coscienti, sí di seconda mano, e accettati a chiusi occhi. Tolto il Timeo di Platone, nella traduzione di Calcidio, e l'Etica e la Politica di Aristotele, che scorse, tradotte s'intende, e pare non interamente, e con poco interesse; il Petrarca null' altro conobbe della letteratura greca, sino al 1367, quando ricevette dal Boccaccio la traduzione dell'Iliade e dell'Odissea, della quale ultima però non fece a tempo a leggere attentamente, postillando, se non il primo canto, e parte del secondo. I suoi giudizi sono quelli di Cicerone; ** egli giura « in verba magistri », senza esitare, nemmeno dinanzi ad una intera letteratura, che pur sa copiosa, e ch' egli ignora si può dire completamente.

Poco di piú, per quantità, conobbe il Boccaccio. Abbiamo già veduto il suo desiderio di Platone, impedito dal Petrarca: sí che al paro di questo ne conobbe il solo Timeo. Ma piú e meglio del Petrarca lesse, nelle traduzioni latine, di Aristotile. Ed anche piú attentamente del Petrarca poté leggere, anzi si può dir studiare Omero, ***

* Quanto a Demostene, fu bell' e passato:

« Dopo venia Demostene, che fuori
è di speranza omai del primo loco,
non ben contento de' secondi onori »
(*Trionfo della fama*, III, 22-24).

E non ne avea letta una pagina!

* *Senili*, XII, 2; *Opera*, ediz. cit., p. 913. Il passo è dato anche dal De Nolhac, parte nel testo, parte (la somma finale, da *Denique*) in nota (e perchè?), a pag. 318.

** Nel suo codice di Quintiliano, avuto in dono da Lapo da Castiglionchio (oggi Parig. 7720), a un passo (XII, 10, 27) dove Quintiliano difende l'eloquenza dei Greci, il Petrarca annotò: « Multum attollit facundiam grecam et praefert nostrae, quod est contra mentem Ciceronis pluribus locis » (De Nolhac, op. cit., pag. 286). Anche l'ammirazione per Platone è in lui riflessa, da Cicerone o da S. Agostino.

*** Gli scolii ad Omero di mano del Petrarca nei due codici parigini studiati dal De Nolhac, nella massima parte son dovuti a Leonzio Pilato: erano quindi anche e già nella copia di mano del Boccaccio. In questa dovevano trovarsi anzi in maggiore quantità; e il Petrarca avrebbe scelto, e alle volte non persuaso, anche postillato.

lode di questi, e ne tessero i fatti sotto poetico velame, furono dalla prisca gentilità detti teologi, e Aristotele attesta che furono i primi teologizzanti.[1] E sebbene questo loro titolo essi non l'abbiano sortito

e per intero anche l'Odissea, verso per verso. Si aggiunga la varia erudizione, e sia pure, s'è già detto, non tutto oro colato, ch'ebbe da Leonzio nei quasi tre anni di quotidiano insegnamento. Ma, ciò che importa nel punto presente, sul valore della letteratura greca, sulla sua importanza per gli studi rinascenti, il Boccaccio, che non ebbe alcun idolo, scrisse queste parole: – Io non ho inserito nel mio libro versi greci, per ostentazione; sí perché credo cosa sciocca prendere dai ruscelli che ne derivano, quando si può attingere direttamente alla fonte. Cosí ho fatto coi versi d'Omero. E cosí trovo che usarono già i latini: Cicerone, Macrobio, Apuleio, Ausonio. Io ho seguito il loro esempio. « Reor – dicent illico [obiurgatores] – si dudum laudabile fuit, hodie frivolum esse laborem. Nam, cum nemo sit qui Graecas literas norit, est consuetudo vetus abolita. Ast ego in hoc latinitati compatior, quae sic omnino Graeca abiecit studia, ut etiam non noscamus characteres literarum. Nam etsi suis sufficiat literis, et in ea omnis occiduus versus sit orbis, sociatae Graecis lucidiores [latinae literae] procul dubio apparerent; nec praeterea omnia secum a Graecis veteres traxere latini: multa supersunt, et profecto nobis incognita, quibus possemus scientes effici meliores. Sed de hoc alias ». Ossia il Boccaccio era cosí convinto di quanto sentiva su questo proposito degli studi greci, e riconosceva talmente l'opportunità di farne persuasi anche gli altri, che non contento di ciò che eloquentemente, ma brevemente, e per incidenza aveva scritto in queste linee, ne meditava una distesa e speciale trattazione, in luogo e a tempo opportuni. La dolorosa vecchiaia e la morte, troncarono questo, come più altri disegni e lavori del Boccaccio, che ne avrebbero fatta, se compiuti, anche maggiore la grandezza. Ma il solo avere intuita tale verità, il solo aver concepita tale opportunità, non basta a far riconoscere e additare nel Boccaccio il vero, cosciente precursore del rinascimento degli studi greci in Italia? E ciò, soltanto come coronamento della sua operosità da ardente neofita degli studi greci, già veduta nelle pagine che precedono.

Con questo io non intendo disconoscere i molti meriti del Petrarca, secondo la verità delle cose, nel rinascere degli studi latini; né meno mi passò per la mente la trista idea di un parallelo tra i due grandi studiosi, nel quale buttar giú, all'avversario, il *suo* idolo, per sostituirvi il *mio* Boccaccio. Non io certo intendo che simili *mio* e *tuo* e *suo* possano entrare nella critica letteraria. Nulla di tutto ciò. Sí solo, avendo trovato che la storia di questo episodio del rinascimento degli studi greci, importante nell'apprezzamento del Boccaccio come uomo e come scrittore, e quindi nel giudizio di più altri punti, nei quali la sua parola si viene a trovare in contrasto con quella d'altri, dopo uno strano alternarsi di vero e di errato, pareva oramai fermata negli annali della letteratura con parole e sentenze contrarie alla verità dei fatti, e, implicitamente, alla buona fama del Boccaccio, stimai doveroso, e per il còmpito speciale di gran parte di questo volumetto, e per amore della verità e aborrimento, sebbene forse da ingenuo, dell'ingiustizia, di tentar di rimettere le cose a posto, nella lor vera luce, dando ad ognuno il suo. Che se a qualche lettore, questa mia nota sembrasse in qualche punto men che ossequente a taluno o a qualchecosa, non lo imputi a me, sí alle condizioni stranissime nelle quali trovai, aggrovigliata, intricata, o per sbadataggine, o per pigrizia, o ad arte, la matassa della presente questione; e alla conseguente mia meraviglia in qualche momento, ed anche (*homo sum* ...), a qualche poco di sdegno, quando qualche viluppo mi si mostrava cosí artificioso, da non poterlo imputare al caso; quando certe esagerate ammirazioni, e, di contro, certi strani silenzi mi facevano sospettare che anche nei nostri tempi, in cui pur si va a voce cosí alta affermando l'assoluta oggettività delle nostre moderne scuole storiche, che sarebbero tutte intente ad una scrupolosa, meticolosa ricerca del vero, si possano scrivere, e da chi va per la maggiore, e pur essendo in causa la fama altrui, pagine e libri tutt'altro che oggettivi; quando l'ingiustizia conseguente da tali artificiosi silenzi, subito accettata e ripetuta, in giudizi e sentenze stereotipate, mi appariva, nell'approfondir dell'indagine, sempre più grande. Tale il mio intendimento in questa nota. Della lunghezza della quale, non a me, prego, sia data la colpa, ma a chi errando, e, peggio, disdicendosi, mi vi costrinse, cioè al Fracassetti, al Körting, al Gaspary, e sopra ogni altro, al De Nolhac.

[1] Cfr. il Petrarca, ad esempio nella lettera al fratello Gherardo, *Fam.* xx, 4, già citata nella nota alla pag. 124: « Parum

dal vero Dio, non lo perderono però per il sopravvenire dei teologi propriamente detti, venendo conservato dal vocabolo il proprio significato, riferentesi a qualunque dio. Il che fu bene avvertito, egli crede, dai teologi moderni, che ad evitare le confusioni, si dicono non già semplicemente teologi, ma professori di sacra teologia. Infine, non diciamo noi « uomini » tutti indistintamente gli esseri dotati di anima razionale e di corpo, sieno essi gentili, israeliti, agareni, cristiani, e alcuni anche così perversi, da somigliare piuttosto alle belve che agli umani? Eppure, chiamandoli tutti uomini, noi non facciamo ingiuria alcuna a Cristo nostro redentore, che sappiamo essersi fatto uomo. Allo stesso modo, dicendo alcuno i Poeti teologi, nessuno se ne può offendere. Mentirebbe se li dicesse sacri. Sebbene anche le verità cattoliche possono essere trattate dalla poesia. « Quod fecisse novimus nonnullos Poetas orthodoxos, a fictionibus quorum sacra documenta teguntur, nec sit his audisse difficile, uti et Poetae quandoque sacri possunt appellari theologi. Nonne Dantes noster quicquid consistit in sacrae theologiae sinu sub poetico velamento contexit? Quapropter et sacer theologus appellandus est ». [1]

abest quin dicam, theologiam poeticam esse de Deo.... unde et apud Aristotelem primos teologizantes poetas legimus ». Ma *nil sub sole novi*. Già il Mussato, nella epistola al da Vigonza:

« Quidni? Divini per saecula prisca Poetae
esse pium caelis edocuere Deum.
Tecta quidem primae fudere aenigmata genti
non nisi compositis insinuanda metris,
hique alio dici coeperunt nomine Vates,
quisquis erat vates, vas erat ille Dei.
Illa igitur nobis stat contemplanda Poësis,
altera quae quondam Theologia fuit »
(ediz. cit., col. 44, c).

E i commentatori del suo « Ecerinis », nel cod. della Nazionale di Firenze VII, 6, 926, a c. 12, dopo aver detto delle opere del Mussato, soggiungono: « Et per haec opera tam elegantia tamque sublimia satis concluditur nobilem artem poeticam fuisse et esse: et esse non modo ethicam sed theologam; quia dicit Philosophus in primo Metaphysicae poetas esse primos theologizantes: quod et probat eleganter hic poeta in quadam epistula missa ad fratrem Iohannem lectorem fratrum praedicatorum conventus paduani in teologia, quam intendens ad haec diligenter inspiciat »: ciò che noi abbiamo avuto occasione di fare in qualche nota delle pagine antecedenti. E sulla fine del secolo, già morto il Boccaccio, nel poema allegorico in terzine di Giovanni da Prato, d'imitazione dantesca, il monte delle sette virtú che conducono l'autore dalla selva del vizio al loro prato, è tutt'uno col Parnaso: poesia e teologia si confondono:

« Questa è la santa, diva Poesia,
ch'è sì leggiadra, dolce, vaga, altera,
o Beatrice, o vuoi dir Teologia:
nomi le sono sinonami, e uno
subietto o solo a vera fantasia ».

E prima, il Salutati: « multa tibi de Maronis nostri carminibus possem discurrendo referre, quae non de fabularum commentis aut de gentilium disciplinae vanitate, sed sumpta de apicibus verae theologiae posses facile iudicare....: Virgilio accenna ai più elevati misteri teologici, alla Trinità, all'Unità del Padre e del Figlio, alla fondazione della Chiesa, all'eternità dell'anima ed ai tre regni oltremondani » (*Epistolario* cit., vol. I, pp. 302-3). E Dante?

[1] Nel Comento, lezione quinta: « Dante, nasconditore di così cara gioia com'è la cattolica verità, sotto la volgare corteccia del suo poema ». Cfr. addietro. nei capitoli 10 e 22 del libro XIV, e nel 6 di questo XV.

Cap. IX. — *Non indecens esse quosdam Christianos tractare gentilia.*

Osserveranno altri ancora, non convenire ad un cristiano di cercare e di descrivere le superstizioni dei gentili, e le genealogie dei lor dei; le quali potrebbero trarre in errore le menti di chi legge. Certo, vi è chi va tenuto lontano da tali studi; ma ad altri si possono permettere senza sospetto. Altrimenti la Madre Chiesa non avrebbe ommesso dí vietarli, con perpetuo decreto, a tutti. E fu tempo, nei primordi della Chiesa ancora lottante col paganesimo, che tale divieto fu opportuno. Ma oggi, essa è fortissima, essa ha vinto; la gentilità è sterminata; si può quindi senza alcun pericolo trattare di tali argomenti. Non nega però che sia bene se ne astengano i giovinetti e i neofiti, non ancora fermi nella nuova fede. Che se pur qualcuno già adulto potrebbe forse cadere in tale orribile colpa, ciò non potrà toccare a lui. Poiché quanto in suo nome promisero al fonte battesimale quelli che ve lo portarono, egli s'è sforzato di mantenere, per quel che è concesso all'umana fragilità, sino a quel giorno. E ha sempre fermamente creduto quello che si ripete in coro dagli uomini pii. Che cioè vi è un Dio solo distinto in tre persone ... [e il Boccaccio segue facendo la sua professione di fede, con una lunga, minuta parafrasi del *Credo*, come poi anche nel « Comento »: testimonio delle cautele onde ancora si dovea accompagnare e difendere lo studio e l'ammirazione delle letterature pagane]. Del resto — cosí il Boccaccio seguitando nella difesa conchiude il capitolo — s'egli trattò delle stolte credenze dei pagani, ne fece però quel conto che si meritano, detestandole, cosí come già fecero Agostino, Girolamo, Lattanzio; ché fin dai piú teneri anni egli bene apprese che tutti gli Dei dei gentili non sono che demoni. Ma fatta astrazion dalla religione, confessa che gli piacquero e i costumi e gli scritti di parecchi fra quegli antichi poeti, e che perciò egli non soltanto li ha lodati, ma s'è sforzato del suo meglio a difenderli dalle accuse e dalle calunnie scagliate dagli ignoranti contro di loro; contro di loro, che se avessero potuto conoscere e onorare Cristo, sarebbero tenuti fra i luminari del mondo cristiano. Ma qualcuno pur replicherà, insistendo: che, già, chi tratta la pece, finisce coll'impeciarsi; e che molti che si credevan fortissimi, si lasciarono poi vincere da un nemico debolissimo; e addurranno l'esempio di Salomone, affascinato dalla moglie. Ma il paragone non è possibile. Salomone fu vinto alla fine, dopo lunga resistenza, dalle arti femminili che la moglie sua seppe tutte sapientemente adoperare al proprio scopo. Ma quali arti possono piú adoperare gli Dei gentili, oramai morti, con lui che ne ha compiuta conoscenza? Tuttavia egli non

vuol essere orgoglioso, troppo di sé presumendo; ma confida nella grazia di Cristo, che certo non permetterà ch'egli, dopo avere sin da giovine seguito sempre securamente le orme di Lui, le abbandoni ora ch'è vecchio. Che se mai però cadesse, gli porga Egli la sua mano, che si rileverà. Dopo tutto quel che ha detto, gli sembra infine di poter conchiudere che se non è da permettersi a tutti, non è però nemmeno a tutti da negare, che s'occupino delle cose della gentilità. [1]

Cap. X. — *Ut plurimum studia sequimur, in quae prona videntur ingenia.*

Confesseranno forse alcuni essere vero quel che egli ha detto sin qui, ma non vorranno per questo acquetarsi, e obbietteranno ancora che meglio assai avrebbe potuto impiegare il suo tempo in cose più

[1] Seguendo il suo ufficio letterario di divulgatore, di riflettore, a così dire, delle teorie dei grandi suoi maestri da poco scomparsi, e pur degli argomenti onde quelli aveano sorrette e fiancheggiate le loro affermazioni contro gli avversari, Coluccio Salutati ripeteva anche questa argomentazione del Boccaccio, sviluppandola nel suo latino, che meglio di quello di messer Giovanni l'avrebbe resa accetta ai contemporanei, in una lettera a Giuliano Zonarini, del 25 ottobre 1378: « . . . non enim nunc passim per urbes cum christianis mixta gentilitas; « Excessere omnes adytis arisque relictis Dî » (Virg. *Aen.*, II, 351-2), quibus infanda illa superstitionum cecitas effervebat, et vero Deo, Christo domino nostro, gloriam reliquerunt. Forte fuit aliquando utile christianos, inter quos gentiles morabantur, a poetarum studio deterrere: sed postquam pestis illa deiecta est, quid nocet sacros legisse poetas, qui si prodesse valent moralibus vitae preceptis, nulla tamen possunt in diruitionem verae fidei venena spargere, per quae desinamus creatorem nostrum humiliter adorare? Quae enim muliercula tam vana est, quae anus tam delira, quis homo tam demens, qui Iovem, Venerem, Martem et cetera deorum monstra aut timenda credat aut teneat veneranda? Frustra, crede michi hoc, nedum in taliter doctis quod possint ad poetarum lectionem ascendere, sed etiam in rudibus hoc nostro tempore formidamus. Sed dices: dum haec vanissima legimus, a sacrarum litterarum studiis deviamus, cum beatus sit, ut psalmum quem alias incepi, continuem, qui in lege Domini voluntas eius et in lege eius meditabitur die ac nocte [*Psalm.* 1, 2]. Sanctius plane, fateor, et utilius lectioni sacrae paginae sine intermissione temporis insudare; sed haec inventa gentilium ac etiam, quos adeo horres, carmina poetarum, si quis ea alta mente libraverit, non parum edificant atque prosunt ad ea quae fidei sunt et quae legenda tuis literis persuades » (*Epistolario* cit., vol. I, pag. 302). E in un'altra lettera, di poco posteriore, pure allo Zonarini, sullo stesso argomento aggiungeva: « Tu divinarum scripturarum auctores sic legendos asseris, quod poetica videaris modis omnibus abhorrere; ille [il Silvestri] nec divina condemnat nec haec saecularia sive gentilia indicat dimittenda. Hoc idem et ego sentiebam et sentio; hoc et sensit mecum Hieronymus, cum de re simili a quodam, nomine Magnus, qui orator in Urbe fuit, pungentius morderetur, cuius epistolam legas velim, ut videas, quot Graecos et Latinos sanctissimos viros usos fuisse poeticis et philosophicis etiam in rebus catholicis numerarit, qui profecto non potuissent tam pleno pectore sine diuturno studio secularia resonare. Nec negaverim, cum in harum rerum fluxarum societatem venerimus, satius esse recta via ad aeterna per sacrarum litterarum studia pergere, quam per poetarum flexus et devia pervenire. Sed quoniam utroque calle, si quis recte graditur, ad illum finem quem appetimus devenitur, quamvis ille sit praeeligendus, non tamen iste negligendus est. Nec sit quod hoc forte contendas. Omnis quidem creatura et creaturarum inventa, si quis velit recte respicere, possunt ad illam aeternam patriam nos certis respectibus invitare » (5 maggio 1379; *Epistolario* cit. vol. I, pp. 323-4).

sante, anziché andare studiando queste siffatte. Certo è cosí. Egli poteva darsi alle leggi dei Cesari, ai canoni dei Pontefici, alla medicina, studi questi tenuti da molti per santissimi, per il motivo che con essi spesso i mortali avidi d'oro si arricchiscono. C'era anche la filosofia, cui dedicarsi, dalla quale si apprendono le cagioni delle cose, e a distinguere il vero dal falso. C'erano gli studi sacri, che insegnano a non far conto delle cose di questo basso mondo, e mostrano la via del cielo. Qualunque di questi studi egli avesse preferito e seguito, i suoi contradittori direbbero che avrebbe operato piú santamente. Ma se tutti facessimo quel che dovremmo, non vi sarebbe piú bisogno di giudici! Senza dire che non è cosa sí facile il volere soltanto ciò che si dovrebbe; e ancor piú difficile è il conseguirlo, pur volendo. Perché, come il citaredo dai toni discordanti delle varie corde della sua cetra, sa trarre una soavissima armonia, cosí l'alma natura produce le cose terrene atte ad offici diversissimi, perché da questa diversità di offici risulti la conservazione, o meglio, poi che questa a lungo è impossibile, la rinnovazione del genere umano: infatti se tutti venissero creati uniformemente, per non dir d'altro, gli uomini nulla potrebbero produrre. Da ciò, per questa savia disposizione della natura, avviene che dei mortali questi nasca fabbro, quegli marinaio, mercante un terzo, questi atti al sacerdozio od al regno, quegli altri legislatori, giudici, poeti, filosofi, o altissimi teologi: diversità di tendenze, onde risulta l'armonia, e quindi la conservazione del genere umano. Poiché, se tutti divenissero teologi, e mancasse l'agricoltore, come quegli eccellenti studiosi si nutrirebbero? E se mancasse il muratore, se il falegname, in quai ricettacoli si ripararerebbero gli uomini dalle pioggie, dai venti, dai freddi, dall'ardore del sole? E se il lanaiuolo e il calzolaio, chi ci fornirebbe le vesti e i calzari? Ma a che le lunghe enumerazioni? La diversità degli studi fra gli uomini appare necessaria come quella delle qualità e degli offici delle varie membra alla perfezione del corpo umano, come quella dei toni perché si produca l'armonia. Che se da natura, nella quale ogni cosa fu cosí saviamente disposta, noi ci vediamo creati a diversi offici, chi mai oserà strappare alcuno da quello cui è nato, per costringerlo ad altro? Certo, col libero arbitrio si può anche fare forza alla natura; ma è cosa questa che assai di raro avviene, tanta è, quasi invincibile, la prepotenza delle nostre naturali tendenze. E se già alcuni tentarono di sottrarvisi, fecero opera vana, perdendo d'essere quello che erano, senza poter riuscire quel che desideravano.[1] « Verum ad quoscumque actus natura produxerit

[1] Cfr. l'epistola del Petrarca, *Famil.*, XX, 4, a Marco genovese (ediz. Fracassetti, vol. IV, pp. 260-1), che il Boccaccio ebbe dinanzi; ma non è che uno sviluppo delle serrate parole di Dante, nel *Paradiso*, canto ottavo, nella famosa risposta di Carlo Martello al dubbio del Poeta « come uscir può di dolce seme amaro »; o pur questa il Boc-

alios, me quidem, experientia teste, ad poeticas meditationes dispositum ex utero matris eduxit, et meo iudicio in hoc natus sum. Satis enim memini apposuisse patrem meum a pueritia mea conatus omnes, ut negociator efficerer, meque adolescentiam nondum intrantem Arithmetica instructum, maximo mercatori dedit discipulum, quem penes sex annis nil aliud egi, quam non recuperabile tempus in vacuum terere. Hinc quoniam visum est aliquibus ostendentibus indiciis me aptiorem fore literarum studiis, iussit genitor idem, ut Pontificum sanctiones, dives exinde futurus, auditurus intrarem, et sub praeceptore clarissimo fere tantundem temporis incassum etiam laboravi. Fastidiebat haec animus, adeo ut in neutrum horum officiorum aut praeceptoris doctrina, aut genitoris auctoritate, qua novis mandatis angebar continue, aut amicorum precibus seu obiurgationibus inclinari posset, in tantum illum ad poeticam trahebat affectio. Nec ex novo sumpto consilio in poesim animus totis tendebat pedibus, quin immo a vetustissima dispositione ibat impulsus. Nam satis memor sum, nondum ad septimum aetatis annum deveneram, nec dum fictiones videram, nondum doctores aliquos audiveram, vix prima literarum elementa cognoveram, et ecce ipsa impellente natura fingendi desiderium affuit, et si nullius essent momenti, tamen aliquas fictiunculas edidi. Non enim suppetebant tenellae aetati officio tanto vires ingenii. Attamen iam fere maturus aetate, et mei iuris factus, nemine impellente, nemine docente, immo obsistente patre, et studium tale damnante, quod modicum novi poeticae sua sponte sumpsit ingenium, eamque summa aviditate secutus sum, et praecipua cum delectatione auctorum eiusdem libros vidi legique et uti potui intelligere conatus sum. Et mirabile dictu, cum nondum novissem, quibus seu quot pedibus carmen incederet, me etiam pro viribus renitente, quod nondum sum, poeta fere a notis omnibus vocatus fui. Nec dubito dum aetas in hoc aptior erat, si aequo genitor tulisset animo, quin inter celebres poetas unus evasissem. Verum dum in lucrosas artes primo,

caccio ricordava, derivandone in parte direttamente:

« – E può egli esser (*l'uomo in terra cive*), [se giú non si vive
diversamente per diversi offici?
No, se il maestro vostro ben vi scrive. –
Si venne deducendo infino a quici;
poscia conchiuse: – Dunque esser diverse
convien dei vostri effetti le radici:
per che un nasce Solone, ed altro Xerse,
altro Melchisedech, ed altro quello
che volando per l'aere il figlio perse... »
(vv. 118-126);

e aggiungeva il famoso « corollario »:

« Sempre natura, se fortuna trova
discorde a sé, come ogni altra semente
fuor di sua region, fa mala prova.
E se il mondo laggiú ponesse mente
al fondamento che natura pone,
seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione
tal che fia nato a cingersi la spada,
e fate re di tal ch'è da sermone;
onde la traccia vostra è fuor di strada »
(vv. 139-48).

Alle quali ultime parole, alludenti a Roberto d'Angiò, certo messer Francesco leggendole stringeva le labbra; ma piacerebbe di poter vedere come anche il nostro buon messer Giovanni se la sarebbe cavata, commentandole.

inde in lucrosam facultatem ingenium flectere conatur meum, factum est, ut nec negociator sim, nec evaderem canonista, et perderem poetam esse conspicuum.[1] Caetera facultatum studia, etsi placerent, quoniam non sic impellerent, minime sim secutus: vidi tamen sacra volumina, a quibus quoniam annosa aetas et tenuitas ingenii dissuasere, destiti, turpissimum ratus, senem, ut ita loquar, elementarium nova inchoare studia, et cunctis indecentissimum esse id attentasse, quod minime arbitreris perficere posse. Et ideo cum existimem dei beneplacito me in hac vocatione vocatum, in eadem consistere mens est. Et quod egerim hactenus, his monstrantibus studiis, laudare quaerant alii quod videtur. Qui ergo patiuntur cerdonem subulae setisque vacare, lanistam pecori, sculptorem statuis, me etiam quaeso vacasse poetis aequo animo patiantur ».

Cap. XI. — *Damnose compatimur regibus et diis gentilium.*

Ben diversi dagli avversari sin qui combattuti, lo assaliranno infine taluni, biasimandolo di aver turbato il sonno degli antichi regnanti, frugandone i sepolcri, offuscandone gli splendori; e d'aver fatta rivivere la memoria degli Dei gentili, narrandone le brutture sotto il bel titolo della loro *genealogia*. Questa accusa offre al Boccaccio opportunissima occasione di mostrarsi lui stesso cristiano non meno zelante dei suoi accusatori di prima, rimproverando a questi nuovi la tenerezza loro per gli Dei dell'antichità. Quanto ai re, se vogliono che di loro non si possa dire che bene, agiscano rettamente; e non avranno che elogi. Del resto, egli non ha fatto altro che ripetere alla sfuggita, sommariamente, pochissime delle molte cose ampiamente distese da parecchi illustri scrittori nei loro volumi. Se qualcuno vuol richiamarsene, accusi quegli egregi storiografi, i cui libri van famosi per il mondo. Ma infine, che pietà è mai questa; e da quale causa trae la sua origine? Forse è per il desiderio di apparir generosi, che si mostrano teneri della fama della nobiltà dei re? A cosí vil prezzo dunque ritengono questi tali che si possa comperare la nobiltà, la quale non s'acquista se non con gli egregi costumi, con la giustizia, con la santità della vita, con la

[1] Anche nel « Corbaccio » s'era fatto dire, con la sua solita bellissima schiettezza: « Tu, se io già bene intesi mentre vivea, e ora cosi essere il vero apertamente conosco, mai alcuna manuale arte non imparasti, e sempre l'essere mercatante avesti in odio; di che piú volte ti se' con altrui e teco medesimo gloriato, avendo riguardo al tuo ingegno, poco atto a quelle cose nelle quali assai invecchiano d'anni, e di senno ciascun giorno diventano piú giovani... Gli studi adunque alla sacra Filosofia pertinenti, infino dalla tua puerizia, piú assai che il tuo padre non avrebbe voluto, ti piacquero, e massimamente in quella parte, che a poesia appartiene: la quale per avventura tu hai con piú fervor d'animo che con altezza d'ingegno seguita » (cito, avendola a mano, dall'ediz. di Firenze, 1723, pag. 25, correggendo *nella quale per avventura* in *la quale*).

scienza?[1] Se nobilmente sentissero, saprebbero quei tali ch'è non solo opera inutile, ma dannosa, aver compassione a chiunque abbia mal meritato. Le brutture, poi, degli Dei gentili, oramai furono abbattute, e per sempre, dalla dottrina di Cristo; il discorrerne non è quindi pericoloso. Ed anzi, egli con l'opera sua credeva di contribuire a crescere la mora che grava sulla loro sepoltura, e di meritare quindi lodi, non rimproveri. Ma sarà meglio piú non curare i morsi di tali avversari, che nessuno mai potranno offendere.

Cap. XII. — *Breviloquus seu longiloquus ob causam lacerandus non est.*

Non gli mancherà l'accusa di essere stato troppo breve; ma vi saranno anche altri che lo biasimeranno invece come prolisso. Ai primi risponde ch'egli trascelse e scrisse quel che faceva al bisogno: se tutto avesse voluto raccogliere e registrare quel che fu detto e scritto intorno a tale materia, non gli sarebbe bastato un secolo, e ne sarebbe uscito un volume di siffatta mole, che col solo suo aspetto avrebbe atterrito e allontanati da sé i lettori. Egli non scrive già per i fanciulli; sí per un Re dottissimo, e per altri dotti ed egregi, ai quali il Re vorrà mostrare la sua fatica. Di piú, anche perché gli ingegni si esercitino, non conviene distendersi troppo ampiamente e minutamente sopra un dato argomento; ché meglio si ritengono le cose apprese con qualche po' di sforzo dell'ingegno. Ed anche, bisogna pur lasciare materia da dire ai posteri! Giusti motivi dunque ha la brevità da lui usata. Ché se altrove — di che altri lo accusano — si distese alquanto ampiamente, il fece perché a quel punto ciò gli parve opportuno: come è buona cosa esercitare sforzandoli a qualche fatica gli ingegni degli uomini intelligenti, ugualmente è bene di allettare quelli dei meno intelligenti con qualche piú lungo discorso. Non si infastidiscano per ciò quei tali che ne sanno di piú, ma ricordino i tempi in cui non erano sí dotti.

Cap. XIII. — *Vero, non ficto regis mandato hoc opus compositum.*

Non si mancherà fors'anco di dire — e fu detto già d'altri, anche famosi uomini — ch'io, o inclito re, ho finto per vanità un tuo invito a comporre quest'opera. Ora, è ben vero, per usar le parole di Cicerone, che a tutti piace la lode, che anche il migliore tra gli uomini è tratto dall'amor della gloria; ed essendo glorioso per un picciolo

[1] Il Boccaccio professava intorno alla nobiltà le teorie già esposte dal Guinizzelli e dall'Allighieri (nel trattato quarto del «Convito»), e seguite pure dal Petrarca.

uomo di poter fare omaggio ad un ottimo re, facilmente trova fede la voce, che taluno, per innalzare alquanto la propria umile condizione, abbia finta simile menzogna. Non però qualche scrittore; io nol credo; ma di ciò ad altro tempo. Quanto a me, io non negherò che sono avido di gloria:[1] ma a prezzo sí indecoroso non l'acquisterei, mai. Anzi, in ciò io mi confesso superbo, se pur questa è superbia, ch'io a nessuno, se non a Dio, darei l'onore di una dedica, non richiesto; né lo concederei ad ognuno che me ne richiedesse. Tu il sai, ottimo Re, come esitante io sia stato condotto dalle persuasioni di Donnino, tuo barone,[2] a fare il tuo desiderio, ad assumermi cioè il carico di quest'opera. E non sono molti anni che Bechino Bellincione, tuo famigliare e mio concittadino, di ritorno da Cipro visitandomi a Ravenna, dopo che mi ebbe assicurato con parole persuasive della tua benevolenza, ridestò in me con appropriate esortazioni, e, come diceva, per ordine tuo, il genio oramai assopito di questo lavoro.[3] E nuovo stimolo mi diede Paolo Geometra, tuo carissimo,[4] mostrandomi piú lettere segnate del tuo sigillo, coi tuoi comandi per me. Iddio sa e tu sai, che né io mai ti vidi, né tu mai potesti vedere me; e che tuttavia io credei ai tuoi ordini, sobbarcandomi a sí

1 Il Boccaccio non poteva sentire in ciò diversamente dall'Allighieri e dal Petrarca. Sulla fine della epistola a Iacobo Pizzinghe, ch'è un inno alla Poesia rinnovata da Dante, accennando alle proprie aspirazioni poetiche, scriveva «ingenti, fateor, animo in stratum iam iter intravi, trahente me perpetuandi nominis desiderio» (*Lettere*, ediz. cit., pag. 198); e a Pietro di Montfort, che diffondeva la fama del suo *De genealogiis:* «Post haec sentio quanta amicabili affectione, quanta sollertia, quanta arte et tuis insuper sumptibus conerls nomen meum extollere, et, si possis, inter astra locare, et potissime dum opus meum *De genealogiis Deorum* tot demonstrationibus, tot laudibus, tam praeclaro apud insignes eruditosque viros effers praeconio; quod mihi permaximum est in tantum ut nil amplius hoc inter peritura optare queam, cum videam tuo opere eo me trahi quo cupio: teste enim Tullio, «trahimur omnes studio laudis, et optimus quisque maxime gloria ducitur» (*Lettere*, ediz. cit., pag. 350); sentenza questa simile a quella di Valerio, che allo stesso proposito è citata sulla fine del cap. 7 di questo libro XV.

Come già Dante, nemmeno il Boccaccio ebbe in vita quell'onor della laurea ch'egli augurava al Pizzinghe; ma se a lui, come a Dante, ne mancò l'occasione, mancò il potente che piú o men sollecitato gliela ponesse in capo, il diritto alla corona gli fu riconosciuto dall'ammirazione dei contemporanei, dopo la morte, cioè a giudizio oramai riposato su tutta l'opera di lui: «Meritò certamente — scrisse Filippo Villani — si degno uomo d'essere colla poetica laurea coronato, ma la trista miseria de' tempi, la quale i signori delle cose temporali col vile guadagno aveva involti, e la sua povertà questo vietarono; ma certamente i volumi da lui composti, degni d'essere laureati, in luogo di mirto e d'ellera furono alle sue degne tempie» (Volgarizzamento delle *Vite* ecc., ediz. cit., pag. 12).

2 «Il padre Andrea da Parma .... dà senza prove il cognome di Altemani a Donnino, ed aggiunge che fu 'strenuo capitano per mare, e per terra condottiero di cavalli e di fanti'. Certo è però che era in Parma in questo secolo una famiglia Altemani ...» Cosí il Pezzana, *Storia della città di Parma*, Parma, 1837, to. I, pag. 59.

3 Il Manni, nella *Istoria del Decamerone* (Firenze, 1742; pp. 68-9), ricorda un Bechino Bellincioni che secondo gli spogli di Pierantonio dell'Ancisa, era nel 1349 ammogliato, in Firenze, con una Gismonda, e faceva nel 1361 insieme con Salvestro suo fratello una compera. Nel chiostro di s. Croce, una lapide porta l'iscrizione: — Becchini Lapi de Bellincionis | et suorum. —

4 Di Paolo Geometra, cfr. piú sopra, nel cap. 6 alle pp. 280-1.

gran peso. Se ciò fu fatto a tua insaputa, io fui ingannato da quelli che ho or ora citati, e in tal caso confesso che son nel vero coloro che sostengono non essere quest'opera composta per tuo comando. Ma non sarebbe stato per colpa mia, quando alcuno non voglia dire ch'io errai in ciò, nel non aver cioè avvertito ch'io mi sarei sí accinto all'impresa, ma solo quando avessi ricevuto una tua diretta lettera d'invito. Ma mi parve atto di superbia, non contentarmi delle parole di Donnino. Il quale, come poi seppi, morí proprio in quell'anno che prima mi visitò; e perciò non posso invocare la sua testimonianza. Ma vive Bechino, vive Paolo Geometra, questi io ho a testimoni, e con essi la real tua maestà. Voi io invoco,[1] a te spetta, quando occorra, di conservare puro il mio nome da simile taccia. Ma venendo ai miei avversari, volendo rispondere alle loro obiezioni, io sento di poter affermare cosí come se io mi trovassi innanzi a un tribunale, di aver piú testimoni viventi, e non del volgo, ma uomini illustri, che se avessi avuto bisogno di architettare una simile menzogna, non mi era necessario di correre per ciò sino a Cipro. S'io avessi desiderato di fregiare l'opera mia di un nome reale, mi stava vicino un re che se avesse creduto di poterlo ottenere, mi avrebbe a viva voce richiesto di intitolare la mia opera alla sua maestà; ritenendo, sebbene fosse principe di non grande ingegno, che non già egli col suo nome avrebbe dato lustro a me, sí anzi ch'io coi miei scritti avrei dato onore a lui.[2] Poi che infatti, per opera degli scrittori sopravvivono e durano i nomi dei re. Si ricordi come Alessandro invidiasse ad Achille d'avere avuto a banditore della sua gloria Omero; si ricordi Teofane Mitileno regalato da Pompeo Magno d'una città; gli Scipioni, T. Fulvio, Quinto Metello Pio, Caio

[1] Dato che parrebbe notevole per aiutar a determinare il tempo della composizione di quest'ultimo libro: Bechino, l'ultima notizia che finora ne abbiamo ce lo mostra vivo nel 1361; di Paolo, solo sappiamo quel che il Manni (*Istoria* cit., pag. 69) ricorda, che cioè fece testamento nel 1366, disponendo tra altro dei suoi libri d'astrologia, e per la costruzione di due altari; ma il il re Ugo di Lusignano (cfr. la n. alle pp. 209-10) si sa che morí il 10 novembre 1359. Non però è da concludere che questo XV libro fosse compiuto, cosí come oggi lo possediamo, avanti quel termine. Come già s'è detto (cfr. pag. 206, n.), il *De genealogiis* ebbe le cure del suo autore sino al 1373, quando fu pubblicato contro sua voglia; ed è certo che insieme con gli altri libri, o senza forse anche piú, il Boccaccio avrà corretti e ampliati sino all'ultimo tempo questi ultimi due nei quali è l'eco vivissimo di battaglie letterarie che si svolsero ben oltre il 1359. Cosí, ad esempio, osservò già il Gaspary, essere certo, per la cronologia degli scritti del Petrarca, che il capitolo sesto non fu scritto prima del 1366.* Ciò non esclude che il Boccaccio potesse conservare linee come questo, e come le altre ugualmente d'invocazione al Re, sulla fine del capitolo, cosí come conservava tale e quale la dedica del libro, sebbene oramai tutto questo contrastasse alle mutate circostanze dei tempi, il re Ugo essendo morto.

[2] Pare il Boccaccio volesse alludere a Iacopo re di Maiorca. Cfr. di lui nella lettera del Boccaccio a Niccolò degli Orsini, citata nella nota al cap. 4 del lib. XIV, a pag. 223.

---

* *Storia della lett. ital.*, traduz. ital., Torino, 1891, II, pag. 32. Cfr. anche Hortis, *Studi* cit., pag. 158; Körting, op. cit., pag. 363, e *Zeitschrift für rom. Phil.*, III, 586. — E si veda più addietro, pag. 282, n.

Mario, ognuno liberale verso i letterati che potevano renderli famosi.[1] Ed io associerei bugiardamente ai miei scritti un re illustre, per dare gloria a lui contro sua voglia, e a me acquistare infamia? Se tanta brama io avessi avuto di innalzarmi a questo modo, altre operette ancora io avevo di mio, nessuna delle quali ancor dedicata ad alcuno, eccettuato il carme bucolico, che richiestone da lui, intitolai a Donato Appenninigena, uomo di nessuna ricchezza, ma onesto, e singolare amico mio.[2] E del resto, è proprio cosa sí nuova, sí strana, che i re

[1] Il Petrarca nel libro I *Invectivarum:* « Sed expergiscere si potes, lippientesque oculos aperi; videbis Poetas raros, quidem natura rerum disponente, ut rara quaelibet cara simul et clara sint; videbis eos gloria et nomine et immortalitate fulgentes, quam non sibi tantum sed et aliis peperere, ut quibus ante aliis, perituris consulere nominibus datum est, et quorum adminiculo ipsa etiam virtus eget, non equidem in se ipsa, sed in eo quod habet cum vitiis et oblivione certamen... » (*Opera,* ediz. cit., pag. 1092). Ed oramai questa verità era cosí sentita da ognuno che si levasse per ambizione sulla turba dei mediocri, che per ciò solo da molti già si cercava di legarsi con favori l'animo di chi con la penna poteva dar fama non peritura. Cosí l'Acciaiuoli, notevole esempio d'uomo nuovo levatosi in potenza e in ricchezza ai sommi onori, non istava contento ad affidare il ricordo di sé alle mura ed ai marmi della Certosa, ma tentava di assicurarsi la penna del Boccaccio, sebbene inutilmente; e al Petrarca scriveva, il 18 marzo 1362, da Messina, chiedendogli lo facesse degno di sue lettere, « quia et confiteor et credo quod epistolae tuae mihi missae, et etiam ut spero mittendae, nomen meum apud posteros facient non minus celebrari, quam quicumque alii processus mei... ». Dante di questo sentimento si fa una leva nel suo viaggio per l'Inferno e per il Purgatorio: sull'orlo del pozzo dei giganti, nel melato discorsetto ad Anteo Virgilio non impiega altri argomenti per indurlo a prestar loro il suo aiuto:

« – Non ci far ire a Tizio né a Tifo;
questi può dar di quel che qui si brama:
però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama;
ch'ei vive . . . . . –
Cosí disse il Maestro; e quegli in fretta
le man distese . . . . . »
(*Inferno,* XXXI, 124-31),

tanto poté quella lusinga. E meglio ancora l'officio del poeta, di eternare i nomi dei mortali, è affermato nel canto seguente, nell'episodio di Bocca:

« Vivo son io, e caro esser ti puote
– fu mia risposta –, se domandi fama,
ch'io metta il nome tuo tra l'altre note »
(*Inferno,* XXXII, 91-3).

Col fiorire dell'umanesimo cresce ognora piú tale sentimento nei principi e la coscienza del valore della propria penna negli scrittori: scema d'altrettanto la fierezza e la nobiltà del carattere negli uni e negli altri. Uno dei piú modesti e piú utilmente operosi tra quelli scrittori, Flavio Biondo, forlivese, secondo quella coscienza giudicava della fama di Cangrande e di Re Roberto, assai giustamente per Roberto, quanto inesattamente per Cangrande, da lui, sebbene scrittor di storie, mal conosciuto, come dimostra il grave errore di metterlo in relazione col Petrarca, confondendolo con Mastino e con gli altri Scaligeri. Comunque, le sue parole giovano al proposito; son nella *Italia illustrata,* ove di « Verona », nella « Marchia Tarvisina »: « . . . . primusque omnium Canis grandis scaliger Dantis Francisciquo Petrarchae amicitia magis quam sua potentia notus .... » (ediz. di Basilea, 1531, pag. 377). E piú innanzi: « Franciscus quoque Petrarcha praestanti vir ingenio a Roberto rege Neapolitano gallicana oriundo progenie rogatus Neapolim bis se contulit, nulla quidem maioris lucri spe suasus, quam ut optimo atque humanissimo regi doctos et virtuosos viros unice amanti gratificaretur, eamque vim habuit inita inter divitem regem et doctum integrumque sed rerum inopem virum, et tamen animo et virtute divitem poetam, ut per unicam eiusmodi amicitiam conservatus nunc vivat rex Robertus. Nam, quod omnibus in quorum manus haec venient faciliter ostendere, ac quoad vixerimus probare poterimus, extra urbem Neapolitanam paucissimi ac pene nulli sunt viri quantumvis docti, qui Robertus rex quis et unde aut quo tempore fuerit alia noverint ratione vel causa quam quod eum in amicissimi Francisci Petrarchae operibus sive latinis sive vulgaribus legendo recognoverunt » (op. cit. « Campania; Neapolis »; ediz. cit., pag. 416).

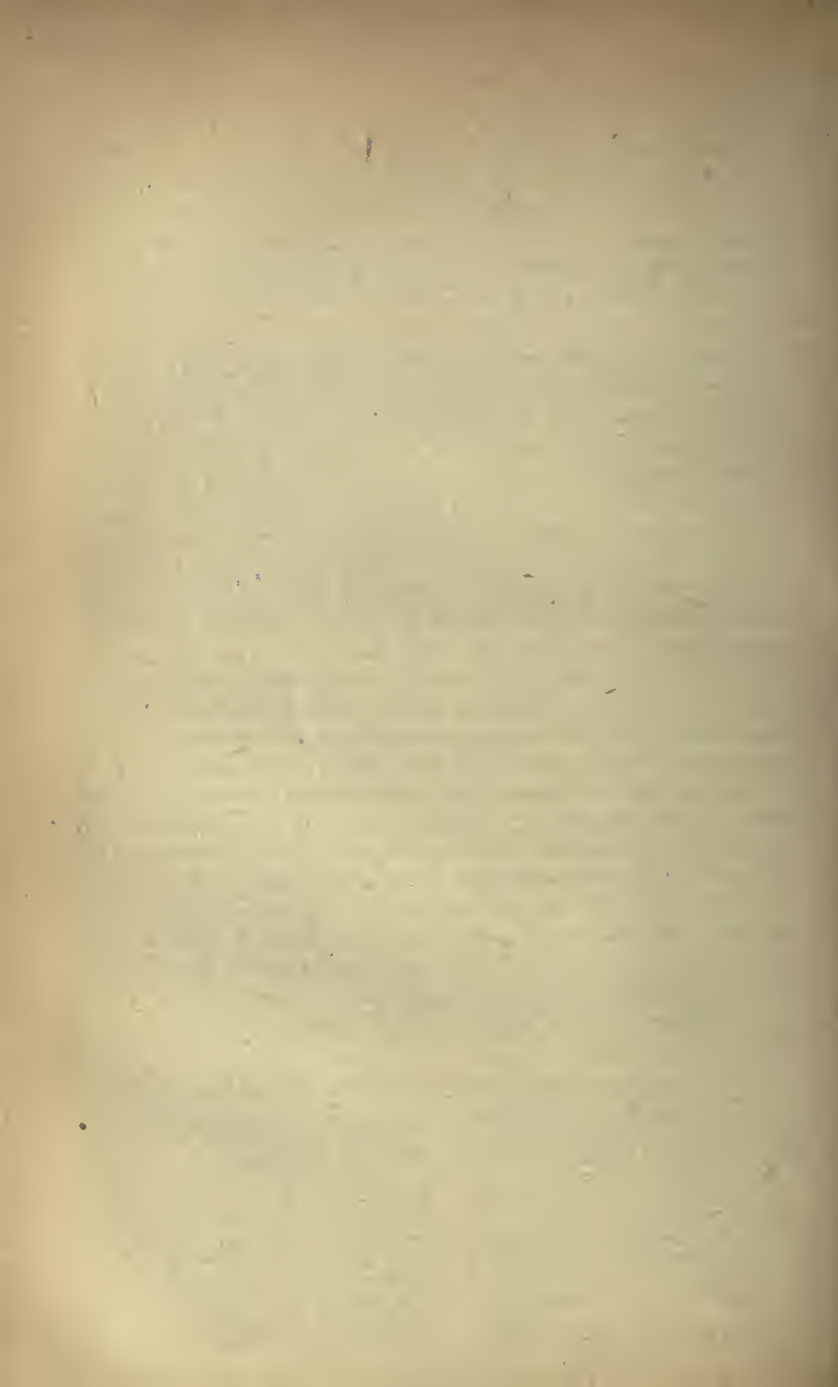
[2] Donato di Lorenzo degli Albanzani, nato in Pratovecchio nel Casentino circa il 1330, visse a lungo in Venezia, insegnan-

desiderino la dedica d'un qualche scritto, e ne richiedano l'autore? Anche in questi nostri giorni, ricordo che Roberto, splendido re di Gerusalemme e di Sicilia, richiese a Francesco Petrarca che se non l'avesse già intitolata ad altri, dedicasse a lui la sua Affrica. E ciò, a fare piú grande quale gloria, quella di Francesco, o la sua propria? Certo, la sua. Ché non sono già i nomi dei gran capitani che rendano famosi gli scrittori, ma viceversa sono le opere di questi che rendono quelli conosciuti dai posteri. Inoltre, se un'opera è degna di plauso, quale autorità porta ad essa il nome aggiunto d'un re, e qual gloria all'autore? Se invece l'opera è degna di riprovazione, con qual diritto potrà quella semplice inscrizione farla buona, e togliere al suo autore la taccia oramaï meritatasi? È l'approvazione degli uomini illustri, non già l'aggiunta di un nome reale, quella che assicura ad un'opera onore e gloria. Ed io, ripeto, son cosí ostinatamente superbo in ciò, che tranne che a Dio, a gloria del quale va attribuita ogni cosa, non darei l'onore di una sola poesia nemmeno a Cesare dittatore, se risorgesse, o a Scipione l'Affricano, anche se amico, se non ne fossi richiesto. Tutto ciò sia detto, o mio Re, con tua buona grazia, ti prego; — e ancor ti chiedo che se mai ti avvenga di udir muovere

dovi grammatica; da Venezia dopo il 1371 passò a Ravenna, e di qui, non prima del 1378, a Ferrara, come precettore del giovine Niccolò d'Este, succeduto al padre nel 1394. Nella mutazione avvenuta nel 1398, per l'intervento di Francesco Novello di Carrara, suocero di Niccolò, costretti i vecchi consiglieri a rinunziare al loro officio e imprigionatone uno, Bartolomeo della Mella, a sostituir questo fu chiamato contro sua voglia l'Albanzani, già vecchio, col titolo di referendario, e fu posto cosí a capo della cancelleria estense; di che il Salutati gli scriveva il 26 agosto 1398. « Dolce, schietto, amorevole, dotto e pio » lo disse il Petrarca, e dové essere, a giudicare dall'affetto degli amici, i quali ebbero anche piú volte da rimproverargli la larghezza sua nel donare; primi fra tutti il Petrarca, che lo conobbe a Venezia e lo tenne presso di sé piú tempo in Padova, avendo cari i figli di lui che diceva figli « a Donato per natura, a sé per amore », d'uno di essi avendo anche disegnato di farne un discepolo che l'aiutasse; il Boccaccio, che conosciutolo pare a Ravenna, lo ritrovò e conobbe meglio in Padova, nel 1363, presso il Petrarca; e il Salutati. Dal Petrarca, al quale tenne al battesimo il nipotino, l'Albanzani ebbe dedicato il libro « De sui ipsius et aliorum ignorantia », e riceveva le correzioni e i mutamenti ch'egli andava facendo nelle sue egloghe; il Boccaccio, com'è detto in questo capitolo del libro XV, gli indirizzò le sue quindici egloghe con una sedicesima di dedica. Donato alla sua volta adoprò l'ingegno a vantaggio dell'opera letteraria dei suoi amici, dettando gli argomenti delle egloghe del Petrarca, e volgarizzando il « De viris illustribus » di lui; e del Boccaccio volgarizzando il « De claris mulieribus », compiendone anche la vita della regina Giovanna, assecondando con ciò il desiderio di Niccolò d'Este, che amava i libri e le storie, e cercava per il mezzo dell'Albanzani di farne raccolta. (Notizie sull'Albanzani in Hortis, *Studi* cit., pp. 600-603; a pag. 727 una lettera inedita di Donato a Tommaso Montagna, cui partecipa la morte del proprio figlio Antonio, per la quale ebbe una consolatoria del Salutati; e nelle seguenti 728-30, tre del Salutati a lui. La sua risposta alla gratulatoria del Salutati sopra citata, per la nomina di Ferrara, in *Propugnatore*, N. S., vol, I, p. II, pag. 329. Che gli argomenti delle egloghe del Petrarca sieno dell'Albanzani aveva concluso il Voigt, ed ora è confermato, in *Gio. stor.* XXVIII, pp. 123 e seg., da E. Carrara, che toglierebbe invece a Donato il commento alle stesse egloghe, fin qui tenuto per suo. Le date e i particolari della vita dell'Albanzani a Ferrara, in F. Novati, « Donato degli Albanzani alla corte estense » in *Arch. stor. ital.*, ser. V, VI, pag. 3 e seg.; varie lettere del Salutati a lui, in *Epistolario* cit., passim).

da alcuno tali accuse contro di me, tu che sei conscio della verità gli comandi di tacere, e difenda l'opera che ti è stata dedicata per tuo desiderio, che fu anzi composta sol per tuo mandato. Molte altre cose potrei aggiungere; ma poi che mi pare di aver detto quanto basta, stimo di lasciare il resto, accommandando a Dio dispensatore d'ogni grazia, e a te, o Re, l'opera mia, la quale, poiché sarà pervenuta nelle tue mani, quando a te piaccia andrà, sotto il tuo patrocinio, per tuo ordine, in pubblico ».

Eccolo, alla fine, giunto al termine della lunga opera, dove ha descritto meglio che si poté la genealogia degli Dei, facendo seguire alle favole la spiegazione dei sensi in quelle riposte, o ricavandoli dagli antichi scrittori, o ricercandoli da sé. Ha inoltre difeso contro le opinioni di taluni, i poeti. E fermata la sua navicella al lido, ha provveduto a liberare il nocchiero stesso dai dardi piú acuti che gli erano stati scagliati addosso. Ma certo, altri ancora ne saran stati lanciati, dai quali non si sarà potuto difendere. Lo difenda Iddio, che solo vede le strade dei malvagi, e, volendo, può troncarle. Ma egli, che scrive, è uomo, e ben sa che ogni mortale è soggetto ad errare: è quindi possibile che anch'egli abbia tralasciato cose che dovea dire, e n'abbia dette altre che poteva tralasciare, e ancora, che in altri modi abbia errato. Di tutto ei chiede venia al Re. Egli supplisca ai difetti del libro. Che se, occupato come ai Re avviene, in cose maggiori, non potesse spendere il suo tempo in ciò, egli, l'autore, prega tutti gli studiosi onesti e piú specialmente Francesco Petrarca, famosissimo suo precettore, di voler esaminare e correggere essi l'opera sua, ch'egli desidera e vuole sottoposta alla loro censura. Che se in essa vi sarà cosa buona, ben detta, che piaccia al Re, ed egli ne sarà lieto. Ma il Re non l'attribuisca già a sapere di lui, sí solo a Dio, dal quale viene ogni grazia. Ché, come sempre è solito ogniqualvolta abbia compiuto una qualche sua onesta fatica, anche questa ripeterà con l'affezione piú profonda quel detto di David : — non a noi, non a noi, Signore, ma al nome tuo dà la gloria. —

Geneologie deorum gentilium secundum Iohannem Boccaccium de Certaldo ad illustrem principem Ugonem Ierusalem et Cypri regem liber XV.us et ultimus explicit.

APPENDICE

I

Aggiunte alla nota sulla partecipazione di Dante ai Consigli fiorentini [pp. 60, e 62-64].

Sulla partecipazione di Dante ai Consigli fiorentini furono fatte in questi ultimi tempi nuove indagini, l'esito delle quali accresce e in parte modifica le notizie che già se ne avevano, e quindi anche i cenni che ne son dati in nota alle pp. 60 e 62-64. Il cenno della pag. 60, col. sin., I, va nelle sue prime nove linee cosí modificato:

I. — *a*) Il 6 luglio 1295, Dante avrebbe parlato nel Consiglio generale del Comune in favore delle modificazioni agli Ordinamenti di giustizia proposte dalla Signoria per bocca di Palmieri Altoviti, e già deliberate nei tre altri Consigli. Almeno, nella *Consulta* relativa si legge: .... *herii consuluit secundum propositionem. Placuit quasi omnibus secundum propositionem* », e il Gherardi (*Le Consulte della Repubblica fiorentina dall'anno mcclxxx al mccxcviii*, Firenze, Sansoni, 1896-98) e con lui il Del Lungo (*Bullett. d. Soc. Dant.*, n.[i] 10-11, pp. 12-13) furon d'avviso che quell' .... *herii* si debba compiere in [*Dante Alag*]*herii*, essendo lo spazio vuoto per la lacerazione della carta precisamente di 4 centimetri, quanti cioè ne occupano quelle stesse prime nove lettere nell'atto del 14 dicembre dello stesso anno, scritto dalla stessa mano. Ma fu obbiettato (da M. Barbi, in *Bullett.*, VI - 1899 -, pag. 237) che Dante, avendo fatto parte (come subito vedremo) del Consiglio dei trentasei del Capitano per il semestre nov. 1295-aprile 1296, ed essendo vietato dagli Statuti di appartenere a piú d'uno dei Consigli nello stesso tempo, non poté essere anche in uno dei Consigli del Podestà per il semestre luglio-dicembre 1295: quell' ... *herii* andrebbe dunque completato con altre lettere, che dovettero indicare un altro fiorentino, forse della stessa famiglia Allighieri, comunque, d'una famiglia il cui

casato finiva medesimamente in *eri*. *b*) Da una tra piú liste di consiglieri, scritte su certi grandi fogli di pergamena nel cod. *Tratte*, n. 59, dell'Arch. di Stato di Firenze, appare che Dante fu uno dei *consiliarii de sextu Porte Sancti Petri* che contribuirono a formare i trentasei del Consiglio speciale del Capitano, per il semestre novembre 1295–aprile 1296; ma non vi avrebbe mai presa la parola, per tutto il semestre (Gherardi, op. cit. I, xvi; *Bullett.* cit., VI, 233–36). *c*) Il 14 dicembre dello stesso anno, nel Consiglio del Capitano e delle Capitudini delle XII Arti maggiori, convocato, com'era solito prima di ogni nuova elezione di Priori per deliberare sul modo di detta elezione, Dante, non consigliere, ma chiamatovi come *sapiens* o *bonus vir*, fu uno dei dieci che fecero una proposta; ma quella adottata non fu la sua (*Bullett.*, n.[i] 10–11, pp. 23–24). *d*) Il 5 giugno 1296, nel Consiglio dei Cento sostenne l'approvazione di nove proposte di varia materia fatte dalla Signoria, fra le quali due relative alle lotte di parte in Pistoia ch'ebbero poi tanta conseguenza sulle fiorentine, ed una contro i Grandi che avessero offeso un popolare per atti da lui compiuti in officio. Nelle *Consulte*, sotto quella data si legge: *Dante Alagherii consuluit secundum propositiones praedictas.* *e*) Fece parte di uno dei Consigli nel 1297, e vi parlò: imprecisato il Consiglio, il semestre, e il giorno o i giorni in cui avrebbe presa la parola. La notizia risulta dal ms. II, iv, 273 della Nazionale di Firenze, nel quale, in un estratto di notizie d'archivio relative a Dante, c'è pure questa: « 1297. arringatur: da consulte segrete sciolte da l'anno 1284 al 1300 »; e dalle ' Aggiunte e correzioni al tomo XII ' delle ' Delizie degli eruditi toscani ' (to. xvii, pag. 162), fra le quali è notato « Tra le Consulte segrete sciolte, che sono nelle Riformazioni dall'anno 1284 al 1310, sotto l'anno 1297, si vede Dante Alighieri arringare in Consiglio insieme con Ardingo de' Medici, Lapo Tramontani e Cambio Aldobrandini » (M. Barbi, in *Bullett.* cit., pag. 238): e le due notizie parrebbero accennare allo stesso fatto e derivare da una medesima fonte. Da questi primi accenni alla partecipazione di Dante ai Consigli cittadini, esce certissima la conseguenza ch'egli dové inscriversi subito dalla seconda metà del 1295, compiuti i trent'anni, ad una delle Arti, poi che altrimenti, dopo le modificazioni agli Ordinamenti deliberate il 6 luglio di quell'anno, non avrebbe potuto prender parte ai Consigli preseduti dal Capitano.

E alle notizie sulla partecipazione di Dante ai Consigli del 1301, date in nota alle pp. 62–64, vanno aggiunte queste due altre pubblicate nel '97 da G. Biagi e G. L. Passerini (Estr. dai fasc. 2, 3, 4 del ' Codice diplomatico dantesco '):

f) *Die XX° mensis Septembris. In Consilio Centum generali et speciali domini Capitanei et Capitudinum XXI Artium proposuit domi-*

nus Capitaneus se paresse di concedere ai Bolognesi licenza di condurre a Bologna attraverso il territorio fiorentino il grano e le biade che erano loro arrivate o che arriverebbero per mare a Pisa. Al che, *dominus Lapus Saltarelli judex consuluit quod dicta licentia concedatur populo et comuni Bononie, Dante Alagherii consuluit idem* e *Facto partito ad sedendum et levandum placuit quasi omnibus secundum dictum dictorum sapientum.* g) *die xxviij. Septembris. In Consilio Centum virorum*, su un gruppo di otto proposte di varia materia, presentate dal Capitano, *dominus Albiççus Corbinelli iudex consuluit secundum propositiones predictas Dante Alagherii consuluit idem*; e tutte e otto le proposte furono approvate o a voti unanimi o con pochissimi dissenzienti.

II

Sull' epistola al cardinale da Prato [alla pag. 73, n.]

Se autentico, se uscito dalla penna di Dante, un documento fatto conoscere nel 1838, riavvicinato ad alcune linee della *Vita* di Leonardo Aretino, getterebbe sulla profezia di Farinata citata alla p. 73, la luce necessaria a illustrarne il recondito senso.

Le linee della *Vita* dell'Aretino sono queste: «... finalmente [gli usciti di Firenze, e tra essi Dante] fermarono la sedia loro ad Arezzo, e quivi ferono campo grosso, e crearono loro capitano il conte Alessandro da Romena, feron dodici consiglieri, del numero de' quali fu Dante, e di speranza in speranza stettero insino all'anno 1304 ». Il documento consiste in una epistola indirizzata in nome di un *A. ca.*[pitano ?], del Consiglio e dell'Università della parte bianca di Firenze, fuoruscita, a Niccolò vescovo d' Ostia e di Velletri, legato apostolico e paciaro, in Toscana e in altre terre. Il cardinale Niccolò Albertini da Prato, inviato con quell'ufficio da Benedetto XI, giunse in Firenze il 10 marzo del 1304, e, fallita la sua missione per il malanimo degli intrinseci, ne ripartiva, maledicendo la terra, tra il 4 e il 9 di giugno: l' invio dell' epistola dové dunque aver luogo entro i limiti di questo breve periodo di tempo. Essa si legge senza data e senza alcun'altra indicazione che aiuti a precisare chi propriamente la dettò, in mezzo ad altre otto epistole, cinque delle quali col nome di Dante, nelle ultime carte di un codice miscellaneo della fine del secolo XIV, oggi nella Vaticana.

Ognuno vede come le linee dell'Aretino e l'epistola al cardinale da Prato si illustrino, anzi si compiano a vicenda; in un modo, che sarebbe da augurare si ripetesse frequentemente nelle indagini storiche su quei tempi; cosí, da soddisfare appieno, almeno alla prima

impressione, l'animo dello studioso di Dante. Infatti, nessun dubbio, nessun sospetto turbò l'animo del Witte, che per primo nel 1838 diede notizia di quel documento, in un articolo nel quale comunicava la preziosa scoperta del gruppo di epistole dantesche del codice vaticano,[1] dantesche tutte e nove per lui, anche le tre altre senza il nome di Dante, e per il contenuto, e per il fatto del trovarsi cosí insieme riunite. Ma poi che il Witte si trovava nella fortunata condizione di non avere avversari da combattere, egli poté enunciare, anzi affermare l'autenticità di quelle epistole, senza bisogno di dimostrarla, limitandosi a pochi ed ovvii riavvicinamenti: cosí per questa al cardinale da Prato, a lui bastò, e bastava infatti, di ricordare le linee dell'Aretino che le davano luce e rincalzo, e di esprimere l'avviso ch'essa dové essere scritta e inviata « senza dubbio, nel marzo del 1304, dal Valdarno superiore ov'eransi rifugiati i piú dei fuorusciti ». Il giudizio del Witte fu pienamente accettato dal Torri, cui riuscí – ciò che al Witte fu impedito da contrarie circostanze – di pubblicare nel 1842 il testo dell'epistola al cardinale insieme con quello delle altre otto contenute nel codice della Vaticana. « Ch'essa sia scritta, cosí il Torri, dal nostro Autore, non v'ha luogo a dubitarne, sebbene non ne porti il nome, perocché oltre il sapersi ch'egli era il principale consigliere de' Bianchi, mentre si conducevano le pratiche per la pace, e nelle altre raunate ch'indi seguirono; tanta eloquenza, tanta carità di patria v'è dentro accesa, che l'esule fiorentino scorgesi quivi fuor d'ogni velo ».[2] Al Torri si aggiungeva il Wegele, per il quale l'epistola ha « evidente l'impronta dello stile dantesco. Nessuno, che abbia studiato le altre prose di Dante, può dubitarne ».[3] Non altrettanta sicurezza mostrò invece il Fraticelli, il quale dopo avere, nel 1840, accolto nella propria edizione delle epistole dantesche fino allora pubblicate,[4] l'articolo del Witte su quelle del codice vaticano; nel terzo volume delle 'Opere minori di Dante'[5] offrendo il testo di tutte e nove riveduto dallo stesso Witte, nella 'illustrazione dell'epistola I, al cardinale d'Ostia', ripetuti i giudizi del Witte e del Torri, soggiungeva: « Comunque sia, chi non volesse soscriversi a tale opinione, dovrà convenire, che essa è un documento storico che pur Dante direttamente risguarda, e che perciò non è inconveniente ch'ella abbia luogo fra le cose di lui »; e nella sua 'Storia della Vita di Dante'[6] ugualmente se ne la-

[1] *Neu aufgefundene Briefe des Dante Allighieri*, nei *Blätter für literar. Unterhaltung*, nn. 149-151 del 1838; ristamp. nelle *Dante-Forschungen*, vol. I, pagine 473-87.

[2] Epistole di Dante Allighieri edite e inedite .... per cura di Alessandro Torri. In Livorno, M.DCCCXLII; pp. X-XI.

[3] 'Dante's Leben und Werk'. Jena, 1852; pag. 152.

[4] *Dantis Aligherii Epistolae* ecc. Florentiae, 1840.

[5] Firenze, Barbèra e Bianchi, 1856-57.

[6] Firenze, Barbèra, 1861; pag. 159.

vava le mani con le parole: « lo scrittore [di tale epistola] credesi con molta probabilità essere stato Dante »; quanto al tempo in cui sarebbe stata scritta, giudicando ciò sia stato nel mese di aprile.

Dopo i concordi, risoluti giudizi del Witte, del Torri e del Wegele, la riservatezza del Fraticelli appare quasi un opportuno abbassamento di tono, per rendere meno forte il contrasto con quelle prime, della nuova voce che sorse a parlare sul proposito dell'epistola al cardinale da Prato, la voce del Todeschini. « Io non nego – cosí questi precisava i limiti della questione da lui sollevata –[1] che il contenuto della lettera non sia verisimile, posto ciò che noi sappiamo intorno alla condizione de' tempi e delle persone: da tale verisimiglianza però ben lungo è il cammino fino alla certezza, che quella lettera, pervenutaci in un modo cosí poco autentico, s'abbia ad avere per genuina. Io non m'impaccio punto della lettera rispetto al suo tenore: a me qui non importa di ricercare, se non che se quella lettera sia stata scritta in nome di Alessandro da Romena, e principalmente se lo scrittore ne sia stato Dante Allighieri »; e discussi questi due punti, cosí concludeva il suo esame: « È libero a cui piaccia di avere per buona una lettera diretta nel marzo o nell'aprile del 1304 da' bianchi usciti al cardinale Niccolò da Prato; ma è del tutto incerto se quella lettera porti in fronte il nome del conte Alessandro da Romena; ed è poi certissimo, ch'essa non fu scritta dall'Allighieri, allontanatosi già buon tratto di tempo innanzi da' suoi compagni d'esilio ».[2] Gran parte di queste pagine del Todeschini sono occupate dall'esame di un'intricata questione intorno alla persona del conte Alessandro da Romena, in opposizione a ciò che sullo stesso argomento era stato scritto dal Troya.[3] Il motivo alla questione sul da Romena non fu però offerto dall'epistola al cardinale da Prato, sí dalla stridente contradizione tra un'altra epistola, conservata pur questa senza data, ma col nome di Dante, nel gruppo delle nove del codice vaticano, con la quale Dante invia a Guido ed Oberto da Romena le proprie condoglianze per la morte di Alessandro loro zio, con espressioni di grande reverenza e di molta gratitudine per l'estinto, e i noti versi dell'episodio del c. XXX dell'Inferno, nei quali con espressioni di odio profondo bramoso di vendetta sono infamati da Maestro Adamo i tre fratelli Guido, Alessandro ed Aghinolfo da Romena, che l'avevano indotto a falsare il fiorino. Quindi, a distruggere la contradizione, l'ipotesi del Troya che di Alessandri da Romena ve ne siano stati due; e, di contro, le obie-

[1] 'Del conte Alessandro da Romena e di qualche altra cosa in opposizione ad alcune sentenze del conte Carlo Troya', in 'Scritti su Dante' di GIUSEPPE TODESCHINI raccolti da Bartolommeo Bressan. Vicenza 1872. Vol. I, pp. 211-59. Pag. 239.

[2] Ibid., pag. 259.

[3] 'Del Veltro allegorico dei Ghibellini', nel vol. IV della *Storia d'Italia*; Napoli, 1855; pp. 109-110.

zioni del Todeschini, il quale sulla base dei documenti conosciuti dimostrava impossibile quello sdoppiamento; e da ciò, non potendo ammettere che l'Allighieri si sia contradetto, cioè che abbia potuto portarsi verso la memoria del da Romena in modo cosí opposto, qua esaltando, là infamando, da ciò il suo partire in battaglia contro qualunque documento dal quale possa risultare che tra Dante e il da Romena siano mai corsi rapporti che contrastino col giudizio fermato nei versi della Commedia. È però ovvio che tale questione – se pure è possibile di discuterla con qualche speranza di risultati positivi, nell'incertezza in cui tuttora siamo intorno alla genealogia dei da Romena, e nell'ignoranza di molti, di troppi dei fatti pubblici di quegli anni, e piú ancora di tutti gli altri innumerevoli che fuori della scena pubblica si svolsero in privato, tra pochi e anche due soli uomini, sfuggendo all'occhio e all'orecchio dei cronisti, e che tuttavia soli potrebbero darci la ragione di piú cose che a noi oggi sembrano oscure e contradittorie – è però ovvio che tale questione su Alessandro da Romena se potrà avere importanza nell'esame e nel giudizio dell'epistola consolatoria ai nipoti di lui Guido ed Oberto, non ne ha in quelli dell'altra, che ora ci occupa, al cardinale da Prato. Perché, anzitutto, accettando in questa parte la conclusione del Todeschini, taluno potrebbe osservare, che nell'indirizzo dell'epistola al cardinale, del nome del capitano non si legge altro che la lettera iniziale *A.*, non già ' Alessandro ', e che perciò, pur restando fermo nel resto l'accordo dell'epistola con le linee della *Vita* dell'Aretino, potrebb'essere lecito anche il sospetto che l'Aretino abbia potuto legger male e ripetere quindi male il nome del capitano dei bianchi; [1] ma senza correre a ciò, che non ne è il caso, ed accettando invece interamente, anche nel particolare del nome, la corrispondenza tra le linee dell'Aretino e l'epistola, ammettendo cioè che l'*A. ca.* dell'indirizzo di questa debba compiersi, sulla base di quelle linee, in un ' Alexander capitaneus ', e ciò è Alessandro da Romena, il fatto che ne risulterebbe provato, l'esistenza cioè, a un certo momento della vita di Dante, di temporanei rapporti, in quelle circostanze e in quella misura, tra lui e Alessandro da Romena, si può benissimo accogliere come verosimile e possibile senza che ne venga menomamente offuscato il giudizio sui da Romena nell'episodio di maestro Adamo: quei rapporti e questo giudizio, possono avere avuto lor luogo in due diversi momenti della vita di Dante, senza che a lui ne possa venire onta, e neppur l'accusa di contradizione. Comunque sia, la questione dell'autenticità dell'epi-

[1] E veramente il contemporaneo cronista degli ' Annali aretini ' dà per tale Aghinolfo da Romena, in luogo di Alessandro: resteremmo però sempre tra i da Romena.

stola al cardinale da Prato e della sua attribuzione a Dante può essere esaminata indipendentemente dall'altra sorta intorno ad Alessandro da Romena; ed io pure lascierò, ora, da parte questa seconda questione, per non complicar troppo, e senza alcun vantaggio, l'esame della prima; pur essendo persuaso che il capitano dei bianchi durante il tempo della missione del cardinale da Prato, prima dell'impresa della Lastra, possa essere stato, sia anzi stato il conte Alessandro da Romena.

Restano nelle pagine del Todeschini: il sospetto che l'epistola sia falsa, e la sentenza ch'essa non è certamente di Dante. Troppo debole è il motivo sul quale il Todeschini fonda quel sospetto, e troppo di sfuggita egli lo lancia, perché il raccoglierlo e il discuterlo possa dare qualche risultato. L'esserci pervenuta la lettera « in un modo cosí poco autentico »: questo è il solo fatto che il Todeschini sa addurre a sostegno del suo sospetto. Ma quanta parte della storia del passato, che gli uomini hanno creduto di poter scrivere e continuano a scrivere, potrebbe resistere ad una critica, che non accettasse per buono alcun documento scritto, che non ci sia pervenuto nella sua forma, anche esterna, originale, o per lo meno in una copia autenticata da notaio? È ovvio che il Todeschini sentiva e riconosceva, dentro di sé, le fortissime ragioni in favore della 'verisimiglianza', com'egli scrive, ma diciamo pure della verità, della corrispondenza perfetta con le circostanze di luogo, di persone, di cose, di tempo, dell'autenticità insomma, limpidissima, dell'epistola al cardinale da Prato. Che se cosí non fosse stato, ben altrimenti egli avrebbe saputo argomentare contro quel documento, che all'occhio scrutatore di un critico offre un numero di linee abbastanza notevole sulle quali esercitare l'indagine; ben altrimenti avrebbe saputo concludere. Non resta dunque che la sentenza, ma questa assoluta, che, comunque si pensi intorno all'autenticità dell'epistola, « è però certissimo ch'essa non fu scritta dall'Allighieri ». E ciò per il motivo, anche qui unico, ch'egli s'era allontanato « già buon tratto di tempo innanzi da' suoi compagni d'esilio ». È vero che, quasi in aggiunta a quest'unico motivo, il Todeschini, circa le ragioni stilistiche sole messe innanzi dal Torri e dal Wegele in appoggio dei loro giudizi, oppone l'osservazione che « quello stile gonfio ed aspro, non dissimile gran fatto dall'andamento della prosa latina dell'Allighieri, è stile piuttosto dell'età che dell'uomo: se fra gli usciti non v'era un giudice o un notaio capace di dettàr quella epistola, non era punto difficile, ch'eglino trovassero un frate da ciò. Comunque poi s'andasse la bisogna quanto alla dettatura della lettera... ». Ma anche qui ognuno vede, come al Todeschini tardi di sbrigarsi dell'esame dello stile, per volgersi a quello dell'unico argomento ch'egli crede decisivo in favore della sua sentenza; e come questo

suo affrettarsi, unitamente alla confessione che quello stile « non è dissimile gran fatto dall'andamento della prosa latina dell'Allighieri », tolga ogni peso a questa parte della sua requisitoria. Cosicché, nessun argomento di fatto essendosi potuto portare da lui, critico acuto, e interessato a battere in breccia l'epistola, contro gli opposti giudizi del Torri e del Wegele, al paro di questi anche il suo non ha nella discussione peso maggiore di quello che può avere un'affermazione soggettiva, non confortata di prove. Come dunque per l'autenticità, cosí anche per il dubbio se l'epistola, quanto allo stile, possa o non possa essere di Dante, anche dopo le pagine negative del Todeschini, la questione restava non giudicata.

Ed eccoci infine all'argomento capitale del Todeschini, un argomento, al quale, secondo il suo avviso, nessuna resistenza è possibile, poi che è offerto dallo stesso Dante, nella narrazione ch' egli ha avuto cura di lasciarci, fatta per bocca di Cacciaguida, delle principali vicende del suo esilio. Si tratta dei famosi versi:

> « E quel che piú ti graverà le spalle
> sarà la compagnia malvagia e scempia
> con la qual tu cadrai in questa valle,
> che tutta ingrata, tutta matta ed empia
> si farà contro a te, ma poco appresso
> ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
> Di sua bestialitate il suo processo
> farà la prova, sí che a te fia bello
> l'averti fatta parte per te stesso.
> Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
> sarà la cortesia del gran lombardo,
> che in su la scala porta il santo uccello.... »

In questi versi – cosí ragiona il Todeschini – è un'esposizione rigidamente cronologica delle vicende del Poeta nei primi anni del suo esilio. Discuterla, significherebbe dare a Dante « del mentitore per la gola »; a noi non sta che di accettarla. E di trarne, che prima, dunque, Dante si staccò dai suoi compagni d'esilio, e che soltanto dopo che se ne fu staccato, egli trovò rifugio presso 'il gran lombardo', cioè, come i piú convengono, presso Bartolommeo da la Scala. Ma Bartolommeo da la Scala morí il 7 marzo 1304; il rifugiarsi di Dante presso di lui dové per conseguenza aver luogo parecchio tempo prima di quella data, ed ancor prima quindi era avvenuto il suo distacco dalla compagnia malvagia e scempia: è perciò impossibile ch'egli dettasse l'epistola al cardinale da Prato, che sarebbe proprio del marzo di quello stesso 1304.

Data ed accettata la premessa che il Todeschini pone a fondamento del suo discorso, tutto il séguito è certo logicamente dedotto. Ma il male è che in quella premessa, capitale per il Todeschini, non può affatto convenire con lui chiunque rilegga senza preconcetti quelle e le precedenti terzine della profezia. Tra le varie parti della quale

non corre affatto quella serrata concatenazione che lega solitamente i vari punti di un solo, seguitato racconto. Nella sua prima metà, la profezia, tutt'altro che esporre una minuta serie di fatti particolari, in quello stesso ordine di tempo in cui dovettero succedersi, ha invece carattere sintetico, raccogliendo quasi le somme dei dolori in parte comuni a qualunque esilio, in parte speciali al caso di Dante, ed esponendoli con espressioni generali, in modo che sarebbe possibile di cambiar di posto a parecchie di quelle terzine, senza che il contenuto della profezia ne patisse turbamento alcuno. A questa prima parte segue la seconda, relativa agli Scaligeri, o, per essere più esatti, segue l'esaltazione di Cangrande, che, veramente, appare come il motivo e il fine della profezia di Cacciaguida, cui quello che precede serve quasi d'introduzione, per fare anche meglio risaltare, nel contrasto con le miserie accennate in quei primi versi, le magnificenze e le altezze misteriose dello splendido elogio. Ma questo, che ebbe il suo motivo d'essere negli ultimi anni soltanto della vita del Poeta, bisognava collegarlo in qualche modo con le terzine relative ai primi anni dell'esilio, oltre ai quali non si stendono le parole di Cacciaguida. Ed ecco offrirsi a ciò opportunissimo il ricordo del 'gran lombardo', e fornire quell'antecedente, dal quale l'elogio di Cangrande, fatto cosí anche più pieno e più compiuto, può prendere naturalmente le mosse. Tale essendo la funzione delle due terzine sul 'gran lombardo' in quella pagina del poema – e non è forse soverchio il chiedersi se, quando fossero mancate le posteriori relazioni con Cangrande e la necessità dell'elogio di lui, se il poeta, ch'era già proceduto oltre alla metà della terza cantica senza averlo ancora fatto, si sarebbe ugualmente soffermato a rammentare quel 'primo ostello' – tale essendo la funzione di quelle due terzine, è ovvio ch'esse più che con le precedenti, sono strettamente legate con quelle che seguono; ed infatti, tra esse e le precedenti, chi bene legga, invece della connessione voluta dal Todeschini, non potrà non avvertire come una pausa, anzi uno stacco. Quelle terzine insomma, anziché contenere l'esposizione di un fatto, che occuperebbe l'ultimo posto nella serie secondo il Todeschini serrata e strettamente cronologica, che, sempre secondo lui, sarebbe esposta nelle terzine precedenti più queste due ultime, rappresentano invece una ripresa del discorso, dopo una pausa; il ritorno della memoria su sé stessa, ad un punto che potrebbe avere il suo posto in uno qualunque di quei primi anni dell'esilio, per aprirsi la strada a dire di Cangrande.

Scossa la validità della premessa, cadono anche le conseguenze che a rigore di logica il Todeschini ne deduceva; cade la sua conclusione, che il rifugio di Dante presso il 'gran lombardo' sia stato senza dubbio alcuno posteriore al suo distacco dalla compagnia degli altri fuorusciti, e che sia quindi impossibile di attribuire a Dante

l' epistola inviata in nome di quelli al cardinale da Prato nel marzo del 1304, poi che il 7 di quel mese il 'gran lombardo' era morto.

Un' altro errore del Todeschini finisce di togliere ogni forza che ancor poteva rimanere alle sue argomentazioni, e l' errore sta nell'aver egli, stretto dalla polemica col Balbo[1] e col Troya, negata ostinatamente ogni fede alla notizia di un' ambasceria di Dante, in nome dei fuorusciti, al Signore di Verona, nel 1303. « Chi è che ci attribuisce la facoltà di accusare Dante di un *isteron proteron*, quando egli ci presenta la serie degli avvenimenti della sua vita? Chi è che ci autorizzi a dire a Dante: tu menti per la gola, quando ci mostri il tuo ricorso allo Scaligero posteriore alla divisione dalla tua compagnia, se invece tu andasti a Verona quando stavi ancora avvolto nelle mene de' tuoi? Dica pure il conte Cesare che la poesia non è annali....»; e citati i versi che parlano di *rifugio* e di *cortesia*, il Todeschini continua, domandandosi: « E contro queste chiare ed esplicite dichiarazioni del poeta i due gentiluomini, che ho nominati, ci possono parlare di un' ambasceria sostenuta da lui? Non c' è piú dunque niuna notabile diversità tra il *rifugio* che dassi ad un profugo e l' accoglimento che fassi ad un ambasciatore; fra la *cortesia* che si adopera verso un uomo necessitoso, e gli uffici del jus delle genti che si prestano ai rappresentanti di alcun principe o d' alcun popolo? E l' altero spirito dell' Allighieri, se fosse stato alla corte di Bartolommeo della Scala con quella dignità di cui sempre hanno goduto nel mondo i messi dello straniero, avrebbe rappresentato sé stesso siccome un indigente ch' ebbe quivi ospitale ricovero, e che si stimò largamente fortunato perché i soccorsi del Signore prevenivano le sue richieste? » Ma anche qui c' è un ostacolo, ed è che dell'ambasceria a Verona non furono già soli a parlare quei « due gentiluomini », traendola dalla propria fantasia, quasi per il gusto di contradire alla futura interpetrazione del Todeschini; ma ne parla Flavio Biondo, storico solitamente esatto, dandone la notizia semplicemente, senza insistervi come se rivelasse una gran cosa, senza quella solennità, senza quel colore che giustamente ci rendono sospette le notizie alle quali qualche scrittore di storie mostri in quel modo di dare soverchia, non giustificata importanza. Perché appaia evidente l' insussistenza di una gita di Dante a Verona, in qualità d' inviato dei suoi compagni d' esilio, negli ultimi mesi del 1302 o nel 1303, bisogna che alla testimonianza positiva del Biondo, venga opposto qualche cosa di piú concreto, di piú persuasivo che non siano le domande, piuttosto retoriche, del Todeschini, o il semplice dubbio, che non nega né afferma. Che il Todeschini chiudesse gli occhi al fatto dell' ambasceria a Verona, e dovesse sforzarsi di

[1] *Vita di Dante*; fine del c. I del libro II.

negarlo, in ogni modo, *a priori*, si capisce troppo bene; era questa una dolorosa conseguenza di quella tale sua premessa; dolorosa, perché il mettersi da sé in condizioni di dover cadere tra i corni di simili dilemmi non è certo qualità di una critica prudente, che desideri di inspirare fiducia di sé. Ma chiunque abbia libero il proprio giudizio, dovrà invece convenire che la notizia di quell'ambasceria è per noi preziosa, poi che in essa noi abbiamo un fatto positivo che fa apparire naturalissimo, nel succedersi delle cose umane, quel 'primo rifugio', il quale altrimenti resterebbe per noi una di quelle notizie, che noi siamo costretti ad ammettere, perché dateci da fonte sicura, in questo caso dal Poeta stesso, ma che non ci sappiamo spiegare, e che restano come campate in aria, anelli slegati da ogni altro, nella catena, troppo spesso spezzata, della vita di Dante, quale è da noi, anche oggi, conosciuta. L'ambasceria a Verona, cioè, avrebbe dato modo all'invito di Bartolommeo; e l'invito sarebbe stato da Dante tenuto o subito, venuta meno la ragione dell'ambasciata, o poco dopo, ed egli sarebbe in questo caso ritornato a Verona; [1] ma e nell'un caso e nell'altro, il 'rifugio' a Verona sarebbe avvenuto in modo e in tempo che Dante poté poi trovarsi nuovamente in Toscana, riunito agli altri fuorusciti, nel marzo del 1304.

Sebbene fermo nella sua sentenza, il Todeschini non si nascose tuttavia che ad essa potevano venir mosse tre obiezioni; fondate, l'una « su un altro testo del poeta », la seconda « sul detto di un vecchio scrittore », la terza su « un atto solenne steso per mano di notaro ».

[1] Così intesero già il Troya e il Balbo, che ben giudicarono posteriore il distacco dalla compagnia malvagia e scempia, al rifugio presso il 'gran lombardo'.

E, poi che se ne offre il modo, senza intenzione di aggiungere alle tante un'altra questione insolubile, sia lecito di esprimere, qui a piè di pagina, il dubbio, non forse a quel 'primo rifugio', accennato, per dire il vero, in modo non molto chiaro, si sia data troppa più importanza di quella che in fatto esso abbia avuto. Non pare forse, che ciò che Dante dice in quelle due terzine (e vi si aggiunga pure la vista di Cangrande, giovinetto), a rigor di cose potrebbe svolgersi anche in un breve termine di tempo; e che tutta la 'cortesia', così com'è indicata dalle parole del Poeta ma senza apparire per questo né essere in fatto minore, potrebbe consistere anche soltanto in una benevola accoglienza, in qualche spontaneo donativo, e forsanco nell'invito di trattenersi o di far ritorno a Verona? Il quale invito però, anche se non potuto accettare, avrebbe tuttavia avuto sull'animo angosciato dell'esule quell'effetto che su chi soffre, ed è oramai esperto della umana indifferenza, esercita l'altrui benevolo interessamento, specie se di un potente; ed esso avrebbe quindi ugualmente, e giustamente meritata la gratitudine di Dante.

Ho detto 'forse', e non dimentico il verso dell'Angiolieri *s'io son fatto romano e tu lombardo*; e aggiungo che, il dubbio fosse anche fondato, è ovvio che resterebbe ugualmente sicura una dimora di Dante a Verona in quel tempo, tale ch'egli abbia forsanche già allora potuto spingersi sino alla 'ruina di qua da Trento', che però può aver visitata anche in una seconda dimora nella regione veronese, posteriormente al giugno 1304. E finisco, osservando che, se veramente così limitato di durata e d'importanza, il 'primo rifugio' apparirebbe anche più conveniente ad un tempo e alle circostanze anteriori al marzo 1304.

Della seconda fu facile al Todeschini di sbarazzarsi; ma senza alcun giovamento per la sua tesi, poi che nessuno mai penserebbe di servirsi di quella testimonianza, né per far contro a lui, né per sostenere una qualunque propria opinione; poi che quelle linee della 'Vita di Dante' di Leonardo Aretino che narrano essersi Dante rifugiato a Verona *dopo* il fatto della Lastra (20 luglio 1304) poggiando tutte sulla parola dello scrittore, non sopra la sua conoscenza di un qualunque documento, di un' attestazione qualsiasi, portano in se stesse la propria condanna, mostrando che messer Leonardo non si curò di leggere, o non seppe leggere attentamente nemmeno il testo di Dante, dal quale, nelle terzine citate più sopra, è escluso ch' egli abbia partecipato a quella disgraziata impresa. Il « testo del poeta » che offre il motivo alla prima obiezione, sta nella terzina della profezia di Farinata, citata alla pag. 73:

> Ma non cinquanta volte fia raccesa
> la faccia della donna che qui regge,
> che tu saprai quanto quell'arte pesa;

secondo la quale, comunque si voglia intendere il 'cinquanta volte', soltanto in uno dei primi mesi del 1304 Dante avrebbe dovuto dimettere la speranza di far ritorno in Firenze; il che significa che almeno sino a quel tempo egli avrebbe continuato ad essere unito coi suoi compagni d'esilio, e quindi che in quel tempo non avrebbe ancora fatta parte per sé stesso. Il Todeschini, naturalmente, nega questa interpetrazione ch' è la più semplice, e la più fedele alla parola del testo: opponendo che Dante non ebbe bisogno di aspettare quel giorno per riconoscere quanto fosse malagevole l'impresa del ritornare in patria: « Di ciò – séguita – si avvide quando ancora non era passato intero il 1302. Né per questo gli era meno lecito di adoperare nella predizione il termine di 50 mesi, perché alla natura di una predizione è conveniente di assegnare un termine assai più largo di quel che abbisogni ». Questa affermazione del Todeschini potrà, anche, aver valore in teoria, intesa generalmente; ma chi abbia letto il poema di Dante, e conosca gli abiti della sua arte, dovrà a sua volta obiettare al Todeschini che quella teoria non è applicabile alla Commedia, quando anziché di fatti, il termine del cui avvenimento non è precisabile da mente umana, e che Dante non poté vedere compiuti in vita, si tratti d'altri fatti realmente compiutisi prima ch' egli morisse, prima quindi ch'egli scrivesse il *vaticinium post eventum*; tanto più poi, se la profezia si riferisca a casi della vita sua propria. Infatti, i due esempi coi quali il Todeschini crede di confermare la sua affermazione, ne mostrano invece tutta la vanità. Ché l'uno (« Ma prima che gennaio tutto si sverni Per la centesma ch' è laggiù negletta... » *Par.* XXVII, 142-3)

rientra appunto in quella tal classe di predizioni di avvenimenti a termine non precisabile e non avvenuti in vita di Dante, cui s'è ora accennato; e l'altro, che farebbe al proposito (« Poi appresso convien che questa caggia Infra tre soli... » *Inf.*, VI, 67-8) è sbagliato; poi che il Todeschini anticipa il termine della predizione al 5 novembre 1301, per poter concludere trionfalmente sulla distanza che corre tra 19 mesi e l'« entro tre anni », mentre la predizione comprende tutto il tempo in cui ebbero luogo via via le varie proscrizioni di Bianchi, le quali incominciate nel gennaio 1302 si protrassero sino all'ottobre di quell'anno: quella di Vieri dei Cerchi (dai quali Cerchi la definizione di *parte selvaggia*, che entra appunto nei versi della profezia di Ciacco), avvenne il 5 aprile. Non pare quindi che sia « appieno dileguato », come il Todeschini scrive, l'argomento, che, per far contro alla sua sentenza, si potrebbe trarre dal « testo del Poeta » nella profezia di Farinata. Resterebbe la terza obiezione, della quale il Todeschini ebbe veramente piena vittoria, tale da dovergliene essere grato ogni dantista; poi che egli confermando ciò che il Repetti aveva sospettato, riuscí a precisare la data, sino allora controversa, di un atto politico di non piccola importanza nelle vicende degli esuli fiorentini in quegli anni, al quale intervenne e appose la sua firma anche l'Allighieri. Ma, disgraziatamente, se le conclusioni del Todeschini hanno valore per quel tal punto della vita del Poeta, non contribuiscono invece in niun modo a decidere la questione del tempo in cui Dante fece parte per se stesso. Il documento in causa è il famoso atto di S. Godenzo, di un 8 giugno, con le cifre dell'anno illeggibili. Prima del Todeschini, lo si attribuiva al 1307, al 1306, al 1304; spinto dalla necessità di anticiparne la data, il Todeschini riuscí invece a dimostrare ch'esso è del 1302. Ma con poco vantaggio della sua tesi. Perché, se l'atto di S. Godenzo con la data cosí anticipata, non potrà piú essere addotto come testimonio che nel giugno del 1304 Dante era ancora unito alla compagnia degli altri fuorusciti, non potrà però nemmeno essere citato per provare il contrario: una sola cosa esso dice, che Dante era coi compagni d'esilio nel giugno 1302; e niente di piú. Riassumendo, conviene dunque ripetere che le pagine del Todeschini lasciano affatto insoluta anche la questione se Dante abbia, o no, potuto scrivere l'epistola al cardinale da Prato.

Dopo il Todeschini, due soli altri critici affrontarono ancora l'esame dell'ardua questione, il Del Lungo, e il Bartoli. Il Del Lungo propone con fermo convincimento fondato su varie argomentazioni un suo particolar modo di sciogliere il difficile groppo;[1] il Bartoli invece, esaminate le circostanze della controversia, esposte le opi-

[1] Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica*; vol. II, Appendice al Commento, XIII: *Rettificazioni alla illustrazione di due Epistole dantesche*, pp. 585-96.

nioni e gli argomenti del Todeschini e del Del Lungo, finisce dichiarando che, date le presenti nostre conoscenze dei fatti coi quali l'epistola ha attinenza, per lui « mancherebbero le prove storiche che Dante non sia l'autore della lettera al Cardinale di Prato, come mancano le prove che ne sia autore ».[1] Nessuna affermazione dunque, né pro né contro; e poi che nelle sue pagine, il Bartoli non propone dubbi nuovi e nuove obiezioni che vogliano essere discusse; né offre nuove notizie di fatto, che valgano a modificare la discussione; altro piú non ci resta per la nostra rassegna che di prendere in esame la nuova soluzione del forte problema, proposta dal Del Lungo. Il quale — per maggior speditezza sarà meglio esporre subito le sue conclusioni — conclude sostenendo risolutamente che l'epistola è autentica, e fu veramente inviata dai fuorusciti bianchi al cardinale da Prato; ma non meno risolutamente nega che possa essere stata scritta dall'Allighieri: dettatore ne fu uno, imprecisato, fra quei consiglieri che, capitano il Da Romena, dirigevano l'azione dei fuorusciti nei primi mesi del 1304. L'argomento sul quale, per intero, poggia la seconda parte, negativa, della conclusione del Del Lungo, è questo: che l'epistola al cardinale da Prato fu certissimamente scritta, portandone in se stessa gli indizi, *dopo* l'impresa della Lastra; quindi, poi che Dante in quel tempo s'era già staccato dai compagni d'esilio, l'epistola non può essere di lui. Se il Del Lungo ha visto bene, se quanto egli espone e argomenta risponde al fatto, la questione sarebbe risoluta, e l'epistola si dovrebbe senz'altro escludere dal numero di quelle che Dante poté aver scritte. Seguiamo dunque il Del Lungo nel suo ragionamento; che è il seguente: Il cardinale giunse in Firenze nei primi giorni del marzo 1304, e nei primi del giugno dové senza alcun frutto partirsene. Ora, non è ammissibile che proprio nei mesi nei quali il cardinale si adoperava in Firenze per la pace, il Consiglio dei Bianchi e il suo capitano meditassero, proprio allora, di muover l'armi e di intorbidare l'opera del Legato, nel quale riponevano tanta fiducia e speranza. Invece, poco dopo che il cardinale ebbe lasciata Firenze, e precisamente nel luglio, i fuorusciti impugnarono le armi per la spedizione della Lastra, « cosicché le parole dell'epistola, dove si parla di cessar la guerra e deporre le spade, a niun tempo meglio ponno riferirsi della mal riuscita legazione del Pratese, che a quello venuto dopo il tentativo de' fuorusciti, cioè dopo il 20 di luglio. E dove alcuno obbiettasse, che dopo lasciata Firenze il Cardinale dové considerare come finita l'opera sua, e rinunciare ad ogni ingerenza nelle cose fiorentine; risponderemmo primo, non

[1] Bartoli, *Storia della letteratura italiana*; vol. V, Della vita di D. A., cap. viii: L'epistola al cardinale di Prato, pp. 141-56, e cap. x, pag. 180.

esser proprio degli uomini, e molto meno de' chierici della Curia Romana, spogliarsi de' diritti e degli uffici de' quali siano stati investiti, anche quando l' esercitarli venga impedito da' fatti; in secondo luogo, avere il Cardinale tanto proseguito ad occuparsi delle faccende di Firenze, che molti lo sospettarono autor principale di quella cavalcata de' fuorusciti; e finalmente, che un autentico documento, una sua stessa lettera de' 13 luglio ce lo presenta nel pieno e solenne esercizio delle sue funzioni di paciaro (' apostolica auctoritate qua fungimur ') ingiungere, da Cortona, l' osservanza de' lodi e sentenze in dette qualità pronunciate. Con la stessa qualità pertanto egli si rivolgeva a' fuorusciti, i quali meditavano la rivincita della sconfitta toccata il 20 di luglio, e gli invitava a desistere da tale proponimento, dando loro buona speranza, ch' e' sarebbe riuscito nell' impresa testé fallitagli di restituire la pace nella cittadinanza fiorentina ». E non mancherebbe una testimonianza contemporanea circa i pensieri di rivincita dei fuorusciti: « Il Compagni, sulla fine del capitolo x del libro III racconta come, respinto dai Neri l' assalto del 20 luglio, e mentre i vincitori infierivano nella vendetta, i più accorti fra essi avevan cagione di temere che i vinti cosí dentro Firenze come fuorusciti, pensassero novamente a ' moversi ' mentre i capi dei Neri non erano ancora tornati da Perugia... Dunque Dino seppe che i suoi compagni di parte meditavano di rinnovare i loro tentativi, né s' inducevano cosí di leggieri, pel rovescio del 20 luglio, a ' deporre le spade e cessare da ogni assalto guerresco ': e di ciò appunto impariamo, dalla epistola in questione, che li pregava il Pratese... Tutto questo, cimentata allo studio comparativo, poteva dire di sé e della propria data la epistola che si vuole di Dante. Ma l'argomentazione tocca il grado dell'assoluta certezza, se ci fermiamo a considerare un luogo dove l'allusione al tentativo del luglio come cosa passata è cosí evidente ed espressa », che più non si potrebbe desiderare. E il luogo è questo: « Quid aliud candida nostra signa petebant? Et ad quid aliud enses et tela nostra rubebant »?... è scritto nell'epistola. E nella Cronica di Dino Compagni, nella narrazione dell' impresa della Lastra: « ..... e messo in ordine, subito furono alla Lastra, presso a Firenze a dua miglia, con MCC uomini d'arme a cavallo, con sopraveste bianche .... Vennono da San Gallo, e nel Cafaggio del Vescovo si schierorono, presso a Santo Marco, e con le insegne bianche spiegate, e con grillande di ulivo, e con le spade ignude gridando ' pace ', senza fare violenza o ruberia ad alcuno. Molto fu bello a vederli, con segno di pace stando stierati. Il caldo era grande, sí che parea che l'aria ardesse .... ». Ecco, nelle ' insegne bianche spiegate ' i ' candida signa nostra ' dell'epistola, e ne ' le spade ignude ' e nel ' caldo grande ' e ' l'aria ardente ', l' ' enses et tela nostra rubebant ',

inteso il 'rubebant' per 'scintillavano'. La lettera è dunque « posteriore al luglio del 1304 »; ma fra il 1303 ed il '4, Dante si separò dalla compagnia dei fuorusciti, « tanto che né partecipò al tentativo della Lastra, né poi, molto meno, ad alcun' altra loro impresa. Pertanto.... quando il conte Alessandro di Romena e i suoi consiglieri scrivevano l'epistola al cardinale Niccolò, l'Allighieri non era piú di quel Consiglio, non era piú co' suoi Bianchi; e perciò la Epistola rimanendo pure documento alla storia di lui e de' suoi tempi importantissimo.... non ha alcun legittimo titolo per essere inserita fra le scritture di Dante ». Questa l'opinione del Del Lungo; dalla quale, il nome del critico, la convinzione da lui mostrata nel sostenerla, e l'appariscente argomento di quella strana coincidenza di frasi, parrebbe dovessero tener lontana qualunque opposizione. Eppure quella opinione non può soddisfare chi sottrattosi all'avvincente ragionamento dell'illustre dantista, si faccia a seguire da sé, nelle pagine dei due maggiori cronisti contemporanei, testimoni dei fatti, il corso delle cose in quei giorni. Seguiamolo ancora noi. I due cronisti, narrato l'arrivo del cardinale in Firenze, il suo pubblico sermone in Piazza San Giovanni, l'accostarsi a lui della parte popolare, che teneva il reggimento della città, la piena balía concessagli di fare pace tra cittadini di dentro e cittadini di fuori, le paci realmente fatte, e la chiamata di sindaci degli usciti entro le mura cittadine, per meglio trattare della generale pacificazione; e, di contro, l'occulto, accanito lavorio dei Grandi, Neri, per ostacolare in ogni modo, con la calunnia e con le insidie, e far che fallisse l'impresa del cardinale, e il subdolo consiglio ch'egli se ne andasse intanto a Pistoia, a pacificare prima quella città; – continuano a dirci che il cardinale, lasciata infatti, cadendo nelle ragne dei Neri, Firenze, e accolto, di passaggio, onoratamente in Prato, sua patria; quando fu di ritorno da Pistoia, dove naturalmente non era riuscito a nulla, maturatosi intanto il lavorio dei Neri, o non poté nemmeno — secondo il Compagni — rientrare in Prato, o — secondo il Villani — entratovi, vi trovò sí mal disposti i cittadini, aizzati segretamente dai Neri di Firenze, che « temendo di sua persona, sí si partí di Prato, e scomunicò i Pratesi e interdisse la terra, e vennesene a Firenze, e fece bandire oste sopra Prato »: ma i Fiorentini oramai nicchiavano, molti che prima stavano per il cardinale, s'erano intiepiditi, o gli si voltarono a dirittura contro, « e la città fu tutta scompigliata e per combattersi insieme. Il legato cardinale veggendo che non potea fornire suo intendimento di fare oste a Prato, e la città di Firenze disposta a battaglia cittadina tra loro, e di quelli ch'aveano tenuto con lui, fattisi contradii, prese sospetto e paura, e subitamente si partí di Firenze a dí 4 di giugno 1304, dicendo a' Fiorentini: — Dappoiché volete essere in guerra e in maladizione, e non volete udire né ub-

bidire il messo del vicario di Dio, né avere riposo né pace tra voi, rimanete colla maladizione di Dio e con quella di Santa Chiesa —, scomunicando i cittadini, e lasciando interdetta la cittade ». Né il cardinale fece piú ritorno in Firenze a riassumere il suo ufficio di paciaro; ché se anche di lontano continuò ad esercitare l'autorità della quale era stato investito, ciò non fu piú oramai con quegli intendimenti di generale pacificazione, che aveva dimostrati finché era rimasto in Firenze. « Tornato il cardinale da Prato al Papa ch'era a Perugia colla corte — séguita il Villani — sí si dolse molto di coloro che reggeano la città di Firenze, e molto gli abbominò dinanzi al papa e al collegio dei cardinali di piú crimini e difetti, mostrandoli peccatori uomini, e nimici di Dio e di santa Chiesa, e raccontando il disonore e il tradimento ch'aveano fatto a santa Chiesa, volendoli porre in buono stato e pacifico; per la qual cosa il papa e' suoi cardinali si turbarono forte contra i Fiorentini, e per consiglio del detto cardinale da Prato, fece il papa citare dodici de' maggiori caporali di parte guelfa e nera che fossero in Firenze... che dovessono venire dinanzi a lui sotto pena di scomunicazione e privazione di loro beni, i quali obedienti incontanente v'andarono con grande compagnia di loro amici e familiari molto onorevolmente... E in questa richesta e citazione di tanti caporali di Firenze, il cardinale da Prato sagacemente si pensò uno grande tradimento contro a' Fiorentini: che incontanente scrisse per sue lettere a Pisa, e a Bologna, e in Romagna, ad Arezzo, a Pistoia, e a tutti i caporali di parte ghibellina e bianca in Toscana e in Romagna, che si dovessono congregare con tutte le loro forze... e in uno dí nomato venire con armata mano alla città di Firenze, e prendere la terra, e cacciarne i Neri e coloro ch'erano stati contro a lui, e che ciò era di coscienza e volontà del papa... I quali avute queste lettere furono molto allegri, e confortandosi del favore del papa, ciascuno a suo podere si guerní, e mosse a venire verso Firenze alla giornata ordinata ». Ne seguí, il 20 luglio, il tentativo della Lastra, la zuffa sanguinosa in città, e la precipitosa ritirata, anzi fuga degli assalitori: « molti degli usciti ne furono morti, che si trovorono nascosi; e molti poveri infermi uccisono, i quali traevano degli spedali. Bolognesi e Aretini furon presi assai, e tutti gli impiccarono ». E se, all'improvvisa apparizione dei Bianchi alle porte di Firenze sprovveduta, « molti cittadini — continua il Compagni, bianco — mutarono lingua, abito e modi... e il parlare, dicendo per le piazze e per gli altri luoghi che degna cosa era che [i fuorusciti] tornassono nelle loro case », non appena allontanato il pericolo, quei finti sentimenti di moderazione, quelle disposizioni alla concordia e alla pace dettate dalla paura, cedettero tosto il luogo ai vecchi odi: « ma poi che i Bianchi si furono partiti, ricomincioron [quelli di dentro] a usare le prime pa-

role inique, accese e mendace ». E il Villani cosí conchiude la narrazione di quella disgraziata impresa: «... se [gli assalitori] fossero stati fermi insino alla venuta di messer Tolosato... ancora arebbono vinta la terra. Ma parve opera e volontà di Dio, che fossono tutti ammaliati, perché la nostra città di Firenze non fosse al tutto diserta, rubata e guasta. Questa non preveduta vittoria e scampamento della città di Firenze, fu il dí di santa Margherita a dí 20 del mese di Luglio, gli anni di Cristo 1304. Avemo fatta sí stesa memoria, perché a ciò fummo presenti, e per lo grande rischio e pericolo di che Dio scampò la città di Firenze, e perché i nostri discendenti ne prendano esempio e guardia ». Questa, la testimonianza dei due maggiori cronisti fiorentini, che videro svolgersi sotto ai propri occhi quello storico dramma, anzi per i Bianchi tragedia, dal lieto principio e dalla triste fine. Ora, in un tal séguito di fatti, nel covare e nell'erompere di tali sentimenti, nel naturale insuperbir dei vincitori, nell'inferocire del loro odio contro i fuorusciti, può sembrar naturale, possibile che il cardinal da Prato, partito in quel modo da Firenze, ancora pensasse a far le paci tra cittadini di dentro e cittadini di fuori, e a scrivere ai Bianchi rimproverandoli del tentativo, ed eccitandoli a fidare nell'opera sua di paciere? e che i Bianchi gli rispondessero con animo sereno, lieti per le sue promesse, e fiduciosi nella riuscita, essi che pochi giorni prima avevano insanguinate le spade combattendo contro coloro, coi quali ora avrebbero dovuto pacificarsi; essi, che in quei giorni piangevano i parenti, i compagni d'esilio uccisi nella fuga dai Fiorentini di dentro, e gli alleati impiccati? L'impresa della Lastra fu di quelle che troncano ogni tentativo di accordo; dopo le quali deve scorrere del tempo perché gli odi fatti piú ferventi per il sangue versato possano mitigarsi, e sia possibile parlare di pace. Per concludere in questo modo, basterebbe la conoscenza di quanto corse tra fuorusciti ed intrinseci, si fosse anche il cardinal da Prato astenuto da qualunque ulteriore interessamento, dopo lasciata Firenze. Ma s'è visto quello che il Villani scrive di lui e della parte ch'egli avrebbe avuta in quel tentativo: come accordare con ciò una sua intenzione d'interporsi ancora paciere tra quelli che poco prima egli stesso aveva spinti gli uni contro gli altri, in una battaglia fratricida? Né val l'obbiettare, il Villani essere scrittore guelfo, mal disposto quindi verso il cardinale e i bianchi, anzi ghibellini, ché tali oramai erano tutti i non neri per lui, e per tutti i suoi amici di parte: il Villani non è il solo ad attribuire al cardinale il disegno di quella impresa; sono con lui la *Cronaca marciana-magliabechiana*, gli *Annales Aretini*, e poi Marchionne Stefani e Leonardo Aretino e l'Ammirato (cfr. Del Lungo, op. cit., II, 294, n.). Ma, anche non si volesse dar peso a tali testimonianze, riducendosi unicamente al Villani, e impu-

tando quanto egli scrive al suo guelfismo, ma è pur da tener conto del sentimento che lo animava nello scrivere quelle linee. Non importava già, in questo caso, che il fatto fosse vero: bastava allora che per tale fosse tenuto e che se ne diffondesse la voce in Firenze, accrescendo l'odio contro il cardinale; come per noi basta che il Villani, moderato scrittore, abbia accolto quella, fosse pur diceria, nelle colonne della sua cronica. Poi che la conseguenza resta sempre la stessa. Anche innocente di quell'accusa, ma consapevole di essa e dei sentimenti dei Fiorentini per lui, avrebbe mai potuto il cardinale riprendere l'opera di paciere, e scrivere ai fuorusciti di rimetter le spade nel fodero, quasi ciò fosse potuto bastare a distruggere i sanguinosi ricordi di quei giorni? Secondo la logica e il buon senso no. E allora? Il vero si affaccerà, io credo, spontaneo, a chiunque avrà letta per intero, di séguito, l'epistola tanto discussa. Leggiamola dunque, ricordando che essa non è soltanto un documento storico, ma, anche, un documento umano, nel quale ancora vibrano i sentimenti, le passioni di quelle centinaia di esuli, che con animo diverso, spinti da nobili affetti, o da fieri odi e da spirito di vendetta, in quel momento, per l'offertasi insperata occasione, erano riuniti dal comune desiderio della patria.

*) « Reverendissimo in Christo patri, dominorum suorum caris« simo, domino Nicholao[a]) miseratione celesti Ostiensi et Vallatrensi « episcopo, Apostolice Sedis legato, necnon in[b]) Tuscia, Romaniola, « et Marchia tarvisina[c]) et partibus circum adiacentibus, Patiario per « Sacrosanctam Ecclesiam ordinato, devotissimi filii Alexander capi« taneus[d]), Consilium[e]) et Universitas partis Alborum de Florentia « semet ipsos devotissime atque promptissime recommendant.

« Preceptis salutaribus moniti et Apostolica pietate rogati, sacre « vocis contextui quem misistis, post cara nobis consilia[f]), respon« demus. et si negligentie sontes aut ignaviae censeremur ob iniu« riam tarditatis, citra iuditium discretio sancta vestra preponderet, « et quantis qualibusque consiliis[g]) et responsis, observata sinceri« tate consortii, nostra[h]) fraternitas decenter procedendo indigeat; « et examinatis que tangimus, ubi forte contra debitam celeritatem « defecisse despicimur, ut affluentia[i]) vestre benignitatis indulgeat « deprecamur.

*) Tranne due o tre punti, già così modificati nelle stampe anteriori, nei quali essa è però ugualmente conservata qui a piè di pagina, tranne qualche minuscola fatta maiuscola, e le interpunzioni, si ha qui la lezione del codice vaticano, al quale ho creduto bene di risalire direttamente, astenendomi però da ogni osservazione sul testo, poi che è saputo che da tempo all' edizione critica delle epistole di Dante attende la Società dantesca italiana.

a) *Il cod. ha* Richo *b*) et *c*) Romā. et mar. t.l *Per l' interpetrazione di queste due abbreviazioni cfr.* Del Lungo, *Dino* ecc. II, 586-7, n. *d*) A. ca. *e*) conscilium *f*) conscilia *g*) consciliis *h*) ura *i*) affluentie

« Ceu filii non ingrati literas igitur pie Paternitatis aspeximus, « que totius nostri desiderii personantes exordia, subito mentes nostras[l] tanta letitia perfuderunt, quantam nemo valeret seu verbo « seu cogitatione metiri. Nam, quam, fere prae[m] desiderio somnian« tes, inhiabamus patrie sanitatem, vestrarum literarum series « plusquam semel sub paterna monitione pollicetur[n]. Et ad quid « aliud in civile bellum corruimus? Quid aliud candida nostra[o] signa « petebant? Et ad quid aliud enses et tela nostra rubebant[p], nisi ut « qui civilia iura temeraria voluptate truncaverant, et iugo pie legis « colla summitterent, et ad pacem patrie cogerentur? Quippe[q] nostre intentionis cuspis legiptima de nervo quem tendebamus pro« rumpens, quietem solam et libertatem populi Florentini petebat, « petit[r], atque petet in posterum. Quod si tam gratissimo nobis « benefitio vigilatis, et adversarios nostros, prout sancta conamina « nostra voluerint, ad sulcos bone civilitatis intenditis remeare, quis « vobis dignas grates persolvere atentabit? Nec opis est nostre, pater, « nec quicquid Florentine gentis reperitur in terris: sed si qua celo « est pietas quae talia remuneranda prospitiat, illa vobis praemia « digna ferat, qui tante urbis misericordiam induistis, et ad sedanda « civium[s] profana litigia festinatis.

« Sane, cum per sancte religionis virum fratrem L., civilitatis « persuasorem et pacis, praemoniti atque requisiti sumus instanter « pro vobis, quemadmodum et ipse vestre litere continebant, ut ab « omni guerrarum insultu cessaremus et usu, et nos ipsos in paternas « manus vestras exiberemus in totum, nos filii devotissimi vobis et « pacis amatores et iusti, exuti iam gladiis, arbitrio vestro spontanea « et sincera voluntate subimus, ceu relatu prefati vestri nuntii fratris « L. narabitur, et per publica instrumenta solempniter celebrata li« quebit.

« Idcirco pietati clementissime vestre filiali voce affectuosissime « supplicamus, quatenus illam diu exagitatam Florentiam sopore « tranquillitatis et pacis irrigare velitis; eiusque semper populum « defensantes nos et qui nostri sunt iuris, ut pius pater, commen« datos habere: qui velut a patrie caritate nunquam destitimus, sic « de praeceptorum vestrorum limitibus numquam exorbitare inten« dimus; sed semper tam debite quam devote quibuscumque vestris « obedire mandatis ». Questa la risposta inviata dai fuorusciti bianchi e ghibellini al cardinale da Prato. Ora, chiunque abbia letto con qualche attenzione, dica pure con me, che in questo modo non potevano scrivere i fuorusciti al cardinale, quando, fallita la sua opera

l) subito mentes nostras subito tanta *m*) *così vuole il cod., e sta bene; le ediz. hanno* pro *n*) polux *quasi* polluxit *o*) ura *p*) ura rubeat *q*) quipe *r*) petiit *s*) ciuillum, *espunto quindi il* li

di pacificazione nella quale s'era adoperato per ben tre mesi, abbandonata con la maledizione Firenze, egli si trovava alla corte del Papa in Perugia, e il Papa eccitava contro i Neri fiorentini; con tali espressioni non potevano scrivere i fuorusciti pochi giorni dopo il tentativo contro Firenze. Questa è lettera di uomini, ai quali, dopo una varia vicenda di ciechi ondeggiamenti, di inutili guerriglie, di improvvisi sconforti, quando, provata ogni amarezza dell'esilio, oramai disperano di mai piú rivedere la patria, vien fatta all'improvviso balenare una seria, fondata speranza di ritorno, e di ritorno per via pacifica, da uomo che è in grado di compiere quanto ha disegnato, e nelle cui mani essi possono ancora con fiducia e con animo lieto rimettere la propria causa. Ma quando tutto ciò? In qual tempo poté essere conveniente l'invio di questa lettera e, prima, della missiva del cardinale ai fuorusciti? In nessun altro, se non subito sul principio della dimora di lui in Firenze. Poi che è ovvio che in quei primi giorni egli, dopo tentati gli animi degli intrinseci, dovesse tosto assicurarsi dei fuorusciti, avvertendoli dei suoi intendimenti, ammonendoli di non guastare con mosse improvvise l'opera da lui iniziata, eccitandoli ad avere fiducia in lui: si deponessero le spade, si acquetassero gli animi, egli farebbe il resto; ma essi s'impegnino solennemente a riconoscere unanimi, senza discordie, né secessioni quello ch'egli avrà fatto, e cui ora si accinge con zelo e con fiducia di riuscita. Ed ecco gli esuli, ossia il loro Consiglio, cui la lettera dové esser recapitata da frate L., ecco il Consiglio affrettarsi, trattandosi di decisione importantissima, a sollecitare l'avviso di tutti i vari gruppi di bianchi e ghibellini sparsi in terra d'esilio, per ottenere quella concorde, unanime deliberazione richiesta dal cardinale. Ma ciò non era possibile in gran fretta, quindi le scuse per il ritardo: il cardinale voglia considerare « quantis qualibusque consiliis et responsis, observata sinceritate consortii, nostra fraternitas decenter procedendo indigeat ». Egli con la sua lettera viene improvvisamente a promettere ciò che formava la loro piú viva aspirazione: la pacificazione della patria, ridata ugualmente a tutti i suoi cittadini. E non fu questo lo scopo, per il quale essi affrontarono la guerra? Null'altro chiedevano le loro bianche insegne, per nessun altro motivo rosseggiarono di sangue le loro spade e le loro lancie. — E quando ciò? Non v'è bisogno di scendere all'impresa della Lastra: bastano le guerre mugellane del 1302 e del 1303, alle quali meglio si convengono quegli imperfetti *petebant* e *rubebant* che accennano come a cose oramai non piú tanto vicine, meglio si conviene il *civile bellum* che detto del solo fatto della Lastra (come esige la interpetrazione del Del Lungo) sarebbe improprio, meglio il *guerrarum insultu et usu* (si badi a quest'*usu*) dell'epistola. Di piú, il testo dell'epistola mostra chiaramente che il cardinale non era apparso già ai fuorusciti quale

un uomo che ritentasse un'impresa già una volta fallitagli, sí come uno che s'accingesse forte e speranzoso appena allora all'impresa: questo indicano le espressioni « Quod si tam gratissimo nobis beneficio vigilatis », « et ad sedanda civium profana litigia (il fatto della Lastra un 'litigio'?) festinatis », e il tono di tutta intera la lettera, tono di serena fiducia, quasi di lieta baldanza: chi scrive, rivede già col pensiero le vie cittadine, la casa paterna, gli amati volti, ogni cosa diletta piú caramente. Dopo la Lastra, oltre il sangue, e i penzolanti cadaveri degli impiccati, quella visione non sarebbe potuta essere altrettanto netta, né quindi il tono della lettera altrettanto securo.

Resta quella coincidenza notata dal Del Lungo: i 'candida signa' richiamano alla mente le 'bianche insegne', e il 'rubere' delle lancie e delle spade risponde allo 'scintillare' di quella pagina della cronica del Compagni, dov'è narrata l'impresa della Lastra. Ma con tutto il rispetto dovuto all'opinione sinceramente e caldamente sostenuta dall'illustre dantista, sia lecito d'osservare, che se il Compagni ricorda, per caso, a proposito della Lastra, le insegne bianche, ciò non esclude che i Bianchi abbiano potuto adoperare anche prima di quel tentativo, anche nelle guerre mugellane, quelle insegne, che, convenendo nel nome della Parte, erano le piú appropriate alle loro schiere;[1] e, infine, che non è necessario, e nemmeno opportuno torcere a significato metaforico un verbo che dà benissimo senso, ed efficace e rispondente ai fatti, inteso nel suo significato letterale: l'abbia pure il Fraticelli tradotto con 'scintillare', ma 'rubere' vuol dire anzi tutto 'rosseggiare', e, trattandosi di spade, 'rosseggiare di sangue', ciò che avviene appunto nelle guerre civili, ed avvenne anche nelle guerre mugellane del 1302 e del 1303, tra fiorentini di dentro e fiorentini fuorusciti, bianchi e ghibellini, e loro alleati.

Non appare dunque conforme alla logica dei fatti che l'epistola al cardinale da Prato sia stata scritta dopo l'impresa della Lastra; e se quanto io ho osservato è, come a me sembra, ragionevole e quindi accettabile, appare invece ch'essa dové essere scritta e inviata al cardinale mentre si trovava in Firenze, e piú precisamente subito nel primo tempo della sua missione, ancora negli ultimi giorni di marzo, o nei primi dell'aprile. Un'altra osservazione, che non vedo fatta sebbene fosse ovvia, rafforza la presente conclusione, ed è questa: che, se l'epistola fosse stata scritta dopo la Lastra, quando

[1] Anche al Villari parve che le espressioni sulle quali il Del Lungo fonda la sua conclusione, possano « alludere cosí al fatto della Lastra, come a qualunque altro fatto d'armi degli esuli... ». E sebbene non entri nell'esame della questione, il V. mostra tuttavia di propendere per l'autenticità dell'epistola (*I primi due secoli della storia di Firenze*; Sansoni, 1894; vol. II, nota alle pp. 152-3).

il cardinale aveva lasciato da quasi due mesi Firenze, essa gli sarebbe stata inviata e gli sarebbe pervenuta non piú a Firenze, ma a Perugia, dove il cardinale si trovava. Ora, se cosí fosse stato, non vedo come, o vedo molto difficile che dell'epistola si potesse poi avere e conservare copia in Firenze. Dove invece, oltre all'epistola, e a qualunque altro scritto, se altri ne corsero, dei fuorusciti al cardinale, dovettero certamente giungere e venir riposti tra i pubblici documenti, ed essere conservati quei « publica instrumenta » dal cardinale richiesti, e dai fuorusciti preannunziatigli nelle ultime linee dell'epistola. Perché precisamente da essi — o corro troppo? — un secolo piú tardi Leonardo Aretino, cancelliere della repubblica e quindi in grado, com'egli per altre carte ha cura di affermare, di averli tra mano, traeva la notizia del dodecemvirato dei fuorusciti, e di Dante tra quei dodici; e al piede di essi quindi, se mai un caso fortunato li offrisse alla nostra reverente curiosità, noi leggeremmo il nome di Dante Allighieri, cosí come lo leggiamo nell'atto di San Godenzo; forse, anche al piè di quella scrittura con la quale non molti giorni dopo l'epistola al cardinale veniva dai fuorusciti inviato a Firenze sindaco « per la parte di fuora.... ser Petracco di ser Parenzo dall'Incisa » (Dino, III, IV). Ma non sono corso troppo. E me ne affida, s'io non vedo male, il testo di alcune linee delle *Historiae florentinae* dello stesso Aretino, lette già dal Todeschini, e per certo anche da quanti altri si occuparono della presente questione, ma, si vede, non abbastanza attentamente. Detto dell'arrivo del cardinale in Firenze, il Bruni cosí continua: « Roborato plebis statu, ac multitudine in suum favorem traducta, legatus iam tempus maturum adesse ratus ea quae cogitaverat adimplendi, reductionem exulum aggreditur. Eius rei causa liberum ab exulibus arbitrium (nam civitas ante concesserat) postulavit, exulum pluribus locis conventibus actis. Summa tamen omnium ad eos qui Aretii erant referebatur: ibi namque Verius Circulus et omnis illa factio ingenti multitudine resederat, ducemque suarum partium sibi constituerat Alexandrum Romenae comitem, consiliariosque et praefectos ex sui corporis civibus. Hi ergo publica deliberatione arbitrium potestatemque rerum suarum permiserunt legato. Fuit in eo consilio Dantes poeta unus e praefectis, et Petrarchae, postea incliti poetae futuri, pater: qui ambo, simili aestu partium eiecti Florentia, Aretii exulabant, ubi et Petrarcha ipse mox natus est. Accepto exulum decreto legatus, syndicis quoque eorum arcessitis, propositum intentat: reductionem simul et concordiam enixe aggreditur ».[1] Ora, non sono forse qua e là, in queste poche linee, evidenti allusioni e ai « publica instrumenta » annunziati nell'epistola, e all'epistola stessa e alla missiva del cardinale? Le parole

[1] LEON. ARETINI *Historiarum florentini populi libri XII.* Florentiae, MDCCCLV, vol. I, pag. 496.

« liberum ab exulibus arbitrium postulavit », con le quali è accennato alla missiva, non corrispondono forse a quelle dell'epistola dei fuorusciti « praemoniti atque requisiti sumus instanter pro vobis, quemadmodum et ipsae vestrae literae continebant, ut... nos ipsos in paternas manus vestras exhiberemus in totum »? E l' « exulum pluribus locis conventibus actis », e il « publica deliberatione » non son chiariti anche dalle parole dell'epistola « quantis qualibusque consiliis et responsis, observata sinceritate consortii, nostra fraternitas decenter procedendo indigeat »? E l'« Hi ergo publica deliberatione arbitrium potestatemque rerum suarum permiserunt legato » non è già nelle parole dell'epistola « nos filii devotissimi vobis....arbitrio vestro spontanea et sincera voluntate subimus....; intendimus... semper tam debite quam devote quibuscumque vestris obedire mandatis », oltre che, per certo, in quei « publica instrumenta solemniter celebrata », dagli esuli annunziati, e trasparenti pur essi nelle parole dell'Aretino « accepto exulum decreto, legatus... »? Dubitare di tali rispondenze non mi pare possibile. L'Aretino conobbe dunque e le epistole e l'atto pubblico dagli esuli inviato al cardinale. Non sola l'epistola dei fuorusciti — come taluno potrebbe insinuare, riducendola cosí nuovamente a una scrittura sospetta, che l'Aretino avrebbe potuto leggere, cosí come oggi noi la leggiamo, in un qualunque manoscritto, prestandovi fede e traendone, unicamente da essa, ogni sua erudizione sul proposito — ma anche i solenni « publica instrumenta », poi che da questi soltanto egli poté ricavar le notizie sulla località ove quella deliberazione degli esuli fu presa, sul numero dei consiglieri, e sui nomi loro, notando quelli di Vieri dei Cerchi, di Alessandro da Romena, di Dante Allighieri, e di ser Petracco di ser Parenzo, che l'epistola non poteva dargli; e l'epistola e i « publica instrumenta » egli lesse per certo in Firenze, tra le altre pubbliche carte a lui rese visibili dalle sue qualità di cancelliere e di storico ufficiale della Repubblica.

È chiaro che questi riavvicinamenti e queste osservazioni concorrono a fermare stabilmente la conclusione che già in questa nostra rassegna si era venuta sempre piú delineando. Dopo le affermazioni favorevoli, sí, ma non sorrette da prova alcuna, da alcun ragionamento, del Witte, del Torri, del Wegele, dopo il negare e il nicchiare del Todeschini, dopo i dubbi del Bartoli, e dopo l'opinione del Del Lungo, oramai, ci sembra, non piú sostenibile, circa il tempo in cui l'epistola sarebbe stata inviata, si può cioè sicuramente concludere che l'epistola è autentica, e che fu inviata dai fuorusciti al cardinale, in Firenze, negli ultimissimi giorni del marzo, o, piú probabilmente, nella prima parte dell'aprile 1304.

Ma ciò vuol dire in tempo, perché anche Dante potesse dettarla; perché nel marzo, e per gran parte dell'aprile del 1304 la faccia della

luna — secondo Farinata aveva predetto — ancora non s'era raccesa per la cinquantesima volta dal plenilunio che a Dante « non nocque - alcuna volta per la selva fonda ». Perché è vano l'andar stiracchiando, come s'è fatto da piú d'uno, quel « cinquanta volte ». Se Dante in quel punto ha scritto 'cinquanta', ciò vuol dire che 'cinquanta' e non un altro numero egli doveva scrivere, perché il 'cinquanta' soltanto rispondeva a ciò che poi avvenne realmente. Ché se invece che prima del compiersi di quasi cinquanta lunazioni o di quasi cinquanta mesi, quella tale amara esperienza egli l'avesse dovuta fare prima che se ne compiessero soltanto quasi quarantanove, o quasi quarantotto, o quasi quaranta e va' dicendo, Dante — in ciò tutti, spero, saranno d'accordo — avrebbe saputo imaginare un'altra misura di tempo, o trovare altre espressioni per indicare con esattezza la data, il termine che gli premeva di precisare. Ben conscio infatti di questa verità, il Todeschini, per togliere a quel 'cinquanta' ogni valore di precisa determinazione di tempo, si giovò piuttosto della generale osservazione che « alla natura di una predizione è conveniente di assegnare un termine assai piú largo di quel che abbisogni ». A tale obiezione contrapponemmo già le generali considerazioni suggerite dalle abitudini dell'arte dantesca; ma ora è il momento di aggiungerne un'altra, specialissima del caso presente di questi versi famosi. Si ripensi la scena in cui la profezia esce dalle labbra di Farinata. Alla risposta di Dante intorno ai propri maggiori, Farinata - già presentato al lettore in tutta la sua fiera, disdegnosa alterezza - richiamando alla memoria la visione di quei passati avvenimenti, ricorda

« fieramente furo avversi
a me ed a' miei primi ed a mia parte,
sí che per due fiate gli dispersi ».

E, non meno fiero, non meno disdegnoso, Dante, pronto,

« s'ei fur cacciati, ei tórnar d'ogni parte,
(risposi lui) l'una e l'altra fiata;
ma i vostri non appreser ben quell'arte ».

Rapido s'inserisce il breve episodio di Cavalcante — molto piú rapido, che nelle terzine necessarie a descriverlo — e Farinata riprende « e se

egli han quell'arte (disse) male appresa
ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
la faccia della donna che qui regge,
che tu saprai quanto quell'arte pesa ».

In questo conciso dibattito, di botte e risposte di due anime uguali in alterezza, nell'ultima sua ripresa, che all'aspra botta di Dante doveva esser risposta piena, tale da farlo andar « smarrito », chino il superbo capo, Farinata avrebbe assegnato alla sua minacciosa

profezia « un termine assai piú largo di quel che abbisognava »? Imaginar ciò è imaginare cosa contraria alla grande e fine arte dantesca, contraria a qualunque arte. Fosse pure stato per ribattere una prima, aspra parola di lui, ma quel novello rampollo degli Allighieri aveva colpito nei suoi sentimenti, nei suoi affetti piú cari lui Farinata degli Uberti, che ne dolorerà in eterno, facendogli sapere, e compiacendosene, che ai suoi Uberti non s'erano da allora piú mai riaperte le porte della patria. E quell'Allighieri sappia allora a sua volta che presto, oh presto assai, piú presto di quanto possa imaginare, egli si troverà in quella stessa condizione, e, veduti cadere ad uno ad uno in vano tutti i tentativi di ritorno in patria, dovrà rassegnarsi a incominciare pur egli — che ora parla tanto sicuro e tanto fiero — la dolorosa vita dell'esule senza speranza. Non che quaranta, o trenta, ma avesse potuto annunziare a quell'Allighieri che la faccia della luna non si sarebbe raccesa quarantotto volte, ed anche solo quarantanove, sol una meno, anziché cinquanta, ch'egli avrebbe provato quello stesso dolore, Farinata, per quanto 'magnanimo', in quel momento psicologico avrebbe dovuto dire, e avrebbe detto quarantotto, o quarantanove, e la grande arte di Dante, fedelissimo interpetre delle proprie imaginazioni, non avrebbe trascurato modi per indicare precisamente anche la frazione di tempo, onde sarebbe apparsa anche piú piena e piú aspra la vendetta del suo grande avversario. « Non cinquanta volte » dunque (non una meno) la faccia della luna si sarebbe raccesa dal 7 aprile 1300,[1] che Dante avrebbe finito di convincersi, per il séguito delle proprie esperienze, quanto difficile arte sia agli esuli quella del ritornare in patria.

Parrebbe dunque di poter propriamente concludere cosí come poco piú sopra abbiamo fatto; ma l'opinione discorde degli eruditi ci costringe ancora ad un indugio. Poi che anche l'espressione usata dall'Allighieri per indicare il termine di quella sua amara esperienza fu causa di dubbi e di discussioni; ché per gli uni Dante avrebbe con essa accennato a mesi dell'anno civile, alle dodici parti in cui quello è diviso; per altri, il poeta avrebbe inteso di mesi lunari. E questa seconda spiegazione pareva dovesse tornare piú comoda agli avversari dell'epistola, perché venendo ristretto per tal modo di non pochi giorni lo spazio di tempo indicato dalla perifrasi di Fari-

[1] Ho seguita la data tradizionale, comunemente assegnata al principio del viaggio dantesco, né l'abbandono, poi che sebbene essa abbia ricevuto una forte scossa dal nuovo esame fatto dal Prof. F. Angelitti di tutti gli accenni astronomici del poema che oramai indicherebbero concordi il 1301, la piú gran parte invece degli accenni storici, di tempo determinato, continua a testimoniare in favore del 1300. Non è però da trattare con disprezzo il dubbio seriamente sollevato e proposto dal prof. Angelitti (*Sulla data del viaggio dantesco*, Napoli, 1897; *Sull'anno della visione dantesca,* nuove considerazioni, Napoli, 1898; e cfr. *Bullett. d. Soc. dant.* di quegli anni, e dei seguenti).

nata, anche il termine di quel periodo, secondo i loro calcoli, si doveva imaginare scaduto prima che si fosse iniziata, o appena iniziata la missione del cardinale in Firenze; e con ciò appariva chiara l'impossibilità, che Dante avesse potuto dettare l'epistola in questione. Ma, come in altri punti della biografia di Dante, anche in questo, la foga di veder provato ciò che piaceva di poter provare fece affrettare e sbagliar qualche calcolo, e affermare, ad esempio, che i cinquanta mesi 'civili' dal tempo della profezia di Farinata andarono a compiersi nel giorno corrispondente del *maggio* 1304: e resta da vedere dove, mantenuta al calcolo questa base, andrebbero a finire i cinquanta mesi lunari.[1] Eppure, né sui cinquanta

[1] Ciò fu affermato anche recentemente: «è inutile arzigogolare perché Dante invece di 'cinquanta volte' non scrivesse 'quaranta volte', quando anche il 'cinquanta', pur nella peggiore ipotesi che si designino in tal guisa mesi civili anziché pleniluni, ci porta, non già, come afferma il B., al giugno, sí bene all'aprile 1304; ché la luna cinquantesima, rispondente al maggio, '*non... fia* raccesa', secondo le parole di Farinata». Cosí A. S. Barbi, esaminando nel *Bullett. d. Soc. Dant.* (VII, 140-48) l'opuscolo di Corrado Barbagallo, *Una questione dantesca* (Roma, Loescher, 1899). Sebbene manchino di precisione, tuttavia le parole del prof. B. lasciano vedere che per lui il cinquantesimo mese 'civile' si sarebbe *compiuto* nel maggio, cioè, sebbene egli non lo dica, il 7 maggio, poi che una serie di quei mesi cominciata a una cert'ora del giorno 7 d'un mese non può compiersi che il 7 d'un altro mese. Io non vedo come si possa arrivare alla conclusione del prof. B.; ma comunque ciò sia, chi faccia il presente computo sulla base dei mesi 'civili', s'io non vedo male, non deve piú parlare, come il prof. B. parla, di 'lune rispondenti a questo o a quel mese'; le lune piú non c'entrano e non possono piú aver luogo nel calcolo: conviene invece in tal caso ammettere tacitamente che l'espressione 'raccendersi della faccia della luna' Dante l'abbia usata come una frase equivalente al 'compiersi dei mesi dell'anno civile', senza piú alcun effettivo riferimento allo svolgersi reale delle fasi lunari. Altrimenti si fa confusione, e come in queste linee del prof. B., si corre pericolo di affermare, o di far giustamente ritenere che si affermi (che è lo stesso) cosa bisognevole di spiegazioni fuor del comune. Poi che — volendo proprio parlar di lune — la luna piena rispondente al maggio 1304 si raccese pur essa, come la precedente dell'aprile, il 22 del mese; e cosí essendo, non si vede come né perché, ammessi i calcoli del prof. B., il termine accennato da Farinata dovrebbe essere risospinto tanto indietro, da cadere, come il B. vuole, nell'aprile. L'espressione di Dante '*non* fia raccesa cinquanta volte la faccia...', secondo lo spirito della lingua e l'uso del comune discorso, indica piuttosto una data piú vicina al termine finale, che non all'iniziale del periodo di tempo indicato; piú vicina al giorno in cui si sarebbe effettivamente raccesa la luna del maggio che non a quello in cui s'era raccesa la luna dell'aprile: quindi, anche volendo accettare come esatti i calcoli e il ragionamento del prof. B., col termine ultimo si andrebbe a cadere, è ovvio, in uno dei primi 22 giorni del maggio, anziché, com'egli conclude, in uno degli ultimi otto dell'aprile. In un solo modo, forse, si potrebbe giustificare il calcolo accennato dal prof. B.; dimostrando cioè, che l'espressione 'raccendersi della luna' indichi tutto il complesso delle fasi lunari; e che quindi Farinata col suo 'raccendersi' accennasse alla luna *nuova* del 9 maggio. In questo solo caso non sarebbe difficile risalire, spinti da quel *non*, dal 9 maggio in cui s'ebbe la *nuova* luna, sino a penetrare nell'aprile, nel dominio cioè della luna precedente; non so però chi mai sarebbe disposto a sostenere che alla luna 'nuova' si possa accennare con l'espressione luna 'raccesa'; ed anche senza di questo, ognuno vede l'assurdità di tale supposizione. O mesi dell'anno civile, dunque, contati dall'uno all'altro 7 del mese, senza alcun rapporto con le lune; o mesi lunari, contati pur essi partendo dalla luna piena che secondo il calendario ecclesiastico si raccese sulla sera del 7 aprile 1300. Ciò posto, anche non facendo caso, come se non vi fosse nelle linee del prof. B., della fusione, diremo, dei mesi dell'anno civile con

mesi 'civili', né sui lunari dovrebb' esser possibile il sorgere di *opinioni* diverse, l'aritmetica essendo una per tutti. Ché, quanto ai mesi dell'anno civile, chiunque faccia il calcolo, fin che due piú due faranno quattro, contando cinquanta mesi a partire dal 7 aprile 1300, ossia contando un mese compiuto il 7 maggio 1300, due mesi compiuti il 7 giugno, e cosí seguitando, non sarà possibile di arrivare col cinquantesimo mese compiuto ad altra data che a quella del 7 giugno 1304: e si arriverebbe cioè anche troppo bene, con una coincidenza meravigliosa, che non sfuggí al Troya, [1] e che non può non sembrare molto notevole a chiunque s'occupi della presente questione. Ma anche ammettendo che non si tratti di mesi dell'anno civile, sí, come dicono, di mesi lunari (di ventinove giorni e mezzo ciascuno, secondo il calcolo arrotondato della Chiesa) contati però dall'una all'altra luna piena, ossia, piú precisamente, che si tratti delle 'raccensioni' della luna avvenute a partire da quella che illuminò la notte

le lune, per provare l'esattezza del proprio calcolo sulla base dei mesi 'civili', al prof. B. resterà sempre da dimostrare, che distendendo nel tempo, a partire dal 7 aprile 1300, una serie di cinquanta mesi, la somma di questi si esaurisce in uno degli ultimi giorni dell'aprile, o sia pure, poi che le sue parole su questo punto non sono esplicite, in uno dei primi giorni del maggio 1304. E ciò il prof. B. concede «nella peggiore ipotesi che col 'cinquanta' si designino mesi civili anziché pleniluni». E dove mai, retrocedendo, andrebbe allora a finire chi seguisse l'altra ipotesi, la meno peggio delle due, che si tratti di pleniluni? Non è difficile capirlo. Facendo il conto all'ingrosso, come dal 7 giugno 1304 al precedente 22 aprile (giorno della cinquantesima luna 'raccesa') sono 46 giorni, mantenendo la stessa differenza, si retroceda di 46 giorni da quello in cui, secondo il prof. B., si sarebbe compiuta la serie dei cinquanta 'mesi civili': poniamo, poi che non è da lui precisato (e dovrebb'essore il 7 maggio), ch'esso sia il giorno di mezzo tra gli ultimi di aprile e i primi di maggio, cioè il 31 aprile, e allora, retrocedendo da esso di 46 giorni, si andrà a cadere alla metà di marzo. Non ve ne sarebbe piú bisogno; tuttavia, poi che '*non* cinquanta volte fia raccesa...', conviene retrocedere ancora di qualche altro giorno. Retrocediamo... e ci troveremo al di là di quel 10 di marzo, in cui il cardinale entrò in Firenze; cioè quanto basta, ed importa, per poter concludere negativamento circa la questione della dettatura dell'epistola al cardinale da Prato. Ma l'aritmetica, ripeto, non è un'opinione. E quanto al 'cinquanta', abbiamo già veduto che è proprio inutile 'arzigogolarvi' intorno. — Sicché questo speciale appunto che il prof. B. muove al Barbagallo, e che sarebbe, se giusto, molto grave per le sue conseguenze nella question dell'epistola, non appare bene fondato. Ciò non toglie che sieno giuste invece le altre osservazioni e il generale severo giudizio espresso dal prof. B. sullo studio del Barbagallo. Nel quale è dunque trattata, in mezzo a piú altre cose, o piú precisamente è un tentativo, non riuscito, di trattare anche la questione dell'epistola al cardinale da Prato; ed io vi ho trovato, alle pp. 49 e 64-65, anche due o tre osservazioni che io pure ho fatte in questa nota. Ad un lettore che scorra anche soltanto con l'occhio le pagine, l'assoluta indipendenza e diversità delle mie da quelle del Barbagallo sullo stesso argomento apparirebbe certo evidentissima; ma per qualcuno che senza fare nemmeno quel tanto, fosse però uso a giudicare ugualmente senza aver letto, dichiaro che questa mia nota fu distesa e in parte anche tipograficamente composta, prima, e pur troppo per me, parecchio tempo prima che l'opuscolo del Barbagallo vedesse la luce.

[1] Già nel 1826, a pag. 70 *Del Veltro allegorico di Dante,* dove, nella esposizione dei fatti di quei giorni, osservava precisamente che, lasciata il cardinale Firenze il 5 giugno 1304, «due soli giorni mancavano e sarebbe stato compiuto il mese cinquantesimo dal 7 aprile 1300, cioè dal giorno in cui finse il poeta di essere disceso in inferno... così l'Allighieri, serbando con ammirabile precisione le ragioni dei tempi, faceasi profetare la sventura della cacciata del cardinale». E ripeteva nel 1855, alle

tra il 7 e l'8 aprile 1300;[1] anche in questo secondo caso non c'è modo a conclusioni diverse: si calcolino e si contino, sulla scorta della tavola delle lunazioni del calendario ecclesiastico, cinquanta lune piene di séguito a quella raccesasi il 7 aprile 1300, contando cioè luna 'tonda', o piena che si voglia dire, numero uno quella del 6 maggio, luna piena numero due quella del 5 giugno, e va' procedendo; si faccia la riprova del proprio conto, moltiplicando ventinove e mezzo per cinquanta; e nell'un caso e nell'altro si arriverà al 22 aprile 1304, nel qual giorno infatti, secondo il calendario ecclesiastico, la luna fu 'tonda'. Ma il 22 aprile 1304 vuol dire dunque in tempo, anche secondo il calcolo dei mesi lunari — e sia pure arretrando da quel 22 di qualche giorno, com'è richiesto dall'espressione usata dal Poeta, che '*non* cinquanta volte fia raccesa la faccia... ' — in tempo anche cosí, perché dalla seconda metà del marzo (uno dei primissimi atti del cardinale, subito entrato in Firenze, dové essere come abbiamo veduto, quello di assicurarsi dei fuorusciti, inviando loro la sua missiva) Dante potesse dettare in nome del consiglio dei fuorusciti e del suo capitano Alessandro da Romena non una sola, ma anche piú d'una lettera. Sebbene, in verità, le parole usate da Farinata indichino nettamente raccensioni della luna e non altre misure di tempo, tuttavia il tentar di precisare, facendone persuaso ognuno, quale delle due anzidette spiegazioni risponda veramente all'intenzione di Dante, e al fatto, oggi sarebbe vano; ma d'altra parte, il saperlo non è necessario per lo studio della questione che ci occupa. Aspettando che nuovi documenti o nuovi raffronti concedano di sciogliere anche quel dubbio, a noi basta intanto di poter concludere, che in qualunque dei due modi si voglia intenderlo, il 'non cinquanta volte fia raccesa... ' non esclude, ma concede anzi con una certa larghezza di ammettere, che quanto al tempo in cui essa fu scritta, Dante abbia potuto dettare l'epistola in nome dei fuorusciti.

Sbarazzato cosí il terreno dalla fondamentale obiezione degli avversari, che sebbene poggiata su un complesso di testimonianze intese non rettamente, era tuttavia tale, con le sue varie parvenze, da rendere inutile qualunque tentativo di procedere, e fermato dunque

pp. 109-110 *Del Veltro allegorico dei Ghibellini*, conchiudendo: « nel 5 giugno 1304 l'Allighieri credette, che veramente fosse cominciato il suo esilio ». Ma per il Troya Dante avrebbe poi partecipato al fatto della Lastra, e sarebbe rimasto unito agli altri fuorusciti anche dopo.

[1] Ho scritto 'piú precisamente', perché infatti a me sembra che a voler rispettare l'esattezza, i sostenitori del calcolo sulla base delle lune meglio avrebbero adoperato, usando di quell'espressione piuttostoché dell'altra 'mesi lunari'. È vero che i risultati dei computi, quanto a numero di giorni, riescono gli stessi, e che la sostanza quindi non muta; ma ciò non toglie, che il punto di partenza segnato dalla perifrasi di Farinata è una luna piena, e non una luna nuova, e che Farinata quale base del calcolo per la sua profezia indica esplicitamente e soltanto il raccendersi della faccia della luna, ossia il plenilunio, non già tutto il complesso delle fasi, onde si compone un mese lunare.

che l'epistola poté benissimo essere dettata da Dante, perché quando essa fu inviata al cardinale, Dante ancora si trovava riunito con gli altri fuorusciti, resta però sempre dubbio il punto capitale della questione, senza il sostegno di alcun argomento, che contribuisca a persuadere che l'epistola sia propriamente uscita dalla penna dell'Allighieri.

Eppure, due di siffatti argomenti, valevoli, secondo a me sembra, a farci entrare in quella persuasione, e tali forse anzi da bastare da soli a persuadere chi non esiga a dirittura in qualunque caso l'autenticazione di un notaio per ammettere la genuinità di un antico documento — due se ne possono addurre, e non so anzi spiegarmi perché non siano stati sin qui messi in chiara luce, e fatti valere, esplicitamente, per quello che valgono.

L'uno risulta dalla considerazione delle circostanze, del modo nel quale il documento in questione ci si presenta raccolto e tramandato sino a noi; l'altro consiste nei risultati di un raffronto della veste di esso con quella degli altri documenti coi quali si trova cosí strettamente aggruppato, e in generale dal raffronto di tutti quei documenti fra loro. Vediamo il primo.

Il codice nel quale fu trascritta, e conservata cosí alla nostra curiosità l'epistola al cardinale da Prato, [1] si compone di sei rego-

[1] È il 1729 dei vaticano-palatini, latini, proveniente cioè da quella ragguardevolissima raccolta di manoscritti specialmente greci, latini, tedeschi, ebraici, onde era ricca la Biblioteca palatina di Heidelberg, che a sdebitarsi pare, e in seguito a vive sollecitazioni, costretto l'Elettore conte palatino Federigo V ad abbandonare il Palatinato, ed Heidelberg presa e saccheggiata dal Tilly, fu dal duca di Baviera Massimiliano I donata al pontefice Gregorio XV, Ludovisi. Come è noto, questi, ossia il nipote cardinal Ludovico inviò subito in Germania Leone Allacci a prendere possesso del ricco dono e a curarne il trasporto in Italia; e l'Allacci compí con grande zelo e non poche fatiche e fastidi la difficile missione tra la fine del 1622 e la prima metá del 1623: partiva da Roma il 28 d'ottobre, arrivava ad Heidelberg il 13 dicembre, ne ripartiva con le casse il 14 febbraio e il 9 agosto ne faceva consegna alla Vaticana, pontefice da pochi giorni Urbano VIII. Sulle vicende della Palatina d'Heidelberg fu scritto da molti, ma tranne i due lavori del Wilken e qualche singola comunicazione, poco praticamente; sí che essendo anche per la morte dello Stevenson iun. rimasto interrotto al n. 921 il catalogo dei codici vaticano-palatini latini e privo della promessa tavola delle loro provenienze, sarebbe tuttavia desiderato un volume che avendo in sé raccolti, a cominciar dai piú antichi, fiancheggiati da ogni altro documento che potesse compierli o illustrarli, gli inventari e cataloghi, per quanto sommari, dei vari fondi che contribuirono a formare la parte manoscritta della Palatina, e in fine quello dei manoscritti che effettivamente entrarono nella Vaticana nel 1623 e l'altro delle parecchie centinaia restituite ad Heidelberg nel 1816, offrisse modo di seguire nel tempo le vicende della Biblioteca, e piú, quelle dei singoli suoi codici. Tuttavia, del ms. che ci interessa si può, mi sembra, con bastante sicurezza seguire a ritroso nel tempo le traccie, stabilendo per qual via sia entrato nella Palatina. Ricerca questa, che da chi mai si trovi ad esaminare quel codice può forse essere desiderata anche piú, per il fatto che non un bollo, non un segno qualsiasi vi si trova, che accenni alla sua provenienza palatina: la legatura non è la originale, né quella con la nota iscrizione data da Urbano VIII ai piú notevoli palatini, né ha, come quella di qualche altro di quei mss., l'arme dei Barberini o dei Braschi, si è una rozza legatura, all'apparenza del secolo scorso, in cartone coperto di pergamena, con due semplicissime carte di riguardo, l'una in principio, l'altra in fine;

lari quinterni e di un duerno membranacei, formanti insieme un complesso di 64 carte, di mm. 295-99×212-19, con una numerazione antica, non però di un sol tempo con la scrittura delle pagine, né della mano del compilatore, ma posteriore forsanco di qualche decennio alla compilazione del codice, dall'1 al 62, non numerate le due ultime carte. Dei quinterni, il primo, il secondo, il quarto e il quinto hanno in fondo all' ultima pagina il richiamo alle prime parole del quinterno seguente; il terzo e il sesto ne mancano, il terzo perché l'ultima sua carta è bianca. Probabilmente soltanto quando i quinterni furono insieme rilegati, sia nella legatura attuale, sia nella precedente o in una delle precedenti, se n'ebbero piú d'una, ad essi fu aggiunta un'ultima membrana, scritta su ambe le faccie per intero, a due colonne, staccata dal resto non solo per le qualità esterne, ma anche per il contenuto, ch'è di materia legale.

nell'alto del dorso, su tre linee, d'inchiostro nero, a mano, *Petrar* | *chae Buco* | *lic.*

Dell'arrivo del nostro codice in Roma insieme con gli altri suoi compagni nel lungo e non facile viaggio, siamo fatti certi da un «Index librorum latinorum manuscriptorum Bibliothecae Palatinae» (ms. Vatic. Palat. 1949) «facto qdo furno cauati | Dalle Casse». Sotto la lettera F s'ha tra le altre questa indicazione: «665 Fran.ci Petrarcae Bucolica. fol. C. 180». Che il De Monarchia e le Epistole di Dante non siano aggiunte alla indicazione della Bucolica, né si trovino registrate a sé non devo meravigliarci, poi che l'Indice ora citato non doveva essere e non è infatti niente piú di un semplicissimo inventario numerico del contenuto delle casse, disposto alfabeticamente per nome di autore, e per i volumi miscellanei, del solo autore della prima delle opere o degli opuscoli in essi contenuti, tanto da poter riconoscere il volume. Il numero 665 non è già il numero progressivo del codice in questo Indice alfabetico, sí quello che esso ebbe apposto dall'Allacci in Heidelberg, nella numerazione ch'egli diede ai mss. latini, di mano in mano che li metteva da parte per poi incassarli («E cosí ho segnato li libri greci manuscritti col loro numero [cioè quello che avevano in un catalogo dei mss. greci della Palatina che da tempo era in possesso della Vaticana, e che l'All. aveva portato con sé in Heid.], li latini con uno nuovo accominciando da uno, doi, e cosí seguitando insino che duravano; e questo numero servirà per indice: e cosí segnati, l'ho già incassati. A Roma poi, se Dio vorrà, con maggior cura si farà il loro Indice e si ricognosceranno; perché cqua non v'è tempo da perdere...»; cfr. C. Mazzi in *Propugnatore*, N. S., IV, 279). E il 'C. 180', non indica già come potrebbe parere il numero delle 'C[arte]' del codice (ché in questo caso non si potrebbe trattare del nostro, che ne ha solo 62), sí quello della 'C[apsa]' dalla quale fu tratto; sappiamo infatti dalla ricevuta rilasciata all'Allacci in data 9 agosto dall'Alemanni, custode della Vaticana, ch'egli aveva «havuto in consegna nelle stanze della medesima Bibliotheca dal sig. Leone Allacio casse numero cento ottantaquattro di libri con numero a ciascheduna cassa ordinatamente» (cfr. in *Propugnatore* cit., V, 341). E infatti, a togliere ogni dubbio, eccoci offerta nello stretto margine superiore della prima carta del nostro ms., la segnatura 'C. 180. 665'. Del resto, anche se questa conferma ci mancasse, a persuaderci che il ms. registrato nell' 'Index' è proprio il nostro contribuirebbe il fatto che nella Vaticana non sono altri codici con la Bucolica del Petrarca, di provenienza Palatina; e che, egualmente, dagli inventari e cataloghi di questa quando ancora si trovava in Heidelberg, i quali pure indicano altri mss. di altre opere del Petrarca, risulta che della Bucolica nella Palatina non ve n'era che un solo. Riconosciuto dunque il codice del quale ci occupiamo tra i palatini arrivati nella Vaticana nel 1623, ci è offerto anche il modo di assicurarci della sua precedente dimora in Heidelberg. Un parente di Giano Gruter, il dotto ultimo bibliotecario della Palatina, trascrisse nel 1633, e certo non per vano ricordo, un indice alfabetico per nome d'autore degli scritti contenuti nei codici di quella biblioteca, che evidentemente era stato a suo tempo compilato dallo stesso Gruter, poi che soltanto ad un bibliotecario poteva servire, in aiuto della memoria, un indice cosí composto. In esso,

Il contenuto del codice consta di tre parti nettamente distinte: la prima, che comprende tre quinterni, occupandone con la scrittura le prime 29 carte, la 30 essendo bianca, è formata dalle dodici egloghe del Petrarca, a 30-37 versi per pagina, minutamente postillate; la seconda, dalla c. 31 *a* alla metà della 55 *b*, in 36-43 linee per pagina, contiene i tre libri *De Monarchia* di Dante; la terza, la quale dalla c. 56 *a* si estende sino a tutta la 61 *b* con 38-43 linee per pagina, occupando della 62 *a* soltanto sette linee intere e parte dell'ottava, consta di un gruppo di nove epistole latine. Questa sommaria indicazione non potendo bastare al nostro scopo, ci conviene di esaminare più particolarmente l'aspetto di ciascuna delle tre parti.

Subito nell'alto del recto della prima carta, sotto a un titolo generale in rosso – *Francisci Petrarce florentini poete | Buccolico-*

nella sezione dedicata ai mss. latini, sotto alla lett. D si trova registrato ' Dantis Monarchia et epistolae ', e sotto il P ' Petrarchae Bucolica '. Il trovar indicate così separatamente, senza alcun richiamo alla loro riunione in un solo volume, le due parti del nostro codice, non deve però far supporre che allora esse si trovassero effettivamente divise in due fascicoli. Ciò, che sarebbe già difficile da ammettere dato lo speciale scopo cui quell'Indice doveva servire, è sicuramente escluso dai numerosi consimili esempi di altri codici miscellanei della Palatina, indicati come tali negli inventari di quella biblioteca, come tali ancor oggi esistenti, e che ugualmente ebbero in quel repertorio alfabetico indicato il proprio contenuto separatamente sotto il nome di ciascuno degli autori degli opuscoli in essi raccolti, senza alcun accenno alla materiale coesistenza di questi in un solo volume ('Catalogus Librorum MM. SS. Bibliothecae Palatinae. Sum Isaaci Gruteri 8. Febr. CIↃ IↃCXXXIII: Αἰὲν ἀριστεύειν ', cfr. Dr. F. L. Hoffmann, ' Ein Verzeichniss von Handschriften der ehemaligen Heidelberger Bibliothek ', in *Serapeum*, XI, pp. 161 sgg.: le due indicazioni che ci interessano stanno alle pp. 184, 187). Alla Palatina poi, a me par certo che il nostro codice con le epistole dantesche sia pervenuto con la ricchissima biblioteca di libri manoscritti e stampati lasciatale, nel 1584, in legato da Ulrico Fugger, il magnifico raccoglitore e mecenate, che fatto interdire nel '62 dai parenti appunto per le sue grandi spese in libri e nella protezione di tipografi e di studiosi, riacquistata però ben presto la libertà e il resto del patrimonio, era riparato con la sua preziosa raccolta ad Heidelberg, sotto la protezione del principe elettore Federico III. Ora, ad Heidelberg, della biblioteca del Fugger depositata in più casse nella chiesa dello Spirito Santo, ch'era la sede della Palatina ed anche dell'Universitaria, fu steso nel 1571 un legale inventario: lo dettarono ad un notaio, di mano in mano che riconoscevano il contenuto di ogni cassa o pacco, l'una dopo l'altra, il giovedì 25 gennaio di quell'anno, i due dottori Girolamo Negri professore di fisica nell'Università e Lodovico Graue due anni più tardi pur professore, e medico del principe elettore Federico IV, aiutati dal libraio Mattia Harnisch; e ci è conservato nel ms. vaticano-palatino 1921: « Inventarium Herrn Vlrich | Fuggers Bibliotheck so zum | hailigen Gaist alhie Inn ver- | vahrung ».[1] Si tratta di un vero e proprio inventario, non di un catalogo, e di un inventario fatto prestamente: non possiamo quindi aspettarci di trovarvi una minuta descrizione dei singoli pezzi, sì solo quel tanto che poteva bastare a stabilirne più che l'identità, l'esistenza. Così, ad esempio, soltanto di pochi dei libri stam-

[1] « Inventario della Biblioteca del signor Ulrico Fugger, in custodia qui allo Spirito Santo ». Qui e più sotto, per necessità tipografiche ho dovuto ridurre italiani i caratteri tedeschi dell'originale. — Nella biblioteca civica di Amburgo si conserva un altro mss. dell'inventario fuggeriano del 1571, che vi avrebbe però una disposizione alfabetica per nome d'autore (cfr. Dr. F. L. Hoffmann, ' Ueber ein Inventarium der Bibliothek Ulrich Fugger's vom Jahre 1571 ', in *Serapeum*, IX, pp. 289 e sgg.), ma nessun aiuto ne viene alle nostre ricerche, secondo gentilmente mi comunica il ch. Direttore di quella biblioteca, Dr. F. Eyssenhardt, che durò per me la pazienza di scorrerne le pagine.

rum liber incipit – incomincia la prima egloga del Petrarca, ed è seguita, di una scrittura di lettera piuttosto grande e grossa, angolosa, dalle restanti undici, giungendo con l'ultimo verso alla metà circa della c. 29 *b*. Oltre alle frequenti postille interlineari, il testo è propriamente contornato per tutti e quattro i margini da un séguito di glosse, quali brevi quali piú e meno lunghe, di minuta scrittura, e fitte specialmente nelle prime e nella decima egloga; nel margine di sinistra sono inoltre richiamati, in rosso, i nomi degli interlocutori, un segno speciale egualmente rosso essendo apposto nel testo delle egloghe a distinguere il principio delle loro parole. Nel margine superiore di ciascuna pagina è sempre segnato il nome dell'egloga e il suo numero progressivo nella serie, e nelle pagine dove ha principio un'egloga nuova il numero dell'egloga è ripetuto piú sotto, in rosso. All'ultimo verso delle prime undici egloghe se-

pati è indicata l'edizione, e stampati e manoscritti, come si trovavano per lo piú confusi nella stessa cassa, cosi furono confusamente registrati nell'inventario; i compilatori ebbero però cura di distinguere i secondi indicando se erano scritti su pergamena o su carta. In questo siffatto inventario dunque, tra i manoscritti estratti dalla cassa col numero 8 (« In einem Kasten mit Tuch | uberzogen, daruff P. waren Literae F. P. C. et | Numerus 8 sein | altte bucher » [1] uno se ne trova cosi registrato: « Fr. Petrarchae bucolica. Vff Perment geschrieben, altt, Jn bretter. In folio »,[2] nel quale a me sembra che senza alcun dubbio si debba vedere l'attuale vaticano-palatino 1729. Infatti ho già detto che dagli inventari e cataloghi conosciuti, appare che nella Palatina di Heidelberg non vi fosse piú di un codice della Bucolica del Petrarca, e che un solo ve n'è tra i già palatini oggi vaticani, cioè il nostro; il modo in cui il codice è indicato, cioè dalla sola prima sua parte, non deve farci dubbiosi: abbiamo detto che si tratta di un inventario, non di un catalogo, e abbiam potuto vedere, che indipendentemente certo da questo della biblioteca fuggeriana, il codice fu indicato nello stesso modo, per la sola Bucolica, anche nell'inventario disteso nella Vaticana nel 1623, quando i mss. 'furno cauati dalle casse'. Cosi, non contrastano le poche indicazioni aggiunte dall'inventario fuggeriano a quella di parte del contenuto: il vat.-palat. 1729 è infatti 'scritto su pergamena', è 'antico' rispettivamente al 1571, quanto presso a poco può essere tale una copia di un'opera del Petrarca; ed anche nell'inventario del 1623 fu descritto 'in folio'. Sola discordanza, si ergerebbe la legatura in assi; ma osservato anzitutto, che l'esistenza di una legatura siffatta per il codice della Bucolica, è una indiretta conferma che si tratta proprio del nostro codice, che cioè oltre alla Bucolica esso doveva contenere qualche altro opuscolo, poi che non si dà una legatura in assi ad un fascicolo di solo trenta carte — soggiungiamo subito che anche questo ultimo ostacolo, sorgente dalla qualità della legatura nel codice fuggeriano (ostacolo che non ci farebbe sostare, se non si trattasse di un'identificazione nella quale è desiderabile sia eliminata anche la piú lieve causa di dubbio) è distrutto, o in modo da tranquillare il piú sofistico tra i sollevatori di dubbi, da alcune linee di due tra le molte lettere che l'Allacci inviò da Heidelberg al cardinal Ludovisi. « Con tutto ciò – gli scriveva in una sua del 23 dicembre 1622 – senza perdervi tempo, considerando che nel portar li libri era piú di bisogno poco peso e solecitudine che altro, mi diedi a ricognoscere li libri scritti a mano di varie lingue; e vedendo che le coperte di tavola erano grosse e, per li ferri aggiunti, di peso grandissimo, non senza qualche faticha, ho levato quelle coperte che non mi parevano di molto conto; e cosí ordinati, postili nelle casse per questo effetto accomodate ». E questo « sgravamento delle coperte » – spiegava al Ludovisi, da Monaco, il 12 aprile del '23 – « è stato tanto necessario, poiché importava tanto e con l'occupar il luogho et il

[1] « In una cassa coperta con panno – sopra P[falz] erano le lettere F. P. C. [Friderici Palatini Comitis] e il numero 8 – sono libri antichi ».

[2] « Fr. Petrarchae bucolica. Scritto su pergamena, antico, [legato] in assi. In folio ».

gue sempre, in rosso, l'explicit di ciascuna d'esse e insieme l'incipit della successiva. Non subito sotto, ma a qualche distanza dall'ultimo verso della dodicesima, della stessa mano che scrisse il testo delle egloghe, è in nero l'explicit generale *Francisci Petrarce de Florentia poete laureati buccolicum cāmen explicit feliciter;* e nello spazio rimasto bianco tra queste linee e l'ultimo verso, un'altra mano inserí quest'altro explicit, rosso, *Francisci Petrarce poete florentini laureati | Buccolicorum liber explicit*, e subito sotto aggiunse, pure in rosso, *Francisci | de Montepolitiano*, e a destra di questo nome, di minute lettere nere, *Expleui corigere 20 Iulij | perusii 1394. deo gras* AMEN. Questa la prima parte. La carta 30, s'è già detto, è per intero bianca.

Dantis Aldigherij florentini Monarchie liber incipit si legge nell'alto della pagina 31 *a*, in rosso; e lo stesso titolo sta scritto, della stessa mano, in nero, su tre righe, nell'angolo del margine a destra, e fu scritto per certo da prima, in attesa di poter dare opera anche alle linee, lettere e segni ai quali abbisognava il minio: di che avremo

peso (poiché, se si fosse fatto altrimenti, saria stato impossibile la condotta), poiché importava tanto quanto li doi terzi delli libri che mecho conduco. E per mia curiosità ho posto da parte tutte quelle coperte, per veder quanto luogho occupavano e quanto pesavano, e trovai che non bastavano mancho tredici carri, e fu giudicato che pesassero passa duecento centinara. Dove però – l'Allacci saviamente soggiunge – la coperta non era di troppo peso, o haveva l'arme del Palatino, o era fatta d'avorio o con figure, mi parse meglio di portarli piú presto con le coperte che lasciarli: e di questi saranno stati pochissimi » (*Propugnatore* cit., IV, 277 e 283). Ma non fu certo il caso del nostro: nessun ragionevole dubbio dunque che il codice vaticano palatino con la Bucolica del Petrarca e il De Monarchia e le epistole di Dante sia proprio quello stesso che nel 1571 stava nella biblioteca d'Ulrico Fugger.

Non altrettanto sicura, da accontentare ognuno, sebbene per me io ne sia persuaso, è l'argomentazione sulla quale io credo possa bene poggiare un'ipotesi circa il modo nel quale il codice sarebbe entrato nella biblioteca del Fugger. Se l'ipotesi è nel vero, faremmo un altro passo nella storia delle vicende di quel manoscritto, e questa volta cosí lungo, che dai tempi del Fugger risaliremmo a ritrovarlo quasi nelle mani stesse del suo compilatore Francesco da Montepulciano. Passati i lunghi anni di oblio in cui la Palatina giacque durante la seconda metà del secolo XVII e gran parte del XVIII, già dall'erudizione della fine del secolo scorso era stato nuovamente rilevato e fatto noto che in quella biblioteca erano andati a finire parecchi codici greci già appartenuti a Giannozzo Manetti. Il recente catalogo dei mss. greci vaticano-palatini, ne indica infatti alcuni che hanno o il nome o sicure tracce della mano del Manetti; e molto probabilmente gli indicati non sono i soli mss. greci di quella raccolta che siano a lui appartenuti. Cosí pure tra i 921 latini descritti, il compilatore del catalogo ne indica qualche altro ugualmente legato al nome del Manetti o per essere stato studiato da lui, o perché copia di opere sue. Ora, il mss. della civica biblioteca di Amburgo piú sopra accennato, nel quale l'Inventario della biblioteca Fugger del 1571 ebbe una disposizione alfabetica per nome d'autore, oltre a mostrarci riunito sotto il nome del Manetti un gruppo di suoi scritti e traduzioni, quale non si trova in alcuna biblioteca che non sia stata la Palatina di Heidelberg erede del Fugger (e oggi non sia la Vaticana), ci offre anche, aggiunta all'indicazione di uno di quei manoscritti manettiani, la seguente noticina: « Nota. 6 geschriebene hebraische Büchlein in Octavo darinn das Psalterium Hebraicum, so Manetti gewesen » (cfr. Hoffmann, in *Serapeum* cit., IX, pag. 300), e per essa, la materiale assicurazione che veramente i codici del Manetti che fecero parte della Palatina di Heidelberg (e con questa passarono nella Vaticana), entrarono nella Palatina proprio con la biblioteca del Fugger, che evidentemente li comperò, da chi ancora li

subito anche altri esempi. Sotto al titolo segue il primo libro del trattato, chiuso, proprio alla fine della c. 38 *a*, dall' explicit rosso *Explicit prima questio | Monarchie Dantis. incipit Secunda*, e in margine, su tre linee, le stesse parole, in nero. Il secondo libro, che incomincia subito nell' alto della c. 38 *b*, finisce nella c. 45 *b* con l' explicit, rosso, *Dantis Aldigherij | florentinj Monarchie ss liber explicit incipit Tertius*, e in margine, al solito, *Monarchie | Dantis lib | ss explicit | icip eidem | Tertius*. Il terzo libro finisce alla metà della c. 55 *b*, ed è chiuso dall' explicit generale *Dantis Allegerii florentini Monarchie liber explicit;* in margine, a sinistra, della solita lettera minuta, *Dantis alegerij florentinj | liber Monarchie explicit deo gras am*. Poco piú sotto dell' explicit rosso, nel mezzo della pagina, è una macchia, sfumata, di minio, indizio della rasura di poche parole, delle quali non è rimasto visibile tratto alcuno, e sopra la rasura passa in parte il piú ampio di sette regolari cerchi concentrici, tirati in nero col compasso, che occupano coi loro giri tutto il resto della pagina. Semplici, ma molto grandi, rosse e turchine, sono

conservava, durante il suo soggiorno in Italia, senza il quale la biblioteca fuggeriana o, forse, non si sarebbe formata, o, certo, non sarebbe stata cosí preziosa per codici greci e latini. Sappiamo dal commentario della vita del Manetti lasciatoci da Vespasiano da Bisticci, che « aveva messer Giannozzo tenuto del continovo scrittori greci e latini, e faceva iscrivere de' libri che none aveva, e il simile ne comprava tutti quegli che poteva avere in ogni facultà... Valevano i libri sua parecchie migliaia di fiorini, e del continovo ne comprava perché la sua intenzione era di fare una libreria in Firenze nel convento di Santo Spirito . . . e se non si moriva, lo faceva in ogni modo ».[1] Il Manetti, che vissutivi i tre ultimi anni di sua vita in grande onore presso Alfonso e Ferdinando d'Aragona, morí in Napoli nel 1459, fu a Roma piú volte come oratore del Comune di Firenze, e nella trista fortuna vi trovò riparo, largamente provvisionato da Niccolò V, suo amico ed ammiratore. In tali circostanze di vita, e date quelle del compilatore del codice vatic.-palat. 1729 che conosceremo fra poco, non direi a Firenze, da Arezzo, né a Napoli, ma non potrebb'essere che in Roma siasi offerta al Manetti l'occasione – non trascurata – di venire in possesso o di questo solo, o, piú probabilmente anche di altri libri appartenuti a Francesco da Montepulciano? Ad uno studioso che potesse consultare le carte relative al Fugger esistenti ad Heidelberg e altrove, ed esaminare poi ad uno ad uno tutti i codici già palatini, dovrebb' essere possibile di ricostituire idealmente, almeno in gran parte, la biblioteca del Manetti, e di precisare le circostanze del suo ingresso in quella del Fugger. Cosí chi potesse aver l'agio di fare una minuta esplorazione dei codici palatini prima fuggeriani e prima ancora manettiani, chi sa forse non vi potesse trovare qualche altro ms. già appartenuto al nostro ser Francesco, e forse con traccie della sua mano.[1] Ne verrebbe la piú sicura conferma alle nostre argomentazioni; ma anche senza quella conferma, a me sembra ch' esse possano venir messe innanzi, senza che si muova loro l'accusa di troppo avvontate.

[1] *Vite*, ediz. Frati, Bologna, 1893, v. II, pag. 187.

[1] Credetti per poco di averne trovato uno nel num. 637 contenente il Sesto delle Decretali, dicendosi nella breve descrizione dello Stevenson, ch' esso ha in fine aggiunte due membrane di condennagioni « facte per Nobilem et potentem Militem dnm Andreaxium Marchion de caualcabobus hon. Potestatem ciuit. Fer.... curentibus annis ... milleimo trecenteimo· octuageiotcio... ». Chi leggerà le pagine che seguono, arrivato alla 382, comprenderà facilmente le ragioni del mio sospetto: forse in luogo di ' Fer. ' poteva leggersi ' Per. '. Ma l'esame del codice troncò ogni volo della fantasia; ché si tratta proprio di Ferrara, né vi sono indizi da poter altrimenti sospettare che pur essendo cosí, quelle membrane siano finite a Perugia, nelle mani di ser Francesco.

le tre lettere iniziali dei tre libri; rosse quelle sparse nel testo; ed altre, minori, nere, ma distinte d'un fregio rosso. Nel margine superiore, per lo piú a destra, e quasi in ogni pagina del primo libro, con qualche intervallo nel secondo e nel terzo, è indicato, della stessa mano, il titolo dell' opera e il numero del libro, in varie forme. [1] Postille marginali abbastanza frequenti, sempre della stessa mano, o segnano il processo del ragionamento, o ne riassumono le conclusioni; e pure in margine sono richiamati i nomi degli autori citati nel testo.

La terza parte incomincia subito nella successiva pagina 56 *a*. Nell'alto del margine a destra, proprio nell' angolo del foglio, del solito piccolo carattere, è il titolo *Epla Dantis Alegerii floretini* | *ad henricum Cesarem Augustum* ripetuto nel mezzo della pagina, pur su due linee, in rosso; l'uno e l'altro della stessa mano. D' altra mano, che resta quindi sempre la stessa sino alla fine delle epistole, segue subito, senz'altro piú speciale titolo, con grande lettera iniziale rossa, il testo di quella ad Arrigo VII (*Immensa dei dilectione testante* ....). Essa termina a due terzi della c. 57 *a*, e immediatamente di séguito all'ultima parola, senza alcuna divisione che dia nell' occhio (soltanto due brevi, sottili tratti di penna tirati diagonalmente, dello spazio di un paio di lettere), dello stesso inchiostro, si ha il titolo *Dantes alagh. florentin^s et exul imeritus se* [2] *scelestissimis florentinis itrisecis*, seguito, pure immediatamente, nella stessa linea, senza distinzione d'iniziale, dal testo dell' epistola che occupa le pagine 57 *b*, 58 *a* e parte della 58 *b*. Fra l'ultima linea di questa seconda epistola e la successiva, nella c. 58 *b* è invece lo stacco di un breve spazio bianco, e si va a capo, con lettera iniziale distinta; e cosí pure, d'ora in poi, sono l'una dall'altra distinte, a differenza delle prime due, le epistole seguenti, sino alla fine. Do quindi senz'altro i titoli delle sette epistole che tengono dietro a quella diretta ai fiorentini.

Nella c. 58 *b*, con lettera iniziale rossa, grande (ciò si nota non per vana minuzia): *Gloriosissime atque clemetissime dne dne .M. diuina prouidentia Romanorum Regine et semper Auguste .G. de bat dej et adiuualis mag^ificetie gra comitissa ī Tuscia palatina ta debite q deuote subiectoīs offm an pedes*. E immediatamente, nella stessa linea, incomincia il testo.

[1] *Monarchia Dantis* – *Monarchie Dantis*– *Monarchie Dantis .j.* – *.J. Monarchie Dantis* – *Monarchie Dantis qo .j.* – *.j. quo Monarchie* – *Monarchie .j.*, e quest' ultima forma è quindi adottata o manteuuta.

Nella prima pagina del secondo libro, *Monachie s.s*, e quindi, a intervalli, *Monarchie 2s* – *Monarchie Dantis* – *Monarchie 2* – *Monarchis Dantis 2*.

Nel terzo, nella c. 46 *a* e nella 50 *b*, *Monarchie Dantis 3s;* nella 48 *b*, 50 *a*, 51 *a*, 52 *a*, 54 *b* e 55 *a*, *Monarchie 3s*.

[2] Il *se* fu subito cancellato.

Nella 59 *a*, iniziale rossa, grande: *Serenissime atque pijssime dne dne .M. celestis misatois ituitu Romanorum Regine et semper Auguste deuotissima sua .G. de bateffolle dej et Imperij gra largiente comitissa i tuscia palat. flexis huiliter genibus reueretie debitu exibere.* E subito di seguito, nella stessa linea, il testo.

Nella stessa pagina, con la iniziale rossa, grande: *Illustrissime atque pijssime dne dne Margarite diuina prouidentia Romanorum Regine et semper Auguste fidelissima sua .G. de batifolle dej et iperialis idulgentie gra comitissa in tuscia palat. cū promptissima recomendatoe se ipām et uolūtariū ad obsequia famulatū.* E immediatamente il testo.

Nella c. 59 *b*, con la lettera iniziale non maggiore delle altre maiuscole e come queste nera, ma distinta d'un fregio rosso, *Hanc eplam scripsit Dantes allagerij Oberto et Guidonj comitibus de Romena post mortem Alexandri comitis de Romena patrum eorum condolens illius* [cosí] *de obitu suo.* A differenza dalle precedenti, il testo dell'epistola non segue già nella stessa linea, ma a capo della successiva, e con lettera iniziale rossa, grande, come nei titoli delle tre a Margherita di Brabante. E tale differenza, che è conservata anche per l'epistola che segue, non è dovuta ad un capriccio del trascrittore, ma ad un'ovvia ragione, secondo a me par certo, sulla quale torneremo piú sotto.

Nella carta 60 *a*, con lettera iniziale come nel titolo della precedente, *Scribit Dantes dno Maroello marchionj malaspine;* e il testo segue cosí come s'è detto per la precedente, con lettera iniziale rossa, grande.

Nella stessa pagina, con la solita grande iniziale rossa, *Reuerendissimo in xpo patri* ..., con quel che segue nel titolo dell'epistola al cardinal da Prato oggetto di questa nota, offerta per intero piú addietro alle pp. 359-60. Il testo segue immediatamente all'ultima parola del titolo, senza alcuna distinzione della lettera iniziale.

Nella 60 *b* incomincia l'ultima delle nove epistole, scritta piú in fretta delle precedenti, e con inchiostro alquanto piú chiaro. Precede il titolo con l'iniziale rossa, meno grande del solito, *Uniuersis et singlis Italie Regibus et senatoribus alme Vrbis necno atque pplis huilis Italus Dantes Alagerij floretinus et exul imeritus or* . Nel margine a sinistra, accanto al titolo sono, d'altra mano, in rosso, le parole *Epla Dantis* | *in florentin.*, probabilmente, un richiamo. Al titolo segue immediatamente il testo, che occupa intera la carta 61 e per otto linee la 62 *a*, non seguito da explicit né da alcun altro segno di fine, quasi la trascrizione delle epistole avesse dovuto continuare. Nel testo, il trascrittore lasciò nove altri spazi bianchi, indizio di altrettanti luoghi, oltre ai due nel titolo, nei quali o l'esemplare stesso dal quale trascriveva era lacu-

noso, o essendo esso di lettura meno facile, egli non riuscí ad intenderlo.

Questo il contenuto del codice, scritto, come fu in parte accennato, da piú d'una mano. A far di esse una prima distinzione deve, certo, bastare l'esame del codice; dal quale appare che il testo delle egloghe del Petrarca, il *De Monarchia*, le nove epistole sono dovute a tre differenti mani, e che quella che scrisse il testo delle egloghe non è la stessa che tra verso e verso e nei margini andò minutamente apponendo le numerose postille. Motivo ed allettamento a piú precise e a piú particolari conclusioni potrebbero offrire l'explicit e le poche altre parole che appiè del testo delle egloghe si rivelano scritte da un Francesco da Montepulciano, il quale oltre all'explicit e al proprio nome segnò anche la data in cui ebbe compiuta la sua opera di 'correzione'. Ma quelle conclusioni, fondate su elementi cosí scarsi, non avrebbero tutta la sicurezza che è da desiderare, anzi da esigere non faccia mai difetto in simili identificazioni di scritture. Fortunatamente, l'aiuto che ci è offerto da due altri codici nei quali sono pagine o almeno linee della mano di quel Francesco, ci permette di venire ugualmente, e con la sicurezza desiderata, a quelle piú particolari conclusioni. Dell'uno dei due codici dico poco piú sotto, sull'altro non mi ripeto in questa nota, dovendone far parola nella seguente. Subito ora, basta e importa di riassumere i risultati del raffronto reciproco dei due codici e delle linee alla pag. 29 *b* di mano di quel Francesco, col resto del vaticano palatino 1729. E i risultati, per il vaticano palatino, son questi: che tranne il puro testo e l'explicit in inchiostro nero delle egloghe del Petrarca, e il testo e i titoli, meno quello alla c. 56 *a*, delle nove epistole, tutto il resto fu scritto da Francesco da Montepulciano. Ciò vuol dire, che nella prima parte sono di sua mano tutte le minute, fitte postille interlineari e marginali, il titolo generale, gli explicit e ogni altra parola e segno in rosso, le indicazioni del contenuto correnti nell'alto delle pagine, oltre, s'intende, l'explicit finale, il suo proprio nome, e la nota *Expleui corigere*... alla pag. 29 *b*; nella seconda, ogni cosa, testo, titoli, ed explicit neri e rossi, postille e richiami marginali, indicazioni del contenuto nell'alto delle pagine, e molto probabilmente anche le tre grandi lettere iniziali dei tre libri del trattato, rosse e turchine, che non rivelano certo la mano di uno speciale artista; nella terza, il titolo della prima epistola, *ad Henricum Cesarem*, alla c. 56 *a*, e la postilla marginale rossa, accanto al titolo della epistola ultima, nella c. 60 *b*: poco di quantità, ma tale che basta a farci sicuri, in modo evidente, che anche quest'ultima parte, delle nove epistole, fu trascritta di séguito al *De Monarchia* per desiderio e per uso di Francesco da Montepulciano. Del qual Francesco, rilevatane cosí l'opera messa

nella compilazione del codice ch'è oggetto del nostro esame, s'impone oramai, perché esso riesca a qualche risultato, che accanto al semplice nome venga, se possibile, ad aggiungersi qualche notizia che valga a dar consistenza alla sua persona, poi che da ciò potrebbe venirne aiuto a meglio valutare quella sua compilazione, e a trarre quindi qualche conclusione giovevole al nostro assunto. Né tale ricerca, per fortuna, è difficile, anche per chi non fosse già aiutato dalla memoria, di una di quelle reminiscenze che hanno tanta parte negli studi di erudizione. Basterà ch'egli ponga mano a quello che gli si presenta piú adatto al caso tra i ferri del mestiere preparatici dalle fatiche intelligenti dei vecchi nostri maestri di erudizione, alla *Vita A. Traversari* ... del Mehus, [1] e che cerchi le pagine, alle quali, proprio sotto il nome *Franciscus de Monte-Politiano Secretarius Apostolicus*, l'indice rimanda, per aver da esse offerto il capo di un filo sufficiente a ordire intorno a Francesco da Montepulciano quel tanto di notizie che a noi importa, e che basta. Infatti il Mehus dopo di aver notato (alla pag. CCCXXIX) enumerando le poesie latine di Domenico Silvestri contenute nel cod. laurenziano plut. lxxxx inf. 13, che alla c. 44 vi si legge *eiusdem ser Dominici ser Francisco de Montepulciano* 'Dum requiem perquiro mihi, populique tumultum Effugere...', e di aver aggiunto che nel cod. riccardiano 136 si hanno tre epistole del Salutati a Francesco, due delle quali già a stampa nell'ediz. di Firenze, e che il Salutati fa parola di lui in due sue altre, al Poggio, egualmente pubblicate in quella edizione; alla pag. CCCLXVII avvertendo a proposito di Niccolò Niccoli, ch'egli non va confuso « cum Niccolao Niccolo Perusino qui eodem tempore in arte metrica plurimum valuit », segue « In codice chartaceo Bibliothecae Gaddianae (cod. 342 fol.) et eo quidem miscellaneo leguntur inter reliqua: ' prima carmina edita per Franciscum [de Monte Politiano videlicet, postea Romanorum Pontificum Secretarium] ad ser Nicolaum Niccoli (*ma è* Nucoli) civem Perusinum, qui de mense decembris praeteriti MCCCLXXXVIIII legit artem metricam », e ne dà il principio e la fine. Che due *Francesco* da Montepulciano,[2] ambedue colti, ambedue dilettantisi di poesia latina, vivessero nello stesso tempo, sarebbe già cosa difficile, e la coincidenza dell'essere vissuti ambedue, e proprio negli stessi anni, in Perugia

[1] *Ambrosii Traversari Vita, in qua Historia litteraria florentina ab anno MCXCII usque ad annum MCCCCXL ex monumentis potissimum nondum editis deducta est a* LAURENTIO MEHUS. Florentiae, MDCCLIX.

[2] Oltre che per Francesco, nello stesso giro di pochi anni Montepulciano andò piú spesso ricordata per altri suoi figli che egualmente si denominarono dal nome della patria aggiunto a quello di battesimo: Iacopo da Montepulciano, l'autore della Fimerodia; Bartolommeo, uomo di leggi, ma pur raccoglitore e trascrittore di codici, e mediocre dilettante di versi latini, segretario, protonotario e infine referendario di Martino V, ma noto piú che per altro per essere stato compagno del Poggio, di cui fu amico, nelle ricerche di codici durante il comune soggiorno di Costanza, e per aver di là portato in Italia il poema di

farebbe il caso anche più meraviglioso. Ma il confronto già accennato della scrittura di alcune parti del codice palatino con questo gaddiano di cui dà notizia il Mehus toglie ogni dubbio. Si tratta proprio e qua e là dello stesso Francesco, cioè sempre del compilatore del codice oggi vaticano; cosí che di lui sapremmo già che scrisse versi latini e che ne ricevette, e inoltre, se esatti l'indirizzo dei versi del Silvestri a lui e la notizia offerta dal Mehus, che fu notaio e segretario apostolico. La figura del nostro compilatore andrebbe dunque guadagnando in determinatezza, e crescerebbe in dignità. Ma seguiamo il filo offertoci dal Mehus, cercando prima nel codice miscellaneo da lui indicato.[1] Del nostro vi si trova inserito, verso la fine (cc. 74–81), un regolare quaderno cartaceo, che ha scritte le carte numerate 75–77, 79, 80 e la 81 *r*, bianche la prima, 74 (tranne, a metà della sua faccia anteriore, le parole *Carmina plura* | *hīta 7 missa* indicatrici del contenuto del quaderno, e, sempre nella stessa faccia, alcuni appunti, sui quali torneremo più sotto), la 78 e il *verso* dell'ultima. Le carte 75–77 contengono ricopiati di accurata scrittura, a una colonna, tre componimenti latini in esametri, uno per carta, con parecchie cancellature e varianti al secondo dei tre, anche di interi versi, marginali e interlineari, due sole o tre varianti al primo e al terzo: il primo dei tre è il componimento ricordato dal Mehus. Nelle carte 79–81 *a*, di scrittura meno accurata e più fitta, a due colonne, furono ricopiate, in più riprese, senza cancellature né varianti, sedici epistole metriche di varia lunghezza, le più in distici, alcune poche tutte d'esametri, scambiate il maggior numero (dodici, nelle carte 79 *a b*, 80 *a*, 81 *a*) tra ser Francesco e un ser Pietro di Castiglione aretino; delle altre quattro (nella c. 80 *b*) due sono scambiate tra ser Francesco (?) e un ser Onofrio de Piro (una per ciascuno; Piro e Pero, lasciando Peri, son nomi di più d'un luogo), due inviate da ser Francesco a un Lippolo di ser Giovanni. Cosí i tre primi componimenti come le epistole, tutto fu scritto di mano di Ser Francesco e appare composto a scopo di esercizio (piuttosto necessario, per dire il vero) nel comporre poetico. Ciò, che risulta anche da altri accenni nelle epistole, par chiaro subito sin dal primo componimento (*1390 die p° febr. – Prima carmina edita per me franciscum ad Ser Ni-*

Silio Italico; e un Angelo, men conosciuto, pur egli segretario pontificio e, come Bartolommeo, in corrispondenza col Traversari (cfr. Mehus, *Vita* cit., e per Bartolommeo anche il Voigt, op. cit., trad. Valbusa, volume II, pp. 27–28).

[1] Gaddiano 342, sotto questo numero indicato nel Catalogo mss. di quella raccolta; quindi, tra i Gaddiani passati alla Magliabechiana, ove ebbe la segnatura cl. XXV, n.° 343; oggi della Nazionale, segnato II, IV, 313. Ha due numerazioni, l'una vecchia, a mano, l'altra recentissima, col numeratore. Il quaderno di Ser Francesco forma precisamente le carte 73–80 dell'attuale miscellanea; ma della numerazione antica porta i numeri 76–83, e dalla recente le sue otto carte furono segnate coi numeri 74–81. In tutto, il codice ha 88 carte, e misura mm. 294×225.

colaum Nucoli civem perusinum qui de mense decembris preteriti mccclxxxviiij legit artem metricam),[1] nel quale ser Francesco mostrato sotto forma di visione come gli fosse venuto meno l'aiuto promessogli da chi l'aveva eccitato a tentare sotto la sua guida la poesia, finisce con l'affermarsi risoluto a intraprendere ugualmente quel cammino, fidando nelle correzioni del Nuccoli.[2] I due componimenti che seguono, l'uno e l'altro interrotti, dovettero essere appunto due delle successive esercitazioni di Ser Francesco. A simili esercizi ogni argomento per solito è buono; a questi due, egli lo trovò nei casi politici del tempo. Nel primo infatti,[3] prese le mosse dalla lega nella quale entrava anche Perugia, stretta tra Giovan Galeazzo, Mantova, Bologna, Firenze e altre città di Toscana,[4] lamenta il rinnovarsi oramai delle discordie, accennando tra altro al sacco di Chiusi,[5] e spera nel Pontefice; nel secondo, ai piedi di S. Ercolano in gloria, Perugia, personificata in una matrona, espone piangente le tristi condizioni dei tempi, e a lui si raccomanda.[6] Niente, di particolari notizie intorno a ser Francesco ci offrono il breve biglietto, se pure è di lui, scambiato con ser Onofrio, e le due epistole indirizzate a Lippolo di ser Giovanni.[7] Ma di tale scarsezza

1 *Com.* « Jam Dea clarificam stellautis [regia caeii
Pertulerat miranda diem ... »

2 « . . . .
Solus et auxilio divini numinis ecce
Lentus iter capiam sie nunc ut carmina di- [cam.
Que Nicolae precor, nam dura incultaquo -o ineo [nuper
Accola nunc edídi te nec spectante ma- [gistro,
Corrige, neu dubites resecare superfiua [queque
Et que surripuit nunc tempora publica cura
Restaurare vells et solvere vota magister,
Nam tua franciscus repetit nunc carmina [sacra ».

Se questo ser Nicola era delia stessa famiglia cui avea appartenuto qualche decennio innanzi il rimatore volgare Cecco Nuccoii, bisognerebbe dire che pur adattandosi alle forme del tempo, la tendenza al poetare si manteneva in essa costante.

3 *Com.* « Jam rebar ethereum moderan- [tem singula Regem
Cladibus italicis finem statuisse perennem
Cum liga discordes connexuit ordine certo ».

4 Diario del Graziani, in *Cronache e storie inedite della città di Perugia* (Arch. stor. ital., XVI, p. I.), all'anno 1389: « Adi 19 de ottobre fu bandita la lega tra ei nostro comune de Peroscia, e il comuno de Fiorenza, e ii conte de Virtú signore de Milano, et tutti li comuni de Toscana, contra le compagnie de ventura, et contra chi li volesse molestare ». E cfr. PELLINI, *Dell'Historia di Perugia*, piú sotto cit., Parte prima, pag. 1377.

5 Diario cit., all'anno 1390: « Adi 4 del dicto [febraio] in vienardi a mattina de notte intraro nella città de Chiuscie certi fuorauscite de Peroscia, et con essi erano 200 homini a cavallo e 300 fante, et sachegiarlo: et adí 5 del dicto se partirono, et portarsene tutta ia robba ».

6 *Com.* « Sumpserat astriferi currus mo- [deramina phebus
Florigeri lustrans Arietis culmina sacri
Et nox prona vagos stellarum flectere cursus
Ceperat et . . . . »
fin. « Nil equidem gravius quam gesta [immensa per orbem
Dum fiuitat fortuna rebus concussa sinistris
Commemorare suis tetro merore gravatis.
Quis reserare famem cupiat nunc inficien- [tem
Hunc populum »

7 « Ad lippolum Ser Johannis
Jam sol ethereas lustraverat undique sedes
Frenaque corruscis Aries firmabat anhelis
Floridus hic et equis . . . . . »
fin. « Nam iuvat interdum sacras vocare [camenas
Que vegetant animos, ac pellunt sedibus [imis
Pectoris angustum quicquid tulit anxia cura
Ocia si spernas manet lrrequieta voluntas.
Lippole Franciscus musis nunc vernula [factus

siamo in parte compensati dalla corrispondenza poetica con ser Pietro da Castiglione aretino, che piú nutrita e piú intima, e in parte scherzosa, ci presenta con bastante vivezza dinanzi agli occhi fattarelli e persone; per merito, convien dirlo, di ser Pietro piú che di ser Francesco. Parte delle epistole furono ricopiate nel nostro quaderno disordinatamente, ma non è difficile, mi sembra, ristabilire l'ordine in cui dovettero succedersi. Prima del presente gruppo in ordine di tempo, par che debba essere stata quella che nel quaderno è la terza, di ser Francesco *Ad eundem Mm Petrum de adventu dñi Andreasii Marchionis de caualcabobus de Cremona pro domino .C. Virtutum ire debentis Senas in Senatorem etc.* [1] Ser Francesco, dette le lodi di Andreasio e del suo signore, finisce invitando ser Pietro a cantarne. Ma ser Pietro se ne scusa: l'impresa sarebbe troppo ardua per lui; e invece unisce un carme sul doloroso argomento « d'una sopravveste nera e di cento lire ». [2] Il carme non fu trascritto da ser Francesco, ma dalla consolatoria di lui (*Ad Maystrum Petrum de castiliono dolentem in suis metris ex C. llr solutis ob clamidem funebrem fram | fca .1391. de mense febr circa finem*), e piú dalla vivace replica di Ser Pietro (*Responsio in epygramate | hec Sr Francisco semper quem vivere glisco | non mundo vano de Monte ve politiano*), dalla nuova risposta di ser Francesco, e dalle quattro altre epistole scambiatesi tra i due sullo stesso argomento, [3] se proprio

Ut tuis exultet mittit sua carmina nuper ».
« Carmina ser Honofrii de piro
Vivite felices mundi precor omne sub evum
. . . .
fin. . . . . . servi memor esto fidelis
Obsecro ne pigeat o venerande parens ».
« R° ad eundem et pro se contextum
Nulla dies unquam frater memorande per [evum
vel ulla
fin. Virtus sed sortis non tenet ipsa [iugum ».
« Ad Lippolum ser Iohannis responsio qui conquerebatur de mundanarum rerum angustia mentem suam turbante et c. et quod Musas deserverat
Mirabar cur grata meis responsa lituris
Pieriis ornata sonis tardanda venirent
Sed miris deprompta modis tua carmina [tandem
. . . .
fin. . . . . . . camenas
Que tibi sidereos tradent super astra meatus.
Propellent curas vite gravioris in orbe
Virtus sola sui fruitur dum despicit ima ».

[1] Del Cavalcabò, il *Diario* del Graziani già cit. fa, all'anno 1390, il seguente ricordo: « Adí 15 de aprile in vienardi lo imbasciatore del conte de Virtú, chiamato messer Andreano [*cosi nella st.*] de Cavalcabuove, fu messo ad abitare nel Vescovato ». E starebbe bene, per la priorità della presente sulle altre epistole; ma l'intervallo tra questa e la data segnata in testa a quella che secondo me è la terza – ultimi del febbraio 1391, – sarebbe un po' lungo. Il Cavalcabò era stato a Perugia anche nel 1376, come podestà.

[2] « Grande loqui soli tibi grandia metra [relinquo
Tam magni domini scribere gesta timens
Sed clamidis nigre vili de themate sumptum
Et centum libris flebile carmen ago
Petrus ubique tuus de castilione Retino
Petrus ubique tuus. Petrus ubique tuus ».

[3] Carta 80 *a*, « R° Mi Petri
Quem ser Francisco iam scandere si- [dera disco
Advena per cives adsunt quibus acta sta- [tuta
Non observantur, cui Petrus illa subit?
Nil decreta mihi.... »
« R° ad predicta carmina
Astrigenam visunt nuper sic carmina [Petrum
Excelsum quisquis conscendit in orbe tri- [bunal
Si lancem floctat, desinit esse bonus
Iudex .... »
e continua cercando di persuaderlo del suo

non ci è dato di ricostruire il fatto in tutti i suoi particolari, – né a noi potrebbe importare – ci è offerto però tanto che basta a farci intendere che ser Pietro, essendogli stato da taluno negato il suo, in un impeto d'ira, ignorando egli non perugino la pena stabilita dagli Statuti, dové commettere l'atto violento per il quale fu quindi condannato di multa e di prigione; e in nulla, in tale sua disavventura, lo avrebbero giovato i sopracciò perugini e Ser Francesco, ché anzi, a sentir lui, se la sarebbero goduta alle sue spalle. Appunto nella prima, vivace replica di ser Pietro, sono i pochi versi che ci offrono qualche maggior notiziola utile a poter proseguire le nostre ricerche intorno al raccoglitore delle epistole dantesche nel codice palatino. Perciò li trascriveremo, senza indugiarci fuor di luogo sulla corrispondenza poetica tra i due amici; aggiungendo solamente, che delle tre restanti epistole, che sole non vertano sull'argomento della disavventura toccata a ser Pietro, la seconda, di ser Francesco, in risposta ad una smaccata, quasi canzonatoria esaltazione del poetare di lui inviatagli da ser Pietro, ci dà modo di conoscere il nostro Francesco per uomo seriamente modesto, cui simili adulazioni ripugnavano, e ci conferma la notizia offerta anche dalla chiusa della prima epistola consolatoria, che ser Pietro cioè, quasi succeduto in tale officio al Nuccoli, giovava ser Francesco di correzioni e d'insegnamenti nei suoi esercizi poetici; [1] la terza di queste tre è una gra-

torto: tale era la legge, e « advena non Petrus ».

c. 81 *a* « Carmina Mi Petri p̄dicti in [carceribus trusi
Carcere scripta venit tremula tibi littera [dextra
Vix calamus digito strictus utroque notat.
Ser Francisce, tuo concurrunt undique Pe- [tro
Nunc adversa sibi, vix valet ipse pati.
Nunc sibi succurrat tua iam sapientia mesto
Et soletur eum iam tua musa metro...»
e descrive le brutture del carcere, chiudendo
« Ser Francisce tuo libeat succurrere Petro.
Petrus ubique tuus de castilione Re- [tino ».

La consolatoria di ser Francesco comincia con un lamento sulla sorte di ser Pietro, del quale è fatto l'elogio:
« Quid meruit Petrus de castilione Retino
Qui quondam pueros struxit in arte pia
Et dedit egregios mundo super astra poesy
Moribus et vita clarus in orbe diu
Eloquium sacrum dictans super omnia sem- [per
Fidus et innocuus cultor et ipse boni ».
In quella si fa sentire una voce, che ricorda le vicende della Fortuna, ed enumera i soliti esempi di uomini illustri da quella abbandonati; dopodiché ser Francesco conchiude:
« Tu quoque Petre velis animum firmare vi- [rilem
In dubiis ars certa patet doctaque potestas.
Ipse ego teque colam foveamque per omnia [semper
Dum michi vita comes fueritque potentia [certe ».

[1] La risposta di ser Francesco comincia:
« Petre tuum carmen superat dulcedine [Musas
Vox tamen ut novi dissona verba dedit.
Quicquid blandiloquum tulit assentatio pri- [mo
Displicet et finem turbat ubique bonum...»
e finisce
« Ipse, nec inficior, nuper in arte rudis
Ad tua confugi supplex documenta diserte
Ut docilem strueres sic vigil arte bona.
Inde tuum nomen ducturus ad astra pe- [renue
Tu michi numen eris dum fruar ipse die.
Et tua suscipiet Franciscus dogmata [semper ».
Infatti, nella prima consolatoria a ser Pietro così, infine, gli s'era rivolto
« Si tamen incultum quid nosces docte ma- [gister

tulatoria a ser Pietro per le sue nozze ed è l'ultima di tutte nel quaderno, quasi con tale mutazione nella vita di lui fosse venuta meno anche l'opportunità a quei poetici esercizi. Nella sua pronta replica a ser Francesco, poco sopra accennata, così dunque tra altro ser Pietro scriveva:

« Dic michi qui faceres si premia questa labore
Vivere quo debes carpere quisque velit?
Dic quid? si terris longinquis nescius ortus
Urbe statutorum nosse teneris iter?
Huc tu venisti digitis sulcare papirum
Huc veni vivens arte docere rudes.
Ipse, nec invideo, sublimes Palladis arces
Iure tenes; pueri pulvere volvor ego.
Ast ego iam paleas, tu grana recolligis auri...»

e segue (giocando fors' anco sul nome di famiglia, che conosceremo, del nostro ser Francesco) con un' amplificazione dell' agiatezza di lui, cui vigne, servi, olivi,

« Sed mea bursa vacat, tua plena numismate multo
Deridere potest casibus omne datum.
Numquam maiores decet irridere minores....
....Gaudia maiorum! carcere Petrus erat,
Carcere Petrus erat....
Ipse [*ser Francesco*] dabas saltus veluti per prata capelle,
Dum me cernebas plantibus esse datum.
Ad te me domini, tu me remittis eisdem
Ser Franciscus ait nulla medela venit.
Nulla medela valet tali succurrere morbo... »

e si sottoscrive « Petrus ubique tuus de castilione retino ». Di se stesso, nella propria risposta, dopo di avere sennatamente ribattuti i lamenti e le proteste di ser Pietro, del quale ci dà così qualche maggior notizia, [1] ser Francesco scrive sol pochi versi, contrapposti a quello che sembra o scherzo o amplificazione retorica dell'amico:

« Me quoque continuo cartam sulcare lituris
Vidisti parvo ducere lucra quidem.
Non mea Migdoneis domus est impleta metallis
Aurea nec refluunt alta fluenta domo,

Aut varium norma carminis esso boni
Parce precor noviter sulcanti littora cimba
Spectato mentem te peramantis here
Dirige tu docilem doctor mentemque la-[bantem
Ut vitet scopulos doctus et arte tua »
e ancora nella soscrizione della gratulatoria per le nozze di lui (« Ad eundem Magrum Petrum quia uxoratus erat ») si esprimeva
« Ille tuum qui dogma petit nunc carmina [mittit ».

[1] « Externis quisquis veniens generatus [ab oris
Incola si fiat more vigentis ibi
Legum contextum sic plebiscita tenere
Cogitur, ot debet noscere iura loci
Maxime doctrina callens ac arte magistra.
To lustris quinis urbs perusina tulit
Alta quidem parvis inserte dogmate claro
Tradentem pueris et simul arte viris...».
E l'epistola comincia:
« Non ego consebam, lector celeberrime va-[tum,
Pectora carminibus sic agitasso tua...»

Mentis adest requies simul et tranquilla voluntas
Exuperans cuncta sic, michi crede, bona... »;

mostra tra altro, in seguito, a ser Pietro perché non l'abbia potuto aiutare come avrebbe voluto, ed afferma il suo affetto per lui. [1]

Dal contenuto del quaderno gaddiano ci risulta dunque, oltre all'ampia conferma del suo titolo di Ser, che Francesco da Montepulciano non si trovò in Perugia soltanto nel 1393, e per caso, come poteva apparire per la noterella del codice palatino, ma che vi dimorava stabilmente già prima, nel 1389, nel 1390 e nel '91, esercitandovisi nel comporre poetico latino, ed occupandovi un officio nel quale gli toccava di adoperare molto la penna, e che doveva essere elevato, poi che lo metteva in relazione coi reggitori della città, e gli assicurava qualche influenza nella medesima: alcuni dei suoi versi più sopra citati, nei quali egli s'indugia nel discorso con quella sicurezza che vien dalla competenza e con una tal quale solenne gravità, ci farebbero inoltre sospettare in lui, più che il semplice notaio, il dottore in leggi vero e proprio. A Perugia dunque, o meglio, prima di farvi ricorso per cosí poco, in pagine di cose perugine dovremo cercare e potremo forse trovare quanto ci manca. E cercando infatti in un volume che già ci aiutò di qualche notizia, ecco la 'Cronachetta di autore anonimo dal 1352 al 1398' inserita dagli editori a supplire una delle lacune del *Diario* del Graziani, offrirci, sotto l'anno 1393, questa: « Del detto mese di giugno fu fatta la pace tra Raspanti e gentiluomini in Deruta, per mezanità del Papa: ne fu rogato ser Francesco cancelliere, della fazzione dei Raspanti ». [2] Il nome, il titolo di ser, le date corrispondono invero a puntino, e l'officio di cancelliere sarebbe proprio la conclusione convenientissima delle premesse offerte dagli accenni del quaderno gaddiano. Ed ogni dubbio è tolto, sebbene a distanza di qualche anno, da alcune poche linee che il Vermiglioli, ad altro proposito, trascrisse da un volume degli 'Annali della Cancelleria Decemvirale'. « Sotto l'anno 1380 » (cosí almeno secondo il Vermiglioli) trovò cioè registrato: *In capsula dicte casse recondidi ego Franciscus de Montepolitiano Cancellarius Perusie Librum Eulisteos continentem gesta Perusinorum heroico carmine, in pecudinis chartis et sub assidibus ligatum.* [3]

[1] « Si tibi non feci votivum muneris [actum
Obstitit officio publica norma quidem.
Sic deus omnipotens semper te meque be- [nigne
Protegat, ut studui solvere vota tui.
Et feci, faciamque libens, nam diligo Pe- [trum...»
e si sottoscrive « Franciscus totus totus et ipse tuus ».

[2] *Cronache e storie inedite della città di Perugia* in *Arch. stor. ital.* vol. cit., pag. 257.

[3] « E ciò fu – aggiunge il Vermiglioli – in occasione che il Magistrato si recò a San Domenico a fare una ricerca di tutti i pubblici documenti ivi racchiusi in un gran cassone per maggior sicurezza, temendosi forse allora da' Perugini i Rettori della Chiesa che soggiornavano in questa città » ('*Degli storici perugini* ... Dissertazione

È proprio il nostro Francesco del codice palatino, e piace anzi di trovarlo, lui che si dilettava di poesia latina, in atto di provvedere alla conservazione dell'opera di un altro piú antico versificatore. Ed ecco subito altre conferme, e, opportunissima a precisare compiutamente la personalità del nostro Francesco, l'indicazione del nome del padre suo, ed anche di quello dell'avo: *Ego Franciscus olim Ser Iacobi quondam Ser Prendebenis* (cosí) *de Montepolitiano Imperiali auctoritate notarius...* sta scritto in fine ad un fascicolo membranaceo perugino, contenente lo statuto dei conservatori della moneta e piú riformagioni di materia finanziaria, compilato dal 1367 al 1386, sotto quest'ultima data; e in un altro volume perugino, di piú statuti speciali e di parte del generale, nell'atto relativo all'ordinamento di quest'ultimo, si accenna ad una balía concessa a tale scopo il primo di aprile 1389, *de qua latissime constat manu Ser Andree Vanni de perusio notarii dominorum priorum et manu Francisci Ser Iacobi Ser Prendebenis* (cosí) *de Montepolitiano abreviatoris reformationum comunis nostri....* [1] Ma in ambedue i luoghi a stampa ora citati, e cosí pure in un terzo che vedremo poco piú sotto, il nome dell'avo di Ser Francesco non è riprodotto con esattezza. Ce ne assicura, assommando, compiendo e suggellando proprio con atto di notaio, nelle sue quattro linee, tutte le notiziole da noi raccolte partendo dal Mehus intorno a Francesco da Montepulciano, l'autografa soscrizione, da lui apposta insieme col segno del suo tabellionato, ad un breve atto steso di sua mano *Anno dn̄i Mccclxxxxj Ind. xiiij tp̄r. Sc̄issimi ī xp̄o p̄ris et dn̄i dn̄i Bonifatij sūma dei prouidēn. pape Noni die vigesimop^{i}mo Martij... ad p̄ntiam Magnificor. dn̄or. dn̄or. Priorum Artium Ciuitatis perusii ī capella eorum Palatii...* E la soscrizione è siffatta: *Et Ego Franciscus olī Sr Jacobi quondam Sr Piendebēn de Montepolitiān Jmperiali autoritate notarius et iudex ordinarius et nūc Abreuiator reformationū coīs Perusii predcīs dū agerentur īterfui et rogatus scribere scripsi et pūb*; [2] ed atto e soscrizione confermano nel modo piú sicuro le conclusioni cui piú sopra siamo venuti intorno alla parte dovuta in quei tre codici alla mano di ser Francesco: Ser

preliminare di Gio. Battista Vermiglioli' al *Saggio di memorie istoriche ... della città di Perugia e suo contado.* Opera postuma di Annibale Mariotti. Tomo I, parte I. In Perugia, MDCCCVI; pag. XI.

[1] Senza risalire alle fonti, dato il modesto nostro scopo, mi limito a trascrivere dalle indicazioni offerte da A. Bellucci, 'Inventario dell'Archivio comunale di Perugia: Serie degli Statuti municipali', in *Arch. stor. per le Marche e per l'Umbria*, vol. IV, pp. 607 e 616.

[2] È l'atto di presentazione da parte di un Bencivenni mercante e cittadino senese, per sé ed ogni altro senese abitante in Perugia, di un privilegio col quale il comune di Siena concedeva la cittadinanza ai perugini abitanti in Siena; fatta allo scopo di ottenere dal comune di Perugia la stessa concessione in favore dei senesi abitanti in quella città. La petizione dei senesi e la deliberazione in proposito dei Priori delle Arti di Perugia occupa, di mano del notaio Cola di Bartolino, le prime tre carte; l'atto della anzidetta presentazione, di mano di ser Francesco, il *recto* dell'ultima di un fascicoletto di due membrane, ora presso di me, per acquisto.

Francesco, dunque, di ser Iacopo di ser Piendibene, da Montepulciano, notaio, giudice, e in Perugia notaio delle riformagioni e cancelliere, cioè nell'officio che era stato desiderato anche dal Salutati, ma invano, nel '69, [1] e che Filippo Villani occupò e pare per più tempo, avendovi forse per immediato successore il nostro ser Francesco. [2] Il quale deve aver lasciati quegli offici perugini, e insieme la città, qualche tempo prima del '98, ché nelle sue Storie di Perugia, sotto quell'anno, il Pellini, detto come le genti del Papa, dopo l'assassinio di Biordo Michelotti scorressero il territorio inducendo più terre a ritornare sotto la Chiesa, e come in seguito a ciò i Perugini provvedessero alle difese, continua: « Ma il Papa intesa la morte di Biordo, e il tumulto fatto in Perugia mandò subito un M. Francesco da Montepulciano, ch'era già stato Cancelliere della Città, e perciò noto a tutti, a fare intendere a' Magistrati che egli, della morte di Biordo...», [3] con quel che segue. Messer Francesco avea già fatto dunque il gran passo, e in Roma, presso Bonifacio IX incominciava il secondo e fortunato periodo della sua carriera. Non più gli esercizi poetici con lo scherzoso Ser Pietro; né la sua personale influenza si adoprerà oramai a proposito di una tra le pene pecuniarie inflitte dagli Statuti di un Comune; ma da Coluccio Salutati, serio e grave, gravi lettere di raccomandazione, o a proposito del canonicato di suo figlio Piero, o in favore del Poggio, per un posto di Scrittore apostolico. [4] Né il nostro Francesco ha finito di conseguire onori...

[1] Come appare da una lettera che il Salutati dirosse in data del 2 gennaio di quell'anno, da Roma, al perugino ser Marino Ceccoli, del quale si conoscono poche rime volgari, raccomandandoglisi, dopo aver fatto di lui un caldissimo elogio, perché con la sua personale influenza lo volesse aiutare ad ottenere il posto desiderato (*Epistol.*, vol. I, pag. 76).

[2] Nel cod. Laurenziano di S. Croce XXVI sin. 1, si legge in una nota di mano di Fra Sebastiano Bucelli: « Fu el detto messer philippo villanj cancelliere del comune di perugia più e più anni, siccome appare in molte sue epistole scritte a diverse persone ». Certo, avea quell' officio nel 1377, poi che in una sua lettera del 14 luglio di quell' anno, a Domenico Bandini, il Salutati incidentalmente fa ricordo « optimi fratris mei domini Philippi Villani honorabilis cancellarii Perusini, ... » (*Epistol.* I, 262). Nel '75 fu però sicuramente in Genova, per conto dell'Arte di Calimala; e secondo la notizia comunicata dal Vermiglioli, che abbiamo veduto, nell' 80 l'officio perugino era già occupato da ser Francesco. Che in quell' anno più non vi fosse Filippo, potrebbe apparire anche da una lettera del Salutati a lui, nella quale il S. scrive di invidiargli il suo ozio, se la lettera, che non ha data, è da porsi negli anni 1381-82, come propone il suo editore (*Epistol.*, II, 48).

[3] *Dell'Historia di Perugia* di POMPEO PELLINI. Parte seconda. In Venetia, MDCLXIV. Appresso Gio. Giacomo Hertz; pag. 99 (libro decimo).

[4] Sono le epistole indicate, come dicemmo, dal Mehus. La prima, in favore del figlio Piero (ora a stampa nell'*Epistolario* ediz. Novati, III, 312) è dell' agosto 1398. Del 9 febbraio 1404 è un'altra di molte e insistenti grazie per aver ascoltato le sue preghiere in favore del Poggio che gli raccomanda di guidare. Una terza è di calda intercessione per Frate Pietro, Servita. Contemporaneamente a queste due ultime, il Salutati scriveva sugli stessi argomenti anche al Poggio. In quella (dell' 11 febbraio) di rallegramento per la sua nomina dovuta soprattutto all' interessamento di Francesco da Montepulciano, gli fa vive raccomandazioni di mostrarsi a lui grato, di cercar di piacergli sempre: « ... Dei gratia, favoreque reverendi Patris Domini mei Francisci de Montepolitiano, cuius nomen in gloria et aeternitate sit, adgregari Scri-

e *grana recolligere auri* avrebbe ragion di soggiungere Ser Pietro da Castiglione aretino. Ché uno storico della sua terra ci mette sulla via per trovarlo fatto vescovo. « Mi è parso bene commemorare — cosí quello scrittore — in quest' anno 1414 come era Vescovo Aretino un Monsig. Francesco di Pietro da Montepulciano, ancorché non si sappia il cognome. Si va congetturando, che esser possa un Francesco nominato da Pompeo Pellini nelle Storie di Perugia, stato Cancelliere di quella Città; del quale si serví il Pontefice per quietare, ecc. ecc. ». [1] Veramente, il nostro Francesco non è Francesco di Pietro, ma di Iacopo; ma senza indagare la ragion dell' errore, a noi basta di poter essere fatti certi che sia proprio lui che dovremmo riverire sulla cattedra vescovile d'Arezzo. E per tutti ce ne assicura l' Ughelli, o piú precisamente, la seconda edizione dell' *Italia sacra* dell' Ughelli. Il quale, al suo luogo nella parte dedicata al vescovato di Arezzo, scrive: « Franciscus Iacobi Bellarmini filius nobilis Politianus, Ioannis XXIII Pontificis admodum familiaris, Prothonotarius, Apostolicarum literarum Secretarius, et Abreviator, in Episcopatum Cappono successit anno 1414, 11 kal. Januarii. Hic quoad vixit, semper absens Aretinam gubernavit Ecclesiam, Reginamque Joannam diademate Regio decoravit, [2] cuius negotia ita perursit, intimaque consilia expedivit, ut ubi versaretur, plerumque ignorarent mortales. Quamobrem bis mortuus creditus est... Vere tandem excessit e vivis anno 1433... Caeterum Franciscus Bellarminus, Guelficae factionis assecla, ideoque Sigismundo Imperatori in parvis charus, hoc sequens privilegium in favorem suae Ecclesiae, suorumque successorum ab eodem Imperatore impetravit », e segue il documento. [3] Il nome del nostro Francesco non corrisponderebbe

ptoribus apostolicis meruisti... Fac patrem tuum et Dominum tuum Dominum Franciscum coneris taliter honorare, quod eum non poeniteat promotionis quam de te fecit; sed in dies ad maiora pro te eum, si fieri potest, accendas .... Nec a me, quod facis, ista reputes, sed a Deo, sed a domino Francisco, cui quidquid feceris debitor semper eris ... Refero gratias domino Francisco per meas litteras in forma quam proxime scribi feci: praesenta sibi litteras atque vale » (In attesa della nuova, ho trascritto dall' ediz. Rigacci, Pars prima, Florentiae, MDCCXXXXI, pp. 13-14; le altro epistole indicate, vi si trovano alle pp. 171-73, 170-1 e 169-70).

[1] *Storia della città di Montepulciano* di SPINELLO del Cap.no MARCELLO BENCI. In Fiorenza, nella Stamperia del Massi e Landi, 1641; pag. 60.

[2] Di ciò fa ricordo anche il Benci, loc. cit., togliendone la notizia che è data da piú storici, dalle *Historie* di CIPRIAN MANENTE da Orvieto, che infatti, al 1419 scrive « Nel detto anno papa Martino V mandò M. Francesco da Montepulciano Vescovo di Arezzo a Napoli, e fece coronar la Reina Giovanna del Regno di Sicilia e Puglia e di Hierusalem con l'obbligo che mandasse genti d'arme in suo aiuto, contra Braccio [da Montone] e che difendesse lo stato della Chiesa... » (*Dell'Historie* ecc., Libro secondo, nelle quali si raccontano i fatti successi dal M.CCCC. insino al M.D.LXIII... In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari MDLXVI; pp. 22-23). — Nelle *Vite de' vescovi aretini* descritte da IACOPO BURALI d'Arezzo... dall'anno CCCXXXVI fino all'anno M.DCXXXVIII (In Arezzo MDCXXXVIII), del Piendibeni è data una meschina ed oscura notizia col solo nome di Francesco (pp. 95-97), e vi è trascritto il solito documento.

[3] '*Italia sacra* sive de Episcopis Italiae...

però se non in parte a quello che fu propriamente il suo, quale l'abbiamo trovato in sicuri documenti: dopo il nome del padre, Iacopo, ci sorgerebbe cioè dinanzi l'incognita di quel 'Bellarmino'; ma il dubbio è dissipato da una nota di Salvino Salvini, che al 'Bellarmini' appunto avverte: « De *Prendibenis* fuisse hunc Franciscum constat ex instrumento rogato a Branca Brancaccio existente in Archivio generali Florentino, ubi habetur 'R. P. D. Franciscus fil. ser Iacobi de Prendibenis de Montepolitiano Episcopus quondam Aretinus' etc. An autem familia de Prendibenis eadem sit ac de Bellarminis ulterius inquirendum ». Anche il Salvini lesse 'Prendibeni', ma abbiamo già veduto, per mano dello stesso ser Francesco, come anziché Prendibene la vera forma del nome dell'avo di lui fosse Piendibene.

Ora da ciò che limitatamente al modesto nostro scopo, ma con sufficiente fortuna abbiamo potuto mettere insieme di notizie intorno al compilatore del codice vaticano-palatino, [1] ci sembra che risulti in modo assai evidente ch'egli ebbe proprie tutte le qualità che in simili casi di raccoglitori e trascrittori di documenti letterari valgono ad affidarci della piena loro buona fede, della serietà, dell'attendibilità del loro lavoro. Anzi, in questo caso del nostro ser Francesco, vorrei dire che in lui non solo ci si rivelano evidenti le qualità positive, atte ad assicurarci della sincerità dell'opera sua; sí anche qualcuna negativa, ma negativa di tale maniera, che fa anche piú ferma la nostra fiducia in lui quanto alle nove epistole. Intendo, che accanto alla rispettabilità dell'uomo, accanto alla diligenza scrupolosa, minuta, che non gli fa grave la fatica di contornare il testo delle egloghe del Petrarca delle numerose, fitte postille, e di giovarlo inoltre di tutti quegli altri materiali aiuti di richiami di nomi e di titoli che e nelle Bucoliche e non meno nella trascrizione del *De Monarchia* attestano in lui profondo rispetto ed amore per il testo e per l'autore preso a studiare e a trascrivere — la po-

auctore D. Ferdinando Ughello... Editio secunda, aucta et emendata cura et studio Nicolai Coleti... Tomus primus... Venetiis, apud Seb. Coleti, MDCCXVII; col. 428-30. — E cfr. Gams, *Series episcoporum*, ecc., pag. 742; e, meglio, Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi*, pag. 105.

[1] A noi importava di poter stabilire la personalità del compilatore, e di mettere in luce quanto potesse giovare a farne conoscere la rispettabilità, e l'autorità da lui goduta a' suoi tempi; ma ci bastava di farlo a grandissimi tratti, senza addentrarci nell'esame dei casi particolari della sua vita. E tanto piú volentieri ce ne siamo passati, che già altri ha promesso di attendervi con un lavoro speciale. Infatti, in nota alla lettera del Salutati al Piendibeni, dell'agosto 1398, nella sua edizione dell'*Epistolario* del S. (v. III, pp. 312-13), F. Novati rimanda ogni notizia intorno al Piendibeni, alla speciale monografia che gli dedicherà in appendice all'*Epist.*, « all'intento di rischiarare le tenebre dense che ne ravvolgevano nonché la vita, il nome medesimo ». Da tale monografia potrà aver quindi pienamente soddisfatta la propria curiosità, chi dai fuggevoli nostri cenni fosse stato spinto a desiderare una distesa notizia della vita di Francesco Piendibeni, specie del tempo di sua maggior fortuna, presso Bonifacio IX e suoi successori.

satezza, la gravità, per non dire solennità, che appaiono essere state sue assidue compagne, improntando anche i suoi esercizi poetici persino nella corrispondenza con lo scherzoso ser Pietro, che pur gli avrebbe offerta l'opportunità di deporre gli abiti solenni, queste qualità del suo ingegno e della sua indole ci assicurano non già soltanto che ser Francesco non fu uomo che potesse concepire il pensiero di far passare per autentiche, di autori famosi, scritture composte ad arte da lui stesso, da lui notaio, giudice e cancelliere; ma, anche, se taluno, pur ammettendo che non sia il caso di una propria, cosciente falsificazione, pensasse e sostenesse che si possa trattare invece di una innocente esercitazione retorica, umanistica, quelle qualità dell'ingegno di ser Francesco permettono di respingere anche questa ipotesi, perché ci dànno l'assoluta certezza che dalla penna di ser Francesco non mai sarebbero potute uscire le vibrate, passionate epistole ai signori d'Italia, ad Arrigo, ai Fiorentini, al cardinal da Prato, o, peggio, quella al Malaspina: di certe incapacità ed impossibilità l'evidenza s'impone anche a distanza di secoli. Non però ognuno è disposto a sentire la forza di conclusioni che poggino unicamente su premesse simili a queste da noi fatte valere nel nostro caso, di qualità morali e intellettuali positive e negative, di capacità e incapacità, di attitudine od inettitudine a fare ciò su cui verte la questione. Ma fortunatamente c'è la prova atta a convincere anche quei dubitosi, una prova cioè materiale, concreta; e sta nel modo in cui le nove epistole ci si presentano trascritte, con errori grossolani, che ogni scolaro che avesse superato il Donato avrebbe saputo, trascrivendo, correggere. Non furono corretti; e ciò, poi che il nostro ser Francesco, se non fu uno stilista, non però avrebbe saputo essere un trascrittore cosí ignorante, o piú precisamente, non avrebbe potuto tollerare che in una trascrizione fatta per lui, si introducessero tali strafalcioni, senza correggerli o prima o poi; ciò, tutt'altro che esser prova di negligenza da parte di lui o di chi per lui le eseguí, mostra invece che quelle trascrizioni furono cosí condotte col proposito di esemplare fedelmente la lezione del manoscritto che si aveva dinanzi, senza aggiungere né togliere nulla. Una prova di ciò, che non si potrebbe desiderare piú evidente poi che basta il senso della vista per assicurarsene, sta negli spazi dal trascrittore lasciati bianchi nel titolo e nel testo dell'ultima delle nove epistole, ai signori e ai popoli d'Italia: lacune piú o meno ampie, da poter accogliere o poche lettere, o piú parole, corrispondenti, è chiaro, ad altrettali lacune, o ad altrettante lettere e parole dal trascrittore non sapute leggere, nel testo che servi a quella trascrizione. Se non tutte, alcune almeno di quelle mancanze potevano bene essere supplite da chi, come ser Francesco, sapeva anche far versi. Ma ser Francesco, come non adoperò la penna a correggere gli strafalcioni evidenti, cosí non la impiegò a riem-

pire con sue supposizioni quelle lacune.[1] Un'altra prova, meno grossolana, ma non meno persuasiva, si offre a chi, non troppo frettoloso, dia un poco d'attenzione, passandoli in rassegna, ai titoli delle nove epistole, considerando i vari modi nei quali secondo certe essenziali loro diversità furono trascritti nelle membrane del codice vaticano-palatino. Lasciando da parte per ora le prime due epistole, quanto alla differenza cui intendiamo accennare, delle restanti sette si può fare una precisa divisione in due gruppi: nell'uno, quelle che hanno conservato il titolo originale; nell'altro quelle, che mancandone, ebbero da qualcuno premesse poche parole a indicarne o soltanto lo scrivente e il destinatario, od, anche, in breve, l'argomento. Appartengono al primo gruppo le tre epistole a Margherita di Brabante, quella al cardinale da Prato, e l'ultima, ai signori e popoli d'Italia; al secondo, quella ai da Romena, e l'altra, al Malaspina. Ora, nelle cinque del primo gruppo, fu costantemente eseguita grande e in rosso la lettera iniziale del titolo, e al titolo fu fatto immediatamente seguire, nella stessa linea, il testo dell'epistola, senza alcuna distinzione della sua lettera iniziale. Nelle due del secondo gruppo invece, alle parole supposte per tener luogo di titolo fu data una iniziale non maggiore delle solite maiuscole, d'inchiostro nero, distinta soltanto d'un fregio rosso; e la lettera iniziale grande, rossa, uguale a quella dei titoli originali delle epistole prime accennate, fu data invece alla prima parola del testo; e il testo non si fece seguire immediatamente al titolo supposto, ma si trascrisse andando a capo della linea seguente. Di poco diverso è il caso della prima epistola, quella ad Arrigo, la quale ebbe pure premessa una breve indicazione supposta, in luogo del titolo originale che ci è però conservato (e cosí la data in fine, che egualmente manca alla trascrizione offertaci dalla miscellanea vaticano-palatina) da un altro manoscritto; ma, certo perché essa apre la serie delle nove, quel titoletto supposto, di mano come fu avvertito di ser Francesco, fu scritto per intero in lettere rosse, e nel mezzo della pagina, senza però distinzione d'iniziale; grande invece, e rossa come nelle epistole ai da Romena e al Malaspina, è l'iniziale del testo, e come in quelle, il testo non segue immediatamente al titolo supposto, ma incomincia a capo della linea seguente: sicché, salva la spiegata, lieve differenza del titoletto tutto rosso, anche l'epistola ad Arrigo entra nel gruppo già detto delle due ai da Romena e al Malaspina, e conferma la divisione da noi rilevata.[2] La quale, mentre lí per lí può forse parere una trascurabile inezia, è invece un sicuro indizio della

[1] Di passaggio sia detto che nella trascrizione del *De Monarchia* di sua propria mano, ser Francesco, fedele all'esemplare che teneva dinanzi, conservò nel cap. XII (XIV) del libro I lo spazio bianco al posto della nota citazione del *Paradiso*.

[2] La seconda epistola invece, come fu già avvertito nella descrizione del codice,

cura che da quei trascrittori fu messa nel distinguere, o quando l'iniziativa non sia stata di ser Francesco, nel mantenere la distinzione trovata fatta nel manoscritto dal quale si esemplava, del punto dove propriamente aveva principio la parola originale dell'autore di quelle scritture. E non meno delle già esaminate, anche quest' altra cura contribuisce a confermare la conclusione cui altrimenti eravamo venuti, circa il rispetto, anzi la venerazione portata, nel trascriverle, al testo di quelle epistole; e in generale circa la serietà e la scrupolosa diligenza dell'opera di ser Francesco nel curare la raccolta e la trascrizione di componimenti dovuti ad autori famosi. Vorrei sperare che oramai in questa conclusione convenissero con me anche quei dubitosi, alla cui osservazione sottoponemmo i fatti ora da ultimo esposti. Tuttavia, per taluno che ancora fosse esitante, due altri in fine gliene aggiungeremo, per corollario, dopo i quali, il dubbio altro piú non sarebbe che ostinato scetticismo, ribelle a qualunque positiva conclusione.

Abbiamo già accennato piú sopra ad un altro codice, con linee di mano di ser Francesco, del quale si dirà piú particolarmente nella nota che segue. Qui basti anticipare che si tratta di un' opera latina del Boccaccio, alla quale ser Francesco diede le cure diligenti che già abbiamo veduto spese da lui intorno alle eglogbe del Petrarca, non già di glossa continuata, ché non ne era il caso, ma tutte le altre di titoli, divisioni, richiami rubricati, dal principio alla fine del non breve volume, nel quale è dunque una nuova conferma della diligenza e del rispetto già detti, e insieme un testimonio che aggiunto ai già veduti ci dimostra come ser Francesco proseguisse della sua ammirazione tutti e tre i grandi campioni letterari e maestri del secolo che stava oramai per finire. L'altra prova, che per la sua evidenza e per la sua efficacia, ed anche per il caso non comune, volemmo offerta qui di fronte, in tutta la sua interezza, al-

segue col suo breve titolo, che par certo sia l' originale, immediatamente all'ultima parola della prima, nella stessa linea, e senza alcuna distinzione di lettera iniziale; e nello stesso modo segue al titolo il testo: sicché, all'occhio di chi non legga, ma svolga soltanto quelle membrane, le prime due epistole fan l' effetto d' un testo solo, seguitato. Questa differenza dall'uso adottato per le epistole che seguono, si potrebbe spiegare in due modi. O quelle distinzioni dei titoli secondo la loro qualità, furono immaginate da ser Francesco, e allora – concessi il titolo e l'iniziale rossi alla prima epistola perché prima – si potrebbe concludere che egli a quelle distinzioni siasi risolto, come avviene, per istrada, a trascrizione incominciata, dopo che ebbe veduto il brutto effetto delle prime due epistole trascritte cosí di seguito da sembrare una sola. O quelle distinzioni adoperate dalla terza epistola in poi, erano già nel manoscritto dal quale si esemplava, e allora – essendo difficile da ammettere che il trascrittore, per quanto materiale, avendo dinanzi ben distinte le due epistole, di sua testa andasse a congiungerle, a stringerle insieme in quel malo modo – allora, se ne potrebbe trarre che le prime due siano state esemplate di su un altro, diverso manoscritto, del quale, o deliberatamente, o per l'abitudine del trascrittore di copiare tal quale, si sarebbe conservato anche il particolare dell' immediato susseguirsi delle due epistole.

Tranne le linee delle varianti, che per necessità di stampa si dové accorciare e aumentare per conseguenza di numero, nel resto, anche nei particolari, gli appunti sono offerti proprio così come stanno disposti nella prima pagina del quaderno di ser Francesco.

Poi che p̄ mio destino.	Vince la.
I beglochi.	man̄o lauia si daltro amor precisa. | e se la lingua de seguirlo e uaga. || questi son quei begliochi ch̄ lemprese. | in ogni parte epiu sopral mio fianco .
Fuggendo la pregione.	onde piu volte. | piu dolçe | quanta fati-cha.
Ai bella liberta.	Peche anno aschiffo. | vo in ’piendo laere che. | ne ipie sanno altra via ne leman ne me liçe ascoltar chuy non ragiona. |
Lasso ben so.	tributto acoglie e chiede. | col suo ciecho inganno. | elaragion del tutto more. qua giu chel ben presaghe. |
+ Mai n̄o uo piu cantare.	
∧ Sel sasso.	
Vna donna.	no posso veder questi tre tutti glialtri stanno beñe.
Sel pensier che me strugge	
O Lauara babilloiā	

Carmina plura
h̄ita 7 missa.

+ n̄o ma abandonato in·
il gran dillecto.
far se udito
che piu dime no fosti.

∧ uiua

O e de uicij inpij erei
fia inbaldacco

Questo non è luogo da entrare nella questione delle varianti petrarchesche. Osservo soltanto che quelle del son. *Lasso ben so*, e della canz. *Mai non vo più cantare* si allontanano dalla lezione conosciuta; e che nelle particolarità grafiche, tutte in generale si avvicinano talvolta a quella del cod. Laurenz. XLI, 17.

l'osservazione del lettore dubbioso, sta in quei pochi appunti, dai quali abbiamo già avvertito ch'è in parte occupata la faccia anteriore della prima carta, che fa le veci di coperta, del fascicolo già gaddiano degli esercizi poetici di ser Francesco piú addietro esaminato. Si tratta, è chiaro, di una domanda, esaudita, di varianti ad alcuni componimenti volgari del Petrarca, ricerca ed esaudimento svoltisi secondo a me sembra, in questo modo. Ser Francesco doveva possedere un testo del Canzoniere, e conoscerne un altro o autografo, o dall'autografo derivato, comunque di buona lezione, ch'egli desiderava raffrontata con quella del suo; e quest'altro testo doveva trovarsi in mano di un suo amico, o in tali altre che quel suo amico poteva a suo agio esaminarlo. Ser Francesco scrisse dunque bellamente a sinistra di quel foglio, l'uno sotto l'altro, e sottolineandoli, i capoversi di quei dieci tra sonetti e canzoni che desiderava raffrontati, e consegnò (convien dire cosí, poi che il fascicolo non porta alcuna traccia di piegatura) il fascicolo all'amico che era in caso di aiutarlo, e che soddisfece infatti al suo desiderio, allineando di fronte ai primi cinque capoversi le varianti desiderate; non trovandone per due dei seguenti; e dovendo interrompere il lavoro di riscontro per i tre altri, secondo avverte quella noterella per noi singolarmente interessante; ma riprendendo poi il lavoro e aggiungendo piú sotto, con diligenti richiami, le varianti di tre di quegli ultimi cinque componimenti, in contrasto a dir vero con ciò che avea avvertito nella nota. Chi si fosse il riscontratore ci resta ignoto; e ignoti ci rimangono i testi che servirono a quel riscontro, ed ogni altra circostanza del medesimo.[1] Ma anche noto, ciò qui non ci interesserebbe, né potremmo indugiarvici. Sí c'interessa moltissimo di mettere in rilievo tutta la forza che alle nostre conclusioni viene dal fatto dell'aver sorpreso il nostro ser Francesco nell'esercizio del piú delicato officio che possa compiere uno studioso raccoglitore e trascrittore di opere altrui.

Dopo di che possiamo oramai con fondata sicurezza venire anche alla generale conclusione circa il primo dei due argomenti da

[1] Quanto al tempo in cui sarebbe stato fatto, parrebbe ovvio, a primo aspetto, che da ser Francesco il fascicolo sia stato prima, dall'origine, destinato a quell'uso petrarchesco, e che quindi soltanto, per mutato divisamento, egli l'abbia impiegato nell'altro, di accogliere le sue esercitazioni poetiche latine; e in questo caso il riscontro sarebbe anteriore al 1390. Ma le diverse tinte degli inchiostri farebbero piuttosto contro a questa piú facile supposizione, inducendo a concludere invece che gli appunti petrarcheschi siano posteriori al resto, e quindi anche al titolo *Carmina plura | habita et missa* che di mano di ser Francesco, e d'inchiostro uguale a quello delle epistole metriche, specie nelle ultime colonne, si legge a sinistra, a metà di quella stessa prima pagina; e tale conclusione viene avvalorata dal fatto che le varianti agli ultimi componimenti furono scritte anche piú a destra delle precedenti, evidentemente perché nella parte sinistra della pagina restasse libero, ben visibile il titolo *Carmina* ecc., già scritto da prima insieme col contenuto del fascicolo.

noi messi innanzi come valevoli a farci entrare nella persuasione che l'Epistola al cardinale da Prato sia propriamente uscita dalla penna dell'Allighieri; quello cioè, che ci costrinse ad occuparci di Francesco da Montepulciano, della considerazione delle circostanze e del modo nel quale il documento in questione ci si presenta raccolto e tramandato sino a noi. Nella seconda parte del codice vaticano-palatino, ad un'accurata trascrizione del *De Monarchia* di Dante Allighieri, segue adunque un gruppo di nove epistole, due delle quali, dall'indirizzo disteso nella sua forma piena, originale, si rivelano per dettate dall'Allighieri; tre, non meno esplicitamente sono a lui attribuite da altrettanti titoli supposti — e una di esse in un altro manoscritto ha premesso in luogo del supposto il titolo disteso; — delle restanti quattro, precedute, come le due prima indicate, dal pieno indirizzo originale, tre appaiono inviate in nome di una contessa di Battifolle a Margherita di Brabante moglie di Arrigo, ed una in nome di un consiglio di fuorusciti fiorentini, al cardinale da Prato, in Firenze. Dunque cinque delle nove epistole, o per gli indirizzi distesi, o per titoli supposti, appaiono inviate direttamente dall'Allighieri, quattro, da altre, o in nome di altre, persone. Ora, poi che ogni trascrizione di un gruppo di documenti, è, di solito, regolata nella sua formazione da un criterio che determina la scelta, a quale criterio appare che abbia obbedito il raccoglitore, unendo in quelle poche pagine alle cinque epistole col nome di Dante, le altre quattro? Non a quello dell'argomento, poi che se le tre a Margherita di Brabante si potrebbe in qualche modo farle andare unite alle tre scritte nell'occasione dell'impresa di Arrigo, a quell'impresa non si può in nessun modo ricongiungere l'epistola al cardinale da Prato, né, delle cinque col nome di Dante, le due al Malaspina e ai Da Romena. Cosí, restano egualmente escluse la ragione di un comune destinatario, e quella di un sol luogo di origine, dove tutte e nove sarebbero state dettate. Che al gruppo manchi ogni carattere di raccolta didattica, per uso comune, basta che si enunci, tanto per evitar l'obiezione, senza che vi sia bisogno di insistervi. Né maggior probabilità di essere accolta può avere l'ipotesi di una scelta ad uso didattico con intendimento piú ristretto, affatto personale, ciò sarebbe, guardando alle epistole politiche, una scelta di modelli di eloquenza epistolare: perché se tali appunto si possono considerare le quattro lettere di argomento politico, tali non si possono dire le restanti cinque. Ma allora? Si può ammettere, che un uomo si sobbarchi al fastidio di una trascrizione, o questa trascrizione commetta altrui, non obbedendo a nessun criterio, senza intendimento alcuno, per il semplice capriccio di occupar di scrittura le membrane di un suo quaderno? Ciò non è possibile; e infatti anche nella trascrizione di cui si tratta è evidente che si è

obbedito ad un intendimento speciale. E l'unica ed evidente ragione dell'aver raccolte in un solo gruppo cosí seguitato, cosí stretto, quelle nove epistole, fu proprio quella dell'essere uscite tutte e nove, o meglio dell'essere state considerate e giudicate come uscite tutte e nove dalla penna di un solo scrittore, dalla penna di Dante Allighieri. Si noti: il gruppo è trascritto immediatamente di seguito al *De Monarchia* di Dante, per tale conosciuto ed affermato negli incipit ed explicit di ciascun libro del trattato; il gruppo incomincia e finisce con una epistola esplicitamente attribuita all'Allighieri; e in esso, le nove lettere non sono già raggruppate secondo la qualità degli indirizzi, o titoli: non vi si trovano cioè riunite le due con l'indirizzo disteso, le tre col titoletto supposto, le quattro senza il nome di Dante, ma vi si susseguono invece, senza regola alcuna, avvicendate le prime alle seconde e alle terze (rispettata soltanto la naturale riunione delle tre alla moglie di Arrigo) in modo, che prima di tutte è una di quelle attribuite a Dante da un titolo supposto, seconda una delle due con l'indirizzo disteso, terza quarta e quinta le tre dirette a Margherita di Brabante in nome della contessa Guidi, sésta e settima le altre due attribuite a Dante da un titolo supposto, ottava quella senza il nome di Dante, al cardinale da Prato, ed ultima l'altra delle due dall'indirizzo disteso, col nome dell'Allighieri. E si aggiunga, che le quattro che non hanno il nome di Dante, non portano già in fronte quello di un altro precisato dettatore: una di esse è impersonale, voce di un consiglio di fuorusciti fiorentini al tempo della missione del cardinal da Prato, quando cioè, come tutti che si occupassero di lui anche alla fine del secolo XIV sapevano benissimo, quando anche Dante si trovava in bando dalla patria Firenze; e le tre altre appaiono scritte in nome di una contessa di Battifolle — in nome si dica, poi che non è ancora acquisito alla storia della cultura italiana dei primi anni di quel secolo che le donne sapessero di latino: anche queste tre dunque, esclusa pure per esse ogni altra delle possiblii ragioni piú sopra enumerate, furono trascritte in considerazione del dettatore, dalla cui penna si giudicava che fossero uscite, in servizio di quella contessa Guidi. Chiara quindi, piana, evidente risulta, si ripeta, la conclusione che quelle nove epistole furono trascritte cosí riunite in gruppo, unicamente perché tutte e nove si giudicavano dantesche, sia che già come tali si trovassero cosí riunite in un altro codice, dal quale sarebbero state esemplate, sia che il raggruppamento sia dovuto al loro raccoglitore nel codice oggi vaticano-palatino. Questa conclusione s'imporrebbe, fosse anche stato il compilatore di quella raccolta un ignoto ed ignorante copista. Ma quanta maggior forza non viene a tale conclusione dal fatto che quel compilatore, tutt'altro che un copista, ignoto ed ignorante, fu Ser Francesco da Montepulciano,

quale l'abbiamo imparato a conoscere nelle pagine precedenti? Ser Francesco, già allora da più anni occupato in seri offici che lo rendevano esperto di giudicare di documenti e di simili scritture; che certo ebbe occasione di conoscere di persona, intrattenendosi a discorrere degli scritti di lui, più d'uno studioso di Dante, fra gli altri Filippo Villani, suo predecessore, e probabilmente immediato, nell'officio di cancelliere perugino; ser Francesco, che di Dante avea già trascritto con molta cura, tutto di suo pugno, il *De Monarchia*, e che fu atto a giudicare del latino di Dante quanto noi, e più di noi, così lontani. Ma non diluiamo la forza degli argomenti, per i quali ci è dunque dato di concludere che nella seconda metà del secolo XIV l'epistola al cardinale da Prato si considerava come uscita dalla penna di Dante, e che un uomo esperto oltre che di leggi, di lettere, studioso e ammiratore dei tre grandi maestri letterari del secolo, per tale l'accettava, e come tale l'accoglieva in un suo quaderno a lui specialmente caro, perché quasi tutto di sua mano, e contenente scritture non d'altri che del Petrarca e dell'Allighieri.

L'altro dei due argomenti valevoli a farci entrare nella persuasione che l'epistola al cardinale da Prato sia stata dettata dall'Allighieri, abbiamo detto che consiste nei risultati di un raffronto dell'epistola stessa con le altre del gruppo, quanto alla veste, e in generale, del raffronto di tutte quelle epistole fra loro. Infatti, poi che anche gli oppositori più dichiarati dovettero limitarsi a sostenere che, per lo stile, per l'andamento generale, per i concetti, l'epistola poteva esser opera anche di un altro di quei fuorusciti, tra i più culti, senza perciò poter negare che, sotto quegli aspetti, nulla vi si contiene che disconvenga a Dante, è innegabile che se a questa mancanza di prove contrarie alla sua ' allighierità ', si potesse aggiungerne qualche altra positiva, dalla quale risultasse una più stretta somiglianza e parentela di forme dell'epistola in questione con le altre del gruppo, e specialmente con quelle dichiarate per dantesche, è innegabile che in ciò noi avremmo un altro forte argomento in favore dell'autenticità allighieriana dell'epistola al cardinale da Prato. Come è ugualmente innegabile, che ogni altra congruenza dell'una e dell'altra delle restanti otto epistole fra loro, e specialmente delle cinque con le tre scritte per l'impresa d'Arrigo e tollerate per dantesche anche dai più scettici tra i dantisti contribuendo ad aumentare il numero e il peso delle prove in favore dell'autenticità pur delle cinque ancora sospette a più d'uno, e quindi a meglio dimostrare la compattezza, l'unità del gruppo, sarebbe nello stesso tempo un nuovo elemento a conferma dell'autenticità di quella al cardinal da Prato. Vediamo dunque se un raffronto sif-

fatto possa offrirci gli elementi utili a costituire le due prove ora accennate. Per la strettissima affinità, e per la sorte comune con le piú del codice vaticano-palatino, di essere anch'esse in diverso grado sospette a piú d'un critico, ho esteso il raffronto alle tre epistole contenute nel famoso zibaldone boccaccesco laurenziano, al quale ebbi occasione di accennare piú addietro in questo volume, ad altro proposito. Basterà enunciare che una comparazione allargata alle maggiori opere latine dell'Allighieri, compresa la introduzione al Paradiso diretta a Cangrande, e a quelle volgari, sebbene sicuramente ricca di risultati notevolissimi, avrebbe invece esorbitato dall'intendimento di questa mia nota.[1] Anche dovrebbe essere inutile, ma non sarà, di avvertire, prevenendo la solita, facile obbiezione, che, certo, piú d'uno dei modi o delle frasi di queste epistole, pur di quelli che ora andremo rilevando, si troverebbero facilmente, da chi volesse cercarli, anche in altre epistole e scritture di quegli anni, poi che, certo, anche Dante attinse al fondo comune della lingua, né poté sottrarsi a taluni particolari atteggiamenti, a certe locuzioni proprie del latino del tempo. Ma, al contrario, anche una sola parola meno comune sebbene si trovi nel vocabolario aperto a tutti, o l'uso, ad esempio, di una speciale interrogazione retorica sia pure formata di parole comunissime, quando occorrano ripetutamente in pochi fogli attribuiti ad uno stesso scrittore, acquistano in simili raffronti un valore speciale. Cosí è che quella facile obbiezione non vale menomamente a diminuire il significato di queste congruenze, che offrendosi in un sí breve numero di pagine abbastanza numerose e cosí variamente incrociate, allacciano come nei legami di un nodo complicato, ciascuno in se stesso e l'uno all'altro, i due gruppi delle nove e delle tre epistole dei codici palatino e laurenziano. Ma veniamo agli esempi.

Epistola al cardinal da Prato, linee 4-7:[2] « Et si negligentiae sontes aut ignaviae censeremur ob iniuriam tarditatis, citra iudicium discretio sancta vestra praeponderet ». — All'amico fiorentino, l. 8-12: « . . . et si responsio non erit qualiter forsan pusillanimitas appeteret aliquorum, ut sub examine vestri consilii ante iudicium ventiletur, affectuose deposco ».

Al cardinal da Prato, 15: « Ceu filii non ingrati »; 57, « ceu relatu praefati vestri nuntii.... narrabitur » — Al Malaspina, 14:

[1] E non sarebbe stata, in gran parte, che una ripetizione di quanto fu già raccolto dal Giuliani nelle sue note alle epistole (*Opere latine* di D. A., vol. II; Firenze, 1882), nelle quali vedo che sono indicati anche otto dei riscontri raccolti da me.

[2] Per agevolare i raffronti, cito le linee dell'edizione Moore, Oxford, 1894, pp. 403-414.

« ceu fulgur descendens » — AD ARRIGO, 19: « ceu Titan peroptatus exoriens ». E si noti che il poetico *ceu*, che solo per eccezione s'incontra in qualche prosatore, fu usato frequentemente in modo speciale da Virgilio.

AL CARD. DA PRATO, 16–20: « quae [literae] subito mentes nostras tanta laetitia perfuderunt, quantam nemo valeret seu verbo seu cogitatione metiri » — A CINO DA PISTOIA, 12-17: « Hoc etenim quam iucundum, quam acceptum, quamque gratum exstiterit, absque importuna deminutione verba non capiunt: ideo, causa conticentiae huius inspecta, ipse quod non exprimitur metiaris ».

AL CARD. DA PRATO, 22–24: « .... vestrarum literarum series.... pollicetur ». — AL MALASPINA, 7-8: « praesentis oraculi seriem placuit destinare ».

AL CARD. DA PRATO, 24–26: « Ed ad quid aliud in civile bellum corruimus? Quid aliud candida nostra signa petebant? Et ad quid aliud enses et tela nostra rubebant, nisi...? » — AI DA ROMENA, 13–14: « Et quid aliud heroica sua signa dicebant, nisi...? — AI FIORENTINI, 160–61: « Nam quid aliud haec nisi...? »

AL CARD. DA PRATO, 29-30: « nisi ut.... iugo piae legis colla submitterent.... » — AI FIORENTINI, 30–31: « primi et soli iugum libertatis horrentes.... ».

AL CARD. DA PRATO, 36–39: « . . . et adversarios nostros.... ad sulcos bonae civilitatis intenditis remeare ». Del concetto espresso da 'civilitas', e insieme della parola, Dante fece spesso uso. — AI FIORENTINI, 5–8: « ut.... genus mortale.... ubique.... civiliter degeretur »; — 50–53: « tamquam alteri Babylonii nova regna tentatis, ut alia sit Florentina civilitas, alia sit Romana? » — A MARGHERITA DI BRABANTE, IIª:[1] « unde.... sacrae civilitatis exempla debent inferioribus emanare »; — IIIª: « et quae [celestis provisio] humanae civilitati de principe singulari providit ».

AL CARD. DA PRATO, 39–41: « [Quod si.... vigilatis, et.... intenditis remeare], quis vobis dignas grates persolvere attentabit? Nec opis est nostrae, pater, nec quicquid Florentinae gentis reperitur in terris.... » — A MARGHERITA DI BRAB., IIª: « Dignas itaque persolvere grates non opis est hominis ». Per questa espressione, mae-

[1] Il Moore, e così, prima, il Fraticelli, non accolsero nelle loro edizioni le tre epistole a Margherita di Brabante. E a me pare che abbiano fatto male, avendo e l'uno e l'altro accolto quella al card. da Prato; poichè dànno a vedere di aver seguito un criterio troppo esclusivamente soggettivo, per non dire capriccioso.

stro fu Virgilio: « grates persolvere dignas | non opis est nostrae, Dido, nec quicquid ubique est | gentis Dardaniae, magnum quae sparsa per orbem » (*Aen.*, I, 600-602).

AL CARD. DA PRATO, 42-44: « sed si qua coelo est pietas quae talia remuneranda prospiciat, illa vobis praemia digna ferat » — AI DA ROMENA, 6-8: « magnificentia sua, quae super astra nunc affluenter dignis praemiis muneratur ». Anche per questa espressione Dante attinse all' « alta Tragedia.... che *seppe* tutta quanta » (*Inf.* XX, 113-14), e proprio ai versi che seguono immediatamente a quelli citati nel raffronto precedente: « dî tibi, siqua pios respectant numina, siquid | usquam iustitia est et mens sibi conscia recti, | praemia digna ferant » (*Aen.*, I, 603-605).

AL CARD. DA PRATO, 44-45: « vobis..., qui tantae urbis misericordiam induistis » — AI DA ROMENA, 43-44: « sic ipsi vos .... mores eius egregios induatis ».

AL CARD. DA PRATO, 69-70: « ... nos..., qui.... de praeceptorum vestrorum limitibus nunquam exorbitare intendimus » — AI FIORENTINI, 12: « solio Augustali vacante totus orbis exorbitat » — AI CARDINALI ITALIANI, 42-46: « Vos equidem.... per manifestam orbitam Crucifixi currum Sponsae regere negligentes, non aliter quam falsus auriga Phaeton exorbitastis » — 177-78: « si unanimes omnes qui huiusmodi exorbitationis fuistis auctores ».

E per eccezione, aggiungo il raffronto che segue con un luogo del *Paradiso*: Epistola al card. da Prato, 31-33: « Quippe nostrae intentionis cuspis legitima de nervo quem tendebamus prorumpens... ». *Parad.*, XIII, 104-105: « Regal prudenza è quel vedere impari | In che lo stral di mia intenzion percote »; né occorrerà ch'io ricordi anche i non pochi altri luoghi danteschi con immagini prese dall'arco.

AI DA ROMENA, 11-12: « Haec equidem [magnificentia].... suum nomen prae titulis Italorum heroum illustrabat » — A CINO DA PISTOIA, 11-12: « me illius auctorem facere voluisti, ut in declaratione rei nimium dubitatae titulum mei nominis ampliares ».

AI DA ROMENA, 21-24: « inter quos ultimos ne miserum dolere oportet, qui a patria pulsus et exul immeritus infortunia mea rependens... ». — AL MALASPINA, 23-25: « tanquam dominus pulsus a patria post longum exilium sola in sua repatrians... » — A CINO, — AI SIGNORI E POPOLI D'ITALIA, — AI FIORENTINI, — AD ARRIGO, —

in tutte e quattro, nell'indirizzo: « Dantes Alligherius florentinus et exul immeritus ».

Ai da Romena, 33-34: « et qui Romanae aulae palatinus erat in Tuscia » — A Margherita di Brabante, I[a], II[a], III[a], nell'indirizzo: « ... G. de Battifolle.... comitissa in Tuscia palatina... ».

Ai da Romena, 47-49: « quia nec negligentia neve ingratitudo me tenuit, sed inopina paupertas quam fecit exilium » — Ai Fiorentini, 127-8: « Nec ab inopina Parmensium fortuna sumatis audaciam » — Ad Arrigo, 128-9: « Nonne tunc vel Brixiae, vel Papiae rabies inopina turgescet? ». E si ripeta per *inopinus* quanto fu detto poco addietro a proposito di *ceu*: che fu voce usata solo dai poeti, e singolarmente cara a Virgilio.

Al Malaspina, 12-13: « cum primum pedes iuxta Sarni fluenta securus et incautus defigerem » — Ai signori e popoli d'Italia, 104-5: « Qui bibitis fluenta eius... » — Ad Arrigo, 138-41: « Quippe nec Pado praecipiti, nec Tiberi tuo criminosa [vulpecula] potatur, verum Sarni fluenta torrentis adhuc rictus eius inficiunt... ». Ed anche di quest' uso di *fluentum* nel suo plurale si ripeta quel che di *ceu* e di *inopinus*: che fu quasi esclusivamente poetico, e che il maggior numero di esempi ne è offerto da Virgilio (*Aen.*, IV, 143, *Xanthique fluenta*; VI, 327, *rauca fluenta* Cocyti; XII, 35, *Tybrina fluenta*).[1]

[1] Nessuno mi scomunichi, se in aggiunta alle molte altre già espresse, e contro l'opinione che oggi sulle altre prevale, sebbene, per quello ch'io ho veduto, sino a qui sia stata proposta in termini tutt' altro che precisi, anzi molto vaghi; e senza quel conforto di prove - e sia pure una sola, ma chiara ed aperta e decisiva - che dissipa ogni dubbio e tronca ogni discussione, io oso muovere la domanda, se ne 'lo bello stile' del quale Dante si professava con animo commosso debitore unicamente a Virgilio, non sia forse da vedere anche lo stile latino delle epistole che, a noi non conservate, si può tuttavia senza tema affermare che l'Allighieri scrisse già negli ultimi anni del duecento. Ricordo in fretta: Dante afferma a Virgilio il suo debito intellettuale nella primavera del 1300: in quel tempo, dunque, 'lo bello stile' ch' egli '*aveva* tolto' da Virgilio, gli *aveva già* 'fatto onore'. Non è bisogno di insistere sull' importanza che anche in quel tempo aveva la dettatura delle epistole, specie delle officiali, cosi delle Corti, come dei Comuni - non è già solo col cosi detto rinascimento che ottiene considerazione, rispetto, l' officio principale del cancelliere, del segretario, quello cioè dello scrivere lettere: si ricordi che di Brunetto Latini cui Dante molto dové, nel breve ma efficace elogio, il Villani dice che « fu dittatore del nostro Comune », essendo stato « sommo maestro di rettorica, tanto in bene saper dire come in bene dittare » —; o, piú precisamente, è da dire che anche sotto questo aspetto, il cosi detto rinascimento è incominciato ben prima della data comunemente fissatagli, e che per trovare i suoi 'precursori' conviene risalire nel tempo ben più addietro di Francesco Petrarca. Sarebbe un fatto molto strano che Dante avesse incominciato a dettar lettere soltanto dopo l' esilio: su questo punto è per noi prezioso il ricordo, non sospetto, lasciatoci da lui stesso, nella *Vita Nuova* (c. XXX): che, dopo la morte di Beatrice essendo rimasta « tutta la sopradetta cittade quasi vedova e dispogliata da ogni dignitade », egli « ancora lagrimando... scrisse a li principi de la terra alquanto de la sua condizione, pigliando quello cominciamento di Ieremia profeta che dice *Quomodo sedet sola civitas* .... E se alcuno - continua -

Al Malaspina, 14–15: « subito..., ceu fulgur descendens, apparuit » — Ai signori e popoli d'Italia, 53–54: « illi cede, ne cum sublimis aquila fulguris instar descendens affuerit »; — e farò una seconda eccezione ricordando dal *Purgatorio*, ix, 19–20, 28–29: « In sogno mi parea veder sospesa | un'aquila nel ciel.... Poi mi parea che roteata un poco, | terribil come folgor discendesse ».

Ai principi e popoli d'Italia, 23–24: « Laetare iam, nunc miseranda Italia etiam Saracenis » — Ai cardinali italiani, 142–144: « Romam urbem.... nunc Hannibali nedum aliis miserandam ».

volesse me riprendere di ciò ch'io non iscrivo qui le parole che seguitano a quelle che sono allegate, scusomene, però che lo 'ntendimento mio non fue dal principio di scrivere altro che per volgare: onde, con ciò sia cosa che le parole, che seguitano a quelle che sono allegate, siano tutte latine, sarebbe fuori del mio intendimento se le scrivessi; e simile intenzione so ch'ebbe questo mio primo amico, a cui io ciò scrivo, ciò è ch'io li scrivessi solamente in volgare ». La notizia lasciataci da Flavio Biondo di epistole scritte a Forlì per Scarpetta degli Ordelaffi, l'epistola al cardinal da Prato, le tre in nome della contessa di Battifolle, sono altrettanti argomenti — pochi superstiti di una schiera numerosa — in conferma della fama che Dante già da tempo doveva godere, di valente dettatore: anche ad Arrigo VII egli scrisse in nome di tutti i compagni d'esilio. Infine, nella grande ammirazione di Dante per Pier delle Vigne, da lui reso immortale, per me, ebbe gran parte quella per il dettatore delle epistole famose, ch'erano state così efficaci, così gagliarde cooperatrici delle battaglie politiche del suo grande signore.

E per non essere frainteso, aggiungo: non mi si accusi di fondare questo mio sospetto sopra un *ceu*, un *inopinus*, un *fluenta*. Si aggiunga intanto il « grates persolvere dignas | non opis est nostrae », e il « dî tibi, siqua... praemia digna ferant », interi emistichi; e si badi che qui sopra non sono raccolte che pochissime citazioni di piccoli brani lacerati dalle epistole dantesche. Si allarghi quindi, questo che è un semplice accenno, per gli esempi minuti leggendo intere le epistole che ci son conservate, misero avanzo di un tesoro che dovè esser ricchissimo. E poi s'intenda, che certo, non si trattava soltanto della novità di pochi suoni, per qualche voce virgiliana introdotta qua e là — sebbene già anche da soli, quei nuovi suoni sarebbero bastati per colpire gradevolmente l'orecchio e far alzare la testa agli studiosi laici d'Italia, desiderosa di risorgere (« l'autore » di Brunetto era stato Cicerone); sì anche, delle nuove, larghe, ornate imagini, delle nuove comparazioni, del profondo sentimento umano che dall'onda armoniosa e possente del verso di Virgilio (« quella fonte, Che spande *di parlar* sì largo fiume ») quel giovine pensoso trasportava nel suo dettato latino, che usciva, si ricordi, da quello stesso animo passionato che contemporaneamente sentiva e formava le canzoni nel 'dolce stil nuovo'.

'Dolce stil nuovo', ecco appunto le parole che subito, a chi mostrasse di rispondere affermativamente alla domanda qui su espressa, verrebbero opposte da quanti concordano nel sostenere che il 'bello stile' sia la stessa cosa del 'dolce stil nuovo', sia unicamente lo stile delle rime; e insieme verrebbero da loro indicati l'episodio di Buonagiunta e alcune linee del *De vulgari eloquentia*. Su tale questione mi propongo di ritornare, ma, tralasciando perciò anche di vedere se appaia proprio così evidente, così sicuro che il 'bello stile' e il 'dolce stil nuovo' siano una sola cosa, di che mostrò di dubitare anche altri (cfr. F. Colagrosso, in *Gio. stor.*, xxx, 455, n.), faccio sin da ora un'osservazione, che forse non sarà inutile. Ciò è, che quanti hanno affermato ed affermano che si tratti delle rime, se – come pur è necessario, poi che è l'unico aiuto sicuro, o il meglio desiderabile venendo dal Poeta stesso, che sia offerto nell'esame della presente questione – se accettano di giovarsi di tutte le testimonianze su questo proposito contenute nel *De vulgari eloquentia*, sbagliano poi, così a me sembra, sostanzialmente, a metà, quando scrivono: che nello stile tolto a Virgilio Dante aveva composto « la vita nuova e tanti sonetti e canzoni »; oppure, che « Dante, già prima della Div. Comm. si era reso famoso con la Vita Nuova e con più poesie »; o che di quello stile « avea fatto prova nella Vita Nuova e nelle Canzoni »; o che « il bello stile che

AD ARRIGO, 136-37: « nec de specula summae celsitudinis deprehendis...? » — AI CARDINALI ITALIANI, 8-10: « Quod quidem de specula provecta aeternitatis intuens Qui solus aeternus est ».

A MARGHERITA DI BRABANTE, I[a]: « quatenus.... intueri dignemini praelibatae interdum fidei puritatem » — AI FIORENTINI, 169-170: « An parum timoris praelibata incutiunt? ».

Nella stessa: « tanto solito laetiores, quanto signa resurgentis imperii meliora iam saecula promittebant » — AD ARRIGO, 14-21:

avea fatto onore a Dante, era quello da lui usato nei suoi Sonetti e nelle Canzoni »; o, ancora, che il 'bello stile' è quello « delle liriche »; o « quello delle opere giovenili, e specialmente delle rime e della V. N. »; o « delle poesie liriche, ... delle rime »; o « il *dolce stil nuovo* delle poesie liriche »; o, infine, « lo stile allegorico delle canzoni e dei sonetti scritti prima della Commedia »: come, per quello ch'io ho potuto vedere, fu sempre detto e ripetuto, dal Gelli (1554) al prof. G. Gargano Cosenza, l'ultimo che abbia a lungo discorso su 'Lo bello stile' (Messina, 1901). Perché formulando l'affermazione relativa al bello stile nel termini ora veduti, si mostra di non curare la parola del Poeta, si va contro agli intendimenti, alle distinzioni, ai canoni fondamentali della nuova arte poetica ch'egli tanto si affannò a dichiarare insistentemente, minutamente nel secondo libro *De vulgari eloquentia*. Almeno, questa è la mia convinzione, e son d'avviso che verrà in essa, con me, anche altri, dopo riletti i luoghi del trattato di Dante, ch'io giudico opportuno di riunire qui, di seguito. Non paia pedantesco il mio trascrivere, e non grave il rileggere anche linee che si sono lette. Messe accanto le une alle altre, alle volte fanno risultare limpida la verità a chi prima le abbia soltanto scorse, senza riavvicinarle mentalmente. Trascrivo, s'intende, dall'edizione del Rajna.* Dimostrato nel primo capitolo del libro secondo, che « non omnes versificantes, sed tantum excellentissimi illustre uti vulgare debent », e nel secondo, che « sola optima digna sunt ipso tractari », e indicato quali siano questi così degni argomenti, passa nel terzo a cercare in quale forma di componimento essi debbano essere svolti: « Nunc autem quomodo ea coartare debemus, quae tanto sunt digna vulgari [*cioè* illustre, altissimo], sollicite vestigare conemur. Volentes igitur modum tradere quo ligari hec digna existant, primum esse dicimus ad memoriam reducendum quod vulgariter poetantes sua poemata multimode protulerunt, quidam per cantiones, quidam per ballatas, quidam per sonitus, quidam per alios illegiptimos et irregulares modos, ut inferius ostendetur. Horum autem modorum, *cantionum modum excellentissimum esse pensamus; quare,* si excellentissima excellentissimis digna sunt, ut superius est probatum, *illa que excellentissimo sunt digna vulgari, modo excellentissimo digna sunt, et per consequens in cantionibus pertractanda.* Quod autem modus cantionum sit talis ut dictum est, pluribus potest rationibus indagari. Prima quidem..... Adhuc: quicquid per se ipsum efficit illud ad quod factum est, nobilius esse videtur quam quod extrinseco indiget: sed cantiones per se totum quod debent efficiunt, quod ballate non faciunt (indigent enim plausoribus, ad quos edite sunt); *ergo cantiones nobiliores ballatis esse sequitur extimandas, et per consequens nobilissimum aliorum esse modum illarum, cum nemo dubitet quin ballate sonitus nobilitate modi excellant* ». (II, III, 1-4). Dunque, dei tre componimenti regolari, canzoni, ballate, sonetti, i sonetti sono vinti in nobiltà dalle ballate, e le ballate dalle canzoni: queste sono quindi il modo infinitamente più nobile di poesia, e i sonetti, il meno. Ciò che è riconfermato, per le canzoni, in modo efficace, nelle ultime linee del capitolo: « quicquid de cacuminibus illustrium capitum poetantium profluxit ad labia, in solis cantionibus invenitur. Quare ad propositum patet quod ea que digna sunt vulgari altissimo, in cantionibus tractanda sunt ». (II, III, 7-8). Passiamo al cap. IV che tratta 'De varietate stili eorum qui poetice scribunt': « Quando quidem aporiavimus [*i. e.* laboravimus] extricantes qui sint aulico digni vulgari et que, nec non modum quem tanto dignamur honore ut solus altissimo vulgari conveniat,

* Scostandomene soltanto per una virgola, però importante, nel cap. XVII del l. I.

« Quumque tu, Caesaris et Augusti successor,... veneranda signa Tarpeia retulisti, protinus longa substiterunt suspiria...; et ceu Titan peroptatus exoriens, nova spes Latio saeculi melioris effulsit ».

Nella stessa: « Missum.... xv kalendas Junias, faustissimi cursus Henrici Caesaris ad Italiam anno primo » — AI FIORENTINI: « Scriptum prid. kal. Aprilis.... faustissimi cursus Henrici Caesaris ad Italiam anno primo ». — AD ARRIGO: « Scriptum.... XIV kal. Maias MCCCXI, divi Henrici faustissimi cursus ad Italiam anno primo ».

ante quam migremus ad alia, modum cantionum, quem casu magis quam arte multi usurpare videntur, enucleemus; et qui hucusque casualiter est assumptus, illius artis ergasterium reseremus, *modum ballatarum et sonituum omittentes, quia illum elucidare intendimus in .iiij. huius operis, cum de mediocri vulgari tractabimus* » [II, IV, 1; e piú innanzi, XIII, 1, scrive: « Rithimorum quoque relationi vacemus, nichil de rithimo secundum se modo tractantes: proprium enim eorum tractatum in posterum prorogamus, cum *de mediocri poemate* intendemus »]. « Deinde in hiis que dicenda occurrunt debemus discretionem potiri, utrum tragice, sive comice, sive elegiace sint canenda. *Per tragediam superiorem stilum inducimus; per comediam inferiorem;* per elegiam stilum intelligimus miserorum. *Si tragice canenda videntur, tunc adsumendum est vulgare illustre, et per consequens cantionem oportet ligare. Si vero comice, tunc quandoque mediocre, quandoque humile sumatur; et huius discretionem in quarto huius reservamus ostendere....* » [II, IV, 4-5. A questo punto, mi pare opportuno di aggiungere alcune lineo, cioè il § 7, del cap. VIII: « Dicimus ergo *quod cantio*, in quantum per superexcellentiam dicitur, ut et nos querimus, *est equalium stantiarum* sine responsorio ad unam sententiam *tragica coniugatio*, ut nos ostendimus cum dicimus 'Donne che avete intellecto d'amore'. Quod autem dicimus 'tragica coniugatio', est quia cum comice fiat hec coniugatio 'cantilenam' vocamus per diminutionem: de qua in .iiij. huius tractare intendimus ». Inoltre, si ricordi il modo col quale Dante fa che Virgilio, l'unica volta che vi accenna, indichi la sua Eneide: « Euripilo ebbe nome, e cosí il canta *L'alta mia tragedía* in alcun loco », *Inf.*, XX, 112-13; e si faccia quindi ritorno al cap. IV]: « Sed obmittamus alios, et nunc, ut conveniens est, de stilo tragico pertractemus. Stilo equidem tragico tunc uti videmur, quando cum gravitate sententie tam superbia carminum quam constructionis elatio et excellentia vocabulorum concordat. Et quando [int. poiché], si bene recolimus, summa summis esse digna iam fuit probatum, et iste quem tragicum appellamus summus videtur esse stilorum, illa que summe canenda distinximus isto solo sunt stilo canenda: videlicet, Salus, Amor et Virtus.... » [II, IV, 4-6], o, come ha spiegato nel cap. II, 5, « ea que maxima sunt ad ista tria, ut armorum probitas, amoris accensio, et directio voluntatis », o altrimenti « arma, amor, rectitudo » [II, 6], le sole tre cose « que canenda sunt vulgari altissimo » [II, 7]. Ma « illa que excellentissimo sunt digna vulgari, modo excellentissimo digna sunt, et per consequens in cantionibus pertractanda » [III, III, 2], o, come richiova conchiudendo la dimostrazione e il capitolo, « Quare ad propositum patet quod ea que digna sunt vulgari altissimo, in cantionibus tractanda sunt » [III, 8]. « Caveat ergo quilibet et discernat ea que dicimus; et quando tria hec pure cantare intendit, vel que ad ea directe ac puro secuntur, prius Elicone potatus, tensis fidibus, adsumptum secure plectrum tum movere incipiat. Sed cautionem atque discretionem habere, sicut decet, hoc opus et labor est, quoniam numquam sine strenuitate ingenii et artis assiduitate scientiarumque habitu fieri potest. Et hii sunt quos Poeta, Eneidorum sexto, dilectos Dei et ab ardente virtute sublimatos ad ethera, Deorumque filios vocat, quanquam figurate loquatur » [II, IV 7]. A questa eletta schiera Dante sentiva di appartenere, *per le sue canzoni*, e apertamente lo afferma nella breve enumerazione di illustri poeti volgari che avevano cantato le tre cose degne d'essere trattate nel volgare altissimo, con lo stile tragico della canzone: « Circa que sola, si bene recolimus, illustres viros invenimus vulgariter poetasse; scilicet Bertramum de Bornio, arma; Arnaldum Danielem, amorem; Gerardum de Bornello, rectitudinem; Cinum Pistoriensem, amorem; Amicum eius,

A MARGHERITA DI BRABANTE, II[a]: « tam debitae quam devotae subiectionis officium... » — AL MALASPINA, 11–12: « ... libertatis officia... » — AI FIORENTINI, 33–34: « debitae subiectionis officium denegando ».

Nella stessa: « cumque significata per illam [epistolam] mentis aciem.... dulcescerent » — ALL'AMICO FIORENTINO, 7–8: « Ad illarum [litterarum] vero significata respondeo » — 13–15: « Ecce igitur quod per litteras.... significatum est mihi... ».

rectitudinem.... Arma vero nullum latium [int. italiano] adhuc invenio poetasse » [II, II, 6].

Riletti così di seguito i passi qui sopra riavvicinati, io credo, ripeto, che anche altri verrà nella convinzione nella quale io sono venuto, cioè che quanti sostengono che il 'bello stile' - che Dante con vivo scatto di profonda riconoscenza, a Virgilio stesso afferma di aver tolto unicamente da lui, dal suo 'volume', cioè dal poema, dall' 'alta tragedia' ch'egli 'sapea tutta quanta' - si debba vedere nello stile dei componimenti poetici di Dante anteriori al 1300, devono limitare la loro affermazione alle sole, alte, nobili, tragiche canzoni, escludendo assolutamente e le ballate, o, anche più, i sonetti, nei quali infatti potevano venire scritte anche le tenzoni, o diciamo i bassi litigi di basse parole con Cecco Angiolieri e con Forese Donati, e cui ora perciò riserbato, secondo l'esplicita regola dantesca, il volgare *mediocre*, e lo stile *comico*, il modello del quale non poteva essere offerto dal poema di Virgilio.

Dopo ciò, non voglio trattenermi dall'aggiungere un'osservazione che potrebbe riuscire utile ai sostenitori dell'opinione sopra accennata; ed è, che, s'io non vedo male, essi avrebbero potuto addurre dal *De vulgari eloquentia* delle testimonianze relativamente al 'che m' ha fatto onore'. Ch'io sappia, non furono addotte, almeno io ho cercato inutilmente anche in tutti gli autori indicati nella 'bibliografia' dell'argomento offerta dallo Zingarelli ('La personalità storica di Folchetto da Marsiglia nella *Commedia* di Dante'. Bologna, 1899, nota 24; del suo *Dante* in corso di stampa non si conoscono ancora le pagine sul 'bello stile'), e ripetuta nel più recente opuscolo sul 'bello stile' più su citato. Si premetta, che già trattando dei tre volgari derivati dal latino, nel cap. x del primo libro, Dante, certo non da sé, ma allegando il giudizio degli Italiani, aveva dato a se stesso e all'amico suo Cino da Pistoia, anzi a Cino e 'all'amico suo', cioè a se stesso, il primo posto fra quanti avevano scritto nei tre volgari d'*oil*, d'*oc* e di *sí*. Detto cioè ch'egli non si sentiva l' ardire di decidere quale dei tre volgari dovesse avere la preminenza sugli altri due, e limitatosi ad osservare che il *sic* già usato dai latini nelle affermazioni « quandam anterioritatem erogare videtur Ytalis, qui *si* dicunt », prosegue « Quelibet enim partium largo testimonio se tuetur. Allegat ergo pro se lingua *oïl*, quod propter sui faciliorem ac delectabiliorem vulgaritatem quicquid redactum sive inventum est ad vulgare prosaicum, suum est: videlicet biblia cum Troyanorum Romanorumque gestibus compilata et Arturi regis ambages pulcerrime et quam plures alie ystorie ac doctrine. Pro se vero argumentatur alia, scilicet *oc*, quod vulgares eloquentes in ea primitus poetati sunt, tanquam in perfectiori dulciorique loquela, ut puta Petrus de Alvernia et alii antiquiores doctores. Tertia, que Latinorum est, se duobus privilegiis attestatur preesse: primo quidem, quod dulcius qui subtiliusque poetati vulgariter sunt, hii familiares ac domestici sui sunt: puta Cinus Pistoriensis et amicus eius; secundo,... ecc. » [I, x, 1–4]. Ma le parole chiare ed aperte, sono nel cap. XVII dello stesso libro: « Quare autem hoc quod repertum est, 'illustre', 'cardinale', 'aulicum' et 'curiale' adicientes vocemus, nunc disponendum est; per quod clarius ipsum quod ipsum est facimus patere. Primum igitur quid intendimus cum 'illustre' adicimus, et quare illustre dicimus, denudemus. Per hoc quidem quod illustre dicimus, intelligimus quid illuminans et illuminatum perfulgens. Et hoc modo viros appellamus illustres, vel quia, potestate illuminati, alios et iustitia et caritate illumiuant; vel quia, excellenter magistrati, excellenter magistrent, ut Seneca et Numa Pompilius. Et vulgare de quo loquimur, et sublimatum est magistratu et potestate, *et suos honore sublimat* et gloria. Magistratu quidem sublimatum videtur, cum

Nella stessa: « quatenus mundi gubernator aeternus.... dexteram.... extendat, ut qui romani principatus imperio barbaras nationes et cives in mortalium tutamenta subegit »; — e per il concetto, Ai Fiorentini, 1-8: « Aeterni pia providentia Regis.... sacrosancto Romanorum imperio res humanas disposuit gubernandas, ut sub tanti serenitate praesidii genus mortale quiesceret, et ubique, natura poscente, civiliter degeretur ».

Nella stessa: « delirantis aevi familiam... » — Ai Fiorentini, 85-87: « Quid, cum adfore stupescetis.... delirantis Hesperiae domitorem? » — E per ultima eccezione ricorderò *Inf.*, xi, 76-77: « .... Perché tanto delira – disse – lo ingegno tuo da quel che suole? ». [1]

Queste le congruenze piú evidenti, che mi si offersero in una lettura delle epistole fatta con voluta prestezza. Se però, in questo modo, ne avrò forse colta qualcuna che altrimenti mi poteva sfuggire, potrei anche averne saltata qualche altra, sí che nel campo resti ancor da raccogliere: ma in caso, ciò sarebbe sempre a maggior rinforzo di quanto io ho argomentato. Al mio scopo le raccolte piú sopra bastavano; e volontariamente ho trascurato quelle — e ne è ovvio il motivo — che sarebbero offerte da una comparazione reciproca delle tre epistole per la discesa di Arrigo, non sospettate dai critici.

de tot rudibus Latinorum vocabulis, de tot perplexis constructionibus, de tot defectivis prolationibus, de tot rusticanis accentibus, tam egregium, tam extricatum, tam perfectum et tam urbanum videamus electum, *ut Cinus pistoriensis et amicus eius ostendunt in cantionibus suis.* Quod autem sit exaltatum potestate, videtur. Et quid maioris potestatis est quam quod humana corda versare potest, ita ut nolentem volentem et volentem nolentem faciat, velut ipsum et fecit et facit? *Quod autem honore sublimet, in promptu est. Nonne domestici sui, reges, marchiones, et comites, et magnates quoslibet fama vincunt? Minime hoc probatione indiget.* Quantum vero suos familiares gloriosos efficiat, nos ipsi novimus, qui, huius dulcedine glorie, nostrum exilium postergamus. Quare ipsum ‘ illustre ’ merito profiteri debemus ». Infine, quasi conclusione che in sé assomma il significato delle parole sin qui raccolte, si aggiungano queste che fanno seguito alle altre che ho piú su trascritte dai §§ 1-4 del cap. iii, sulla maggior nobiltà della canzone sopra le ballate, e tanto piú sopra i sonetti: « Preterea, illa videntur nobiliora esse que conditori suo *magis honoris* afferunt: *sed cantiones magis afferunt suis conditoribus quam ballate; igitur nobiliores sunt, et per consequens modus earum nobilissimus aliorum* » [II, iii, 5].

Quanto fu esposto sin qui, non dovrà, io credo, essere trascurato da chiunque si faccia a riesaminare l'opinione circa il ‘ bello stile ’ nelle rime di Dante. Certo è che la questione del ‘ bello stilo ’ non si può dir risoluta; e probabilmente, chi vorrà risolverla, facendo persuaso della soluzione se stesso prima d'ogni altro, dovrà, a mio parere, concludere che il ‘ bello stile ’ che Dante tolse da Virgilio, non si deve già cercarlo esclusivamente in questa o in quella categoria degli scritti, ma, con piú estesa significazione, in piú larga parte dell'opera e pur della vita di Dante.

[1] Trovo ora, e faccio ancora a tempo ad avvertire che alcune delle congruenze qui rilevate tra le epistole a Margherita di Brabante e le altre dantesche furono osservate anche dallo Scheffer-Boichorst; ciò ch'io segno con soddisfazione, lieto di tale compagnia, oltre a quella del Witte, nel giudizio che quelle tre epistole non sono affatto da espellere, e con errore come taluno vorrebbe, dal numero delle dantesche.

Ai raffronti, che parlano da sé, non aggiungo commenti; e il mio pensiero apparendo chiaro nelle pagine che precedono, lascio che il lettore arrivato sin qui, considerato anche questo secondo argomento, tiri da sé la generale conclusione della serie di fatti e di ragionamenti da me svolta in questa nota.

Prima di chiudere voglio però ancora provarmi a chiarire un punto, che potrebbe far sorgere in taluno, sebbene con qualche diversità, il dubbio già propostosi dal Bartoli nel suo esame della questione intorno all'epistola che ci ha occupati. Esposta la conclusione cui arriva il Del Lungo, che l'epistola « è posteriore al 20 luglio 1304 », il Bartoli continuava: « E sia pur cosí. Ma allora, come già accennavamo, bisogna necessariamente credere che il conte Alessandro di Romena fosse presente all'azione del 20 luglio. Poiché se egli scrive di esser corso a guerra civile, se parla delle spade e delle lance che scintillavano, riferendosi ad un determinato fatto di guerra, come si può supporre che egli, principale scrivente, a quel fatto non fosse? Ma, e come allora Dino dà per capo dei fuorusciti il Baschiera? come tace compiutamente del conte Alessandro? Noi ripetiamo quello che già abbiamo detto poco indietro: o l' Epistola è una falsificazione (che si potrebbe supporre fatta dietro le parole di Dino); o va cancellato quel nome di *Alexander* ».[1] Certo, il dubbio del Bartoli cosí com'egli se l'è proposto, non si riproporrà, io spero, tale e quale a chi abbia letta questa mia nota: nessuno cioè penserà piú che per quelle frasi dell'epistola che accennano a lance e a spade rosseggianti di sangue, il conte Alessandro si debba in un modo o nell'altro poter dimostrare presente al fatto della Lastra, o che quando ciò non si possa, debba trionfare l'altro corno del dilemma. Ma anche riconoscendo, dopo le nostre argomentazioni, che l'autenticità dell'epistola si può affermare indipendentemente dalla presenza del conte Alessandro al fatto della Lastra, resta pur sempre senza spiegazione il suo improvviso sparir dalla scena, e sebbene tutti debbano convenire che il da Romena, pur essendo stato per qualche tempo alla testa del Consiglio dei fuorusciti, può aver avuto i suoi buoni motivi per staccarsene a un certo momento, senza che per questo ne venga il menomo urto all'autenticità dell'epistola scritta quando egli teneva ancora il capitanato — tuttavia tale oscurità, tale incertezza può agli occhi di taluno gettare qualche poco d'ombra anche sul fatto dell'epistola. Ora a me sembra che di quello sparire del Da Romena possa darsi una spiegazione persuasiva, e tale che ci permetterebbe di vedere anche il come e il perché questo aneddoto della vita di Dante nell'esilio, abbia avuto la sua fine; la quale altrimenti ci resterebbe oscura, non meno di quella dell'episodio del

[1] Bartoli, *Storia della lett. ital.*, vol. V, pp. 154-5.

conte Alessandro, tra il parere di quanti, e fra questi anche il Troya, vogliono che il poeta abbia durato ancora a lungo nella « compagnia malvagia e scempia », pur dopo il fatto della Lastra al quale egli avrebbe preso parte, e quello di chi pensa che Dante se ne sia staccato ancora sulla fine del 1302, o nel 1303. Il conte Alessandro da Romena avrebbe cioè lasciato il capitanato dei fuorusciti per quello stesso motivo, per il quale, secondo la mia ipotesi, anche Dante si sarebbe staccato da quella compagnia. Pur restando dubbio quanta parte l'Allighieri abbia avuta, dopo il convegno di S. Godenzo, nei movimenti del 1302 e del 1303; e non precisati i termini di tempo entro i quali ebbe luogo, nel 1303, la sua gita a Verona presso Bartolommeo da la Scala, è però certo, che di ritorno dalla ' Lombardia ' — e io son d'avviso che tale ritorno sia stato se non determinato, affrettato dalla notizia della morte di Bonifazio VIII — Dante dové prendere, o riprendere, subito posto, e tra i primi, nella direzione delle cose dei fuorusciti, e, secondo a me sembra, avere gran parte in quella mutazione d'indirizzo nei modi di cercar la via del ritorno in Firenze — non piú cioè quella delle armi e del sangue, sí quella della pace — che l'improvviso sparir del Caetani dal campo delle lotte politiche, e l'elezione del pio Benedetto XI, permetteva oramai d'iniziare. Ed io aggiungerei che ciò avvenne con grandissima letizia dell'Allighieri, che a quell'opera, cosí rispondente al modo suo di vedere e di sentire, dové darsi, ancora fiducioso, con tutto l'ardore del suo animo e la forza del suo convincimento. « Papa Benedetto.... uomo di pochi parenti e di picciolo sangue, constante e onesto, discreto e santo... nelle prime digiuna fece due cardinali: l'uno, inghilese; l'altro fu il vescovo di Spuleti, nato del castello di Prato, e frate predicatore, chiamato messer Niccolao, di piccioli parenti ma di grande scienzia, grazioso e savio, ma di progenie ghibellina: di che molto si rallegrorono i Ghibellini e' Bianchi; e tanto procurorono, che papa Benedetto il mandò paciaro in Toscana ».[1] Ed ecco il campo d'azione di quei dodici consiglieri con alla testa Alessandro da Romena. Favorire l'opera del Legato, provvedendo a mantenere concordi i vari gruppi di fuorusciti, tenendosi pronti ai bisogni della non facile impresa, scrivendo, provocando deliberazioni, o prendendone, quando il tempo stringesse, con l'autorità loro concessa. Opera essenzialmente pacifica, non guerresca; tale che bene appunto potesse contribuirvi l'Allighieri; adatta anche a ser Petracco di ser Parenzo; tale, che potesse prestarvi la cooperazione del proprio nome e del proprio consiglio Alessandro da Romena, ben noto e caro a Parte Guelfa.

[1] Dino Compagni, *Cronica*, III, i; e poco piú innanzi (III, iv): « Il cardinale Nicolao da Prato, segretamente domandato da' Bianchi e Ghibellini di Firenze a papa Benedetto per Legato in Toscana.... ».

Si obietterà subito, che secondo le parole dell'Aretino, i dodici consiglieri dovettero essere eletti, e il da Romena scelto per capo già circa la fine del 1302: quindi, non di pace, ma di guerra quel Consiglio dové occuparsi, e il conte Alessandro guidare, da capitano, a battaglia le schiere dei fuorusciti. Ma l'obiezione non ha forza. Perché, quanto è sicuro che l'Aretino non inventò di sua testa la notizia di quei dodici consiglieri, e del capitanato del da Romena, altrettanto evidente è, almeno per me, che a quel fatto egli diede un'estensione maggiore di quella ch'esso ebbe nella realtà. Giunto con la sua *Vita* al punto dell'esilio, l'Aretino espone bensí molto distesamente l'origine e il séguito delle lotte tra Bianchi e Neri sino alla cacciata dei primi, ma quando, compiuta quella narrazione, si trova a dover discendere dal generale ai casi particolari di Dante, ci offre, secondo a me sembra, l'esempio di un biografo nell'imbarazzo, per pochezza di notizie. Infatti, di tutto il periodo che va dal 1302 al 1310 egli mostra di sapere soltanto di una congregazione degli usciti a Gargonza, del fatto della Lastra, e della discesa di Arrigo VII. I noti versi del Poeta gli offrono inoltre la notizia di un ' primo rifugio ' di Dante presso il ' Gran Lombardo '; e i suoi offici fiorentini aprendogli l'archivio della Signoria, gli mettono sott'occhio una o piú epistole ed altre scritture del dodecemvirato dei fuorusciti al Cardinal da Prato nella primavera del 1304. Con questi elementi, cosí egli compone la narrazione di quegli otto anni di vita dell'Allighieri: « Sentita Dante la sua ruina.... non vedendo alcun riparo, deliberò accozzarsi con gli altri usciti: e il primo accozzamento fu in una congregazione degli usciti, la quale si fe' a Gargonza; dove trattate molte cose, finalmente fermarono la sedia loro ad Arezzo, e quivi ferono campo grosso, e crearono loro capitano il conte Alessandro da Romena, feron dodici consiglieri, del numero de' quali fu Dante, e di speranza in speranza stettero insino all'anno 1304. E allora, fatto sforzo grandissimo.... », seguí il tentativo di rientrare in Firenze, cosí detto della Lastra, fallito il quale, « non parendo a Dante piú da perder tempo, partí d'Arezzo, e andossene a Verona; dove ricevuto molto cortesemente da' Signori della Scala, con loro fece dimora alcun tempo, e ridussesi tutto a umiltà », sperando di poter « ritornare per via di perdono », ma sopravviene l'elezione e la discesa di Arrigo, con quel che seguí. Cosí scrive l'Aretino nella *Vita*; nella quale però — è facile che alcuno muova quest'obiezione — egli potrebbe essersi imposto di trascurare i particolari. Ma contro l'obiezione, si ricordi che nemmeno nelle *Storie*, nelle quali invece si distende quanto può, compiacendosi di far mostra delle recondite notizie da lui sapute, egli sa indicare un solo atto compiuto da quel Consiglio tra il 1302 e la primavera del 1304: dell'esistenza, dell'azione di quel Consiglio, l'Aretino scrive solo quando è arrivato

con la sua narrazione al marzo del 1304, e limitatamente al breve periodo della missione del cardinal da Prato in Firenze; e ne scrive con la minuzia di particolari, che, abbiamo già veduto, rivela l'uso di scritture originali, e ci fa lecito di affermare che, se d'altro avesse avuto notizia, messer Leonardo non avrebbe trascurato di farcelo sapere. Ma veramente messer Leonardo non dové saperne un ette di piú; almeno, io ne vedo la prova in quelle sue stesse linee della *Vita*, dove l'impostatura non vale a far passare inavvertite non dico le inesattezze e la leggerezza del biografo, ma il suo manifesto disagio, il desiderio evidente di sbrigarsi al piú presto: di che sono indizi per me chiarissimi quell'avverbio « finalmente fermarono la sedia loro », e il « di speranza in speranza stettero insino.... » l'uno e l'altro convenienti, con la loro indeterminatezza, al bisogno di messer Leonardo in quell'imbarazzo. E sia pur cosí, quanto alla testimonianza dell'Aretino, ma — l'obiettatore potrebbe osservare — il fatto ch'egli non abbia saputo addurre altri atti di quel Consiglio e del suo capitano, anteriori alla missione del cardinal da Prato, non può bastare a convincere che propriamente l'azione di quei consiglieri siasi limitata a quella sola circostanza; l'Aretino non è già l'unico narratore dei fatti di quei giorni. — Precisamente; ma è appunto dal raffronto della narrazione dell'Aretino con quella di chi fu testimonio e parte di quegli avvenimenti, che io traggo la conferma della mia ipotesi. Intendo della *Cronica* del Compagni, che a un certo punto del libro secondo, detto della cacciata dei Bianchi del 1302, scrive: « I Bianchi n'andarono ad Arezo dove era podestà Uguccione della Faggiuola, antico ghibellino, rilevato di basso stato. Il quale, corrotto da vana speranza datali da papa Bonifazio, di fare uno suo figliuolo cardinale, a sua petizione fece loro tante ingiurie, convenne loro partirsi. E buona parte se ne andorono a Furlí, dove era vicario per la Chiesa Scarpetta degli Ordelaffi, gentile uomo di Furlí ». Non è dunque per certo questa l'occasione alla quale possano riferirsi le parole di messer Leonardo circa la « sedia in Arezzo » e quel che segue. Si ricordi invece, di passaggio, quanto scrive Flavio Biondo dell'Allighieri a Forlí presso Scarpetta degli Ordelaffi, delle epistole dettate in nome di lui, e dell'ambasciata al signore di Verona. E facciamo ritorno a Dino, che poco piú innanzi dice: « La terza disavventura ebbono i Bianchi e Ghibellini (la quale gli accomunò, e i due nomi si ridussono in uno) per questa cagione: che essendo Folcieri da Calvoli podestà di Firenze, i Bianchi chiamorono Scarpetta degli Ordelaffi loro capitano, uomo giovane e temperato, nimico di Folcieri. E sotto lui raunorono loro sforzo, e vennono a Pulicciano.... », ma l'impresa finí male. Siamo alla primavera del 1303, ma non abbiamo ancora le circostanze con le quali possa convenire la narrazione dell'Aretino. Piú innanzi, a proposito dei Bianchi rifug-

giti in Bologna, e della compagnia fatta dai Bolognesi coi Romagnoli, il Compagni aggiunge: « In quella compagnia fu Furlí e Faenza, e Bernardino da Polenta, e la parte Bianca di Firenze, e i Pistolesi, e il conte Federigo da Montefeltro, e i Pisani. Del mese di giugno 1303 i detti congiurati feciono taglia di cinquecento cavalli, e feciono capitano messer Salinguerra da Ferrara. I Bianchi cavalcarono da Monte Accinico fino presso alla Lastra, ardendo ciò che trovorono... ». Nemmeno a questo punto, c'è posto per il consiglio di dodici, dei quali Dante, e per Alessandro da Romena. Anzi sino a qui — e siamo all'estate del 1303 — le parole del Compagni, che ci sa dire i nomi dei capitani via via sceltisi dai fuorusciti, sono in aperto contrasto con la notizia conservataci dall'Aretino. Ma proseguiamo. « Del detto mese di settembre [1303] i Bianchi e i Ghibellini di Firenze s'accozorono con messer Tolosato degli Uberti, nobile cavaliere di Firenze e valentissimo uomo d'arme. Cavalcarono ad Arezo con soldati pisani. I Sanesi dierono loro il passo.... *Raunoronsi ad Arezo i Bianchi e Ghibellini di Firenze,* romagnuoli, pisani, e ogni altro loro amico: sí che in calendi novembre furono a cavallo », ma senza riuscire a nulla. Intanto, « Nostro Signore Iddio, il quale a tutte le cose provede, volendo ristorare il mondo di buono pastore » aveva provisto « alla necessità de' Cristiani. Perché chiamato fu nella sedia di San Pietro papa Benedetto.... », come già abbiamo veduto, ed ugualmente abbiam veduto che di ciò « molto si rallegrorono i Ghibellini e' Bianchi; e tanto procurorono, che papa Benedetto mandò messer Nicolao.... paciaro in Toscana ». A questo punto bene si convengono le parole di messer Leonardo: ecco i fuorusciti raccolti (« finalmente »!) in Arezzo; ecco l'occasione per eleggere il Consiglio di dodici, e quale capo, Alessandro da Romena. A nuove circostanze, provvedimenti ed uomini nuovi. Non piú si tratta di menar le mani, di insanguinar le spade; non piú si richiede l'opera di un capitano esperto sol di battaglie. Ora, bisogna l'opera di uomini esperti piuttosto nel maneggiare accordi e trattati, uomini di consiglio e di penna: ecco il posto per Dante Allighieri che nei Consigli fiorentini aveva gagliardamente combattuto i tentativi di Bonifazio VIII, il fiero nemico or ora morto; ecco un posto, fra altri, anche per Ser Petracco di Ser Parenzo, che mentre non appare che abbia combattuto in quei Consigli con la parola, mi sta in mente che non debba essere stato nemmeno un fulmine di guerra. Ma quei dodici, sebbene dei meno accesi, e forsanche dei meno compromessi nei fatti d'arme precedenti, erano pur sempre della schiera dei fuorusciti, cacciati in bando da quei Neri coi quali ora conveniva trattare. Occorre un uomo che dai Neri non sia odiato, che anzi per l'autorità del nome, per il suo passato, per le sue qualità abbia il loro rispetto; in modo, che conducendosi le trattative in suo nome, la sua persona essendo ognora interposta tra

fuorusciti ed intrinseci, possano essere tolte di mezzo o diminuite almeno quelle asperità che altrimenti potrebbero far quelle trattative anche piú difficili. Inoltre un uomo tale, che degnamente possa rappresentare i fuorusciti, mentre colui che si adopererà per la pace dentro le mura di Firenze sarà un cardinale inviato del Papa. Ecco dunque, tutt'altro che strano e senza spiegazione, presentarcisi naturale, voluto dalle cose, il comparire in questo episodio del conte Alessandro da Romena. Il cardinale arriva in Firenze; si assicura anzi tutto degli intrinseci e dei fuorusciti, scrivendo a questi ultimi e avendone risposta; e le trattative sono avviate. Ma i Neri, piú abili dei fuorusciti, pur salvando le apparenze, intralciano in ogni modo l'opera di pacificazione. Questa procede a stento, fra incertezze e difficoltà; sinché, a un certo punto, l'avversione, l'ostilità dei Neri, prima coperta, si manifesta apertamente. Allora, nel campo dei fuorusciti, i piú riottosi, i piú violenti, che di mal occhio aveano visto, per la forza delle cose, prevalere il partito dei piú moderati, e di mala voglia s'erano rassegnati a mordere il freno durante quei tentativi di pace, alle mormorazioni sommesse possono oramai far succedere prima i motti, quindi le ingiurie e l'aperta rivolta contro gli avversari che non sono già dentro Firenze, ma nelle loro stesse file, cioè contro i dodici consiglieri e il loro capitano e quanti altri s'erano illusi di riuscire alla pace. E via via che in quei giorni i fatti si succedevano, confermando ognora piú l'insuccesso di quel tentativo, la loro baldanza dové andare a mano a mano crescendo, e le voci dovettero alzarsi ognora piú minacciose. Sino a che, rotto ogni ritegno, la passione riprendendo interamente quegli animi accesi, susurrata prima fra pochi, diffusa quindi e sempre piú forte, dové farsi strada la proposta di finirla una buona volta, correndo armata mano direttamente su Firenze, per distruggere a dirittura la città. Che hanno detto quegli empi? Distruggere Firenze? Sarebbero dunque marciati sino alle mura, e forzate le porte, sarebbero irrotti inferociti, bramosi solo di vendetta, per le vie cittadine, sfogando l'ira e gli odii da lungo repressi, nel sangue e negli incendi? La sua famiglia sarebbe stata certo salva, sí; ma quelle vie, quelle case in mezzo alle quali era cresciuta la sua pensosa adolescenza, ch'erano state testimoni dei primi suoi timidi sogni di gloria, delle intime confidenze con gli amici piú stretti; quelle vie dove gli era apparsa la sua Beatrice, qua concedendogli, là negandogli il suo dolcissimo salutare; la chiesa dove era stato solito di vederla, tutto sarebbe stato ora insozzato di sangue, bruttato di cadaveri? e le grida feroci, e gli urli delle donne avrebber rotto gli echi delle solinghe parti dove tante volte s'era ricoverato con le sue fantasie e co' suoi dolori? E il fuoco avrebbe poi tutto distrutto, e le case dov'egli era nato, e quelle della sua gentilissima; e un deserto di ruine si sarebbe fatto intorno al

luogo dov'ella riposava? Ma chi sono gli empi che osano pensare a ciò? Non cosí, egli Dante vuol far ritorno in patria, non a sfogo d'ire e di vendetta, non per distruggerla; anzi, egli ha bisogno di ritrovarla cosí com'ei l'ha lasciata, per potervi ritessere tutti i sogni della sua giovinezza, rivivervi tutti i momenti della vita passata. E quei forsennati vogliono invece ridurgliela in macerie? Io non so, e nessuno, credo, potrà mai sapere, partitamente, il succedersi dei fatti, giorno per giorno, in quel breve periodo della primavera del 1304; io non so quindi il giorno preciso in cui Dante, commosso, indignato, avrà, con tutto l'impeto del suo animo, solo, forse, contro tutti, difesa dalla distruzione la sua Firenze e insieme le sue memorie piú care. Ma io son convinto che da lui in quei giorni quella difesa fu fatta, e che da essa originò il distacco definitivo dalla « compagnia malvagia e scempia », che « tutta ingrata, tutta matta ed empia » si fece quindi contro di lui. E a chi mi domandi donde io tragga questa convinzione, rispondo: dall'episodio di Farinata.

Piú critici si trovarono d'accordo nello scrivere che in Farinata Dante vide e scolpí se stesso; e piú d'uno andò precisando via via la corrispondenza dei sentimenti e dei casi dell'Uberti con quelli di Dante. Ma nessuno, ch'io sappia,[1] credé di poterla affermare piena, compiuta, comprendendovi anche la terzina famosa, nella quale, raccolto dalla tradizione sempre viva del convegno di Empoli, è eternato il maggiore, piú bell'argomento della grandezza del magnanimo ghibellino. Invece, io son convinto che anche in quella fiera, gloriosa affermazione, che per me è il principal fine di quell'episodio, Dante si conviene con Farinata, e che avendo vivo nella mente il ricordo degli ultimi, dolorosi, torbidi giorni della primavera del 1304, il Poeta scrivendo di Farinata gridava di sé

> « ma fu' io sol colà, dove sofferto
> fu per ciascun di tôrre via Fiorenza,
> colui che la difesi a viso aperto! »

Con tale solenne affermazione bene concordano, prestandole e ricevendone reciprocamente luce ed appoggio, due notizie lasciateci dall'Aretino: l'una, che Dante, tra il 1305 e la discesa d'Arrigo, « intra l'altre » scrisse al popolo di Firenze « un'epistola assai lunga, che incomincia *Populé mee, quid feci tibi?* »; l'altra, che disceso Arrigo, « levatosi il Poeta coll'animo altiero », e dirette ai Fiorentini « scellerati e cattivi » fiere esortazioni, e piú fiere minaccie, « pure il tenne tanto la riverenza della patria, che venendo l'Imperadore contro a Firenze, e ponendosi a campo presso alla porta, non vi volle essere, secondo lui scrive, contuttoché confortatore fusse stato di sua venuta ». Non vediamo qui ripetersi quasi la stessa condizione

[1] Nemmeno chi se ne occupò piú di recente, come C. Cipolla, V. Cian, E. Gorra.

di cose, lo stesso stato d'animo del Poeta, disposto a dare tutta l'opera della mente, della voce, della penna, dell'animo suo impetuoso e passionato alla riconquista della patria diletta, non mai quella del braccio impugnante una spada màtricida? Contro i cittadini « scellerati » egli può bene scagliare i dardi piú acuti della sua fiera eloquenza; ma, quasi, levatosi a volo di tra le case cittadine, lo stuolo dei ricordi della sua prima giovinezza, delle care consuetudini, dell'amor suo, d'ogni cosa diletta piú caramente, accennandogli dall'aere sereno gli vada susurrando: che fai?, al piede di quelle mura che pur gli contendono la dolcissima, la bellissima Firenze, le sue passioni svaniscono, il braccio levato minaccioso ricade inerte, la voce irata, pronta alla maledizione, rompe in un singhiozzo; e il Poeta che pur brama la patria, smarrito, si ritrae, e riprende il doloroso pellegrinare. Umana contradizione, propria di anime grandi; tale tuttavia da essere facilmente compresa, e da far accogliere la persuasione ch' essa abbia agitata la grande anima di Dante in un giorno della primavera del 1304.

Dopo del quale, come abbiamo veduto, il compito dei dodici consiglieri e del loro capitano era finito; gli uomini moderati, che avevano sperato di poter far ritorno in Firenze per via pacifica, mercé l'opera del cardinale, devono cedere nuovamente il posto ai violenti. Cosí da quella scena sparisce Dante; cosí se ne ritrae il conte Alessandro da Romena, naturalmente, per quella stessa forza delle cose, alle quali già era stata dovuta la sua elezione. Ed al suo posto, tale è la fretta di quelle deliberazioni, i fuorusciti non hanno nemmeno il tempo di mettere un vero e proprio ed unico capitano di guerra. La mossa, senza aspettare gli amici, fu infatti deliberata dal Baschiera « ch'era *quasi* capitano » (Dino, III, x), e la fretta portò alla disfatta ed alla fuga disordinata e sanguinosa, per la quale appunto « ella », la « compagnia malvagia e scempia », non Dante, « n'ebbe rossa la tempia ».

Ma tra l'ultimo, precedente tentativo guerresco dell'ottobre 1303, e questo della Lastra, tra la morte di Bonifazio VIII e quella, affrettata, di Benedetto XI, nelle vicende dei fuorusciti bianchi e ghibellini, si inserí, come una breve parentesi, il tentativo di pace affidato dal pio pontefice al cardinal da Prato; durante questo tentativo, Dante prestò l'opera sua nel consiglio dei dodici eletto per quella speciale circostanza dai fuorusciti, capitanato dal conte Alessandro da Romena; e documento prezioso di quelle trattative, e della partecipazione ad esse dell'Allighieri, resta a noi l'epistola da lui dettata, inviata in nome di quel Consiglio e del suo capitano al cardinal da Prato, in Firenze.

Post scriptum. I. Ho la soddisfazione di poter io stesso sostituire la notizia del fatto accertato, ad un' ipotesi che, per mancanza

di prove, dovetti qui addietro contentarmi di mettere innanzi, a proposito del codice vaticano-palatino contenente le nove epistole dantesche. Seguendo cioè a ritroso le sue vicende nel tempo, dimostrato ch'esso entrò nella Palatina con la biblioteca di Ulrico Fugger, nella quale si trovava già nel 1571, e veduto come nella biblioteca del Fugger fosse andata a finire, per acquisto da lui fattone, gran parte dei codici che avevano formato la raccolta di Giannozzo Manetti, io ho espressa la persuasione che per questa via sia divenuto proprietà del Fugger anche il codice delle epistole dantesche, ch'esso cioè abbia già fatto parte della raccolta del Manetti, a lui pervenuto o direttamente da ser Francesco, o, con maggiore probabilità, dopo la morte di lui. Ora, che il codice vaticano-palatino delle epistole dantesche sia appartenuto al Manetti, è un fatto positivo, non piú un'ipotesi. Avendo potuto, insperatamente, dedicare qualche altra ora alla Vaticana, continuandovi quelle ricerche che qui addietro auguravo potessero da qualche altro venir compiute, ne ho trovato la prova nel codice palatino latino 1916.[1] Di seguito ad altri quattro catalo-

[1] È un grosso volume formato dall'unione di piú parti, di mani e carta diverse. In una scheda staccata si legge: « Vol. 2 Indicis librorum Bibliothecae Palatinae olim a Bibliothecariis Heidelbergae confecti | Item Catalogus Graecorum librorum manuscriptorum Augustanae Bibliothecae ». Ma il volume, che fa veramente seguito al precedente n. 1915, pur di cataloghi di libri della Palatina, contiene oltre a quei due, anche il catalogo dei libri che sino allora conservati nel castello degli elettori, il conte palatino Federico IV fece consegnare al bibliotecario Paolo Melisso nel 1594; quello dei libri anche stampati della Biblioteca augustana, e in fine al volume, i tre elenchi che ci interessano. Di questi, il primo, di 24 carte (l'ultima bianca), ha nell'angolo in alto, a destra, del *recto* della prima, che fa da coperta, l'indicazione « *Graec. m. scr.* | *ab Amanu* | *ensi* »; e in testa alla seconda « *Catalogus Graecorum* | *librorum* », cui segue subito l'elenco, disposto com'è detto qui sopra. Il secondo, di dodici carte, piú due esterne che servono di coperta, ha, come il precedente, nell'angolo in alto, a destra, della coperta anteriore, della stessa mano che nel precedente, « *Latini* | *m. scr.* | *origin.* »; il *Catalogus latinorum* | *librorum* che segue nell'interno, è invece d'altra mano, calligrafica. Il terzo, di venti carte (bianche le tre e quasi per intero anche la quartultima), piú due di coperta, ha, secondo il solito, nell'angolo in alto dell'anteriore « *F. Latin. m. scr.* | *Ab Amanuensi* ». — Per essere esatto, avverto che di questo volume 1916 parlò lo Stevenson sen. nella prefazione al suo catalogo dei codici greci della Palatina, e se ne giovò per fermare la provenienza di molti tra essi. Ma parlò solo, esclusivamente dell'elenco dei codici greci, senza fare il menomo accenno, come affatto non esistesse, all'elenco, anzi alle due copie dell'elenco dei codici latini che seguono a quello dei greci. Probabilmente, tacque per non creare imbarazzi al lavoro cui in quello stesso tempo attendeva lo Stevenson iun., del catalogo dei codici latini, in fondo al quale doveva andare aggiunta infatti, come già abbiamo veduto, una tavola delle loro provenienze. Certo è che questo strano silenzio, voluto, costrinse lo Stevenson sen. a spendere inutilmente piú linee della sua prefazione per sostenere che quelle quattro parole abbreviate *egna., mane.* ecc. indicano propriamente i possessori dei codici, non già, come lo St. imagina che qualcuno avrebbe potuto obbiettare, i nomi dei plutei nei quali quei vari codici sarebbero stati collocati: poi che, egli ribatte, né il Manetti, né l'Egnazio toccarono mai il suolo di Heidelberg. Se lo Stev. avesse voluto accennare anche soltanto all'elenco dei codici latini, avrebbe risparmiato a sé ed al lettore tutte quelle argomentazioni sui plutei, poi che avrebbe potuto citare semplicemente, per tagliar corto, l'indicazione apposta nell'angolo in alto, a destra, della prima delle due copie di quell'elenco: « *Latini* | *m. scr.* | *origin.* », cioè, lo intendo, '*origines*, provenienze'.

ghi di libri stampati e di manoscritti, si trovano in fine ad esso aggiunti tre fascicoli della fine del sec. XVI, contenenti il primo un elenco alfabetico del contenuto di piú codici greci, il secondo una copia nitidissima, il terzo un'altra copia con qualche aggiunta e noterelle d'altra mano, di un altro elenco alfabetico, di molti codici latini, gli uni e gli altri posseduti dalla Palatina di Heidelberg. I codici vi sono indicati brevissimamente, alle volte, quando poteva bastare, dal solo nome dell'autore, le altre anche dal titolo o dai titoli degli scritti, e segue sempre l'indicazione se il codice era *perg.* o *chart.* Ma la particolarità che fa anche piú pregevoli agli occhi nostri questi due elenchi, sta nell'aggiunta, in due colonnine speciali e regolari, di un numero, cioè del numero che il codice aveva nella raccolta palatina, e di una delle quattro parole abbreviate *hen.*, *egna.*, *mane.*, *cypr.*, ossia *henricus*, *egnatius*, *manettus*, *cyprianus*, i nomi cioè dei possessori di quattro delle raccolte di manoscritti che andarono a finire nella Palatina: l'elettore Ottone Enrico (1556–1559), Gio. Batt. Egnazio, un Cipriano (Leowitz sembra, astrologo di Ottone Enrico), e Giannozzo Manetti. Questi due elenchi furono dunque compilati quando i codici ancora avevano le originali legature e le carte di riguardo, e da esse, che tranne pochissime eccezioni piú non ci sono conservate, il compilatore poté trarre le autentiche indicazioni della provenienza di quei manoscritti, per noi oggi non poco importanti. Nell'elenco dei greci, i codici che hanno apposta la sigla *mane.* sono 52, ma nove tra questi essendo numeri ripetuti, riferendosi cioè a codici miscellanei che contenevano piú di uno scritto, i codici indicati come già appartenuti al Manetti restano 43; ugualmente, nell'elenco dei latini la somma dei manettiani è di 170, ma 23 son numeri ripetuti, ci resta quindi l'indicazione di 147 codici latini che furono del Manetti: insieme, un gruppo di 190 codici. Ora, nell'elenco dei latini, sotto la lettera D è registrato:

Dantis Monarchia & epistolae.
perga. *56. mane.*

e sotto il P

Fran. Petrarchae bucolica. perg. *56. mane.*

onde, insieme con la certezza ch'essi fecero parte dei codici raccolti da Giannozzo Manetti, anche l'altra, che i fascicoli contenenti la Bucolica del Petrarca e quelli che contengono il De Monarchia e

— L'assoluto silenzio dello Stevenson fece sí ch'io, che andavo sulle traccie di un codice latino, non cercassi subito fin da principio il volume 1916 pur da lui indicato; arrivandovi solo piú tardi, quando potei proseguire l'iniziato esame metodico dei non pochi volumi di cataloghi ed elenchi della Palatina, oggi nella Vaticana. L'elenco dei codici greci e latini indicati nel palat. 1916 come già appartenuti al Manetti, pubblico io stesso altrove.

le epistole di Dante, e che pur apparendo della stessa qualità e dimensione di pergamene, avrebbero potuto stare ed andare affatto staccati e indipendenti dai primi, già nella biblioteca del Manetti formavano un codice solo.[1] E seguendosi l'un l'altro precisamente in quell'ordine, che fu poi sempre conservato: primi cioè i tre quinterni della Bucolica, con l'ultimo foglio bianco, quindi i tre quinterni e il duerno contenenti gli scritti danteschi. Perché la numerazione dei fogli, dall'1 al 62, che descrivendo il codice, mi parve di dover giudicare « non di un sol tempo con la scrittura delle pagine, nè della mano del compilatore, ma posteriore fors' anco di qualche decennio alla compilazione del codice », è appunto di mano del Manetti. Venutomene il sospetto una volta assodato che il codice era stato suo, ho potuto mutare il sospetto in certezza, mercé il raffronto con un altro codice palatino, che appartenuto a Giannozzo, ebbe da lui apposto il proprio nome, premessa una tavola del contenuto, e numerati i fogli.[2] Il codice, fin qui unico, con le nove epistole dantesche, porta dunque un segno visibile, non diremo dello studio fattone, ma certo delle cure di possessore avute per esso da Giannozzo Manetti, il dettatore della *Vita* latina di Dante; né si può negare che non cresca per ciò di qualche poco non dirò l'importanza del codice, per se stesso prezioso, ma quella delle sue vicende, agli occhi nostri. Se però, come del resto era suo costume, il Manetti non ne lasciò in postille o in altri segni sparsi nei margini dei testimoni materiali, che del codice da lui posseduto, e propriamente anzi di quella sua parte che più ci interessa egli si sia giovato, ce ne fu lasciata da lui una prova chiarissima proprio nella sua *Vita Dantis* or ora citata. Si sa, e fu ripetuto da ognuno che abbia avuto occasione di

[1] La stessa cosa non si può dire con certezza per il tempo in cui i fascicoli stettero presso il loro compilatore Ser Francesco da Montepulciano. Potrebb' essere, anzi dall' aspetto che tuttora conservano vien fatto di sospettare, che le due parti originalmente fossero e stessero staccate, indipendenti l'una dall' altra, e che solo più tardi forse lo stesso Ser Francesco possa averle riunite. Quindi anche la possibilità, che la parte contenente il De Monarchia e le epistole di Dante sia anteriore a quella contenente la Bucolica del Petrarca, sia cioè stata trascritta prima del tempo in cui Ser Francesco finì il suo lavoro di correzione delle numerose postille alle eglogbe petrarchesche, prima del luglio 1394. Ciò si può sospettare, e il sospetto, forte, va notato; ma per ora non si può andare più in là.

[2] È il vaticano-palatino 194, dei pochi fortunati ch' ebbero conservato le membrane di riguardo. Esso ne ha due, e sul *verso* della seconda, in alto, sta scritto di mano del Manetti « Carte 207 Jannocij Manettj », quindi, d'altra mano, posteriore, un « 81 »; e sotto, pur di mano del Manetti: « In hoc volumine continentur Jnfrascriptj librj augustinj vdl. » e seguono, l' uno sotto l'altro, i titoli di diciotto opuscoli, e a destra, in colonna, il numero del foglio, nel quale ciascun opuscolo ha il suo principio. Ora, tra la numerazione delle carte del palatino 1729, e i numeri della tavola e quelli della numerazione del 194, ch' io ho raffrontata anche carta per carta nelle prime 62, la rispondenza è perfetta. Anche in questo caso appare l' esattezza dell' elenco di codici latini della Palatina in fine al vaticano-palatino 1916: sotto la lettera A esso registra infatti « Augustini libri 18. perg. 81. mane. ».

accennarvi, ed è vero, che la *Vita Dantis* del Manetti non è che una compilazione e traduzione in latino, da quelle del Boccaccio e dell'Aretino. Probabilmente per questa certezza, nella quale tutti riposarono, non fu, ch'io sappia, rilevato da nessuno, che nella *Vita* vi è però la notizia precisa di un particolare non dato dai biografi precedenti.[1] Per gli anni dal 1304 alla discesa di Arrigo VII, abbiamo visto che l'Aretino, fatto andare il Poeta, dopo la Lastra, a Verona, narra ch'egli « ridussesi tutto a umiltà » scrivendo « ai principali cittadini del reggimento, e ancora al popolo ». A questo punto. l'Aretino prosegue « Essendo in questa speranza di ritornare per via di perdono, sopravvenne l'elezione d'Arrigo di Luzimborgo imperadore, per la cui elezione prima, e poi la passata sua, essendo tutta Italia sollevata in speranza di grandissima novità, Dante non poté tenere il proposito suo dell'aspettare grazia, ma, levatosi coll'animo altiero, cominciò a dir male di quelli che reggevano la terra, appellandoli scellerati e cattivi, e minacciando loro la debita vendetta per la potenza dell'Imperadore contro la quale diceva esser manifesto che essi non avrebbon potuto avere scampo alcuno »; e aggiunge le parole, ugualmente trascritte piú sopra: « Pure il tenne tanto la riverenza della patria, che venendo l'Imperadore contro a Firenze, e ponendosi a campo presso alla porta, non vi volle essere ». Ora il Manetti, che nella narrazione dell'ambasciata a Roma – ritorno, a Siena – congregazione a Gargonza – Consiglio dei dodici – fatto della Lastra, segue l'Aretino parola per parola, giunto, nell'esposizione dell'impresa d'Arrigo, all'assedio posto a Firenze, scrive: « Ad eum igitur ita prope urbem castrametatum, universi Florentinorum exules undique confluebant. Proinde Dantes quoque se ulterius continere non potuit, quin spe plenus *epistolam quamdam ad Florentinos, ut ipse vocat, intrinsecos* contumeliosam sane scriberet, in qua eos acerbissime insectatur, quum ante hac de ipsis honorificentissime loqui solitus esset ».[2] Dalle vaghe parole dell'Aretino, malgrado dello « scellerati », non è dato di trarre la certezza, ch'egli abbia propriamente avuto sott'occhio anche l'epi-

[1] Se la memoria non m'inganna, nella *Vita Dantis* del Manetti, c'è di nuovo sui biografi precedenti, anche l'accenno diretto a Bartolo da Sassoferrato, anziché al Boccaccio, come al divulgatore della notizia del pericolo di condanna corso dal *De Monarchia:* « Ob hoc tam singulare opus, propterea quod adversus Romanae Ecclesiae Pastores editum esse videbatur, paene haeresi, ut magnus quidam legum interpres manifeste testatur, damnatus fuisse dicitur » (ediz. piú sotto citata, pag. 82). L'argomento dei tre libri del trattato che il Manetti avrebbe potuto desumere direttamente dal suo codice, egli dà invece secondo le parole del Boccaccio. Quanto a Messer Leonardo, si sa che, sdegnando di spendervi piú tempo, si limita a scrivere seccamente: « In prosa è un libro chiamato *Monarchia,* il qual libro è scritto a modo disadorno, senza niuna gentilezza di dire ».

[2] IANNOTII MANETTI *Vita Dantis Poetae Florentini,* alle pp. 77-78 del vol. PHIL. VILLANI *Liber de civit. Florentinae famosis civibus* ecc. Florentiae, MDCCCXLVII.

stola ai Fiorentini; con le sue ora citate, il Manetti ci dà invece la prova piú sicura di aver letta quell'epistola, di averne con precisione conosciuto il titolo (*scelestissimis*) *florentinis intrinsecis,* che la precede appunto nella carta 57ª del codice oggi vaticano-palatino che il Manetti ebbe tra i suoi, e che unico ce l'ha conservata.

II. Deliberatamente, nell'esame dei vari punti controversi che hanno parte nella questione dell'epistola al cardinale da Prato, non avevo tenuto conto di un documento del giugno 1303, scoperto nel '96 nell'Archivio di Stato di Bologna; cosí sicuro era il mio convincimento ch'esso non potesse aver peso nella questione, come io la ponevo e trattavo. Ma poi che vedo che si continua a dare a quel documento un'importanza a dirittura decisiva nella questione del distacco di Dante dalla « compagnia malvagia e scempia », e quindi pure in quella dell'epistola al cardinale, sarà meglio ch'io esponga le ragioni di quel mio convincimento. Si sapeva da Dino (II, xxxi), che andato a vuoto un tentativo dei Neri su Bologna nella primavera del 1303, in gran parte per la difesa opposta anche dai Bianchi di Toscana ch'erano rifugiati in quella città, « i Bolognesi feciono compagnia co' Romagnuoli... » e « in quella compagnia fu Furlí e Faenza, e Bernardino da Polenta, e la parte Bianca di Firenze, e i Pistolesi, e il conte Federigo da Montefeltro, e i Pisani ». Ora, il primo di due documenti scoperti nell'Archivio di Bologna dal signor Emilio Orioli,[1] è appunto questo trattato di alleanza del 31 maggio 1303. Ma quello che piú ci interessa è il secondo. In esso, « facto » « millesimo trecentesimo tercio, indictione prima, die decimoctavo iunii », « Bononie, sub porticu palatii veteris comunis Bononie, iuxta discum schararie », si premette che « Dominus Dolcinus Nozi de Barghensibus » era stato costituito « syndicus et nuntius specialis a discreto viro domino Scarpeta de Ordelaffis de Forlivio generali capitaneo partis Blanchorum de Florentia, de voluntate et consensu consiliariorum dicti capitanei partis predicte et etiam ab universitate, quorum nomina inferius declarantur, ad pecuniam mutuo ac-

[1] Emilio Orioli. *Documenti bolognesi sulla fazione dei Bianchi* negli *Atti e Mem. della R. Deputaz. di St. patria per le provincie di Romagna,* Serie III, vol. XIV (1896), pp. 1-13. Oltre alla pubblicazione integrale dei due documenti, l'Orioli dà notizia di due altri mutui fatti dai Bianchi, e per essi da Scarpetta degli Ordelaffi, per spese di guerra, che precedono quello del 18 giugno, l'uno del 17 maggio, l'altro del 6 giugno. Dei due documenti pubblicati, il secondo fu trovato, 'nell'Arch. di Stato di Bologna, Sez. del Comune, Ufficio dei Memoriali, nel Memoriale del 1303, di Bernardo di Giacomo da Pisano, c. 114 *r* e *v*', e di sull'originale fu ripubblicato nella sesta dispensa (dicembre 190)) del 'Codice diplomatico dantesco' di G. Biagi e G. L. Passerini. Cfr. anche la notizia della pubblicazione dell'Orioli, data da A. S. Barbi nel *Bullett. d. Soc. dant. ital.,* IV, 61-62; e N. Zingarelli, *Dante,* pag. 196: anch'essi favorevoli alla conclusione dell'Orioli.

quirendam, a quocumque et a quibuscumque voluerit, in ea quantitate et quantitatibus qua et quibus voluerit.... pro stipendiariis dicte partis equitibus et peditibus persolvendis, et alliis expensis dicte partis utiliter faciendis.... et ad obligandum dictam partem et eius bona et dictos constitutos et eorum heredes et bona et ad sensum et voluntatem contrahentium et suorum sapientum.... que omnia et singula et allia plura evidenter patent publico instrumento scripto manu Philipi Lamberti Mariscotti notarii, a me infrascripto notario viso et lecto et tacto ». Ciò premesso, il detto Dolcino « sindicus constitutus a predictis Scarpeta capitaneo et a suis consiliariis et partis Blance de Florentia, et ab alliis de dicta parte inferius nominandis, syndicario nomine quo supra promisit d. Francisco quondam d. Guilielmi de Guastavilanis dare et reddere, solvere ac restituere in pecunia numerata quadrigintas quinquaginta libras bon. hinc ad unum mensem proxime venturum. Quam pecunie quantitatem confessus fuit ex causa mutui habuisse et recepisse ab eodem Francisco syndicario nomine quo supra pro stipendiariis dicte partis equitibus et peditibus persolvendis et alliis expensis dicte partis [1].... Et si contingeret eum dicto loco et tempore non solvere, promisit et convenit quod quilibet de dicta parte Blancorum nominandorum in hoc instrumento et etiam qui nominati sunt in dicto instrumento syndicatus possint conveniri et cogi specialiter.... Nomina quorum consiliariorum et Blancorum ac etiam constituentium dictum syndicatum sunt hec ». E segue una lista di centotrentuna persone, chiaramente indicate per i loro nomi. Fra questi non è quello di Dante. Onde, subito, la serrata domanda dell'editore del documento: « Non sembra assai verosimile e, direi quasi, certo, che l'esclusione del Poeta da questa *università* dei Bianchi porti a conchiudere che egli, avanti il 18 giugno 1303, si fosse definitivamente diviso dal suo partito? » E la domanda, tale soltanto per modestia, veniva cosí opportuna a sciogliere una delle tante questioni ond'è seminata la storia della vita di Dante, e con sufficiente parvenza, a prima vista, di attendibilità, che fu subito favorevolmente giudicata per fondatissima, accogliendosene la sostanzial conclusione. Non va però taciuto che il documento non fu già lasciato solo a sostenere il peso di quella conclusione, ma gli furono aggiunte a compagne alcune parole dell'Ottimo, e altre del Poeta. Sennonché le parole dell'Ottimo, che Dante s'era già staccato dai compagni d'esilio « quando elli vennero alla cittade con li Romagnoli », cioè prima del fatto della Lastra, spero che per chi abbia seguite le argomentazioni svolte nelle pagine precedenti, non potranno avere quel significato, circa

[1] Si riavvicinino le parole che Dino Compagni scrive di seguito a quelle su riportate: « Del mese di giugno 1303 i detti congiurati feciono taglia di V^c cavalli ... ».

il tempo del distacco, che loro si vorrebbe dare: anzitutto, 'sapevamcelo' verrebbe fatto di rispondere, ma sappiamo pure che dal giugno, anzi dall'aprile o dal maggio 1303 al luglio 1304 molt'acqua passò sotto ai ponti, e corse un tempo sufficiente perché piú d'un'altra occasione potesse offrirsi a Dante, di lasciare la compagnia degli altri esuli; in secondo luogo, quelle parole non sono già un regalo che il commentatore ci faccia, di notizie recondite, sí il semplice commento del verso del Poeta. Recondita sarebbe invero l'altra notiziola che l'Ottimo aggiunge, ma gli stessi sostenitori del distacco prima del giugno 1303 o confessano che quelle parole « non sono veramente troppo chiare », o le tacciono affatto; e veramente sembra ch'esse abbiano in sé i tratti di una narrazioncella leggendaria.[1]

Le parole di Dante sono le solite, della stessa profezia di Cacciaguida, « ... sí ch'a te fia bello L'averti fatta parte per te stesso. Lo primo tuo rifugio e il primo ostello Sarà.... » ecc., intendendosi che i due fatti si sieno seguiti immediatamente l'uno all'altro, in istretto ordine cronologico. Intorno al qual punto, anzi tutto, potrebb'essere che non tutti siano dello stesso parere, ed io ho esposto piú sopra (alle pp. 348–49) il mio, ch'è alquanto diverso; ma a togliere l'efficacia di tale rincalzo deve bastare l'osservazione che il dare in sostegno ad una ipotesi che ha bisogno di essere dimostrata verosimile, l'aiuto di parole il cui preciso significato è tutt'altro che sicuro, cosí che hanno anch'esse bisogno di venir chiarite, è la stessa cosa come dare ad un cieco per guida un altro cieco inesperto del paese. Cosicché, l'unico argomento sul quale resti poggiata la conclusione anzidetta, e il solo per dire il vero, che venga presentato con sicurezza e con forza, è quello *ex silentio*: « Il valore di questo documento nella questione che c'interessa, consiste in ciò, che riproduce i nomi di tutti i fuorusciti fiorentini, i quali ancora rimanevano uniti in società allo scopo di tutto tentare per il riacquisto della patria perduta. Sono 131 individui che compongono questo nucleo od università, come si ha dall'atto, ma fra essi Dante non si trova, mentre vi sono i Cerchi, gli Adimari, gli Abbati, gli Uberti, i Gerardini ed altri dei piú noti proscritti »; quindi la conclusione. Ma a tale conclusione dedotta ed espressa nel modo che s'è veduto, oltre all'ovvia obiezione che, se fossero stati veramente « tutti quelli che ancora rimanevano uniti.... » ecc., quei 131 sarebbero stati pochini assai, si oppongono con la forza che viene dai fatti,

[1] « . . . e dice, ch'essa si farà contra lui, la qual cosa divenne quando elli se oppose, che la detta Parte Bianca cacciata di Firenze, e già guerreggiante, non richiedesse li amici di gente il verno, mostrando le ragioni del picciol frutto; onde poi, venuta la state, non trovaro l'amico com'elli era disposto il verno; onde molto odio ed ira ne portarono a Dante; di che elli si partì da loro ».

due osservazioni. Una è questa. Nel famoso atto di San Godenzo, i fuorusciti bianchi e ghibellini che si obbligano al risarcimento dei danni verso gli Ubaldini sono diciotto. Secondo il concetto dei sostenitori dell'anzidetta conclusione, il fatto che un bianco o un ghibellino fuoruscito che avesse preso parte alle lotte e agli adoperamenti comuni durante il 1302, non si trovi registrato fra i centotrentun nominati dappiè dell'atto bolognese del 18 giugno 1303, è sicuro indizio che quel bianco o ghibellino s'era prima di quel giorno staccato dalla compagnia degli esuli. « Come mai, se altrimenti fosse accaduto, avrebbe potuto Dante esser stato trascurato questa volta, mentre poco più di un anno prima figurava a San Godenzo tra i consiglieri di parte Bianca, tra i principali esiliati? » Oppure « ... poiché — si noti — il contratto bolognese è di poco più di un anno posteriore alla ragunata de' consiglieri di parte bianca nel coro dell'alpestre chiesa di San Godenzo, dove Dante fu, è molto ragionevole e certamente lecito supporre che s'egli fosse stato nel giugno del 1303 ancora unito di amicizia e d'intendimenti con gli altri usciti, anche il suo nome dovesse figurare insieme con quelli degli altri Bianchi, per commissione de' quali tutti quanti il Procuratore di Scarpetta si recava a ricevere in Bologna la prestanza di messer Guglielmo de' Guastavillani ». Ora, sta il fatto che dei diciotto fuorusciti che si obbligarono con l'atto di San Godenzo, soltanto sette ricompaiono coi loro nomi nel documento del giugno 1303, e sono: « Lapus de uberti, Torigianus de circulis, Carbone de circulis, Andrea de Gerardinis, Azolinus de ubertis, Tadeus lupi de ubertis, Branca de scolaribus »; ma tra quei centotrentuno, oltre a quello di « Dante allegherii » mancano i nomi di ben altri dieci soscrittori dell'atto di San Godenzo, e precisamente quelli di « Vieri de Circhiis, Guillelminus de Ricasolj; Neri, Bectinus grossus, Bectinus et Nuccius domini Acceriti », tutti e quattro « de Vbertinis; Chele de scolaribus, Minus de Radda, Bectinus de paççiis, Ghinus de Vbertis ». Io non farò alcuna ricerca speciale; anzi, per grossolana ipotesi, voglio concedere che qualcuno di quei dieci sia morto prima del giugno 1303. Ma non tutti morirono; e, lasciando degli altri, anche Vieri dei Cerchi s'era dunque staccato dalla compagnia degli altri bianchi, e avea « fatta parte per *se* stesso? ».[1] Questa, la prima osservazione, alla quale un'altra se ne aggiunge, che muove da fatti, quanto al tempo, posteriori al documento bolognese, dove la prima moveva da uno anteriore: cosicché la conclusione più volte ricor-

[1] Nell'atto di S. Godenzo è soltanto 'Vieri de circhiis', ma dovrebbe essere Vieri di Torrigiano, il capo della famiglia, non Vieri di m. Ricovero, che, men noto, probabilmente sarebbe stato indicato, per distinguerlo dall'altro, con maggior precisione, così come in Dino, I, XXIII. Dall' 'Indice' del suo 'Dino Compagni', vedo che intende a questo modo anche il Del Lungo.

data si può dire che venga perciò a trovarsi come presa tra due fuochi, e, secondo me, senza che possa resistervi. Il nome di Dante — si dice dai sostenitori di quella conclusione — non è tra quelli del documento bolognese: ecco dunque la prova ch'egli aveva « fatta parte per *se* stesso » prima del 18 giugno 1303; ed ecco, per necessaria conseguenza, dimostrata non meno evidentemente l'assoluta impossibilità ch'egli fosse ancora unito ai compagni d'esilio, al tempo della missione del cardinal da Prato. Sogna quindi — se ne deve concludere — sostituendo i voli della propria fantasia all'oggettivo, sicuro linguaggio dei documenti, chiunque persiste a sostenere che Dante prese parte a quelle trattative, ch'egli fu uno di quei dodici consiglieri, e va' dicendo. — Quello che ci è offerto, di notizie intorno ai fatti di quei giorni, dai cronisti d'allora, non può certo soddisfare chi pretenderebbe di averne offerto un diario minutissimo e ordinatissimo, da potervi ricorrere senza alcuna fatica; pur tuttavia anche tra quelle che lí per lí ci sembrano insignificanti, e che potranno forsanche restare sempre inutili, perché troppo speciali o troppo isolate, ci sono alle volte conservate da quelle pagine notizie di particolari, o qualche nome, che ricordati a tempo e a luogo, possono aiutare non poco le nostre indagini. Uno di questi casi è il presente. A proposito dei tentativi del cardinale da Prato per la pace, durante la sua missione in Firenze, Dino scrive (III, VII, fine di maggio 1304), che il cardinale « per avacciare la pace.... prese per consiglio, per concordare le differenzie, di far venire de' capi degli usciti di fuori, e elessene xiiij; i quali vennono in Firenze sotto licenzia e sicurtà... », e dà « i nomi d'alcuni », sei. Non quattordici, ma « dodici sindachi degli usciti, due per sesto, uno de' maggiori bianchi e uno ghibellino » furono fatti venire dal cardinale in Firenze, secondo il Villani (VIII, LXIX), e dodici furono secondo Paolino Pieri che, benemerito, ci conservò anche i nomi di tutti e dodici. Sono questi, e vi si trovano, con perfetto accordo, i sei del Compagni: « messer Piggello de' Conti da Gangalandi, Lapo di messere Azzolino degli Uberti, messere Neri da Gaville degli Ubertini, Naldo de' Gherardini, Agnolo di messer Guillelmo Pazzo, Guiduccio de' Lamberti, Baldinaccio degli Adimari, Baschiera de la Tosa, Branca degli Scolari, il Mula de' Soldanieri, Bocchino degli Abati, Giovanni de' Cerchi ». Poi che li abbiamo, perché non faremo una piccola indagine comparativa, mettendo questo breve elenco di fronte al piú lungo, del documento bolognese, e confrontando? Quasi a dare subito ragione ai sostenitori della ricordata conclusione, il primo nome dei dodici, quello di ' messer Piggello dei Conti da Gangalandi ', cosí bene sonante salvo il Piggello, è pure il primo anche nell'elenco bolognese. E gli altri? Il secondo pure c'è. Ma il terzo non c'è. Il quarto sí; il quinto, no; il sesto e il settimo, sí; l'ottavo, no; gli altri quattro, sí. A me ba-

sterebbe la mancanza di uno solo di quei dodici nomi; ne mancano invece tre, ma non dirò per questo di averne due di troppi, poi che in materia controversa, le prove non sono mai troppe. Dei dodici 'sindachi' degli usciti fatti venire in Firenze dal cardinale da Prato, nove dunque appariscono pur nell'elenco dei centotrentuno del 18 giugno 1303, non vi sono messer Neri da Gaville degli Ubertini, Agnolo di messer Guglielmo Pazzo, e Baschiera de la Tosa. Cerchiamo ancora. Poco piú indietro della pagina ora citata, Dino Compagni ricorda — ed egli certo vide coi propri occhi i due venuti di fuori — che anche prima, nell'aprile, il cardinale aveva, come per un primo tentativo, ottenuto dagli intrinseci di poter « chiamare sindachi: che furono, per la parte dentro, messer Ubertino dello Stroza e ser Bono da Ognano; e per la parte di fuori, messer Lapo Ricovero e ser Petracca di ser Parenzo dall'Ancisa », cioè un dottore di leggi ed un notaio per ciascuna parte. Ma né messer Lapo, né ser Petracco è tra i centotrentuno rassegnati nel documento del 18 giugno 1303. E come Dino ci conservò i nomi di questi due 'sindachi', e il Pieri quelli dei dodici fatti venire a Firenze nel maggio, cosí avessimo dall'Aretino quelli di tutti e dodici i consiglieri di parte bianca e ghibellina, ch'ei lesse a piè del documento annunziato dai fuorusciti già nella loro epistola al cardinale, anziché soli quelli di Dante e di ser Petracco (non penso al caso fortunato di poter trovare i nomi che formavano intera l'' universitas' dei bianchi e ghibellini che nella primavera del 1304 facevan capo ad Arezzo, come li abbiamo della precedente 'universitas' di Romagna): ché allora tra quei nomi io ho fiducia ne troveremmo qualche altro non segnato fra i centotrentuno del documento bolognese. Comunque, si potrà forse sostenere che il non trovarsi l'Ubertini, il della Tosa, il Pazzi, messer Lapo Ricovero, ser Petracco, banditi nel 1302, nel documento del giugno 1303, sia indizio sicuro che già prima d'allora essi s'erano staccati dai compagni d'esilio, facendo parte da sé? Ché, banditi nel 1302 furono proprio anch'essi; anzi, nel breve elenco dei confinati nel corso di quell'anno, breve di fronte ai « piú di uomini DC i quali andorono stentando per lo mondo chi qua e chi là », disteso dal Compagni, per un caso a noi opportuno, insieme con Dante, Dino ha ricordati proprio anche « ... Baschiera Tosinghi.... messer Neri da Gaville.... » e « ser Petracco di ser Parenzo dall'Ancisa ». E quasi a ribadire in ogni suo punto la mia argomentazione, con una prova anche piú stretta, di un caso identico, in ognuno di quei quattro momenti della vita degli esuli bianchi e ghibellini nel 1302-1304, al caso di Dante — Neri da Gaville or ricordato è pure tra i diciotto soscrittori di San Godenzo! Bandito cioè nel 1302, è a San Godenzo con Dante, come Dante non apparisce tra i centotrentuno del documento bolognese del giugno 1303, ma con Dante ricompare

nell' ‘ universitas ’ dei bianchi e ghibellini (e forse anch'egli fu uno dei dodici consiglieri) durante le trattative col cardinal da Prato.

Come ho dunque affermato piú sopra, il documento bolognese non ha proprio alcun peso nella questione discussa nella presente nota, per lo stesso motivo che non l'ha in quella del tempo del distacco di Dante dalla ‘ compagnia malvagia e scempia ’. Quando, dimostrata prima con argomenti inoppugnabili priva d'ogni fondamento, falsa la notizia della partecipazione di Dante ai tentativi durante la missione del cardinal da Prato nella primavera del 1304, si sarà potuto sicuramente provare che la compagnia oramai malvagia e scempia, si fece « tutta ingrata tutta matta ed empia » contro Dante, e che Dante fece quindi parte per se stesso entro i primi cinque mesi del 1303, allora il documento bolognese potrà essere addotto come una conferma dell'avvenuto distacco; ma sin che quelle due prove non siano date indipendentemente dal documento bolognese, questo, dopo ciò che abbiamo piú sopra veduto, non può affatto venir posto a base principale, anzi unica – oltre il meschino, indeterminatissimo aneddotuzzo dell'Ottimo, che tante altre volte dà notizie che risultarono inesatte – della grave, decisiva conclusione intorno al tempo in cui Dante fece parte per se stesso. Per ora, senza permettere altre deduzioni, null'altro esso ci dice, se non ciò che materialmente risulta dalle sue linee: cioè che il nome di Dante non è fra quei centotrentuno. Non perciò io giudico inutile quel documento per la storia delle vicende del Poeta nei primi anni dell'esilio; solo che a me sembra che da quella mancanza, in luogo della prova negativa che si è creduto di poterne cavare, ne scaturisca invece una positiva, a schiarimento di un altro punto controverso della vita di Dante in quello stesso anno. Sebbene non lo dicano, è però evidente che i sostenitori del distacco di Dante dagli altri esuli in tempo anteriore al 18 giugno 1303, ammettono ch'egli fosse tuttavia unito agli altri sulla fine del 1302 e ancora nei primi mesi del 1303, mentre duravano i preparativi che portarono alla guerra mugellana che finí col disastro di Pulicciano; ammettono cioè che anche Dante abbia passato l'Appennino, ricoverando in Forlí, e avendo quindi parte nella scelta che i fuorusciti colà raccolti fecero di Scarpetta degli Ordelaffi quale loro capitano. Dunque, ciò significa ch'essi accettano la testimonianza di Flavio Biondo, l'unico, almeno sino ad oggi, che ci abbia conservata quella preziosa notizia, e con precisione di particolari, sulle vicende del Poeta nel 1303. Ma allora, quando non contenga affermazioni contrarie a quello che già sappiamo sicuramente, o contrarie al verosimile, quella testimonianza conviene accettarla per intero, e non soltanto in quella parte che fa comodo. Che cosa trovò e raccolse quindi, sul punto in questione, il Biondo? Ecco le linee che ci interessano: « At apud Florentiam, pulsis Al-

barum partium civibus, et Carolo Valesio ob eam indignitatem ad Bonifacium, sicut ostendimus, reverso, multa sunt secuta, quae Dantis Aldegerii, poetae florentini, verbis dictata certioris notitiae sunt, quam a Villano Ptolemaeoque lucensi referri videamus. Dantes, in Alborum partibus adnumeratus, urbe Florentia simul cum aliis profugus, Forolivium se contulit, quo ceteri quoque Albi, et paulo post Ghibellini pridem Florentia extorres, confluxerunt. Una enim ex duabus factionibus est conflata, acceptusque est ab utraque in belli ducem Scarpetta Ordelaffus, vir nobilis et Ghibellinorum in Forolivio princeps. Eo quoque vocatus accessit Ugutio Fagiolanus multa tunc in Apennino qui Forolivio est proximior, castella possidens, peritissimus ea aetate exercituum ductor; Bononiensesque parti tunc faventes ghibellinae Forolivium accessere; et Canis Grandis Scaliger, Veronae tunc primum dominio potitus, a praedictis omnibus Forolivii agentibus per Dantis legationem oratus auxilia equitum peditumque concessit. Innuunt autem nobis Peregrini Calvi foroliviensis, Scarpettae epistolarum magistri, extantes literae, crebram Dantis mentionem habentes, a quo dictabantur, fuisse praedictis animum in agrum Mugellanum ad Ubaldinorum terram.... »,[1] con quel che segue e che coincide esattamente con le notizie che abbiamo da altre parti. Il Biondo, come s'è veduto, scrive con grande sicurezza, indicando le proprie fonti, e discorrendone con relativa abbondanza di particolari, e con molta semplicità. Ora dunque, accettata da lui la notizia fondamentale che Dante ricoverò con gli altri Bianchi in Forlí, e che partecipò ai preparativi della seconda spedizione mugellana, aiutando a dettar lettere a quella relative, in nome del capitano di quell' 'universitas' di bianchi e di ghibellini, Scarpetta degli Ordelaffi — esercitando cioè lo stesso officio, quello adatto a lui, ch'egli eserciterà anche due anni piú tardi, dettando lettere in nome del capitano dell'altra 'universitas' di bianchi e di ghibellini,

[1] *Historiae ab inclinato Romano Imperio,* Decade seconda, libro nono. Le stampe essendo molto scorrette, ho trascritta la lezione riveduta molto opportunamente sui codici, offerta da M. Barbi in *Bullett. d. Soc. dant. ital.*, n. 8 (febbraio '92), pp. 21-22. Non meravigli troppo, né sia motivo di dubbio, lo scambio fatto dal Biondo, di Cangrande con Bartolommeo. Si hanno tutte le ragioni per affermare ch'esso non è altro se non una delle tante manifestazioni di quel fenomeno di attrazione, per dir cosí, per il quale noi leggiamo attribuiti a quello di una data serie di principi, che divenne piú famoso, meriti e fatti dei suoi predecessori, ed anche dei successori. E si vede che Cangrande, e non a torto, aveva, di tutti gli Scaligeri, colpito in modo singolare l'attenzione del Biondo, figgendoglisi nella memoria col suo nome cosí ben rispondente alle azioni, poi che non solo in questo luogo, col fratel suo, ma anche un'altra volta il Biondo lo scambiò, coi suoi successori, e pur là, in fatto di relazioni con Dante, e col Petrarca: queste altre linee, che sono dell'*Italia illustrata*, ho avuto occasione di trascriverle, ad altro proposito, piú addietro (cfr. pag. 335, n.). È inoltre da osservare, che il «Veronae tunc primum dominio potitus» ben si conviene, per il tempo in cui sarebbe avvenuta l'ambasciata di Dante, a Bartolommeo, da poco piú di un anno succeduto al padre Alberto.

in Toscana, Alessandro da Romena, durante la missione del cardinal da Prato — si può, senza addurne le ragioni, non accettare anche l'altra notizia, conservataci dal Biondo, dell'ambasciata di Dante, in nome di tutti i compagni raccolti a Forlí, al signor di Verona? Sino ad ora, contro questa notizia non fu mossa alcuna argomentazione fondata, non una: qualche dubbio, del tutto soggettivo, senza alcuna base di fatti,[1] o il silenzio. Viceversa abbiamo veduto piú sopra com'essa, tutt'altro che contrastarvi, si accordi e si convenga bene, ed opportunamente, con quanto d'altro sappiamo intorno al Poeta in quel tempo: sin che un documento, o sicure argomentazioni non vengano a smentirla, la notizia dataci dal Biondo, dell'ambasciata di Dante a Verona, tranne lo scambio nel nome dello Scaligero, resta dunque inoppugnata, e bisogna accettarla. Cosí essendo — eccomi alla conclusione positiva ch'io dicevo sembrarmi sia da trarre dal documento bolognese del giugno 1303 in luogo della negativa — cosí essendo, non pare anche ad altri, che la mancanza del nome di Dante fra i centotrentuno del documento, anziché dimostrare che il Poeta a quel tempo aveva già fatta parte per sé stesso, molto piú semplicemente possa essere invece una conferma dell'anzidetta notizia della sua ambasciata allo Scaligero? Il nome di Dante cioè non si poteva trovare tra quei centotrentuno, per il semplice motivo che Dante già da tempo era lontano. E, si avverta, non già solo, anzi non già tanto fra i centotrentuno del documento bolognese del 18 giugno, alla stipulazione del quale nessuno di quei centotrentuno fu presente, o almeno non era necessario che fosse presente, ma, ciò che importa, il suo non si poteva trovare fra gli stessi centotrentun nomi che certamente furono segnati, presenti le persone, nell'atto col quale esse tutte insieme e ciascuna per sé avevano legalmente, prima del 18 giugno, e quasi per certo in Forlí, costituito loro 'sindaco' Dolcino Nozzi dei Barghesi.

[1] Le povere obiezioni del Todeschini, contro il Balbo e il Troya, abbiamo già potuto vedere piú sopra (pag. 350). In questi ultimi tempi, pur ammettendo che la notizia di Flavio Biondo, per ciò che riguarda la dimora di Dante in Forlí, è attendibile, mostrò di avere forti dubbi contro l'ambasciata M. Barbi, scrivendo che «può anche darsi che trovando in quelle lettere menzione di un ambasceria al signore di Verona, la supponesse affidata a Dante per la qualità e la fama della persona»; e ancora, che «poté esser pensato e proposto l'invio di lui o d'altri a quella città, e rimaner notizia di tal proposito in qualche lettera del Calvi; o il Biondo esser trascorso a dar per compiuto quel che fu soltanto divisato e discusso» (op. cit., pag. 24). Come si vede, nulla piú di un dubitare molto prudente, che però cosí solo, non fiancheggiato da prove o da argomentazioni di qualche peso, non può aver la forza di comunicarsi altrui. Veramente, il B. cita la solita notiziola dell'Ottimo, a commento della profezia di Cacciaguida: notiziola fortunata! si è proprio spinti ad osservare, poi che in tempi di cosí gran diffidenza, di tanto scotticismo critico, s'ebbe, senza obiezioni, unanime la fiducia dei critici, cosí da venir adoperata essa come pietra di paragone di altre testimonianze, meritevoli se non di una maggiore, certo di una uguale considerazione.

Qualcuno potrebbe forse obiettare che l'ambasciata di Dante a Verona sarebbe cosí durata troppo a lungo, che ad essa dovevan bastare pochi giorni. Ed io rispondo, anzitutto, che in fatto di ambasciate, si sapeva allora, e per molto tempo anche poi, quando si partiva, non quando si sarebbe tornati. Lasciamo il caso, che non è affatto il presente, delle ambascerie trattenute a bella posta, per mesi (e fin per anni!), dalle corti presso le quali erano state spedite: quella di Roma, ad esempio, fu abilissima nel temporeggiare, trattenendo gli inviati. Ma perché Dante, ottenuto il chiesto rinforzo, avrebbe dovuto precipitare il ritorno? Era forse uno dei capitani, o sia pure uno dei combattenti, la cui presenza fosse necessaria dove quelli si raccoglievano? Non potrebb'essere, che la sua presenza fosse stata giudicata invece piú utile in Verona, per ulteriori trattative, d'accordo coi compagni di Forlí, allo scambio di notizie bastando i messi? Né io dico già con questo, che Dante si sia trattenuto a Verona per degli anni! Ho già indicato anzi, piú sopra, il motivo che, al mio parere, l'avrebbe stretto al ritorno, se a Verona si trovava ancora sulla fine dell'anno. Ma basta che ne sia tornato dopo il maggio, perché in ciò noi possiamo vedere la spiegazione del non trovarsi il suo nome aggiunto a quei centotrentuno. Oltre a queste, ovvie, osservazioni, mi sembra inoltre che, subordinatamente, qualcuno potrebbe forsanche mettere innanzi un'altra ipotesi. Nelle linee di Flavio Biondo, la notizia dell'ambasciata a Verona, sebbene la preceda, non è strettamente congiunta con quella delle lettere, dettate da Dante, relative al disegno dell'impresa di Mugello. Ora, anche dopo il disgraziato esito di quel tentativo, i Bianchi e i Ghibellini raccolti in Romagna continuarono nei loro adoperamenti per riconquistare la patria; e posteriore al fatto di Pulicciano è la maggior 'compagnia' da loro stretta coi bolognesi e con gli altri già piú sopra indicati, l'atto costitutivo della quale, del 31 maggio, è il primo dei due documenti pubblicati dall'Orioli; e abbiamo già veduto che Dino scrive che «del mese di giugno 1303 i detti congiurati feciono taglia di v^{c} cavalli», e che precisamente anche «pro stipendiariis dicte partis equitibus et peditibus persolvendis....» venivano fatti dai Bianchi e dai Ghibellini, nel maggio e nel giugno, i mutui, ad uno dei quali appunto si riferisce il documento del 18 giugno, essendo capitano Scarpetta degli Ordelaffi. Anche a questo tempo, di questi nuovi preparativi, può convenire una richiesta di aiuti allo Scaligero: non potrebb'essere dunque che per tale scopo, anziché nell'inverno (si noti, ché l'impresa di Mugello fu mossa nel marzo), Dante sia andato a Verona nell'aprile o nel maggio del 1303; e che gli aiuti concessi da Bartolommeo, anziché tra i «cavalli $\overline{\text{VII}}^{c}$ e pedoni IIII^{m}» che formarono, secondo il Compagni (II, XXX) «l'esercito de' Bianchi e Ghibellini» nella impresa di Mugello, si trovassero, se pur li mandò, tra i «ca-

valli MCC e pedoni assai » coi quali « i Bianchi » presero parte ai movimenti della seconda metà di quell'anno, cavalcando prima « da Monte Accinico fino presso alla Lastra », quindi « a Castiglione degli Ubertini », dove « credettesi che avisamento fusse di battaglia », ma senza seguito (Dino, II, XXXIII)? — Infine, qualche altro potrebbe ancora chiedere ascolto per una seconda ipotesi, questa: non essere impossibile, né inverosimile che Dante, andato veramente ambasciatore della sua Parte a Bartolommeo da la Scala nell'inverno 1302-303, avendo cosí l'occasione di conoscere quel Signore, e di averne cortesi accoglienze ed offerte, e fatto ritorno dall'ambasceria; dopo lo sciagurato esito dell'impresa di Mugello che forse in lui confermò i dubbi che gli si erano venuti formando sull'inettitudine dei fuorusciti a bene organizzare un'impresa guerresca, e che all'opposto, gli diede un'altra prova della risolutezza, della fierezza dei Fiorentini di dentro, sino alle feroci esecuzioni di Folcieri da Calboli; senz'altro aspettare, abbia pensato di riparare per poco, sin che le conseguenze dell'impresa di Mugello si fossero appianate, in Verona, che avrebbe poi, alla piú lunga, lasciata, come si accennò, alla fine dell'anno, alle grandi novelle della morte di Bonifazio VIII e dell'elezione di Benedetto XI. Ma ciò, senza corrucci né ire, senza il distacco drammatico, anzi tragico accennato nella famosa terzina, e che avvenne piú tardi, non insomma ancora facendo parte per se stesso: un semplice allontanamento, uguale a quello di tanti altri Bianchi dai loro compagni già dopo San Godenzo, ed ora dopo Pulicciano. – Anche secondo quest'altra ipotesi, non sarebbe stato quello dunque il tempo in cui « la compagnia malvagia e scempia » con la quale Dante si trovò caduto, si fece contro lui « tutta ingrata tutta matta ed empia », ed egli fece quindi parte da sé. Poi che in questa compagnia, e composta in modo da essere veramente anche piú conforme a lui dell' 'universitas' raccoltasi in Romagna, e meglio rispondente alle parole di Cacciaguida perché formata anche di piú altri compagni d'esilio di Dante del 1302, che dell' 'universitas' che avea avuto per capitano Scarpetta degli Ordelaffi, e nella quale si leggono tanti nomi nuovi, non avevano fatto parte – in quella compagnia Dante si trovò ancora nella primavera del 1304 durante la missione del cardinale da Prato: e nel seguito dei fatti allora accaduti, in quel forte contrasto di idee e di tendenze assolutamente opposte – dall'una il partito, che prevalse, del tentativo pacifico, dall'altra parte quello dell'intolleranza di ogni trattativa, la fiera voglia di menar le mani, di far sangue, di trar vendette, che condusse poi alla Lastra – in quel tempo, in mezzo allo svolgersi di quelle circostanze è veramente la scena, e si trovano tutti gli elementi della rottura violenta con i compagni d'esilio, e del conseguente farsi parte per sé; e allora, riferito a quell'occasione, riesce proprio ed efficace il « poco appresso ella....

n'avrà rossa la tempia », come accenno alla Lastra; non già alla distanza di piú d'un anno, come sarebbe, imaginando avvenuto il distacco nei primi cinque mesi del 1303; nel qual caso, tra il distacco e la 'tempia rossa' verrebbero a trovarsi frapposti gli ulteriori adoperamenti della seconda metà del 1303, i movimenti dell'autunno, e quindi il raccogliersi in Arezzo, e il tentativo del cardinale da Prato.

Ma comunque sia stato, l'ambasciata abbia avuto luogo nell'un tempo o nell'altro, e qualunque delle anzidette conclusioni si preferisca, le conseguenze non mutano: con la questione del tempo del distacco dalla « compagnia malvagia e scempia », e con l'altra, della partecipazione di Dante al pacifico tentativo della missione del cardinal da Prato, il documento bolognese non ha che vedere; e resta, che la sola conclusione che, secondo me, oggi sia lecito di trarre, con qualche fondatezza, dalla mancanza del nome di Dante in quel documento, è la conferma dell'ambasciata a Bartolommeo da la Scala, della dimora di Dante a Verona presso Bartolommeo; e le ragioni sin qui esposte, sono quelle che mi indussero a trascurare quel documento, come 'non facente parte della causa', nel mio esame della questione dell'epistola al cardinal da Prato.

III

Sull' epistola al Malaspina [alla pag. 74, n. 1].

Nel breve accenno fattovi in quella pagina, ed anche poco piú innanzi, io mi ero limitato a riferire l'opinione oramai volgata, che dubitava dell'autenticità dell'epistola al Malaspina. Piú tardi, studiando alcune questioni controverse che mi si presentavano o ripresentavano via via che andavo annotando il testo, anche per l'epistola al Malaspina venni nella persuasione piú ferma circa la sua autenticità. E ne trattai in una nota dedicata alle epistole dantesche, che non potendo venir compresa in questo volume nella sua interezza, ho dovuto spezzare, anticipandone alcune parti nella presente 'Appendice'. In quella nota, ricordando l'uso, già rilevato dal Witte, che il Boccaccio fece nelle sue lettere giovanili di espressioni e di intere linee delle epistole dantesche, detto delle imitazioni minori, seguitavo: « Finalmente gli capita sott'occhio l'epistola di Dante al Malaspina, dov'è descritto l'improvviso, fulmineo divampar della passione amorosa nel cuore del poeta. Se le altre espressioni piacquero all'orecchio del giovine studioso, ancora inesperto, questa lettera colpisce fortemente il giovine innamorato. Egli trova, o gli par di trovare una maravigliosa coincidenza tra il momento psicologico descritto dall'Allighieri e quello dell'apparizione a lui di Fiam-

metta e del subitaneo suo innamoramento: meglio che nel modo già usato da Dante, egli non potrebbe mai rappresentare quel momento cosí decisivo nella sua vita; ed anche, quale intima e gentilmente orgogliosa compiacenza di accomunarsi, almeno in ciò, per ora, a quel grande! Eccolo quindi, poi che da sé meglio non potrebbe, eccolo chiedere a Dante in prestito quelle poche linee. Tanto, non gli mancherà modo, egli lo sente, negli anni avvenire, di ricambiare con un esempio unico al mondo di devota, amorosa, intelligente ammirazione ed esaltazione, quello ed altri simili prestiti ed insegnamenti ». Ho trascritto tali e quali queste povere mie parole di piú anni addietro, al solo scopo di provare una volta di piú, come, muovendo da diversi punti di vista, sotto l'impulso di convincimenti diversi, due persone possano trarre dallo stesso fatto conclusioni assolutamente opposte l'una all'altra. A me, portato, dallo studio fattone, a considerare per autentiche le epistole attribuite all'Allighieri, in condizione d'animo quindi, in seguito a quel convincimento, di poter esaminare e leggere quelle epistole senza l'ostilità, senza il viso arcigno di chi teme di aver sorpresa dal testo che ha sott'occhio la propria buona fede, quell'imitazione, anzi inserzione fatta dal giovine Boccaccio di piú linee dell'epistola al Malaspina in una delle sue, mi si presentava come una cosa naturalissima, e, per analogia, mi riusciva di conferma che l'epistola al Malaspina sia proprio di Dante. Da altri invece, con l'animo diversamente disposto, quello stesso fatto veniva, or non è molto, giudicato come « un argomento della falsità dell'epistola, una di quelle prove massicce che ci liberano da ogni preoccupazione di soverchia audacia, e di non essere qualche volta smentiti dagli argomenti esteriori ».[1] A questo, per lui capitale, nelle pagine dello Zingarelli fanno corona piú altri, minori, argomenti, ch'egli adduce in sostegno della sua affermazione contro l'autenticità. Per meglio intendere i primi, e poter quindi giudicare della seconda, sarà bene rileggere anzi tutto l'epistola. Come ho fatto per quella al cardinale da Prato, la trascrivo tale e quale si legge nel codice vaticano-palatino, il solo, conosciuto, che la contenga:

*) « Scribit Dantes domino Maroello marchioni malaspine.

« Ne lateant dominum vincula servi sui, quae affectus gratuitatio

[1] N. Zingarelli, L'epistola di Dante a Moroello Malaspina, in *Rassegna critica della lett. ital.*, IV (1899), pp. 49-58; e di nuovo, piú brevemente, nel suo volume *Dante*, pp. 222-223.

*) Come ho avvertito già per l'epistola al card. da Prato, e per lo stesso motivo, mi limito a correggere pochi errori di penna del trascrittore, evidentissimi, senza toccare altrimenti il testo.

Aggiungo invece gli errori della trascrizione della quale poté servirsi il Witte, e le sue correzioni congetturali nella prima stampa dell'epistola, che fu da lui offerta agli studiosi nel 1842 (in 'Dante Alighieri's lyrische Gedichte, übersetzt und erklärt

« dominantis [1]), et ne alia relata pro aliis, quae falsarum opinionum « seminaria frequentius esse solent, negligentem [2]) praedicent carce« ratum, ad conspectum Magnificentie vestre praesentis oraculi [3]) « seriem placuit destinare.

« Igitur michi a limine suspirate [a]) postea [b]) curie separato [c]), « in qua, velut sepe sub admiratione vidistis, fas fuit sequi liberta« tis offitia [d]), cum primum pedes iuxta Sarni fluenta securus et in« cautus defigerem, subito heu mulier, ceu fulgur descendens, ap« paruit, nescio quomodo, meis auspitiis undique moribus et forma [4]) « conformis. O quam in eius apparitione [5]) ostupui. Sed stupor, sub« sequentis tonitrui terrore cessavit. Nam sicut diurnis [6]) corusca« tionibus illico succedunt tonitrua, sic inspecta flama pulcritudinis « huius [7]), amor terribilis et imperiosus me tenuit. Atque hic ferox « tamquam dominus pulsus a patria post longum exilium sola in sua « repatrians, quicquid enim [8]) contrarium fuerat intra me vel occidit « vel expulit [9]) vel ligavit. Occidit ergo propositum illud laudabile, « quo a mulieribus suis cantibus [10]) abstinebam, ac meditationes asi« duas, quibus tam celestia quam terrestria intuebar [e]), quasi suspe« ctas [11]) impie relegavit [12]), et denique, ne contra se amplius anima « rebellaret, liberum meum ligavit arbitrium, ut non quo ego, sed quo « ille vult, me verti oporteat. Regnat [13]) itaque amor in me, nulla « refragante virtute, qualiterque me regat, inferius extra sinum prae« sentium requiratis ».

Le ultime parole accennano ad un componimento del quale l'epistola era come la presentazione e l'introduzione, e che il Witte e chi venne poi riconobbero nella nota canzone « Amor, dacché convien pur ch'io mi doglia »,[1] allusiva appunto ad un amore che « ha concio »

von K. L. Kannegiesser u. K. Witte'. Zwoite Aufl. Leipzig, 1842. Zw. Th., pp. 235-36), e inoltre, quelle che piú tardi sostituí alle prime, e che essendo state accolte tali e quali nelle edizioni del Fraticelli, divennero parte della lezione, per cosí dire, volgata. E do anche le congetture e gli errori del Torri ('Epistole di D. A. edite e inedite': Livorno, MDCCCXLII; pag. 12).

1) Il W., che prima aveva corso parecchia strada congetturando *quem affectus gratuitae generositatis dominantis servum reddiderat*, poi propose (e il Fraticelli divulgò) *quem affectus gratitudinis dominantur*. Il Torri lesse o stampò *quam affectus gratuitatis dominantis*. 2) W. ed anche T. *negligenter* 3) Il W. prima propose, poi senz' altro corresse *oratiunculae* 4) W. prima *forma* poi *fortunae* T. *fortunae* 5) W. e T. *admiratione* 6) W. *divinis* 7) W. e T. *ejus* 8) W. *quidquid ei* T. *quidquid eidem* 9) T. *expulsit* 10) W. *a mulieribus suisque cantibus* proponendo inoltre *meis in cantibus* oppure *a muliebribus cantibus* [la correzione *muliebribus* è ovvia, e necessaria; per altri esempi di questo aggettivo in Danto, cfr. *De vulg. eloq.*, I, XIV, 2; II, VII, 2; non c' è però bisogno di sacrificare il *suis* come fa il W., si è da leggere col] T. *a muliebribus suis cantibus* 11) T. *suspectans* 12) T. *religavit* 13) T. *Regnet*, se non è un errore di stampa.

a) *Nel cod.* suspirare *b*) *Nel cod. sembra* postra *c*) seperato *d*) offitiā *e*) intuebat.

[1] Del dubbio del Fraticelli non si può tener conto, poi che altro non è se non l'opinione sua soggettiva, non sorretta da prova alcuna. Per quello espresso da G. Persico Cavalcanti (in *Gio. dantesco*, V, 112) cfr. *Bull. della Soc. dant.*, IV, 102-103.

il Poeta « in mezzo l'Alpi, Nella valle del fiume, Lungo il qual sempre sopra me sei forte »; né questa è la sola corrispondenza della canzone con l'epistola.

Le argomentazioni dello Zingarelli contro l'autenticità sono le seguenti: *a*) La lettera essendo « l'argomento, la *razos* della canzone », la prosa dell'Allighieri « doveva servire perché il signor Moroello avesse una prova della sua devozione, e non credesse facilmente alle notizie che da altri gli pervenissero del fatto che sta per narrare. Ora, se la narrazione dell'epistola non differisce punto dal racconto poetico, sarà tutt'al piú un espediente per richiamarsi alla memoria del benefico mecenate, ma per sé stessa è perfettamente inutile ». E infatti, « d'un amore si discorre nella canzone, dello stesso amore nell'epistola, con le stesse parole, ma piú brevemente, cosí che se ne sa molto meno ». *b*) Se poi « la lettera era una semplice presentazione della canzone, e questa appunto doveva informare il Marchese.... l'autore non avrebbe dovuto accennarvi quasi incidentalmente alla fine, ma annunziare subito l'oggetto della sua missiva ». *c*) « C'è di peggio. Nella canzone non si parla di una passione violenta e improvvisa, non di quel temporale che scoppia nella lettera ». E « nella canzone si vede chiaramente che l'amore non era recente, ma durava da un pezzo, con nessuna speranza del poeta ».

Quanto alla forma, anzitutto « quale sarebbe mai la 'suspirata postea curia'? È corte di giustizia, è ufficio di affari politici, ovvero aula, palazzo? La repubblicana di Firenze, la feudale del Malaspina, la imperiale di Arrigo VII? O fabbricheremmo un pericoloso edificio di ipotesi sopra una scrittura insulsa, tronfia, la quale dev'essere certamente un'esercitazione rettorica? Qui troviamo gli 'officia libertatis', che Dante avrebbe esercitati nella 'curia': sono, in generale, le operazioni di uomo libero, o gli studi e le meditazioni? In ogni caso, espressione stentata, ardua, impropria. E Dante direbbe che Moroello lo vide con meraviglia attendere agli studi! Qui il 'praedicent carceratum' per indicare l'esser preso nei lacci d'amore, o secondo altri, la sudditanza; qui l'amore 'occidit propositum', per dire che lo distolse affatto dal proposito. Qui la 'praesentis oraculi seriem' per dire una lettera! Codesta sarebbe l'epistola di un folle, se non fosse di uno che scriveva per scrivere ». Le espressioni indicate sono « espressioni disperate ».

Infine, come il piú forte tra gli argomenti « della falsità dell'epistola, una di quelle prove massicce.... » ecc., come già abbiamo letto piú sopra, lo Zingarelli adduce l'identità dell'epistola al Malaspina con piú linee della prima parte dell'epistola giovanile del Boccaccio *Mavortis miles extrenue*; la quale, osserva anzi tutto lo Z., « ha una certa lunghezza, in uno stile magniloquente, con espressioni difficili, e poi con sfoggio importuno di erudizione: insomma continua e fini-

sce in quella stessa tronfia e barocca eleganza che si ammira nella lettera a Moroello ». Rilevatene quindi le espressioni uguali sino all' ' in eius apparitione ostupui ', lo Zingarelli continua: « Ma di qui il Boccaccio prosegue narrando gli effetti del suo stupore, per cui gli sembra di non esser piú lui, di essere una statua, di sognare ad occhi aperti. Questa descrizione manca all' epistola dantesca, che è priva cosí del naturale legamento con ciò che vien dopo e che è identico in tutt' e due »; ed è il brano da ' stupor subsequentis tonitrui ' sino a ' vel expulit vel ligavit '.[1] « Dopo la descrizione di questo prodigio, l'epistola dantesca ha un' aggiunta, che è evidentemente una glossa dichiarativa, ma disgraziata per le strane espressioni che già conosciamo », e son le parole da ' Occidit ergo propositum.... ' sino a ' me verti oporteat ', che mancano affatto nell' epi-

[1] Perché il lettore possa avere una piú chiara idea del fatto in sé, e delle relative argomentazioni dello Zingarelli, credo opportuno di trascrivere qui sotto, le une di fronte alle altre, le parti corrispondenti delle due epistole. Di quella del Boccaccio ho trascritto la sicura lezione che G. Vandelli trasse direttamente dall'autografo laurenziano, XXIX, 8, e comunicò nell' articolo poco piú sotto citato.

Epistola del Boccaccio.

Mavortis miles extrenue... Cum me igitur, vester subditus, ingnorantie tenebris involutus, rudis ens, inhers indigestaque moles, informis sine titulo vivens, cum toto mei curriculo temporis sim fortune ludibulis conquassatus, me me prorsus miserie palliatus, semperque degens in lathebrosis amfractibus laberinti, pulsus ad fumos stigios rusticorum, semper respiciens lutum agrestium villicorum, audiendo latratus brunellitos eorumdem, degustans ligustrica alimenta, odorans fetida que conturbant, tangendo vepres cuiuspiam ruditatis, virgiliana teneret Neapolis et in ea libertatis officium sequerer inconcusse, comodum semel autelucio marcidus et semisopitus surgerem, reseratis postibus, gurgustiolum exivi, carpens iter super litora uda. Sed cum *iam nox iret in diem* et ego penes busta Maronis securus et incautus ambularem, subito suda mulier, ceu fulgur descendens, apparuit, nescio quo modo meis auspitiis undique moribus et forma conformis. O quam in eius apparitione ostupui! *Certe tantum, quod magis aliud videbar esse, quam ego, ymmo quodadmodo larvale simulacrum me sciebam, et sic exterminatus animi, actonitus in amentia, vigilans somniabar; destrictis adeo diu pupulis, an vigilarem scire querebam.* Tandem stupor subsequentis thonitrui terrore cessavit; nam, sicut divinis corruscatlonibus illico subcedunt tonitrua, sic, inspecta flamma pulcritudinis huius, amor terribilis et imperiosus me te-

Epistola al Malaspina.

in qua [curia] fas fuit sequi libertatis officia

cum primum pedes iuxta Sarni fluenta securus et incautus defigerem, subito heu mulier, ceu fulgur descendens, apparuit, nescio quomodo, meis auspitiis undique moribus et forma conformis. O quam in eius apparitione ostupui.

Sed stupor, subsequentis tonitrui terrore cessavit. Nam sicut diurnis coruscationibus illico succedunt tonitrua, sic inspecta flamma pulcritudinis huius, amor terribilis et imperiosus me tenuit. Atque hic ferox tam-

stola del Boccaccio. La quale è « nuovamente raggiunta » dall'autore dell'epistola al Malaspina, con le parole 'Regnat itaque....' sino alla fine, « fine addirittura miserabile di questa lettera, la quale si tronca dove non serviva piú l'esemplare del Boccaccio ». Dopo di che, lo Zingarelli applicando un certo canone di critica dei testi, conclude: « Se il Boccaccio avesse incorporata nella sua la lettera di Dante, avrebbe fatto come un pittore che dipingesse un quadro per metterci la brutta figura trovata su un cartone, e a questa intonasse i suoi colori e le sue linee; o come uno scultore che da un naso fabbricasse una statua. Se una scrittura fa parte di altra piú lunga, nella quale trovi la sua spiegazione, nel tutto e nelle parti, sarebbe mai originario quel frammento? Ci è da maravigliarsi perciò come il Koerting abbia affermato che attribuendo al Boccaccio l'epistola *Mavortis strenue miles*, gli si desse la taccia di plagiario. È Boccaccio invece il plagiato ». « Il falsario dell'epistola a Moroello, colpito dall'analogia tra la canzone di Dante e la lettera del Boccaccio, ha rabberciato un principio con frasi che in questa s'intendono, ma nella sua scrittura non sono piú a posto; ne ha accattata qualche altra dalla canzone, e poi ha copiato letteralmente il Boccaccio sino alla fine: tutto ciò per ispiegare con tragica magniloquenza l'amore in Casentino ».

Questo, il violento assalto dello Zingarelli, che in buona fede dové essere convinto di avere per sempre troncata ogni questione intorno alla possibile autenticità dell'epistola al Malaspina. Sennonché, in quello stesso anno, G. Vandelli dava,[1] in risposta allo Zingarelli, comunicazione di una importante notizia di fatto che mutava interamente l'aspetto della questione, e per corollario ribatteva le minori argomentazioni onde lo Z. aveva fatto precedere la presentazione di quella che a lui era sembrata la 'prova massiccia' della falsità dell'epistola. Il V. faceva cioè notare « che la lettera del Boc-

nuit; atque, ferox tamquam dominus pulsus a patria post longum exilium sola in sua repatrians, quidquid eius contrarium fuerat in me, vel occidit, vel expulit, vel ligavit, et qualitor in me rengnaverit, nulla refragante virtute, extra sinum presentium brevi caliopeo sermone queratis, ubi enim ambifarie propalatur.

quam dominus pulsus a patria post longum exilium sola in sua repatrians, quicquid enim contrarium fuerat intra me vel occidit vel expulit vel ligavit. *Occidit ergo propositum illud laudabilė, quo a mulieribus suis cantibus abstinebam, ac meditationes asiduas, quibus tam celestia quam terrestria intuebar, quasi suspectas impie relegavit, et denique, ne contra se amplius anima rebellaret, liberum meum ligavit arbitrium, ut non quo ego, sed quo ille vult, me verti oporteat.* Regnat itaquo amor in me, nulla refragante virtute, qualiterque me regat, inferius extra sinum praesentium requiratis.

[1] In *Bullettino della Soc. dant.*, vol. VII, pp. 59-68.

caccio non è in fondo se non un centone, di cui una delle fonti precipue è Apuleio. E, a farlo apposta, il passo che manca nell'epistola dantesca, e s'incontra invece nella boccaccesca, dove forma, secondo lo Zingarelli, il *naturale legamento* tra l'accenno all'apparizione della donna e il racconto del conseguente amore, questo passo è proprio fatto con parole d'Apuleio. Data la quale ' naturalezza ' — seguita saviamente il V., riferendosi al canone critico messo innanzi dallo Zingarelli — chi applicasse la teoria dello Zing. (*Se una scrittura* ecc.), dovrebbe invece ritenere che il passo è del Boccaccio indubbiamente. Per fortuna la paternità d'Apuleio in questo caso è fuori di ogni discussione. Gli è che quando uno scrittore si fa lecito d'introdurre lecitamente nell'opera sua passi tolti da questo o quel poeta o prosatore, se non è uomo privo d'ingegno e d'accorgimento, guarderà prima se esso quadri nel posto, dove vuol farlo entrare, e solo se convenga al contesto, si risolverà ad accettarlo ». « Ognun vede dunque, come.... non si possa chiamar piú prova massiccia, anzi neppure una prova qualsiasi, di apocrifità dell'epistola dantesca, il trovarla quasi integralmente dentro la boccaccesca; poiché, come da altre scritture prese liberamente il Boccaccio parole, frasi e periodi, cosí poté liberamente valersi dell'epistola dantesca ». Di che non si deve « far grave carico al Boccaccio, né accusarlo perciò d'indegno plagio: queste ed altre siffatte derivazioni trovano la spiegazione e giustificazione loro nel concetto che allora si aveva, ben diverso da quello che ne abbiam noi, non dirò della proprietà letteraria, ma dei diritti di ogni scrittore rispetto all'opera de' suoi predecessori ». Concludendo, il V. aggiunge queste altre osservazioni: Che i passi dell'epistola al Malaspina « stonano alquanto per la forma con ciò che nell'epistola del Boccaccio si legge e prima e poi e tra l'uno e l'altro di essi: sebbene scritti in una latinità studiosamente elaborata, essi sono ben lontani dal presentare tutta l'artificiosa ricercatezza e rarità di vocaboli e maniere, e i lunghi ed oscuri avvolgimenti di periodi, che il Boccaccio imitò o copiò nel resto da Apuleio ». Che di Apuleio « nella lettera dantesca (fatto assai curioso, ove questa derivasse dalla lettera boccaccesca) non troviamo neppure una delle frasi che s'incontrano nel testo del Boccaccio ». E infine, che v'è qualcosa della epistola dantesca, trasportata tale e quale dal Boccaccio nella propria, che « non già per la forma, ma per la sostanza si può dir che non torni in questa del tutto a proposito; sí da costituire se non una prova, certo un indizio ben forte di provenienza esterna ». Nell'epistola dantesca cioè il poeta si riscuote subito dall'improvviso stordimento, « per opera d'amore, che si fa sentire a lui, come tuono subito dopo il lampo. Nel Boccaccio invece lo stupore o stordimento è fatto durare un po' a lungo, e durante questo tempo succede quel che il Boccaccio racconta con le parole di Apu-

leio; tanto che in luogo di '*Sed* stupor.... cessavit', come si legge nell'epistola dantesca, troviamo nel Boccaccio '*Tandem* stupor.... cessavit'. Se non che entrambi i testi proseguono concordemente così: 'Nam sicut divinis coruscationibus *illico* succedunt tonitrua, sic...'. Ora chi non vede che l'*illico*, mentre torna a pennello nel contesto dell'epistola dantesca, riesce fuor di proposito in quella del Boccaccio? Non sarà audacia perciò il dire probabile la preesistenza della lettera dantesca a quella del Boccaccio; il che, se quest'ultima è, come pare, da riportarsi al 1338 o al 1339, porterebbe a ritenere l'epistola dantesca, se apocrifa, composta in un tempo non molto lontano dalla morte del poeta ».

Quanto alle argomentazioni dello Zingarelli intorno ai rapporti tra l'epistola e la canzone, il V., a quella delle tre che abbiamo trascritta per prima, osserva « che se si considerano le cose piú davvicino, non si può riguardare la lettera come del tutto inutile, poiché in essa si descrive il primo nascere della passione, cosa forse supposta, certo non detta esplicitamente nei versi. In secondo luogo è naturalissimo che lettera e canzone in parte coincidano, se quella ha da essere come la *razos* di questa; ma è altrettanto naturale, mi sembra, che, se per una parte la lettera dice qualcosa di piú della canzone, dica in fondo molto di meno: se cosí non fosse, si avrebbe un poco opportuno *bis in idem*, e certi particolari, d'altronde, quanto sono adatti ai versi, altrettanto sarebbero entrati a disagio nel latino dell'epistola ». Alla seconda, oppone: « non riusciamo a vedere per qual motivo avrebbe dovuto il poeta accennare alla poesia proprio sul principio della lettera, né come si possa dire fatta quasi incidentalmente la menzione che ne troviamo sulla fine. O non è essa una menzione esplicita? E non serve forse di chiusa adatta per una lettera che, si noti bene, deve stare in testa alla canzone? Siffatta formula di passaggio dalla prosa alla poesia parmi che offra un'evidente analogia con quelle che si hanno, volgari, nella Vita Nuova ». La terza ribatte cosí: « chi voglia essere preciso, dovrà dire che nella canzone si parla d'una passione viva senza accennare punto al modo com'è nata; e che sia passione violenta quanto quella della lettera, molti versi paiono dimostrarlo (cfr. vv. 4 e sgg.; 26 e sgg.). D'altra parte, se nella canzone il poeta accenna a un amore senza speranza di ricambio, ciò non è contraddetto dalla lettera che non accenna né a speranza né a disperazione; né quello solo della canzone è amore che dura da un certo tempo (dire *un pezzo* è determinar troppo l'espressione del poeta), sí anche l'amor della lettera, dove si dice ch'esso nacque *appena* (« ubi primum ») il poeta ebbe toccata la riva dell'Arno, e da questo momento a quello in cui la lettera viene scritta, un certo tempo, in cui ha potuto spiegarsi tutta la potenza d'Amore, è senza dubbio passato ».

Sulle espressioni «disperate», motivo non ultimo dell'orrore dello Zingarelli per la disgraziata epistola al Malaspina, il V. non si ferma, limitandosi a ricordare che secondo il Barbi,[1] la 'suspirata curia' s'ha da intendere per la corte del Malaspina, e ad osservare che quelle espressioni «non a tutti parranno di disperata interpretazione».

Delle varie argomentazioni presentate dallo Zingarelli per dimostrare la falsità dell'epistola al Malaspina, la principale dunque, la 'prova massiccia', dopo la dimostrazione del V. crolla senza speranza di poter risorgere. Né alla prova e alle parole del V. relativamente ad essa c'è nulla da aggiungere, se non forse, come accessori, il ricordo degli altri prestiti conosciuti che il Boccaccio prese da Apuleio, e in generale della conoscenza approfondita ch'egli mostra di avere avuto delle opere di lui;[2] e l'altro, del codice contenente l'Asino d'oro e gli altri scritti di Apuleio, tutti di mano del Boccaccio, ancora oggi conservatoci:[3] due ricordi accessori, ma tali tuttavia che anch'essi contribuiscono a far apparire nella sua vera luce il caso, non insolito, delle imitazioni, anzi inserzioni della epistola giovanile del Boccaccio.

Deboli per sé stessi, malgrado della vivacità con la quale vengono presentati, i tre minori argomenti dello Zingarelli non diedero molto da fare al V., le cui pacate obiezioni bastano a persuadere della inanità di tutti e tre. Cionondimeno la lettera al Malaspina non appare ancora di chiara interpetrazione, libera da tutte le oscurità onde fu detto ch'è ravvolta; e il V. stesso oltre ad interpetrare una certa linea dell'esordio nel modo stesso in cui la intendono i più, e che, a mio parere, è causa appunto di oscurità, dell'altra ancora, od oscurità o misteriosità vede per conto proprio nelle linee che seguono a quella, impedendosi così anche di più di poter ben comprendere il vero e semplice significato dell'esordio, e con ciò la ragione stessa dell'invio dell'epistola. Ma, come ho accennato, il motivo principale che impedí la esatta interpetrazione dell'esordio, sta nel fatto che lo Zing., e con lui, pure, dunque, il V., e prima di loro quanti altri si occuparono dell'epistola al Malaspina, sviati anche dalla medicatura portata dal Witte alla prima linea del breve testo

[1] Cfr. *Bullett. d. Soc. dant.*, vol. IV, pag. 103, n.

[2] Ne derivò la novella decima della giorn. V, e la seconda della VII; narrò sulle sue traccie la favola di Amore e Psiche (*De Geneal.*, x, 10), ricordandola anche in *De Gen.*, xiv, 9 (cfr. più addietro, pag. 232). Di Apuleio fa lodevole ricordo in *De Gen.*, i, 5, e nel Commento a Dante, lez. xxxvi; e cita l'Asino d'oro (in *De Gen.*, v, 22 e ix, 4); e i libri *De Mundo* (*De Gen.*, i, 5; *Comm.* a Dante, lez. xxxvi) e *De dogmate Platonis* (*De Gen.*, i, 15). Cito dall'Hortis, 'Studi sulle opere latine del Boccaccio', Trieste, 1879, pp. 455-56.

[3] Cfr. più addietro, pag. 232, n. 1.

errarono, a mio avviso, avendo voluto vedere nell'epistola, oltre a quello di informare Moroello su alcune speciali circostanze dell'accidente amoroso toccato al Poeta, anche l'altro scopo, che per alcuni diventa quasi il principale, tanto vi insistono, di manifestare al Malaspina la propria devozione, la propria reverente gratitudine. Su questo punto giudico opportuno fermarmi alquanto, perché, meglio chiarito, piú chiaro anche, e piú semplice, e tutt'uno mi par che risulti il significato e lo scopo di quella breve letterina.

Della prima linea, nella sua edizione del '42, il Witte, come vedemmo piú addietro (pag. 432), era corso a dirittura a proporre la lezione seguente: « Ne lateant dominum vincula servi sui, quem affectus gratuitae generositatis dominantis servum reddiderat... »; ma accortosi poi del troppo e del vano e dell'arbitrario che v'era in quella congettura, limitandosi a modificare le parole offerte dal codice, la ridusse all'altra: « [Ne lateant dominum vincula servi sui] quem affectus gratitudinis dominantur », la quale per mezzo delle edizioni del Fraticelli, cui il W. comunicò le proprie correzioni al testo delle epistole, divenne la lezione comune, venendo cosí accettato e fermato universalmente che nel principio di quell'epistola Dante s'indugiasse ad esprimere insistentemente il concetto dei suoi legami, della sua devozione, della sua gratitudine a Moroello Malaspina. Invece, sta il fatto che il codice ha « Ne lateant dominum vincula servi sui, q [1] affectus gratuitatio dominantis ». Il Torri, nella sua edizione lesse e stampò: « Ne lateant dominum vincula servi sui, quam affectus gratuitatis dominantis », e tradusse « Perché al signore non s'ascondano i legami del suo servo, né l'affetto della grazia che il signoreggia », che a dir vero poco si capisce; cioè non si capisce che cosa debba essere 'l'affetto della grazia', e non si trova nella traduzione, traccia del « quam » che il Torri adottò nel testo, quando non si voglia supporre ch'egli abbia creduto di considerarlo correlativo di un « tam » sottinteso. Ora, è cosa certa, che non facendosi scrupolo di sostituire alla parola del testo le proprie arbitrarie congetture, anche di questo passo si potrebbero dare oltre a quelle già proposte, piú altre spiegazioni, adatte ai diversi modi personali di giudicare l'epistola; ma quando invece si preferisca di rispettare quel fondamentale principio che vuole che la lezione di un testo, specie se unica, sia toccata il meno possibile, e che si debba cercare invece di spiegarla con le modificazioni che si posson minori, è proprio vero, che pur rispettando tale principio, da quelle poche parole non si possa trarre un senso intelligibile e conveniente al resto dell'epistola? A me pare che si possa; ché se la mia proposta non per-

[1] Oltre alla lineetta orizzontale sovrapposta, il q ha pure la gamba tagliata da una breve linea ricurva, che i mezzi tipografici non concedono di riprodurre.

suaderà chi legge, a mia scusa si abbiano in mente i tentativi del Witte e del Torri, e il silenzio di ogni altro. A me pare cioè, anzi tutto, che secondo gli esempi del tempo potendosi sciogliere quel segno del q oltre che in « quam » come propose il Torri, o in « quem » come giudicò il Witte (e certo, piú fedelmente all'uso del principio del sec. XIV), anche in « quae » e in « quaeque », possa essere lecito, accanto ai due già veduti anche quel tentativo di spiegazione del passo in discorso, che dei tre modi di sciogliere quel segno preferisca il terzo. Ciò posto, e posto inoltre che esiste la voce ' gratuitas ' col significato ben preciso di ' grazia, dono singolare, beneficio ', che i vocabolari offrono a chiunque li apra; e che non è quindi possibile di sostituire ad essa ' gratitudo ' che significa tutt'altra cosa, il resto viene da sé. Poi che sebbene i vocabolari oggi esistenti non registrino, oltre a ' gratuitas ', esempio di un nominativo ' gratuitatio ', e si debba quindi, di mala voglia perché non bene persuasi, ricorrere ad una leggera medicatura; quando invece del genitivo ' gratuitatis ' proposto dal Torri (che a chi voglia spiegarsi come ne possa essere venuto il ' gratuitatio ' del codice, non offre minori difficoltà), si ammetta di leggere ' gratuitas ', se ne avrà un chiaro « quae [e meglio ancora « quaeque] affectus gratuitas dominantis », ciò sarebbe, rifacendosi dal principio, e letteralmente: « Perché al signore non restino ignorati i legami del suo servo, [e] quale la grazia del sentimento che lo domina ... ». Il Poeta cioè dichiarerebbe subito nelle prime linee, con precisione, lo scopo della letterina: — far sapere a Moroello come egli, il suo devoto, si trovasse avvinto nei legami, nei ceppi d'Amore, e quale fosse la grazia speciale toccatagli, del sentimento che assalitolo improvviso, ora tutto lo domina —; poi che non si trattava già di un innamoramento quale può toccare a chiunque, sí di un accidente amoroso che aveva colpito il Poeta in circostanze e con manifestazioni specialissime, quasi una particolar grazia del Dio. I ' vincula ' non sono dunque i legami di devozione del servitore al suo signore, sí i vincoli, i ceppi d'Amore. Al qual proposito si può anche osservare, che ad esprimere il concetto di ' devozione ' sono piú che sufficienti le espressioni ' dominum ' e ' servi sui '; e che anzi, l'insistere, subito sul principio della lettera, su quel concetto, stiracchiandolo, sarebbe stato inopportuno e sproporzionato alla brevità e allo scopo della letterina stessa; poi che quelle espressioni complimentose avrebbero ritardata la comunicazione del fatto improvviso, straordinario che al Poeta premeva di far noto a Moroello. Di piú, e peggio, chi volesse insistere a dare alle espressioni della prima linea, anche al ' vincula ', il significato complimentoso che s' è veduto, si troverebbe a cozzare poi nel « negligentem carceratum », la quale espressione sola e prima, senza un accenno nelle linee precedenti che serva di preparazione, avrebbe l'officio di manifestare lo scopo prin-

cipale (dopo quello di complimentare il Malaspina) dell' epistola, cioè il desiderio di far conoscere a Moroello l'accidente toccato al Poeta: e in questo caso il « carceratum » riuscirebbe veramente oscuro.[1] e soltanto le linee che vengono poi spiegherebbero di quale carcere si tratti. Ma, tornando a noi, i « vincula » sono dunque i ceppi d'Amore; e allo stesso concetto, sempre al caso d'amore nuovamente occorso al Poeta, si riferiscono pur le parole che seguono immediatamente. Cosí anche ciò che vien dopo riesce chiaro; ché alle espressioni usate subito sull'aprirsi della breve letterina, fanno seguito e rispondenza naturale, chiarendosi l'una l'altra, quasi legate, sebbene a distanza, da uno stesso filo, il « negligentem praedicent carceratum » e il « libertatis »: 'vincula' 'carceratum' 'libertatis', tre espressioni dello stesso linguaggio metaforico allusive alla schiavitú d'amore, e alla libertà, all'indipendenza dal suo dominio. E, come fu già detto, la 'curia' è proprio la corte del Malaspina, e altro non può essere;[2] e gli 'officia libertatis' sono proprio

[1] Tale riesce anche al Vandelli, e proprio per il motivo accennato, e cui alludemmo anche piú sopra. Il V. infatti scrive « Se poi con le prime parole della lettera (' Ne lateant... dominantur ') chi scrive afferma di voler dare al marchese una prova della sua devozione, di quello che seguono immediatamente (' ... ne alia relata pro aliis, quae falsarum opinionum seminaria frequentius esse solent, neglegenter praedicent carceratum ') non è sicura la lezione [?] e tanto meno, per ora, il significato ». E mentre lo Zing. le intenderebbe pianamente, per giudicarle però una goffaggine onde la sua tesi si rafforza, al V. invece « pare che si possano intendere - e quasi direi si devano - come un accenno a notizie di tutt'altro genere, che, se il poeta non si fosse fatto vivo (giacché da quando ha abbandonato la corte del marchese, bisogna supporre passato un certo tempo, durante il quale non ha dato nuova di sé), potevano essere riferite al Malaspina; ad impedire le quali e a smentirle in antecedenza, il poeta confessa d'essere rimasto preso ancora una volta da passione amorosa e di non dare perciò agli amici, mi si passi la frase, segno di vita ». Cosicché il V. si trova spinto a vedere nella lettera al Malaspina tre scopi, in luogo di uno solo (« ma invece di considerare successivamente ad uno ad uno i vari scopi, per cui ci si può immaginare scritta la lettera... consideri un po' lo Zing. tali scopi simultaneamente... consideri, cioè, che pur essendo scritta come *razos* della canzone - onde è naturale che la passione amorosa vi abbia la parte precipua - deve ad un tempo servire a dar prova di devota memoria al marchese e a impedire ogni falsa voce sul conto di chi scrive »); e l'esordio intende in questo modo: « Per offrire a voi, Marchese, una prova della mia grata e devota memoria, e perché altri, come potrebbe seguire se indugiassi ancora a informarvi de' casi miei non abbia a darvi notizie false sul conto mio, mi risolvo a scrivervi la presente » (scritto cit., pp. 60, 61).

[2] Lo Zingarelli, come s'è veduto, scrive: « ... quale sarebbe mai codesta *curia*? È corte di giustizia, è ufficio di affari politici, ovvero aula, palazzo? La repubblicana di Firenze, la feudale del Malaspina, la imperiale di Arrigo VII? » Lasciamo andare l'opinione dell'avv. P. Galvagno (cfr. il 'Manuale' del Ferrazzi, vol. IV, pp. 525, e 272 e 570) che la 'curia' fosse la corte d'Arrigo VII in Milano, « ove Dante nel 1311 si portò a inchinare quell'imperatore », e che l'epistola sia stata scritta « nella seconda metà del 1313, o ai primissimi del '14 ». Che si tratti di Firenze sostenne già, sentenziando, e quasi per certo soltanto per fare contro al Witte, il Torri (« Dante parla della Curia di Firenze, ove gli fu lecito seguire gli uffizi di libertà nelle Ambascerie e nel Priorato, non già, come parve al ch. Prof. Witte, della corte dei Malaspina », e basta cosi! cfr. *Epistole di D. A.* ecc. - 1842 - pag. 13 n. *a*); quindi, ma ben diversamente il Bartoli (*St. d. lett. ital.*, IV, pp. 277 e sgg.), nella spiegazione allegorica ch'egli tentò della canzone « Amor, da che... »; ma conviene soggiungere che quella spiegazione egli presentava come « una mera supposizione », come « una ipo-

gli studi poco piú sotto esplicitamente indicati (« meditationes assitesi, la quale può essere a piacere accolta e rigettata ». E la rigetta infatti, ben s'intende riferendosi esclusivamente alla canzone, anche lo Zingarelli (op. cit., pp. 233-34), al quale sembra invece che questa « sia una semplice galanteria cortigiana, e che il poeta vi celebri una signora del Casentino, al cui amore egli non avesse alcuna seria ambizione », che sia « insomma un omaggio del poeta, che pur doveva qualche volta provocare l'estro per dare ricambio di poesia a chi graziosamente l'ospitava ». Per lo Zing., si sa, l'epistola al Malaspina, è come se non esistesse; egli quindi non cura di vedere se da essa venga forza, o il contrario, alla sua ipotesi. Il Bartoli invece, che accettava l'epistola per autentica, * vi cercò e credé di avervi trovato piú argomenti in conforto del suo tentativo di spiegazione allegorica; ma a due tra essi, e principali, avrebbe egli stesso rinunziato, sol che vi si fosse indugiato un po' piú. All'uno accennerò poco piú innanzi, per non ripetermi; l'altro è appunto quello di aver inteso *curia* per Firenze: « Poi, intendiamo perfettamente che la visione accadesse dopo che Dante fu bandito dalla sua città: *a limine postea Curiae separato*, di quella Curia, nella quale certamente si allude a Firenze, ed a cui si conviene quindi l'epiteto di *suspiratae* ». Ma tale identificazione è esclusa dal testo stesso dell'epistola che dice: « Igitur michi a limine suspiratae postea curie separato.... *cum primum pedes iuxta Sarni fluenta* securus et incautus *defigerem*, subito heu! mulier... apparuit... »: è chiaro cioè, che per Firenze scorrendo proprio lo stesso Arno, Dante non avrebbe potuto scrivere nel modo ora veduto, se con l'espressione *curia* avesse inteso di alludere a Firenze stessa. Non resta dunque che la corte del Malaspina, come, senza esitazione, il Witte affermò già nella prima notizia che diede dell'epistola nuovamente scoperta, nel '38 (' *Neu aufgefundene Briefe des D. A.* ', rist. in *Dante-Forschungen*, II, 473 e sgg., pag. 482; e trad., dal francese, nell'ediz. delle epistole di Dante, del Fraticelli, del 1840, e in quella del Torri già cit., pag. XXXIX), ed ebbe occasione di riconfermare esplicitamente anche piú tardi (' *Dante Alighieri's lyrische Gedichte, üb. u. erkl. von K. L. Kannegiesser u. K. Witte* ', 1842, II, pag. 117); e in un articolo sull'ediz. del Torri - 1843 -, rist. in *Dante-Forschungen*, II, pag. 497. Altri giudizi su questo punto non sono a mia conoscenza: in generale, pare che sull'epistola al Malaspina siasi volontieri trasvolato, come su terreno scottante. Di studiosi che recentemente si sieno occupati delle epistole dantesche ed abbiano cosí toccato della nostra — lasciando i *nihilisti*, mi si passi il termine, come lo Scartazzini e il Kraus, il quale ultimo fa meraviglia di veder emulare, per omaggio esagerato, il primo, ed anzi sorpassarlo nell'impetuoso tentativo contro tutto il gruppo delle epistole, non una eccettuata, — di studiosi recenti, io non ricordo che la rassegna del libro appunto del Kraus, fatta dal Cian (in *Bullett. d. Soc. dant.*, V, fasc. 8-10), che a proposito delle epistole, resiste fortemente all'assalto del K. contro le tre scritte nella discesa di Arrigo e contro quella ai Cardinali, sulle quali, per dire il vero, nessuno piú dubitava, fuori del Kraus, e si mostra favorevole anche all'autenticità di quella a Cangrande; sorvola sulle altre, per quella al Malaspina rimandando alle parole di M. Barbi, cui vedemmo richiamarsi già il Vandelli, e ad un articolo di Fl. Pellegrini, che ci interesserà direttamente poco piú innanzi. In esso (' *A proposito d'una tenzone poetica tra Dante e Cino da Pistoia* '; in *Gio. stor.*, XXXI, pp. 312 e sgg.), il Pellegrini, quanto all'epistola al Malaspina che infatti non avea relazione diretta con l'argomento da lui trattato, dichiara che non intende « di metter voce nella controversia quanto al punto principale: non voglio cioè discutere l'autenticità di quell'epistola... Dichiaro solo d'accordarmi pienamente con le assennate parole scritte in proposito dall'amico dr. Michele Barbi, le quali dimostrano l'inanità delle prove tentate [e malamente, proprio, da G. Persico Cavalcanti, *Un'epistola apocrifa di Dante*, in *Gio. dantesco,* V, p. 112], e rimettono a posto le cose ». A compiere la rassegna, ecco infine le parole del Barbi citate anche dal Vandelli e dal Cian: « Mi si permetta qualche osservazione a proposito di questo articolo [del Persico Cavalc. ora cit.]. Il

* Nel volume successivo della sua *Storia* (V, ' Della vita di D. A. '), lo scetticismo che ne informa il maggior numero di pagine strinse il Bartoli a dubitare anche dell'epistola al Malaspina, e a scrivere: « Prima di discutere della data, bisognerebbe discutere dell'autenticità, che oggi ci pare molto dubbia. E ad ogni modo, se anche autentica, tutto è oscuro e impenetrabile in essa, a chi sia diretta, quando sia scritta e che cosa significhi » (pag. 187). Nella mezza pagina, nella quale è contenuto tutto l'accenno che nel volume vien fatto alla question dell'epistola, non vi è nulla di sostanziale; e come ognun vede, il dubbio cosí espresso non offre modo a venir preso in considerazione.

duas, quibus tam coelestia quam terrestria intuebar »).[1] Lo Zing. se ne stupisce, ed esclama: « E Dante direbbe che Moroello lo vide con meraviglia attendere agli studi! » Ma è proprio così, né ad alcuno ciò potrà sembrare una stranezza, sol che la cosa non venga proposta ed espressa nel modo che usa lo Zing., e senza un poco di spiegazione. Dante scrive dunque « ... michi a limine suspiratae postea curiae separato, in qua, velut saepe sub admiratione vidistis, fas fuit sequi libertatis officia ... », e s' ha da intendere, s' è detto, libertà dal dominio d'Amore, ciò è a dire: gli esercizi, le occupazioni che si possono seguire quando si è liberi dall'oppressione, dalla tirannia d'Amore, tirannia che occupa interamente e senza un momento di tregua, tutte le facoltà della persona assoggettata. Ma da quanto il Poeta soggiunge chiaramente piú sotto, circa gli immediati effetti della tirannia che Amore ha ripreso su lui (« occidit ergo propositum illud .... meditationes assiduas impie relegavit .... et denique liberum meum ligavit arbitrium ») appare che nella modificazione che Dante accenna avvenuta nella sua vita non s' ha da vedere soltanto un semplice attendere allo studio, che solitamente può aver luogo senza che ne sia impedito l'attendere anche ad altre, solite, occupazioni, o che ne debba venir modificato il modo stesso di sentire e di pensare della persona che attende agli studi; ma che, piú assai, si trattava a dirittura di un sistema di vita interamente nuovo, che il Poeta s'era proposto di seguire, e che durante la dimora alla corte del Malaspina seguí fermissimamente, senza mai ricadere nell'antico: un sistema di vita che non consisteva già soltanto in una assidua, intensa applicazione a studi seri, profondi, ma nella deliberazione impostasi, ed osservata cosí da giudicarla oramai per fermissima — e non senza, pare, qualche vanteria del Poeta per tale sua fermezza — di astenersi assolutamente da allora innanzi dalle rime d'amore. Quindi la meraviglia del marchese, che non può, non deve meravigliare noi,

principio dell'epistola sarebbe dunque « poco dantesco », perché « comincia con parole assai piene d'affetto ». Ma non è qui soltanto che Dante manifesta alta gratitudine per i Malaspina (cfr. *Purg.*, VIII, 121 sgg.). — Nessuno sa o seppe di che curia farebbe cenno Dante? — Ma, evidentemente, della corte dei Malaspina, donde l'Alighieri era partito da poco, e dove Moroello aveva potuto vederlo, libero da passioni, attendere agli studi [e il B. cita i due passi dell'epistola che a ciò si riferiscono]. Perché poi l'improvviso amore e quell' « entusiasmo passionale » che si ha nell'epistola converrebbe piú a Cino [il vero scrittore dell'epistola, secondo il Persico] che a Dante? Non c'è lo stesso entusiasmo nella canz. *Amor da che convien*, che si crede fatta per la medesima occasione e che, ad ogni modo, è sicuramente dell'Alighieri, e in parecchie altre sue poesie?.... Del resto, quand'anche la lettera fosse per altre ragioni apocrifa, la « bella del Casentino » non « sparisce » né « del tutto » né per poco, leggendosi nella canzone di Dante: « Cosí m' hai concio, Amore, in mezzo l'alpi, *ecc.* » (*Bullett. d. Soc. dant.*, IV, pag. 103, n.).

[1] Cosí intese già anche lo Scheffer-Boichorst: « Secondo l'epistola al Malaspina, gli amici che si trovavano con Dante alla corte di Moroello, avevano osservato spesso con meraviglia, che Dante poteva ' sequi libertatis officia ', o come egli altrimenti s'esprime, ' meditationes assiduas, quibus tam coelestia quam terrestria intuebar ' » (' Aus Dantes Verbannung ', pag. 214).

perché Moroello aveva ben ragione di veder ciò ‘sub admiratione’. Che altro infatti era stata tutta quasi l’opera poetica di Dante sino allora, se non l’opera di un cantor d’Amore? A Moroello, ignaro del profondo rivolgimento che s’era operato nell’animo di Dante, ignaro del disegno formato dal Poeta, di cercar di mostrarsi diverso agli occhi della gente da quello che sino allora era apparso ai piú, adoperando ‘piú alto stilo’ col quale dare all’opera sua ‘un poco di gravezza per la quale paia di maggiore autorità’, disegno che fu origine del Convito (al quale appunto son da riferire le ‘meditationes assiduas quibus...’), e motivo anche del giudizio col quale Dante volle, nel ‘De vulgari eloquentia’, caratterizzare, ma inesattamente, la propria opera poetica, affermando di Cino e di sé, portati come i piú eccellenti rimatori nel nuovo volgare, che «Cino da Pistoia aveva cantato l’amore, l’amico di lui la rettitudine»; [1] a Moroello non dovea sembrare possibile ciò di cui pur poteva quotidianamente assicurarsi coi propri occhi, cioè che Dante potesse cosí d’un tratto dire addio ai canti amorosi, e il dolce rimatore mutarsi in filosofo, curvo sui libri, e sprofondato in assidue meditazioni! Non vi è certo bisogno di indicare i documenti poetici che giustificavano la meraviglia del Malaspina: converrebbe citare, come s’è detto, tutta quasi l’opera di Dante sino a quel tempo. Due però ne voglio ricordare, anche perché fanno parte della corrispondenza poetica con Cino da Pistoia, ospite anch’egli del Malaspina, la quale pur di qui a poco ci offrirà qualche altro elemento utile al nostro proposito; intendo dei sonetti «Poi ch’io non trovo chi meco ragioni» cui Cino rispose col suo «Dante i’ non odo in quale albergo suoni», e l’altro «Io sono stato con Amore insieme», che gioverà di rileggere per intero:

Io sono stato con Amore insieme
dalla circolazion del Sol mia nona,
e so com’egli affrena e come sprona,
e come sotto a lui si ride e geme.
Chi ragione o virtú contro gli spreme
fa come quei, che’ n la tempesta suona,
credendo far colà dove si tuona
esser le guerre de’ vapori sceme.
Però nel cerchio della sua balestra
libero arbitrio giammai non fu franco,
sí che consiglio invan vi si balestra.
Ben può con nuovi spron punger lo fianco,
e qual che sia’ l piacer ch’ora n’addestra,
seguitar si convien, se l’altro è stanco.

[1] «Circa que sola [h. e. Salus, Venus, Virtus], si bene recolimus, illustres viros invenimus vulgariter poetasse; scilicet Bertramum de Bornio, arma; Arnaldum Danielem, amorem; Gerardum de Bornello, rectitudinem; Cinum Pistoriensem, amorem; Amicum eius, rectitudinem» (‘De vulg. eloq.’, II, II, 6).

Non inviterò io il lettore a richiamare, a questo punto, alla memoria l'epistola al Malaspina: egli vi sarà corso da sé; né insisterò a rilevare partitamente quel che di aiuto, di luce viene all'epistola da questo sonetto, che, si ricordi, è comunemente giudicato per quello che accompagnava l'epistola di Dante a Cino da Pistoia « Exulanti Pistoriensi ... ecc. ». Esso basterebbe da solo a giustificare la meraviglia di Moroello, poi che contiene, per bocca stessa del Poeta, la dichiarazione, la confessione piena di quel modo di sentire e di poetare, di quell'abito di vita, a cosí dire, dello spirito e dell'intelletto, che Moroello vide improvvisamente, sotto ai propri occhi, venire abbandonato da Dante, un altro sostituendovene tutto opposto; ma che, per opera d'Amore trionfante nuovamente del suddito invano ribelle, ritornò ad occuparlo, cacciando ogni nuova abitudine, ogni proposito, che il Poeta s'era tenuto oramai sicuro di poter seguire per sempre. Cosí essendo, l'epistola dovrebbe convenir col sonetto, e infatti conviene; e tra il sonetto e l'epistola s'ha da imaginar frapposto il periodo di vita studiosa, e di esplicita rinunzia ai canti d'Amore, che Moroello ben giustamente aveva osservato 'sub admiratione'.

Con questa interpetrazione, che a me sembra si presenti piana e soddisfacente, si sciolgono quelle oscurità, che, forse con un po' d'intenzione, si volle addensare intorno ad espressioni, le quali certo nessuno pretenderà che sieno intelligibili anche da chi stia al 'rosa, rosae', ma delle quali altre ben piú oscure e piú difficili si trovano nelle scritture latine medioevali senza che perciò a nessuno venga in mente di sentenziarle false, e nel latino dello stesso Allighieri; e l'epistola, liberata da quell'aria di mistero che a piú d'uno pareva di vedervi, e acquistata chiarezza e snellezza, risulta, come s'è detto sul principio di questa nota, una semplice letterina di presentazione e d'introduzione alla canzone « Amor da che convien pur ch'io mi doglia », relativa ad un accidente d'amore toccato al Poeta, e del quale al Poeta molto premeva di informare direttamente il Marchese, perché egli fosse preparato a non accogliere la inesatta, maliziosa relazione che forse già ne circolava, ripetuta tra i sorrisi, nel gruppo che s'accoglieva intorno a lui e che si sarebbe piaciuto appunto di « praedicare » il Poeta « negligentem carceratum », tuttora esposto cioè, malgrado dei suoi vanti, ai colpi d'Amore, e cosí sprovvedutamente, da lasciarsi prendere al 'primo uncino'. Perché, non aveva appunto egli Dante con voce grave rimproverato già l'amico suo Cino da Pistoia, e compagno alla corte del Malaspina, di quella stessa debolezza, che ora le male lingue potevano attribuirgli?

> « Io mi credea del tutto esser partito
> da queste vostre rime, messer Cino;
> ché si conviene omai altro cammino
> alla mia nave, già lunge dal lito;

ma perch' i' ho di voi piú volte udito,
che pigliar vi lasciate ad ogni uncino,
piacemi di prestare un pocolino
a questa penna lo stancato dito.
Chi s'innamora siccome voi fate,
e ad ogni piacer si lega e scioglie,
mostra ch'Amor leggiermente il saetti;
se 'l vostro cor si piega in tante voglie,
per Dio vi prego che voi 'l correggiate,
sí che s'accordi i fatti ai dolci detti ».

Altro cammino dunque, Dante aveva già tempo affermato convenirsi omai alla sua propria nave « già lunge dal lito »; e soltanto per compiacere all'amico, avrebbe prestato « un pocolino », anche per una volta, « lo stancato dito » « a questa penna », cioè alla penna delle rime amorose. O non è questo appunto l'uomo, al quale, giudicatosi oramai libero, cosí da vantarsene, dalla tirannia d'Amore, fu possibile, « fas fuit sequi libertatis officia », ciò sono le « meditationes assiduas quibus tam coelestia quam terrestria intuebatur »; l'uomo che oramai aveva fermato il proposito di astenersi « a muliebribus cantibus »? Ma lasciata la corte del Malaspina, giunto il Poeta in riva alle correnti acque dell'Arno, eccolo ricadere improvvisamente nella schiavitú d'Amore, e addio seri e gravi propositi, addio troppo facili vanti; lo « stancato dito » riprende l'usata penna, e da questa esce « Amor da che convien pur ch'io mi doglia », e il resto. Oh le malignazioni e le risa alla corte del Malaspina! Bisogna prevenirle, bisogna far conoscere al marchese gli straordinari accidenti di quell'innamoramento, che soli forse potranno far cessare le chiacchiere e scusare il Poeta, e che nella canzone non erano stati accennati...... probabilmente perché non accaduti. Ecco l'officio evidente e naturalissimo della breve lettera a Moroello, al quale, come già ai suoi cavallereschi antenati, piacevano le canzoni e le confidenze amorose; ed ecco non meno naturale quindi, che dopo avere esposti i particolari e le considerazioni che nella canzone non si potevano leggere, questa il Poeta presentasse al marchese con l'ultima linea dell'epistola stessa, « qualiterque me regat, inferius extra sinum praesentium requiratis ». Alle quali parole vanno riavvicinate quelle dell'epistola di Dante a Cino da Pistoia che ci è conservata: « Redditur, ecce, sermo calliopeus inferius, quo sententialiter canitur...». La somiglianza del caso, con l'uso dello stesso 'inferius' – sebbene taluno potrà dire che l''inferius' era in simili casi la parola ovvia, che si offriva, anzi s'imponeva a chiunque — pare a me che meritino attenzione: ne abbiamo una doppia testimonianza, della stessa abitudine in Dante, nello stesso breve periodo tranquillo della sua vita d'esilio, di accompagnare un suo componimento volgare con una lettera (che anche per Dante non poteva es-

sere che latina), la quale oltre ad esprimere a chi doveva riceverla quanto altro a Dante importava di fargli sapere, conteneva anche una breve introduzione al componimento stesso, o toccava per lo meno qualche punto, che serviva a meglio chiarirlo. Sarebbe vano l'ostinarsi a negare l'aiuto, il rincalzo che si prestano l'una l'altra queste due epistole. Ma l'aiuto, il rincalzo appare anche maggiore e piú forte, quando si consideri la persona alla quale quest'altra epistola è inviata, cioè, abbiamo detto, Cino da Pistoia, Cino al quale Dante, lasciando degli altri, inviò il sonetto trascritto piú sopra « Io mi credea del tutto esser partito »; Cino, che fece ugualmente parte del gruppo di esuli ospitati dal Malaspina, e che al Malaspina aveva indirizzato il sonetto « Cercando di trovar minera in oro », avendone in risposta, evidentemente in nome del marchese, l'altro di Dante « Degno fa vui trovare ogni tesoro ».[1] Tutti docu-

[1] Almeno, anche a me, sebbene altri non sia di questo parere, non sembra possibile un giudizio diverso. Cino incomincia:

Cercando di trovar minera in oro
con quel [valor] che gentilezza inchina
ponto m'à il cor, marchese, mala spina
in guisa che versando il sangue moro.

Comunque s'interpetri il sonetto, che nelle quartine non pecca certo per troppa chiarezza, nessuno potrà negare questi due fatti: il suo invio a un 'marchese'; e, conseguentemente, il gioco di parola 'mala spina'. Ora, che si sappia, Dante non fu marchese; e si sa pure che sarebbe stato contro le consuetudini, onde anche le corrispondenze poetiche di quei tempi erano regolate, che ad un sonetto indirizzato esplicitamente a una data persona, altri rispondesse, non chiamato, per conto proprio: scrivere in risposta, sí, altri poteva, ma in nome e facendo le veci di chi aveva ricevuto la proposta, e i sonetti 'fatti per altrui' sono invero comuni nella nostra letteratura trecentistica. Si aggiunga, che nel codice Laurenziano-Rediano 189, il sonetto di Cino ha premesso « Sonetto di Messer Cino di Pistoja mandò al marchese Malespina », e l'altro « Risposta fa Dante in nome del detto Marchese ».

Quanto all'altro sonetto di Dante a Cino « Io mi credea del tutto esser partito », che in qualche raccolta si trova stampato, e potrebb'essere per caso, di seguito al sonetto di Cino « Novellamente Amor mi giura e dice », fu, in questi ultimi tempi, ripetutamente asserito ch'esso è infatti in risposta a quest'ultimo sonetto. A chi cosí asseriva (cfr. le citazioni in *Bullett. d. Soc dant.*, I, 38, e VI, 249), era sfuggito che fin dal 1851, a schiarimento di una comunicazione che il P. Sorio faceva, di sul codice capitolare veronese CCCCXLV, oltreché del sonetto di Dante « Degno fa vui trovare ogni tesoro », di una 'Ballata' che incominciava « Novellamente Amor mi giura e dice », il De Batines, oltre alla indicazione di altri quattro codici da lui conosciuti contenenti il sonetto « Degno fa vui trovare... », faceva notare, in una lettera al Fanfani, che la supposta ballata era invece un composto della prima quartina del noto sonetto di Cino « Novellamente Amor... », e dei sei primi versi del sonetto di risposta di Dante, che incomincia « I' ho veduto già senza radice », e che intero ci fu conservato dal codice riccardiano 1050 del sec. XIV, dal quale il De Batines primo lo pubblicava (ne *L'Etruria*, 1851, pp. 271-78; e ogni cosa venne poi ristampata dal Fanfani nel suo volume di 'Studj ed osservazioni sopra il testo delle opere di Dante'; Firenze, 1874, pp. 345-53). E cosí è infatti, e oltre che dal senso, il P. Sorio doveva essere messo sull'avviso che, malgrado dell'inganno delle rime, non si poteva trattare di un solo componimento, anche dal fatto che nel codice veronese, tra i primi quattro versi (la quartina di Cino) e i sei successivi (di Dante) è lasciato uno spazio bianco, evidentemente con l'intenzione di trascrivervi, all'occasione, i restanti dieci versi del sonetto di Cino, che mancavano, si vede, già nell'esemplare di sul quale il codice veronese veniva trascritto; e cosí pure di seguito ai sei versi del sonetto di Dante, il resto della pagina è lasciato bianco. Ora, nel codice veronese, questi due frammenti di corrispondenza poetica, senza alcuna indicazione, sono preceduti, con l'indicazione precisa degli autori, dai quattro sonetti scambiati tra Cino

menti questi, cosí i due epistolari, come i poetici, di uno stesso fatto, cioè della stessa corrispondenza di amichevoli, affettuosi sentimenti, scambiati cosí nel tempo della vicinanza, sotto lo stesso tetto dell'ospitale castello di Lunigiana, come in quelli della successiva lontananza, cui presto li costrinsero i casi della vita, fra Cino, Dante e il Malaspina. Chi potrà negare che dal riavvicinamento, dall'equa considerazione di questi pochi resti che ci sieno tuttora conservati,

e Dante dei quali s'è fatto cenno piú sopra, in quest'ordine: « Mèser Cino *Cercando di trovar minera in oro* »; « Dante *Degno fa uuy trovare ogne tesauro* »; « Dante *Io mi credea in tutto esser partito* »; « Meser Cino *Poi chi fu dante del mio natal sito* ». E in questo stesso ordine i due ultimi furono stampati nella raccolta Giuntina (1527), e poi sempre, mostrandosi cosí d'intendere che il sonetto di Cino fosse di risposta à quello di Dante, e nella Giuntina i due sonetti hanno anzi chiaramente per titolo « Dante Alaghieri a Messer Cino da Pistoia *Io mi credea...* »; « M. Cino da Pistoia per risposta a Dante Alaghieri *Poi ch'io fui Dante....* » (nella ristampa del 1532, che ho sott'occhio, alla c. 135). Invece, ora non è molto, M. Barbi mostrò di pensare, sull'ordine di questi due sonetti, in modo affatto diverso, giudicando che il sonetto di Dante « Io mi credea... » sia esso « in risposta a quello che comincia *Poi ch'io fui, Dante, dal natal mio sito* » (*Bullett. d. Soc. dant.*, N. S., I, pag. 38). Non so se il Barbi sia in possesso di sicuri argomenti, non anche resi noti, in sostegno di quel suo giudizio (nel quale conviene anche lo Zingarelli; cfr. il suo *Dante*, pp. 224-5): nel quale caso, le linee che seguono vanno distrutte. Ma oggi, chiunque legga i due sonetti in questione, concluderà, credo, con me, che invece quello di Cino lascia nettamente in noi l'impressione d'essere appunto il sonetto di scusa ch'egli avrebbe scritto per difendersi dal rimprovero che Dante gli avea mosso col suo « Io mi credea... »; cosí che apparirebbe giustificato l'ordine che fu dato a quei sonetti nelle raccolte. Ciò posto, io credo non avventata l'ipotesi che mi vien confermata in certo modo dall'ordine di quei sonetti nel codice veronese, che quello di Dante « Io mi credea . . » sia come la risposta ch'egli stesso, Dante, personalmente volle fare, dopo avere scritta quella d'obbligo, per le rime, in nome del marchese Malaspina, al sonetto di Cino « Cercando di trovar... »: anzi, per parlare piú esattamente, non una 'risposta', ma un sonetto di sua iniziativa, in seguito alla lettura di quello di Cino. Si noti: il sonetto che Cino invia al Malaspina ha il solo scopo di fargli conoscere una sua recente, verrebbe fatto di dire l'ultima sua ferita amorosa. Ora, già nella risposta del marchese par quasi di sentire echeggiare un « Sempre lo stesso, messer Cino! », ché infatti gli si risponde: « Degno fa vui trovare ogni tesoro La voce vostra sí dolce e latina », cioè « La dolcezza delle vostre rime vi fa degno di conseguire quanto bramate... », * « ma volgibile cor ven desvicina Ove stecco d'amor mai non fe' foro », cioè, è chiaro, « ma voi ne sarete sempre impedito dal vostro volubile cuore, nel quale mai dardo d'Amore riuscí a penetrare siffattamente da durarvi a lungo, da lasciarvi traccia di sé »; e, in risposta ai lamenti di Cino, che nel suo sonetto « plora », e vanta le sue « pene », e ripete anche una volta che sta per morire se Amore non lo aiuta, quello in nome del marchese chiude « S'i' vi vedesse uscir degli occhi ploja Per prova fare a le parole conte Non mi porreste di sospetto in ponte »: oramai, l'amico era conosciuto, e si sapeva quale conto fare delle sue lagrime amorose! Ebbene, non è forse già in questo, in nome del marchese, espresso, certo in forma piú mite, il rimprovero dell'altro sonetto « Io mi credea... »? Al Malaspina non conveniva una risposta men che cortese, sebbene scherzosamente pungente, ma a Dante altro diritto dava la sua antica amicizia per Cino; cosí che dopo essersi disimpegnato dal rispondere per il marchese, egli volle dire a quattr'occhi intero, chiaro ed aperto il suo proprio sentimento al troppo amoroso amico. Il quale

* Ripeto per questi due versi l'interpetrazione di F. Pellegrini, il quale in *Gio. stor.* XXXI, 311-19, trascrisse i due sonetti cosí come sono offerti dal codice capitolare veronese che per essi vince ogni altro, e ne tentò « un'interpetrazione soddisfacente », la quale, per dire il vero, nella seconda quartina di questo, « Degno fa vui... », e in ambedue quelle del sonetto di Cino, nelle quali sarebbe espresso il concetto fondamentale della corrispondenza, non so se riuscirà a persuadere proprio ognuno.

di una corrispondenza poetica ed epistolare che dové essere ben piú numerosa, non venga luce e forza anche alla tanto sospettata e tormentata epistola di Dante a Moroello? E i nuovi limiti di tempo, entro i quali, secondo recenti e attendibili ricerche (cfr. A. Corbellini, *Cino da Pistoia: Amore ed esilio*, Pavia, 1898), va posto l'esilio di Cino, il quale, contrariamente a quanto si credeva di sapere fin qui, tutt'altro che essere uscitò da Pistoia coi Bianchi che ne furono

cercò bensi di scusarsi, e doveva farlo, rispondendo sulle stesse rime, ma il tono della sua difesa è cosi rimesso in confronto a quello del forte rimprovero di Dante, che è da solo testimonio come questi avesse colpito giusto. Né tra i due sonetti « Degno fa vui... » e « Io mi credea... » è soltanto comune l'intendimento di muovere a Cino, sebbene in tono diverso, lo stesso rimprovero, ma v'è in essi anche qualche somiglianza di espressione molto stretta e molto evidente, cosi da saltare agli occhi alla prima lettura. Infatti, nel sonetto di risposta in nome del marchese è ricordata « la voce vostra si dolce e latina », e quello di Dante in nome proprio, finisce col desiderio « che s'accordi i fatti a' dolci detti »; secondo il primo sonetto, nel cuore di Cino « stecco d'Amor mal non fe' foro », e il secondo ammonisce l'amico, che colui che « ad ogni piacer si lega e scioglie Mostra che Amor leggermente il saetti » (e la saetta quindi 'non fa foro', non penetra); il primo, a Cino rinfaccia il suo « volgibile cor », e il secondo gli dice « se il vostro cuor si piega in tante voglie... », ch' è proprio la stessa espressione. Cosi che men bene, parmi, F. Pellegrini, che anch'egli notò la somiglianza tra i due sonetti e i due primi dei tre riavvicinamenti ora indicati, in luogo del terzo, al « volgibile cor » richiama il « lasciar vi pigliate ad ogni uncino »; ma, ciò che importa per la mia ipotesi e che devo perciò rilevare, notate quelle somiglianze il P. senz'altro conclude: « L'assoluta concordanza di tono, di senso e quasi d'espressione mi sembra dunque un buon attestato del nome di 'Dante' premesso da tutti i codici al sonetto testé riportato », cioè il son. « Degno fa vui ... ». Questa conclusione, che li per li pare logica, a me sembra invece che non si può accettarla, che si deve respingerla, pensata ed espressa cosí come la pensa ed esprime il P. Poi che egli la trae ed afferma, indipendentemente dalla condizione che il sonetto « Degno fa vui... » sia stato scritto proprio *in nome* del marchese: infatti a questa conclusione il P. accenna soltanto per incidenza, e molto dubitosamente, costrettovi dall'indicazione del cod. Laur.-Red. 189, scrivendo: « ciò ammesso, Dante si sarebbe piaciuto di rispondere in nome del marchese ». A mio avviso, invece, a chi non ammetta, senza il menomo dubbio, che il sonetto « Degno fa vui ... » Dante l'abbia scritto proprio in nome del Malaspina, d'incarico del Malaspina, per il Malaspina, quelle somiglianze o concordanze di espressioni devono anzi far concludere in modo affatto opposto a quello del P., devono fargli negare che il sonetto possa essere stato scritto da Dante. Infatti, come imaginare, che scrivendo due volte personalmente, cioè in nome proprio, a breve distanza di tempo, sullo stesso argomento, alla stessa persona, egli si ripetesse in mode cosi meschino? e che in simile ozioso esercizio si occupasse in tempo, in cui pare che fosse tutto dato a gravi e seri studi? In caso, avrebbe subito, senz'altro, inviato il sonetto di rimprovero: « è tempo di finirla »! Peggio poi, se con l'errata intenzione di far apparire la cosa meno strana e quindi possibile, taluno suggerisse di considerare quei due sonetti come scritti a grande distanza di tempo l'uno dall'altro: ciò non si può ammettere in niun modo. Invece, chiaro e naturale, ripeto, mi sembra che Dante, dopo aver risposto in nome del Malaspina e in forma cortese al sonetto di Cino, giudicando che i versi dell'amico si meritavano una piú aperta risposta, abbia voluto appunto inviargliela in nome proprio, per dirgli chiaramente il suo pensiero, non badando ad evitar di ripetere qualche espressione dell'altro sonetto scritto allora allora, perché anzi Cino capisse che anche nelle punture di quello in nome del marchese aveva avuto parte lui, Dante, e la lezione facesse quindi piú effetto. A mio avviso, le somiglianze su notate sono dunque la prova piú chiara, che il sonetto « Degno fa vui... » Dante lo scrisse non per sé, ma in nome del Malaspina, e quindi, che la mia ipotesi circa l'ordine di quei quattro sonetti ha tutte le probabilità di esser nel vero. In un caso essa cadrebbe, quando cioè si potesse dimostrare che il sonetto di risposta « Degno fa vui... » fu scritto proprio

cacciati nel 1307, ne era uscito invece coi Neri, il 1301, e nel 1307 poté anzi rientrarvi, e si hanno documenti che vi stava infatti nel 1309; questi nuovi limiti ci permettono di distribuire nel tempo con qualche maggior fiducia di approssimarci al vero, i documenti della corrispondenza su citata. Poi che l'epistola a Cino, essendogli stata indirizzata mentre egli stava in esilio (« Exulanti Pistoriensi Florentinus exul immeritus... », suona l'indirizzo; e le ultime linee sono tutte di conforto a portare con animo paziente l'avversa fortuna), è certo anteriore al 1307. Ugualmente anteriore a quel tempo è il sonetto di Dante « Io mi credea del tutto esser partito », poi che quello di Cino a lui, sulle stesse rime, incominciando « Poi ch' io fui, Dante, dal natal mio sito Per greve esilio fatto peregrino E lontanato dal piacer piú fino Che mai formasse 'l piacer infinito, Io son piangendo per lo mondo gito... », dà chiaramente a vedere d'essere stato scritto anch' esso durante l'esilio di Cino;[1] e cosí pure nel tempo della dimora di Dante presso il Malaspina, ed anzi, se l'ipotesi da me esposta piú sopra, in nota, è, come io credo, nel vero, anteriormente all'altra « Io mi credea... » – « Poi ch'i fui, Dante...», va collocata anche la corrispondenza poetica « Cercando di trovar minera in oro » – « Degno fa vui trovare ogni tesoro ». Per chi poi, rigido nel non lasciarsi persuadere dalla verosimiglianza delle cose, nemmeno quando il vigile buon senso non si ribella, e mancano seri argomenti in contrario, chieda i documenti datati e legalizzati; a fornirgli la legale dimostrazione che veramente quella proposta di distribuzione nel tempo non è un'audacia dell'imaginazione, ecco il documento che con tutte le possibili autenticazioni di notaio assicurandoci che Dante era in Lunigiana occupato in affari delle case Malaspina nell' ottobre del 1306, offre il centro intorno al quale quelle epistole e quei sonetti si raggruppano e si collegano naturalmente. E se il documento da solo ancora non bastasse, ecco lo stesso Poeta attestarci l'ospitalità offertagli dai Malaspina nel 1306, con la profezia di Corrado, che non sarebbero passati sette anni, da quell'aprile 1300, ch' egli, Dante, avrebbe provata di persona la cortesia dei Malaspina. L'epistola a Moroello invece, inviatagli dopo che il Poeta ebbe lasciata la Lunigiana, e, s' io non ho visto male, contenente in alcune sue parole la prova che Dante scrivendola aveva la mente al suo sonetto di rimprovero

dallo stesso Malaspina: ma non sarà facile che ciò si possa affermare contro l'unanime testimonianza dei codici (otto, e tutti e otto l'attribuiscono a Dante: cfr. l'Indice Bilancioni, in *Propugnatore*, N. S., II, I, pag. 28); e poi, bisognerebbe spiegare perché e come mai Dante avrebbe ripetuto, anzi copiato il sonetto del marchese.

[1] Lo Zingarelli, accennando alla corrispondenza di Dante con Cino da Pistoia (*Dante*, pag. 208), afferma che « nessuno di questi sonetti è sicuramente riferibile agli anni 1304-1306 »; ma poi che non ne dà alcuna, si resta all'oscuro circa le ragioni sulle quali egli credé di poter fondare quel suo giudizio.

inviato a Cino mentre ancora si trovava in esilio, mostrerebbe d'essere stata scritta dopo il 1307, dal Casentino, e molto probabilmente essendo il Poeta già ospite dei conti Guidi, e prima che egli, se pur non fece in quel tempo anche altri viaggi ed uno forse abbastanza lontano, si recasse, all'annunzio della discesa d'Arrigo, a fare omaggio all'Imperatore,[1] prima quindi, che lasciando veramente e definitivamente i canti d'Amore, lanciasse per l'Italia dai castelli dei Guidi presso le sorgenti dell'Arno le sue fiere lettere di monito, di rimprovero, di eccitamento, ai Signori e ai Popoli d'Italia, ai Fiorentini, ad Arrigo, e le tre di reverente omaggio e di augurio a Margherita di Brabante, in nome della contessa di Battifolle, le sei che di quel tempo per Dante tutto di empiti e di frementi speranze, ci sieno conservate: tra il 1307 quindi e il principio del 1310 al piú tardi, ma piú vicino a quella prima che a questa seconda data, piú vicino cioè al tempo in cui è probabile che Dante abbia lasciata l'ospitale corte del Malaspina. Al quale proposito è anche da osservare che il commiato della canzone 'Amor da che convien ...' ci mostra il Poeta in quello stato d'animo rassegnato ed umile verso Firenze, ch'egli rivela in altre sue pagine di quei giorni, specie del Convito, e che cessò, per certo, quando si diffusero le notizie dell'elezione di Arrigo VII (27 novembre 1308), e della sua intenzione di scendere in Italia. Comunque, secondo quel che ci è dato di argomentare per ora, l'epistola al Malaspina mostra d'essere posteriore piuttostoché anteriore a quella a Cino da Pistoia; cosicché, nella breve serie delle epistole dantesche, l'ordine oramai stabilito dalla tradizione andrebbe leggermente modificato in modo, che restando nel primo posto quella al cardinale da Prato, seconda dovrebbe venire quella a Cino, terza e quarta, senza possibilità per ora di precisare quale delle due debba precedere, quelle ai da Romena e a Moroello; quindi, nell'ordine solito, le sei scritte durante l'impresa di Arrigo, e le successive: tutte insieme, come s'è detto, non undici ma quattordici.

Delle espressioni ch'io proprio non riesco a spiegarmi perché siano apparse allo Zingarelli cosí 'disperate', abbiamo già veduto, come nella piana interpetrazione dell'epistola proposta qui sopra risultino invece chiare, e convenienti al significato del testo cosí il 'libertatis officia' come il ['praedicent] carceratum': non posso già pensare che allo Zingarelli desse ombra il 'praedicent' per sé stesso,

[1] « Nam et ego, qui scribo tam pro me quam pro aliis, velut decet imperatoriam maiestatem, benignissimum vidi et clementissimum te audivi, quum pedes tuos manus meae tractarunt, et labia mea debitum persolverunt » (epistola ad Arrigo, del 18 aprile 1311).

col suo evidente significato, e cosí appropriato alla situazione accennata nell'epistola, di 'andar gridando', 'andare diffondendo la notizia', 'andar ripetendo' quasi, si aggiunga, 'a chi vuole ed anche a chi non vuol saperlo'. Meno ancora so vedere dove sia la difficoltà nell' 'occidit propositum'. Nel 'propositum' no certo; e allora nell' 'occidit'? Dunque non si può far uso del verbo 'uccidere' se non quando si tratti di ammazzare propriamente un corpo vivo, con la spada, o in altro modo? Dunque non piú linguaggio figurato? 'Uccidere, spegnere, soffocare l'amore, la pietà, un nobile, un tristo proposito, un desiderio di vendetta, di perdono', sono tutte espressioni 'disperate'? Resta la 'praesentis oraculi seriem'. Pur qui, lo sdegno non può essere certo suscitato da 'seriem', ché di 'series litterarum' sono esempi in abbondanza. Si tratta dunque dell' 'oraculi'. Ma nemmeno l' 'oraculi' merita l'orrore e il bando del quale fu colpito. Bastano ad evitarglielo il vocabolario Forcellini–De Vit, e quello del Du Cange, cui il primo rimanda; e, a maggior conferma, una scorsa, messi cosí sulla buona via, in traccia di esempi. Poi che questa scorsa io l'ho già fatta, non riuscirà discaro, credo, al lettore ch' io gli risparmi di doverla ripetere; raccolgo perciò qui sotto, in nota, alcune delle testimonianze da me raccolte. [1] 'Oraculum' dunque – e non meraviglierà chi ripensi tanti altri vocaboli riferentisi alla persona e alle cose proprie degli imperatori – nel linguaggio degli ultimi secoli dell'impero significava 'rescriptum principis'. Chiaritone il significato, non parrà quindi strano che Dante abbia fatto uso di quel vocabolo nel senso di 'breve scritto' (quasi il nostro 'biglietto'), quale fu precisamente l' 'oraculum' imperiale, e quali

[1] «Eunomiani nec faciendi, nec adipiscendi habeant licentiam testamenti. Quod circa, omnes, quos vivos lex invenerit, volumus custodiri, nec quemquam... cum... post hanc nostri oraculi sanctionem non habeant possidendi licentiam, non petendi...» (*Codex Theodosianus*, L. XVI, tit. V, – De haereticis – l. 17). — «Suggerentibus episcopis didicimus, quosdam sacerdotes Christianae legis, quorum delicta coetu episcopali et deprehensa fuerint, et eorum sententia vindicata... plebem colligere et velut adhuc episcopos salutari, comitatum sacrum petere, mereri mendaciis oracula et furtiva rescripta» (*Novellae constitutiones imperatorum Theodosii II* ecc., ediz. Haenel, 1844, col. 449-50, *Const. Sirm.* II). — «Universa rescripta, sive in personam precantium sive ad quemlibet iudicem manaverint, quae vel adnotatio vel quaevis pragmatica sanctio nominetur, sub ea condicione proferri praecipimus, si preces veritate nituntur, nec aliquem fructum precator oraculi percipiat impetrati...» (*Codex Iustin.*, L. I, tit. XXIII, l. 7). — «Pari forma res etiam civiles et ad ius publicum pertinentes, ab omni petitione muniendas esse censemus, scilicet nec pragmatica iussione, vel sacra adnotatione vel quolibet oraculo divino seu mandatis, si qua contra hanc sanctionem nostram fuerint impetrata, quodcumque roboris habere valituris» (*Codex Iustin.*, L. X, tit. XII, l. 2. E il Cuiacio, – *Operum priorum*... t. II pars altera, Lutetiae Paris., MDCLVIII, col. 29 – spiegando le differenze di quelle diverse forme di rescritti, annota «*Oraculo divino*. Simplici iussione principis subnotata a quaestore solo vel magistro scriniorum»). — Gli esempi addotti mi paiono piú che sufficienti; ma chi ne desiderasse qualche altro, potrebbe vedere ancora nel *Cod. Iustin.*, L. I, tit. XXII, l. 5; e nel *Theodos.*, L. II, tit. I, l. 9, e tit. IV, l. 5; L. VI, tit. II, l. 7; L. VII, tit. III, l. 2; L. VIII, tit. IV, l. 26; L. XI, tit. XXI, l. 3; L. XVI, tit. V, l. 51.

erano le poche linee ch' egli inviava al Malaspina, a spiegargli brevemente la ragione dell' unita canzone: quelle poche linee non erano infatti, né potevano essere definite da lui una ‘ epistola ’, una ‘ series litterarum ’. Cosí, anche il malcapitato ‘ oraculum ’, cessando di apparire, contro il vero, uno degli elementi di quell' oscurità misteriosa che si giudicò diffusa nelle linee al Malaspina, [1] contribuisce invece a persuadere che anziché di qualchecosa di oscuro, di misterioso, si tratta di un fatto semplicissimo, che rientra nella serie dei casi della vita quotidiana che si deve pur credere che fu vissuta in tutte le sue varie contingenze, pur nelle picciole, anche da Dante Allighieri.

Raccogliendo quindi i risultati delle osservazioni sin qui fatte, il brevissimo, e pur tanto tormentato esordio della breve lettera al Malaspina, secondo me va inteso letteralmente e semplicissimamente cosí: « Perché il signore non ignori la prigionia del suo devoto, e quale sia la grazia del sentimento che lo domina, e perché le altrui chiacchiere, che troppo spesso sogliono essere causa di falsi giudizi, non vadano diffondendo ch' egli fu preso per sua negligenza, egli ha voluto inviare alla Magnificenza Vostra queste poche linee ».

Infine, un' ultima osservazione. Nel trattar la questione della lettera al Malaspina, se non taciuto affatto, fu però appena accennato un elemento che invece meritava una maggior considerazione. L' accenno che vi fa lo Zingarelli, là dove annunzia l' identità della lettera al Malaspina col principio dell' epistola del Boccaccio, è il seguente: « Tra le epistole giovanili del Boccaccio, scoperte dal Ciampi nel cod. Laurenziano VIII, 29, quella indirizzata *Cuidam viro militi* ha il principio siffattamente identico alla lettera di cui ci occupiamo, che fa meraviglia che non se ne sia tenuto il debito conto, come s' è fatto, per esempio di alcune reminiscenze dell' epistola dantesca a Cino da Pistoia contenute nella missiva del Boccaccio al Duca di Durazzo. Il primo ad accorgersi delle relazioni tra le due epistole fu il Witte medesimo; ma o che egli fosse troppo affezionato alla scoperta delle epistole del codice romano [!], o perché non si desse

[1] Fra altro, cade quindi anche il puntello che il Bartoli, come ho accennato piú addietro (pag. 442, in n.), credé di poter fare dell' ‘ oraculum ’ al suo tentativo di spiegazione allegorica: « Ma supponete che Dante, memore d' uno scrittore latino a lui noto, abbia finto che sulle rive dell' Arno gli sia apparso il fantasma di Firenze, come il fantasma di Roma fece apparire Lucano a Cesare sulle rive del Rubicone... Nell' epistola tutto conviene benissimo alla figura della città personificata. E prima quella *seriem praesentis oraculi*; che altrimenti è molto strana, e che ha obbligato il Witte a supporre che invece di *oraculi* s' abbia da leggere *oratiunculae*. Poi, intendiamo perfettamente che la visione accadesse dopo che... » (*Storia d. lett. ital.*, vol. IV, pp. 284-5).

pieno conto delle somiglianze [?], credette a una semplice imitazione del Boccaccio... Allo Scheffer-Boichorst piacque di starsi col Witte ». È oramai evidentissimo, che bene invece aveva giudicato il Witte, intendendo questo caso di somiglianza nel modo piú semplice e piú ovvio, che quasi sempre è anche il giusto; e bene giudicarono, seguendolo, lo Scheffer-Boichorst, e, si aggiunga, il Gaspary. E cosí giudicando, è chiaro che nessuno dei tre dovesse sentire il bisogno di far lunghi discorsi e di andar qua e là cercando l'aiuto di altri casi analoghi, a chiarimento di un fatto che loro appariva, ed era, naturalissimo. Ma sorto il dubbio che la cosa stesse altrimenti, anzi, in modo proprio affatto opposto, anche su questo fatto delle somiglianze, o piú precisamente delle imitazioni e prestiti boccacceschi conveniva fermare l'attenzione e l'esame, potendo darsi che dai casi analoghi venisse luce piú chiara anche su quello in dubbio. Il Witte fu dunque il primo a rilevare i prestiti boccacceschi dalle epistole di Dante; ma ebbe, per i piú, il torto, come fu detto, di non insistervi abbastanza, accennandovi invece, in modo veramente poco comodo per i suoi lettori, con dei semplici rimandi ai numeri di alcune pagine di due diverse stampe curate dal Ciampi delle epistole del Boccaccio contenute nello zibaldone oggi laurenziano VIII, 29. Ma quei due non erano e non sono certo tra i libri piú diffusi; e in quelle citazioni di numeri corsero delle sviste, che rendono meno agevole il riscontro di quelle somiglianze. Importando di averle qui distesamente sott'occhio, non spiaccia s'io ricorro anche una volta ad una mia vecchia nota, togliendone, da un piú largo discorso che vi facevo a proposito di certe imitazioni boccaccesche, le linee seguenti: « Ma, esempi anche piú persuasivi, ricordato alla sfuggita che l'« ut videant omnes Itali iuvenesque senesque », e l'intero concetto di quei versi del carme all' 'Affrica' del Petrarca, possono essere benissimo, oltre che della fonte comune, una reminiscenza dell'« huc venient qui te pervisere gliscent Parrhasii iuvenesque senesque » dell'egloga, e del concetto di alcuni fra i primi versi (vi è anche di comune l'« Ister ») del 'carme' di Giovanni del Virgilio a Dante, ambedue trascritti dal Boccaccio nel suo zibaldone, si veda quel ch'egli trasse dalle epistole stesse di Dante. In quella a Cino, pure da lui copiata nello zibaldone, egli legge « quod contra Rhamnusiae [Nemesi] spicula sis patiens exhortor », e l'imagine della dea Ramnusia gli piace tanto, che poi, ogni volta gli accade di accennare alle sue proprie miserie, non manca mai di citarla, e colorisce fors'anco le tristi condizioni di sua vita, per non perdere un'occasione di far uso di quella poetica personificazione delle avversità. Cosí, nell'epistola « missa duci Duracchii », scrive: « Sed saevientis Rhamnusiae causa... » (Ciampi, Monumenti di un manoscritto autografo e lettere inedite di messer Giovanni Boccaccio; Milano, 1830; pag. 275); e in

quella « Cuidam viro malevolo », «... nonne, ignare, audisti multoties instabiles esse Rhamnusiae mansiones ? » (op. cit., pag. 281); e in una terza, ad un amico che ancora non è accertato chi sia, quello stesso cui domanda in prestito una Tebaide postillata, « scio enim, si scires qualiter Venus, Juno et Rhamnusia me offendant insimul omnes » (op. cit. pag. 308). Egualmente, nella stessa epistola a Cino, trova che Dante a indicare l'invio che faceva all'amico, insieme con la lettera, di un suo componimento poetico, adopera questo modo: « Redditur ecce sermo Calliopeus inferius... ». Bello assai, e insolito, e usato dall'Allighieri! E subito il giovine Boccaccio a metterlo a profitto, ingemmandone, cosí gli pareva, la sua « missa duci Duracchii »: « Parvus et exoticus sermo caliopeo moderamine constitutus...», e nella chiusa « Caliopeus vero sermo fuit iste *Dentro dal cerchio* ecc. » (op. cit., pp. 275 e 276); e l'altra « Cuidam viro militi »: «... extra sinum praesentium brevi Caliopeo sermone quaeratis », e nella chiusa « Caliopeus sermo est iste... » (op. cit., pp. 285 e 290) ». Oramai è saputo che sulle imitazioni e sui prestiti fatti dal Boccaccio si potrebbe discorrere a lungo, pur senza che a lui ne venisse per questo vergogna o danno; ed anche si sa che molta parte del discorso sarebbe occupata dal gran nome del suo maestro degli anni piú belli, cioè dal nome di Dante. Qui basti aggiungere, a quelle ora citate, queste due altre reminiscenze da un'altra delle tre epistole di Dante trascritte dal Boccaccio nel suo zibaldone oggi laurenziano, quella cosí detta 'all'Amico fiorentino '. Il Boccaccio ne trasportò intere frasi e concetti, come ognuno ricorda, nel suo ' Trattatello ', citandola esplicitamente; queste invece sono due reminiscenze, delle quali si giovò nella sua lettera al Priore dei SS. Apostoli, e nell'altra, consolatoria, a Pino de' Rossi; anche queste due, già osservate dal Witte. La prima « Tolga Iddio questa vergogna da uomo usato nelle cose della filosofia, dimestico delle Muse...» (lettera cit.: ediz. Corazzini cit., pag. 146) ricorda l' « absit a viro philosophiae domestico... »; la seconda è un'amplificazione delle famose parole « [Quod si per nullam talem Florentia introitur, nunquam Florentiam introibo.] Quidni? nonne solis astrorumque specula ubique conspiciam? Nonne dulcissimas veritates potero speculari ubique sub coelo... ? » E il Boccaccio: « Vogliono ragionevolmente gli antichi filosofi il mondo generalmente a chiunque ci nasce essere una città... E come i popoli hanno nelle loro particolari città al benessere di quelle singolari leggi date, cosí la natura a tutto il mondo le ha date universali. In qualunque parte noi andremo, troveremo l'anno distinto in quattro parti: il sole la mattina levarsi e occultarsi la sera, le stelle ugualmente rilucere in ogni luogo... Adunque poiché in ogni parte dove che noi siamo, con eguali leggi siamo dalla natura trattati, e in ogni parte il cielo, il sole e le stelle possiamo vedere... » (ediz. cit. pp. 69–70); e piú innanzi: « Diranno al-

cuni che perché in ogni luogo della terra si levi il sole, non in ogni parte...» (pag. 76).[1] Osservo, di passaggio: certo, nessuno ha mai giudicato, né giudicherà il Boccaccio scrittore dalla consolatoria a Pino de' Rossi; tuttavia, poiché, sebbene fiacchissima, nella linea generale essa si uniforma allo stile del Boccaccio, quest' amplificazione deve bastare quale risposta a chi ancora sospettasse l' epistola « amico florentino » una falsificazione uscita dalla penna di messer Giovanni. E proseguo, aggiungendo che nella consolatoria a Pino de' Rossi io ho inoltre rilevate queste altre reminiscenze dantesche non dalle epistole, ma dalla Comedia, da notarsi tuttavia, poiché, nello stesso componimento, contribuiscono a confermare il valore e il significato delle due prima osservate: «... pensando primieramente che convenuto vi sia lasciare la propria patria nella quale nato e allevato e cresciuto vi siete... » (ediz. cit., pag. 68): «... Io fui nato e cresciuto Sopra il bel fiume d'Arno alla gran villa » (*Inf.*, XXIII, 94-95). — « Ma cosí vi voglio dire, quantunque questo strale, ch' è il primo che l' esilio saetta, sia, e specialmente improvviso, di gravissima pena e noia a sostenere...» (ediz. cit., pag. 68): «... e questo è quello strale Che l' arco dell' esilio pria saetta » (*Parad.*, XVII, 56-57). — « Io non biasimerò l' essere a ciò venuti chi da Capalle, quale da Cilicciavole, e quale da Sugame o da Viminiccio, tolti dalla cazzuola o dall' aratro, e sublimati al nostro magistrato maggiore...» (ediz. cit., pag. 74), le quali parole il Boccaccio scriveva, sentendosi martellar nella mente, come noi a legger le sue, il fiero, doloroso rimpianto di Dante, per bocca di Cacciaguida: « ma la cittadinanza, ch'è or mista Di Campi, di Certaldo e di Fighine, Pura vedeasi nell' ultimo artista. O quanto fòra meglio esser vicine Quelle genti ch'io dico, ed al Galluzzo Ed a Trespiano aver vostro confine, Che averle dentro, e sostener lo puzzo Del villan D'Aguglion, di quel da Signa...» ecc. (*Parad.*, XVI, 49-55, e segg.), ed anche, direi, alcuni versi della famosa invettiva che chiude il canto di Sordello: «... ed un Marcel diventa Ogni villan che parteggiando viene. Fiorenza mia, ben puoi esser contenta Di questa digression che non ti

[1] E quasi due secoli più tardi, Pietro Aretino, indirizzando pur lui una consolatoria nell'esilio 'a M. Leonardo Bartolini, di Vinetia il XXIII di decembre MDXXXVII', tra altro gli scriveva: « Per tutto scalda il Sole, per tutto imbianca la Luna, per tutto splendono le stelle, e quella è vera patria, che veramente ci accoglie » (Del primo libro de le lettere di M. Pietro Aretino. In Parigi, appresso Matteo il Maestro. M.D.C. IX; cc. 274*v* - 275*r*). È strano che P. P. Parrella (' Le *Pistole volgari* di N. Franco e il I libro delle *Lettere* dell' Aretino ', in *Rass. crit. della lett. ital.*, V, pp. 97 e sgg.), nel confronto che fa delle due lettere dei due scrittori al Bartolino per consolarlo nell' esilio da Firenze, pur ricordando « a questo proposito », cioè quanto all' argomento, in generale. la consolatoria del Boccaccio a Pino de' Rossi, non s' accorga che le parole qui su trascritte da quella dell'Aretino, e ch' egli pure riporta, giudicandole « veramente belle », sono dovute proprio alla lettura dell' epistola del Boccaccio. Ma veramente, come ora s' è veduto, per mezzo del Boccaccio, il divino Aretino toglieva, senza saperlo, dal ben diversamente divino Allighieri.

tocca, Mercé del popol tuo che s'argomenta... Molti rifiutan lo comune incarco; Ma il popol tuo sollecito risponde Senza chiamare, e grida: – Io mi sobbarco –. » (*Purg.*, VI, 125–29, 133–35). — « O quanto stolta cosa è l'opinione di molti mortali... » (ediz. cit., pag. 78): «... – S'egli erra L'opinion – mi disse – dei mortali...» (*Parad.*, II, 52–53). — E poi che restiamo sempre nella serie delle epistole boccaccesche, si aggiungano, infine, trascrivendo tale e quale la lezione offerta dal Ciampi, da quella indirizzata ' Sacrae famis et angelicae viro dilecto, forti... ', un « Fortuna mundanarum rerum mutatrix » (ediz. Ciampi, pag. 302): «... agli splendor mondani Ordinò general ministra e duce Che permutasse a tempo li ben vani » (*Inf.*, VII, 77–79); e, ancora, « Sed qualiter in modo subito vaporis accensi per aerem caelum nitidum intuens securius oculus admiratur... » (ediz. cit., pag. 301): « Vapori accesi non vid' io sí tosto Di prima notte mai fender sereno...» (*Purg.*, V, 37–38). — Ora, non sembra che, considerate con qualche ponderazione anche soltanto le poche somiglianze raccolte senza fare speciali ricerche qui sopra, non sarebbe stato e non sia possibile giudicare quella, maggiore, del principio dell'epistola giovanile del Boccaccio ' Cuidam viro militi ' con la lettera al Malaspina, diversamente dalle precedenti? cioè che subito, senza far sorgere dubbi né sospetti, essa sarebbe apparsa, e apparirebbe quale è veramente, un altro caso d'imitazione anzi di prestito, certo notevole, del giovine Boccaccio dal suo maestro Dante? imitazione, prestito che non potrà parer strano a chi ripensi le condizioni della vita e degli studi giovanili del Boccaccio, tutto preso dalla febbre di studiare, di scrivere, di farsi noto.

Con la lettera al Malaspina noi usciamo dallo zibaldone boccaccesco, oggi laurenziano, che ci spiega benissimo le imitazioni dalle epistole a Cino e ' all'Amico fiorentino ' in esso contenute; e, sino ad ora almeno, essa ci si mostra soltanto nel codice oggi vaticano–palatino piú sopra descritto. Di un'altra delle epistole contenute in questo codice abbiamo la sicurezza che il Boccaccio ebbe conoscenza, cioè di quella ad Arrigo, dalle sue parole nel § 6 del ' Trattatello ': « Perché, ripassate l'alpi, con molti nimici de' Fiorentini e di lor parte congiuntosi, e con ambascerie e con lettere s'ingegnarono di tirare lo-'mperadore dallo assedio di Brescia, acciò che a Firenze il ponesse, siccome a principal membro de' suoi nimici; mostrandogli che, superata quella, niuna fatica gli restava, o piccola, ad avere libera e espedita la possessione e il dominio di tutta Italia. E come che a lui e agli altri a ciò tenenti venisse fatto il trarloci, non ebbe perciò...». [1] E che, oltre alle tre da lui trascritte nel suo

[1] L'accenno all'assedio di Brescia, mentre l'epistola ad Arrigo fu scritta invece quando l'imperatore si trovava ancora a quello di Cremona, non dovrebbe essere

zibaldone oggi laurenziano, e a queste due, al Malaspina e ad Arrigo, il Boccaccio conoscesse ancora piú altre epistole di Dante, risulta esplicitamente dalle sue parole nel § 16 del ‘Trattatello’: « Fece ancora questo valoroso poeta molte epistole prosaiche in latino, delle quali ancora appariscono assai...; delle quali cose non curo di fare spezial menzione al presente ». Senza giovarmi di queste due altre osservazioni, dopo aver rilevato il maggior prestito del Boccaccio dalla lettera dantesca al Malaspina – mi si conceda quest'ultima citazione da me stesso, per risparmiarmi di dover mutar le parole, pur dicendo oggi la stessa cosa – cosí concludevo anni addietro, nella nota già citata: « Da tale uso, fatto dal Boccaccio, ancora venticinquenne, dell' epistola di Dante al Malaspina, oltre all'aiuto che ne può venire per seguirlo ne' suoi primi, incerti passi nell' esercizio dello scrivere latino, per conoscere uno de' suoi primi modelli, delle altre conseguenze, non meno importanti, possiamo trarre: una, che dell'epistola al Malaspina, la quale il Boccaccio conobbe ancora nella giovinezza e che certo dové trascrivere in un altro suo zibaldone se poi poteva trarne copia sí esatta, almeno due altri esemplari esistettero nel secolo XIV: quello onde il Boccaccio esemplava, ed il suo;[1] e una seconda, cioè un'altra prova efficace contro quanto piú volte fu ripetuto, anche dal Macrí Leone, che il Boccaccio ebbe conoscenza, e piena, come si vede, non pur di

motivo di dubbio. Anzitutto la frase adoperata dal Boccaccio non indica propriamente che l'imperatore fosse già sotto le mura di Brescia, ma potrebbe accennare anche soltanto alla sua intenzione, oramai conosciuta, di muovere a quell'assedio. Ma anche rinunziando a sottilizzare su ciò, e accettando la frase cosí come generalmente è intesa, è da osservare che l' epistola ad Arrigo ha la data del 16 aprile, e che l'assedio di Brescia cominciò meno di un mese piú tardi, il 14 maggio, ma era preveduto da piú mesi, poi che la città si era ribellata fin dal febbraio, cosi che Dante stesso proprio in questa stessa epistola lo preannunzia, come del resto era facile ad ognuno (« Nonne tunc vel Brixiae vel Papiae rabies inopina turgescet? »); e duró sino al 16 settembre, oscurando, con la maggior notorietà, e non solo per la durata, ma per lo sforzo d'armati, per l'aiuto degli Scaligeri, per la morte, sotto le mura, del fratello dell'imperatore, Walramo, per la ferocia della distruzione, ogni altra simile azione di quei mesi. Nessuna maraviglia quindi, che per il solito fenomeno di attrazione, anche il Boccaccio, che avrà piuttosto fermato nella memoria il contenuto generale e le peculiarità di lingua e di stile che piú gli erano piaciute nella epistola, non abbia dato gran peso a fissarlo con minuzia cronologica il posto nel seguito degli avvenimenti, ma con quella maggior larghezza che usavano i nostri antichi, fidando nella memoria, senza rileggere l'epistola, l'abbia senz'altro associata alla maggiore impresa di Brescia. Non vi è quindi necessità di pensare, come fa lo Scheffer-Boichorst (‘Aus Dantes Verbannung’, pag. 209) ad un'altra epistola, perduta, di Dante, per spiegare con essa l'accenno a Brescia nel Villani e nel Boccaccio.

[1] Aggiungo ora, che dal raffronto della lezione dell' epistola al Malaspina nel cod. vatic.-palatino, con quella delle linee di essa trasportate dal Boccaccio nella sua ‘Quidam viro militi...’, secondo la trascrizione offertane di sull'autografo laurenziano dal Vandelli (cfr. addietro, pp. 434-35), la conformità appare costante, tranne che nelle tre parole: ‘diviuis’ che il Boccaccio avrebbe in luogo di ‘diurnis (coruscationibus)’; ‘eius’ che nell'autografo laurenziano starebbe chiaramente al posto della sigla che nel cod. vatic-palat. par di dover leggere ‘enim’ (‘quidquid enim contrarium fuerat’); e ‘in’ in luogo di ‘intra (me vel occidit, vel expulit...’).

quelle che si dicono minori opere dell' Allighieri, ma delle minime, come di queste epistole, alcune delle quali, s'egli non fosse stato pronto ad amorosamente raccoglierle, sarebbero certo andate perdute. Che anzi, chi sa non forse il codice vaticano contenente le altre cinque epistole di Dante nell'originale latino oltre alle tre in nome della contessa di Battifolle e all'altra diretta al cardinale da Prato, pure attribuite all'Allighieri, se a torto od a ragione non è qui il luogo di vedere, è dove, prima delle nove epistole, è trascritto intero il *De Monarchia* che il Boccaccio mostra di aver letto così attentamente, e le dodici egloghe del Petrarca, chi sa non forse quel codice, della fine del secolo XIV, sia stato esemplato di sopra un altro zibaldone del Boccaccio? In quelle pagine Petrarca e Dante, ed essi soltanto! Non è facile trovar riuniti in un libro di quel tempo, ciò vuol dire cari ugualmente a chi ve li esemplò, degli scritti, fra i minori si badi, di quei due grandi. Sbaglierò – che non è cosa difficile – ma non so cacciar dalla mente quel sospetto, e la persuasione che solo il Boccaccio fosse, in quegli anni, capace di tanto. »

Cosí scrivevo allora, e a distanza di parecchi anni nulla ho da mutare in quelle linee, tranne che sostituirvi la certezza, nella quale mi condusse lo studio della questione che allora non avevo ancora potuto fare, che anche l'epistola al cardinale da Prato, e le tre in nome della contessa di Battifolle sono di Dante; e l'osservazione, in seguito all'esame che solo piú tardi mi fu possibile del codice vaticano-palatino, che essendo il codice formato di due parti, le quali sebbene della stessa qualità e dimensioni di pergamene, e sebbene appartenute ad uno stesso studioso che scrisse e nell'una e nell'altra, possono però essere state in origine staccate, ed esser derivate quindi anche da due fonti diverse — potrebb'essere che a quel mio sospetto fosse da togliere quella qualunque forza che poteva venirgli dall'unione, nello stesso volumetto, delle Bucoliche del Petrarca con gli scritti dell'Allighieri; ma, aggiungo subito, senza mio rincrescimento, poi che, per dire il vero, è anzi piú ovvio di pensare che anche il Boccaccio, molto probabilmente, formando esse un tutto ben distinto, a sé, e di mole sufficiente, non avrebbe trascritte le dodici egloghe del Petrarca in una miscellanea. Non perciò quel mio sospetto diminuisce d'intensità, né, per me, di forza, anzi, cosí sveltito e liberato dal pericolo di quell'obiezione che sarebbe stato cosí facile gli venisse mossa, esso resta, e mi si riaffaccia anche piú insistente, facendomi passare e ripassare dinanzi agli occhi della mente la visione di pagine scritte di mano del Boccaccio, contenenti il 'De Monarchia', e il gruppo delle nove epistole, ben sei delle quali, si noti, si riferiscono tutte a quella stessa impresa « di Arrigo VII imperadore », « nella venuta » del quale, secondo le notizie raccolte dal Boccaccio, Dante « fece un libro in latina prosa, il cui

titolo è ‘ Monarchia ’, il quale, secondo tre quistioni le quali in esso determina, in tre libri divise », cosí come egli esattamente e partitamente continua a dirci nel § 16 del suo ‘ Trattatello ’.

Ma accanto alle due lievi modificazioni ora indicate, oggi posso aggiungere anche una notiziola che vorrei sperare venga giudicata anche da altri, cosí come è apparsa a me, tale, come indizio, da rafforzar singolarmente quel mio sospetto. Il codice vaticano 2940, membranaceo, della fine del secolo XIV, contiene in 167 carte numerate anticamente [1] tutti e quindici i libri ‘ De genealogiis ’; a c. 9 *a* è il noto sommario dell’opera, in tredici versi. Ora, questo sommario; gli ‘ incipit ’ e gli ‘ explicit ’ dei libri, meno quello, finale, del XV; le indicazioni del numero del libro correnti nel margine superiore delle pagine; i titoli e i sommari dei capitoli, qualcuna delle esplicazioni degli alberi genealogici, per il disegno dei quali fu lasciato il necessario spazio bianco, e le postille marginali, consistenti o nei nomi degli autori citati nel testo, o in estratti del medesimo, piú raramente in qualche aggiunta, indizio di revisione della copia, tutto ciò è di mano del nostro ser Francesco da Montepulciano che ci occupò nella nota che precede questa, e a c. 167 *a* spicca il suo nome ‘ Francisci de Montepolitiano ’, nei soliti caratteri rossi uguali a quelli da noi già veduti nel codice vaticano-palatino 1729, in fine alle egloghe del Petrarca.

Passato a Roma, travolto dalle gravi occupazioni nella corte pontificia, alle quali dové darsi con grande zelo se gli meritarono la fortuna conseguitavi, non è avventato il giudizio che ben difficilmente ser Francesco poté godervi piú l’ozio necessario per simili pazienti, tranquille fatiche da erudito. Anche questa, intorno al ‘ De genealogiis ’, è dunque da mettere piuttosto, se non già negli anni precedenti, nel tempo degli offici perugini, che per lui cominciarono, come s’è veduto, poco dopo che messer Giovanni era sceso nella quiete del sepolcro nella sua Certaldo. La diligenza, l’amor dell’esattezza che ci risultò quanto grandi fossero nel nostro ser Francesco, ci danno la sicurezza che, per formarsi la copia desiderata del ‘ De genealogiis ’, — nella quale era disposto a durar di persona le cure minute che abbiamo osservate piú sopra, e che non è affrettato imaginare ch’egli avrà anzi voluto rivedere da sé, per intero — egli non sarà già ricorso ad un esemplare qualsiasi che non desse fiducia di sé, ma avrà cercato di procurarsene uno che lo assicurasse pienamente ch’egli non avrebbe speso nel copista, e non avrebbe faticato personalmente invano. Ebbene, non può darsi che questo cosiffatto esemplare del ‘ De genealogiis ’ sia stato uno di quelli

[1] Sul contenuto di alcune altre, n. n., che precedono e seguono le 167, non importa qui di fermarsi.

già posseduti da messer Giovanni? Le vicende del prezioso e numeroso gruppo dei suoi libri, che il Boccaccio lasciò in custodia a fra Martino da Signa, alla cui morte doveva passare, ad uso pubblico, al convento di Santo Spirito, sono da noi conosciute soltanto a larghi tratti; attraverso ai quali, per piú indizi, appare che se, durante il tempo che i libri furono affidati a fra Martino, questi ebbe l'autorità di concedere l'uno o l'altro di essi in prestito a persone conosciute, dopo cessata la custodia di Martino da Signa, piú d'uno di quei volumi poté continuar ad uscire dal suo deposito anche senza farvi ritorno, cosí da muovere piú tardi il Niccoli a provveder meglio, del proprio, alla custodia di ciò ch' era rimasto intatto. Sia stato dunque a Firenze, da fra Martino, o dal convento, sia stato anche fuori di Firenze, a prestito dall'uno o dall'altro, non pare impossibile che ser Francesco abbia potuto ottenere di giovarsi di una delle copie del 'De Genealogiis' che erano state già presso il Boccaccio. Un raffronto diretto del vaticano con l'altro codice del 'De genealogiis', oggi laurenziano, oramai riconosciuto come apografo, non è ora possibile; di farlo per via di estratti, a me mancò il tempo; e del resto è certo che il Boccaccio non possedé soltanto quella copia del suo libro erudito. Comunque, noi vediamo Ser Francesco occuparsi di libri del Boccaccio, in tempo assai prossimo alla morte di lui, quando la fonte piú ovvia e piú sicura alla quale ricorrere per essi era, specie per gli ultimi da lui prodotti, la sua stessa biblioteca, da lui lasciata appunto, esplicitamente, in aiuto degli studiosi che se ne volessero servire. Ritorna quindi a riaffacciarsi anche piú insistente il sospetto piú sopra accennato, relativo all'altro volume di copie, dovute al desiderio, e in parte alla mano di Ser Francesco. Quale altro intendimento rivela nel suo primo compilatore, cosí com'è composta, questa miscellanea, se non quello di riunire alcune delle minori composizioni dell'Allighieri, che il compilatore non possedeva già trascritte in altri suoi zibaldoni? E chi, tramontate oramai le circostanze politiche che avevano reso noto quel libro specie nel terzo decennio del secolo, chi, nel tempo che corse dal '30 a quello della trascrizione di Ser Francesco, mostrò altrettanta cura, altrettanta conoscenza del 'De Monarchia' quanta ne dimostra il Boccaccio? E, ancora, chi mostrò di conoscere, cosí da potersene giovare, come se ne giovò il Boccaccio, alcune delle epistole di Dante? E non è notevole il fatto, che tra le nove epistole che seguono il 'De Monarchia' non ve ne sia alcuna di quelle tre che il Boccaccio già possedeva trascritte di sua mano nell'altro suo zibaldone che contiene pure le egloghe scambiate dall'Allighieri con Giovanni del Virgilio? E l'aspetto della raccolta delle epistole è lo stesso nell'uno e nell'altro gruppo: quale delle epistole con l'indirizzo disteso, originale, quale senza, o con un titoletto supposto; e senz'ordine

cronologico; trascritte proprio, si vede, e qua e là, di mano in mano, e fedelmente, cosí come si offrivano al raccoglitore. Ho scritto « nell'altro suo zibaldone », e oramai non intendo disdirmi per eccessiva prudenza. Una scoperta fortunata potrà nell'avvenire cosí confermare la mia ipotesi, come abbatterla; ma oggi, per me, dati gli indizi che son venuto raccogliendo, e la conoscenza che abbiamo delle persone in azione, io son persuaso che al pari delle tre a Cino, ai Cardinali, 'all'Amico fiorentino', anche delle nove epistole di Dante contenute nel codice vaticano-palatino 1729, noi dobbiamo la conservazione e la conoscenza all'amorosa, intelligente opera del Boccaccio: e sarebbe questa una nobile vendetta del buono messer Giovanni, sulle reticenze, sulle restrizioni dei piú miti, ma, in maggior numero, sulle ingiurie onde cosí gran parte della critica dantesca lo ha gratificato, insistendo, con la implacabilità di chi per la propria momentanea ignoranza si sospetta ingannato, nelle gravi accuse: 'il Boccaccio è un sognatore'; 'il Boccaccio è un romanziere'; e, peggio, 'il Boccaccio scriveva senza aver letto le opere minori del suo autore' (e non fu detto, ma fu certo pensato che egli non avesse letto nemmeno il Purgatorio, e men che meno il Paradiso); e infine, 'parecchie tra le epistole cosiddette di Dante, sono un esercizio retorico (od anche 'una falsificazione') del Boccaccio.' Ma egli s'è beato e ciò non ode; e oggimai s'incomincia anche a pensare diversamente, o, almeno, a dubitare; ma chi compenserà il Boccaccio dei sospetti ingiuriosi, e delle insolenze stampate e ristampate sul suo conto, e oramai diffuse a migliaia e migliaia di copie? Ma torniamo alla questione che ci siamo proposta. Se la mia ipotesi, dunque, è nel vero, anche l'epistola al Malaspina il Boccaccio aveva trascritta, tra altre, in un altro suo zibaldone messo insieme nella età sua giovanile: nessuna maraviglia quindi, che cosí come si giovò di frasi e di concetti tolti dalle due epistole di Dante a Cino e all''Amico fiorentino', egli potesse trascrivere, con tutto suo agio, da quella al Malaspina le intere linee e periodi, ond'egli si sentiva fiero di potere abbellire la sua, accomunando cosí, idealmente, con l'entusiasmo dell'ammirazione e della baldanza giovanile, un caso della propria ad uno, simile, della vita di Dante.

IV

Per l'insegnamento ravennate di Dante [alle pp. 79-81, in n.].

Quando fu composta la nota alle pagine ora indicate, lo stato della questione dell'insegnamento di Dante in Ravenna, era quale fu da me là esposto riassumendo prima gli argomenti del Ricci, in favore, quindi quelli del Casini, contro, seguiti questi ultimi da qual-

che osservazione. Oggi bisogna aggiungere, che nell'opposizione al Ricci si fece recentemente compagno al Casini, F. Novati, nella seconda parte del suo scritto ' Se Dante abbia mai pubblicamente insegnato '.[1] Evidentemente, al Novati, pur cosí attento, dové sfuggire l' articolo del Casini – cui infatti mai non allude – nel quale si trovano già svolti o accennati tutti quasi gli argomenti da lui esposti nelle sue pagine. Ma, forse, ciò fu opportuno, poiché, se il N. avesse avuto conoscenza di quello scritto, molto probabilmente non avrebbe messo insieme il suo, cosí almeno come ora si legge; mentre invece, avendolo egli disteso (e si può star certi che ciò sarà stato soltanto dopo ch' egli ebbe indagato per ogni verso e ben profondamente il campo in discussione), e, per l'indole diversa e speciale, avendovi potuto aggiungere alla trattazione dell'argomento anche l'apparato erudito delle note e delle citazioni che nelle pagine del C., per l'indole loro, non aveva potuto trovar luogo, ne venne che chi non era favorevole alla conclusione oggi propugnata anche dal N., si ha ora, con questo nuovo assalto aggiunto al primo del C., riuniti, messi in mostra, adoperati in tutti i modi tutti gli argomenti che sino ad oggi si son potuti escogitare contro un insegnamento di Dante in Ravenna; cosicché, quando non ne resti persuaso, chi discorda dal N. può tranquillamente continuare a mantenersi nella propria opinione, senza alcuna esitazione per il dubbio di persistere, forse, nell'errore, mentre altri, a sua insaputa, ha già alzato il lume della verità. A me, ad esempio – del C. ho già detto – quello alzato ora, in altrui giovamento, dal N., non mi ha fatto vedere niente di nuovo, niente di decisivo, che sia valso a persuadermi, sebbene dispostissimo, come sempre, ad accogliere il menomo barlume della luce del vero. E ciò mi dolse, avendo visto che invece parecchi egregi critici si affrettarono ad approvar pienamente, senza alcuna eccezione, e facendogliene alte lodi, le pagine del N.[2] Mi dolse, perché mi fece dubitoso di non essere per avventura cieco, o, peggio, di non voler aprire gli occhi alla luce. Ma avendo piú volte ritentato, con nuove letture di quelle pagine, di farmi persuadere, e sempre invano; non mi resta che di compiere il dover mio, impostomi dalla nota già stampata alle pp. 79–81, di esporre in aggiunta, esattamente, i ragionamenti e le prove addotte dal N. Queste ultime non ci faranno impiegare molto tempo, perché, per dire il vero, non sono molte; ciò che importerebbe poco, quando invece pesassero. E di questo sarà giudice

[1] Nelle ' Indagini e postille dantesche '. Serie prima. Bologna, 1899; pp. 13–25, e, delle ' Note ', pp. 29–35.

[2] Io ho notizia dei tre seguenti: F. D'Ovidio, in *Rassegna bibliografica della lett. ital.*, VIII, pp. 55-56; N. Zingarelli, in *Rassegna critica della lett. ital.*, IV, pag. 279 (« Insomma, questa opinione, che il Ricci chiamava anzi oramai un fatto acquisito alla storia, ha ricevuto il colpo mortale »); V. Cian, in *Bullett. d. Soc. dant.*, VIII (1901), pp. 166-67.

il lettore; né io mi sottrarrò all'obbligo oramai assunto, di far seguire l'esposizione dei ragionamenti e delle prove del N., da un esame degli uni e delle altre.

« Il maggiore e piú saldo argomento in favore dell'ipotesi che vogliamo combattere – cosí il N. incomincia – è offerto dalle parole » del Boccaccio: ' E quivi con le sue dimostrazioni fece piú scolari in poesia e massimamente nella volgare '. Ma promettendo di occuparsene piú innanzi (ciò che farò quindi pur io, per non turbare l'ordine dell'esposizione), e di esaminare allora la questione se quelle parole « significhino realmente tutto quanto si fa loro significare », e sbarazzatosi, come già il C., dei « grossi versi » del Serdini, di « taluni inconcludenti aneddoti che spettano ad età anche piú tarda », e, di piú, di un passo della Vita di Dante, del Manetti, « languidi echi.... tutti della dichiarazione boccaccesca », che « non debbono esser giudicati degni di discussione », si fa a ricercare se l'ipotesi ch' egli vuol combattere « *a priori* sia ammissibile, in relazione a ciò che sappiamo della vita e de' costumi del tempo ». « Ed innanzi tutto: sui primi del Trecento fioriva o per lo meno viveva ancora in Ravenna un pubblico Studio »? Il nome di Ravenna « si cerca invano nell' elenco de' nostri Studi nel sec. XIII e nel XIV »; tuttavia, dopo le ricerche del Ricci, il N. non vorrà « parere di soverchio esigente », e acconsente « quindi ad ammettere che un avanzo dell'antichissimo Studio si mantenesse pur sempre nella sede dei Polentani, quando vi pose stanza l'esule fiorentino ». E il segreto della sua condiscendenza è questo, che a lui (e tale era stato pure il ragionamento del C.) « di fatti non importa tanto di mettere in dubbio che a Ravenna continuasse ad esistere nel primo ventennio del secolo decimoquarto una larva, un'ombra dello Studio vetusto, quanto di mostrare come sia altamente improbabile che in quello Studio, qualunque esso fosse, potesse trovar luogo una cattedra di rettorica volgare ».

Gli argomenti che il N. svolge per riuscire a tale dimostrazione sono questi, anzi, piú precisamente, l'argomento che adduce è questo: « Tra i monumenti letterari del nostro Dugento noi ci abbattiamo in un libro che è compendio della Rettorica ad Erennio.... Il trattatello detto *Fior di Rettorica*, nelle numerose redazioni.... che ce ne sono pervenute, mira... ad ammaestrare i ' laici che hanno valente intendimento ', i ' gentili uomini volgari ' ne' precetti oratorî, cosicché possano, pur ignorando il latino, ' ornatamente favellare ' nell'idioma materno... Ora il sorgere e il diffondersi di siffatti trattati... non prova... eloquentemente come nelle scuole secondarie e superiori d'allora non s'avesse traccia d'un insegnamento del volgare? Giac-

ché sarebbe grave errore, a mio giudizio, quello di credere che coteste scritture siano dovute a grammatici, o di immaginare che taluna tra esse abbia mai potuto servire come libro di testo in una scuola d'arti.... Al disdegno della scienza ufficiale suppliva pertanto, come meglio le tornava fattibile, l'iniziativa particolare ». E a rafforzare il suo argomento, il N. aggiunge: « Quest'impulso medesimo, come diè origine alle versioni volgari, che videro però alquanto piú tardi la luce, di talune fra le *Artes dictandi*, le quali avean goduto di maggior credito sui primordî del secolo decimoquarto; cosí provocò anche (cosa che merita d'essere adesso da noi piú peculiarmente considerata) i primi tentativi di dare forma teorica e magistrale all'arte del dire in rima », quale l'*Ars rhytmica* di Antonio da Tempo. Ora, anche questo trattato, non lo scrisse già « un grammatico o un retore; bensí invece un uomo di legge, un magistrato, che se ebbe occasione d'assidersi infinite volte sulla sedia giudiziale, sopra la cattedra non salí certo mai », anch'egli dunque appartenente a quella classe dalla quale uscí « tutto o quasi tutto quanto s'è fatto in Italia nei primi due secoli in favor del volgare, negletto e dispregiato dai dotti e quindi inesorabilmente escluso dalle scuole secondarie e superiori ». « Possiamo quindi affermarlo senza titubanza: no, nessun Studio italiano accolse mai nella schiera dei suoi docenti, prima che il sole del Rinascimento non rifulgesse altissimo sull'orizzonte, un maestro il quale, sulle tracce di Tullio, impartisse precetti di volgare eloquenza o ammaestrasse i discepoli suoi a comporre sonetti e canzoni ovvero canzoni e sonetti altrui commentasse e dichiarasse cosí come avrebbe esposti i carmi di Virgilio o d'Orazio. Figuriamoci se ciò poteva verificarsi dunque a Ravenna, nel primo ventennio del Trecento, ai giorni ne' quali la *Comedia* divina cominciava appena a diffondersi, cantata a pezzi e bocconi su per i trivî dai giullari! »

« Si badi bene però. – il N. concede – Cosí dicendo io non voglio negare menomamente che in Ravenna, alla corte del gentile signore da Polenta, il ' vecchio divino ' *nullius dogmatis expers*.... sia stato circondato da un'eletta, numerosa schiera di studiosi, ammiratori del suo ingegno, della sua dottrina, avidi di tesoreggiare gli insegnamenti suoi. Ma questo, com'è agevole ad intendere, nulla ha a che veder colla cattedra ». Citata sul principio della sua ' indagine ' la notevole testimonianza del Boccaccio, il N. aveva aggiunto, come in parte abbiamo veduto, « trascurando per il momento (e dico per il momento, giacché torneremo ben presto ad occuparcene), la questione se le parole del Boccaccio significhino realmente tutto quanto si fa loro significare... ». Ora, nelle pagine restanti, della testimonianza del Boccaccio il N. non fa mai parola; sicché è da concludere che nelle linee piú su trascritte stia appunto il promesso esame della questione

sul vero significato di quella testimonianza. Che il N. intenderebbe dunque precisamente come già abbiamo veduto che la intende il C. (cfr. pag. 80). Non scolari, ma ' ammiratori ', che Dante poté avviare alla poesia senza levare « il pane di bocca ad un maestro solenne e ' conventato ' di rettorica o di poesia! »

« Conventato ho detto, e non senza motivo », riprende il N., imaginando che taluno, pur ammettendo con lui essere sommamente improbabile che Dante leggesse « nello Studio ravennate una materia del tutto ignota ai programmi universitari del tempo suo », tuttavia lo interpelli « a questo modo: Siam d'accordo. Cattedre di rettorica o di poesia volgare non ne esistevano allora in niun luogo, e men che meno a Ravenna. Però ogni Studio che meritasse d'essere detto tale, vantava a que' giorni accanto alla cattedra di rettorica un'altra di poesia latina, donde s'insegnavano le regole della versificazione metrica, e s'esponevano generalmente i quattro grandi autori: Virgilio, Ovidio ' maggiore ', Stazio, Lucano. Perché non dovremo noi ammettere che Dante abbia coperto siffatta cattedra? » Ma nemmeno questo il N. può concedere. L'Allighieri non « aveva qualità per far ciò » perché « non conseguí mai verun grado magistrale, veruna laurea dottorale... e si venne a trovar quindi fatalmente in una condizione, nella quale l'insegnamento superiore doveva rimanergli sempre inaccessibile ». Poi che « il titolo di dottore », espone il N., era condizione necessaria per poter insegnare come nello Studio bolognese, cosí « negli altri Studî italiani già esistenti... e in quanti sorsero piú tardi ». Ciò valeva dunque anche per Ravenna, sicché « se vi si volle istituire una cattedra, vuoi di rettorica vuoi di poesia », « Dante, a cui niuno aveva mai infilzato in dito il simbolico anello, dovette rinunziare alla speranza di conseguirla, ove di simil speranza si fosse nudrito ».

Insegnamento superiore, dunque, no. E allora, – segue il N., facendosi ad esaminare l'ultima scappatoia che, secondo lui, ancora resti ai sostenitori dell'ipotesi ch'egli combatte – e allora, « si sarà egli dunque rassegnato il fiorentino sdegnoso e della grandezza sua consapevole... ad ammaestrare i giovinetti se non proprio negli elementi primi dello scibile, nella grammatica, a mo' di pedagogo umilissimo? Tanto sarebbe da credere ove s'accogliesse l'interpretazione che C. Ricci dà nel libro suo agli esametri coi quali s'inizia la prim' ecloga dantesca: ' Forte recensentes pastas de more capellas, Tunc ego sub quercu, meus et Meliboeus eramus ' ». Veramente, per il Ricci non si tratta già di insegnamento ' elementare, dato a mo' di pedagogo umilissimo '; ma non c'indugiamo su ciò, e seguiamo il N., che ricordato il fondamento dell'interpetrazione del R., ciò è che per l'anonimo autore delle glosse conservate nel cod. Laurenz. XXIX, 8, il ' recensere capellas ' vale infatti ' numerare scholares ', oppone

a se stesso: « Ecco dunque un nuovo e forte argomento per sostenere che a Ravenna Dante insegnava! » Di questa testimonianza, che sarebbe la piú antica e la piú autorevole (quanto è possibile d'esser tale), il Casini non aveva respinto il significato, ma s'era limitato a mitigarlo, spiegando lo 'scolares' della glossa nel modo stesso, già veduto, nel quale secondo lui è da intendere lo 'scolari in poesia' della linea boccaccesca. Il N. invece – e questo è il piú forte dei due nuovi argomenti da lui portati nella discussione – premesso, annettendovi una certa importanza, che anzi tutto negli esametri in questione, il 'de more' non va collegato a 'recensentes', secondo pareva al Macrí Leone e al Ricci, ma a 'pastas', toglie a dirittura di mezzo il sostegno che in quella testimonianza aveva la notizia dell'insegnamento ravennate di Dante, richiamando l'attenzione del lettore sui versi 9–10 della prima egloga di Dante, « Stulte quid insanis ?.... *tua cura*, capellae Te potius poscunt, quamquam mala coenula turbet », coi quali Titiro (Dante) risponde alla domanda di Melibeo (Ser Dino Perini) di leggere il carme inviato da Mopso; sui tre (vv. 24-26) della risposta di Melibeo, « Tityre... si Mopsus.. decantat in herbis Ignotis, ignota tamen sua carmina possim, Te monstrante, *meis* vagulis prodiscere capris »; e su due altri della fine dell'egloga (vv. 65–66) con l'invito di Titiro a Melibeo, « Tu tamen interdum capros meditere petulcos, Et duris crustis discas infigere dentes »; concludendo: « in questi luoghi pertanto, a Melibeo è sempre assegnata la custodia dell'ircino gregge; a quel Melibeo, dico, che appunto per essere un rozzo capraio, non può, a giudizio di Titiro, gustare né comprendere i canti di Mopso, il bifolco d'Arcadia. Ma Titiro è dunque ben superiore per condizione al suo amico, se questi lo implora qual maestro, e Mopso gli rivolge le sue canzoni! Squarciamo adesso il velo trasparentissimo dell'allegoria; che cosa si dovrà dedurre da quanto abbiam veduto se non che ser Dino Perini insegnava ai fanciulli ravennati la grammatica, pur di guadagnarsi un tozzo di pane, la grama cenetta, che per la scarsezza e l'inopia a lui, amante de' buoni bocconi, riusciva molesta? Ser Dino, notaio, come il titolo suo ci addita, ben poteva, spinto dal bisogno, tramutarsi in maestro di scuola. Ma che altrettanto facesse Dante Alighieri, è troppo forte a pensare ».

Queste, quali furono sino a qui riportate per quanto potei con le sue stesse parole, esposte nella parte restante, ordinatamente, con la massima scrupolosità, sono le argomentazioni del N. contro l'insegnamento ravennate di Dante: di una finale considerazione che vi aggiunge, relativa alla persona e all'ospitalità di Guido da Polenta, per rendere piú spedito il nostro esame, sarà opportuno che

tocchiamo dopo, in fine, anche noi. Assomando, appar chiaro che sono di due specie, e che si possono quindi raggruppare come in due diverse categorie: l'una, delle argomentazioni d'ordine generale, dedotte dalla condizione delle cose in quel tempo; l'altra, ed è senza dubbio quella che importa e deve pesare di piú, dell'esame delle prove speciali addotte in favore dell'insegnamento di Dante. Per queste il N. discorda dal C. soltanto nel modo di interpetrare i due versi 3-4 della prima egloga di Dante, dei quali, piú radicale del C., il N., come s'è veduto, vuol distrutta a dirittura fin la possibilità di vedervi un'allusione a un qualunque insegnamento del Poeta; nel giudizio negativo circa le altre prove, concorda col C. Quanto alle argomentazioni generali, per due, il N. conclude come già il C., che anch'egli, combattute le troppo ampie deduzioni tratte dal Ricci dalle poche notizie relative a qualche cattedra in Ravenna, ammetteva tutt'al piú (cfr. pag. 80) « che in Ravenna vi fosse un'ombra di Studio », ma insieme affermava che nelle « condizioni generali dell'insegnamento » di quei tempi, « una cattedra di 'retorica volgare' in Ravenna non si può assolutamente concedere »; e a queste due ne aggiunge una terza, che consiste nel far contro anche all'ipotesi che Dante anziché 'retorica volgare' della quale non esisteva cattedra abbia potuto insegnare 'retorica o poesia latina', adducendo il motivo che anche per poter impartire questo insegnamento era necessario essere 'conventato', ossia, diremo, laureato, e che Dante 'conventato' non fu.

Come si vede, quanto alle prove generali, restiamo sempre nel campo dei ragionamenti. Ma per quanto questi possano apparire esatti e logicamente dedotti dalle conoscenze che si hanno intorno alle condizioni delle cose a quei tempi; poi che in una questione controversa, quando manchino le prove, e sia pure una sola, pro o contro, ma di fatto, e decisiva, i ragionamenti generici si possono bene moltiplicare quanto uno vuole, che a quelli nell'un senso sarà sempre possibile di opporne degli altri nel senso contrario – l'esistenza di leggi e di regolamenti, per quanto stretti e minacciosi, non avendo mai esclusa tra gli umani la possibilità di eccezioni, e, nel nostro caso, contro l'opinione che le leggi che regolavano gli Studi non abbiano assolutamente potuto patir eccezione, potendosi, con ugual diritto, con altrettanta ragionevolezza e con altrettanta forza, sostenere l'opposta, che di qualche eccezione ammette anche la possibilità – la questione continuerà a rimanere insoluta, tra gli opposti pareri.

Nel caso presente poi, il modo in cui il N. dal suo punto di vista pone i termini della questione è tale, da aver facilmente evitate le discussioni; tale, che il piú dei lettori, che non ha tempo o speciale interesse per guardare un po' addentro, per conto proprio, nella questione, e legge appunto per potersene formare senza fatica un'idea,

viene avviato e condotto a risolverla proprio cosí come piace a chi in quel modo gliela presenta. Infatti, il riportare, insistendovi, senza affatto accennare che potrebbe venir mitigata, l'altrui opinione, che, a dirittura, quello dell'insegnamento nello Studio sarebbe stato il vero e proprio motivo che condusse Dante a Ravenna (pag. 13); il limitarsi alla dimostrazione che negli Studi italiani di quei tempi non esisteva la cattedra di retorica volgare; e all'altra, che per le leggi onde quegli Studi erano regolati, non vi poteva insegnare se non chi fosse stato 'conventato'; lo scrivere, per incidenza, « Taluno pur consentendo meco nel ritenere sommamente improbabile che il poeta fiorentino *abbia speso gli estremi suoi giorni* leggendo nello Studio ravennate... »; è, ripeto, presentare la questione da quella sola faccia e in quel modo che fa comodo, con alcuni tratti cosí esagerati, e cosí colorita, che il lettore, quasi a forza, deve convenire col presentatore, e probabilmente aggiungere anche un sorriso di compatimento all'indirizzo di chiunque, mostrandosi, a suo giudizio, poco assennato, e poco istrutto delle costumanze medievali, sia disposto ad accogliere una simile ipotesi. La questione insomma viene posta cosí: – O professore regolare chiamato a Ravenna propriamente come tale, per occuparvi una cattedra, e da questa cattedra spendendo cosí l'ultimo tempo di sua vita, insegnante secondo le consuetudini e i modi di ogni altro Studio, e fornito del suo bravo decreto di nomina; o se non questo, allora niente altro che intorno a lui un circolo di « ammiratori del suo ingegno, della sua dottrina,... che nulla ha a che veder colla cattedra ». – E siccome la prima cosa, nei termini in cui viene proposta, nessuno può voler sostenerla possibile; per natural conseguenza, non resta che di accettare la seconda: 'ammiratori' dunque, e basta; e di insegnamento vero e proprio nessuno piú osi parlare.—Si tace, e si fa conto che a nessuno debba venire in mente, che tra la soluzione cosí rigida, cosí assoluta, cosí dogmatica sulla sua base di regolamenti e di strette deduzioni dal generale al caso particolare (e ad un caso particolare cosí straordinario), e la blanda, sbiadita concessione degli 'ammiratori' vi è pur posto per piú di un'altra soluzione intermedia, che, come quasi sempre nelle cose umane, potrebbe invece essere la vera. — Si portano raggruppati insieme il 'Fior di retorica' della metà del XIII secolo, il trattato di Antonio da Tempo del 1332,[1] i volgarizzamenti di tre 'Artes dicta-

[1] In questo poco persuasivo raggruppamento di cinque testi cosí lontani (dal 1260 si va al principio del secolo XV) e cosí diversi gli uni dagli altri, l'amor della sua tesi fa prendere al N. un grosso abbaglio, che conferma quanto quel raggruppamento sia forzato. Presentato e caratterizzato il 'Fior di retorica' nel modo che segue: « Il trattatello... mira... ad ammaestrare i 'laici che hanno valente intendimento', i 'gentili uomini volgari' ne' precetti oratorî, cosicché possano, *pur ignorando il latino*, 'ornatamente favellare' nell'idioma materno. Il fine che si propongono dunque gli autori ed i rifacitori del nostro libro è, come si vede, meglio civile e politico che

minis' composte sul principio del secolo XIV, fatti nella seconda metà del secolo e nel principio del successivo XV, in sostegno dell'affermazione della mancanza di cattedre di retorica volgare (e, per dire il vero, con un ragionamento molto simile a quello che dall'esistenza ai nostri tempi, di manuali, come si dice, di divulgazione di questa o di quella disciplina, argomentasse la mancanza per queste di ogni insegnamento), ma non si avverte nello stesso tempo come quelle

letterario; si tratta infatti di dar modo a coloro che non sanno di lettere d'avvalersi cionondimanco delle loro facoltà naturali, non già per gareggiare sterilmente coi dotti, ma per farsi largo nella società contemporanea: di metterli in grado di recitare un'orazione, che — perfetta nella forma, compiuta ed ordinata nella disposizione delle sue parti ed infine recitata a dovere – faccia trionfare la causa dal dicitor sostenuta »; il N. compie lo stesso officio per il trattato del Da Tempo con queste parole: « Chiunque abbia posto gli occhi sopra il proemio da Antonio messo in fronte al suo libro sa bene com'egli, timoroso che altri non l'accusi d'avere sprecato tempo e fatica, occupandosi di così ' modica scienza ', alleghi a giustificazione propria il fatto che nessuno, per quanto a lui constasse, aveva mai prima d'allora stimata degna di trattazione la poesia volgare; sicché, bramando egli rendere servigio *agli indotti che ignorano il latino*, erasi accinto a riordinare la materia ancora indigesta ed a sanzionare coll'autorità della legge quanto per lo innanzi si osservava soltanto in omaggio all'esempio de' più celebrati tra i dicitori.... Ma non son questi i concetti stessi che avevano stimolato Frà Guidotto e messer Bono Giamboni a traslatare di latino in volgare la Rettorica di Tullio? » Dunque, secondo piace al N. di affermare per rafforzar di una prova molto notevole la sua tesi, dunque il Trattato di Antonio da Tempo è tale e quale un'altra dimostrazione del sentimento di quello stesso bisogno, e di quello stessissimo proposito che mossero il compilatore del ' Fior di retorica ', sul principio del quale subito è detto: « Non apparano gli uomini laici a parlar bene per lo terzo modo, cioè per sapere o per vedere o per sentire gli ammaestramenti e la dottrina che in sul favollare è data da' savii, perché non la sanno e non la possono sapere, perocché è data *per lettera* da loro.... Ma perciocché per questa via possano i laici che non sono litterati alcuna cosa vedere, m'ingegnerò di darne alcuno ammaestramento », « vulgarizzando alquanti membri del Fiore di Retorica [di Marco Tullio] di latino in nostra lingua, siccome appartiene al mestiere dei laici, vulgarmente », ciò è dunque il proposito ben determinato e chiaramente espresso di « rendere servigio *agli indotti che ignorano il latino* ». E infatti, il compilatore del ' Fior di retorica ' intende così perfettamente il suo compito, e lo eseguisce così bene, che tutti gli esempi, anche di periodi lunghissimi, dell'originale latino, riduce, sia pur abbreviando qualche volta, in volgare: altrimenti, non avrebbero giovato allo scopo. Ma e il Trattato di Antonio da Tempo? Confesso, che dopo avere tentato più e più volte, ma senza riuscirvi, di persuadermi di ciò che il N. a proposito d'esso espone con tanta sicurezza, come cosa chiarissima ed ovvia, ho dubitato di non più comprendere. E voglio uscire di dubbio. Non m'indugerò sul fatto, che sarebbe capitale, che il Trattato che doveva servire « agli indotti che ignorano il latino » è scritto precisamente in latino; l'obiezione mi pare così grossa, che ne sospetto; potrebbe esservi una qualche sottile ragione che a me sfugge; o io stesso voglio ricordare che il Da Tempo, nel prologo, assicura « In hac enim arte quam facilioribus verbis aut latinis sive orationibus potui, usus fui », ma aggiungo, che malgrado di questa assicurazione, nel fatto, per chi avesse « ignorato il latino », le dimostrazioni di messer Antonio erano lettera morta. Ma, a parte anche il veicolo della lingua impiegatavi, supponendo per un momento, che leggendo e rileggendo, sforzandosi a indovinare, il senso, all'ingrosso almeno, delle linee di latino più semplice, e alle volte veramente facile, potessero riuscire a comprenderlo, ma in quelle dichiarazioni, quegli « indotti che ignorano il latino » si sarebbero imbattuti in linee come queste, « ... ubi notandum est, quod sicut in quibuslibet versibus literalibus, quibus utimur in nostris carminibus secundum gramaticos, vocalis ante alteram vocalem abiicitur de metro in scansione, sic in quolibet ecc. » (ediz. Grion, pag. 74); e si sarebbero sentito insegnare « quod bene conceditur gratia rithimi ponere unum

manifestazioni siano insieme sicuro indizio che di quelle nozioni oramai era sentito il bisogno, e s'impedisce quindi l'altro, ovvio, ragionamento che a questo primo terrebbe dietro, che cioè, quando di una data cosa il bisogno è oramai sentito da un certo numero, questo cerca modo di potervi soddisfare, e vi provvede, molte volte, da sé, e tanto piú quando facile gliene si presenta l'opportunità, ben prima che quella data cosa venga accolta tra le altre ufficialmente

rithimum sive consonantiam literalem cum una vulgari, ut in hac dictione 'petra', quae potest rithimari cum hac dictione 'metra', quod idem est dicere literaliter quod carmina sive versus » (ediz. cit., pag. 159); oppure, al proposito degli acrostici, che « potest etiam fieri alia compositio, ut ponere proprium nomen vel sententiam in capiversibus aut per literas aut per syllabas, quae potest fieri literaliter, licet alia verba sint vulgaria », e le sillabe iniziali della ballatetta proposta ad esempio dànno infatti 'dominae Margaritae Antonius de Tempo' (ediz. cit., pp. 172-3); e, meglio ancora, si sarebbero viste presentate le norme e gli esempi dei sonetti 'semiliterati', e dei 'metrici': « .... et notandum est, quod metrici sonetti possunt fieri cruciati, et dimidiati, et ex rithimis polysyllabis brevibus, et multis aliis modis infrascriptis et suprascriptis. Sed circa hoc quaeritur, quae sit differentia inter sequentem et praecedentem sonettum. Respondeo: magna; quia licet praecedens sonettus sit semiliteratus, tamen praecedens construitur solum ex verbis rithimantis in compilatione i. e. compositis per rithimantem, sequens vero sonettus ex verbis rithimantis et alienis; ut patebit in exemplo. Hic igitur sonettus metricus componitur cum uno versu vulgari quemadmodum alii sonetti et cum uno carmine sequenti alicuius auctoris vel poetae cum rithimis secundum regulas suprascriptas vel infrascriptas consonantibus »: e gli autori dei versi latini che s'avvicendano coi volgari nel sonetto che serve di esempio, sono 'Cato, Prosper, Aesopus, Ovidius, Lucanus'! Ma, come certo ricorda ognuno che abbia scorso il Trattato del Da Tempo, ma non soltanto nell'esempio di sonetto 'metrico' il lettore ignorante di latino si sarebbe imbattuto in linee di scrittori latini. A fare anche piú serio, piú autorevole il suo Trattato, e forsanche per vezzo di vincere maggiori difficoltà, tutti gli esempi delle varie specie di componimenti da lui dichiarate, messer Antonio volle contessere di sentenze e autorità latine ch'egli nell'esempio fece volgari, ma soggiunse però sempre nel loro dettato originale, col nome dell'autore, subito sotto il suo componimento: e le citazioni sono tante, che messe insieme occupano una parte considerevole delle pagine del Trattato. Ora, le sentenze e i versi originali, che gli « indotti che ignoravano il latino » e per i quali il Da Tempo, secondo il N., avrebbe scritto, avrebbero dovuto leggere e meditare, sono tratti non soltanto dalla Bibbia e dai Padri e Dottori della Chiesa, ma da Terenzio, da Ovidio, da Orazio, da Sallustio, da Cicerone, da Seneca, da Fulgenzio e Boezio e Cassiodoro.

Né le ragioni che mi facevano e fanno dubbioso per l'affermazione del N. sono soltanto queste sin qui enumerate, tratte dall'esame delle pagine stesse del Da Tempo; ma un'altra, non meno forte, s'aggiunge a queste. In servizio dei non 'litterati', l'originale trattato latino di Retorica fu dunque appunto ristretto in volgare, anche negli esempi, nel 'Fior di Retorica'; e allo stesso scopo servirono i tre volgarizzamenti di 'Artes dictaminis' ricordati dal N. insieme col 'Fioro', in sostegno della sua tesi. Ora, nel 1447, « essendo mi Francesco Baratella Laureo, figlio del illustre poeta Antonio Baratella Laureo nel etate de anni sedese, fu pregado da alguni amici singulari, che translatasse per vulgare l'arte de ritimi, in parte, de miser Anthonio da Tempo, iudice, padoano »; e il ristretto, o compendio, sebbene con qualche giunta dovuta alla presunzioncella del giovinetto compendiatore, o alla ammirazione sua grandissima, e in lui scusabile, per il suo maestro e genitore, si legge infatti anche a stampa, accodato dal Grion alla sua edizione del Da Tempo (pp. 179-233). Dunque, non tutti gli « indotti che ignoravano il latino » intendevano le pagine del Da Tempo; e questi aveva fatto opera vana? Ma, siamo nel 1447, un po' troppo lontani, sebbene nel colmo dell'umanesimo; e può anche essere che si trattasse di esercitazioni, e quasi giuochi di ragazzi: l'esempio può sembrare quindi poco efficace. Ebbene, ma nel secolo stesso in cui il Da Tempo distese il suo Trattato in latino, Gidino da Sommacampagna, che succeduto

riconosciute e regolate dalla comune società, ben prima di ogni sanzione ufficiale, che viene soltanto più tardi. — Si discorre per più pagine (pp. 15, 16, 17; e pag. 30, nota 33) del 'Fior di retorica', dei volgarizzamenti delle 'Artes dictaminis', andandone in traccia per i codici, e del trattato di Antonio da Tempo; ma, la questione pur essendo tutta sull'insegnamento di Dante, del 'De vulgari eloquentia', se pur si riferisce ad esso quella inesatta espressione, tutto

al proprio padre nell' importante officio di 'fattore' generale di Cansignorio da la Scala, continuò ad esercitarlo anche sotto la signoria del figlio naturale di Cansignorio, Antonio, l'ultimo signore scaligero di Verona, metteva insieme il 'Tractato et arte de li rithimi volgari', che nella parte sua fondamentale, altro non è se non un volgarizzamento letterale delle dichiarazioni di Antonio da Tempo, messo da parte il pesante bagaglio delle autorità di scrittori classici che rendevano necessarie anche le citazioni latine; sostituiti quindi ai modelli di messer Antonio degli altri, nuovi, di Gidino stesso, che infatti ci è noto anche per altri suoi componimenti volgari; e introdotte alcune aggiunte e modificazioni rese necessarie dal gusto mutato del tempo, o da quello personale di Gidino; ma, si ripeta, lo schema del Trattato è quello del Da Tempo, e la massima parte della prosa di Gidino non è che volgarizzamento e compendio del latino di messer Antonio. E il tempo nel quale Gidino giudicava che potesse riuscire utile e gradita siffatta sua fatica, si può fermare tra il 1384, almeno, e l' 87, poi che il 'Tractato', è detto nell' explicit, fu compilato « a laude et gloria de lo excelso e magnifico segnore Meser Antonio da la Scala »; e nei due esempi che Gidino offre di sonetti 'compositi ne li capiversi', cioè acrostici, le sillabe iniziali dei versi alternati, formano, nell'un sonetto, 'Madona Samaritana - Meser Antonio', nell'altro 'La inclita Pulisena - la nobile Tadea', indicando con ciò che il Trattato, nella sua forma compiuta, fu presentato ad Antonio da la Scala quando egli da Samaritana da Polenta aveva già avuto le figlie Polissena e Taddea *: ora, il suo matrimonio con Samaritana ebbe luogo nel 1382. e nel 1387 la signoria scaligera finiva e Antonio lasciava Verona, morendo nell'anno seguente. Se però questi limiti di tempo appare che debbano aver valore per la presentazione del Trattato compiuto, nel suo esemplare di dedica, resta tuttavia e ragionevolmente forte il sospetto, che Gidino abbia posto mano al suo lavoro, che dové richiedere infatti, per i nuovi esempi, cure e tempo non poco, molti anni prima, e che l'abbia forsanco potuto compiere in una prima redazione, che può essere stata nota ed utile ai dilettanti di rime, che avevano frequentata la corte di Cansignorio. Comunque sia, nel Trattato di Gidino noi abbiamo un volgarizzamento, compiuto sicuramente entro il cinquantennio successivo, di quel Trattato del Da Tempo, latino, che secondo il N., sarebbe stato disteso proprio per « rendere servigio agli indotti che ignorano il latino ». Non una giustificazione, ma una materiale spiegazione non già del ragionamento e del giudizio del N. sul Trattato del Da Tempo, ma delle sue parole « indotti che ignorano il latino », taluno potrebbe forse trovarla

* Scrivo così, contro l'opinione del Giuliari, l'editore di Gidino, e un' affermazione del Verci, perché mi sembra che l'acrostico di Gidino valga appunto a correggere l'una o l'altra, compiendo in questo, sebben menomo, particolare, la genealogia scaligera. Il Verci nel suo 'Albero Scaligero' (Storia della Marca triviglana e veronese', vol. VII) dà ad Antonio soli due figli, Canfrancesco e Polissena; e il Giuliari (pag. xii), non trovando altre Taddee (sebbene pare ve ne sia stata anche un' altra, figlia di Cangrande II, poi monaca) parla senz' altro della più famosa Taddea da Carrara, andata sposa a Mastino II nel 1328. Ma Taddea da Carrara morì nel 1375; e strano sarebbe l' accoppiamento nel sonetto, e in quel modo, del nome di lei, morta, con quello di una bambina di uno o al più due anni. Ma alcune linee del Verci nelle dichiarazioni dell' 'albero' (vol. cit., pag. 117), contro la sua stessa opinione ci offrono la via d' uscita. Ché, detto di Polissena, il V. soggiunge: « Né altre figlie ebbe Antonio certamente, e se nella genealogia del Canobio, si vede una Cleofe maritata in Maffeo Visconti, ed una Taddea, che sull' autorità del Tinto la suppone moglie di Francesco Soardo Bergamasco, sono sogni di quel fantastico autore ». L'esistenza di Cleofe, non ci tocca; ma che quanto a Taddea, non si trattasse di sogni, ce ne assicura l' accoppiamento dei nomi delle due bambine di Antonio da la Scala nel sonetto di Gidino da Sommacampagna.

quanto si dice in diciannove pagine che trattano ex professo la questione dell'insegnamento di Dante, è in questa fuggevole allusione:[1] « Anche il libro di Antonio da Tempo adunque, come il trattatello ritmico di Francesco Barberino [anche questo non mai prima ricordato] ed il maggior volume dantesco, è il portato delle stesse cause ecc. ecc. ». 'Maggior volume dantesco': lí per lí s'intenderebbe il Poema, e solo ripensandoci, con uno sforzo, un lettore attento può imaginare che quel 'maggiore' possa essere forse un termine di confronto, quanto alla mole, col trattatello ritmico del Barberino, e con quello del Da Tempo: ma perché non dire a dirittura, semplicemente, 'De vulgari eloquentia', indicandolo per il suo nome, e ravvivandone cosí nel lettore piú facilmente e piú sicuramente il ricordo? No, nessuna questione controversa, che sia presentata in questo modo, potrà mai venire giustamente, spassionatamente giudicata. Né, meno, chi li ha elaborati, deve poter riposare tranquillo sulla sicurezza di ragionamenti e di trattazioni quali i veduti sin qui. Ragionamento per ragionamento, cosí come già s'è notato a proposito di quelli del C., anche dopo la ripresentazione, rafforzata in qualche

nella inesatta interpetrazione del N. di una linea di quel brano del Proemio di messer Antonio, ch'egli distende nel proprio ragionamento, ed anche riferisce in nota (34, pp. 30-31) nel suo originale latino, dopo averlo anzi riscontrato su un codice braidense. Il Da Tempo cioè scrive: « His itaque consideratis, et quod de rithimis vulgaribus per aliquam 'Artem', quae meis fuerit oculis aut auribus intimata, non fuit per aliquos praecedentes aliquid sub regulis aut determinato modo vel exemplis hucusque theorice nuncupatum quod ad doctrinam aliquam saltem rudium in huiusmodi licet modica scientia posset accedere... »; ma è chiaro, che, sebbene parecchie linee piú sotto un 'rudioribus' possa intendersi nel senso di 'meno letterati', 'meno istrutti', nel passo ora citato e dal N. riprodotto e posto a base della sua conclusione, il 'rudium' non significa affatto 'indotti che ignorano il latino', perché non è già usato assolutamente, ma è legato con le parole che seguono, 'rudium in huiusmodi licet modica scientia', e significa cioè 'degli inesperti in questa ecc.'. Ma, ciò che fa la cosa anche piú strana, « chiunque – mi servirò delle espressioni del N. – chiunque abbia posto gli occhi sopra il proemio da Antonio messo in fronte al suo libro sa bene com'egli... » quel suo proemio chiuda, ammonendo precisamente cosi: « Unum tamen loquar, videlicet quod non poterit aliquis esse bonus rithimator vulgaris, nisi saltem grammaticalibus studiis sit imbutus. Et quanto melius alias liberales artes et alias scientias noverit positivas, tanto magis, si haec vulgaris dictaminis scientia eius ingenio placuerit, perfectus inter caeteros apparebit. Verumtamen quidam etiam qui non sunt aliqualiter literati, ex industria sensus naturalis sciunt aliquos vulgares rithimos compilare, licet non habeant eam auctoritatem quam haberent, si saltem grammaticae notitiam aliqualem habuissent ». Dice proprio cosí!

[1] Per essere esatti, bisogna aggiungere che il N. fa veramente al 'De vulgari eloquentia' un altro, brevissimo, accenno, in una delle note, dove discorre del Trattato del Da Tempo (n. 34, pag. 31), ma, s'io non sbaglio, l'accenno non è fortunato. Il N. scrive: « Che il Da Tempo nel 1332 ignorasse d'esser stato preceduto dall'Alighieri non può farci meraviglia: chi conobbe in quell'età il *De vulgari eloquentia?* » In questa interrogazione, la forma è forse un po' troppo brusca e sicura. Io non ho il potere di rievocare i passati, perché parlino; ma lo scritto, almeno, resta; e il N., si vede, ha lí per lí dimenticato, che nel capitolo della sua Cronica dedicato alla memoria di Dante, Giovanni Villani tra le altre opere del Poeta fa preciso ricordo anche del 'D. v. e.': « Altresí fece uno libretto che l'intitola 'De vulgari eloquentia', ove promette fare quattro libri, ma non se ne truova se non due, forse per l'affrettato suo fine, ove con forte e adorno latino e belle ragioni ripruova tutti i vulgari d'Italia ».

punto, fattane dal N., resta che di fronte a questi, può alzarzi e stare ugualmente forte, altrettanto accettabile anche il ragionamento opposto, che dice: — dato appunto che oramai in quegli anni cominciava, ed era naturale che cominciasse a farsi sentire il desiderio di un qualche insegnamento pur di retorica e di poesia volgare accanto a quello delle latine; — posto che a Ravenna, con la presenza di Dante, per parte sua venne a trovarsi l'uomo, si può affermare senza esitazione, il meglio adatto di tutta Italia ad insegnar l'arte del dire in prosa e in rima in quel nuovo volgare ch'egli stesso avea reso famoso, non solo, ma insieme, e pure questo si può affermare, tra i meglio adatti a spiegare, sentendone l'alta poesia, i versi di Virgilio, il suo 'maestro ed autore', di Ovidio, di Orazio, di Lucano e di Stazio, ai primi quattro dei quali ei si era da sé aggiunto compagno sul principio della sua prima cantica già diffusa tra le genti, e al quinto avea reso onore nella seconda, ugualmente già nota;[1] e dall'altra parte, naturalmente dové piú facilmente sorgere, o farsi piú vivo se latente, in quanti vi erano bramosi di apprendere, il desiderio di poter aver rivelate da un tal maestro le bellezze della poesia antica, ch'egli aveva saputo cosí bene farsi proprie, ed esposte le regole della nuova; — e aggiunto, che all'attitudine specialissima, unica, dell'uomo che avrebbe dovuto insegnare, e al vivo desiderio di chi avrebbe dovuto apprendere, compiendo il numero delle circostanze opportune a un simile insegnamento, benissimo si conveniva la sede tranquilla, e il non trovarsi occupato chi avrebbe dovuto insegnare, all'infuori dei propri studi e dell'opera alla cui fine attendeva, in nessun grave officio; e che non vi sarebbe stato motivo ad un'opposizione da parte di Guido da Polenta, che anzi non ripugna il pensare assiso qualche volta tra gli altri ascoltatori della parola di Dante; — tutt'altro che irragionevole appar ragionevolissima la possibilità che, malgrado delle disposizioni di quelli addotti e di quanti altri statuti si potrebbero addurre; a dispetto di tutti i 'conventati' d'Italia, a nessuno dei quali del resto Dante avrebbe 'levato il pane di bocca' poi che per affermazione dello stesso N., in Ravenna non v'era, né meno vi fu poi una cattedra regolare di retorica e di poesia latina, e per quel poco di tempo vi sarebbe stata per eccezione — Dante, anche senza che « niuno gli avesse mai infilzato in dito il simbolico anello », negli ultimissimi anni di sua vita, in Ravenna, pur attendendo, come ad occupazione principale, al compimento del Poema, da una cattedra, in un'aula dello Studio, se ancora vi sussisteva, o in un'altra aula qualsiasi, abbia letto e spie-

[1] Infatti, anche Giovanni del Virgilio, nel suo primo 'carme' (vv. 17-19) ricordava a Dante:

« Praeterea nullus, quos inter es agmine [sextus,
Nec quem consequeris coelo, sermone [forensi
Descripsit... »

gato con una certa regolarità, e continuità di esposizione, ad un uditorio di giovani ed anche d'uomini maturi, sia l' 'alta tragedía' ch'ei 'sapea tutta quanta', sia un altro dei maggiori poeti latini, e insieme esposte le regole della nuova poesia volgare che l'ala del suo genio avea d'un sol colpo levata alla stessa altezza dell'antica: regole ch'egli aveva già distese in minore o maggior parte anche per iscritto. – Perché sul 'De vulgari eloquentia', nell'esame della presente questione, non è lecito di tirar via, accontentandosi di accennarvi di sfuggita, e con oscura allusione, ma convien dirne almeno, anche in fretta, che sia che Dante ne avesse dettati già tutti e due i libri, o sia il primo soltanto, è ugualmente certo che nella parte composta del trattato era pure un altro forte, e speciale motivo che poté contribuire al fatto dell'insegnamento: e non è a dire quanto altro di forza verrebbe a questo, se si potesse sicuramente dimostrare che il secondo libro del trattato fu composto in Ravenna, ciò che del resto appare probabile, ed è attestato dal Boccaccio, il quale, in Ravenna, a non molti anni di distanza dalla morte di Dante, ebbe modo, e da parecchi indizi appare che si diè molta cura di raccogliere da fededegne persone notizie sugli ultimi anni del Poeta. Comunque, è certo che il 'De vulgari eloquentia' era tale uno di quelli che oggi si dicono 'titoli' all'insegnamento della poetica volgare, che è probabile che anche una delle odierne commissioni di concorsi, portandosi, ben s'intende, alle condizioni del tempo, lo giudicherebbe bastante per concedere al suo autore la eleggibilità, anche se nella commissione prevalesse il criterio di non tener conto nei candidati dell'attitudine alla poesia.

Ma comunque sia, – un avversario accanito può riprendere – comunque sia, a Ravenna, negli anni di Dante, non era, tutt'al piú, che « un'ombra di Studio! » – E tanto meglio; non v'era posto quindi né a tumulti di studenti, né a gare di professoroni; e i 'conventati' insegnanti essendovi pochini, anche minore è dunque la probabilità che vi possano essere sorte invidie meschine e proteste per l'intruso non 'conventato'. — Ma, insomma, l'insegnamento della retorica e della poesia volgari, non era nei 'programmi universitari' d'allora. – Sta bene. Ora, supponiamo che non ci fosse stato conservato, nonché il testo, ma nessuna traccia della petizione e della provvisione relative alla lettura di Dante affidata al Boccaccio nel 1373; che sin da allora fosse andato perduto l'autografo ed ogni copia delle lezioni tenute da messer Giovanni, e insieme, ogni altra testimonianza e indizio sicuro, documentato, di quel fatto, e solo ce ne fosse pervenuto qualche vago ricordo ed accenno: in questo caso, con altrettanta ragione, quanta è quella degli avversari dell'insegnamento ravennate di Dante, qualcuno potrebbe sostenere, che la lettura della 'Commedia' non essendo compresa nei 'programmi uni-

versitari' del tempo, non si può assolutamente concedere che il Boccaccio abbia potuto pubblicamente leggerla e spiegarla, cosí come si leggevano e spiegavano i quattro poeti latini, da una cattedra, con regolarità d'orario, e con stipendio fisso, pagato dagli ufficiali dello Studio, proprio come un qualunque altro pubblico insegnante. Ma chi questo affermasse, pur riuscendo a persuadere taluno con la parvenza delle sue ragioni fondate sulla parola negativa di Statuti e di documenti e dedotte dal generale a far giudizio del caso particolare, sarebbe nel vero, e vi condurrebbe gli altri? — Poi, comunque sia, per leggere pubblicamente, era necessario di aver « cosí privatamente come pubblicamente, *re et nomine*, conseguito il grado di dottore », d'essere 'conventato', e questo si voleva non solo « nel collegio dei giuristi... ma pur nell'altro dei medici e degli artisti ». – E si mostri dunque il diploma di laurea in 'arti' del Boccaccio! — Ma il Boccaccio non leggeva già proprio nello 'Studio', non faceva già « parte della facoltà d'arti ». – E chi esige tutto questo per Dante, in Ravenna? Pur non facendo parte della facoltà d'arti, pur fuori dello Studio, ma lesse o non lesse pubblicamente, regolarmente, da una cattedra, il Boccaccio, e lasciando traccie del suo insegnamento ben maggiori di quelle di tanti 'conventati' che contemporaneamente leggevano da una cattedra nello Studio ufficiale? Noi, per il caso di Dante a Ravenna, ci contentiamo anche d'altrettanto, e non chiediamo, né affermiamo di piú. Ma non so, invece, chi, su questo proposito, può sentirsi cosí assolutamente sicuro, da affermare alla sua volta, a priori, che se ci fossero state conservate tutte le carte e i volumi degli archivi ravennati di quegli anni, invano vi si cercherebbe traccia di un tale insegnamento. Chi sa invece non vi si troverebbe forsanche una 'petizione' sul genere di quella per la lettura del Boccaccio, presentata, tra altri, da Dino Perini, da Piero Giardini, da Menghino Mezzani? E questo sia detto come contrapposto alla recisa affermazione del N., che anche nel caso si avesse « dinanzi l'atto ufficiale con cui Dante fu chiamato dal comune di Ravenna a leggere rettorica o poesia volgare.... ancora si stenterebbe a prestar fede ai nostri occhi! »

Ma tutti questi sono 'ragionamenti', che al pari di quelli del N. potranno sembrare logici, forti, mediocri, deboli, meschini, secondo il modo di vedere del lettore; e ch'io ho esposti, perché mi sembrava e mi sembra che abbiano però altrettanto peso quanto i contrari. Ma piacciano o non piacciano, restano pur sempre ragionamenti, e come tali, al pari di quelli del N., pur potendo contribuire a disporre l'animo di chi legge nell'un senso piuttosto che nell'altro, tuttavia non risolvono la questione. A ciò occorrono prove concrete. Vediamo dunque le prove già addotte in favore dell'insegnamento

di Dante in Ravenna, e il giudizio che il N. ne fece con piena sicurezza di averle tutte annientate.

Come già l'ho abbandonata al giusto giudizio del C., abbandoniamo subito al N., senza difficoltà e senza rimpianto, la testimonianza del Serdini, « nulla » ripeto, come già scrissi allora, poi che altro non è se non una grossolana amplificazione della linea boccaccesca. Cosí pure si abbandoni quella del Manetti, che non so vedere come mai sia stata ripescata, tanto è noto ad ognuno che anche per poco si sia occupato di Dante, come la 'Vita Dantis' di Giannozzo non sia che una compilazione da quelle del Boccaccio, di Filippo Villani, e del Bruni (cfr. però piú addietro, alla pag. 418), senza che a prova di questo che è un fatto ovvio ci sia bisogno di citare, come fa il N., quale autorità, la sentenza del Kraus. Al severo giudizio del N. che a fascio con le due precedenti testimonianze veramente nulle, li afferma senza un'ombra di gradazione, « inconcludenti », pur essi « languidi echi... della dichiarazione boccaccesca, che non debbono esser giudicati degni di discussione » non sono invece da abbandonare gli aneddoti, sebbene tardi, per le ragioni già vedute. Non dico già che sia da fondarcisi, finché restano isolati; ma si lascino in vita, in disparte, non si annientino, per ora, spazzandoli dal campo della discussione con una sentenza affrettata: in modo, che, al caso, altri possa giovarsene nell'avvenire.

E passiamo invece a quella testimonianza che pur essendo stata ricordata per prima, al posto d'onore, dal N., affermandola « il maggiore e piú saldo argomento in favore dell'ipotesi che vogliamo combattere », non ebbe però da lui l'altro onore di un qualche particolare esame; intendo della testimonianza offerta dalle parole del Boccaccio « e quivi con le sue dimostrazioni fece piú scolari in poesia e massimamente nella vulgare ». A proposito della quale sarà bene di far prima qui tre osservazioncelle, per non doverci ritornare su piú innanzi. — Il N., sulla fine proprio del capoverso nel quale fa l'unico accenno alla linea del Boccaccio, scrive che si farà a ricercare se sia ammissibile « la supposizione che l'Alighieri abbia tenuto in Ravenna una cattedra di rettorica volgare o, secondoché altri [lo Zingarelli] [1] piú cautamente sostiene, una cattedra dalla quale, insieme

[1] « Il povero esule mise a profitto qualche volta le sorgenti della sua cultura, certo con animo assai piú tranquillo che non quando implorava il soccorso di un potente. Oramai tutti, o quasi, si piegano ad ammettere con C. Ricci che Dante insegnasse nello Studio ravennate, forse rettorica, latina o volgare che fosse, probabilmente l'una e l'altra insieme » (N. Zingarelli, 'La data del Teleutelogio', in *Studi di lett. ital.*, I, Napoli, 1899, pag. 191).

alla latina, egli avrebbe insegnato altresí la poesia volgare ». Come ognuno può vedere, già nella prima, e ' maggiore e piú salda ' testimonianza in favore dell'insegnamento, cioè nelle parole del Boccaccio è esplicitamente, chiarissimamente detto che Dante non insegnò già soltanto ' poesia volgare ', sí anche poesia latina; e questa notizia, alla quale, molto stranamente, il N. mostra di non aver badato, è siffatta, che per essa egli dovrebbe mutare non soltanto l'ordine, ma e il disegno della sua discussione, poi che, sebbene la parte del volgare, come è detto anche dal Boccaccio, possa nel fatto, per le speciali attitudini e per il naturale affetto ad esso dell'Allighieri, essere prevalsa sull'altra, non è detto che il motivo primo, ed ufficiale a dir cosí, di quell'insegnamento non stesse invece nella poesia latina; sí che invertendosi le parti, verrebbe meno la ragione delle meraviglie e delle disquisizioni circa la cattedra di retorica e di poesia volgare. — Lo Zing. (nell'art. cit. alla pag. 463), a proposito degli ' scolari in poesia ', esclama: « Del resto, ad eccezione di Guido da Polenta, che riesce a comporre alla meglio qualche ballatetta, che razza di scolari si formarono mai sotto il magistero di D.! » Anzitutto, si potrebbe invitare lo Zing. a mettersi d'accordo col N. là dove questi scrive « perché Dante potesse avviare Menghino Mezzani, ser Piero Giardini, ser Dino Perini, il Polentano stesso pe' floridi sentieri del novello Parnaso... »; ma sarà meglio chiedergli – poi che non è certo da fargli il torto di supporre ch'egli per il fatto che il maestro si chiamava Dante Allighieri, imagini e voglia che quelli che ascoltarono i suoi insegnamenti dovessero diventar tutti dei piccoli Danti! ed è pur da dire che Guido da Polenta e Menghino Mezzani e Iacopo e Pietro di Dante impararono almeno a fare i versi giusti – s'egli giudichi che tutte proprio le rime composte dai piú o meno inspirati dilettanti e studiosi di poesia di quegli anni ci sieno state conservate. Per fortuna nostra, io credo che no; e dico per fortuna, perché sebbene una raccoltina delle rime dovute alla scuola di Dante sarebbe certo preziosa per noi come documento storico, sono convinto io stesso che l'arte poco se n'avvantaggerebbe: ma sarebbe forse colpa del maestro? Di piú, avverta lo Zing., che, per le parole del Boccaccio, l'effetto degli insegnamenti del Poeta fu anche nella poesia latina; ora, chi può negare, che tra i molti versi latini presentati a Guido da Polenta perché ne ornasse il sepolcro di Dante, non ce ne fossero anche di ' scolari ' di lui? — Infine, il D'Ovidio (art. cit., pag. 55), convenendo col N. nel modo d'intendere lo ' scolari ', scrive: « Se il Boccaccio dice che Dante in Ravenna...., ciò importerà solo che l'esempio del poeta (e *dimostrazioni* mi pare appunto che debba valere *esempj*) suscitò la vena ecc. ». Se ciò che pare al D'O. fosse veramente, il valore della testimonianza del Boccaccio per l'insegnamento sarebbe senz'altro distrutto, anche piú radicalmente che non sia dall'in-

terpetrazione che fanno della parola 'scolari' il C. e il N.; poi che gli 'esempi' stando ed operando di per sé, indipendentemente da qualunque aggiunta di parole e di spiegazioni da parte di chi li ha già altra volta composti, non resterebbe piú luogo nemmeno per quella specie d'insegnamento larvato, diremo, anzi, meglio, per quegli insegnamenti o peripatetici, o attorno al fuoco in una sala di Guido Novello, che pure sono ammessi cosí dal C. come dal N. Ma, anzi tutto, all'opinione del D'O. s'oppongono i vocabolari, dagli esempi dei quali risulta che nella 'dimostrazione' ha sempre parte un'azione diretta, svolgentesi, in atto, da parte di chi *fa* la dimostrazione, mentre, si ripeta, l''esempio' anzi 'gli esempi' sono effetti, oramai formati, esistenti da sé e non mutabili, di un'azione cessata. Di piú, si noti che sarebbe non poco strano, per non dir peggio, che il Boccaccio avesse rilevato in modo cosí speciale per Ravenna, e per gli ultimi anni della vita del Poeta, un fatto cosí ovvio, come quello che le rime di lui siano state sprone e guida e modello a piú d'uno: ciò, si può star certi, sarà stato anche ben prima che Dante arrivasse a Ravenna, e prima anche del 1300. Il Boccaccio non può aver inteso di affermare una simile assurdità, e le sue parole del resto sono ben chiare, e in esse le 'dimostrazioni' non possono avere altro significato che quello di 'ragionamenti dimostrativi', di 'esposizione di regole, di teorie', accompagnate, certamente, da 'esempi'. — Fatte, di passaggio, queste tre osservazioncelle richieste dalle mosse obiezioni, e non inutili per meglio fermare il significato e il valore della linea boccaccesca, ritorniamo al conto e all'uso che per la questione presente si fa dal N. del 'Trattatello' del Boccaccio. Come già s'è veduto, cosí il N. come già il C. si passano facilmente della linea sugli 'scolari fatti in poesia', intendendo 'scolari' nel senso di 'amici' che avranno fatto circolo intorno all'Allighieri. Ma nella discussione di un punto controverso, e tanto piú quando esso è cosí sottile, e le prove sono cosí scarse, che chi sostiene la soluzion negativa, non potendo affrontare la questione direttamente e deciderla d'un sol colpo, è costretto ai lunghi giri delle considerazioni generali sugli usi del tempo, alle induzioni e deduzioni tutt'altro che sicure; non è lecito di trascurare alcun accenno che possa contribuire a togliere o a dar peso, a indebolire o a rafforzare l'una o l'altra delle poche prove che si possono addurre. Cosí, a proposito del Boccaccio, non deve essere dimenticato o taciuto che la linea piú su citata non è già l'unica testimonianza ch'egli ci offra sul proposito dell'insegnamento di Dante in Ravenna. Nel capitolo, nel quale tocca « d'alcuni accidenti intorno al principio e alla fine della Commedia avvenuti », dove narra il caso degli ultimi tredici canti, tra altro, si legge « avvenne ch'egli, senza avere alcuna memoria di lasciarli, si morí. E cercato da que' che rimasono, e figliuoli *e disce-*

poli, piú volte e in piú mesi fra ogni sua scrittura... »; e poco piú innanzi, quasi al Boccaccio, presentendo il futuro, premesse di impedire le inesatte interpetrazioni della sua parola e del suo concetto, « Raccontava uno valente uomo ravignano, il cui nome fu Piero Giardino, *lungamente discepolo stato di Dante*, che dopo l'ottavo mese della morte *del suo maestro*, era una notte... ». Queste due altre, mi sembra non trascurabili, testimonianze boccaccesche, ognuno può leggerle nel capitolo su citato (cfr., in questo volume, alle pp. 167 e 169); e ognuno vede come esse confermino l'interpetrazione 'letterale' della linea solitamente e unicamente citata; e quanto di peso e di forza crescano alla tesi di un regolare insegnamento ravennate di Dante.

E veniamo infine alla principale osservazione del N., a quella che è il punto nuovo e dovrebbe essere il piú forte di tutta la sua 'indagine', poi che annullerebbe la prova che in favore dell'insegnamento ci verrebbe offerta dallo stesso Poeta. Il N., come abbiamo veduto, fondandosi sui versi 9-10 e 25-26 della prima egloga di Dante, nei quali si accenna a scolari del Perini, applica sicuramente la stessa interpetrazione ai versi 3-4 addotti a sostegno dell'insegnamento ravennate, concludendo che anche là si tratta dunque di scolari di ser Dino, anche là cioè, diremo con le sue parole, la custodia dell'ircino gregge è assegnata a Melibeo. E non contento di ciò, per abbattere quella testimonianza anche col mezzo del ridicolo, si compiace di avvolgere nei sottili fili dell'ironia un'osservazione che il Macrí Leone ed il Ricci credettero di fare a proposito del « recensentes.... pastas de more capellas », scrivendo cioè: « Ma v'ha di piú. Già il Macrí Leone, collegando il *de more* a *recensentes* (il che a me pare arbitrario ed erroneo) aveva osservato: 'L'abitudine di *recensere capellas* o *numerare scholares*, *de more* (si noti bene), presuppone una certa dimora in quel luogo'. Ed il Ricci, accettando la proposta, la rafforza e nel *de more* vede adombrata anche 'una continuità ordinata e regolata nell'insegnamento'. Gran maestro quel Dante! Alla dottrina egli disposava dunque anche quell'altra qualità tanto preziosa in un insegnante che è la diligenza! » Io non riesco a spiegarmi come il N. abbia potuto annettere tanta importanza al congiungimento del *de more* con *pastas*, quasi, avendolo staccato da *recensentes*, gli fosse con ciò riuscito di modificare sostanzialmente il significato di quel verso cosí com'era inteso prima, e di finir di togliergli quindi ogni peso nella questione dell'insegnamento. A me sembra che le cose restino invece tali e quali, cosí che l'affaccendarsi del N. a quello scopo mi dà la stessa impressione che mi darebbe quello d'uno che volendo torsi

dinanzi affatto un ostacolo che gli sbarri, a destra, la via, si affaticasse, per riuscire alla fine ad averlo semplicemente spostato a sinistra, e restare impedito come prima. Perché, si rifletta un poco. Nel linguaggio figurato, impiegato in questa e nelle altre egloghe, posto che 'capellae' — come spiega anche l'anonimo glossatore del cod. laurenz. XXIX, VIII, e il N. accetta — vale 'scolares', da quale dei verbi dei due versi 3-4 è ovvio che sia indicato l'atto dell'apprendere da parte di quegli scolari, e insieme dell'insegnar loro da parte di chi li ha in cura? Nella scuola, sebbene in modo diverso, ma prendono, o almeno è necessario che prendano parte attiva tutti e due gli elementi che contribuiscono a formarla: chi insegna e chi impara; chi fornisce e mette innanzi il nutrimento intellettuale, e chi lo accoglie in sé, per poi con nuova partecipazione della propria attività ruminarlo, digerirlo. Ora tutto ciò non è espresso forse proprio dal 'pastas'? 'Pastas', s'intenda, da 'pasco', anziché da 'pascor', cosí nel linguaggio proprio, come nel figurato; poi che come le caprette, una volta in servitú, non potrebbero 'pascere' bene da sé sole, ma hanno bisogno della cura del pastore, che le guidi nei luoghi meglio adatti al loro pascolo, cosí ch'esse, a dir cosí, 'vengono pasciute' - e infatti vi sono pastori esperti e zelanti e il contrario, come vi sono greggi ben pasciute e il contrario -; cosí nella scuola gli scolari non si cibano da sé soli, ma vengono piú o meno bene cibati, pasciuti con ciò che dalle cure del maestro, piú o meno intelligente e paziente, viene loro posto innanzi. Nel 'pastas' è dunque bene ed esattamente indicata in tutta la sua interezza, comprendendovi tutti quanti vi hanno parte, l'azione del pascolo di un gregge, o, nel nostro linguaggio figurato, quella d'un insegnamento. Quindi, l'aggiungere il 'de more' a 'pastas' anziché a 'recensentes' non toglie nulla al significato e al valore di quella testimonianza, poi che resta ben fermo, che per il 'pastas de more' viene ugualmente e chiarissimamente accennato ad un'abitudine costante, che si ripete - poi che anche le caprette non mangiano già soltanto un giorno, per eccezione, e poi piú - di pascere e di esser pasciute, e quindi, a proposito di scolari, ad un'abitudine costante di insegnare e di apprendere, cioè ad una scuola vera e propria. — E sia pure - mi sembra di poter imaginare che il N., adattandosi forse a rinunziare all'ironia, e a convenire circa il 'pastas de more', ma persistendo nella sua interpetrazione, osserverebbe, - e sia pur cosí, ma pur cosí essendo, di insegnamento di Dante nemmeno una parola, poi che quanto al 'pastas', le caprette le pasceva Melibeo; e Dante ha quindi parte soltanto nel 'recensere', cioè nel 'far la rivista, nel contare, nel numerare'. — Ma il N. farebbe una debole difesa. Nella monotona, regolata vita del pastore, al lungo tempo del pascolo tiene dietro ogni giorno il necessario, prudente atto del contare, prima di av-

viarsi a casa, i capi del proprio gregge, per non lasciarne disperso qualcuno; succede dunque una sosta, un breve intermezzo tra la lunga e sostanziale azione della pastura, e quella dell'avviarsi a casa. Ora, è difficile pensare che ad uno o due o quanti sono pastori intenti, per il loro officio, lassú sui pendii di una montagna, a quell'opera del contare, vada ad aggiungersi, per ozio, un dilettante. Se però, per caso, ciò avvenisse, quel dilettante, raccontando poi la propria avventura, vi si indugerebbe, colorendola alquanto, cosí che noi intenderemmo ch'egli vi si trovò per eccezione; non la esporrebbe già come cosa semplicissima e naturale, che subito deve essere intesa, e senza meraviglia, da chi legge la sua lettera, o l'ascolta. Ora, portato dal linguaggio proprio nel figurato, che significherà il 'recensentes'? Certo, la sosta che qualche rara volta anche oggi (rara, perché piú solitamente, non pochi tra i professori, sebbene non piú in toga e in tòcco, si tengono, quali altrettanti Giovi, ravvolti nelle nubi), piú spesso nei tempi andati, l'insegnante, finita la sua lezione, fa, e piú faceva tra i suoi scolari, indugiandosi in quel naturale quasi compimento della lezione stessa, all'uno dei discepoli sciogliendo un dubbio, abbattendo l'obiezione d'un altro, o accennando con un terzo, in maggiore intimità, a qualche argomento delle comuni conoscenze. Ma come l'atto del contare le caprette, è proprio dei pastori stessi che le hanno pasciute, cosí l'indugiarsi a quel modo (quando si narri, ripeto, semplicemente, come cosa naturale, senza accennare che avvenisse per eccezione; e tanto piú in un'epistola che andava a un lontano al quale non si potevano aggiungere altre spiegazioni a voce), cosí l'indugiarsi a quel modo dopo la scuola è atto proprio di chi ha insegnato. E nel caso nostro, poi che 'recensentes' è plurale, ne consegue che all'atto del 'recensere' prendeva parte anche Dante. — E sia pure; ma anche ser Dino però; – certo il N. riprende – e poi che da altri versi appare che 'dell'ircino gregge' aveva cura Melibeo, appare cioè che il Perini era l'insegnante, è chiaro che 'il poeta divino' si trovava là da 'dilettante', oziando, per caso. — Io non approfitterò, come il N., dell'ironia e del ridicolo, per distruggere questo suo nuovo riparo. Mi accontenterò invece soltanto di ricordare, che è cosa difficile che il grave, austero Poeta abbia proprio negli ultimi anni di sua vita acquistato in affabilità, e in graziosità: « Questo Dante – scrive Giovanni Villani – per lo suo savere fu alquanto presuntuoso e schifo e isdegnoso, e, quasi a guisa di filosafo malgrazioso, non bene sapea conversare co' laici ». E il Boccaccio racconta: « publichissima cosa è in Romagna, lui ogni femminella, ogni picciolo fanciullo ragionando di parte e dannante la ghibellina, l'avrebbe a tanta insania mosso, che a gittare le pietre l'avrebbe condotto, non avendo taciuto ». Io a questo aneddoto credo, non solo perché mi è narrato dal Boccaccio, che lo rac-

colse certo in Ravenna, nel ventennio successivo all'anno della morte di Dante, da persone che Dante avevano visto e conosciuto, ma perché convenientissimo all'indole, al carattere del Poeta, quali dobbiamo imaginarceli, non per volo di fantasia, ma per tutto quello che Dante ci lascia vedere di se stesso, che è moltissimo; perché conviene mirabilmente a quel Dante che nella famosa discussione, con un imaginato avversario, intorno alla Nobiltà ('Convivio', IV, XIV), scriveva: « E se l'avversario volesse dire che nell'altre cose Nobiltà s'intende per la bontà della cosa, ma negli uomini s'intende, perché di sua bassa condizione non è memoria, risponder si vorrebbe non colle parole ma col coltello a tanta bestialità, ... »: il miglior commento e conferma insieme, questo scatto d'ira, del racconto del Boccaccio. E ricordato ciò, mi limiterò a chiedere chi mai potrà e vorrà imaginare il gran Poeta, che stava compiendo il Paradiso, in atto di ozieggiare, assistendo, non già alla fine di una lezione impartita a giovani maturi, ma all'irrompere tumultuoso, dal carcere della scoletta, dei « ragazzi », dei « fanciulli ravennati », ai quali, « pedagogo umilissimo », « ser Dino Perini insegnava la grammatica, pur di guadagnarsi un tozzo di pane, la grama cenetta ». Accenno soltanto, e rinunzio alla opportunità che mi si offrirebbe, di interrompere almeno per poco la fastidiosa discussione, liberando la penna a colorire alquanto la bella scenetta!

E proseguo, notando, che oltre che con le osservazioni ora vedute, il N. dovrà infine mettere d'accordo la sua conclusione nuovamente riaffermata, con la parola stessa del Poeta in due altri punti delle egloghe stesse: poi che anche a proposito delle testimonianze che il N. ha tratto dalle egloghe, bisogna ripetere l'appunto fatto già piú sopra a proposito della testimonianza del Boccaccio. Non soltanto nei versi 3-4, già portati in favore dell'insegnamento, e dal N. diversamente interpetrati; e nei 9-10, 24-26 e 64-65 della prima egloga di Dante, che il N. ha addotti in sostegno della sua conclusione negativa; non già soltanto in questi versi è fatto accenno a scolari. Proprio nella stessa prima egloga di Dante, in quella parte notevolissima dove è discorso dell'incoronazione poetica, all'eccitamento di Melibeo, ossia del Perini, di cedere all'invito di maestro Giovanni, Dante, dopo un breve accenno di sconforto, sull'abbandono della Poesia, si riprende subito, sdegnato e quasi inspirato, imaginando il grande avvenimento della sua incoronazione, e insieme chiedendo non fosse meglio forse di attendere se mai potesse far ritorno in patria, per ricingere là, in riva al patrio Arno, dell'alloro desiderato le tempie. Al che, pronto, il Perini:

> « . . . . Quis hoc dubitet? Propter quod respice tempus,
> Tityre, quam velox; nam iam senuere capellae,
> Quas concepturis *dedimus nos* matribus hircos ».

Come mai il N. non rilevò anche questa testimonianza? Non me la invento già io. Ognuno può leggerla nei versi 45-47, a giusta metà tra i 25-26 e i 65-66 da lui citati in sostegno della sua affermazione. Né io mi vi indugerò; né pretenderò di risolvere, mancandoci oggi l'aiuto di indizi sicuri, il problema offerto dall'unione, manifesta già per due luoghi dell'egloga, del Perini a Dante, in materia d'insegnamento; e che taluno, che non rifugga dall'imaginar possibile anche in altri tempi un fatto che anche oggi si ripete, potrebbe sentirsi spinto a risolvere, senza timore dei sorrisi di meraviglia, pensando che il giovine Perini, oltre che insegnare per conto proprio - che cosa e a giovani di quale età, io non mi sento, come il N., di decidere - possa aver compiuto verso Dante l'officio amoroso e sollecito di un discepolo anziano, che si fa compagno del venerato maestro, assistendolo in quanto può, e risparmiandogli anche le cure minori dell'insegnamento. Cosí essendo, apparirebbe naturale che Dante non sdegnasse, a rimeritarne quasi la devozione, di associare a sé il Perini nelle espressioni dell'egloga che accennavano al suo proprio insegnamento, pure in quelle, come l'ultima citata, che imaginava pronunziate da lui, con un tal quale gentile orgoglio per niente superbo, anzi bello ed affettuoso, e quindi scusabile; e quella intimità, quasi convivenza doveva d'altra parte essere cosa molto nota, poi che anche Giovanni del Virgilio se ne mostra consapevolissimo; e nel linguaggio figurato delle egloghe è ad ogni occasione chiaramente accennata: anche la prima di Dante, dalla quale furono tratte tutte le testimonianze citate sin qui, finisce « Talia sub quercu Meliboeus, et ipse canebam, Parva tabernacla et nobis dum farra coquebant ».

L'altra delle due testimonianze dal N. non prese in considerazione, sta nella seconda egloga di Dante. In questa, oltre al Poeta e al Perini, è introdotto terzo, e principale interlocutore, Alfesibeo, cioè, spiega l'anonimo glossatore sul principio dell'egloga, « magister Fiducius de Milottis de Certaldo medicus, qui tunc morabatur Ravennae », e sulla fine ripete ed aggiunge « medicus et philosophus erat magister Fiducius »; a proposito del quale preferisco dir subito, poi che aspettando a dirlo poi non scemerei le altrui ammirazioni, che se per altri egli è semplicemente un medico, che professava l'arte sua in Ravenna, io non stenterei a vedere in lui anche un insegnante: egli stesso si mette tra i 'pastores,' come vedremo, e Dante che in tutta l'egloga mostra di avergli rispetto, sulla fine, a lui oltre che a sé concede l'onor della verga nel ridurre a casa dal pascolo il gregge. Alfesibeo dunque, dopo che fu letta l'egloga di maestro Giovanni portata dal Perini, col nuovo invito all'Allighieri di andare a stare con lui a Bologna, chiede, addolorato, s'ei vorrà cedere all'invito.

Dante si schermisce; e Alfesibeo allora, sfogando l'affetto e il timore, « Non cedere – insiste –

> Fortunate senex, falso ne crede favori,
> Et Driadum miserere loci, *pecorumque tuorum*...

Te iuga, te saltus nostri... flebunt Absentem,... et cadet invidia quam nunc habet ipse Pachinus...

> *Nos quoque pastores* te cognovisse pigebit ».

Al che si aggiunga, che piú sotto, dove, rispondendo ad Alfesibeo dice che tuttavia, per far cosa grata a Mopso che tanto amore gli dimostra, andrebbe a fargli una visita, se non temesse Polifemo, Dante si esprime:

> « Sed quamquam viridi sint postponenda Pelori
> Aetnica saxa solo, Mopsum visurus adirem,
> *Heic grege dimisso*, ni te, Polypheme, timerem ».

Queste le testimonianze che a me sembra non possano venir trascurate in un esame della questione circa l'insegnamento ravennate di Dante, specialmente quando su essa uno creda di potere e voglia portare, contro l'opinione di altri, una sentenza assoluta.

Di passaggio, mi par bene inoltre di rilevare che nella seconda delle due testimonianze ora citate, il Cian potrebbe forse trovar motivo per modificare una sua affermazione; citata la quale, oltre alle parole da me piú su riportate, dello Zingarelli e del D'Ovidio, credo ch'io non avrò trascurato nessuno dei tre rincalzi, uno per ciascuno, offerti alla conclusione del N. dai tre critici della sua 'indagine' sull'insegnamento ravennate di Dante. Il Cian scrive: « Dall'abbandonare Ravenna per Bologna il Poeta era trattenuto da due principali cagioni, l'ospitalità e la volontà gelosa, perché affettuosa, del Polentano, e il timore di Polifemo. Se una terza cagione vi fosse stata, cosí grave e onorevole come un pubblico insegnamento assunto in Ravenna, egli non avrebbe mancato di alludervi ». Come deve apparire da tutta quanta la presente nota, io non intendo certo di fare, e credo che nessuno possa fare question netta, assoluta circa i limiti e i modi e gli onori dell'insegnamento ravennate di Dante; ma il C. sente proprio di poter escludere in modo assoluto che anche nel 'pecorum' e nel 'grege' sia accennato a scolari?

E, fin che siamo nelle egloghe, ancora due osservazioni, o domande, al N. Ho scritto piú sopra, per incidenza, ch'io non mi sento, al par di lui, di decidere 'che cosa e a giovani di quali età il Perini insegnasse'. Infatti, per il N., come abbiamo veduto, è cosa certa che il Perini insegnò 'ai ragazzi', 'ai fanciulli ravennati la gram-

matica'. Ora, ha letto proprio bene, attentamente il N. la seconda delle tre testimonianze, sulle quali egli fonda quella sua conclusione? Melibeo, il Perini, poi che Dante ha finito di leggere per sé il carme inviatogli da maestro Giovanni, curioso, vorrebbe saperne il contenuto. Dante sorride: 'è poesia alta', e tesse una poetica descrizione ed esaltazione in una, dell'arte di maestro Giovanni. Al che il buono e modesto Melibeo,

> «Tityre... si Mopsus, ait, decantat in herbis
> Ignotis, ignota tamen sua carmina possim,
> Te monstrante, meis vagulis prodiscere capris»;

e Dante, senza trovar nulla da ridire nelle parole di Melibeo, cede al desiderio di lui. Conviene proprio concludere che ai tempi del Perini i 'ragazzi', i 'fanciulli' che apprendevano la grammatica facessero progressi meravigliosi, o che il Perini fosse lui un maestro straordinario, se ai suoi monelli se la sentiva di leggere il carme di Giovanni del Virgilio, che oggi riuscirebbe duro ai piú dei nostri candidati alla licenza liceale! e mi fermo. No, veramente, queste testimonianze che il N. ha posto a base, può dirsi, della sua dimostrazione, nella seconda (vv. 24-26) e nella terza (vv. 65-66) delle quali, le 'capellae' della prima (vv. 9-10; l'ha notato il N.?) diventano 'capri', non sono ancora cosí facili e chiare in ogni loro punto, che ci si possa sentenziar su senza alcuna esitazione, e trarne assolute e gravi conclusioni: nemmeno la terza, checché ne sembri al N.

Il quale non ha invero parimenti trascurato un'altra testimonianza che ancora le egloghe ci offrono a proposito d'insegnamento; sebbene, avendole negato di prenderla in considerazione nel testo della sua 'indagine' relegandola invece tra le fitte note, di varie maniere, che a quella fanno seguito, e nemmeno in una nota speciale, a sé, in modo che almeno il ricordo ne sia richiamato nel testo, ma accodata, come per caso, alla citazione dalla 'Vita Dantis' del Manetti, egli l'abbia tolta alla vista e alla riflessione della massima parte dei lettori, ponendola in un'ombra della quale sembra a me che sia tutt'altro che meritevole. Giudichi il lettore. Nella sua egloga in risposta alla prima di Dante, maestro Giovanni, rappresentatasi alla mente la gioia soave che Titiro avrebbe provata quando fosse potuto rientrare in Firenze, segue, insistendo con affettuosa accortezza nel suo desiderio, « Ast intermedium pariat ne taedia tempus, Laetitiae spectare potes quibus otior antris, Et mecum pausare: simul cantabimus ambo »; e gli descrive con linguaggio pastorale il luogo e la vita che vi condurrà: Alessi, Coridone, Nisa ('mulier' di Giovanni, annota il glossatore) lo serviranno, Nisa gli apresterà il cibo: funghi colti da Melibeo (sempre, anche a Bologna, il Perini inseparato da Dante), miele, pomi:

> « Huc ades: huc venient, qui te pervisere gliscent,
> Parrhasii iuvenesque senesque, et carmina laeti
> qui nova mirari, *cupiantque antiqua doceri* ».

Il N. cosí presenta e commenta questi tre versi: « A presiedere in Bologna un ugual circolo d'ammiratori suoi [uguale cioè a quello che è da veder ricordato nelle parole del Manetti, che precedono nella nota del N.] (nel quale però ai 'viri' sarebbersi mescolati, com'era naturale, anche i giovani), invita chiaramente anche Giovanni Del Virgilio il poeta divino coi versi 67–69 dell'Ecloga sua... A Bologna pure Dante avrebbe dovuto dunque 'con le sue dimostrazioni' fare 'piú scolari in poesia e massimamente nella volgare'; tuttavia niuno, ch'io sappia, ha mai dedotto di qui che Giovanni gli proponesse d'aprir una scuola di rettorica o di poesia! ». Che niuno l'abbia mai dedotto, poco importa; ma non si sentirebbe forse di doverlo dedurre il N. stesso, oggi, dopo aver letti attentamente anche i due versi che immediatamente seguono ai tre già riportati?

> « Ii tibi silvestres capreas, ii tergora lincum
> orbiculata ferent, tuus ut Meliboeus amabat.
> Huc ades... »

Si rifletta. Maestro Giovanni del Virgilio, come s'è veduto, non era già cosí ingenuo, e cosí inesperto della vita, da insistere in un invito, che accettato avrebbe tolto Dante da Ravenna dove il Poeta aveva assicurata la tranquillità, il tetto, e il pane, senza offrirgli altrettanto in Bologna. E comincia, come doveva, dall'offrire quanto poteva dare egli stesso; dare, offrire però con la sicurezza che l'ombroso Poeta avrebbe potuto accettare e avrebbe accettato. Quindi – si noti la delicata maniera di Giovanni – Alessi formerà a Titiro il giaciglio di odoroso serpillo; Nisa gli laverà i piedi, e gli appresterà il cibo che consisterà in funghi, miele, pomi; e con ciò è accennato quanto una famigliuola modesta ma ordinata, e affettuosa e devota può offrire, di cure, e quanto a cose materiali piú di accessorio che di sostanziale, ad un ospite rispettato, venerato. Ma non si vive già di soli funghi, tanto piú se si deve fare a fidanza, per raccoglierli, col giovine Melibeo, e di miele, e di pomi: cose buone certo, ma che vogliono aggiunto anche qualcosa di piú sostanzioso, anche per i pastori, almeno a quando a quando; e altre cose ancora bisognano alla vita. Ora non è appunto ciò, che Mopso fa accortamente intendere a Titiro che nemmeno a Bologna gli mancherà, poi che gli sarà portato da altri? Ma a qual ragione, se non forse in compenso appunto delle lezioni, nelle quali Dante li avrebbe ammaestrati nella poesia antica (antica, si noti, cioè latina, e si aggiunga questa testimonianza a quanto ho osservato piú sopra, alla pag. 478), facendo cosí anche in Bologna, come già in Ravenna 'piú scolari in poesia'?

Si conceda pure al N. che si sarebbe trattato di un 'circolo', se egli tiene a questa parola; ma egli convenga, che, volendo spiegarci pensando ai giorni nostri, si sarebbe però trattato per lo meno di un 'circolo filologico, a pagamento'! Ma lasciando i 'circoli', si sarebbe trattato di uno di quei privati insegnamenti, così efficaci il più delle volte, che in tutti i secoli andati, dai più remoti, e salendo dai più umili ai più elevati gradini della scuola e della scienza, furono così comuni, e fecero tanti e tanti scolari anche illustri; e dei quali sino a qualche decennio addietro erano tuttavia frequenti gli esempi specie nelle minori città e nei borghi d'Italia. Si sarebbe trattato insomma proprio di ciò che il N. non vuole ammettere, cioè di una vera e propria 'scuola di rettorica o di poesia'; anzi, più precisamente, per stare alle parole di maestro Giovanni, di una scuola di poesia.

Ed ora ci resta da vedere soltanto l'ultima, finale considerazione del N., relativa – come già ho accennato nel sunto della sua 'indagine', avvertendo che anch'io ne avrei toccato sulla fine – alla persona e all'ospitalità di Guido da Polenta. Detto che « in verità, chi asserisce che il cantore dell'oltretomba si conducesse a Ravenna lettore non si saprebbe bene di che cosa, in uno Studio di problematica esistenza, non cela il proposito suo di combattere la tradizionale opinione che alla dolorosa povertà del poeta invecchiato e stanco, errabondo per le città di Romagna, sia venuto con signorile munificenza in aiuto Guido Novello da Polenta »; e osservato che le ragioni di tale proposito stanno in ciò: che « giudicano per avventura costoro che l'immagine del vate giustiziere ne esca, sebben lievemente, pur alcun poco sminuita », il N. « confessa di non dividere codesto modo di vedere », perché « agli occhi di Dante, che fu prima di tutto e sopra tutto l'uomo del suo tempo, non poté mai sembrare indecoroso il ricevere benefizi e compensi da coloro che la natura o la fortuna avessero collocati sui più alti fastigi della società contemporanea; né egli ebbe a provare mai quel rettorico abborrimento contro la tirannide », che fu proprio di tempi più tardi; perché, se Dante biasimò « taluni tra i signori italiani del suo tempo » 'tornati in bastardi', invece « accanto a coloro, i quali colle virtù a principe convenienti sapevano blandire i suoi ideali, rinfocolare le speranze sue, il Ghibellino austero non sdegnò mai soffermarsi ». Sino a qui, nessuno, credo, vorrà far contro alle ultime linee del N., che ripetono il giudizio oramai generale su questo lato della vita del Poeta: chi mai infatti vorrebbe oggi ripetere le retoriche frasi con le quali per molto tempo si fu soliti di presentare un falso Allighieri, ravvolto nella toga e declamante come un eroe

alfieriano? I pericoli di tali 'falsature', che però avevano almeno la scusa d'essere fatte in buona fede, e d'essere inspirate dal sentimento di patria, sono passati da un pezzo; sebbene altri ve ne siano succeduti, piú insidiosi, perché meno ingenui, e meno scusabili, perché dovuti a ben altri motivi. Nessuno dunque, ripeto, vorrà far contro alle ultime linee del N. piú su citate. Ma altrettanto non affermerei, e per conto mio non affermo, per quelle che subito seguono, e dicono: « Dante era nato per la vita agitata ed affaccendata; non già per l'esistenza placida, uniforme, modesta, del maestro di scuola ». Non mi pare che sia questa l'idea che le nostre conoscenze ci permettono di formarci dell'indole, delle tendenze, delle preferenze del Poeta. Ch'egli sia vissuto in piú d'una Corte, e che dai Signori delle Corti d'Italia, se buoni, egli giudicasse che poteva venire il bene del paese, non è certo da negare; che di piú d'una Corte egli faccia onorevole e riconoscente ricordo, anche, nessuno negherà. Ma per questi casi particolari, non mi pare che sia da correre all'induzione di una legge da aver valore assoluto per tutta la vita di Dante, affermando che Dante « si piacque » della vita di corte. A me sembra che sarebbe piú prudente dire, ch'egli tollerò quelle dove poté vivere senza troppo fastidio, nelle quali si trovavano Signori che potevano intenderlo, e dove duravano tradizioni di coltura e di poesia: come, ad esempio, nella Corte dei Malaspina, da lui sopra ogni altra esaltata; ma ch'egli fosse invece proprio per natura desideroso della vita tutta speciale delle Corti, che si trovasse bene, a suo agio, vicino a gente che nella massima parte doveva riuscirgli spiacevole, in mezzo al tumulto, tra le negoziazioni (non tutte erano pacifiche come quella di Luni) succedentisi continue, egli l'uomo che aveva il bisogno e l'abitudine di appartarsi, chiudendosi 'in assidue meditazioni', è cosa difficile da pensare, e che contrasta con quanto dell'animo suo, dei suoi sentimenti ci risulta dalle sue opere. I Malaspina, discendenti di trovatori, Cangrande, magnifico protettore di letterati e di artisti Dante onora ed esalta (per Cangrande mi sta però in mente che i suoi benefizi verso Dante piú che con una lunga ospitalità si siano manifestati in altro modo, poiché anche la sua Corte di Verona doveva essere appunto troppo rumorosa, con i continui affaccendamenti guerreschi, per il nostro Poeta: si ricordi in proposito anche il *Bisbidis* di Manoello Giudeo), ma accanto a questi esempi isolati, non dobbiamo dimenticare, che quando si trova a lasciare intendere, e a sfogare insieme il suo sentimento su questo proposito, in generale, egli ricorda amaramente, e in eterno, « come sa di sale lo pane altrui », e « com'è duro calle Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale »; e ognuno ha in mente le parole del 'Convivio'; e non ci è lecito di far getto, a fascio, di tutti gli aneddoti della tradizione leggendaria

riferentisi a Dante nelle Corti, nel maggior numero dei quali ci sono tratteggiate scenette, per le quali il Poeta non avrebbe davvero dovuto 'piacersi' della vita che in quelle si conduceva. « Dante – scrive il N. – era nato per la vita agitata ed affaccendata ». Anzitutto, 'nato', propriamente, non mi sembra, affatto; e poi, si distingua. Dante condusse, certo, 'vita agitata ed affaccendata', come ci risulta per piú prove, in quei tempi della sua vita, nei quali egli intravvide la possibilità di ritornare in patria, agendo ed agitando: cosí, nei primissimi anni dell'esilio; cosí, specialmente, nella discesa di Arrigo VII: questo sí fu per l'Allighieri tempo di ansiosa agitazione, di grande affaccendamento. Ma già durante la composizione del 'Convivio' (e si ricordi quel che abbiamo veduto piú addietro, nella nota sull'epistola al Malaspina), e piú, quando, morto Arrigo e con lui quasi ogni sua speranza, Dante si ridusse a confidare unicamente nel Poema, la cui composizione voleva quiete e meditazione continua. l'arco della vita oramai piegando, e la persona essendo già 'curvetta' sotto il peso delle disillusioni e delle lunghe vigilie — maestro Giovanni gli si rivolgerà, riverentemente, come a un 'venerande senex' — possiamo noi imaginarci il Poeta bramoso di movimento, di faccende, di negoziazioni, e di pettegolezzi cortigiani, come il N. vorrebbe? No; o almeno, io, per mia parte, non riesco a persuadermene. Sí invece mi figuro Dante, in quell'ultimo tempo della sua vita, quale veramente l'indole sua e insieme la grande opera alla quale attendeva lo portavano ad essere, cioè bisognoso, desideroso di pace, di tranquillità. E ciò posto, non mi sembra che con tale suo stato d'animo e di vita, contrasti, cosí stridentemente come pare al N., 'l'esistenza placida, uniforme, modesta', propria di chi insegna. Il chiedere poi, come fa il N., come mai « se davvero egli avesse stimato desiderabile cercare nell'insegnamento un tranquillo rifugio contro ogni tempesta, come mai non sarebbesi indotto a procacciarselo molto tempo prima? », come mai « proprio solo a cinquant'anni suonati, a Ravenna, egli ebbe modo di accorgersi che, insegnando, poteva vivere, vivere povero, ma libero? » non mi par serio. Anzi tutto, badiamo a non cader nuovamente nel grave errore, che già piú sopra s'è dovuto notare, di spostare, presentandola quindi inesattamente al lettore, i termini della questione, quasi chi sostiene che Dante, a Ravenna, abbia anche potuto pubblicamente insegnare, voglia farne invece un vero e proprio maestro ambulante, di professione. Ma, osservato ciò, domandiamo: avrebbe forse Dante dovuto pensare all'insegnamento, ed occuparvisi, quando, nella speranza di riuscire con gli adoperamenti politici a far ritorno in Firenze, egli si univa coi compagni d'esilio a S. Godenzo, a Forlí, ad Arezzo? o forse, durante la spedizione di Arrigo VII? E si tratta di anni.

Quanto a Guido da Polenta, nessuno gli fa torto, imaginando che pur ' provvisionato ' da lui, e favorito di un benefizio per il figlio Pietro, e rispettato, ed amato, Dante in Ravenna abbia potuto anche occuparsi insegnando, non già la grammatica ai fanciulli! (si ricordi l' aneddoto piú sopra citato, e la discussione, ' col coltello '), ma nel modo che s' è veduto ; e dall'insegnamento traendo qualche altro provento, che avendo egli con sé i figli Pietro e Iacopo, non gli sarà stato di troppo. Non sarebbe, mi sembra, fare torto a Guido il pensare, come ho già supposto a proposito delle obiezioni del Casini (cfr. pag. 81), ch' egli stesso, ben sapendo l' indole fiera ed ombrosa del Poeta, abbia anzi favorito l' incarico dell' insegnamento ; il quale, si noti pur questo, tutt'altro ch' esser di peso a Dante, poi che anche Dante fu uomo e dell' uomo ebbe certo piú d' una debolezza, doveva essere per lui, e per piú motivi, di soddisfazione, e come tale riuscirgli di sollievo e di conforto. Infine, come in aggiunta, poi che si tratta di materia ancora controversa, e sulla quale il N. non ha fatto ancora conoscere il suo parere, ma convien pure che gli si domandi il suo pensiero nella questione dell'epistola indirizzata da Ravenna a Cangrande da la Scala ; e se la tiene per autentica, che gli si chieda allora come intenda di accordare con la sua propria conclusione le note linee della fine di quella, « in speciali vero non exponam ad praesens. Urget enim me rei familiaris angustia, ut haec et alia utilia reipublicae derelinquere oporteat. Sed spero de magnificentia vestra, ut alias habeatur procedendi ad utilem expositionem facultas ».

E con ciò mi pare di aver compiuto l'esame e la discussione cosí dei ragionamenti, come della tentata distruzione delle prove in favore, e della citazione di altre che sarebbero contrarie, ond' è costituita l' ' indagine ' del N. sull' insegnamento di Dante in Ravenna. Io non so se avrò persuaso il lettore. Ma comunque sia, a me basta di aver rafforzato l'una delle due prove efficaci ed autorevoli in favore dell'insegnamento, quella del Boccaccio ; e ridato all'altra, dei primi versi dell'egloga, il suo valore, aggiungendovi il rincalzo di altri luoghi delle egloghe, altrettanto significativi. A me basterebbe di aver impedito — malgrado della egregia ' quinta ' ' compagnia ', la cui ' onrata nominanza ' mi fa veramente timoroso nell'atto in cui ardisco di oppormi loro — che la questione dell' insegnamento ravennate di Dante fosse già a dirittura portata al camposanto e sepolta, sia pur con gli onori di qualche concessione quale, ad esempio, ' scolari ' no, ma ' ammiratori ' sí - regolarmente no, ma passeggiando, come capitava, sí - da una cattedra no, ma nelle sale di Guido Novello, sí -; mi basterebbe d' esser riuscito a mantenerla ancora in vita, sotto gli

occhi degli studiosi, cosí che ne possano avere incitamento a nuove ricerche e a nuove considerazioni. Potrebbe anche darsi che sia da quegli stessi d'oggi, sia da altri critici essa venga ammazzata nuovamente e, diremo, definitivamente; ed è inutile ch'io dica, che se sarà ammazzata 'bene', io sarò il primo a convenirne e ad arrendermi. Ma se ciò sarà, dovrà essere, in caso, con argomentazioni, e soprattutto con prove ben altrimenti persuasive, ben diverse da quelle che sin qui furono addotte, ed accolte anche con plauso, senza però che all'insegnamento ravennate di Dante si possa dire portato nonché 'il colpo mortale', ma, almeno sino ad ora, nessun colpo efficace.

V

Per Menghino Mezzani [alla pag. 86, n.].

Di Menghino Mezzani si avrebbe notizia in Pisa nel primo semestre del 1348, se, come a me pare ovvio, a lui si riferisce l'accenno che trovo fatto a un 'Ser Minghinus de Ravenna' al seguito del Podestà Tanuccio di Geri degli Ubaldini di Cerda, in un 'Iuramentum officialium potestatis' di quel tempo.[1] In quel documento, fra i *milites et socii suprascripti Domini Potestatis* è segnato come « Secundus: Ser Angelus de Bibbiena », appostavi l'annotazione « Cassus est voluntate dominorum Antianorum sexto Kalendas Februarias undecima indictione »; e finito l'elenco degli altri *milites* e dei due notai coi loro sostituti, è aggiunta la seguente nota: « Ser Minghinus de Ravenna scriptus est de mandato dominorum Anthianorum pisani Populi loco suprascripti militis Angeli de Bibbiena cassi quarto (?) Kalendas Februarias indictione undecima, et pridie Kalendas Februarias. Qui ser Minghinus iuravit, convenit et promisit etc. ut supra, et suprascripta die. Ser Nerius de Citerna scriptus est de voluntate dominorum Anthianorum pisani Populi loco suprascripti Ser Minghini. Et iuravit, ut supra, decimo Kalendas mensis Iunii, undecima indictione. Actum Pisis..... anno millesimo trecentesimo quadragesimo octavo, indictione undecima, quinto Nonas Octubris ».

VI

Ravenna gelosa custode del sepolcro di Dante, venerazione per il sepolcro e per il Poeta in un letterato veronese nel 1378 [alla pag. 94].

Il paragrafo settimo del 'Trattatello', cosí nobilmente caldo, cosí pieno della grande ammirazione del Boccaccio per l'Allighieri, e della

[1] Edito da A. Abruzzese, in *Studi storici*, III, 59-61.

sua venerazione per il sepolcro del Poeta in Ravenna, si chiude con queste parole: « E come che Ravenna già quasi tutta del prezioso sangue di molti martiri si bagnasse, e oggi con riverenza serbi le loro reliquie, e similemente i corpi di molti magnifici imperadori e di altri uomini chiarissimi e per antichi avoli e per opere virtuose, ella non si rallegra poco d'esserle stato da Dio, oltre alle altre sue dote, conceduto d'essere perpetua guardiana di così fatto tesoro, com'è il corpo di colui, le cui opere tengono in ammirazione tutto il mondo, e del quale tu non ti se' saputa far degna. Ma certo e' non è tanta l'allegrezza di averlo, quanta l'invidia ch'ella ti porta che tu t'intitoli della sua origine, quasi sdegnando che dove ella sia per l'ultimo dí di lui ricordata, tu allato a lei sii nominata per lo primo. E perciò colla tua ingratitudine ti rimani, e Ravenna de' tuoi onori lieta si glorii tra' futuri ».

Un'efficace, colorita illustrazione di queste del Boccaccio, ci è offerta da alcune linee — non rilevate, ch'io sappia, da nessuno fin qui — di una lettera latina, che un consigliere degli ultimi Scaligeri, di ritorno da un viaggio che aveva avuto per meta, almeno per quello che consta a noi, Ravenna e Roma, scriveva, sulla fine del 1378, ad un suo amico, Pietro, ravennate.[1] Nell'esordio, lo scrittore

[1] Fu pubblicata nel 1856 dall' ‘Archivar Herschel', sotto il titolo ‘Petrus Ravennas', in quell'annata del *Serapeum*, togliendola dalle cc. 54 *b* e seg. del cod. C. 159 (oggi 374) della Biblioteca di Dresda, un codice umanistico scritto in Italia nel sec. XV. L'H., fatta l'ovvia osservazione che il tempo della composizion dell'epistola è limitato dall'accenno ad Urbano VI tra gli anni 1378 e 1389, nulla, affatto, sa dire dello scrittor della lettera, piú del quale mostra che lo interessasse Pietro ravennate, cosí da intitolare da lui, e poco opportunamente parmi, la propria comunicazione; senza però saperci dir niente del suo ‘libellum', e quanto alla persona, ricordando le notizie di due Pietro da Ravenna, offerte da libri d'erudizione ravennate, ma che l'H. giudica non esser da prendere in considerazione: sebbene, per l'età, potrebbe non disconvenire quella data da Girolamo Fabri nelle sue ‘Effemeridi di Ravenna' (to. I, p. 2), di un Pietro che « nel sec. XIV aveva scritto una Cronica, nella quale racconta molti avvenimenti del Mondo dall'anno 1100 fino all'anno 1377 » (cosí in Ginanni, ‘Memorie storico-critiche degli scrittori ravennati'; Faenza, MDCCLXIX, to. secondo, pp. 156–7, che ho sott'occhio). L'H. dà, senz'altro, Pietro ravennate per un giurista; ma io non so vedere su quali elementi fondi questo suo giudizio. Essendo diverso il punto di vista dal quale la lettera viene considerata in queste mie pagine, e piú di Pietro, interessando me e il lettore lo scrittor della lettera, conviene rinunziare per ora a speciali ricerche intorno al ravennate. Ricordo però che il Maffei, pubblicando nella sua ‘Verona illustrata' (ediz. di Milano, Classici, vol. III, pag. 126) un epitaffio, che vedremo piú innanzi, composto per il nostro scrittore, aggiunge di avere vedute di lui due lettere a un « Anastagio da Ravenna grammaticae in Padua doctori ». È certo che Anastagio, o Nastagio è un nome comune; ed egualmente, nessuno vorrebbe affermare che il nostro non abbia potuto essere in relazione epistolare piú che con un solo ravennate. Ma osservato ciò, è anche lecita la domanda, non si possa forse trattare di una sola persona, cioè di un Pietro degli Anastagi. — Dalla sommarissima indicazione del codice dresdense offerta dal catalogo dei mss. di quella biblioteca (‘Katalog der Handschriften der königl. öffentlich. Bibliotheck zu Dresden bearb. von Dr. Franz Schnorr von Carolsfeld', I Bd., Leipzig, Teubner, 1882, pp. 252–53), sappiamo ch'è un cod. miscellaneo, di scritti che non hanno relazione con la epistola che ci interessa, del « XV sec., di 117 fo., cart., leg. in perg., in 4° », già segnato C. 159, oggi C. 374; che faceva già parte

ribatte i lamenti troppo vivaci, a quanto sembra, mossigli dall'amico per il suo lungo silenzio, reso piú grave dal fatto che egli non gli aveva ancor restituito un suo « libellum », del quale faceva gran conto. Sebbene molto occupato, gli avrebbe tuttavia scritto, pur che gliel'avesse semplicemente chiesto anche senza tante querele. Gli esporrà dunque brevemente il perché del ritardo nella desiderata restituzione, e le proprie vicende, dopo che l'amico gli aveva affidato quel libro, parrebbe a Ferrara. A questo esordio, che dò trascritto, per compiutezza, qui sotto, per intero,[1] seguono subito le linee che piú ci interessano:

« Auream Ravennam tuam, Feraria digrediens per Eridani veteris undas, primum appuli, ubi quod viderim ne queras: nosti enim omnia. Unum tamen, quod nequaquam possum omittere, ausculta et si bene notavi judica. Inter alia hujus celeberrime urbis illustrissima monimenta vidi Florentini vatis nostri tumulum, qui quanto ibi colatur honore, ab his pete, quorum e manibus nullus illum potuit nec ut credo poterit auferre thesaurum. O te felicem, ea patria genitum, que virtuosi hospitis cinerem opulentissime gentis auro pretulit! Hercle, si liceret, hoc eam solo tumulo Rome conferrem, non moderne quidem, set que sub Augusto primo floruit ».

Questa testimonianza di cosciente, profonda venerazione per il Poeta e per il suo sepolcro, e insieme del grandissimo pregio in cui questo era tenuto dai Ravennati — dei quali nelle ultime linee è accennato il rifiuto che avrebbero opposto, già prima del 1378, a una domanda di Firenze di riavere per denaro le ossa di Dante, della

della Biblioteca elettorale e come tale si trova registrato in un 'Catalogus mss. Bibl. Electoralis' compilato da 'Car. Aug. Scheureck' nel 1755. Nel catalogo moderno la nostra epistola è cosí indicata: « Bi. 54 t. - 56. Antonius de Leuiaco [cosí] epistola ad Petrum data Verone quinto decembris (14 Iahrh.?) », e ne son date poche parole iniziali e finali, senz'altro, essendo sfuggita, si vede, al compilatore la comunicazione dell'Herschel. Mancatomi l'agio di rivedere sul codice il testo dell'epistola, riproduco per ora tale e quale la trascrizione dell'H., aggiungendo qualche virgola.

[1] « Non putabam, vir eruditissime, hanc, nedum quam tu mihi imputas defectionem, verum etiam qualemcunque aliam contumaciam meam potuisse tam subito tui constantis animi vim excutere. Non solet enim virtutem movere loco vitium, quinimmo virtutis mos est, vitia non tantum flectere set et frangere. Cur igitur sic in te vitio cessit virtus? Cur non, ut verbis soles, tui robur pectoris actu explicas? Cur probatum amicum sic inconsulte, et pro re exigua, sua non audita nec exquisita defensa, reum judicas? Nescis, Petre, nescis, imperiti immo prorsus temerarii judicis esse, parte non citata proprio sic ex capite sententiam fulminare? Equidem errori tuo compatior et ignosco libens, ita etiam, ut malim de cetero pro honore tuo hunc potius amorem quam errorem dicere. Amici namque ab amicorum conspectu literisque remoti crebro querelarum media absentes irritant compelluntque, ut saltem literarum beneficio se videri sinant. Ita putem, mei cupidus, ut aliquid tibi scribam, de me questus es: quod et sine querela, quamquam aliis implicer curis, facile impetrasses. Set bene video vivis ut semper, nec mutari te pateris: sic enim immitis es ut soles. Nam quod vehementer optas, extorquere letior es quam impetrare, quod ut sentio nutui tuo obsequii meriti est. Et ne primo divertar proposito, cur libellum tuum, quem tanti existimas, non remisorim, quidve, postquam tradidisti, egerim, sub compendio referre constitui ».

quale non abbiamo altrimenti notizia — questa testimonianza potrebbe forse apparirci anche piú degna di nota, se riuscissimo a conoscere qualche altra cosa dei sentimenti e dell'essere di questo ammiratore dell'Allighieri. Un'altra manifestazione di suoi sentimenti, nobili non meno di quello ora veduto, ci è offerta in questa stessa lettera, dalle linee che subito seguono, e ch' io pure quindi faccio subito seguire alle già trascritte:

« Hoc de tua sufficiat tibi patria. Hinc ergo discedens, Illirici maris fluctus intravi, quos tandem deo auspice, non sine tamen timore continuo, sospes evasi Romamque perrexi, nil interim Ravenne tue instar nota dignum aspiciens. Heu, me pudet, tantum processisse, et si deceret, libenter cepto cedens gradum sisterem! Quidni pudet? Aspexi hanc olim communem patriam humanique generis et reginam et nutricem, senem, lugubrem, squalidam viduamque, non solum libertatis verum etiam cujuscunque boni vacuam! Ah dolor, ah lacrime! Quantum distat ab illa, que Brutos, que Scipiones, que Marcellos, que Fabios, que Cesares mundo edidit! O bone Romule, utinam viveres et nepotum tuorum quo venerint argumenta conspiceres! Non ambigo asylum stetisse quam Romam sic ruisse malles! Unicus tamen ibi inter tot gemebunde urbis erumnas emicuit arbitrio meo spei bone locus, qui fortasse tot annorum vulnera ad cicatricem advehet. Hic est Urbanus noster sextus, vir procul dubio non humanus set celestis, modestissimus, clemens, justus et ultra ceteros prudentissimus, qui quantum Romam nostram diligat intellige. Spopondit ore sanctissimo, Colisei, theatri majoris, termarum, arcuum triumphalium et generaliter totius urbis refectionem integerrimam; pollicitus, divino illustratus spirito, virtutes, mores, census, dignitates, honores, potentias et, quod mirabile dictum est, viros priscos desolate diu urbi reddere. Que utique satis credo presertim dum recolo, Petrum in hujus creatione pontificis, ut ipse idem asseruit, teste populo, ex letitia tanti successoris amare flevisse. Possem et alia, tam de Urbano quam de Urbe monstra detegere: calamo tempus deficit ». Le alte, vibrate parole sulle condizioni di Roma non abbisognano di commento; gioverà solo notare, per ricordarlo piú innanzi, come alcune di esse richiamino alla memoria la dantesca « Roma che piagne, Vedova e sola e dí e notte chiama .... ».

Nell'ultima parte dell'epistola, della quale, come già per l'esordio, do in nota il testo completo,[1] lo scrittore aggiunge di essersi

[1] « De Roma igitur et mestus et letus abil, libello tuo semper comitatus, eo non minus quam Eneas Achate fretus. Fui Ferarie, quosivi de te, aberas et nusquam te reperto discessi festinaus ad patriam, que ut scis gravi jam et indigno urgebatur bello. Quo postquam adii miuime comitem videre hactenus licuit, aliis continue laboribus involuto, quibus nec adhuc destituor; ymmo mihi evenit, quod tragedus noster ait: finis alterius mali gradus est futuri [Senecae *Herc. fur.* 208]. Quod si fortasse

trattenuto, nel ritorno, a Ferrara, invano cercandovi dell'amico, assente; e di essersi quindi affrettato a Verona, allora angustiata da una « grave e indegna guerra ». La lettera ha per data soltanto un « quinto decembris », ma l'accenno ora veduto ci permette, a mio avviso, di precisare l'anno in cui l'epistola fu scritta, e che altrimenti ci resterebbe indeterminato fra uno di quelli corsi tra l'elezione di Urbano VI e la morte dello scrittore, cioè tra il 1378 e, come vedremo, il 1385. Poi che la guerra ' grave e indegna ' cui è accennato, non può essere che quella mossa da Bernabò Visconti, per sostenere le pretese di sua moglie Beatrice da la Scala (figlia di Mastino II) al dominio di Verona, nel 1378, e che finí con la pace gridata il 28 maggio 1379. La lettera sarebbe dunque del 5 dicembre 1378. E infatti con questo tempo s'accorda benissimo anche l'accenno alle speranze fatte nascere dalle buone intenzioni mostrate da Urbano VI, ch'era stato eletto l'8 aprile di quello stesso anno, ché quell'accenno dà a vedere di riferirsi ad un avvenimento recente. E poi che Urbano VI, essendosi molto presto, in quello stesso anno, inimicato con la sua severità i cardinali, e specie, anche per altre ragioni, i francesi, provocò da parte di questi raccoltisi in Fondi l'elezione, il 21 settembre, dell'antipapa Clemente VII, è ovvio anche di pensare che il soggiorno dello scrittor della lettera a Roma, che è molto probabile abbia avuto lo scopo di recare al nuovo pontefice l'omaggio del Signore di Verona, sia stato anteriore a quei giorni — e per conseguenza la visita reverente al sepolcro di Dante in Ravenna nel viaggio di andata, si potrebbe porre con speranza di sufficente approssimazione, circa la metà del '78. A ciò non contrasta la data dell'epistola, che non fu già spedita subito che lo scrittore ebbe fatto ritorno in Verona. Poiché, appena rimessovi il piede – l'epistola continua – egli fu travolto in continue cure ed occupazioni che non gli lasciarono tregua. E la lettera si chiude con nuovi accenni al caso del libro avuto in prestito, e con nuove scuse: dopodiché, con un saluto all'amico, segue la data e il nome: « Data Verone quinto decembris. Tuus Antonius de Leniaco ».

E il nome non è di un ignoto: « Leniaticus patria Gaius Anthonius, genere vilicus, adolescentiam disciplinis attollens, Cansignorio iuvenili etate gratissimus, post patris obitum, pupillorum bene gerende rei publice gubernator et regni patricius consultor relictus est

non crederes, eundem libellum testem habeto. Hic tibi, ni fallor, dicet, quam mihi sepe compassus est. Nec ipse etiam in culpa est: avide migrasset ad te, set inhonestum censebat et tibi prorsus molestum, si me his in angoribus desereret, animadvertens, quod vere amicitie argumentum est, adversitas. Proinde obsecro, et illi et mihi parce, si peccavimus. Tu enim a nobis jam veniam, si errasti, habes. Repatriabit illo o vestigio, cum hic magis notus erit. Hucusque namque armorum, que hic quotidie miscentur, percussus motu latuit. Vale o Ravenne tue felix exemplum. Data Verone quinto decembris. Tuus Antonius de Leniaco ».

etate virili, qua truculente cedis acerbitate per aulicos et stimulis compunctos invidie, ultimum vite diem, in altissimo locatus fastigio, clausit infelix ». Questa memoria ci lasciò di lui maestro Antonio Marzagaia, nel libro secondo del suo ' De modernis gestis ',[1] dedicato a coloro 'Qui humili loco nati etc. ', intitolando il paragrafo ' Anthonius de Gaio '; e ci fa sapere dunque, che Antonio, esempio dell'uomo che di basso stato sa riuscire, per forza di volontà, ad elevarsi, giunto all'età virile, fu da Cansignorio lasciato tutore e consigliere dei suoi figli (ciò furono Bartolommeo ed Antonio, illegittimi, rimasti eredi della Signoria); e che l'invidia dei cortigiani lo fece assassinare. Ci fu inoltre conservato l'epitaffio che sarebbe stato dettato per lui da maestro Rinaldo da Villafranca, il grammatico ch'ebbe relazioni d'amicizia col Petrarca; e i suoi esametri concordano, insistendovi anche piú e certo molto meglio, nelle lodi date ad Antonio dal Marzagaia:

EPITAPHIUM NOBILIS ANTONII DE LENIACHO
PER RAYNALDUM COMPOSITUM.

Hic situs officiis celebrem se grandibus egit,
Fasque piumque sequens, Anthonius aequa peregit,
Scaligeris Consultor heris; virtute subegit
Fortunam, viresque animi ratione coegit.
Grammata dilexit, veterumque volumina legit.
Heu Leniace tibi quod mors caput impia fregit.[2]

Infine, la nota raccolta di rimatori veneti del cod. 59 della Biblioteca del Seminario di Padova, contiene di Antonio un sonetto indirizzato al Vanozzo, con la risposta per le rime:[3] povero sonetto, certo, ma che ci attesta come il nostro Antonio non si sottraesse al vezzo di quella società cortigiana che nel Veneto, a Verona non meno che in Padova, continuò, sebbene con arte meschina, la tradizione poetica delle Corti piú antiche, dando occasione in quella degli Scaligeri al Trattato di Antonio da Tempo dedicato ad Alberto nipote di Cangrande, e al posteriore volgarizzamento e rimaneggiamento e ampliamento insieme, di Gidino da Sommacampagna, compilato appunto « a laude et gloria de lo excelso e magnifico segnore Meser Antonio da la

[1] Il Marzagaia fu un ' quasi ' umanista veronese, cortigiano di Antonio da la Scala (poté quindi conoscere bene il nostro Antonio da Legnago), al quale leggeva Valerio Massimo; suo compagno nell'esilio quando Verona cadde in potere di Giovan Galeazzo, rientrato in patria dopo la morte del suo signore, stipendiatovi quale maestro, e mortovi, vecchissimo, nel terzo decennio del secolo xv. E il ' De modernis gestis ', l'opera sua principale, è una raccolta di detti e fatti memorabili dei tempi meno antichi e dei recentissimi, condotta appunto sul modello di quella di Valerio Massimo. Fu pubblicata da C. e F. Cipolla, nel vol. I di *Antiche cronache veronesi*, Venezia, 1890. Il paragrafo su Antonio, l'ottavo del capitolo I del Libro II, vi si legge alla pag. 103.

[2] Fu edito, come abbiamo detto, da Scipione Maffei, op. e vol. cit., pag. 126.

[3] Alla c. 25 a, 'Anthonius del Gayo ad F. V.', « Francescho se la tuo bella calandra ... »; c. 25 b, 'Responsio F. V.', « Gl incanti di sibilla e de casandra ... »; i sonetti hanno il ritornello, di due endecasillabi.

Scala », il nome del quale e quelli di Samaritana da Polenta, sua moglie, e delle figlie Polissena e Taddea (cfr. qui addietro, la nota alla pag. 472) sono formati dalle sillabe iniziali di due sonetti acrostici portati ad esempio nel Trattato.

Le notizie offerteci dai documenti fin qui conosciuti nei quali è parola di Antonio, confermano e precisano quelle di fatto contenute nelle due testimonianze piú su trascritte, e ci chiariscono, ciò che pure importava, la questione del nome. Il 26 luglio 1369, in un atto rogato da lui stesso, Antonio appare già cancelliere di Cansignorio. Il quale dovè apprezzarne la fedeltà, poi che nel suo testamento, del 17 ottobre 1375, al quale Antonio si trovò anche presente fra i numerosi testimoni, « dixit et voluit atque mandavit, quod infrascripti sui heredes universales omnibus suis factis, consiliis, et regiminibus debeant credere specialiter, et sequi consilium nobilis et egregii militis D. Gulielmi Bevilaque, Iacobi Notarii de S. Sebastiano, Avogarii de Ormanetis, et Antonii de Leniaco, qui semper fuerunt sibi legales et fideles in omnibus suis factis, et consiliis, et quos reliquit suos Fideicommissarios ad executionem predictorum ».[1] Da una supplica a Bartolommeo ed Antonio, del 31 ottobre 1379, risulta che il nostro faceva parte del Consiglio speciale, o supremo, dei due nuovi signori.[2] Quanto al nome, oscurato nel torbido latino del Marzagaia in modo da far pensare che 'Gaius' fosse il cognome, già il testamento di Cansignorio ci mette sulla buona strada, registrando Antonio, fra i testimoni, come « Antonio filio domini Gagii de Leniaco Canzellario prefati domini »; un documento dell'8 novembre dello stesso 1375, conferma quella paternità: « Antonius notarius filius gaii de leniaco de contrata Sancti Mathei Concurtinis », quella stessa dove abitava maestro Rinaldo da Villafranca; ma la luce piena esce dall'atto, cui già accennammo, del 26 luglio 1369, nel quale Antonio si sottoscrive: « Anthonius filius domini Iohannis dicti gay de leniaco publicus imperiali auctoritate notarius et praefati magnifici Cansignorii de la Scala scriba »: dunque, Antonio di Giovanni detto Gaio, da Legnago.[3]

1 ZAGATA, 'Cronica della città di Verona', ediz. Biancolini. Vol. primo della seconda parte, Verona, MDCCXLVII, pp. 325–28; e, con varianti di un altro codice, in BIANCOLINI, 'Serie cronologica dei vescovi, e governatori di Verona'. In Verona, MDCCLX; pp. 116-120.

2 « Prouidus et discretus vir Magister Albricus de marçerixo de sancto matheo cum cortinis, cancoliarius magnifficorum et potentum dnorum dnorum Bartholamei et antonij fratrum de la scala, secundum Impositionem sibi personaliter factam ut asseruit in cançellaria ipsorum dnorum per Nobiles et egregios ac circumspectos de conscilio ipsorum dnorum uidelicet dnos Spinetam et Leonardum marchiones, et Anthonium de loniacho conscilliarios *etc.* dixit et ambaxatam fecit... »; così, in *Archivio veneto*, t. XI (1876), pag. 351.

3 Delle notizie su Antonio da Legnago, l'epitaffio di maestro Rinaldo da Villafranca — prima, ammettendo ch'esso si riferisca all'Antonio ricordato dal Marzagaia, ma poi, per nuove considerazioni, negando ciò e ponendo quindi l'esistenza di due diversi

Il nostro non visse molti anni, dopo avere scritta la notevole epistola che abbiamo riferita. « La meretrice, che mai dall' ospizio Di Cesare non torse gli occhi putti, Morte comune e delle corti vizio » — e forse col tacito consenso dell' unico signore Antonio, che dopo aver fatto assassinare il 12 luglio 1381 il fratello Bartolommeo incolpando di quella morte Spinetta Malaspina collega di Antonio da Legnago nel Consiglio supremo, aveva esiliato il Bevilacqua, uno dei quattro fedeli da Cansignorio lasciati tutori e consiglieri dei due giovani eredi, perché aveva osato parlargli liberamente, e ne avea confiscato i beni — fece, come s' è accennato, morire Antonio da Legnago di morte violenta, nel 1385; e secondo la prudente versione di un cronista, con un futile pretesto: « l'anno 1385, adí 6 de Marzo fu morto Antonio dal Gaio andando a Montorio, et questo fu per un buffetto ch' el dete a Rafaello di Basavechi quando Madona Sa-

Antonio da Legnago —, il testamento di Cansignorio, e la supplica del 31 ottobre 1379 furono ricordati da C. Cipolla, qua e là nelle note al ' De modernis gestis ' del Marzagaia (vol. cit., pp. 103, 146, 263, 278). Raccoltele nuovamente, stringendole meglio insieme, Giuseppe Biadego (' Un maestro di grammatica amico del Petrarca: Rinaldo Cavalchini da Villafranca ', in *Atti dell'Ist. ven. di sc., lett. ed arti,* t. LVIII, p. II - 1899 -, pp. 261-280) vi aggiunse le due, prima non conosciute, dei documenti del 26 luglio 1369 e dell' 8 novembre 1375, promettendo di fare in seguito altre ricerche sulla vita di Antonio da Legnago; le quali, crescendo ora, per la lettera del 1378, di molto l' interesse che in noi può destare la sua persona, saranno anche piú accette dagli studiosi. Circa l'epitaffio di maestro Rinaldo, il Biadego pensa diversamente dal Cipolla. La questione è in ciò, che ad un altro epigramma, composto da Rinaldo per la propria tomba, un ignoto, poi che Rinaldo fu morto, aggiunse questi due altri versi:

Mille trecentos sex octo peregerat illa
Hora Sol gyros, cum vitae diruta fila

Il Cipolla, accortosene, osservava: « sex octo » s' ha da intendere sei volte otto; dunque Rinaldo da Villafranca essendo morto nel 1348, l'epitaffio non può riferirsi all'Antonio da Legnago ricordato dal Marzagaia, morto tanti anni piú tardi. Il Biadego, dimostrato, pubblicandone il testamento disteso in quell'anno, che Rinaldo era in vita ancora nel 1362, intenderebbe che il ' sex octo ' significhi 68. L'epitaffio per Antonio sarebbe stato però scritto da maestro Rinaldo, mentre Antonio era ancora vivente. Il B. avverte che contro la sua ipotesi potrebbero venire addotti alcuni documenti dai quali appare che nel 1364, nel '66 e nel '68, nella casa che maestro Rinaldo si era comperata nel 1357, abitavano i suoi nipoti ch' egli aveva istituito eredi generali nel 1362; cosí che si dovrebbe concludere che Rinaldo dové morire poco dopo avere testato. Ma a me sembra che un simile argomento sia troppo debole per potercisi fondare in favore sia dell'una sia dell'altra ipotesi: non potevano forse abitare insieme nella stessa casa o lo zio, che, si noti, non aveva famiglia propria, ed era vecchio e bisognoso molto probabilmente di assistenza, ed anche i nipoti? In favore invece della sua ipotesi che Rinaldo da Villafranca, pur essendo morto nel 1368, molto prima cioè di Antonio da Legnago, abbia ciononostante composto l'epitaffio per Antonio, ancora vivo quindi, al B. par di poter citare l'ultimo verso dell'epitaffio « Heu Leniace tibi quod mors caput impia fregit », che per lui « ha tutta l' aria di una formula rettorica, che può accomodarsi a qualunque genere di morte »; non vi sarebbe insomma « cenno alcuno della morte tragica del Consigliere Scaligero ». Mi duole di dover essere dell'avviso opposto, ma a me quel « caput fregit » fa proprio tutt'altra impressione di quella che ne prova il B. Ma poi che le impressioni non valgono a decidere le questioni controverse, osserverò invece che anzitutto è pur ragionevole di chiedersi, se poco prima del '68, o nel '62, ciò vuol dire diciassette, o, peggio, ventitre anni prima della morte di Antonio da Legnago, si potesse proprio con tanto sicura coscienza e con sí grande ammirazione, quale traspare da quei sei versi, esaltare in Antonio virtú

maritana vene a marí ».[1] Il fatto sarebbe avvenuto tre anni prima; poi che Samaritana da Polenta, ch'ebbe gran parte, con la sua sconfinata ambizione e con la superbia, nelle cause della rovina di quegli ultimi, degeneri Scaligeri (« rade volte risurge per li rami... »), era andata sposa ad Antonio nel 1382; e probabilmente appunto per i primi, piú lontani approcci per la futura domanda di Antonio, comunque, certo, per trattative d'affari coi Polentani per conto degli Scaligeri, Antonio da Legnago si trattenne, nel suo viaggio, a Ravenna, donde tanto male dovea venire alla signoria scaligera con Samaritana. Che, forse, Antonio, come già il Bevilacqua per l'assassinio di Bartolommeo, non abbia saputo tacere i suoi sentimenti che gli facevano prevedere la imminente rovina tardata infatti soli due anni dopo la morte di lui? Invero, il documento col quale chiudiamo questa nota, ci assicura che la vita di corte, e negli ultimi anni presso un tale Signore quale fu Antonio da la Scala, non aveva spento in Antonio da Legnago il nobile sentire, né l'aspirazione a certi altissimi, sebbene oramai utopistici ideali, che anzi furono forse mantenuti anche piú vivi in lui dagli esempi di male signorie del tempo in cui egli visse. Il documento è un'altra epistola di Antonio, notevole non meno di quella che ci spinse ad occuparci di lui, ma, quanto alla persona cui è indirizzata, parecchi gradini piú su nella scala della gerarchia epistolare. Poi che tale persona non è già piú un

e qualità che solitamente, tranne rare eccezioni, piú e meglio si addimostrano dagli uomini negli ultimi anni di loro vita: il primo documento, si noti, fino ad ora conosciuto, in cui Antonio sia ricordato, è del 1369, e ce lo mostra niente altro che notaio e 'scriba' di Cansignorio. Ma v'ha di piú: l'epitaffio dice chiarissimamente che Antonio era stato « Scaliger*is* Consultor her*is* », plurale; e il Marzagaia, si ricordi, scrive « post patris [cioè di Cansignorio] obitum [ciò fu nel 1375], pupillorum bene gerende rei publice gubernator et regni patricius *consultor relictus est etate virili* [anche questo si noti, mentre a Cansignorio da solo, Antonio era stato « gratissimus *iuvenili etate* »]. Per me, è dunque evidente che l'epitaffio fu composto proprio per la morte di Antonio da Legnago, da un amico che gli sopravvisse. Quindi, delle due l'una: o l'epitaffio non è di Rinaldo da Villafranca, se si può dimostrare sicuramente che Rinaldo morí prima di Antonio. O, se l'epitaffio è proprio di Rinaldo, ciò è segno sicuro ch'egli sopravvisse ad Antonio, che era cioè vivo ancora nel 1385. E perché no? Non sarebbe il primo caso d'un grammatico, — e d'un grammatico vissuto pacificamente nella propria città, nella propria casa, in agiatezza, o curato dai parenti — morto in età molto avanzata. E il famoso 'sex octo' dei due versi aggiunti all'epitaffio di Rinaldo? Non farebbe ostacolo. Poi che, dato il rispetto per le regole, di qualunque fatta, ossia il nessun rispetto dimostrato dall'ignoto autore dei due versi aggiunti ai quattro di maestro Rinaldo, niente impedisce di aggiungere alle due interpetrazioni dei 'sex octo' già vedute, una terza, cioè che s'abbia da intendere « octo sex », ottantasei; Rinaldo da Villafranca sarebbe, cosí, morto nel 1386, un anno piú tardi di Antonio da Legnago; e ancora, si vede, sano di mente, avrebbe potuto scrivere l'epitaffio per lui. Osservo, senza insistere, poi che la cosa, comunque risolta, non è di grande importanza per il nostro argomento.

[1] ZAGATA, 'Cronica della città di Verona', ediz. Biancolini. Vol. primo della seconda parte, Verona, MDCCXLVII, pag. 4. — Il Maffei (op. e vol. cit., pag. 126) scrive che Antonio da Legnago fu sepolto in Sant'Eufemia, dove la sua arca di pietra giaceva accanto a quella di Rinaldo da Villafranca, ambedue distrutte già al suo tempo.

amico, al quale pur dicendo cose alte Antonio si rivolga e parli in tono famigliare, sí è nientemeno che il Re dei Romani, Venceslao di Lussemburgo, il figlio e successore di Carlo IV, il discendente di Arrigo VII. Se però Antonio da Legnago scrivendo al Re dei Romani sa rispettare le forme e tribuire al lontano monarca la frase e l'aggettivo dovutigli, gli elevati sentimenti che lo muovono a scrivere, lo fanno sicuro cosí da parlargli chiaro ed aperto, nulla tacendo, e spingendosi anzi col rimprovero e con l'ammonimento piú in là di quanto oramai si crederebbe di potersi aspettare in quegli anni; e gli danno modo di avvivare singolarmente di accenti sinceri ed energici il latino dell' eloquente sua epistola. Ma nessuna meraviglia; poi che il nostro scrive, la mente e l'animo occupati e inspirati dalla forte parola, dal grandissimo esempio di Dante. E scrive:

« Pigere[1] me fateor, excellentissime regum! quod priores epistolas meas, quas ad tuae conspectum Majestatis transire sors dederit, cum rerum acerbitate novarum, tum severiorum incomitate sermonum auribus tuis nimirum infestas, et facti novitas et impatiens morae necessitas ordiri coegerit: easdem tamen solidi veri nuntias, quae nec sui nec auctoris vitio rigidiorem frontem exhibent, benignius admitte; demum quaeso ne, quod plerusque apud imperatores et reges contigit, sacratissimum sibi favorem tantum reseratae veritatis indicium auferat. Sane iam tecum invectiva, non obsequio opus est. Facta sunt vulnera, quae nisi ad cicatricem repente ducantur, incurabili prorsus cogitatione[a)] universum corpus inficient; nec jam legationibus utendum est, nec literis: ense resecanda sunt mala, crede mihi, arduum et inevitabile aggrediendum est facinus, et contra virulentam anguem, quae quotidie adversus te Italiamque tuam violentiorem caudam erigit, explicandae sunt Boemiae regni et Romani vires imperii, quas in praesentiam[b)] si vinci et labefactari sinis, necesse est, ut, de Germania relato in Galliam imperio, et ignavus splendidissimorum proavorum heres et indignus patris im-

[1] L'epistola fu pubblicata da F. Palacky, nelle appendici alla sua memoria 'Ueber Formelbücher, zunächst in Bezug auf böhmische Geschichte', zweite Lief., in *Abhandlungen der königl. böhmisch. Gesellschaft der Wissensch.*, V Folge, V Band – 1847 –, Prag, 1848: Beilagen, n. 24, pp. 34-36. Il Palacky la trasse dalla c. 32 *b* di un codice dell'Archivio Schwarzenberg di Wittiugau (czeco, Třeboň), segnato 'Cod. ms. Trebon. C. 3', cartaceo, in quarto, del principio del XV sec., di 159 fogli, dal titolo, segnato sulla coperta da mano del tempo, 'Summa Cancellariae regis Bohemiae'. In qualche punto, o la trascrizione del P., cosí come mi viene data, è scorretta; o s' ha da dire che è errata la lezione del codice: a cominciare dal nome dello scrittore che è indicato per 'Antonius de Lemaco'. La notevole epistola non sfuggí all'attenzione del Voigt, che ne fece ricordo nel suo 'Risorgimento...' ecc. (traduz. ital. Valbusa, già cit., vol. II, pag. 263), di sulla pubblicazione del P., al pari del quale nulla sa di Antonio, anche per lui 'de Lemaco'. Che sia da leggere invece 'Leniaco' ebbe occasione di notare anche C. Cipolla in una sua breve recensione dell' opera del Voigt, aggiungendo la notizia che Antonio fu consigliere di Bartolommeo e Antonio da la Scala (cfr. Voigt, op. cit., vol. III, pag. 56).

a) Cosí nella stampa del Palacky.

b) St. *in praesentiarum*

peratoris successor, toti Hesperiae totique Germaniae denotatus monstratusque digito, essecrabile monstrum, per silvas et latebras infamem et lugubrem vitam agas.

Nescio, si sentias, ubi sis; volo te tibi ostendere, ut te perspicacius fortasse cognito, quae immineant pericula, quaeve sint adeunda remedia, satius intelligas: nondum enim, ut audio, vicesimum quartum attigisti annum, et avorum tuorum titulis aeque ac virtute adiutus, paternaque industria promotus, ad Romani regni fastigia imbellis adolescens non sine orbis admiratione [c] volasti. Quamdiu igitur, quantumve tibi elaborandum esse credis, ut strenua virtute tua nec temere nec intempestive iuventuti tuae fuisse creditum Romanae reipublicae magistratum coram probes, non decet hercle, ut apud Latinos fama vulgatur, silvestres adversus feras et aves te noctes et dies pueriliter terere: hominibus, non bestiis praefectus es. Respice priscorum mores, a quibus quantum adhuc distes, tempore iudica, nec tibi dignum existima, quos dignitate aequas, ab his virtute superari. Gloriosum, testor, est imperium accipere, multo autem gloriosius exercere. Quid prodest regem esse et non regere? quid imperatorem esse et non imperare? Laudabilius quippe arbitror, non esse regem, quam regno operam negare. Nescis quid [de] Sardanapalo scribit antiquitas? Quam longe beatior, si crines nunquam suos diadema cinxisset! Et ut de caeteris taceamus, quid de Alberto Theutonico Dantes clamat! Satis decet dixisse, reor; nunc ad incumbentia procedamus. Annum ultra jam quartum, ut scis, nova pestis abominandi scismatis in ecclesia dei, cujus defensor et protector es, Gallica machinatione violenter emicuit, contaminatisque cardinalibus, in offensam Petri, Urbanique, verissimi successoris sui, nec minus in tuae Majestatis obprobrium, proh pudor! nefandus prodiit antipapa, qui nec Deum timet nec Caesarem reveretur; adde, quod nec antipapatu contentus, de Romani subversione imperii jam conclusit, Ludovicum Andegavensem ducem, iniquitatis filium suique antipontificatus pugilem, adversus Urbanum nostrum fautoremque suum Karolum, Siciliae regem, cum validissimo Francorum exercitu, non sine imperii sponsione transmisit; qui, ut rumor est, ante Neapolim castra firmavit, redactisque e vestigio, ut opinatur, ad dedictionem regnicolis, infelicem desolatamque urbem tuam confestim invasurus, ubi intercepto crematoque Urbano et intruso Clemente, te tuamque Germaniam celeberrimi fulgore imperii aeterna censura privabit.

Haec sunt, quae, serenissime princeps, in gemebunda Italia tua urgent nova: et tu per lucos et thermas inania consilia agitas, nil de Ecclesia, nil de Imperio, nil de Italia, nil de te ipso prorsus co-

c) St. *administratione*

gitans! Haeccine sunt imperatoris opera? hae ad defendandam ampliandamque rempublicam viae? Sic pro Ecclesia, sic pro Imperio militas? Hisne modis Heinricus de Luczemburg, proavus tuus, ex mediocri fortuna ad sublimiorem perrexit gradum? Eisdemne artibus Divus Iulius Caesar, Romani creator imperii, magnum populum totumque senatum, et, ut rectius loquar, majorem orbis partem subegit? sic Camillus urbem a Gallis captam redemit? sic Scipio rebellem Carthaginem delevit? Romulus quippe, Urbis conditor, pro salute patriae, ab Acrone, Caeninensium [d]) rege, ad dimicandum provocatus, exercitu etiam superior, solus in aciem descendit. Quid de Horatio Coclete disseram, qui extrema pontis Sublicii parte occupatus, irrumpentes per eum in Urbem Etruscos infatigabili diu pungna cohercuit, interimque post terga ponte sublato, in Tiberim prosiliens, et se et patriam liberavit! Proinde, inclyte future Caesar, si te Christianae fidei devotio, si Augustorum Caesarum reverentia, si progenitorum tuorum auctoritas, si denique propriae majestatis et gloriae dulcedo tangit: abrumpe moras et propera, victricibusque aquilis in Latium [e]) demissis, succurrere tibi et Romae, nec ad tam pretiosa discrimina transire formida. Virtus enim in periculis maxime deprehenditur. Et ne tibi longiori oratione molestior sim, hoc ultimum obsecro, ut more proborum potior sit tibi dignitas sine vita, quam vita sine dignitate. Vale et veni o unicum miserandae Italiae *) praesidium! Datum Veronae xxiiii Octobris, indictione quinta.

Majestatis tuae servitor Antonius de Leniaco
cum humillima recommendatione ».

Non è bisogno di indugiarsi a rilevare in queste linee gli indizi dell' influenza dantesca. Lo scrittore dell'epistola accenna egli stesso al Poeta; anzi giudica bene di farsi forte presso il discendente di Arrigo VII – e ciò è notevole nel 1382 – del gran nome di Dante; al quale cosí, per quest'altra epistola, una seconda volta rispettosamente si congiunge quello di Antonio da Legnago.

VII

Per l'epistola 'all'Amico fiorentino' [cfr. la nota alle pp. 127-29, e le *Giunte e correzioni*].

« Contro l'autenticità dell'epistola cosiddetta all'Amico fiorentino, fu mossa recentemente da M. Barbi un' obiezione ben piú forte di quelle sollevate dallo Scartazzini, poi ch'essa poggia sul contenuto

d) St. *Caeciniensium*
e) St. *in Latinum*
* Dante, nell' epistola ai Principi e ai Popoli d' Italia: « miseranda Italia »; e in quella ai Cardinali: « Romam ... miserandam ». Cfr. più addietro, alla pag. 402.

di un documento ufficiale del Comune fiorentino, proprio di quell'anno cui l'epistola si riferisce. Ciò è una Provvisione del 2 giugno 1316, relativa alla riammissione dei banditi, sotto certe condizioni, nella quale appaiono chiarissimamente esclusi da quella amnistia tutti coloro che in qualsiasi modo avevano partecipato a guerre contro Firenze, o col braccio o col consiglio, o standosene anche soltanto, nonché presso l'Imperatore, ma in terre nemiche del Comune; tutti quelli ch'erano stati compresi nelle condanne pronunciate da Cante dei Gabrielli da Gubbio, o dal suo vicario, dal novembre 1301 al luglio 1302, e tutti infine i condannati per baratteria commessa in qualche officio del Comune di Firenze.[1] Dante era dunque tra gli esclusi. Ora, come accordare questa sua esclusione, cosí chiaramente indicata da quel documento, con la epistola ch'egli stesso, dicendovi di sé « per trilustrium fere perpessus exilium », ci afferma scritta proprio in quel 1316? In modo semplice, a me sembra, sol che si voglia ammettere che gli uomini dei tempi di Dante non siano già appartenuti ad una specie diversa dalla nostra, e che in fatto di sentimenti, di affetti, di impulsi, nei casi della vita d' allora le cose non andassero gran che diversamente dal modo in cui vanno anche oggi. Si badi: lo scritto in questione non è già un atto di notaio in risposta ad un documento ufficiale; è la risposta privata d'un esule ad un parente il quale con una sua lettera l'aveva eccitato ad approfittare d'una possibilità di ritorno; né egli, quel parente, era stato solo a scrivere all'esule, ma questi aveva nello stesso tempo ricevuto lettera da un nipote comune, e ancora, quelle di più persone amiche (« per litteras vestri meique nepotis, nec non aliorum quamplurium amicorum »). Ora, che significa tutto questo piover di lettere — e fosse pure una sola quella dei molti amici — questo affrettarsi di più persone a dar notizia al caro lontano della possibilità del suo ritorno, e ad eccitarlo, tutti insieme, ad approfittarne? Non è in ciò, che rivela le condizioni d'animo degli scriventi e quelle del momento in cui le lettere furono scritte, la spiegazione del 'forte' enigma? Non avviene forse anche oggi, e più d'una volta, pur con tutti i nostri mezzi di informazione e di comunicazione al pubblico (spesso cosí veridici!), che per l'ansia di far conoscere ad un amico o ad un parente la notizia di cosa che lo interessa, taluno, badando alla prima voce che ne corre per le vie, senza curarsi di assodarla, o non avendone il modo, la scriva senz'altro, e cedendo all'impulso degli affetti, tenendola oramai per sicura, corra anche alle conclusioni e ai consigli, e fors'anco, scrivendo, s'inquieti, e faccia inquietare quindi il lontano? Poi, la

[1] Il testo della Provvisione, che si legge alla c. 182 *b* del Reg. 14 delle Provvisioni dei Consigli maggiori, nel R. Arch. di St. di Firenze, fu pubblicato dal Barbi nel *Bullett. d. Soc. dant.*, N. S., vol. II (1891), pag. 17.

verità, e imaginiamo che sia sotto la veste di un decreto, finalmente, a tutto agio, comunicato al pubblico nelle pagine della ‘ Gazzetta ufficiale ’, poi la verità si fa strada e s’impone; ma sarebbe forse nel vero quello studioso dell’avvenire, che per avere scoperto il documento ufficiale del tempo che mostra contrarie al fatto quelle speranze, giudicasse per ciò solo falsa la risposta del lontano all’amico, e sia pure informatore non esatto? Non poté essere, tornando al caso di Dante, che prima ancora che la Provvisione venisse presa solennemente, nelle sedute dei Consigli, o fosse quindi fermata nei libri delle Provvisioni, e resa pubblica, se ne buccinasse, com’ è naturale, nei convegni cittadini, e si affermasse la opportunità di prenderla, accennando anche a questa e a quell’altra condizione, non mai a tutte quelle che nel dibattito dei Consigli, forse per l’imporsi dei piú intransigenti, furono poi di sorpresa deliberate? Ecco, in quel periodo di preparazione e di attesa, l’occasione naturale a piú lettere spedite in tutta fretta ai lontani con la buona novella. Ma si voglia anche rinunziare a questa soluzione, si voglia pur concedere che le parole dell’ epistola « ordinamentum nuper factum » rispondessero esattamente al vero, ciò vuol dire che le lettere con la notizia siano state inviate a Dante dopo che il provvedimento fu realmente preso; tuttavia la possibilità di un’ informazione inesatta pur sulla base delle prime notizie diffuse subito dopo il voto, le quali solitamente ripetono la sostanza della deliberazione, ma non tutte le clausole e le eccezioni, tale possibilità, nella concitazione degli animi, per la fretta, resta, e ancora ci fa sembrar naturale l’invio di quelle notizie errate, e la risposta di Dante. Ma comunque sia stato, dell’ epistola dell’Allighieri corsero copie, del fatto durava il ricordo; poi che e il ricordo e copia dell’epistola il Boccaccio raccolse qui nel ‘ Trattatello ’, e in uno dei suoi zibaldoni. E il Boccaccio basta a dar peso all’uno e all’altra, né piú in casi simili a questo deve esservi bisogno di spendere parole per sostenere ch’egli non inventò, che non falsificò. A chi dubita invece, il provare l’ invenzione, la falsificazione ». Non per prosunzione ho trascritte queste linee che facevano parte di una mia nota sulle epistole di Dante distesa e in gran parte anche tipograficamente composta già nel ’95, ma per non rinunziare, in questo caso dell’ epistola ‘ all’Amico fiorentino ’, a quella qualunque maggior forza che alla proposta di risolvere in un dato modo una questione piuttosto difficile, viene dal consentimento in essa di piú d’ una sola persona. Infatti, ho veduto poi con vivo compiacimento, e credo che altrettanto ne sarà provato da lui sapendo che anche altri pensava ugualmente, che G. Mazzoni, nell’esame (in *Bullett. d. Soc. Dant.*, vol. V, 1898, pp. 96 sgg.) di un opuscolo di C. Panizza su ‘ La Nostalgia nella D. C. ’, osservato come, malgrado della recisa affermazione della falsità dell’ epistola

'all'Amico fiorentino' fatta da E. Rostagno (in *Bull.* cit., II, 56) in seguito alla notizia comunicata dal Barbi, il P. propenda a ritenerla autentica, e da ciò spinto a guardare piú addentro nella questione, quanto alla difficoltà insorta per la Provvisione del 2 giugno 1316, si espresse in questo modo: « ... restando indiscutibile e fermo che il ribandimento di quell'anno non sarebbe stato di vantaggio a Dante, non per ciò ne consegue che a Dante non potesse giungerne da Firenze una qualche voce, prima del decreto vero e proprio; e non v'è difficoltà alcuna a supporre ciò che suole accadere per le amnistie, che, cioè, ne avesse una notizia incerta, confusa, fallace, da Firenze stessa dove tanti dovevano desiderarlo reduce, innanzi che si sapesse bene di che si trattava. Que'ribandimenti stessi, sia pure che si facessero principalmente per impinguare l'erario, provano che gli esuli avevano in patria amici caldi, e nemici indulgenti o assennati. L'epistola ci dice che Dante seppe dell'amnistia da lettere di molti: e qui si noti che anche questo è riprova di autenticità: a un falsario sarebbe bastata, probabilmente, la lettera dell'Amico cui il poeta rispondesse. Sparsasi per la città la lieta speranza d'un richiamo, come è naturale che i parenti e i consorti si affrettassero a scriverne all'esule! e come è naturale che credessero che si sarebbe fatta la solita regola dell'*oblazione*, senza restrizioni crudeli! » Oltre a queste considerazioni, il M. adduce in favore dell'epistola l'osservazione fatta dal Del Lungo ('Dell'esilio di Dante', Firenze, 1881, pag. 137), che possa essere quello stesso ricordato nell'epistola (« more cujusdam Cioli et aliorum infamium ») il Ciolo che unico di tutti gli Abati veniva nella riforma di Baldo d'Aguglione (2 settembre 1311) « eccettuato cosí spiccatamente dalla nota di ribelle » (Del Lungo, l. c.: « De sextu Porte Sancti Petri .... Omnes de domo de Abbatibus, excépto Ciolo »), ché infatti « strana cosa davvero sarebbe che un falsario fosse andato a inventare proprio un Ciolo »; [1] e delle due

[1] È noto, per comunicazione dello stesso Witte (cfr. anche 'Dante-Forschungen', vol. I, pag. 498), che nel 1841, l'americano R. E. Wilde gli aveva fatto sapere, che in seguito alla persuasione (che pure il Balbo aveva espressa nella sua 'Vita di Dante', 1839) « che Ciolo fosse un nome proprio di persona » avendo istituite speciali ricerche nell'Archivio di Firenze, gli era finalmente riuscito di trovare che l'11 dicembre 1316 un 'Lippus Lapi Ciole' aveva insieme con altri ottenuto la remissione della pena cui era stato condannato, sotto condizione dell'offerta a S. Giovanni; il suo nome, aggiungeva il Wilde, si legge in fine a una lunga Provvisione, alla pag. 36 del vol. n. 16, Distinz. II, Class. 2 dell'Archivio delle Riformagioni. Ora, il Witte a piè della comunicazione del Wilde annotò, che le sue posteriori personali ricerche nell'Archivio di Firenze non avevano avuto risultato, perché i fogli di quel volume di Provvisioni già veduti dal Wilde erano stati strappati. Sebbene i nomi non si convengano, tuttavia il dubbio circa quello notato dal Wilde era spiacevolo. Ma fortunatamente il Witte aveva visto male; ché in quel Registro (oggi XV) il brano della Provvisione col nome 'Lippus Lapi Ciolo', esiste tuttora. L'errore del Witte fu dovuto al fatto, che la trascrizione di quella Provvisione non essendo stata compiuta, nel Registro erano state lasciate bianche due carte, le quali sole furono poi tagliate via.

obiezioni possibili contro l'autenticità dell'epistola: l'una, che, ammessa la buona fede del Boccaccio che la trascriveva, non resta escluso perciò che si possa trattare di una falsificazione piú antica; l'altra, che il Boccaccio l'abbia « inventata egli medesimo »: premesso che « l'epistola, breve, concettosa .... esce dal tono delle amplificazioni umanistiche », ribatte la prima, opponendo che piú strana cosa ancora della piú su ricordata sarebbe « che tra la morte del poeta e il tempo in cui il Boccaccio trascrisse la epistola, un falsario si mettesse a inventare poche righe su quell'argomento dell'oblazione, non per largo esercizio retorico, ma per mero desiderio di crescere il carteggio di Dante con un documento di tal sorta »; e la seconda, osservando che se il falsario fosse stato il Boccaccio stesso, dalla sua penna, che aveva scritto la Consolatoria a M. Pino de' Rossi, sarebbe uscita una epistola ben diversa da quella che possediamo. E a conforto di questa argomentazione, fatta l'ipotesi che il Boccaccio conoscesse la Consolatoria di Plutarco ' Dell'esilio ', mostra che in luogo di accontentarsi delle « poche e vibrate parole .... delle domande sublimi dell'epistola: ' Quidni? ... Nonne .... me reddam? ' », il Boccaccio avrebbe proseguito « press' a poco come si legge in Plutarco », e trascrive le diluite, brutte linee di questo scrittore; in luogo delle quali noi possiamo ora vedere poche pagine piú addietro (alle pp. 455-56) una prova anche piú convincente di quella imaginata dal M., cioè l'amplificazione diretta fatta dal Boccaccio, delle parole stesse dell'epistola di Dante. Le considerazioni del M., aggiunte a quelle di F. Torraca, che già vedemmo, resero favorevole all'autenticità dell'epistola ' all'Amico fiorentino ' anche lo Zingarelli (' Dante ', pp. 300-301), che riassunti i loro argomenti, e concluso che « sarebbe dunque da supporre che ai primordii delle pratiche per l'indulto del 2 giugno, Dante ne avesse dagli amici, solleciti del suo ritorno, una notizia incerta e confusa, fallace; forse anche l'indulto sarebbe stato piú largo di quel che non fu; e che egli protestasse prima che avesse veduta, o fosse emanata, la sentenza della provvisione », aggiunge l'ipotesi — a me, confesso, non troppo chiara — che « nell'indulto accordato da messer Ranieri » di Zaccaria da Orvieto e che precedé le condanne da lui emanate delle quali abbiamo notizia, « vi fosse la condizione della cerimonia dell'offerta », poi che « la lettera mostra chiaramente di riferirsi a notizie pervenute prima che il provvedimento fosse preso; e non è punto difficile che l'amnistia con la condizione dell'offerta si cambiasse poi in una pena di confino, che Dante ugualmente non accettò come ignominiosa, specialmente perché implicava da parte sua il riconoscimento di una reità che egli ha sempre sdegnosamente respinta ».

In questi ultimi tempi, ch'io sappia, dell'epistola ' all'Amico fiorentino ' non si occuparono altri studiosi; ma poi che ne ho l'occa-

sione, mi piace di ricordare, non avendolo fatto nelle pagine cui questa nota si riferisce né vedendolo fatto da altri, che relativamente al contrasto che parrebbe risultare tra l'epistola e il ricordo che ne fa il Boccaccio, per il fatto che questi, tra le condizioni poste dai governanti al ritorno di Dante enumera prima d'ogni altra quella « che ègli per certo spazio stesse in prigione, e dopo quello in alcuna solennità *ecc.* », mentre nell'epistola, di prigione non è affatto parola, lo Scheffer-Boichorst (' Aus Dantes Verbannung ', pp. 208–209) osservò a me sembra giustamente che con molta probabilità Dante non vi accennò perché quella condizione, ch'egli pur sapeva, non era per il suo animo altiero e sensibilissimo cosí vergognosa e infamante quanto quella dell'offerta: questa lo faceva arrossire e sdegnare al solo ricordarla, e su questa si fermò nell'epistola; ma il suo silenzio non toglie che quella della prigione fosse la ' conditio sine qua non ', che precedeva quella dell'offerta a S. Giovanni, come risulta da tutti i documenti relativi ad ' offerte ' fin qui conosciuti,[1] e non infirma quindi menomamente il valore delle linee del Boccaccio, il quale sapendo benissimo, malgrado di quel silenzio, che necessariamente l'atto dell'offerta doveva essere preceduto dalla prigione, e pur dando a quello, come le sue parole dimostrano chiaramente, il maggior peso, ricordò tuttavia anche la prigione. Ed io aggiungo che fece bene, usando i modi — e sia pur stato senza deliberato proposito — del biografo accurato, poi che aggiunse per i suoi lettori la notizia di un particolare, che pur non essendo contenuto nell'epistola di Dante, sussisté nella realtà dei fatti, e ricordato contribuisce a fare piú esatta e piú colorita la notizia di quell'aneddoto.

Nella mancanza di documenti speciali ad essa relativi, è questo, dell'epistola ' all'Amico fiorentino ', uno di quei casi, nei quali piú ancora del solito riesce utile ed accetta qualunque altra notizia e documento che, sia pur di riflesso, vi getti qualche poco di maggior luce, e contribuisca perciò a farlo conoscere e comprendere meglio, e giudicare quindi con maggior esattezza. Per fortuna, tra i piú altri simili, esistono e si offrono a noi due di tali documenti, che anche per le persone alle quali si riferiscono, giovano, a mio avviso, non poco, alla illustrazione dell'epistola di Dante, sí che mi par buona

[1] Cfr. ad esempio anche la Provvisione del 2 marzo 1305 (1306) citata dal Perrens (' Hist. de Florence ', t. III, Paris, 1877, pag. 299, n. 3). Pure in questa (che sta alle cc. 190–192 del Registro XII delle Provvisioni) sono eccettuate, tra altre d'altra specie, dalla grazia del ribandimento sotto condizione, alcune classi di condannati politici, come: « i condannati e banditi per ribelli o che avessero favoreggiato ribelli; .... tutti i condannati e banditi come magnati o per offese recate a popolari dalla promulgazione degli Ordinamenti di giustizia in poi; e tutti i condannati da messer Ricco de' Gabrielli di Gubbio allora potestà, o dai Capitani di guerra dal primo gennaio di quell'anno, o da messer Berardino Stelluti di Fòligno dal primo del passato mese di novembre ».

cosa di raccoglierli qui: ciò che faccio con cura anche piú sollecita, poi che vedo che solitamente non se ne fa ricordo, sebbene sarebbe cosí opportuno, al proposito dell'epistola, ed anzi, del piú antico dei due mi sembra che si mostri quasi di avere dimenticata fin l'esistenza. E a questi due documenti gioverà premettere due altri ricordi: primo, che proprio anche in una delle poche sedute di Consiglio cui partecipò Dante delle quali ci sia rimasta la notizia, si deliberò sopra un caso speciale d'offerta a S. Giovanni che Dante stesso anzi propose di approvare insieme con le altre proposte presentate al Consiglio,[1] e la lunga Provvisione relativa a quell'offerta

[1] Fu nella seduta del 28 settembre 1300 « in Consilio Centum virorum ». In essa, delle otto proposte presentate al Consiglio dal Capitano, la sesta era « Item de oblatione facienda de Neri filio Gherardini Diodati », e per tutte e otto – come già vedemmo piú addietro (cfr. alla pag. 343) risultare dalle 'Consulte' (Reg. V, c. 14 *r*) – « dominus Albiççus Corbinelli iudex consuluit secundum propositiones predictas Dante Alaghorij consuluit jdem »: di ottanta consiglieri presenti, la sesta proposta ne ebbe 73 favorevoli, 7 contrari; delle altre proposte, soltanto una ne ebbe nove contrari, tutte le altre o furono approvate all'unanimità, o con soli uno o due voti sfavorevoli. Ed ecco la Provvisione relativa, secondo la trascrizione data nel 'Cod. diplom. dant.', quarta dispensa, pp. 2-4:

[*in margine*] « Nerij Gherardini pro eius absolutione a condemnatione ». « Item infrascripta provisio, ut supra dictum est et infra dicetur, super infrascriptis edita et facta. Cuius quidem provisionis tenor talis est: Ad audientiam et noticiam predictorum dominorum Priorum Artium et Vexilliferj Justitie pervenit quod Nerius filius Gherardini populi Sancti Martinj episcopi tanquam capitaneus infrascripti homicidij tempore regiminis nobilis militis domini Cantis de Gabriellis de Eugubio olim potestatis Florentie sententialiter condempnatus fuit, quod si per aliquod tempus pervenerit in fortiam Potestatis et Comunis Florentie, [quod] traginetur usque ad locum justitie et quod caput sibi amputetur taliter quod moriatur; et quod omnia sua bona devastentur et publicentur Comuni, et guastata et publicata medietas sit Comunis et alia heredum occisi secundum formam Statutorum et Ordinamentorum Comunis Florentie », e ciò per l'accusa di avere assassinato di notte un suo cugino, togliendogli quindi le chiavi della sua bottega, per rubarla; secondo è esposto nella condanna in data del 25 ottobre 1298, e nel successivo bando, dell'8 novembre. Ora, avendo Neri ottenuto con regolare strumento la pace dai fratelli dell'ucciso; considerato che Neri e l'ucciso erano parenti stretti; che ai fratelli dell'ucciso fu attestata da piú religiose ed oneste persone l'innocenza di Neri; che i detti fratelli concessero perciò pace a Neri, e che si recarono alla presenza dei Priori e del Vessillifero di Giustizia a dichiarare l'innocenza di Neri e instando perché fosse liberato dell'accusa ed assolto da ogni condanna; considerato inoltre, « quod per magnam quantitatem bonorum virorum popularium civitatis Florentie penes ipsos dominos Priores et Vexilliferum, iam dicti Nerij liberatio et absolutio cum non modica instantia et solicitudine extitit procurata, per iam dictos dominos Priores Artium et Vexilliferum Justitie in hijs quam plurium sapientum et bonorum virorum prehabito consilio provisum deliberatum et stabilitum fuit quod predictus Nerius ut supra dicitur exbannitus et condempnatus, ad ipsius petitionem et voluntatem quandocumque sibi placuerit recipiatur et ponatur seu intrare possit in aliquo ex carceribus Comunis Florentie, et postea ad ipsius instantiam et petitionem quacumque die et hora voluerit et sibi placuerit per superstites seu per aliquem ex superstitibus ipsius carceris licite et impune et absque ipsorum superstitum preiuditio et gravamine extrahatur, eximatur, relaxetur et liberetur, et extrahi eximi relaxarj et liberarj possit et debeat de dictis et a dictis carceribus et fortia Comunis Florentie, et postea absque aliqua mitria in capite vel alibi quomodocumque habenda seu defferenda a dictis carceribus usque ad ecclesiam Beati Johannis Baptiste ducatur, ibidemque ad omnipotentis Dei et Beate Marie semper Virginis et Beati Johannis Baptiste laudem, honorem et reverentiam per aliquem ex familiaribus domini Potestatis vel domini Capitanei vel per notarium do-

illustra anche meglio le due che porterò più innanzi; secondo, che proprio all'offerta a S. Giovanni dei Bianchi, vinti, accenna un sonetto, che sebbene di data non ancor definita, tuttavia è cosí caratteristico, che non va trascurato, ed è il crudele sonetto contro i Bianchi uscito dalla penna di Guido Orlandi, il rimatore mordace, battagliero, quasi sarebbe da dire accatta-brighe poetiche, cosí da buscarsi le sdegnose risposte di Guido Cavalcanti:

> « Color di cener fatti son li Bianchi,
> e vanno seguitando la natura
> degli animali che si noman granchi,
> che pur di notte prendon lor pastura;
> di giorno stanno ascosi, e non son franchi,
> e sempre della morte hanno paura,
> dello leon per tema non li abbranchi,
> che non perdano omai la forfattura;
> che furon Guelfi, ed or son Ghibellini:
> da ora innanzi sian detti ribelli,
> nemici del Comun come gli Uberti.
> Cosí il nome dei Bianchi si declini
> per tal sentenza, che non vi si appelli,
> salvo che a san Giovanni sieno offerti. » [1]

Il D'Ancona,[2] che stenta a credere si tratti dello stesso Orlandi che fu in corrispondenza poetica col Cavalcanti,[3] attribuisce al sonetto la data del 1317, mettendolo cosí in diretta relazione coi ribandimenti che provocarono l'epistola di Dante. Il Del Lungo invece lo riporta al 1302.[4] Certo, il sonetto fa l'impressione d'essere stato scritto in un tempo, nel quale i Bianchi ancora esistevano come gruppo, e come tali, sotto il colpo di una recente, grave disfatta, offrivano di sé il doloroso spettacolo che appare nel sonetto; e a ciò, in vero, meglio si conviene il tempo proposto dal Del Lungo, che non il 1317, secondo sembra al D'Ancona.

Il primo dei due documenti ai quali ho alluso, si riferisce proprio ad uno dei compagni d'esilio di Dante, bandito qualche mese più tardi, nell'ottobre del 1302, ma trovatosi molto vicino all'Allighieri, secondo la testimonianza dell'Aretino, durante il tentativo

minorum Priorum Artium et Vexilliferi Justitie presentem vel futurum pro ipso Comuni Florentie et ipsius Communis nomine et vice apud ipsam ecclesiam seu apud altare ipsius Ecclesie Deo et Beato Johanni Baptiste offeratur et per modum et viam oblationis eximatur, relaxetur, liberetur et absolvatur et offerri, eximi, relaxari, liberarj et absolvi possit et debeat, ac etiam oblatus, exemptus, relaxatus, liberatus et totaliter absolutus intelligatur et sit pro predictis et de predictis et a predictis condempnatione et sententia condempnationis et banno superius annotatis; ac etiam *ecc.* ».

[1] Fu pubblicato di sul cod. vaticano 3214 dal Trucchi, ' Poesie italiane inedite di dugento autori ', Prato, 1846; vol. I, pag. 244.

[2] ' La politica nella poesia del secolo XIII e XIV ', in *Nuova Antologia*, vol. VI (1867), pag. 760.

[3] A proposito dell' Orlandi è da ricordare che al tempo delle trattative o degli accordi contro Arrigo VII, nel 1311, un Guido Orlandi fu, a tale scopo, inviato da Firenze ai conti Guidi in Casentino.

[4] ' Dino Compagni, ecc. ', vol. I, pag. 527, n. 2.

di fare pacifico ritorno in Firenze con l'aiuto del cardinal da Prato; un altro dei dodici consiglieri raccolti sotto il da Romena a rappresentare l' ' universitas ' dei Bianchi e dei Ghibellini che faceva capo ad Arezzo: cioè ser Petracco di ser Parenzo dall' Ancisa, il padre del Petrarca. Di lui si sa, che natogli in Arezzo il figlio Francesco nella notte dal 19 al 20 luglio 1304, proprio mentre le schiere dei Bianchi e dei ghibellini e dei loro alleati si avviavano al disgraziato tentativo che fu detto della Lastra, ser Petracco, quando il bambino fu sui sette mesi, lo fece trasportare, accompagnato dalla madre, in un suo podere all'Ancisa, nel contado di Firenze, a poche miglia da questa; e là il futuro Petrarca continuò a stare sino circa al 1312. Piú libero di sé, pare che ser Petracco si movesse allora, nonché da Arezzo, ma anche fuor di Toscana, poi che un documento ce lo mostra a Padova nell' aprile del 1306;[1] ma la sua assenza non

[1] Questo fatto della vita di Ser Petraccolo, che pur si legge ricordato in due vecchi libri a stampa, e che può avere qualche importanza anche per altre questioni, per quello ch' io ho potuto vedere, rimase sconosciuto, o s' ha da dire che fu giudicato privo assolutamente d'ogni peso, cosí da non meritare d'esser ricordato nemmeno alla sfuggita. Primo a farne cenno fu il Gamurrini, che anche nelle notizie sulla famiglia Dell' Ancisa molto si giovò, come egli stesso avverte, degli ' Spogli genealogici ' del noto erudito di quella casa Pierantonio: « Di Ser Parenzo suddetto furono figliuoli, per quanto si ha notizia, Graziano, Lapo, e Ser Petracco; il primo si legge al lib. 3 de' Capitoli nelle Riformagioni di Fiorenza. Lapo si vede emancipato dal padre nel 1304 per rogito di Ser Bartolo di M. Ricco da Fighine; e nell'istesso si legge Proccuratore di Tommasino, e Iacopo fratelli, e figliuoli di Borlando da Morano Contado di Bologna, i quali abitavano in Padova nella contrada di S. Biagio; e per detti ricevé da Vanni di Buonaccorso del popolo di S. Stefano della Badia di Fiorenza, e da Manno Bellinci, e Compagni, 24 pezze di panno di piú colori per vendergli in accomandigia ad ogni suo risico nel Padovano, e Lombardia; e nel 1306 essendo in Padova, come erede del padre, fa procura in Ricco d'Aldobrandino da Fighine, il quale, come suo Procuratore fa instanza alla Signoria, che le Imbreviature di Ser Parenzo sieno raccomandate a Ser Bartolo di M. Ricco da Fighine; e per provisione degli 11 di Febbraio 1306 restò compiaciuto. Ser Petraccolo terzo figliuolo Notaro Fiorentino huomo atto in ogni gran maneggio, di poca fortuna, e molto invidiato si prova essere stato Scriba delle Riformagioni di Fiorenza, mentre l'anno 1297 fa il benservito al Cavaliere M. Simone da Perugia stato Potestà in Fiorenza; nel 1301 e 1302 fu Ambasciatore per la sua Repubblica di Fiorenza a' Pisani; e dopo fu condannato in lire mille per pena pecuniaria... per la qual cosa partitosi da Fiorenza... andò in Arezzo... »; ma, fallito quindi, nel 1304, il tentativo del cardinal da Prato, « poco vi dimorò... e se ne passò a Padova, dove dimorò con Lapo suo fratello fino al 1306, nel qual tempo riconoscono, come eredi di Ser Parenzo, alcuni danari da' Monaci della Badia di Settimo; e ritornato in Arezzo... » (' Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane, et umbre, descritta dal padre don Eugenio Gamurrini. Volume secondo. In Fiorenza, 1671; pp. 416–17). Ne precisò quindi meglio i particolari, avendo cercata la scrittura cui accenna il Gamurrini, Luigi Bandini nella sua vita del Petrarca, nutrita di non poche notizie d'archivio intorno ai vari individui della famiglia onde usci il poeta, da Ser Parenzo al fratello e alla sorella di Francesco, premessa per la prima volta all' edizioncina delle Rime edita ' In Firenze MDCCXLVIII. Nella stamperia all' insegna d' Apollo ' col titolo ' Rime di Mess. Francesco Petrarca riscontrate e corrette sopra ottimi testi a penna coll' aggiunta delle varie lezioni e d'una nuova vita dell'autore ', e ristampata poi, s' io non ho fatto male il conto, nove volte, l'ultima a Nizza, nel 1816. Sulla dimora a Padova il Bandini dice: « Sbrigatosi Petracco dall' incomodo della famiglia, sembra che anch' egli non molto dopo lasciasse Arezzo, ed altrove si trasferisse a

durò a lungo, se nel 1307 gli nasceva all'Ancisa il figlio Gerardo, testimonio che i genitori si rivedevano, sia che la Eletta andasse a trovare a quando a quando il marito fuor del territorio di Firenze, sia, e piú probabilmente, che il confino di ser Petracco non fosse cosí rigoroso da impedirgli qualche visita all'Ancisa.[1] Certo è che a Firenze v' era chi dové continuare ad adoperarsi per ser Petracco, e che gli animi della Parte dominante e quindi dei reggitori non dovevano mantenersi verso di lui cosí mal disposti come contro i piú dei banditi, se quegli adoperamenti dall'una parte e questi sentimenti benevoli dall' altra, certo trovando fondamento ed appiglio nella mitezza, anzi innocuità del contegno politico di ser Petracco durante quegli anni, e nel desiderio di lui stesso, poterono accordarsi nel trovare la pratica manifestazione della Provvisione seguente, deliberata il 10 febbraio 1309:

« Certum est quod Ser Petraccholus Ser Parenzi de Ancisa Notarius tempore regiminis D. Gerardini de Gambera olim Potestatis Florentie sententialiter condempnatus fuit in libris mille florenorum parvorum dandis et solvendis Camere Comunis Florentie, eo salvo quod si predictus Ser Petraccholus aliquo tempore pervenerit in fortiam Comunis Florentie, et ab eo die citra postquam pervenerit infra decem dies non solverit vel solvere non poterit dictam pecunie quantitatem, quod eidem manus dextera amputetur et incidatur, ita quod penitus statim a bracchio seperetur, computato banno in condempnatione, ex eo videlicet et pro eo quod denuntiatus et accusatus fuit coram d. Petro de Ressonis de Pergamo tunc iudice et assessore dicti d. Gerardini olim potestatis, ad malleficia deputato, per Ser Piccardum Ubertini de Castro Florentino: quem dixit de mense et anno in ipsa accusa contento fecisse et fabricasse et confecisse quoddam instrumentum appellationis falso et dolose, in prejuditium et gravamen D. Albiczi de Franzesibus, in eo vide-

motivo d'affari. Imperocché io trovo, che l'anno 1306 era egli in Padova, leggendosi nel citato Archivio di Cestello [il Ba. ne aveva indicata piú sopra una carta riferentesi a Ser Parenzo notaio della Badia di Settimo] una Carta di procura segnata C. 23 nella quale il dí 26 d'Aprile Ser Petraccolo Notaio, e Lapo fratelli, e figliuoli di Ser Parenzo costituiscono loro Procuratore Vanni del q. Buonaccorso, cittadino e mercante fiorentino per riscuotere dal P. D. Grazia Abate di Settimo la somma di fior. 72 già depositati in mano di esso da ser Parenzo loro Padre. L' Istrumento è fatto in Padova nella contrada di S. Martino per rogito di Ser Gregorio di Santo. E nel dí 5 di Maggio 1306 il suddetto Vanni procuratore confessa d'aver ricevuto dal mentovato Abate a nome di ser Petraccolo e di Lapo fratelli, figliuoli di ser Parenzo di ser Garzo dall'Ancisa la somma de i detti 72 fiorini per rogito di ser Bartolo del q. Mazzarello da Montefiscalle » (vol. cit., pp. XIX-XX).

[1] Il Gamurrini (op. e l. cit.) spiegherebbe la cosa in altro modo: « Ser Petracco ritornato ad Arezzo, poco vi dimorò; e stante la franchigia, che l'Imperatore Arrigo aveva fatto del Valdarno di sopra per i fuorusciti, facendo risedere un Vicario all'Ancisa, egli mandò la moglie con i figliuoli nel detto Castello dell' Ancisa, dove aveva alcuni beni con villa poco fuori del detto Castello, luogo detto (come si vocifera) Belprato confinante al Borro, detto al Pozzo al Tino... ».

licet quod dictum instrumentum appellationis predicte, sive ipsam appellationem factum vel factam fuisse presente D. Fredo Iudice Appellationum Comunis Florentie per dictum Ser Petraccholum, Florentie, in populo S. Stephani Abbatie in via publica; cum in veritate hoc non fuerit verum, sed falsum, quod dictus Iudex Appellationum presens fuerit confectioni dicte appellationis: prout et secundum quod in ipsa iamdicta condempnatione per predictum d. Gerardinum tunc potestatem Florentie, de dicto Ser Petraccholo notario facta in millesimo ccc° ij°, indictione prima, die Sabati vigesimo octobris, hec et alia continentur et plenius specificata sunt. Quorum occasione idem Ser Petraccholus Not. passus fuit se poni et exclamari in banno averis et persone per Gerardum Bonaffedis publicum bannitorem Comunis Florentie, in quo incurrit: ut hec et alia in actis curie ipsius olim Potestatis Florentie plenius continentur. Unde Domini Priores Artium et Vexillifer Iustitie considerantes ipsam condempnationem et causam propter quam ipsa condempnatio facta fuit et habito respectu ad ipsius ser Petraccholi innocentiam, et in hiis et super hiis audita et cognita voluntate Gonfalloneriorum Societatum Populi, et postmodum deliberatione prehabita diligenti, et demum inter ipsos Priores et Vexilliferum, secundum formam Statutorum, premisso facto et obtento partito et secreto scruptinio ad pissides et palloctas, eorum offitii auctoritate et vigore providerunt ordinaverunt et stantiaverunt quod iamdictus ser Petraccholus, ut supra dicitur condempnatus et exbannitus occasionibus antedictis, totaliter de predictis et a predictis condempnatione et banno, et omnibus et singulis in eis contentis et ex predictis vel aliquo predictorum quomodolibet subsecutis eximatur liberetur et absolvatur et eximi, liberari et ab-
« solvi possit et debeat per viam et modum oblationis. Et quod
« propterea idem ser Petraccholus quandocumque sibi placuerit et
« videbitur sibique liceat possit intrare in carceribus Stincharum
« aut Volognani Com. Florent., et postquam fuerit in claustro, seu
« intra muros circumdantes aliquem ipsorum carcerum, intelligatur
« esse et habeatur et sit ac si esset in carceribus antedictis non
« obstante quod ipse non scribatur seu scriptus non fuerit per no-
« tarium qui scribit et scribere debet carceratos qui intrant sive
« consignantur in ipsis carceribus; et postmodum, ad voluntatem et
« beneplacitum ipsius, exire possit seu extrahatur et liberetur et
« eximatur, et extrahi, liberari et eximi possit et debeat per super-
« stites vel illum seu illos qui deputati essent ad custodiam huius-
« modi carcerum, absque eorum preiuditio et gravamine, de ipsis et
« ab ipsis carceribus, licite et impune. Et subsequenter a loco ipso-
« rum carcerum usque ad Ecclesiam beati Iohannis Baptiste ducatur,
« seu ire possit absque aliqua mitria in capite, sive alibi quomodo-
« cumque habenda et defferenda, ibidemque apud altare ipsius Ec-

« clesie S. Iohannis per quamcumque personam eidem placuerit, Deo « et B. Iohanni pro Com. Florent. offeratur et offerri possit et debeat « de condempnatione et pro condempnatione et banno predictis, et de omnibus et pro omnibus et singulis in ipsis condempnatione et banno contentis et expressis, aut exinde in ipsis ser Petraccholi aut bonorum et iurium suorum preiuditium detractionem vel gravamen, quomodolibet subsecutis, sive ad que vel in quibus quocumque modo seu iure Comuni Florentie teneretur, aut obligatus vel astrictus esset, per formam et secundum formam et vigore et auctoritate ipsius condempnationis et banni predicti. Et quod prefatus Ser Petraccholus facta de eo oblatione secundum modum predictum, huius presentis provisionis beneffitio et vigore, de omnibus et ab omnibus et singulis supradictis intelligatur esse, et sit perpetuo exemptus, liberatus et totaliter absolutus, ita quod et taliter quod aliquo tempore modo vel iure predictis occasionibus vel aliqua earum sive predictorum pretextu auctoritate seu vigore per Com. Flor. seu per aliquem rectorem vel offitialem eiusdem populi et Comunis presentem vel futurum, sive per aliquam singularem personam, vel aliter quomodocumque, realiter vel personaliter non possit nec debeat capi detineri cogi vel offendi seu gravari inquietari vel in aliquo molestari.... »; la condanna dovrà essere annullata e cancellata da qualunque libro del Comune, e tutti gli ufficiali saranno tenuti a fare ciò che è stabilito dalla Provvisione: nella quale seguono altre delle consuete disposizioni, che nulla aggiungono di sostanziale al suo contenuto. Portata così nei Consigli, la Provvisione fu vinta con 56 voti, 24 essendo stati contrari, nel Consiglio dei Cento, e con 66, contrari soli 4, in quello speciale del Capitano del Popolo e delle Capitudini delle Arti.[1]

I pochi biografi del Petrarca che mostrano di avere conoscenza di questa Provvisione, sono concordi nell'affermare che ser Petrac-

[1] Della serie di Provvisioni votate il 10 febbraio 1308 (1309), non fu compiuta la trascrizione nel Registro a ciò destinato (oggi n. XIV), nel quale furono per questo motivo lasciate bianche le carte 38-41 (le tre ultime furono poi tagliate via). Oltre a quella delle ultime Provvisioni di quel giorno, ci mancherebbe quindi anche la notizia dell'accoglienza fatta a tutte quante nei vari Consigli; ma a tale difetto supplisce, come più altre volte, il corrispondente libro delle 'Consulte' (n. VIII, c. 52). — Di questa notizia, come dell'avermi precisate quelle di cui è parola nelle note alle pp. 506 e 508, e soprattutto del fastidio durato in una minuta revisione sull'originale, anzi sarebbe da dire trascrizione ex novo del testo della Provvisione relativa a Ser Petraccolo, quale fu offerto dal Bandini (vol. cit., pp. XX-XXI), son grato debitore alla illuminata cortesia del cav. Alessandro Gherardi, del R. Archivio di Stato di Firenze. — Le ultime linee della Provvisione furono riprodotte dal « Manni, nel Ragionamento istorico sopra i carri, cap. 2, pag. IV », e con le parole premesse dal Manni, anche nelle 'Delizie degli eruditi toscani', to. XI, pag. 286. Il DE SADE ('Mémoires pour la vie de F. P' già cit., vol. I, pag. 18) conosce la concessione del ritorno fatta a Ser Petraccolo, da queste linee che riporta in nota: « Ser Petraccolo ser parentii ab Ancisa, Francisci Petrarchae patris, qui condemnatus erat in confiscatione bonorum .... ex eo quod dicebatur turbasse pacificum statum partis Guelphae civitatis pistorii, conceditur quod ipse a carceribus duci posset ad templum. Sti. Ioannis Baptistae Florentiae sine mitra in capite. *Libr. strozzi cod. vv.*».

colo — dobbiamo dire dunque cosí, poi che con questa forma del nome il padre del futuro Petrarca era chiamato e conosciuto — non ne approfittò; ma non appare donde essi traggano questa sicurezza:[1] chi non sia disposto, non già ad affermare, ma nemmeno a proporre semplicemente una qualunque soluzione, se prima non ha potuto assicurarsi che sia fondata sulla parola di un documento, giudicherebbe forse piú esatto dire che manca appunto l'aiuto dei documenti per risolvere la questione sia nell'un senso sia nell' altro. Ma ascoltata questa dichiarazione, che è infatti rispondente al vero, poi che altri documenti in proposito finora non si conoscono; non è però possibile respingere e far tacere un' osservazione che anche la sola lettura della Provvisione fa nascere nell' animo di chi legga; e che è questa. I reggitori del Comune sarebbero mai venuti alla decisione di prendere quel provvedimento di favore verso ser Petraccolo, e piegati gli animi a ciò, avrebbero percorsa la lunga via delle approvazioni nei vari Consigli, delle registrazioni e trascrizioni necessarie, secondo i modi consueti, per dargli piena forma legale, se non fossero stati sicuri di far cosa non già soltanto a lui grata, ma desiderata da Ser Petraccolo, ma chiesta da lui? Si noti, quello non è già un provvedimento generale che si riferisca ad un gruppo di piú persone, nel quale ser Petraccolo venga a trovarsi incluso, sí è un provvedimento specialissimo, affatto personale, per lui solo. Possibile che venisse preso a sua insaputa, per fargliene come un' improvvisata? Nello stesso modo, non può reggere nemmeno l' obiezione che, pur ammettendo la Provvisione sia stata presa a saputa di ser Petraccolo, per suo desiderio e domanda, qualcuno potrebbe sollevare circa le conseguenze della medesima, osservando che ser Petraccolo poté bene desiderare il ribandimento, ma che dové affrettarsi anche a sdegnosamente respingerlo, poi che se lo vide offerto sotto quelle condizioni. Perché — viene fatto anche qui d' opporre — non è pos-

[1] Semplicissima e chiara sarebbe l'esposizione del fatto data dal Gamurrini, ma, come ognuno subito vede, è errata: « ... ritornato in Arezzo, mancatagli la speranza di poter ritornare a Fiorenza, se n' andò con la moglie e con i figliuoli a Pisa; e di qui passò con la detta sua famiglia in Avignone, dove risedeva Papa Clemente Quinto; nel qual luogo impiegatosi assai bene di fermarsi dispose. In questo mentre l'anno 1308, i Priori considerato la condennagione e bando seguita in persona di Ser Petracco, e conosciuto essere stati spinti da malizia per farlo precipitare, e tocchi dal rimorso della coscienza, perché era solito nelle cacciate far dare maliziosamente una querela, come seguí nella persona del divino Poeta Dante querelato per Barattiere, decretarono come prudenti e giusti, che trovato veramente essere stato Ser Petracco falsamente accusato, fosse assoluto dalla detta condennagione e bando per via d' oblazione, e datogliene avviso in Avignone, egli trovandosi bene accomodato, e con pace, ogni speranza in detto luogo aveva posto; onde senza muoversi trascurò la grazia, stando solamente intento a fare studiare i figliuoli... » (op. e l. cit.). Più attento, il Bandini nota l' errore del Gamurrini, e aggiunge che « non è agevole il rinvenire il motivo per cui ser Petraccolo non volle o non poté il suo ritorno effettuare ».

sibile ch' egli ignorasse quel tanto: chiedendo il ribandimento, egli sapeva bene che cosa esso portasse con sé; tanto piú che si trattava di un provvedimento isolato, che prendeva colore di una grazia speciale, e che aveva luogo a non gran distanza d'anni da quello del bando, e in tempi e in circostanze normali, nelle quali appare anche piú grave l'uscire dalle vie stabilite dalle leggi e dalle consuetudini: non era già ancora accaduto alcun fatto, che potesse consigliare ai reggitori l'uso di una larga amnistia, come quasi tre anni piú tardi, alle minacce di Arrigo VII. Per queste considerazioni, pur senza poter venire, si ripeta, ad un'affermazione sicura, molto piú probabile, tuttavia, della opposta, appare la conclusione che ser Petraccolo abbia veramente approfittato della possibilità di ritornare in Firenze.[1] Ciò non troverebbe ostacolo nel fatto ch' egli non vi si stabilí, che continuò a lasciare la moglie e i figli all'Ancisa, di dove passarono con lui, nel 1312, a Pisa, e nel '13 ad Avignone. È probabile ch'egli, riaffacciatosi in Firenze, l' abbia trovata molto diversa, quale infatti era, da quella ch' egli avea lasciata nel 1302; cosí diversa, da capire subito, che, malgrado degli amici che ancora vi contava, egli non vi avrebbe piú ritrovata la fortuna d' un tempo: un offerto a San Giovanni, sia pur di necessità, avrebbe mai potuto riacquistarvi quella considerazione, quel rispetto che ser Petracco, già notaio delle Riformagioni, vi aveva prima goduto, e del quale aveva bisogno? Probabilmente (nel caso presente conviene fare uso di questo avverbio, e del suo aggettivo), probabilmente, anche, egli chiese il ribandimento per aggiustare i propri interessi (che risulta erano parecchi, di possessioni, e di denari), ciò cui male avrebbe potuto attendere, pur usando di procure e di altri simili espedienti, da bandito, lontano da Firenze; e aggiustatili, egli disse quindi addio alla città, che non poteva dargli piú né agiatezza né onori. Cosí anche si spiegherebbe perché egli non abbia fatto lasciare alla moglie il tranquillo soggiorno dell'Ancisa cosí vicina, per mutarlo con quello di Firenze; bastando, per quel poco di tempo, ch' egli potesse andarvi e venirne, secondo il bisogno. Contro questa soluzione potrebbe, è vero, venire addotto il fatto, che tra gli esclusi dalla Riforma di Baldo d'Aguglione, tra gli altri ' De sextu Porte Sancti Petri Civitatis ', sono registrati anche « Filii ser Parenzii de Ancisa ».[2] Ma, anzi tutto si potrebbe obiettare che di figli di ser Parenzo dall'Ancisa essendovene stati tre, cioè, oltre a ser Petraccolo, Graziano e

[1] Per quello ch' io so — ma piú libri ed opuscoli possono essermi sfuggiti — soltanto G. O. Corazzini, pur senza affermazioni assolute, avrebbe mostrato d'essere piuttosto favorevole a questa conclusione, nel suo scritto su ' La madre di Francesco Petrarca ' (in *Arch. stor. ital.*, s. V, t. IX, pp. 297 e sgg.; pp. 302-305).

[2] ' Delizie degli eruditi toscani ', to. XI, pag. 74; Del Lungo, ' Dell'esilio di Dante ' cit., pag. 138.

Lapo che appaiono anzi maggiori d' età, quell' espressione potrebbe riferirsi anche solo a questi due, tanto piú che, forse, a Ser Petraccolo si sarebbe accennato un poco diversamente. Quando però cosí non piaccia, resta possibile anche quest'altra considerazione: che dal febbraio, anzi dal San Giovanni del 1309 al settembre del 1311 passò un tempo sufficente, perché ser Petraccolo, aggiustate le proprie faccende, e confermatosi in quei sentimenti e in quella deliberazione che ci siamo piú su rappresentati, senza piú nascondere il suo pensiero, potesse aver già cominciato a metterlo in esecuzione, trasportandosi a Pisa, e venisse perciò considerato nuovamente come bandito.

Alle considerazioni fatte piú sopra intorno alle circostanze e al modo nel quale il provvedimento in favore di Ser Petraccolo sarebbe stato preso, e quindi sulla probabilità che egli ne abbia approfittato, viene, a me sembra, non lieve appoggio dal secondo dei due documenti che ho ricordati, che si riferisce ad un caso molto simile a quello di ser Petraccolo, e, per la persona che ne è oggetto, è stretto da una certa ideale affinità con ambedue i testi che ci hanno fin qui occupati – ciò sono la Provvisione relativa a ser Petraccolo, e prima l'epistola di Dante – poi che in esso si tratta di Sennuccio del Bene, il poeta, amico del Petrarca, e al pari di Dante ammiratore e seguace di Arrigo VII, e come tale, sebbene da piú anni e forse fin dal 1302 già esule almeno volontario da Firenze, compreso tra i quattrocento e piú condannati per traditori e ribelli del Comune il 7 marzo del 1313.[1] Gli uffici e gli onori conseguiti alla corte pontificia in Avignone, dove si recò al pari di ser Petraccolo, non valsero a far dimenticare a Sennuccio la patria; e tanto egli fece, valendosi delle nuove amicizie e della considerazione acquistatesi oltralpi, ottenendo l'interessamento del pontefice, e del suo legato in Toscana, che il 26 novembre 1326 veniva letta ed approvata « nei Consigli dei Cento, speciale e generale del Popolo e delle Capitudini delle Arti », e il 27 « in quello dei Trecento e speciale dei Novanta e delle Capitudini » la seguente Provvisione:

« Domini Priores Artium et Vexillifer Iustitie, attendentes litteras apostolicas Comuni Florentie transmissas et preces factas ipsi Comuni super infrascriptis pluries et pluries pro parte domini Summi Pontificis per reverendum patrem dominum Iohannem Gaytanum Sancti Teodori diaconum Cardinalem apostolice Sedis legatum in partibus Tuscie, et etiam pro parte ipsius domini Legati, quin immo attendentes ad opera et merita Sennuccii Benuccii Senni Del Bene populi Sancte Trinitatis, maxime a creatione sanctissimi a Christo

[1] « Sennuccius Benuccii Senni Del Bene pop. S. Trinitatis »; cfr. ' Delizie degli erud. toscani ', to. XI, pag. 86.

patris et domini domini Iohannis divina gratia nunc Summi Pontificis, facta in romana curia ac etiam in partibus Alamanie in exaltationem sancte matris ecclesie et partis Guelfe et totius Italie.... providerunt *etc.* quod predictus Sennuccius Benuccii Senni Del Bene, per oblationem et viam et modum oblationis fiende secundum modum et tenorem infrascriptum, eximatur, liberetur, absolvatur et cancelletur *etc.* de omnibus et ab omnibus et singulis condempnationibus et bannis in quibus quomodolibet hactenus reperiretur vel esset condempnatus vel exbannitus .... et ut predicta plenum sortiantur effectum, predictus Sennuccius vel eius procurator vel alius quivis pro eo, quandocumque, possit eique liceat intrare in carceribus de le Stinche, seu intra muros dictorum carcerum, et de ipsis exire possit ad suam voluntatem, et ire ad ecclesiam beati Iohannis Baptiste, absque aliqua mitria in capite vel aliter habenda vel deferenda, et apud altare ipsius ecclesie, per quemcumque offeratur et offerri possit et debeat omnipotenti Deo et beato Iohanni Baptiste pro dictis condempnationibus, bannis, penis et gravaminibus ».[1]

Le condizioni che avrebbero reso anche materialmente vergognoso il ritorno in Firenze, erano state, come si vede, anche in questo caso, accortamente ridotte e stabilite in modo che Sennuccio per assolverle poteva farsi sostituire da un procuratore, e questi alla sua volta da altre persone. Sennuccio accettò d'essere offerto, e lasciata la Provenza, rientrava in Firenze, dove ce lo mostrano domiciliato sicuri documenti del 1334, 1339 e 1347, e vi moriva nel 1349, pianto dal Petrarca, nel famoso sonetto. Nel documento del 1339 Sennuccio ci appare rettore dell'ospedale di S. Bartolommeo di Mugnone, fondato dal padre suo Benuccio, nominatovi dal fratello Albizzo; nel 1354 era patrono dello stesso ospedale il figlio di Sennuccio, Niccolò, canonico fiorentino.

Dopo tutto ciò, rileggiamo l'epistola di Dante.

[1] Già il De Sade, tra le altre notizie da lui raccolte intorno a Sennuccio e alla sua famiglia ('Mémoires pour la vie de F. P.' cit., vol. II, pp. 56-59), diede un sunto esatto della riformagione relativa al suo richiamo in patria nel '26 (citando '*Arch. reform. Flor.*' e due libri a stampa), e ricordò il suo rettorato dell'ospedale di S. Bartolommeo di Mugnone nel 1339. In quest'ultimo tempo, a levarsi ogni dubbio sul ritorno in patria di Sennuccio, che sulla fede del De Sade aveva già dato per certo in una sua precedente 'Questione di geografia petrarchesca' (in *Atti della R. Acc. di sc. morali e politiche*, vol. XXIII, Napoli, 1889, pp. 35 e sgg.), F. D'Ovidio, rivoltosi a Cesare Guasti, ne ebbe la esatta indicazione di quei documenti, e la trascrizione della Provvisione originale; la quale io ho prodotto qui sopra così come il D'O. la comunicò, in parte, nella sua seconda memoria 'Ancora di Sennuccio del Bene e ancora dei lauri del Petrarca. Postilla alla Questione di geografia petrarchesca' (in *Atti* cit., vol. XXIII, pp. 117 e segg.),

VIII

Per la conoscenza nel Boccaccio degli scritti minori di Dante [alla pag. 158, e *passim*].

Troppe volte fu già affermato da studiosi poco benevoli del Boccaccio, ma, si vede, altrettanto superficiali conoscitori dell'opera di lui (non alludo al Macrí Leone che pur egli affrettatosi ad una affermazione poco dissimile, l'avrebbe però certo corretta, considerandola in seguito piú riposatamente), che messer Giovanni ebbe poca conoscenza delle opere minori di Dante, che egli tutt'al piú avrebbe scorse disattentamente, cosí da non poterne portare un ricordo e un giudizio esatti. Chi mi ha seguito nelle pagine di questo volume, di tale affermazione avrà già fatta giustizia da sé. Poi che abbiamo veduto come il Boccaccio trascrivesse in uno dei suoi zibaldoni (l'oggi laurenziano XXIX, 8) le egloghe scambiate dall'Allighieri con Giovanni del Virgilio, e tre delle epistole di lui, giovandosi anche, secondo il suo solito, delle une e delle altre, per le sue proprie composizioni: anche delle egloghe; un accenno, forse, dal carme di maestro Giovanni, l'abbiamo potuto vedere piú addietro, per incidenza (alla pag. 454), ma di imitazioni dalle due egloghe di Dante se ne potrebbe mettere insieme piú d'una, e infatti altri ha già annunziato di occuparsene. Su questo punto è conveniente dunque di non fermarsi; tuttavia, già fin d'ora può non essere avventato il prevedere, che probabilmente, dopo un tale raffronto, potrà apparire arrischiata l'affermazione che l'eccitamento e il modello a scrivere le sue egloghe venne al Boccaccio unicamente dall'esempio del Petrarca.[1]

Cosí pure abbiamo veduta la conoscenza che il Boccaccio ebbe del 'De Monarchia' e delle altre epistole dantesche non contenute nel primo suo zibaldone piú sopra accennato: si accetti o no la ipotesi da me proposta, quella conoscenza risulterà sempre sicura ed evidente. E il discorso, cosí avviato, potrebbe seguitare per un pezzo, come già s'è detto nella nota III, nutrito di abbondanti raffronti; ma di prove non mi pare sia oramai piú bisogno. Quante, ad esempio, non se ne potrebbero trarre da un raffronto con le rime di Dante! A questa parte delle conoscenze boccaccesche non ci si è mai offerta l'occasione di accennare: facciamo quindi ricordo almeno di una sola testimonianza che vale, in genere, per tutta la 'Vita Nuova'. La trascrizione dell'opera giovanile di Dante, che si conserva nel codice laurenziano pluteo XC sup. 136, scritto tra il secolo XIV e il XV, si

[1] Cfr. H. HAUVETTE, in *Gio. stor.*, XXVIII, pp. 156-7.

chiude con questa nota: « Explicit liber uite noue uiri clarissimi Dantis allighieri poete illustris scripto per lo modo chello scripse messere giouanni Boccaccio da certaldo però che dante le chiose che ci sono mise nel testo | & messere giouanni nelle cauò & aconciolle come stanno [*cioè in margine*]; la cagione assegna in una chiosa di questo libretto che dice: ' marauiglierannosi ' ». E la chiosa dice infatti: « Marauiglierannosi molti per quello che io aduisi perché io le diuisioni de sonetti non ò nel testo poste come l'auctore del presente libretto le pose ma acciò rispondo due essere state le cagioni. La prima, perciò chelle diuisioni de' sonetti manifestamente sono dichiaratione di quegli: perché piú tosto chiose appaiono douere esser che testo. & però, chiosa l' ò poste, non testo, non stando l'un con l'altro mescolato bene. Se qui forse dicesse alcuno: e le teme de sonetti & canzoni scripte dallui, similmente si potrebbon dir chiosa, conciosiacosa che esse sieno non minore dichiaratione di quegli chelle diuisioni, dico che quantunque sieno dichiarationi non son dichiarationi per dichiarare, ma dimostrationi delle cagioni che affare lo'ndusse i sonetti & le canzoni. Et appare ancora, queste dimostrationi essere dello intento principale, per che meritamente testo sono & non chiose. La seconda ragione è, che secondo che io ò già udito piú uolte ragionare ad persone degne di fede, auendo dante nella sua giouaneza composto questo libello & poi essendo col tempo nella scienza & nelle operationi cresciuto, si uergognaua auer facto questo, parendogli opera troppo puerile & tra l'altre cose di che si dolea auerlo facto, si ramaricaua d'auere inchiuse le diuisioni nel testo, forse per quella medesima ragione che muoue me. La onde io non potendolo negli altri emendare, in questo che scripto ò n' ò uoluto sodisfare l'appetito de l'auctore ».[1] E poi che, già rilevate da altri, furono anche rese note, e il ricordarle non fa quindi contro al divieto da noi stessi impostoci, di rinunziare ai risultati di altre ricerche speciali – di seguito alla notevole testimonianza ora veduta, si raccolgano intanto qui queste due particolari imitazioni dalla stessa 'Vita Nuova', nell' 'Ameto'. La prima, dove è descritta Fiammetta che appare al Boccaccio, alle porte di Napoli « .... bellissima nello aspetto, graziosa e leggiadra e di verdi vestimenti vestita e ornata secondo che la sua età e l'antico costume della città richiedevano »; né sarà bisogno di citare il luogo corrispondente del libretto di Dante. L'altra, nella descrizione del volto di una bella donna: « le

[1] Al codice della ' Vita Nuova ' dovuto al Boccaccio, con le novità da lui introdottevi, accenna già il Mehus, ' Vita A. Traversari ' ecc., pp. CLXXV e CCLXXV. — Per le linee su riportate, ho seguita la trascrizione che ne fu data in 'Dantes *Vita Nova*. Kritischer Text .... von Friedrich Beck. München, 1896; pp. XXIII-IV. — Cfr. inoltro D'Ancona, nella 'Prefazione' all'ediz. della *Vita Nuova*, Pisa, Nistri, 1865, pag. XI; e A. Pakscher, 'Di un probabile autografo boccaccesco', in *Gio. stor.*, VIII, 364, e 371-3.

guance non d'altro colore che latte, sopra il qual novamente vivo sangue caduto sia, ... avvengaché quello colore a lei nel viso dal caldo sospinto, riposata, partitosi, la rendesse di essenza d'oriental perla, quale a donna non fuori di misura si chiede.... », che ripete due versi della quarta strofa della canzone ' Donne, ch'avete intelletto d'amore ': « Color di perla quasi informa, quale Conviene a donna aver, non fuor misura ».

IX

Circa il proposito di disseppellire e dare al fuoco le ossa di Dante [alla pag. 188].

I casi simili s'illustrano e si confermano l'un l'altro. Mancandoci il documento scritto, che qualcuno, prima di arrendersi, potrebbe forse ancora pretendere gli fosse posto sott' occhio, attestante in forma autentica l'intenzione di Giovanni XXII e del suo Legato, il cardinale Del Poggetto, di disseppellire le ossa di Dante, per darle al rogo, mentre potrebbe anche darsi che ad un simile documento regolare sia mancata l'occasione, e che quel proposito e le disposizioni per mandarlo ad effetto siano stati espressi e dati soltanto a voce, e del fatto la testimonianza del Boccaccio basta da sé sola ad assicurarci, — può riuscire opportuno vedere la Chiesa romana occupata a desiderare e a cercar di eseguire il disseppellimento e il bruciamento del cadavere di un altro uomo, a lei già nemico per la sua azione politica, allo scopo di distruggere, se possibile, insieme coi suoi miseri resti, l'aiuto, l'eccitamento che dalla sua memoria ancora veniva alla Parte nemica al Pontefice. Di casi simili, certo, non mancano esempi nella storia della Chiesa di Roma; ma questo, pare a me che faccia molto al nostro proposito, poi che è proprio di quello stesso tempo, e accennato esplicitamente in una lettera ufficiale del 30 aprile 1325, dello stesso Giovanni XXII, riferentesi al processo e alla condanna d'eresia di Castruccio, il seguace di Lodovico il Bavaro: ed ha di mira il cadavere di Matteo Visconti, sepolto anch'esso già da qualche anno. La lettera è una circolare che fu largamente diffusa.[1] Dopo una minuta esposizione degli atti di

[1] Questa lettera, di cui è a stampa un riassunto e fu pubblicata soltanto la prima parte, che meno c'interessa, si legge trascritta nel tomo V delle 'Lettere secrete' di Giovanni XXII (Arch. Vaticano: Secr., Reg. 113), alle cc. 188 *b* – 189 *b*. Nella tavola del volume (« Rubrice Registri litterarum secretarum sanctissimi in xpo pris et dni nri domini Iohannis diuina prouidencia ppe .xxii. que per eius Cameram transierunt Annis pontificatus sui Nono et decimo et primo de Anno Nouo; ») è così iudicata: « Clxxxviij. Archiepo Pisan quod processus et sententias ac condepnatones de heresi contra Castrucium Gerij de Encerminellis [*così*] promulgatos diligenter publicet

ribelle all' autorità della Chiesa commessi da Castruccio, e dei procedimenti avviati contro di lui, essa prosegue: « Ipse tamen .... Lippacio de Auximo et aliis de Marchia Anconitana de heresi sententialiter et publice per suos competentes iudices condempnatis nec non Galeacio de Vicecomitibus de Mediolano et eius fratribus hereticis manifestis et de crimine heresis similiter condempnatis postquam condempnationes huiusmodi fuerint solemniter in illis et diuersis aliis mundi partibus publicate, nec non fautoribus hereticorum ipsorum et aliis dei et ecclesie hostibus et rebellibus manifestis adhesit et fouit, eisque publice contra deum et ecclesiam ac fidem catholicam prestitit – sicut dampnate memorie Matheo de Vicecomitibus patri dictorum Galeacij et fratrum suorum heretico publico, antequam infelicissime mortis persoluisset occasum, praestiterat – auxilium consilium et fauorem. Demum uero ad dilectorum filiorum Pacis de Vedano et Honesti de Papia de ordine fratrum praedicatorum Inquisitorum heretice prauitatis in superiori prouincia Lombardie noticiam fidedigna relatione perducto quod dictus Castrucius de multiplici fauore dictis Matheo eiusque filiis hereticis per ipsum exhibito erat grauiter infamatus, Inquisitores prefati contra ipsum procedere legitime curauerunt. Et tandem processibus legitimis per eos super predictis habitis contra eum », i gravi fatti risultati a carico di Castruccio, e le 'orribili ed esecrabili colpe' dei Visconti, indussero il pontefice a bandir loro contro la crociata, concedendo quelle indulgenze che sino allora « conuenit concedi transfretantibus in terre sancte subsidium »; e a privare Milano di ogni diritto e privilegio, abbandonando i suoi abitanti che favorissero i Visconti, in balía dei fedeli, « ut ipsorum serui fierent cum omnibus bonis suis..., eisdemque commercio fidelium sub excomunicationis et aliis penis grauibus interdicto,

et faciat publicari »; e segue: « Cixxxviiij Ianuen et Neapolitan Archiepis et pluribus alijs super eodem ». Infatti, di seguito al testo della lettera furono trascritte queste indicazioni:

« Item in eundem modum Archiepo Ioanien [così]

Item in eundem modum Archiepo Neapolitan

Item in eundem modum Episcopo Senen

Item In eundem modum Vicario in spiritualibus Ven. fratris nri Epi florentineu mutato ubi dicitur in locis earum partium loco quorum ponatur in Ciuite et dioc florentinen in locis uidelicet de quibus fuerit expediens et cetera

Item in eundem modum Vicario in spiritualibus Epi Bononien

Item Vicario in spiritualibus Epi Perusin

Item in eundem modum Rectori Romandiole mutato ubi dicitur in Ciuitate et dioc et cetera ponatur in locis decrete prouincie tibi de quibus fuerit expediens. Item in eud. mo. Rectori patrimonij beati petri in Tuscia. Item in e. mo. Rectori Marchie Ancon. Item in eundem modum Rectori Ducatus Spoletan. Datum — ut — Supra ».

L' esposizione di fatti contenuta nella parte della lettera stampata qui sopra fu ripetuta, con qualche brevità, ma identicamente nelle linee conservate — e così anche in quelle relative al cadavere del Visconti — nella citazione di Castruccio pubblicata da Giovanni XXII in data « Avenione, secundo Kalendas Aprilis, anno duodecimo » (cfr. Martène et Durand, 'Thes. novus anecdot.', to. II, pp. 743-44).

postquam etiam praefati Galeacius Luchinus Marchus Iohannes et Stephanus dicti Mathei heretici filii fuerunt tamquam manifesti heretici condempnati et expositi cum omnibus bonis suis, fidelibus capiendi ... ». E veramente, « nonnulli fideles contra eosdem hereticos assumpserant signum crucis, dictique fideles eiusdem crucis caractere insigniti cum exercitu ecclesie ad capiendum dictos hereticos iam intrauerant et occupauerant aliqua suburbia ciuitatis Mediolan. ubi dicti heretici morabantur, ac Bertoldus de Masteron dictus de Infen qui in eadem ciuitate dicebatur usurpatum de facto regimen obtinere, requisitus per dictos Inquisitores fuerat ut eosdem hereticos caperet et in manu ecclesie assignaret ». Tutto era dunque ben predisposto e bene avviato secondo i desideri della Chiesa; ma, ed ecco la sua colpa piú grave, ma « idem Castrucius non destitit a sequela adhesionis et fauore hereticorum ipsorum, sed tamquam eorum fautor, ut eosdem hereticos a pena sibi debita posset eximere, et ne praefati heretici a fidelibus capi possent ac subdi eiusdem ece discipline, missa ad praefatam ciuitatem Mediolan. multitudinem equitum armatorum, *prohibere presumpsit nequiter et per consequens impedire ne funus dicti Mathei heretici apprehendi uel inuertiri*[1] *posset, ignibus merito concremandum.* Predicti namque equites ab eodem missi Castrucio simul cum dictis hereticis eorumque dampnato exercitu fideles et crucesignatos et exercitum ecclesie qui in burgo Modoecie Mediolan. dioc. se recollegerant impugnarunt hostiliter et burgum obsederunt predictum. Inquisitores praefati .... *ecc.* ».[2]

Nessuna meraviglia che la Chiesa di Roma pensasse e desiderasse di agire similmente contro le ossa di colui, che oltre al Poema la cui voce doveva ad essa suonare aspra, terribile, aveva scritto il 'De Monarchia', onde tanta forza ed aiuto di argomenti traevano nella gran contesa i nemici del Pontefice, uniti, in quel tempo, intorno a Lodovico il Bavaro.

[1] Nel cod. sta scritto *inuertiti*, e le quattro asticelle tra l' *i* e l' *e* non sono chiaramente distinte in lettere. Ma la lettura non mi par dubbia. Anche a proposito dell' *inuertiri* è da notare che questi Registri di lettere, quanto sono decorosi, magnifici per l' ampiezza delle membrane, per la regolarità e la nitidezza della scrittura, altrettanto sono scorretti; è evidente che non sempre all'abilità della mano andava congiunta nel copista la conoscenza del latino, cosi che vi si leggono, non toccati, degli strafalcioni grossolani. Io ne ho corretto qualcuno dei piú grossi.

[2] La lettera, poco piú innanzi, finisce: « .... Quocirca fraternitati tue per apostolica scripta mandamus quatinus dictum Castrucium excomunicatum et fautorem dictorum hereticorum predictasque penas et sententias incurrisse ac eis subiacere, in locis earum partium de quibus fuerit expediens publice nunciare, dictaque monitiones inhibitiones mandata et alia omnia contenta in presentibus litteris, ut ad illorum quorum interest noticiam deduci ualeant, solenniter publicare procures. faciens inde fieri publica instrumenta principium et finem praesentium continentia que nobis fideliter mittere non postponas. Datum Auinion. .ij. kl Maij. Anno nono ».

GIUNTE E CORREZIONI

GIUNTE E CORREZIONI

[La lettera *A* indica la colonna sinistra delle note d' una pagina; la lettera *B* la destra].

Pag.

1, nota. Da quattro documenti, il primo dei quali è del 14 agosto 1334 e l' ultimo del 27 marzo 1335, appare che il luogo di confine del Bambaglioli fu Napoli, dov' egli era vicario di Manfredo conte di Sartiano, capitano della città per Re Roberto (L. FRATI, in *Gio. Dantesco,* I, 212-16).

2, B, linea 19. Il testo latino fu poi pubblicato di su due codici, ma tuttavia mutilo del proemio, delle prime quindici e delle tre ultime chiose, da A. FIAMMAZZO, Udine, Doretti, 1892.

4, A, linee 19-21. Su tale comune supposizione, si veda quel che viene osservato in nota alle pp. 173-74.

6, lin. 9. *Si legga*: « quella parte, [3] bene che fosse guelfo; e però .... »

» A, 13. In luogo dell' indicazione « VI, 3 », va posta quest' altra « Dante nella leggenda », la qual parte è compresa nel volume che farà seguito a questo. L'avvertimento vale per tutte le volte che nelle note si trovi un rimando a quel numero VI.

20, lin. 4. *Si tolga* « fatta di sua mano »

30, A, 27-29. Le virgolette vanno messe dopo il libro ».

43, B, lin. ult. *Si aggiunga*: « e C. CIPOLLA, in *Riv. stor. ital.*, VII, 556-9, a proposito della pubblicazione di FL. PELLEGRINI, ' Di un sonetto sopra la Garisenda *ecc.* ', Bologna, 1890 »

44, A, 7. *Si legga* : « è invece quella di »

45, A, 28. Si legga : « *Beatricem non sub* »

» A, 34. Chi voglia avere una chiara notizia della lunga controversia dibattutasi intorno al personaggio di Beatrice, ha facilitato il compito dal secondo degli ' Studies in Dante : second series ' di E. MOORE (Oxford, 1899; pp. 79-155: ' Beatrice '), nel quale è la storia diligente, particolareggiata della questione, con l' esposizione delle varie teorie, delle considerazioni dei loro sostenitori, e delle testimonianze addotte.

51, A, 12-13. Su alcuni dei principali scritti dell' antichità intorno al matrimonio, cfr. ' Aristoteles Theophrastus Seneca (de matrimonio) ' Dissertatio ... quam scripsit Felix Bock (Lipsiae, 1898), secondo il quale, Girolamo, e così pure Ugo da S. Vittore, avrebbero attinto a una me-

Pag.

desima fonte, forse a Tertulliano: Tertulliano avrebbe preso da Seneca, e Seneca da Teofrasto.

51, A, 25. Che sia autografo non v'è piú dubbio dopo l'esame e i confronti paleografici di H. Hauvette, in *Mélanges d'archéol. et d'hist.*, XIV, 87-145.

53, B, 35-50. L'errore del Fracassetti, corretto in queste linee, trovo che fu notato anche da altri, in *Mélanges* ora cit., XI, 408-9.

58, B, 28-31. Quel movimento retorico del Petrarca fa quasi correre con la mente al discorso d'Ulisse, *Inf.*, xxvi, 94 e segg.: « Né dolcezza di figlio, né la pieta Del vecchio padre, né il debito amore Lo qual dovea Penelope far lieta.... ».

60, A, 23-31. Per queste linee, che vanno modificate, si veda nell' Appendice, I.

» B, II. L'ambasceria a S. Gemignano fu nel 1300, non nel 1299. Cfr. *Bullett. d. Soc. dant.*, VI, 95-97. Il documento fu ripubblicato e illustrato anche nella prima dispensa del 'Codice diplomatico dantesco' di G. Biagi e G. L. Passerini.

63, B. La lin. 30 si legga cosí modificata: « e) Di un'altra seduta di vari Consiglieri riuniti è notizia .... »

64, A, 5. Per l'aggiunta di due altre 'consulte', si veda l'Appendice, I. Tutti gli atti dei vari Consigli nei quali Dante intervenne e parlò, pervenuti sino a noi, furono ripubblicati integralmente e riprodotti in eliotipia nelle dispense 2, 3, 4 del 'Codice diplomatico dantesco' già citato.

70, A, 17. *Si legga*: « Nel gennaio 1343 ... »

73, A, 3. Il documento si può ora leggere riprodotto nel 'Codice diplomatico dantesco' cit.

» A. Alle linee 4-8 si sostituiscano le seguenti: « Il castello di Montaccenico fu poi consegnato nel 1306 ai Fiorentini, per tradimento di alcuni degli Ubaldini venuti in discordia con gli altri di quella famiglia; e i Ghibellini e i Bianchi che vi si erano raccolti dovettero abbandonarlo. Ma già due anni prima, per qualcun' altra di quelle discordie solite ad accadere.... »

» A, 12. *In luogo di* « ebbe presto a » *si legga* « avea avuto occasione di »

» A, 28-49. Si veda l'Appendice, II.

» B, 20. *Dopo* Uguccione *si aggiunga*: « quindi in Cangrande da la Scala, infine.... »

» B, 28-29. *Si legga*: « di Alboino e di Cangrande, era già morto ».

» B, 35-36. Si veda l'Appendice, II.

74, A, 6. *Si legga*: « e con sei delle 11 »

» A, 14. *Si legga*: « alle altre 6 di Dante, » *E sulle epistole contenute nel codice ivi citato e sullo stesso codice, si veda l'Appendice, II e III.*

» B, 3-5. *Si legga*: « dei quali i marchesi Franceschino di Mulazzo, Moroello di Giovagallo, e Corradino di Opizzino di Villafranca coi propri fratelli nipoti di Corrado, da lungo »

» B, 16. *Si legga*: « notaio Giovanni di Parente di Stupio »

» B, 35. Sull' epistola di Dante al Malaspina, si veda l'Appendice, III.

75, nota 1, lin. 4. *Si inserisca*: « qui, e piú addietro (nel § 2; cfr. pag. 41), e piú innanzi »

Pag.

76, A, 8. *Si legga*: « prelati inglesi convenuti »

» B, lin. penult, *Si aggiunga*: « Le conclusioni del Cipolla furono in parte combattute dal Gaspary, in *Zeitschr. für rom. Phil.*, x, 607; cfr. anche lo stesso Cipolla in *Atti d. R. Acc. sc. di Torino*, 12 febbraio 1893 ».

77, nota 1, lin. 1. *Si corregga* « xvii, 70, di Bartolomeo »

81, A. Le linee 10-13, vanno cosi modificate: « Dante, primo che potesse dare tale insegnamento, al quale era chiamato quasi fatalmente, Dante il vaticinatore delle future glorie del volgare: »

» B, 2. Lo ricorda anche come ‘ discepolo ’: cfr. il ‘ Trattatello ’, alla pag. 169.

» B, 16. In aggiunta a questa nota sull' insegnamento a Ravenna, si veda in questo volume l'Appendice, IV, pp. 462 e segg.

83, B, 21. *Si legga*: « ove con ottime »

86, A, 24. Com' è evidente, si corregga « Catenaccio » in « Canaccio ».

» B, 34. Per una probabile aggiunta alle notizie su Menghino Mezzani si veda in questo volume l' Appendice, V, pag. 492.

87, B, 3-4. *Si ometta* « due intitolate *Cecchus* e *Faunus* » ch' è un errore, sono anzi due errori del Bandini (*Catalogus codd. latin. Bibl. Laurent.*, II, col. 23). Si veda Hortis, ‘ Studi sulle opere latine del Boccaccio ’, pp. 309-310, e 351-52; e Hauvette, in *Mélanges*, XIV, già cit.

88, nota 2, lin. 2. « Curra » *si legga* « Cuma ».

89, nota 1. Si voglia vedere quello che sullo stesso argomento è detto piú innanzi, nella nota * alle pp. 322 B—323 A.

» B, 21. *Si legga* ἐριδμαίνουσι

93, nota 2, lin. 36. *Dopo* « sentir cosi » *s' inserisca*: « Basti ricordare, prima di lui, il sonetto di Giovanni Quirini in morte di Dante ‘ Se per alcun puro homo avenne mai ’ (in *Bullett. d. Soc. Dant.*, I, 7), e la famosa canzone di Cino, sullo stesso argomento. Parecchi anni piú tardi, »

95, B, 2-3. *Si aggiunga*: « pp. 176-7); non molti anni dopo, Cosimo dei Medici fece un nuovo tentativo, per mezzo di Benedetto Dei (cfr. Del Lungo, ‘ Florentia : uomini e cose del Quattrocento ’) ; nel 1476 Lorenzo »

» B, 3-4. Fu espresso il dubbio che l'oratore veneziano col quale Lorenzo de' Medici fu in trattative, non possa essere stato il Bembo, non trovandosi ricordo d'una sua legazione a Firenze in quell' anno (cfr. Gaspary, *St. d. lett. ital.*, traduz. ital., II, i, pag. 344).

» B, 22. *Si legga*: « supplica a Leone X senza »

96, A, 6-7. Si legga: « *l'anno 1522* (probabilmente 1524) *e dice cosí*: »

97, A, 10. *Si legga*: « Wilde »; e sul merito di ciascuno dei tre si vedano le recenti scritture di A. Bezzi (‘ Il vero scopritore del ritratto di Dante in Firenze ’, in *Nuova Antologia*, 1 dicembre 1900, pp. 455-59) che vorrebbe rivendicarlo intero al proprio padre; e di A. D'Ancona (‘ Il vero ritratto giottesco di Dante ’, ne *La Lettura*, del marzo 1901, pp. 203-208), che non vuole trascurato quello del Kirkup, del quale rinfresca, per via di ricordi personali, la memoria.

97-99. Alle argomentazioni del primo rapporto presentato dal Milanesi e dal Passerini, s'era opposto nel '65 il Cavalcaselle, ma alle sue obiezioni il M. e il P. risposero subito, e vittoriosamente, nel rapporto secondo. Perciò non fu tenuto conto in questa nota, delle pagine del C. Ma ora

Pag.

conviene aggiungere che la tesi del C. fu ripresa dal Kraus (' Dante ', Berlin, 1897, pp. 170-76), il quale, con molta convinzione sostiene che l'affresco della Cappella del Podestà è proprio di Giotto, ma con questa differenza dal C., che mentre questi ne fermava la data al 1302-3, per il Kraus esso è del 1334-37: differenza non lieve! Ma non è per questo soltanto, che, malgrado degli sforzi del K., la questione non appare affatto risoluta nel senso ch'egli vorrebbe, e che a più d'uno le posate argomentazioni del M. e del P. sembreranno tuttora le più attendibili.

98, A, 45. Nella stampa cadde una parola. Si legga: « non si potrebbe proprio spiegare »

» B, 19. Va tuttavia ricordato che in una novellina del tempo Giotto appare in dimestichezza col Cardinal Bertrando, in Bologna, chiamatovi da lui a dipingere.

100, A, 42. *Dopo* « nero » *si aggiunga*: « Alla stessa conclusione arriva, come già il Fraticelli e ogni altro che si fermò su questo punto, G. P. nella *Rivista abruzzese*, XIII, 385-88. Anche Giovanni del Virgilio, accennando nella seconda sua egloga al colore dei capelli di Dante in Firenze, usa *flavescere*, ma egli non fa che raccogliere l'accenno dell'egloga dantesca. Il quale va ancora esaminato. E per la barba, non sono da dimenticare i versi 67-75 del c. XXXI del *Purg.*

» B. Alle linee 20-27 si sostituisca la citazione diretta dal libro indicato del Papanti: ' Essa « fu poi dal sepolcro da l'arcivescovo di Ravenna fatta cavare a Giambologna scultor famosissimo, dalle cui mani » passò « in Pietro Tacca suo scolaro et erede ». Il quale « mostrando un giorno alla duchessa Sforza.... la testa di Dante; ella, con imperioso tratto togliendola, seco portar la volse.... ».

102, nota 1, lin. 6. In quella citazione dal Tommaseo s'intenda bene Guglielmo da Perault.

» nota 4, lin. ult. Si aggiunga che oltre a quello di Casella ci fu conservato il ricordo di un altro musico che a Dante compiacendo intonò rime di lui. Nella maggior raccolta di antiche poesie, già posseduta sul principio del sec. XVIII da G. B. Boccolini in Foligno, oggi smarrita, tra le altre rime si leggeva la gentile ballata ' Deh violecta, che in ombra d'amore ' con l'annotazione « Parole di Dante e suono di Scochetto », del quale nello stesso codice è indicato che diede il suono anche ad un'altra ballata, ' Deh, non celate agli occhi quel dilecto ', forse ancor essa di Dante (cfr. A. Zenatti, ' Violetta e Scochetto, noterella dantesca ', estr. dal *Gazzettino Letterario*, I, 4-5, Catania, 1899).

104, A, 1. *Si corregga* « IV » in « III ».

106, A, 11-12. *Si legga*: « di Genova difesa da Re Roberto ».

» B, 14-15. *Si legga*: « alloro. Ma il concederà Mopso? — E che? interrogò Melibeo. — Non vedi »

» B, 20-26. Che questo fosse il significato dell'allegoria dei dieci vaselli fu giudicato comunemente, sebbene l'anonimo chiosatore delle egloghe nel cod. Laurenziano XXIX, 8 — il famoso zibaldone di mano del Boccaccio — indicasse la via giusta annotando all' ' ovis ' del v. 58 ' bucolicum carmen '. Questa interpetrazione è ora divulgata e illustrata nella seconda delle ' Indagini e postille dantesche ' di F. Novati (Bo-

Pag.

logna, Zanichelli, 1899; pp. 39-69): ‘Pascua Pieriis demum resonabat avenis’, e sarà esposta ed esaminata, essendo mancato lo spazio in questo, nel volume seguente.

106, B, 35. *Si legga*: « Virgilio, anzi Virgilio redivivo. Sia dato »

» B, 58-59. *Si legga*: « di lince, come piaceva al tuo Melibeo. Vieni »

107, A, 6. *Si legga*: « Iola (cioè, secondo avverte il postillatore del cod. laurenziano, Guido Novello), affabile »

» A, 15-20. Dei versi cui si riferiscono queste linee (da « non disdegni... » a « ... non conosce ») fu proposta da A. Belloni una nuova, piú retta interpetrazione, che ne muta il significato. Si veda piú innanzi, la nota 1 alla pag. 189.

» A, 25-27. Si veda poco piú sopra in queste ‘Giunte’ quella che viene fatta alla pag. 106, B, 20-26.

» A, 29-32. *Si legga*: « Ad un verso di un' egloga di Giovanni del Virgilio ad Albertino Mussato, contenuta nello stesso codice laurenziano, l'anonimo postillatore avverte che a questa seconda egloga di Giovanni, Dante »

» A, 36. *Si legga*: « Titiro su un mezzogiorno »

» B, 18-20. Secondo un'ipotesi di A. Belloni (cfr. la nota 1 alla pag. 189), questi ultimi versi (tre) sarebbero stati aggiunti dal figlio di Dante, che morto il padre avrebbe mandata a Giovanni l' egloga avuta da Iola. Ma contro questa ipotesi fu mossa da E. Carrara (‘ Dell' integrità d' una egloga dantesca’, in *Gio. stor.*, XXVIII, 469) una notevole obiezione. Nei versi 42-43 della seconda sua egloga, *Velleribus Colchis*, Dante stesso rileva che quella inviata a lui da Giovanni del Virgilio, *Forte sub irriguos*, constava di 97 versi. Ora, anche quella seconda di Dante, quando non si escludano i tre ultimi in questione, consta precisamente di altrettanti, cioè di 97, versi; e questo parallelismo, chi ricordi come anche Dante si piacesse di simili numeriche rispondenze, impedisce di accettare la diminuzione proposta dal Belloni.

108, A, 38-39. *Si legga*: « 1318 (data dell' assedio di Genova difesa da Re Roberto); e la »

» A, 40-fine, e B, 1-6. Su questo punto avrò occasione di ritornare nel volume che farà seguito al presente.

» B, 25. Mentre sto correggendo le bozze di queste ‘Giunte’, troppo tardi per poterne prendere conoscenza, vedo annunziata la seguente pubblicazione: H. Wickstead and E. G. Gardner, ‘Dante and Giovanni del Virgilio. Including a critical edition of the text of Dante's ‘Eclogae latinae’ and of the poetic remains of Giovanni del Virgilio’; Westminster, 1902.

116, A, 16-22. Per i giudizi del De Nolhac sul merito rispettivo del Boccaccio e del Petrarca nel rinascimento degli studi greci in Italia, si veda l' esame che ne viene fatto nella Nota stampata piú innanzi (a piè delle pagine 282-325), nella quale ho cercato di rifare la storia di quel punto cosí stranamente dibattuto, ristabilendo la verità delle cose, quale risulta dai documenti esattamente interpetrati.

119, linea 16. *In luogo di* « vane » *si legga* « varie ».

123, A, 11 e 125, A, 7. Fu stampato *Studi* in luogo di *Scritti*.

Pag.

127, B. In nota al testo dell'epistola ivi dato secondo la lezione solita delle stampe, si aggiunga che nel codice non è l'indirizzo *Amico Florentino*, e che, omettendo alcune piú lievi varianti, nel luogo corrispondente alla linea 8 esso ha 'significata responsio etsi non erat'; alle 25-26, 'revocatio generosa, qua D. Alla/revocatur'; alla 39, 'invenitur'; alla 43, 'non solis'; alla 48, 'nec panis'.

128, A, 37-40. *Si legga*: « scritture, un nipote ed altri amorosi di Dante dovettero affrettarsi a dargli notizia dello stanziamento. Un altro parente, che avea comune con Dante quel nipote, aggiunse poi il suo eccitamento ad approfittarne; »

» B, 26 e seguenti. L'ipotesi fatta in aggiunta alle argomentazioni del Torraca da me esposte in questa nota, non regge piú, poi che fu dimostrato dall'Hauvette che lo zibaldone laurenziano non può essere posteriore al 1348, restando ferma la data proposta dal Macri Leone per la composizione del 'Trattatello'. Ripeto che queste pagine erano stampate prima che uscisse la memoria dell'Hauvette. — Posteriormente, sull'autenticità di questa epistola furono sollevati altri dubbi, piú seri che non fossero quelli dello Scartazzini. Si veda l'Appendice, VII, pagg. 503 e segg.

132, A, 36. *Si legga*: « saputo farsi intendere dai »

» A, 48. *Si legga*: « ut summa [superbia] fuisset »

» B, 11. Fu stampato *quam* per *quem*.

» B, 48. *Si legga*: « nescit »

133, A, 12. *Fu stampato* « que » *in luogo di* « quem ».

» A, 16. *Si legga*: « propriat »

» A, 18. *Si legga, a segnare il nuovo esametro*: « sed Laudes ».

137, B, 39-40. *Si legga*: « altrettante parole »

139, A, 40-55. Facendo ammenda dei dubbi già espressi intorno ad un'ambasceria dei bolognesi al Pontefice negli ultimi mesi del 1301, ma riaffermando, semplicemente, senza nulla obiettare alle argomentazioni contrapposte alle sue conclusioni negative, il proprio convincimento che Dante non fu mai ambasciatore a Roma, P. Papa diede comunicazione ('L'ambasceria bolognese del 1301 inviata a richiesta dei fiorentini al pontefice Bonifazio VIII. Nuovi documenti'; in *Gio. dantesco*, VIII, 1900, pp. 291-311) dei documenti relativi a quell'ambasceria trascrittigli dai frammenti del Registro di Provvisioni segnato *R*, già citato dall'Alidosi ed ora ritrovato nell'Archivio di stato di Bologna dal dott. E. Orioli. Se per altro quei frammenti « non provano nulla né in favore né contro l'ambasceria di Dante, della quale perciò *il P.* non intend*e* affatto occupar*si* », provano però luminosamente la veridicità di quel luogo della 'Cronica' dinesca restituito alla sua primitiva lezione dal Del Lungo. E non si comprende come il P. continui a non voler vedere quanto peso questa nuova conferma di quella veridicità dia anche all'altro passo della 'Cronica' dove è detto che Dante 'era ambasciadore a Roma'.

141, A, 1. *Si corregga* « altri » *in* « altro ».

» A, 43-44. *Si corregga*: « Si rilegga nelle pagine del Compagni la »

142, B, ultima. Molti altri esempi di quell'uso si potrebbero addurre. Basti

Pag.

questo, anche piú opportuno, perché piú tardo: « e pervenuti a Viterbo, dove la corte di Roma era allora nel 1270 » (BOCCACCIO, *Comento*, ediz. Milanesi, II, 302); e si può vedere anche il Petrarca, in *Opera*, ediz. 1581, pag. 1041, e ancora il Sercambi, nella novella *De somma golositate*.

144, B, 45. *Si legga*: « delle cose »

145, A, 29-30. *Si legga*: « e di amore al soggetto, non velate »

» B, 21-24. In appoggio a quanto viene osservato in queste linee, si aggiunga l'obiezione fatta dal Villari a quel punto del ragionamento del Papa contro l'ambasceria, dove il P. osserva che essendo affermato nella sentenza del 27 gennaio che Dante e i compagni furono *citati et requisiti legiptime per nuntium Comunis*, questo è indizio sicuro che essi si trovavano allora in Firenze, poi che, se ne fossero stati lontani, il podestà avrebbe dovuto citarli *per litteras*. Il Villari, ricordato anzitutto che in giorni di trambusto, e da parte di chi emetteva di quelle condanne, non è da aspettarsi una scrupolosa osservanza della legge, crede inoltre che la citazione *per litteras* si dovesse fare, secondo lo Statuto, per i *forenses*, per chi cioè non aveva il suo domicilio in città, o nel contado o distretto. Contro l'assente invece, cioè *qui manet extra civitatem*, si doveva procedere citandolo in piazza S. Giovanni o d'Or San Michele, e affiggendo quindi la citazione al Palazzo del Podestà. Il Villari non entra piú di tanto nella questione; osserva solo ancora che pur ammettendo che le testimonianze antiche non siano esplicite, esse dimostrano però che l'ambasceria era considerata come un fatto certo, in tempi vicini a Dante; e perciò, sino a prova contraria, anch'egli crede avvenuta l'ambasceria (P. VILLARI, ' I primi due secoli della storia di Firenze '; Firenze, 1894; II, 137-8, in n.).

146, A, 27-28. *Si legga*: « che furono condannati in tempi »

» B, 46. Si aggiunga, senza dare a questa testimonianza lo stesso peso che ha quella dell'*Ottimo comento*, che in un codice della fine del sec. XIV (Laurenziano LXII, 6), contenente le Cronache di Giovanni Villani abbreviate, la notizia di Dante, « sfiguratissima, abbreviata e rimutata stranamente » dalla originale del Villani, contiene queste parole: « emmorí in disgratia della nobile città di Fiorenza dalla quale e' fu poco amato nel tempo che per quessta adoperò la sua persona sendo lui ambassciadore arroma al papa e in quello tempo si mutò isstato ellui della patria fu privato e àrsogli le chase e in villa e in Fiorenza e assacchomanno la sua roba » (cit. da V. IMBRIANI, ' Sulla rubrica dantesca nel Villani '; in ' Studi danteschi ' già cit., pag. 19).

147, B, 21. *Si legga*: « ridestarvi »

153, B, 58. *Si aggiunga*: « 610-24), o nell'epistola a Moroello Malaspina (la si veda nell'Appendice, III, pp. 430 e segg.); sebbene già »

154, A, 11-26. A queste linee dell' ' Anonimo commento ' vanno ravvicinate le seguenti di quel testo che sin qui fu tenuto per un compendio del Trattatello boccaccesco, ed oggi viene invece proposto come una sua prima redazione dovuta allo stesso Boccaccio (cfr. in queste ' Giunte ', quella alla pag. 186, A, 1). Le linee in discorso si trovano in fine al capitolo sull'amore per Beatrice: « Né fu solo da questo amore passionato il

Pag.

nostro Poeta, anzi inchinevole molto a questo accidente, per altri oggetti in piú matura età troviamo lui sovente avere sospirato, e massimamente dopo il suo esilio, dimorando in Lucca, per una giovane la quale egli nomina Pargoletta; et oltre a ciò, vicino allo estremo di sua vita, nell'Alpi di Casentino per una Alpigina, la quale, se mentito non m'è, quantunque bel viso avesse, era gozzuta; e per qualunque fu l'una di queste, compose piú e piú laudevoli cose in rima ».

154, A, 45. Questa parte della biografia dantesca s'è di molto avvantaggiata, mercé un piú acuto esame portato in questi ultimi tempi nel testo del canzoniere di Dante; e si hanno oramai indicate per certi segni le rime da lui scritte per la Lisetta, per la Pargoletta e per una Violetta. Si veda T. Casini, ' Il testo originale d'una ballata dantesca ', in ' Aneddoti e studi danteschi ', Città di Castello, 1895, pp. 23-28, e A. Zenatti, ' Violetta e Scochetto : noterella dantesca ', Catania, 1899; M. Barbi, ' Lisetta ', Firenze, 1898; A. Zenatti, ' Rime di Dante per la Pargoletta ', in *Rivista d'Italia*, 15 gennaio 1899. Per la ballatina ' Deh violecta ', si aggiunga che oltre al codice riccardiano 1118, al palinsesto della Nazionale di Roma, e al codice Boccoliniano, ha la buona lezione ' Violetta ' in luogo della errata ' nuvoletta ' anche il ms. marciano ital. IX, 191.

155, A, 29-30. *Si legga*: « respinge come apocrifa la epistola »

156, A, 1. *Si legga*: « di lui. È però notevole »

157, A, 6-7. *Si legga*: « *terra*, ma solo forse »

» A, 34. *Si legga*: « a disfavore »

» B, 15. L'esame fu egregiamente compiuto da E. Moore, ' The genuineness of the *Quaestio de aqua et terra* ', negli ' Studies in Dante; second series: Miscellaneous essays ', Oxford, 1899: VII, pp. 303-356; e alle positive conclusioni alle quali il Moore pervenne, in favore dell'autenticità, vanno aggiunte quelle di F. Angelitti, nel lungo esame dello studio del Moore, in *Bullett. d. Soc. dant.*, VIII, pp. 52-71; e le altre, indipendenti dal Moore, il lavoro del quale si vede che gli era sfuggito, di V. Russo, ' Per l'autenticità della *Quaestio de aqua et terra* ', Catania, 1901; sul quale cfr. anche l'annunzio fattone dall'Angelitti in *Bullett.* cit., VIII, pp. 290-296. Lo studio del Moore fu anche tradotto in italiano: ' L'autenticità della Quaestio de aqua et terra ', Bologna, Zanichelli, 1899. Nel giugno del 1901 fu poi annunziata la prossima stampa della prima parte di un lavoro del p. G. Boffito, dal titolo ' La controversia dell'acqua e della terra prima e dopo di Dante '; e la notizia sommaria presentatane all'adunanza dell'Acc. reale delle sc. di Torino, del 23 di quel mese, e che si può leggere riprodotta anche in *Gio. dantesco*, IX, pp. 135-36, dà a vedere che il Boffito conclude nuovamente per la falsificazione, sebbene non insista sul nome del Moncetti, mostrandosi disposto a cercare il falsificatore anche nel precedente secolo XV. Ma per dire il vero, chi non era in quella sicurezza anche da prima, venutovi già per un calmo e spassionato esame del testo del trattato e dello stato della questione, par difficile che dopo le pagine piú su indicate del Moore, dell'Angelitti e del Russo, possa ancora esser tratto a dubitare dell'autenticità della ' Quaestio '.

Pag.

158, A, 24 — B, 8. Circa l'inesattezza e l'ingiustizia di tale giudizio, si veda quel che aggiunsi nell'Appendice, VIII, pp. 519-521.

159, B, 4. Si veda quel che viene osservato nella nota alle pp. 201-2.

170, A, 33. *Si legga*: « morí nel 1364 ».

173, B, 42. *Si legga*: « conoscenza delle bellezze della Commedia »

185. Nell'impaginare fu spostata e si dové poi omettere una nota nella quale, ad illustrazione di queste linee del Boccaccio, avevo citate dal cap. 9 del lib. I del 'Convivio', le famose considerazioni, che certo messer Giovanni ebbe in mente, sui 'nobili.... principi, baroni e cavalieri', per le quali Dante era stato indotto a far volgare anziché latino il commento alle canzoni. Il caso è molto simile, e il raffronto calzante. Alla involontaria omissione voglia supplire il lettore, cercando da sé quella pagina del 'Convivio'.

» B, lin. ult. — 186, A, 1. Preparandone l'edizione critica, E. Rostagno ('La *Vita di Dante*, testo del cosí detto *Compendio* attribuito a G. Boccaccio'; Bologna, Zanichelli, 1899) è venuto nella convinzione che quel testo, anziché un compendio del 'Trattatello' dovuto ad un ignoto studioso, ne sia invece una prima redazione, dello stesso Boccaccio. Comunque, il 'Trattatello' resta sempre la forma definitiva data dal Boccaccio al suo lavoro in esaltazione di Dante, che cosiffatto fu diffuso e conosciuto tra gli studiosi; né le poche diversità tra le due, se tali sono veramente, diverse redazioni, portano modificazioni sostanziali alle pagine del 'Trattatello'. Tuttavia, mancato a ciò lo spazio in questo volume, la questione sollevata dal Rostagno sarà esposta nel volume seguente.

186, B, nota 2. Si veda, in aggiunta, la nota alle pp. 201-2.

187, B, penult. Nel volume che farà seguito a questo.

189, A, 22. » »

» B, 2. » »

» B, 42. *Si legga*: « Muson frigio (il Mussato), bevendo »

190, B, 18-19. *Si legga*: « piú esempi di varie 'costruzioni', come di 'sapida e venusta', »

191, B, 27. *Si legga*: « da vedere parte di quelle »

192, A, 16. La 'nota sull'epistola' fa parte del volume che seguirà il presente; ma l'ipotesi cui si accenna, fu anticipata in questo, nell'Appendice, II.

» B, 11. Nell'Appendice s'intende, dell'altro volume. Ma anche in questo caso, parte dell'esame e delle conclusioni sono anticipate nell'Appendice al volume presente, II, III e VII.

197, 2. *In luogo di* « stai » *si legga* « stia ».

203, nota. Io stesso, nei primi fogli di stampa, per brevità scrissi *Vita* anziché 'Trattatello'; e qui ne faccio ammenda.

206, A, 15 e segg., dove della composizione del *De genealogiis*, si avverta che H. Hauvette, in *Rev. crit. d'hist. et de litt.*, 1899, n. 25, pag. 496, fatta l'osservazione generale, che « il paraît avoir été dans les habitudes de Boccace de donner successivement plusieurs formes à ses ouvrages d'érudition; il les retouchait avec complaisance, et nous avons ainsi les rédactions provisoires de plusieurs de ses oeuvres », aggiunge tra

Pag.

altre particolari conferme, che « la chose est aujourd'hui certaine pour ses églogues latines et aussi pour le *De genealogiis deorum gentilium*, comme ne tardera plus sans doute à l'exposer un jeune savant qui a eu la bonne fortune d'en retrouver le manuscrit autographe, avec tous les remaniements qu'y a faits l'auteur »; ma non dice di piú. Sicché non potendosi indovinare se si tratti, com'è probabile, del cod. Laurenziano plut. LII, 9, identificato dall'Hecker, non resta che attendere una piú precisa notizia della importante scoperta.

206, B, 3. *Si legga*: « 5 aprile 1372 »; e per questa data cosí corretta si veda il libro citato dell'Hortis, pag. 284, n. 3.

208, B, 28. *Si legga*: « secolo, dal Lando, per »

209, B, 29. Mi cade sott'occhio in uno ' spoglio di periodici ' il titolo, senz'altra notizia, della seguente pubblicazione, che a me non riuscí di vedere: E. Woodbridgde. Boccaccio's defence of poetry, as contained in the XIV book of the ' De genealogia deorum '; in ' *Publications of the modern language association of America* ', XIII, 3.

212, A, 17. Oltre ai due accenni tratti dal ' De Monarchia ', si vedano i due altri del ' Convivio ', III, 11 (ediz. Moore, lin. 102-109) e IV, 27 (lin. 70-87).

215, B, 19. Anche al proposito dei medici, per Dante, che li appaiava coi ' legisti ', si vedano i due luoghi del ' Convivio ' citati nella giunta precedente.

224, A, 31. *In luogo di* « ingrandite » *si legga* « ingranditi ».

234, A, 25-31. Si veda piú sopra in queste ' Giunte ', quella che viene fatta alla pag. 106, B, 20-26.

235, A, 1. Nel volume che seguirà il presente.

236, B, 1-2. *Si legga*: « ornamentum, conscientiae »

269, A, 11. Nell'Appendice al volume che terrà dietro a questo.

272, B, 33. Sarà data nell'altro volume.

307, B, 39. *Si legga*: « fatta quella ' prima translatio ' che »; e si aggiunga che in essa qualcuno potrebbe anche vedere un tentativo precedente fatto già da Leonzio su un altro codice, e da lui portato con sé e fatto conoscere al Boccaccio, che l'avrebbe ugualmente trascritto, o a parte, o nel codice stesso dove aveva raccolta la traduzione fatta sotto i suoi occhi in Firenze. Il Petrarca avrebbe quindi ricevute insieme ambedue le traduzioni, ciò erano la completa, e il precedente saggio dei cinque, pare, primi canti dell'*Iliade*.

309, 1. Nella stampa fu dimenticato di apporre a « percepissem » l'asterisco di richiamo alla nota che incomincia a piè della pag. 282.

323, B, 52. La pagina dello Zibaldone laurenziano contenente gli alfabeti greci ecc. fu riprodotta, tutta intera, nel 1883, per l'*Ecole des Chartes*, ' Héliogravures ', n. 258. E come avverte il Meyer in un annunzio dello studio dell'Hauvette, l'autografia boccaccesca dello Zibaldone e del Terenzio laurenziani era già stata affermata dal M. stesso, in *Romania*, XVIII, 184-5.

334, n. 1. Si veda la giunta alla pag. 206, A, 15.

336, A, 1-3. Quattro documenti degli Archivi ravennati, dei quali fu data la notizia e la trascrizione alle pp. 3-4 della quinta dispensa del ' Codice

Pag.

diplomatico dantesco' già cit., mostrano Donato in Ravenna nel 1351, 1356, 1374, e l'1 marzo 1375.

380, B, 5-10. *Si sostituisca*: « forma precisamente le carte 74-81 dell'attuale miscellanea; ma della numerazione antica porta i numeri 76-83. In tutto, il codice ha 88 carte - la 22 è strappata per metà e bianca - e misura mm. 294×225 ».

482. Ancora in tempo per avvertirne almeno qui in fondo il lettore, trovo che circa i due versi *Forte recensentes .... eramus* fu obiettato al N. anche da G. ALBINI (ne *La cultura*, N. S., fascicolo del 1° novembre 1901, pag. 327) che l'azione del *recensentes*, questo essendo plurale, è « espressa come azione comune a tutti e due » i pastori, così a Titiro cioè come a Melibeo. Ma questa difficoltà non impedisce all' A. di « assentire al N., mancare ogni prova che Dante avesse in Ravenna un pubblico insegnamento »; che anzi, osservato pure che essendovi esempio in statuti posteriori, di insegnamenti « in talune arti inferiori come grammatica e chirurgia » senza grado dottorale, si potrebbe « imaginare qualche cosa di simile nel tempo e in favore del poeta », l'A. si affretta però ad aggiungere: « il che avverto non già per infirmare la tesi del N., e di quanti altri in essa lo precedettero e gli consentono, ma anzi per dubbio che la infirmino, o sembrino infirmarla, taluni argomenti non strettamente necessari né ben saldi ». E per mettere d'accordo il suo pieno assentimento alla tesi del N. con la recisa opposizione allo stesso nel modo d'intendere i due versi *Forte* .... ecc., l'A. nega ogni significato allegorico al *recensere capellas*, osservando che « non è mancar di riguardo all'autorità del glossatore trecentista il non dar peso a quella sua equazione tra *recensere capellas* e *numerare scholares* .... A torto, nei bucolici medievali l'allegoria si volle trovare da per tutto .... »; nel caso presente, l'imagine del *recensentes* « spetta ai due pastori in quanto pastori; Dante e ser Dino non c'entrano ». Fatto a tempo così di aggiungere questo dell'Albini, meno caldo, è da osservare, e piú cauto degli altri, agli assentimenti già indicati dello Zingarelli, del d'Ovidio e del Cian, nulla trovo di dover mutare nella mia Nota.

514, lin. 5. *Si corregga* « ipsis » *in* « ipsius ».

CATALOGO

DELLE EDIZIONI

DI

G. C. SANSONI

CATALOGO

DELLE EDIZIONI

DI

G. C. SANSONI

OPERE DI STORIA E DI LETTERATURA

in 4° grande

Le Consulte della Repubblica Fiorentina, per la prima volta pubblicate da ALESSANDRO GHERARDI. — Due grossi volumi di pag. XXXVIII-1320 complessive, rilegati alla Bodoniana . . . . L. 140,00

Vasari Giorgio — *Le Vite de' piú eccellenti pittori, scultori e architettori.* — Vol. I: GENTILE DA FABRIANO e il PISANELLO. Edizione critica, con note e documenti, e numerose illustrazioni in fototipia e in zincotipia, per ADOLFO VENTURI. Edizione di lusso, stampata a due colori 20,00

RACCOLTA DI OPERE INEDITE O RARE

di ogni secolo della letteratura italiana

in 8° grande

Alberti Leon Battista — *Opera inedita et pauca separatim impressa,* HIERONIMO MANCINI curante. - (Ediz. di 350 esemplari in carta giallo-avorio) 10,00

Bartoli Adolfo — *Scenari inediti della Commedia dell'Arte.* (Contributo alla storia del Teatro Popolare Italiano). — (Edizione di 350 esemplari in carta giallo-avorio). 15,00

Boccaccio Giovanni — *La Vita di Dante,* per FRANCESCO MACRÌ LEONE. Testo critico con introduzione e appendice 10,00

Cavalcanti Guido — *Le Rime.* Testo critico, pubblicato dal Prof. Niccola Arnone. (Edizione di 350 esemplari in carta giallo-avorio) . . . . L. 9,00

Cellini Benvenuto — *La Vita.* Testo critico, con introduzione e note storiche, per cura di Orazio Bacci. Col ritratto del Cellini e con un facsimile dell'autografo della *Vita.* (Edizione di 500 esemplari, in carta giallo-avorio) 10,00

Degli Uberti Fazio — *Liriche edite ed inedite.* Testo critico, con una introduzione sulla famiglia e sulla vita dell'Autore, per cura di Rodolfo Renier. (Edizione di 350 esemplari in carta giallo-avorio) 20,00

Grazzini Antonfrancesco (Il Lasca) — *Le Cene*, edite ed inedite. Testo critico, con una introduzione del Dott. Carlo Verzone. (Edizione di 350 esemplari, in carta giallo-avorio) . . . 15,00

— *Le Rime burlesche*, edite ed inedite. Testo critico, con una introduzione del Dott. Carlo Verzone. (Ediz. di 400 esemplari in carta giallo-avorio). **(Citata dalla Crusca)** 25,00

Le novelle antiche *dei Codici Panciatichiano-Palatino 138 e Laurenziano-Gaddiano 193*, con un'introduzione sulla *Storia esterna del Testo del Novellino*, per Guido Biagi. (Edizione di 500 esemplari in carta giallo-avorio) 10,00

Machiavelli Niccolò — *Il Principe.* Testo critico a cura di Giuseppe Lisio. (Ediz. di 350 esemplari in carta giallo avorio). 10,00

OPERE DI STORIA E DI LETTERATURA

in 8° grande

Del Lungo Isidoro — *La figurazione storica del Medio Evo Italiano nel Poema di Dante.* Conferenze.

I. *Della realtà storica della Divina Commedia secondo gl' intendimenti del Poeta* 1,00

II-III. *I Comuni, i Signori, le Corti, il Clero, il Papato, l' Impero* . 1,50

Mancini Girolamo — *Vita di Lorenzo Valla* 6,00

Raina Pio — *Le Fonti dell' Orlando furioso.* Ricerche e studi. Seconda edizione corretta e accresciuta 10,00

— *Le Origini dell' Epopea Francese.* **(Opera premiata dall' Accademia dei Lincei)** 8,00

Savonarola Girolamo — *Scelta di prediche e scritti*, con nuovi documenti intorno alla sua vita, e alcune illustrazioni e il ritratto del Savonarola, per P. Villari e E. Casanova 8,00

Studi italiani di Filologia Classica, a cura del Prof. Girolamo Vitelli. — Volume I 20,00

Volume II. 20,00

Vasari Giorgio — *Le Opere*, con nuove annotazioni e commenti di Gaetano Milanesi. Voll. nove, compresi gl'Indici. L'opera completa 100,00

Villari Pasquale — *I primi due secoli della Storia di Firenze.* Volume I (2ª edizione riveduta) . . . . L. 5,00

— Volume II ed ultimo 5,00

Voigt G. — *Il Risorgimento dell'antichità classica*, ovvero *Il primo secolo dell'Umanismo*, con nuove aggiunte e correzioni dell'Autore; traduzione con note e prefazione del Prof. D. Valbusa.

Vol. I. 10,00
» II. 8,00

— *Il Risorgimento dell'antichità classica*, ovvero *Il primo secolo dell'Umanismo.* — Giunte e correzioni, con gli Indici bibliografico e analitico, di Giuseppe Zippel 4,00

Di prossima pubblicazione:

Ariosto Lodovico — *L'Orlando furioso*, con note storiche e filologiche, a cura di Pietro Papini.

BIBLIOTECA di BIBLIOGRAFIA e PALEOGRAFIA

Diretta dal Dottor GUIDO BIAGI

Prefetto della R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana

De Batines Colomb — *Giunte e correzioni inedite alla Bibliografia Dantesca*, pubblicate a cura di Guido Biagi. (Edizione di soli 350 esemplari) 15,00

Dziatzko Dott. **Carlo** — *Regole per il Catalogo alfabetico a schede, della Reale Biblioteca Universitaria di Breslavia.* - Prima versione dal tedesco a cura di Angelo Bruschi. (Edizione di soli 350 esemplari) 5,00

Fumagalli Giuseppe — *Cataloghi di Biblioteche e Indici bibliografici.* **(Memoria premiata nel 1° Congresso bibliografico)** 5,00

— *Della Collocazione dei libri nelle pubbliche Biblioteche* 3,50

Jewett C. Charles — *Della compilazione dei Cataloghi per Biblioteche e del modo di pubblicarli per mezzo di titoli separati stereotipati.* - Prima versione dall'inglese a cura di Guido Biagi. (Edizione di soli 350 esemplari) 5,00

Mazzi Curzio — *Indicazioni di Bibliografia Italiana,* in appendice alla *Bibliotheca bibliographica italica* di G. Ottino e G. Fumagalli 4,00

Paoli Cesare — *Programma scolastico di Paleografia latina e Diplomatica.*

Vol. I. *Paleografia latina.* - 3ª edizione accresciuta e migliorata 2,50
» II. *Materie scrittorie e librarie* 4,00
» III. *Diplomatica* (Dispensa I) 4,00
» (» II). 4,00

OPERE DI STORIA E DI LETTERATURA

in 16° grande

Aristofane — *Le Nuvole.* Commedia tradotta in versi italiani da Augusto Franchetti, con note e introduzione di Domenico Comparetti. L. 2,50

— *Gli Uccelli*, versione poetica di Ettore Romagnoli, con prefazione di Augusto Franchetti 1,50

Bartoli Adolfo — *I precursori del Boccaccio e alcune delle sue fonti.* 1,50

— *I precursori del Rinascimento.* 1,50

— *Storia della Letteratura Italiana.*

Volume I: *Introduzione - Caratteri fondamentali della letteratura medioevale.* 3,50
» II: *La poesia Italiana nel periodo delle origini* . . 4,00
» III: *La prosa Italiana nel periodo delle origini* . . 3,50
» IV: *La nuova Scuola lirica Toscana* 3,00
» V: *Dante Alighieri - Della Vita* 3,50
» VI: Parte I. - *Dante Alighieri - Delle Opere - La Divina Commedia*. 3,00
» VI: Parte II. - *La politica e la storia nella Divina Commedia - L'arte nella D. C. - La natura nella D. C. - Del tempo, composizione e divulgazione del Poema.* — Appendice: *I Malaspina ricordati da Dante* 3,00
» VII: *Francesco Petrarca* 3,50

Bertoldi Alfonso — *Dell'Ode alla Musa,* di G. Parini 1,00

— *Prose critiche di Storia e d'Arte.* 2,50

Bindi mons. **Enrico** — *Scritti di Letteratura latina.* 4,00

Bonghi Ruggero — *Saggi e discorsi in materia di pubblica istruzione.*
Volume I. 4,00
» II. 4,00

Buonarroti Michelangiolo — *Ricordo al popolo italiano.* Col ritratto e una pianta 2,00

Burckhardt Jacopo — *La Civiltà del Rinascimento in Italia.* Traduzione di D. Valbusa, con aggiunte e correzioni inedite fornite dall'Autore. Nuova edizione accresciuta per cura di Giuseppe Zippel.
Volume I. 3,50
» II. 3,50

Caix Napoleone — *Studi di Etimologia Italiana e Romanza.* Osservazioni ed aggiunte al Vocabolario etimologico delle lingue romanze, di F. Diez . . . . L. 2,50

Cangini Enrico — *Scritti storici*, pubblicati per cura di Isidoro Del Lungo. 4,00

Castelli David — *La profezia nella Bibbia* . . . . L. 4,50
— *La legge del popolo ebreo* 4,00
— *Il Cantico dei Cantici,* studio esegetico con traduzione e note. 1,50
Cima Antonio — *Saggi di studi latini*. 2,00
Conti Augusto — *Cose di Storia e d'Arte* 4,50
Conti Cosimo — *Ricerche storiche sull'arte degli arazzi in Firenze.* Dialoghi ed altri scritti 2,00
Corazzini Gius. Odoardo — *Sommario di Storia fiorentina* . . . 4,00
D'Ancona Alessandro — *I precursori di Dante* 1,50
Del Lungo Isidoro — *Pagine letterarie e ricordi* 3,00
Fornaciari Raffaello — *Studi su Dante.* Prima edizione fiorentina riveduta e accresciuta. 2,50
Gargiolli Girolamo — *Il parlare degli artigiani di Firenze.* Dialoghi ed altri scritti. 3,50
Goethe Wolfango — *Faust.* Versione metrica di Giuseppe Biagi, con prefazione di Augusto Franchetti. 4,00
Guasti Cesare — *Belle Arti.* Opuscoli descrittivi e biografici. . 4,00
Imbriani Vittorio — *Studi danteschi,* con prefaz. di Felice Tocco. 5,00
Luchini Odoardo — *Il problema dei diritti della donna, specialmente in Inghilterra e in America* 1,50
Mancini Girolamo — *Vita di Leon Battista Alberti* 5,00
Masi Ernesto — *Studi sulla Storia del Teatro Italiano* 4,00
Mazzini Giuseppe — *Scritti editi ed inediti.*

Volume	I	—	Politica	Volume	I 4ª ediz.	2,50
»	II	—	Letteratura	»	I . . .	2,50
»	III	—	Politica	»	II . . .	2,50
»	IV	—	Letteratura	»	II . . .	2,50
»	V	—	Politica	»	III . . .	2,50
»	VI	—	»	»	IV . . .	2,50
»	VII	—	»	»	V . . .	2,50
»	VIII	—	»	»	VI . . .	2,50
»	IX	—	»	»	VII . . .	2,50
»	X	—	»	»	VIII . . .	2,50
»	XI	—	»	»	IX . . .	2,50
»	XII	—	»	»	X . . .	2,50
»	XIII	—	»	»	XI . . .	2,50
»	XIV	—	»	»	XII . . .	2,50
»	XV	—	»	»	XIII . . .	2,50
»	XVI	—	»	»	XIV . . .	2,50
»	XVII	—	»	»	XV . . .	2,50
»	XVIII	—	»	»	XVI . . .	2,50
»	XIX	—	Epistolario	»	I . . .	5,00

Meleagro da Gadara — *Epigrammi,* tradotti da Guido Mazzoni L. 1,00
Müller Luciano — *Quintus Horatius Flaccus.* Biografia storico-letteraria, tradotta dal tedesco da Giovanni Decia 1,50

Müller-Max — *Discorsi sulla scienza delle religioni* 3,00

Panzacchi Enrico — *Nel mondo della musica.* Elegante volume con copertina disegnata da Augusto Burchi 3,50

Pascal Carlo — *Tre questioni di fonologia* 2,00

Petrocchi Policarpo — *La prima giovinezza di Alessandro Manzoni (1785-1806)*, con notizie tratte da documenti inediti, e con varii ritratti. 1,20

Puini Carlo — *Il Buddha, Confucio e Lao-tse*; notizie e studi intorno alle religioni dell'Asia orientale. 5,00

Rocca Luigi — *Di alcuni commenti della Divina Commedia,* composti nei primi vent'anni dopo la morte di Dante 5,00

Sartini Vincenzo — *Storia dello scetticismo moderno* 4,00

Tabarrini Marco — *Studi di critica storica*. 4,00

Teofrasto — *I caratteri morali.* Edizione critica del testo greco, con versione e note di Augusto Romizi. 2,00

Tocco Felice — *L' Eresia nel Medio Evo* 5,00

Tortoli Giovanni — *Il Vocabolario della Crusca e un suo critico* . 4,00

Venturi Luigi — *Le Similitudini Dantesche*, ordinate, illustrate e confrontate. Seconda edizione 2,50

Villari Pasquale — *Arte, Storia e Filosofia.* Saggi critici . . . 5,00

— *Nuovi scritti pedagogici* 4,00

BIBLIOTECA
DI
CARTEGGI, DIARII, MEMORIE ecc.

Boccaccio Giovanni — *Lettere edite e inedite*, commentate ed illustrate con nuovi documenti da Francesco Corazzini . . . 5,00

Corazzini Gius. Odoardo — *I Ciompi.* Cronache e documenti, con notizie intorno alla vita di Michele di Lando. 4,00

Fornaciari Luigi — *Un uomo d'antica probità. Epistolario*, scelto e illustrato, pel centenario dalla sua nascita, per cura di Raffaello, figlio di lui 4,00

Gherardi Alessandro — *Nuovi documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola.* Seconda ediz. emendata e accresciuta . . 5,00

Landucci Luca — *Diario Fiorentino, dal 1450 al 1516*, pubblicato sui codici della Comunale di Siena e Marucelliano, con annotazioni, da Jodoco Del Badia . . . . L. 4,00

Lapini Agostino — *Diario fiorentino*, dal 252 al 1596, ora per la prima volta pubblicato a cura di G. O. Corazzini. 3,50

Macinghi-Strozzi Alessandra — *Lettere ai figliuoli esuli,* pubblicate da Cesare Guasti. (Edizione citata dalla Crusca) 5,00

Piergili Giuseppe — *La vita di Giacomo Leopardi, scritta da esso.* Con illustrazioni 2,50

CLASSICI LATINI

NOVAMENTE TRADOTTI E ILLUSTRATI

in 16° grande

Cicerone — *I Doveri*, tradotti e annotati, col testo a fronte, da Giuseppe Rigutini . . . . L. 4,00

— *Le Filippiche*, tradotte e illustrate da G. Mestica.
Volume I. 4,00
» II. 5,00

Fedro — *Le Favole*, tradotte e annotate da G. Rigutini. . . . 3,00

Giovenale — *Le Satire*, voltate in versi italiani e annotate da Raffaello Vescovi 4,00

Orazio — *I Cinque libri delle Odi*. Versioni di eccellenti volgarizzatori antichi e moderni, scelte, una per ciascun' ode, da Giovanni Federzoni 4,00

Petronio Arbitro G. — *Le Satire*, tradotte da G. A. Cesareo, con proemio e note 8,00

Svetonio — *Le Vite di dodici Cesari*, volgarizzate e annotate, col testo a fronte, da Giuseppe Rigutini 5,00

LIBRI SCOLASTICI

DI LETTURA E DI PREMIO in 16°

Queste pubblicazioni sono conformi alle indicazioni dei Programmi Ministeriali

Alfieri Vittorio — *Saul*. Tragedia commentata ad uso delle Scuole da Mario Menghini. 0,70

— *Don Garzia*. Tragedia commentata ad uso delle Scuole da Mario Menghini. 0,70

Alighieri Dante — *La Divina Commedia*, novamente annotata da G. L. Passerini. Volumetti in-64°.

Volume I. *L' Inferno*. 0,80
» II. *Il Purgatorio* 0,60
» III. *Il Paradiso* 0,60
» IV. *Rimario* 0,60

— *La Vita Nova*, novamente annotata da G. L. Passerini, in 64°. 0,80

Antognoni Oreste — *Luoghi scelti da prosatori latini*, con i volgarizzamenti piú noti, per gli alunni delle Scuole classiche . 1,50

Ariosto Ludovico — *L' Orlando furioso*, con prefazione, dichiarazioni e raffronti, secondo i piú recenti studi, curato ad uso delle Scuole da Guido Falorsi 2,00

Balducci Enrico — *Contributo alla Morfologia dello Sterno nei Mammiferi*. Con 108 figure, in 3 tavole litografiche 1,50

— *Mineralogia*, ad uso dei Licei 1,20

Bartoli Adolfo — *Tavole Dantesche*, ad uso delle Scuole secondarie. 2ª edizione riveduta e corretta da Tommaso Casini . . . L. 2,00

Berrettoni Vincenzo — *Esercizi di lavoro educativo.* Manuale per gli insegnanti delle Scuole Elementari e per gli allievi delle Scuole Normali. Con 170 incisioni e 16 tavole. 1,50

Bertolini Francesco — *Manuale illustrato di Storia d' Italia,* ad uso delle Scuole elementari, secondo i Programmi del 29 Novembre 1894. (Approvato dalla Commiss. Ministeriale per i libri di testo).

— *Racconti Storici del Risorgimento Italiano dal 1848 al 1870*, ad uso della classe III elementare. Con numerose incisioni . . 0,50

— *Racconti di Storia Romana e Medioevale*, ad uso della classe IV elementare. Con numerose incisioni. 0,50

— *Racconti educativi di Storia Moderna e del Risorgimento Italiano*, ad uso della classe V elementare. Con numerose incisioni . 0,50

Boiardo Matteo Maria — *Orlando Innamorato.* Stanze scelte, ordinate e annotate ad uso delle Scuole, per cura di A. Virgili. Col testo a fronte del *Rifacimento* di Francesco Berni e coi proemi del Berni medesimo ai singoli Canti 2,80

Calenzoli Giuseppe — *Dialoghi e Commedine.* Seconda ediz. accresciuta. (Approvato dal Consiglio Scolastico Provinciale di Firenze) . 2,00

Caetani Michelangiolo — *La materia della Divina Commedia*, di Dante Alighieri, dichiarata in sei tavole. - Ottava ediz. fiorentina, con un proemio di Raffaello Fornaciari. In 64° . . 1,30

Carraresi G. C. — *Cronografia generale dell' Êra volgare, dall' anno 1 all' anno 2000* 3,00

Casini Tommaso — *Manuale di Letteratura Italiana* ad uso dei Licei.

Vol. I 4,00
Appendice al Vol. I 4,00
Vol. II 4,00

(*Vedi* La Divina Commedia *nella* Biblioteca Scolastica di Classici italiani, *diretta da* Giosuè Carducci, *a pag. 17*).

Vol. III 4,00

— *Notizia sulle forme metriche italiane*, ad uso delle Scuole classiche. 2ª Edizione. 1,20

Cavanna Guelfo — *Nozioni su la struttura le funzioni e le classificazioni degli animali,* ad uso delle Scuole classiche, secondo i programmi ministeriali, con 476 illustrazioni. Seconda ediz. notevolmente migliorata ed accresciuta 2,50

— *Nozioni su la struttura le funzioni e le classificazioni degli animali,* ad uso degli Istituti tecnici, con 503 illustraz. Nuova ediz. notevolmente migliorata ed accresciuta 2,50

— *Zoologia descrittiva e comparativa*, ad uso dei Ginnasi, secondo i Programmi ministeriali:

— — Vol. I - Vertebrati, con 194 illustrazioni 1,50
— — Vol. II - Invertebrati, con 235 illustrazioni 1,50

— *Zoologia*, ad uso delle Scuole classiche e Tecniche inferiori e delle Scuole Normali e Magistrali, con 670 illustrazioni . . 3,00

Caverni Raffaello — *Problemi naturali di Galileo e d'altri Autori della sua scuola*, raccolti, ordinati e illustrati con note. (**Approvato dal Consiglio Scolastico Provinciale di Firenze**) 1,20

Celli Angelo — *L'igiene della scuola.* Conferenze agl' Ispettori scolastici 1,50

Chiarini Giuseppe — *Letture di Storia Patria*, con illustrazioni di E. Mazzanti 1,20

Comani Francesco — *Breve Storia del Medio Evo*, ad uso delle Scuole secondarie:

Vol. I: (dal V al XIV secolo) 2,50

Vol. II: (dal XIV al XVI secolo) 1,50

Comani Mariani Giuditta — *Compendio di Storia*, con speciale riguardo ai costumi, alla coltura ed alle condizioni civili, ad uso delle Scuole. Seconda edizione riveduta ed illustrata:

Vol. I. *Il Medio Evo* 2,00

Vol. II. In due parti: Parte I - *Storia moderna* (1492-1789). 1,50

Parte II - *Storia contemporanea* (1789-1896) 1,00

— *Storia antica*, con speciale riguardo ai costumi, alla coltura ed alle condizioni civili, ad uso delle Scuole Normali:

Vol. I: *Storia Orientale e Greca.* Con illustrazioni . . . 1,00

Vol. II: *Storia Romana.* Con illustrazioni. 1,00

— *Storia antica*, con speciale riguardo ai costumi, alla coltura ed alle condizioni civili, ad uso dei Ginnasi:

Vol. I. *Storia Orientale e Greca.* Con illustrazioni . . . 1,00

Vol. II. *Storia Romana.* Con illustrazioni 1,50

Della Giovanna I. e **Ercole P.** — *Il primo passo negli studi letterari.* Lezioni di lingua e di stile, ad uso delle Scuole secondarie classiche. Settima edizione con notevoli mutamenti . . . 1,50

De Stefani Carlo — *Geografia fisica e Geologia*, ad uso delle Scuole classiche, secondo i Programmi Ministeriali con 73 illustrazioni 2,00

— *Geografia fisica e Geologia*, ad uso degli Istituti Tecnici, con 86 illustrazioni 2,00

Di Poggio Ernesto — *Elementi di Geografia fisica e Geologia*, ad uso delle Scuole classiche, secondo i programmi ministeriali, con 154 figure e due carte colorate. 2,50

La Cartina geologica che trovasi in principio del volume si vende anche separatamente al prezzo di Cent. 50.

Duruy Vittorio — *Storia Greca*, compendiata, tradotta e adattata ad uso dei Ginnasi Italiani, con una introduzione originale sulla *Storia Orientale* . . . . L. 1,50

— *Storia Romana*, compendiata, tradotta e adattata ad uso dei Ginnasi Italiani 1,50

Ellendt Federigo — *Grammatica latina*, riveduta dal Prof. Maurizio Seyffert. Edizione 24ª, emendata dal Prof. M. A. Seyffert e dal Prof. H. Busch, tradotta e annotata dal Dott. C. A. Firmani.

Parte I e II 2,00

Parte III 2,50

Errera Alberto — *Elementi di Logica*, ad uso delle Scuole. . L. 1,50

— *Elementi di Sociologia. Etica.* Manuale per le Scuole secondarie. 1,50

Euclide — *Libro Quinto*, esposto novamente dal Dott. MICHELE GREMIGNI 1,00

— *Libro Sesto* 1,50

Falorsi Guido — *Guardare e pensare.* Studi dal vero. Seconda ediz. (Approvato dal Consiglio Provinciale Scolastico di Firenze) . 1,50

— *Elementi di Grammatica Italiana*, ad uso delle Scuole Elementari e Tecniche 1,50

Ferrari Severino — *Prose dei secoli XIX e XVIII*, scelte e annotate ad uso delle Scuole 2,50

— *Poesie dei secoli XIX e XVIII*, scelte, annotate e corredate di notizie metriche ad uso delle Scuole 2,50

Fiorentino Evelina — *Mon petit vocabulaire*, ad uso delle Scuole secondarie. 0,80

Firmani C. A. — *Esercizi per la Grammatica latina* per la 1ª e 2ª classe ginnasiale.

Fascicolo 1° 0,70
» 2° 0,40
» 3° 0,70

Folli I. — *Nozioni storiche di arte decorativa.* Seconda ediz. notevolmente emendata ed accresciuta. Con molte illustrazioni. (Opera premiata con Medaglia d'Argento all'Esposizione di Pistoia, 1899) . 1,20

Fornaciari Raffaello — *Grammatica italiana dell'uso moderno*, per le scuole e per il popolo. (Approvata dal Consiglio Scolastico Provinciale di Firenze).

Etimologia 3,00
Sintassi 4,00

— *Disegno storico della Letteratura Italiana dalle origini fino ai nostri tempi.* Sesta edizione interamente rifatta. (Approvato dal Consiglio Provinciale Scolastico di Firenze) 2,00

— *Libro di lettura in appendice al Disegno storico della Letteratura Italiana.* (Approvato dal Consiglio Scolastico Provinciale di Firenze). 3,50

— *La letteratura italiana nei primi quattro secoli* (XIII-XVI). Quadro storico 3,50

— *Grammatica italiana dell'uso moderno*, compendiata e accomodata per le scuole. Quarta edizione novamente riveduta e corretta.

Parte I: *Etimologia* 1,50
» II: *Sintassi* 1,50

— *Breve Grammatica della lingua italiana*, ad uso delle Scuole Complementari. 1,00

— *Grammatichetta della lingua italiana*, ad uso delle Scuole Elementari. Quarta edizione, corretta e ampliata. (Approvata dalla Commissione Ministeriale per i Libri di testo) 0,50

Fornaciari Raffaello — *Elementi di Filosofia*, ad uso delle Scuole.

Parte I: *Logica* . . . . L. 1,50
» II: *Psicologia* 1,50
» III: *Cenni di Etica* 0,50

— *Trattato di Retorica*, compilato ad uso delle Scuole.

Parte I Libro I: *Elocuzione.* Seconda edizione . . . 1,50
» I » II-III: *Disposizione - Invenzione* 1,50
» II » I-II: *Retorica speciale o Letteratura* . . . 1,50

Gargiolli Carlo — *Autobiografia di un povero fanciullo*, compendiata da Ed. Charton. 1,00

— *Il Favoleggiatore Italiano*, scelto e annotato ad uso delle scuole e delle famiglie 2,00

Giarrè-Billi Marianna — *Rime* 2,00

Giglioli E. H. — *L'uomo: sua antichità: le razze umane*, con illustrazioni 0,50

Giorni Carlo — *Grammatica Greca*, ad uso dei Licei.

Vol. I - *Teoria delle forme* 1,80
» II - *Sintassi* 1,50

Goldoni Carlo — *Il Ventaglio.* Commedia commentata ad uso delle scuole, da Mario Menghini. Seconda edizione riveduta e corretta. 0,70

— *Le bourru bienfaisant.* Commedia, ad uso delle Scuole Tecniche, Ginnasiali e degli Istituti Tecnici, commentata da Giuseppe Lesca 0,70

Grassi Francesco — *Elementi d'Algebra*, ad uso degli Istituti Tecnici e dei Licei 3,50

— *Compendio d'Algebra*, ad uso delle Scuole Tecniche 1,50

Grattarola Giuseppe — *Mineralogia*, ad uso delle Scuole Classiche, secondo i Programmi Ministeriali, con 281 illustrazioni . . 2,00

— *Mineralogia ad uso degli Istituti Tecnici*, secondo i Programmi Ministeriali, con 444 illustrazioni 2,50

Harre — *L'uso pratico della parola e frase latina*, ridotto dal tedesco da G. B. Bonino 0,70

— *Regole principali della Sintassi latina*, con richiami alle grammatiche dell'Ellendt-Seyffert, Madyig e Schultz, ridotte dal tedesco, con aggiunte di G. B. Bonino. 0,50

Landgraf G. — *Grammatica latina*, tradotta e adattata per le Scuole italiane dal Dott. Martino Martini 2,00

Leopardi Giacomo — *Poesie*, scelte e commentate ad uso delle Scuole da Filippo Sesler. Seconda edizione 1,00

Manzoni Alessandro — *Poesie liriche*, con note storiche e dichiarative di Alfonso Bertoldi 1,30

— *Cori delle Tragedie - Strofe per una prima comunione - Canti politici - In morte di Carlo Imbonati - Urania - Sermoni - Frammenti d'inni, versi e sonetti*, dichiarati e illustrati da L. Venturi. (**Approvato dal Consiglio Scolastico Provinciale di Firenze**) . 1,50

Manzoni Alessandro — *I Promessi Sposi*, raffrontati sulle due edizioni del 1825 e 1840, con un commento storico, estetico e filologico del Prof. Policarpo Petrocchi:

Parte I, Cap. I-XI . . . . L. 1,80
» II, » XII a XVI 0,80
» III, » XVII XXVI 1,80
» IV, » XXVII alla fine 2,60

— *Prose minori, lettere inedite e sparse, pensieri e sentenze*, con note di Alfonso Bertoldi 2,80

Marchesini Giovanni — *Elementi di Psicologia*, ad uso dei Licei, tratti dalle opere di Roberto Ardigò. Seconda edizione interamente rifatta 1,50

— *Elementi di Logica*, secondo le opere di R. Ardigò, St. Mill, A. Bain, ecc. 1,80

— *Elementi di Morale*, ad uso dei Licei, tratti dalle opere di Roberto Ardigò.

Vol. I 1,50
» II 1,50

— *Elementi di Pedagogia*, con un'appendice di 100 scelte citazioni da pedagogisti italiani e stranieri 2,00

Martini Ferdinando — *Prose Italiane moderne*. Libro di lettura proposto alle Scuole secondarie inferiori, con molte note e le *Biografie* degli autori scelti. Terza edizione, con una *Scelta di Poesie moderne* 3,00

— *Scelta di Poesie moderne*. Appendice al Libro di lettura proposto alle Scuole secondarie inferiori, con note 0,30

— *Prosa viva di ogni secolo della letteratura italiana*. Libro di lettura proposto alle Scuole Complementari e Normali, alle classi superiori de' Ginnasi e alle infer. degli Istituti Tecnici. 3,50

Masetti-Bencini I. — *Letture sulla preistoria d'Europa e d'Italia*, ad uso delle Scuole secondarie. Con molte illustrazioni . . 1,50

Messeri Antonio — *Breve Storia moderna*, ad uso delle Scuole secondarie e delle persone côlte. Vol. I (dalla fine del XV al XVIII secolo) 2,00

Vol. II (secoli XVIII e XIX) in due parti - Parte I. . . 1,20
Parte II. . . 1,80

Monti Vincenzo — *Poesie*, scelte, illustrate e commentate da Alfonso Bertoldi 1,50

Orazio — *L'Arte poetica*, con introduzione e commento di A. Cima. 0,80

Pape-Carpentier Maria — *Del metodo naturale nell'insegnamento primario*. Conferenze. Traduzione con note ed aggiunte di Carlo Gargiolli. Seconda edizione 2,00

Poli A. e Tanfani E. — *Nozioni su la struttura, le funzioni e le classificazioni delle piante*, ad uso delle Scuole classiche, secondo i programmi ministeriali. Nuova edizione notevolmente migliorata ed accresciuta. Con molte illustrazioni . . . . L. 2,50

Poli A. e **Tanfani E.** — *Nozioni su la struttura, le funzioni e le classificazioni delle piante*, ad uso degli Istituti tecnici. Seconda edizione notevolmente migliorata ed accresciuta. Con molte illustrazioni. L. 2,50

— *Botanica descrittiva e comparativa*, ad uso dei Ginnasi, secondo i programmi ministeriali:

Vol. I - **Fanorogame angiosperme**, con 243 illustrazioni . . 1,50

» II - **Fanerogame gimnosperme e Crittogame, piante coltivate od altrimenti notevoli**, con 213 illustrazioni 1,50

Porzio Cammillo — *La Congiura dei Baroni del Regno di Napoli contro Ferdinando I.* In 64° 0,80

Puccianti Giuseppe — *Nuovo Teatrino*, in versi martelliani, ad uso dei Giovinetti 1,00

Rizzi Eugenio — *Nozioni di Sintassi greca comparata con la latina*, ad uso dei Licei 2,00

Sanesi Tommaso — *Storia dell'antica Grecia.* Seconda edizione notevolmente migliorata. (**Approvata dal Consiglio Scolastico Provinciale di Firenze**).

Vol. I 2,00

» II 2,00

Schiller Ermanno — *I metri della lirica oraziana.* Trattatello ad uso delle Scuole classiche. Prima versione italiana, autorizzata dall'Autore, sull'ultima edizione tedesca, con giunte e con un'*Appendice* del Dott. Giovanni Decia. Seconda ediz. . 1,00

Setti Giovanni — *Disegno storico della Letteratura greca.* Seconda edizione illustrata 2,50

Stefani-Bertacchi G. — *Conosci te stesso!* Nozioni di Psicologia, per le Scuole Normali 1,80

Tincani Carlo — *Prosa e poesia latina*, ordinata e proposta per versioni ai Ginnasi e ai Licei. — Parte Prima — (dal sec. I av. Cristo al sec. IV dopo Cristo). 2,00

Parte II: (dal sec. IV dopo Cristo ai giorni nostri) . . . 3,00

— *Antologia Omerico-Virgiliana*, compilata e corredata di note storiche e mitologiche, secondo le ultime istruzioni, ad uso delle Scuole. 2,00

Torraca Francesco — *Manuale della Letteratura Italiana*, ad uso delle Scuole Secondarie. (Quarta edizione).

Vol.	I.	Parte	I	Sec.	XIII	1,00
»	I.	»	II	»	XIV	2,00
»	I.	»	III	»	XV	1,50
»	II.			»	XVI	3,50
»	III.	»	I	»	XVII	1,20
»	III.	»	II	»	XVIII	1,20
»	III.	»	III	»	XIX	1,60

In questa nuova edizione ogni secolo costituisce un volumetto separato. Il prezzo complessivo dell'opera resta in Lire 12,00.

Uttini Carlo — *Educhiamo!* Scritti vari.
Vol. I . . . . L. 2,00
» II 2,00

Vallecchi Ottavio — *Antologia Italiana*, compilata, ordinata e annotata ad uso delle Scuole pratiche e speciali di Agricoltura. 3,00
— *Antologia di Prose e Poesie Italiane*, scelte, ordinate e annotate ad uso delle Scuole Tecniche e Normali 2,50

Vega (Novella Lucattelli-Mecheri) — *Sillabario* 0,20
— *Racconti pei piccolini.* Letture dopo il *Sillabario*, per la prima classe elementare, maschile e femminile. 0,20
— *Vita infantile.* Letture per la seconda classe elementare femminile. **(Approvati dalla Commissione Ministeriale pei Libri di testo)** 0,60

Venturi Gio. Antonio — *Storia della Letteratura Italiana*, compendiata ad uso delle Scuole secondarie. Quarta edizione emendata 2,00

Zampini Salazaro Fanny — *Elementi d'economia domestica*, con prefazione del Prof. Luciano Armanni 1,20

Zanichelli Domenico — *Nozioni sui doveri e diritti dei cittadini*, ad uso delle scuole 0,70

COLLEZIONE DI CLASSICI GRECI

DIRETTA DAI PROFESSORI

GEROLAMO VITELLI e PIETRO CAVAZZA

Anacreontis — *Carmina selecta*, per cura di Antonio Lombardi. L. 0,30

Demosthenis — *De corona oratio*, per cura di Eugenio Rizzi . . 0,70
— *Orationes. - Olynthicae tres et Philippica prima*, per cura di Girolamo Vitelli 0,50

Herodoti — *Historiarum*, per cura di Vittorio Puntoni.
Libro I 0,80
Libro II 0,70
Libro V. 0,40
Libro VI 0,40

Isocratis — *De Pace*, per cura di Plinio Pratesi. 0,40
— *Panegyricus*, per cura di Plinio Pratesi 0,50

Lysiae — *Orationes contra Eratosthenem et contra Agoratum*, per cura di Pietro Cavazza 0,50

Homeri — *Ilias*, per cura di Pietro Cavazza. P. I. Carm. I-III L. 0,60

Xenophontis — *Expeditio Cyri*, per cura di Giovanni Decia. P. I. Lib. I-III 0,70

Classici Greci con note

Anacreonte — *Odi*, scelte e annotate da A. Lombardi. 0,50

Demostene — *Orazione per la corona*, con commento del Prof. Eugenio Rizzi 2,50

Classici Latini

C. Iuli Caesaris — *Belli Gallici*, Libri VII, per cura del Prof. Enrico Cocchia 1,00

C. Sallvsti Crispi — *De Bello Iugurthino Liber*, per cura del Prof. Enrico Rostagno 0,50

Classici Latini con note

Cornelio Nipote — *Le Vite*, annotate ad uso delle Scuole da Vitaliano Menghini 1,00

Cornelio Tacito — *Le Storie*, commentate dal Prof. G. Decia.
Libro I. 0,80

Cornelio Tacito — *La Vita di Cn. Giulio Agricola*. Testo latino, con introduzione e commento, seguita da un'appendice critica e da un dizionarietto dei nomi storici e geografici, di Pietro Ercole 1,50

Fedro — *Le favole latine*, annotate ad uso delle Scuole da Giuseppe Rigutini 0,80

Orazio Flacco — *Odi ed Epodi*, con il commento del Müller, compresivi gli *Epodi* e l'*Appendice*, ridotto ad uso delle scuole italiane da M. Campodonico 2,20

— *Epodi e appendice* 0,40

— Edizione espurgata delle *Odi ed epodi* 2,20

— *Epodi e appendice* (edizione espurgata) 0,40

P. Virgilio Marone — *La Bucolica*, annotata ad uso delle Scuole da Raffaele Carrozzari 0,50

— *La Georgica*, annotata ad uso delle Scuole da Raffaele Carrozzari
Libro I. 0,50
Libro II. 0,50

NUOVA COLLEZIONE DI CLASSICI LATINI

AD USO DELLE SCUOLE

diretta dai Proff. NICCOLA FESTA ed ENRICO ROSTAGNO

Cicerone — *De imperio Cn. Pompei*, a cura di V. D'Addozio . L. 0,80

— *Pro Sestio*, a cura di V. D'Addozio. 1,50

— *Pro Archia*, con commento di Graziano Senigaglia 0,50

Fedro — *Le favole latine*, scelte, ordinate e annotate ad uso della seconda classe del Ginnasio, per cura di Niccola Festa. Con molte illustrazioni 1,00

BIBLIOTECA CRITICA DELLA LETTERATURA ITALIANA

DIRETTA DA

FRANCESCO TORRACA

Questa *Biblioteca* raccoglierà le migliori monografie italiane e straniere, che illustrano le questioni più capitali e i punti più oscuri della nostra storia letteraria.

Il materiale critico per una storia della Letteratura italiana, che abbia fondamento scientifico, trovasi sparso in pubblicazioni difficilmente accessibili agli studiosi. Ricercarlo e darlo in luce, a mitissimo prezzo, affinché la notizia di esso utilmente diffondasi, è l'intento della nostra *Biblioteca*, di cui affidammo la direzione ad uno de' critici più autorevoli e più valorosi. G. C. Sansoni.

1. **Giesebrecht Guglielmo** — *Dell' istruzione in Italia nei primi secoli del Medio Evo.* Traduzione di C. Pascal 1,20
2. **Ozanam Anton Federico** — *Le Scuole e l' istruzione in Italia nel Medio Evo.* Traduzione di G. Z. J 1,00
3. **Capasso Bartolommeo** — *Sui Diurnali di Matteo da Giovenazzo.* Nuova edizione riveduta e accresciuta dall'Autore . . L. 1,20
4. **Zenatti Albino** — *Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana.* Nuova edizione riveduta e accresciuta dall' Autore. . . . 1,00
5. **Paris Gaston** — *I racconti orientali nella letteratura francese.* Traduzione di M. Menghini, autorizzata dall' Autore . . . 0,80
6. **Sainte-Beuve** — *Fauriel e Manzoni - Leopardi* 1,30
7. **Carlyle Tommaso** — *Dante e Shakespeare.* Prima versione italiana di Cino Chiarini 0,60
8. **Paris Gaston** — *La leggenda di Saladino* 1,00
9. **Capasso Bartolommeo** — *Ancora i Diurnali di Matteo da Giovenazzo* 0,60
10. **Campori Giuseppe** — *Notizie per la Vita di Ludovico Ariosto* 1,20
11. **Carducci Giosuè** — *Su l'Aminta, di Torquato Tasso.* Saggi tre. Con una pastorale inedita di G. B. Giraldi Cinthio . . . 1,20
12. **Ciampolini Ermanno** — *La prima tragedia regolare della Letteratura italiana* 0,50
13. **Casini Tommaso** — *La giovinezza e l'esilio di Terenzio Mamiani.* Da note e carteggi inediti 1,00
14. **Zumbini Bonaventura** — *Il Ninfale Fiesolano,* di G. Boccaccio. Nuova edizione riveduta e accresciuta dall'Autore . . . 0,50
15. **Kerbaker Michele** — *Un luogo di Shakespeare imitato da V. Monti* 0,50

16-17. **De Amicis Vincenzo** — *L'imitazione latina nella Commedia Italiana del XVI secolo.* Nuova edizione riveduta dall'Autore 1,20

18. Jeanroy Alfredo — *La Poesia francese in Italia nel periodo delle origini.* Traduzione italiana riveduta dall'Autore, con note e introduzione di Giorgio Rossi 1,00

19-20. Barbi Michele — *Notizia della vita e delle opere di Francesco Bracciolini* 1,40

21. Colagrosso Francesco — *La prima tragedia di Antonio Monti* . 0,60

22. Ruberto Luigi — *Un articolo dantesco di Gabriele Pepe ed il suo duello con Alfonso Di Lamartine* 0,60

23-24. Schultz-Gora Oscar — *Le Epistole del Trovatore Rambaldo da Vaqueiras a Bonifazio I, Marchese di Monferrato.* Traduzione di G. Del Noce, con aggiunte dell'Autore 2,00

25. Salvioli Giuseppe — *L'istruzione pubblica in Italia*, nei secoli VIII, IX e X. Parte I. 1,30

26. Luzio Alessandro — *Studi folenghiani* 1,20

27. Luiso Francesco Paolo — *Ranieri e Leopardi.* Storia di una edizione 1,00

28. Fabris G. A. — *I primi scritti in prosa di Vittorio Alfieri* . 0,50

29. Piergili Giuseppe — *Notizia della vita e degli scritti del conte Monaldo Leopardi*, con ritratto e facsimile 1,00

30. Zingarelli Nicola — *Intorno a due Trovatori in Italia* . . . 0,80

31. Impallomeni Nicola — *L'Antigone di Vittorio Alfieri*. . . L. 0,50

32. Moore Edward — *Gli accenni al tempo nella Divina Commedia e loro relazione con la presunta data e durata della visione.* Versione italiana di Cino Chiarini. 1,20

33 Persico Federigo — *Due letti. A. Casanova e la Divina Commedia* 0,60

34. Farinelli Arturo — *Dante e Goethe.* Conferenza tenuta alla Società Dantesca di Milano il 16 Aprile 1899 0,50

35. Barbi A. S. — *Un accademico mecenate e poeta. Giovan Batista Strozzi il Giovane* 0,70

36. Hauvette Enrico — *Dante nella poesia francese del Rinascimento.* Traduzione di Amelia Agresta, con aggiunte dell'Autore . . 0,60

37-38 Kraus Francesco Saverio — *Francesco Petrarca e la sua corrispondenza epistolare* 1,40

39. Torraca Francesco — *Le donne italiane nella poesia provenzale.* — Su la « *Treva* » di G. de la Tor 1,00

40. Cochin Enrico — *Boccaccio.* Traduzione di Domenico Vitaliani con aggiunte dell'Autore. 1,00

41. Cian Vittorio — *Un medaglione del Rinascimento. — Cola Bruno, Messinese, e le sue relazioni con Pietro Bembo* (1480-c. 1542). — Con appendice di documenti inediti 1,20

42. Colagrosso Francesco — *Saverio Bettinelli e il Teatro Gesuitico.* Seconda edizione corretta e accresciuta 1,40

BIBLIOTECA SCOLASTICA DI CLASSICI ITALIANI

secondo i programmi officiali

DIRETTA DA GIOSUÈ CARDUCCI

Procurare degli Autori prescritti nelle nostre Scuole secondarie testi buoni e sicuri e oppurtunamente dichiarati per mezzo di commenti storici e filologici, in conformità alle istruzioni dei programmi officiali, è l'intento della nuova *Biblioteca Scolastica di Classici Italiani*, a cui ho posto mano con certa speranza di ottenere il favore di quanti amano gli studi delle lettere e dànno opera all'incremento della cultura nazionale.

Il nome dell'illustre uomo che da vari anni e con ogni cura dirige questa *Biblioteca*, assegnando ai suoi valorosi cooperatori quella parte di lavoro che per gli studii compiuti era meglio appropriata a ciascuno, è garanzia della serietà onde sono condotte queste edizioni che vogliono, senza sacrificio della scienza, servire al bisogno della scuola e dei giovani. G. C. SANSONI.

Alfieri Vittorio. — *Tragedie*, scelte e annotate da UGO BRILLI. L. 2,50

Alighieri Dante — *La Divina Commedia*, con introduzione e commento di TOMMASO CASINI. — Quarta edizione 4,00

— *La Vita Nuova*, con commento di TOMMASO CASINI. 2ª edizione. 1,80

Baretti Giuseppe — *Scritti*, scelti e annotati da MARIO MENGHINI. 2,20

Boccaccio Giovanni — *Novelle*, scelte dal *Decamerone*, con commenti filologici e rettorici, ad uso delle Scuole e degli studiosi della lingua, per cura di RAFFAELLO FORNACIARI. Prima edizione fiorentina riveduta e corretta 2,70

Castiglione Baldassarre — *Il Cortegiano*, con commento di VITTORIO CIAN 2,80

Cellini Benvenuto — *La Vita*, ad uso delle Scuole, con note storiche, di lingua e di stile, per cura di Orazio Bacci. Con facsimile dell'autografo . . . . . , ... 1,50

Colletta Pietro — *La Storia del Reame di Napoli*, con introduzione e note di FRANCESCO TORRACA. 1,80

Dante e Firenze — *Prose Antiche*, con note illustrative ed appendici di ODDONE ZENATTI 3,00

Della Casa Giovanni — *Il Galateo e altri scritti scelti*, con commento di SEVERINO FERRARI . . . . L. 1,50

Firenzuola Agnolo — *Prose scelte*, con commento di S. FERRARI . 2,00

Foscolo Ugo — *Poesie, lettere e prose letterarie*, scelte e annotate da TOMMASO CASINI 2,00

— *Liriche scelte - I Sepolcri* e *Le Grazie*, con commento di SEVERINO FERRARI 1,50

Frate Guido da Pisa — *I fatti d'Enea*, con commento di FRANCESCO FOFFANO 1,00

Gelli G. B. — *La Circe e i capricci del Bottaio*, con commento di Severino Ferrari 2,20

Giordani Pietro — *Prose*, scelte e annotate da Giuseppe Chiarini 2,50

Gozzi Gaspare — *Poesie e Prose,* scelte e commentate da Averardo Pippi, con prefazione di Severino Ferrari 1,20

Leopardi Giacomo — *I Canti*, commentati da Alfredo Straccali. Seconda edizione. 1,80

Leopardi Giacomo — *Le prose morali*, con commento di Ildebrando Della Giovanna. Seconda impressione, accresciuta di un saggio dello *Zibaldone* . . . . L. 2,50

Machiavelli Niccolò — *Istorie Fiorentine*, con note storiche e filologiche di Vittorio Fiorini. Parte I, Libro I-III 2,80

— *Il Principe*, con commento storico, filologico e stilistico, a cura di Giuseppe Lisio 1,50

Manzoni Alessandro — *La Parteneide e le tragedie*, con commento di Luigi Venturi 1,50

Mazzini Giuseppe — *Prose scelte*, a cura di Jessie White Mario. Con ritratto e facsimile 3,00

Omero — *L'Iliade*, tradotta da Vincenzo Monti, con commento di Vittorio Turri. Seconda edizione. 2,00

— *L'Odissea*, tradotta da Ippolito Pindemonte, con commento di Vittorio Turri 1,50

Orazioni scelte del secolo XVI, ridotte a buona lezione e commentate da Giuseppe Lisio . . . . L. 2,20

Parini Giuseppe — *Le Odi*, con commento di Alfonso Bertoldi Seconda edizione riveduta e corretta 1,00

Petrarca Francesco — *Le Rime*, di sugli originali, commentate da Giosuè Carducci e Severino Ferrari 3,50

Plutarco — *Racconti di Storia Greca*, scelti dalle *Vite Parallele*, volgarizzate da Marcello Adriani, il Giovane, con commento di Vittorio Fiorini e Severino Ferrari. 1,50

— *Racconti di Storia Romana*, scelti dalle *Vite Parallele*, volgarizzate da Marcello Adriani, il Giovane, con commento di Vittorio Fiorini e Severino Ferrari 2,00

Tasso Torquato — *La Gerusalemme liberata*, con commento di Severino Ferrari 1,50

Virgilio — *L'Eneide*, tradotta da Annibal Caro, con commento di Vittorio Turri, Seconda edizione, con saggi delle versioni di G. Leopardi e di G. Prati 1,50

PICCOLA BIBLIOTECA ITALIANA

VOLUMETTI IN 64°

Edizioni commentate, con copertina all'antica, uso pergamena

Alighieri Dante — *La Divina Commedia*, novamente annotata da G. L. Passerini.

Volume I. *L'Inferno* . . . . L. 0,80
» II. *Il Purgatorio* 0,60
» III. *Il Paradiso*. 0,60
» IV. *Rimario* 0,60

— *Le Opere minori*, novamente annotate da G. L. Passerini.

Vol. I - *La Vita nova* 0,80

Caetani Michelangelo — *La materia della Divina Commedia*, di Dante Alighieri, dichiarata in sei tavole. - Sesta edizione fiorentina, con un proemio di Raffaello Fornaciari 1,30

Pulci Luigi — *Il Morgante*, testo e note di Guglielmo Volpi.

Vol. I. 1,00
» II. 1,00

Edizioni non commentate

In brochure L. **1,50** - In tela L. **2** — In cartapecora inglese L. **4**

Alfieri Vittorio — *Il Misogallo e gli Epigrammi*, a cura di R. Renier.

Alighieri Dante — *La Divina Commedia*, per cura di Guido Biagi.

Ariosto Ludovico — *Orlando Furioso*, con prefazione di G. Picciola. Due volumi.

Castiglione Baldassarre — *Il Cortegiano*, con prefazione di G. Salvadori.

Cellini Benvenuto — *La Vita*, per cura di Guido Biagi.

Da Kempis Tommaso — *Della Imitazione di Cristo*, traduzione di P. A. Cesari, a cura di R. Fornaciari.

Foscolo Ugo — *Le Poesie*, edizione completa, per cura di Guido Biagi.

Leopardi Giacomo — *Le Poesie*, per cura di G. Chiarini.

Machiavelli Niccolò — *Lettere famigliari*, a cura di Ed. Alvisi.

— Le stesse, edizione integra.

Monti Vincenzo — *Poesie*, a cura di T. Casini.

Petrarca Francesco — *Le Rime*, con prefazione di Adolfo Bartoli.

Poliziano Agnolo — *Le Opere volgari*, a cura di T. Casini.

Porzio Camillo — *Le Opere*, a cura di F. Torraca.

Prati Giovanni — *Poesie scelte*, con prefazione di F. Martini.

Pulci Luigi — *Il Morgante*, testo e note a cura di G. Volpi. Vol. I e II.

Shakespeare Guglielmo — *Otello, il Moro di Venezia.* Nuova versione di Cristoforo Pasqualigo, con prefazione di Pompeo Molmenti.

Tasso Torquato — *La Gerusalemme liberata,* a cura di Guido Mazzoni.

— *Il Rinaldo e l'Aminta*, a cura di Guido Mazzoni.

Tassoni — *La secchia rapita e le Filippiche*, a cura di Tommaso Casini.

Torraca Francesco — *Il Teatro Italiano dei Secoli XIII e XIV.*

Lectura Dantis

Alcuni dei canti letti e spiegati nella* Sala di Dante *in Orsanmichele, a Firenze.

Pubblichiamo ogni anno alcuni dei Canti dichiarati in Or San Michele, e siccome ivi la **Lectura Danctis** è perpetua, con la pubblicazione di altre esposizioni si compirà negli anni successivi il Comento intero delle tre cantiche della *Divina Commedia.*

Zardo Antonio	— Il canto	III	dell' *Inferno*	. . L. 1,00
Venturi Giov. Antonio	— »	IX	»	. . . 1,00
Del Lungo Isidoro	— »	X	»	. . . 1,00
Scherillo Michele	— »	XIV	»	. . . 1,00
Zingarelli Nicola	— »	XV	»	. . . 1,00
Mantovani Dino	— »	XVII	»	. . . 1,00
Bertoldi Alfonso	— »	XIX	»	. . . 1,00
Della Giovanna I.	— »	XXIII	»	. . . 1,00
Chiappelli Alessandro	— »	XXVI	»	. . . 1,00
Torraca Francesco	— »	XXVII	»	. . . 1,00
Bacci Orazio	— »	XXX	»	. . . 1,00
Romani Fedele	— »	XXXIII	»	. . . 1,00
Albini Giuseppe	— Il canto	II	del *Purgatorio*	. . . 1,00
Ferrari Severino	— »	III	»	. . . 1,00
Picciola Giuseppe	— »	IV	»	. . . 1,00
D'Ancona Alessandro	— »	VII	»	. . . 1,00
Campanini Naborre	— »	X	»	. . . 1,00
Panzacchi Enrico	— »	XI	»	. . . 1,00
Casini Tommaso	— »	XIV	»	. . . 1,00
Zenatti Oddone	— »	XVI	»	. . . 1,00
Romani Fedele	— »	XIX	»	. . . 1,00
Zingarelli Nicola	— »	XX	»	. . . 1,00
Corradino Corrado	— »	XXI	»	. . . 1,00
Graf Arturo	— »	XXVII	»	. . . 1,00
Tocco Felice	— »	XXXII	»	. . . 1,00

LIBRI DI LETTURA E DI PREMIO

Bonaventura Arnaldo — *Il Canzoniere dei bimbi.* Elegante volume in-16°, con copertina illustrata in cromo-tipografia . . L. 2,00

Fior di Memoria — *Pensieri morali e civili*, scelti e annotati da Luigi Venturi. Elegante volume stampato a due colori e rilegato elegantissimamente in tela 4,00

Gioli Matilde — *La Marchesa Alviti*, racconto, con prefazione di Ferdinando Martini 3,00

I Quattro Poeti Italiani — grosso volume di pagine 742 in carta giallo-avorio, premessavi la *Vita di Dante Alighieri* scritta da Leonardo Bruni, con Prefazione dei chiarissimi proff. A. Bartoli, G. Picciola e Guido Mazzoni 16,00

La Poesia dei Bambini — *Ninne nanne, Cantilene, Canzoni di giuochi e Filastrocche toscane*, illustrate da A. Vandelli 1,50